

Mo Yan

GRANDE SENO, FIANCHI LARGHI



Una prolifica famiglia matriarcale, governata da una madre dolce ed energica, attraversa le tante vicissitudini della storia cinese del Novecento. Dagli anni Trenta dell'invasione giapponese a oggi, figli, nipoti e parenti acquisiti degli Shangguan si confrontano con gioie e dolori dispensati da una terra estrema e primordiale. Con questo dichiarato omaggio alla propria madre e alle proprie radici, Mo Yan torna all'affresco rurale e mitologico di "Sorgo rosso".



Titolo originale:

Feng ru fei tun.

Traduzione di Giorgio Trentin.

Copyright 1996 Mo Yan.

Copyright 2002 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino.

Shangguan Lu, dopo aver partorito sette figlie femmine, riesce finalmente ad avere l'agognato maschio, in grado di perpetuare la stirpe. Fabbri da generazioni, gli Shangguan vivono in un villaggio rurale della zona di Gaomi, nella provincia orientale dello Shandong; a seguito dell'uccisione degli uomini della famiglia da parte degli invasori giapponesi, la giovane madre si ritrova a dover crescere, da sola, il nuovo nato e le sorelline. È Jintong, il Bambino d'oro, l'io narrante del romanzo; frutto in realtà di un amore adulterino con il prete occidentale Ma Luoya, è il figlio prediletto e viziaticissimo, allattato fin quasi all'adolescenza, che fa del seno l'icona feticistica di tutta la sua vita. Icona che cercherà crescendo nelle altre donne, a partire dalle sorelle, di cui segue da vicino i destini quanto mai diversi. Ciascuna di loro si legherà infatti a uomini spesso all'opposto per aspirazioni e carattere: proprietari terrieri e banditi patrioti, esponenti del Partito nazionalista e militanti del neonato Partito comunista, occidentali venuti a sostenere una delle fazioni in lotta e bizzarre e macchiettistiche figure. La parabola di ciascun personaggio si salda alla storia travagliata della Cina, dai tardi anni Trenta del conflitto sino-giapponese alle carneficine della guerra civile, fino all'avvento dell'era maoista e al suo superamento nell'ultimo ventennio del secolo appena trascorso. Jintong, su cui si concentrano le aspettative di madre e sorelle, da studente modello si ritroverà manovale in una comune agricola, detenuto in un campo di lavoro, danaroso imprenditore e vagabondo perdigiorno, facile preda di voraci personalità femminili.

Nessuno meglio di Mo Yan sa rendere l'anima senza tempo della civiltà e della cultura cinesi, attraverso le sue mille evoluzioni e sfaccettature. La particolare cifra, fantastica ed epica, comica e tragica, della sua scrittura si condensa nella potenza di metafore come quella della madre-terra, di cui tutti, pur nella loro diversità e nei loro conflitti, sono figli. O quella del figlio «bastardo» che non si risolve a crescere, che non trova la propria identità e collocazione, così simile alla Cina contemporanea in continua oscillazione fra conservazione e riforme.

Mo Yan, originario di Gaomi nella provincia dello Shandong, nasce il 17 febbraio 1955 da una famiglia numerosa di contadini poveri e, dopo aver terminato i cinque anni delle scuole elementari, smette di studiare. In principio porta al pascolo mucche e pecore e i suoi rapporti con questi animali sono più frequenti di quelli con le persone; prova così il gusto della solitudine, ma acquista una profonda conoscenza della natura. Crescendo, unendosi agli adulti partecipa alle attività lavorative della comunità. A diciotto anni va a lavorare in una manifattura di cotone, e facendo capriole tra le balle si riempie di fili. Nel febbraio del 1976 abbandona il povero e isolato paese natale per arruolarsi nell'esercito. Fa il soldato semplice, il caposquadra, l'istruttore, il segretario e lo scrittore.

Nel 1997, congedatosi dall'esercito, inizia a lavorare per un giornale. Nel frattempo si è laureato presso la Facoltà di Letteratura dell'Istituto Artistico dell'Esercito di Liberazione Popolare (1984-1986) e ha ottenuto un Master in Studi letterari e artistici presso l'Università Normale di Pechino (1989-1991) Inizia a pubblicare nel 1981.

Ha pubblicato otto romanzi, tra cui i più famosi sono *Sorgo rosso*, *La ballata dell'aglio paradisiaco*, *I tredici passi*, *Il clan dei mangiatori d'erba*, *Il paese del vino*, *Grande seno*, *fianchi larghi*, *Il supplizio del legno di sandalo*.

Delle sue undici novelle si ricordano *Felicità*, *Fiocchi di cotone*, *Esplosioni*, *Il ravanello trasparente*. Tra i racconti, *Il cane e l'altalena* e *Il fiume inaridito*.

Ha anche scritto opere teatrali e sceneggiature cinematografiche come *Sorgo rosso*, *Il sole ha orecchie*, *Addio mia concubina*. Il film *Sorgo rosso* è stato premiato con l'Orso d'Oro al Festival del Cinema di Berlino. Il film *Il sole ha orecchie* è stato premiato con l'Orso d'Argento al Festival del Cinema di Berlino.

GRANDE SENO, FIANCHI LARGHI

Avvertenza

Tutte le note presenti nel testo, ove non diversamente indicato, sono del traduttore.

a mia madre e alla grande terra

Capitolo primo

I.

Nello spazio liscio e immacolato innumerevoli corpi celesti si muovevano avanti e indietro come le spolette di un telaio. Mandavano una calda luce rosata, alcuni avevano forma di seni, altri di glutei.

Sembravano muoversi a loro piacere, ma in realtà seguivano ciascuno un'orbita precisa. Ognuno cantava la sua melodia, e sfrecciava seguendo il proprio cammino lungo traiettorie incrociate.

Contemplando questa grande armonia, padre Ma Luoya gridò, con gli occhi pieni di lacrime: - Signore altissimo, ci sei solo tu, tu solo!

- E il suo grido lo svegliò di soprassalto.

Il prete stava tranquillamente sdraiato sul kang¹. Ammirava gli scintillanti raggi rossi splendere sul seno rosato della Vergine Maria, e sul volto paffutello del Bambin Gesù dal culetto nudo che teneva in braccio. A causa dell'acqua piovuta dal tetto l'estate prima, macchie di umido si erano formate sul quadro a olio appeso alla parete, e sul volto della Madonna e del bambino era comparsa un'espressione ebete e feroce, come quella di un nano. Un ragnetto dalle zampe lunghe e sottili tessava la sua tela di argentini fili di seta. Appeso davanti alla finestra luminosa, dondolava spinto da una fresca brezza. «Al mattino si annunciano buone notizie, la sera ricchezze» Di fronte al ragno, quella donna bellissima dall'incarnato di porcellana aveva pronunciato questa frase. Ma quali belle notizie mi posso aspettare? Quali belle notizie? Nella testa di Ma Luoya balenavano ancora le immagini a forma di seno e sedere di quei corpi celesti. Allungando il dito gonfio si ripulì gli occhi dalle secrezioni giallastre. Sentiva provenire dalla strada il rullio delle ruote dei carri. Dalla palude distante giungeva il richiamo della gru dalla cresta rossa e si udiva persino il belato risentito della capra da latte. I passerì sbattevano con ruvidi fruscii sulla carta fissata alla finestra. Una gazza gracchiava sul pioppo bianco fuori dal cortile. Sembra proprio che oggi ci saranno belle notizie.

All'improvviso gli fu tutto più chiaro. La pancia incredibilmente gonfia di quella bellissima donna gli apparve bruscamente in un fascio di luce. Le sue labbra infuocate tremavano vistosamente, come ansiose di dire qualcosa. È incinta di nove mesi, oggi sicuramente partorirà. Padre Ma Luoya comprese in un istante il significato del verso della gazza, e del ragno appeso alla finestra. E precipitosamente si alzò dal kang.

Portandosi appresso una brocca nera imboccò il viale dietro la chiesa. Con uno sguardo notò che Shangguan Lü, la moglie del fabbro Shangguan Fulu, stava spazzando la strada, la schiena piegata e una ramazza di saggina di quelle per pulire il kang in mano. Il cuore gli diede un sussulto improvviso. Con labbra tremanti mormorò: - Dio! Dio Onnipotente... - Col dito rigido si fece il segno della croce sul petto, poi lentamente arretrò verso l'angolo, continuando a scrutare in silenzio la donna grassa e imponente. Lei, tranquilla e concentrata, scopava la polvere inumidita dalla brina notturna, e con grande cura eliminava la spazzatura che ci trovava dentro, gettandola via. Quella donna così grassa si muoveva goffamente, ma aveva una forza fuori dal comune. La ramazza dorata, fatta con spighe di miglio legate assieme, nelle sue mani sembrava un giocattolo. Raccolse la polvere in una paletta; con la grossa mano premette energicamente per non farla volare e, tenendola per un'estremità, si rialzò. Era appena entrata nel vicolo di casa quando udì un rumore alle sue spalle. Si voltò e vide spalancarsi la porta di vernice nera della residenza Fusheng, di proprietà del mercante più ricco del paese. Un gruppo di donne si stava precipitando velocemente fuori. Indossavano tutte abiti laceri e stracciati, e i loro volti erano cosparsi di fuliggine, quella che si forma sul fondo delle pentole. Come mai le donne della Fusheng, solitamente vestite di seta e raso, e sempre imbellettate, si erano conciate in quel modo?

Dai cortili riservati alla servitù stava uscendo in quello stesso momento il carrettiere soprannominato Vecchio cinciallegra. Si tirava dietro il nuovo carro, quello con le ruote gommate e i tendaggi verdi. La carrozza non si era ancora fermata del tutto che già quelle donne si accalcavano per salirvi sopra. Vecchio cinciallegra si accovacciò accanto al leone di pietra bagnato di rugiada e cominciò a fumare silenziosamente la sua pipa. Padron Sima Ting della Fusheng, con movimenti agili e forti come quelli di un ragazzo, uscì dalla porta

principale imbracciando un lungo fucile a piombini. Il carrettiere si alzò allora di scatto e lo guardò. Sima Ting gli strappò la pipa dalle mani. Aspirando sonoramente guardò il cielo rossastro dell'alba, e con un sospiro disse: - Vecchio cinciallegra, ora vai. Fermati al ponte sul fiume Moshui² e aspettami lì.

Arriverò subito. - Il carrettiere afferrò le redini con una mano e con l'altra schioccò la frusta in aria, spronando i cavalli. Li obbligò a girare su se stessi, e mentre tra le donne assiepate sul carro era tutto un chiocciare di voci li mise in cammino al piccolo trotto. I campanelli di rame legati al collo degli animali producevano un allegro tintinnio, le ruote sollevavano polvere. Sima Ting piazzò distrattamente una pisciata proprio in mezzo alla strada, e ruggì qualcosa verso il carro che si allontanava. Poi, imbracciando il fucile, salì sul torrino di guardia. Questo, alto una decina di metri, era costituito da novantanove possenti colonne di legno. Sulla piccola terrazza in cima c'era una bandiera rossa, che languiva immobile nella mattina limpida e senza vento.

Shangguan Lü osservò Sima Ting sul torrino che guardava qualcosa lontano, in direzione nord-ovest. Allungava il collo e stringeva le labbra protendendole in avanti, come un'oca che stesse abbeverandosi.

Un soffice banco di nebbia fluttuò su di lui e lo inghiottì per un istante, risputandolo fuori subito dopo. Un raggio di sole rosso sangue imporporò il suo viso. A Shangguan Lü sembrò che il viso di Sima Ting si fosse ricoperto di uno strato di caramello, luccicante e appiccicoso. Abbacinante. Sima Ting sollevò il fucile sopra la testa con entrambe le mani. Nello sforzo divenne rosso come la cresta di un gallo. Shangguan Lü sentì il lieve rumore metallico del grilletto che fece scattare a vuoto il percussore. Sima Ting rimase ancora lì a lungo, in solenne attesa, il fucile sempre puntato verso l'alto.

Anche Shangguan Lü rimase ad aspettare, incurante del peso della paletta che le stava intorpidendo i muscoli di entrambe le mani, e del dolore che cominciava a sentire con il collo in quella posizione.

Sima Ting arricciò la bocca in un'espressione di stizza rabbiosa.

Aveva l'espressione di un bambino indispettito. Alla fine abbassò il fucile. Lo sentì imprecare contro l'arma: - Bastardo! Non vuoi sparare, eh?! - Poi la sollevò di nuovo. Il grilletto colpì il percussore. Dopo il leggero clic un raggio infuocato uscì dalla canna, sbiancando il

volto rossiccio dell'uomo e rischiarendo la luce del primo mattino. Un suono acuto lacerò il silenzio del villaggio.

In un istante il chiarore dell'alba aveva invaso tutto il cielo.

Raggi riverberanti di mille colori riempirono l'aria, come se una divinità, lassù tra le nuvole, stesse spargendo petali colorati sulla terra.

Shangguan Lü era eccitata. Pur essendo solo la moglie del fabbro, nel battere il ferro aveva una capacità di gran lunga superiore a quella del marito. Le bastava vedere ferro e fuoco che il sangue le si faceva caldo, ribollendole letteralmente nelle vene. I muscoli le si ingrossavano a uno a uno come il membro del toro che esce turgido dal suo involucro. Quando il ferro nero del suo martello colpiva quello rosso incandescente appena uscito dalla fornace, sprigionando scintille tutt'intorno, il sudore le scorreva copioso sulla schiena, e scendeva a torrentelli anche nell'insenatura tra i grandi seni. Un odore acre, misto di ferro e sangue, riempiva allora lo spazio fra cielo e terra.

Shangguan Lü vide Sima Ting compiere uno scatto improvviso sullo spiazzo dell'alta torretta. Nell'aria umida del primo mattino si sparse il pulviscolo carico dell'odore della polvere da sparo. Sima Ting prese a correre in circolo e a urlare a squarciagola, cercando di far giungere il suo allarme all'intero Nordest di Gaomi: - Gente!

Arrivano i diavoli giapponesi!

II.

Shangguan Lü rovesciò la polvere raccolta nella paletta sopra il kang, che era stato sgombrato dal pagliericcio e dalle stuoie³.

Gettò un rapido sguardo apprensivo a sua nuora Shangguan Lu, che gemeva a bassa voce appoggiandosi con una mano al kang. Sparse la terra sul letto con entrambe le mani, in modo uniforme. Poi a bassa voce le disse: - Sali.

Sotto lo sguardo affettuoso della suocera, il seno abbondante e il grosso sedere di Shangguan Lu tremavano vistosamente. Di nascosto, con un'aria afflitta che lasciava trapelare la speranza di suscitare pietà, la giovane osservava l'espressione amorevole dell'anziana donna. Le sue labbra sbiancate e tremanti sembravano sul punto di dire qualcosa.

Shangguan Lü sentenziò ad alta voce: - Il vecchio Sima è rimbambito un'altra volta!

Shangguan Lu sussurrò: - Mamma...

Shangguan Lü si scrollò la terra dalle mani e in un bisbiglio continuò: - E tu nuora mia vedi di mettercela tutta, che se anche questa volta partorisci una femmina nemmeno io avrò la faccia per difenderti!

Due rivoli di lacrime scivolarono dalle orbite di Shangguan Lu.

Mordendosi il labbro inferiore e facendo appello a tutte le sue forze, sollevò il pesante ventre e si arrampicò sul kang di terra battuta.

- Sai bene come si fa. Basta che tu lo faccia venir fuori in maniera naturale. - Poggiate una pezza bianca e un paio di forbici sul kang, Shangguan Lü aggrottò le sopracciglia e aggiunse, un po' spazientita: - Tuo suocero e il papà di Laidi⁴ sono nella stalla a far partorire la somara nera. È la prima volta che quella bestia partorisce, sarà meglio che vada a dare un'occhiata.

Shangguan Lu annuì. Da fuori le giunse il rumore di un altro sparo e il latrare spaventato dei cani. Le grida di Sima Ting arrivavano a intermittenza: - Gente del villaggio! Fuggite, presto, o sarà troppo tardi... - Come in risposta al richiamo di Sima Ting, avvertì una scarica di calci al ventre. Un dolore lacerante la percorse come una macina per il grano. Il sudore prese a uscirle da ogni singolo poro, impregnando l'ambiente di uno sgradevole odore di pesce. Strinse i denti per non lasciarsi sfuggire un grido di dolore. Attraverso il velo opaco delle lacrime vide la testa nera di capelli della suocera, in ginocchio davanti all'altare degli antenati in fondo alla stanza grande. La donna infilò tre purpurei bastoncini di incenso nel braciere della compassionevole Bodhisattva Guanyin⁵, e il fumo si sollevò nell'aria riempiendo la stanza del suo aroma.

Guanyin grande e misericordiosa, guaritrice di sofferenze e dolori, proteggimi, portami un figlio... Premendo le mani sulla pancia lussureggiante e gonfia, Shangguan Lu rivolse lo sguardo al liscio volto misterioso della Guanyin in ceramica sull'altare. Pronunciò la preghiera silenziosamente, mentre nuove lacrime le scendevano dagli occhi. Si liberò in fretta dei pantaloni bagnati e arrotolò la camicia, lasciando così scoperti la pancia e i seni. Quindi, puntandosi sul kang, si raddrizzò e si adagiò sopra la terra ammucchiata dalla suocera. In un momento di sollievo iniziò a lisciarsi con le mani i capelli scompigliati,

appoggiando la schiena alla stuoia arrotolata. Lo specchio rotto ossidato appeso all'intelaiatura della finestra rifletteva il suo profilo: i lisci capelli sudati, gli occhi a mandorla un po' spenti, il naso bianco e imponente e le aride labbra che tremavano senza sosta. In quel momento, un debole raggio di luce entrò dalla finestra e le illuminò la pancia, rivelandone le vene tortuose, le bianche, profonde, incavate smagliature, conferendole nell'insieme un aspetto selvaggio e terribile. La vista della pancia le suscitò un'altalena mentale di ombre e luci, simili al cielo estivo di Gaomi quando improvvisamente da scuro e nuvoloso diventava limpido e di un blu intenso. Non osava quasi guardarsi quella pancia così grande e dura. Una volta aveva sognato di essere incinta di un gelido pezzo di metallo. Un'altra volta di un rospo bitorzoluti. Ma se l'immagine del ferro era sopportabile, ogni volta che le appariva il rospo immancabilmente le si accapponava la pelle. Guanyin... antenati... spiriti e demoni, proteggete mi! Perdonatemi! Fate che mio figlio nasca sano come un pesce! O mio adorato figlio... vieni al mondo! Re del cielo e regina della terra, spiriti e demoni di ogni natura, aiutatemi voi!

Quelle preghiere, quelle implorazioni accoglievano le continue ondate di dolore che la straziavano. Stringeva con entrambe le mani la stuoia dietro di sé. Ogni muscolo del corpo era scosso da tremolii e contrazioni. Gli occhi erano sbarrati. Davanti a loro un fascio di luce rossa, in mezzo al quale reti incandescenti si arrotolavano veloci su se stesse e si contraevano. Sembravano fili d'argento che fondevano nel fuoco. Il grido che alla fine non riuscì più a trattenere si gettò fuori dalla sua bocca. Volò attraverso la finestra e fluttuò nelle strade e nei vicoli. Si intrecciò a quello di Sima Ting formando una corda, un lungo serpente che penetrò nelle orecchie foderate di peluria bianca del prete svedese Ma Luoya, alto e imponente, lievemente curvo e con la grande testa fulva ciondolante. Stava salendo le scale di legno marcio del campanile, ed ebbe un sussulto. Per un istante in quei gentili occhi blu, simili a quelli di un agnello smarrito, sempre umidi, sempre in grado di commuovere chiunque, apparve un lampo di piacevole sorpresa. Tese un dito tozzo e rosso, e si fece il segno della croce sul petto. Dalla bocca sputò fuori un'esclamazione in perfetto accento di Gaomi: - Dio Onnipotente...

Continuò a salire. Raggiunse la cima e suonò la campana

arrugginita che una volta era appartenuta a un tempio buddista. Il suono si disperse nell'aria fredda e nebbiosa del mattino. Accompagnando il rintocco della campana e il grido d'allarme che annunciava l'arrivo dei diavoli giapponesi nel villaggio, il liquido amniotico cominciò a colare tra le gambe di Shangguan Lu, che sentì il puzzo della capra da latte e il profumo, a tratti intenso, dei fiori dell'albero di robinia. All'improvviso le si manifestò nitidamente davanti agli occhi l'immagine di quando, l'anno passato, aveva fatto l'amore con Ma Luoya in quel boschetto di robinie. Ma non le fu permesso di soffermarvisi troppo a lungo, perché sua suocera irruppe bruscamente nella stanza con le mani tutte macchiate di sangue sollevate in alto.

Fissò con terrore quel sangue sulle mani, nel quale scintillavano luccichii verdognoli.

- È nato? - sentì domandare la suocera ad alta voce.

Un po' imbarazzata scosse il capo.

Sotto i raggi del sole la testa della suocera tremava emanando leggeri bagliori. Shangguan Lu scoprì con sorpresa che alla donna erano comparsi improvvisamente dei capelli bianchi.

- Pensavo fosse già nato, - disse la suocera.

Le mani di Shangguan Lü si allungarono verso la pancia della nuora.

Erano robuste, coperte di calli, con unghie spesse e dure. Quella vista spaventò Shangguan Lu. Desiderò sottrarsi a quelle mani avvezze a battere il ferro e ora anche impregnate del sangue dell'asina, ma non ne ebbe la forza. Quando le schiacciarono senza gentilezza il ventre, ebbe l'impressione che il cuore si fermasse. Una sensazione di freddo intenso le percorse arti e organi interni. Non riuscì più a trattenere una lunga serie di grida animalesche: non di dolore, ma di terrore. Le mani cominciarono a tastare bruscamente e premere con forza sempre maggiore sulla sua pancia. Alla fine le diedero alcuni colpetti, tac tac, come per verificare il grado di maturazione di un'anguria. Proprio come se ne avesse comprata una acerba per errore, la suocera si lasciò andare a espressioni di disappunto e delusione.

Poi, finalmente, le mani si allontanarono, e rimasero a penzolare nella luce solare, inermi e senza forza. Davanti agli occhi di Shangguan Lu la suocera si stagliava come una grande ombra che fluttuava leggera, soltanto le mani rimanevano reali, severe, in grado di esaudire qualsiasi

desiderio partorito da quella mente.

Sentiva la voce della suocera provenire da un luogo lontano. Giungeva da uno stagno profondo insieme all'odore nauseante del fango e della bava dei granchi: - L'anguria matura si stacca dalla ravina da sola... quando giunge il momento nessuno può fermarla...

Controllati... Cosa gridi?... Non hai paura che la gente rida di te?

O, ancor peggio, che lo faccia qualcuna delle tue sette adorate figliolette?

Vide una delle mani cadere di nuovo senza forza, battere infastidita sulla pelle della pancia con un rumore sordo, quasi fosse un tamburo di pelle di pecora bagnato. - Le donne di oggi sono sempre più viziate, - continuò, - io invece, nel momento in cui davo alla luce tuo marito, stavo anche cucendo delle suole per le scarpe... La mano smise finalmente di tamburellare. Venne ritratta, nascosta nell'ombra, e si fece indistinta, come l'artiglio di una fiera.

La voce della suocera riverberò nuovamente nell'oscurità. Di tanto in tanto il vento portava il profumo dei fiori di robinia.

- Guardando la tua pancia così grossa e con quelle smagliature insolite, si direbbe sicuramente un maschio. Sarà la tua fortuna, la mia e quella della famiglia Shangguan! Che lo spirito della Bodhisattva e Dio ti proteggano. Se non partorirai un maschio sarai una schiava per il resto della tua vita, altrimenti diventerai la padrona. Credi alle mie parole? Se non ci credi tanto peggio per te...

- Mamma, ci credo, ci credo!

Mentre Shangguan Lu pregava devotamente, i suoi occhi videro la macchia scura sul muro di fronte, e nel cuore le si riversò un dolore sconfinato. Era stato tre anni prima, dopo aver partorito la settima figlia, Qiudi. Il marito Shangguan Shouxi, preso da furia cieca, le aveva tirato dietro una mazza di legno colpendola sulla testa. Le macchie di sangue avevano imbrattato il muro.

La suocera mise un cestino di vimini a fianco di Shangguan Lu. Il suono della sua voce bruciò come una fiamma ardente che manda splendidi riflessi nella notte: - Ripeti con me. Il bambino che porto in grembo è d'oro prezioso. Dai, ripeti! - Nel cestino c'erano delle noccioline.

Il volto compassionevole della suocera contrastava con la severità della voce. La donna era per metà uno spirito celeste, per metà la

parente di sempre. Shangguan Lu, intimorita, ripeté tra le lacrime: Il bambino che porto in grembo è d'oro prezioso, il bambino che porto in grembo è d'oro prezioso... mio figlio...

La suocera le lasciò cadere allora qualche nocciolina nelle mani, istruendola: - Noccioline, noccioline... mischia le noccioline, che ci sia maschio e che ci sia femmina, che ci sia Yin e Yang in armonia.

Shangguan Lu prese le noccioline e ripeté eccitata: - Noccioline, noccioline... mischia le noccioline, che ci sia maschio e che ci sia femmina, che ci sia Yin e Yang in armonia.

Shangguan Lü allungò la testa e, con le lacrime che le scendevano dagli occhi in un'acrobatica danza, disse: - Che Guanyin e Dio ci proteggano e ci portino una doppia felicità⁶ ! Mamma di Laidi, ora sbuccia le noccioline e aspetta. La nostra asina nera sta per partorire il mulo. È il suo primo parto, non posso occuparmi di te.

Shangguan Lu proferì commossa: - Mamma, vai. Non ti preoccupare. E che Dio protegga il frutto del primo parto della nostra asina...

Shangguan Lü emise un profondo sospiro, quindi ondeggiando lasciò la stanza.

III.

Sulla macina nella stalla era accesa una lampada a olio sporca. La fiamma era debole e tremula. Un filo di fumo nero saliva dalla sottile lingua di fuoco disegnando delle spirali. L'aria nella stalla era irrespirabile, piena dell'odore dell'olio bruciato e della puzza di piscio ed escrementi d'asino.

Vicino alla macina c'era la mangiatoia di pietra verde. L'asina nera della famiglia Shangguan era sdraiata su un lato, tra l'una e l'altra.

Entrando, Shangguan Lü riuscì a vedere soltanto la fiamma della lampada. Dall'oscurità si levò la voce concitata di Shangguan Fulu: Moglie, cos'ha partorito?

Shangguan Lü non rispose al marito, fece soltanto una smorfia con la bocca. Superando l'asino e il figlio, inginocchiato a terra per massaggiare la pancia dell'animale, si diresse verso la finestra, e con

fare indispettito strappò via il foglio di carta annerita che la copriva. La stanza fu inondata da fasci rettangolari di raggi di sole, che andarono a illuminare metà del muro. Si girò di nuovo verso la macina e andò a spegnere la lampada. Questa sprigionò un intenso odore di olio bruciato che si diffuse rapidamente, coprendo persino la puzza della stalla.

Il piccolo volto, nero come la pece, di Shangguan Shouxi fu investito da un lucente raggio di sole. I suoi occhi d'alabastro brillarono come braci. Guardando la madre, sussurrò intimorito: Mamma, fuggiamo anche noi. Tutti quelli della residenza Fusheng sono già scappati. Arrivano i giapponesi...

La madre gli piantò addosso uno sguardo carico di tutta la delusione per un ferro che non diventa acciaio, costringendo i suoi occhi a cercare un nascondiglio e il suo piccolo viso imperlato di sudore ad abbassarsi.

- Chi ti ha detto che stanno arrivando i giapponesi? - gli chiese brutalmente.

- Il padrone della Fusheng. Ha dato l'allarme sparando e gridando, - mormorò Shangguan Shouxi. Sollevò un braccio e si asciugò il sudore sul viso con il dorso della mano ricoperta di peli d'asino. Rispetto a quella tozza e grassa della madre, la mano del figlio appariva piccola e sottile. Le sue labbra smisero d'un tratto di aprirsi e chiudersi come stessero succhiando del latte. Alzò la testa e tese le piccole e ben modellate orecchie per sentire con più attenzione.

Disse: - Mamma, papà, ascoltate!

La voce squillante di Sima Ting si librò nella stalla: - Nonni, nonne, zii, zie, fratelli, sorelle... correte! Scappate! Rifugiatevi nei campi abbandonati a sud-est e tra le piante del raccolto, se non volete patire una catastrofe. Stanno per arrivare i giapponesi! Lo so per certo, non mento. Compaesani, non esitate! Correte! Non attaccatevi a queste case in rovina: se gli uomini sopravvivono, sopravvivranno anche le verdi colline. Se ci sono gli uomini ci sarà anche il mondo. Scappate, prima che sia troppo tardi...

Shangguan Shouxi saltò su spaventato e si rivolse alla madre: - Hai sentito? Scappiamo anche noi...

- Scappiamo, e dove? - rispose lei indispettita. - A quelli della Fusheng conviene darsi alla fuga. Ma noi... noi perché? Solo il lavoro di fabbro e la terra danno da vivere alla famiglia Shangguan.

La regola è sempre quella: primo essere puntuali con la decima all'imperatore, secondo non tardare a pagare le tasse di Stato.

Chiunque ci domini, noi saremo sempre il popolo dei poveracci! E i giapponesi, non sono uomini anche loro? Una volta che avranno conquistato Gaomi non dovranno forse dipendere da noialtri gente comune, per la coltivazione dei campi e il pagamento degli affitti?

Marito mio, tu che sei il padrone di casa, dimmi: non ho forse ragione?

Shangguan Fulu aprì la bocca, rivelando una solida dentatura giallognola. Sul volto gli si dipinse un'espressione a metà tra il riso e il pianto. La moglie adirata lo sferzò: - Sto chiedendo a te!

E tu che fai? Sai solo digrignare i denti! Neanche se ti schiacciassi con la macina scoreggeresti qualcosa!

Lui piagnucolò: - Che ne so io? Se dici di scappare scappiamo, altrimenti niente!

Shangguan Lü sospirò e riprese: - E allora... sarà fortuna o disgrazia. E se sarà disgrazia tanto non potremo fuggire. Tu non startene lì impalato, continua a premere la pancia dell'asina!

Shangguan Shouxi riprese ad aprire e chiudere le labbra. Facendosi coraggio, con tono seccato domandò ad alta voce: - Mia moglie ha partorito sì o no?

- I mariti, maschi e virili, non hanno testa sufficiente per fare due cose. Pensa solo a occuparti dell'asina. Gli affari delle donne non hanno bisogno della tua attenzione, - sentenziò la madre.

- Ma lei è mia moglie...

- Nessuno ha detto che non è tua moglie!

- Questa volta credo proprio sia un maschio. La sua pancia è grande da far paura! - mormorò il figlio continuando a premere sulla pancia dell'asina.

- Tu, buono a nulla, - lo rimbeccò avvilita la madre, - Guanyin, proteggici!

Shangguan Shouxi, che avrebbe voluto replicare per dire la sua, venne ammutolito dal suo sguardo di rimprovero.

- Voi continuate pure! Io vado in strada a controllare cosa succede! - intervenne Shangguan Fulu.

- Torna subito qui! - Shangguan Lü afferrò il marito per una spalla e lo trascinò davanti all'asina. - Cosa c'è là fuori da guardare?

Massaggia piuttosto la pancia di questa bestia! Aiutala a partorire!

Oh Guanyin, oh Dio! Gli antenati della famiglia Shangguan, quelli sì che erano uomini in grado di mordere ferro e masticare acciaio! Come hanno potuto generare due idioti come questi?

Shangguan Fulu si piegò in avanti verso l'asina. Allungando le mani piccole e delicate, uguali a quelle del figlio, iniziò a premerne la pancia scossa da spasmi. Padre e figlio, uno di fronte all'altro ai due lati dell'animale, si scambiavano continue occhiate. Tutti e due digrignavano i denti, tutti e due borbottavano impercettibilmente, fratelli nella medesima sofferenza. Il padre si alzava e il figlio scendeva, il figlio si alzava e scendeva il padre, come su un dondolo. Seguendo l'alzarsi e abbassarsi dei corpi, le loro mani massaggiavano la pelle del ventre dell'asina, ma lo facevano in maniera superficiale. Nessuno dei due aveva forza. E allora leggeri, morbidi come tremuli giunchi di palude, come fibre secche di cotone, quei due giocattolini, buoni solo a emettere spermatozoi, fingevano di lavorare alacramente senza metterci in realtà alcun impegno.

Dietro di loro, Shangguan Lü scuoteva tristemente il capo. Con quelle mani simili a tenaglie di ferro strinse il collo del marito e lo spostò, gridando: - Vattene! Levati di torno!

Con leggere spinte costrinse il fabbro dalla fama immeritata verso l'angolo. Shangguan Fulu barcollò indietro e montò su un sacco di fieno.

- Alzati! - intimò poi al figlio, - qui sei solo d'impiccio! Mangi e bevi in abbondanza, ma sei un buono a nulla! Padre del Cielo, che destino miserevole mi è toccato in sorte!

Quasi avesse ricevuto una grazia, Shangguan Shouxi si rintanò nell'angolo a fare compagnia al padre. I loro occhi neri ammiccavano reciprocamente e l'espressione dei volti alternava furbizia e idiozia. In quel momento le grida di Sima Ting echeggiarono di nuovo nella stalla. I corpi dei due Shangguan iniziarono a essere scossi da movimenti sempre più inquieti, come avessero dovuto andare di corpo od orinare urgentemente.

Senza badare alla sporcizia del pavimento Shangguan Lü si inginocchiò davanti all'asina, e un'espressione grave le oscurò il volto. Si rimboccò le maniche e sfregò le grandi mani, producendo un suono rozzo e sgradevole simile a quello di due suole di scarpa strofinate fra

loro. Con la guancia incollata al ventre dell'asina, socchiuse gli occhi e tese le orecchie. Accarezzandole il muso mormorò commossa: - Asinella, asinella. Metticela tutta! A noi femmine tocca affrontare questi momenti difficili!

Quindi si mise a cavalcioni sul collo della bestia e piegandosi le poggiò le mani sulla pancia, spingendogliela in avanti con la stessa energia con cui avrebbe piallato una tavola di legno. Questa gemette; distese con uno scatto violento le quattro zampe e gli zoccoli iniziarono a tremare. Il rumore, che sembrava quello di un tamburo informe percosso a gran velocità, si diffuse per tutta la stalla degli Shangguan. Il collo dell'asina si sollevò contorcendosi, rimase sospeso in aria alcuni istanti e poi ricadde pesantemente al suolo, con un tonfo di carne sudata e appiccicosa.

- Asinella porta pazienza, - cantilenava la donna a bassa voce, ma chi ce l'ha fatto fare di nascere femmine? Stringi i denti, fatti forza... fatti forza asinella!

Le sue mani si chiusero sul petto dell'animale. Raccolse le forze, trattenne il respiro e lentamente, ma con decisione, premette e spinse in avanti. L'asina si dibatté e spruzzò fuori dal naso muco giallo. La testa sbatteva rumorosamente per terra. Dal posteriore, liquido amniotico ed escrementi cominciarono a spargersi dappertutto.

Shangguan padre e figlio, terrorizzati, si coprirono gli occhi.

- Paesani, gli squadroni di cavalleria dei diavoli giapponesi hanno già lasciato la capitale di distretto! Non sto vaneggiando, lo so per certo! Correte! Altrimenti sarà troppo tardi! - Il timbro convinto delle grida di Sima Ting penetrò chiaro e forte nelle orecchie di tutti loro.

Con gli occhi spalancati, Shangguan padre e Shangguan figlio osservavano Shangguan Lü che, seduta a capo chino di fianco alla testa dell'asina, respirava affannosamente. Il sudore le aveva inzuppato la casacca bianca, mettendo in mostra le forme delle scapole rigide e sporgenti. Dietro l'asina nera si era raccolta una pozza di sangue rosso scuro. Dalla sua vagina sporgeva dritta una zampa sottile e delicata del mulo nascituro. Quell'arto sembrava terribilmente finto, l'allestimento scenografico di qualche malvagio che lo avesse appositamente infilato lì dentro. Shangguan Lü poggiò di nuovo metà del volto, attraversato da tic violenti, sul ventre dell'animale, e lo auscultò a lungo con la massima attenzione.

Shangguan Shouxi vedeva il colore del viso della madre farsi sempre più simile a un'albicocca matura, con una tonalità serena, tra il giallo e l'oro.

L'infaticabile ruggito di Sima Ting andava e veniva ondeggiando nell'aria, simile a un nugolo di mosche a caccia di un odore nauseante; si attaccava al muro e poi planava sul corpo dell'asina.

Shangguan Shouxi fu scosso da brividi di terrore che sembravano annunciare una catastrofe imminente. Avrebbe voluto fuggire da quella stalla, ma non ne aveva il fegato. Confusamente intuiva che se fosse uscito dalla porta sarebbe immediatamente caduto nelle mani di quei piccoli diavoli giapponesi. Si diceva avessero teste minute, arti corti e tozzi, nasi a testa d'aglio e occhi a campanella. Si raccontava mangiassero cuori e fegati umani, e si abbeverassero con sangue fresco. Lo avrebbero mangiato. Di lui non sarebbe rimasto nulla, nemmeno un frammento delle sue ossa. E ora di sicuro si erano già raggruppati e divisi in squadre. Stavano di certo scorrazzando nel vicolo, dando la caccia a donne e bambini come puledri bradi e scalciati che sbuffano freneticamente dalle narici. Spinto dal bisogno di conforto e certezze guardò di lato, cercando il padre con lo sguardo. Vide che il volto di quel fabbro falso e ipocrita di nome Shangguan Fulu era terreo. Con le mani strette sulle ginocchia sedeva rincantucciato sul sacco di fieno, dondolando il corpo avanti e indietro sbatteva incessantemente nuca e schiena contro l'angolo formato dalle pareti. Un inspiegabile pizzicore invase d'un tratto le narici di Shangguan Shouxi. Due torbidi rivoli di lacrime sgorgarono dai suoi occhi.

Shangguan Lü, tossendo, sollevò lentamente la testa. Carezzando il muso dell'asina singhiozzò: - Asinella, che mi combini? Come puoi far uscire prima la zampa? Devi essere ben confusa. Per far nascere i figli bisogna prima far uscire la testa... - Dagli occhi velati della bestia scendevano lacrime. Le asciugò le palpebre con la mano. Si soffiò rumorosamente il naso gocciolante, si voltò verso il figlio e disse: - Va a chiamare zio⁷ Fan San. Avevo pensato di metter da parte quelle due bottiglie di grappa e la testa di maiale, ma ahimè oggi è tempo di spendere, e non di risparmiare. Va a chiamarlo.

Shangguan Shouxi si raggomitò nell'angolo. Due occhi terrorizzati fissavano la grande porta che dava sul vicolo. La bocca tesa in un sorriso ebete, biascicava: - Il vicolo è pieno di giapponesi... pieno

di giapponesi...

Shangguan Lü si alzò rabbiosamente in piedi. Attraversò il corridoio che univa i due cortili e andò a spalancare il portone. Una sferzante folata del vento di sud-ovest di inizio estate si riversò all'interno, portando con sé il profumo un po' bruciato del grano maturo. Il vicolo era immerso nel silenzio. Uno sciame di farfalle svolò in punta di piedi, lasciando in Shangguan Shouxi un'impressione colorata di lepidotteri.

IV.

La casa di zio Fan San, veterinario, soprannominato Fionda, si trovava all'estremità orientale del villaggio, accanto al pascolo di erbe selvatiche che si stendeva in direzione sud-ovest fino al fiume Moshui. Alle spalle del cortile della sua abitazione si snodavano gli alti argini del tortuoso fiume Jiaolong.

Shangguan Shouxi, obbligato dalla madre, uscì di casa con le gambe tremanti. Vide il sole, ormai al di sopra delle cime degli alberi, trasformarsi in un occhio di fuoco, una palla rovente che faceva scintillare quella decina di vetri decorati del campanile della chiesa. Sulla torre di guardia, più meno della stessa altezza del campanile, vide Sima Ting, padrone della Fusheng, che saltellava di qua e di là. Continuava a gridare, annunciando che i giapponesi sarebbero presto entrati nel villaggio. La sua voce era ormai strozzata e rauca. In strada, alcuni perdigiorno se ne stavano a braccia incrociate e a faccia in su ad osservarlo. Shangguan Shouxi si fermò in mezzo al vicolo, indeciso sul percorso da seguire per arrivare a casa di Fan San. Ce n'erano due: uno attraverso la strada principale, l'altro lungo l'argine del fiume. Se prendeva quello che costeggiava il fiume, c'era il rischio di imbattersi nel branco di cani neri della famiglia Sun.

Il cortile in rovina dei Sun si trovava all'estremità settentrionale del vicolo. Sul basso muro di cinta si aprivano varie brecce, e dove non ce n'erano usavano appollaiarsi le galline. Il capofamiglia era zia Sun, che comandava da sempre i suoi cinque nipoti muti. I genitori era come se non ci fossero mai stati. A furia di arrampicarsi sul muro, i cinque

muti avevano finito per trasformare cinque brecce in avvallamenti simili a selle, e quando vi salivano a cavalcioni sembrava stessero cavalcando degli stalloni.

Sgranando gli occhi fino a mostrarne il bianco, con in mano fionde, randelli o bastoni appuntiti, quella moltitudine di sguardi si fissava su chiunque passasse per il vicolo, fosse uomo o altro animale. Con le persone erano generalmente molto gentili, ma se si trattava di animali non mostravano alcun riguardo. Poco importava se fossero vitelli o gatti soriani, anatre o oche, galline o cani; bastava li scoprissero per scatenare i loro cani in un inseguimento senza tregua, trasformando il grande villaggio in terreno di caccia.

L'anno precedente avevano inseguito e ucciso un mulo sbrigliato della residenza Fusheng. Lo avevano scuoiato e ne avevano fatto a pezzi le carni proprio lì, in mezzo alla strada piena di trambusto. L'intero villaggio si predispose ad assistere alle conseguenze. La famiglia della Fusheng era molto potente; annoverava uno zio comandante militare e possedeva persino un piccolo esercito privato. Chiunque avesse ucciso il mulo davanti a tutti sarebbe andato certamente incontro alla morte. Invece Sima Ku, il secondo padrone, uomo preciso nella mira e con una voglia rossa sul viso grande quanto il palmo di una mano, non solo non mise mano al fucile, ma addirittura tirò fuori cinque grandi monete e le dette in premio ai cinque fratelli muti. Da quel momento in poi perpetrarono i loro crimini senza più alcun controllo. Tutti gli animali, ogni volta che li incontravano, maledicevano i propri genitori per non averli dotati di ali.

Mentre i fratelli stavano a cavalcioni sulle brecce, i loro cinque cani, neri che sembrava fossero stati ripescati da uno stagno d'inchiostro e senza nemmeno un pelo di colore diverso sul corpo, giacevano pigramente ai piedi del muro con gli occhi semichiusi, come stessero sognando. I cinque muti e i loro cani nutrivano profondi pregiudizi nei confronti dello Shangguan Shouxi che viveva nello stesso vicolo, anche se lui non capiva bene dove, come e quando avesse potuto rendersi colpevole agli occhi di quei dieci terribili demoni. Eppure, gli bastava incappare in quella formazione da guerra di uomini arcionati al muro e di cani sdraiati ai loro piedi perché la sventura gli piombasse addosso. Nonostante si profondesse ogni volta in mille sorrisi, era raro che riuscisse a evitare l'assalto dei cinque cani lanciati in avanti come

frecce. E sebbene quelle aggressioni volessero solo spaventarlo, e non fosse mai stato morso, riuscivano comunque a terrorizzarlo e a farlo tremare al solo pensiero. Avrebbe voluto prendere la direzione sud, attraverso la strada che tagliava il villaggio; ma seguire la strada maestra significava passare davanti alla chiesa. E lui era sicuro che in quel momento Ma Luoya, l'alto e opulento prete dai capelli rossi e gli occhi azzurri, stava accucciato, curvo, sotto il frassino ricoperto di spine che diffondeva un aroma acido davanti all'ingresso della chiesa. Intento a mungere, con le mani rossicce e ricoperte di sottile peluria bionda, il capezzolo rosso vivo della capra con tre ciuffetti di barba sotto il mento, facendo sì che il latte dai riflessi azzurri spruzzasse rumorosamente nella bacinella smaltata ormai un po' arrugginita.

Sopra il prete e la capra, la danza ronzante di uno sciame di mosche verdi dalla testa rossa. L'odore pungente del frassino, la puzza di capra e il sudore di Ma Luoya si combinavano in un olezzo mefitico e vischioso che si spandeva sotto i raggi del sole, avvelenando una buona metà della strada. Quello che Shangguan Shouxi detestava di più era lo sguardo puzzolente ed equivoco che Ma Luoya gli lanciava sollevando la testa da dietro il culo della capra. Senza esitazioni, il suo volto si riempiva subito di un sorriso amabile e pieno di compassione per il mondo e l'umanità, che gli faceva arricciare le labbra mettendo in mostra una dentatura candida come quella di un cavallo. Le mani tozze e sporche si segnavano il petto villosa, amen. Ogni volta, a questo punto, Shangguan Shouxi si sentiva rigirare le budella e attorcigliare lo stomaco. In preda a sentimenti contrastanti finiva sempre per fuggire con la coda tra le gambe, come un cane.

Evitava i cani feroci della famiglia dei muti per paura. Evitava Ma Luoya e la sua capra per ripugnanza. E la cosa che ancor più lo disgustava era la particolare intimità che, con sua sorpresa, la moglie Shangguan Lu condivideva con quel diavolo dai capelli rossi.

Lei era la sua pia devota, lui il suo dio.

Dopo questa lunga serie di considerazioni, Shangguan Shouxi decise che per andare a chiamare zio Fan San si sarebbe diretto prima verso nord e poi a est. La vista di Sima Ting sulla torre di guardia e il trambusto sotto quest'ultima esercitarono su di lui un'irresistibile attrazione. Ma a parte il capo della Fusheng che faceva la scimmia da circo in cima alla torretta, nel resto del villaggio regnava la più assoluta

normalità. Fu per questo che gli passò il terrore dell'arrivo dei diavoli giapponesi, e non poté che ammirare la capacità di giudizio della madre. A garanzia della propria incolumità fisica si procurò comunque due bei mattoni.

Dalla strada principale sentiva provenire solo il raglio acuto e sonoro di un asino e le grida di una madre che richiama il figlio.

Quando la strada lo condusse a costeggiare il perimetro del cortile di casa Sun, vide con sollievo che sopra il muro spoglio tutto taceva. Non c'erano i cinque muti a cavalcioni sulle brecce, né le galline appollaiate, né tantomeno i cani sognanti sdraiati alla sua base.

Il muro dei Sun era davvero basso. E, ad arrampicarsi su una delle brecce, sembrava ancora più basso. Il suo sguardo rilassato si diresse verso l'interno del cortile. Una vera e propria strage era in corso. Le vittime del massacro erano le solitarie e altezzose galline dei Sun. Il carnefice era la vecchia nonna Sun, una donna estremamente dotata, chiamata da tutti zia Sun. Si diceva che da giovane fosse in grado di passare di casa in casa saltando sui tetti.

Era stata una famosa brigante, conosciuta in ogni angolo del paese.

Avendo commesso crimini particolarmente gravi, non aveva potuto sposarsi che con il piccolo fuochista Sun.

Nel cortile giacevano i cadaveri di sette galline. Il terreno levigato e biancheggiante era imbrattato da una tonda pozza di sangue, traccia dell'ultima battaglia combattuta dalle bestie moribonde. Un'altra gallina sgozzata venne lanciata dalle mani di zia Sun. Appena toccato il terreno prese a correre in cerchio con le zampe tutte storte. Sbatteva furiosa le ali, ma aveva il collo completamente afflosciato in avanti. I cinque muti, accovacciati sotto la grondaia a torso nudo, fissavano con occhi inebetiti ora la gallina che si dibatteva ora la nonna, che brandiva una lama affilata. Animo e movimenti dei ragazzi erano sinistramente all'unisono, persino i cambiamenti nell'espressione degli occhi sembravano obbedire a un unico ordine.

Zia Sun, che godeva di grande fama in tutto il villaggio, era in realtà solo una vecchietta pelle e ossa dal viso sottile.

L'espressione del suo volto, il carattere, la figura, la postura trasmettevano però segni di un'altra epoca, che portavano chiunque a interrogarsi sulle sue gesta eroiche di allora. I cinque cani neri stavano

raggruppati in branco, seduti a testa alta. Nei loro occhi c'era un'espressione selvaggia e allo stesso tempo sconfinatamente misteriosa. Nessuno avrebbe potuto indovinare cosa stessero pensando.

La scena nel cortile dei Sun pareva un gioco denso di incanti; attrasse Shangguan Shouxi catturando il suo sguardo così come i suoi passi, e gli fece dimenticare le mille preoccupazioni che avevano fino ad allora attanagliato la sua mente, e gli ordini ricevuti dalla madre. Quell'uomo di quarantadue anni, basso di statura, dall'alto del muro di casa Sun osservava tutto quanto con sguardo rapito.

Sentì passare su di lui lo sguardo gelido di zia Sun. Una lama preziosa, morbida come l'acqua e affilata come il vento, che quasi gli staccò di netto la testa. Anche i muti e i cani volsero i loro sguardi su di lui. Dai loro occhi irradiava una luce malevola ed eccitata. I cani inclinando la testa mostrarono i denti affilati, mentre dalla gola saliva un ringhio profondo. I peli ispidi che avevano sul collo si drizzarono a uno a uno. Cinque cani, cinque frecce incoccate pronte a essere lanciate da un momento all'altro.

Stava per scappare, quando sentì zia Sun tossire autoritaria. Le teste gonfie di eccitazione dei muti si abbassarono improvvisamente con fare apatico. I cinque cani ritirarono sottomessi gli artigli e si accucciarono. Poi la udì chiedere allegramente: - Nipote Shangguan, cosa sta combinando tua moglie?

Preso alla sprovvista, Shangguan Shouxi non seppe esattamente cosa rispondere alla domanda di zia Sun. Era come se mille discorsi premessero per uscirgli di bocca, ma non riuscì a dire nemmeno una frase. Si sentiva imbarazzato, mugugnava, sembrava un ladruncolo colto sul fatto e acchiappato per la collottola. Zia Sun sorrise appena, senza dire nulla. Con una mano trascinò davanti a sé il grande gallo con le piume della coda rosse e nere. Delicatamente ne accarezzò il piumaggio lucido come la seta. Il gallo strepitava in preda al terrore. Cominciò a strappare le flessibili penne che ne impreziosivano la coda, riempiendone una cesta fatta di giunchi intrecciati. Il gallo lottava con una furia demente, i duri artigli raspravano il terreno scaraventando terra ovunque.

- Le bambine di casa tua sanno calciare il jianzi⁸ ? - chiese zia Sun. - Solo se per farlo si usano piume strappate da un gallo vivo si può calciare bene. Ah, mi tornano in mente i tempi in cui... - Gettò uno

sguardo all'uomo e smise bruscamente di parlare; assunse un'aria pensierosa, come ossessionata da qualcosa. I suoi occhi sembravano fissare il muro, pareva lo trapassassero da parte a parte. Shangguan Shouxi la osservava furtivo senza osare aprir bocca.

Finalmente zia Sun sbuffò, lasciando andare l'aria come un pallone di cuoio che si sgonfia. L'espressione degli occhi scintillanti si fece dolce e addolorata. Schiacciò sotto i piedi entrambe le zampe del gallo, bloccandogliele. Stringendo le ali nell'incavo della mano sinistra, con l'indice e il pollice afferrò il collo dell'animale. Il gallo era immobile, aveva perso la forza di combattere. La vecchia Sun allungò l'indice e il pollice della mano destra e strappò via le sottili piume del collo irrigidito, mettendo a nudo una parte della pelle purpurea. Il medio piegato batteva ripetutamente sul gozzo dell'animale. Quindi impugnò il piccolo coltello scintillante come una foglia di salice e ve lo passò sopra con delicatezza. La gola del gallo si illuminò improvvisamente e un fiotto di sangue scuro schizzò fuori gorgogliando, grandi gocce all'inseguimento delle piccole. Zia Sun si alzò lentamente in piedi, tenendo sollevato il gallo sanguinante. Si guardò intorno, sembrava cercasse qualcosa. La luce accecante del sole la costrinse a socchiudere gli occhi.

Shangguan Shouxi si sentiva venir meno. Un denso profumo di acacia riempì l'aria.

- Sparisci! - sentì dire da zia Sun.

Il gallo scuro volteggiò nell'aria per qualche istante, poi ripiombò pesantemente in mezzo al cortile.

Shangguan Shouxi tirò un lungo sospiro di sollievo. Senza che se ne rendesse conto, lentamente, entrambe le mani stavano lasciando la presa sul muro.

In quel momento si ricordò di colpo che doveva andare a cercare Fan San per chiedergli di aiutare l'asina a partorire. Ma, nell'istante in cui stava per girarsi e andar via, il gallo, servendosi delle ali per sostenere il peso del corpo e rifiutando di andarsene così, come per magia si rialzò in piedi. Aveva perso le alte e maestose penne della coda e ora di quella parte poteva solo drizzare la struttura spelacchiata. Era brutto, bizzarro. Shangguan Shouxi ne fu terribilmente spaventato. Dalla gola aperta il sangue sgorgava copioso e l'animale non riusciva più a sostenere quella corona sulla testa che prima era di un rosso

intenso, e ora già si era sbiancata.

Ma ancora si sforzava di tenerla su. Devi farcela! La testa si sollevò, si sollevò ancora e di colpo venne giù, rimanendo appesa al corpo. La rialzò, ricadde, la rialzò, ricadde, e infine la sollevò ancora una volta. Il gallo con la testa alta e ondeggiante finì con il culo a terra. Dalla ferita sul collo e dal becco ormai inarticolato un misto di sangue e schiuma fuoriuscì gorgheggiando. Le gialle pupille sembravano due stelle dorate.

Zia Sun si ripulì nervosamente le mani con alcune erbacce. Pareva masticare qualcosa, ma in realtà non aveva niente in bocca.

All'improvviso sputò e ruggì ai cinque cani: - Andate!

Shangguan Shouxi cascò col sedere a terra.

Quando, aggrappandosi al muro, si rialzò in piedi, nel cortile dei Sun piume nere volteggiavano ovunque nell'aria. Il fiero gallo era stato ridotto in mille pezzi. Il suo sangue e le sue carni sporcavano il suolo. Come un branco di lupi, i cani si contendevano lo stomaco e le interiora. I muti battevano le mani ridendo come idioti. Zia Sun, seduta sulla soglia, teneva fra le dita una lunga pipa e fumava assorta nei suoi pensieri.

V.

Le sette figlie degli Shangguan - Laidi, Zhaodi, Lingdi, Xiangdi, Pandi, Niandi, Qiudi⁹ -, attratte da un leggero profumo nell'aria, sgattaiolarono fuori dalla loro camera posta nell'ala orientale e si raccolsero davanti alla finestra di Shangguan Lu. Le sette teste scarmigliate e costellate di fili d'erba erano pigiate l'una contro l'altra, tutte rivolte verso l'interno. Videro che la madre, seduta sul kang, stava comodamente sbucciando le arachidi, come nulla fosse.

Ma non c'erano dubbi, quel profumo leggero proveniva proprio da quella finestra.

Laidi, che aveva già diciotto anni, fu la prima a intuire cosa stesse facendo la madre. Vide i suoi capelli sudati e il labbro inferiore sanguinante. Notò la pancia scossa da spasmi tremendi e tutte quelle mosche che ronzavano per la stanza. Le mani della donna frantumavano

le arachidi una dopo l'altra, con movimenti fluidi. La chiamò singhiozzando, e le sei sorelle presero a fare altrettanto. Le gote di tutte e sette si coprirono di lacrime.

Shangguan Qiudi, la più piccola, piangeva singhiozzando forte.

Dimenando le gambette tutte pezzate per i morsi di pulci e zanzare corse goffamente verso l'interno della stanza. Laidi la inseguì, la afferrò e se la strinse al petto. Qiudi continuava a piangere e strillare, e agitando i pugni colpì la sorella sul viso.

- Voglio la mamma... voglio andare dalla mamma, - gridava tra le lacrime.

Laidi aveva un groppo in gola, e calde gocce le scendevano lungo le guance.

- Qiudi non piangere, non piangere. La mamma ci darà presto un fratellino. Un fratellino sano e bello, - la rassicurò dandole dei colpetti sulle spalle.

Dalla stanza giunsero le parole frammentate, lamentose e sfibrate di Shangguan Lu: - Laidi... porta via le sorelline. Sono troppo piccole, non possono capire. Dovresti rendertene conto da sola...

Nella camera ci furono dei rumori, Shangguan Lu emise un gemito.

Tra le cinque sorelle che erano ancora strette davanti alla finestra, Lingdi, di quattordici anni, urlò singhiozzando: - Mamma, mamma...

Shangguan Laidi lasciò andare la sorella e corse nella stanza con i piedi che una volta erano stati avviluppati in fasce e ora, di nuovo liberi¹⁰, sembravano volare. Incespicando sulla soglia marcia della porta perse l'equilibrio, e venne proiettata in avanti cadendo sul soffietto. Quello, ruzzolando a sua volta, mandò in frantumi la ciotola di porcellana verde in cui era conservato il mangime delle galline. Si rialzò di scatto, e vide l'imponente figura della nonna inginocchiata davanti alla statua della Guanyin, avvolta dai fumi d'incenso. Tutta tremante raddrizzò il soffietto, poi tentò confusamente di rimettere insieme i cocci della porcellana. Così facendo pensava che la ciotola sarebbe ritornata come nuova, oppure che la sua colpa si sarebbe alleggerita di molto. La nonna si alzò improvvisamente dal pavimento. Sembrava una vecchia e grassa cavalla.

Il suo corpo ondeggiava vistosamente, l'espressione del viso inebetita. Dalla sua bocca uscì una serie di strani suoni. Laidi si

raggomitolò su se stessa e si coprì la testa con le mani, aspettandosi che la nonna la colpisse. La nonna invece si limitò a prenderla per il grande orecchio, bianco e sottile, e a sollevarla da terra sospingendola dolcemente verso la porta mentre lei strillava.

Ruzzolò in mezzo al cortile lastricato di mattoni scuri. Vide la nonna osservare da vicino i cocci per terra, piegata in due come un bue che tira acqua dal fiume. Dopo molto tempo si raddrizzò tenendo fra le dita alcuni frammenti, che sfregati leggermente fra loro producevano un suono melodioso. Le rughe della nonna erano fitte e profonde. I due angoli della bocca erano ricurvi e si univano alle grandi pieghe che scendevano fino al mento, facendo sembrare quest'ultimo una parte del corpo aggiunta sul viso in un secondo momento.

Laidi approfittò di quell'istante per gettarsi in ginocchio sul lastricato e implorare in lacrime: - Nonna, ammazzami.

- Ammazzarti? - chiese Shangguan Lü con il volto rattristato. Pensi che se ti ammazzo la ciotola possa tornare intera? Era del periodo Yongle. Della dinastia Ming. Faceva parte del corredo della vostra bisnonna, valeva tanti soldi quanto un mulo!

Laidi, pallida, implorò il perdono della nonna.

- Anche tu dovresti cercare qualcuno che ti sposi! - gridò Shangguan Lü, - non combini niente dalla mattina alla sera. Cosa schiamazzi, demonietto? La vita di tua madre non vale niente, non può certo morire.

Laidi si coprì il viso e pianse.

- Distruggendo le cose di casa pensi di aver fatto una buona azione? - disse innervosita Shangguan Lü. - Non star qui a darmi fastidio. Portati via le tue sorelle, buone solo a mangiare a sbafo.

Andate per gamberi al Jiaolong. E se non ne avrete riempito almeno una cesta non sognatevi di rientrare!

Laidi si alzò in piedi come un fulmine, prese in braccio la sorella Qiudi e corse fuori dal cortile di casa. Quasi stesse incitando un branco di galline, Shangguan Lü spinse Niandi fuori della porta, e cacciò in petto a Lingdi una cesta di vimini dall'imboccatura stretta per i gamberi.

Laidi teneva con la mano sinistra Qiudi, e con la destra Niandi.

Niandi trascinava Xiangdi che tirava a sua volta Pandi. Lingdi con una mano si teneva a Pandi, e con l'altra portava la cesta per i gamberi. Le sette figlie degli Shangguan, in lacrime mano nella mano, seguendo

il vicolo avvolto dagli splendidi raggi del sole e attraversato dal forte vento dell'ovest si incamminarono verso gli alti argini del fiume Jiaolong.

Passando accanto al cortile di zia Sun fiutarono un odore denso e fresco. Dal camino sul tetto dell'abitazione si innalzava fumo bianco. I cinque muti, come formiche, stavano trasportando legna dentro casa. I cani neri stavano sdraiati a lato dell'ingresso con la lingua rossa a penzoloni, come in attesa di qualcosa.

Una volta arrampicatisi in cima all'alto argine del Jiaolong ebbero sotto gli occhi l'intera vista del cortile dei Sun. I cinque muti intenti a portare la legna notarono le figlie degli Shangguan. Il maggiore arricciò il labbro superiore ricoperto di luccicanti baffi neri e sorrise a Laidi. Lei arrossì. Si ricordò della scena di qualche giorno prima, quando, mentre era al fiume a prendere l'acqua, il ragazzo le aveva gettato un cetriolo nel secchio. E quando poi lui aveva sorriso allusivamente, ma senza cattive intenzioni, il suo cuore aveva per la prima volta sussultato in maniera diversa e il sangue le era affluito alle guance. Affacciandosi sulla superficie liscia come uno specchio dell'acqua, aveva visto il proprio viso completamente rosso. Aveva mangiato poi il cetriolo fresco e dolce. A lungo le fu difficile dimenticare quel sapore.

Alzò lo sguardo. Vide il campanile colorato della chiesa e il torrino circolare di legno che fungeva da torre di guardia. Lassù un uomo stava gridando, saltando qua e là come una vivace scimmia dorata: - Paesani, gli squadroni di cavalleria giapponesi hanno già lasciato la capitale di distretto!

La folla radunatasi sotto guardava con curiosità. L'uomo in cima al torrino si piegava continuamente in avanti, tenendosi con le mani alla ringhiera e sporgendo la testa. Sembrava stesse rispondendo alle domande della folla. Finito di rispondere si rialzava e, con le mani sulla bocca a mo di megafono, riprendeva a girare in tondo, continuando a dare l'allarme in tutte le direzioni per l'imminente arrivo dei giapponesi.

Sulla strada principale che attraversava l'intero villaggio comparve un carro lanciato al galoppo. Non si capiva da dove venisse, pareva piovuto dal cielo o spuntato dalla terra. Tre cavalli trainavano il carro dalle ruote di gomma. I dodici zoccoli degli animali battevano il terreno come un tamburo, sollevando nuvole di polvere gialla. Uno aveva il manto dorato come un'albicocca, un altro era rosso dattero e il

terzo giallastro. Erano animali robusti, sembravano statue modellate nella cera, i loro corpi scintillavano e i colori erano così brillanti da incantare chiunque. Un ometto tutto nero, che da lontano si sarebbe detto in groppa al cavallo di testa, stava in piedi a gambe divaricate sulle stanghe del carro. Agitava una lunga frusta decorata da un nastro rosso. Yah yah yah, gridava, sciack sciack sciack, faceva eco la sua frusta. All'improvviso tirò le redini, e i cavalli si impennarono con un nitrito. Il brusco arresto sollevò una nube giallastra che, come un'onda, avvolse mezzo, bestie e conducente. Solo quando quel velo di polvere si dissolse Shangguan Laidi vide i commessi della residenza Fusheng caricare sul carro damigiane di grappa e balle di fieno.

Un uomo molto alto stava in piedi sui gradini di pietra dell'ingresso, gridava qualcosa con voce rauca e possente. Una delle damigiane cadde a terra con un rumore cupo. Il pezzo di vescica di maiale che faceva da tappo si ruppe e la grappa prese a riversarsi luccicante sul terreno. Alcuni garzoni si precipitarono a rimettere in piedi la damigiana. L'uomo alto balzò giù dalle scale roteando in aria una frusta scintillante con cui colpì i garzoni, che a terra in ginocchio si proteggevano la testa con le mani. Lo scudiscio si allungava e si riavvolgeva. Come un serpente che danzi illuminato dal sole, il profumo della grappa si snodava nell'aria seguendo la brezza.

Nell'ampia campagna onde di grano si inseguivano, marea d'oro sollevata dalle raffiche del vento. L'uomo sulla torre gridava: Scappate! Scappate! Prima che sia troppo tardi per salvare la pelle...

Un gran numero di persone uscì dalle case, formiche indaffarate od oziose. Qualcuno camminava, altri scappavano. Altri ancora se ne stavano fermi senza muovere un muscolo. Chi andava verso est, chi verso ovest, chi girava in tondo, chi guardava in tutte le direzioni.

Il profumo che giungeva dal cortile dei Sun si fece ancora più intenso. Una cortina di vapore bianco usciva in spirali dalla porta di casa. Dei muti non c'era traccia e nel cortile regnava la calma più assoluta. A interromperla solo un osso bianco, che venne lanciato dall'interno scatenando una lotta selvaggia fra i cani neri. Quello che riuscì ad addentarlo si rifugiò verso un muro, chinò il muso nell'angolo e prese a rosicchiarlo. Gli altri, rimasti a bocca asciutta, fissavano con occhi infuocati in direzione della casa, mugolando sommessamente.

Shangguan Lingdi tirò un paio di volte Laidi e disse: - Sorella,

dai, torniamocene a casa.

- No, dobbiamo assolutamente andare al fiume a catturare i gamberi.

La mamma, dopo aver partorito il fratellino, deve mangiare la nostra zuppa di gamberi, - le rispose Laidi scuotendo la testa.

Tenendosi per mano scesero dall'argine e si disposero in fila, rivolte verso il fiume. Lo specchio d'acqua rifletteva i volti delicati e graziosi delle ragazze Shangguan. Avevano tutte un naso lungo e all'insù e grandi e ben fatte orecchie bianche, immacolate.

Erano i tratti somatici più evidenti che avevano preso dalla madre.

Laidi estrasse un pettine di legno di pesco dal petto e, una dopo l'altra, cominciò a pettinare le sorelle. Polvere e pezzetti di spighe di grano cadevano a terra qua e là. Durante l'operazione le ragazze arricciarono la bocca, emettendo gridolini e strizzando gli occhi. Infine pettinò i propri capelli, e li raccolse in una grande e spessa treccia che gettò poi dietro le spalle. La fine della treccia arrivava giusto all'altezza del suo sedere un po' a punta. Rimesso a posto il pettine arrotolò le estremità dei pantaloni, scoprendo le gambe bianche dalle linee affusolate. Poi si liberò delle scarpe di raso blu ricamate a fiori rossi. Le sorelle, i cui piedini erano intatti, scrutavano curiose i suoi, rimasti un po' deformi per via della fasciatura. Laidi ebbe un moto di stizza: - Che guardate? Cosa avete da guardare? Se non prendete gamberi, la vecchia non ve la farà passare liscia!

Veloci come il vento le sorelle si levarono le scarpe e si arrotolarono i pantaloni. Shangguan Qiudi, la più piccola, rimase direttamente col culetto scoperto. In piedi sulla riva ricoperta da uno strato fangoso, Laidi osservava il dolce scorrere dell'acqua e il fondo del fiume, su cui le piante acquatiche oscillavano morbide, lentamente. I pesci giocavano in mezzo alle piante. Le rondini volavano a pelo d'acqua.

Entrò nel fiume e disse forte: - Qiudi resta a riva a raccogliere i gamberi, voi altre venite con me.

E le sorelle scesero in acqua ridendo allegre.

Sentì i talloni, sviluppatosi oltremisura quando aveva avuto i piedi fasciati, piantarsi dritti e a fondo nella melma. Le foglie vellutate delle piante acquatiche le accarezzavano con delicatezza le gambe, provocandole un'agitazione dal sapore incomunicabile. Si chinò e

immerse le mani nell'acqua, tastando con estrema cautela la radice delle piante acquatiche e l'incavo del piede immerso nel limo, nascondigli preferiti dei gamberi.

Qualcosa di piccolo le saltellò improvvisamente fra le mani. Si sentì pervadere da un'ondata di selvaggia allegria. Un gamberetto di fiume trasparente, avvolto su se stesso e non più grande di un dito, era incappato nella sua presa. Il piccolo crostaceo era vivacissimo, e aveva delle bellissime antenne. Lo lanciò sulla riva. Qiudi si gettò a raccoglierlo con gridolini entusiasti.

- Sorella, anch'io ne ho preso uno!

- Sorella, l'ho preso!

- Preso!

Una bambina di soli due anni come Shangguan Qiudi non poteva certo far fronte al compito assegnatole. Non passò molto che cadde per terra, poi si mise a sedere sulla riva strepitando a più non posso.

Alcuni gamberi con ancora la forza di saltare ne approfittarono per ributtarsi nella corrente del fiume e scomparire senza lasciar traccia.

Laidi tornò a riva e si mise a carezzare la sorellina. La portò fino al bordo dell'acqua e con la mano cominciò a spruzzarla per sciacquarle il culetto pieno di fango. A ogni schizzo il corpo di Qiudi si sollevava dritto verso l'alto, e dalla bocca le uscivano gridolini acuti che si confondevano con varie imprecazioni senza senso. Laidi diede uno scapaccione sul sedere a Qiudi e la lasciò andare. Lei schizzò come un fulmine su per il dirupo dell'argine, arrivando a mezza costa afferrandosi con le mani ai rami dei cespugli. Come una vecchietta irragionevole, la bimba strabuzzava gli occhi e lanciava insulti a gran voce alla sorella maggiore. Laidi non poté fare a meno di scoppiare in una forte risata.

Le altre sorelle erano arrivate a setacciare il corso superiore del fiume. Sulla sabbia abbagliante una decina di gamberetti schizzavano qua e là con piccoli balzi. Una di loro le urlò: - Sorella, sbrigati a raccoglierli!

Sollevando la cesta di vimini lei rispose con un'imprecazione: Piccola bastardella, a casa poi facciamo i conti! - e allegramente si mise a recuperare i crostacei. Quel raccolto senza fine allontanò ogni pensiero angoscioso. Un motivetto, che nemmeno lei avrebbe saputo dire dove aveva imparato, le uscì dalle labbra: - Mammina mia

adorata... con animo di lupa affamata... a un venditore d'olio m'hai maritata...

Spensierata andò a raggiungere le sorelle minori.

Spalla contro spalla, piegate in avanti, sederi all'aria, il mento sul pelo dell'acqua, le braccia che ora si allargavano, ora si raccoglievano, ora si allargavano di nuovo, avanzavano tenendosi lungo il bordo del fiume, esplorando con le mani il fondale. Alle loro spalle l'acqua si intorbidava. Alcune alghe giallastre, rigirate e sradicate, galleggiavano in superficie. Ogni volta che raddrizzavano la schiena avevano preso un gambero. Una volta era Lingdi, una volta Pandi, una volta Xiangdi... le cinque sorelle lanciavano gamberi quasi ininterrottamente verso la maggiore. Laidi correva su e giù per raccogliarli, con Qiudi che le arrancava dietro.

Senza rendersene conto si erano avvicinate al ponte ad arco che si allungava tra le due sponde del fiume Jiaolong. Laidi richiamò le sorelle: - Risaliamo, risaliamo tutte. La cesta è piena, dobbiamo tornare a casa.

Loro, un po riluttanti, risalirono a riva e si fermarono sull'argine. Le mani erano state tanto a mollo da essersi sbiancate.

Le piccole gambe erano ricoperte di limo violaceo.

- Sorella, come mai oggi c'erano così tanti gamberi nel fiume?
- Sorella, la mamma ci ha già fatto nascere il fratellino?
- Sorella, come sono i giapponesi? È vero che mangiano i bambini?
- Sorella, perché i muti hanno ammazzato le galline?
- Sorella, perché la nonna ci ha preso a male parole?
- Sorella, ho sognato che nella pancia della mamma c'era un pesce barometro.

A turno rivolsero una raffica di domande a Laidi, ma lei non rispose a nessuna. I suoi occhi fissavano il ponte di pietra. Emanava riverberi viola scuro. Il carro con le ruote gommate trainato da tre cavalli sbucò fuori dal villaggio e si fermò all'imboccatura. Il piccolo carrettiere arrestò i cavalli. Le bestie irrequiete scalpitarono sulla pietra con un suono limpido e melodioso, irradiando sul ponte una pioggia di scintille. C'erano una decina di uomini, tutti a torso nudo, con un'alta cintura di pelle stretta in vita da una borchia di ottone luccicante come oro. Laidi li conosceva: erano i famigli che solitamente montavano la

guardia alla residenza Fusheng. I servi saltarono giù dal carro. Prima gettarono a terra le balle di fieno, quindi cominciarono a scaricare le damigiane di grappa, dodici in tutto. Il carrettiere, frustandogli la testa, obbligò il cavallo timoniere a rinculare, facendo indietreggiare tutto il carro fino a uno spiazzo prima del ponte.

In quel momento lei vide Sima Ku, secondo padrone della residenza Fusheng, sopraggiungere dal villaggio in sella a una bicicletta verniciata di nero. Era stata la prima bicicletta nella storia di Gaomi, era di marca tedesca, si chiamava... ah sì, la famosa Liren.

La primavera precedente le mani umili di nonno Shangguan Fulu avevano approfittato di un momento in cui nessuno sembrava fare attenzione per toccare il manubrio, col risultato di attirare su di sé un'occhiataccia blu elettrico degli occhi gialli di Sima Ku.

Indossava un lungo pao¹¹ di seta tussah e pantaloni bianchi tessuti a macchina; le caviglie erano strette da una fascia azzurra con un fiocco nero, e calzava scarpe di pelle con la suola di gomma bianca. Le gambe a sbuffo dei pantaloni erano tanto gonfie da sembrare piene di gas. Gli orli della casacca erano tirati su e infilati nella cintura dei pantaloni, fatta di fili intrecciati di seta bianca; a lato pendevano due nappe, una lunga e una corta. Sulla parte superiore del corpo c'era qualcosa di cui non si capiva bene la natura. Dalla spalla sinistra, una sottile cinghia di cuoio marrone a cui era legata una scatola di pelle - che lasciava intravedere dall'apertura una seta rosso fuoco - scendeva di traverso verso destra.

Scampanellando la Liren in una raffica di tintinnii simili a secche esplosioni, Sima Ku giunse al ponte volando come il vento. Saltò giù dalla bicicletta e abbassò la visiera del cappello di paglia che il vento aveva sollevato. La voglia rossa che decorava il suo volto era come un carbone ardente.

Ad alta voce ordinò ai suoi servitori: - Sbrigatevi. Ammucchiate il fieno sul ponte. Versate la grappa. Diamo fuoco a questi figli di troia!

I servi, di gran fretta, cominciarono a portare il fieno a braccia sul ponte. In un attimo il mucchio era cresciuto fino ad arrivare alla vita di un uomo. Le piccole tarme bianche delle balle di paglia si precipitarono fuori in un volo impazzito, che ne fece precipitare alcune nelle acque del fiume, in bocca ai pesci, e finire altre in pasto alle rondini.

- Versate la grappa sul fieno! - gridò Sima Ku.

Gli uomini della Fusheng sollevarono le damigiane e si incamminarono curvi sul ponte. Strapparono via le vesciche che fungevano da tappo e inclinarono i contenitori. L'aroma fragrante dell'acquavite cristallina e fresca inebriò il fiume. Attraverso il fieno si sentiva il fruscio del liquido versato. Molto di quel distillato finì per scorrere sul ponte, andando a raccogliersi sui due lati e cadendo poi a pioggia nel fiume. Sotto il ponte si poteva sentire il suono regolare delle gocce che volavano nell'acqua. Quando il contenuto di tutte e dodici le damigiane fu versato, l'intero ponte sembrava essere stato lavato con la grappa. Il fieno, fino ad allora giallo pallido, cambiò colore. Dal bordo del ponte pendeva una tenda trasparente fatta d'alcol.

Nel tempo di una fumata di pipa aveva cominciato a galleggiare sul fiume uno strato di bianchissimi pesci intossicati. Le sorelle di Laidi volevano di nuovo entrare in acqua per prenderli, ma lei intimò loro seccamente, a bassa voce: - Ferme. A casa con me!

Quella strana scena le aveva catturate. Erano rimaste come paralizzate. A dire il vero aveva rapito anche Shangguan Laidi, che trascinandosele dietro non abbandonò neppure per un istante lo sguardo sul ponte. In piedi lassù, Sima Ku batteva con frenetica soddisfazione le mani. I suoi occhi sprizzavano bagliori dorati. Il suo volto era un unico, grande sorriso. Rivolto ai servi si vantò: Un piano così geniale potevo pensarlo solo io! Proprio così, solo io potevo concepirlo. Nani giapponesi, sbrigatevi a venire, che vi faccio assaggiare un po della mia cattiveria.

I servi scambiarono tra di loro commenti di approvazione. Uno di loro disse ad alta voce: - Secondo padrone, che faccio, lo accendo adesso il fuoco?

- No, - rispose Sima Ku, - aspetta che arrivino e poi accendi!

I servi si raggrupparono intorno a lui, e tutti insieme si diressero verso l'imboccatura del ponte.

Il carro della residenza Fusheng rientrò al villaggio.

Sul ponte tornò la tranquillità. Rimaneva soltanto il gocciolante rumore della grappa che cadeva in acqua.

Shangguan Laidi, tenendo la cesta dei gamberi, cominciò a guidare le sorelle verso casa. Sparpagliandosi fra i lussureggianti cespugli che crescevano lungo il morbido pendio dell'argine, iniziarono ad arrampicarsi verso la cima.

All'improvviso scorse un volto nero ed emaciato che si nascondeva tra la vegetazione. Lanciò un grido di terrore e la cesta cadde sui rami fitti e flessibili, finendo poi per rotolare giù giù fino al fiume. Alcuni gamberi scivolarono fuori: un velo di punti scintillanti saltellò sul fango. Shangguan Lingdi si gettò all'inseguimento della cesta. Alcune sorelle corsero a catturare di nuovo i gamberi. Lei arretrò timorosa verso il fiume. I suoi occhi non osavano distogliersi da quel volto scuro, dove si dipinse un sorriso di scusa: due file di denti bianchissimi splendettero mandando bagliori perlati. Sentì quell'uomo dirle a bassa voce: Sorellina, non aver paura. Siamo partigiani. Non fare rumore, e cerca di andar via di qua il più in fretta possibile.

In quel momento si accorse che tra i cespugli lungo l'argine stavano rannicchiati una decina di uomini vestiti di verde. Avevano espressioni severe, occhi spalancati. Alcuni impugnavano lunghi fucili, altri stringevano bombe, altri ancora stavano appoggiati a spade arrossate da macchie di ruggine. Di fronte a lei, l'uomo dal volto nero sorridente e i denti bianchi teneva nella mano destra un corto fucile bluastro, e nel palmo della sinistra un oggetto scintillante e ticchettante. Solo più tardi lo avrebbe identificato per un cronometro da taschino.

Un giorno, l'uomo dal volto nero si sarebbe infilato nel suo letto.

VI.

Alticcio e riluttante, Fan San entrò lamentandosi in casa Shangguan.

- Con i giapponesi che stanno per arrivare, la tua asina ha scelto proprio il momento giusto per partorire! D'altro canto, come dire... la tua bestia è stata montata dal mio stallone e quindi chi è causa del suo mal pianga se stesso! Certo che hai una bella faccia... cazzo! Ma che faccia hai? Sei proprio tutto tua madre! Io con tua madre una volta... eh... beh, mi ha forgiato un ribuzzo per i ferri del cavallo.

Shangguan Shouxi grondava sudore e lo seguiva.

- Fan San! - gridò Shangguan Lü, - sei proprio un cagasotto! E quanto ti fai pregare!

Fan San risentito rispose: - Eccomi qua. - E non appena vide

l'asina a terra si riprese in parte dal suo stato di ebbrezza. Oddio! Com'è ridotta!

Si liberò della bisaccia di cuoio che portava sulle spalle e si chinò per accarezzare l'orecchio dell'animale, dandogli al tempo stesso delle pacche rassicuranti sulla pancia. Poi, girandogli intorno e sistemandovisi dietro, cominciò a tirare la zampa del mulo uscita dalla vagina dilatata. Si rialzò e scosse sconsolato la testa, rivolgendosi a Shangguan Lü: - È troppo tardi! È finita! L'anno scorso, quando tuo figlio è venuto da me trascinandosi dietro l'asina per farla accoppiare, glielo avevo detto che un animale così smilzo poteva solo essere montato da un suo simile. Ma lui non ha ascoltato i miei consigli. Per giunta il mio è un purosangue giapponese. Un suo solo zoccolo è più grande della testa della tua asina! E infatti, non appena l'ha ingroppata, si è bloccata come un passero schiacciato da un gallo. E poi, il mio stallone è stato addestrato proprio bene, si accoppierebbe a occhi chiusi e senza alcuna distinzione! Cambiarlo con un altro? Col cazzo!

- Che sta succedendo? Non riesce a partorire?

- L'asina che partorirà quel mulo non è certo la tua. La tua potrebbe al massimo sgravare un asino, anzi un asinello...

- Fan San... la fai finita o no? - lo interruppe Shangguan Lü.

- Ho finito, ho finito di parlare.

Fan San raccolse la sua bisaccia di cuoio e se la gettò sulle spalle. Lo stato di ebbrezza ritornò e l'uomo traballando si diresse verso l'uscita. Shangguan Lü lo trattenne afferrandolo per un braccio, e disse: - Vecchio San, te ne vai così?

Fan San sogghignò beffardo: - Sorella mia, non hai sentito Sima Ting, il padrone della Fusheng, che grida a squarciagola? La gente del villaggio è scappata. Chi è più importante? L'asina o io?

Shangguan Lü rispose: - Vecchio San, dimmi: hai paura che ti ricompensi male? Ci sono due brocche di grappa ben invecchiata e una testa di maiale bella grassa. Non sarò certo taccagna con te. E in questa casa... comando io!

Fan San, volgendo lo sguardo verso Shangguan padre e figlio, sorrise e rispose: - Questo lo so. Sei la vera morsa di questa famiglia di fabbri. Di femmine capaci di menar colpi con un martello a schiena nuda, in Cina, ci sei solo tu... sei una forza della natura... - e cominciò a ridere in maniera grottesca.

Shangguan Lü gli diede una pacca: - Che sia fottuta quella buona donna di tua madre! Dai San, non andartene. Mettila come vuoi, ma si tratta comunque di due vite. Se lo stallone è tuo figlio, l'asina allora è tua nuora e il mulo che ha in grembo è tuo nipote. Tu metticela tutta. Se il mulo sopravvivrà ti ringrazierò e ricompenserò, e se invece morirà non te ne farò una colpa. Me la prenderò con la fortuna, che non sarà stata abbastanza.

Fan San, un po' imbarazzato, disse: - Se la metti così, non posso che ammettere che l'asina e il cavallo sono sposi. Cos'altro vuoi che ti dica? Proviamoci. Proviamo a trasformare l'asina in fin di vita in un'asina in via di guarigione.

- Così mi piaci, San! Non dare ascolto ai vaneggiamenti di quel pazzo della famiglia Sima. Che verrebbero a fare i giapponesi in un villaggio così remoto e arretrato? E poi, così facendo, saresti proprio sulla buona strada per accumulare meriti e virtù, e si sa bene che i demoni evitano di incrociare il cammino degli uomini virtuosi.

Fan San aprì la bisaccia di cuoio. Maneggiando una bottiglia piena di qualcosa di verde e oleoso, le disse: - Questa medicina miracolosa è una formula segreta che mi è stata tramandata dai miei antenati. È fatta apposta per far partorire le bestie senza complicazioni. Se anche dopo aver preso la pozione non ce la farà, neanche Sun Wukong¹² la potrebbe aiutare.

Fece un cenno di richiamo a Shangguan Shouxi: - Vieni a dare una mano.

Shangguan Lü disse: - Vengo io. Quello lì è solo un impiastro!

Fan San le rispose: - Anche se la chioccia della famiglia Shangguan fa chicchirichì, il gallo non può imparare a fare le uova.

E Shangguan Fulu: - Fratello San, se vuoi continuare a insultare fai pure, basta che non tergiversi.

- Te la sei presa? - ribatté Fan San.

- Non affilate i denti, - intervenne Shangguan Lü, - che bisogna fare?

- Tira su la testa dell'asina, - rispose Fan San, - devo farle ingurgitare la medicina.

Shangguan Lü si piantò saldamente su entrambe le gambe e abbracciando con tutte le forze il collo dell'animale gli sollevò la testa. L'asina spostò il muso e con le narici dilatate emise un denso respiro.

- Più in alto! Un po' più in alto! - gridò Fan San.

Shangguan Lü ci si mise con ancor più forza e dalle sue stesse narici partì un denso sbuffo d'aria.

Fan San non era ancora soddisfatto: - Voialtri due che siete? Dei cadaveri?

Shangguan padre e Shangguan figlio scattarono in avanti per dare una mano. Mancò poco che non calpestassero le zampe dell'asina.

Shangguan Lü alzò gli occhi al cielo sconsolata. Fan San scosse la testa. Alla fine la testa dell'asina venne spinta più in alto; la bestia rovesciò le labbra carnose e mostrò i lunghi denti. Fan San diede mano a un imbuto di corno di bue e glielo cacciò in bocca; quindi prese a versare la sostanza verde e oleosa.

- Fatto. Lasciatela, - disse alla fine.

Shangguan Lü trasse un respiro di sollievo.

Fan San tirò fuori la borsa del tabacco e si caricò la pipa. Quindi si accovacciò, sfregò il fiammifero sul pavimento e la accese. Tirò una lunga e profonda boccata. Due piccole volute di fumo bianco si sollevarono dalle sue narici.

- I giapponesi hanno occupato la capitale di distretto, - disse, hanno ammazzato il magistrato Zhang Weihang e violentato tutte le donne della sua famiglia.

Shangguan Lü lo schernì: - Un'altra storia che ti ha raccontato la famiglia Sima?

- No, - rispose Fan San, - è stato un mio fratello giurato a dirmelo. La sua famiglia abita appena fuori della porta orientale della città.

- Non c'è verità che tenga da queste parti, per almeno un raggio di dieci miglia, - commentò Shangguan Lü.

Shangguan Shouxi intervenne: - Sima Ku ha portato gli uomini della famiglia al ponte. Stanno lì in agguato. E non mi sembra una fesseria.

Shangguan Lü gettò uno sguardo rabbioso al figlio: - Di un discorso sensato non sei capace di ascoltare nemmeno una frase, ma se si tratta di frottole non te ne perdi una. E hai ancora il coraggio di definirti un uomo? Il padre di una mandria di ragazzine, ecco cosa sei. Ma che c'hai attaccato al collo? Una zucca o il cervello? Ma ci avete pensato? Non sono forse anche i giapponesi padri di famiglia?

Non hanno nessun odio o rancore verso noialtri gente comune. E

poi che dovremmo fare? Fuggire? Scappare più veloci delle palle dei loro fucili? O nasconderci? E fino a quando?

Durante la ramanzina, Shangguan padre e figlio stettero a testa bassa senza emetter fiato.

Fan San batteva la pipa per far cadere la cenere. Per rompere l'imbarazzo diede un colpetto di tosse, e poi: - È vero, gli occhi di sorella Lü sanno veder lontano e penetrano a fondo nelle cose.

Anch'io la penso come dici tu. È proprio così. Fuggire? E dove? Dove nascondersi? Le persone possono anche scappare o nascondersi, ma il mio asino chiassoso e il mio stallone da monta? Sono come una montagna. Come si fa a nascondere una montagna? Si può sfuggire per un po, non per sempre. Lasciamo perdere, non ci pensiamo.

Occupiamoci piuttosto di farle sfornare il piccolo mulo, poi ne riparliamo.

Shangguan Lü esclamò sollevata: - È proprio così!

Fan San si tolse la casacca, strinse la cintura, si schiarì la gola e si preparò, come un consumato maestro d'armi che, entrato nell'arena, si apprestò a dare una dimostrazione della propria abilità. Shangguan Lü annuì più volte con estrema soddisfazione, ciarlando senza sosta: - San, è giusto così. È proprio così, vecchio San. Del passaggio dell'uomo resta la fama, del passaggio dell'aquila rimane il suo richiamo. Se mi fai nascere il mulo, ti darò un'altra brocca di grappa e farò battere il tamburo per diffondere la tua fama.

Fan San le disse: - Sono solo stronzate, sorella. Chi ha permesso alla tua asina di portare il seme della mia stalla? Chi semina raccoglie, e fino in fondo.

Circondò l'asina con le braccia e la girò. Tirando la piccola zampa del mulo, mormorò: - Asinella mia, siamo davanti alle porte dell'inferno, fai un bel respiro e non farmi perdere la faccia.

Accarezzando la testa dell'animale continuò: - Voialtri! Andate a cercare una corda e trovatemi pure un bastone. Dobbiamo farla alzare, tenerla in piedi. Se resta sdraiata non ce la farà mai a partorire.

Shangguan padre e Shangguan figlio si girarono verso Shangguan Lü, che subito li apostrofò: - Fate quello che vi ha detto fratello San.

Padre e figlio portarono la corda e il bastone. Fan San fece passare la corda dalle zampe anteriori dell'asina a quelle posteriori, e ci fece un nodo. Sollevandolo con la mano sollecitò: Infilate il bastone nel nodo.

Shangguan Fulu prese il bastone e lo fece passare dentro al nodo.

- Tu va da quella parte, - ordinò Fan San a Shangguan Shouxi.

Padre e figlio cominciarono a sollevare il bastone.

Fan San li esortò: - Abbassatevi e poggiate il bastone sulla spalla.

Padre e figlio annuendo si abbassarono. Il bastone li schiacciava.

- Bene, - disse Fan San, - bene così. Adesso non facciamoci prendere dal panico. Quando vi dico di alzarvi, alzatevi. E mostratemi la stessa forza di un neonato che voglia succhiare il seno della madre. Vinta o persa si decide ora. Quest'asina non ce la fa a girarsi da sola. Grande sorella, tu vieni dietro l'asina e aiutami a farlo venir fuori. Sta attenta che il piccolo non caschi.

Si spostò dietro l'animale e si sfregò i palmi delle mani. Poi sollevò la lampada a olio e versò un po' del liquido vischioso sulle mani, ungendo i palmi mentre ci alitava sopra. Quindi incominciò a infilare la mano nella vagina dell'asina, che nello stesso istante prese a scalciare selvaggiamente. Infilò tutto il braccio dentro, tanto che il suo collo aderiva completamente alla zampa violacea del piccolo mulo.

Shangguan Lü lo fissava con pupille immobili. Le sue labbra tremavano vistosamente. - Bene, - disse Fan San con voce ovattata, voialtri: io grido un, due, tre, e al tre vi alzate con tutte le vostre forze. Non ve la fate addosso, non cedete nel momento cruciale. Bene. - Il suo mento era quasi un tutt'uno con il posteriore dell'asina. La mano, affondata in profondità dentro la bestia, sembrava avesse afferrato qualcosa. - Uno... due... treee!

Padre e figlio, con un ruggito e dimostrando un'insolita virilità, raddrizzarono di scatto le schiene. Sotto la spinta, il corpo nero dell'asina rotolò su un fianco. Le due zampe anteriori si ritrassero.

L'animale allungò il collo e anche le zampe posteriori si spostarono di lato e si intrecciarono sotto il corpo. Fan San, che aveva seguito il movimento dell'asina, si ritrovò praticamente sdraiato a terra. Il suo volto non si vedeva più. Lo si sentiva soltanto gridare: - Tirate su, tirate su!

Shangguan padre e figlio si sollevarono sulla punta dei piedi protendendosi violentemente verso l'alto. Shangguan Lü si incuneò sotto la pancia della bestia e, facendo forza sulla schiena, tentava di sostenerne il peso. L'asina ragliò prepotentemente e si alzò in piedi. In quello stesso momento una cosa di grandi dimensioni, tutta luccicante,

fece capolino dalla vagina insieme a sangue e liquido amniotico. Quella stessa cosa prima piovve sul petto di Fan San, poi scivolò di nuovo e cadde a terra.

Fan San tirò fuori il liquido amniotico dalla bocca del piccolo mulo. Con un coltello tagliò il cordone ombelicale e poi lo annodò.

Prese il piccolo e lo portò in braccio in un luogo pulito; stracciò un pezzo di stoffa asciutta e ne asciugò il corpo dal resto del liquido amniotico.

Shangguan Lü aveva gli occhi pieni di lacrime, la sua bocca pronunciava ripetutamente un: - Grazie cielo grazie terra grazie Fan San, grazie cielo grazie terra grazie Fan San...

Il piccolo mulo si alzò in piedi tutto tremante, ma subito dopo cadde di nuovo. Aveva il pelo lucido come seta e labbra purpuree come petali di rosa. Fan San lo aiutò a rimettersi in piedi: - Buona razza. D'altro canto è seme di casa mia. Lo stallone è mio figlio, giovanotto. Tu quindi sei mio nipote, e io tuo nonno. Sorella, fai bollire un po di zuppa di riso e nutri il mio giovane parente. È salvo per un pelo.

VII.

Shangguan Laidi trascinava con sé tutte le altre sorelle. Non si era ancora allontanata di molto quando, d'un tratto, sentì nell'aria un suono acuto. Alzò lo sguardo in cerca dell'uccello che poteva aver prodotto quel verso. Anche nel fiume alle sue spalle si udì un rombo sconvolgente. Le sue orecchie ronzavano, e precipitò in uno stato di totale confusione.

Un pesce gatto dalla testa enorme cadde davanti ai suoi occhi, completamente a pezzi. Rivoli di sangue rosso scuro colavano fuori dalla testa color arancio. I due lunghi baffi tremavano senza sosta e le interiora erano spiaccicate sul dorso. Un grande schizzo di acqua tiepida e fangosa seguì il volo del pesce e le investì completamente.

Intorpidita, come in sogno, girò lo sguardo verso le sorelle che la stavano a loro volta fissando. Si accorse che qualcosa di appiccaticcio colava dai capelli di Niandi, sembrava la poltiglia di pianticelle d'acqua masticata e poi rigettata dalle bestie da soma. Sulle guance di Xiangdi

erano rimaste attaccate alcune squame di pesce argentate.

In mezzo alle acque del fiume, a pochi passi da loro, si sollevò un'onda nera. Nell'imponente vortice che si formò subito dopo, ripiombò fragorosamente l'acqua calda rimasta sospesa in aria.

Un fumo bianco, sottile, fluttuava sulla superficie dell'acqua.

Percepì subito l'odore aspro e pungente della polvere da sparo; si accorse che anche le sorelle lo avevano sentito, perché stavano fiutando l'aria tutt'intorno. Si concentrò sulla scena che aveva davanti agli occhi, e pur non capendo esattamente cosa stesse succedendo fu presa dall'inquietudine. Voleva gridare, ma dagli occhi le sgorgarono di colpo grandi lacrime che caddero, a una a una, sul terreno.

«Che motivo ho di piangere? - pensò. - Io non ho pianto. Da dove vengono allora queste lacrime?»

Nella sua testa tanta confusione, davanti agli occhi immagini di caos: il ponte avvolto da una luce abbagliante, le torbide acque del fiume agitato, fitti cespugli, rondini spaventate e le sorelle quasi pietrificate... L'altalenarsi confuso di queste immagini sembrava un intricato groviglio di fili di lino di cui non si riesce a trovare il capo. Vide la sorella più piccola, Qiudi, spalancare la bocca e serrare gli occhi, mentre due rivoli di lacrime le scendevano sulle guance. L'aria intorno risuonava di piccoli crepitii, quasi che un numero infinito di baccelli secchi stesse esplodendo sotto i raggi cocenti del sole.

Tra i fitti cespugli disseminati lungo l'argine del fiume si celava un segreto. Un sommesso brusio faceva pensare che vi si nascondesse un branco di piccoli animali. Fra gli arbusti, dove poco prima aveva visto gli uomini vestiti di verde silenziosi e immobili, le foglie, appese come monete dorate sui rami solenni protesi verso l'alto, cominciarono a tremare leggermente.

Sono davvero nascosti là dentro? E perché?

Stava cercando con qualche difficoltà di mettere ordine nei suoi pensieri quando, all'improvviso, sentì una voce atona che la chiamava da un luogo lontanissimo: - Sorellina, presto! Buttati a terra... sorelline... a terra!

Il suo sguardo vagò tutt'intorno alla ricerca del punto di provenienza di quel suono. In qualche luogo remoto della sua testa provò un dolore immenso, come se un granchio si stesse arrampicando dentro di lei. Scorse un oggetto, nero e lucente, volare giù dal cielo.

Nell'acqua del fiume, sul lato orientale del ponte di pietra, s'innalzò lentamente un'imponente colonna d'acqua della grandezza del tronco di un bue. Mentre saliva quasi fino all'altezza degli argini, la sua cima si scompose in una pioggia di mille spruzzi, quasi fosse la chioma luccicante e disordinata di un salice. Immediatamente, l'acre odore della polvere da sparo, quello del fango e la puzza di pesce marcio colpirono le sue narici. Avvertì nelle orecchie un calore intenso. Non riusciva a sentire più niente. Ma le sembrò di vedere quel suono immenso diffondersi ovunque, come un violento getto d'acqua.

Un secondo oggetto nero cadde nel fiume, sollevando nuovamente un imponente muro d'acqua. Una cosa blu, a forma di dente di cane coi bordi arricciati, cadde a riva. Si chinò a raccoglierla. La punta delle sue dita sprigionò un filo sottile di fumo giallognolo, e un dolore acuto le invase tutto il corpo. All'improvviso tornò a sentire il frastuono del mondo, come se il dolore della bruciatura, percorrendola, fosse uscito dall'orecchio, rimuovendo il tappo che lo ostruiva.

Il fiume crepitava e la superficie dell'acqua ribolliva. Il rombo dell'esplosione risuonava ancora pesantemente nell'aria. Delle sei sorelle, tre piangevano a bocca spalancata, le altre tre stavano a terra con i culetti all'aria, coprendosi le orecchie. Ricordavano quegli sciocchi uccelli con la coda spelacchiata che, braccati dagli uomini tra le erbe selvatiche, si preoccupano di nascondere la testa ma non il sedere.

- Sorellina!

Sentì che qualcuno dai cespugli la chiamava ad alta voce.

- Presto, buttati a terra! A terra... striscia fin qua...

Strisciando sul terreno, cercò la persona nascosta nella macchia.

Alla fine, in mezzo a un rado fogliame rossastro, vide lo sconosciuto dal volto nero e i denti bianchi, che agitando la mano gridava: Svelta, corri qua!

Nella sua testa confusa si aprì una fenditura che lasciò penetrare un raggio di luce bianca. Sentì il nitrito di un cavallo. Si voltò e vide un puledro dal manto dorato che, con il crine irto come fiamma, galoppava da sud verso il ponte di pietra. Il bell'animale era senza finimenti. Aveva un'età incerta, tra il giovane e l'adulto. Era irrequieto, vivace, frizzante nel respiro. Apparteneva alla residenza Fusheng, era il figlio dello stallone giapponese della famiglia di Fan San. Fan San lo amava

come un figlio. Quel puledro dorato sì che era suo nipote di sangue!

Lo conosceva, e le piaceva molto. Spesso attraversava al galoppo il vicolo, scatenando la rabbia dei cani neri della signora Sun.

Arrivato al centro del ponte l'animale si fermò di scatto, forse ostacolato dal muro di fieno, forse anche stordito dall'odore di grappa che lo impregnava. Scosse il muso e fissò il cumulo d'erbe.

«Che starà pensando?» si chiese.

Di nuovo l'aria fu invasa da un suono acuto. Un fascio di luce più accecante di un ferro incandescente sembrò rotolar giù da qualche altezza remota ed esplose con il rombo di un tuono, investendo il ponte. Vide il puledro finire a pezzi in un secondo. Una zampa, ustionata per metà e con il pelo bruciacchiato, fu lanciata fin sopra ai cespugli. Si sentì vomitare. Un rigurgito acido e amaro le risalì dal fondo dello stomaco su per la gola. Di colpo le fu tutto chiaro, aveva capito. Attraverso la zampa del puledro aveva visto in faccia la morte. Lo spavento fu così forte che tutto il suo corpo, dalle mani ai piedi, prese a tremare, e i denti cominciarono a battere.

Balzò in piedi e si nascose tra i cespugli, trascinando con sé le sorelle. Loro le si fecero intorno strette strette, abbracciandosi l'un l'altra come sei spicchi di una testa d'aglio. Da qualche parte alla sua sinistra, non lontano da lì, le giunse l'eco di quella voce familiare che stava gridando qualcosa, ma fu presto sommerso dal rumore dell'acqua in ebollizione.

Strinse forte la sorella più piccola. Si accorse che il suo viso scottava come carbone ardente. Per un istante la superficie del fiume era tornata tranquilla. Il fumo bianco si stava lentamente diradando.

Quei giocattolini neri, che emettevano uno strano verso trascinandosi dietro una coda lunga lunga, volarono oltre gli argini del Jiaolong andando a finire all'interno del villaggio. Tuoni cupi si susseguirono uno dopo l'altro fino a fondersi insieme.

Vaghe e indistinte, dal villaggio cominciarono a giungere le grida acute delle donne, e il suono sordo di cose di grandi dimensioni crollate al suolo.

Sull'argine opposto non c'era anima viva, solo un'acacia che se ne stava ritta e solitaria. Poco sotto crescevano dei salici, alcuni disposti in un filare lungo il fiume, altri sparsi qua e là, i cui rami sfioravano la superficie dell'acqua.

Ma da dove arrivano in volo questi oggetti strani e spaventosi, si chiedeva con ostinazione.

- Ayayaya...

Il grido interruppe bruscamente il corso dei suoi pensieri.

Attraverso i rami dei cespugli vide Sima Ku, il secondo padrone della Fusheng, lanciarsi a gran velocità sul ponte in sella alla sua bicicletta tedesca Liren.

Perché va sul ponte? Sicuramente per il cavallo, si disse.

Ma Sima Ku teneva il manubrio con una sola mano, mentre con l'altra impugnava una torcia crepitante. Chiaro che non era lì per il cavallo. Il sangue e la carne del suo puledro erano sparsi un po' ovunque sul ponte. Avevano colorato di rosso anche le acque del fiume.

Sima Ku frenò di botto e lanciò la torcia nel mucchio di fieno inzuppato di grappa ammassato al centro del ponte. Fiamme bluastre si alzarono vigorose e si diffusero alla velocità del vento. Sima Ku girò subito la bici e, non avendo il tempo di rimontare, la spinse a mano tornando nella direzione da cui era venuto. Le lingue di fuoco azzurro lo inseguivano. Lui continuava a lanciare quello strano grido: - Ayayaya...

Ci fu un rumore secco, crepitante. Il suo cappello di paglia arrotolato sui lati volò via come un uccello, volteggiò nell'aria e andò a cadere sotto il ponte. Scaraventò via la bicicletta, si piegò, caracollò per un istante e poi, come un cane, si accucciò sul ponte.

Seguì una serie di scoppi e crepitii, simili ai fuochi d'artificio.

Il corpo di Sima Ku aderiva completamente al suolo. Strisciò come una lucertola in avanti, si allontanò e sparì in un batter d'occhio.

Anche il crepitio si arrestò. Tutto il ponte era ammantato da quell'incendio azzurro. Al centro, lì dove il fuoco era più alto, non c'era fumo. Le acque sottostanti divennero blu.

Un'ondata di calore invase l'aria. Respirare divenne difficile, i polmoni si chiusero, le narici si fecero secche. L'aria calda si trasformò in una folata di vento, i rami dei cespugli cominciarono a traspirare come se sudassero e le foglie si accartocciarono e avvizzirono. In quel preciso istante, Laidi udì le imprecazioni di Sima Ku provenire dall'alto, oltre l'argine.

- Nani giapponesi, che le vostre sorelle siano fottute! Avrete anche superato il ponte di Lugou¹³, ma non passerete il mio ponte Long

in fiamme!

Finito di imprecare, scoppiò a ridere: - Ah ah, ah ah... ah ah ah, ah ah ah...!

Sima Ku non aveva ancora finito di ridere che, ordinatamente, una distesa di teste ricoperte da cappelli gialli spuntò dall'argine opposto. Seguirono busti vestiti di giallo e teste di cavalli. Decine di uomini in sella a grandi cavalcature con la testa alta si fermarono sull'argine. Laidi riuscì a distinguerli nonostante fossero distanti alcune centinaia di metri. Erano identici al grande stallone del vecchio Fan San.

- I diavoli giapponesi! Sono arrivati i diavoli giapponesi! I diavoli giapponesi sono arrivati davvero...

La cavalleria giapponese scendeva di traverso, seguendo l'argine opposto. Alcuni cavalli si urtarono maldestramente, ritrovandosi in un attimo giù nel fiume. Sentì un vociare confuso, e il nitrito dei cavalli che si gettavano in acqua. Le zampe completamente immerse, gli animali sfioravano con le pance la superficie.

I giapponesi montavano ben dritti, a testa alta. I loro volti erano sbiancati dal riverbero del sole, tanto che non si riusciva a distinguere il naso dagli occhi. I cavalli tenevano la testa eretta, sembravano sempre sul punto di scattare in avanti, ma non lo facevano. Le acque erano diventate sciropose, sprigionavano una puzza dolciastra di pesce. Arrancando, i cavalli sollevavano spruzzi densi di acqua bluastro in ogni direzione. Gli occhi di Laidi li assimilavano a piccole lingue di fuoco che bruciavano la pancia delle bestie, che per questo continuavano ad alzare le pesanti teste; scrollavano i corpi, e la parte inferiore delle code galleggiava sull'acqua.

Seguendo l'andatura delle montature, i giapponesi si alzavano e si abbassavano sulla sella. Tenevano le redini con entrambe le mani, i piedi ben infilati nelle staffe e le gambe tese, aperte a formare una «V» rovesciata.

Vide un imponente cavallo dal manto rosso dattero fermarsi in mezzo al fiume, sollevare l'estremità della coda e lasciar cadere palle di merda. Il giapponese che lo cavalcava gli colpì il ventre con i talloni. L'animale non si mosse, ma scartò con la testa facendo risuonare il morso.

- Sparate fratelli! - ruggì qualcuno nascosto nei cespugli a sinistra. Subito dopo ci fu un rumore secco come di tessuto lacerato.

E dopo ancora seguì un'esplosione di suoni, ora sordi ora acuti, ora pesanti ora sottili.

Un oggetto nero con dietro una scia di fumo bianco piombò nel fiume. Un boato enorme e si sollevò una colonna d'acqua. Per un istante, il corpo del giapponese sul cavallo rosso dattero fu stranamente sollevato verso l'alto, poi ricadde all'indietro. Mentre cadeva le braccia corte e tozze si agitarono convulsamente, e dal torace schizzò un fiotto di sangue scuro. Lo spruzzo raggiunse la testa del cavallo, finendo poi in acqua. La bestia si impennò, facendo brillare gli zoccoli anteriori ricoperti di fango nero e l'ampio petto carnoso, tanto lucido da sembrare cosparso d'olio. Al ricadere degli zoccoli in acqua il soldato era appeso al culo dell'animale, faccia al cielo. Nello stesso momento un altro giapponese, in sella a un cavallo nero, cadde di testa nel fiume. E ancora un altro, su un morello, crollò inerme in avanti, le braccia penzoloni sui due lati del collo di quest'ultimo e anche la testa, priva del copricapo, abbandonata su quella del cavallo. Seguendo la curva del suo orecchio, un rivolo di sangue scivolava in acqua.

Al fiume regnava un grande scompiglio. Un cavallo senza più cavaliere nitrì disperato, si girò verso l'altra sponda e cominciò a scalpitare imbizzarrito. I soldati giapponesi rimasti si piegarono in avanti sui destrieri, le gambe strette ai loro ventri. Impugnarono le luccicanti carabine che tenevano appese sul petto e cominciarono a sparare contro i cespugli. Decine di cavalli si lanciarono sulla riva trascinando melma e acqua. Dalle pance cadevano gocce simili a perle.

Gli zoccoli erano coperti di fango rossiccio. Le code lasciavano una scia di scintillanti fili di seta. Erano lunghe, e scendevano fino al cuore del fiume. Un pezzato con un ciuffo bianco sulla fronte, sopra cui cavalcava un pallidissimo soldato, fece un gran salto e partì veloce verso l'argine; al suo galoppo gli zoccoli pesanti rimbombarono con suono ottuso sulla riva. Il giapponese in sella strinse gli occhi e serrò le labbra a mezzaluna. Con la mano sinistra incitava il cavallo colpendolo ripetutamente sul posteriore, con la destra brandiva alta una lunga spada che mandava bagliori metallici.

Si diresse verso il boschetto di cespugli. Laidi vide distintamente le gocce di sudore che imperlavano la punta del naso del militare, e le folte ciglia del pezzato. Sentì il pesante respiro gettato fuori dalle narici della bestia, e l'odore acre del suo sudore; all'improvviso dalla testa si

sollevò una sottile voluta di fumo rosso. Con uno scatto violento gli agili arti dell'animale si irrigidirono, e sul suo pelo lucido si formarono innumerevoli rughe molto spesse. Poi le quattro zampe cedettero. Il giapponese non fece in tempo a smontare, e cadde insieme al suo cavallo accanto alla macchia di arbusti.

Lo squadrone di cavalleria galoppava verso oriente lungo la riva del fiume. Arrivarono al luogo in cui Laidi e le sorelle avevano lasciato le loro scarpe. Con gesti misurati trattennero per un istante le cavalcature, poi attraversarono la macchia e salirono verso il grande argine. Lo squadrone sparì dalla sua vista. Vedeva l'imponente pezzato morto, riverso sulla riva del fiume. Il muso gigantesco era completamente cosparso di sangue misto a fango. Una grande pupilla azzurra fissava triste e assente l'immenso blu del cielo. Il giapponese pallido era per metà schiacciato sotto il ventre del cavallo. Cercava di strisciare fuori nel fango, aveva la testa tutta piegata da una parte per lo sforzo di liberarsi. Una mano bianca, così bianca che sembrava non vi fosse sangue nelle vene, si tuffò nell'acqua alla ricerca di qualcosa. La spiaggia piatta e lucente delle prime luci del mattino era ormai scomparsa, sconvolta in mucchi scomposti dagli zoccoli dei cavalli.

Al centro del fiume c'era il cadavere di un cavallo bianco che l'acqua, sbattendogli contro, spostava lentamente, facendolo rigirare su se stesso. Nel momento in cui veniva a trovarsi ventre all'aria, le sue zampe alte e magre con zoccoli grandi come giare apparivano irrigidite da far paura. Un istante dopo si tuffavano di nuovo nell'acqua con un rumore torbido, attendendo un'altra occasione per puntarsi contro il cielo.

Il cavallo dal manto rossiccio, che aveva lasciato una profonda impressione in Laidi, andava alla deriva seguendo la corrente. Si trascinava dietro il cadavere del suo cavaliere ed era già arrivato lontano, verso il basso corso del fiume. Improvvisamente pensò che quel cavallo stava con ogni probabilità andando a casa di Fan San per cercare lo stallone. Era profondamente convinta che l'animale dal mantello rosso fosse una femmina, la compagna, rimasta lontana per tanti anni, del maschio di Fan San.

Sul ponte di pietra il fuoco ardeva ancora. Sopra la pila di paglia secca messa al centro, le fiamme giallognole saltellavano in compagnia di un fumo bianco e denso. L'arco verde del ponte s'incurvava alto

emettendo un respiro crepitante, un lamento penetrante. Le sembrò che il vecchio ponte, a causa delle fiamme, si fosse trasformato in un grande serpente che contorceva il suo corpo, sconvolto da un dolore insopportabile, ansioso solo di volare via. Ma la testa e la coda erano state fermamente inchiodate al suolo. Povero vecchio ponte, pensava con un po' di tristezza. Povera bicicletta tedesca Liren, ormai bruciata e ridotta a un rottame contorto.

L'odore pungente della polvere da sparo, quello della gomma, del sangue versato, del fango, tutto contribuiva a rendere l'aria infuocata ancora più densa e appiccicosa. Si sentiva la testa invasa da un gas mefitico, sembrava sul punto di esplodere da un momento all'altro. Ma, cosa ancor peggiore, i rami surriscaldati della macchia di fronte stavano sprigionando una sostanza oleosa che, mischiandosi alle scintille, le investiva a ondate incandescenti.

Quegli stessi rami cominciarono a prendere fuoco scoppiettando.

Abbracciò Qiudi. Con un grido chiamò a raccolta le altre sorelle, e insieme corsero fuori dalla macchia di arbusti. Si fermarono sull'argine del fiume. Fece un rapido calcolo. Le sue sorelle c'erano tutte, i volti coperti di cenere, i piedi scalzi, gli occhi sbarrati, le orecchie bianche arrossate dal gran calore. Tirandole con sé caracollò giù dall'argine e corse in avanti verso uno spiazzo abbandonato davanti a loro. Si diceva che fossero le fondamenta di quella che una volta era stata la casa di una donna Hui¹⁴, rovine ormai ricoperte dagli alti fusti del lino selvatico e delle piante di lappola. Corsero dentro la piccola selva. Sentiva le gambe molli, come fossero state appena impastate, e i piedi doloranti per quelle che sembravano punture di spilli. Le sue sorelle cadevano, sbattevano, piangevano senza sosta. Quindi, semplicemente paralizzate, si sedettero in quel boschetto e si abbracciarono di nuovo fra loro. Cercavano tutte di nascondere il volto nella casacca della sorella maggiore. Solo Laidi, a testa alta, continuava a fissare con terrore il grande incendio che stava sommergendo l'argine con fiamme dorate.

Gli uomini vestiti di verde sbucarono da quel mare incandescente gridando come ossessi. Sui loro corpi balenavano ovunque piccole lingue di fuoco. Sentì quella voce matura e impostata che gridava: Buttatevi a terra! Rotolate! - Poi l'uomo prese a ruzzolare sul terreno con rumore attutito, in qualche modo seguendo l'argine del fiume.

Sembrava una palla di fuoco. Una decina di altre palle di fuoco rotolavano tutt'intorno.

Spente le fiamme, dai corpi e dai capelli saliva ancora un fumo verdastro. Di quegli splendidi abiti verde smeraldo, dello stesso colore delle foglie d'arbusto, non rimaneva più traccia. Solo brandelli anneriti di stoffa appesi addosso. Su uno di loro danzavano ancora le fiamme. Non si era gettato a terra subito e ora stava gridando disperatamente, lanciato in avanti in una folle, fiammeggiante corsa. Arrivò davanti al campo di lino in cui lei e le sorelle avevano trovato rifugio. Lì c'era un grande fosso pieno di acqua putrida, al centro del quale lussureggiavano diverse piante selvatiche e alcune ninfee con steli spessi come fusti di giovani alberi. Le ninfee, dai gambi rosso intenso, avevano foglie grandi e carnose di un giallo tenue, e sulla cima degli steli si innalzava una fitta serie di fiori il cui colore tendeva delicatamente al rosa.

L'uomo avvolto dalle fiamme si buttò a testa in avanti nello stagno. L'impatto fece schizzare i fiori acquatici in ogni direzione.

Un gruppo di piccole rane verdi con corte code argentate si precipitò a salti scomposti fuori dallo specchio d'acqua. Alcune farfalle bianche, che stavano curando la loro covata sulle grasse foglie delle ninfee, si levarono delicatamente in volo scomparendo nei raggi del sole, come polverizzate dal contatto col fascio luminoso.

Il fuoco adesso era spento, e il corpo era diventato nero come quello di un corvo. La testa e il volto erano coperti da uno spesso strato di fango; sulla guancia c'era rimasto un lombrico attorcigliato. Del suo viso non si capiva più quale fosse il naso, quali gli occhi. Si distingueva solo la bocca. In preda al dolore gridava: - Mamma! Mamma! Il dolore mi uccide... - Un piccolo pesce dorato piroettò fuori dalla sua bocca, mentre lui continuava a dibattersi in quella gora, sollevando nell'aria il puzzo stagnante del suo fondo lasciato immoto per chissà quanti anni.

Quelli che erano riusciti a spegnere subito le fiamme sui loro corpi si trascinarono ora gemendo sul terreno, imprecando. I fucili e le carabine erano gettati al suolo. Solo l'uomo emaciato, con il volto annerito, stringeva ancora forte tra le mani il suo corto fucile. - Fratelli, - diceva, - disperdiamoci! I giapponesi sono ormai qui!

Gli ustionati sembravano non sentire le sue parole, continuavano a strisciare come prima. Tremando vistosamente, due di loro riuscirono a rialzarsi in piedi e a compiere qualche incerto passo, prima di crollare

nuovamente a terra.

- Fratelli, veloci! Via tutti! - continuava a gridare il primo.

Facendo forza sulle gambe riuscì a strisciare fino al sedere dell'uomo che gli stava a fianco. Quello arrancò qualche passo in avanti e, facendo appello a tutte le forze che gli rimanevano, riuscì a mettersi in ginocchio. Piangeva, gridava. - Comandante, i miei occhi. Sono ciechi, non vedo più nulla...

Laidi capì così che l'uomo dal volto annerito era il comandante, che ora gridava disperato: - Fratelli, vi ho portato alla distruzione...

Li vide venire dall'alto, sul lato orientale dell'argine. Una ventina di cavalli, con in groppa altrettanti soldati giapponesi. Si divisero in due gruppi e, come un torrente, si riversarono su tutto.

L'argine era ancora avvolto dalle fiamme e da una densa cortina di fumo, ma lo squadrone giapponese procedette in buon ordine. I grandi cavalli allungavano il collo e avanzavano a piccoli passi celeri, uno dietro l'altro. Arrivarono al vicolo della famiglia Chen. Il cavallo di testa diede l'esempio e si lanciò giù dall'argine, gli altri lo seguirono subito dopo, costeggiando lo spiazzo aperto al di là dell'argine del fiume (che era stato battuto dalla famiglia Sima per farci essiccare il raccolto, ed era stato poi cosparso con uno strato di sabbia giallo oro, ben livellata e indurita) Improvvisamente aumentarono l'andatura. I cavalli incavarono i fianchi e allungarono il passo, cominciando un galoppo che li portò a formare una fila. I soldati giapponesi estrassero con composti suoni metallici le lunghe e sottili spade scintillanti e con grida eccitate si gettarono in avanti, come un turbine di vento.

Il comandante sollevò il fucile. Mirando approssimativamente in direzione dei giapponesi sparò un colpo a casaccio. Dalla canna si sollevò una sottile linea di fumo bianco. Gettò via l'arma.

Zoppicando su una gamba e piegato su se stesso si mise a correre verso il luogo in cui erano nascoste Shangguan Laidi e le sorelle. Un grande cavallo dal mantello giallo gli fu subito dietro al galoppo.

Il giapponese in sella si girò con uno scatto repentino e la sua sciabola fendette l'aria in direzione della testa del comandante. Il corpo cadde in avanti. Sul capo non aveva nessuna ferita, ma della spalla destra era stato tagliato un pezzo. Volato letteralmente via, e ricaduto a terra. Dal suo nascondiglio, Laidi vide quel brandello di pelle e carne, grande come il palmo di una mano, saltellare sull'erba come una

ranocchia scuoiata.

Il comandante urlò di dolore e si accasciò a terra. Rotolò un paio di volte, fermandosi vicino a una pianta di lappola. Non si mosse. Il giapponese fece fare dietrofront al grande cavallo giallo e tornò alla carica. Puntò diritto sull'uomo alto, dal volto terrorizzato, che si era nel frattempo rimesso in piedi appoggiandosi a una spada larga. Debolmente, l'uomo alzò la lama come per infilzare la testa del cavallo, ma gli zoccoli anteriori dell'animale scattarono in alto e lo travolsero in un istante. Nello stesso momento il soldato giapponese si abbassò sulla sella e con un colpo di sciabola gli aprì il cranio in due. Il liquido biancastro della materia celebrale schizzò ovunque, imbrattandogli i pantaloni.

Pochi istanti dopo un'altra decina di uomini, saltati improvvisamente fuori dal boschetto di cespugli, resero l'anima al creatore. I giapponesi, con un certo divertimento, lasciarono andare i cavalli a briglia sciolta, in modo da fargli calpestare i cadaveri.

In quel momento, dal rado boschetto di pini sul lato occidentale del villaggio giunse un altro squadrone di cavalleria. Alle loro spalle marciava una massa dorata di uomini. Dopo che i due squadroni si furono riuniti si gettarono sul villaggio, seguendo la strada che da nord portava a sud. I fanti, con caschi metallici ovali in testa e sulle spalle luccicanti canne di ferro nero, seguivano i cavalieri, e come api sciamarono tra le case del villaggio.

Sull'argine il fuoco si era estinto, solo una cortina di fumo nero si levava verso il cielo. In cima all'argine, Shangguan Laidi vide una macchia nera come la notte. Dagli arbusti devastati emanava un gradevole profumo di bruciato. Un fitto nugolo di mosche scese dall'alto atterrò sui cadaveri spappolati dagli zoccoli dei cavalli, sulle macchie di sangue che bagnavano il terreno, sulle grasse foglie della vegetazione e sul corpo del comandante, oscurandole improvvisamente la vista. I suoi occhi erano come intrappolati in una morsa di umori, le palpebre appiccicose; confusamente cominciarono a balenarle strane immagini che non aveva mai visto prima d'allora.

C'era la zampa del cavallo sbalzata con un salto dal corpo, c'era il puledro con una sciabola conficcata nella testa, c'era l'uomo nudo a cui penzolavano gli enormi testicoli di un cavallo fra le gambe, c'erano le teste mozzate rotolate ovunque, che ancora gorgogliavano con un verso

simile a quello delle galline che hanno fatto l'uovo, e c'erano anche alcuni pesciolini che saltellavano qua e là tra gli steli di lino di fronte a lei con microscopiche zampette.

La cosa più impressionante fu che il comandante, che credeva già morto, si tirò invece su con estrema lentezza. Camminando sulle ginocchia trovò il pezzo di carne che gli era stato affettato via dalla spalla. Distese accuratamente il brandello e tentò di riattaccarlo alla ferita, ma quello ricadde subito a terra, infilandosi nell'erba alta. Lo afferrò di nuovo e lo sbatté varie volte a terra, finché non si mosse più. Quindi si strappò di dosso un pezzo di stoffa lacera, e ve lo avvolse stretto stretto.

VIII.

I rumori provenienti dal cortile fecero svegliare di soprassalto Shangguan Lu dal sonno profondo in cui era piombata. Disperata si osservò il ventre sempre gonfio e il sangue fresco che aveva inondato metà del kang. La terra che la suocera aveva sistemato sotto di lei si era trasformata in una densa fanghiglia sanguinolenta. A un tratto, le sue percezioni intorpidite si fecero estremamente lucide.

Vide un pipistrello dalle ali rosate che volteggiava leggero e veloce tra le travi del soffitto, vide un volto violaceo affiorare lentamente dal muro nero come la notte, il volto di un ragazzo già morto.

Il dolore, che sembrava strapparle le viscere e lacerarle i polmoni, era diventato sordo e profondo. Si accorse con sorpresa che tra le sue gambe spuntava un piedino, su cui comparivano delle unghiette brillanti. È finita, pensò, questa vita finisce così.

Pensando alla morte, la tristezza le si riversò nel cuore. Vide se stessa rinchiusa in una bara di sottili travi inchiodate fra loro; la suocera con le sopracciglia corrugate e un'espressione di rabbia sul volto; il marito con un'aria cupa e silenziosa; solo le sette figlie, intorno alla bara, piangevano disperate...

La voce forte della suocera sopraggiunse a soffocare il suono del pianto delle figlie. Spalancò gli occhi, e le sue fantasie si dissolsero.

Vide un raggio di luce dalla finestra. Il profumo denso della robinia la assaliva a ondate. Un'ape ronzava metallicamente sbattendo contro il pannello di carta della finestra.

- Fan San, non scordare di lavarti le mani! - sentì dire sua suocera.
- Quel tesoro di nostra nuora non ha ancora partorito il bambino, ma anche lei ne ha fatto uscire prima una gamba.

- Grande sorella, dici solo idiozie, la tua bocca spara petardi. Il povero Fan San è medico di cavalli e somari, come pensi che possa far partorire una donna?

- Bestie e uomini sono una cosa sola, falla finita con queste tue pignolerie e versa un po' d'acqua per lavarmi le mani.

- Grande sorella, non temere di andare in rovina, manda a chiamare zia Sun.

La voce della suocera esplose come lo scoppio di un fulmine: Davvero non sai che con quella vecchia strega non ci rivolgiamo la parola? L'anno scorso mi ha rubato una gallina.

Fan San ribatté: - Sia come tu vuoi. In fondo è tua nuora che deve partorire, non mia moglie! Mia moglie, quando stava ancora nella pancia di mia suocera, si era girata... Sorella, non ti dimenticare della grappa e della testa di porco, ho davvero salvato due vite della tua famiglia.

La suocera assunse un tono sconsolato: - Fan San, per cortesia. Gli antichi dicevano: anche se dalla tua buona azione non verrà qualcosa di buono, quel che ti è dovuto non ti sarà tolto. E aggiungo io: per strada c'è rumore di spari ed esplosioni. Se esci, dieci a uno che incontri i giapponesi.

Fan San rispose: - Non aggiungere altro. Dopo tutti questi anni, oggi farò un'eccezione. Ma ti voglio avvisare... nonostante tu dica che uomini e bestie siano lo stesso, di fatto comunque la vita degli uomini è cosa che riguarda il cielo...

Shangguan Lu sentì un rumore confuso di passi che si avvicinavano, al quale si mischiava quello di un naso che veniva soffiato.

Possibile che il suocero, il marito e l'untuoso Fan San stessero entrando nella stanza dove lei stava partorendo? Venivano a guardare il suo corpo nudo? Provò rabbia, vergogna, qualcosa di simile a tanti fiocchi di cotone prese a fluttuarle davanti agli occhi. Avrebbe voluto

alzarsi e cercare un vestito con cui coprirsi, ma il suo corpo era impantanato in quell'intruglio di terra e sangue e il benché minimo movimento le risultava impossibile.

Dall'esterno del villaggio provenivano boati imponenti. Negli intervalli si udiva un suono misterioso e al tempo stesso familiare, come di innumerevoli bestioline che si stessero arrampicando da qualche parte, come di infiniti denti che stessero masticando qualcosa... Che suono era per essere così facilmente riconosciuto dall'orecchio? Provò a concentrarsi con tutte le proprie forze. Nella sua testa scintillò un puntino luminoso che in breve si trasformò in un fulgido fascio di raggi, e riportò alla luce l'immagine della gigantesca invasione di locuste di una decina di anni prima: le locuste rosso scuro avevano coperto il cielo e oscurato il sole, si erano riversate su tutto come un torrente in piena. Le loro mandibole avevano spazzato via ogni singola foglia da tutte le piante, persino la corteccia dei salici era stata mangiata. Quel rumore terrorizzante di mille cose masticate era penetrato fin dentro il midollo della gente.

Le locuste sono tornate, pensò con terrore, sprofondando in una pozza di disperazione. Dei, fatemi morire. Ne ho abbastanza... Dio, Madonna, spargete la vostra luce caritatevole, salvate la mia anima... Nella disperazione pregava con tutta la forza della speranza. Pregava le divinità onnipotenti della Cina e le divinità supreme dell'Occidente. Le sembrò che il dolore dello spirito e delle carni si fosse molto attenuato. Pensò a padre Ma Luoya, dai capelli rossi e gli occhi azzurri, come un padre affettuoso e un caro amico.

Sui prati di primavera le aveva detto che gli dei cinesi e il Dio d'Occidente erano un unico spirito, proprio come la mano e il suo palmo, il loto e il fiore di loto. Proprio come, aveva pensato lei con un po' di imbarazzo, l'uccello e i coglioni. Ritto nel boschetto di robinie della prima estate, protendendo verso l'alto quel cavalleresco oggetto... mi fece un cenno con la mano. Le robinie bianche in fiore, quelle rosse, quelle gialle... si affollavano attorno. Moltitudini di robinie danzavano nell'aria in una miriade di colori, il forte profumo dei fiori inebriava lo spirito degli uomini come il vino. Si era sentita volare, come una nuvola, come un capello. Guardando con gratitudine sconfinata il volto sorridente di Ma Luoya, serio e mistico, benevolente e affettuoso, le lacrime le avevano inondato gli occhi.

Chiuse gli occhi. Le lacrime, seguendo la linea delle rughe agli angoli, scivolarono nelle orecchie. La porta della stanza venne aperta e la suocera mormorò: - Mamma di Laidi, come va? Figlia mia, devi tener duro. La nostra somara nera ha partorito un muletto vivace e scalpitante, e se anche tu riesci a partorire tuo figlio la famiglia Shangguan potrà dirsi soddisfatta del proprio destino.

Ascolta, i figli possono anche avere dei segreti con mamma e papà, ma al medico non bisogna tener nascosto nulla. Che la levatrice sia maschio o femmina non fa differenza, quindi adesso dirò a Fan San di entrare...

Le parole gentili, cosa rara, pronunciate dalla suocera le scaldarono il cuore. Aprì bene gli occhi e, rivolta al grande viso giallo di Shangguan Lü, fece un lieve cenno di assenso col capo.

L'anziana donna si girò verso la porta e con un gesto della mano disse: - Vecchio San, entra.

L'untuoso Fan San aveva un'espressione seria, sembrava avesse assunto di proposito un'aria solenne. Il suo sguardo cercava rifugio da una parte, come se avesse assistito a chissà quale terribile scena. Il suo volto perse improvvisamente colore.

- Sorella, - disse a bassa voce, - solleva la tua mano in un gesto di perdono. Anche se lo ammazzi, il povero Fan San non ce la fa ad assolvere questo incarico.

Mentre parlava indietreggiava. Il suo sguardo terrorizzato cadde per un istante sul corpo di Shangguan Lu, ma se ne distolse velocemente. Arretrando verso la porta sbatté contro Shangguan Shouxi, che da fuori stava in quel momento allungando la testa verso l'interno.

Lanciò uno sguardo carico d'odio verso il viso appuntito del marito e la sua espressione topesca. La suocera uscì di gran fretta all'inseguimento di Fan San. La sentì gridare: - Fan San, figlio di troia!

Approfittando dell'istante in cui il marito aveva fatto capolino nella stanza, facendo appello a tutte le sue forze, sollevò un braccio e lo agitò verso di lui. Una frase più fredda del ghiaccio le si affacciò sulle labbra. Lei stessa dubitò per un attimo di averla potuta pronunciare: - Figlio di cagna, vieni qua!

Nei confronti del marito aveva da tempo raggiunto un livello di indifferenza serena, senza odio né rancore. Allora perché adesso lo

stava insultando? Dicendogli «figlio di cagna» stava in realtà insultando la suocera. La suocera era una cagna, un vecchio cane...

«Vecchio cane, vecchio cane che digrigni i denti, se li mostri ancora tiro fuori il rastrello da cenere» Le riaffiorò alla mente quella vecchia storia della suocera e del marito sciocco che aveva sentito più di vent'anni prima, quando viveva ancora a casa della zia. Quelli erano anni di grandi piogge e grandi siccità, il villaggio era appena sorto e la presenza umana era ridottissima. La famiglia della zia faceva parte del primo gruppo di coraggiosi emigranti. Lo zio era un uomo dalla stazza imponente e la gente gli aveva appioppato il soprannome di Yu Grande palmo. Se chiudeva a pugno quella mano gigantesca, grande come due zoccoli di cavallo, era in grado di ribaltare un mulo con un colpo solo. Era un giocatore d'azzardo, e aveva sempre una patina verdognola sulle mani... Alla grande assemblea contro la fasciatura dei piedi delle donne che si tenne nell'aia di Sima Ku, venni notata da Shangguan Lü...

- Mi hai chiamato?

Shangguan Shouxi era in piedi davanti al kang. I suoi occhi guardavano la finestra. Sul volto un'espressione imbarazzata.

- Che vuoi?

Con occhi impietosi osservò l'uomo con cui aveva diviso ventun'anni di vita. Si sentì improvvisamente molto triste. Il mare di robinie era agitato da onde tempestose... Con una voce flebile, più sottile e minuta di un capello, gli disse: - Questo figlio... non è tuo...

Shangguan Shouxi tra le lacrime le rispose: - Madre di mio figlio... Non morire... Vado a chiamare zia Sun...

- No... - guardava il marito con sguardo implorante, - ti prego, va a chiamare padre Ma...

Nel cortile, Shangguan Lü, soffrendo come se le stessero strappando le carni, estrasse dal petto un piccolo involucro di carta oleata.

Pezzo dopo pezzo strappò via la carta e tirò fuori una moneta d'argento. Teneva la moneta tra le dita, gli angoli della bocca erano terribilmente tesi e le pupille completamente arrossate. Il sole illuminava i suoi capelli già bianchi. Del fumo nero di origine sconosciuta cominciò a diffondersi sopra di loro in volute successive. L'aria si era fatta rovente. Verso nord, dal fiume Jiaolong, si sentivano clamori confusi. Il suono degli spari giungeva volando nell'aria. Quasi

piangendo disse: - Fan San, davvero sei capace di vedere qualcuno morire senza aiutarlo? Allora è proprio vero che «non c'è veleno più potente del pungiglione dell'ape», e che «non c'è lupo più feroce di un gentiluomo dal cuore puro», e come si suol dire «se hai soldi puoi costringere anche i diavoli a spingerti la macina» Fan San, questa moneta d'argento è stata attaccata al mio corpo per vent'anni. Ora la do a te, compro la vita di mia nuora!

Mise la moneta nella mano di Fan San, ma lui la gettò a terra con violenza, quasi che Shangguan Lü gli avesse messo in mano un pezzo d'acciaio arroventato. Dal suo volto scivoloso cominciò a trasudare sudore untuoso. Le guance erano sconvolte, tese come se i cinque sensi stessero cambiando ordine. Si mise il sacco in spalla e gridò: - Sorella, lasciami andare... Se vuoi mi inginocchio e tocco terra con la fronte...

Fan San non era ancora arrivato al portone che vide entrare precipitosamente Shangguan Fulu, con le spalle imperlate di sudore.

Ai piedi gli era rimasta una sola scarpa. Il petto ossuto e spigoloso era imbrattato da una sostanza verde come il grasso da carro.

Sembrava un'enorme ferita purulenta.

- Dov'eri andato? Mai che ti venisse un colpo, a te, - lo insultò rabbiosa Shangguan Lü.

- Fratello, che succede là fuori? - lo interrogò ansioso Fan San.

Lui non prestò attenzione né agli insulti di lei né alla domanda di Fan San. Aveva un'espressione stralunata e rideva come un ebete, mentre dalla bocca gli usciva un balbettio sconnesso, che ricordava il becchettio ansioso delle galline nelle loro ciotole.

Shangguan Lü afferrò fra le dita il mento del marito e lo tirò su e giù, allungandogli e allargandogli la bocca. Del catarro biancastro colò fuori. Tossì, sputò, e alla fine riuscì a calmarsi.

- Che succede fuori?

Fissava la moglie con uno sguardo triste, la bocca contratta in una smorfia. - Gli squadroni di cavalleria giapponesi hanno risalito l'argine... - riuscì a dire tra le lacrime.

Sentirono avvicinarsi un sordo rumore di zoccoli, che pietrificò tutti quelli che si trovavano nel cortile. Uno stormo di gazze grigie dalla coda bianca attraversò chiassosamente il cielo sopra di loro. I vetri decorati del campanile della chiesa andarono in pezzi senza un suono, le schegge baluginarono nell'aria. Solo dopo risuonò il rumore secco e

chiaro di un'esplosione. L'onda del boato rotolò in ogni direzione, una rumorosa e cupa ruota di ferro. Poi sopraggiunse l'onda d'urto dello spostamento d'aria; Fan San e Shangguan Fulu, come chicchi di grano, vennero scaraventati a terra. Shangguan Lü indietreggiò fino a trovarsi con la schiena contro il muro. Il comignolo decorato di ceramica nera ruzzolò giù dal tetto, piombando davanti ai suoi occhi sulle mattonelle scure del selciato e andando fragorosamente in cocci.

In quel momento Shangguan Shouxi uscì correndo di casa in lacrime, gridando: - Mamma! Sta per morire, sta per morire. Corri a chiamare zia Sun...

Lei fissò seria il figlio e disse: - Le persone che vogliono morire, moriranno qualsiasi cosa si faccia per loro. Le persone che non vogliono morire, non moriranno comunque!

Gli uomini nel cortile ascoltarono il suo sermone capendo e non capendo allo stesso tempo. Tutti la guardavano con occhi pieni di lacrime.

Aggiunse: - Fan San, hai ancora quella pozione speciale per favorire le nascite? Se ce n'hai, versane una bottiglia dentro mia nuora, altrimenti lascia perdere.

Finì di parlare e non aspettò la risposta di Fan San. Non guardò nessuno. A testa alta e petto in fuori si incamminò un po' traballante verso il portone.

IX.

La mattina del quinto giorno del quinto mese del calendario lunare del 1939 a Dalan, il borgo più grande di Gaomi, Shangguan Lü, conducendo con sé la sua nemica zia Sun e del tutto incurante degli spari che riempivano l'aria, varcò la soglia di casa sua per aiutare a partorire la nuora in difficoltà. Nell'esatto istante in cui le due donne entravano nel portone, gli squadroni di cavalleria giapponesi stavano calpestando i cadaveri dei partigiani nello spiazzo vicino all'imboccatura del ponte.

Nel cortile c'erano suo marito Shangguan Fulu, suo figlio Shangguan Shouxi e il veterinario Fan San che si era fermato a casa

loro. Come a voler evidenziare il suo contributo in quella faccenda, il veterinario teneva ben sollevata in alto una bottiglia di vetro contenente un liquido verde e oleoso. A questi tre uomini si era aggiunto, proprio quando lei era uscita per andare a chiamare zia Sun, padre Ma Luoya dai capelli rossi. Portava una tunica nera molto larga, sul petto pendeva una pesante croce di rame. Stava in piedi accanto alla finestra di Shangguan Lu, con il mento sollevato e il volto contro il sole, e recitava una preghiera: - . Signore nostro Onnipotente. Gesù Cristo. Signore, Signore, benedici e proteggi questo tuo servo fedele e i suoi amici nel momento in cui si accingono ad affrontare dolore e difficoltà. Ti prego, stendi la tua mano benedetta e carezza i nostri capi. Dacci la forza, dacci il coraggio, fa che la donna partorisca il suo neonato. Fa che la capra faccia molto latte, fa che la gallina faccia molte uova. Fa che gli occhi dei malvagi vengano oscurati, fa che le loro pallottole si fermino. Fa che i loro cavalli perdano la direzione, fa che finiscano in una palude. Signore, fa che tutte le punizioni ricadano su di me, fa sì che io patisca dolore e difficoltà in nome del popolo della terra...

Disse queste cose in perfetto accento di Gaomi.

Nel cortile, i maschi rimasero solennemente in silenzio ad ascoltare la sua preghiera. Dalle espressioni dei volti si poteva percepire la loro profonda commozione.

Zia Sun, con una risata fredda, si fece avanti e spinse violentemente di lato Ma Luoya. Il prete traballò, spalancò gli occhi e vomitò fuori un «Amen», mentre col dito si faceva il segno della croce sul petto, ponendo fine alla lunga preghiera.

I capelli argentei di zia Sun erano stati pettinati tanto da risplendere. La crocchia dietro la nuca era raccolta in modo ordinato e saldo, la forcina d'argento che la fermava brillava; sulle tempie era infilata una gemma di artemisia. Portava una giacchetta di cotone bianco con l'apertura di traverso, ben lavata e inamidata.

Sull'alamaro vicino l'ascella era assicurato un fazzoletto bianco.

Sotto indossava pantaloni neri, chiusi all'altezza della caviglia da un piccolo nastro. Ai piedi, scarpe di tomaia verde e suola bianca, ricamate a fiori neri di velluto. Tutto il suo corpo era fresco e pulito ed emanava un profumo di sapone. Aveva zigomi alti e naso dritto; le labbra sottili formavano un'unica linea. Nelle orbite aggraziate e un po' incavate, due occhi radiosi. La compostezza del suo portamento

contrastava singolarmente con l'aspetto pingue di Shangguan Lü.

Quest'ultima prese dalle mani di Fan San la bottiglia piena di unguento verde e si portò di fianco a zia Sun, dicendo a bassa voce: - Zia, questo è l'unguento di Fan San per favorire le nascite. Vuoi spalmarne un po' su di lei?

- Io vi chiedo, gente della famiglia Shangguan... - e zia Sun spazzò la donna con un'affascinante e gelida occhiata, la stessa con cui poi tagliò in due gli uomini nel cortile prima di continuare con tono insoddisfatto, - avete chiamato me, per aiutare una nascita, o avete chiamato Fan San?

- Zia, non ti inquietare. Come dice l'adagio, «quando sei gravemente malato ti rivolgi a qualsiasi dottore riesci a trovare», e «chiunque abbia latte è nostra madre» - Shangguan Lü tentò di metter su, con qualche difficoltà, un'espressione benevola e aggiunse a bassa voce: - Naturalmente abbiamo chiamato te, zia Sun. Non sei stata un ripiego, come avrei osato altrimenti scomodare la tua venerabile persona?

- Non dici più che ti ho rubato la gallina? - chiese zia Sun. E poi: - Se vuoi che la aiuti a partorire, nessun altro deve interferire!

- Ascolteremo solo te. Tu di cosa bisogna fare e sarà fatto.

Zia Sun si tolse dalla vita un pezzo di stoffa rossa che appese sopra lo stipite della finestra, quindi entrò con aria fiera in casa.

Quando fu di fronte alla porta della stanza girò la testa verso Shangguan Lü e disse: - Tu, membro degli Shangguan, vieni con me.

Fan San corse davanti alla finestra. Prese la bottiglia piena di unguento verde che Shangguan Lü aveva lasciato sul davanzale e se la infilò nel sacco. Senza nemmeno salutare Shangguan padre e figlio si precipitò, veloce come il vento, verso il portone.

- Amen, - disse Ma Luoya facendosi il segno della croce. Poi, rivolto ai due Shangguan, annuì amichevolmente con il capo.

Dalla casa giungevano le grida secche e imperative di zia Sun, seguite subito dopo dal pianto straziante di Shangguan Lu. Shangguan Shouxi stava gettato per terra con entrambe le mani a coprirsi le orecchie. Suo padre camminava in circolo per il cortile con le mani dietro la schiena. I suoi passi erano frettolosi, la testa ciondoloni, come a cercare qualcosa di perduto. Padre Ma Luoya mormorava a bassa voce la preghiera che aveva poco prima finito di recitare. I suoi occhi

fissavano il cielo azzurro, ormai ammantato di fumo nero.

Il piccolo mulo appena nato uscì dalla stalla tutto tremante. Il suo pelo umido luccicava come seta. Tra le grida continue di Shangguan Lu, anche la debole asina nera uscì dalla stalla. Con le orecchie penzoloni e la coda tra le gambe arrivò con passo incerto fino alla grande giara piena d'acqua sotto il melograno, da dove osservò timidamente gli esseri umani nel cortile. Nessuno le fece caso.

Shangguan Shouxi piangeva continuando a tapparsi le orecchie.

Shangguan Fulu girava ancora in tondo. Ma Luoya pregava a occhi chiusi. L'asina allungò il muso verso la giara e bevve fiaccamente un po' d'acqua. Dissetatasi, si diresse con lentezza esasperante verso il mucchio di arachidi raccolte sulla grande stuoia di sorgo intrecciato, e cominciò a mordicchiarne i tralci per affilarsi i denti.

Zia Sun infilò una mano nella vagina di Shangguan Lu e tirò fuori l'altra gamba del neonato. Lei lanciò un grido tremendo e svenne. Zia Sun prese un pizzico di polvere gialla e la soffiò nelle narici di Shangguan Lu. Con tutte e due le mani afferrò le gambette del neonato e si mise tranquillamente in attesa. Shangguan Lu rinvenne gemendo.

Starnutì forte a più riprese e il suo corpo fu attraversato da violenti tremiti. Per un istante il torso le si incurvò, poi ricadde all'indietro. Approfittando di quel momento, zia Sun tirò fuori il neonato dalla vagina. Quando la testa piatta e larga della creatura si separò dal corpo della madre, mandò un suono simile all'esplosione di una palla di cannone sparata fuori dal fusto. Il sangue fresco imbrattò tutta la giacchetta bianca di zia Sun.

A testa in giù, tenuta dalle mani di zia Sun, c'era una bambina dal corpo violaceo.

Shangguan Lü, battendosi il petto, cominciò a piangere senza voce.

- Aspetta a piangere, nella pancia ce n'è un altro! - le urlò irosa zia Sun.

Il ventre di Shangguan Lu si contorceva in spasmi tremendi e il sangue le usciva a fiotti tra le gambe. Seguendo quel flusso, una testa coperta di morbidi capelli biondi guizzò fuori come un pesce.

Appena Shangguan Lü vide quella cosina che assomigliava a una crisalide tra le gambe del neonato, si gettò in ginocchio davanti al kang.

- Peccato, è un feto morto, - comunicò tristemente zia Sun.

Shangguan Lü ebbe un mancamento improvviso e batté la testa sul bordo del kang. Con movimenti incerti, cercando di appoggiarsi con le mani al kang, riuscì infine a tirarsi su. Guardò per un istante il volto color calce della nuora che gemeva di dolore e uscì dalla stanza.

Nel cortile regnava la morte. Il figlio era inginocchiato, il collo lungo e insanguinato risplendeva sul terreno, il sangue scorreva in rivoli tortuosi. La testa, con ancora impressa un'espressione di terrore, era rimasta dritta accanto al corpo. La bocca del marito mordeva le piastrelle del selciato. Aveva un braccio schiacciato sotto il ventre, l'altro disteso disperatamente in avanti. Sulla nuca, una lunga e ampia spaccatura. Materia rossa e biancastra si riversava sulle mattonelle. Padre Ma Luoya, riverso a terra con le braccia strette al petto, balbettava delle frasi nella sua lingua.

Due grandi cavalli sellati stavano mangiando la stuoia di sorgo dov'erano le noccioline. L'asina nera, portandosi dietro il piccolo mulo, si era andata a rifugiare in un angolo. Il mulo nascondeva il muso sotto i fianchi della madre e la piccola coda spelacchiata si attorcigliava come un serpente.

Due giapponesi con la divisa giallo scuro come la salsa di soia.

Uno stava pulendo la spada con un fazzoletto, l'altro, brandendo la propria, stava facendo a pezzi la stuoia di sorgo. I mille jin¹⁵ di noccioline che gli Shangguan avevano raccolto l'anno precedente e preparato per il primo affare dell'estate di quell'anno caddero frusciando, riempiendo il selciato. I due cavalli dalla testa alta la abbassarono e cominciarono a mangiarle rumorosamente, agitando felici le loro meravigliose code.

Shangguan Lü sentì all'improvviso che il cielo e la terra avevano preso a ruotarle intorno. Avrebbe voluto precipitarsi in avanti per soccorrere il figlio e il marito, ma il suo grosso corpo, come un muro, cadde pesantemente all'indietro.

Zia Sun aggirò il corpo di Shangguan Lü, e con passi rapidi e sicuri si diresse verso il portone di casa Shangguan. Il soldato giapponese dagli occhi ben separati e dalle sopracciglia ispide e corte buttò a terra il fazzoletto con cui poco prima stava nettando la spada. Mantenendo dritto e rigido il corpo, con un balzo le si parò davanti. Teneva sollevata la sciabola luminosa, puntandogliela direttamente al cuore. Gongolava soddisfatto, un'espressione selvaggia gli si dipinse sul

viso. Zia Sun lo osservava con grande tranquillità, un sorriso di derisione pareva quasi attraversarle il volto. Arretrò di un passo, e il giapponese avanzò di un passo.

Arretrò di due passi, e il soldato avanzò di due passi. La spada lucente costantemente puntata al petto di lei. Stava cercando di guadagnare terreno: a quel punto zia Sun, spazientita, con un rapido gesto della mano spostò di lato la lama. Poi, con un volo bellissimo, tanto bello da sfiorare l'incredibile, il suo piede colpì in pieno il polso del soldato. La sciabola cadde al suolo. Con un repentino scatto in avanti, zia Sun mollò un ceffone al militare del Sol Levante, che, schermandosi il viso con la mano, cacciò uno strillo bizzarro. L'altro giapponese, lama in pugno, si fece sotto. Una staffilata partì verso la testa di zia Sun. Lei si girò leggermente e graziosamente su se stessa, e bloccò con due dita il polso del secondo soldato. Una serie di scosse veloci verso la sua mano, e anche quella spada finì a terra. Di nuovo sollevò il braccio, e schiaffeggiò il giapponese in pieno volto. A prima vista sembrava averlo colpito senza forza, ma metà del viso dell'uomo si gonfiò in un istante.

Zia Sun riprese a camminare verso la porta senza nemmeno girare la testa. Il soldato giapponese alzò la carabina e fece fuoco. Il corpo di lei si raddrizzò di scatto, poi piombò a terra nel vestibolo degli Shangguan.

Era mezzogiorno quando le truppe giapponesi si riversarono nel cortile della famiglia Shangguan. I cavalieri trovarono una corba di vimini nella stalla, con cui portarono le noccioline nel vicolo per darle ai cavalli esausti.

Due soldati afferrarono padre Ma Luoya e lo condussero via.

Un medico militare, con occhiali dalla montatura di corno inforcati sul naso bianchiccio, seguì il suo capitano ed entrò nella stanza di Shangguan Lu. Corrugando le sopracciglia, il medico aprì la sua borsa, si infilò guanti di gomma e con un bisturi nichelato recise il cordone ombelicale della bambina. Sollevando per i piedi il corpo del neonato maschio lo colpì con il palmo della mano sulla schiena.

Continuò a colpirlo fino a che non riuscì a farlo scoppiare in un pianto rauco che sembrava il lamento di un gatto malato; solo allora lo lasciò andare. Subito dopo sollevò di nuovo la bambina e la batté più volte per aiutarla a respirare. Con la tintura di iodio disinfettò ciò che

rimaneva dei loro cordoni ombelicali, poi fasciò le loro vite con una garza candida. Infine, fece due trasfusioni di sangue a Shangguan Lu.

Per tutta la durata del salvataggio della puerpera e dei neonati, un corrispondente di guerra giapponese scattò foto da diverse angolazioni. Un mese dopo, quelle foto vennero pubblicate sui giornali di tutto il Giappone.

Capitolo secondo

I.

Sì, io e l'ottava sorella, affidati alle braccia di un medico militare giapponese, solcammo i mari e varcammo gli oceani per apparire sulla stampa giapponese.

Alcune decine di anni dopo, le Guardie rosse mi chiesero, mentre mi colpivano il sedere con un battipanni: - Perché un medico militare giapponese avrebbe dovuto salvarti?!

Tra le lacrime protestai: - Non lo so, non so niente.

- Picchia! - gridarono le Guardie rosse, - ammazzate di botte questo bastardo che ha tradito la razza Han un istante dopo essere uscito dalla pancia della madre!

E giù botte. Il mio sedere cominciò a sudare sangue. - È un'ingiustizia, un'ingiustizia! - urlavo.

Dopo altre decine di anni, quando quello stesso medico militare giapponese, con i capelli ormai completamente argentati, mi venne a cercare in compagnia del responsabile del Commercio estero di Dalan, avevo cinquantadue anni. Tirò fuori un vecchio giornale ingiallito e me lo mostrò. Guardai quei due neonati di una bruttezza spaventosa e quel medico con gli occhiali dall'aspetto gentile ed elegante.

L'interprete mi spiegò che il signor Takahashi era un magnate giapponese venuto a investire nella mia città. Disse che c'era già stato più di cinquant'anni prima e che vi aveva salvato tre persone, una madre e i suoi due figli; attraverso svariate ricerche erano giunti alla conclusione che le persone salvate dovessimo essere noi e nostra madre. Di fronte a quell'uomo gentile che mi aveva salvato la vita non provai la benché minima emozione. Gli dissi freddamente: Mi dispiace signore, ma temo abbia trovato la persona sbagliata. Osservai lo sguardo imbarazzato dietro gli occhiali di quel giapponese ormai canuto. Si inchinò profondamente e pronunciò tra le labbra una qualche frase di scuse. Fottiti, mormorai a bassa voce, poi mi voltai e andai a

dar da mangiare alla mia myna parlante.

Mia madre, dopo le trasfusioni di sangue, alla fine rinvenne. La prima cosa che vide fui io, anzi, a essere precisi, la prima cosa fu quel mio piselletto grande come una crisalide. I suoi occhi, un attimo prima spenti e opachi, mandarono all'improvviso un lampo colorato. Mi sollevò tra le braccia e sfregò il suo volto sul mio. La mia faccia venne bagnata dalle sue lacrime. Piangevo disperatamente e muovevo le labbra alla ricerca del seno. Lei mi infilò in bocca il suo capezzolo. Incominciai a succhiare con forza, e con una naturalezza che sembrava derivasse da anni di esperienza. Sapore di sangue, niente latte, ricominciai a piangere. Anche l'ottava sorella piangeva a squarciagola. Mia madre si accorse di lei, non l'abbracciò. Prese me e l'ottava sorella e ci mise insieme, poi sollevandosi sulle braccia scese dal kang. Barcollò fino alla bacinella piena d'acqua e si buttò carponi. Si abbeverò come un cavallo.

Con occhi assenti osservò i cadaveri che affollavano il cortile.

L'asina e il suo mulo se ne stavano tremanti accanto alla stuoia con le noccioline. Mia madre si sentì venir meno, come se il mondo avesse preso a girarle intorno. In quel momento le mie sorelle si precipitarono nel cortile in preda al panico. Corsero accanto a mia madre, lanciarono poche esauste grida di pianto e si lasciarono cadere al suolo, tutte.

Dal comignolo di casa mia uscì un filo di fumo bianco. Mia madre aprì la cassapanca della nonna e ne tirò fuori uova, datteri, cristalli di zucchero e una radice di ginseng di montagna messa da parte tanti anni prima. Nella pentola l'acqua bolliva, le uova rotolavano sul fondo. Chiamò le sorelle, le fece sedere intorno a una zuppiera in cui versò il contenuto della pentola e disse: - Bambine, mangiate.

Le mie sorelle pescarono con le ciotole il cibo rovente nella zuppiera e lo mangiarono avidamente. Alcune mangiarono le uova senza darsi nemmeno il tempo di sbucciarle; altre inghiottirono i datteri con tutto il nocciolo. Mia madre mangiò solo la zuppa. Ne bevve tre ciotole intere, svuotò la pentola fino al fondo. A quel punto ci fu un attimo di silenziosa tranquillità, poi abbracciandosi scoppiarono a piangere. Quando ebbero pianto a sufficienza, mia madre disse: Figlie, a voi si è aggiunto un fratellino. E anche una sorellina.

Mi allattò. Succhiai quel latte misto a sapore di datteri, di

zucchero, di uova. Un imponente getto di liquido meraviglioso. Aprii gli occhi. Le mie sorelle mi fissavano eccitate. Io fissavo loro con occhi appannati. Succhiai tutto il latte del seno di mia madre e, tra i balbettii del pianto isterico della mia ottava sorella, richiusi gli occhi. Sentii mia madre che la prendeva in braccio e le diceva in un sospiro: - Tu, tu sei davvero di troppo.

All'alba del secondo giorno, nel vicolo risuonò il battito di un gong. Il primo padrone della residenza Fusheng, Sima Ting, gridò con voce rauca: - Paesani... Paesani... Portate fuori i cadaveri dalle vostre case, portateli fuori...

Mia madre uscì in cortile con me e l'ottava sorella in braccio. Si mise a piangere con un lungo lamento. Il suo pianto era secco, parevano colpi dati da un bastone di legno di salice. Da lei emanava un fiato umido, pungente. Sul suo viso non c'era traccia di lacrime.

Le mie sorelle giravano intorno a mia madre, alcune gemevano, ma anche sui loro volti non c'era una lacrima.

Sima Ting entrò in casa mia con il gong in mano. Sembrava una zucca rinsecchita dal vento. La sua età era impossibile da definire, la faccia era completamente coperta di rughe. Il suo naso somigliava a una fragola fresca e aveva due occhi neri come la pece, agitati e impazienti come quelli di un bambino. La sua schiena era tutta incurvata, come se fosse ormai arrivato agli ultimi anni della sua vita, ma aveva ancora mani bianche e robuste dai cui palmi si diramavano cinque cilindrici vortici carnosì. Quasi a richiamare l'attenzione di mia madre, pur stando a un passo da lei, continuava a battere selvaggiamente su quel gong. Klang, klang, suonava rauco lo strumento, portando con sé il tremolio di vene sottili e lo schiudersi di un'irradiante serie di crepe.

Mia madre ingoiò mezzo singulto. Irrigidì il collo, per quasi un minuto non ispirò né espirò, persino il cuore pareva essersi arrestato e il sangue aver smesso di circolare.

- Che tragedia! - sospirò Sima Ting con un tono esagerato. Sugli angoli della sua bocca, sulle labbra, sulle guance, sulle orecchie, ovunque si manifestavano i colori emotivi di uno sconfinato dolore e di una nobile indignazione; ma dal naso e dagli occhi traspariva un altro sentimento, il piacere per la disgrazia. Si portò a fianco del cadavere irrigidito di Shangguan Fulu e sostò un istante, un po' stupito. Poi si avvicinò al corpo di Shangguan Shouxi e si chinò in avanti, osservando

quegli occhi solitari ormai senza colore. Sembrava stesse cercando di comunicare loro delle emozioni. La sua bocca si increspò e, senza che se ne rendesse conto, ne colò fuori un filo di saliva. A confronto del volto ormai sereno e composto di Shangguan Shouxi, il suo sembrava quello di un idiota stralunato.

- Non mi avete voluto ascoltare... perché non mi avete voluto ascoltare? - mormorava a bassa voce, in un misto di rimprovero al morto e di dialogo con se stesso.

Si piazzò davanti a mia madre e le disse: - Moglie di Shouxi, ora faccio venire qualcuno a portarli via. Il tempo, vedi?

Sollevò lo sguardo al cielo, e mia madre fece altrettanto. Il cielo sopra le nostre teste era plumbeo, deprimente. A est le nuvole rosate della prima alba venivano soffocate da altre, grandi e nere come la notte. Il leone di pietra di casa mia era umido, sembrava che sudasse.

- La pioggia arriverà presto. Se non li portiamo via... prima la pioggia a dirotto, poi il sole, pensaci...

Mia madre, con me in braccio, si inginocchiò davanti a Sima Ting e disse: - Padrone, questa madre vedova e questi orfani fanno affidamento su di te. Bambine, inginocchiatevi davanti allo zio.

Le mie sorelle si inginocchiarono di fronte a Sima Ting. Lui batté fragorosamente il gong alcune volte, con forza, quasi con violenza.

- Che si fottano tutti i loro antenati, - bestemmiava fra le lacrime, - questo disastro è tutta opera di quel bastardo di Sha Yueliang. Lui fa le imboscate e i giapponesi ammazzano i contadini.

Cognata, nipoti, alzatevi e non piangete. La disgrazia non si è limitata a colpire la vostra famiglia. Chi me l'ha fatto fare di accettare l'incarico di capo del borgo dal magistrato di contea Zhang Weihan? Lui è scappato, io no. Che si fottano pure i suoi, di antenati.

Poi gridò verso l'esterno: - Gou San, Yao Si! State ancora a perder tempo? Devo venire a prendervi con la carrozza per farvi entrare?

Gou San e Yao Si entrarono un po' curvi nel cortile e insieme a loro fece il suo ingresso un gruppetto di sfaccendati del paese.

Erano i tirapiedi di Sima Ting, la guardia d'onore di cui si serviva quando doveva sbrigare le faccende ufficiali. L'autorità e il prestigio del capo villaggio si manifestavano attraverso di loro. Yao Si teneva in mano un notes di carta di bambù e tra l'orecchio e il capo aveva infilato una bella penna decorata.

Gou San rovesciò con sforzo il cadavere di Shangguan Fulu, lasciando che il suo volto nero e gonfio si rivolgesse a quel cielo fitto di nuvole scure. Poi, strascicando la voce, cantilenò: Shangguan Fulu... cranio rotto da ferita mortale... cadavere.

Yao Si si umettò le dita con la saliva e prese a sfogliare il registro dei morti. Continuò a girare e rigirare le pagine, finché riuscì a trovare quella della famiglia Shangguan. Si tolse la penna dall'orecchio, e messa una gamba a terra poggiò il registro sul ginocchio dell'altra. Bagnò la punta della penna con la lingua e buttò giù il nome di Shangguan Fulu.

- Shangguan Shouxi, - la voce di Gou San perse improvvisamente sonorità, - testa staccata dal corpo e conseguente morte.

Mia madre cominciò di nuovo a piangere.

Sima Ting si rivolse a Yao Si: - Scrivi, scrivi. Hai capito bene?

Ma Yao Si stava ancora cercando il nome di Shangguan Shouxi, e non aveva registrato la causa della morte. Sima Ting sollevò il martelletto del gong e lo colpì in testa imprecando: - Per le cosce di tua madre! Persino sul corpo di un morto ti metti a bighellonare, pensi che non sappia leggere?

Yao Si piagnucolando rispose: - Padrone, non mi picchiare. Ho tutto in testa, non me lo dimenticherei neanche dopo mille anni.

Sima Ting spalancando gli occhi lo apostrofò: - E chi sei tu da poter vivere così a lungo? Addirittura mille anni. Sei una tartaruga o un cornuto?

- Dicevo così per dire.

- E chi ha voglia di mettersi a discutere con te in questo momento!

- Sima Ting gli mollò un altro colpo di martelletto in testa.

- Shangguan... - Gou San era in piedi davanti a Shangguan Lü. Volse la testa e chiese a mia madre: - Come faceva di cognome da signorina tua suocera¹⁶ ?

Mia madre scosse il capo.

Yao Si, picchiettando con la penna sul notes, esclamò: - Si chiamava Lü!

- Shangguan Lü, - gridò di rimando Gou San. Poi si abbassò a controllare il corpo. - Strano, nessuna ferita, - mugugnava tra sé mentre spostava di qua e di là la testa canuta di Shangguan Lü. Dalla bocca di lei sgorgò un sottilissimo gemito. Gou San si rialzò in piedi di scatto.

Arretrò di qualche passo con gli occhi spalancati e un'espressione stupita sulla bocca. Balbettava come un demente: - È una finta... Non è morta.

Shangguan Lü aprì lentamente gli occhi. Il suo sguardo, come quello di un neonato, non metteva a fuoco, non aveva obiettivi.

Mia madre gridò: - Mamma! - Corse, sempre tenendomi in braccio, verso di lei, arrestandosi però all'improvviso. Si era accorta che lo sguardo di Shangguan Lü si era fissato su qualcosa, qualcosa fra le sue braccia. Aveva messo a fuoco me.

- Cognata, - disse Sima Ting, - guarda. È l'ultimo bagliore dei suoi occhi. La zia vuol vedere il bambino. È un maschio?

Gli occhi di Shangguan Lü mi percorsero tutto, mettendomi a disagio. Scoppiai a piangere, tanto forte da irrigarmi le guance di lacrime.

- Falle vedere suo nipote, - continuò Sima Ting, - lascia che se ne vada serena.

Mia madre si gettò a terra e trascinandosi sulle ginocchia si portò accanto al corpo di lei. Mi sollevò al di sopra della sua testa per mostrarmi, e piangendo disse: - Mamma, mi spiace. Più di così non ce la faccio.

Sotto il mio sedere, gli occhi di Shangguan Lü si accesero improvvisamente di una luce abbagliante. Il suo ventre brontolò cupamente alcune volte, poi uscì una ventata di aria fetida.

- È finita, - disse Sima Ting, - ha esalato il suo ultimo respiro.

Questa era proprio la fine.

Mia madre si rialzò in piedi tenendomi stretto al petto. Davanti a tutti quegli uomini si sollevò la casacca e mi mise un capezzolo in bocca. Il latte denso, corposo, mi inondò il viso. Smisi di piangere.

Il capo del borgo Sima Ting proclamò: - Shangguan Lü, moglie di Shangguan Fulu, madre di Shangguan Shouxi. Uccisa dal dolore per la perdita del marito e del figlio. Bene così. Portateli via.

Alcuni becchini fecero il loro ingresso con degli uncini di ferro.

Nell'esatto momento in cui stavano per arpionare il corpo di Shangguan Lü lei, immortale millenaria tartaruga, si alzò con estrema lentezza in piedi. Sorrise freddamente, poi, piccola ma solida montagna, andò a sedersi con la schiena appoggiata alla parete.

- Zia, - disse Sima Ting, - sei davvero incrollabile, non sei morta.

Non aggiungete il suo nome.

I tirapiedi del capoborgo avevano una sciarpa di stomaco di capra imbevuta di grappa con la quale si coprivano la bocca per difendersi dai miasmi dei cadaveri. Entrarono trasportando l'anta di una porta, sulla quale si vedevano ancora brandelli di carta con sopra i caratteri di ciò che sicuramente era stato un duilian¹⁷. Se quello che vi era scritto non era «una notte a cavallo fra due anni», allora di certo doveva essere «la neve benaugurale annuncia un anno di abbondanza». Tutti tenevano in mano un uncino di ferro, che sarebbe servito a caricare i cadaveri sull'anta.

Appoggiarono la porta per terra. I quattro sfaccendati che erano diventati i becchini ufficiali del borgo infilzarono frettolosamente i loro uncini nel corpo di Shangguan Fulu, e a passi oscillanti lo gettarono sull'anta. Altri due, uno davanti e uno dietro, sollevarono quella sorta di barella e si incamminarono verso l'entrata. Un braccio irrigidito di Shangguan Fulu penzolava dondolando avanti e indietro come un pendolo.

- Togliete quella vecchia dal portone! - gridò uno dei portantini.

Altri due sfaccendati corsero avanti.

- Questa è zia Sun, la moglie del fuochista! Che ci fa qua il suo cadavere? - commentò qualcuno fuori, ad alta voce.

- Prima mettetela sul carro. - Il vicolo era un brulicare di voci confuse.

L'anta venne deposta accanto al corpo di Shangguan Shouxi, che conservava ancora l'espressione contratta del moribondo. Da quella bocca, spalancata per appellarsi al paradiso, fuoriuscivano bollicine trasparenti, come se un granchio avesse trovato rifugio al suo interno.

I becchini sembravano indecisi, non sapevano bene come muoversi.

Uno di loro disse: - Ehi, mettiamolo su così. - Mentre parlava sollevò in aria il proprio uncino.

Mia madre gridò forte: - Non osate adoperare l'uncino su di lui! Mi mise in braccio a Shangguan Laidi e si precipitò piangendo verso la testa mozza di suo marito. Avrebbe voluto raccoglierla, ma le sue dita si ritrassero al primo contatto.

- Sorella, lascia stare. Davvero pensi di potergliela riattaccare?

Vai a dare un'occhiata sul carro. Alcuni sono stati mangiati dai

cani, ne è rimasta solo una gamba. Lui così è ancora messo bene. - La voce del becchino, filtrata da quella sorta di sciarpa, era tutta ovattata. - Fatevi da parte. Voi, girate la testa e non guardate. Tirò rozzamente mia madre. La spinse fino a dove stavano le mie sorelle e di nuovo ricordò a tutti noi: - Chiudete gli occhi!

Quando mia madre e le mie sorelle riaprirono gli occhi, i cadaveri nel cortile erano stati portati via tutti.

Ci incamminammo lungo la grande strada polverosa seguendo il carro stracolmo di corpi. Tre cavalli, proprio come quelli che mia sorella Laidi aveva visto il mattino del giorno prima: uno dal manto dorato come un'albicocca, un altro rosso dattero e il terzo giallastro.

Quando mia sorella li aveva visti il giorno precedente erano ancora frementi, forti e scattanti, modellati come statue di cera. Ma adesso tenevano la testa sconsolatamente bassa, e il colore dei loro manti aveva perso lucentezza. Quello dorato che tirava la stanga zoppicava da una zampa e a ogni passo allungava il collo per la sofferenza.

Trainavano silenziosamente il carro muovendosi con estrema lentezza.

Il carrettiere reggeva la frusta, e si teneva all'asse. I capelli ai lati della sua testa erano neri, mentre al centro aveva una striscia tutta bianca. Borbottava qualcosa tra le labbra. Sembrava davvero una cinciallegra.

Ai bordi della strada, una decina di cani fissava con occhi iniettati di sangue i cadaveri sul carro. Tra la polvere che si sollevava dietro al mezzo venivano le famiglie degli scomparsi.

Dietro di noi c'erano il capoborgo e il suo seguito, guidato da Gou San e Yao Si. Alcuni imbracciavano pale, altri portavano uncini. Uno brandiva un lungo palo, sulla cui sommità era appeso un drappo rosso.

Sima Ting aveva con sé il gong, che colpiva una volta ogni decina di passi. A ogni rintocco le famiglie delle vittime, all'unisono, cominciavano a piangere. Era un pianto innaturale, che cessava al tacere dello strumento. Sembrava piangessero non di dolore per i parenti scomparsi, ma obbedendo a un compito assegnato dal capoborgo.

Così seguivamo il carro, e ogni tanto piangevamo. Superammo il campanile danneggiato della chiesa, superammo il grande mulino in cui

cinque anni prima Sima Ting e suo fratello minore, Sima Ku, avevano provato a macinare la farina servendosi della forza eolica. Una decina di vecchie e consunte mole a vento torreggiavano ancora cigolanti nello spiazzo davanti al mulino. Ci lasciammo a destra la compagnia per la coltivazione sperimentale del cotone americano, messa su venti anni prima dal commerciante giapponese Mifune Hanrou.

Sorpassammo la pedana nell'aia della famiglia Sima su cui il capo del distretto di Gaomi, Niu Tengxiao, aveva esortato le donne a liberare i propri piedi. Infine, il carro svoltò a sinistra, su un viottolo che costeggiava il fiume Moshui, ed entrò in aperta campagna.

Raffiche di umido vento meridionale ci portarono fettori di putrefazione. I rospi nei fossati ai lati della strada e nelle pozze accanto al fiume gracidavano sommessamente. Una miriade di grassi girini cambiava colore al fiume. Il carro acquistò improvvisamente velocità. Vecchio cinciallegra, che lo guidava, frustava i cavalli, non risparmiando nemmeno quello zoppo. La strada era sconnessa, il carro veniva scosso violentemente; i cadaveri, sopra, si strusciavano uno contro l'altro mandando un odore fetido. Dalle fenditure tra le assi del carro cominciò a colare del liquido.

Il pianto si era interrotto definitivamente. Le famiglie dei defunti si coprivano naso e bocca con la manica dei vestiti. Sima Ting, portandosi dietro il suo seguito, ci sorpassò di corsa e si portò davanti al carro. Correva veloce, curvi sulla sella, per lasciarsi dietro sia noi che il carro col suo mefitico odore di morti. Una decina di cani abbaiano come impazziti, saltando nei campi ai lati della strada. I loro corpi si alzavano e abbassavano tra le onde del grano. Apparivano improvvisamente e improvvisamente scomparivano. Sembravano foches tra le onde del mare.

Le mosche non disprezzavano i cadaveri, ma quello era un giorno di grande festa soprattutto per corvi e falchi. I corvi si erano raccolti da ogni angolo del vasto territorio di Gaomi, ed erano sospesi come una nuvola nera sopra il carro. Gracchiavano, volavano su e giù, lanciavano versi eccitati, si disponevano in ogni sorta di formazione e si gettavano incessantemente in picchiata verso il basso. Quelli più anziani ed esperti usavano il becco rigido per colpire gli occhi dei morti; i più giovani e senza esperienza beccavano le teste, provocando un sinistro rintocco. Vecchio cinciallegra li prese a frustate, e nessun colpo andava

a vuoto.

Alcuni corvi caddero e vennero ridotti in poltiglia dalle ruote del carro. Circa sette, otto falchi pellegrini si libravano molto in alto. Le intricate correnti d'aria li obbligavano di quando in quando a volare più bassi dei corvi. Anche i falchi erano interessati ai cadaveri, anche loro erano mangiatori di carogne. Ma evitavano di mischiarsi ai corvi, mantenendo un atteggiamento ipocritamente altezzoso.

Il sole fece capolino dallo strato di nuvole, inondando di luce diecimila mu¹⁸ di grano quasi maturo. Appena il sole si mostrò il vento cambiò direzione. Fu allora che si produsse un breve momento di silenzio assoluto. Le onde di grano, che sino a un istante prima si susseguivano frettolosamente, si addormentarono, o forse morirono.

Sotto i raggi del sole apparve l'immensa e dorata distesa che si allungava fino ai margini del cielo. Gli steli di grano maturo sembravano corti aghi dorati che luccicavano all'infinito. Proprio in quel momento il carro svoltò per un sentierino stretto stretto fra i campi. Il carrettiere procedeva lentamente fra i fusti. I due cavalli alla stanga, quello dorato e quello verde giada, non avevano modo di percorrere il sentiero spalla a spalla. Potevano avanzare solo a turno; sembravano due ragazzini indispettiti, ora mi spingi tu tra le piante, ora ti ci butto io.

Il carro rallentò, e a quel punto i corvi si scatenarono. Una decina si posò sui cadaveri e, tenendo basse le ali, li colpì ripetutamente con beccate veloci come pallottole. Vecchio cinciallegra non se ne curava più.

Il grano era cresciuto quell'anno in maniera eccezionale. Gli steli erano tozzi e robusti, le spighe abbondanti, i chicchi consistenti.

Le barbe delle piante strusciavano sul ventre dei cavalli; frustavano le ruote gommate e il paracarro, producendo un fruscio che faceva venire il prurito. Stranamente, nemmeno il gracchiare dei corvi riusciva a soffocare quel suono. Il fruscio era un mare, e il frastuono dei corvi fuscilli che galleggiavano sulla sua superficie.

Tra i campi di grano apparivano e scomparivano velocemente le teste dei cani. Tenevano gli occhi chiusi, non osavano aprirli per non essere accecati dalle spighe appuntite. Per mantenersi nella giusta direzione facevano affidamento esclusivamente sull'olfatto.

Lo stretto sentiero obbligò la nostra processione a farsi lunga e sottile. Tutti avevano smesso da tempo di piangere. Non si udiva

nemmeno il più debole singhiozzo. A un certo punto un ragazzino cadde a terra inavvertitamente. Le persone che gli stavano accanto tesero prontamente le mani per aiutarlo, senza guardare neanche per un istante se si trattasse o meno un parente. Nell'atmosfera di solenne e rispettosa solidarietà il bambino, che pure si era rotto un labbro, non emise un gemito. Il campo di grano era avvolto nel silenzio. Ma si trattava di un silenzio nervoso e inquieto.

A più riprese dei francolini, terrorizzati dal carro o dai cani furiosi, si alzarono con sonoro batter d'ali in un breve volo a mezz'aria, prima di affondare di nuovo nell'immenso mare dorato. Il serpente delle spighe, un piccolo rettile rosso fuoco molto velenoso, prodotto tipico di Gaomi, si aggirava sulle barbe di grano con bagliori elettrici. Se un cavallo vedeva scintillare qualcosa tra i fusti prendeva a tremare su tutto il corpo, mentre i cani si mettevano a strisciare sulla pancia lungo i rilievi fra le piante, senza osare alzare il muso.

Metà sole entrò di nuovo fra le nuvole nere, i raggi di luce dell'altra metà si fecero straordinariamente intensi. Sopra il campo corse veloce l'ombra scura di una nube. La distesa di grano ancora illuminata dal sole era tanto dorata da sembrare fuoco ardente. Nello spazio necessario al vento per cambiar direzione, milioni di spighe agitarono l'aria. Trasportati dal mormorio della lingua segreta del grano fluttuavano terribili messaggi. Prima ci fu un soffio di vento gentile che venendo da nord-est sfiorò le punte delle spighe. Si manifestò attraverso il tremolio di milioni di cime di grano; nel mare tranquillo apparvero alcune correnti. Il vento si fece più agile, più forte, e divise in due il mare.

Il drappo rosso sul palo portato dall'uomo che apriva la processione cominciò a ondeggiare visibilmente. Si poteva udire il sibilare delle nuvole. Lungo l'orizzonte di nord-est si snodava un tortuoso serpente dorato, le nubi sembravano tinte di sangue. Giunse il sordo boato dei tuoni.

Di nuovo vi fu una pausa di tranquillità. I falchi pellegrini scesero dall'alto volando in circolo e scomparvero nei rilievi tra le piante. I corvi, come un'esplosione, sfrecciarono verso l'alto strepitando di paura. Poi si alzò un vento selvaggio. Il grano venne sbattuto da una parte all'altra. Alcune spighe rotolavano in onde da nord a ovest, altre da est a sud. Onde grandi, onde piccole.

Schiacciate insieme, spinte di nuovo in un'altra direzione a formare un vortice giallo. Il mare di grano sembrava ora in piena ebollizione.

Lo stormo di corvi si disperse. Alcune sottili e pallide gocce di pioggia caddero tamburellando a terra. Mischiati alle gocce c'erano alcuni duri chicchi di grandine a forma di nocciolo d'albicocca. In un attimo sopraggiunse un freddo che gelò le ossa fino al midollo. I radi chicchi di grandine colpivano gli steli e le spighe, le natiche e le orecchie dei cavalli, il ventre dei morti e le teste dei vivi.

Alcuni corvi, colpiti sulla testa, caddero rigidi come sassi ai nostri piedi.

Mia madre mi teneva stretto al petto, nascondendo la mia fragile testa nel tiepido incavo di quei due maestosi seni. Aveva lasciato la mia ottava sorella, che fin dalla nascita era diventata una di troppo, sul kang a far compagnia all'inebetita Shangguan Lü, che si era trascinata da sola fino alla stalla per mangiare voluttuosamente la merda del somaro.

Le mie sorelle, facendo come gli altri, si tolsero la giacchetta e se la misero sopra la testa. Per la prima volta, i contorni dei seni duri come due mele acerbe di Shangguan Laidi vennero esposti nella loro fresca turgidità. Solo lei non si era tolta la casacca. Si riparava la testa con le mani, e la pioggia la inzuppò tutta; poi una raffica di vento, in un attimo, le fece aderire i vestiti al corpo.

Camminando con difficoltà giungemmo infine al cimitero. Si trattava di uno spazio quadrangolare di dieci mu, circondato dai campi di grano. Sul terreno erano sparsi alcuni tumuli coperti di erbacce, davanti ai quali erano piantate lapidi di legno marce. Passata la pioggia, i cumuli di nuvole infranti ripresero la loro corsa. I lembi di cielo che si scorgevano fra le nuvole erano di un azzurro accecante e i raggi del sole aspri e violenti. I chicchi di grandine rimasti si sciolsero in un attimo, salendo di nuovo verso il cielo.

Nel campo di grano ferito alcuni steli si raddrizzarono, altri non lo avrebbero più fatto. Il vento gelido diventò rapidamente un soffio caldo. Il grano maturava velocemente, indorandosi sempre di più minuto dopo minuto. Ci raccogliemmo su un lato del cimitero, osservando Sima Ting percorrere a passi misurati il luogo prescelto per la sepoltura. Le locuste saltavano via al suo passaggio; sotto le loro ali esterne, di un verde tenue, risplendevano rosee quelle più interne. Come una sottoveste

rossa fatta balenare sotto la gonna verde da una donna, cinquant'anni dopo essere stata giovane e bella.

Sima Ting si fermò di fianco a un cespuglio di crisantemi selvatici dai piccoli fiori gialli e fece un solco sul terreno con il tallone.

- Qui, - disse ad alta voce, - scavate qui.

Sette uomini scuri si erano pigramente avvicinati. Appoggiati alle pale si scrutavano l'un l'altro misurandosi con gli occhi, come a volersi imprimere bene in testa il viso della persona di fronte. Poi i loro sguardi si concentrarono sul volto di Sima Ting.

- Che mi guardate a fare? - ruggì rabbiosamente lui, - scavate!

Prese il gong di bronzo e il martelletto e se li gettò dietro le spalle. Il gong andò a finire in una distesa ondeggiante di erbacce dai filamenti bianchi, spaventando una lucertola. Il martelletto piombò su una foglia lanuginosa. Afferrata una pala, Sima Ting la piantò nel terreno. Schiacciando con il piede il bordo superiore dell'attrezzo, ondeggiò il corpo e spinse in basso. Compiendo uno sforzo enorme, scavò fuori una palata di fango misto a una fitta trama di radici. Tenendo il manico orizzontale con entrambe le mani, si girò prima di novanta gradi a sinistra e poi scattò violentemente di centottanta a destra. Con un leggero frullio, il mucchio di terra volò in aria come una gallina morta, andando a cadere sui fiori dorati di dente di leone in piena fioritura. Quindi ricacciò la pala in mano a uno degli uomini e ansimando disse: - Scavate, in fretta.

Non lo sentite questo odore?

Gli uomini scuri cominciarono a darsi da fare di gran lena. Il fango prese a volare a mucchi e sul terreno prese forma un fosso che andò facendosi via via più profondo. Era mezzogiorno. L'aria era rovente. Tra cielo e terra una luce immacolata, nessuno osava alzare il viso per cercare il sole. L'odore sul carro era sempre più forte e, sebbene ci fossimo messi sottovento per evitarlo, risalì attraverso d'aria, rivoltandoci le budella. I corvi tornarono.

Sembrava si fossero appena lavati, avevano piume lucide che brillavano di un blu intenso. Sima Ting raccolse il gong e il martelletto. Senza curarsi del fetore corse davanti al carro.

- Bestiacce a pelo corto, vediamo chi di voi ha il coraggio di scendere. Se ce l'avete, vi farò a pezzi! - Batteva il gong e saltava, bestemmiando rivolto verso il cielo. I corvi sorvolavano in cerchio il

carro a una decina di metri d'altezza, berciando e lasciando piovere a terra escrementi acquosi e piume. Vecchio cinciallegra agitava contro gli uccelli l'asta con il drappo rosso. I tre cavalli serrarono le narici. Le teste massicce pendevano in basso, sembrando ancora più pesanti. I corvi si divisero e si gettarono in picchiata con uno stridio acuto. Alcuni girarono intorno alle teste di Sima Ting e di Vecchio cinciallegra. Piccoli occhi tondi, ali rigide e forti, artigli luridi: un'immagine difficile da dimenticare. I due uomini, agitando le braccia, ingaggiarono un combattimento con loro; i becchi duri picchiavano sulle teste, e le bestie venivano rumorosamente colpite col martelletto e l'asta dal drappo rosso. Un corvo ferito cadde sull'erba lussureggiante in cui crescevano a mosaico fiorellini bianchi. Trascinandosi dietro le ali scappò barcollando verso il campo di grano, ma da lì sbucarono, veloci come frecce, i cagnacci rabbiosi che vi si nascondevano, e lo fecero a pezzi. Nell'arco di un secondo sull'erba non rimasero che alcune piume impiasticciate. I cani si accovacciarono tra il campo di grano e il cimitero. Respiravano affannosamente, le lingue rosse pendevano dalle bocche. I corvi divisero le proprie forze: mentre un gruppo stringeva Sima Ting e Vecchio cinciallegra, il grosso si ammassò sul carro. Cra, cra, strepitavano eccitati, incattiviti. I colli tesi come fionde, i becchi duri come trapani, mangiavano i cadaveri putrefatti, eccellente, demoniaco banchetto. Sima Ting e Vecchio cinciallegra crollarono a terra stremati. Giacquero lunghi distesi, i volti coperti da uno spesso strato di polvere. Lacrime e sudore scavarono sentieri attraverso quella crosta, sconvolgendo i loro lineamenti.

La fossa era già arrivata alla profondità di un uomo in piedi.

Potevamo vedere solo i movimenti indistinti delle cime delle teste dei becchini e il volo continuo di mucchi di fango biancastro e umido. Riuscivamo a percepire l'odore del terriccio fresco e freddo.

Un uomo si arrampicò fuori e si avvicinò a Sima Ting: - Capoborgo, abbiamo scavato fino all'acqua.

Sima Ting lo fissò con occhi stupefatti e lentamente sollevò un braccio.

L'uomo aggiunse: - Capoborgo, secondo me con la profondità ci siamo.

Sima Ting gli fece un segno con l'indice, ma l'uomo non ne comprese il significato.

- Imbecille! - disse Sima Ting, - tirami su!

L'uomo si chinò in fretta, aiutandolo a rialzarsi. Mugugnando, Sima Ting si batté i fianchi con l'incavo della mano, e appoggiandosi allo spalatore si arrampicò in cima al mucchio di terra.

- Oh mamma mia! - disse, - nipoti miei, venite fuori tutti, se scavate ancora arriviamo alle Sorgenti gialle¹⁹.

Gli uomini uscirono uno dopo l'altro dalla buca. Appena spuntavano fuori venivano aggrediti dal puzzo dei cadaveri, tanto da doversi tappare il naso e chiudere gli occhi.

Sima Ting mollò un calcio al carrettiere: - Alzati. Va a prendere il carro e parcheggialo qui.

Il carrettiere rimase sdraiato e non si mosse.

Sima Ting allora gridò: - Gou San e Yao Si, buttate questa vecchia carcassa nella fossa!

Gou San, dal gruppo degli scavatori, lanciò un grugnito di assenso.

- E Yao Si? - chiese Sima Ting.

- Quello si è spalmato le suole di olio per filarsela ancor più alla svelta, - imprecò rabbiosamente Gou San.

- Appena torno lo licenzio. - Mentre parlava, Sima Ting diede un altro calcio al carrettiere: - Oh, sei morto?

Vecchio cinciallegra si alzò in piedi, e mettendo su un'espressione imbronciata guardò con preoccupazione il carro all'ingresso del cimitero. I corvi vi si erano ormai ammassati a frotte. Sopra e sotto era tutto un batter d'ali, un unico sonoro gracchio. I tre cavalli erano sdraiati a terra e nascondevano le bocche nell'erba; anche i loro dorsi erano ricoperti di corvi. L'erba intorno al carro brulicava di uccelli che allungavano il collo per inghiottire. Due stavano tirando una cosa luccicante, contendendosela come al tiro alla fune. Quando uno arretrava, l'altro era costretto ad avanzare; quando uno veniva avanti, l'altro andava convulsamente indietro. In alcuni momenti la loro forza era pari e allora sopraggiungeva un attimo di statico equilibrio: le zampe erano ancorate al terreno, le ali spiegate al massimo, il collo allungato e le piume sul collo arruffate a mostrare il rosso scuro della pelle. Le due teste sembravano sul punto di staccarsi dal corpo da un momento all'altro.

Un cane si gettò obliquamente su di loro, afferrò le interiora che si

contendevano e tirò così forte che i due uccelli finirono ruzzoloni sul prato.

- Capoborgo, mostra la tua benevolenza e perdonami! - Il carrettiere si era gettato ai piedi di Sima Ting.

Sima Ting raccolse una manciata di terra e la tirò ai corvi, che non ci fecero minimamente caso. Andò davanti ai familiari delle vittime e li fissò con aria implorante, mormorando: - È andata così.

Ora è meglio che torniate tutti a casa.

La gente era stupita, imbambolata. Mia madre fu la prima a buttarsi in ginocchio, subito imitata dagli altri. I lamenti riempirono l'aria.

- Onorevole Sima Ting, - disse mia madre, - fa che vengano sepolti e riposino in pace!

Un coro di voci si unì alla sua: - Ti preghiamo, fa che siano sepolti e riposino in pace! Mia moglie! Mio marito! Nostro figlio...

Sima Ting reclinò il capo. Il sudore gli scendeva dal collo formando un ruscelletto. In un gesto di arrendevolezza scosse la mano verso di noi, poi tornò dai suoi uomini e con voce cupa disse: Uomini. Giovani e vecchi. Fratelli. Vi siete a lungo fatti forti del mio nome per rubacchiare, scatenare risse e darvele di santa ragione, per farvi le vedove e violare le tombe. Quanti fattacci avete commesso da far impallidire il cielo e la morale? Si usa dire che si addestrano i soldati per mille giorni anche se in realtà ci si serve di loro per un giorno solo. Beh... questo è quel giorno. Questo è il giorno in cui i nostri occhi sono stati attaccati dai corvi, il giorno in cui ci hanno beccato le teste fino farci uscire le cervella. Ma dobbiamo sbrigare comunque bene e velocemente questa faccenda. Il capo del vostro onoratissimo borgo darà l'esempio e condurrà l'assalto, ma si inculerà le diciotto generazioni di antenati di chiunque osi battere la fiacca in questo frangente.

Quando avremo risolto questo problema, offrirò da bere a tutti.

Adesso alzatevi in piedi. - Tirando il carrettiere per un orecchio aggiunse: - Vammi a prendere quel carro. Gente, servitevi di qualsiasi cosa e fatevi sotto!

In quel momento, tre piccoli uomini scuri sbucarono fuori dalle fluttuanti onde dorate di grano. Solo quando furono più vicini si poté riconoscere in loro tre dei nipoti muti di zia Sun. Erano a torso nudo, e

portavano calzoni corti tutti dello stesso colore. Nelle mani del più alto una lunga spada flessibile, che quando veniva agitata mandava rumori di lamiera. Il secondo stringeva una corta spada con il manico di legno. Il più piccolo si tirava dietro con entrambe le mani uno spadone dalla lunga impugnatura. Avevano gli occhi sbarrati, mugugnavano e gesticolavano vivacemente per manifestare la loro rabbia incontrollabile.

Sima Ting, veloce come un lampo, diede a ognuno di loro una pacca sulla testa: - Bravi ragazzi. Vostra nonna, i vostri fratelli, sono tutti sul carro. Vogliamo seppellirli, ma i corvi tiranneggiano e prevaricano. Ragazzi, ci dobbiamo battere fino all'ultimo. Avete capito?

Yao Si, sbucato chissà da dove, si mise a tradurre nel linguaggio dei gesti. Lacrime e fuoco presero a irradiarsi dagli occhi dei muti.

Agitando, brandendo, trascinando le spade si gettarono sui corvi.

- Viscido demonio! - Sima Ting aveva afferrato Yao Si per le spalle e lo stava scuotendo tutto. - Dove diavole eri andato a nasconderti?

- Non essere ingiusto, capoborgo, - disse Yao Si, - ero andato a chiamare i tre fratelli.

I tre muti erano balzati sul carro e si erano piazzati in piedi sulla barra. Le spade già lampeggiavano di ombre insanguinate. I corvi fatti a pezzi cadevano a uno a uno.

- Saliamo tutti! - gridò Sima Ting.

Gli uomini si radunarono e montarono sul carro per muovere guerra ai volatili. I suoni delle bestemmie, dei colpi inferti, del gracchiare dei corvi, dello sbattere di ali si confondevano gli uni con gli altri. La puzza dei morti, del sudore e del sangue si mescolarono all'odore del fango, del grano, dei fiori selvatici.

I corpi mutilati vennero ammassati disordinatamente nella fossa.

Padre Ma Luoya, dall'alto del cumulo di terra scavata di fresco, recitava: - Signore, salva queste anime sofferenti... - Lacrime cominciarono a uscire dagli occhi azzurri del prete. Scorsero lungo i segni lasciati dalle frustate, rappresi in croste di sangue scuro.

Scesero sulla lunga e lacera veste nera, così come sulla pesante croce di rame che portava al petto.

Sima Ting tirò il prete giù dal cumulo: - Vieni qui di lato, vecchio Ma, vieni a riposarti un momento, anche tu sei uno scampato alla

morte.

Gli uomini cominciarono a gettare la terra nella fossa. Padre Ma Luoya si avvicinò a noi con passi affrettati. Il sole già declinava a occidente e la sua ombra si allungava sul terreno. Guardando padre Ma a mia madre, sotto il pesante seno sinistro, cominciò a battere in maniera anormale il cuore.

Quando il sole irradiava ormai i suoi ultimi bagliori rossastri un imponente tumulo era apparso in mezzo al cimitero. Sotto la guida di Sima Ting, i familiari degli scomparsi si inginocchiarono davanti alla tomba comune e batterono più volte il capo a terra. Come stessero assolvendo un obbligo, ricominciarono anche a piangere sommessamente. Mia madre, dando l'esempio, si prostrò per ringraziamento anche verso Sima Ting e i suoi becchini. Lui continuava a ripetere: - Non c'è bisogno, non c'è bisogno.

Il corteo funebre si incamminò sulla via del ritorno, seguendo i raggi insanguinati del sole al tramonto. Mia madre e le mie sorelle rimasero indietro e più dietro ancora procedeva un po' ciondolante l'alta figura di padre Ma Luoya. La processione sfrangiata trascinò i propri piedi per più di un li²⁰. Le ombre si stendevano oblique sul campo di grano rosso dorato. Nel silenzio infinito del crepuscolo vermiglio echeggiavano il rumore pesante dei passi e quello del vento della sera, che viaggiava veloce tra le spighe del grano.

Echeggiavano il mio pianto rauco e il primo sofferente grido del grasso gufo, che aveva appena aperto gli occhi assonnati dopo essere stato in letargo tutto il giorno sul grande gelso che ornava, come un'aureola, il centro del cimitero. Il suo richiamo ci fece rabbrivire tutti. Mia madre arrestò il suo passo voltandosi indietro: una fitta nebbia rossastra stava sollevandosi sui tumuli.

Padre Ma Luoya si chinò e prese in braccio la mia settima sorella, Shangguan Qiudi. - Povere bambine... - disse.

Dopo quest'ultima frase, il ritmo della canzone notturna di milioni di insetti di ogni specie avvolse lo spazio intorno a noi.

II.

Quando mia madre, tenendo in braccio me e mia sorella ormai di cento giorni, andò a cercare padre Ma Luoya, era la mattina della festa di Mezz'autunno ²¹ L'ingresso della chiesa, che dava sulla strada, era sbarrato; la porta era stata imbrattata di parolacce blasfeme. Seguendo una stradina laterale girammo intorno al cortile anteriore, e bussammo alla porticina prospiciente l'aperta campagna.

A un paletto accanto alla porta stava legata una debole capretta pelle e ossa. Aveva un muso lungo, comunque lo si guardasse non sembrava il muso di una capra di montagna, piuttosto quello di un somaro, di un cammello o di una vecchia. Sollevò la testa e fissò mia madre con uno sguardo malinconico. Mia madre alzò la punta del piede e la strusciò sul mento della capra, che mandò un belato commovente.

Poi abbassò il muso e si rimise a mangiare l'erba. Nel cortile si sentivano suoni cupi e profondi, e anche il suono secco della tosse di padre Ma Luoya. Mia madre sollevò il paletto. Dal cortile giunse la voce di lui a chiedere chi fosse. Mia madre rispose, piano: - Io.

La porta cigolando si aprì appena, mia madre, tenendomi in braccio, si allungò di lato e si infilò dentro in un lampo. Ma Luoya richiuse subito, si girò e stendendo le lunghe braccia ci strinse al petto.

Con perfetto accento locale disse: - Mio adorato pensiero di carne...

In quello stesso momento Sha Yueliang, al comando dell'appena formato squadrone dei «Cacciatori»²², seguendo la stessa strada percorsa dal nostro corteo funebre galoppava entusiasta verso il villaggio. A lato della strada c'erano da una parte il sorgo autunnale cresciuto fra i campi di grano, dall'altra il canneto che si estendeva lungo il fiume Moshui. I caldi raggi del sole dell'estate e le piogge gentili avevano fatto crescere in maniera folle la vegetazione tutt'intorno. Le foglie del sorgo autunnale erano grasse, i fusti tozzi e solidi; un uomo, per quanto alto, non sarebbe arrivato al livello della fioritura. Le canne erano di un nero scintillante, e una soffice peluria bianca ricopriva foglie e fusto.

Sebbene fosse autunno pieno, nel vento non si sentiva il benché minimo profumo autunnale. Il cielo era di quell'azzurro intenso tipico della stagione, i raggi del sole luminosi e irradianti come devono

esserlo in autunno. L'aria era però impregnata di pungenti fragranze primaverili, verdi, dolci. Era impregnata del profumo succoso delle canne scure e del sorgo verde.

Sha Yueliang e i ventotto uomini che erano con lui cavalcavano asini maschi del medesimo colore scuro. Erano di una razza particolare, originaria della zona collinosa a sud del distretto di Wulian. Avevano teste solide e zampe forti e vigorose. Non avevano la stessa velocità dei cavalli, ma erano più resistenti e potevano percorrere lunghe distanze. Tra più di ottocento somari, Sha Yueliang aveva scelto gli asini neri più giovani ed esuberanti, non castrati e con un raglio potente, e ne aveva fatto le cavalcature dei suoi Cacciatori. Muovendosi su quel sentierino, i ventotto somari formavano una fluida linea nera che sembrava un corso d'acqua. Sopra i loro corpi lucidi si era addensata una cortina di nebbia bianca come il latte.

Quando furono in vista del campanile sinistrato e del torrino di guardia Sha Yueliang tirò le redini del suo asino, che guidava la colonna. La cavalcatura si arrestò mentre gli asini dietro sopraggiungevano scalpitando e ammassandosi. Sha Yueliang si voltò a guardare i volti esausti dei suoi uomini. Diede l'ordine di smontare di sella e, subito dopo, quello di lavarsi la faccia, di lavarsi il collo e di lavare gli asini. Sul suo scarno viso scuro c'era un'espressione seria e coscienziosa. Rimproverò severamente chi si muoveva pigramente dopo essere smontato. Aveva portato la pulizia di volti, colli e asini a livelli sfolgoranti. Diceva che la guerriglia contro il Giappone andava espandendosi come i funghi per tutto il paese, e che la squadra dei Cacciatori dagli asini neri doveva far impallidire gli altri partigiani con il proprio stile speciale.

Comunicò che si sarebbero stabiliti in quella parte del territorio di Gaomi. Sotto la sua spinta, la consapevolezza dei suoi uomini stava rapidamente crescendo.

Si misero tutti a torso nudo e appesero gli abiti sulle canne. In piedi tra le acque basse accanto allo specchio d'acqua si lavarono accuratamente la testa, il viso, il collo. Ognuno si rasò il capo fino a far risplendere il cuoio capelluto. Sha Yueliang tirò fuori dalla tracolla un pezzo di sapone, lo tagliò in piccole parti e lo distribuì a ciascuno dei suoi uomini facendoli pulire con minuzia, senza che rimanesse nemmeno un granello di sporcizia. Lui stesso, in piedi in acqua,

abbassò le spalle attraversate da una grande cicatrice violacea e cominciò a sfregare via il luridume dal collo.

Mentre gli uomini si lavavano alcuni asini neri mangiavano svogliatamente le foglie di canna, altri si pascevano delle foglie del sorgo; alcuni mordicchiavano il sedere del dirimpettaio e altri ancora, immersi in profondi pensieri, lasciavano che la verga nascosta sgusciasse fuori dal suo involucro e, raddrizzata, battesse ripetutamente sul ventre.

Mentre gli asini si abbandonavano ai propri piaceri, mia madre si divincolava dall'abbraccio di Ma Luoya, rimproverandolo: - Asino!

Stai schiacciando il bambino!

Ma Luoya sorrise mortificato, mostrando denti bianchissimi e regolari. Allungò verso di noi una mano tutta rossa, la fermò un attimo, poi allungò anche l'altra. Tenendo in bocca la punta di un dito emisi un vagito. La mia ottava sorella sembrava invece una bimba di legno. Non piangeva, non gridava, non si muoveva. Era nata cieca.

Mia madre, porgendomi a lui con una mano, disse: - Guarda, ti sorride.

Precipitai quindi tra quelle grosse e umide mani. Il suo volto si piegò verso il mio, e vidi i capelli rossi in cima alla testa e i peli biondi sul mento; il grande naso a becco d'aquila e gli occhi che brillavano di una forte luce azzurra.

Provai una fitta di dolore insopportabile alla spina dorsale.

Sputai il dito, aprii la bocca e cominciai a piangere. Sentivo il dolore alla schiena arrivarmi fino al midollo, le lacrime presto mi allagarono gli occhi. Le sue umide labbra sbatterono alcune volte sulla mia fronte. Ne percepii il tremore, sentii l'odore pungente della cipolla e quello pesante del latte di capra provenire dalla sua bocca.

Imbarazzato mi restituì a mia madre, dicendo: - L'ho spaventato? Eh sì, devo averlo spaventato.

Mia madre passò a Ma Luoya l'ottava sorella e mi riprese in braccio, dandomi colpetti rassicuranti. Cullandomi mormorava: - Non piangere, non piangere. Chi è lui? Non lo conosci? Ti fa paura? Oh, non devi aver paura. È una persona buona. È tuo pa... il tuo padrino...

L'acuto dolore alla schiena continuava e piansi fino a farmi mancare la voce. Mia madre si sollevò la casacca e mi mise il seno in bocca. Mi attaccai al capezzolo come a un salvagente, succhiai con tutta

l'anima, e il latte in tempesta si riversò nella mia gola con i suoi profumi di erba fresca. Ma il perdurare del dolore lancinante mi costrinse a rigettare il seno e ricominciare a piangere. Ma Luoya si stropicciava nervosamente le mani. Corse verso una parete e ne staccò una treccia di paglia che prese ad agitarmi di fronte agli occhi.

Niente, continuavo a piangere. Corse in un angolo, tirò giù con forza un piatto grande come una luna decorato a petali dorati di girasole e lo sollevò, facendolo dondolare davanti al mio viso. L'odore di quell'oggetto mi attrasse. Per tutto il tempo in cui padre Ma Luoya era corso su e giù, mia sorella era rimasta addormentata fra le sue braccia senza emettere un suono.

Mia madre disse: - Tesorino mio, guarda: il tuo padrino ti è andato a prendere la luna.

Allungai una mano verso la luna, ma di nuovo un'ondata di dolore indescrivibile mi percorse la schiena.

- Che succede? - Le labbra di mia madre erano sbiancate, il suo volto si era riempito di sudore.

Ma Luoya le disse: - Guarda se per caso non avesse qualcosa infilato nel corpo...

Con l'aiuto del prete mia madre mi tolse il vestitino rosso, fatto appositamente per festeggiare i miei cento giorni di vita. Si accorse che c'era rimasto infilato un ago da cucito, che aveva prodotto un buchetto insanguinato sulla carne della mia schiena. Rimosse l'ago e lo gettò via.

- Povero bambino, - piangeva, - dovrei essere bastonata! Bastonata!

Sollevò bruscamente una mano e si colpì violentemente la guancia.

Poi si schiaffeggiò un'altra volta. Suoni secchi. Ma Luoya da dietro le fermò la mano e ci avvolse con le sue braccia. Le sue labbra umide baciavano le guance di mia madre, le sue orecchie, i suoi capelli, e mormoravano: - Non incolpare te, incolpa me, solo me...

Sotto quelle carezze intime e confortevoli mia madre pian piano si calmò. Seduta sulla soglia della cameretta di Ma Luoya, mi offrì di nuovo il suo capezzolo. Il latte dolce mi lubrificò la gola secca, mentre il dolore alla schiena un po' alla volta scompariva. La mia mano teneva stretto un seno, e sollevai un piede che schiacciai sull'altro come per proteggerlo. Mia madre me lo abbassò, ma non appena tolse la mano lo

alzai di nuovo.

- Quando gliel'ho messo, l'ho controllato più volte, - disse con tono incerto, - come fa a esserci un ago? È stata sicuramente quella vecchia carcassa! Ci odia tutti!

- Lo sa? - le domandò Ma Luoya. - Sa di noi?

- Gliel'ho detto, - rispose lei, - è lei che mi ha costretto. Ma ho sopportato abbastanza le sue angherie! Vecchia ciabatta, ha offeso qualsiasi principio!

Ma Luoya restituì l'ottava sorella a mia madre: - Nutrila. Sono tutti e due una grazia del Signore, non si possono fare discriminazioni!

Mia madre arrossì e l'accolse. Quando stava per darle un seno, il mio piede si piantò nel ventre dell'ottava sorella, che si mise a piangere.

- La vedi? - disse mia madre. - La vedi questa piccola nullità? È di una prepotenza inverosimile. Prendi un po di latte di capra e daglielo.

Padre Ma Luoya la rimpinzò di latte di capra e poi la mise a sedere sul kang. L'ottava sorella non si agitò, né pianse. Una compostezza estrema.

Ma Luoya osservava i peli biondi sulla mia testa. I suoi occhi erano animati di scintille di stupore.

Mia madre si accorse di quello sguardo e alzando la testa chiese: Che guardi a fare? Non ci riconosci?

- No, - rispose lui scuotendo la testa, mentre una risata un po stupida gli si stampava in viso, - è che questa creaturina beve il latte con la voracità di un lupo.

Mia madre gli lanciò uno sguardo tenero: - E secondo te da chi ha preso?

Ma Luoya sorrise in maniera ancora più idiota: - Davvero assomiglia a me? Chissà come ero io da bambino? - Il suo sguardo si fece assente, come quello di un coniglio. Nella sua testa esplosero i ricordi di una gioventù lasciata indietro di decine di migliaia di li; due lacrime scivolarono dai suoi occhi.

- Che ti prende? - gli chiese sorpresa mia madre.

Lui rise un po imbarazzato e si asciugò gli occhi con le grandi e tozze nocche delle dita. - Non è nulla, - le disse, - quando sono arrivato in Cina... Da quanti anni sono arrivato in Cina?

Mia madre rispose con un pizzico di dispiacere: - Sin dal giorno in cui ho iniziato a capire le cose, tu c'eri. Sei uno zappaterra, come me.

- No, - disse lui, - io ho la mia nazionalità. Sono venuto qui come messaggero del Signore. Una volta conservavo tutti i documenti che testimoniano che sono stato mandato come missionario dall'arcivescovo di Svezia.

Mia madre scoppiò a ridere: - Vecchio Ma, il marito di mia zia mi diceva che sei un falso diavolo occidentale. Tutti quei tuoi documenti te li sei fatti fare da quel pittorucolo della contea di Pingdu.

- Fesserie! - Ma Luoya saltò in piedi di scatto come se avesse subito una grande offesa. Cominciò a imprecare: - Yu Grande palmo è uno che lo prende in culo dagli asini!

Mia madre un po' alterata disse: - Non puoi insultarlo così. È il marito di mia zia. Nei miei confronti è sempre stato estremamente gentile!

- Se non fosse il marito di tua zia, - replicò Ma Luoya, - gli strapperei l'uccello!

Mia madre rise: - Il marito di mia zia con una mano può ribaltare un mulo!

Ma Luoya sospirò depresso: - Nemmeno tu credi che io sia svedese. A chi mi devo rivolgere per essere creduto? - Si accovacciò a terra, tirò fuori la pipa e scavando dentro la borsa del tabacco riempì il fornello. Senza dire più una parola cominciò a fumare. Mia madre tirò un profondo respiro: - Ma guardati. Se ti dico che ci credo che sei un vero occidentale, va bene? Con chi te la prendi? Cinese? Ma dove stanno i cinesi come te?! Con quel corpo tutto ricoperto di peli...

Sul volto di Ma Luoya apparve un sorriso infantile: - Potrebbe sempre capitarmi di tornare indietro, un giorno, - disse immerso nei suoi pensieri, - però anche se mi faranno tornare non è poi sicuro che lo faccia, a meno che tu non venga via con me. - Guardò mia madre, che commentò: - Tu non puoi andare via e nemmeno io posso.

Stiamocene tranquilli qui. E poi, non hai detto che basta essere creature umane, che non importa se si hanno i capelli biondi, rossi, neri, tanto si è tutti agnelli di Dio? Basta un po' d'erba per far vivere un agnello, e a Gaomi di erba ce n'è così tanta... Davvero non riesci a restare qui?

- Certo che posso rimanerci. Se ci sei tu, mia erba magica, dove altro vuoi che vada? - disse Ma Luoya profondamente commosso.

- Menalo! - gridò mia madre.

L'asino che tirava la macina, approfittando del momento in cui mia madre e Ma Luoya stavano parlando, si era messo a mangiare la farina bianca sulla mola. Ma Luoya si alzò in piedi e gli diede una manata.

L'asino riprese a tirare e la macina si rimise a girare rumorosamente.

- Il bambino si è addormentato. Ti aiuto a setacciare la farina.

Vai a cercare una stuoia, voglio mettere il bambino al fresco, all'ombra.

Ma Luoya distese una stuoia di paglia sotto il platano. Quando mia madre fece per poggiarmi sulla stuoia fresca la bocca mi si strinse al suo capezzolo, rifiutando di lasciare la presa.

- Ma guarda questo bambino, sembra un pozzo senza fondo. Tra un po' mi succhia pure il midollo osseo.

Ma Luoya conduceva il somaro, il somaro tirava la macina, la macina frantumava il grano, il grano diventava polvere spessa che cadeva frusciando sul piatto di raccolta della mola. Mia madre stava seduta sotto il platano, aveva con sé un canestro di ramoscelli di salice intrecciato. Dispose un sostegno al centro del canestro, poi versò la farina nel mezzo di un setaccio a maglie strette. Frusc, frusc, né lenta né di fretta iniziò a muovere avanti e indietro il setaccio con ritmo ordinato, lasciando che la farina fresca e bianca come la neve cadesse nel canestro separandosi dalla crusca.

I raggi del sole scendevano filtrando attraverso le grandi foglie del platano, cadevano sul mio viso, cadevano sulle spalle di mia madre. Il piccolo cortile era avvolto da un'atmosfera tiepida e piena di armonia. Servendosi di un rametto, Ma Luoya colpiva il posteriore dell'asino per impedirgli di battere la fiacca. Era la somara di casa mia, che lui aveva preso in prestito quella mattina all'alba per servirsene alla macina. Trottava veloce in circolo sotto i colpi dello scudiscio, il sudore le aveva scurito il manto. Da fuori giungeva il belato della capra; all'improvviso un colpo aprì leggermente il portone e il piccolo mulo nato il mio stesso giorno infilò il muso ben modellato attraverso lo spiraglio. L'asina fece uno scarto nervoso e cominciò a scalciare all'indietro.

- Sbrigati a farlo entrare, - esclamò mia madre.

Ma Luoya corse e prese a spingere con forza la testa del giovane

animale per costringerlo a indietreggiare, in modo da poter sganciare la catenella del portone tesa allo spasimo. Tolto il gancio si fece rapidamente di lato mentre il mulo si precipitava all'interno, andandosi a ficcare sotto le cosce della madre per attaccarsi al capezzolo. L'asina si tranquillizzò all'istante.

- Uomini e bestie, una razza sola! - sospirò mia madre.

Ma Luoya dondolò leggermente la testa, condividendone l'opinione.

Proprio mentre la nostra somara nutriva il suo bastardino, sul selciato all'aperto intorno alla macina nel cortile di Ma Luoya, Sha Yueliang e i suoi uomini lavavano accuratamente i loro asini. Con apposite spazzole di ferro strigliarono le code dal crine sottile e setoloso e poi, con un pezzo di seta, pulirono il pelo dei manti, su cui alla fine disposero uno strato di cera d'api. I ventotto muli erano tirati a lucido, i ventotto fucili di un nero lucente e i ventotto uomini elettrizzati. Portavano, di fianco e legate alla cintura, due fiaschette di zucca, una grande e una piccola. La grande conteneva polvere da sparo, nella piccola c'erano i pallini.

L'esterno della fiaschetta era stato trattato con tre mani di olio di paulonia. Allo scintillio generale contribuivano quindi anche cinquantasei fiaschette lustre. Gli uomini indossavano tutti pantaloni di stoffa gialla, una casacca nera e appuntiti cappelli ottagonali fatti con foglie di sorgo. Sulla cima del cappello di Sha Yueliang era cucito un nastro rosso, che lo differenziava dai suoi uomini indicandone il grado. Gettò un'occhiata soddisfatta a uomini e asini, poi disse: - Fratelli, innalziamo gli spiriti! Che vedano il prestigio della nostra squadra di Cacciatori dagli asini neri! Finita la frase montò in sella e diede un colpo di tallone al ventre della bestia, che scattò in avanti come il vento.

Se i cavalli sono i campioni della corsa, gli asini sono un modello d'andatura. Il cavaliere in groppa a un cavallo ha un aspetto fiero e imponente, quello in groppa a un asino contento e soddisfatto. In un batter d'occhio i Cacciatori comparvero sulla strada principale del nostro borgo di Dalan. La grande strada non era più quella della stagione del raccolto del grano. In quel periodo, infatti, era tutt'un gran polverone, e se un cavallo ci fosse passato al galoppo ne sarebbe stato avvolto, proprio come avevano visto Laidi e le altre sorelle quella mattina del quinto giorno del quinto mese. Adesso invece era una strada

indurita e levigata da un'intera estate di piogge torrenziali e la squadra di asini ci lasciò sopra un po' di bianche impronte, oltre naturalmente al rumore secco degli zoccoli.

Gli asini di Sha Yueliang erano stati ferrati come cavalli. Era una sua trovata; analogamente, vent'anni dopo, la progenie di Gou San, ovvero Gou Jiefang, avrebbe ferrato i buoi.

Il suono squillante degli zoccoli cominciò ad attirare i ragazzini, e poi il contabile del municipio, Yao Si. Con indosso una lunga tunica inadatta all'occasione, e la solita penna decorata ancora infilata sull'orecchio, corse fuori dalla sua stanza e andò a intercettare il mulo di Sha Yueliang. Gli si inchinò dinanzi e si profuse in mille sorrisi: - Con rispetto, ufficiale, di che reparto siete? Intendete fermarvi a lungo o siete solo di passaggio? Avete bisogno che mandi dei servi a sbrigarvi qualche commissione?

Sha Yueliang scese di sella e disse: - Siamo la squadra dei Cacciatori dagli asini neri, un distaccamento speciale di resistenza contro il Giappone. Abbiamo ricevuto ordini superiori di stabilirci nel borgo di Dalan per organizzare la resistenza. Trovaci degli alloggi, prepara il fieno per gli asini e un fornello per farci da mangiare. Non è importante che il cibo sia speciale, una frittata andrà più che bene. Gli asini invece sono le nostre cavalcature per la guerra contro i giapponesi e devono essere ben nutriti. Il fieno deve essere tagliato fine e passato al setaccio, poi mischiato con l'acqua della pasta di soia affinché si ripulisca dalla crusca. Date da bere agli asini solo acqua fresca di pozzo, non usate assolutamente l'acqua torbida del fiume Jiaolong.

- Ufficiale, - disse Yao Si, - incarichi così impegnativi non posso assolverli io. Devo andare a chiamare il nostro capoborgo, anzi no, adesso è stato appena nominato dall'esercito imperiale giapponese capo del Comitato di assistenza.

- Ma porca troia! - imprecò Sha Yueliang scuro in volto, - lavorare per i giapponesi vuol dire essere i traditori della razza cinese.

- Comandante, - disse Yao Si, - il nostro capoborgo non voleva affatto diventare responsabile di questo Comitato di assistenza. La sua famiglia possiede centinaia di ettari di terra buona e fertile, branchi di cavalli e di muli, certo non deve risparmiare in cibo e abbigliamento. Se ha questo ruolo è semplicemente perché vi è stato costretto, e non aveva alternative. E poi, qualcuno avrebbe comunque dovuto farlo, il capo del

Comitato, e chiunque altro non sarebbe stato bravo come il nostro capoborgo...

- Portami da lui! - ordinò Sha Yueliang.

Lasciati gli asini a riposare davanti alla porta dell'edificio comunale Yao Si, conducendo con sé Sha Yueliang, varcò il portone della residenza Fusheng. Ogni cortile interno aveva cinque stanze, in tutto c'erano sette cortili collegati fra di loro; ogni porta dava su un'altra, tutto era ripiegato su se stesso, uno strato dietro l'altro, come un labirinto. Quando Sha Yueliang giunse in vista di Sima Ting, questi stava litigando con suo fratello Sima Ku ferito e sdraiato su un letto. Il quinto giorno del quinto mese, Sima Ku aveva riportato un'ustione al sedere; la ferita non si era ancora rimarginata ed era anzi andata in suppurazione da decubito. Adesso doveva stare sdraiato sul letto, con il culo sollevato molto in alto.

- Fratello, - diceva tenendosi con le mani al letto, la testa sollevata e lo sguardo acceso, - sei un bastardo, sei proprio un grandissimo bastardo. Essere a capo del Comitato di assistenza è come essere un cane al soldo dei giapponesi, o l'asino dei partigiani. È un incarico che nessuno ha voluto ricoprire, visto che «quando il topo buca il mantice becca aria da davanti e da dietro»²³ Ed ecco che te ne arrivi tu e accetti di farlo!

- Stronzate, stai dicendo semplicemente stronzate! - replicò Sima Ting pieno di risentimento, - è un incarico raro come un agnello con le corna. I giapponesi mi puntavano il coltello allo stomaco.

L'ufficiale mi ha mandato a dire tramite l'interprete Ma Jinlong: «Tuo fratello Sima Ku è in combutta con il bandito Sha Yueliang, hanno dato fuoco al ponte e organizzato un'imboscata che ha causato gravi perdite alle truppe dell'armata imperiale. L'armata imperiale sta pensando ora di dar fuoco alla residenza Fusheng, ma ritenendoti una persona onesta ti vuole dare una possibilità» Quindi, da questa storia del capo del Comitato di assistenza in parte mi ci devi tirar fuori tu.

Sima Ku, preso in contropiede dal fratello maggiore, imprecò: Questo maledetto culo! Quando si deciderà a guarire!?

- Devi portare pazienza, - disse Sima Ting. Si era appena voltato per uscire che vide Sha Yueliang sorridente sulla porta. Yao Si si fece avanti; stava per dire qualcosa, ma Sha Yueliang lo precedette: - Capo del Comitato Sima, io sono Sha Yueliang.

Sima Ting non ebbe neanche il tempo di abbozzare una qualche reazione che Sima Ku si era già girato nel letto: - Brutto pezzo di merda, sei proprio Sha Yueliang. E come fai di soprannome? Sha, il monachello!

- Il vostro umile servo adesso è il comandante dei Cacciatori dagli asini neri, - disse Sha Yueliang, - ringrazio il secondo padrone Sima Ku per aver aperto il fuoco, ci siamo coordinati in maniera perfetta.

- Brutto pezzo di merda! - esclamò Sima Ku. - Sei ancora vivo? E che razza di guerra ti sei messo a fare?

- Guerra d'imboscata! - precisò Sha Yueliang.

- Guerra d'imboscata, guerra d'imboscata. Fatti a pezzi sotto il tallone di qualcuno vuoi dire! - commentò Sima Ku. - Se non c'ero io a dar fuoco a tutto... pfui!

- Ho un preparato per le ustioni, te lo faccio portare, - disse ridacchiando Sha Yueliang.

Sima Ting diede istruzioni a Yao Si: - Preparate un banchetto, si festeggia l'arrivo del comandante Sha.

Un po' imbarazzato, Yao Si replicò: - Il Comitato di assistenza è stato appena costituito, non c'è un soldo.

- Ma come fai a essere così deficiente? - disse Sima Ting. L'armata imperiale non è una mia questione privata, è faccenda di tutte e ottocento le anime del borgo. Così come i Cacciatori. Non è che siano i miei Cacciatori, sono i Cacciatori di tutto il popolo.

Che ogni singolo individuo di ogni singola famiglia rimedi grano, farina e denaro. Essendo ospiti di tutti, che siano tutti ad accoglierli. Al vino penserà la mia famiglia.

Sha Yueliang scoppiò a ridere: - Capo del Comitato Sima, sei davvero straordinario a trarre vantaggio da entrambe le parti, e a dare un colpo al cerchio e uno alla botte.

- Non posso fare altrimenti, - disse Sima Ting, - come direbbe il buon vecchio padre Ma, se non scendo io all'inferno, chi altri lo farà?

Padre Ma scoperchiò la pentola e gettò nell'acqua bollente gli spaghetti impastati con la farina appena fatta. Servendosi delle bacchette li girò nell'acqua un po' di volte, poi rimise il coperchio e disse ad alta voce a mia madre, che stava alimentando il fuoco davanti al fornello: - Ci vuole una fiamma un po' più forte.

Mia madre, concorde, gettò nel forno un grande fascio di fusti di

grano dorato e profumato. Io, attaccato al suo seno, guardavo di traverso le fiammelle che si dimenavano animatamente lì dentro, e sentivo il crepitio dei fusti che prendevano fuoco. Mi tornava in mente la scena avvenuta poco prima: mi avevano adagiato nel canestro in cui c'era la farina setacciata; mi ero girato ed ero riuscito ad arrampicarmi fino a posare lo sguardo su mia madre, che in quel momento stava impastando sul tagliere. Il suo corpo si alzava e si abbassava, le due ampolle floride e preziose che aveva sul petto saltavano, mi chiamavano, scambiavano con me messaggi misteriosi. A volte univano le loro teste rosso dattero in una sorta di bacio, di sussurro, ma perlopiù saltellavano tubando come due allegri piccioni bianchi. Allungai la mano verso di loro sbavando. Improvvisamente si fecero vergognosi, tesi, arrossirono e minuscole perle di sudore si unirono in un piccolo ruscello nella gola che li divideva. Vidi spostarsi sopra di loro due punti luminosi azzurri, era lo sguardo di Ma Luoya. Dai suoi occhi blu opaco si allungarono due piccole mani coperte di peli biondi che ghermirono il mio cibo. Nel mio cuore presero a divampare lingue di fuoco. Spalancai la bocca per mettermi a piangere, ma quel che accadde dopo fu ancora più irritante. Le piccole mani negli occhi di Ma Luoya si ritrassero, ma le grandi mani alla fine delle sue braccia si allungarono verso il petto di mia madre, grande e grosso le si mise dietro e afferrò con quelle orribili mani i due piccioni bianchi. Le sue dita ne carezzarono rozzamente il piumaggio, e strinsero e premettero brutalmente le teste. Le mie povere ampolle! I miei teneri piccioni! Sbatterono le ali cercando di divincolarsi, si contrassero al massimo, fino a non poter diventare più piccoli, poi improvvisamente si espansero di nuovo, agitarono le piume desiderosi di stendere le ali e volare, volare verso la campagna sconfinata, dentro l'azzurro del cielo, in compagnia delle nuvole che fluttuavano lente, bagnati dalla brezza gentile, accarezzati dai raggi del sole, gemendo nel vento e cantando di gioia nel sole, per poi cadere in silenzio in uno stagno senza fondo.

Scoppiai in un grande pianto, le lacrime mi inondarono gli occhi. I corpi di mia madre e di Ma Luoya ebbero un sussulto e mia madre grugnì: - Lasciami, asino, il bambino sta piangendo.

- Piccolo bastardo, - disse risentito Ma Luoya.

Mia madre mi prese in braccio, mi cullò con trepidazione e, in tono di scusa, disse: - Tesoro, figlio mio. Abbiamo messo in difficoltà il

mio batuffoletto di carne. - Mentre parlava portò davanti al mio viso i bianchi piccioni. Con odio, frenesia, solennità li afferrai con la bocca, che, per quanto grande, consideravo con disprezzo molto piccola. Era come la bocca di una vipera, ansiosa di inghiottire quei due bianchi piccioni che mi appartenevano e tra i quali nessuno doveva intrufolarsi.

- Piano, bambino mio. - Mia madre mi dava leggere pacche sul sedere. Io ne succhiavo uno e con una mano afferravo l'altro. Era come un piccolo coniglietto bianco con gli occhi rossi che io stringevo per le grandi orecchie, e di cui sentivo il battito del cuore.

Ma Luoya mandò uno sbuffo indispettito: - Piccolo bastardo.

Mia madre disse: - Non ti permetto di insultarlo chiamandolo piccolo bastardo.

E Ma Luoya: - No, è davvero una personcina perbene.

- Vorrei che tu lo battezzassi, - disse mia madre, - e che gli dessi un nome. Oggi compie cento giorni.

Ma Luoya, lavorando con abilità la pasta, disse: - Battesimo? Mi sono dimenticato completamente la formula del battesimo. Gli spaghetti che ti sto impastando, invece, sono una cosa che ho imparato dalla donna Hui.

- E fino a che punto andavate d'accordo voi due? - chiese mia madre.

- Nessun avviticchiamento come piante di meloni. Solo una cosa candida e alla luce del sole, - disse Ma Luoya.

- Ma vai a far fesso qualcun altro! - replicò mia madre.

Ma Luoya scoppiò in una sonora risata, mentre allungava e rigirava quel pezzo di pasta ammorbidita. Poi lo prese e lo sbatté sul tagliere.

- Parla, una buona volta! - disse mia madre.

Dopo averla sbattuta un po' di volte, sollevò la pasta e ricominciò a tirarla e a rigirla. Un momento la lavorava, facendola assomigliare a un arco teso che scoccava una freccia, e un istante dopo sembrava stesse tirando fuori un serpente da un buco. Quelle due mani grossolane da occidentale riuscivano a compiere in maniera perfettamente esperta e abile quell'azione tutta cinese, persino mia madre guardandolo ne fu un po' sorpresa.

- Forse, - disse, - non sono mai stato uno svedese, e tutti gli eventi del mio passato fanno parte del mondo dei sogni.

Mia madre gli rispose ridendo freddamente: - Io ti ho chiesto della faccenda fra te e quella donna dagli occhi neri, non metterti a divagare.

Padre Ma stendeva la pasta con entrambe le mani, sembrava giocasse a un gioco da bambini. Scuotendo l'impasto un po' tirava, un po' mollava. Quando lo lasciava andare, il cilindro di pasta, assottigliato come uno stelo di grano, si attorcigliava a spirale andando a ricomporre il mucchio. Poi lo scuoteva di nuovo, e quello si dipanava vaporoso come la coda di un cavallo.

Mentre Ma Luoya dava mostra della sua abilità, mia madre esclamò con ammirazione: - Una donna in grado di stendere così la pasta deve essere sicuramente una brava donna.

Lui le rispose: - Suvvia, mamma di questo bambino, smettila con i voli della fantasia e pensa ad alimentare il fuoco, che ti preparo gli spaghetti.

- E quando avremo finito di mangiare? - chiese mia madre.

- Quando avremo finito, batteizzeremo il piccolo bastardo e gli imporremo un nome.

- I figli che hai fatto con quella Hui, quelli sono dei bastardi, sentenziò con finta rabbia mia madre.

Mentre mia madre pronunciava queste parole, Sha Yueliang e Sima Ting facevano tintinnare i propri bicchieri in un brindisi. Durante il banchetto avevano stabilito le seguenti cose: gli asini neri sarebbero stati raccolti e nutriti alla chiesa, e i Cacciatori sarebbero stati suddivisi tra diverse famiglie che li avrebbero alloggiati. Il loro quartier generale sarebbe stato scelto da Sha Yueliang in persona, subito dopo cena.

Sha Yueliang, guidato da Yao Si e scortato da quattro dei suoi, entrò nel cortile di casa mia. Con un'occhiata vide mia sorella Shangguan Laidi, in piedi accanto alla giara dell'acqua, che si pettinava i capelli, intenta ad ammirare la propria immagine riflessa insieme al cielo azzurro contornato di nuvole vaganti. Passato attraverso un'estate di abbondanza e di relativa tranquillità, il corpo di mia sorella aveva subito profondi cambiamenti. Il suo petto si era innalzato e inturgidito, i suoi capelli mandavano riflessi neri e lucenti, la vita era diventata sottile, flessuosa ed elastica, il sedere le si era arrotondato e spinto in alto. In cento giorni aveva mutato l'incarnato secco, giallognolo e sottile della ragazzina in quello morbido come una farfalla di una bellissima giovane donna.

L'alto e pallido naso era tutto di mia madre, così come il seno abbondante e il sedere pieno di vitalità. Gli occhi della dolce e timida vergine che si stava specchiando nell'acqua della giara vennero attraversati da un'ombra di malinconia. La sua mano lisciava i capelli neri, il pettine di legno scivolava su e giù, la graziosa e sottile immagine si rifletteva in mille riflessi di malinconica inerzia.

Non appena Sha Yueliang la scorse se ne invaghì profondamente. Con tono fermo si rivolse a Yao Si: - Questo sarà il quartier generale dei Cacciatori.

- Shangguan Laidi, - disse Yao Si, - tua madre?

Senza aspettare la risposta Sha Yueliang allontanò Yao Si con un gesto della mano. Si avvicinò alla giara e guardò mia sorella, che ne ricambiava lo sguardo. - Sorellina, - chiese, - mi riconosci?

Lei annuì, e sul suo volto si addensarono due nuvole arrossate. Si girò e corse in casa. Dopo il quinto giorno del quinto mese si erano trasferite nella camera che era stata di Shangguan Lü e Shangguan Fulu. La stanza orientale, dove erano solite alloggiare le sette sorelle, era stata trasformata in un magazzino per le granaglie, e vi erano stati ammassati tremila jin di grano.

Sha Yueliang seguì mia sorella all'interno. Vide le altre sei sorelle che stavano schiacciando un pisolino mattutino sul kang e scoppiò in una risata amichevole: - Non aver paura, - le disse, siamo un commando di lotta ai giapponesi. Non facciamo angherie al popolo. Hai già visto il modo in cui conduco questa guerra. Quel combattimento è stato eroico, solenne, di una grandezza memorabile, intenso, di uno splendore che brillerà per epoche intere. Verrà un giorno in cui gli uomini metteranno il mio nome in un'opera teatrale, per recitarlo e cantarlo.

Mia sorella, a testa bassa, giocherellava con la punta della treccia. I suoi pensieri riandarono agli eventi straordinari di quel quinto giorno del quinto mese, quando davanti ai suoi occhi quello stesso uomo si era tolto dal corpo pezzo dopo pezzo il vestito logoro e strappato.

- Piccola sorella, anzi no, grande sorella, io e te siamo predestinati! - disse lui con tono volutamente profondo e ispirato.

Poi si girò e ritornò verso il cortile. Lei lo seguì fino alla porta.

Lo vide prima entrare nella stanza orientale, poi in quella occidentale. Lì fu spaventato a morte dagli occhi verdognoli di Shangguan Lü; si allontanò tappandosi il naso. Rivolgendosi ai suoi

uomini ordinò: - Ammassate il grano in modo da ricavarmi uno spazio, e metteteci una branda.

Mia sorella maggiore se ne stava appoggiata alla porta, a guardare attentamente quell'uomo magro e scuro con le spalle piegate come una robinia colpita e bruciata da un fulmine.

- Tuo padre? - le chiese.

- Suo padre, - disse con grande sollecitudine Yao Si che fino a quel momento era stato nascosto in un angolo, - il quinto giorno del quinto mese è stato ammazzato dai diavoli giapponesi, anzi no, dall'armata imperiale, e insieme a lui ha incontrato la morte anche suo nonno Shangguan Fulu.

- Ma quale armata imperiale! Diavoli, piccoli diavoli giapponesi! ruggì pieno di rabbia Sha Yueliang. Quindi con enfasi cominciò a imprecare e a battere il terreno con i piedi per manifestare il proprio odio verso i giapponesi. Sbattendo per l'ennesima volta il piede a terra disse: - Grande sorella, i tuoi nemici sono i miei nemici e questo mare di sangue, stai pur certa, lo vendicheremo insieme! Chi è adesso il capo della vostra famiglia?

- Shangguan Lu, - disse intromettendosi di nuovo Yao Si.

Alla chiesa stava nel frattempo avendo luogo il mio battesimo, e quello della mia ottava sorella. Per accedervi era sufficiente aprire la porta posteriore dell'appartamento occupato da padre Ma. Alle pareti era appesa una serie di quadri a olio scoloriti dagli anni. Le tele rappresentavano bambini dai culetti nudi. Avevano tutti le ali, erano grassottelli e sembravano tante patate dolci con la pelle rossa. Solo più tardi avrei saputo che si chiamavano angeli.

In fondo alla chiesa c'era una piattaforma in mattoni e sopra la piattaforma era appesa la figura di un uomo dal sedere nudo, scolpita in pesante e duro legno di dattero. Forse a causa di una cattiva qualità dell'incisione, o per una eccessiva durezza del legno, quella figura di fatto non assomigliava a un uomo. In seguito venni a sapere che quel legno di dattero era nostro Signore Gesù Cristo, un eroe e un benefattore straordinario. A parte questo, nella chiesa erano gettati alla rinfusa una decina di sgabelli di legno, ricoperti da uno strato di polvere e disseminati di cacate di uccelli.

Mia madre era entrata portando in braccio me e la mia ottava sorella. Uno stormo di passerì spaventati volò via, sbattendo

rumorosamente contro la finestra. Il grande portale dava sulla strada, e attraverso una piccola fessura mia madre poteva vedere asini neri muoversi in un andirivieni continuo. Padre Ma Luoya teneva in mano un grande bacile di legno. Era riempito a metà di acqua calda e vi galleggiava una spugna a forma di rete ricavata dalla polpa di una cucurbita. Il vapore saliva, lui teneva gli occhi socchiusi in due strette fessure; il peso era tale da costringerlo a piegare la schiena. La testa era protesa in avanti nello sforzo e le due gambe, procedendo, si intrecciavano. A un certo punto mancò poco che cadesse e l'acqua gli schizzò tutta la faccia, ma alla fine riuscì a tenersi in piedi e, camminando con grande difficoltà, portò il bacile battesimale fin sull'altare. Mia madre si fece avanti tenendomi in braccio, Ma Luoya mi accolse e cominciò a calarmi dentro. Non appena l'acqua calda mi toccò la punta del piede ritrassi le gambe.

Il mio pianto straziante rimbombò nello spazio vuoto e desolato della chiesa. Sulla trave centrale c'era un bianco nido di rondini. Una delle piccole rondini accovacciate lì dentro sporse il capo e mi fissò con intensi occhi neri. I loro genitori andavano e venivano volando attraverso la finestra rotta, portando insetti nei larghi becchi.

Ma Luoya mi restituì a mia madre, si inginocchiò e con la grande mano rimescolò l'acqua nel bacile di legno. Appeso alla trave, quel Gesù in legno di dattero ci osservava con sguardo compassionevole.

Gli angeli sulle pareti inseguivano i passeri in volo: dalle travi orizzontali a quelle verticali, dalla parete orientale a quella occidentale, dalla tortuosa scala a chiocciola di legno su in avvitamento fino al distrutto campanile e poi di nuovo giù, per tornare a riposare sulla parete. I loro culetti nudi trasudavano gocce di sudore.

L'acqua turbinava, al centro si era formato un vortice. Ma Luoya immerse la mano per sentirne la temperatura: - Va bene, non scotta.

Immergicelo.

Mi spogliarono nudo come un verme. Il latte di mia madre era molto ricco, di una qualità straordinaria, mi aveva fatto velocemente diventare bianco e grassottello. Se fossi riuscito a trasformare le lacrime in un sorriso severo o solenne, se sulla mia schiena fossero cresciute due ali carnose sarei stato anch'io un angelo, e quei bimbi cicciottelli appesi alla parete sarebbero stati i miei fratelli. Mia madre mi immerse, e smisi immediatamente di piangere; l'acqua tiepida trasmetteva una

piacevole sensazione alla mia pelle. Mi misi a sedere schiaffeggiando l'acqua e schiamazzando divertito. Ma Luoya ripescò dal bacile la sua grossa croce di bronzo e la schiacciò più volte sulla mia testa, poi disse: - Da questo momento in poi, tu sei il figlio prediletto di Dio. Alleluia!

Con una piccola zucca usata a mo di mestolo mi bagnò dalla testa in giù: - Alleluia! - Mia madre, come un pappagallo che stesse imparando a parlare, ripeteva insieme a Ma Luoya: - Alleluia.

La mia testa accolse l'acqua santa; proruppi in una risata carica di felicità. Il volto di mia madre era improntato alla gratificazione. Immerse nel bacile anche la mia ottava sorella. Con la spugna di cucurbita aspergeva delicatamente i nostri corpi, mentre padre Ma Luoya ci versava acqua sulla testa. Ogni volta scoppiavo in una fragorosa risata. Mia sorella invece piangeva sommessamente, e io con entrambe le mani le afferravo il corpicino scuro e magro.

Mia madre disse: - Non hanno ancora un nome, devi dargliene uno.

Ma Luoya depose la zucca e rispose: - Questa è una cosa molto importante, lascia che ci pensi.

Mia madre aggiunse: - Mia suocera una volta disse che se fosse nato un maschietto bisognava chiamarlo Shangguan Bagouzi²⁴ Sosteneva che un nome da poco gli avrebbe portato bene.

Padre Ma Luoya scosse ripetutamente la testa: - No, non va. Ma quali cani e gatti! Questo è violare la volontà di Dio e allo stesso tempo anche gli insegnamenti di Confucio. Il maestro disse infatti che «Se i nomi non sono corretti, il discorso non sarà coerente»

Mia madre disse: - Ne ho pensato uno, dimmi tu se va bene o no. Se lo chiamiamo Shangguan Amen, come ti suona?

Ma Luoya rise: - Peggio ancora. Non aggiungere altro, lasciami riflettere.

Si alzò in piedi e, con le mani dietro la schiena, prese a camminare nervosamente per la chiesa, da cui si alzava un odore di macerie. Il passo affrettato era la manifestazione esteriore del rimescolarsi agitato dei suoi pensieri. Nomi e simboli, divini e umani, cinesi e stranieri, antichi e moderni, scorrevano impetuosamente nel suo cervello. Mia madre lo guardava e ridendo mi disse: - Ma guarda il tuo padrino, quando mai riuscirà a darvi un nome. Sembra che stia per annunciare la morte di qualcuno. Ha la boccuccia da merlo di una

mezzana, e le gambe da coniglio di un annunciatore di morte.

Canticchiando sottovoce, mia madre raccolse la zucca che Ma Luoya aveva lasciato cadere e, riempiendola d'acqua, la versò più volte su me e l'ottava sorella.

- Ci sono! - Padre Ma Luoya, dopo essere andato per ben ventinove volte avanti e indietro fino al portone chiuso della chiesa, si arrestò gridando verso di noi.

- Come lo chiamiamo? - chiese eccitata mia madre.

Ma Luoya era sul punto di rispondere quando cominciarono a risuonare ripetuti colpi al portone. Fuori si sentiva il vociare di diverse persone. Il portone vibrava mentre qualcuno all'esterno gridava, discuteva. Mia madre si alzò terrorizzata con in mano la zucca piena d'acqua. Ma Luoya incollò gli occhi allo spiraglio della porta e guardò fuori. Non avevamo la più pallida idea di cosa stesse vedendo, riuscimmo solo a distinguere il suo volto che si faceva sempre più rosso, non avrei saputo dire se per la rabbia o per l'agitazione. Rivolto a mia madre disse con ansia: - Presto, va via, va nel cortile anteriore.

Mia madre si chinò per prendermi in braccio, ma naturalmente, prima di farlo, gettò via la zucca che teneva ancora in mano, che cadde a terra rimbalzando più volte e facendo un rumore simile al verso della rana maschio durante la stagione degli amori. L'ottava sorella, abbandonata nel bacile, piangeva disperatamente.

La sbarra di legno che chiudeva il portone venne spezzata in due con un rumore secco e cadde a terra. Subito dopo, le ante della porta si spalancarono violentemente e uno dei Cacciatori, dalla pelle del cranio scura, entrò alla velocità di una palla di cannone andando a sbattere contro il petto di Ma Luoya. Il prete indietreggiò andando a finire contro la parete opposta. Sopra la sua testa c'era il gruppo di angioletti dal culetto nudo. Io ero scivolato dalle mani di mia madre, e ricaduto pesantemente nel bacile sollevando un'ondata di schizzi e schiacciando quasi a morte mia sorella.

Cinque Cacciatori si precipitarono all'interno. Quando videro ciò che stava succedendo dentro la chiesa si raggrupparono con fare borioso e minaccioso. Quello che aveva sbattuto contro Ma Luoya, tanto che per poco non ci restava secco, massaggiandosi la testa disse: - Che storia è questa, c'è ancora gente? - Poi guardando gli altri quattro continuò: - Non ci avevano detto che era una chiesa abbandonata da

molti anni? Che ci fa qui questa gente?

Coprendosi il petto con una mano, Ma Luoya si avviò verso i Cacciatori. Il suo aspetto gli conferiva non poca solennità e sul volto di tutti i Cacciatori si dipinse un'espressione di imbarazzo e trepidazione. Forse, se avesse saputo sputargli addosso una serie di frasi in lingua occidentale agitando il braccio, i Cacciatori se ne sarebbero andati con la coda tra le gambe. E se anche non avesse parlato in occidentale, forse sarebbero bastate alcune frasi in cinese con accento occidentale per trattenerli. Ma il povero padre Ma Luoya si rivolse loro nel più perfetto e originario accento di Gaomi: - Fratelli, cosa desiderate? - e dopo aver parlato fece un profondo inchino.

Avvolti dal suono del mio pianto disperato - mia sorella al contrario si era zittita - i Cacciatori scoppiarono in una fragorosa risata. Come godendosi la vista di una qualche scimmia squadrarono padre Ma dall'alto in basso. Il Cacciatore con la bocca storta si mise a pizzicare i lunghi peli che gli crescevano nelle orecchie e sugli occhi.

- È una scimmia, ah ah ah ah, è proprio una scimmia, - disse uno di loro. E gli altri: - Guarda guarda questa scimmia... nascondeva anche una bella donna!

- Protesto! - gridò Ma Luoya, - protesto! Sono un occidentale!

- Occidentale?! Avete sentito? - disse quello con la bocca storta.

- Un occidentale che parla il dialetto di Gaomi? Ti dico io quello che vedo: tu sei il frutto bastardo dell'accoppiamento di una scimmia con un uomo. Compagni, portate dentro i muli.

Mia madre, stringendo al petto me e l'ottava sorella, andò a tirare padre Ma Luoya per un braccio: - Andiamocene. E meglio se non li provochiamo.

Ma Luoya liberò il braccio con uno strattone e si precipitò in avanti per rigettare con forza gli animali verso l'esterno. Gli asini neri gli mostravano i denti come cani, ragliando ferocemente.

- Lasciali stare! - gli sbraitò contro uno dei Cacciatori dandogli un colpo sulla spalla.

- La chiesa è un luogo sacro, è la terra immacolata di Dio. Come pensate che vi possa permettere di allevarci i muli? - protestò padre Ma.

- Falso demone occidentale! - inveì uno dei Cacciatori dal volto pallido e con le labbra violacee. - Mia nonna mi raccontava che quest'uomo - e indicò il Gesù di legno di dattero appeso alla trave

centrale - è nato in una stalla. L'asino è il parente più stretto del cavallo. Il debito affettivo che il vostro Signore deve ai cavalli è lo stesso che ha con gli asini. Se una stalla ha potuto servire da sala parto, perché una chiesa non potrebbe servire da recinto per gli asini? - Il cacciatore, inorgoglitto per il proprio discorso, fissava padre Ma Luoya ridendo in maniera compiaciuta.

Ma Luoya si fece il segno della croce e disse tra le lacrime: Signore, punisci questi uomini malvagi, scaglia i tuoi fulmini e colpiscili a morte. Fa che i serpenti li avvelenino con i loro morsi, fa che le bombe dei giapponesi li facciano a pezzi...

- Cane traditore della razza cinese! - Il tipo con la bocca storta colpì con uno schiaffo Ma Luoya. Aveva pensato di batterlo sulla bocca, ma centrò invece il naso aquilino. Il sangue fresco prese a scendere, goccia a goccia, seguendo la punta del suo naso. Lui lanciò un grido di dolore e sollevò tutte e due le mani rivolgendosi al Gesù di legno di dattero sulla croce, gridando: - Signore, Signore Onnipotente...

I Cacciatori sollevarono prima lo sguardo a quel Gesù di dattero con il corpo ricoperto di polvere e cacche di uccelli, poi lo abbassarono al volto di Ma Luoya, imbrattato del sangue uscito dal naso. Infine, i loro occhi si spostarono su mia madre, muovendosi dall'alto in basso. Mia madre sentì il proprio corpo come percorso da una frotta di lumache, che le lasciavano addosso le loro tracce appiccicose. Quello che sapeva del luogo di nascita di Gesù, come un mollusco, tirò fuori la punta della lingua e se la passò sulle labbra viola, inumidendole.

I ventotto asini neri si erano intanto ammassati nella chiesa.

Alcuni passeggiavano pigramente o si grattavano contro le pareti, altri cacavano, pisciavano o facevano danni, altri ancora mangiavano la calce dei muri.

- Signore! - invocò con dolore Ma Luoya. Ma il suo Signore rimase immobile come prima. Strapparono brutalmente me e mia sorella dalle braccia di nostra madre e ci gettarono tra i muli. Mia madre si lanciò in avanti come una lupa, ma venne bloccata dagli uomini, che cominciarono a toccarla dappertutto. Quello con la bocca storta fu il primo a palparle il seno. Le labbra scarlatte si contorcevano bramosi, mentre le mani strizzavano i miei candidi piccioni, le mie preziosissime ampolle. Mia madre gemeva. Riuscì a graffiare quel viso dalla bocca storta, ma l'uomo, ridendo in maniera sguaiata, le strappò i

vestiti di dosso.

Ciò che accadde dopo costituisce il dolore più segreto di tutta la mia vita. Mentre Sha Yueliang stringeva amicizia con mia sorella maggiore nel cortile di casa nostra e Gou San, insieme a quel branco di balordi, rovesciava il grano nella stanza orientale per poterci mettere la branda, cinque dei Cacciatori - l'intera squadra incaricata di occuparsi degli asini - buttavano mia madre sul pavimento.

Io e l'ottava sorella piangevamo a squarciagola in mezzo agli asini. Ma Luoya si rialzò in piedi di scatto, raccolse uno spezzone della trave che chiudeva il portone e lo diede in testa a uno dei Cacciatori. Uno di loro puntò dritto alle gambe di Ma Luoya e sparò con il fucile. Ci fu l'eco dell'esplosione, poi la massa di pallini penetrò nelle gambe del prete e le gocce di sangue cominciarono a fuoriuscire a fontanella. La trave gli cadde dalle mani. Lui scivolò lentamente in ginocchio, fissando quel Gesù di dattero coperto di escrementi di uccelli, recitando a bassa voce. La lingua svedese, dimenticata per così tanti anni, si concentrò nella sua bocca come una nuvola di farfalle e prese il volo.

I Cacciatori abusarono a turno di mia madre. Gli asini neri a turno annusarono me e mia sorella. Le loro grida sfondarono il tetto della chiesa e volarono nel cielo cupo e desolato. Il volto di Gesù si imperlò di sudore. Quando, finito tutto, i Cacciatori furono finalmente soddisfatti, presero mia madre e noi e ci gettarono fuori dalla chiesa. Gli asini li seguirono ammassandosi all'esterno, avevano sentito l'odore dell'asina e correvano dappertutto alla rinfusa.

Mentre i Cacciatori si gettavano all'inseguimento dei loro asini, Ma Luoya, trascinandosi sulle gambe trasformate in un nido d'api dai colpi, seguendo la scala di legno salita innumerevoli volte, consumata dal passaggio continuo dei suoi piedi, si arrampicò sul campanile. Si aggrappò allo stipite della finestra e riuscì a mettersi in piedi. Attraverso i frammenti colorati dei vetri rotti poteva vedere l'intero circondario del borgo di Dalan, capitale del Nordest di Gaomi, in cui aveva vissuto per così tanti anni e dove erano rimaste ovunque tracce del suo passaggio. Le case di paglia ben ordinate, gli ampi vicoli grigi, gli alberi verdi uno dietro l'altro come fili di fumo, il fiume che avvolgeva il villaggio con mille bagliori, i laghetti splendenti come specchi, i canneti fitti e lussureggianti, i pascoli disposti a mosaico intorno allo stagno, la palude rossastra eletta a parco giochi dagli uccelli

selvatici, la campagna piatta e immensa che si stendeva come un dipinto srotolato fino ai confini dell'orizzonte, la dorata catena montuosa del Bue sdraiato, le dune di sabbia su cui crescevano rigogliose le robinie... Abbassò lo sguardo e vide Shangguan Lu stesa in mezzo alla strada, il ventre denudato e all'aria come un pesce morto. Un immenso dolore gli prese il cuore, le lacrime gli offuscarono gli occhi.

Intinse il proprio dito nel sangue che gli usciva dalla gamba e scrisse quattro grandi ideogrammi sulla parete grigiastra del campanile: «il Bambino d'oro e la Fanciulla di giada»²⁵

Poi gridò, con quanta voce poteva: - Signore! Perdonami!

Padre Ma Luoya saltò giù dal campanile. Come un grande uccello dalle ali spezzate, si schiantò sul duro selciato della strada. La sua materia cerebrale schizzò ovunque, come una cacca di uccello.

III.

Quando l'inverno era ormai alle porte, mia madre indossò la giacca imbottita di satin azzurro di sua suocera Shangguan Lü. Questa giacca, che era stata il vestito per la festa del sessantesimo compleanno di Shangguan Lü, confezionata con l'aiuto di quattro anziane del villaggio piene di figli e nipoti, era ora diventata l'abito invernale di mia madre.

Shangguan Lü aveva perso l'uso della parola e la facoltà di movimento. Stava nella stanza occidentale a rotolarsi nello sterco insieme al mulo e all'asina.

Mia madre aveva ritagliato sulla giacca, all'altezza del petto, due buchi circolari che lasciavano scoperti i seni, e le permettevano di farmene godere più comodamente in qualsiasi momento. Nell'autunno della mia rabbia i seni di mia madre erano stati violati, ma le disgrazie prima o poi passano, e niente può rovinare per sempre un autentico bel seno. Sembravano dotati di una eterna giovinezza, ricordavano due pini lussureggianti. Per nasconderli alla vista degli altri, difenderli dall'aggressione del freddo e mantenere una temperatura costante del latte, mia madre aveva cucito sui due fori della giacca due pezzi di stoffa rossa. Ingegnosamente aveva appeso due tendine rosse sui seni.

La creazione di mia madre diventò una tradizione, questo abito da allattamento è ancora oggi molto in voga nella città di Dalan. Solo che adesso i fori sono più tondi e la qualità delle tendine è più morbida, e spesso ci sono ricamati dei bei fiori colorati.

L'abito che Shangguan Jintong²⁶ avrebbe dovuto usare per tutto l'inverno era invece uno spesso tascone di cotone, ricavato cucendo insieme una serie di piccole strisce di stoffa resistenti a strappi e calci. L'imboccatura del tascone poteva essere stretta a piacere con un laccio, al centro erano state cucite due solide tracolle che venivano legate sotto i seni di mia madre. Quando voleva allattarmi, irrigidiva i muscoli addominali e girava la sacca, cosicché io le fossi davanti al petto. Se inclinavo la testa a destra potevo succhiare il capezzolo sinistro, e se la inclinavo a sinistra ciucciavo il capezzolo destro. Che fosse a destra o a sinistra era comunque una pacchia. Anche il tascone di cotone aveva però i suoi difetti: mi imbrigliava le mani impedendomi di fare come ero abituato, ovvero, mentre ciucciavo un capezzolo, difendere con la mano l'altro.

Il diritto al latte della mia ottava sorella era stato da me completamente calpestato. Bastava che quella stupida bambina si avvicinasse al seno di mia madre perché la scalciassi e graffiassi, provocandone il pianto. Ormai sopravviveva nutrendosi di zhou²⁷.

Le mie sorelle maggiori erano molto scontente di questo. Perciò, nel corso di quel duro e lungo inverno, il momento del mio allattamento era sempre pervaso da grande ansietà. Mentre la mia bocca succhiava il capezzolo sinistro, il mio spirito già si concentrava su quello destro. Avevo sempre la sensazione che una mano pelosa potesse allungarsi verso il foro del vestito, per stringere il seno temporaneamente abbandonato a se stesso. In preda a questo stato d'animo, cambiavo capezzolo sempre più spesso. Non appena da quello sinistro cominciava a uscire il liquido mi spostavo sul destro, e non appena il rubinetto del destro cominciava ad aprirsi, velocissimo mi spostavo al sinistro. Mia madre era stupefatta, ma poi, osservando i miei occhi verdi e tristi che guardavano a destra mentre mangiavo a sinistra, indovinava quali erano i miei pensieri. Allora mi baciava il volto con le sue labbra fresche e con tono rasserenante mi diceva: - Jintong, Jintong, tesoro mio. Il latte di mamma è solo per te.

Nessuno te lo porta via. - Le sue parole alleggerivano la mia

ansia, ma non ero mai del tutto tranquillo, perché pensavo che quelle mani pelose stessero sempre accanto a mia madre, in attesa della buona occasione.

La mattina in cui cominciò a cadere una neve leggera mia madre indossò la giacca per l'allattamento, si mise sulle spalle Shangguan Jintong raccolto nell'accogliente tepore del tascone e guidò le mie sorelle perché trasportassero in cantina le grandi rape dalla buccia rossa. A me non interessava da dove venissero, quello che mi interessava era la loro forma. La loro testa appuntita, e la loro base che improvvisamente si faceva gonfia, mi facevano pensare a dei seni. Da quel momento in poi, oltre alle scintillanti ampolle preziose e ai candidi e morbidi piccioni bianchi, si aggiunsero nella mia fantasia anche le grandi rape rosse. Il colore di ognuna, la loro forma, il loro calore, tutto somigliava ai seni, tutto diveniva un simbolo del seno nelle diverse stagioni e nei diversi stati d'animo.

Il cielo ora schiariva ora si faceva di nuovo scuro. I fiocchi di neve un po' scendevano, un po' cessavano. Le mie sorelle, che indossavano leggere tuniche, incassavano il collo sotto i colpi del gelido vento del nord.

La sorella più grande aveva il compito di prendere le rape dalla cesta, la seconda e la terza sorella dovevano trasportarle mentre la quarta e la quinta, accucciata nella buca, le sistemavano. La sesta e la settima sorella si muovevano per conto loro. L'ottava sorella non era in grado di lavorare, stava seduta sul kang immersa nei suoi pensieri. La sesta sorella prendeva ogni volta quattro rape e andava dal mucchio all'imboccatura della buca; la settima invece andava dal mucchio all'imboccatura della buca ogni volta che ne prendeva due.

Jintong e la madre stavano tra il mucchio e la buca, sorvegliavano l'intera operazione, davano ordini e criticavano ogni errore con mille espressioni di insofferenza. Ogni ordine che dava mia madre serviva ad aumentare il ritmo del lavoro. Ogni critica che faceva era diretta a correggere lo stile di lavoro, a proteggere le rape perché passassero incolumi l'inverno. Ogni lamentela di mia madre era espressione di un unico pensiero: la vita è dura, e bisogna lavorar sodo se si vuole resistere.

A qualsiasi ordine di mia madre le mie sorelle assumevano un atteggiamento passivo, a qualsiasi critica un atteggiamento

insoddisfatto e di fronte a qualsiasi lamentela un'espressione indifferente.

In quel momento non capivo come mai così tante rape fossero comparse nel nostro cortile. Solo più tardi compresi perché mia madre, l'inverno di quell'anno, avesse voluto stiparne una così gran quantità.

Quando il trasporto era ormai quasi alla fine, a terra rimanevano ancora una decina di piccole rape di diverse fattezze, che ricordavano seni deformi. Mia madre si inginocchiò davanti alla buca.

Si piegò in avanti e tese il braccio per aiutare Shangguan Xiangdi e Shangguan Pandi a venir fuori di lì. Durante questi movimenti mi ritrovai due volte a testa in giù. Da sotto l'ascella di mia madre potevo vedere i piccoli fiocchi di neve volteggiare nei pallidi e deboli raggi di sole.

Alla fine mia madre portò una giara da acqua scheggiata che era stata riempita con stracci di cotone e cortecce di miglio, che usò per tappare l'apertura della buca. Le mie sorelle si erano messe una accanto all'altra sotto la grondaia, appoggiate al muro, come in attesa di un nuovo ordine. Mia madre mandò un lamento: - E adesso che uso per farvi i vestiti imbottiti?

La mia terza sorella, Shangguan Lingdi, disse: - Ovatta di cotone e pezzi di stoffa.

Mia madre le rispose: - C'era bisogno che me lo dicessi tu? Parlo di soldi, dove vado a trovarli tutti questi soldi?

La mia seconda sorella, Shangguan Zhaodi, affermò imbronciata: Vendiamo l'asina nera e il mulo.

- Se vendiamo l'asina nera e il mulo, come faremo a seminare la prossima primavera? - la rimproverò mia madre.

Per tutto il tempo, mia sorella maggiore Shangguan Laidi mantenne un'espressione cupa e silenziosa. Mia madre le gettò un'occhiata e lei abbassò ancor di più la testa verso il basso. Guardandola con una certa preoccupazione mia madre le disse: - Domani tu e Zhaodi prenderete il mulo e lo porterete al mercato degli equini per venderlo.

La quinta sorella, Shangguan Pandi, con voce acuta implorò: - Ma sta ancora prendendo il latte. Non possiamo vendere il grano? Ne abbiamo così tanto.

Mia madre volse lo sguardo verso l'edificio orientale. La porta era

solo accostata. Sul fil di ferro davanti alla finestra era appeso ad asciugare un paio di calzini di cotone del comandante dei Cacciatori, Sha Yueliang.

Il mulletto fece il suo ingresso trotterellando nel cortile. Era nato lo stesso giorno, lo stesso mese, lo stesso anno in cui ero nato io. Eravamo uguali. Anche lui era un maschio. L'unica differenza era che io potevo solo stare in piedi nel tascone di cotone che mia madre portava sulla schiena, mentre lui era già diventato alto quanto sua madre.

- Allora siamo d'accordo, domani lo vendiamo. - Parlando, mia madre si girò ed entrò nella stanza. Da dietro ci giunse il suono squillante di un richiamo: - Madre adottiva!

Sha Yueliang, di cui non si avevano notizie da tre giorni, faceva ritorno nel nostro cortile, portandosi dietro il suo asino nero.

Sulla schiena dell'animale c'erano due grandi fagotti viola.

Attraverso uno strappo, si intravedeva all'interno di uno questi una moltitudine di colori.

- Madre adottiva! - gridò di nuovo con tono confidenziale.

Mia madre si voltò e rimase a osservare il sorriso imbarazzato stampato sul volto di quell'uomo scuro e magro dalle spalle incurvate. Quindi con tono risoluto disse: - Comandante Sha, ho già detto non so più quante volte che non sono la tua madre adottiva.

Sha Yueliang senza scomporsi replicò, ridendo: - Non sei la mia madre adottiva, sei più di una madre adottiva. Tu non mi sopporti, ma io provo per te una grande affezione filiale. - Mentre parlava si girò a chiamare due dei suoi Cacciatori e diede disposizione che scaricassero i fagotti dall'asino e lo riconducessero alla chiesa per dargli da mangiare. Mia madre fissò con odio quell'asino nero e anch'io feci altrettanto. Quello arricciò il naso, e annusò l'odore della nostra asina che proveniva dall'ala occidentale.

Sha Yueliang aprì uno degli involti e ne tirò fuori un grande giaccone di volpe, lo sollevò lasciando che scintillasse tra i minuti fiocchi di neve. Emanava un tale calore da riuscire a sciogliere la neve a un metro di distanza.

- Madre adottiva, - Sha Yueliang si avvicinò a mia madre tenendo alto il cappotto, - questo è un piccolo gesto di pietà filiale da parte mia.

Mia madre si allontanò nervosamente, ma non fece in tempo a

evitare che la pelliccia di volpe venisse posata sulle sue spalle. I miei occhi vennero improvvisamente oscurati. La puzza della volpe e l'acre odore della canfora quasi mi soffocarono. Quando riuscii a vedere di nuovo la luce, scoprii che il cortile era divenuto un mondo di animali: mia sorella maggiore, Laidi, portava un cappotto di martora e al collo aveva una stola ricavata da una volpe, i cui occhi sembravano ancora vivi. La seconda sorella, Zhaodi, si era messa un cappotto di pelliccia di donnola. La terza, Lingdi, un cappotto di pelliccia di orso nero. La quarta sorella, Xiangdi, uno di capriolo.

La quinta, Pandi, una pelliccia di cane maculato. La sesta, Niandi, si mise un cappotto di pecora e infine la settima, Qiudi, un bellissimo cappotto di coniglio bianco.

Il cappotto di volpe di mia madre giaceva buttato a terra. Lei gridò: - Toglieteveli tutti! Toglieteveli!

Le mie sorelle sembravano non aver sentito le sue parole. Avvolte nei loro colli di pelliccia andavano avanti e indietro. Le loro mani carezzavano reciprocamente le pellicce che avevano addosso.

Dall'espressione dei volti si capiva che erano immerse in un piacevole tepore, che procurava loro un inaspettato benessere. Il corpo di mia madre tremava, debolmente disse: - Siete diventate tutte sorde?

Sha Yueliang tirò fuori dal fagotto ancora due giacchette.

Carezzando leggermente il pelo che brillava come satin e presentava macchie nere su uno sfondo rosso terra, disse orgoglioso: - Madre adottiva, questo è pelo di lince. Nell'arco di cento li intorno a Gaomi ce ne sono solo due. Geng Laoshuan, padre e figlio, ci hanno messo tre anni per catturarle. Questa è la pelliccia del maschio e questa della femmina. Avete mai visto una lince? - Il suo sguardo interrogativo passò in rassegna le mie sorelle nelle loro lucenti pellicce, nessuna rispose. Allora, dandosi da solo la risposta, iniziò a elargire le proprie conoscenze sull'animale con lo stesso tono di un maestro di scuola elementare che si rivolge ai suoi allievi: - La lince sembra un gatto ma è più grande, assomiglia a un leopardo ma è più piccola. Può arrampicarsi sugli alberi, sa nuotare, con un solo salto può arrivare all'altezza di un zhang²⁸ Può catturare gli uccellini che volano sulle cime degli alberi. È come un folletto. A Gaomi c'erano solo queste due linci. Vivevano nel cimitero delle fosse comuni, catturarle è stato più difficile che andare sulla luna.

Ma alla fine le ho prese. Madre adottiva, queste due giacchette di lince sono il mio regalo per il mio fratellino Jintong e per la mia sorellina Yünü²⁹ - Mentre parlava prese le corte giacche ottenute dalla pelle di quelle linci, in grado di arrampicarsi sugli alberi, nuotare, saltare fino all'altezza di un zhang, e le mise nelle braccia di mia madre. Poi si abbassò, raccolse da terra il cappotto di volpe rosso fuoco. Lo scosse un po' e le mise anche quello fra le braccia.

- Madre adottiva, - disse in tono commovente, - salvami la faccia!

Quella sera mia madre, messo il paletto alla porta dell'edificio principale, chiamò mia sorella maggiore, Shangguan Laidi, nella nostra stanza. Mi mise a un capo del kang accanto a Yünü. Tirai subito fuori le unghie e le graffiai il volto. Piangendo lei si ritirò in un angolo. Mia madre non si curò di noi, girò su se stessa e andò di nuovo a mettere il paletto alla porta. Mia sorella maggiore indossava il cappotto di martora e portava al collo la stola di volpe. Con un'aria molto riservata, ma al tempo stesso un po' arrogante, era in piedi davanti al kang. Mia madre sollevò una gamba e vi salì sopra. Da dietro la nuca si tolse una forcina, poi sistemò meglio lo stoppino della candela, facendo così irradiare una luce intensa. Seduta in una posa seria e solenne, disse con scherno: Signorina, siediti. Non aver paura di sporcare il tuo bel cappotto di pelliccia.

Mia sorella arrossì, sporse le labbra imbronciata e si sedette sullo sgabello quadrato davanti al kang. Sul suo collo, la volpe teneva sollevato il mento furbesco e traditore, e mandava lampi verdi dagli occhi.

Il cortile era il regno di Sha Yueliang. Da quando si era stabilito nella stanza orientale, il portone di casa mia non era mai più stato sbarrato. Quella sera, dalla stanza orientale proveniva una confusione particolare. I raggi bianchi e luminescenti delle lampade illuminavano a giorno il cortile attraverso la carta delle finestre.

I fiocchi di neve danzavano all'ombra dei raggi. Passi confusi risuonavano nel cortile, il portone veniva sbattuto e dal vicolo giungeva una serie di suoni secchi e squillanti prodotti dagli zoccoli degli asini. Nella stanza rimbombava il rumore sguaiato delle fragorose risate degli uomini: - Tre giardini di pesco! Cinque campioni! Sette fiori di pruno! Otto cavalli! - Stavano giocando a morra. L'odore del pesce e della carne costrinsero le mie sorelle a radunarsi davanti alla finestra della

stanzetta orientale, affamate.

Lo sguardo di mia madre era elettrico, stampato su mia sorella. Lei, con testardaggine, lo sosteneva. Scintille azzurrognole sfavillarono.

- Che pensi di fare? - chiese mia madre con grande dignità.

Mia sorella, carezzando la coda vaporosa di volpe, rispose: - Che vuoi dire?

- Non fare la finta tonta con me, - disse mia madre.

- Mamma, - insistette mia sorella, - non capisco davvero cosa vuoi dire.

Mia madre assunse allora un tono sofferente: - Laidi, tra grandi e piccini siete nove. Tu sei la più grande, se ti succede qualcosa tua madre non avrebbe nessuno su cui fare affidamento.

Mia sorella balzò in piedi e con un tono indignato mai usato prima esclamò: - Mamma, che altro vuoi che faccia? Nel tuo cuore c'è posto solo per Jintong. Noialtre per te valiamo meno della merda di un cane!

E mia madre: - Non cambiare discorso, Laidi. Se Jintong è oro, voi come minimo siete argento. Come puoi pensare che vi consideri meno della merda di un cane bavoso? Oggi è bene che noi due apriamo la finestra e parliamo apertamente. Quel tipo di nome Sha è una donnola che augura buon anno a una gallina. Non è uno normale, e vedo che sta cercando di attirare la tua attenzione.

La sorella maggiore abbassò la testa, continuando ad accarezzare la coda di volpe. Negli occhi all'improvviso le apparirono lacrime lucenti: - Mamma, se riuscissi a sposarmi uno così, sarei più che soddisfatta.

Mia madre sembrò colpita da un fulmine.

- Laidi, - disse, - non importa con chi ti sposerai, ti darò sempre il mio consenso. Solo, non puoi sposare questo signor Sha.

- Perché? - chiese mia sorella.

- Non c'è un perché, - rispose mia madre.

In un modo del tutto inadeguato alla sua età, con terribile alterigia, mia sorella sbottò: - Ne ho abbastanza di far da mulo e cavallo alla vostra famiglia Shangguan!

Il tono tagliente di quelle parole terrorizzò mia madre. Con uno sguardo cauto scrutò il volto di Laidi rosso di rabbia, poi guardò la mano che stava stringendo in una morsa mortale la coda di volpe. La mano di mia madre cercava qualcosa accanto a me. Cercando a tastoni

trovò la nodosa scopa di saggina usata per spazzare il kang, la sollevò in alto e con esasperazione esclamò: - Che fai, ti rivolti? Ti rivolti? Guarda che ti ammazzo di botte!

Scese con un salto giù dal kang brandendo la scopa, sembrava volesse abatterla sulla testa di mia sorella, che allungò il capo senza rifuggire il colpo e senza opporre resistenza. La mano di mia madre si bloccò a mezz'aria; quando ricadde aveva perso ogni energia.

Gettò via la scopa, pose le mani sul collo di mia sorella e piangendo disse: - Laidi, noi non siamo della stessa pasta del signor Sha. E io non posso guardare la mia bellissima figlia saltare nell'abisso della sofferenza...

Anche mia sorella iniziò a singhiozzare.

Quando infine smisero di piangere, mia madre con il dorso della mano ripulì il volto di mia sorella, implorandola: - Dai ascolto a tua madre, non andare con quell'uomo.

Mia sorella in tono fermo rispose: - Mamma, acconsenti al mio desiderio. Anche io lo faccio per il bene della famiglia. - Il suo sguardo si posò obliquo sul cappotto di volpe poggiato sul kang e sulle due giacchette di lince.

Mia madre, altrettanto decisa, sentenziò: - Domani vi toglierete tutte queste cose.

- Davvero avresti il coraggio di vederci morire tutte di freddo? chiese mia sorella.

- Maledetto trafficante di pellicce! - esclamò mia madre.

Mia sorella rimosse il paletto dalla porta e, senza girare la testa, se ne andò verso la sua stanza. Stremata, mia madre si sedette sul bordo del kang. Dal suo petto proveniva un respiro affannoso.

In quel momento, il rumore dei passi trascinati di Sha Yueliang giunse sotto la finestra. Aveva la lingua irrigidita e le labbra addormentate. Avrebbe sicuramente voluto bussare con grande delicatezza sull'infisso e con modi gentili ed educati discutere con mia madre la questione delle sue nozze, ma l'alcol gli aveva intorpidito il sistema nervoso e i suoi movimenti contrastavano nettamente con le sue intenzioni. Bussò rumorosamente sulla finestra della nostra stanza e per giunta ruppe la carta, facendo sì che il vento freddo del cortile si intrufolasse all'interno insieme alla puzza d'alcol del suo fiato. Con un boato da ubriaco, che avrebbe spaventato ed esilarato chiunque, gridò: -

Ma!

Mia madre fece un salto giù dal kang, rimase attonita per qualche istante, poi vi risalì trascinandomi via dall'angolo vicino alla finestra.

- Ma, - disse Sha Yueliang, - questa faccenda del mio matrimonio con Laidi... quando la risolviamo... eh, perché avrei un po di fretta...

Mia madre, mordendosi le labbra, disse: - Signor Sha, sei solo un rospo che vorrebbe mangiare carne di cigno. Te lo sogni.

- Che hai detto? - chiese Sha Yueliang.

- Ho detto che te lo sogni! - gridò ad altissima voce mia madre.

Sha Yueliang, come tornato improvvisamente sobrio, disse con voce limpida: - Madre adottiva, mi chiamo Sha e non ho mai dovuto implorare umilmente nessuno.

- Nessuno ti ha chiesto di implorarmi, - rispose mia madre.

Sha Yueliang rise freddamente: - Madre adottiva, io sono Sha Yueliang e di ciò che desidero fare non c'è nulla che non mi riesca...

- Solo se prima mi ammazzi, - disse mia madre.

Sha Yueliang rise di nuovo: - Dato che voglio sposare tua figlia, come potrei ammazzarne la venerabile madre?

Lei ribatté: - Allora non sposerai mai mia figlia.

- La figlia è cresciuta e la madre non può più fare da padrona, rideva Sha Yueliang, - venerabile madre, non ci resta che attendere e guardare.

Continuando a ridere Sha Yueliang andò fino alla finestra a est e bucando la carta gettò all'interno una manciata di frutta candita, poi gridò: - Mangiate le caramelle, sorelline. Finché ci sarà vostro cognato Sha, farete sempre una bella vita...

Quella notte, Sha Yueliang non chiuse occhio. Camminò ininterrottamente su e giù per il cortile, un po tossendo un po fischiettando. Sapeva fischiare in modo davvero straordinario, e imitare il verso di almeno una decina di uccelli. Oltre a tossire e fischiare si schiarì rumorosamente la gola tutto il tempo, nel tentativo di cantare arie antiche e canzoncine antigiapponesi in voga in quel periodo. Ora era nella grande sala del governo a Kaifeng, pronto a decapitare con rabbia Chen Shimei³⁰, ora invece brandiva la grande spada sulle teste di quei diavoli, pronto a mozzarle tutte.

Per evitare che quell'alcolizzato eroe della resistenza contro i giapponesi ostacolato in amore sfondasse la porta ed entrasse, mia

madre aggiunse un paletto. Ma nonostante questo non era tranquilla; prese quindi il mantice, l'armadio, pezzi rotti di mattone e tutti gli altri oggetti che riuscì a trasportare e li ammassò dietro la porta. Mi infilò nel tascone e se lo mise in spalla. Impugnando una mannaia andava avanti e indietro nell'edificio, dalla camera orientale a quella occidentale e da quella occidentale di nuovo a quella orientale. Delle mie sorelle, nessuna si era tolta il cappotto di pelliccia. Stavano tutte raggruppate insieme, sui nasi piccole gocce di condensa. Immerse nella confusione prodotta da Sha Yueliang, russavano profondamente. La saliva della settima sorella, Qiudi, bagnava la pelliccia di donnola della seconda sorella, Zhaodi; Niandi, come un agnellino, stava stretta stretta al petto d'orso nero di Lingdi.

A pensarci adesso, nello scontro tra mia madre e Sha Yueliang era chiaro sin dall'inizio che sarebbe stata lei a perdere. Sha Yueliang si era servito dei cappotti di pelliccia per domare le mie sorelle.

Era riuscito a costruire in casa mia un fronte ampio e unito, mia madre aveva perso le sue truppe ed era rimasta a combattere da sola.

Il giorno successivo, con me sulle spalle, mia madre, quasi volando, corse a casa di zio Fan San e gli disse con la massima semplicità: - Per ricompensare la carità di zia Sun che mi ha aiutato a partorire, ho deciso di dare in sposa Shangguan Laidi al più grande dei muti, l'eroe che impugnava la spada nella battaglia contro i corvi. Fatto l'accordo celebreremo il giorno stesso il fidanzamento; il secondo giorno sarà portata la dote e il terzo verrà celebrato il matrimonio.

Zio Fan San fissava confuso mia madre.

Lei aggiunse: - Zio, non chiedermi i particolari. Ti ho già preparato il vino previsto come compenso per l'intermediario.

Fan San disse: - Certo che questo significa proprio capovolgere i ruoli in una proposta di matrimonio.

- Esatto! - rispose mia madre. - È proprio capovolgere i ruoli.

- Ma perché? - chiese zio Fan San.

- Zio caro, non chiedermelo, - disse mia madre, - fai solo in modo che il muto venga a casa mia a mezzogiorno a portare il regalo di fidanzamento.

E zio Fan San: - Ma cosa vuoi che gli sia rimasto in casa?

- Qualsiasi cosa andrà bene, - concluse mia madre.

Tornammo a casa di corsa. Lungo la strada mia madre era agitata

e profondamente angosciata. Il suo presentimento si rivelò ben presto esatto e puntuale. Appena entrammo nel cortile vedemmo un branco di animali che ballava e cantava. C'era la donnola, c'era l'orso nero, il capriolo, il cane pezzato, la pecora e il coniglio, solo la martora rossiccia non si vedeva. Quella infatti, con la volpe intorno al collo, stava seduta sul mucchio di grano nell'edificio orientale, a osservare con occhi assorti il comandante dei Cacciatori, seduto sulla branda, lucidare il fucile e pulire le fiaschette della polvere da sparo e dei pallini.

Mia madre tirò giù Laidi dal cumulo di grano e rivolgendosi a Sha Yueliang disse freddamente: - Comandante Sha, lei ha un promesso sposo. Voi combattenti contro i giapponesi, non vi potete mica mettere a sedurre le donne sposate, vero?

Sha Yueliang disse pacatamente: - C'è forse bisogno di dirlo?

Mia madre trascinò via la mia sorella maggiore dall'edificio orientale.

A mezzodì il muto più grande della famiglia Sun arrivò a casa mia portando una lepre. Indossava una corta casacchetta di cotone che sotto lasciava scoperta la pancia e sopra il collo. Anche le braccia tozze rimanevano scoperte per metà. I bottoni della giacca erano caduti, per cui era fermata in vita con una corda. Fece un cenno con la testa a mia madre e si inclinò, mentre sul volto gli rimaneva appeso un sorriso tragicamente idiota. Tenendola con tutte e due le mani, le offrì la lepre ponendogliela davanti al volto.

Zio San Fan, che era venuto ad accompagnare il muto, disse: Moglie di Shangguan Shouxi, ho fatto come mi avevi detto.

Mia madre rimase a guardare a lungo con occhi assenti quella lepre, che gocciava sangue fresco dagli angoli della bocca. - Caro zio, non andar via per pranzo. E nemmeno lui, - disse mia madre indicando il muto della famiglia Sun. - Stufato di coniglio e rape rosse, così fissiamo il fidanzamento.

Nella stanza orientale esplose improvviso il pianto di Laidi.

All'inizio sembrava il pianto di una bambina, acuto e infantile, ma dopo un po' si era fatto più sordo e rauco, inframmezzato da terribili e volgarissimi insulti. Dopo una decina di minuti ancora si trasformò in un lamento secco e disidratato.

Shangguan Laidi stava seduta sullo sporco pavimento davanti al

kang nella stanza orientale, dimentica della pregiata pelliccia che impreziosiva il suo corpo. Aveva gli occhi sbarrati, sul volto nemmeno una lacrima. La bocca era spalancata, sembrava un pozzo prosciugato dal cui fondo giungeva ininterrotto il grido secco. Le altre sei sorelle singhiozzavano a bassa voce. Le lacrime rotolavano sulla pelliccia d'orso, saltellavano su quella di capriolo, scintillavano su quella di donnola, inumidivano quella di pecora e insozzavano quella di coniglio.

Zio Fan San volse il capo verso la stanza orientale. Sembrò che improvvisamente avesse visto un demone. Lo sguardo gli si fece immobile, le labbra cominciarono a tremare. Camminando all'indietro uscì dalla nostra stanza, e incespicando scappò via.

Il muto stava dritto in piedi nella stanza principale di casa mia.

Girava la testa di qua e di là guardandosi intorno incuriosito. Sul suo volto, oltre a quel sorriso che ben manifestava una certa idiozia, si intravedeva un atteggiamento pensieroso di insondabile profondità. Una desolazione fossilizzata e un dolore inconsapevole.

Tempo dopo avrei avuto modo di vedere anche l'espressione terribile del suo volto in preda alla rabbia.

Mia madre passò la bocca della lepre da parte a parte con un fil di ferro e poi la appese allo stipite della porta della camera.

Dell'orrore gridato da mia sorella non si curò affatto, così come non si curò minimamente dello strano volto del muto. Servendosi della mannaia incrostata di ruggine cominciò meccanicamente a spellare la lepre.

In quel momento, Sha Yueliang uscì con il fucile in spalla dall'edificio orientale. Senza girarsi, mia madre disse gelida: Comandante Sha, mia figlia maggiore è promessa in matrimonio. Questa lepre è il regalo di fidanzamento.

Sha Yueliang rise: - Regalo notevole!

Mia madre mozzò la testa alla lepre: - Oggi è stato fatto il fidanzamento, domani si prepara la dote e dopodomani si celebreranno le nozze. - Si girò e fissò Sha Yueliang negli occhi: - Non dimenticate di venire a bere un bicchiere di buon augurio!

- Non potrei mai dimenticarmene, - replicò lui, - non potrei assolutamente dimenticarlo. - Detto questo uscì dal portone di casa con il fucile in spalla, fischiando.

Mia madre continuò a scuoiare la lepre, ma aveva palesemente

perso interesse in quell'attività. Prese l'animale e lo appese di nuovo alla porta. Con me sulle spalle entrò in casa. Mise alcune grandi rape sul tagliere e si avvicinò con il coltellaccio in mano. Le rape non ebbero nessuna reazione. Se ne stavano là, tranquille, ad aspettare. Mia madre gridò: - Laidi, non c'è odio o amore che possa sciogliere il legame fra madre e figlia... Tu odiami pure! Terminata la frase pronunciata con brutalità, balbettando, cominciò a piangere silenziosamente. Con le lacrime agli occhi e stringendosi nelle spalle iniziò ad affettare le rape. Zac, un colpo di coltello e la rapa si divise in due, mettendo a nudo la propria polpa bianca, forse un po' verdognola. Zac, un altro colpo e la rapa fu fatta in quattro pezzi. Zac zac zac, i gesti di mia madre si facevano sempre più esagerati. La rapa era ormai ridotta in poltiglia. Mia madre sollevò di nuovo il coltello molto in alto, ma quando ricadde sembrò piuttosto fluttuare leggero in aria. Le scivolò dalle mani e finì sulle rape. Nella stanza cominciò a diffondersi il pungente profumo di quelle radici.

Il muto alzò un pollice in un gesto di ammirazione per mia madre.

Dalla sua bocca uscì una serie di brevi sillabe e con l'aiuto del pollice ribadì il suo apprezzamento e la sua stima per mia madre.

Lei, asciugandosi gli occhi dalle lacrime con la manica, gli disse: Vai.

Il muto agitò un braccio, e poi con un piede l'aria intorno. Mia madre si schiarì la gola e, indicando in direzione della casa di lui, gridò: - Vai. Ti do il permesso di andare!

Il muto capì ciò che mia madre voleva dire. Rivolto a me, fece una smorfia giocosa. I piccoli baffi sopra il grande labbro superiore sembravano un'imbrattatura di vernice verde. Con grande realismo imitò l'azione di arrampicarsi su un albero, poi quella di un uccello che vola. Infine fece finta di stringere tra le mani un uccellino che sbatteva tutte le ali. Si mise a ridere, quindi indicò prima me e poi il suo stesso cuore. Mia madre gli indicò di nuovo la direzione di casa. Quello esitò un istante, poi annuì. Si inginocchiò a terra verso di lei, che però se n'era già andata, quindi si rivolse ai pezzi di rapa sul tagliere e batté forte il capo a terra. Si alzò in piedi e se ne andò tutto soddisfatto.

Quella notte mia madre, stremata, dormì profondamente. Al risveglio scoprì che nel cortile, sul platano, sul mogano, sull'albicocco erano appese ottantotto grasse lepri. Appoggiandosi con la mano sullo

stipite, mia madre si sedette lentamente sulla soglia.

La diciottenne Shangguan Laidi, avvolta nella sua stola di volpe e con il suo bel cappotto di martora rossa, era fuggita insieme al comandante dei Cacciatori dagli asini neri, Sha Yueliang. Quelle ottantotto lepri erano il regalo di fidanzamento di Sha Yueliang, e al tempo stesso una grossolana e vanitosa esibizione di forza destinata a mia madre.

Nella fuga di mia sorella maggiore avevano avuto un ruolo complice anche la seconda, terza e quarta sorella. Tutto era successo nella seconda metà della notte: quando si era incominciato a sentire il suono del russare sfinito di mia madre e quando la quinta, sesta e settima sorella erano ormai entrate nel mondo dei sogni. La mia seconda sorella si era allora alzata, ed era scesa a piedi scalzi sul pavimento. A tentoni aveva rimosso la piccola fortezza di oggetti che mia madre aveva accatastato davanti alla porta. La terza e la quarta sorella avevano aperto le due ante; al tramonto, Sha Yueliang aveva versato del lubrificante per il fucile nei cardini, cosicché queste si erano aperte senza alcun cigolio. Nella notte profonda, sotto i freddi raggi della luna, mia sorella maggiore si separò con molti abbracci dalle sorelline. Sha Yueliang, guardando le lepri appese ai rami, ghignava di nascosto.

Il giorno dopo, quello fissato per le nozze, mia madre era seduta pacificamente sul kang a rammendare un vestito. Quando si stava ormai avvicinando mezzogiorno il muto, non potendo aspettare oltre, arrivò.

Con gesti delle mani ed espressioni del volto fece capire che voleva parlare con mia madre. Lei scese dal kang e andò in cortile. Gli indicò l'edificio dell'ala orientale, poi le lepri irrigidite dal freddo ancora appese ai rami degli alberi.

Mia madre non disse una parola, ma il muto capì tutto.

Al tramonto tutta la nostra famiglia stava sul kang, a mangiare rape e sorseggiare zhou, quando all'improvviso si sentì un rombo di tuono scuotere il grande portone. La seconda sorella giunse di corsa, ansimando, dall'edificio dell'ala occidentale, dove era andata a dar da mangiare a Shangguan Lü, e disse: - Mamma, guai in vista. Sono venuti i muti e hanno portato anche i cani.

Le mie sorelle erano terrorizzate. Mia madre, tranquilla e solida come una macina, imboccava con il cucchiaino da zuppa Yünü. Poi

iniziò a masticare dei pezzetti di rapa, aveva l'aspetto tranquillo e rilassato di una coniglia incinta.

Il chiasso fuori del portone cessò improvvisamente. Trascorso il tempo di una fumata di pipa, tre ombre nere dai riflessi rossastri scavalcarono il basso muro meridionale di casa nostra. I tre fratelli muti della famiglia Sun erano arrivati. Insieme a loro entrarono nel cortile anche tre cani neri lucenti, quasi fossero stati cosparsi di grasso. Come tre arcobaleni neri si lasciarono scivolare giù dal muro, toccando terra senza il minimo rumore. Nel rosso scuro del crepuscolo i muti e i loro cani si immobilizzarono per un istante come un gruppo di statue. Il più grande aveva una scintillante e flessibile spada birmana; il secondo una spada bluastro da cintola; il terzo invece trascinava uno spadone arrugginito. Tutti portavano a tracolla un piccolo fagotto di stoffa azzurra a fiori bianchi, come fossero in procinto di partire per qualche luogo lontano. Le mie sorelle erano così terrorizzate da trattenere il respiro. Mia madre, al contrario, continuava a mangiare rumorosamente il suo zhou con straordinaria freddezza.

D'un tratto, il muto più grande emise un grido, gli altri due fecero altrettanto e anche i cani si misero a latrare. Dalle bocche degli uomini e dei cani schizzavano gocce di saliva, piccoli insetti luminescenti che danzavano nel crepuscolo. A quel punto i muti iniziarono una dimostrazione dell'arte della spada. Proprio come avevano fatto quel giorno combattendo contro i corvi durante il funerale al campo di grano. Nel crepuscolo di quel remoto primo inverno, le spade scintillarono nel mio cortile. I tre uomini, solidi come cani da caccia, saltarono senza sosta verso l'alto, distendendo i corpi simili a barre d'acciaio. Fecero a pezzi tutte le ottantotto lepri appese ai rami, buttandole a terra. I cani abbaiano selvaggiamente, scuotendo violentemente le grandi teste lanciavano ovunque i resti dei cadaveri come si fosse trattato di farfalle.

Quando le ebbero strapazzate abbastanza, sui loro visi si dipinse un'espressione trionfante e soddisfatta. Il mio cortile si era trasformato in un cimitero di brandelli di corpi di lepre. Alcune teste erano rimaste appese e solitarie sui rami, sembravano frutti abbandonati lasciati essiccare al vento.

I muti e i cani fecero alcuni giri nel cortile in una sorta di danza di guerra. Poi, così come erano venuti, scavalcarono il muro simili a

rondini e scomparvero nell'oscurità.

Mia madre sorrideva tenendo in mano la ciotola di zhou. Quel sorriso così particolare mi si impresso a fondo nella memoria.

IV.

La vecchiaia di una donna comincia dal seno, la vecchiaia del seno dal capezzolo.

A causa della fuga di Shangguan Laidi, il bel capezzolo rosso e diritto di mia madre crollò improvvisamente. Sembrava una spiga di grano maturo che avesse reclinato il capo. Nello stesso momento in cui abbassò la testa, anche il suo colore rosso tenue si fece molto più scuro. In quei giorni, la quantità di latte secreto diminuì e anche il sapore perse la fragranza e la fresca dolcezza del periodo precedente. E in quel latte acquoso cominciò a manifestarsi anche odore di legno marcio.

Per fortuna, con il passare del tempo l'umore di mia madre volse progressivamente al meglio; soprattutto dopo aver mangiato la grossa anguilla, il capezzolo cominciò a risollevarsi e a mutare pian piano il suo colore scuro in uno più chiaro. La quantità di latte tornò ai livelli dell'autunno, e la qualità, grazie al ferro assimilato, a parte un lieve odore era addirittura migliore, quanto a valore nutritivo, di prima. Ma ciò che non lasciava tranquilli era che l'invecchiamento subito aveva lasciato una ruga nel punto in cui il capezzolo si congiungeva al seno. Sembrava una piega fatta alla pagina di un libro: per quanto la si ridistenda, se ne conserva il segno. Questo cambiamento suonò per me come un campanello d'allarme, e affidandomi all'istinto, o forse per illuminazione divina, cominciai a cambiare il mio atteggiamento sfrenato verso i seni.

Dovevo farne tesoro, proteggerli, considerarli oggetti preziosi che andavano trattati con delicatezza.

L'inverno di quell'anno fu straordinariamente freddo, ma potendo contare sul grano stipato in metà scantinato e sulle rape lo attraversammo serenamente arrivando a primavera. Nei giorni più freddi, dopo il solstizio d'inverno, c'era neve ovunque, così tanta da bloccare la porta. I rami degli alberi nel cortile si spezzavano per il

peso. Indossando le pellicce donate da Sha Yueliang ci stringevamo intorno al corpo di mia madre, entrando in uno stato letargico.

Poi, un giorno, uscì il sole. La neve ammassata cominciò a sciogliersi, e dalla grondaia pendevano grosse stalattiti di ghiaccio. I passerì scomparsi da tempo cominciarono a chiamare dai rami innevati. Ci risvegliammo dal letargo.

Avevamo trascorso troppi giorni a sciogliere la neve per usarla come acqua. Le mie sorelle avevano ormai sviluppato un odio totale verso l'operazione, premessa per la bollitura di quelle rape che erano state l'unico ingrediente di centinaia di pasti. La seconda sorella, Shangguan Zhaodi, fu la prima a far notare che l'acqua ottenuta con la neve di quell'anno sapeva vagamente di sangue, e che sarebbe stato il caso di cominciare ad attingerla dal fiume.

Altrimenti ci saremmo potuti prendere chissà quale malattia, e nemmeno Shangguan Jintong, che aveva bisogno del latte per sopravvivere, avrebbe potuto evitarla.

Zhaodi aveva assunto con naturalezza la posizione di guida che era stata di Laidi. Aveva belle labbra carnose, e la sua voce rauca era molto attraente. Godeva di una certa autorità anche perché, da quando eravamo entrati nell'inverno, si era occupata sempre dei pasti. Mia madre sembrava una mucca ferita che, a volte timidamente a volte nella convinzione di essere nel giusto, si gettava sulle spalle quella preziosa pelliccia di volpe, si sedeva sul kang e si preoccupava della quantità e della qualità del suo latte.

- A partire da domani, si va al fiume a prendere l'acqua per far da mangiare. - Mia sorella aveva parlato con un tono difficile da contraddire, guardando dritta in faccia mia madre. Lei non si oppose.

La terza sorella, Shangguan Lingdi, corrugò le sopracciglia, criticando il terribile sapore che avevano le rape cotte nella neve, e di nuovo suggerì di vendere il mulo per acquistare, con i soldi ricavati, della carne da mangiare. Mia madre commentò con sarcasmo: Là fuori c'è solo neve e ghiaccio. Dove vai a venderlo, il mulo?

Lei rispose: - Allora andiamo a catturare le lepri. Visto che là fuori c'è solo neve e ghiaccio, le lepri saranno sicuramente congelate e non potranno scappare.

Mia madre cambiò d'un tratto colore: - Ricordate figlie mie, per tutto il resto della mia vita non dovete più farmi vedere una lepre.

In verità, nel corso di quel durissimo inverno, molte persone del villaggio si nutrirono di grassa carne di lepre. I leprotti paffuti strisciavano sulla neve come lombrichi dalla lunga coda. Persino le ragazzine, che avevano le gambe corte, riuscivano ad acchiapparli.

Quell'inverno fu anche la stagione d'oro per le volpi rosse e per le volpi di prato. Per via della guerra, i fucili da caccia erano stati requisiti dai partigiani di ogni colore, e gli abitanti del villaggio erano disarmati. E sempre a causa della guerra, l'umore della gente del villaggio era così basso che, quando giunse la stagione della caccia alla volpe, queste non patirono la stessa angoscia per la propria sopravvivenza degli anni precedenti. In quelle lunghe notti, facevano festa accanto alla palude. E i maschi riuscirono a far crescere a tutte le femmine ventri di dimensioni molto più grandi del solito.

Il loro ululato, veemente e solitario, metteva ansia.

La terza e la quarta sorella, servendosi di un bilanciere, trasportarono un grosso secchio di legno, la seconda un grosso martello. Insieme si diressero verso il fiume. Quando passarono davanti alla casa dei Sun, involontariamente guardarono all'interno.

Il cortile giaceva in uno stato di completo abbandono. Non v'era traccia di respiro umano. Un piccolo gruppo di corvi appollaiato sul muro di cinta indusse le mie sorelle a ripensare a quanto era solito avvenire sul muro dei Sun tempo addietro. La confusione di allora non esisteva più. I muti, nessuno sapeva dove fossero.

Camminando nella neve profonda fino al ginocchio scesero verso il fiume. Alcuni gatti selvatici le osservavano dal boschetto di cespugli. Il sole a sud-est illuminava il corso d'acqua con i suoi raggi obliqui, trasformandolo in una distesa di luce accecante. Il ghiaccio vicino alla riva era bianco, a calpestarlo produceva un suono secco, sembrava di camminare su una frittella croccante; il centro del fiume era azzurro, chiaro e liscio.

Mentre procedevano barcollando sul ghiaccio la quarta sorella inciampò e la terza, mentre tentava di tirarla su, cadde a sua volta.

Il bilanciere, il secchio e il martello risuonarono cadendo, mentre loro se la ridevano allegramente. La seconda sorella scelse il posto più pulito e cominciò a frantumare il ghiaccio. Il grande martello di ferro, passato di generazione in generazione nella famiglia Shangguan, venne alzato dal suo braccio sottile e delicato e si abbatté pesantemente sulla

superficie ghiacciata con un suono affilato e sottile, simile alla lama di un coltello, che volò fino alla finestra di casa mia facendone vibrare la carta. Mia madre, accarezzando i capelli biondi sulla mia testa e la pelliccia di lince sul mio corpo, disse: - Jintong, Jintong, tua sorella è andata a rompere il ghiaccio, farà un buco e ci porterà un bel secchio di acqua da cui si riverserà una mezza secchiata di pesce.

L'ottava sorella, con la giacchetta di lince sulle spalle, tremava dal freddo in un angolo del kang e sorrideva imbarazzata. Sembrava una Guanyin in pelliccia.

Non appena il martello della mia seconda sorella atterrò, sulla superficie del ghiaccio si formò una chiazza della grandezza di una noce. Alcune schegge rimasero attaccate al martello. Lo sollevò di nuovo con grande sforzo, quando ricadde ondeggiava. Sul ghiaccio si formò un'altra chiazza bianca che distava un metro dalla prima.

Quando sul ghiaccio ne erano ormai comparse una ventina Zhaodi ansimava, e il vapore bianco che le usciva dalla bocca era denso e lungo. Lottò per sollevare di nuovo il martello, ma quando lo calò giù aveva completamente esaurito le forze, e si lasciò cadere sul ghiaccio con il piccolo volto pallido, le labbra rosse, gli occhi annebbiati e luccicanti perle di sudore sulla punta del naso.

Bofonchiando, la terza e la quarta sorella espressero il loro malcontento nei confronti della seconda. Sul fiume stava cominciando a soffiare un leggero vento da nord, che sferzava i loro volti come un coltello. La seconda sorella si alzò in piedi, si sputò un paio di volte sul palmo della mano e afferrò di nuovo il manico del martello, lo sollevò e poi lo abbatté di nuovo sul ghiaccio. Ma riuscì a dare solo un paio di colpi prima di scivolare per terra come prima.

Mentre la mie sorelle, scoraggiate, raccoglievano secchio e bilanciere, preparandosi a tornare a casa e a usare neve sciolta o stalattiti di ghiaccio per cucinare il pranzo, una decina di slitte, trainate da cavalli che sollevavano una nuvola di nebbia, sopraggiunsero al galoppo dal fiume. Poiché sul ghiaccio riverberava una luce multicolore e loro provenivano da sud-est, alla seconda sorella parve che stessero planando dal sole, scendendo lungo i raggi. Brillavano come oro, e andavano alla velocità del fulmine. Gli zoccoli dei cavalli si rovesciavano e raggi argentei balenavano. I ferri scavavano nel ghiaccio facendolo scoppiettare, le schegge volavano dappertutto, colpendo

anche le guance delle mie sorelle, che stavano a occhi spalancati e bocca aperta, dimentiche e incuranti di andarsi a nascondere. I cavalli, compiendo una stretta curva, passarono loro accanto come un lampo, poi, incespicando un po, si fermarono. Videro allora che le slitte erano dipinte di giallo albicocca e verniciate da uno strato di olio di paulonia, che sembrava vetro colorato. Su ogni slitta sedevano quattro persone che portavano soffici cappelli di volpe. Su barba, ciglia, sopracciglia e sulle visiere dei cappelli si era condensato un velo di bianca brina.

Dalle bocche e dai nasi uscivano lunghi sbuffi di vapore, caldo e denso. I cavalli erano piccoli e ben fatti, avevano sagome snelle e delicate, un portamento tranquillo e rilassato; la seconda sorella immaginò che fossero i cavalli mongoli di cui aveva sentito parlare.

Un uomo, alto e ben impostato, saltò giù dalla seconda slitta.

Indossava una giacca di pelle di pecora che si apriva sul torace, mostrando un panciotto di leopardo. Su di esso era legata una larga striscia di pelle, alla quale erano appesi una pistola e una piccola accetta dal manico corto. Solo lui non portava il cappello di pelliccia, ma ne indossava invece uno mongolo di feltro. Le orecchie erano coperte da un paraorecchie di coniglio.

- Siete le ragazze della famiglia Shangguan? - chiese.

Quello davanti ai loro occhi era Sima Ku, il secondo padrone della residenza Fusheng.

- Che fate qui? - chiese ancora. Ma, prima che arrivasse la loro risposta, se lo spiegò da solo. - Ah, state scavando un buco nel ghiaccio. Ma non è mica un lavoro da ragazze! - Quindi si rivolse agli uomini nelle slitte, gridando: - Scendete tutti. Aiutiamo le nostre vicine a scavare un buco nel ghiaccio, così potremo dar da bere anche ai nostri cavalli mongoli.

Una decina di uomini corpulenti scese dalle slitte, tossivano forte e sputavano. Alcuni si accovacciarono, estrassero dalla cintola una piccola accetta e colpirono il ghiaccio. Frammenti gelati volarono dappertutto, e sulla superficie rimasero alcune cicatrici. Un tipo con le guance coperte di barba saggiò la lama della propria ascia, tirò su col naso e disse: - Fratello Sima, se tagliamo così ho paura che a buio fatto non saremo ancora riusciti a rompere il ghiaccio.

Sima Ku si accucciò sulle gambe e tirò fuori la propria ascia. Provò a dare un po di colpi, poi imprecò: - 'Fanculo, è duro come una

lastra di ferro.

Il barbuto disse: - Fratello maggiore, se ci facciamo tutti una pisciata sopra riusciamo a scioglierlo.

- Non dire coglionate! - imprecò Sima Ku. Ma poi balzò in piedi eccitato, si diede un colpo sulle natiche - fece una smorfia di dolore, l'ustione sul sedere non era ancora guarita - e disse: - Ci sono. Mastro Jiang, mastro Jiang, vieni qua.

L'uomo magro e sottile chiamato mastro Jiang si fece avanti. Guardò Sima Ku senza parlare, ma dalla sua espressione era chiaro che stava aspettando disposizioni.

- Quel tuo giocattolo ce la fa a tagliare questo ghiaccio?

Mastro Jiang rise sprezzante, e con una vocetta acuta, da donna, disse: - Facile come usare un martello per frantumare un uovo.

Contento Sima Ku disse: - Svelto, svelto. Fammi una marea di buchi.

Che tutti gli abitanti del villaggio beneficino dell'aiuto di Sima Ku. Voi, non ve ne andate, - proseguì rivolto alle mie sorelle.

Mastro Jiang rimosse il telone dalla terza slitta e scoprì due strutture di ferro dipinte di verde, che sembravano due grandi palle di cannone. Con fare esperto srotolò un lungo tubo di gomma rossa che fissò sulla testa di quegli attrezzi. Dopo controllò il manometro, all'interno del quale una sottile lancetta rossa stava agitandosi.

Quindi infilò un paio di guanti di tela, afferrò un oggetto di ferro dalla forma di una grande pipa da oppio collegato ai due tubi di gomma e lo girò un po, finché non ne fuoriuscì un getto di gas. Non appena il suo assistente, un ragazzo emaciato che avrà avuto al massimo quindici anni, vi avvicinò un fiammifero acceso, si produsse una fiammella azzurrognola della stessa forma e delle stesse dimensioni di una crisalide, che iniziò a sbuffare rumorosamente.

Chiamò il ragazzetto, e quello salì sulla slitta e strinse qualcosa sulla cima di quelle strutture di ferro. La fiammella azzurrina cambiò immediatamente colore diventando estremamente bianca ed estremamente luminosa, più accecante dei raggi del sole. Mastro Jiang, impugnando quell'attrezzo terribile, guardava Sima Ku.

Sima Ku strinse gli occhi, stese il palmo di una mano verso il vuoto e gridò: - Taglia!

Mastro Jiang si chinò. Appena la punta di quella fiamma bianca

toccò la superficie del ghiaccio, una nuvola di vapore color latte di trenta centimetri schizzò violentemente in alto, accompagnata da uno sfrigolio d'acqua. Il suo braccio guidava il polso, il polso muoveva la grande «pipa da oppio», la grande «pipa da oppio» sputando la fiamma bianca disegnò un grande cerchio. Alzò la testa e disse: Tagliato.

Sima Ku, dubbioso, abbassò la testa per guardare. Ciò che vide fu un pezzo di ghiaccio grande come una macina separarsi dalla polvere di ghiaccio tutt'intorno, mentre l'acqua del fiume si insinuava in quel contorno sferico. Mastro Jiang aveva usato la fiammella per disegnare una croce sul cerchio di ghiaccio, che si divise in quattro parti. Con il piede spinse verso il basso i pezzi, che vennero portati via dalla corrente. Un bel buco era comparso sul fiume, e le acque azzurre ne sgorgarono fuori.

- Grande strumento! - esclamò con approvazione Sima Ku. Anche gli altri uomini lanciarono a Mastro Jiang sguardi di apprezzamento.

- Continua a tagliare! - disse Sima Ku.

Mastro Jiang, dispiegando la sua arte, tagliò una decina di buchi sulla superficie ghiacciata, spessa fino a mezzo metro, del fiume Jiaolong. Alcuni di quei buchi erano tondi, altri quadrati, altri rettangolari, poi triangolari, trapezoidali, ottagonali, quinconciali... sembrava la pagina di un libro di geometria.

- Mastro Jiang, - disse Sima Ku, - questo è il primo successo della tua giovane carriera! Monta sulla slitta. Uomini, prima che faccia notte bisogna arrivare al grande ponte di ferro. Ah sì, abbeverate i cavalli. Abbeverate i cavalli nel Jiaolong!

Gli uomini portarono i cavalli, e lasciarono che si allungassero verso i buchi per bere. Sima Ku colse l'occasione per dire a mia sorella: - Tu sei la seconda, vero? Una volta a casa di tua madre che uno di questi giorni acchiapperò quel rotto in culo di Sha Yueliang e lo farò a pezzi, riporterò tua sorella con la forza e la consegnerò al maggiore dei muti Sun.

- Lei sa dov'è andata mia sorella? - domandò Zhaodi a Sima Ku, facendo appello a tutto il suo coraggio.

- Se n'è andata con Sha Yueliang a trafficare oppio. 'Fanculo quei Cacciatori che lo pigliano in culo dagli asini.

La seconda sorella non osò chiedere di più. Seguì con gli occhi Sima Ku mentre rimontava sulla slitta. La fila delle dodici slitte schizzò

come una freccia verso occidente. Arrivata all'altezza del ponte di pietra, svoltò e scomparve dalla vista.

Le mie sorelle, ancora prese dall'eccitazione per aver assistito a una sorta di miracolo, si erano completamente dimenticate del freddo.

Ispezionarono tutti i fori sul ghiaccio: da quello triangolare a quello ellissoidale, da quello ellissoidale al quadrato, dal quadrato al rettangolare... L'acqua del fiume che ne sgorgava inzuppava le loro scarpe, e in un attimo si ghiacciava. Il vapore che usciva dai fori commuoveva profondamente i loro cuori. Le mie sorelle provarono per Sima Ku un sentimento di venerazione. Grazie allo splendido esempio fornito dalla sorella maggiore, nella testa infantile della seconda sorella cominciò a formarsi un confuso pensiero: andare in moglie a Sima Ku! Allo stesso tempo, come se qualcuno la stesse ammonendo, pensò freddamente: «Sima Ku ha già tre mogli! Non importa, sarò la quarta»

Questa storia, naturalmente, sarebbe accaduta solo più tardi.

La quarta sorella, Shangguan Xiangdi, lanciò un grido di sorpresa: - Sorella, un bastone di carne!

La grossa anguilla scambiata erroneamente per un bastone di carne agitava goffamente il suo corpo argentato. Era venuta a galla dal fondo remoto e oscuro del fiume. La sua testa da serpente era grande come il pugno di una mano, i suoi occhi terribili facevano pensare a un rettile insidioso. Si era avvicinata alla superficie dell'acqua, sputava bava dalla bocca. - Un'anguillona! - esclamò la seconda sorella. Sollevò il bilanciere, mirò alla testa e colpì. L'uncino del bilanciere fece splash, l'acqua schizzò ovunque, la testa dell'animale affondò un istante per riaffiorare subito dopo: aveva gli occhi spappolati. Mia sorella menò un altro colpo con il bilanciere; i movimenti dell'anguilla si fecero sempre più lenti, poi si irrigidì. Gettò il bilanciere e l'afferrò per la testa, tirandola fuori dal buco. Appena fuori dall'acqua cominciò a congelarsi, e presto divenne davvero un bastone di carne.

La seconda sorella fece portare l'acqua alla terza e alla quarta, mentre lei con una mano teneva il martello e con l'altra trascinava l'anguilla. Con non poche difficoltà si diressero verso casa.

Mia madre tagliò la testa e la coda dell'anguilla con una sega. Poi prese il corpo, e sempre con la sega lo divise in diciotto parti.

Ogni pezzo cadeva a terra con un tonfo sonoro. La zuppa di pesce fatta con l'acqua e l'anguilla del Jiaolong aveva un sapore meraviglioso

e senza eguali. Da quel giorno, il seno di mia madre tornò alla sua primavera, anche se rimaneva quella ruga che sembrava una piega fatta a una pagina di libro, come ho già detto.

E, proprio quella sera in cui bevemmo l'aromaticissima zuppa di anguilla, l'umore di mia madre fu di nuovo libero dalle preoccupazioni. Sul suo volto si dipinse una composta gentilezza, come quella della Madonna e della Bodhisattva Guanyin. Le mie sorelle, circondando il piedistallo di loto di quella materna divinità, l'ascoltarono raccontare le storie di Gaomi. Nella notte dolce e fragrante tutte erano immerse in un tepore amoroso. Il vento dal nord ululava sul fiume e faceva sibilare come un fischietto anche il comignolo della nostra casa. I rami degli alberi nel cortile, ricoperti da una corazza di ghiaccio, si agitavano rumorosamente.

Dalla grondaia si staccò una stalattite di ghiaccio, che cadde scricchiolando nel mortaio di pietra.

Mia madre raccontava che durante il regno dell'imperatore Xianfeng, della dinastia Qing³¹, da quelle parti non c'erano abitanti. In estate o in autunno qualcuno veniva a pescare, a raccogliere erbe mediche, ad allevare le api, a pascolare pecore e buoi. Perché il borgo si chiamava Dalan, «grande recinto»? In origine questo era il luogo in cui i pastori raccoglievano le pecore per farle riposare, e c'era un recinto fatto di rami d'albero intrecciati. Durante l'inverno qualcuno veniva da queste parti a cacciare le volpi, ma si narrava che nessuno di loro avesse fatto una buona fine. Chi non morì assiderato durante una tormenta di neve contrasse una qualche strana malattia. In seguito, non si sa bene in che anno né in che mese, un uomo robusto con braccia e gambe muscolose e un gran coraggio venne qui e vi si stabilì. Era il nonno di Sima Ting e di suo fratello Sima Ku, si chiamava Sima Grandi denti. Questo era il suo soprannome; quale fosse il suo vero nome nessuno lo ha mai saputo. Lo chiamavano Grandi denti, ma in bocca non aveva neanche un incisivo e quando parlava biascicava. Sima Grandi denti costruì una capanna di sterpi accanto al fiume e sopravvisse alla giornata, facendo affidamento su un arpione per i pesci e un fucile da caccia. A quei tempi, nei fiumi, nei fossati e nelle paludi c'erano tantissimi pesci. In quei luoghi per metà era acqua e per metà erano pesci.

Un anno, d'estate, Sima Grandi denti se ne stava acquattato con il

suo arpione sull'argine del fiume quando vide passare, trascinata dalla corrente, una grande giara smaltata e colorata. Era un buon nuotatore, poteva stare sott'acqua l'intero tempo di una fumata di pipa. Si tuffò nel fiume e trascinò a riva quella grande giara.

Dentro c'era seduta una ragazza, vestita di bianco e cieca. I nostri sguardi si fissarono sulla bimba cieca Shangguan Yünü, lei inclinò la testa e porse l'orecchio per sentire. Le vene erano particolarmente visibili, su quel grande orecchio.

La ragazza era particolarmente bella e se non fosse stata cieca sarebbe sicuramente stata scelta dall'imperatore come prima fra le concubine. In seguito, diede alla luce un figlio maschio e morì. Sima Grandi denti lo allevò nutrendolo a zuppa di pesce. Il nome di quel bambino era Sima Weng³², era il padre di Sima Ting e Sima Ku.

Mia madre raccontò poi la storia di come le autorità locali avessero cominciato a far migrare la gente verso il Nordest di Gaomi, raccontò del vecchio fabbro Shangguan - il nostro bisnonno - e della sua amicizia con Sima Grandi denti. Raccontò di quell'anno in cui a Gaomi si sollevò la grande ondata dei Boxer³³. E raccontò anche della guerra stomachevole, che tenne tutti tra le risa e il pianto, fatta da Sima Grandi denti e dal mio bisnonno contro i tedeschi, venuti a costruire la ferrovia sulle grandi banchine di sabbia a ovest del villaggio. Credevano, ma nessuno sapeva da quale fonte avessero tratto l'informazione, che i tedeschi avessero le gambe prive di ginocchia, e che dunque non potessero piegarle e fossero costretti a stare in piedi. Dicevano anche che i tedeschi avevano la mania della pulizia, e temevano più di ogni altra cosa di sporcarsi di merda. Se questo fosse accaduto, i demoni tedeschi avrebbero vomitato fino a morire. Dicevano infine che i diavoli occidentali erano, come gli agnelli, terrorizzati da tigri e lupi. Fu così che i due primi pionieri di Gaomi misero insieme una banda di ubriaconi, giocatori d'azzardo e perditempo - naturalmente erano anche uomini valorosi, esperti di arti marziali che non avevano paura di morire e fondarono la squadra «Lupi e tigri»³⁴.

Sima Grandi denti e il nostro bisnonno Shangguan Dou, al comando della banda Lupi e tigri, dovevano attirare i soldati tedeschi nelle grandi banchine di sabbia dove, non potendo piegare le ginocchia, le loro gambe si sarebbero piantate come bastoni. Quindi, gli uomini

della banda sarebbero andati all'attacco scuotendo i rami degli alberi attorno, da cui sarebbero caduti gli orci pieni di merda e piscio appesi in precedenza per far morire di schifo i soldati tedeschi malati di igiene. Preparandosi a questa guerra, Sima Grandi denti e Shangguan Dou, e con loro tutta la banda Lupi e tigri, raccolsero escrementi e urina per un intero mese, li misero negli orci da grappa e li trasportarono fino alle banchine di sabbia.

Trasformarono quella zona, su cui da sempre aleggiava il fragrante aroma delle robinie, in una gora mefitica; e con la puzza fecero secche decine di migliaia di api che ogni anno giungevano lì a raccogliere il polline...

Nella stessa bellissima sera in cui noi ci immergevamo nell'affascinante storia di Gaomi, e cercavamo di immaginare la magica scena di Sima Grandi denti e Shangguan Dou che preparavano escrementi e urine, il nipote diretto di Sima Grandi denti, Sima Ku, sotto il ponte della ferrovia che attraversava il Jiaolong, a trenta li dal villaggio, si preparava a scriverne un nuovo capitolo. Quel tratto di ferrovia era la linea Jiao-Ji³⁵ costruita a suo tempo dai tedeschi. L'eroico sacrificio della banda Lupi e tigri, la loro lotta coraggiosa con tecniche militari mai annusate nei secoli e millenni precedenti aveva ritardato l'epoca dei convogli ferroviari, ma non era riuscita a impedire che la rigida ferrovia tagliasse in due il morbido territorio di Gaomi. Per dirla con le parole di Sima Weng: «Per la miseria, questo è proprio come aprire il ventre delle nostre donne con un coltello! Il grande drago d'acciaio, sputando denso vapore, passa sulla nostra Gaomi come se passasse sui nostri petti» Ora quella ferrovia era passata sotto il controllo dei giapponesi. La usavano per portar via il nostro carbone e il nostro cotone, e per far arrivare fucili e pallottole che avrebbero usato contro di noi.

La distruzione del ponte della ferrovia da parte di Sima Ku può dirsi la continuazione della volontà di suo nonno. Avrebbe sicuramente accresciuto il prestigio del nostro villaggio, non foss'altro perché il suo stile era decisamente migliore di quello del suo antenato.

Le tre stelle centrali di Orione tramontavano a occidente, una falce di luna era appesa in cima agli alberi. Il vento da ovest si abbatteva sul fiume e faceva gemere la struttura d'acciaio del ponte.

Quella notte faceva davvero un freddo eccezionale. Il ghiaccio del

fiume si spaccava in grandi crepe con scricchiolii più forti dello sparo di un fucile. Il gruppo di slitte di Sima Ku arrivò sotto il ponte e si fermò di lato, in un punto un po' nascosto. Egli saltò giù per primo dal convoglio. Provava un fortissimo dolore al sedere, come fosse stato morso da un gatto. In cielo c'era un debole luccichio di stelle; sotto, il biancore scuro del ghiaccio; al centro, un'oscurità che impediva di vedere le cinque dita della propria mano. Batté i palmi delle mani, facendo risuonare intorno a sé un inusitato rumore.

La profonda oscurità gli faceva battere forte il cuore e lo eccitava.

Quando qualcuno, più tardi, gli chiese quale fosse il suo stato d'animo prima della battaglia per distruggere il ponte, rispose: Ottimo, come a Capodanno.

Gli uomini, tenendosi per mano, riuscirono ad arrivare alla base del ponte. Sima Ku si arrampicò a tentoni sul pilastro. Si tolse l'accetta dalla cintola e, puntando a una delle travi di congiunzione, sferrò un colpo. La lama produsse molte grandi scintille e la trave risuonò di un rumore acuto.

- Quella troia di sua nonna, - imprecò Sima Ku, - è tutto ferro.

Una grande stella cadente incise il cielo con leggero brusio, trascinandosi dietro una lunga coda lampeggiante di meravigliose scintille azzurrine che per un istante illuminarono intensamente lo spazio fra cielo e terra. Grazie alla luce della meteora, poté vedere con chiarezza il pilastro di cemento e l'intreccio della struttura in acciaio. Chiamò: - Mastro Jiang, mastro Jiang, sali!

Mastro Jiang, spinto e sostenuto da sotto dagli altri, si arrampicò sul pilastro seguito subito dietro dal ragazzetto.

Sul pilastro si erano condensate diverse protuberanze di ghiaccio simili a funghi, e quando Sima Ku allungò la mano per tirare su il ragazzo ci scivolò sopra con un piede. Il ragazzo riuscì a mantenersi in equilibrio, ma Sima Ku venne giù, cadendo proprio su quel suo sedere ustionato dalla cui crosta spessa usciva in continuazione sangue purulento.

- Mamma mia! - gridò in preda al dolore. E ancora: - Mamma mia, che dolore, da restarci...

I suoi uomini corsero immediatamente e lo sollevarono dal ghiaccio.

Lui continuava a gemere dolorosamente, con un suono talmente

squillante che sembrava propagarsi ovunque. - Fratello maggiore, gli disse uno degli uomini, - cerca di resistere, evitiamo di farci scoprire.

Sima Ku smise di gridare; tremante, ordinò ad alta voce: - Mastro Jiang, taglia in fretta. Taglia alcune basi e rimuovile. Bastardo d'uno Sha Yueliang, lui e la sua pozione. Più cura e più fa male.

Uno degli uomini disse: - Fratello maggiore, sei vittima di un brutto scherzo.

- Non hai mai sentito dire che «nell'angoscia della malattia si prende per buono qualunque rimedio»? - replicò a brutto muso Sima Ku.

- Fratello maggiore, - disse ancora quello, - cerca di resistere.

Quando torniamo ti do io un rimedio. È fatto col grasso di tasso, cura bruciature e sbollentature. È infallibile, appena lo applichi sei guarito.

Con uno sfrigolio si accesero mille scintille, azzurre e accecanti.

Nell'azzurro si intravedeva del bianco, in cui si intrufolava di nuovo l'azzurro. La struttura del ponte della ferrovia venne improvvisamente illuminata di un chiarore tale da far lacrimare gli occhi. L'arcata del ponte, il pilastro, la struttura, le travi d'acciaio, i cappotti di cane, i cappelli di volpe, le slitte albicocca e i cavalli mongoli. Tutta l'area intorno al ponte divenne visibile nei minimi particolari. Si sarebbe potuto vedere perfino un capello sul ghiaccio.

I due uomini sul pilastro, mastro Jiang e il suo assistente, stavano appollaiati come scimmie sulle travature. Tenendo sollevata la «grande pipa da oppio» che sputava una fiamma diabolica, erano intenti a tagliare il longherone d'acciaio. Dalla trave si sprigionava un filo di candido fumo bianco. Sul fiume andava spandendosi un inconsueto profumo di metallo fuso. Sima Ku guardava ammirato quell'arco di luce simile a un fulmine e a una scintilla e si dimenticò completamente del dolore al sedere. Le scintille divoravano l'acciaio come il baco da seta mangia le foglie di gelso; non passò molto tempo che una trave precipitò pesantemente a terra, piantandosi obliqua nello spesso strato di ghiaccio.

- Taglia, taglia, tagliatelo tutto questo fottuto! - gridava Sima Ku.

- A dire il vero, la battaglia di escrementi e urina sarebbe stata vinta dal vostro bisnonno e da Sima Grandi denti, se solo avessero verificato prima le informazioni, - raccontava intanto mia madre.

Dopo la sconfitta, gli scampati all'arresto della banda Lupi e tigri condussero un'inchiesta metà pubblica metà segreta. Per sei mesi interrogarono centinaia di persone e alla fine riuscirono a chiarire che il primo ad aver avuto la mendace notizia che i tedeschi non avevano ginocchia, e sarebbero morti se colpiti da sterco, era stato proprio il capo della banda, Sima Grandi denti in persona. A passargli l'informazione era stato quel donnaiolo inveterato nato da lui e dalla donna cieca, Sima Weng. I responsabili di quella piccola inchiesta lo trascinarono fuori dal letto di una prostituta, e gli chiesero di dare esaurienti spiegazioni sull'origine di quella notizia. Egli spiegò che lo aveva sentito dire da Yi Pinhong, prostituta del bordello «Scorda le tue angosce» Gli uomini andarono a chiedere a Yi Pinhong, che negò affermando: «Ho accolto tutti i tecnici della squadra tedesca di ricognizione per la costruzione della ferrovia, e tutti i loro soldati. Con le loro grandi, tozze e dure ginocchia mi hanno irritato le cosce. Come potete pensare che una bugia simile sia uscita proprio dalla mia bocca?» Interrottasi così la pista degli indizi, i sopravvissuti della banda Lupi e tigri non poterono far altro che tornare ciascuno alle proprie occupazioni; i pescatori a pescar pesci, i contadini a lavorare la terra.

Mia madre raccontava che il marito di sua zia, Yu Grande palmo, a quel tempo era un ragazzo con l'argento vivo addosso. Sebbene non facesse parte della banda Lupi e tigri, aveva partecipato alla guerra degli escrementi e delle urine portando il forcone a tre denti da sterco. Yu raccontò che, appena i tedeschi passarono il ponte, Sima Grandi denti tirò loro contro una bomba artigianale priva di schegge di ferro e Shangguan Dou sparò una fucilata. Poi si ritirarono, guidando gli uomini verso la banchina sabbiosa.

I tedeschi portavano cappelli neri ornati da cinque piume d'uccello che si agitavano al vento, indossavano divise verdi coperte di bottoni d'ottone e stretti pantaloni bianchi. Le loro gambe erano lunghe e sottili e quando correvano non le piegavano, ecco perché sembrava non avessero ginocchia. Giunta alla banchina di sabbia la banda si dispose in fila, e incominciò a lanciare insulti e raffiche di parolacce in rime premurosamente composte dal signor Chen Tengjiao, della scuola privata del villaggio.

Mentre Lupi e tigri sparavano la loro bordata di insulti i demoni tedeschi, veloci e ordinati, poggiarono un ginocchio a terra. «Ma non si

era detto che i tedeschi non avessero ginocchia e non potessero piegare le gambe?», aveva pensato con stupore il marito di mia zia.

Prima ancora di aver trovato una spiegazione, vide che dalle bocche dei fucili tedeschi si levavano volute di fumo bianco. Un istante dopo si sentì il rumore degli spari, e alcuni di quelli della banda Lupi e tigri che stavano urlando impropri crollarono a terra, mentre dai loro corpi cominciava a sgorgare sangue fresco.

Sima Grandi denti, vedendo che la situazione volgeva al peggio, ordinò in fretta di raccogliere i cadaveri e di ritirarsi sulle banchine di sabbia. Quest'ultima, che non era pressata, intrappolò loro gambe. Tutti si stavano arrovellando sulla questione delle ginocchia dei tedeschi. Quando i tedeschi si buttarono all'inseguimento, però, i loro movimenti sulla sabbia non ebbero nulla della goffaggine mostrata dagli uomini della banda Lupi e tigri. Per giunta, si potevano vedere chiaramente le loro ginocchia muoversi sotto gli stretti pantaloni. Gli uomini del manipolo si fecero prendere dal panico. Anche Sima Grandi denti era diventato molto nervoso, ma facendo appello a tutte le sue forze disse: «Non importa fratelli. Se la sabbia non li ha intrappolati, ci rimane ancora la seconda mossa» Proprio in quel momento i tedeschi uscirono dalle sabbie ed entrarono nel boschetto di robinie. I nostri antenati strillarono: «Tira!», e una decina di uomini della banda Lupi e tigri tirarono le corde che erano state nascoste nella sabbia. Gli orci pieni di escrementi e urina, appesi ai rami delle robinie e celati dai fiori bianchi e rossi, si rovesciarono uno dopo l'altro. Non appena i coperchi caddero una pioggia di merda e piscia si riversò sui demoni tedeschi. Alcuni orci, che non erano stati fissati ai rami, vennero giù a capofitto colpendoli sulla testa, e ammazzandone uno all'istante. I soldati tedeschi, fra grida e smorfie di disgusto, si ritirarono in massa trascinandosi dietro i fucili. Il marito di mia zia disse che se in quel momento la banda si fosse gettata trionfalmente all'inseguimento, come una fiera tigre che si lanci su un branco di lupi, più di ottanta demoni tedeschi ci avrebbero rimesso la pelle. Purtroppo gli uomini della Lupi e tigri si curarono solo di battere le mani e lanciare grida di gioia, ridendo rumorosamente e lasciando che i tedeschi arrivassero al fiume, saltassero in acqua e cominciassero a lavarsi di dosso gli escrementi e l'urina. Gli uomini della banda si aspettavano che iniziassero a vomitare e morissero, ma invece, non appena si furono ripuliti, reimbracciarono i

fucili e fecero partire una scarica di colpi. Un proiettile si infilò nella bocca e uscì dalla nuca di Sima Grandi denti, che cadde a terra morto senza emettere il minimo suono.

I tedeschi rasero al suolo il villaggio. Poi anche Yuan Shikai³⁶ mandò i soldati, che arrestarono vostro nonno Shangguan Dou. Come monito per la popolazione imposero a vostro nonno la più terribile delle pene: camminare a piedi nudi su una piastra di ferro incandescente, sotto il grande salice al centro del villaggio. Il giorno dell'esecuzione, l'intero villaggio di Gaomi era in agitazione: ci saranno state più di un migliaio di persone venute ad assistere. Nostra zia vide la scena con i suoi stessi occhi. Disse che il funzionario del governo aveva usato delle pietre come sostegno per diciotto piastre di ferro, sotto cui aveva fatto mettere la legna e ordinato di accendere il fuoco. Presto la superficie delle diciotto lastre divenne incandescente. A quel punto il boia aveva condotto il nonno, e lo aveva fatto camminare sulle piastre. Dai piedi nudi cominciò a uscirgli del fumo giallastro, il puzzo di bruciato era così intossicante che mia zia svenne e non si riprese per alcuni giorni.

Ma raccontava che Shangguan Dou non era venuto affatto meno alla sua fama di fabbro, dimostrando anzi di avere muscoli d'acciaio, ossa di ferro e mascelle d'oro. Nel sopportare quella tremenda punizione naturalmente pianse e gridò, ma non pronunciò nemmeno una parola per chiedere la grazia. Fece avanti e indietro per due volte sulla piastra. I suoi arti inferiori alla fine non avevano più nulla che ricordasse dei piedi...

Poi il funzionario ordinò di ammazzarlo. Gli tagliarono la testa e la portarono a Jinan per esporla al pubblico.

- Fratello maggiore, ci siamo quasi. - L'uomo che voleva usare il grasso di tasso per curarne l'ustione si era rivolto a Sima Ku: - Il treno che deve passare prima dell'alba sta ormai per arrivare.

Sotto il ponte si erano conficcate alla rinfusa nella neve una buona decina di travi d'acciaio, mentre sopra risplendeva ancora la lingua di fuoco bianca e azzurra.

- Rotti in culo, - disse Sima Ku, - se la sono cavata con poco! Mi garantisci che il treno farà crollare il ponte?

- Fratello maggiore, ho paura che se tagliamo ancora e il treno non passa, il ponte crollerà lo stesso!

- Va bene allora. Mastro Jiang, mastro Jiang, scendi, - gridò Sima

Ku. - Voi, - disse poi facendo segno agli uomini, - aiutate a scendere quei due bravi cinesi e ricompensateli con una bottiglia di grappa ciascuno.

La fiamma azzurra si spense. Gli uomini tirarono giù mastro Jiang e il suo assistente e li sistemarono su una slitta.

Nell'oscurità che precede l'alba, il vento cessò e il freddo si fece più intenso, perforando gli uomini fino al midollo. I cavalli mongoli tiravano la slitta, e avanzavano sul ghiaccio procedendo tentoni nell'oscurità. Percorsi circa due li di strada, Sima Ku diede ordine di fermarsi dicendo: - Abbiamo faticato per metà nottata, val la pena di aspettare e goderci lo spettacolo.

Quando il convoglio merci arrivò di corsa, la punta del sole aveva appena cominciato a rosseggiare. Il fiume era un fascio di luce, sugli alberi alle due sponde si condensavano gelide invetriature dorate e argentate. Il ponte giaceva nel più completo silenzio.

Sima Ku si sfregava nervosamente le mani, mormorando tra le labbra una serie di parolacce. Il treno si avvicinò imponente, solenne e con gran clangore. Quando fu prossimo al ponte fece risuonare il suo fischio potente che riempì il cielo. La locomotiva soffiava fuori fumo nero, tra i vagoni sprizzava una nebbiolina biancastra.

Ca-clang, ca-clang, il pesante suono fece tremare di paura gli uomini. Il solido ghiaccio sul fiume cominciò a vibrare. Gli uomini fissavano ansiosamente il treno, le orecchie dei cavalli erano piegate all'indietro, attaccate strette sul pelo cascante e setoloso.

Il treno, rozzo e prepotente, si lanciò ottusamente sul ponte, che sembrava immobile e indifferente. Il volto di Sima Ku e dei suoi uomini si fece all'istante di cenere, ma un istante dopo cominciarono le grida e i salti di gioia. Quello che saltava più in alto di tutti era sempre Sima Ku, nonostante il terribile dolore della ferita al sedere.

In un istante, infatti, il ponte era crollato. Traversine di legno, binari d'acciaio, pietre e sabbia precipitarono giù insieme al treno, che si infranse contro uno dei pilastri del ponte facendo crollare anche quello. Seguì un boato assordante. Poi pietre e pezzi di ghiaccio, contorte travi d'acciaio e monconi di traversine volarono a diverse decine di metri d'altezza, bagnandosi nei raggi del sole.

Quindi numerosi vagoni stracarichi si accartocciarono con rombo di tuono, alcuni infilzandosi nel fiume, altri rimanendo inclinati accanto

ai binari. Subito dopo seguirono esplosioni senza fine. Iniziò un vagone carico di potentissima polvere da sparo, poi a catena esplosero i proiettili di artiglieria e le pallottole. Sul fiume il ghiaccio venne infranto, l'acqua sgorgò violenta e copiosa verso l'alto, portando con sé pesci, gamberi e alcune tartarughe dal guscio verde. Una gamba che calzava ancora un grande stivale cadde sulla testa di uno dei cavalli mongoli, colpendolo così forte da tramortirlo e farlo crollare in ginocchio sul ghiaccio, dove rimasero poi incollate due pezze del suo pelo. Una ruota del peso di almeno mezzo quintale si fracassò sul ghiaccio sollevando una colonna d'acqua verso il cielo, da cui ricadde solo fanghiglia sparsa. La violenta onda d'urto scosse Sima Ku tanto da compromettergli l'udito, riusciva solo a vedere i cavalli mongoli scontrarsi alla rinfusa come mosche impazzite. I suoi uomini, in piedi o seduti che fossero, erano attoniti; dalle orecchie di qualcuno scorreva sangue.

Sima Ku gridò forte, ma non riuscì a sentire il suono della sua voce. Gli uomini aprivano la bocca, sembrava stessero gridando, ma lui non sentiva nulla...

Usando tutte le proprie forze, riuscì infine a condurre la squadra di slitte fino al luogo dove la mattina del giorno prima avevano tagliato blocchi di ghiaccio con la fiamma bianco-azzurra. La seconda sorella, conducendo con sé la terza e la quarta, era tornata lì a prendere l'acqua e a cercare di pescare qualcosa. I fori durante la notte si erano gelati di nuovo e lo strato di ghiaccio si era fatto spesso una spanna. Mia sorella, servendosi di un martello dal manico corto e di un punteruolo d'acciaio, aveva aperto un nuovo foro nel ghiaccio.

Quando arrivò Sima Ku con i suoi uomini, i cavalli si precipitarono verso l'acqua per bere. Una decina di minuti dopo incominciarono a tremare, le zampe si piegarono e caddero sul ghiaccio. In brevissimo tempo morirono tutti: l'acqua gelata aveva dilatato oltremisura e fatto esplodere i loro lobi polmonari.

All'alba di quel giorno ogni anima vivente del Nordest di Gaomi, fosse uomo, cavallo, asino, bue, gallina, cane, cigno, oca o anatra, sentì la grande esplosione proveniente da sud-ovest. Persino i serpenti in letargo nei loro buchi, convinti che fosse il primo tuono primaverile della terza fase solare, uscirono a frotte dalle tane e morirono congelati in mezzo alla campagna.

Sima Ku andò al villaggio con i suoi uomini per riposare e riorganizzarsi. Sima Ting, ricorrendo all'intero repertorio delle parolacce usate in Cina, li insultò a morte, ma loro non capirono; le loro orecchie avevano perso sensibilità, e credettero così che Sima Ting li stesse in realtà elogiando, vista l'espressione soddisfatta e gongolante che aveva sul viso. Le tre mogli di Sima Ku tirarono fuori ricette trasmesse loro dalle rispettive famiglie e curarono le ustioni sul didietro del comune marito, alle quali si erano aggiunte piaghe da congelamento. Non appena la prima moglie metteva un cataplasma ecco che arrivava la seconda, portando una lozione fatta con l'infuso di oltre dieci rari medicinali tradizionali; strappato il cataplasma e applicata la lozione, giungeva la terza moglie con una polvere medicamentosa ricavata da foglie di pini e cipressi e radici di agrifoglio, con aggiunta di chiaro d'uovo, baffi di topo e cenere... E via così, senza tregua. Asciugandogli la ferita e poi inumidendola di nuovo, per poi tornare un'altra volta a farla asciugare. Sulla vecchia cicatrice se ne aggiunsero di nuove. Alla fine, Sima Ku si infilò un paio di pantaloni imbottiti e se li strinse in vita con due cinture. Appena vedeva l'ombra di una delle tre mogli afferrava l'accetta o metteva mano al fucile. La ferita non migliorò, ma in compenso recuperò l'udito.

Le prime parole che Sima Ku sentì dopo aver riacquistato l'udito furono gli insulti del fratello: - Tu, brutto cane fottuto, adesso tutto il villaggio avrà un mare di guai per colpa tua. Aspetta e vedrai!

Sima Ku allungò la sua piccola mano, delicatamente rosata, paffuta e dalla pelle sottile come quella del fratello, e afferrò tra le dita il mento di Sima Ting. Guardando quella decina di peletti storti color topo che spuntavano sopra le labbra lucenti e dalla pelle spaccata del fratello, scosse triste la testa e disse: - Io e te siamo seme dello stesso padre. Se insulti me, insulti te stesso.

Insulta pure! Dai, insultami! - Quindi lasciò andare la presa.

Sima Ting era rimasto a bocca aperta. Guardando la figura imponente del fratello minore ciondolò disarmato la testa, raccolse il gong, uscì di casa e goffamente si arrampicò in cima al suo torrino di guardia, mettendosi a scrutare verso nord-ovest.

Sima Ku condusse di nuovo i suoi uomini al ponte della ferrovia.

Riportarono alcuni binari, così contorti che ricordavano le frittelle a forma di treccia, una ruota di treno dipinta di rosso e un mucchio di

ferraglie di cui nessuno avrebbe più potuto dire l'origine.

Esposero tutto sulla grande strada davanti alla chiesa, per impressionare gli abitanti del villaggio con i propri guerreschi successi.

Con bollicine di saliva agli angoli della bocca Sima Ku raccontò più volte al suo pubblico come era andata la distruzione del ponte, e come avesse fatto ribaltare il treno giapponese. Ogni volta aggiungeva particolari più vividi e drammatici. Più raccontava e più la storia si arricchiva. Alla fine, la differenza con il Feng shen yanyi ³⁷ era davvero poca. La mia seconda sorella, Shangguan Zhaodi, era l'ascoltatrice più fedele di Sima Ku. Se all'inizio era solo una del pubblico, presto divenne quella che aveva visto la nuova arma in funzione e alla fine, da testimone oculare, si sentì trasformata in uno di quelli che avevano partecipato alla distruzione del ponte. Come fosse sempre stata al fianco di Sima Ku, avesse scalato con lui il pilastro e fosse caduta giù con lui. E quando lui soffriva per la ferita alle natiche anche lei storciva le labbra, come avesse avuto una ferita nello stesso posto.

Come aveva detto mia madre, i maschi della famiglia Sima erano tutti un po' folli. La cieca scesa lungo il fiume dentro la giara era di una bellezza incomparabile, ma aveva perso la luce nei suoi occhi.

Quando parlava non c'era nessuno che la capisse, e non perché non si potessero discernere i suoni che emetteva, quanto piuttosto perché non si capiva il significato delle sue parole. Se non era lo spirito di una volpe trasformatasi in donna, allora doveva essere sicuramente una persona dall'animo malato. E poi, bastava pensare ai discendenti di quella donna: chi poteva essere considerato davvero normale?

Mia madre aveva indovinato ciò che stava succedendo nel cuore di Zhaodi, e presagiva che ben presto la storia di Laidi si sarebbe replicata. Con apprensione osservava l'eccitazione inquietante sfavillare negli occhi neri e brillanti della figlia, le sue labbra rosse gonfiarsi senza vergogna. Dov'era finita la ragazzina di diciassette anni? Ormai era una giovenca in calore.

- Zhaodi, - le disse mia madre, - figlia mia, quanti anni credi di avere?

Mia sorella spalancò gli occhi e ribatté subito: - Quando tu avevi la mia età, non eri forse già maritata a mio padre?! E poi mi hai detto che tua zia a sedici anni aveva già fatto un parto gemellare e aveva

avuto due bambini grassi come porcellini! - A questo punto mia madre poté solo sospirare, ma mia sorella, senza darle tregua, continuò: - So cosa vuoi dirmi, che ha già tre mogli. Beh, io sarò la quarta. E so anche che vorresti dire che per l'età che ha potrebbe essere mio zio, ma non porto il suo stesso cognome né condivido i suoi stessi antenati, quindi non offendo nessuna consuetudine.

Mia madre rinunciò al diritto di esercitare un controllo su mia sorella e lasciò che decidesse da sola. Apparentemente era tranquilla e serena, ma dal sapore del latte mi rendevo conto che nel suo cuore si agitavano onde tempestose.

Nei giorni in cui la seconda sorella correva come una folle dietro a Sima Ku, mia madre insieme alle altre sei scavò, nello scantinato delle rape, un tunnel che oltrepassava il muro a sud e arrivava fino alla catasta di steli di sorgo all'esterno. La terra scavata venne accumulata in parte nel mucchio del concime, in parte nel recinto degli asini, e per la maggior parte stipata nel pozzo ormai prosciugato accanto alla catasta di sorgo.

La festa della Primavera trascorse serenamente. La sera della festa delle Lanterne mia madre, portando me sulle spalle, condusse le mie sei sorelle sulla strada principale a vedere le luci. Nel villaggio ogni famiglia aveva appeso alla porta una lanterna. Erano tutte piccole lucerne, solo davanti al portone della residenza Fusheng ne erano appese due rosse, grandi come giare. All'interno di ognuna era infissa una candela di grasso di capra più spessa di un mio braccio, che riluceva emettendo fulgidi bagliori. Dov'era mia sorella Zhaodi?

Mia madre non se ne curava e non se lo chiedeva. Ormai era diventata la guerrigliera della nostra famiglia. Era capace di non farsi vedere per tre giorni, oppure di ricomparire all'improvviso. Come la notte di Capodanno. Stavamo per sparare i petardi per dare il benvenuto al dio della ricchezza quando lei tornò, con un mantello nero buttato sulle spalle. Lasciava volutamente intravedere la cintura di pelle che le stringeva stretta la vita, gravata da un revolver scintillante. Mia madre, in tono vagamente derisorio, commentò: - Non immaginavo che la famiglia Shangguan avesse partorito un'altra brigantessa! - Poi assunse un'espressione lacrimevole. Mia sorella invece sorrise, e il suo sorriso era quello di una giovinetta candida e di puri sentimenti, tanto che mia madre credette per un momento che ci fosse ancora la possibilità di

salvarla dalla cattiva strada, e le disse allora: - Zhaodi, non posso permettere che tu diventi la concubina di Sima Ku. - Shangguan Zhaodi rise gelida, una risata velenosa da donna fatta. La fiammella di speranza che si era appena accesa nel cuore di mia madre si spense in un attimo.

Il primo giorno del nuovo anno, mia madre andò a portare i suoi omaggi alla zia. Quando le raccontò di Laidi e di Zhaodi, la zia anziana donna da lungo tempo temprata dalle asprezze della vita disse: - Gli affari dei figli devono seguire il loro corso. Senza contare che hai come generi Sha Yueliang e Sima Ku, di che ti lamenti? Sono due sparpieri che solcano i cieli!

- Ho solo paura che non moriranno nei loro letti, - replicò mia madre.

- La maggior parte di coloro che muoiono nel proprio letto è gente da poco! - rispose la vecchia. Mia madre avrebbe voluto continuare a discutere, ma sua zia spazientita agitò la mano come per scacciare delle mosche fastidiose, zittendola. - Fammi vedere tuo figlio, - la esortò.

Mia madre mi tirò fuori dal tascone di cotone e mi mise sul kang.

Fissavo con terrore il volto stretto e sottile della zia, attraversato da mille rughe profonde come fossi e burroni, e quegli occhi verdognoli, scintillanti e incastonati nelle orbite profonde.

Sulle sopracciglia sporgenti non c'era più ormai neanche un pelo, mentre attorno agli occhi crescevano folte ciglia giallastre. Allungò la mano scheletrica e mi carezzò i capelli, mi pizzicò le orecchie, mi tirò la punta del naso, arrivò persino ad allungare la mano tra le mie gambe per toccarmi il pisello. Detestai con tutto me stesso quelle carezze così offensive, e facendo appello a tutte le mie forze cercai di strisciare fino all'angolo del kang. Lei mi bloccò con una mano e gridò: - Bastardello, alzati in piedi!

- Zia, - disse mia madre, - ha solo sette mesi, come fa a alzarsi in piedi?

Ma l'anziana donna replicò: - Io a sette mesi andavo nel pollaio a prendere le uova per tua nonna.

- Zia, tu sei tu. E sei di una razza speciale.

- A guardarlo, nemmeno questo tipetto mi sembra uno qualsiasi! sentenziò la vecchia. - Quell'uomo, Ma Luoya, poverino.

Il volto di mia madre si fece prima tutto rosso, poi sbiancò. Io strisciai fino a un lato del kang, poggiai le mani sul davanzale della

finestra e raddrizzando le gambe mi alzai in piedi. La vecchia, battendo le mani, esclamò: - Guarda, ho detto che poteva alzarsi in piedi e lui l'ha fatto. Girati di qua, bastardino!

- Zia, si chiama Jintong. Perché lo chiami sempre bastardino?!

- Bastardo o non bastardo, questo lo sa solo la madre. Dico bene, nipote mia? E poi i miei sono solo nomignoli affettuosi. Bastardino, uovo di tartaruga, monellaccio, bestiolina, sono tutti appellativi affettuosi. Bastardino, vieni qua!

Mi girai con le gambe tremanti, osservai il volto di mia madre rigato di lacrime.

- Jintong, amore di mamma! - Mia madre stese le braccia verso di me. Mi precipitai sul suo petto. Sapevo camminare. Mi abbracciò stretto stretto, cantilenando: - Mio figlio sa camminare, mio figlio sa camminare.

La zia disse solennemente: - I figli sono come una nidia di uccelli, quando è tempo che volino non c'è verso di trattenerli. E tu? Voglio dire, sono tutti morti. Come te la cavi?

- Molto bene, - rispose mia madre.

La vecchia scandì allora ad alta voce: - Se stai bene, allora va bene. Ricorda che tutte le cose vanno misurate rispetto all'alto del cielo e al profondo del mare, quelle più inutili basta confrontarle alla cima delle grandi montagne. E non si deve essere causa della propria disgrazia. Capisci quello che voglio dire?

Mia madre rispose: - Capisco.

Al momento di salutarsi, l'anziana donna chiese: - Tua suocera è ancora viva?

- È viva, - rispose mia madre, - e si rotola nello sterco di asino.

- Quella vecchia scarpa, - esclamò la zia. - Ha tiranneggiato tutta una vita. Non mi sarei mai aspettata che facesse una fine simile!

Se non ci fosse stata quella chiacchierata confidenziale il primo giorno del primo mese lunare del nuovo anno, non avrei imparato a camminare a sette mesi. Mia madre probabilmente non avrebbe avuto interesse a portarci a vedere le luci sulla strada principale del villaggio e noi avremmo trascorso una festa delle Lanterne insipida e noiosa. E, forse, la storia della nostra famiglia non sarebbe stata quello che è stata.

La grande strada era piena di gente, ma sembravano tutte facce estranee. Tra le persone aleggiava un'atmosfera tranquilla e di

solidarietà. Molti bambini si intrufolavano qua e là nel groviglio degli adulti, tenendo in mano gli scoppiettanti «sterchi d'oro di topo» che facevano piovere scintille. Ci fermammo davanti al portone della residenza Fusheng ad ammirare le due enormi lanterne. Le tremule fiammelle portavano luce all'insegna orizzontale appesa sopra la porta, con la scritta a caratteri dorati. La porta si spalancò.

Nella profonda corte principale ardevano numerose fiaccole e giunsero a ondate i rumori dall'interno. Fuori si era ammassata una folla di gente, con le mani nelle maniche, in paziente attesa di qualche avvenimento.

La terza sorella, Shangguan Lingdi, che era una inarrestabile chiacchierona, chiese a un uomo che le stava di fianco: - Zio, che succede? Distribuiscono il zhou?

L'uomo, senza dire né sì né no, si limitò a scuotere la testa.

Dietro di lui un'altra persona si intromise: - Ragazza, il zhou si dà solo alla festa di Laba³⁸, l'ottavo giorno del dodicesimo mese.

Mia sorella si voltò e chiese ancora: - Ma allora, se non danno il zhou, che state facendo tutti qui?

- Mettono in scena un dramma moderno. Ho sentito dire che sarebbe addirittura venuto un attore famoso da Jinan.

La terza sorella avrebbe voluto perdersi un altro po' in chiacchiere, ma mia madre le diede un pizzicotto.

Alla fine, dal grande cortile della famiglia Sima uscirono quattro uomini, ognuno impugnava un'alta asta sulla cui cima erano posti quattro oggetti di ferro nero dai quali partivano fiamme accecanti.

Erano così luminose che l'intero spazio di fronte al portone fu illuminato a giorno, anzi no, fu persino più luminoso che di giorno.

Uno stormo di piccioni selvatici appollaiati sul campanile della chiesa, non lontano dal cortile dei Sima, volò via in gran scompiglio, passò tubando attraverso i raggi luminosi e scomparve nell'oscurità. Tra la folla qualcuno gridò: - Sono lampade a gas!

Da quel momento apprendemmo che al mondo, oltre alle lampade a olio di soia, a grasso di capra e a lucciola esisteva anche la lampada a gas, così potente da accecare gli occhi.

I quattro uomini corpulenti e scuri che portavano le lampade si disposero a quadrato davanti al portone della residenza Fusheng, come quattro pilastri neri lucenti.

Dalla porta uscirono altre persone che trasportavano una grande stuoia arrotolata. Vociando si diressero nello spazio al centro del quadrato formato dai quattro uomini con le lampade, e gettarono a terra la stuoia con forza. Poi sciolsero il laccio che la teneva chiusa, e la stuoia si srotolò da sola. Gli uomini si chinarono e iniziarono a trascinarla tenendola per gli angoli, muovendo velocemente le loro gambette scure e coperte di leggera peluria.

L'estrema velocità dei loro passi e l'estrema violenza della luce diffusa dalla lampada a gas fecero sì che i nostri occhi vedessero tutto mosso e confuso. A tutti, nessuno escluso, sembrò che quegli uomini che correvano tirandosi dietro la stuoia avessero da quattro gambe in su. Tra gamba e gamba sembravano stendersi poi alcuni corpi luminosi e trasparenti simili alla tela di un ragno. A causa dell'intreccio creato dai corpi la loro corsa sembrava quella di piccoli scarafaggi imprigionati nella ragnatela, votati a combattere una lotta senza speranza.

Distesa a terra la stuoia gli uomini si raddrizzarono mostrando i volti al pubblico. Le loro facce erano dipinte con tinte a olio, parevano pelli di bestie selvagge dai vivaci colori. Alcuni sembravano leopardi, alcuni cervi pezzati, alcuni linci, alcuni ricordavano invece la pelle di un tasso dal volto maculato, di quelli che nei templi rubano le offerte di frutta. Infine, saltellando due passi avanti e uno indietro, si infilarono di nuovo dentro al portone della residenza Fusheng.

Al suono sbuffante delle lampade a gas noi aspettavamo pazienti, anche la stuoia nuova di zecca sembrava in attesa. I quattro uomini scuri che tenevano le lampade erano diventati quattro pietre nere. Un colpo di gong scosse i nostri animi. Gli sguardi si rivolsero verso l'interno del portone, ma erano ostacolati dal bianco muro degli spiriti³⁹, su cui erano incisi in oro grandi caratteri benaugurali. Dopo aver aspettato quella che ci sembrò quasi una vita, Sima Ting - il padrone della residenza Fusheng, nonché capoborgo di Dalan e ora anche capo del Comitato di assistenza - entrò in scena a muso lungo. Sollevando il suo gong, che sembrava aver già ricevuto fin troppi colpi, compì un giro di quel palco improvvisato percuotendolo con l'aria di chi stia facendo qualcosa molto malvolentieri. Poi si fermò al centro della stuoia e rivolto a noi disse: - Compaesani, nonni, nonne, zii, zie, fratelli, sorelle, cugini e nipoti. Mio fratello ha riportato una grande vittoria abbattendo il ponte della ferrovia. La buona novella ha già fatto il giro

dei quattro cantoni. Le sette zie paterne e le otto materne hanno mandato le loro congratulazioni e oltre venti biglietti d'elogio. Per festeggiare questa grande vittoria, mio fratello ha invitato un gruppo di attori. Lui stesso metterà un costume e salirà in scena, per recitare un nuovo dramma che educi i nostri compaesani. Nemmeno durante la festa delle Lanterne si possono dimenticare le imprese degli eroi della resistenza, non possiamo permettere ai diavoli giapponesi di occupare il nostro bel paese. Io, Sima Ting, sono un cinese. Non sarò più il capo del Comitato di assistenza! Paesani, noi siamo cinesi. Non serviamo quei figli di cagna giapponesi. - Finito questo discorsetto rimato fece un piccolo inchino al pubblico, e portandosi sempre dietro il gong si ritirò.

Rientrando sbatté contro il maestro di huqin, quello di hengdi e il suonatore di pipa ⁴⁰ che stavano uscendo dal portone. I musicisti, tenendo i loro strumenti sottobraccio e portando una panca, fecero il loro ingresso in scena. Si sedettero a lato della stuoia e cominciarono ad accordare gli strumenti, intonandosi a due note dello hengdi. I toni alti cadevano verso il basso e le note basse si avvitavano verso l'alto. Huqin, hengdi, pipa unirono i loro suoni, intrecciandoli fino a formarne uno solo. Suonarono un po' e poi si fermarono, in attesa; quindi uscirono i suonatori di tamburo, di gong, di piatti e di cimbali. Con i loro strumenti e i loro sgabelli si disposero di fronte agli altri musicisti. Anche loro suonarono una serie di note di prova. Il piccolo gong suonò da solo alcune tonalità acute, il tamburo crebbe leggermente, huqin, hengdi e pipa si unirono al suono, e intrecciarono una corda che imbrigliò le nostre gambe impedendoci di andar via, e legò le nostre anime impedendoci di pensare. La melodia si fece triste, commovente. Ogni tanto le note sembravano familiari. Che aria è questa? L'opera maoqiang caratteristica della zona, ribattezzata «la zeppa per legare la moglie», che a cantarla scombussola tutti i principî della vita, e a sentirla ci si dimentica persino dei genitori. Seguendo il ritmo, i piedi del pubblico si agitavano, le labbra si aprivano e chiudevano.

I nostri cuori trepidavano. L'attesa somigliava ad una freccia incoccata nell'arco teso fino allo spasimo... cinque, quattro, tre, due, uno.

Una nota acuta. Sullo scemare del suono, eccola riavvolgersi in alto, rauca e senza forze. Alta, più alta ancora, a bucar le nubi.

- Sono una gentile e graziosa... splendida fanciulla...

Mentre il canto ancora aleggiava, la mia seconda sorella, Shangguan Zhaodi, con in testa fiori di velluto e indossando una casacca leggera blu collegio, pantaloni aderenti e scarpe ricamate d'azzurro, un cestino di bambù nella mano sinistra e una racchetta da volano nella destra, entrò in scena dal portone di casa Sima e andò a posarsi leggera sotto la luce abbacinante di una delle lampade a gas.

Si fermò sulla stuoia ondeggiando, poi si mise in posa e presentò con enfasi il proprio volto al pubblico. Le sue sopracciglia non erano più sopracciglia, ma una nuova luna sull'orizzonte. Il suo sguardo, come acqua, si riversò sui nostri capi. Il naso sottile era proteso in alto, le labbra carnose colorate di un rosso più rosso delle ciliegie a maggio.

Poi fu il silenzio. Migliaia di occhi cessarono di sbattere, migliaia di cuori cessarono di battere. Si trattennero con il massimo sforzo, e infine esplosero in un fragoroso applauso.

Subito dopo mia sorella rilassò le gambe, inclinò il busto e fece velocemente un giro della scena. La sua vita era morbida come i salici primaverili accanto a uno stagno, i suoi passi leggeri ricordavano lo sgusciare dei serpenti delle spighe tra le piante di grano. Sebbene quella sera non ci fosse vento faceva ancora un freddo straordinario, e mia sorella indossava solo un vestito leggero. Mia madre si accorse con stupore che, da quando aveva mangiato l'anguilla, il corpo di mia sorella si era sviluppato notevolmente. I due turgori carnosi che aveva sul petto erano diventati due pere mature e succose. La loro forma era dritta e perfetta, continuava la gloriosa tradizione del seno prosperoso e del sedere pieno delle donne della famiglia Shangguan.

Mia sorella fece un giro completo della scena senza lasciarsi prendere dall'agitazione e senza farsi venire il fiatone; subito dopo cantò la seconda strofa: - Maritata a Sima Ku, eroe e gentiluomo.

La frase passò liscia, la sua nota finale non era ancora stata emessa che già l'eco che aveva scatenato faceva tremare cielo e terra. Il pubblico cominciò a bisbigliare e a parlarsi di nascosto: Di che famiglia è quella ragazza?

- È la figlia degli Shangguan.

- Ma la figlia degli Shangguan non era scappata con il comandante dei Cacciatori?

- Sì, ma questa è la seconda figlia.

- E quando è riuscita ad agganciare Sima Ku e diventarne la

giovane moglie?

- Che si fottano le vostre madri, questa è un'opera!

- Che si fottano le vostre madri, state zitti! - La mia terza sorella, Shangguan Lingdi, e alcune delle altre gridavano contro il pubblico in difesa della mia seconda sorella.

La folla tacque immediatamente.

- Il padre dei miei figli è maestro nella distruzione dei ponti.

Animando il fuoco con alcol e stoffe, l'incendio è divampato sul ponte del fiume Jiaolong. Durante la festa delle Barche-drago, il quinto mese lunare, le fiamme azzurre si sono diffuse per diecimila zhang, ardendo quei piccoli giapponesi che tra le lacrime invocavano madre e padre. Anche le natiche del mio sposo hanno riportato grave offesa. Nella notte di ieri, mentre la bufera di neve imbiancava cielo e terra, il mio sposo guidava i suoi uomini a distruggere il ponte della ferrovia...

A questo punto mia sorella imitò il movimento dello spezzare il ghiaccio e simulò il lavare i vestiti nell'acqua ghiacciata. Il suo corpo tremava come una foglia secca rimasta appesa in cima a un albero nel freddo del dodicesimo mese lunare. Il pubblico era entrato nella scena; c'era chi sospirava in continuazione, ammirato, e chi si asciugava le lacrime con le maniche dei vestiti. All'improvviso vi fu uno scoppio fragoroso di gong e tamburi. Mia sorella si alzò in piedi e si mise a guardare in lontananza: - Odo echi di terremoti che sconvolgono cielo e terra provenire da sud-est, e di nuovo vedo fiere fiamme levarsi nel cielo notturno. È certo il padre dei miei figli che ha riportato la sua vittoria e ha distrutto il ponte. Il treno dei piccoli giapponesi è andato a incontrare il signore degli inferi.

È bene che torni veloce a casa e riscaldi la grappa. Ucciderò anche due galline e le farò in brodo. - Mia sorella fece il gesto di raccogliere i vestiti e di arrampicarsi sull'argine del fiume, continuando a cantare: - Improvvisamente alzo la testa e di lupi e sciacalli ne vedo quattro...

Gli uomini dai volti dipinti, quelli dall'imprecisato numero di gambe che poco prima avevano portato la stuoia, saltarono fuori dal portone compiendo una serie di capriole in aria. Circondarono mia sorella, afferrandola chi da una parte chi dall'altra come quattro gatti che circondino un topolino. Quello con il volto dipinto come il manto di un tasso maculato cantò, con tono buffo e bizzarro: - Sono Kameda, comandante giapponese. Sono uscito alla ricerca di qualche ragazza

facile, da tempo sapevo che di ragazze belle nel Nordest di Gaomi ce ne sono a frotte. Alzo lo sguardo e vedo questa giovane e splendida ragazza... Fanciullina, andiam andiamo, vieni col grande signore a godere gioie e piaceri.

A quel punto afferrarono mia sorella. Lei irrigidì il corpo, si distese dritta come un bastone e venne sollevata in alto dai quattro «diavoli giapponesi», che iniziarono a girare in tondo sulla scena.

Il gong e il tamburo cominciarono a battere freneticamente, come fosse scoppiata una tempesta. Il pubblico si agitava, e cominciò a farsi un po avanti.

Mia madre gridò: - Lasciate andare mia figlia! - e si lanciò in avanti. Io stavo in piedi nel tascone con le gambe tese, provando una sensazione che riconobbi in seguito montando un cavallo. Mia madre stese le braccia e, come un'aquila che afferri un coniglio, arpionò gli occhi del «comandante Kameda» Gridando di dolore quello lasciò la presa e anche gli altri tre fecero lo stesso, cosicché mia sorella ruzzolò a terra sulla stuoia. I tre attori se la diedero a gambe. Mia madre, cavalcando il «comandante Kameda», tirava e strappava a casaccio tutto quello che aveva sulla testa. Mia sorella tirava mia madre cercando di fermarla, e piagnucolava ad alta voce: - Mamma, mamma! È un'opera. Non è per davvero!

Altre persone si fecero sotto e separarono mia madre dal «comandante Kameda» Quest'ultimo, con il volto coperto di sangue, si rifugiò nel portone, come per cercare scampo a morte sicura. Mia madre ansimava, ancora piena di rabbia gridò: - Si osa abusare di mia figlia? Si osa abusare di mia figlia?!

Furiosa mia sorella inveì: - Mamma, hai completamente rovinato la nostra bella opera!

- Zhaodi, - rispose lei, - ascolta tua madre, torniamo a casa.

Questo tipo di opera non è cosa che noi possiamo recitare. - Allungò quindi una mano e iniziò a tirare mia sorella, che divincolò il braccio ed esclamò furibonda: - Mamma, non star qua a farmi perdere la faccia!

- Sei tu che fai perdere la faccia a me! - replicò mia madre. Rientra subito a casa.

- No, non torno.

In quel momento, Sima Ku entrò in scena cantando: - Distrutto il

ponte della ferrovia, frustò il cavallo sulla via del ritorno... Indossava stivali da cavallerizzo, aveva in testa un berretto militare e teneva in mano una vera frusta di cuoio. Montava un puledro immaginario. Batteva il suolo con i piedi, la parte superiore del suo corpo si alzava e si abbassava, avanzava impugnando redini invisibili. L'azione imitava un cavallo lanciato al galoppo.

Il clamore di gong e tamburi si fece assordante. Corde e fiati suonavano all'unisono. Lo hengdi, in particolare, emetteva un suono così acuto da attraversare le nuvole e stracciare la seta, turbando l'animo della gente. Non era una paura reale, ma un sentimento suscitato dalla musica.

Sima Ku aveva un'espressione dura come il ferro, fredda e irrigidita. Con tono terribilmente solenne, del tutto privo di scioltezza, declamò: - Improvvisamente odo uno schiamazzo sopra l'argine del fiume. Presto, destriero mio. Aumento le frustate e ci gettiamo in avanti... Yah, yah... - Lo huqin imitò il nitrito del cavallo: - Il cuore s'agita come il fuoco, il cavallo corre come il vento. Con mezzo passo ne fa uno, gliene bastano due per farne tre.

Gong e tamburo suonavano sempre più frenetici, i piedi battevano a terra, i passi avanzavano. Lo «sparviero che si capovolge in aria», «librare le ali nell'alto dei cieli», il «bue che trattiene il fiato», il «leone che gioca con una palla di seta»⁴¹, Sima Ku esibì in successione la propria straordinaria arte acrobatica sulla stuoia.

Era difficile immaginare che avesse ancora attaccati sul sedere due strati abbondanti di medicamenti e bendaggi.

Mia sorella spinse via in fretta mia madre. Lei, mugugnando ancora qualche frase litigiosa, ritornò scontenta e di malavoglia al suo posto. Tre attori che impersonavano soldati giapponesi si intrufolarono al centro della scena a schiena curva, e tentarono di nuovo di sollevare mia sorella. Del «comandante Kameda» nessuna traccia, ci si dovette accontentare di quei tre. Due alzarono la testa e uno le gambe; la sua testa appariscente tra le gambe di mia sorella creava una situazione palesemente comica. Il pubblico ridacchiava, la testa tra le gambe arricciava il naso e strizzava gli occhi. Il pubblico rise più forte, e più il pubblico rideva più l'attore ci metteva enfasi, scatenando infine una colossale risata generale.

Sul volto di Sima Ku si delineò un'espressione di palese

disapprovazione. Tuttavia continuò ad avanzare, cantando: Improvvisamente sento un tumulto di folla: sono i soldati giapponesi, intenti in nuove barbare imprese. Incurante della mia incolumità, mi lancio in avanti... con una mano afferro il cane per la spina dorsale... Fermo là! - Sima Ku allungò la mano e con un grido afferrò la testa del «soldato giapponese» infilata fra le gambe di mia sorella. Seguì una scena di battaglia. Il libretto prevedeva una lotta quattro contro uno, ma ora erano solo tre contro uno. Dopo una serie di scontri, Sima Ku sconfisse i «soldati giapponesi» e liberò la «moglie». Con i soldati nemici ormai inginocchiati sulla stuoia, Sima Ku varcò la porta di casa trascinandosi dietro mia sorella, mentre veniva suonata un'aria allegra e di festa.

Poi i quattro uomini scuri che tenevano le lampade a gas si animarono improvvisamente, e rientrarono in casa portandosele dietro.

La luce sparì di colpo e davanti ai nostri occhi si aprì una grande oscurità...

All'alba del giorno seguente i soldati giapponesi, quelli veri, circondarono il villaggio. Il rumore degli spari, dei fucili e dei cannoni, i nitriti dei cavalli da guerra ci svegliarono di soprassalto dai nostri sogni.

Mia madre, tenendo in braccio me e portandosi dietro le mie sei sorelle, si rifugiò nello scantinato delle rape. Strisciammo per un tratto nell'oscurità fredda e umida, poi entrammo in un ampio spazio.

Mia madre accese la lampada a olio di soia. Ai raggi della pallida luce sedemmo sull'erba secca, tendendo l'orecchio ai rumori che, in maniera confusa, provenivano dall'alto. Dopo non so quanto tempo, dall'oscurità del tunnel davanti a noi giunse il suono di un respiro affannoso. Mia madre afferrò un paio di tenaglie da fabbro in ferro, e con un soffio spense la lampada del nostro rifugio sotterraneo.

Nella piccola caverna fu buio di colpo. Cominciai a piangere; mia madre mi tappò la bocca con uno dei suoi capezzoli. Sentivo il seno freddo, intirizzito, aveva perso elasticità e acquisito un sapore salato e amaro. Il respiro si faceva sempre più vicino. Mia madre sollevò le tenaglie. In quel momento sentii la voce modulata della mia seconda sorella, Zhaodi: - Mamma, non mi colpire, sono io...

Mia madre tirò un sospiro di sollievo. Le mani che tenevano sollevata la tenaglia ricaddero senza forza.

- Zhaodi, - disse, - hai fatto morire tua madre di spavento.

- Mamma, accendi la lampada. Dietro c'è qualcun altro.

Con notevoli sforzi, mia madre riuscì a riaccendere la lampada a olio. La tenue luce illuminò di nuovo la grotta. Mia sorella aveva il corpo completamente coperto di fango, e una striscia di sangue sulla guancia: al petto stringeva un fagotto.

- Cos'è quello? - chiese mia madre.

Mia sorella storse le labbra, e lacrime trasparenti cominciarono a scendere lungo quel volto tutto inzaccherato.

- Mamma, - singhiozzò, - questo è il figlio della terza moglie.

Mia madre ebbe un sussulto, poi disse rabbiosamente: - Riportalo dove lo hai preso!

Mia sorella si fece più avanti strisciando sulle ginocchia e sollevò il volto per guardare mia madre: - Mamma, sii misericordiosa. La gente di casa sua è stata ammazzata tutta. Lui è una delle radici della famiglia Sima...

Mia madre sollevò un lembo del fagotto e scoprì il viso lungo, scuro e magro del piccolo Sima. Dormiva profondamente, aveva un respiro regolare, apriva e chiudeva la sua rosea bocca. Sembrava stesse sognando di succhiare del latte. Il cuore mi si riempì di odio per lui. Sputai il capezzolo e cominciai a piangere come un dannato.

Mia madre prese l'altro capezzolo, ancor più freddo, ancor più amaro, e me lo ficcò in bocca.

- Ma, acconsenti a tenerlo con te? - chiese mia sorella.

Mia madre chiuse gli occhi e non proferì suono.

Zhaodi adagiò il bambino in grembo alla terza sorella, Lingdi, si sdraiò a terra e batté la testa verso mia madre. Piangendo le disse: - Mamma, da viva appartengo a lui e da morta apparterrà a lui la mia anima. Salva questo bambino e tua figlia si ricorderà per tutta la vita della tua grande benevolenza e delle tue grandi virtù!

Quindi si rialzò e fece per strisciare fuori, ma mia madre la trattenne per un braccio, e con voce roca le chiese: - Dove vai?

- Mamma, è stato ferito a una gamba, - rispose lei, - si nasconde sotto la grande macina di pietra. Devo andare a cercarlo.

In quel momento arrivarono da fuori i suoni degli spari e degli zoccoli dei cavalli. Mia madre si spostò di lato e bloccò l'ingresso del tunnel che portava allo scantinato delle rape: - Tua madre accoglierà

qualunque tua richiesta, ma non ti permetterà di andare incontro alla morte.

Mia sorella rispose: - Mamma, ha un'emorragia alla gamba. Devo andare. Se non vado può morire dissanguato, e se muore, che senso potrà più avere la mia vita? Lasciami andare...

Mia madre emise un gemito, ma chiuse subito la bocca.

- Mamma, tua figlia si inchina davanti a te, - disse mia sorella.

Si inginocchiò, picchiò il capo a terra, posò il viso sulla coscia di mia madre e vi si soffermò per un istante. Poi si allontanò, curva in avanti strisciò verso l'esterno.

V.

Fino alla festa di Qingming⁴², quando i fiori si schiudono al tepore della primavera, le diciotto teste dei membri della famiglia Sima rimasero appese a un'impalcatura di legno davanti al portone della residenza Fusheng. Cinque grossi pali, incrociati in una struttura che ricordava un'altalena, ne costituivano lo scheletro. Le teste erano state legate con del fil di ferro e appese al palo orizzontale. Sebbene corvi, passeri e gufi avessero quasi completamente scarnito quei crani, si poteva ancora riconoscere senza il minimo sforzo la testa della moglie di Sima Ting, quelle dei due figli sciocchi di lui, la testa della prima, della seconda e della terza moglie di Sima Ku, le nove teste dei loro figli, e le teste dei genitori e dei due fratelli minori della terza moglie di Sima Ku, che si trovavano in visita presso di loro.

Dopo la catastrofe, il villaggio era avvolto in una pesante atmosfera di morte. I sopravvissuti sembravano fantasmi. Di giorno si nascondevano nell'oscurità, e solo a notte fonda osavano uscire per fare la loro vita. La seconda sorella se n'era andata, e non avevamo avuto più nessuna notizia. Il bambino che ci aveva lasciato ci creava infiniti problemi. Nei giorni oscuri trascorsi nel tunnel, per non farlo morire di fame mia madre non poté che nutrirlo del suo latte.

Lui spalancava la bocca, sgranava gli occhi e si attaccava avidamente a quel petto che apparteneva a me. La sua voracità impressionante trasformava i due seni in prosciugate sacche di pelle.

Poi, contorceva la bocca e scoppiava a piangere. Il suo pianto sembrava il verso di un corvo, di un rospo, di un gufo. Aveva l'animo di un lupo, di un cane randagio, di una lepre: era il mio mortale nemico. Quando si impadroniva del seno di mia madre scoppiavo in lacrime. Quando ne riprendevo possesso lui piangeva a dirotto, tenendo gli occhi spalancati. I suoi occhi sembravano quelli di una lucertola.

Maledetta Shangguan Zhaodi che ci aveva portato questo demonio, figlio di una lucertola.

Sotto quel duplice, pesante tormento il viso di mia madre cominciò a gonfiarsi. Sul corpo iniziarono a crescerle germogli malaticci, giallastri e storti, simili a quelli delle rape che avevano trascorso il lungo inverno nello scantinato. Il primo punto in cui cominciarono a fiorire furono proprio i seni. Lì, dove sgorgava un latte sempre meno abbondante, avevo cominciato a sentire un certo sapore di rapa.

Forse che quel bastardo della famiglia Sima non se ne era ancora accorto? Chi possiede qualcosa deve farne tesoro, ma io non ne avevo più la possibilità. Ciò che non succhiavo io era, senza esitazione, succhiato da lui. Ampolle preziose, piccioncini, vasi intarsiati di porcellana, la vostra pelle avvizzisce, il vostro fluido diminuisce, le vene si arrossano, il capezzolo si annerisce e si affloscia senza forze.

Per il bene mio e del piccolo bastardo, portandosi dietro le mie sorelle mia madre uscì coraggiosamente dallo scantinato. Tornammo tra l'umanità bagnata dai raggi del sole. Il grano della nostra famiglia stipato nell'edificio orientale non c'era più. Non c'erano più l'asina e il piccolo mulo. Pentole, ciotole, vasi e fiasche erano tutte a pezzi. La Guanyin di porcellana sull'altare era un corpo decapitato. Spariti erano anche il cappotto di volpe che mia madre aveva dimenticato di portare nello scantinato, così come le giacchette di lince mia e dell'ottava sorella. I cappotti di pelliccia delle mie sorelle, dai quali non si erano separate neppure un momento, erano stati salvati, ma il loro pelo era lurido e in alcuni punti caduto. Le facevano sembrare animali selvatici dal corpo coperto di croste lebbrose.

Shangguan Lü era stesa sotto la macina nell'edificio occidentale.

Aveva divorato le venti rape che mia madre le aveva tirato prima di scendere nello scantinato, e prodotto un mucchio di escrementi duri come sassi. Quando mia madre si avvicinò per osservarla ne afferrò

alcuni e glieli tirò addosso. La pelle del suo volto somigliava a una rapa marcita per il gelo, i capelli bianchi erano intrecciati come corde, un po' le stavano dritti sulla testa, un po' le scendevano dietro la schiena. Nei suoi occhi splendeva una luce verde.

Mia madre scosse affranta la testa, prese alcune rape e gliele lasciò davanti. I giapponesi - o forse erano stati i cinesi - ci avevano lasciato soltanto mezzo scantinato di rape dolci, cui erano già spuntati gialli germogli. Mia madre era disperata. Tirò fuori un orcio ancora intatto, che conteneva l'arsenico preziosamente conservato da Shangguan Lü. Prese un po' di quei granuli rossi e li versò in una zuppa di rape. Quando l'arsenico si fu sciolto, sulla superficie galleggiavano macchie d'olio colorate, da cui si sollevava un odore nauseabondo. Mia madre girò la zuppa con il mestolo di legno, poi lo riempì di minestra e lo vuotò. Un filo di liquido torbido cadde rumorosamente nella pentola. Gli angoli della bocca di mia madre si storsero in modo insolito. Versò una cucchiata di zuppa in una ciotola scheggiata, e disse: - Lingdi, porta a tua nonna questa ciotola di zuppa.

La terza sorella chiese: - Mamma, hai messo il veleno in questa zuppa?

Mia madre annuì.

- Vuoi avvelenare la nonna?

- Moriremo tutti insieme, - rispose mia madre.

Tutte le mie sorelle cominciarono a piangere, persino l'ottava, cieca, si unì alle lacrime. I suoi gemiti erano deboli, sembravano il ronzio di una piccola ape. Quei grandi occhi neri, che purtroppo nulla potevano vedere, erano pieni di lacrime. Era la più disgraziata tra i disgraziati, la più patetica tra i miserevoli.

- Mamma, non vogliamo morire, - piagnucolarono le mie sorelle, e anch'io mi unii al coro: - Mamma... Mamma...

- Poveri bambini miei... - scoppiò a piangere straziata mia madre.

Proseguì a lungo, e noi con lei. Poi si soffiò rumorosamente il naso, prese la ciotola scheggiata con l'arsenico dentro e li gettò nel cortile.

- Non moriremo! - disse. - E visto che non abbiamo paura della morte, di cos'altro potremmo mai aver paura?

Ciò detto ci condusse sulla strada grande, alla ricerca di qualcosa da mangiare. La nostra famiglia fu la prima del villaggio a farsi vedere

in strada. Alla vista delle teste della famiglia Sima, le mie sorelle furono inizialmente spaventate; nei giorni successivi divenne però uno spettacolo abituale, e non ci fecero più caso. Il bastardo dei Sima stava in braccio a mia madre, dal lato opposto al mio.

Indicandogli le teste mia madre gli disse, in tono grave: - Povero bambino, guarda bene e ricorda.

Lei e le mie sorelle uscirono dal villaggio e, nella campagna che andava ridestandosi, cominciarono a scavare le radici bianche con le quali, una volta lavate e pestate, si poteva cucinare una zuppa. La terza sorella, particolarmente intelligente, scavò nelle tane dei topolini di campagna. Oltre a catturare i topolini, la cui carne era fresca e gradevole, poté raccogliere le riserve di cibo che avevano stipato. Servendosi di corde di canapa le mie sorelle intrecciarono una rete da pesca, e pescarono nello stagno pesci e gamberetti, fattisi magri e scuri durante il lungo inverno.

Un giorno mia madre provò a infilarmi in bocca un cucchiaino di zuppa di pesce. Lo sputai senza la minima esitazione, mettendomi a piangere. Mia madre allora prese un cucchiaino di zuppa di pesce e imboccò il bastardo dei Sima, che con grande sorpresa lo inghiottì ingenuamente. Gliene diede un altro, e lui inghiottì anche quello.

Soddisfatta osservò: - Bene, almeno questo infelice è in grado di mangiare da solo. E tu? - disse guardandomi, - anche tu devi smettere il latte. - Afferrai con terrore il suo seno.

Seguendo il nostro esempio, la gente del villaggio uscì di nuovo allo scoperto. I topi di campagna subirono una caccia senza precedenti. Poi toccò alle lepri, ai pesci, alle tartarughe, ai gamberi, ai granchi, ai serpenti e alle rane. In quella vasta distesa di terra sopravvissero solo i rospi velenosi e gli uccelli. Senza le erbe selvatiche, una buona metà degli abitanti del villaggio sarebbe morta di fame. Dopo la festa di Qingming, quando ormai i vivaci fiori di pesco erano appassiti, vapori si sollevarono dalla campagna, mentre la terra si rianimava in attesa della semina. Noi però non avevamo animali, né semi da piantare. Quando nelle acque delle paludi, negli stagni rotondi e in riva al lago si cominciarono a veder nuotare grassi girini, gli abitanti del villaggio cominciarono ad andarsene. Al quarto mese lunare se ne erano andati quasi tutti, ma arrivati al quinto la maggior parte era tornata. Come disse zio Fan San: - Qui almeno ci sono le erbe selvatiche con cui

placare la fame. Altrove non è rimasto nemmeno quello.

Verso il sesto mese cominciò ad arrivare gente dagli altri villaggi. All'inizio dormì nella chiesa, nei grandi cortili della residenza della famiglia Sima, nel mulino abbandonato. Sembravano cani impazziti dalla fame, rubavano il nostro cibo. Zio Fan San chiamò a raccolta gli uomini del villaggio, che cacciarono la gente venuta da fuori. Zio Fan San era la nostra guida; anche i forestieri si scelsero un capo, un giovanotto dai grandi occhi e dalle sopracciglia folte. Era un asso nel catturare gli uccelli. Portava due fionde infilate alla cintola, e un tascapane a tracolla in cui teneva biglie fatte di creta appallottolata. La terza sorella, una volta che era andata a raccogliere erbe, vide con i suoi occhi la sua straordinaria abilità. Due francolini si inseguivano nel cielo incrociando le loro scie; lui tirò fuori la fionda e, quasi senza prendere la mira, tirò una biglia apparentemente a casaccio: un francolino cadde a terra.

Casualmente vicino al piede di mia sorella. La testa era fracassata.

L'altro francolino si lanciò verso il cielo con uno strepito di paura. L'uomo tirò un'altra biglia, e l'uccello per tutta risposta precipitò. Lo raccolse e andò davanti a mia sorella. La fissò a lungo. Lei ricambiò con uno sguardo carico di odio. Zio Fan San era già stato a casa nostra a diffondere la voce che bisognava cacciare i forestieri, alimentando l'odio di noi tutti verso di loro.

L'uomo non solo non raccolse il francolino ai piedi di mia sorella, ma lasciò cadere anche l'altro uccello che aveva in mano. Poi, in silenzio, se ne andò.

Mia sorella raccolse i due francolini, consentendo così a mia madre di mangiare carne d'uccello, alle mie sorelle e al bastardo dei Sima di berne la zuppa e a Shangguan Lü di rosicchiarne rumorosamente le ossa.

Mia sorella mantenne segreto il fatto che i francolini le fossero stati regalati dal forestiero.

Gli uccelli divennero velocemente latte fresco e saporito che si riversò nei miei intestini. Alcune volte mia madre tentò, approfittando di momenti in cui io dormivo, di infilare il suo capezzolo in bocca al maschietto della famiglia Sima. Ma lui lo rifiutava deciso. Cresceva mangiando radici e cortecce in quantità sorprendente. Bastava mettergli qualcosa in bocca che veniva subito inghiottita, senza eccezione.

- Sembra un asino, - notò mia madre, - evidentemente è nato con un destino da erbivoro.

Persino la cacca che faceva somigliava a quella degli asini.

Inoltre, mia madre era convinta che avesse due stomaci e potesse ruminare. Spesso si vedeva un bolo d'erba masticata risalire dallo stomaco seguendo l'esofago, e ritornare nella sua bocca. Lui socchiudeva gli occhi e iniziava a masticare. Masticava con grande godimento; agli angoli della bocca gli si formavano bolle di saliva bianca. Quando aveva masticato abbastanza, allungava il collo e ingoiava tutto.

Gli uomini del villaggio scatenarono la guerra contro i forestieri.

All'inizio zio Fan San cercò di ragionare con loro, invitandoli cortesemente ad andarsene. L'uomo che i forestieri avevano eletto a portavoce, il cacciatore di uccelli che aveva regalato i due francolini alla mia terza sorella, era chiamato Han l'Uccello.

Premendo le due fionde che portava alla cintola non cedette di un millimetro, ma anzi argomentò deciso. Disse che in origine il Nordest di Gaomi era una terra selvaggia e senza padroni, dove tutti erano forestieri. Se ci vivete voi, sosteneva, perché non possiamo viverci anche noi? La discussione non portò a un accordo e presto degenerò in lite; e quando la lite raggiunse il culmine cominciarono spinte e strattoni. Un attaccabrighe del villaggio, che la gente aveva ribattezzato Liu il Tubercoloso, scattò improvvisamente in avanti dalle spalle di zio Fan San, brandendo una barra di ferro con la quale colpì la testa della madre di Han l'Uccello. L'anziana donna, la cui materia cerebrale era fuoriuscita dal cranio, esalò l'ultimo respiro. Han l'Uccello ululò come un lupo ferito. Estrasse una fionda dalla cintola e in un batter d'occhio lanciò due biglie che accecarono Liu il Tubercoloso. Si scatenò una battaglia. A poco a poco, i forestieri cominciarono a mostrar segni di cedimento. Han l'Uccello, con il cadavere della madre caricato sulla schiena, combatteva e indietreggiava; si ritirò fino alla grande banchina sabbiosa a ovest del villaggio. Lì depose la madre, prese la fionda, ci caricò una biglia di creta e puntando zio Fan San gridò: - Tu che sei il capo, davvero vuoi continuare con questa follia? Anche i conigli, se sono in pericolo, possono mordere gli uomini! - Non aveva ancora terminato la frase che si udì un sibilo: la biglia di creta centrò in pieno l'orecchio sinistro di zio Fan San. Han l'Uccello esclamò: - In rispetto

del fatto che siamo tutti cinesi, ti risparmi la vita.

Fan San, riparandosi con la mano l'orecchio spaccato in due, si ritirò senza una parola.

I forestieri costruirono alcuni ripari di fortuna sotto i grandi bastioni di sabbia, conquistando così un loro territorio che dieci anni più tardi sarebbe diventato un vero e proprio villaggio. E dopo altri dieci anni un fiorente borgo confinante con quello di Dalan, con solo un grande stagno e una piccola strada a segnare il confine.

Negli anni Novanta, quando Dalan dispense l'appellativo di «borgo» e assunse quello di «città», il borgo dei Bastioni sabbiosi divenne il quartiere di Wanxi, sede di uno dei centri di smercio di uccelli orientali tra i più grandi di tutta l'Asia. Molti volatili rari e preziosi, difficili da trovare negli zoo di tutta la Cina, avrebbero potuto essere comprati lì. Naturalmente, la compravendita di specie di uccelli rari sarebbe stata condotta segretamente. Il fondatore del centro di vendita sarebbe stato proprio il figlio di Han l'Uccello, Han Pappagallino. Utilizzando i nuovi prodotti per la nutrizione, la riproduzione e l'allevamento, Pappagallino avrebbe messo su famiglia e si sarebbe arricchito, e con la moglie Geng Lianlian avrebbe goduto di grande popolarità, prima di finire in carcere.

Han l'Uccello, seppellita la madre ai grandi bastioni di sabbia, si presentò con la sua fionda sulla strada principale del villaggio, che percorse due volte avanti e indietro bestemmiano in un dialetto straniero. Il messaggio che voleva far arrivare a quelli del villaggio era: adesso della mia famiglia son rimasto solo io, se ammazzo uno di voi vado in pari, se ne ammazzo due ci guadagno. Spero pertanto che si possa andare tutti d'amore e d'accordo.

Visti gli esempi degli occhi accecati di Liu il Tubercoloso e dell'orecchio fracassato di zio Fan San, nel villaggio nessuno ebbe più voglia di affrontarlo. E così, disse la mia terza sorella, la gente decise per lei.

Da quel momento i forestieri e la gente del villaggio seppellirono i propri rancori, e convissero in armonia.

Mia sorella e Han l'Uccello si incontravano quasi tutti i giorni nel luogo in cui lui le aveva regalato i francolini. All'inizio sembravano incontri casuali, ma presto divennero veri e propri appuntamenti; l'uno aspettava l'arrivo dell'altro. Mia sorella aveva calpestato quel luogo così

tanto che non vi crebbe più neanche un centimetro quadrato d'erba. Han non diceva mai nulla, lasciava cadere a terra i volatili e se ne andava. A volte erano colombe maculate, altre volte fagiani. Una volta le lasciò un grande uccello, alto e robusto, che pesava almeno quindici chili. Portarselo sulle spalle fino a casa fu per lei uno sforzo notevole. Persino zio Fan San, che aveva visto molte cose e le cui conoscenze erano molto vaste, non ne conosceva il nome. So solo che la carne del grande uccello aveva un sapore squisito. Naturalmente, conoscevo quel sapore solo indirettamente, attraverso il latte di mia madre.

Zio Fan San, in ragione del rapporto confidenziale con la mia famiglia, metteva in guardia mia madre sulla relazione fra Lingdi e Han l'Uccello. Faceva commenti volgari e sgradevoli: - Nipote, la tua terza ragazza, con quel cacciatore di uccelli... è un'offesa alla decenza. La gente del villaggio non vede di buon occhio questa cosa!

Mia madre rispose: - È grande abbastanza!

- Le ragazze della vostra famiglia non sono uguali alle altre.

- Che vadano all'inferno le malelingue!

Tuttavia, quando la terza sorella tornò portando una gru dal collo rosso, mezza morta, iniziò a farle un discorso serio e solenne.

- Lingdi, - esordì, - non possiamo più mangiare gli uccelli di altri.

Fissandola dritta negli occhi, mia sorella chiese: - Perché? Per lui ammazzare gli uccelli è più facile che acchiappare un pidocchio.

- Certo, ed è ancor più facile quando sono gli altri ad acchiapparlo. Non hai mai sentito il detto «a mangiar la roba altrui rimpicciolisce la bocca, a prender la roba d'altri si accorcian le mani?»

- Quando potrò ricompensarlo non ci saranno più problemi.

- E con cosa pensi di ricompensarlo?

Mia sorella rispose con grande tranquillità: - Lo sposo.

- Lingdi, - fece severa mia madre, - due tue sorelle hanno già disonorato la famiglia Shangguan. Questa volta si fa come dico io, qualunque cosa tu possa pensare.

- Mamma, - ribatté lei arrabbiata, - parli con leggerezza, se non fosse stato per Han, lui avrebbe potuto essere così? - e indicò me, e pure lui, - accennò poi al maschietto della famiglia Sima.

Guardando il mio viso paffutello e quello rubicondo del piccolo dei Sima, mia madre non seppe cosa dire. Esitò un momento e poi parlò: Lingdi, da oggi in poi non mangeremo più i suoi uccelli.

Il giorno dopo mia sorella portò una coppia di piccioni selvatici, e indispettita li gettò ai piedi di mia madre.

In un batter d'occhio arrivò agosto, stormi di grandi oche selvatiche giunsero in volo dal lontano nord e si posarono sulla grande palude a sud-ovest. Gli uomini del villaggio e quelli venuti da fuori si misero a cacciarle servendosi di uncini di ferro, reti e altri sistemi tradizionali. All'inizio la caccia fu piuttosto buona, al punto che nella strada principale e nei vicoli era tutto uno svolazzare di piume, ma non passò molto che le oche cominciarono a farsi furbe. Presero ad appollaiarsi dove la melma della palude era più profonda e persino le volpi avevano difficoltà a mantenersi in piedi, vanificando così ogni piano degli abitanti del villaggio. Solo mia sorella tornava ogni giorno con un'oca, a volte morta a volte ancora viva, solo i demoni sapevano in che maniera Han l'Uccello le catturasse.

Di fronte alla realtà mia madre non poté far altro che scendere a un compromesso. Se non ci fossimo nutriti degli uccelli che ci regalava Han non avremmo avuto di che sopravvivere, e saremmo diventati come la maggior parte della gente del villaggio: gonfi, ansimanti, con occhi indemoniati lucidi di febbre. Mangiare gli uccelli di Han, invece, significava semplicemente avere un nuovo cognato esperto nella caccia agli uccelli, dopo averne avuto uno comandante dei Cacciatori e un altro distruttore di ponti.

La mattina del sedici agosto mia sorella si recò al solito posto per prendere gli uccelli, mentre noi aspettavamo a casa speranzosi.

Ne avevamo abbastanza del gusto d'erba della carne delle oche selvatiche, e speravamo che Han potesse fornirci un nuovo sapore. Non osavamo sperare che la terza sorella ci riportasse quel grande uccello dalle carni così gradevoli, ma magari era possibile che tornasse con qualche piccione o qualche quaglia, qualche colomba maculata o qualche anatra, no?

Mia sorella tornò a mani vuote. Piangeva a dirotto, tanto da avere gli occhi gonfi come due pesche. Mia madre agitata gliene chiese il motivo. Lingdi disse: - Han è stato catturato e portato via da un gruppo di uomini in bicicletta, vestiti di nero e armati di fucile...

Insieme a lui erano stati catturati anche una decina di robusti giovanotti, legati poi come una filza di locuste.

Han l'Uccello si era dibattuto energicamente, i muscoli delle

spalle gonfi come palloni. I soldati lo avevano colpito sul sedere e sui reni con il calcio del fucile, e lo avevano preso a pedate sulle gambe. I suoi occhi si erano fatti rossi, parevano lì lì per sputare sangue, o forse piuttosto fuoco.

- Per quale motivo mi arrestate? - aveva gridato.

Uno che sembrava il capetto aveva afferrato una manciata di fango e gliel'aveva tirata in faccia, accecandolo. Lui aveva ruggito come una bestia ferita.

La terza sorella era arrivata in quel momento. Era corsa davanti al gruppo e aveva gridato: - Han l'Uccello... - Poi si era fermata, aveva aspettato che la truppa si fosse allontanata e lì aveva inseguiti di nuovo. Quindi si era fermata e aveva gridato ancora: Han l'Uccello...

I soldati l'avevano fissata e avevano riso in maniera volgare.

Alla fine mia sorella aveva detto: - Han, ti aspetterò.

Han l'Uccello aveva gridato ad alta voce: - Va a cagare. E chi vuole che mi aspetti?!

A ora di pranzo, davanti a una zuppa di verdure così trasparente da potercisi specchiare dentro, noi tutti - compresa naturalmente mia madre - realizzammo per la prima volta quanto fosse importante per noi Han l'Uccello.

Mia sorella si sdraiò sul kang e pianse per due giorni e due notti.

Mia madre tentò con ogni mezzo possibile e immaginabile di farla smettere, ma non ci riuscì.

Tre giorni dopo l'arresto di Han l'Uccello la terza sorella scese dal kang, senza alcuna vergogna uscì in cortile a seno scoperto e saltò in cima al melograno, incurvandone con il suo peso i rami flessibili. Mia madre cercò tutta agitata di tirarla giù, ma lei con un balzo improvviso saltò agilmente sul platano, e da quello sulla catalpa, e da lì si posò sul tetto della nostra casa. I suoi movimenti erano leggeri e graziosi, al limite dell'incredibile.

Sembrava quasi che sul corpo le fosse cresciuto un abbondante piumaggio. A cavalcioni sul tetto, aveva gli occhi sbarrati e un sorriso dorato che le ornava il volto. Mia madre stava nel cortile a testa in su, e in tono compassionevole la implorava: - Lingdi, bella figlia di mamma, scendi. Da oggi in poi mamma promette che non ti controllerà più, farai solo come vuoi tu...

Mia sorella non ebbe la minima reazione. Sembrava si fosse

trasformata in uccello, e non comprendesse più il linguaggio degli uomini. Mia madre fece venire in cortile la quarta sorella, la quinta, la sesta, la settima, l'ottava e persino il piccoletto della famiglia Sima, e li incitò a chiamare a gran voce la terza sorella che stava sul tetto. Le mie sorelle gridavano con voce rotta dal pianto, ma lei non si curò di loro. Piegò di lato la testa e prese a mordicchiarsi una spalla come un uccello intento a lisciarsi le piume. Il movimento le riusciva naturale, il collo era così snodato da dare l'impressione di poter ruotare su se stesso. Non solo era in grado di mordersi con la massima facilità una spalla, ma riusciva ad abbassare la testa fino a becchettarsi i due piccoli capezzoli. Non nutrivo il minimo dubbio sul fatto che sarebbe stata in grado di mordersi il sedere e persino i talloni, se solo l'avesse voluto. La sua bocca era in grado di raggiungere qualsiasi parte del suo corpo.

Sono convinto che quando mia sorella montò sul tetto fosse già del tutto immersa nel mondo degli uccelli. Pensava come un uccello, si muoveva come un uccello, si atteggiava come un uccello. Se mia madre non avesse chiamato Fan San e un po' di gente robusta, che servendosi di sangue di cane nero riuscirono a tirarla giù dal tetto, le sarebbero sicuramente cresciute piume bellissime sul corpo, e si sarebbe trasformata in uno splendido volatile. Se non in una fenice, sicuramente in un pavone. Se non in un pavone in un fagiano dorato.

Indipendentemente dal tipo di uccello in cui si sarebbe trasformata, avrebbe comunque potuto dispiegare le sue ali e volare in alto, alla ricerca del suo Han l'Uccello.

La conclusione di quella scena fu invece la più umiliante e patetica possibile. Zio Fan San incaricò Zhang Maolin, un piccoletto agile soprannominato la Scimmia, di arrampicarsi sul tetto silenziosamente, portandosi dietro un secchio di sangue di cane nero.

Avvicinatosi a mia sorella glielo rovesciò in testa: lei scattò violentemente in piedi, e iniziò ad agitare con forza le braccia cercando di spiccare il volo. Invece il suo corpo rotolò rumorosamente giù dal tetto fino alla grondaia, e da lì cadde pesantemente sul selciato lastricato di mattonelle. In testa le si aprì un buco grande come un'albicocca, e il sangue le uscì a fiotti.

Svenne.

Mia madre raccolse piangendo una manciata di cenere di legna, con cui tamponò la ferita. Poi, con l'aiuto della quarta e quinta sorella,

le pulì il corpo dal sangue di cane; dopo la sollevarono e la portarono sul kang.

Verso sera, mia sorella rinvenne. Trattenendo le lacrime mia madre le chiese: - Lingdi, stai bene?

Sembrò che mia sorella, guardando mia madre, facesse un cenno col capo. Dai suoi occhi sgorgarono due rivoli di lacrime. Mia madre proseguì: - L'ingiustizia perseguita mia figlia...

Mia sorella annunciò gelida: - È stato portato in Giappone. Tornerà solo tra diciotto anni. Mamma, costruiscimi un altare. Sono lo spirito immortale di un uccello.

Quelle parole colpirono mia madre come cinque fulmini. Centinaia di sentimenti le si mischiarono nel cuore. Terrorizzata, fissava il volto della mia terza sorella, selvaggio, invasato. Mille cose le affiorarono alle labbra, ma non riuscì ad articolare nemmeno una parola.

Nel corso della breve storia del Nordest di Gaomi c'erano già stati sei casi di donne che, per amori avversati dal fato o matrimoni non felici, avevano assunto lo spirito di volpi, donnole, serpenti, ricci, tassi maculati e pipistrelli, trascorrendo una vita misteriosa che suscitava soggezione negli altri. Quel giorno uno Spirito uccello era apparso nella mia famiglia. Il cuore di mia madre era pieno di sensazioni vischiose e angoscienti, ma non osò dire neanche un mezzo no, perché davanti ai suoi occhi aleggiava un precedente truculento.

Una decina di anni prima Fang Jingzhi, giovane moglie del commerciante di muli Yuan Jinbiao, venne scoperta mentre amoreggiava con un giovanotto al cimitero. Quelli della famiglia Yuan picchiarono il ragazzo fino ad ammazzarlo, e anche Fang Jingzhi fu violentemente battuta. Sconvolta dall'odio e dalla vergogna ingerì dell'arsenico, ma fu scoperta e salvata con escrementi e urine umani, somministrategli per indurre il vomito. Quando si riprese disse di essere un'incarnazione dello Spirito volpe, e chiese che le venisse eretto un altare. La famiglia Yuan non acconsentì. Da quel momento la legna accatastata degli Yuan spesso prese fuoco, e le pentole, le ciotole, le fiasche, i vasi della famiglia si spaccavano inspiegabilmente. Il patriarca si versava grappa da una brocca e ne uscivano gechi; sua moglie faceva uno starnuto e le uscivano due incisivi dal naso, la famiglia Yuan bolliva i jiaozi⁴³ e quando li tirava su dalla pentola

erano tutti rospi morti. Alla fine la famiglia Yuan dovette arrendersi; fece erigere una stele rituale per lo Spirito volpe, e costruire la «stanza del Silenzio» per Fang Jingzhi.

La stanza del Silenzio dello Spirito uccello venne costruita nell'edificio orientale. Mia madre, insieme alla quarta e quinta sorella, fece piazza pulita delle cianfrusaglie di Sha Yueliang, spazzò via le ragnatele e la polvere accumulatasi sulle travi del soffitto e mise carta nuova alle finestre. Nell'angolo a nord allestirono un altarino dove bruciare l'incenso, e accesero tre bastoncini di sandalo rimasti dall'anno in cui Shangguan Lü aveva fatto le offerte alla Bodhisattva Guanyin. Davanti al braciere dell'incenso bisognava appendere un'immagine dello Spirito uccello.

Ma che aspetto aveva lo Spirito uccello? A mia madre non rimase che andare a sollecitare l'opinione in proposito della mia terza sorella.

Si inginocchiò davanti a lei e devotamente chiese istruzioni: Spirito immortale, la sacra immagine cui fare offerte davanti al braciere, dove dobbiamo andare a cercarla?

Mia sorella sedeva in posizione solenne, con gli occhi chiusi. Le sue guance erano arrossate, sembrava immersa in uno splendido sogno primaverile. Mia madre non osava farle fretta, e con un atteggiamento ancor più pio e devoto chiese un'altra volta istruzioni. Mia sorella emise un lungo sbadiglio, e tenendo sempre gli occhi chiusi, con un cinguettio difficile da interpretare, tra la lingua degli uomini e quella degli uccelli, proferì: - Domani l'avrete.

La mattina del giorno dopo giunse un mendicante con un naso aquilino e occhi da sparpiero. Nella mano sinistra stringeva un bastone per cacciare i cani ricavato da una canna di bambù, nella destra teneva invece una grande ciotola di ceramica verde con due grandi scheggiature sul bordo. Il suo corpo era ricoperto di polvere, persino le orecchie ne erano piene, sembrava fosse andato a rotolarsi nella sabbia e avesse affrontato una marcia di almeno diecimila li.

Senza dire una parola entrò nella stanza principale, comportandosi con la stessa libertà e naturalezza di chi stesse tornando nella propria abitazione. Scoperchiò la pentola e si versò una tazza di zuppa di verdura, che mangiò molto rumorosamente. Quando l'ebbe finita si sedette sul ripiano della cucina, in silenzio; tutto ciò che fece fu usare quei due occhi acuminati come la punta di un coltello per scavare nel

volto di mia madre. Lei era un po' spaventata, ma manteneva ancora un atteggiamento calmo e composto. Gentile ospite, - disse, - questa è una casa povera e non abbiamo molto da offrire ai visitatori, ma se per voi non è poca cosa, mangiate questo, - e gli passò una polpetta di verdura. Egli rifiutò, si inumidì le labbra screpolate con la lingua e annunciò: - Vostro genero mi ha chiesto di portarvi due cose. - Detto questo, però, non tirò fuori nessun oggetto. Noi guardavamo la giacchetta che aveva addosso, coperta da mille buchi e strappi, e attraverso questi la pelle sporca e rozza, su cui sembrava crescesse uno strato di scaglie bianche. Davvero non riuscivamo a immaginare dove potesse aver infilato le cose che ci aveva portato. Mia madre incuriosita gli chiese: - Quale genero?

L'uomo dal naso aquilino e con gli occhi da sparpiero le disse: Non so di quale genero si tratti, so solo che è muto e sa usare una spada birmana. Una volta mi ha salvato la vita e una volta l'ho salvata io a lui, così nessuno dei due deve più niente all'altro. È per questo che fino a due minuti fa ancora esitavo a darvi questi due tesori. Se poco fa, quando mi sono versato la zuppa e l'ho mangiata, dalla vostra bocca fossero uscite parole poco gentili, me li sarei sicuramente tenuti. Non solo non mi avete detto cose scortesie, ma mi avete offerto l'unica polpetta rimasta. Quindi ora non mi rimane che darveli. - Finito di parlare si alzò, prese la grande ciotola sbreccata che aveva lasciato sul ripiano della cucina e disse: Questa è una porcellana verde dalla colorazione segreta. È come l'unicorno, la fenice di tutte le porcellane. In tutta la terra forse è rimasta solo questa. Il vostro genero muto non sa neanche il suo valore. Gli è capitata con la spartizione del bottino dopo una rapina. E se ha deciso di darla a voi, è solo perché essa è grande. E poi c'è quest'altro... - Prese la canna di bambù e la sbatté sul pavimento, provocando un suono elastico e flessuoso. - Avete un coltello?

Mia madre gli passò il coltello da verdure. Lui lo prese e tagliò il bambù da un estremo all'altro, in maniera così sottile che quasi non si vedeva il segno. Il bambù si aprì in due metà e un dipinto arrotolato cadde a terra. L'uomo lo svolse, sollevando una zaffata di odore stantio. Su quella carta rivestita di seta ingiallita era dipinto un grande uccello. Fummo enormemente sorpresi: l'uccello del dipinto era identico a quello dalle carni squisite portato a casa una volta dalla terza sorella. Nel quadro era raffigurato eretto, con la testa orgogliosamente alta. Ci

fissava sdegnoso con i grandi occhi assenti.

L'uomo col naso aquilino e gli occhi da sparpiero non diede alcuna spiegazione riguardo al dipinto e al soggetto raffiguratovi. Lo arrotolò e lo depose sulla ciotola. Poi, senza voltarsi, uscì da casa. Le sue mani, ora libere da impacci, ciondolavano pigramente. Si mise in marcia rigido, seguendo i suoi enormi passi, immerso nei raggi del sole.

Mia madre sembrava un pino, e io un'escrescenza di quel pino. Le mie cinque sorelle sembravano bianche betulle, e il figlio dei Sima una piccola quercia. Eravamo diventati una piccola foresta piena di miscugli, piantati silenziosamente davanti a quel dipinto e a quella ciotola di porcellana verde così profondamente arcani. Se non fosse stato per la terza sorella, che dal kang proruppe in una gelida risata, forse ci saremmo davvero trasformati tutti in alberi.

La sua profezia si era avverata.

Riverenti e rispettosi, mettemmo il dipinto nella stanza del Silenzio, appeso davanti al braciere. Visto che la ciotola sbreccata aveva invece origini così fuori del comune, ci chiedevamo quale essere normale avrebbe potuto usarla. Poi mia madre ebbe l'arguzia di offrirla sopra il braciere per l'incenso. La ciotola venne riempita di acqua cristallina, per permettere allo Spirito uccello di bere.

La notizia che nella mia famiglia era comparso uno Spirito uccello si propagò rapidamente, e in breve fece il giro di tutto il Nordest di Gaomi, diffondendosi anche negli angoli più lontani. Code interminabili di persone si presentavano a casa mia alla ricerca di medicine o di un vaticinio, ma lo Spirito uccello riceveva solo dieci questuanti al giorno. Stava chiuso nella stanza del Silenzio, e le persone che volevano conoscere il proprio destino o avere dei medicinali si inginocchiavano davanti alla sua finestra. Quella voce, che sembrava un po appartenere agli uccelli un po agli esseri umani, giungeva attraverso un piccolo foro fatto appositamente nella carta della finestra.

La mia terza sorella, cioè no, lo Spirito uccello, faceva prescrizioni di una bizzarria senza eguali, decisamente venate da una sfumatura beffarda. La ricetta data a un tipo che soffriva allo stomaco prevedeva: api, sette; palline di escrementi di scarafaggio, due; foglie di pesco, due; gusci d'uovo, due manciate e mezzo. Il tutto pestato e ingurgitato senza mischiarlo con acqua. Invece la ricetta che diede a uno che portava un cappello di coniglio e aveva una malattia agli occhi

prevedeva: locuste, sette; grilli, un paio; mantidi, cinque; lombrichi, quattro. Il tutto doveva essere ridotto in poltiglia e applicato sul palmo della mano. Il tipo raccolse la ricetta planata dal buco nella finestra e gli diede un'occhiata.

Sulla faccia gli si dipinse un'espressione molto poco riverente, e lo sentimmo borbottare: - Certo che è davvero uno Spirito uccello, tutte le cose prescritte sono cibo da volatili. - E continuando a bofonchiare se ne andò.

Eravamo imbarazzati. Locuste? Grilli? Era davvero cibo per uccelli, come avrebbe potuto curare una malattia agli occhi? Mentre ragionavamo su questo, l'uomo che soffriva agli occhi tornò veloce come il vento. Si inginocchiò con un tonfo davanti alla finestra, iniziò a batter la testa a terra come volesse schiacciarsi l'aglio e ripeté: - Grande spirito perdonami, grande spirito perdonami... implorando clemenza. Mia sorella, nella stanza, rideva gelida.

Più tardi venimmo a sapere che quell'uomo, uscito dal nostro portone, era stato sfregiato sulla testa dagli artigli di un'aquila gettatasi in picchiata dall'alto del cielo. Il rapace aveva afferrato il cappello di coniglio e si era allontanato.

Poi arrivò un malintenzionato. Facendo finta di avere un'infezione alle vie urinarie, si inginocchiò davanti alla finestra per avere un consulto. Da dietro l'apertura lo Spirito uccello chiese: - Qual è la tua malattia?

L'uomo rispose: - Urino con difficoltà, la pipì è inerme e fredda.

Improvvisamente nella stanza cessò ogni movimento, come se lo Spirito si fosse timidamente ritirato. L'uomo, amando evidentemente il rischio, si spinse fino a incollare un occhio al buco della finestra per vedere all'interno. Ma si ritrasse subito con un grido di dolore. Uno scorpione grosso e velenoso era caduto sul suo collo dalla parte superiore della finestra, e senza troppe cortesie lo aveva punto. Il collo cominciò rapidamente a gonfiarsi, e la faccia altrettanto. Si gonfiò talmente che gli occhi si ridussero a strette fessure, facendolo assomigliare a una salamandra gigante.

Lo Spirito uccello mostrò tutta la propria abilità nel punire quel mentecatto e ciò non solo fece batter le mani di gioia a tutte le persone perbene, ma allo stesso tempo contribuì ad accrescere la sua fama.

Nei giorni successivi, le persone venute per un consulto medico o

per farsi interpretare il futuro non parlavano dialetti della nostra provincia, ma di luoghi lontani. Mia madre interrogò i nuovi venuti, scoprendo che tra loro c'era gente proveniente dalla costa del mare Orientale, o arrivata dal mare del Nord. Chiese loro come avessero appreso dell'esistenza dello Spirito uccello, ma quelli spalancavano gli occhi con aria assente, non capendo nemmeno cosa stesse dicendo.

I loro corpi mandavano un odore salato. Mia madre ci spiegò che quello era il profumo del mare.

I forestieri dormivano all'aperto nel nostro cortile. Aspettavano con grande pazienza. Lo Spirito uccello, fedele alle proprie abitudini, dopo aver ascoltato dieci pazienti si ritirava. Una volta andatosene, nell'edificio orientale scendeva un silenzio di morte.

Mia madre mandava la quarta sorella a portare dentro dell'acqua; la terza sorella, sostituita così dalla quarta, usciva. Poi mia madre mandava la quinta sorella a portare il cibo, e la quarta poteva allora uscire. Andava avanti così in un ciclo senza fine. I pellegrini non avevano modo, a giudicare dall'espressione perplessa dei loro occhi, di capire quale delle ragazze ospitasse lo spirito immortale.

Quando la terza sorella usciva dallo stato di Spirito uccello tornava in linea di massima a essere una persona normale, ma i comportamenti e gli atteggiamenti strani rimanevano ancora molti.

Parlava poco, stringeva gli occhi a fessura, amava starsene appollaiata, beveva solo acqua fresca e cristallina e, ogni volta che ne mandava giù un sorso, allungava il collo verso l'alto, nel movimento fatto dagli uccelli per bere. Non mangiava cereali, in verità nemmeno noi mangiavamo cereali, in casa nostra non ce n'era neanche un chicco. Quelli che si presentavano per un consulto o una divinazione, adeguandosi alle esigenze degli uccelli, ci offrivano qualche locusta, crisalidi di bachi da seta, vermi, scarabei e lucciole. Oppure ci offrivano semi di canapa, pinoli, semi di girasole e tutto ciò che poteva appartenere a una dieta vegetariana.

Noi, naturalmente, con quelle offerte nutrivamo innanzitutto la terza sorella. Quel che non mangiava lei veniva diviso tra mia madre, le mie sorelle e il piccolo Sima. Le mie sorelle mostravano tutte grandi sentimenti di pietà filiale, e quando declinavano per cortesia una crisalide o un verme spesso arrossivano imbarazzate.

La quantità di latte prodotto da mia madre precipitò a livelli

bassissimi, ma la qualità era ancora buona. In quel periodo mia madre tentò diverse volte di interrompere il mio allattamento, ma visto che non mi dava pace e piangevo sino a sfinirmi, alla fine si rassegnò.

Per ringraziare la mia famiglia dell'acqua calda e delle altre comodità che offrivamo, ma soprattutto per ringraziare lo Spirito uccello che aveva alleviato le loro sofferenze, i forestieri venuti dal mare, prima di partire, ci lasciarono una sacca di pesce secco.

Fummo pieni di gratitudine, li accompagnammo fino all'argine del fiume; solo allora ci accorgemmo che all'ancora, nelle acque del placido fiume Jiaolong, c'erano una decina di barche da pesca dagli alti e grossi alberi maestri. Nella storia del fiume erano passati soltanto gusci di noce utilizzati nei giorni delle grandi alluvioni, ma grazie al nostro Spirito uccello si erano stabiliti collegamenti diretti con il vasto e immenso mare.

Era l'inizio di ottobre, e sul fiume soffiavano corte ma potenti raffiche del vento di nord-ovest. La gente venuta dal mare salì sulle barche, sollevò con leggeri fruscii le grandi vele color cenere, coperte di vistose rattoppature, e si portò lentamente al centro del fiume. Il lungo remo di poppa sollevò la fanghiglia del fondo, intorbidando l'acqua tutt'intorno. Uno stormo di gabbiani grigi, giunto non molto tempo addietro al seguito delle barche, tornava ora indietro seguendo gli stessi vascelli. Lanciavano strepiti acuti, si alzavano e si abbassavano, alcuni si esibivano anche nella tecnica tutta loro del volo capovolto, rimanendo sospesi sulle correnti d'aria. Molta gente del villaggio si era radunata sull'argine.

L'iniziale curiosità per l'animazione della partenza si trasformò a poco a poco in uno sgargiante e vivace commiato dai visitatori venuti da lontano. Le barche misero le vele al vento, i remi scricchiolarono e lentamente le imbarcazioni si allontanarono. Dal Jiaolong sarebbero passati al canale di trasporto del grano, e da quello al fiume Baima.

Dal Baima sarebbero entrati direttamente nella baia di Bohai.

L'intero viaggio sarebbe durato ventuno giorni. Queste nozioni di geografia mi sarebbero state raccontate diciotto anni dopo da Han l'Uccello. La visita al Nordest di Gaomi di ospiti venuti da luoghi così remoti sembrava la riproposizione delle avventure di Zheng He e Xu Fu⁴⁴, e fu comunque una delle pennellate più colorate date alla storia della regione. E tutto questo grazie allo Spirito uccello della famiglia

Shangguan. Tanto onore alleviò un poco l'animo incupito di mia madre, forse sperava che nella nostra famiglia si manifestasse lo spirito di qualche altro animale, uno Spirito pesce o che so io, o magari non pensava a niente di tutto ciò.

Dopo che i pescatori furono tornati alle loro barche comparve un altro ospite di prestigio. Arrivò in una Chevrolet americana, nera e lucida. Sui piedistalli ai lati della vettura stavano in piedi due agili e aitanti ragazzotti che tenevano in mano grosse pistole Mauser. La strada battuta in mezzo al villaggio sollevò una nuvola di polvere per dare il benvenuto agli illustri ospiti, con grande scorno dei due giovanotti, che finirono per somigliare a due asini rotolatisi per terra. La macchina si fermò davanti al nostro portone.

Le due guardie del corpo aprirono la portiera da cui per prima uscì una testa ingioiellata, seguita da un collo e in ultimo da un corpo piuttosto cicciottello. La donna, sia fisicamente che nell'atteggiamento, sembrava un'oca ripulita.

A essere precisi, anche l'oca è un uccello. Sebbene quella donna godesse evidentemente di un prestigio notevole, in visita allo Spirito uccello tutti erano tenuti a essere umili e reverenti. Lo Spirito uccello aveva doti di preveggenza, era onnisciente. Davanti a lui non si potevano avere ipocrisie o arroganze. La donna si inginocchiò davanti alla finestra, chiuse gli occhi e a bassa voce cominciò a pregare. Il suo viso aveva il colore di una rosa, di certo non poteva essere lì per un consulto medico. Il suo corpo era riccamente ingioiellato, quindi non era lì per chieder fortuna. Per che cosa poteva dunque implorare lo Spirito uccello, una donna così?

Dopo un momento dal buco della finestra volò fuori un foglio di carta. La donna lo aprì e lo lesse. Il suo volto divenne rosso come la cresta di un gallo. Lasciò alcune monete d'argento, si girò e se ne andò. Cosa aveva scritto lo Spirito uccello su quel pezzo di carta? Solo lo Spirito uccello e quella donna lo sapevano.

I giorni di grande traffico passarono. La sacca di pesce secco venne presto consumata. Cominciò il freddo inverno. Il latte di mia madre sapeva solo di radici e corteccia. Il settimo giorno del dodicesimo mese lunare sentimmo dire che il più grande dei gruppi cristiani del nostro distretto, la Chiesa della Sacralità pentecostale, all'alba dell'ottavo giorno avrebbe offerto del zhou, come segno di

carità, nella chiesa di Beiguan.

Mia madre, portandosi dietro noi, ciotole e bacchette, si accodò alla grande folla di affamati, e quella stessa notte partimmo per la capitale di distretto. A casa lasciammo la terza sorella e Shangguan Lü. Essendo una un mezzo spirito immortale, e l'altra un mezzo demonio, potevano meglio di noi sopportare la fame. Gettando davanti a Shangguan Lü una fascina di erba secca mia madre disse: - Suocera mia, se ti riesce di morire fallo in fretta. Che senso ha continuare così insieme a noi?

Era la prima volta che percorrevamo la strada per la capitale di distretto. La cosiddetta strada, in realtà, altro non era che un sentiero grigio, tracciato dal continuo calpestio di piedi e zoccoli di animali. Difficile immaginare come avesse fatto ad arrivare la macchina della nobile signora.

Avanzavamo sopportando mille difficoltà e un cielo coperto di gelide stelle. Io ero in piedi sulla schiena di mia madre; quella roba da niente che era il figlio dei Sima stava sulla schiena della quarta sorella, la quinta sorella portava l'ottava, la sesta e la settima procedevano per conto loro. A notte fonda, nella campagna incolta si levò a ondate il pianto dei bambini. Anche la settima, l'ottava sorella e il figlio dei Sima piangevano. Mia madre rimproverava tutti ad alta voce. Ma in realtà piangeva anche lei, così come la mia quarta, la mia quinta e la mia sesta sorella.

Cominciarono a barcollare, poi si lasciarono cadere a terra. Mia madre ne tirava su una e un'altra cadeva giù. Tirava quella e un'altra ancora si lasciava cadere. Alla fine anche lei si mise a sedere sulla terra gelata.

Ci stringemmo appoggiandoci l'uno al corpo dell'altro per riscaldarci. Mia madre mi spostò dalla schiena sul suo petto. Con le dita della mano assiderata mi esaminò il naso. Era convinta che fossi già congelato o morto di fame. Con il mio flebile respiro le dissi che ero ancora vivo. Sollevò la tendina sul suo seno e mi infilò in bocca il capezzolo rigido e gelido. Fu come se mi si fosse sciolto in bocca un pezzo di ghiaccio, persi la sensibilità in tutta la cavità orale. Nel seno di mia madre non c'era nulla. Succhiavo forte, ma riuscii a tirar fuori solo alcune gocce di sangue, minuscole come perle.

Faceva freddo, davvero tanto. E, nel freddo, davanti agli occhi

degli affamati cominciarono ad apparire meravigliose visioni: il vivace scoppiettare di un fuoco, il vaporoso borbottio di una pentola in cui bollivano anatre e galline, un piatto colmo di grandi baozi⁴⁵ ripieni di carne e poi fiori freschi e prati. Davanti ai miei occhi c'erano solo due seni, colmi e lisci come due ampolle preziose, vivaci e pasciuti come due piccioncini, umidi, puliti e lucenti come due bottigliette di ceramica decorata. Erano fragranti, meravigliosi.

Sprizzavano un liquido dolce come il miele, velato di azzurro, che si riversava, riempiendolo, nel mio stomaco. E inondava tutto il mio corpo. Aggrappato al seno, nuotavo nel latte... Sopra la mia testa c'erano milioni, centinaia di miliardi, centinaia di migliaia di miliardi di stelle che roteavano in un volo vorticoso, giravano e giravano e avviluppandosi formavano dei seni. Il seno della costellazione di Sirio, quello del Grande carro, il seno di Orione, quello di Vega, quello di Altair, il seno della dea della Luna, il seno di mia madre... sputai fuori il seno di mia madre.

Davanti a noi, poco lontano, vedemmo correrci incontro un uomo che saltellava come un cane, o un cavallo, e teneva sollevata in alto una torcia ricavata da un pezzo di pelle di pecora arrotolata. Era zio Fan San. A torso nudo, immerso nella puzza pungente della pelle di pecora che bruciava e nella luce accecante, gridava con voce rauca ed esausta: - Paesani... non dovete assolutamente sedervi... non vi sedete... sedersi vuol dire morire congelati... paesani, alzatevi... avanzate... davanti a voi c'è la vita... se vi sedete c'è solo la morte...

Così incitati, molti si scrollarono di dosso il falso torpore che li stava conducendo alla morte e si incamminarono nella realtà di ghiaccio che li avrebbe condotti alla vita. Mia madre si alzò in piedi, mi rimise sulla schiena, prese quel povero insettucolo dei Sima e se lo sistemò davanti. Tirando per un braccio l'ottava sorella cominciò, come un cavallo impazzito, a prendere a calci la quarta, la quinta, la sesta e la settima sorella per costringerle ad alzarsi.

Seguimmo zio Fan San che teneva alto quel suo cuore da lui stesso incendiato per illuminarci il cammino. Non usammo i piedi, ma la forza della nostra coscienza. Ci rimettemmo in cammino con convinzione verso la capitale di distretto, verso la chiesa di Beiguan, verso la misericordia di Dio, verso la ciotola di zhou. In questa marcia di dolore, lungo la strada rimasero decine di cadaveri.

Alcuni erano stati spogliati della giacca, ma avevano un volto così sereno che sembrava si fossero riscaldati al fuoco fino ad arrostiti il petto. Zio Fan San morì nel primo rossore dell'alba.

Mangiammo il zhou datoci da Dio. Io lo bevvi attraverso il seno.

Non credo che dimenticherò mai quella scena. La chiesa era alta e imponente. Sulla croce c'erano appollaiate delle gazze. Il treno ansimava sui binari. Da due grandi pentole in cui bolliva il manzo usciva vapore. Il prete con la tunica nera pregava accanto alla pentola. Alcune centinaia di contadini affamati si erano messi in fila. I membri della Chiesa della Sacralità pentecostale distribuivano il zhou servendosi di grossi cucchiari. Uno a testa, non importava se la ciotola fosse grande o piccola.

Il zhou, dolce e profumato, veniva sorseggiato rumorosamente. Non saprei dire quante lacrime piovvero nelle ciotole. Centinaia di lingue rosse le leccarono fino a farle luccicare. Finita una ciotola, ci si rimetteva in fila. Nel pentolone vennero versati diversi sacchi di riso sbriciolato e diversi secchi d'acqua.

Fu allora, attraverso il latte, che appresi che per fare quel zhou misericordioso bisognava bollire insieme riso frantumato, sorgo ammuffito, fagioli di soia andati a male e chicchi d'orzo zuccherati.

VI.

Bevuto il zhou ripartimmo dalla capitale di distretto. La fame si fece sentire ancor più duramente, la gente non aveva più nemmeno la forza di seppellire i cadaveri caduti lungo la via del ritorno, mancava persino l'animo di guardarli. Solo per il corpo di zio Fan San si fece eccezione. Nel momento più critico, quest'uomo, che non aveva mai reso felice nessuno, si era tolto la giacca e l'aveva incendiata. Con la luce del fuoco e le sue grida aveva risvegliato i nostri sensi assopiti. La nobiltà di chi aveva salvato delle vite non poteva essere dimenticata. Sotto la guida di mia madre la gente trascinò quel corpo, secco e avvizzito come legna da ardere, fino al margine della strada, e lo seppellì con la terra che la impolverava.

Arrivati a casa, la prima cosa che vedemmo fu lo Spirito uccello

che camminava su e giù per il cortile con in braccio un fagotto avvolto in una pelliccia rossiccia di martora. Mia madre si appoggiò con la mano allo stipite della porta, mancò poco che non cadesse. La terza sorella si fece avanti, e porse il fagotto impellicciato a mia madre.

- Cos'è questo? - chiese lei.

Mia sorella, con un'intonazione decisamente vicina a quella degli esseri umani, le rispose: - Un neonato.

- E di chi sarebbe? - domandò mia madre che già indovinava la risposta.

- Di chi vuoi che sia, - rispose la terza sorella.

La pelliccia di martora di Shangguan Laidi, ovviamente, non poteva che avvolgere il figlio di Shangguan Laidi.

Era una bambina, nera come un pezzo di carbone. Aveva due occhi neri che ricordavano un po' quelli di un gallo da combattimento, labbra sottili e affilate e orecchie bianche che mal si accordavano con il colore dell'incarnato. Tutte queste caratteristiche non ci lasciarono alcun dubbio sulla sua identità. Era la prima nipote della famiglia Shangguan, frutto forgiato per noi dalla sorella maggiore e da Sha Yueliang.

Mia madre manifestò alla bambina un astio infinito, ma lei per tutta risposta sorrise come una gattina. Mia madre fu assalita da uno scatto di rabbia cieca. Dimenticandosi dell'onnipotente Spirito uccello, assestò un calcio alla coscia della terza sorella. Lei lanciò un grido, si precipitò in avanti di qualche passo e quando girò la testa verso di noi era al cento per cento pura rabbia d'uccello. La sua boccuccia rigida si protese verso l'alto, sembrava stesse per beccare qualcuno. Le braccia si sollevarono come volesse spiccare il volo.

Mia madre, indifferente alla sua natura del momento, prese ad insultarla: - Cretina. Chi ti ha dato il permesso di accogliere suo figlio?

La mia terza sorella roteava la testa di qua e di là, pareva cercasse insetti nei buchi degli alberi.

Mia madre imprecava: - Laidi, sei una svergognata, roba da scopare!

Sha il Monaco, sei un brigante dal cuore nero! Vi preoccupate solo di mettere al mondo, ma non di allevare. Pensate che ve la cresca io?

Sognate! Prenderò la vostra bastarda e la lancerò nel fiume per

nutrirci le tartarughe. La butterò in strada in pasto ai cani. La getterò nella palude per sfamarci i corvi. Aspettate e vedrete!

Tenendo in braccio la bambina, mia madre continuava a ripetere le sue minacce sul nutrire tartarughe, dare in pasto ai cani e sfamare i corvi. Iniziò a correre veloce come il vento nel vicolo, corse fino all'argine del fiume, invertì la rotta e corse verso la strada principale, dalla strada principale di nuovo verso l'argine... La velocità di quella corsa andò via via rallentando. L'eco dei suoi insulti si fece sempre più fiavole, come un motore senza più benzina.

Si sedette per terra nel luogo in cui era precipitato il corpo di padre Ma Luoya; volgendo lo sguardo alle macerie del campanile mormorò: - Chi è morto, chi è fuggito, tutti mi avete abbandonata qui da sola, a vivere in questa maniera, con una nidiata di insetti rossi che stanno a bocca spalancata in attesa di mangiare. Signore, Padre dei Cieli, guardate e ditemi: come faccio a sopravvivere?

Io piangevo, le lacrime scivolavano sul collo di mia madre.

Piangeva anche la bambina, le lacrime le scorrevano nelle orecchie e negli occhi. Mia madre mi consolò: - Jintong, tu sei la carne di cui è fatto il mio cuore, non piangere. - E consolò anche la bambina: Povera piccola, non dovevi venire. Il mio latte non basta nemmeno per il fratellino di tua madre, se aggiungiamo te morirete tutti e due di fame. Non è che tua nonna abbia un cuore di lupo, è che non sa come fare...

Mia madre lasciò la neonata infagottata nella pelliccia di martora davanti al portone della chiesa e iniziò a correre a perdifiato verso casa. Ma aveva percorso sì e no una decina di passi che non riuscì ad andare oltre. Come una corda invisibile, il pianto da maialino scannato della bambina l'aveva bloccata...

Tre giorni dopo, i nove membri della mia famiglia fecero la loro apparizione nell'affollato mercato del lavoro della capitale di distretto. Mia madre aveva me sulle spalle e in braccio l'animaletto che di cognome faceva Sha. La quarta sorella portava sulla schiena il piccolo delinquente della famiglia Sima. La quinta sorella portava l'ottava, la sesta e la settima camminavano da sole. Da una pila di rifiuti raccogliemmo alcune foglie marce di verdura e le mangiammo, poi continuammo fino al mercato.

Mia madre infilò dei gambi di miglio nel collo della mia quinta,

sesta e settima sorella e ci mettemmo in attesa di un compratore.

Davanti a noi si stendeva una fila di nude baracche costruite con assi di legno. Le pareti e i tetti erano stati ripassati a calce ed erano di un bianco accecante. Dai comignoli in ferro uscivano nuvole dense di fumo nero. Il miasma si alzava in aria e, seguendo il vento che soffiava nella nostra direzione, ondeggiava cambiando ripetutamente forma. Di tanto in tanto qualche prostituta con i capelli sciolti, i seni bianchi come neve completamente scoperti, le labbra rosse e un'aria assonnata usciva di corsa dalle baracche portando una bacinella oppure un secchio, e andava a prendere l'acqua a un pozzo a cielo aperto che stava lì accanto. Sul pozzo era fissata una puleggia dentro cui passava una corda. Dalla bocca del pozzo esalavano continui vapori. Vistosamente affaticate e graziose, con le loro pallide e delicate manine le donne manovravano la pesante carrucola. La corda fissata alla puleggia strideva continuamente con suoni secchi. Quando il rozzo e grosso secchio pieno d'acqua usciva fuori lo agganciavano leggere con un piede calzato da uno zoccolo di legno, per poggiarlo poi in maniera stabile sul bordo del pozzo, dove si era condensato uno spesso strato di ghiaccio che aveva preso forme diverse: di mantou⁴⁶, di seni.

Le ragazze andavano e venivano di corsa portando l'acqua. I loro zoccoli di legno erano estremamente rumorosi. I seni semicongelati mandavano un effluvio che sapeva di zolfo. Oltrepassando la spalla di mia madre guardavo in lontananza quelle strane ragazze, la danza confusa dei loro seni all'aria, simili a gemme di papaveri da oppio, simili a una valle piena di farfalle. Quelle donne stavano attirando anche gli sguardi delle mie sorelle. Sentii la quarta interrogare sottovoce mia madre, che non rispose.

Stavamo in piedi davanti a un largo, alto e spesso muro che ci proteggeva dal vento di nord-ovest e ci permetteva di avere intorno una zona relativamente tiepida. Il sole rosso che si arrampicava nella cappa grigia del cielo mi faceva pensare allo sventolio delle bandiere sulle mura della città. Alla nostra destra e alla nostra sinistra c'erano alcune persone pallide e magre come noi, come noi tremanti, come noi ridotte alla fame e congelate. Uomini e donne.

Giovanette e bambini. Gli uomini erano avvizziti, come vecchi ormai marci e imputriditi. La maggior parte di loro era cieca, e quelli che non lo erano avevano occhi rossi, gonfi e purulenti. Accanto a loro,

in piedi o accucciato, c'era un bambino. Maschio o femmina. In realtà era molto difficile distinguere, sembravano sbucati fuori da un comignolo, erano bambini di carbone. Sui colli di tutti quanti erano infilati tralci di piante secche, per la maggior parte si trattava di gambi di miglio su cui erano ancora appese foglie ingiallite e inaridite che facevano pensare all'autunno, all'aroma che si leva quando nella notte i cavalli masticano il miglio, e a quel suono, che mette allegria negli uomini e negli animali. Ce n'erano anche alcuni che avevano infilate al collo erbe selvatiche prese chissà dove, come artemisie e code di mulo.

Le donne erano quasi tutte come mia madre, quasi tutte avevano frotte di bambini raccolti intorno a loro, ma nessuna ne aveva quanti mia madre. Dei piccoli, alcuni portavano tralci e spighe infilati dappertutto, altri solo in alcune parti. Quasi per tutti si trattava di spighe ingiallite che sprigionavano profumi autunnali e conservavano la fragranza dei semi di miglio. Sopra le teste dei bambini ciondolavano pesantemente le grandi teste di asini, muli e cavalli, con gli occhi come campanelli di bronzo, i loro puliti e robusti denti bianchi che rilucevano fra labbra lascive, spesse, con peli duri e pungenti.

Solo una donna faceva eccezione. Indossava un abito bianco e portava i capelli legati da un nastro anch'esso bianco. Il suo volto era pallido, gli occhi e le labbra leggermente arrossati. Accanto a lei non c'era nessun bambino. Stava in piedi tutta sola accanto al muro, tenendo in mano, e non infilata al collo, un'artemisia completa di ramo e foglie. Sebbene ormai secca, quell'artemisia era cresciuta armoniosamente, e manteneva ancora un aspetto bello e aggraziato. Le sue foglie conservavano un po' di verde e, benché sbiadite, mostravano ancora segni di vita. Il collo del fusto coperto di sottile peluria era ancora estremamente flessuoso e pieno di elasticità. Il fusto ondeggiava nei raggi del sole e la peluria riverberava di mille scintillii. Sembrava la coda di un cane dorato.

Il mio sguardo venne assorbito dall'artemisia, e il mio cuore si immerse a lungo in quella composizione artistica solitaria e così piena di grazia. Con mia stessa sorpresa, mi parve di vedere che sull'arbusto appassito, tra le piccole fessure delle foglie, fossero cresciuti alcuni capezzoli squisitamente minuti e graziosi.

Dalle baracche di travi bianche giunse un'improvvisa confusione.

Acute grida femminili tagliarono l'aria e i raggi solari come lame

di coltelli. Due donne si stavano accapigliando accanto al pozzo. Una aveva pantaloni rossi, l'altra verdi. Quella coi pantaloni rossi graffiò il volto di quella con i verdi. Questa sferrò un pugno al petto di quella con i pantaloni rossi. Poi entrambe arretrarono di qualche passo, e rimasero a studiarsi per qualche minuto. Sebbene non riuscissi a vedere l'espressione dei loro occhi, me la figuravo tuttavia perfettamente. Immaginavo che fosse la stessa che brillava negli occhi della mia sorella maggiore, Shangguan Laidi, e della mia seconda sorella, Shangguan Zhaodi. In un attimo, come due galli da combattimento, si gettarono con un balzo l'una contro l'altra. I loro corpi si alzavano e si abbassavano ritmicamente, come cani in corsa nei campi di grano maturo. Le braccia ruotavano, i seni si agitavano.

Gli schizzi di saliva sembravano frotte di piccoli scarafaggi. Quella coi pantaloni rossi strappò i capelli a quella coi pantaloni verdi, e quest'ultima fece altrettanto in risposta. Quella coi pantaloni rossi, approfittando di un momento favorevole, abbassò la testa e morse la spalla sinistra dell'altra. Erano avversarie ben assortite e di pari forza, e continuarono a rotolarsi lottando sul bordo del pozzo.

Delle altre donne, alcune stavano appoggiate alla porta fumando sigarette con aria imbambolata, altre stavano accovacciate su delle pietre a lavarsi i denti, sciacquarsi la bocca e sputar saliva, altre ancora battevano le mani ridendo divertite, altre stendevano ad asciugare su un fil di ferro le lunghe calze trasparenti. Su una grande pietra circolare davanti alle baracche di legno stava in piedi un uomo che calzava scintillanti stivali neri e impugnava un frustino di malacca, che agitava a sinistra e a destra. Usava quella verga come una lama, e si esibiva in alcuni esercizi di arte della spada.

Un gruppo di uomini, alcuni bassi con la grassa pancia prominente attornati da una decina di altri alti, magri e senza pancia, sbucarono da sotto uno stendardo a sud-ovest. La risata di quelli con la pancia era identica allo starnazzare delle oche: quel suono bizzarro risuonò molto spesso nelle mie orecchie, facendomi ricordare ogni volta la scena avvenuta al pozzo. I grassoni e il loro seguito avanzarono verso le baracche, mentre la risata starnazzante si faceva sempre più distinta. L'uomo che stava sulla pietra rotonda saltò giù e scappando via veloce si intrufolò in una delle baracche.

Una donna bassa e grassa si precipitò ancheggiando verso il

pozzo.

I suoi piedi erano così piccoli che sembrava non averne affatto. Era come se le sue piccole gambe si stampassero direttamente sul suolo.

Dal movimento veloce delle braccia grasse come fiori di loto si poteva dedurre che stesse correndo in avanti, ma in realtà si spostava molto lentamente. La maggior parte dei cavalli vapore prodotti dal suo corpo era impiegata in quel movimento ondulatorio e nel tremolio della carne. Distanti come eravamo, potevamo sentire il suo respiro affannoso. Del vapore avvolgeva tutto il suo corpo, sembrava si fosse appena fatta una doccia ai bagni pubblici. Alla fine riuscì a raggiungere il pozzo. Gli insulti che lanciava venivano sminuzzati dal suo ansimare e tossire in frammenti incoerenti e incomprensibili. Indovinammo che dovesse essere la responsabile delle due donne che si stavano prendendo a morsi. Scopo della sua corsa e degli insulti era evidentemente quello di farle smettere. Ma quelle ormai avevano incrociato i canini, l'aquila in guerra con lo sparviero, artigli intrecciati difficili da separare, difficili da pacificare. Una arretrava e l'altra avanzava, quando quella che avanzava si ritraeva l'altra prendeva di nuovo il sopravvento.

Diverse volte mancò poco che cadessero nel pozzo, cosa che non successe grazie alla puleggia che le bloccava. La cicciona salì sul bordo del pozzo per separarle. Ma quelle quasi la fecero cader giù, e anche stavolta la carrucola impedì il peggio. Finita lunga sul paranco, si rotolò mugugnando; riuscita a liberare una gamba scivolò su uno di quei seni o mantou di ghiaccio sul pozzo, cadendo con una gran culata. La sentimmo tutti mandare gemiti acuti, davvero stava piangendo? Poi si alzò in piedi, sollevò una bacinella piena di acqua fredda e la rovesciò sulle due donne. Quelle lanciarono un grido di sorpresa separandosi fulmineamente, ma ripresero un istante dopo a tirarsi i capelli, graffiarsi la faccia, stracciarsi i vestiti, i seni ormai coperti di macchie e cicatrici. Ognuna sputava schifata il sangue dell'avversaria, il loro odio non era ancora consumato.

La cicciona sollevò un altro bacile d'acqua e lo lanciò in aria.

L'acqua cristallina dischiuse le sue ali trasparenti. Non aveva ancora toccato terra che la cicciona scivolò di nuovo sul bordo del pozzo. La bacinella smaltata che teneva in mano volò via andando quasi a sbattere sulla testa degli uomini panciuti, che dovevano conoscerla

molto bene, perché si misero a prenderla in giro e a insultarla. Ci chiacchierarono un po, se la palparono ben bene ed entrarono tutti nelle baracche.

Sentendo le persone intorno a me tirare un sospiro di sollievo mi resi conto che tutti avevano assistito alla scenetta.

Verso mezzogiorno un carro giunse da sud-est lungo la strada pubblica. Il tiro era costituito da un grande cavallo bianco che procedeva a testa alta. Tra le orecchie scendeva un ciuffo di peli argentei che andava a coprire la fronte. Aveva occhi gentili, il naso rosato e labbra purpuree. Sotto il collo pendeva un fiocco di velluto rosso al quale era attaccato un campanellino di rame, che tintinnava ai movimenti dell'animale. I finimenti sul dorso - ma sarebbe più corretto dire la bardatura - si ergevano alti, chiaramente oggetti di gran classe. Nessuno di noi aveva mai visto prima una bardatura così alta. Anche la stanga era fuori del comune, completamente rivestita di rame scintillante. Le ruote erano altissime, con raggi bianchi. I tendaggi del carro erano di stoffa bianca, sulla quale erano stati applicati vari strati di olio di paulonia per proteggerla da pioggia e sole. Non avevamo mai visto un carro così lussuoso. Pensammo che la persona seduta lì dentro doveva essere sicuramente più ricca e nobile della signora venuta a Gaomi in Chevrolet per venerare lo Spirito uccello. Persino il cocchiere seduto al di fuori dei tendaggi, con in testa un alto cappello a cilindro e due lunghi baffi con le punte arricciate verso l'alto, ci parve un personaggio fuori del comune.

Aveva un'espressione seria, e dai suoi occhi emanavano bagliori di opulenza. Era più composto di Sha Yueliang, più solenne di Sima Ku.

Forse solo Han l'Uccello, se avesse portato abiti simili ai suoi, avrebbe potuto sostenere il paragone.

La carrozza rallentò e si fermò. Il cavallo bianco dall'aspetto così aggraziato sollevò uno degli zoccoli anteriori e lo batté sul terreno, come accompagnando il ritmico suono del campanellino di rame appeso al suo collo. Il cocchiere aprì le tende della carrozza, e la persona al centro delle nostre mille congetture scivolò fuori.

Era una donna con una pelliccia rossa di martora sulle spalle, e intorno al collo una stola, sempre rossa, di volpe. Quanto desiderammo che potesse essere la nostra sorella maggiore, Laidi! Ma non lo era. Era

un'occidentale con gli occhi azzurri, un naso prominente e capelli biondi dorati. La sua età era qualcosa che solo i suoi genitori potevano sapere. Dietro di lei scese dal carro un bel giovanotto dai capelli corvini, che indossava una divisa da studente e portava sulle spalle un cappotto blu di lana. Dai modi si sarebbe detto il figlio della donna occidentale, ma il suo aspetto non aveva la benché minima somiglianza con quello di lei.

Le persone intorno a noi si fecero caoticamente avanti, come volessero derubare l'occidentale, ma non le erano ancora arrivati vicino che, colti da timidezza, fermarono i propri passi. - Signora, ricca signora, compra la mia nipotina... - Signora, grandissima signora, guarda mio figlio, è più robusto di un cane, può sbrigare qualsiasi lavoro... - Uomini e donne raccomandavano timidamente all'occidentale l'acquisto dei propri figli. Solo mia madre rimase calma in attesa al proprio posto. Aveva lo sguardo perso nel vuoto, fissando quella pelliccia rossa di martora e il collo di volpe stava senza alcun dubbio pensando a Laidi. Ne stava tenendo in braccio la figlia, e il suo cuore ebbe un sussulto, negli occhi le lacrime danzavano in tondo.

L'altolocata occidentale, coprendosi la bocca con un fazzoletto, fece un giro del mercato di uomini. Il profumo che esalava dal suo corpo era così intenso che sia io che quel bastardo dei Sima cominciammo a starnutire. Si accovacciò accanto a un vecchio cieco squadrandolo la sua nipotina, una bambina di non più di quattro anni.

Era terrorizzata dalla volpe rossa intorno al collo dell'occidentale, e si teneva avvinghiata con le mani alle gambe del nonno, nascondendosi dietro al suo corpo. Lo sguardo di terrore di quella bambina si impresse in modo indelebile nel mio cervello. Il vecchio annusò l'aria, e percepì che l'occidentale si era abbassata. Allungò una mano davanti a sé e disse: - Signora, signora, salva la vita di questa bambina. Se resta con me morirà di fame. Signora, io non voglio neanche un centesimo...

L'occidentale si alzò in piedi, e rivolgendosi al giovanotto con la divisa da studente gorgogliò alcune frasi. Il ragazzo allora chiese ad alta voce al vecchio cieco: - Tu cosa sei per lei?

L'anziano disse: - Suo nonno, il suo inutile nonno, il nonno che farebbe meglio a morire...

Il giovanotto chiese ancora: - Suo padre e sua madre?

- Morti, - rispose il cieco, - tutti morti, morti di fame. Chi dovrebbe morire non muore; chi invece non dovrebbe, muore prima del tempo. Signore, sia caritatevole, la porti via. Non voglio neanche un soldo. La imploro soltanto di dare alla bambina una possibilità di vita...

Il giovane si voltò verso l'occidentale e mormorò alcune frasi. La donna annuì con la testa. Il ragazzo si curvò in avanti e cercò di tirar fuori la piccola ma, non appena le toccò la spalla, quella gli diede un morso sul dorso della mano. Il giovanotto gridò e fece un salto di lato. La signora occidentale inarcò con enfasi le spalle, arricciò le labbra e batté le ciglia. Poi prese il fazzoletto con cui si copriva la bocca e lo avvolse attorno al polso del ragazzo.

Fra la gioia e il terrore, aspettammo per quelli che ci parvero mille anni. La signora ingioiellata il cui profumo pungeva il naso, tirandosi dietro il giovanotto dal polso ferito, si fermò infine davanti alla nostra famiglia. Alla nostra destra il vecchio cieco agitava il bastone di bambù, cercando di colpire la mordace bambina.

Lei giocava furbescamente a nascondino, facendo sì che il bastone colpisse ogni volta il terreno o il muro. - Miserabile demonietto, piagnucolava il nonno.

Aspiravo avidamente il profumo dell'occidentale. Nell'aroma di robinia si poteva distinguere la fragranza della rosa e nel profumo di rosa si scopriva la presenza dell'odore gentile del crisantemo. Ciò che più mi inebriava era il profumo del suo seno, che aveva un po' l'odore del montone e mi dava una leggera nausea, ma che continuavo a inalare a piene narici. Senza più la copertura del fazzoletto, la sua bocca era ora completamente allo scoperto. Era la stessa ampia bocca di Shangguan Laidi, ornata dalle stesse labbra della mia sorella maggiore. Quelle labbra erano però coperte di rossetto. Il naso aveva alcuni tratti in comune con quelli delle donne della famiglia Shangguan, tutti ben alti; la differenza stava nella punta, che nelle donne Shangguan aveva la forma di una piccola testa d'aglio, che conferiva un aspetto un po' sciocco e allo stesso tempo grazioso, mentre nella signora occidentale era a uncino, e conferiva al suo volto un'espressione abbastanza simile a quella di un rapace. Aveva la fronte bassa, e ogni volta che spalancava gli occhi vi si formavano rughe profonde. Sapevo che tutti quelli della mia famiglia stavano osservando la donna, ma posso dire con orgoglio che nessuno condusse un esame più dettagliato del mio, e nessuno notò

tutti i particolari che notai io. Il mio sguardo attraversò la spessa pelliccia sul suo corpo e riuscì a vedere i seni, la cui superficie non era troppo dissimile da quelli di mia madre. Erano belli. Mi fecero quasi dimenticare la fame e il freddo.

- Perché volete vendere i vostri figli? - Il giovanotto, sollevando la mano fasciata dal fazzoletto, indicava le mie sorelle con le spighe infilate nel corpo.

Mia madre non rispose alla sua domanda. Davvero una domanda così stupida meritava una risposta? Il giovane girò la testa e mormorò qualcosa alla signora, che forse era la sua padrona e forse non lo era. La signora notò il cappotto di martora rossa in cui era avvolta la bambina di Laidi che stava in braccio a mia madre. Allungò una mano e ne carezzò il pelo. Poi si accorse dello sguardo da leopardo, languido e insidioso, di quella bambina, e distolse gli occhi.

Speravo che mia madre regalasse alla signora la figlia di Shangguan Laidi. Non vogliamo un centesimo, possiamo anche regalarle il cappotto di martora rosso. Odiavo quella bambina. Senza averne il minimo diritto mi obbligava a dividere un latte che apparteneva solo a me. Persino la mia ottava sorella, Shangguan Yünü, non era autorizzata a dividere il latte con me; perché diavolo avrei dovuto darlo a lei? Che stavano facendo le tette pigre di Laidi?

Sha Yueliang sputò il capezzolo di Shangguan Laidi sputacchiando sangue purulento. Poi si sciacquò la bocca con l'acqua e sentenziò: Ecco qua, i tuoi seni sono ormai ridotti a due piaghe piene di latte.

Laidi con gli occhi pieni di lacrime disse: - Vecchio Sha, guarda come siamo ridotti. Braccati dai cani come due conigli. Quando finirà tutto questo?

Fumando pensosamente, Sha Yueliang assunse un'espressione feroce: 'Fanculo, - disse, - chiunque ci dia da mangiare può essere il nostro padrone. Cerchiamo prima di passare ai giapponesi. Se va bene, bene.

Altrimenti passeremo di nuovo a qualcun altro.

La signora occidentale esaminò una dopo l'altra tutte le mie sorelle. Prima scrutò la quinta e la sesta sorella che avevano le spighe di miglio infilate al collo, poi osservò la quarta, la settima e l'ottava che non avevano nulla. Per il piccolo bastardo dei Sima non sprecò neanche

uno sguardo, per me invece manifestò un certo interesse. Penso che l'attrassero i miei morbidi capelli biondi.

Il modo in cui esaminavano le mie sorelle era davvero particolare.

Il giovanotto dava loro istruzioni secondo quest'ordine: abbassa la testa, piegati, alza la gamba, unisci in alto le mani, agita le braccia avanti e indietro, apri la bocca e grida, ridi, cammina, corri. Le mie sorelle eseguivano docilmente. La signora osservava con grande attenzione. A volte annuiva, a volte scuoteva il capo disapprovando. Alla fine indicò la settima sorella, e rivolta al giovane mormorò alcune parole.

Indicando la signora occidentale, il giovanotto disse a mia madre: - Questa signora è la moglie del conte Rostov. È una grande benefattrice. Ha deciso di adottare una bambina cinese, e ha scelto questa della vostra famiglia. Per voi è una grande fortuna.

Le lacrime sgorgarono improvvisamente dagli occhi di mia madre.

Passò la bambina di Laidi alla quarta sorella e, libera da impacci, abbracciò la testa della settima: - Settima piccolina, Qiudi, brava bambina mia, la tua fortuna è arrivata... - Le lacrime di mia madre piovevano copiose e confuse sulla testa di mia sorella. Lei piagnucolando disse: - Mamma, non voglio andare con lei, non ha un buon odore...

Mia madre le disse: - Sciocchina, il suo è quel che si chiama un buon odore.

Il giovanotto, leggermente spazientito, disse: - Va bene così, sorella, parliamo del prezzo.

E mia madre: - Signore, visto che la do a questa... signora perché ne faccia la sua figlia adottiva, per me è come se la bambina fosse caduta nella cornucopia dell'abbondanza. Non voglio soldi... vi prego solo di trattarla bene...

Il ragazzo tradusse alla signora occidentale le parole di mia madre. Lei, esprimendosi in un cinese rigido e un po' stentato, replicò: - No, voglio comunque pagare.

- Signore, - intervenne mia madre, - chiedi alla nobile signora se non sia possibile che ne voglia un'altra, così che possano farsi compagnia fra sorelle.

Il giovane tradusse le parole di mia madre. La moglie del conte

Rostov scosse con decisione la testa.

Il ragazzo cacciò in mano a mia madre alcune banconote rosse. Poi fece un cenno con la mano al cocchiere che stava accanto al cavallo.

Quello giunse al piccolo trotto e gli fece un inchino; poi prese in braccio la settima sorella e si incamminò verso la carrozza. Solo allora lei scoppiò a piangere, e stese verso di noi la sua sottile manina. Piangevano anche tutte le altre sorelle; persino quel miserabile insettucolo dei Sima spalancò la bocca ed emise un lamento, si arrestò per un po' e poi ripianse. Il cocchiere infilò la settima sorella nella carrozza, e dietro di lei salì la signora occidentale. Mentre stava montando anche il ragazzo mia madre lo raggiunse, lo afferrò per un braccio e domandò angosciata: - Signore, dove vive la nobildonna?

Con freddezza quello rispose: - Harbin.

La carrozza partì al galoppo sulla strada pubblica e presto scomparve dietro la fitta schiera di alberi. Ma il pianto della mia settima sorella, il suono squillante del campanello di rame, il profumo dei seni della contessa si impressero per sempre nella mia memoria. Mia madre, con le banconote rosse in mano, sembrava essersi trasformata in una statua di creta e io, a mia volta, ero diventato parte di quella statua.

Quella notte non fummo costretti a dormire in mezzo alla strada.

Trovammo alloggio in una piccola locanda. Mia madre mandò la quarta sorella a comprare delle focacce col sesamo, ma lei tornò invece portando una decina di bollenti shuijianbao⁴⁷ e un grande involto di carne di testa di porco. Mia madre era furibonda: - Erano i soldi della vendita di tua sorella!

La quarta sorella piangendo rispose: - Mamma, lascia che le mie sorelle si sfamino almeno una volta, e anche tu dovresti mangiare un buon pasto.

- Xiangdi, - piangeva mia madre, - come pensi che tua madre possa mandar giù questa carne e questi ravioli...

- Se non mangi, - ribatté la quarta sorella, - farai morir di fame Jintong.

Il suo monito fu quanto mai efficace. Trattenendo le lacrime, mia madre mangiò i ravioli e la carne. Lo fece per produrre più latte, per nutrire me, e per nutrire la bambina di Shangguan Laidi e Sha Yueliang, quella brutta ladra, il cui padre, ladro anche lui, già banchettava coi

giapponesi.

Mia madre si ammalò.

Il suo corpo scottava come un pezzo di ferro appena tolto da un secchio in cui era stato messo a temperare, ed emanava vapori caldi e nauseabondi. Persino Shangguan Jintong, che mai, nemmeno per un momento, l'avrebbe abbandonato, venne fatto allontanare. Eravamo seduti tutti intorno a lei, a fissarci negli occhi. Mia madre teneva gli occhi chiusi, sulle sue labbra galleggiavano trasparenti bolle di saliva e dalla bocca le uscivano frasi terribili. Un momento gridava e un istante dopo sussurrava; ora aveva un tono allegro e spensierato ora triste e disperato. Dio, la Madonna, gli angeli, i demoni, Shangguan Shouxi, padre Ma Luoya, Fan San, Yü Grande palmo, la zia, il secondo zio, il nonno materno, la nonna materna... i demoni cinesi e gli spiriti stranieri, le persone vive e quelle morte, storie che conoscevamo e storie che non avevamo mai sentito. Tutto questo veniva incessantemente vomitato dalla sua bocca e le sue parole danzavano davanti ai nostri occhi, si esibivano, recitavano, mutavano forma...

Ascoltare le parole farneticanti pronunciate da mia madre durante la malattia era come vedersi spiegato l'intero universo. Raccogliendo il suo delirio si sarebbe potuta trascrivere l'intera storia del Nordest di Gaomi.

Il padrone della locanda, un tipo di mezza età dalla pelle flaccida con il viso pieno di nei, si allarmò dei continui lamenti e venne nella nostra stanza. Allungò la mano per sentire la fronte di mia madre, e ritirandola bruscamente disse: - Andate subito a chiamare un medico, sta per morire! - Ci guardò tutti per un attimo, poi chiese alla quarta sorella: - Sei la più grande?

Lei fece cenno di sì con la testa.

- Perché non avete chiamato il dottore? - domandò ancora. Ragazza, di qualcosa.

Mia sorella scoppiò in lacrime, si buttò ai piedi del locandiere e disse: - Zio caro, abbi pietà di noi, salva nostra madre.

- Ragazza, - fece lui, - fammi capire, quanti soldi vi sono rimasti?

La quarta sorella tirò fuori quelle poche banconote di dosso a mia madre e le passò al padrone di quel posto, dicendo: - Zio, questi sono i soldi che abbiamo avuto per aver venduto la nostra settima sorellina.

Il locandiere prese i soldi ed esortò: - Ragazza, vieni con me.

Andiamo a chiamare il medico.

Spese tutte le banconote ricevute vendendo la mia settima sorella, mia madre aprì di nuovo gli occhi. - Mamma ha aperto gli occhi, mamma ha aperto gli occhi! - I nostri erano pieni di lacrime, gridavamo tutti di gioia. Mia madre sollevò una mano e a uno a uno ci carezzò in viso. - Mamma... Mamma... Mamma... Mamma... - dicevamo. - Nonna, nonna... - piagnucolava balbettando quel povero insettucolo dei Sima.

- E lei? Lei... - mormorò mia madre allungando un braccio.

La quarta sorella prese in braccio la «lei» avvolta nella pelliccia di martora rossa e la portò a mia madre perché la accarezzasse.

Mentre lo faceva, la piccola chiuse gli occhi. Due lacrime scivolarono dagli angoli degli occhi di mia madre.

Il padrone della locanda entrò. Col muso lungo si rivolse alla quarta sorella: - Ragazza, non pensare che io sia uno sciacallo, anch'io tengo alla famiglia, ma questi vostri giorni di soggiorno alla locanda, di spese per mangiare, per le candele...

Mia sorella lo interruppe: - Zio, siete il grande benefattore della nostra famiglia. I soldi che vi devo ve li restituirò per intero, vi prego solo di concedermi un breve periodo senza mettermi fretta, perché mia madre...

La mattina del diciotto febbraio del 1941, Shanguan Xiangdi diede una mazzetta di banconote a mia madre che cominciava appena a riprendersi dalla grave malattia, dicendole: - Mamma, i soldi che dovevo al padrone della locanda li ho restituiti tutti. Questo è quello che è avanzato.

Mia madre, sorpresa, le domandò: - Xiangdi, dove hai preso tutti questi soldi?

Lei sorrise amaramente: - Mamma, riporta indietro i fratellini e le sorelline, questa non è casa nostra...

Mia madre impallidì, afferrò la mano di mia sorella ed esclamò: Xiangdi, di a tua madre...

La quarta sorella la fermò: - Mamma, mi sono venduta... il prezzo era ragionevole, il locandiere ha negoziato per mezza giornata...

La tenutaria del bordello aveva esaminato attentamente il suo corpo, come si fa col bestiame, poi aveva detto: - Troppo magra.

Il locandiere aveva risposto: - Padrona, con un buon sacco di riso la puoi far ingrassare presto!

La tenutaria aveva sollevato due dita: - Vada per duecento. Voglio proprio esser buona, così accumulo un po di meriti morali.

- Padrona, la madre di questa ragazza è malata e c'è pure una frotta di sorelline, dalle qualcosa in più...

- Ohi, credo che per quest'anno le porte della bontà difficilmente potranno aprirsi.

Il proprietario della locanda aveva pregato ancora. Mia sorella si era inginocchiata.

Alla fine la tenutaria aveva detto: - E va bene. In fondo ho il cuore tenero. Aggiungo cento. Ed è un prezzo così alto da sfondare la volta celeste!

Mia madre ondeggiò e barcollò, poi lenta scivolò a terra.

In quel momento sentimmo la voce rauca di una donna, che da fuori gridava ad alta voce: - Ragazza, vieni. Non ho tutto questo tempo da sprecare per aspettarti!

La quarta sorella si inginocchiò e batté la testa a terra in onore di mia madre. Si rialzò, carezzò il capo della quinta sorella, diede un buffetto al viso della sesta, pizzicò le orecchie dell'ottava e in preda all'agitazione prese il mio volto fra le mani e mi diede un bacio. Mi strinse le spalle e le scosse con affettuosa forza, il suo volto stravolto dall'emozione faceva pensare ai fiori di pruno battuti dalla tempesta d'inverno.

- Jintong, Jintong, - disse, - cresci bene, cresci in fretta. Così che tutti noi della famiglia Shangguan si possa fare affidamento su di te!

Ciò detto si guardò intorno per un momento. Un gemito stridulo, come il verso di una gallina, si sollevò dal fondo della sua gola. Si coprì la bocca e, come se volesse correr fuori a rigettare, scomparve alla nostra vista.

VII.

Eravamo convinti che, tornati a casa, avremmo trovato i cadaveri di Shangguan Lingdi e di Shangguan Lü. Ma la scena che si presentò ai nostri occhi era l'opposto di quanto ci saremmo aspettati. Il cortile era animato da una confusione straordinaria. Due uomini con il cranio

rasato, seduti ai piedi del muro dell'edificio principale, rammendavano a testa bassa dei vestiti grigio cenere, dimostrando un'abilità notevole nel cucito. Altri due, seduti accanto a questi e come loro con la testa rasata e un aspetto estremamente ordinato, stavano lubrificando due grandi fucili neri. E ce n'erano ancora altri due sotto il platano, uno in piedi con in mano una scintillante baionetta, l'altro seduto su uno sgabello, a testa bassa, con intorno al collo una pezza bianca e sulla testa bagnata mille bolle di sapone scoppiettanti. Quello in piedi sollevò una gamba piegandola, e si passò più volte la baionetta sulla coscia per pulirla. Tenendo ferma con una mano la testa insaponata sollevava con l'altra la baionetta e calcolava l'angolazione, sembrava cercare la posizione migliore per poggiare la lama. La posizionò al centro della testa, si spinse un po' in fuori con il sedere e la fece lentamente scivolare verso il basso. Giunta alla base della nuca la baionetta aveva rasato un mucchio di capelli, facendo lampeggiare una striscia bianco scuro di pelle del cranio. C'era anche un altro uomo; stava nel punto in cui una volta la mia famiglia conservava le noccioline. Impugnava un'ascia con entrambe le mani, e divaricando le gambe si piantò davanti al ceppo ricavato da un vecchio olmo. Dietro di lui una grande pila di legna da ardere già spaccata. Sollevò alto l'attrezzo affilato, esitò un istante e poi lo abbatté con violenza giù. Mentre la lama precipitava l'uomo mandò un grido di incitamento, poi l'ascia si infisse a fondo nella radice. Aiutandosi con un piede messo di contrasto sopra il ceppo agitò con tutte e due le mani il manico dell'ascia, finché riuscì con qualche sforzo a far uscire la lama.

Arretrò di un paio di passi, si mise in posizione, si sputò alcune volte sui palmi delle mani e sollevò di nuovo l'ascia. La radice dell'olmo si spaccò rumorosamente. Un frammento di legno volò in aria, come la scheggia di una bomba, e centrò il petto di Shangguan Pandi. La mia quinta sorella lanciò un gridolino acuto. Gli uomini che stavano rammendando e quelli che stavano pulendo le armi sollevarono la testa. Quello che stava radendo la testa e quello che stava spaccando la legna si voltarono. L'uomo che si stava facendo pelare il cranio alzò con ostinazione la testa anche lui, ma quello che lo stava radendo gliela schiacciò giù con la mano: - Non ti muovere.

Lo spaccalegna annunciò: - Sono arrivati i mendicanti. Vecchio Zhang, capo Zhang, sono arrivati i mendicanti.

Un uomo con il volto pieno di rughe, che portava un grembiule bianco e un cappello grigio, uscì di corsa a schiena curva dalla grande stanza di casa mia. Aveva le maniche arrotolate e tracce di farina sulle braccia. In tono cordiale fece: - Sorella, andate a bussare a un'altra porta. Noi soldati abbiamo il cibo razionato, non ce ne avanza per voi.

Mia madre replicò fredda: - Questa è casa mia!

Gli uomini nel cortile restarono attoniti. Quello con la testa ricoperta di bolle di sapone si alzò di scatto in piedi, sollevò una manica e si pulì il viso inzaccherato di acqua sporca, poi rivolto a noi gridò qualcosa di incomprensibile. Era il maggiore dei muti della famiglia Sun.

Il muto corse fino a noi. Biascicava, agitava le mani disegnando a gesti mille concetti che non avevamo modo di capire. Osservavamo perplessi i lineamenti grossolani di quel viso, mentre cominciarono a germogliarci in testa diversi pensieri ricoperti di sottile peluria.

Il muto sbatteva gli occhi giallo ocra, la grossa mandibola si agitava ripetutamente. Corse fino all'edificio orientale, tirò fuori la ciotola sbreccata e il dipinto dell'uccello mostrandoceli con orgoglio. Quello che prima lo stava radendo si avvicinò con la baionetta ancora in mano. Battendogli amichevolmente sulla spalla gli chiese: - Sun Che-non-parla, li conosci?

Il muto posò la ciotola, raccolse una scheggia di legno, si accovacciò sui calcagni e scrisse con caratteri storti e deformi, un tratto troppo lungo, uno troppo corto: - Lei è mia suocera.

- Allora è tornata la signora, - disse con calore il barbiere. Noi facciamo parte del reggimento per la distruzione della ferrovia.

Ogni plotone è composto da cinque squadre e io sono il capo di questa, il mio cognome è Wang. La nostra squadra è venuta qui per riposare e riorganizzarsi. Abbiamo occupato la vostra casa, signora, e ce ne scusiamo infinitamente. A vostro genero il nostro commissario politico ha dato un nome, Sun Che-non-parla. È un bravo combattente.

Un eroe che non ha paura di morire, un esempio da seguire per tutti noi. Signora, le sgomberiamo subito l'edificio principale. Vecchio Lü, Piccolo Du, Zhao Grosso bue, Sun Che-non-parla, Qin Settimino, sgombrate subito le vostre cose. Liberiamo il kang della signora.

I soldati lasciarono le attività in cui erano occupati ed entrarono nel fabbricato. Con in spalla le coperte perfettamente piegate e

solidamente legate, le caviglie fasciate da nastri di stoffa, ai piedi scarpe di cotone, i lunghi fucili infilati al braccio, le mine appese al collo si disposero ordinatamente nel cortile. Il caposquadra disse allora a mia madre: - Signora, prego, entri pure in casa. Voi aspettate tutti qui. Vado a chiedere istruzioni al commissario politico.

I soldati erano ben disciplinati. Persino il muto, che ora si chiamava Sun Che-non-parla, stava dritto sull'attenti, fermo come un pino.

Il caposquadra corse via con il fucile in mano. Noi entrammo in casa. Sopra la pentola c'erano due cesti di giunchi e strisce di bambù intrecciati. Nel forno ardeva la legna, il fuoco era forte e vivace, l'acqua bolliva nella pentola e il vapore usciva dalle fessure delle ceste. Sentimmo l'aroma dei mantou. L'anziano cuiniere scuoteva il capo verso mia madre in segno di scusa. Era molto gentile. Infilò un altro ciocco di legno nel forno.

- Mi scuso per aver un po trasformato la vostra cucina senza permesso, - disse indicando una grossa apertura sotto il fornello. Nemmeno una decina di mantici alimenterebbero il fuoco come questo sfiato. - Le fiamme ruggivano, facendo temere che il fondo della pentola potesse addirittura sciogliersi.

Con il volto arrossato, Shangguan Lingdi stava seduta sulla soglia, gli occhi socchiusi in due fessure, concentrata sul vapore che filtrava tra i sottili spazi fra le ceste e si innalzava in volute nell'aria, cambiando a ogni istante e naturalmente di istante in istante più bello da vedere.

- Lingdi! - provò a chiamarla mia madre.

- Sorella, terza sorella! - gridarono la quinta e la sesta.

Lingdi ci gettò un'occhiata indifferente, come fossimo degli estranei o come se non ci fossimo mai allontanati da lei.

Mia madre ci portò a vedere la casa pulita e rinfrescata in maniera impeccabile. Là dentro ci sentivamo a disagio e innaturali, non riuscivamo né a star seduti né a stare in piedi; alla fine non potemmo far di meglio che tornare in cortile. Dalla fila, il muto ci faceva delle smorfie. Quell'affarucolo del figlio dei Sima, mostrando tutto il suo coraggio, andò a guardare le bende che fasciavano, strette strette, le caviglie dei soldati.

Il caposquadra entrò insieme a un uomo di mezz'età che portava

gli occhiali, e disse: - Signora, questo è Jiang, il nostro commissario politico.

Il commissario politico aveva la pelle chiara e pulita, il viso liscio e rasato e una testa di medie dimensioni. La vita era stretta da una larga cintura di cuoio. Nel taschino sul petto della giacca era infilata una penna d'oro. Annuì con cortesia verso di noi, poi tirò fuori dal tascapane che aveva dietro la schiena una manciata di oggetti dai vivaci colori: - Piccoli amici, prendete le caramelle. Divise equamente tra noi le caramelle che aveva in mano, persino la neonata avvolta nel cappotto di pelliccia di martora rossa ne ebbe due tramite mia madre. Per la prima volta sentii il sapore di una caramella.

- Sorella, - disse il commissario politico, - spero siate d'accordo ad alloggiare questa squadra nell'edificio orientale.

Mia madre, con aria assente, annuì.

Il commissario spostò la manica, diede un'occhiata all'orologio e chiese a gran voce: - Vecchio Zhang, i mantou sono fatti?

Il vecchio Zhang corse fuori e rispose: - Sono pronti.

Il commissario politico aggiunse: - Fai mangiare i bambini, che mangino a sazietà, poi dirò all'ufficiale per gli approvvigionamenti di rifornirvi di quanto vi manca.

L'anziano cuciniere fece dei versi di approvazione.

Il commissario si rivolse allora a mia madre: - Sorella, il comandante del nostro reggimento desidererebbe vederla, la prego di seguirmi.

Mia madre voleva passare alla mia quinta sorella la neonata che stava tenendo in braccio, ma il commissario allungò una mano e disse: - No, porti anche lei.

Seguendo il commissario politico - in realtà era mia madre che seguiva il commissario politico, io le stavo sulla schiena e la bambina in braccio - uscimmo dal vicolo, attraversammo la strada principale e arrivammo davanti al portone della residenza Fusheng.

C'erano due soldati in posa solenne, con i talloni ben allineati, la mano sinistra sul fucile, la destra a squadra attraverso il petto, poggiata sulla scintillante lama della baionetta. Attraversammo un lungo corridoio, poi un altro, alla fine entrammo in un grande padiglione. Al centro era sistemato un ampio tavolo quadrato di colore violaceo, su cui erano sistemati due grandi piatti fumanti. In uno c'era del fagiano,

nell'altro della lepre. C'era anche un cestino di vimini pieno di mantou bianchi smaglianti. Un uomo con la barba ci venne incontro sorridendo: - Benvenuti, benvenuti. - Il commissario politico disse: - Sorella, questo è Lu, il comandante del nostro reggimento.

- Ho sentito dire che voi, sorella, fate Lu di cognome, - disse il comandante Lu, - cinquecento anni fa io e voi eravamo un'unica famiglia.

Mia madre lo apostrofò: - Comandante, che reato abbiamo commesso?

Il comandante Lu fu come folgorato, poi scoppiò in una risata sincera. Quindi rispose: - Sorella, avete capito male. Vi ho invitato a venire senza secondi fini. Una decina di anni fa io e vostro genero Sha Yueliang eravamo compagni di baldoria, così, quando ho saputo che eravate tornata, ho pensato di preparare il vino per un pranzo di benvenuto.

- Non è mio genero, - precisò asciutta mia madre.

Il commissario politico replicò: - Sorella, a che scopo negarlo?

Quella che tenete tra le braccia, non è forse la figlia di Sha Yueliang?

- Questa è mia nipote.

- Beh, suvvia, mangiamo, mangiamo. Sono sicuro che sarete affamati.

- Comandante, noi ce ne andiamo.

- Suvvia, sorella, aspettate; Sha Yueliang mi ha mandato una lettera chiedendomi di aiutarlo a crescere sua figlia, sa che non ve la passate troppo bene. Piccola Tang!

Una bella soldatessa entrò a passo celere.

Il comandante Lu ordinò: - Aiuta la signora e prendile il bambino, così che possa mangiare.

La soldatessa andò davanti a mia madre, e allungò le mani sorridendo.

Con voce ferma mia madre disse: - Questa non è la figlia di Sha Yueliang, questa è mia nipote.

Passammo di nuovo la serie di corridoi, attraversammo la grande strada, entrammo nel vicolo e tornammo a casa.

Nei giorni successivi la bella soldatessa chiamata Piccola Tang venne continuamente a casa nostra a portare cibo e vestiti. Tra le cose

da mangiare c'erano biscotti sagomati con un tubo di ferro a forma di cagnolino, gatto e tigre. C'era una bottiglia di vetro piena di candido latte in polvere, e anche un coccio pieno di miele trasparente. Tra i vestiti che aveva portato spiccava un completino con giacchetta e pantaloni imbottiti in seta e satin, ricamato e riccamente decorato. E c'era anche un cappello imbottito di cotone con due alti paraorecchie di pelliccia di coniglio.

- Questi, - disse, - sono regali del comandante Lu e del commissario Jiang per lei, - e mentre parlava aveva indicato la bambina in braccio a mia madre; - naturalmente, può mangiarne anche il fratellino, - aveva aggiunto additandomi.

Mia madre osservava con freddo distacco la calorosa soldatessa Tang, il suo volto rosso come una mela e gli occhi simili a fresche albicocche. Le disse: - Si porti via tutto, signorina Tang. I figli di una famiglia povera non possono beneficiare di queste cose. - Tirò fuori i suoi seni, e mise un capezzolo in bocca a me e uno in bocca alla figlia della famiglia Sha. La piccola mormorava soddisfatta, io grugnivo di rabbia. La sua mano sbatté contro la mia testa e il mio piede le sferrò un calcio nel sedere. Scoppiò a piangere e a strepitare. Indistintamente sentii anche il pianto delicato, morbido e continuo dell'ottava sorella, Yünü, che sole e luna insieme stavano ad ascoltare. Perché il suo pianto era più dolce dei raggi del sole, e più profumato di quelli della luna.

La signorina Tang disse: - Il nostro commissario politico Jiang avrebbe pensato a un nome per la bambina. È proprio un grande intellettuale, si è laureato all'università Chaoyang di Beiping⁴⁸, sa scrivere, dipingere e anche parlare perfettamente inglese. L'idea era di chiamarla Sha Zaohua, che ne dite, non è un bel nome? Sorella, non siate così sospettosa. Il comandante Lu è proprio una brava persona. Se avessimo voluto prenderci la bambina, non pensa che l'avremmo già fatto? - La signorina Tang tirò fuori un biberon sul quale era inserito un capezzolo di gomma giallognolo. Prese del miele e della polvere bianca - sentii il profumo che avevo sentito sul corpo della signora occidentale che si era portata via Shangguan Qiudi, e pensai fosse polvere di seno delle donne occidentali, - li mise in una ciotola, aggiunse acqua calda e versò nella bottiglia.

Affermò: - Sorella, non lasciare che lei e il suo fratellino litighino per il tuo latte, così ti prosciugheranno di sicuro. Lascia che la nutra con

questo. - Mentre parlava prese in braccio Sha Zaohua.

La bocca della piccola non mollò il capezzolo, tirandolo come l'elastico della fionda di Han l'Uccello. Alla fine, quando lo lasciò andare, si ritrasse lentamente, come una sanguisuga colpita da uno schizzo di pipì calda. Ci volle un bel po prima che riprendesse la sua forma. Mi sentii profondamente addolorato per quel seno, che era l'origine del mio odio per Sha Zaohua. Ma quella detestabile stregghina stava già succhiando come una folle, tra le braccia della signorina Tang, il falso latte che usciva dal falso seno. Il fatto che succhiasse qualcosa di così dolce e profumato non mi creava nessun desiderio. Il seno di mia madre, alla fine, era di nuovo tornato di mia unica proprietà. Da tempo non dormivo in maniera così rilassata e tranquilla; i miei sogni sostituivano la mia bocca, e in sogno succhiavo la mia ebbrezza e la mia felicità. I miei sogni erano una messe dall'aroma di latte! Dormii per tre giorni interi! Per questo provai un'immensa gratitudine nei confronti della signorina Tang. Quei seni turgidi e prominenti, sotto la rozza divisa grigia da militare, mi facevano intuire la sua bellezza e amabilità. Per quanto il suo seno fosse lungo e tendesse verso il basso, aveva comunque una forma di prim'ordine.

Finito di dare il latte a Sha Zaohua mise giù la bottiglia e aprì la grande pelliccia di martora rossa; l'odore di volpe di Sha Zaohua si librò in aria. Vidi la sua pelle bianca come il latte. Non riuscivo a figurarmi come fosse possibile che con un corpo così bianco avesse un volto nero come il carbone. La signorina Tang le infilò il vestito imbottito ricoperto di seta e il cappello di lepre.

La acconciò insomma in modo tale da farla sembrare una bellissima bambina. Gettata da una parte la pelliccia di martora sollevò Sha Zaohua, la lanciò in aria e la riprese. Lei rideva felice. Mi sembrò che la mia nipotina fosse piuttosto graziosa.

Mia madre era in tensione. Sembrava dovesse saltar su da un momento all'altro per riprendersi Sha Zaohua. La signorina Tang gliela ripassò dicendo: - Sorella, se il comandante in capo Sha in questo momento potesse vederla sarebbe certo molto contento.

- Comandante in capo Sha? - mia madre scrutava con aria sorpresa la giovane.

- Davvero non lo sapete? Vostro genero adesso è il comandante della guarnigione della città di Bohai. Ha più di trecento uomini ai suoi

ordini, e possiede anche una jeep americana.

Sha Yueliang fece in briciole il messaggio, schiumava letteralmente di rabbia: - Lu Gran cannone, Jiang Quattr'occhi, sognate a occhi aperti!

Il messaggero del Reggimento guastatori gli disse, senza arroganza né umiltà: - Comandante in capo Sha, la vostra bella figlioletta ve la stiamo proprio viziando!

- Trattenuta come un ostaggio, come altro definire questa faccenda? - disse Sha Yueliang. - Torna a dire a Lu e a Jiang che ci vengano loro ad attaccare Bohai!

- Comandante in capo Sha, cerchi di non dimenticare i suoi passati onori!

- Se ho voglia di combattere i giapponesi, combatto. Se ho voglia di arrendermi ai giapponesi, mi arrendo. Chi me lo può impedire?

Detto gentilmente, se continui a ragionare così non ti stupire se diventerò scortese!

La signorina Tang tirò fuori un pettine di plastica rosso e iniziò a pettinare i capelli della quinta e della sesta sorella. Mentre pettinava la sesta, la quinta la osservava ammaliata. Il suo sguardo sembrava un pettine che lisciava la signorina Tang dalla testa ai piedi, e viceversa. Quando cominciò a pettinare i suoi capelli sembrò percorsa da un brivido, sul collo e sul viso le venne la pelle d'oca.

Quando ebbe finito di pettinarla, la signorina Tang se ne andò. La quinta sorella disse allora a mia madre: - Mamma, voglio fare il soldato.

Due giorni dopo, Shangguan Pandi indossava la divisa grigia dell'esercito. Il suo compito principale era aiutare la piccola Tang a cambiare i pannolini a Sha Zaohua e a darle da mangiare col biberon. La nostra vita attraversò il periodo più bello. Proprio come faceva quella canzonetta in voga: «Ragazza, ragazza, non essere triste. Basta che tu segua i compagni e avrai cavolo e maiale bollito, nella pentola cuociono i bianchi mantou...» Di cavolo e maiale bollito non è che se ne vedesse sempre, in effetti nemmeno di bianchi mantou, però di stufato di rape e di pesce salato ne avevamo in abbondanza. E anche i grandi pani di granturco erano uno spettacolo abbastanza frequente. Finché c'è una cipolla verde di quelle che durano, il soldato non muore di fame.

Mia madre sospirò: - Se avessimo saputo prima che avremmo tratto tanto vantaggio dallo stare coi soldati, non ci sarebbe stato

bisogno di vendere le mie figlie. Xiangdi, Qiudi, mie povere bambine... Ascoltando la quinta sorella che cantava e la sesta che rideva gaiamente, mia madre piangeva.

Durante questo periodo il suo latte era abbondante e di una qualità straordinaria. Shangguan Jintong venne finalmente tirato fuori dal tascone di cotone.

Prima feci venti passi, poi cinquanta, cento, alla fine non gattonai più. Anche la mia bocca un po' imbranata si fece vivace, e riuscì a insultare la gente con grande scioltezza. Una volta che il maggiore dei muti, Sun, mi strizzò il pisello, subito lo apostrofai: - Che tua madre sia fottuta!

La sesta sorella prese parte alla classe per imparare a leggere.

Imparò una canzoncina che faceva: «Diciotto ragazze per l'esercito son partite, entrare nell'esercito è grande onore, clic-clac le forbici tagliano la grande treccia e lascian solo due spanne di capelli. Sulla torretta a far la guardia, a sorvegliare ogni strada, così i traditori della razza cinese non potranno più fuggire» Le classi si tenevano nella chiesa. Le panche rotte erano state riparate e messe in ordine, le palle di sterco della squadra dagli asini neri spazzate via. Gli angeli con le ali erano volati via. Il legno di dattero scolpito a forma di Gesù era stato rubato. Alla parete era appesa una lavagna, sulla quale erano scritti in bianco i caratteri.

La signorina Tang, picchiettando rumorosamente sulla superficie nera, li indicava con un bastone. «Resistere... ai giapponesi», «resistere... ai giapponesi». Le donne allattavano i bambini, cucivano le suole delle scarpe con fruscianti e sottili corde di canapa. «Resistere ai giapponesi... Resistere ai giapponesi». Io inciampavo in quella folla di donne, bighellonando tra seni di ogni forma e tipo. La quinta sorella saltò sulla pedana e disse: - Se il popolo è l'acqua, l'armata del popolo sono i pesci, giusto?

- Giusto.

- E di cosa hanno più paura i pesci? Di cosa hanno paura i pesci? Dell'amo? Hanno paura del falco pescatore? Del serpente d'acqua forse?

- I pesci hanno paura della rete!

- Esatto! I pesci temono la rete! E voi, cosa avete dietro le vostre nuche?

- Delle crocchie.

- E che cosa sono le crocchie?

- Reti.

Le donne d'un tratto si resero conto del significato di quanto si stava dicendo. I volti si fecero rossi, le teste si incrociarono l'una con l'altra in un mormorio sommesso.

- Tagliare la crocchia per rompere la rete, rompere la rete per proteggere il comandante del reggimento Lu e il commissario politico Jiang. Chi di voi darà l'esempio? - Shangguan Pandi sollevò un grande paio di forbici, con le dita sottili aprì le lame, trasformando le forbici nelle fauci di un cocodrillo affamato.

La signorina Tang disse: - Pensateci, voi tutte avete già sofferto abbastanza violenze. Madri, figlie, sorelle minori, sorelle maggiori, zie, nonne, mogli. Noi donne abbiamo subito tremila anni di oppressione, ma adesso abbiamo finalmente raddrizzato le nostre schiene. Hu Qinlian, di tu. Quell'ubriacone di tuo marito Nie Mezzabottiglia, osa ancora dartele?

La giovane Hu Qinlian dal volto color terra si alzò in piedi tenendo in braccio il proprio bambino. Diede un'occhiata alle soldatesse Shangguan e Tang, esuberanti ed eroiche sulla pedana, e abbassò veloce la testa: - Non mi picchia.

La soldatessa Tang batté le mani esclamando: - Avete sentito donne?

Persino Nie Mezzabottiglia non osa picchiare la propria moglie. La nostra associazione di Soccorso delle donne è la vostra casa, è dedicata interamente e solo ad aiutare le vittime dell'ingiustizia.

Donne, questa vita relativamente felice che avete adesso, da dove viene? È scesa forse dal cielo? È venuta fuori dalla terra? No, no, da nessuna di queste parti. La vera ragione è una sola, ed è l'arrivo del reggimento dei guastatori. A Dalan, nel Nordest di Gaomi, ha costruito una solida base dietro il nemico, l'ha forgiata nel metallo. Contando solo sulle nostre forze e superando difficoltà indicibili abbiamo migliorato la vita del popolo, in particolare quella delle donne. Noi non crediamo nelle superstizioni feudali, vogliamo strappare tutte le reti. Non solo per il Reggimento guastatori, ma soprattutto per noi stesse. Donne, tagliate la crocchia, rompete la rete, diventate tutte donne da «due spanne di capelli»!

- Mamma, dai tu l'esempio! - Pandi si avvicinò tenendo le forbici

puntate verso mia madre.

- Sì, sì, se sorella Shangguan diventa una «due spanne di capelli» ce li tagliamo anche noi, - dissero in coro le altre donne.

- Mamma, dai l'esempio, tieni alto l'onore delle tue figlie, disse mia sorella.

Mia madre si fece rossa in viso, ma sporse in avanti la testa e disse: - Taglia, Pandi. Se può essere utile al reggimento dei guastatori, non solo la crocchia... le dita di tutte e due le mani mi farei tagliare. Tua madre non ha mezzi termini!

La soldatessa Tang diede il via all'applauso, le altre donne la seguirono all'unisono. La quinta sorella sciolse la crocchia di mia madre. Una grande massa di capelli neri un po' ondulati le scivolò sulle spalle. Pareva una cascata nera.

Mia madre aveva la stessa espressione della Madonna, il cui nome è Maria, che stava appesa mezza nuda alla parete. Solenne, triste, compassata, serenamente rassegnata al proprio destino, cosciente nella propria offerta di sé. Questa è la religione, prendi un bambino rubizzo e grassottello e fallo nascere in una stalla. In quella chiesa in cui ero stato a suo tempo battezzato, si sentiva ancora l'odore stantio degli escrementi d'asino. Nel grande bacile di legno davanti ai miei occhi tornarono a galla gli eventi del passato, quando io e l'ottava sorella venimmo lavati da padre Ma Luoya. La Madonna non nasconde mai il seno. Quello di mia madre invece era coperto da una tendina.

- Taglia. Perché esiti? - esortò mia madre.

Fu così che le grandi forbici di Pandi spalancarono le fauci e morsero i suoi capelli. Clic-clac. I capelli neri caddero al suolo.

Mia madre alzò la testa, era diventata una «due spanne di capelli». I capelli erano all'altezza dell'orecchio, il collo sottile era completamente scoperto. Caduto di colpo l'ingombro pesante della crocchia, la testa si era fatta decisamente più agile e vivace, aveva un che di impetuoso, e quando si muoveva ricordava un po' l'aspetto dello Spirito uccello. Il suo volto si era fatto rosso. La soldatessa Tang tirò fuori dalla vita uno specchietto tondo e lasciò che la crudele luce di quel vetro riflettesse il volto di mia madre. Lei, imbarazzata, si girò di lato, ma lo specchio la seguì. Guardò timidamente, e vide una testa da «due spanne di capelli», rimpicciolita di almeno una decina di volte rispetto alle normali dimensioni. Distolse lo sguardo in fretta e furia.

- E allora, siete bella o no? - chiese la piccola Tang.
- Brutta da far schifo... - rispose mia madre a bassa voce.
- Persino sorella Shangguan è diventata una «due spanne di capelli» E voialtre? Esitate ancora? - gridò la soldatessa.
- Taglia. Va bene, allora taglia. Seguiamo la corrente! - dissero le altre.

Ogniqualevolta si cambia epoca o dinastia, le acconciature dei capelli debbono modificare la propria fisionomia. Quando venne la dinastia Qing, tutti i maschi si dovevano far crescere il codino. Poi arrivò Sun Yat-sen e la rivoluzione, e per prima cosa bisognò tagliarsi il codino. Questa storia delle «due spanne di capelli» era un prodotto dei tempi. Il prodotto dei tempi è la moda e la moda è per antonomasia bellezza. A me le forbici. Tocca a me. Clic clac.

Esclamazioni ammirate. Cinguettio di labbra.

Mi chinai a raccogliere un ciuffo di capelli. A terra ce n'erano tantissimi. Neri, gialli, spessi, sottili. I capelli più spessi dovevano essere per forza neri e rigidi, quelli sottili morbidi e giallognoli. Di tutti i capelli sul pavimento, i più belli erano quelli di mia madre. Dalle loro punte si sprigionava un luccicore oleoso.

Quelli furono giorni di grandissima gioia. C'era ancor più confusione di quando Sima Ku aveva fatto la mostra dei rottami del ponte della ferrovia. Gli uomini del Reggimento guastatori erano ordinati e puliti, sapevano cantare, ballare, suonare il flauto, il qin e pure il zheng⁴⁹, di tutto insomma. C'erano uomini di ogni sorta. Su tutti i muri del villaggio erano state scritte parole d'ordine a grandi caratteri di colore grigio. Ogni giorno, prima dell'alba, quattro fra i soldati più giovani si arrampicavano sul torrino di guardia e rivolti ai raggi del sole si esercitavano a suonare la tromba. Appena cominciavano il suono era profondo, come il muggito di un bue, poi a poco a poco si allungava come il latrato di un cagnolino; alla fine i suoni si incurvavano, si alzavano, si abbassavano, si impennavano e ricadevano in maniera diseguale, diventando una piacevole melodia. I soldatini gonfiavano il petto, alzavano le teste, irrigidivano i colli, dilatavano le guance. Le trombe dorate con le nappe rosse erano al tempo stesso belle e marziali.

Dei quattro piccoli trombettieri, quello chiamato Ma Tong era il più bello. La bocca piccola e gorgogliante, le fossette sulle guance, due grandi orecchie a sventola. Era vivace e ci sapeva fare, aveva una

boccuccia dolce come vi avesse sparso sopra del miele. Ossequiava più di una ventina di donne del villaggio quali madri adottive. E a quelle madri adottive, non appena lo vedevano, cominciavano subito a fremere i seni, come avessero voluto infilargli in bocca un capezzolo per lasciarglielo succhiare, mordere. Una volta Ma Tong venne a casa mia per trasmettere un ordine al caposquadra. Quel giorno stavo accovacciato sotto il melograno, a osservare le formiche che salivano sul tronco. Con mia sorpresa si accucciò anche lui e si mise a guardare insieme a me. Aveva un'espressione molto più concentrata della mia e la sua tecnica per schiacciare le formiche tra le dita era molto più avanzata della mia. Mi guidò anche fino al formicaio, e ci pisciammo sopra. Sopra le nostre teste sbocciavano i fiori di melograno, simili a lingue di fuoco. Era già il quarto mese, iniziava la primavera, il cielo era azzurro e le nuvole bianche. Stormi di rondini volavano nel pigro e piacevole vento meridionale.

Mia madre ebbe una premonizione: - I ragazzi belli e intelligenti come Ma Tong per la maggior parte hanno vita breve. Dio gli ha dato troppo. Ha già beneficiato di tutti i vantaggi dell'essere un uomo, secondo me non ci sarà un finale tipo «anziano come la montagna del Sud» e «con la casa piena di figli e di nipoti»

Proprio come aveva previsto mia madre, nel profondo di una notte stellata si levò improvvisamente il grido di un giovane: - Comandante Lu, commissario Jiang, vi prego, perdonatemi solo per questa volta...

Sono l'unico discendente di tre generazioni. Mia nonna e mio nonno hanno solo me, mia madre e mio padre hanno solo me... Se mi fucilate nella famiglia Ma si interromperà la discendenza, non ci saranno più figli, né nipoti... Madre adottiva Sun, madre adottiva Li, madre adottiva Cui, madri adottive uscite tutte, venite a proteggermi...

Madre adottiva Cui, tu che sei amica del comandante del reggimento, intercedi per la mia vita...

Gridando disperatamente per tutto il percorso, Ma Tong venne portato fuori dal villaggio. Il suono distinto e secco di uno sparo fu seguito da un silenzio totale. Da allora non vedemmo più quel fatato trombetta. Di così tante madri adottive nessuna riuscì a salvargli la vita. Il suo reato era stato aver rubato e venduto munizioni.

Il giorno dopo sulla strada principale era esposta una bara rosso vermiglio. Un carro si fermò, e un gruppo di soldati sollevò la bara per

metterla sul carro. Quella cassa da morto era estremamente pesante. Era stata fatta con legno di cipresso spesso cinque pollici, vi erano state passate nove mani di lacca e applicati nove strati di stoffa. A riempirla per dieci anni d'acqua, non ci sarebbero state perdite. A spararle con un fucile calibro 38, la pallottola non sarebbe passata attraverso. A seppellirla per mille anni, non sarebbe marcita.

Dieci soldati afferrarono la base della cassa, poi, al comando di un caposquadra, raddrizzarono le schiene tremanti. Messa la bara sul carro, si diffuse fra gli uomini un'atmosfera inquieta. Il loro andirivieni era segnato da espressioni nervose e un'andatura affrettata.

Poi arrivò un vecchio dalla barba bianca a cavallo di un mulo. Si fermò a fianco della bara e scese dalla sua cavalcatura. L'anziano carezzò la cassa, piangendo fra mille gemiti e versando copiose lacrime che scivolavano fin sulla barba. Era il nonno di Ma Tong.

Sotto la dinastia Qing aveva passato gli esami imperiali, era un uomo di grande cultura.

Il comandante Lu e il commissario Jiang uscirono e, imbarazzati, si portarono alle spalle del vecchio. Quando l'uomo ebbe pianto abbastanza, volse la testa e squadrò Lu e Jiang.

- Signor Ma, - disse Jiang, - voi avete una cultura vasta e profonda, possedete uno specchiato senso della giustizia. Noi tutti abbiamo pianto lacrime amare per aver dovuto giustiziare Ma Tong.

- Abbiamo pianto per aver fatto uccidere Ma Tong, - gli fece eco Lu.

L'uomo sputò uno schizzo di saliva mista a sangue in faccia a Lu: Chi ruba con il coltello lo chiamano bandito, chi truffa lo Stato lo chiamano marchese. Resistere al Giappone, resistere al Giappone.

Resistere per voi è diventato solo far baldoria! - Il vecchio si allontanò a testa alta ridendo forte. L'asinello, a testa bassa, lo seguì. Il carro con la bara, muovendosi lentamente, iniziò a seguire l'asino. La voce avvezza a incitar cavalli del conducente si levò in aria, simile al soffocante verso delle cicale, a un nostalgico suonar di campane.

L'affare Ma Tong fu un vero e proprio terremoto. Scosse le fondamenta stesse del Reggimento guastatori. Il falso senso di pace e di ipocrita felicità venne annientato. La fucilazione di Ma Tong ci fece capire che, nel caos della guerra, la vita degli uomini è un nulla assoluto.

Da quel che sentimmo, la questione di Ma Tong, che appariva un corretto procedere nella gestione militare e un'applicazione alla lettera delle leggi, produsse un effetto negativo anche all'interno del Reggimento guastatori. Nei giorni a seguire avvennero una decina di incidenti causati da risse e soldati ubriachi. Anche tra i militari stanziati a casa mia cominciò ad affiorare a poco a poco un senso di profonda insoddisfazione. Il caposquadra Wang arrivò a dire apertamente: - Ma Tong è stato un capro espiatorio! Un ragazzino come lui che si mette a contrabbandare munizioni? Suo nonno ha passato gli esami imperiali, la famiglia ha terra in abbondanza e un mucchio di muli e cavalli. Pensate davvero che gli mancassero quei pochi spicci?

Per come la vedo io, quel ragazzo è morto nelle mani di quella marea di madri adottive. Come ha detto, non a caso, il suo nonno letterato: resistere al Giappone, resistere al Giappone... resistere a far baldoria.

I commenti del caposquadra vennero fatti la mattina. Quello stesso pomeriggio il commissario politico Jiang si presentò a casa mia scortato da due soldati. Con tono solenne e conciso disse: - Wang Mugen, seguimi al quartier generale.

Wang Mugen sgranò gli occhi. Guardò i suoi uomini e inveì: - Chi è quel culo sfondato dai somari che mi ha venduto?

I soldati si scrutarono l'un l'altro, terrei, cinerei. Solo il muto Sun Che-non-parla ridacchiava stupidamente. Si avvicinò fino a piantarsi davanti al commissario politico, e gesticolando cercò di raccontargli la storia di Sha Yueliang che gli aveva rubato la moglie.

- Sun Che-non-parla, - disse il commissario, - ti nomino caposquadra.

Sun, storcendo la testa, guardava le labbra del commissario politico. Questi gli afferrò la mano, tirò fuori una penna e scrisse alcuni grandi caratteri sul palmo. Il muto avvicinò la mano a sé e cominciò a studiarla con aria idiota. Poi le sue pupille gialle mandarono un lampo, e iniziò tutto eccitato a danzare di gioia. Wang Mugen rise freddamente: - Ecco come si è sparsa la voce. Anche i muti aprono la bocca per parlare.

Il commissario politico fece un cenno con la mano ai due soldati di scorta. Quelli avanzarono a passi decisi e si posizionarono ognuno su un lato di Wang Mugen, stringendolo fra di loro. Wang cominciò a

gridare: - Ammazzate l'asino quando ha finito di spingere la macina.

Vi siete dimenticati di quando ho fatto saltare in aria il treno blindato?

Il commissario politico non si curò minimamente di quelle grida, si avvicinò al muto e gli diede delle pacche di approvazione sulle spalle. Colpito da tanto onore, Sun Che-non-parla si mise sull'attenti e fece il saluto militare al commissario politico. Dal vicolo giungevano le grida di Wang Mugen: - Mi avete provocato, metterò delle mine nei vostri letti!

La prima cosa che il muto fece, subito dopo essere stato promosso caposquadra, fu andare a cercare mia madre, che in quel momento si trovava accanto a quella stessa macina di pietra sotto la quale si era nascosto Sima Ku quando era stato ferito. Frantumava zolfo per il Reggimento guastatori. A cento metri da quella macina, Shangguan Pandi stava istruendo alcune donne. Servendosi di un martelletto faceva a pezzi rottami di metallo. A cento metri di distanza da Pandi e le altre, l'ingegnere del reggimento, alla testa di un gruppo di apprendisti, cercava di far capire che ci volevano almeno quattro robusti omaccioni per poter far funzionare al meglio il grande mantice e far arrivare una buona tempesta di vento nella fornace. Nel mucchio di terra accanto a loro era stato seppellito lo stampo per le mine. Mia madre si era legata un asciugamano sulla bocca, e camminava in circolo insieme al piccolo asino che tirava la macina. L'acre odore dello zolfo le feriva gli occhi al punto di farli lacrimare.

Era così opprimente che quel povero asino non faceva che starnutire.

Io e il figlio di Sima Ku eravamo accovacciati sugli arbusti di agnocasto. Shangguan Niandi, obbedendo agli ordini di mia madre, ci teneva d'occhio, perché non ci avvicinassimo alla macina. Il muto, con in spalla il grosso e nero fucile di marca Hanyang e giocherellando con la spada birmana che aveva ereditato dalla sua famiglia, arrivò ciondolando fino alla macina. Lo vedemmo fermare l'asino e alzare la spada verso mia madre. La roteò in aria per un po, facendola sibilare. Da dietro il somaro, mia madre lo guardava fisso negli occhi tenendo in mano una scopa consunta e spelacchiata.

Lui le mostrò il palmo della mano con sopra scritti quegli ideogrammi. Ridacchiava gongolante. Mia madre fece una serie di

cenni con la testa, come volesse congratularsi con lui. Subito dopo sulla faccia del muto si dipinse una continua e cangiante successione di espressioni. Mia madre scuoteva ripetutamente il capo, come se gli stesse negando una qualche richiesta. Alla fine il muto agitò in aria il braccio e, puntando l'asino, gli mollò un tremendo pugno sulla testa. Le zampe anteriori del povero animale si fecero molli, e cadde in ginocchio.

Mia madre lanciò un grido: - Bestia! Che tu abbia una brutta morte!

Il muto storse la bocca in uno strano sorriso, e ciondolando se ne andò così come era venuto.

Dall'altra parte, la bocca della fornace da cui si faceva colare il ferro venne aperta con un lungo uncino. Il ferro liquefatto, bianco, rovente, si riversò fuori del crogiolo in una pioggia di scintille meravigliose. Mia madre fece rialzare l'asino tirandolo per un orecchio. Arrivò fino agli arbusti di agnocasto, si tolse l'asciugamano ingiallito che le copriva la bocca, sollevò la propria giacchetta e mi infilò in bocca il seno sbiancato dalle esalazioni di zolfo. Mentre ero ancora indeciso se sputare o meno quel capezzolo puzzolente e piccante, mia madre mi allontanò bruscamente, quasi strappandomi via il mio primo incisivo. Incurante del dolore che doveva essersi procurata anche lei al seno, si mise a correre a grandi passi verso casa. L'asciugamano che ancora stringeva in pugno si agitava al ritmo della sua andatura. Immaginavo il capezzolo contaminato dai fumi di zolfo strusciare freneticamente contro la ruvida stoffa della giacchetta, e il latte avvelenato riversarsi fuori a inzupparle il vestito. Tutto il suo corpo era percorso da correnti elettriche, avvolto da strane sensazioni; se si fosse trattato di felicità, sarebbe stata di sicuro una felicità estremamente dolorosa.

Perché correva verso casa a quella velocità? Avemmo all'istante la risposta alle nostre domande.

- Lingdi! Lingdi! Dove sei? - gridava verso l'edificio principale e quelli laterali.

Shangguan Lü sgusciò fuori dalla stanza grande e si sdraiò a pancia sotto sul selciato, a testa alta, come una grande rana. La parte occidentale dove era solita stare era occupata dai soldati. Nella stanza dell'edificio occidentale cinque soldati stavano sdraiati sul grande piatto

della macina, le teste una accanto all'altra a osservare un libro foderato di carta di bambù. Alzarono tutti lo sguardo fissandoci con spaventato stupore. I loro fucili erano appesi alle pareti, le mine alla trave del soffitto, nere nere, tonde e lisce lisce, sembravano le uova depositate da un ragno più grande di un cammello.

- Il muto? - chiese mia madre.

I soldati scossero la testa.

Mia madre si gettò verso l'edificio orientale.

Il dipinto dell'uccello giaceva buttato malamente su un tavolo dalle gambe rotte. Sulla tela c'erano i resti di un pane di granturco sbocconcellato e di una cipolla dalle foglie verdi come la giada.

Anche la ciotola di ceramica verde era sul tavolo, dentro c'era un mucchietto di piccole ossa bianche. Era difficile distinguere se di uccello o di altro animale. Il fucile del muto era appeso alla parete, la mina alla trave del soffitto. Continuummo a gridare disperati nel cortile. I soldati uscirono di corsa, chiedendoci cosa fosse mai successo.

Il muto si arrampicò fuori dello scantinato. Il suo corpo era imbrattato da uno strato di terra gialla e da alcune chiazze di ruggine. Sul suo viso era impressa tutta la sua spossata soddisfazione.

Mia madre si pietrificò sul posto e gridò: - Sono stata una stupida!

In fondo al tunnel, sopra le fascine secche, il muto aveva violentato la terza sorella, Shangguan Lingdi.

Tirammo fuori mia sorella dalla galleria e la mettemmo sul kang.

Mia madre piangeva. Immerse in una bacinella d'acqua quell'asciugamano impregnato di zolfo, e con estrema cura pulì il corpo di Lingdi. Le lacrime di mia madre caddero su di lei, su quei seni che ancora portavano i segni dei morsi. Sul volto di mia sorella aleggiava un sorriso stranamente commosso. Nei suoi occhi lampeggiò uno sguardo meraviglioso, che avrebbe potuto sedurre anche un morto.

La quinta sorella giunse di corsa non appena lo venne a sapere.

Guardò sua sorella dritta negli occhi. Non disse una parola. Corse in cortile, si sfilò dalla cintura una bomba a mano di quelle con il manico in legno, tolse la linguetta e la tirò nell'edificio orientale. Si sprigionò un odore di bruciato, ma non ci fu nessuna esplosione.

Il luogo dell'esecuzione del muto era lo stesso dell'esecuzione di Ma Tong: a sud del villaggio, una pozzanghera al centro della quale crescevano calami puzzolenti e ai cui lati era ammassata l'immondizia.

Sun Che-non-parla, legato mani e piedi, venne spinto davanti alla pozza. Una decina di soldati, armi alla mano, si disposero in fila. Il commissario politico Jiang, rivolgendosi alla folla di contadini venuti a vedere, tenne una veemente orazione.

Finito il discorso, i soldati fecero scattare gli otturatori e caricarono le pallottole. Era lo stesso commissario a dare gli ordini. Nell'istante in cui le pallottole stavano per essere sparate, leggera ed elegante, con indosso un lungo vestito bianco, arrivò Shangguan Lingdi. I suoi passi erano lievi, fluttuanti come quelli di uno spirito.

- Lo Spirito uccello è arrivato! - gridò qualcuno.

La saga delle gesta dello Spirito uccello e le sue leggendarie azioni riaffiorarono alla mente di tutti. Il muto fu dimenticato.

Quello fu il momento più glorioso dello Spirito uccello. Danzò tra le persone venute ad assistere, come lo spirito della gru in una palude. Il suo volto era fresco e colorito, come un fiore di loto rosa, il corpo ben proporzionato, le labbra piene e attraenti.

Danzando si avvicinò al muto, e improvvisamente si fermò. Piegò la testa di lato e lo osservò; lui storse la bocca in un sorriso ebete.

Lei allungò la mano, accarezzò quei capelli ispidi come feltro, strinse fra le dita quel naso a forma di testa d'aglio. Poi, improvvisamente, afferrò l'affare tra le gambe del muto, il responsabile del crimine. Girò, piegandola, la testa, e cominciò a ridere con suoni acuti.

Le donne presenti si affrettarono a volgere lo sguardo da un'altra parte, gli uomini continuavano invece ad ammirare la scena con occhi bovini e rapiti, e con un sorriso furtivo dipinto sulla faccia.

Il commissario politico diede un colpo di tosse e disse, in tono più che innaturale: - Mandatela via e procediamo con la fucilazione!

Il muto alzò la testa e cominciò a gridare pietosamente, cercando forse di protestare. La mano dello Spirito uccello continuò a carezzare quell'attrezzo. Nessuno pareva intenzionato a eseguire gli ordini impartiti dal commissario politico.

Quest'ultimo chiese a voce alta: - Ragazza, ti ha violentata o eri consenziente?

Lo Spirito uccello non rispose.

Il commissario politico chiese ancora: - Ti piace?

Lo Spirito uccello di nuovo non rispose.

Il commissario cercò mia madre tra la folla e con un leggero imbarazzo le disse: - Sorella, come puoi vedere questa storia... Per come la vedo io, forse la cosa migliore è farli sposare... Il muto ha sbagliato, ma è altrettanto certo che non è un reato da condanna a morte...

Mia madre non disse una sola parola, si voltò e si allontanò dalla folla. Camminava molto lentamente, i suoi passi erano difficoltosi, come stesse portando sulle spalle una pesante lapide di pietra. Molte persone si girarono, e improvvisamente la sentirono gemere. Allora volsero i loro occhi da un'altra parte.

- Liberatelo! - ordinò flebilmente il commissario politico, che subito dopo si girò e se ne andò.

VIII.

Era il settimo giorno del settimo mese lunare, in cielo Altair e Vega si incontravano come segreti amanti. In casa faceva un caldo soffocante, era pieno di zanzare che sbattevano sulle gambe. Mia madre aveva steso una stuoia sotto al melograno, dove ci sistemammo a sedere; non passò molto che eravamo tutti sdraiati, ad ascoltare i suoi racconti particolareggiati e fascinosi. Verso sera cominciò a cadere una pioggerellina leggera, mia madre disse che erano le lacrime di Vega. L'aria era umida e soffiava una fresca brezza. Sotto l'albero le foglie rilucevano di bagliori luminosi, nell'edificio occidentale e in quello orientale i soldati accesero le candele che si erano fabbricati da soli. Le zanzare ci pungevano, mia madre cercava di cacciarle con un ventaglio di calamo.

Quel giorno tutte le gazze del mondo erano volate nel cielo azzurro, sovrapponendosi l'una all'altra, la testa dell'una attaccata alla coda dell'altra, disegnando un ponte di uccelli sulla Via lattea increspata di onde. Vega e Altair si sarebbero incontrati camminando su quel ponte di uccelli. Pioggia e rugiada erano le lacrime del loro reciproco desiderio.

Immersi nelle parole di mia madre, io, Shangguan Niandi e il figlio di Sima Ku cercavamo quelle stelle scrutando la volta celeste.

Anche l'ottava sorella, Shangguan Yünü, benché cieca teneva il volto sollevato verso l'alto, e i suoi occhi erano più brillanti delle stelle stesse.

Nel vicolo risuonò il pesante rumore dei passi del soldato che tornava dopo aver ricevuto il cambio come sentinella. Lontano, nel profondo della campagna, si levò come una marea il gracidiare delle rane. Accanto al muro, sul trespolo per i fagiolini, una ragazza intenta a tessere canticchiava: - Ohi, la mia spola, spola fru fru fru, ohi la mia spola, spola fru fru fru... - Alcune grosse cornacchie passarono impetuosamente in volo nel buio del cielo notturno, ne vedemmo le ombre chiare, indistinte, sentimmo il fruscio dell'attrito delle loro piume. I pipistrelli eccitati lanciavano versi acuti. Perle d'acqua cadevano gocciolando dalle foglie dell'albero. Sha Zaohua, in braccio a mia madre, russava delicatamente e con regolarità.

Nell'edificio orientale, Shangguan Lingdi emise un miagolio, l'ombra imponente del muto si stagliò contro la luce della candela. I due erano già sposati. Il commissario politico Jiang aveva fatto da testimone. La stanza del Silenzio dedicata allo Spirito uccello era diventata l'alcova degli sfrenati piaceri di Lingdi e del muto.

Spesso capitava che lo Spirito uccello corresse mezzo nudo in cortile. Il muto le aveva legato due campanellini ai capezzoli, e la sua corsa era accompagnata sempre da un tintinnio. Una volta, un soldato aveva visto di nascosto il seno dello Spirito uccello e ne era rimasto affascinato; poco mancò che il muto gli rompesse il collo.

- È notte fonda, - disse mia madre, - rientriamo a dormire.

- In casa fa caldo, ci sono le zanzare. Dormiamo qui, - propose la sesta sorella.

- No, - replicò mia madre, - ho paura che la rugiada possa nuocervi. E poi stasera in cielo si colgono i fiori...

Mi sembrò quasi di sentire qualcuno lassù nel cielo commentare: «Che bel fiore, cogliamolo. E al ritorno ne coglieremo un altro».

Parole dello Spirito ragno, il maestro di seduzione delle giovani vergini.

Stavamo sdraiati a letto, senza riuscire ad addormentarci.

Stranamente, sebbene l'ottava sorella Yünü fosse già felicemente sprofondata nel mondo dei sogni, dagli angoli della sua bocca usciva ancora un filo di saliva dall'aroma fresco e fragrante.

Dall'artemisia usata per affumicare le zanzare si levava un odore

pungente. La luce della candela sulla finestra dei soldati illuminava la nostra finestra, permettendoci di vedere, sia pure indistintamente, l'intero scenario del nostro cortile. Il pesce di mare che Shangguan Laidi aveva spedito stava cominciando a puzzare.

Messo nel gabinetto stava imputridendo, e mandava un odore difficile da sopportare. Aveva mandato a casa anche un mucchio di cose che le appartenevano, pezzi di seta e di satin, mobili, antichità, ma era stato tutto sequestrato dal Reggimento guastatori.

La sbarra della porta della grande sala emise un leggerissimo rumore.

- Chi è?! - fece mia madre severa, e con la mano afferrò il grosso coltello da verdura lasciato a un capo del kang.

Non ci fu risposta. Forse era stato uno scherzo delle nostre orecchie. Mia madre rimise a posto il coltello. Sul pavimento, accanto al kang, nel fascio di artemisia che serviva contro le zanzare splendeva una piccola punta di brace rossa.

Un'ombra scura, lunga e sottile, si alzò improvvisamente in piedi davanti a noi. Mia madre gridò di terrore. L'ombra scura si gettò sul kang e le tappò la bocca; dibattendosi, lei riuscì ad afferrare il coltello, e stava per sferrare un colpo quando l'ombra disse: Mamma, sono io, Laidi... sono Laidi...

Il coltello cadde dalle mani di mia madre sul kang. La sorella maggiore era tornata! Si inginocchiò e cominciò a gemere. Attoniti fissavamo quel viso appena distinguibile. Migliaia di puntini brillavano sulla sua pelle.

- Laidi... figlia mia... sei davvero tu? O forse uno spirito? Anche se lo fossi non avrei paura, lascia che tua madre ti guardi... - La mano di mia madre cercò tentoni i fiammiferi sul kang.

Mia sorella maggiore le bloccò la mano e abbassando la voce disse: - Mamma, non accendere luci.

- Laidi, hai davvero un cuore crudele. Dove sei andata tutti questi anni dietro a quello Sha? Mi hai fatto soffrire terribilmente.

- Mamma, sarebbe inutile cercare di spiegare con una frase, rispose lei. - La mia bambina?

Mia madre prese Sha Zaohua, profondamente addormentata, e gliela passò: - E sei una madre, - le disse, - ma ti preoccupi solo di mettere al mondo, e non di allevare. Nemmeno le bestie fanno così...

Per lei, la tua quarta e la tua settima sorella...

- Mamma, - la interruppe Laidi, - il debito affettivo che ho con te un giorno verrà ripagato. E compenserò anche la mia quarta e settima sorella.

In quel momento si fece avanti la sesta sorella, che chiamò: Sorella maggiore...

Lei sollevò il viso da quello di Sha Zaohua e carezzò la sesta sorella: - Sorellina. E Jintong e Yünü? Jintong, Yünü, vi ricordate ancora della vostra sorella maggiore?

Mia madre le disse: - Se non fosse arrivato il Reggimento guastatori, saremmo certo morti di fame...

- Mamma, - la contraddisse Laidi, - Jiang e Lu non contano niente.

- Però ci hanno trattato bene, non possiamo non riconoscerlo, in tutta coscienza, - replicò mia madre.

- Mamma, è tutto un loro complotto, - insisté mia sorella, - hanno mandato una lettera a Sha Yueliang intimandogli di arrendersi. Se non lo farà prenderanno in custodia nostra figlia.

- Come può essere una cosa simile? - chiese mia madre, - cos'ha a che vedere la loro guerra con un bambino?

Mia sorella rispose: - Sono venuta per portare in salvo la bambina.

Ho con me una decina di uomini. Partiamo subito, lasceremo Jiang e Lu con un pugno di mosche in mano. Mamma, il tuo affetto per me è stato solido come una montagna. Permetti a tua figlia di ripagarti in futuro. La lunga notte porta brutti sogni, tua figlia ora deve andare...

Non aveva ancora finito di parlare che mia madre le aveva strappato Sha Zaohua. Furente, la apostrofò: - Laidi, non provare a cambiare le carte in tavola per imbrogliare me. Ricordati di quando me l'hai abbandonata, liberandotene come fosse un cane: io, sacrificando la mia vita, l'ho cresciuta fino ad oggi. Poi tutt'a un tratto torni, e pretendi di mangiare a un desco che non hai preparato. Quale comandante Lu e commissario Jiang, queste sono frottole. Vuoi fare la mamma? Ti sei stufata di folleggiare con Sha il Monaco?

- Mamma, - ribatté Laidi, - lui ora è comandante di brigata dell'Armata imperiale unita. Ha al suo comando più di mille uomini.

- Non mi importa quanti uomini abbia e non mi importa nemmeno che razza di comandante sia, - proseguì mia madre, - fa che venga lui

allora. Digli che gli ho conservato tutte le lepri che mi ha appeso agli alberi.

- Mamma, questa è una questione grossa, che riguarda gli eserciti. Non ti mettere a far pazzie.

- Ho fatto pazzie per metà della mia vita, cosa vuoi che mi importi di un esercito intero? So solo che Zaohua l'ho cresciuta io e che non la darò a nessuno.

Mia sorella gliela strappò via, saltò giù dal kang e si precipitò verso l'esterno. Mia madre le urlò dietro: - Bastarda, me l'hai rubata!

Sha Zaohua scoppiò a piangere.

Mia madre scese con un balzo dal kang e si gettò all'inseguimento.

Nel cortile risuonarono alcuni colpi di fucile. Sul tetto si udì un improvviso tramestio. Un uomo rotolò giù con un lamento sul selciato.

Aveva bucato con un piede il solaio, facendo cadere all'interno pezzi quadrati di argilla e un fascio di chiarore stellare.

Nel cortile scoppiò il caos. Spari, colpi di baionetta, grida: Non fateli fuggire!

I soldati del Reggimento guastatori, con in pugno una decina di torce imbevute di kerosene, fecero irruzione illuminandolo a giorno.

Nel vicolo dietro casa echeggiavano grida confuse. Qualcuno strillava: - Legatelo, il cognatino. Vediamo se hai ancora il coraggio di scappare.

Il comandante del Reggimento guastatori Lu entrò nel cortile e rivolto a Laidi, costretta in un angolo del muro con Zaohua stretta fra le braccia, disse: - Signora Sha, questa vostra azione non mi sembra una mossa straordinaria, non trovate?

Sha Zaohua piangeva sempre più forte.

Mia madre uscì in cortile.

Noi ci arrampicammo sul davanzale della finestra per guardar fuori.

Da un lato c'era un uomo steso a terra, col corpo pieno di buchi; il sangue che perdeva formò una pozza sotto di lui, da cui presero a scorrere rivoletti che parevano serpentelli. L'odore acido del sangue e la puzza del kerosene pungevano il naso. Dalle ferite, oltre al sangue, presero a fuoriuscire bollicine d'aria; l'uomo non era ancora morto, muoveva ancora una gamba, biascicava. Il collo aveva una posizione

innaturale, il volto era coperto alla vista.

Le foglie degli alberi sembravano lamine d'oro e d'argento. Il muto arrivò brandendo la sua spada birmana e si mise a gridare e gesticolare all'indirizzo del comandante Lu. Uscì anche lo Spirito uccello, e meno male che aveva indosso una giacca, anche se si trattava della parte superiore della divisa del muto. Sotto la giacca mostrava al mondo le ginocchia nude. Il seno e il ventre erano semicoperti, ma ancora parzialmente visibili. Le caviglie slanciate erano bianche come la neve; la pelle riluceva splendente sui sodi polpacci. La bocca era dischiusa e gli occhi, invasati, si spostavano da una torcia all'altra.

Un gruppo di soldati entrò sospingendo tre uomini vestiti di verde.

Uno di questi era ferito al braccio, perdeva sangue, era pallido in viso. Uno zoppicava. La testa del terzo era tenuta schiacciata verso il basso da una corda; tentava con tutte le forze di alzarla, ma numerose mani robuste non glielo permettevano. Arrivò anche il commissario politico Jiang. Impugnava una torcia elettrica coperta da una pezza di seta rossa, che proiettava fasci di luce vermiglia. Mia madre li raggiunse correndo rumorosamente a piedi scalzi. Il pavimento del cortile era coperto da mucchi di terra su cui si rigiravano i lombrichi. Senza la minima paura, mia madre si rivolse al comandante del reggimento Lu: - Perché tutto ciò?

- Sorella, non sono questioni che vi riguardano, - rispose questi.

Senza che ce ne fosse alcun bisogno, il commissario Jiang si ostinava a illuminare il viso di Shangguan Laidi con la torcia ricoperta di rosso. Lei, magra, flessuosa, sembrava un bianco pioppo tremulo. Mia madre la raggiunse, e con un brusco gesto della mano si riprese Sha Zaohua. La bambina si lasciò andare al suo abbraccio, e consolare dalle sue parole: - Buona piccolina mia, non aver paura, la nonna è qui.

Il pianto di Sha Zaohua si fece più debole, e divenne in breve un sommesso singhiozzio. Le braccia della sorella maggiore erano rimaste nella posizione che avevano per tenere in braccio la bambina. Aveva una postura rigida, molto buffa; lo sguardo, nel pallore del viso, aveva una certa fissità. Indossava una divisa verde, da uomo. Il seno maturo si alzava dritto, in nulla ormai simile a quello floscio di mia madre.

- Signora Sha, credo si possa dire che nei vostri confronti ci siamo comportati più che correttamente, sia per dovere che per amicizia. Non

possiamo forzarvi ad accettare i nostri cambiamenti. Ma non possiamo neppure permettervi di arrendervi agli invasori giapponesi, - disse il comandante Lu.

Mia sorella rise gelida: - Queste sono cose da uomini, non dovete parlarne a una donna.

- Abbiamo sentito dire che la signora Sha è un ufficiale del comandante di brigata Sha Yueliang, - intervenne il commissario politico.

- Io so solo che voglio mia figlia. Se ne avete il fegato, andate a battervi con lui a mani nude. Ma servirsi di una bambina per i propri piani non è un'azione degna di un vero uomo, - replicò mia sorella.

- Vi sbagliate, signora, - ribatté il commissario Jiang, - per la piccola signorina Sha abbiamo manifestato grandi attenzioni. Vostra madre lo può testimoniare, come possono farlo le vostre sorelle minori, la terra e il cielo. Il nostro unico scopo è prenderci cura della bambina, e tutte le nostre azioni verso di lei hanno avuto questo obiettivo. Noi non vogliamo che una bimba così bella abbia per padre un traditore della razza cinese.

Mia sorella rispose: - Di quello che dite non capisco nemmeno una parola, risparmiatemi il fiato. Visto che sono caduta nelle vostre mani, disponete di me come volete.

Il muto si fece avanti. Si stagliava con la sua figura possente fra le decine di torce. La pelle scura e nuda luccicava come fosse stata cosparsa di grasso di tasso. - Nnnggaoooo, ngooohh, aaaahh, gridava con occhi da lupo, naso da maiale, orecchie da scimmia, volto di tigre. Alzò il grosso braccio, strinse il pugno e disegnò un circolo in aria indicando le persone intorno a lui. Tirò un calcio al cadavere rimasto sul selciato e cominciò a pestare uno dopo l'altro i tre prigionieri: un pugno per uno, e a ogni pugno gridava: Nnngggaaaa! - Dopo averli picchiati tutti, ricominciò: - Ahaao!

Nggaauu!! Ooonghhaau!!! - Pugno dopo pugno sempre più crudele e selvaggio. L'ultimo colpo fece crollare a terra paralizzato il prigioniero che poco prima aveva tentato ostinatamente di sollevare il collo.

Il commissario politico Jiang lo fermò: - Sun Che-non-parla, non è permesso picchiare i prigionieri!

Il muto arricciò le labbra in un sorriso, indicò Shangguan Laidi e

poi il proprio petto. Le si parò davanti, con la mano sinistra le afferrò una delle spalle leggermente inclinate, mentre con la destra faceva dei gesti in direzione dei presenti.

Lo Spirito uccello fissava con occhi rapiti il continuo trasformarsi delle lingue di fuoco sulle torce.

Mia sorella maggiore alzò il braccio sinistro e mollò un ceffone sulla guancia del muto. Lui lasciò andare la presa e si massaggiò dubbioso la guancia, come non avesse capito da che parte fosse arrivato il colpo. Mia sorella alzò il braccio destro e gli assestò un altro schiaffo sulla guancia sinistra, veloce e potente; il suono fu secco e netto. Il corpo del muto ebbe un sussulto. Mia sorella indietreggiò di un passo per il contraccolpo. Le sopracciglia inarcate per la rabbia e gli occhi da fenice sgranati, inveì digrignando i denti: - Bestia, hai rovinato mia sorella Lingdi!

- Portatela via, - ordinò il comandante Lu, - brutale e traditrice.

Alcuni soldati si fecero avanti e bloccarono le braccia di Laidi, che continuava a gridare: - Mamma, sei impazzita. La terza sorella era una fenice, e tu l'hai data in moglie al muto!

Un soldato arrivò di corsa e ansimando fece il suo rapporto: Comandante, commissario, il reggimento a cavallo del comandante di brigata Sha è ai Bastioni sabbiosi.

Il comandante Lu disse: - Niente confusione. Che tutti i comandanti di compagnia si tengano pronti, ci atteniamo al piano originale.

Andate a piazzare le mine.

Rivolto a mia madre, il commissario Jiang affermò: - Sorella, per la vostra sicurezza e quella dei vostri figli sarà meglio che ci seguiate al quartier generale.

Mia madre scosse la testa: - No. Se devo morire, voglio che sia sul letto di casa mia.

Il commissario politico fece un gesto con la mano e un gruppo di soldati circondò mia madre, mentre un altro entrava dentro casa.

Mia madre gridò: - Signore Iddio, apri gli occhi! Guarda!

La nostra famiglia venne rinchiusa in una stanza laterale dell'edificio dei Sima. Alla porta era stata lasciata una sentinella.

Il grande salone a fianco era illuminato con lampade a gas, si sentiva qualcuno gridare. Dall'esterno del villaggio giunse una serie di

secche scariche di fucile, dal suono simile a quello dei piselli essiccati che esplodono al sole.

Il commissario Jiang entrò nella nostra stanza reggendo una lampada a olio con un paralume di vetro. Il fumo nero che si levava era talmente irritante da costringerlo a chiudere gli occhi. Posò la lampada sul tavolo di legno di pero, ci squadrò e disse: - Perché volete stare in piedi? Sedetevi, prego, sedetevi. - Ci indicò le sedie di legno di pero disposte lungo la parete: - Sorella, la casa del vostro secondo genero è arredata davvero con grande ostentazione.

- Si sedette per primo, e con le mani poggiate sulle ginocchia ci fissò tutti con uno sguardo sarcastico. Mia sorella maggiore poggiò il sedere sulla sedia sistemata dalla parte opposta del tavolo rispetto a lui. Indispettita sentenziò: - Commissario, evocare uno spirito è facile, il difficile è riuscire poi a liberarsene!

Jiang rise: - Evocare uno spirito è già difficile, perché dovremmo liberarcene?

Mia sorella disse: - Mamma, siediti. Non avranno il coraggio di farci niente.

- Non abbiamo mai avuto l'intenzione di farvi nulla, - replicò Jiang. - Sorella, prego, si sieda.

Con in braccio Sha Zaohua, mia madre si sedette su una sedia in un angolo. Io e l'ottava sorella, aggrappati al suo vestito, stavamo attaccati alla sedia. Il rampollo della famiglia Sima teneva il capo appoggiato sulla spalla della sesta sorella, e sbavava mentre lei, torturata dal sonno, barcollava per la stanza; mia madre la tirò a sé e la fece sedere.

Il commissario Jiang tirò fuori una sigaretta, e ne batté la punta sull'unghia del pollice. Esplorò le sue tasche in cerca di qualcosa per accendere. Non trovò nulla; la sorella maggiore sorrideva freddamente, soddisfatta per quel piccolo inconveniente. Il commissario andò davanti alla lampada, e tenendo la sigaretta fra le labbra si accostò alla fiammella. Con gli occhi stretti in due fessure tirò un paio di rumorose boccate. Dentro l'involucro di vetro, la fiamma sollecitata danzò vivace. La punta della sigaretta si fece rossa e brillante. Rialzò la testa, si tolse la sigaretta dalla bocca, strinse le labbra ed emise due dense nuvole di fumo dalle narici. Dall'esterno del villaggio giungeva il cupo boato delle esplosioni, che faceva tremare l'intelaiatura della finestra. Raggi

luminosi tremarono nel cielo notturno. Le grida e i gemiti degli uomini giungevano ora vaghi e indistinti ora chiari. Il commissario politico Jiang aveva un leggero sorriso stampato sulla faccia.

Fissava Laidi con aria di sfida; a lei sembrava quasi fosse cresciuta una punta sul sedere, si contorceva sulla seggiola muovendola talmente forte da farne scricchiolare le gambe. Era pallida, e le mani, avvinghiate ai braccioli, tremavano senza sosta.

- Lo squadrone centrale di cavalleggeri del comandante di brigata Sha ha caricato dove avevamo disposto le mine, - disse con un po' di dispiacere il commissario Jiang; - che disgrazia per quelle decine di buoni cavalli...

- Tu... tu vaneggi... - mia sorella maggiore, tenendo entrambe le mani sui braccioli, scattò in piedi, ma un'ondata di esplosioni in rapida successione la schiacciò di nuovo sulla sedia.

Il commissario si alzò in piedi e pigramente andò a tamburellare sulla parete di legno decorato che divideva la stanza in cui eravamo dal salone. Come parlando fra sé disse: - È tutto pino rosso. Quanto legname avranno utilizzato i Sima per la residenza di famiglia? - Alzò la testa verso mia sorella: - Secondo te, quanto legname serve per le travi di sostegno, per le travi del tetto, le finestre, i pavimenti, le pareti divisorie di legno, tavoli, sedie, sgabelli...

Mia sorella maggiore era sempre più inquieta, il suo sedere non trovava pace sulla sedia.

- Avranno usato il legno di una intera foresta! - concluse sconsolato il commissario. Sembrava avesse davanti agli occhi l'intera scena della foresta abbattuta e sconvolta. - Sono tutti conti che prima o poi verranno saldati. - Così dicendo, con tono quasi depresso, si lasciò alle spalle la grande foresta mutilata.

Arrivò davanti a mia sorella, si mise a gambe divaricate, la mano destra appoggiata sulla vita e il gomito che formava un angolo acuto: - Naturalmente, noi riteniamo che esistano ancora delle differenze tra Sha Yueliang e i peggiori traditori della razza cinese. Lui ha un passato ricco di gloria nella lotta contro i giapponesi, e se si pentirà dei propri errori saremo più che ben disposti e pronti a chiamarci reciprocamente «compagni» Signora Sha, tra poco, quando l'avremo catturato, dovrai consigliarlo bene.

Il corpo di mia sorella era mollemente appoggiato allo schienale

della sedia. Con una vocetta acuta esclamò: - Non riuscirete a catturarlo! Vaneggiate! La sua jeep americana è molto più veloce di un cavallo!

- Eppure andrà proprio così, - disse il commissario politico abbassando il gomito ad angolo acuto e cambiando la posizione delle gambe. Tirò fuori una sigaretta e la offrì a Laidi, che si ritrasse istintivamente. Sporse in avanti la sigaretta continuando a offrirgliela. Lei sollevò il volto: il commissario Jiang sorrideva enigmaticamente. Allungò esitando una mano, tese due dita ingiallite dalla nicotina e prese la sigaretta. Il commissario prese la sua mezza sigaretta, la portò al lato della bocca e ci soffiò sopra per eliminare la cenere; mise poi il mozzicone incandescente davanti al viso di Laidi. Lei alzò di nuovo il volto e gli lanciò uno sguardo: stava ancora sorridendo. Quindi si infilò nervosamente in bocca la sigaretta, e spinse in avanti il proprio viso fino a toccare con la sigaretta che teneva fra le labbra il mozzicone che Jiang teneva in mano. La sentimmo aspirare. Mia madre continuava con indifferenza a fissare la parete, la sesta sorella e il padroncino Sima erano mezzi addormentati, Sha Zaohua se ne stava tranquilla in silenzio.

Il fumo risaliva veloce lungo il viso della sorella maggiore.

Sollevò la testa, gettò il corpo all'indietro, il seno stremato si infossò. Le dita che stringevano la sigaretta erano umide, sembravano gialli pesci barometro appena usciti dall'acqua, i capelli erano arruffati, sui lati della bocca c'erano diverse rughe profonde, intorno agli occhi due dense ombre rosso scuro. Il sorriso sul viso del commissario politico si ritrasse lentamente. Come una goccia d'acqua caduta su un ferro rovente, si accartocciò verso il proprio centro, riducendosi fino a divenire un puntino luminoso; poi scomparve all'improvviso, senza lasciar traccia. Gettato a terra il mozzicone che stava quasi per bruciargli le dita, il commissario Jiang lo schiacciò con la punta del piede; poi, a grandi passi, se ne andò.

Lo sentimmo ruggire, nel salone adiacente: - Dovete assolutamente catturare Sha Yueliang, lo dovete tirar fuori anche se dovesse infilarsi nella tana di un sorcio! - Seguì il rumore chiaro di una cornetta del telefono che veniva riagganciata.

Mia madre osservava con freddezza mia sorella maggiore abbandonata inerme sulla sedia, quasi le avessero strappato via le ossa.

Le si avvicinò, afferrò la mano ingiallita dalle sigarette, la esaminò attentamente e scosse sconsolata la testa. Mia sorella scivolò giù dalla sedia, si inginocchiò e abbracciò le gambe di mia madre, sollevando il viso verso di lei. Le sue labbra si schiusero come stesse poppando, e cominciarono a produrre uno strano suono.

All'inizio pensai che ridesse, ma subito dopo mi resi conto che piangeva. Lacrime e muco imbrattarono le gambe di mia madre. Disse: Mamma, non c'è stato nemmeno un istante in cui non abbia pensato con nostalgia a te, alle mie sorelline, a mio fratello...

- Ti sei pentita? - le chiese mia madre.

Lei esitò un momento, poi scosse la testa.

- Allora va bene, - disse mia madre, - perché qualsiasi passo facciamo è stato stabilito da Dio, pentirsi di una scelta vuol dire irritare il Signore.

Quindi sollevò Sha Zaohua e la passò a mia sorella: - Guardala.

Laidi, carezzando delicatamente il visetto scuro della bambina, disse: - Mamma, se decideranno di fucilarmi questa bimba potrà contare solo su di te per crescere.

- Non ti fucileranno, ma in ogni caso sarò io a crescerla.

Mia sorella fece per restituire Sha Zaohua a mia madre, ma lei la fermò: - Tienila un po' in braccio, io allatto Jintong.

Si avvicinò alla sedia e sollevò la giacchetta. Io mi inginocchiai sulla seggiola e bevvi il latte. In piedi con la giacca arrotolata, disse: - In tutta onestà, devo riconoscere che Sha non è un codardo.

Per quelle lepri che appese agli alberi sono costretta a riconoscerlo come genero. Ma non ce la farà al momento decisivo, e lo so ancora per via di quelle lepri. Anche messi insieme, voi due non ce la farete contro uno come Jiang. Quello è un ago nei fiocchi di cotone, ha denti persino nello stomaco.

Se le lepri appese ai rami degli alberi di casa mia come grappoli di frutta avevano scatenato sulle prime la furia cieca di mia madre, dopo erano diventate la ragione per cui aveva accettato Sha Yueliang come genero; e proprio quelle lepri motivavano la previsione dell'inesorabile sconfitta di Sha Yueliang ad opera del commissario politico Jiang fatta da mia madre.

Nell'oscurità che sbiadiva prima dell'alba, uno stormo di gazze, ritornato dal ponte sulla Via lattea, si posò sul colmo del tetto; spossati

dalla stanchezza, i volatili cominciarono a gracchiare rumorosamente, e mi svegliarono. Vidi mia madre seduta sulla sedia con in braccio Sha Zaohua. Io invece ero sulle fredde ginocchia di Shangguan Laidi, che mi cingeva la vita con le lunghe e flessuose braccia. La sesta sorella e il padroncino Sima dormivano ancora, con le teste appoggiate l'una sull'altra. L'ottava sorella stava accanto alle gambe di mia madre, che era palesemente allo stremo delle forze: aveva gli occhi spenti, e gli angoli della bocca piegati verso il basso.

Il commissario politico Jiang entrò nella stanza, ci gettò un'occhiata e disse: - Signora Sha, volete incontrare il comandante di brigata Sha?

Mia sorella mi spinse da parte, balzò in piedi e con voce roca esclamò: - Tu menti!

Il commissario Jiang aggrottò le sopracciglia: - Mentire? Perché dovrei mentire? - Camminò fino al tavolo, abbassò la testa e, con un soffio, spense la lanterna. I raggi incandescenti del sole si riversarono nella stanza. Stese una mano, e con cortesia - ma forse non era cortesia - disse: - Prego, signora Sha, ricordate quello che vi ho detto. Non vogliamo chiudere tutte le porte: se lui si renderà conto di aver preso una strada sbagliata e si rimetterà sul giusto cammino, potrebbe anche essere nominato vicecomandante del nostro Reggimento guastatori.

Mia sorella si avviò meccanicamente verso l'esterno. Quando stava per varcare la soglia, si girò a guardare mia madre.

Il commissario politico disse: - Venite anche voi, sorella, e anche il fratellino e le sorelline.

Attraversammo una serie di archi e porte, un cortile e ancora un altro perfettamente identico. Nel quinto cortile vedemmo alcune decine di soldati feriti sdraiati a terra. La soldatessa Tang stava fasciando un soldato ferito a una gamba; la mia quinta sorella, Shangguan Pandi, le faceva da assistente. Tutta concentrata, non si accorse di noi. Mia madre, a bassa voce, disse alla sorella maggiore: - Quella è la tua quinta sorella.

Shangguan Laidi le gettò un'occhiata.

- Abbiamo pagato un duro prezzo, - commentò il commissario politico Jiang.

Nel sesto cortile era sistemata l'anta di una porta dov'erano adagiati alcuni cadaveri, i cui volti erano coperti da stoffe bianche.

Jiang disse: - Il nostro comandante Lu si è eroicamente sacrificato, la sua perdita è incommensurabile. - Si chinò e sollevò un pezzo di stoffa bianca, mostrandoci un volto macchiato di sangue sulle cui guance era visibile la barba. - I soldati muoiono dalla voglia di scorticare vivo il comandante di brigata Sha, ma la nostra politica non glielo permette. Signora Sha, non vi sembra che la nostra fede sia tale da muovere cielo e terra, e impressionare spiriti e divinità?

Arrivati al settimo cortile, girammo intorno a una grande parete divisoria e ci ritrovammo sugli alti gradini del portone della residenza Fusheng. Per strada c'era un via vai di soldati del Reggimento guastatori che sembravano correre alla cieca. Sui loro volti era depositato uno strato di cenere; alcuni andavano da est a ovest tirandosi dietro una decina di cavalli, altri guidavano un gruppo di persone del villaggio che, con una corda, tirava una jeep da ovest verso est. I due gruppi si incrociarono davanti al portone e si fermarono. Due uomini, che avevano l'aspetto di sottufficiali, corsero verso di noi, scattarono sull'attenti, fecero il saluto militare e, quasi stessero litigando, si rivolsero nello stesso istante al commissario politico Jiang per fare rapporto. Uno comunicò che erano stati catturati tredici cavalli da battaglia come bottino di guerra, l'altro che era stata presa una jeep di fabbricazione americana. Purtroppo era saltato il serbatoio dell'acqua, e poteva essere spostata solo al traino dei buoi. Il commissario Jiang li colmò di grandi elogi. I due militari alzarono la testa e spinsero il petto in fuori, con gli occhi lucidi.

Il commissario Jiang ci condusse alla chiesa. Ai lati del grande portale stazionavano sedici sentinelle in stato di allerta. Jiang alzò una mano, i soldati batterono all'unisono il palmo della mano sul calcio del fucile, unirono i piedi ed eseguirono un presentat'arm. La nostra piccola schiera di donne e bambini divenne un gruppo di generali in ispezione sul campo di battaglia.

Ci saranno stati circa una sessantina di prigionieri in divisa verde ammassati nell'angolo sud-orientale della chiesa. Sopra le loro teste, sull'intelaiatura in bambù del tetto marcita per le infiltrazioni di pioggia, crescevano mucchietti di funghi bianchi.

Davanti a loro erano schierati in fila quattro soldati che imbracciavano fucili d'assalto; tenevano nella mano sinistra i caricatori curvi come lunghe corna di bue, mentre quattro dita della mano destra

erano strette sul collo dell'impugnatura, lucente come la coscia di una donna, e l'indice sul grilletto a forma di lingua d'anatra. I soldati ci davano le spalle. Dietro di loro si alzava una pila di cinture di cuoio che ricordavano serpenti morti: se i prigionieri avessero tentato fuggire avrebbero dovuto tenersi i pantaloni con le mani.

Agli angoli della bocca del commissario politico comparve un sorriso di difficile interpretazione. Diede un leggero colpo di tosse. Voleva forse attirare l'attenzione? I prigionieri sollevarono pigramente la testa e ci guardarono: nei loro occhi balenarono improvvisamente alcuni scintillii, sicuramente provocati dalla presenza di Shangguan Laidi, braccio destro del comandante di brigata Sha secondo quanto aveva detto il commissario Jiang. Laidi, agitata da incomprensibili e complesse emozioni, impallidì; gli occhi le si fecero rossi, e il capo reclinò verso il petto.

Quei prigionieri di guerra mi facevano pensare agli asini neri dei Cacciatori, di cui avevo un vago ricordo. Quando erano stati ammassati nella chiesa si erano raccolti anche loro in quell'angolo.

Erano ventotto asini che formavano quattordici coppie. Uno mordicchiava delicatamente i fianchi dell'altro, si prendevano cura l'uno dell'altro, si proteggevano a vicenda. Che fine aveva fatto quel gruppo di bestie così intimamente solidali? Da quali uomini era stato annientato? Dai partigiani di Sima Ku sulle montagne Maer o dagli agenti giapponesi in borghese nella catena del Gebo? Nel santo giorno del mio battesimo, mia madre fu violentata. I prigionieri in divisa verde provenivano dal gruppo dei Cacciatori, ed erano tutti miei nemici giurati. Ora sarebbero stati puniti nel santo nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Amen.

Il commissario politico Jiang si schiarì la gola: - Compagni d'armi del comandante di brigata Sha, avete fame?

I prigionieri alzarono di nuovo la testa, alcuni avrebbero voluto rispondere ma non ne avevano il coraggio, altri semplicemente non avevano intenzione di dare una risposta.

Uno dei soldati di scorta del commissario sbottò: - Cognatini, siete sordomuti? Il commissario politico del nostro reggimento vi ha fatto una domanda.

- Non devi insultare la gente! - il commissario Jiang rimproverò severamente il soldato, che si fece rosso in viso e abbassò la testa.

- Fratelli, - disse Jiang, - so che avete fame e sete, come so che alcuni di voi hanno problemi gastrici e patiscono terribili dolori di stomaco. So anche che davanti ai vostri occhi baluginano scintille e che sudore freddo scorre lungo le vostre schiene, ma vi chiedo di tener duro ancora per poco. Il cibo sarà presto pronto. Qui purtroppo le nostre condizioni lasciano a desiderare, non abbiamo cose buone da mangiare. Prima prepareremo una zuppa di ceci, per darvi un po' di sollievo; a pranzo mangerete grandi mantou di farina bianca e carne di cavallo saltata con aglio fresco.

Sui volti dei prigionieri comparvero espressioni di gioia, alcuni di loro si spinsero con coraggio a commentare a bassa voce. Il commissario Jiang continuò: - Sono morti molti cavalli ed erano tutti ottimi cavalli. È davvero un peccato. Purtroppo avete caricato dove noi avevamo disposto le nostre mine. Tra poco potrete mangiare carne di cavallo, e sarà forse quella dell'animale che voi stessi avete montato. Per quanto si dica che muli e cavalli siano simili ai nobili, restano comunque animali. Mangiatene quanto più potete, perché è l'uomo la vera anima dell'universo!

In quel mentre due veterani varcarono il portone portando una grande pignatta. Due novellini, ognuno con una grossa pila di ciotole di rozza ceramica che andava dall'ombelico al mento, li seguivano traballando. - È arrivata la zuppa, è arrivata la zuppa! - gridarono i due soldati più anziani, come per farsi strada fra la folla. I novellini, tenendo dritta la pila di ciotole, osservavano il pavimento alla ricerca di un punto in cui poggiarla. I veterani si inginocchiarono in maniera coordinata e misero giù la pignatta; poco mancò che finissero a terra anche loro. Le giovani reclute, mantenendo dritto il busto, piegarono le gambe e cercarono di inginocchiarsi. Abbassarono le mani e le tirarono fuori da sotto le ciotole; le due pile rimasero dritte e traballanti sul pavimento.

Liberati dal peso i soldatini si alzarono in piedi, si arrotolarono le maniche della camicia e ripulirono il viso dal sudore.

Il commissario politico prese un grosso cucchiaino di legno e, rimestando la zuppa, chiese a uno dei veterani: - Ci avete aggiunto lo zucchero grezzo?

Il soldato rispose: - A rapporto commissario: non siamo riusciti a trovare zucchero grezzo, ma abbiamo trovato un barattolo di zucchero

bianco, lo abbiamo preso a casa Cao. La vecchia signora Cao non voleva, si era aggrappata al barattolo e non mollava la presa...

- Bene, distribuitelo ai nostri fratelli! - Così dicendo Jiang aveva gettato via il cucchiaino di legno e, come ricordatosi improvvisamente di noi, si girò e chiese cordialmente: - Non ne vorreste una tazza anche voi?

Laidi rispose freddamente: - Non credo che il commissario politico Jiang ci abbia fatto venire per mangiare zuppa di ceci, sbaglio?

Mia madre si intromise: - E perché non dovremmo mangiarla? Vecchio Zhang, riempi un po' di ciotole per noi donne.

- Mamma, attenta, la zuppa è avvelenata! - disse mia sorella maggiore.

Il commissario Jiang scoppiò in una fragorosa risata: - La fantasia della signora Sha è davvero troppo fervida. - Riempì un mestolo, lo sollevò in alto e lentamente lo rovesciò, lasciando che la zuppa mostrasse tutta la propria appetibilità e diffondesse il suo profumo.

Quindi lo posò dicendo: - In questa zuppa sono stati versati una busta di arsenico e due buste di veleno per topi. Un attimo dopo esservi arrivata nello stomaco vi spaccherà le budella, poi vi farà uscire il sangue da tutti gli orifizi. C'è qualcuno che ha il coraggio di mangiarla?

Mia madre si fece avanti, prese una ciotola e la pulì bene dalla polvere con la manica; poi prese il cucchiaino, la riempì di zuppa e la passò alla sorella maggiore, che non l'accettò. Mia madre sentenziò: - Questa ciotola allora è per me. - Soffiò un po' di volte sulla minestra e poi, esitando brevemente, mandò giù un primo sorso seguito subito da altri. Riempì altre tre ciotole e le passò alla sesta sorella, all'ottava e al padroncino Sima. I prigionieri iniziarono a dire: - Riempitele anche a noi, riempitele anche a noi.

Veleno o no, ne vogliamo bere almeno tre tazze.

I veterani distribuirono la minestra, i novellini passavano le ciotole che venivano riempite una dopo l'altra. I soldati con i fucili si misero ai lati, rivolgendo verso di noi il profilo.

Potevamo vedere i loro occhi, fissati sui prigionieri che si erano alzati in piedi e messi in fila. Con una mano si tenevano i calzoni, l'altra ciondolava inerme sul fianco, in attesa di poter prendere una ciotola di minestra. Avutala abbassavano la testa con grande attenzione e cautela, per controllare che il liquido bollente non traboccasse e ustionasse loro

le dita. Uno dopo l'altro giravano lentamente su se stessi e tornavano indietro, si riaccovacciavano a terra e solo allora, con le mani finalmente libere, prendevano la ciotola, la rigiravano soffiandoci sopra e sorbivano un po di zuppa.

Soffiavano e bevevano a piccoli sorsi, con grande maestria; una sorsata troppo abbondante gli avrebbe ustionato la bocca e incollato le budella.

Il piccolo padroncino Sima non aveva esperienza. Bevutane una grande sorsata non riuscì né a sputarla, né a mandarla giù. Si ustionò a tal punto che tutto il palato gli si fece bianco.

Uno dei prigionieri, allungando la mano per prendere la ciotola, disse a bassa voce: - Secondo zio...

Il veterano che stava riempiendo la tazza alzò la testa e squadrò quel volto giovane.

- Secondo zio, non mi riconosci? Sono Piccolo Chang...

L'anziano soldato alzò il cucchiaino e colpì il dorso della mano di Piccolo Chang, insultandolo: - Ma quale secondo zio, mi confondi con qualcun altro. Io non ho nipoti marchiati dall'infamia di essersi messi un'imbottita verde per tradire la razza cinese!

Piccolo Chang lanciò un grido di dolore, la ciotola gli cadde dalle mani e gli finì sui piedi, ustionandoglieli e facendolo gridare di nuovo. La mano che reggeva i pantaloni, nella foga di massaggiarsi i piedi, lasciò la presa facendoli cadere fin sotto le ginocchia, e mettendo a nudo i mutandoni luridi e laceri. Piccolo Chang gemette per la terza volta, e con tutte e due le mani si ritirò su i pantaloni. Quando si raddrizzò, i suoi occhi erano pieni di lacrime.

- Vecchio Zhang, osserva la disciplina! - intervenne furibondo il commissario Jiang. - Chi ti dà il diritto di picchiare la gente? Ne informerò il tribunale militare, e intanto tre giorni di cella di rigore!

Vecchio Zhang balbettò: - Pretende che sia il suo secondo zio...

- Tu sei il suo secondo zio, - precisò il commissario politico, perché vuoi nascondere? Sa far bene il suo lavoro, facciamolo entrare nel nostro Reggimento guastatori. Giovanotto, come va la bruciatura? Aspetta solo un attimo e faccio venire l'infermiera a metterti la crema 202. La zuppa si è versata, riempiategli un'altra ciotola. Aggiungetegli un po più di ceci!

Quel nipote sfortunato, tenendo tra le mani la ciotola di zuppa

solo per lui così densa di ceci, se ne tornò indietro zoppicando, mentre i prigionieri che erano dietro si facevano di nuovo avanti.

A quel punto i prigionieri stavano tutti mangiando. Nella chiesa risuonava un rumore di bocche che sorseggiavano. I veterani e le reclute rimasero senza niente da fare. Una delle reclute si leccava le labbra, l'altra mi fissava con insistenza. Un veterano raschiava annoiato il fondo della pignatta con un cucchiaino, l'altro tirò fuori pipa e tabacco per mettersi a fumare.

Mia madre mi infilò il bordo della ciotola fra le labbra, ma schifato sputai fuori quel rozzo oggetto: nient'altro che non fosse il capezzolo si adattava alla mia bocca.

Dalle narici della sorella maggiore uscì uno sbuffo. Il commissario politico Jiang la osservava. Con un'espressione sdegnata sbottò: Anch'io devo bere una tazza di zuppa di ceci.

- Tu più che mai devi berne, - le disse Jiang, - guardati il viso, tra poco diventerai una melanzana secca. Vecchio Zhang, presto, versa alla signora Sha una tazza di zuppa. Falla densa.

Mia sorella replicò: - La voglio brodosa.

- Fagliela brodosa, - corresse il commissario politico.

La sorella maggiore bevve un sorso tenendo la ciotola fra le mani, e disse: - Ci hanno messo davvero lo zucchero. Commissario Jiang, consiglio anche a te di berne una tazza, dopo aver parlato così a lungo avrai sicuramente la gola e la lingua secche.

Il commissario Jiang si pizzicò la gola e convenne: - In effetti ho un po' sete. Vecchio Zhang, riempi una ciotola anche per me, brodosa.

Tenendo la ciotola fra le mani si mise a discutere con mia sorella di questioni riguardanti la qualità dei ceci. Diceva che dalle sue parti ce n'era un tipo che si spappolava al primo bollore, del tutto diverso dai ceci di lì, che anche dopo due ore di bollitura non si sfarinavano. Dopo aver dissertato sui ceci, passarono a discutere di fagioli di soia. Sembravano due esperti di legumi. Dopo aver parlato di ogni sorta di legume, mentre il commissario Jiang stava cercando di portare il discorso sulle qualità di noccioline, mia sorella maggiore gettò la ciotola a terra, e sconvolta esclamò: - Jiang, a che gioco stai giocando?

Lui sorridendo le rispose: - Signora Sha, sei troppo ansiosa.

Andiamo, il comandante di brigata Sha starà sicuramente aspettando con impazienza.

- Dov'è? - chiese mia sorella con sarcasmo.
- Naturalmente in un luogo difficile da dimenticare, per voi due.

I soldati di sentinella davanti al portone di casa mia erano ancor più numerosi di quelli di guardia alla chiesa. Alla porta dell'edificio orientale c'era un altro posto di guardia. Il caposquadra era il muto Sun Che-non-parla. Stava appollaiato sul ramo di un albero accanto al muro e giocherellava con la sua spada birmana. Lo Spirito uccello stava seduto a cavalcioni sulla biforcazione dell'albero con le gambe a ciondoloni, aveva in mano un cetriolo che mangiucchiava un po alla volta.

- Entra, - disse il commissario politico Jiang a mia sorella, consiglialo bene. Noi tutti speriamo che possa abbandonare l'oscurità per tornare alla luce.

Come entrò nell'edificio occidentale, mia sorella lanciò un grido acuto. Ci precipitammo tutti dentro. Sha Yueliang era appeso alla trave del soffitto. Indossava una divisa verde di lana, ai piedi calzava alti e lucidi stivali di pelle. Nell'immagine che conservavo di lui non era decisamente un uomo alto, ma appeso alla trave del soffitto la sua statura si era molto allungata.

IX.

Scesi giù dal kang, non avevo ancora aperto del tutto gli occhi che già mi lanciavo sul petto di mia madre. Sollevai freneticamente il suo vestito, afferrai con tutte e due le mani la base di quel seno la cui forma ricordava un mantou, spalancai la bocca e mi incollai a un capezzolo. Un senso di bruciore mi si diffuse in bocca, e cominciai a lacrimare. Sputai il capezzolo e alzai il volto con aria interrogativa e offesa. Mia madre mi diede un paio di buffetti sulla testa, e con un sorriso di scusa disse: - Jintong, ormai hai sette anni, sei un ometto grande e forte, bisogna proprio smetterla con il latte.

L'eco delle sue parole non si era ancora spento che Jintong sentì il suono squillante e dolce della risata dell'ottava sorella, Shangguan Yünü. Davanti agli occhi di Jintong si fece buio. Aveva levato il proprio viso al cielo, ma era ripiombato sulla terra. Guardò con

disperazione i due seni con i capezzoli imbrattati di peperoncino. Due piccioni dagli occhi rossi che se ne andavano innalzandosi nel cielo più alto. Per fargli smettere il latte, la mamma aveva provato a cospargersi il capezzolo di succo di zenzero, di succo d'aglio, di acqua sporca di pesce, era arrivata addirittura a metterci della puzzolentissima urina di gallina. E ora era passata all'olio di peperoncino. Tutti quei tentativi erano stati sempre vanificati da lui, che si buttava a terra fingendosi in punto di morte.

Stavo sdraiato sul pavimento, in attesa che mia madre, come sempre, andasse a lavarsi il capezzolo. L'incubo che avevo fatto quella notte mi si dispiegò con estrema chiarezza davanti agli occhi: mia madre che si tagliava il seno, lo gettava a terra e diceva: «Succhia, succhia!» Poi un gatto nero lo afferrava con la bocca e fuggiva via.

Mia madre mi tirò su e mi costrinse a sedere al tavolo da pranzo.

Sul suo volto c'era un'espressione severa.

- Qualsiasi cosa tu dica, con il latte hai finito, - disse in tono fermo. - Avresti davvero il coraggio di succhiarmi fino a farmi diventare un pezzo di legno secco? Eh, Jintong?

Padroncino Sima, Sha Zaohua e l'ottava sorella erano seduti intorno al tavolo a mangiare spaghetti, e mi fissavano con occhi vagamente sdegnosi. Shangguan Lü sorrideva con freddezza dal mucchio di cenere accanto ai fornelli, il suo corpo era rinsecchito, la pelle sembrava incartapecorita e si squamava. Padroncino Sima sollevò in alto uno spaghetti tremante con le bacchette e me lo sventolò davanti al viso.

Quando quel filo di pasta si intrufolò come un verme nella sua bocca, mi venne da vomitare. Mia madre prese una ciotola di spaghetti fumanti e la mise sul tavolo, mi passò un paio di bacchette e disse: - Mangia, assaggia gli spaghetti preparati dalla sesta sorella.

La sesta sorella, che stava accanto ai fornelli per dar da mangiare a Shangguan Lü, piegò di lato la testa guardandomi con occhi ostili e mi apostrofò: - Così grande e ancora ciucci il capezzolo. Non prometti niente di buono!

Le scagliai addosso la ciotola degli spaghetti.

La sesta sorella fece un salto, gli spaghetti erano rimasti appesi sul suo corpo come tanti vermi. Furiosamente gridò: - Mamma, lo hai davvero viziato troppo!

Mia madre mi mollò una pacca sulla nuca.

Mi lanciai contro mia sorella, le pizzicai con forza i seni che gemettero di dolore, come le ali di una giovane gallinella addentate da un topo. Lei si alzò di scatto in piedi, ma il dolore la costrinse a curvarsi. La tenevo con tutte le forze e non lasciavo la presa. Il suo viso affilato si fece giallo, piangeva e strillava: - Mamma, mammaaa, lo vedi?

Mia madre iniziò a darmele forte sulla testa, insultandomi: Bestia! Sei una piccola bestia!

Svenni.

Quando ripresi conoscenza, la testa mi doleva come se stesse per spaccarsi in due. Padroncino Sima continuava con indifferenza a eseguire i suoi giochetti aerei con gli spaghetti. Sha Zaohua sollevò un visetto inzaccherato di spaghetti dal bordo della ciotola e mi guardò timidamente, ma allo stesso tempo facendomi capire che provava per me un sentimento di profonda stima. La sesta sorella dai seni feriti stava seduta sulla soglia a piangere. Shangguan Lü, con un'espressione rabbiosa dipinta sul viso, mi fissava con occhi malevoli. Piegata in avanti esaminava gli spaghetti sul pavimento. Brutto bastardo! Pensi che questi spaghetti siano arrivati con facilità? - Afferrò una manciata di spaghetti, o, per meglio dire, una manciata di vermi ingarbugliati, e con l'altra mano mi storse il naso costringendomi ad aprire la bocca, dove li cacciò.

- Adesso te li mangi, te li mangi tutti! Mi hai succhiato pure il midollo spinale, brutto peccatore!

Vomitando con forti conati mi liberai dalla sua presa e corsi fuori.

In cortile, Shangguan Laidi, con indosso l'ampia veste nera che non si era mai tolta negli ultimi quattro anni, affilava piegata su se stessa un coltello appuntito sulla mola. Mi sorrise amichevolmente, poi con un repentino cambio di umore disse a denti stretti: - Se questa volta non lo faccio a pezzi non sono più io. Il momento è arrivato. Il coltello che ho in mano è talmente affilato da essere più tagliente del vento del nord. Voglio che si ricordi del detto «l'assassino deve pagare con la propria vita»

Ero di cattivo umore, e non mi curai di lei. Tutti pensavano che fosse uscita di senno. Io sapevo che fingeva di essere pazza, ma ne ignoravo il perché. Una volta che stavamo nell'edificio occidentale

dove era solita dormire, seduta in alto sulla macina di pietra, con le lunghe gambe a ciondoloni coperte dalla tunica nera, mi aveva raccontato delle ricchezze e degli onori di cui avevano goduto lei e Sha Yueliang quando scorrazzavano in lungo e in largo, e le vicende fantastiche che avevano visto o sentito. Mi raccontò di aver avuto una scatola in grado di cantare, e occhiali in grado di portare davanti agli occhi oggetti lontani. All'inizio pensavo che fossero tutte follie, ma presto vidi con i miei stessi occhi la scatola che cantava. L'aveva portata mia sorella Shangguan Pandi. Nel Reggimento guastatori Pandi faceva vita di lusso, si era fatta grassa, sembrava una giumenta gravida.

Aveva posato con estrema delicatezza sul kang quel giocattolo strano sul quale era fiorita una giunchiglia di rame, e con grande soddisfazione ci aveva chiamati tutti a raccolta: - Venite, venite ad ampliare i vostri orizzonti! - Sollevando un drappo di stoffa rossa ci svelò il mistero di quella scatola. Impugnò una manovella e la fece girare fra mille cigolii. Quando ebbe finito, con un sorriso misterioso sulle labbra, ci disse: - Ascoltate le risate degli occidentali.

Improvvisamente dalla scatola uscirono suoni che ci fecero sobbalzare di paura. La risata degli occidentali sembrava il lamento dei demoni delle nostre leggende.

- Portala via, portala via subito! - aveva urlato mia madre, porta via la scatola indemoniata!

Pandi aveva ribattuto: - Mamma, sei davvero antiquata. Questo è un grammofofono, non una scatola indemoniata.

Da fuori della finestra, Laidi aveva sentenziato gelida: - La puntina è consumata, bisogna metterne una nuova!

- Signora Sha, - l'aveva apostrofata la quinta sorella con tono sarcastico, - di quali grandi conoscenze stai cercando di vantarti?

- Quello è il gingillo con cui ho giocato fino ad annoiarmi, aveva risposto mia sorella a bassa voce, - e in quell'altoparlante di rame ci ho fatto pure pipì. Se non ci credi, annusalo.

La quinta sorella aveva avvicinato il naso all'altoparlante, che aveva annusato aggrottando le sopracciglia. Non ci comunicò il risultato della sua indagine. Incuriosito avevo avvicinato anch'io il naso, ma ero riuscito a malapena a percepire un fetore di pesce salato che la quinta sorella mi aveva spinto da parte.

- Volpe fottuta! - aveva gridato con odio all'indirizzo di Laidi,

dovevano fucilarti, sono stata io che ho implorato per la tua vita.

- Veramente ero io che potevo ammazzarlo e sei stata tu che me lo hai impedito! - controbatté la sorella maggiore. - Ma guardatela, vi sembra ancora una verginella? Quelle sue due tette sono state mordicchiate così tanto da Jiang che sembrano due barbabietole.

- Cagna traditrice della razza cinese. Concubina traditrice! - La quinta sorella, che si era coperta istintivamente col braccio i seni degenerati, continuava a lanciare insulti: - Putrida moglie di un traditore!

- Levatevi tutti di torno! - aveva allora gridato con rabbia mia madre, - sparite tutti, andate a morire ammazzati, che non vi veda più!

Da allora iniziai a nutrire un profondo rispetto per Laidi. Aveva davvero fatto pipì in quel prezioso altoparlante. E, di conseguenza, ero sicuro che anche la storia degli occhiali che potevano portare davanti agli occhi gli oggetti lontani fosse vera.

- È un binocolo. È un oggetto che tutti i comandanti portano appeso al collo. - Laidi chiacchierava amabilmente con me, seduta a suo agio nella stalla dell'asino cosparsa di paglia secca. Fessacchiotto!

- Non sono fesso, neppure un po! - mi difendevo io.

- Io invece penso che tu lo sia parecchio.

Improvvisamente sollevò il lungo abito nero, alzò le gambe in aria e con voce suadente mi disse: - Guarda qua!

Un fascio di luce solare le illuminò le cosce, il ventre e i seni simili a due piccoli maialini.

- Intrufolati qui, - mi sorrideva dal bordo della mangiatoia, intrufolati e vieni a bere il mio latte. Mamma ha fatto bere il suo a mia figlia, io farò bere a te il mio.

Tremante di paura mi avvicinai alla mangiatoia. Lei raddrizzò tutto il suo corpo in un guizzo da carpa, le sue mani afferrarono le mie spalle e riabbassò l'orlo del vestito sopra la mia testa. I miei occhi si ritrovarono immersi nell'oscurità. In un misto di nervosismo e curiosità, di fascino misterioso e di interesse, mi ritrovai a esplorarla. Percepì un odore simile a quello che avevo sentito nell'altoparlante del grammofono.

- Qui, qui. - La sua voce giungeva da lontano. - Fesso. - Prese un capezzolo e me lo mise in bocca. - Succhia bastardo. Tu non sei affatto seme della famiglia Shangguan, sei un piccolo bastardo.

La sporcizia amarognola sul suo capezzolo mi si sciolse in bocca.
Le sue ascelle emanavano un odore fetido da togliere il fiato.

Sentivo che sarei morto soffocato, ma le sue mani mi schiacciavano la testa mentre il suo corpo si tendeva con forza verso l'alto. Sembrava volesse costringere quel seno grande e duro a entrarmi completamente in bocca. Non ce la facevo più, e le morsi il capezzolo. Lei balzò in piedi e io caddi fuori dal vestito nero, andandomi a rannicchiare ai suoi piedi e attendendo che mi desse un calcio o forse due. Le lacrime scendevano copiose dal suo viso scuro e sottile. I suoi seni si agitavano violentemente sotto quella gabbia che era il vestito, distendendo il loro magnifico piumaggio come due uccelli femmina dopo l'accoppiamento. Mi sentivo terribilmente in colpa, allungai un dito e lo battei leggermente sul dorso della sua mano. Lei la alzò e mi carezzò il collo, poi sussurrò: - Bravo fratellino mio, però quello che è successo oggi non dobbiamo raccontarlo a nessuno.

Io, leale, annuii. Poi aggiunse: - Lo racconto solo a te. Tuo cognato mi è apparso in sogno e mi ha detto di non essere morto. Il suo spirito si è incarnato nel corpo di un uomo, bianco di volto e biondo di capelli.

Ripensando al segreto che mi univa a Laidi uscii nel vicolo: cinque uomini del Reggimento guastatori stavano correndo come pazzi lungo la strada principale. Sui loro visi si stendeva un velo di folle gioia.

Un ciccone mi spinse mentre correva, gridando: - Piccolo, i diavoli giapponesi si sono arresi! Torna di corsa a casa e dillo a tua madre.

Il Giappone si è arreso, la resistenza ha vinto!

Per strada c'era una folla di soldati che gridava e saltava di gioia, fra cui si erano mischiati alcuni popolani ignoranti. I diavoli giapponesi si erano arresi e Jintong aveva perso i seni.

Laidi mi aveva offerto l'uso dei suoi, ma dentro non c'era latte, e sopra solo sporcizia puzzolente. Pensando a questo mi sentii immensamente disperato. Il marito muto della terza sorella arrivò correndo a grandi passi da nord del vicolo, tirandosi dietro lo Spirito uccello. Mia madre aveva cacciato di casa lui e gli uomini della sua squadra subito dopo la morte di Sha Yueliang. Il muto se li era portati tutti a vivere nella sua casa, e anche lo Spirito uccello si era trasferito

con loro. Nonostante se ne fossero andati, spesso a notte fonda le sue grida impudiche giungevano dalla casa del muto e si infilavano distorte nelle mie orecchie. Ora lui arrivava portandosela dietro. Lei stava seduta fra le sue braccia tenendosi il grosso pancione. Indossava un abito bianco; pareva cucito dallo stesso sarto di quello nero di Laidi, l'unica differenza stava nel colore. Per questo associai la veste dello Spirito uccello a quella di Laidi, quella al suo seno e questo al seno dello Spirito uccello, il prodotto di miglior qualità nella serie di seni della famiglia Shangguan. Era grazioso e delicato, leggero e vivace. I capezzoli erano leggermente rivolti in alto, e animati come la boccuccia di un riccio. Affermare che i seni dello Spirito uccello fossero un prodotto di primissima qualità voleva forse dire che quelli di Shangguan Laidi non lo fossero? La risposta che mi diedi fu piuttosto confusa, soprattutto perché dal momento in cui ero stato in grado di connettere mi ero reso conto che la bellezza dei seni era un concetto molto ampio. Non si poteva affermare con leggerezza che un seno fosse brutto, ma si poteva facilmente stabilire quale fosse bello. I ricci a volte sono belli, ma talvolta lo sono anche i maialini.

Il muto posò lo Spirito uccello davanti a me. - Aaangoo, ahooo! agitò amichevolmente quel suo pugno grande quanto lo zoccolo di un cavallo davanti al mio viso. Capii che i suoi «aaangoo, ahooo!» equivalevano a «i giapponesi si sono arresi» Poi, come un bue selvatico si precipitò in strada.

Lo Spirito uccello mi osservava con la testa inclinata da un lato.

La sua pancia era sorprendentemente grande. Sembrava un enorme ragno.

- Sei una tortora, oppure un'oca selvaggia? - mi domandò con voce cinguettante. In realtà era difficile capire se lo stesse chiedendo a me. - Il mio uccellino è volato via, volato via! - Il suo volto era attraversato da trepidanti emozioni. Le indicai la strada, lei allargò le braccia e, cinguettando e scalciando la polvere con i piedi nudi, si mise a correre in quella direzione. Era molto veloce. Possibile che quella pancia così grande non le fosse di ingombro? Se non l'avesse avuta, magari sarebbe riuscita a levarsi in volo...

L'effetto di una gravidanza sulla velocità di corsa è in realtà del tutto soggettivo. In un branco di lupi in corsa non è detto che a rimanere indietro sia la lupa incinta, e in uno stormo di uccelli in volo

sicuramente vi è anche una femmina gravida di uova. Come un robusto struzzo, lo Spirito uccello si unì di corsa alla folla che riempiva le strade.

Dalla strada principale la quinta sorella corse fino a casa. Anche lei aveva la pancia grossa, il sudore sul seno le aveva bagnato la divisa militare grigia. Rispetto allo Spirito uccello, il suo modo di correre era decisamente goffo. Lo Spirito uccello correva agitando le braccia come ali, la quinta sorella correva invece tenendosi il pancione con le mani, e ansimava come una giumenta che tirasse un carro in salita. Tra le sorelle della famiglia Shangguan, la struttura fisica di Pandi era la più abbondante, anche per via della statura maggiore. I suoi seni erano fieri e selvaggi, sembravano due corpi riempiti d'aria che, a batterci sopra, avrebbero risposto con un bong bong.

Indossando il suo vestito nero, il volto coperto da una garza nera, immersa in un'oscurità tale da non permettere di distinguere le cinque dita della mano, mia sorella maggiore si era arrampicata nel cortile di casa Sima attraverso il canale di scarico. Seguendo un odore di sudore si era avvicinata a un edificio illuminato da candele. Le pietre scure del pavimento del cortile erano coperte di muschio, ed era facile scivolare. Il cuore le batteva in gola, quasi volesse uscirle dalla bocca. La mano che impugnava il coltello tremava e in bocca aveva il sapore del pesce barometro. Attraverso la fessura della porta decorata aveva visto una scena che le aveva raggelato l'animo e agitato il cuore come una bandiera al vento: una grande candela bianca piangeva torbide lacrime e alla sua tremula luce si muovevano ombre carnose. Sul pavimento a piastrelle scure erano gettate alla rinfusa le divise grigie di Shangguan Pandi e del commissario politico Jiang. Un paio di spesse calze erano buttate sul bordo del pitale giallo albicocca. Pandi, nuda, era sdraiata sul corpo scuro e sottile di Jiang Liren. La sorella maggiore aveva spalancato la porta e si era gettata all'interno, ma, di fronte al sedere sollevato in alto della sorella minore e alle luccicanti perle di sudore che brillavano nell'incavo della schiena, aveva esitato. Il nemico che voleva uccidere, Jiang Liren, era coperto e ben protetto.

Aveva alzato il coltello sopra la testa e aveva gridato: - Vi ammazzo! Vi ammazzo!

Pandi era rotolata giù dal letto. Jiang Liren aveva tirato a sé una coperta e l'aveva scagliata contro la sorella maggiore, schiacciandola a

terra. Dopo aver strappato la garza nera che le copriva il volto, aveva esclamato ridendo: - Avevo indovinato chi fossi!

La quinta sorella, in piedi sulla porta di casa, gridò: - Il Giappone si è arreso!

Quindi si girò e corse di nuovo verso la strada, trascinandomi con sé. La sua mano era sudata, il suo sudore aveva un odore pungente.

Distinguevo l'odore del tabacco e quello che apparteneva a Lu Liren, suo marito. Per onorare l'eroico sacrificio del comandante di reggimento Lu, caduto durante la battaglia contro il comandante di brigata Sha, Jiang Liren aveva infatti cambiato il proprio cognome in Lu. L'odore di Lu Liren si spandé in strada, attraverso il sudore della quinta sorella.

Nella via gli uomini del Reggimento guastatori saltavano in preda a una grande euforia, molti avevano gli occhi bagnati di lacrime. Si scontravano fra di loro e si davano grandi pacche. Alcune persone salirono sull'ondeggianti campanile e suonarono la vecchia campana.

In strada la gente era sempre di più. C'era chi aveva un gong, chi si tirava dietro la capra e chi portava pezzi di carne fresca su foglie di loto. Una donna ai cui seni erano stati legati due campanellini attrasse in modo particolare la mia attenzione. Ballava una strana danza che faceva saltare in alto e in basso i seni, e tintinnare i campanellini. Le persone scalciavano sollevando ondate di polvere, e tutti avevano la voce arrochita. Lo Spirito uccello guardava di qua e di là in mezzo alla folla. Il muto agitava il pugno e colpiva chiunque gli capitasse vicino. Poi un gruppo di soldati portò fuori, sollevandolo come fosse un bastone, Lu Liren dal cortile di casa Sima. I soldati lo lanciarono in aria, così in alto da arrivare alle cime degli alberi. Ogni volta che ricadeva veniva lanciato su di nuovo... oooh issa! oooh issa! oooh issa! La quinta sorella, trascinandosi la pancia e piangendo, chiamava a gran voce: - Liren! Ehi, Liren! - Provò a intrufolarsi in mezzo al gruppo di soldati, ma ogni volta venne respinta dai loro sederi callosi.

Quella folle felicità spaventò il sole, che accelerò la sua corsa e andò velocemente a sedersi sulla terra. Si appoggiò agli alberi dei Bastioni sabbiosi, rilassò il corpo rosso sangue e pieno di bolle d'acqua da cui scorreva sudore, da cui si diffondeva calore. Il sole, come un vecchio avvizzito, osservava ansimando la folla in strada.

Una persona cominciò a cadere nella polvere, seguita poi da molte

altre. La polvere che si alzava in aria ricadeva lentamente sui volti degli uomini, sulle loro mani, sui vestiti impregnati di sudore.

Sotto i raggi insanguinati del sole, una spianata di uomini simili a cadaveri giaceva rigida. Il fresco vento che accompagnava l'arrivo della sera cominciò a soffiare dalla palude e dal canneto, il fischio del treno che traversava il ponte d'acciaio della ferrovia giunse particolarmente chiaro. Tutti tesero l'orecchio per ascoltare, o forse fui solo io a farlo. La resistenza aveva trionfato, ma Shangguan Jintong era stato abbandonato dai seni. Desideravo morire.

Volevo saltare in un pozzo, o gettarmi nel fiume.

Tra la folla, una persona con un abito giallo ocre si alzò con grande lentezza in piedi. La donna si inginocchiò a terra e dal mucchio di terriccio che aveva davanti tirò fuori qualcosa che aveva lo stesso colore del suo vestito e della strada. Prima ne tirò fuori uno, poi un altro. Quella roba faceva lo stesso verso delle salamandre. La terza sorella, lo Spirito uccello, nell'euforia dei festeggiamenti per la vittoria aveva partorito due maschietti.

Lo Spirito uccello e i suoi bambini fecero per un attimo dimenticare alla gente le proprie preoccupazioni. Io mi feci timidamente avanti, volevo vedere da vicino le fattezze di questi due nipoti. Attraversai le gambe di diversi uomini e scavalcai molte teste; infine riuscii a vedere quei due piccoletti color terra che avevano viso e corpo coperti di rughe. Le loro teste erano pelate e lucenti come due ampole di zucca. Incresparono le labbra e scoppiarono a piangere, facevano davvero paura. Inspiegabilmente sentivo che sui corpi di quelle creaturine avrebbero potuto crescere scaglie simili a quelle delle carpe. Piano piano mi ritirai.

Involontariamente pestai col piede la mano di un uomo, che cacciò un grido di dolore ma stranamente non mi colpì, né mi insultò.

Lentamente si alzò a sedere e, sempre con grande lentezza, si mise in piedi. Si scrollò la terra dal viso, permettendomi di vedere chi fosse. Era il marito della quinta sorella, Lu Liren. Cosa stava cercando? Stava cercando la quinta sorella. Lei emerse da un mucchio di fascine secche accanto al muro e si gettò fra le sue braccia, cingendogli la testa, strofinandolo dappertutto. - Abbiamo vinto, abbiamo vinto, alla fine abbiamo trionfato! - mormoravano accarezzandosi.

- Chiameremo nostro figlio Shengli⁵⁰, - disse la mia quinta

sorella.

A quel punto nonno sole, stanco morto, decise di andare a dormire.

La luna sorse con i suoi limpidi raggi, bellissima vedova esangue.

Preso per mano la quinta sorella, Lu Liren stava per andarsene quando il marito della seconda, Sima Ku, entrò nel villaggio alla testa della sua unità speciale di resistenza al Giappone.

Quest'ultima era formata da tre squadroni. Il primo, quello di cavalleria, disponeva di sessantasei mezzosangue, frutto di un incrocio fra cavalli dell'Ili e cavallini mongoli; i soldati erano dotati di fucili americani Tom, dalla bella linea in grado di sparare a ripetizione. Il secondo squadrone era di biciclette, poteva contare su sessantasei mezzi di marca Camel; i soldati portavano a tracolla fucili Mauser di fabbricazione tedesca a venti colpi con un grosso cannocchiale. Il terzo squadrone era quello dei muli, con sessantasei muli robusti in grado di marciare veloci come il vento; i soldati erano armati di fucili giapponesi Tagai calibro 38. C'era anche una piccola squadra speciale di tredici cammelli. Servivano per trasportare le attrezzature, i pezzi di ricambio per le biciclette e gli strumenti per la manutenzione dei fucili, i diversi componenti di armi e munizioni. I cammelli portavano Sima Ku, Shangguan Zhaodi e le loro due figlie: Sima Feng e Sima Huang⁵¹. E avevano in groppa anche un americano di nome Babbitt. In groppa all'ultimo cammello, come una scimmia nera, c'era Sima Ting, vestito con pantaloni militari e una camicia di satin color loto. Aveva una faccia arcigna, sembrava pieno di risentimento. Babbitt aveva occhi azzurri molto dolci, una testa di morbidi capelli biondi e labbra rosso vivo.

Portava un paio di pantaloni di tela su cui si aprivano una decina di tasche grandi e piccole, e calzava un paio di morbidi stivali di pelle di cervo. Vestito in maniera così differente dagli altri, cavalcando un cammello maschio, entrò ondeggiando nel villaggio, dietro Sima Ku e Sima Ting. Lo squadrone di cavalleria passò veloce come una folata di vento scintillante. La prima fila era formata da cavalli neri, e i soldati erano tutti giovani di belle fattezze che indossavano abiti di lana giallo arancio. I bottoni di rame sul petto e sui polsi erano tirati a lucido, così come gli alti stivali da monta e i fucili Tom che portavano di traverso sul petto. Impeccabili e lucenti erano gli elmetti di acciaio che avevano

in testa, e lucidi erano persino i grassi posteriori dei cavalli neri.

Avvicinandosi alla folla sdraiata a terra, lo squadrone di cavalleria rallentò leggermente l'andatura. I cavalli della prima fila sollevarono il muso e avanzarono a piccoli passi delicati ed eleganti. Sei cavalieri imbracciarono i fucili, e puntando all'immensità del cielo crepuscolare spararono una raffica di colpi.

Le cartucce dai mille riflessi caddero a terra un po' ovunque. I colpi scossero le orecchie di tutti, e persino le foglie sugli alberi caddero una dopo l'altra.

Lu Liren e Shangguan Pandi, colti di sorpresa, si separarono in fretta e furia. Lu Liren gridò: - Di che unità fate parte?

Un cavaliere gli rispose: - Dell'unità di tuo nonno. - La frase non era ancora finita che un'altra scarica di fucileria passò radente, sfiorando la testa di Lu Liren. Non sapendo bene che fare, questi si gettò a terra, rialzandosi subito dopo di scatto gridando: - Sono il comandante, nonché commissario politico, del Reggimento guastatori.

Voglio vedere il vostro comandante in capo. - Le sue parole vennero soffocate da una pesante raffica di pallottole dirette contro il cielo.

Gli uomini del Reggimento guastatori si alzarono da terra in preda alla più totale confusione, sbattendo disordinatamente gli uni contro gli altri. I cavalleggeri lasciarono avanzare i cavalli, ma, siccome la strada era nel caos, anche la loro formazione si scompose. I cavalli avevano le teste piccole e un passo vivace, sembravano tanti gatti, agili e prepotenti saltarono le persone che non avevano fatto in tempo ad alzarsi e quelle appena alzate che erano ricadute a terra nella confusione. Transitata al galoppo la prima fila, subito dietro avanzò la successiva. La gente in strada sgusciava fra gli animali, sbatteva, cadeva, gridava, ricordava delle piante radicate nel terreno senza via di fuga e in qualche modo rassegnate al proprio destino.

Passata la cavalleria, la folla per strada ancora non si era resa bene conto di che cosa esattamente fosse successo. In quel mentre sopraggiunse lo squadrone dei muli. Avanzava con passo regolare e, come quello che li aveva preceduti, era lucido e scintillante. Gli uomini portavano lunghe carabine e avevano un aspetto fiero, proprio come i muli. Giunto alla fine della strada, lo squadrone di cavalleria si ricompose, e con grande eleganza si girò e si avvicinò di nuovo.

Pressate da due parti, le persone in strada cominciarono a convergere caoticamente verso il centro. Alcuni pensarono di scappare attraverso i vicoli che si aprivano ai lati della strada, ma si imbattono immediatamente negli uomini del terzo squadrone, quelli in sella alle biciclette Camel vestiti con abiti color viola di fattura civile, e dai grossi Mauser a tracolla. I soldati spararono una raffica di colpi ai loro piedi, facendo schizzare la terra e terrorizzandoli al punto di farli tornare in fretta e furia sulla strada principale. Alla fine, ufficiali e uomini del Reggimento guastatori furono costretti a raccogliersi nel tratto di strada davanti al portone della residenza Fusheng. Come mai non si erano serviti dei cortili della residenza, dei bunker e dei depositi di armi che c'erano dentro per organizzare una difesa? Perché le spie di Sima Ku si erano infiltrate nel Reggimento guastatori e, approfittando della confusione che si era creata in strada, avevano chiuso il portone, sistemando file di mine sia all'esterno che all'interno.

A un ordine ricevuto, i soldati sui muli smontarono di sella tutti insieme e spinsero di lato le loro bestie, aprendo un piccolo passaggio al centro. Quel gesto era l'anticipazione dell'arrivo di un personaggio importante. I soldati del Reggimento guastatori fissavano il passaggio, come la piccola folla di civili rimasta sfortunatamente incastrata tra i soldati. Sentivo che la persona che stava per arrivare aveva sicuramente a che fare con la famiglia Shangguan.

Il sole era quasi completamente sprofondato dietro i bastioni di sabbia, rimaneva solo una striscia rossa che dava risalto alla desolazione delle cime degli alberi. I corvi rosso oro volavano freneticamente sopra le capanne di giunchi e le baracche di fango costruite dai forestieri. Alcuni pipistrelli si esibivano spensierati nelle loro tecniche di volo muovendosi nell'aria riverberante di luci. Quella breve pausa di calma e silenzio era il segno dell'arrivo imminente del personaggio importante.

- Vittoria! Vittoria! - Due potenti e virili cori di saluto si levarono dalle bocche dei soldati a cavallo e di quelli sui muli.

Finalmente giunse il grande personaggio. Arrivò da ovest cavalcando un cammello coperto da un drappo rosso.

Sima Ku indossava una divisa militare di lana color verde oliva di squisita fattura, e, un po' obliquo sulla testa, un cappello a barchetta di quelli che noi chiamavamo «a fica d'asina». Sul petto aveva due

medaglie grosse come zoccoli di cavallo, e stretta alla vita una cartucciera piena di pallottole color argento; a destra del ventre era appeso un revolver.

Il cammello esibiva superbo il collo vigoroso, muoveva le lascive labbra cavalline, teneva dritte le appuntite orecchie da cane, socchiudeva gli occhi da tigre dalle fitte ciglia e faceva sobbalzare gli zoccoli grandi, spessi e ferrati. Attorcigliando la sottile coda a serpente e contraendo il magro e sottile sedere da capra, avanzò a grandi passi lungo lo stretto sentiero fra i soldati con i muli.

Sembrava un vascello ondeggiante, e Sima Ku il suo orgoglioso timoniere, dalle gambe dritte come picconi fasciate da splendidi stivali di pelle, e dal petto proteso in fuori, il corpo leggermente all'indietro. Alzò una mano guantata di bianco e si toccò la visiera del cappello «a fica d'asina» Il volto sottile e ramato era di una rigidità senza eguali. La voglia sulla sua guancia sembrava una foglia d'acero passata attraverso la brina. Pareva quasi che il suo viso fosse stato intagliato nel legno di sandalo, e che poi vi fossero stati apposti tre strati di olio di paulonia contro l'umidità e la putredine. I cavalieri e i soldati con i muli colpirono il calcio del fucile con il palmo della mano e lanciarono all'unisono grida di saluto. Dietro il cammello di Sima Ku c'era quello di sua moglie, Shangguan Zhaodi. Nonostante non la vedessi da alcuni anni il suo viso non aveva subito alcun cambiamento, aveva ancora lo stesso aspetto grazioso, gentile e delicato. Sulle spalle portava un mantello bianco scintillante, e sotto una giacchetta di satin giallo a più strati con l'apertura diritta. Indossava poi degli spessi e sbuffanti pantaloni di seta rossa, e magnifiche scarpe di pelle gialla. I polsi erano ornati da braccialetti di giada e, a parte i pollici, tutte le altre dita della mano portavano anelli d'oro. Dai lobi delle sue orecchie pendevano due grappoli d'uva verde; solo in seguito li avrei riconosciuti come orecchini di smeraldo.

Non bisogna dimenticare le due nobili nipotine. Il loro cammello seguiva da vicino quello di Zhaodi. Tra le sue gobbe erano state poste due spesse corde, che legavano insieme due ceste fatte di rami di frassino intrecciati. La bambina nella cesta di sinistra, con il capo cosparso di fiori freschi, era Sima Feng. La splendida bambina della cesta di destra era Sima Huang.

Subito dopo, davanti ai miei occhi passò l'americano Babbitt.

Valutare la sua età fu per me impossibile, così come è impossibile indovinare l'età di una rondine, ma a giudicare dalla luce verde che balenava nei suoi vivaci occhi da gatto doveva essere molto giovane.

Sembrava un galletto appena divenuto abile a saltare sulla groppa di una gallina per fecondare l'uovo. E che piume splendenti aveva in testa! In sella al cammello, ne seguiva i movimenti ondeggianti, e per quanto forti fossero gli scossoni la posizione del suo corpo rimaneva immutata. Sembrava la statuetta di legno di un bambino legata a un galleggiante e gettata nelle acque del fiume. La sua abilità lasciò in me una profonda impressione, e grande perplessità.

In seguito, quando venimmo a sapere che Babbitt era un pilota dell'aviazione americana, capii che montare il cammello doveva sembrargli quasi come trovarsi nella cabina di pilotaggio. In realtà non stava cavalcando un cammello, ma pilotando un bombardiere Camel per farlo atterrare sulla strada principale del borgo, avvolta da un denso crepuscolo.

Chiudeva la fila Sima Ting, che per quanto fosse un membro della gloriosa famiglia Sima se ne stava sconsolato con la testa ciondoloni, di umore tetto. Anche il cammello che montava era impolverato, e zoppicava.

Lu Liren si scrollò di dosso la sorpresa, andò davanti al cammello di Sima Ku e fece un arrogante quanto polveroso saluto militare: Comandante di distaccamento Sima, sono onorato di invitare il tuo nobile esercito quale ospite della mia base militare in questo giorno di festa nazionale.

Sima Ku scoppiò a ridere così forte che il suo corpo oscillò avanti e indietro, e quasi cadde dal cammello. - Ah ah eh eh... - batté forte la mano sul ciuffo di peli sulla gobba, e rivolgendosi ai soldati con i muli che stavano ai suoi lati e alla folla che lo circondava disse: - Ma avete sentito le stronzate che spara? Le imbecillità di cui si riempie la bocca? Base? Ospite? Rozzo cammello, questa è casa mia! Questa è terra del mio sangue. Quando mia madre mi ha messo al mondo, il suo sangue è scorso proprio su questa strada!

Voialtri, fetidi scarafaggi, avete succhiato il sangue di Gaomi, ma è arrivato il momento di levarvi di torno! Sparite nelle vostre tane da conigli e sgomberate casa mia, - declamò eccitato con parole altisonanti e piene di drammaticità. A ogni frase la sua mano colpiva

violentemente la gobba del cammello, e ogni volta il collo dell'animale aveva uno scatto, i soldati lanciavano grida e il volto di Lu Liren si faceva un po' più pallido. Alla fine il corpo del cammello, che ne aveva abbastanza, ebbe un fremito; la bestia digrignò i denti, e un bolo puzzolente e appiccaticcio venne sparato dal suo grosso naso sul pallido volto di Lu Liren.

- Protesto! - Lu Liren si ripulì la faccia da quella cosa schifosa ed esasperato gridò ancora: - Protesto fermamente, ti denuncerò alla più alta autorità!

- Qui, - replicò Sima Ku, - la più alta autorità sono io. E adesso vi avverto che se entro mezz'ora non vi sarete ritirati dal borgo di Dalan darò inizio a una strage!

Lu Liren rispose freddamente: - Verrà il giorno in cui dovrai ingoiare l'amaro vino che tu stesso hai fermentato.

Sima Ku, senza più curarsi di lui, rivolto al suo sottoposto ordinò: - Scortate questo esercito amico fuori dai nostri confini.

I cavalleggeri e lo squadrone dei muli si strinsero in formazione compatta e da est e ovest conversero verso il centro. I soldati del Reggimento guastatori vennero pressati nel vicolo di casa mia. Ai suoi lati, a poca distanza l'uno dall'altro, c'erano uomini in borghese con in mano grossi fucili Mauser. Altri uomini in borghese dominavano la scena dall'alto dei tetti delle case.

Mezz'ora dopo la maggior parte degli uomini del Reggimento guastatori si era arrampicata sull'altra sponda del fiume Jiaolong. I raggi di una triste e gelida luna rischiaravano i loro volti. Una piccola parte degli uomini del reggimento, approfittando della confusione creatasi nell'attraversamento del fiume, si nascose nella macchia di cespugli sull'argine. Ci fu chi si immerse nelle acque e si lasciò trasportare dalla corrente, per poi risalire prudentemente a riva dove non c'era nessuno; lì asciugò i propri vestiti e scappò nella notte verso il proprio villaggio natale.

Alcune centinaia di guastatori, fradici come pulcini, stavano in piedi sulla sponda del fiume. Si guardavano l'un l'altro, alcuni piangevano, altri in cuor loro erano felici.

Lu Liren osservava il suo reggimento completamente disarmato.

Improvvisamente si voltò e corse a precipizio verso il fiume, col proposito di gettarvisi e affogare, ma venne afferrato e bloccato con

forza dal suo attendente. Rimase per un po' immerso nei suoi pensieri sulla riva, poi di scatto sollevò il viso, e rivolto alla moltitudine caotica che affollava Dalan, sull'altra riva, gridò tutta la propria rabbia: - Sima Ku, Sima Ku, aspetta e vedrai. Un giorno torneremo e vi ammazzeremo! Il Nordest di Gaomi è nostro, non vostro! Ora è tuo per un po', ma alla fine sarà nostro per sempre!

Lasciamo Lu Liren che conduce i suoi uomini a leccarsi le ferite; io dovevo ancora risolvere il mio dilemma. Saltare nel pozzo o gettarmi nel fiume? Alla fine decisi di gettarmi nel fiume, perché avevo sentito dire che seguendo la corrente si poteva arrivare fino al mare. L'anno in cui lo Spirito uccello aveva dato il meglio di sé, decine di barche a due alberi dalle grandi vele erano arrivate risalendo il fiume.

Vidi con i miei occhi gli uomini del Reggimento guastatori che lottavano nelle acque del Jiaolong, illuminato dai gelidi raggi di una fredda luna, per raggiungere la riva opposta. Sibili, cupi tuoni, gente che cadeva e si rialzava, metà fiume nel caos, spruzzi ovunque.

Gli uomini del comandante Sima non lesinavano pallottole. I loro fucili Tom e Mauser scaricarono una gran quantità di munizioni in acqua, tante da far sembrare il fiume una pentola in ebollizione. Se avessero voluto sterminare il Reggimento guastatori avrebbero tranquillamente potuto farlo senza lasciare un solo superstite, ma quelli erano solo tiri tattici, sparati per terrorizzare. Non un solo uomo del Reggimento guastatori venne ucciso. Alcuni anni più tardi, quando l'unità indipendente in cui si era trasformato il Reggimento guastatori tornò per uccidere, i soldati e gli ufficiali del comandante Sima che furono fatti fucilare non poterono non sentirsi vittime di un'ingiustizia.

Mi incamminai lentamente verso il punto in cui l'acqua del fiume era più profonda. Sulla superficie tornata calma brillavano riflessi luminosi. Le alghe mi avvolsero i piedi. I pesciolini picchiavano sulle mie ginocchia con le loro tiepide bocche. Mi azzardai a fare qualche passo avanti, l'acqua mi coprì l'ombelico. Lo stomaco mi si attorcigliò, e un insopportabile senso di fame si impadronì di me.

Allora mi vennero in mente i seni tanto belli di mia madre. Ma lei ormai li aveva cosparsi di olio di peperoncino, e mi aveva già troppe volte ricordato: «Hai ormai sette anni, bisogna finirla con il latte» Perché ero vissuto fino a sette anni? Perché non ero morto prima? Sentii le lacrime scorrermi fin dentro la bocca. E allora tanto valeva morire,

non volevo che quegli infetti e volgari alimenti mi insozzassero la bocca e lo stomaco. Con coraggio avanzai ancora di alcuni passi, l'acqua mi ricoprì improvvisamente le spalle. Il mio corpo sentì l'assalto delle correnti del fondo del fiume. Feci appello a tutte le mie forze per piantarmi saldamente sui talloni e oppormi alla violenza dell'acqua. Davanti a me si formavano continuamente vortici turbinanti che tentavano di risucchiarmi. Fui preso dal terrore. Sentivo la sabbia sotto i piedi che veniva trascinata via dalla violenta corrente del fondo. Il mio corpo scendeva inesorabilmente in quella trappola, si spostava in avanti, si spostava verso il centro di quel terribile gorgo. Mi sforzai con tutto me stesso di arretrare, e cominciai a urlare.

In quel momento sentii il grido disperato di Shangguan Lu che chiamava: - Jintong... Jintong... figlio mio, dove sei?

Confuse alle grida di mia madre c'erano quelle della sesta sorella, Shangguan Niandi, della sorella maggiore Shangguan Laidi, e ce n'era anche una acuta e sottile che un po' mi sembrò familiare e un po' suonava estranea. Indovinai che dovesse essere la seconda sorella, Shangguan Zhaodi, dalle dita inanellate d'oro. Gridai ancora, il mio corpo venne scagliato in avanti, il gorgo mi inghiottì immediatamente.

Quando rinvenni la prima cosa che videro i miei occhi fu lo splendido e turgido seno di mia madre. Il capezzolo sembrava un occhio caritatevole che mi osservava con affetto e calore. L'altro capezzolo era nella mia bocca, intento a titillare attivamente la punta della mia lingua e a carezzare le mie gengive. Il latte dolce e meraviglioso scendeva come un piccolo torrente nella mia gola. Sentii sul seno di mia madre un denso profumo. Venni poi a sapere che si era lavata via l'olio di peperoncino usando una saponetta alle rose, regalo dalla seconda sorella Zhaodi, e si era anche cosparsa l'incavo dei seni con il profumo «Notti purpuree» prodotto a Parigi, in Francia.

La stanza era illuminata. Sull'alto candelabro d'argento erano infilate una decina di candele rosse. Accanto a mia madre, sedute o in piedi, c'erano diverse persone. C'era il marito della seconda sorella, Sima Ku, che stava mostrando a mia madre il suo piccolo tesoro, un accendino che bastava schiacciare perché ne scaturisse una fiamma. Il piccolo padroncino Sima scrutava da lontano suo padre con espressione indifferente e sentimenti tutt'altro che familiari.

Mia madre sospirò: - Devo proprio restituirvelo, povero bambino,

fino a oggi non ha avuto un nome.

- Dove c'è un granaio ci deve essere per forza del grano, - disse Sima Ku, - lo chiameremo dunque Sima Liang⁵²

Mia madre disse: - Hai sentito? Ti chiami Sima Liang.

Sima Liang lanciò un'occhiata apatica a suo padre.

- Sei un bravo figliolo! - esclamò Sima Ku. - E in breve sarai esattamente tale e quale a me. Cara suocera, vi ringrazio infinitamente per aver protetto questa radice della famiglia Sima, da oggi in poi aspettatevi solo una vita di agiatezze e comodità, il Nordest di Gaomi è il nostro regno.

Mia madre scuoteva la testa indecisa, poi rivolta a Zhaodi disse: Sii gentile con tua madre. Mettimi da parte alcuni dan⁵³ di miglio. Sono morta di fame.

La sera del giorno dopo Sima Ku organizzò un sontuoso banchetto, per festeggiare la vittoria sui giapponesi e il suo ritorno a casa.

Presero una carrettata di petardi e li cucirono in un'unica stringa che appesero a otto alberi di robinia. Spaccarono una ventina di pignatte di ferro, disseppellirono le riserve di polvere da sparo che il Reggimento guastatori aveva nascosto sotto terra e le usarono per farci un grande fuoco d'artificio. I petardi scoppiarono per una buona metà della notte, bruciacciando e facendo avvizzire tutte le foglie verdi e i ramoscelli delle robinie. Il grande fuoco d'artificio sprigionò un bagliore di scintille metalliche che illuminò di verde mezza volta celeste.

Ammazzarono decine di maiali, macellarono una decina di manzi e dissotterrarono decine di orci di grappa messi a invecchiare. Quando la carne fu cotta ne riempirono grandi piatti che vennero portati sul tavolo piazzato in mezzo alla strada principale. Sui pezzi di carne erano infilzati dei coltelli, in modo chiunque potesse tagliarsene un pezzo. Se qualcuno avesse tagliato un orecchio di maiale e lo avesse gettato ai cani che circondavano il tavolo nessuno glielo avrebbe impedito. Gli orci di grappa vennero piazzati accanto al tavolo delle carni. Sopra ciascuno erano appese delle ciotoline di ferro, chiunque avesse voluto bere era libero di farlo. Se qualcuno avesse usato la grappa per lavarsi, nessuno avrebbe avuto nulla da dire.

Quello fu il giorno, per il nostro villaggio, degli spiriti della

cuccagna. Il figlio maggiore della famiglia Zhang, Zhang Qian'er, mangiò e bevve troppo. Morì in mezzo alla strada, e quando lo portarono via il cadavere spruzzò grappa e carne dalla bocca e dal naso.

Capitolo terzo

I.

Una decina di giorni dopo la cacciata del Reggimento guastatori dal nostro villaggio, verso sera, la quinta sorella, Shangguan Pandi, mise tra le braccia di mia madre una neonata avvolta in una vecchia divisa militare, dicendole: - Mamma, tieni.

Era madida di sudore, il vestito leggero le aderiva completamente al corpo e il seno carnoso pendeva pesante verso il basso. Tutto ciò attrasse il mio sguardo. I suoi capelli emanavano bollenti fragranze di fermenti d'alcol. I suoi capezzoli, simili a datteri, si agitavano sotto la camicia di cotone. Quanto avrei voluto precipitarmi a mordicchiare quei capezzoli e a carezzare quei seni! Ma non osavo.

Pandi aveva un carattere abbastanza sgradevole, come niente mollava ceffoni a chiunque, non era buona e gentile come mia sorella maggiore. Anche a costo di essere preso a schiaffi, te li toccherò!

Nascosto sotto il pero, mordendomi nervosamente le labbra, presi la mia decisione.

- Ferma là! - gridò mia madre, - torna subito indietro!

Pandi, guardandola con gli occhi spalancati, disse: - Mamma, è una bambina come le altre. Hai allevato le loro, puoi allevare la mia.

- Vi devo forse qualcosa? - strepitava piena di rabbia mia madre. Voi partorite e me le portate subito qui. Nemmeno i cani si comportano in questo modo!

- Mamma, - replicò lei, - quando le cose andavano bene, tu hai avuto beneficio dallo stare insieme a noi. Ora le cose vanno male e la nostra bambina non riesce nemmeno a mangiare a sufficienza, non vedi? Mamma, adesso tocca a te riequilibrare la bilancia!

La risata gelida della sorella maggiore echeggiò nel buio, una risata da far venire i brividi. Con tono glaciale disse: - Quinta sorella, di a Jiang che un giorno o l'altro lo ammazzerò!

- Sorella maggiore, - rispose l'altra, - non rallegrarti troppo in

fretta! Quel traditore di tuo marito Sha Yueliang nemmeno da morto ha scontato tutti i suoi peccati. Ti consiglio di infilarti la coda tra le gambe, non ti eccitare troppo, altrimenti nessuno riuscirà più a salvarti.

- Niente liti! - urlò mia madre.

Una luna arrossata e ritardataria si arrampicò sul tetto della casa illuminando le donne nel cortile. I loro volti sembravano coperti da un velo di sangue.

Mia madre scuoteva la testa sconsolata. Singhiozzò: - In vita mia devo aver commesso molti peccati, per aver allevato voialtre demoniache creature, che non sapete far altro che chiedere di essere ripagate di qualcosa... Sparite! Andatevene via, lontano!

Come un diafano fantasma, Laidi scomparve nell'edificio occidentale. Lì dentro parlava in continuazione, come rivolgendosi a Sha Yueliang.

Lingdi, di ritorno da un viaggio mistico alla palude, scavalcò agilmente il muro a sud del cortile ed entrò tenendo in mano una sfilza di ranocchie vive gracidanti.

- Ecco, guardate! Guardate! - ripeteva ossessivamente mia madre. I pazzi fanno i pazzi, gli idioti fanno gli idioti. Quali altre bizzarrie ci aspettano in questi giorni?!

Poi si chinò, poggiò a terra la figlia della quinta sorella, si voltò ed entrò in casa. La bambina cominciò a piangere istericamente, ma lei non girò nemmeno la testa.

Mollò un calcio al sedere di Sima Liang seduto sulla soglia e un ceffone sulla testa di Sha Zaohua.

- Sapete solo pretendere di essere ripagate di qualcosa. Perché non morite tutte? Andate a morire ammazzate! - Finito di imprecare, s'infilò nella stanza e sbatté violentemente la porta.

Sentivo provenire dall'interno il fracasso di oggetti mandati in pezzi. Poi un suono sordo e pesante, come quando si fa cadere un sacco pieno di granaglie. Immaginai che Shangguan Lu, dopo aver dato libero sfogo a tutta la sua rabbia, si fosse buttata sul kang con il volto rivolto al cielo. Non la vedevo, ma potevo immaginarla come se l'avessi avuta davanti agli occhi. Le gambe distese, divaricate. Le mani nodose, gonfie, screpolate. Quella di sinistra che toccava i due figli di Shangguan Lingdi, avuti probabilmente entrambi dal muto. La mano destra che poggiava sulle bizzarre e bellissime figlie di Shangguan

Zhaodi. La luna rischiarava le sue pallide labbra. I suoi seni esausti, incavati sopra le costole. Accanto a lei, proprio vicino a dove stavano le bambine della famiglia Sima, avrei dovuto esserci io. Ma quel posto era ora occupato dal corpo di mia madre disteso a x.

In cortile, sul sentierino lastricato così consumato dai passi da essere più basso dei lati, Pandi avvolse la bambina che piangeva sempre più forte nella vecchia e lacera divisa grigia da soldato.

Nessuno si curava di lei. Fasciò la piccola e rivolta alla finestra di Shangguan Lu disse fuori di sé: - Sarà meglio che tu me la cresca, perché prima o poi io e Lu Liren torneremo per uccidere.

Mia madre, colpendo con il pugno la stuoia sul kang, gridò: Crescertela? Prenderò quella tua figlia illegittima e la getterò nel fiume, che se la mangino le tartarughe! La butto nel pozzo ai rospi, oppure nello sterco in pasto alle mosche!

- Come preferisci, - rispose Pandi, - comunque lei è mia figlia, così come io sono figlia tua. E per dirla tutta fino in fondo, sappi che verrò a cercarla qui da te!

Finita la frase, Pandi fu scossa da un fremito. Si chinò un istante a osservare la bambina lasciata sul selciato poi, incespicando, si mise a correre verso il portone. Mentre attraversava la porta che collegava l'edificio occidentale con la grande sala inciampò, cadendo in maniera rovinosa. Si rialzò gemendo, le due mani premute sul seno dolorante. Imprecò verso l'edificio occidentale: - Fetida battona...!

Aspetta, aspetta e vedrai! - All'interno, Laidi rideva. Nell'oscurità allungai una mano e carezzai il seno di Pandi. Lei mi sputò in faccia e se ne andò inviperita.

L'alba del giorno dopo scoprimmo mia madre intenta ad addestrare la capretta bianca ad allattare la figlia di Pandi coricata nella paletta per la polvere.

Nelle mattine della primavera del 1946, le scene che accadevano nella famiglia di Shangguan Lu erano piuttosto caotiche e variopinte.

Il sole non era ancora sorto da dietro alle montagne, che i primi deboli diafani raggi dell'alba si diffondevano già nel cortile. A quell'ora, mentre il villaggio era immerso in un sonno profondo, le rondini ancora nei nidi parlavano il linguaggio dei sogni, i grilli cantavano nella terra calda ammassata dietro il fornello, i buoi ruminavano alle mangiatoie, Sima Ku russava fra le braccia della seconda sorella...

Mia madre si alzò a sedere sul kang. Farfugliò qualche lamento di dolore, si massaggiò le dita indolenzite della mano, stiracchiò la giacchetta che aveva sulle spalle e a fatica distese il braccio irrigidito per allacciarsi il bottone sotto l'ascella. Quindi sbadigliò, si stropicciò la faccia, aprì gli occhi e mise le gambe giù dal kang. I suoi piedi cercarono le scarpe, le trovarono. Scese.

Barcollò, sbadigliò di nuovo. Si chinò, infilò anche il tallone nelle scarpe, e si sedette su uno sgabello. Esplorò per un istante le fattezze degli esseri che affollavano ancora il kang e se ne andò.

Uscita in cortile, riempì una bacinella con l'acqua contenuta nella giara, servendosi di un mestolo ricavato da una zucca. Ne versava quattro ogni volta, in certe occasioni poteva anche arrivare a cinque. Poi prese la bacinella con entrambe le mani e andò ad abbeverare le capre. Avevamo cinque capre da latte, tre nere e due bianche, con muscoli sottili e corna a forma di falchetto. Sul mento avevano tutte lunghi ciuffi di barba.

Le loro teste si raccolsero strette una all'altra e cinque bocche cominciarono all'unisono a bere l'acqua della bacinella. Mia madre prese la scopa e riunì insieme gli escrementi, che poi gettò via.

Quindi andò nel vicolo dove raccolse terra fresca che sparse nel recinto delle capre. Con una spazzola lisciò loro il pelo. Tornò alla giara a prendere altra acqua. Una alla volta lavò a tutte i capezzoli, che asciugò e pulì con una pezza bianca. Le caprette belavano soddisfatte.

In quel momento il sole scavalcò la linea dei monti e raggi rossi e violacei scacciarono il pallido chiarore che precede l'alba. Mia madre tornò in casa, pulì la pentola e vi versò dell'acqua, e poi ad alta voce chiamò: - Niandi, Niandi, è ora di alzarsi. - Mise nella pentola miglio e lenticchie e li sciacquò, poi aggiunse anche fagioli di soia, li lavò di nuovo e finalmente mise il coperchio alla pentola. Si chinò, infilò degli sterpi nel fornello, accese un fiammifero. Odore di zolfo.

Shangguan Lü rovesciò gli occhi al cielo seduta in cima a un mucchio di paglia.

- Vecchia ciabatta, non sei ancora morta? Che vivi a fare? - disse mia madre in un sospiro.

Le fascine crepitavano nel fuoco, esalando un profumo pungente. Ad un tratto, il chicco di qualche legume sopravvissuto esplose tra le fiamme.

- Niandi! Ti sei alzata?!

Intorpidito dal sonno, Sima Liang uscì dall'edificio orientale e giunse in cortile alla ricerca del gabinetto.

Dal comignolo si levava un filo di fumo scuro. Niandi era in cortile, il secchio risuonò, voleva andare a fare acqua al fiume.

Beeh, fece la capretta di montagna, ueeh, pianse Lu Shengli. Sima Feng e Sima Huang mormoravano fra loro. I due figli dello Spirito uccello rumoreggiavano. Lo Spirito uccello uscì pigramente di casa.

Laidi si pettinava i capelli davanti alla finestra. Nel vicolo risuonò il nitrito dei cavalli. Era lo squadrone di cavalleggeri che andava al fiume ad abbeverare le bestie. Passò un branco di muli. Era lo squadrone dei soldati con i muli che tornava dal fiume dopo aver abbeverato le proprie cavalcature. Si sentì uno squillo di campanelli, era lo squadrone dei soldati in bicicletta che si esercitava.

- Vieni ad alimentare il fuoco, - ordinò mia madre a Sima Liang. Jintong, alzati, vai al fiume a lavarti la faccia.

Mia madre prese tre ceste di vimini che avevano la forma di piccole culle e le portò in cortile. Quindi vi depose i cinque bambini e ordinò a Sha Zaohua: - Vai a liberare la capra.

Sha Zaohua, muovendo le gambe sottili, con i capelli scomposti e gli occhi assonnati, si incamminò mollemente verso il recinto delle capre. Queste agitarono amichevolmente le corna verso di lei e una con la punta della lingua le leccò la sporcizia sulle ginocchia, facendole il solletico. Lei, con il suo piccolo pugno, le diede una botta in testa e con vocetta dolce e infantile la apostrofò: Demonio dalla coda corta. - Sciolse il nodo della cavezza che legava insieme le capre e, dando un buffetto sull'orecchio a una di esse, disse: - Vai, tu sei per Lu Shengli.

La capretta scodinzolò allegra e con gli zoccoli agili e leggeri trotterellò fino alla cesta di Lu Shengli che piangeva in maniera convulsa, i quattro arti protesi verso il cielo. Allargò le zampe e arretrò di qualche passo, lasciando che la sua mammella tremolante sventolasse sul viso della piccola. Il capezzolo cercava la bocca, e la bocca cercava il capezzolo. Erano movimenti precisi e abitudinari, un patto silenzioso e ben coordinato. Come stesse ingurgitando un pesce scuro, la bocca di Lu Shengli inghiottì in un sol boccone il capezzolo grande e lungo. Le caprette dei due figli del muto, la capretta di Sima Feng e quella di Sima Huang si avvicinarono una dietro l'altra ai loro padroncini e con

identici movimenti cercarono le bocche dei bambini, come per un eguale tacito accordo. I dorati raggi del sole risplendevano su quella scena commovente. Le caprette piegavano i fianchi, socchiudevano gli occhi, le barbette tremavano leggermente.

- Bolle, nonna, - annunciò Sima Liang.

- Alimenta ancora un po' il fuoco, - gli rispose mia madre dal cortile dove si stava lavando il viso. Le fiamme lambivano veloci come il vento il fondo della pentola. Il fornello era quello modificato dal Vecchio Zhang, il cuoco della quinta squadra del primo plotone del Reggimento guastatori. Sima Liang indossava soltanto un paio di pantaloni e aveva le braccia scoperte. Era magro, e aveva uno sguardo malinconico.

Niandi tornò portando l'acqua. I secchi ondeggiavano al ritmo del bilanciere. Si stava facendo crescere una grande treccia che già le arrivava alla vita, la cui punta era annodata con un elastico di plastica alla moda. Ordinatamente, tutte le caprette cambiarono capezzolo ai bambini.

- Venite a mangiare, - disse mia madre.

Sha Zaohua spostò il tavolo, Sima Liang lo apparecchiò con ciotole e bacchette. Mia madre riempì di zhou una, due, tre, quattro, cinque, sei, sette ciotole. Sha Zaohua e Yünü disposero le piccole panche.

Niandi imboccava Shangguan Lü, che mangiava rumorosamente. Laidi e Lingdi entrarono ciascuna con la sua ciotola, e una dopo l'altra le riempirono di zhou. Mia madre, senza aver l'aria di chi osserva, mormorò tra sé: - Quando si tratta di mangiare, non c'è più nessun pazzo in questa casa.

Le due se ne andarono a mangiare il zhou in cortile.

Niandi disse: - Ho sentito dire che il Diciassettesimo reggimento dell'Ottava colonna sta combattendo per tornare qua.

- Mangia, - la interruppe mia madre.

Io stavo in ginocchio davanti al petto di mia madre a succhiare il latte. Mia madre, un po' impacciata, cercava di tenere il viso di lato per riuscire a bere il suo zhou.

- Mamma, tu lo vizi davvero troppo, - disse Niandi. - Che pensi di fare? Di lasciargli bere latte fino al giorno in cui prenderà moglie?

- Se vorrà bere latte fino al giorno in cui prenderà moglie, ce ne

sarà, - replicò mia madre, - il padre di Bao Cai, che vive nel vicolo occidentale, ha bevuto latte fino a che non si è sposato.

Cambiai capezzolo.

- Jintong, sono pronta a rischiare tutto insieme a te. Aspetterò il giorno in cui avrai deciso di averne bevuto abbastanza. - Mia madre era passata attraverso ogni sorta di difficoltà, ma il suo latte era sempre ricco.

- Certo, a lui non si può dare il latte di capra, vero?! - disse Niandi.

Niandi, ti odio.

- Quando avrete finito di mangiare, andate tutti a pascolare le capre. Tornando raccogliete un po' d'aglio, di acetosa, di porri; a mezzogiorno è pronto in tavola.

Quando mia madre aveva finito di dare ordini, si poteva considerare conclusa la mattinata.

Lu Shengli avanzava trotterellando, il suo sederino strusciava sull'erba morbida come un tappeto. Il suo obiettivo era la capretta bianca, che brucava le tenere cime dell'erba vagando qua e là. Sul suo lungo muso, lavato dalla rugiada, si era impressa una sorta di espressione altezzosa, da signorina di famiglia nobile.

In quell'epoca turbolenta, la prateria era tranquilla. Una miriade di minuscoli fiorellini multicolori la abbelliva. Il loro profumo era inebriante. Noi eravamo già stanchi di correre. Ci sdraiammo intorno a Shangguan Niandi. Sima Liang mangiucchiava un filo d'erba, e un rivolo verde gli colava lungo la guancia. Nei suoi occhi dai riflessi gialli c'era una luce torbida. La sua espressione e il suo ruminare lo avevano trasformato in una grande locusta. Anche le locuste masticano erba e anche dagli angoli delle loro bocche cola liquido verde. Sha Zaohua stava osservando una grande formica ferma in cima a un filo di paglia che si grattava indecisa la testa, non trovando la strada da seguire.

Il mio naso era incollato a un mazzetto di piccoli fiori dorati. Il loro profumo era così penetrante da farmi il solletico e venir voglia di starnutire, cosa che naturalmente feci in maniera molto rumorosa.

Niandi, sdraiata in mezzo a noi con il viso rivolto al cielo, sussultò per la paura. Aprì gli occhi e mi lanciò uno sguardo obliquo con un'aria non particolarmente soddisfatta. Per un istante le sue labbra

si incresparono e arricciò il naso, poi però richiuse gli occhi. Il bagno di sole la stava rilassando, procurandole un gran piacere. La sua fronte lievemente bombata era luminosa, non c'era nemmeno una ruga. Aveva le ciglia fitte, e sul labbro superiore le cresceva una leggera peluria. Il mento era vivacemente proteso in alto; le orecchie erano quelle caratteristiche della nostra famiglia.

Indossava una giacca bianca di popeline regalatale da Zhaodi, con alamari a forma di anatra mandarina, i più alla moda. La lunga treccia simile a un'anguilla era adagiata sul suo petto. E naturalmente ora parlerò dei suoi seni. Il loro volume non era molto grande, ma si capiva che dovevano essere molto turgidi. Non erano lievitati, non erano gonfi, e quindi, quando la loro padrona era sdraiata, mantenevano la stessa posizione eretta. Attraverso una piccola fessura lungo l'allacciatura della giacca, splendevano di abbagliante candore.

Partorii un improvviso e violento impulso. Desideravo stuzzicare quei seni con un filo d'erba, ma non osavo. Niandi mi era sempre stata ostile. Il fatto che bevessi ancora latte la irritava profondamente. Andare a solleticarle i seni sarebbe stato come punzecchiare il sedere di una tigre. I miei pensieri si combattevano senza tregua.

Chi stava mangiucchiando l'erba continuò a farlo, chi guardava le formiche continuò a guardarle, chi saltellava qua e là continuò a trotterellare. La capra bianca sembrava una nobile dama, quella nera una vedova. Non avevano appetito. Quando c'è abbondanza di cibo, gli uomini non sanno più cosa mangiare; lo stesso le capre, quando c'è troppa erba. Etciiuù! Anche le capre starnutiscono, e rumorosamente.

Le loro mammelle erano belle pesanti.

Si avvicinava mezzogiorno. Strappai uno stelo di alopecuro: avevo deciso di andare a stuzzicare il sedere della tigre.

Nessuno stava facendo caso a me. Con estrema cautela allungai il mio filo d'erba avvicinandolo alla fessura della giacchetta sollevata da quei seni. Sentivo ronzarmi le orecchie; in petto il cuore balzava come un coniglio. Lo stelo toccò la pelle bianca. Lei non ebbe alcuna reazione. Stava davvero dormendo? Se così era, come mai non russava?

Girai per un po' il filo d'erba, lasciando che il ciuffetto in cima si agitatesse là dentro. Lei alzò una mano e si grattò il petto, ma non aprì gli occhi. Di sicuro era convinta che si trattasse di una formica che si stava arrampicando sul suo seno. Infilai la punta ancor più dentro,

muovendola. Lei diede una manata sul petto, afferrò il mio stelo e lo tirò fuori. Scrutando l'infiorescenza sulla cima si alzò a sedere, e rossa in viso mi guardò. Io le sorrisi.

- Bastardo! - mi insultò. - Tutto perché mamma ti vizia!

Mi schiacciò a terra e mi mollò due pacche sul sedere.

- Mamma ti vizia, ma io non lo farò! - sentenziò con sguardo truce e sopracciglia aggrottate. - Impiccatoci a quel capezzolo!

Terrorizzato, Sima Liang sputò il filo d'erba ridotto in poltiglia.

Sha Zaohua smise di ispezionare le formiche. Tutti e due mi fissavano perplessi, e con lo stesso sguardo osservavano anche Niandi. Accennai un paio di singhiozzi, ma per pura forma, perché sapevo di essermi preso uno straordinario, quanto illecito, piacere da lei. Niandi si alzò in piedi e scrollò orgogliosamente la testa. La grande treccia saltò dal petto alla schiena. Lu Shengli era riuscita a sgambettare fino alla sua capretta, ma quella continuava a evitarla. A un certo punto era quasi riuscita ad afferrare uno dei rosei capezzoli, ma la capra infastidita si era voltata e l'aveva spinta con le corna. Lu Shengli aveva perso l'equilibrio ed era caduta. Proruppe in singulti simili al belare delle capre, non si capiva se stesse piangendo.

Sima Liang saltò in piedi e si mise a correre con tutte le sue forze, gridando a più non posso e terrorizzando una decina di locuste dalle ali rosse e alcuni uccellini dalle piume ocre. Sha Zaohua, muovendo le sue sottili gambette, era andata a raccogliere dei fiori viola che crescevano alti sopra l'erba e avevano una corolla simile a una sfera vellutata, grande come un pugno. Ne prese prima uno, poi un altro.

Anch'io mi alzai, imbarazzato. Mi misi dietro a Niandi e presi a battere la mano stretta a pugno sul suo sedere. Mentre la colpivo biascicavo un'artefatta dimostrazione di forza: - Mi hai picchiato... hai osato picchiarmi...

La carne del suo sedere era soda che a batterci sopra mi facevano male le nocche delle dita. Spazientita si girò, si chinò, mi mostrò i denti, sgranò gli occhi e ringhiò come un lupo. Sobbalzai per la paura, rendendomi improvvisamente conto che il viso di un uomo e il muso di un cane sono due facce della stessa medaglia. Mi afferrò la testa e la spinse con forza indietro, poi mi schiacciò a terra, disteso sull'erba. A quel punto, agguantò la capretta bianca per le corna. Quella tentò agitandosi di divincolarsi. Lu Shengli arrivò veloce come il vento,

gettandosi sotto la sua pancia; così sdraiata, alzò la testa con un po di sforzo, e ghermì con le labbra il capezzolo. I suoi piedini erano sollevati e di tanto in tanto li sfregava contro i fianchi dell'animale. Niandi le accarezzava l'orecchio, e lei docile scuoteva la piccola coda. Io ero affamato.

Una tristezza sconfinata si diffuse nel mio cuore. Realizzai con estrema chiarezza che la vita fondata sul latte di mia madre come unico sostentamento non sarebbe durata ancora a lungo. E, prima della fine, era necessario trovare qualcosa che fungesse da alimento.

Subito ripensai agli spaghetti contorti e arrotondati come tanti ascaridi. Un irrefrenabile senso di nausea risalì dal profondo della mia gola. Ebbi un paio di conati. Niandi sollevò la testa e mi scrutò perplessa.

- Che ti succede? - mi chiese con un tono che mi infastidì profondamente.

Agitai la mano, facendole capire che in quel momento non potevo risponderle. Fui assalito da altri conati.

Lei lasciò andare la testa della capretta e mi disse: - Jintong, che diventerai da grande?

Lì per lì non capii il significato delle sue parole.

Disse: - Secondo me devi provare a bere il latte di capra.

Osservai Lu Shengli che lo succhiava avidamente, e qualcosa si agitò dentro di me.

- Vuoi distruggere la mamma? - mi chiese scuotendomi una spalla. Lo sai, come si produce il latte? Col sangue. Tu stai succhiando il sangue di mamma! Ascolta tua sorella, prova a bere il latte di capra.

Io la guardavo, poi un po controvoglia annuii.

Agguantò la capra nera del più grande dei figli del muto e mi disse: - Vieni, vieni qua, svelto.

Carezzandole la schiena la fece calmare. - Vieni. - I suoi occhi mi incoraggiavano affettuosamente. Io esitavo. Feci un passo in avanti, poi ne feci un altro.

- Vieni. Infilati sotto la sua pancia. Osserva come è fatta.

Mi sdraiai sull'erba. Coi talloni premuti sul terreno, strisciai in avanti sulla schiena.

- Capretta di Grande Muto, mutina bella, fai qualche passo indietro... - Parlando Niandi spinse indietro la capretta nera.

Guardavo il cielo di Gaomi, era di un azzurro abbagliante. Uccellini dorati volavano nell'aria scintillante di argentei bagliori lanciando cinguettii acuti. Ma presto la mia visuale venne oscurata. La mammella rosa della capretta nera dondolò davanti al mio viso. Due capezzoli grandi come grossi vermi cercarono tremanti la mia bocca.

Sbatterono sulle mie labbra e subito si misero a tremare ancora di più. Volevano aprire la mia bocca. Sfregando le mie labbra le intorpidirono, sembrava quasi che una debole corrente elettrica mi attraversasse, stimolandomi. Mi sentii immerso in una sensazione di felicità. Pensavo che i capezzoli delle capre fossero mosci, privi di elasticità, simili a cotone grezzo, e che una volta in bocca si scomponessero alla prima ciucciata. In quel momento, invece, mi resi conto che erano duri e cedevoli allo stesso tempo, che possedevano un'ottima flessibilità e non erano in nulla inferiori a quelli di mia madre. Mentre mi sfregavano, percepii qualcosa di caldo che mi inumidiva le labbra. Era un liquido vagamente puzzolente che non mi piaceva, ma mischiata a quell'odore c'era anche una fragranza. Era il profumo dell'erba che riempiva il prato, misto all'odore dei piccoli fiori gialli. La mia volontà cominciò a cedere, la mascella fino ad allora saldata in una morsa cominciò a rilassarsi. Appena dischiusi le labbra, il capezzolo della capra si infilò violentemente nella mia bocca e vi si agitò attivamente. Un forte spruzzo di latte schizzò in parte sul mio palato e in parte in gola. Mi sentii soffocare, sentivo che presto non sarei più riuscito a respirare. Lo sputai fuori, ma subito l'altro capezzolo lo sostituì. Era ancor più vivace di quello di prima...

Scodinzolando rilassata, la capra si allontanò da me. I miei occhi erano pieni di lacrime. Avevo la bocca piena di odore caprino, volevo vomitare. Avevo la bocca piena della fragranza dell'erba e dei fiori selvatici, non volevo vomitare. La sesta sorella mi tirò su e, prendendomi in braccio, girò su se stessa. Vidi le piccole macchie dovute all'eccitazione sul suo viso, i suoi occhi sembravano due pietre nere appena pescate dal fondo del mare, straordinariamente lucenti e brillanti. Tutta eccitata disse: - Sciocco fratellino, sei salvo...

- Mamma, mamma, - gridò in preda all'entusiasmo, - Jintong ha imparato a bere latte di capra! Jintong beve latte di capra!

Da casa giunsero forti rumori.

Mia madre gettò sulla pentola il matterello imbrattato di sangue

che mandava bagliori metallici. A bocca spalancata, respirava affannosamente, il suo petto rigoglioso si alzava e si abbassava violentemente.

Shangguan Lü giaceva sul mucchio di paglia accanto ai fornelli.

Sulla sua testa si apriva una fenditura, sembrava una noce spaccata.

L'ottava sorella, Yünü, si era rintanata davanti alla bocca del fornello. Un suo orecchio sembrava essere stato morso da una donnola, che ne aveva staccato un pezzo. La ferita era slabbrata, e ne sgorgavano copiose gocce di sangue che le macchiavano le guance e il collo. Piangeva gemendo forte e dai suoi occhi privi di luce scendevano abbondanti lacrime.

- Mamma, hai ammazzato la nonna! - gridò terrorizzata la sesta sorella. Mia madre allungò le dita e sfiorò lo squarcio sulla testa di Shangguan Lü. Poi, come centrata da un fulmine, cadde a sedere sul pavimento.

II.

In qualità di invitati speciali, ci arrampicammo sulla cima del Bue sdraiato che delimitava la prateria a sud-est, per assistere alle evoluzioni aeree del comandante di distaccamento Sima Ku e del giovane americano Babbitt. Quel giorno tirava vento da sud-est e c'era un bel sole.

Io e Shangguan Laidi salivamo in groppa allo stesso mulo. Shangguan Zhaodi e Sima Liang ne condividevano un altro. Sedevo davanti al petto di Laidi, e lei mi teneva fra le braccia. Zhaodi stava davanti a Sima Liang, lui si teneva afferrando il vestito di lei sotto le ascelle, non potendo cingere quel pancione alto e proteso, pregno delle future generazioni dei Sima.

Seguendo la coda del Bue, il nostro gruppo raggiunse a poco a poco la spina dorsale, dove crescevano piante di themeda dalle foglie affilate e i fiori gialli dei denti di leone. I muli, con noi in groppa, procedevano a passo rilassato.

Sima Ku e Babbitt ci sorpassarono in sella a cavalli. Erano

entrambi eccitati. Sima Ku alzò un pugno e lo agitò nella nostra direzione. In cima alla montagna c'era un gruppo di persone colorate di giallo che gridavano verso il basso. Sima Ku fece vibrare il suo cortissimo frustino e colpì un paio di volte il sedere del mezzosangue che stava montando. Il cavallino si lanciò al galoppo verso la cima della catena montuosa. Il cavallo di Babbitt seguiva da vicino quello di Sima Ku. Babbitt cavalcava come montava il cammello: per quanto forti fossero gli scossoni, il busto si manteneva sempre dritto. Le sue gambe erano troppo lunghe, le staffe toccavano quasi terra. Il cavallo sotto di lui era un po' patetico, e ridicolo, ma correva assai veloce.

- Sbrighiamoci, - disse la seconda sorella, e diede un colpo di talloni sui fianchi del mulo. Era lei il capo del gruppo che si recava ad assistere alla cerimonia. Era la moglie del grande comandante, nessuno avrebbe osato mancarle di rispetto! Sebbene i figli del popolino e le personalità locali che seguivano i nostri muli ansimassero vistosamente, nessuno si lamentò.

Il mulo su cui eravamo io e Laidi trotterellava dietro a quello di Zhaodi e Sima Liang. I seni di Laidi, nascosti sotto la veste nera, si strofinavano sulla mia schiena rinnovando in me il ricordo dei giochi iniziatici fatti accanto alla mangiatoia dell'asina. Mi sentivo molto felice.

Raggiunta la cima della montagna, la forza del vento aumentò molto.

La bandierina bianca direzionale sbatteva rumorosamente agitata dal vento. I nastri di seta rossa e verde, in cima, danzavano nel turbine come code di fagiano.

Una decina di soldati scaricò degli oggetti dalle groppe di due cammelli. Gli animali avevano un muso sofferente e occhi tristi.

Sulle loro code serpentine e sulle giunture delle zampe posteriori c'erano incrostazioni di diarrea. L'erba tenera e rigogliosa dei campi del Nordest di Gaomi aveva ingrassato i cavalli e i muli del comandante di distaccamento Sima Ku, ingrassava i buoi e le pecore dei contadini, ma faceva male ai cammelli. Non riuscivano ad acclimatarsi, erano tanto dimagriti che le loro natiche sembravano falcetti e le zampe legna da ardere. Le gobbe, una volta dure e dritte, sembravano ora sacche infette, e pendevano da una parte, quasi fossero sul punto di cadere a terra.

I soldati srotolarono un grande tappeto e lo disposero a terra.

Sima Ku ordinò: - Aiutate mia moglie a scendere.

I militari arrivarono di corsa, aiutarono Shangguan Zhaodi dalla grande pancia a smontare di sella e presero in braccio il principino Sima Liang. Poi aiutarono sua zia, Shangguan Laidi, e sollevarono i cognatini, Jintong e Yünü. Eravamo gli ospiti d'onore, sedevamo sul tappeto. Gli altri stavano in piedi alle nostre spalle. Lo Spirito uccello appariva e scompariva tra la folla. La seconda sorella le fece un cenno con la mano, ma lei nascose il viso dietro la schiena di Sima Ting. Sima Ting aveva mal di denti e con una mano si copriva la guancia gonfia.

Il luogo in cui sedevamo corrispondeva alla nuca del Bue, davanti a noi c'era il muso. La bocca del bue era praticamente attaccata al petto e il muso risultava così essere una parete a picco che si innalzava a cinquecento metri sul livello del mare. Dalla testa, il vento soffiava violento in direzione del villaggio. Il cielo sopra di esso era coperto da poche nubi sottili, che sembravano una leggera nebbiolina.

Cercai con lo sguardo casa mia, e invece individuai i sette grandi cortili di casa Sima. Il campanile della chiesa e il torrino di guardia si erano fatti minuscoli ed eleganti. La pianura, il fiume, il lago, i campi, la decina di stagni che come specchi intarsiavano i campi. C'era un branco di cavalli che sembravano piccoli come capre, uno di muli che sembravano piccoli come cani. Erano gli animali del distaccamento di Sima Ku. C'erano sei capre piccole come conigli, erano il gregge di casa mia. Tra le caprette, quella più grande e più bianca era la mia. Era la cortesia che mia madre aveva chiesto alla seconda sorella. Questa aveva incaricato l'aiutante di campo e furiere del marito, e lui a sua volta aveva mandato degli uomini a comprarla nella zona montuosa di Yimeng. Accanto alla mia capra c'era una bambina, la sua testa sembrava un minuscolo pallone di cuoio.

Naturalmente sapevo benissimo che non si trattava di una bambina, ma di una ragazza cresciuta, e che la sua testa era molto più grande di una palla di cuoio. Era la sesta sorella, Niandi. Quel giorno aveva portato le capre davvero lontano, e certo non per le capre, ma per assistere anche lei all'esibizione.

Sima Ku e Babbitt erano saltati giù dai loro cavalli. I due piccoli animali stavano ora liberamente vagabondando sulla testa del Bue, alla ricerca di erba medica selvatica dai fiori purpurei.

Babbitt si spinse fino al bordo del precipizio, si sporse in avanti e

guardò giù. Sembrava stesse cercando di misurarne l'altezza. Sul suo viso infantile si dipinse un'espressione solenne. Quando ebbe finito di guardare di sotto, alzò la testa e scrutò il cielo. Cielo azzurro per diecimila li. Non c'era nulla di preoccupante. Socchiuse gli occhi e alzò una mano, come per valutare la forza del vento. Per me erano tutte azioni superflue: il vento agitava rumorosamente la bandiera, gonfiava i nostri vestiti, costringeva l'aquila a inclinare le proprie ali e volare a spirale, come una foglia avvizzita. Che alzi a fare la mano?

Mentre lui compiva questi gesti, Sima Ku lo seguiva imitando pomposamente ogni suo movimento. Sima Ku aveva un'espressione molto rigida, ma io sentivo che anche quella era volutamente studiata.

- Bene, - disse duro Babbitt, - possiamo cominciare.

- Bene, - ripeté duro Sima Ku, - possiamo cominciare.

I soldati portarono due involucri e ne aprirono uno. Era una stoffa di seta bianca così grande che sembrava non avesse né angoli né bordi. Sotto la stoffa si stendevano alcune cordicelle bianche.

Babbitt istruì i soldati di legare con quelle corde il sedere e il torace di Sima Ku. Quando l'ebbero ben impacchettato, tirò le corde per verificarne la robustezza. Poi aprì la stoffa bianca, ordinando ai soldati di stenderne gli angoli. Il vento soffiava forte e l'enorme pezzo di stoffa rettangolare si gonfiò frusciando. I soldati lasciarono la presa e la stoffa si gonfiò fino a diventare una grande vela a forma di zucca, che tese le corde e cominciò a trascinare Sima Ku. Lui voleva alzarsi in piedi, ma non ci riuscì. Sembrava un somarello che ruzzolava per terra. Babbitt corse dietro di lui, afferrò le corde che aveva sulla schiena e con tono secco gridò: Tienile strette, tieni strette le cime di controllo.

Sima Ku, come si fosse svegliato bruscamente, iniziò a imprecare: Che si fottano i tuoi antenati... Babbittà Vuoi farmi la pelle?

La seconda sorella balzò in piedi dal tappeto e si mise a rincorrere Sima Ku. Ma, dopo appena tre passi, Sima Ku rotolò giù dal ciglio del burrone. Anche le sue imprecazioni si spensero.

Babbitt gridò con tutto il fiato che aveva in corpo: - Tira la corda di sinistra. Tirala, coglione!

Ci precipitammo tutti in cima allo strapiombo, venne persino l'ottava sorella. Camminava tentoni, tenuta per mano dalla sorella maggiore. Il rettangolo di stoffa bianca divenne una candida nuvola.

Inclinata, oscillante, volò in avanti. Sima Ku stava appeso sotto la

nuvola. Il suo corpo si contorceva, sembrava un pesce all'amo.

Babbitt gli gridava: - Stabilizza. Stabilizza, deficiente! Fai attenzione a come ti muovi!

La nuvola bianca volò seguendo il vento. Un po' planava, un po' perdeva quota. Alla fine atterrò su un prato molto molto lontano. Si trasformò in un biancore abbagliante che copriva l'erba verde.

Noi stavamo già da un po' a bocca spalancata, con il fiato sospeso e gli occhi fissi su quella macchia bianca. Solo quando toccò terra chiudemmo le bocche e riprendemmo a respirare. Ma in un istante il pianto della seconda sorella ci mise di nuovo in agitazione. Perché piangeva? Non era un pianto di felicità, ma di dolore. Subito pensai: il comandante di distaccamento è precipitato e morto. Per questo gli sguardi di tutti si concentrarono ancor di più su quella macchia bianca, desiderando ardentemente che avvenisse il miracolo. E, naturalmente, il miracolo avvenne: la macchia bianca si mosse, si sollevò. Una cosa nera sgusciò fuori e si alzò in piedi. Agitò le braccia verso di noi, le sue grida eccitate ci raggiunsero sulla cima del precipizio. All'unisono scoppiammo in grida di giubilo.

Babbitt era rosso, e aveva la punta del naso lucida, come lo avessero cosperso di uno strato d'olio. Legò se stesso, si fissò sulla schiena l'involucro di stoffa bianca e si alzò in piedi.

Riscaldò, muovendole, gambe e braccia, e lentamente arretrò. Arretrò ancora. Tutti lo osservavamo, ma nei suoi occhi non c'era nessuno.

Fissava dritto davanti a sé. Andò indietro per una decina di metri e alla fine si fermò. Chiuse gli occhi, le sue labbra ebbero un fremito. Recitava qualche incantesimo? Finito di recitare la sua formula, aprì gli occhi. Contrasse le lunghe gambe e si gettò in avanti correndo veloce come il vento. Quando ci passò a fianco, il suo corpo si distese di scatto, più dritto di un pennello, e volò giù come una freccia. In un istante partorii questa allucinazione: non è lui che cade, è la parete rocciosa che sale, è la prateria che sale.

All'improvviso un fiore bianco, mai visto uno così grande fino a quel momento, si dischiuse fra la terra e il cielo. Acclamammo tutti quel fiore bianco che fluttuò in avanti, portandosi appeso Babbitt che sembrava tranquillo e sicuro, come il contrappeso di una bilancia.

Velocemente toccò terra. Atterrò proprio nel bel mezzo del gregge

delle nostre pecore, che terrorizzate come conigli si dispersero in tutte le direzioni. Il contrappeso si spostò per una brevissima distanza e il grande fiore bianco si sgonfiò in un istante, come una grande vescica di pesce, ricoprendo il peso della bilancia e inghiottendo, allo stesso tempo, la pastorella Shangguan Niandi. La sesta sorella lanciò un grido di paura, mentre davanti ai suoi occhi si stendeva quel velo bianco pallido.

Mentre le caprette scappavano, la pastorella aveva visto il grande sorriso sul volto arrossato di Babbitt appeso alla nuvola bianca. Le divinità scendono sulla terra, pensò. Con il viso all'insù, ammirava rapita Babbitt che scendeva velocemente, il cuore pieno di rispetto e amore per quell'uomo.

La gente si avvicinò al bordo del baratro e sporse la testa in fuori per guardar giù. - Oggi si sono allargati i confini del mondo, - sentenziò il commerciante di casse da morto, Huang Tianfu.

- Spiriti celesti! Ho vissuto settant'anni e sono riuscito a vedere gli spiriti che scendono sulla terra! - esclamò il maestro Qin Er che aveva insegnato nella scuola privata del villaggio, lisciandosi la barba caprina che aveva sul mento. - Fin da bambino il comandante Sima non era una persona ordinaria. Sin da quando studiava con me sapevo che sarebbe diventato qualcuno, - sospirò commosso.

Intorno al maestro Qin Er e al commerciante Huang, tutti i notabili del borgo lodavano Sima Ku con uguale tono e commentavano ammirati il miracolo cui avevano assistito.

- Non potete immaginare quanto sia diverso dalla gente comune. Parlando ad alta voce, il maestro Qin Er schiacciò i commenti degli altri, sottolineando le specialissime relazioni che lo legavano al maestro di volo Sima Ku. - Una volta mi infilò due rospi nel pitale!

E poi, alterava i testi dei saggi. Lì dove il saggio affermava: «All'inizio la natura degli uomini è perfetta, tutti i caratteri sono simili. Ma le usanze sono differenti, e, senza l'insegnamento, la natura dell'uomo si corrompe», lui sapete come diceva? Non riuscireste a immaginarlo. Diceva: «All'inizio gli uomini fanno solo chiacchiere. Se i cani non insegnano, i gatti non apprendono. Nel fornello della pipa si cuoce l'uovo strapazzato, il maestro mangia e l'allievo guarda» - Il maestro Qin Er rideva e guardava fiero quelli che lo attorniavano.

In quel momento, un suono acuto si levò al di fuori del gruppo di

persone. Sembrava il guaito di un cucciolo bastardo all'inseguimento del capezzolo della madre, o anche il verso dei gabbiani che avevamo visto al fiume tanto tempo addietro, mentre seguivano i grandi vascelli a vela. Il maestro Qin Er spense la sua risata e cancellò quel sorriso orgoglioso dal suo viso. I nostri sguardi vennero catturati dalla fonte di quel suono così particolare.

A emetterlo era stata la terza sorella, Lingdi, anche se in quel momento le caratteristiche che la rendevano tale erano davvero molto poche. Ora, mentre lanciava quello strano verso che aveva fatto rabbrivire tutti, si era completamente trasfigurata nello Spirito uccello. Il suo naso era storto, gli occhi erano diventati gialli, il collo si era incassato nel torace, i capelli si erano trasformati in piume e le braccia in ali. Agitò dunque quelle ali, e strepitando come un volatile si mise a correre lungo la pendenza che si faceva man mano più forte; correva come se non ci fosse più nessuno intorno a lei, ormai lanciata verso l'abisso. Sima Ting allungò una mano per afferrarla, ma non riuscì a bloccarla. Le strappò solo un pezzo di stoffa.

Nell'attimo che impiegammo a riprenderci dallo stupore stava già librandosi in volo giù dalla parete rocciosa. Preferisco dire che stava volando, non precipitando. Sulla prateria sottostante si sollevò una nebbiolina verde.

La seconda sorella fu la prima a scoppiare a piangere, e quel pianto mi fece sentire molto a disagio. Lo Spirito uccello era sceso in volo dalla falesia, era una cosa perfettamente normale, cosa c'era da piangere? Subito dopo anche mia sorella maggiore, che fino a quel momento ritenevo insidiosa e cinica, si mise a piangere. Persino l'ottava sorella, che pure non vedeva nulla, scoppiò inspiegabilmente a piangere, in maniera molto sensibile, amabile. Quel pianto portava in sé qualcosa del balbettio di quando si parla nel sonno, ma anche il calore di una preghiera: perché le si permettesse di piangere con tutta l'anima. In seguito, mi raccontò di aver sentito un suono forte e secco nel momento in cui la terza sorella era arrivata a terra.

Sparsa vicino agli angoli dei suoi occhi trovai dense lacrime.

La folla giubilante rimase esterrefatta, sui volti di tutti si condensò uno strato di gelo, gli occhi si coprirono di un velo di nebbia. La seconda sorella fece segno ai soldati che le portassero un mulo, e senza l'aiuto di nessuno, aggrappandosi al tozzo collo dell'animale, saltò

energicamente in groppa. Con la punta del piede colpì i fianchi del mulo che, barcollando un po', partì subito al galoppo. Sima Liang gli corse dietro, ma dopo pochi passi venne agguantato da un militare, che sollevandolo per le braccia lo mise in sella al cavallo montato poco prima da suo padre, Sima Ku.

Come un esercito sconfitto, scendemmo sbandando giù dalla catena del Bue sdraiato. Chissà cosa stavano combinando, nel frattempo, Babbitt e Shangguan Niandi, sotto la copertura di quella nuvola bianca. Mentre scendevo la montagna a cavallo del mulo, mi spremavo le meningi per immaginare la scena di loro due sotto il paracadute.

Mi pareva di vederli. Lui era inginocchiato accanto a lei, e con uno stelo di alopecuro dalla punta vellutata in mano le stuzzicava il seno, proprio come avevo fatto io non molto tempo prima. Lei stava sicuramente sdraiata con gli occhi chiusi, a mugolare di piacere, come una cagna quando viene grattata da un uomo. Guardala là. Con le zampe sollevate e la coda che spazza animatamente il terreno. Eccola manifestare il suo profondo affetto a quel buzzurro di Babbitt! E non molto tempo prima, solo perché l'avevo titillata con uno stelo, mi aveva quasi maciullato il sedere. Pensando a questo fui invaso dalla rabbia, ma non era rabbia pura, sentivo anche umori erotici. Come se le fiamme mi avvampassero il cuore. - Cagna! - imprecai, e nello stesso tempo giunsi con violenza le mani, come per stringerle il collo. Laidi girò il volto verso di me e chiese: - Che ti prende?

Nella fretta di scendere dalla montagna i soldati mi avevano messo dietro a mia sorella e ora mi avvinghiavo stretto stretto al suo freddo seno, tenevo il viso incollato alla sua schiena magra e mormoravo: - Babbitt, Babbitt. Quel demonio americano di Babbitt ha rovinato la sesta sorella.

Solo dopo aver percorso un lungo giro arrivammo ai piedi della parete rocciosa. Sima Ku e Babbitt si erano tolti le imbracature, stavano in piedi a testa bassa, davanti a loro si stendeva l'erba smeraldina che cresceva sotto lo strapiombo. Incisa nel manto erboso c'era la terza sorella. Giaceva con il volto verso il cielo, il corpo affondato nel fango. Intorno a lei ce n'erano degli schizzi neri, mescolati a erbe con la radice comune. L'aria da uccello era completamente scomparsa dal suo viso. Aveva gli occhi socchiusi, l'espressione tranquilla e quasi allegra. Due

raggi di luce fredda balenarono dai suoi occhi e mi trapanarono il petto da una parte all'altra ferendomi il cuore. Era pallida, sulla fronte e sulle labbra era disteso uno strato di gesso bianco. Sottili rivoli di sangue scendevano dal naso, dalle orecchie e dagli angoli degli occhi. Alcune grandi formiche rosse si arrampicavano agitate sul suo viso.

I pastori venivano qui di rado; erba e fiori crescevano rigogliosi, api e farfalle abbondavano. Un dolce odore di marcio ci riempì i polmoni. A poca distanza, davanti a noi, si innalzava la parete rocciosa rossastra; ai suoi piedi, in una depressione del terreno, si era formata una pozza di acqua scura in cui cadeva l'umidità della roccia, gocciando con un suono cristallino.

Inciampando, la seconda sorella si precipitò in avanti, e si inginocchiò accanto al corpo. - Terza sorellina, terza sorellina, terza sorellinaaaa... - gridò.

Distese una mano sotto il collo della terza sorella, quasi volesse aiutarla a rialzarsi, ma ormai era molle come un elastico di gomma allungato e riallungato. La testa pendeva dall'incavo del gomito della seconda sorella, come il capo di un'oca selvatica morta. La seconda sorella cercò subito di rimettere la testa della terza sorella a posto. Le prese la mano, ma anche quella era diventata morbida come gomma. Cominciò a piangere gridando: - Terza sorellina, terza sorellina, te ne sei andata via così...

Mia sorella maggiore non piangeva né gridava. Inginocchiata accanto al corpo sollevò il viso e osservò le persone raccolte lì intorno a guardare. Il suo sguardo sembrava non essere concentrato su nulla, spaziava ovunque in modo superficiale. La sentii sospirare, la vidi allungare una mano indietro e raccogliere un fiore rosso, grande come un uovo, simile a una sfera vellutata. Passò quel fiore solenne e delicato sul viso della terza sorella, per pulirlo dal sangue che usciva dal naso. Quindi lo passò sugli angoli degli occhi e, infine, sulle orecchie. Levato il sangue da quegli orifizi si mise quel fiore purpureo davanti al viso e lo odorò con il suo naso affilato, ripetutamente, ossessivamente. Sul suo viso era comparso uno strano e quanto mai ingiustificato sorriso. I suoi occhi brillarono di una luce propria solo a coloro che vivono in uno stato di ebbrezza. Ebbi la sensazione che l'anima dello Spirito uccello, attraverso quel fiore vellutato e purpureo, si fosse trasferita nel corpo di Shangguan Laidi.

La sesta sorella, al centro delle mie preoccupazioni, si fece largo tra la folla e lentamente camminò fino al cadavere. Non si inginocchiò e neppure pianse. Stette in silenzio con la testa bassa, le mani strette sulla punta della treccia, il viso che ora impallidiva, ora arrossiva. Sembrava una ragazzina che avesse commesso una marachella.

Invece era ormai una donna sviluppata. Aveva i capelli neri e lucenti, il sedere alto, quasi che dall'osso sacro si levasse una magnifica coda di peli rossi. Indossava un qipao⁵⁴ di seta bianca regalatole da Zhaodi. L'abito aveva uno spacco laterale molto alto che lasciava intravedere un piccolo spicchio della sua bella coscia.

Era scalza, e sulla caviglia c'erano alcuni graffi prodotti dalle foglie affilate delle stoppie. Dietro, sul vestito, erano rimaste le tracce lasciate dallo sfregamento sull'erba e sui fiori selvatici, macchie rosse, e poi verdi, simili a tintura. I miei pensieri, saltando, finirono per infilarsi sotto la morbida e vaporosa nuvola bianca che aveva coperto lei e Babbitt. Lo stelo di alopecuro... l'erba coperta di peli vellutati... i miei occhi, come due tafani assetati di sangue, punzecchiavano il suo petto. Gli alti seni di Shangguan Niandi, i suoi capezzoli come ciliegie si protendevano esageratamente sotto il bianco qipao. La bocca mi si riempì di saliva acida. Da quel momento in poi, mi bastò vedere un bel seno perché la bocca mi si riempisse di saliva acidognola. Morivo dalla voglia di afferrarli, di succhiarli, più di ogni altra cosa desideravo inginocchiarmi innanzi a tutti i più bei seni del mondo, per essere il loro figlio più devoto... Nel punto in cui erano più sporgenti la seta bianca segnalava una macchia, sembrava bava di cane. Provai una fitta al cuore, come se qualcuno ci stesse rigirando dentro un coltello. Praticamente fu come se avessi visto con i miei stessi occhi l'immagine del tipo americano, Babbitt, che mordicchiava i seni della sesta sorella. Quei bastardi occhi celesti rivolti in alto a guardare il mento di Niandi, e le mani di lei, affettuose, che carezzavano la sua grande testa adorna di smaglianti capelli dorati.

Le stesse mani che tanto selvaggiamente avevano picchiato il mio sedere. E io avevo solo titillato delicatamente i suoi seni, mentre lui addirittura li mordicchiava.

Quel dolore crudele mi rese quasi indifferente alla morte della terza sorella, e il pianto di Shangguan Zhaodi mi metteva terribilmente a disagio. I singhiozzi dell'ottava sorella parevano contenere i suoni

della natura, e ci indussero a ricordare le qualità straordinarie della terza sorella. Quando piegava gli alberi e faceva cadere le foglie, tremar la terra e spostare il cielo, piangere i demoni e stupire le divinità.

Babbitt fece qualche passo in avanti, e vidi ancor più da vicino le sue fresche labbra rosse, che tanto mi rendevano infelice, e il suo viso rosa coperto da un velo di delicata peluria. Le sue ciglia chiare, il grande naso, il lungo collo, tutto era per me motivo di infelicità. Sporse le mani verso di noi, come per darci qualcosa, e disse: - Che disgrazia, che disgrazia. Non avrei mai immaginato che...

Disse qualcosa in lingua occidentale con una strana intonazione che assolutamente non capimmo, poi disse di nuovo qualcosa in cinese: Era una visionaria, immaginava di essere un uccello, ma non lo era...

Le persone intorno iniziarono a discutere. Ero pronto a scommettere che i loro commenti riguardassero lo Spirito uccello e Han l'Uccello, e forse avevano coinvolto anche il muto Sun Che-non-parla, o si erano spinti fino ai due bambini. Non avevo voglia di sentire le loro parole, e non ne avevo nemmeno modo, perché le mie orecchie ronzavano. Intorno volavano alcune vespe che avevano un enorme vespaio in cima alla parete di roccia; sotto al loro nido stava accovacciato un gatto selvatico, davanti al quale si trovava una marmotta. Gli arti anteriori della marmotta erano straordinariamente sviluppati, il suo corpo era grasso, gli occhi piccoli e ravvicinati.

Guo Fuzi, lo stregone del villaggio che sapeva comporre le scritture sciamaniche e catturare i demoni, aveva due occhietti acquosi vicini vicini, separati solo dal naso. Era soprannominato Marmotta. Sgusciò fuori dalla folla e disse: - Zio, ormai è morta e il nostro pianto non la riporterà certamente in vita. È una giornata molto calda.

Affrettiamoci a riportarla indietro. Mettiamola in una bara e lasciamo che riposi in pace sotto terra!

In base a quale relazione familiare chiamava Sima Ku «zio»? Non lo sapevo, e non conoscevo neppure qualcuno che lo sapesse.

Sima Ku annuì, poi si sfregò le mani e disse: - Porca miseria, è davvero una cosa terribile.

Marmotta si piazzò dietro la schiena della seconda sorella e, come affranto anch'egli dal dolore, ruotando quegli occhietti le disse: Zia, è morta, è bene occuparsi dei vivi. Tu porti un altro corpo nel tuo grembo, il tuo pianto potrebbe essere dannoso alla gravidanza, e ciò

sarebbe terribile. E poi, era forse una persona? No, non lo era affatto. In realtà, era lo Spirito di tutti gli uccelli, che per aver beccato una pesca dell'immortalità della Regina d'Occidente era stato esiliato fra gli uomini. Ora il suo tempo qui è trascorso e certo è tornato a occupare il suo posto fra gli immortali. E ditemi anche voi, voi che con stupore l'avete vista, nel momento in cui precipitava dalla falesia, librarsi in volo leggero, in estasi e completo obnubilamento empatico con cielo e terra: quale corpo mortale avrebbe mai potuto avere un'espressione così serena, vivace e libera da inibizioni terrene? - Parlando ispirato, Marmotta fece alzare la seconda sorella. Lei continuava a balbettare: - Terza sorellina, che fine terribile...

- Basta, basta, - Sima Ku agitò spazientito una mano verso Zhaodi, - basta piangere. Visto che la sua natura era quella, da viva ha dovuto sopportare molte difficoltà, ma ora che è morta è divenuta un'immortale.

- Tutta colpa tua, - esclamò la seconda sorella, - perché diavolo ti sei messo a fare esperimenti di volo umano?!

- E non ho forse volato? - replicò Sima Ku. - Cose così importanti voi altre donne non le potete capire. Capo del personale Ma, disponi che alcuni uomini riportino il suo corpo, e comprate una bara di legno. Attendente Liu, raccogli i paracadute e portali sulla montagna. Io e il consulente Babbitt vogliamo volare un'altra volta.

Marmotta aiutò la seconda sorella ad alzarsi in piedi, e rivolto agli altri affermò solennemente: - Venite tutti a dare una mano.

Mia sorella maggiore stava ancora in ginocchio ad annusare quel fiore, quel fiore pregno dell'odore del sangue della terza sorella.

Marmotta le disse: - Zia, nemmeno tu devi essere triste. Tua sorella è tornata a occupare il proprio posto fra gli immortali. Dobbiamo esserne tutti felici... - Non aveva ancora finito di parlare che la sorella maggiore alzò improvvisamente la testa, e cominciò a fissarlo con un sorriso misterioso sul volto. Marmotta bofonchiò qualche parola senza osare aggiungere altro, e si intrufolò di corsa fra le altre persone. Laidi, tenendo sollevata la corolla del fiore rosso, si alzò in piedi ridendo. Scavalcò il cadavere dello Spirito uccello e si mise a guardare con insistenza Babbitt, mentre i suoi fianchi si contorcevano sotto il vestito nero fluttuante al vento. I movimenti del suo corpo erano così ansiosi che sembrava stesse trattenendo la pipì. Con fare un po

smorfioso fece qualche passo in avanti, buttò il fiore e si gettò addosso a Babbitt. Gli mise le braccia al collo, il suo corpo aderì completamente a quello di lui. Le sue labbra cantilenavano, come in preda a un febbricitante delirio: - Muoio dalla voglia... Non ce la faccio più...

Babbitt riuscì con notevole difficoltà a divincolarsi da quell'abbraccio. Il suo viso era madido di sudore. Lingua occidentale e dialetto locale si fusero insieme e si riversarono fuori: - No...

Non voglio... Non sei tu quella che amo...

Mia sorella maggiore pareva un mastino con gli occhi iniettati di sangue e la bocca piena di frasi seducenti e oscene. Raddrizzò il busto e si gettò di nuovo su Babbitt. Lui riuscì un po' goffamente a schivare il suo assalto, cercando di nascondersi prima da una parte poi dall'altra e trovando alla fine rifugio dietro la sesta sorella, che divenne una sorta di schermo protettivo. Non che avesse tutta questa voglia di fargli da scudo: somigliava a un cagnolino che giri senza sosta su se stesso, agitando la coda sulla quale dei malintenzionati avessero legato dei campanellini. Laidi girava insieme alla sesta sorella. Babbitt, piegato sui fianchi, girava insieme al sedere della sesta sorella. Giravano e giravano e giravano. Girarono così tanto da farmi girare la testa. Davanti ai miei occhi c'era un tremulo sedere in fuori, un petto all'assalto, una nuca lucente, un viso imperlato di sudore, delle gambe maldestre... Mi sembrava di veder doppio, e sentivo un caos gigantesco dentro di me. Le grida eccitate della sorella maggiore, gli strilli della sesta sorella, l'ansimare di Babbitt, le espressioni perplesse della gente. I volti dei soldati attraversati da sorrisi scivolosi, le labbra dischiuse, i menti agitati. Il gregge di capre tornava pigramente da solo a casa, in fila indiana, guidato dalla mia capretta, che trascinava le mammelle gonfie di latte. Gli splendidi cavalli, i muli. Gli strepiti spaventati dell'uccello che volava in cerchio sopra la mia testa. Nell'erba dovevano esserci di certo le sue uova o i suoi piccoli. Erba sfortunata. Fiori selvatici con il collo spezzato dal continuo calpestio. Bizzarra stagione.

Alla fine, la seconda sorella agguantò un lembo del vestito nero della sorella maggiore. Lei continuava disperatamente a dimenarsi per avanzare, le mani protese verso Babbitt. Dalla sua bocca continuavano a riversarsi parole pornografiche che facevano arrossire chiunque. Il vestito si strappò, mettendo a nudo le spalle e la schiena. La seconda sorella fece un salto in avanti e mollò un ceffone a Laidi, che si fermò e

smise di combattere. Sugli angoli della sua bocca si erano raccolte bianche bollicine di saliva. I suoi occhi fissavano assenti il vuoto. Zhaodi le schiaffeggiava il viso, un colpo dopo l'altro, sempre più forte. Un bolo di sangue nerastro schizzò dal naso, il capo di Laidi reclinò, delicatamente come un girasole, sul petto, e subito dopo il suo corpo cadde a terra.

Esausta, la seconda sorella si lasciò cadere sull'erba, respirando affannosamente per un bel po. Il suo ansimare divenne poi pianto.

Batteva ritmicamente le mani sulle ginocchia, come per andare a tempo con la cadenza dei suoi singhiozzi.

Sul viso di Sima Ku era dipinta un'espressione di incalcolabile eccitazione. Gli occhi esaminavano la schiena nuda della sorella maggiore, e respirava sibilando, col fiato denso. Sfregava senza sosta le mani contro i pantaloni, come se vi fosse rimasto attaccato qualcosa che non sarebbe mai più stato possibile rimuovere.

III.

Verso il tramonto, il banchetto nuziale ebbe inizio nella chiesa ridipinta a nuovo. Sulle travi del soffitto erano appesi accecanti bulbi luminosi che illuminavano a giorno la grande sala. Nel piccolo cortile accanto alla chiesa, uno strano macchinario rumoreggiava cupo. Da questo proveniva la misteriosa elettricità che arrivava attraverso i fili nei bulbi di vetro, i quali si illuminavano rischiarando il buio e attiravano le tarme che ci sbattevano sopra, morivano ustionate e cadevano, cadevano sulle teste degli ufficiali del comandante di distaccamento Sima e sui possidenti del borgo di Dalan.

Sima Ku indossava una divisa militare, il suo volto era radioso. Si alzò dal suo posto di ospite d'onore. Si schiarì la gola e disse a voce alta: - Cari fratelli, signori notabili, oggi siamo qui riuniti per celebrare le nozze del nostro prezioso ospite Babbitt con la cognata del vostro umile servo, Shangguan Niandi. È una grande occasione di gioia, vi prego di applaudire tutti.

Gli intervenuti batterono calorosamente le mani.

Seduto accanto a Sima Ku, con indosso un abito bianco, un

piccolo fiore rosso nel taschino della giacca e un sorriso che riempiva tutto il suo viso, c'era l'americano Babbitt. Sui suoi capelli biondi era stato applicato dell'olio di arachidi. Erano lucidissimi, pareva fossero stati lisciati dalla lingua di un cane. Accanto a Babbitt era seduta Niandi. Portava un vestito bianco aderente, e la parte superiore dei seni usciva leggermente dalla scollatura. Avevo la bocca piena di saliva. Mi avvidi invece che le labbra dell'ottava sorella erano secche come la buccia delle cipolle.

Quel giorno, durante la cerimonia, io e Sima Liang avevamo tenuto sollevato il lungo strascico; era stato come tener alzata la lunga coda di un fagiano. Tra i capelli di lei erano sistemate due imponenti rose cinesi. Il viso era stato truccato, ma la cipria non nascondeva certo la sua soddisfazione. Radiosa Shangguan Niandi, quanto sei corrotta. Il cadavere dello Spirito uccello non è ancora freddo, che già ti sposi con l'americano! Ero molto infelice. Sebbene Babbitt mi avesse regalato un coltellino affilatissimo con il manico di plastica, ero comunque molto infelice.

La luce elettrica non era una buona cosa. Attraversava con il suo fulgore il vestito di lei, mostrando distintamente i due seni bianchi dalla punta rossa, facendoli diventare una sorta di obiettivo collettivo. Ero consapevole che tutti gli uomini li stavano fissando.

Persino Sima Ku, tutti li guardavano con sguardi obliqui. Loro, i seni, non se ne rendevano conto, e se ne stavano lì a scodinzolare ignari. Avrei voluto scagliare i miei insulti, ma contro chi? Avrei dovuto insultare quel bastardo di Babbitt, che quella notte li avrebbe monopolizzati.

La mia mano sudata impugnava freneticamente il manico del coltellino nella tasca. Se mi fossi lanciato in avanti, se con quello avessi tagliato il vestito di lei e poi, tagliandoli alla base, li avessi fatti cadere giù? Che sarebbe successo? Sima Ku si sarebbe ancora curato del suo discorso? Babbitt avrebbe potuto ancora eccitarsi all'idea? E Shangguan Niandi, si sarebbe forse ancora preoccupata della propria felicità? Li avrei messi al sicuro, sì, ma dove? Tra gli steli d'erba? No, avrebbe potuto mangiarseli una donnola. Potevo metterli in un buco del muro. No, nemmeno lì, se li sarebbero portati via i topi. Nella biforcazione dell'albero?

Probabilmente il gufo li avrebbe ghermiti e sarebbe volato via...

Qualcuno mi stava colpendo leggermente i fianchi. Era Sima Liang.

Portava un piccolo abito da cerimonia bianco, e al collo aveva un papillon nero. Eravamo vestiti uguali.

Disse: - Zietto, siediti, sei l'unico ancora in piedi.

Mi lasciai cadere pesantemente sullo sgabello, cercando di ricordare quando e perché mi fossi alzato in piedi.

Anche Sha Zaohua era vestita benissimo. Durante il matrimonio reggeva un mazzo di fiori di campo, che aveva poi offerto a Niandi.

Adesso, approfittando del fatto che le orecchie degli invitati erano rivolte al discorso di Sima Ku, che i loro occhi stessero perlustrando i seni di Niandi, che i loro nasi fossero concentrati sugli aromi del cibo e del vino e i loro pensieri vagassero distratti, allungò un piccolo artiglio verso un piatto, e come un gatto che sgraffigni qualcosa da mangiare afferrò un pezzo di carne.

Poi, facendo finta di soffiarsi il naso, se lo ficcò in bocca.

Sima Ku proseguiva la sua orazione. Aveva in mano un bicchiere di vino, vino d'uva fatto comprare appositamente a Dazeshan. Rosseggiava nel bicchiere che teneva sollevato da un bel po, senza nemmeno rendersi conto che il suo braccio non ce la faceva più. Declamava: Il signor Babbitt è sceso dal cielo. La sfera celeste lasciò scendere Babbitt. Le sue esibizioni di volo le avete viste tutti con i vostri occhi, la luce elettrica che ha portato è qui sopra la mia testa...

Indicò la lampadina appesa alla trave del soffitto; per un momento gli occhi di tutti si distolsero dai morbidi, liquefatti seni che emanavano segnali di richiamo e, seguendo il suo dito, si concentrarono su quella luce così fastidiosa per gli occhi.

- Questa è l'elettricità, rubata al dio dei fulmini. Il nostro distaccamento partigiano può dire di essersela cavata decisamente bene da quando c'è Babbitt. Babbitt è una sorta di «comandante Felicità», possiede abilità straordinarie, e se pazienterete ancora un poco aprirà ancor di più a voi tutti i confini del mondo... - Si girò di lato e additò quello che una volta era stato il pulpito da cui padre Ma Luoya diceva messa, divenuto poi il palco per gli incitamenti alla resistenza al Giappone fatti dalla soldatessa Tang del Reggimento guastatori. Sul muro dietro il palco era stato appeso un drappo di stoffa bianca. Mi sembrò che davanti ai miei occhi si fosse fatto tutto scuro, la luce delle

lampadine era accecante, non si poteva sostenere troppo a lungo.

- Riguardo a questa meraviglia, qualsiasi cosa detta sarebbe inadeguata. La resistenza ha trionfato e Babbitt desiderava tornare a casa. Questa era una cosa che non potevamo assolutamente permettere.

Abbiamo usato tutto il nostro affetto per cercare di convincerlo a rimanere, e questo è il motivo per cui ho fatto di tutto per dargli in moglie mia cognata, donna più bella di uno spirito celeste. E ora, suggerisco che per festeggiare la felicità del signor Babbitt e della signorina Shangguan Niandi tutti alzino i calici in un brindisi. Cin cin...

I presenti si alzarono rumorosamente in piedi, sollevarono le loro coppe, le incrociarono con suoni squillanti, cin cin, protesero i colli e svuotarono i bicchieri.

Shangguan Niandi stese la mano con l'anello d'oro, sollevò il bicchiere e brindò con Babbitt, poi con Sima Ku e Shangguan Zhaodi.

Quest'ultima aveva appena partorito e il suo corpo non si era ancora ripreso del tutto. Era molto pallida, e le gote erano accese da un rossore malato.

- I novelli sposi devono bere in maniera leggermente differente dagli altri, devono bere incrociando i bicchieri, - disse Sima Ku.

Sotto la sua guida Babbitt e Niandi intrecciarono le braccia, e con un po di impaccio bevvero tra il giubilo degli invitati.

Seguì un vociare più o meno chiassoso, i bicchieri di tutti vennero incrociati da una parte all'altra, le bacchette iniziarono a roteare, diverse decine di bocche iniziarono a masticare all'unisono con suoni non proprio raffinati, e sulle labbra e sulle guance di tutti cominciò a stendersi uno strato di unto.

Al nostro tavolo sedevamo io, Sima Liang, Sha Zaohua, l'ottava sorella e alcuni altri piccoli demonietti che non sapevo da dove fossero sbucati. A parte me, mangiavano tutti. Io non mangiavo, li studiavo.

Sha Zaohua fu la prima a gettar via le bacchette e a darsi da fare direttamente con le mani. Con la sinistra afferrò una coscia di pollo, con la destra uno zampone di maiale, e iniziò a morderli a turno. Mi accorsi che, per concentrare meglio le forze, i bambini tenevano gli occhi chiusi mentre mangiavano, imitando l'ottava sorella. Lei aveva le guance infuocate e le labbra colorite come nubi arrossate. Era molto più bella della sposa. Quando i bambini si allungavano sul piatto per prendere il cibo, tuttavia, i loro occhi erano più che sgranati. Vedendoli

scempiare quei cadaveri di animali, mi sentii molto triste per loro.

L'idea che Niandi andasse in sposa a Babbitt era stata avversata da mia madre. Ma la sesta sorella le aveva detto: - Mamma, manterrò sempre il segreto sul fatto che hai ammazzato la nonna. - Lei si era immediatamente ammorbidita, e zittita. Il silenzio le aveva conferito un'espressione avvizzita, come una foglia autunnale. Si disinteressò del tutto al matrimonio della sesta sorella, tanto che Niandi si sentì a disagio per diversi giorni.

Il banchetto era avvolto da un'atmosfera di grande naturalezza. I commensali non si scambiavano più chiacchiere e convenevoli da un tavolo all'altro, ogni tavolo faceva riferimento a se stesso, ci si contendeva da bere e si giocava a morra. Il vino scorreva ininterrottamente, le portate si succedevano una all'altra. I camerieri in divisa bianca arrivavano correndo leggeri, sostenendo il piatto con il braccio e annunciandone con canto squillante il contenuto: - Ecco qua... Polpette al sugo... Ecco qua... Quaglie alla piastra... Ecco qua... Polletto stufato ai funghi...

Al nostro tavolo sedeva il drappello dei generali della lucidatura dei piatti. Ecco qua... Zampone arrosto in teglia di vetro. Una luccicante zampa di maiale atterrò al centro del nostro tavolo e alcune mani unte si fecero subito sotto. Scottava, e tutti cominciarono a soffiare, sibilando come serpenti velenosi. Ma nessuno era disposto ad arrendersi. Le mani si allungarono di nuovo, riuscendo a scavar via con le dita un pezzo di carne, facendolo cadere sulla tavola per poi sollevarlo e gettarlo in bocca. Senza osare fermarsi nemmeno per un istante, i colli si allungavano e deglutivano gorgogliando. Le bocche si contorcevano, le sopracciglia si aggrottavano, e negli occhi si affacciavano microscopiche lacrime.

In un battibaleno la carne sparì, non rimase traccia nemmeno della pelle, nel piatto avanzarono solo alcune ossa biancheggianti che mandavano riflessi argentati. Quelli che si erano impossessati pure di queste stavano concentrati a testa bassa, a rosicchiare il tessuto connettivo tra le giunture. Quelli che non avevano arraffato le ossa si succhiavano gli indici unti con sguardi smeraldini. Le loro pance cominciarono a gonfiarsi come palle carnose, le gambe sottili penzolavano tristemente giù dallo sgabello. Nei loro stomaci cominciarono a formarsi bollicine verdognole che facevano lo stesso

rumore di un gatto selvatico quando fa le fusa.

- Ecco qua... Pesce mandarino a coda di scoiattolo. - Un cameriere panciuto, con le gambe corte e un'espressione un po' feroce in viso, arrivò in marsina bianca portando un piatto di legno, sopra il quale era posato un altro piatto di porcellana bianca in cui giaceva un grande pesce dorato dalla cottura. Una decina di camerieri, tutti uguali, tutti con la stessa marsina, arrivarono portando lo stesso piatto di legno, con lo stesso piatto di porcellana e lo stesso identico pesce.

Il cameriere che chiudeva la fila sembrava un palo della luce.

Quando posò il piatto di pesce al nostro tavolo mi fece una smorfia.

Aveva qualcosa di familiare. La bocca storta, un occhio aperto e uno chiuso, l'attaccatura del naso cosparsa di rughe, dove avevo già visto quel diavolaccio? Non era stato al banchetto offerto dal Reggimento guastatori in onore delle nozze fra Shangguan Pandi e Lu Liren?

Il corpo del pesce mandarino aveva diversi tagli riempiti di una salsa arancione un po' acida, che serviva per dargli appunto l'aspetto di una coda di scoiattolo. Gli occhi sbiancati erano stati coperti da una foglia di cipolla color giada. La coda triangolare, malinconicamente saltata al di là del bordo del piatto, dava l'impressione di stare ancora lievemente tremando.

I piccoli artigli unti si gettarono di nuovo in avanti. Non riuscivo a sopportare quella scena di spartizione del corpo del pesce mandarino; mi girai di lato e guardai da un'altra parte.

Babbitt e Niandi si alzarono dal tavolo d'onore. Ognuno prese tra le dita i lunghi calici pieni di vino rosso, e ogni mano che stringeva un bicchiere lo intrecciò con gli altri.

Con grazia ed eleganza, forse con affettazione, i due vennero verso il nostro tavolo. Gli sguardi dei miei compagni di tavolo erano tutti concentrati sul pesce, che, privato di metà del suo corpo, mostrava una lunga spina azzurrognola. Un artiglio agguantò la spina, gli diede una bella scossa, e anche il resto del corpo venne fatto a pezzi in un battibaleno. Davanti a ogni bambino c'era un mucchietto informe e vaporoso di polpa di pesce. Come tante piccole bestie fameliche, avevano ammassato molto cibo davanti alla propria tana prima di mettersi a mangiare in tutta comodità. Nel piatto rimanevano ora solo

una grassa e sproporzionata testa di pesce e una coda sottile e trasparente, separate dalla spina dorsale.

La tovaglia, prima bianca come la neve, era cosparsa di macchie di unto. Solo la stoffa davanti al mio posto manteneva il suo candore dai riflessi azzurri. Una coppa colma di vino rosso venne deposta con due mani al centro di quel candido bianco.

- Carissimi piccoli amici, - Babbitt sollevò il calice verso di noi parlando con tono affettuoso, - dividiamo insieme una coppa di vino!

Anche sua moglie alzò il calice verso di noi. Alcune delle sue dita erano ripiegate su se stesse, altre dritte; pareva un'orchidea. Il dito inanellato d'oro splendeva sulla corolla dell'orchidea. Il seno un po' scoperto emanava freddi bagliori di porcellana. Il cuore iniziò a scalpitarmi selvaggiamente in petto.

I miei compagni di tavola si alzarono goffamente e in maniera caotica, con le bocche piene di pesce. Le loro guance, i loro nasi, persino i colli erano imbrattati di uno strato di lucido untume.

Accanto a me, Sima Liang inghiottì frettolosamente il suo boccone e sollevò un lembo della tovaglia per ripulirsi, sfregando bene la bocca e le mani. Le mie mani erano perfettamente linde; sul mio vestito non c'era la più piccola macchia; i miei capelli risplendevano di guizzi dorati. Il mio stomaco non aveva mai digerito il cadavere di un animale, i miei denti non avevano mai masticato le fibre di una qualsiasi pianta. Una massa di viscidì artigli sollevò con malagrazia i calici e li fece tintinnare contro quelli dei Babbitt marito e moglie. Solo io, in piedi accanto al tavolo, continuavo a fissare con occhi invaghiti i seni di Niandi. Le mie mani si stringevano al bordo del tavolo, cercavo con tutte le forze di vincere la violenta tentazione di saltare addosso alla sesta sorella per carezzarle i seni, per mordicchiarli.

Babbitt mi osservava stupito: - E tu? Perché non mangi e non bevi?

Non hai mangiato proprio niente? Nemmeno un pochino? - mi chiese.

Per un momento Niandi lasciò perdere le sue arie e tornò ad assumere alcuni dei modi da sesta sorella. Con la mano libera mi accarezzò il collo e, rivolgendosi al mio nuovo cognato, gli disse: Il mio fratellino è come uno spirito celeste, non mangia il cibo preparato dagli esseri umani.

L'intenso aroma del suo corpo stordì del tutto i miei sensi, facendomi quasi impazzire. Le mie mani tradirono la forza di volontà, e ghermirono il suo petto. Come era liscio quel suo vestito di seta!

Mia sorella lanciò un grido di stupore e mi rovesciò il bicchiere di vino in faccia.

Il suo viso si fece rosso. Risistemò la scollatura che avevo malamente stropicciato e a bassa voce mi ingiuriò: - Bastardo!

Il vino rosso mi colava sul volto, davanti ai miei occhi era scesa una tenda trasparente. I seni di Niandi sembravano due palloncini rossi pieni d'aria di fronte a me, per non dire del loro rumoroso rimbalzarmi nel cervello.

Babbitt mi diede un ceffone sul collo con la sua grossa mano e mi intimò accigliato: - Giovanotto, i seni di tua madre ti appartengono di sicuro, ma quelli di tua sorella appartengono a me. Spero che noi due si possa comunque diventare buoni amici.

Schivai la sua manona e guardai con odio quella sua faccia brutta, un po' comica. È impossibile descrivere a parole il dolore che provai. I seni di mia sorella, soffici, splendenti, scolpiti in pietre preziose, massimo tesoro della nostra epoca, quella notte sarebbero caduti nelle mani di quel demonio americano dalla pelle del viso rosa e coperta da una leggera peluria. Li avrebbe agguantati, accarezzati, tormentati. I seni di mia sorella, bianchi come una nuvola di farina, ripieni di miele, cibo delicato impossibile da trovare altrove, anche a cercare in ogni angolo della terra e del mare, quel giorno sarebbero finiti nella bocca dai denti bianchissimi del diavolaccio americano, che li avrebbe mordicchiati, li avrebbe ciucciati; sarebbero stati succhiati della loro linfa fino a diventare due sacche di pelle pallida. La cosa che mi provocava più rabbia era che tutto questo corrispondeva fino in fondo ai desideri della sesta sorella. Shangguan Niandi, io ti ho solo stuzzicato con uno stelo d'erba e tu mi hai dato due sculaccioni; ti ho carezzato con le mani e mi hai gettato il vino in faccia. Eppure, Babbitt ti carezza, ti mordicchia e tu sei pienamente felice. Questo è il più ingiusto dei mondi. Voialtri, ciarpame da nulla, come fate a non comprendere il mio dolore? In tutta la terra non c'è nessuno che più di me capisca i seni, ami i seni, benedica i seni, ma questa mia sincera dedizione è vista da voi in maniera distorta, come una cattiva intenzione. Sentendomi vittima di un grave sopruso, scoppiiai a piangere.

Babbitt alzò le spalle e mi fece anche una boccaccia. Trascinandosi dietro Niandi per un braccio, andò a brindare a un altro tavolo.

I camerieri portarono una terrina di zuppa su cui galleggiavano gialli frammenti d'uovo e alcuni filamenti, simili ai capelli di un morto. I bambini al mio tavolo, studiando le mosse degli adulti al tavolo accanto, raccoglievano la zuppa con un cucchiaino bianco.

Naturalmente riuscivano a tirar su solo il denso; la zuppa vera e propria, agitata come lo spruzzo di un'onda, veniva schizzata dappertutto. Si portavano i cucchiaini alla bocca e soffiavano rumorosamente, bevendo poi a piccoli sorsi.

Sima Liang mi diede una gomitata: - Zietto, mangiane un po. È tutta roba buona, nulla da invidiare al latte di capra.

- No, - risposi, - non ne voglio.

- E allora siediti, ti stanno guardando tutti, - aggiunse.

Mi guardai intorno con aria di sfida, ma non c'era nessuno che stesse osservandomi. Sima Liang aveva fatto un rapporto sbagliato sulla situazione.

Dal centro di ogni tavolo si levavano caldi e bianchi vapori, salivano fino alle lampadine, venivano trasformati in nebbiolina dal forte calore e si dissolvevano nell'aria. Su ogni tavolo piatti e bicchieri erano mischiati in gran confusione. I lineamenti degli ospiti si erano fatti vaghi e indefinibili. Nella chiesa regnava un odore di alcol che avrebbe stordito chiunque.

I coniugi Babbitt erano tornati al tavolo degli sposi e si erano seduti di nuovo ai loro posti. Vidi Niandi avvicinare le labbra all'orecchio di Zhaodi e mormorarle alcune frasi. Di che cosa stavano parlando? Era qualcosa che aveva a che fare con me? Zhaodi annuì.

Niandi allontanò le labbra dall'orecchio della sorella e assunse di nuovo quella postura composta e solenne. Tenendo fra le dita il cucchiaino sollevò un po di zuppa, l'avvicinò alla bocca e sorbì con le labbra un po di brodo, che poi mandò giù con grande eleganza.

Niandi conosceva Babbitt da non più di un mese, e già si era trasformata in un'altra persona. Giovinetta così brava ad assumere modi affettati, solo un mese fa non eri forse quella che mangiava il zhou con rumori tremendi? Un mese fa non eri tu che scattaravi sonoramente e ti soffiavi il naso con le dita? Mi irritava e allo stesso tempo suscitava in

me un sentimento di profondo rispetto. Come aveva fatto a cambiare così velocemente? Riflettevo incessantemente su questa cosa, senza però trovare alcuna risposta.

I camerieri servirono i ravioli bolliti, gli spaghetti identici ai vermi solitari che già in passato mi avevano guastato l'appetito e pasticcini colorati. Ma sono stanco di descrivervi cosa mangiavano gli invitati. Ero di pessimo umore, affamato. Mia madre e la mia capra stavano aspettandomi? Se volete sapere perché non me ne andai se avessi voluto nessuno mi avrebbe fermato, visto che il mio posto era il più vicino al portone della chiesa che dava sulla strada - la risposta è fondamentalmente perché Sima Ku aveva annunciato che Babbitt, finito il banchetto, avrebbe di nuovo reso partecipi i presenti della qualità dei prodotti e della civiltà occidentali.

Sapevo che si trattava della proiezione di un film, un tipo di ombre umane che, avevo sentito dire, potevano essere prodotte e animate dall'elettricità. Lo aveva spiegato la seconda sorella a mia madre quando l'aveva invitata a partecipare al banchetto. Mia madre aveva replicato che vent'anni prima le era già capitato di vedere quella cosa. L'avevano proiettata i tedeschi per promuovere la vendita dei loro fertilizzanti chimici, una polvere bianca in sacche di pelle di serpente della quale dicevano che, una volta sparsa nei campi, avrebbe aumentato la produzione di grano. La gente però non ci aveva creduto. Ogni singola pianta del raccolto era nutrita esclusivamente con concime animale. Il fertilizzante che i tedeschi avevano regalato venne versato nello stagno. Quell'estate i loti dello stagno crebbero in maniera impressionante, con foglie grasse e spesse grandi come piatti da macina, ma con pochissimi fiori. I paesani si rallegrarono di non essere stati fatti fessi. I tedeschi volevano danneggiarli. Ma quale fertilizzante! Era veleno, che faceva crescere le foglie ma non sbocciare i fiori, e quindi non poteva dare frutti.

Alla fine il banchetto ebbe termine. I camerieri entrarono di corsa portando una grande cesta di vimini e, come un vento che spazzi via le nuvole, ramazzarono piatti e bicchieri che stavano sui tavoli.

Tutto venne gettato nelle ceste. Vi scaraventarono piatti e bicchieri, ma portarono via solo cocci. Una decina di aiutanti soldati accorsero ad aiutare. Ognuno di loro ripiegò una tovaglia, la infagottò bene e corse via. Di nuovo arrivarono di gran trotto i camerieri e, veloci

come un turbine, misero le tovaglie pulite e servirono uva e cetrioli, melone e pere dello Hebei. C'era poi anche un non so quale caffè brasiliano che aveva lo stesso colore dell'olio di igraine. Una brocca dopo l'altra, una tazza dopo l'altra, tante da non poter dire quante. Gli ospiti, che già avevano iniziato a ruttare satolli, si sedettero di nuovo. In punta di labbra, per tentativi e con un po di esitazione, bevvero quel caffè brasiliano come fosse una medicina. Bevevano con le sopracciglia corrugate, un sorso dopo l'altro, una tazza dopo l'altra.

I soldati portarono un tavolo quadrato, sopra il quale misero un macchinario coperto da un drappo di stoffa rossa.

Sima Ku batté le mani e annunciò: - La proiezione cinematografica avrà subito inizio. Fratelli, diamo tutti il benvenuto a questa dimostrazione di tecnologia che Babbitt ci offre.

Fra gli applausi calorosi, Babbitt si alzò in piedi e fece un profondo inchino. Poi andò davanti al tavolo quadrato, sollevò la stoffa rossa e mise a nudo la feroce fisionomia di quel misterioso apparecchio. Le sue dita si mossero su quelle scintillanti ruote e rotelline e il ventre della macchina emise un suono grave. Un fascio di luce bianca, simile a una spada affilata, si proiettò improvvisamente sul muro occidentale della chiesa. Le persone lanciarono grida entusiaste, che si accompagnarono al suono di sgabelli trascinati sul pavimento. Tutti si girarono verso il fascio di luce bianca. Questo all'inizio si era posato sul volto di quel Gesù di legno di dattero da poco dissotterrato e inchiodato di nuovo alla croce. I lineamenti di quell'immagine sacra erano ormai poco distinguibili. Nelle orbite era cresciuto una specie di muschio giallognolo.

Babbitt era un cattolico molto devoto e aveva insistito affinché la cerimonia fosse tenuta in chiesa. Di giorno, gli occhi muschiati del Cristo avevano ossequiato la felice unione tra lui e Niandi. La sera, con quel fascio di luce animata, Babbitt li aveva abbagliati, provocando bianchi vapori nel muschio che vi cresceva dentro.

La luce si spostò, passando dal volto al petto di Gesù, e da questo al ventre; dal ventre alle parti intime coperte con una foglia di loto dallo scultore cinese e poi ancora giù, fino ai piedi. Alla fine, il fascio si proiettò sul grande panno bianco rettangolare, circondato da un largo bordo nero, che era appeso al grigio frontone della parete. Tremando, la luce si strinse all'interno della cornice nera, vibrò ancora un po,

strabordò di nuovo, poi si stabilizzò del tutto. In quello stesso istante si sentì l'apparecchio produrre un suono ritmico e regolare, come la pioggia quando goccia giù velocemente dalla grondaia.

- Spegnete la luce! - gridò Babbitt.

Con un clic, le lampadine elettriche sulla trave del soffitto si spensero. In un attimo fummo immersi nell'oscurità. Il raggio di luce proiettato dalla macchina stregonesca di Babbitt si fece ancora più bianco e luminoso. Un nugolo di piccoli insetti prese a volarvi dentro; una tarma piroettava goffamente, lasciando che la sua nitida ombra enormemente ingrandita apparisse sulla stoffa bianca.

Nell'oscurità ci furono altre acclamazioni, e alcune grida interlocutorie. Io, naturalmente, guardavo le ombre elettriche. In quel momento, la testa di un uomo apparve improvvisamente al centro del fascio luminoso: era la testa di Sima Ku. I suoi padiglioni auricolari vennero attraversati dalla luce bianca, si poteva persino vedere il sangue circolare nelle orecchie. Agitò la testa e si rivolse alla fonte del raggio, che gli illuminò il viso appiattendolo tutto, e facendolo diventare più bianco di un foglio di carta. Sullo schermo si proiettò l'ombra enorme e bidimensionale della sua testa.

Nell'oscurità esplosero nuove grida di giubilo alle quali mi unii anch'io.

- Seduto! Seduto! - gridava rabbiosamente Babbitt.

Una mano pallida e sottile balenò per un attimo nella luce, e la testa di Sima Ku sprofondò.

Il frontone rimandò un suono crepitante e alcune macchioline nere saltellarono sullo schermo. Sembrava che qualcuno stesse sparando col fucile. Della musica cominciò a uscire dalla scatola nera appesa accanto alla stoffa bianca. Ricordava vagamente il suono del violino e anche quello di un suona⁵⁵, ma in realtà non era niente di tutto ciò. Era una musica monotona, simile al piatto e ininterrotto scendere degli spaghetti di farina di ceci quando l'impasto viene fatto passare attraverso il colino.

Sulla stoffa bianca apparvero delle lettere bianche e un po' storte, una riga dietro l'altra, grandi, piccole, che scorrevano dal basso verso l'alto. Acclamammo. Il proverbio dice che l'acqua scorre sempre verso il basso, ma quelle lettere occidentali possedevano evidentemente una natura contraria a quella dell'acqua, continuando a scorrere verso l'alto.

Scivolarono oltre la stoffa bianca e si persero nell'oscurità. Un domani, se si fosse ribaltato il timpano, si sarebbe ancora potuto tirar fuori quella scrittura occidentale che era andata a intrufolarsi nel muro? Mentre stavo meditando su questo, sul telo bianco apparve un fiume. L'acqua scorreva ribollendo, sulle rive c'erano degli alberi e sugli alberi degli uccelli, che saltellavano e cantavano. Spalancammo tutti la bocca e rimanemmo esterrefatti. Ci scordammo persino di gridare di gioia. Poi apparve un uomo, aveva un grande torso nudo sul quale crescevano molti peli, e portava in spalla un fucile. Dalla sua bocca pendeva una sigaretta dalla cui punta si involava il fumo, e anche dalle sue narici usciva del fumo, sant'iddio, era davvero strano. Un orso bruno sbucò fuori dal bosco e si gettò sull'uomo. La chiesa risuonò delle grida acute delle donne e del suono dello scatto degli otturatori dei fucili. Un uomo apparve di nuovo in mezzo al fascio di luce: era ancora Sima Ku.

Impugnava il suo revolver e voleva sparare all'orso, ma questo era ora spalmato sulle sue spalle.

- Siediti, siediti! - gridava Babbitt, - insetto della malora, è un film!

Dopo che Sima Ku si fu seduto, l'orso giaceva morto sul telo bianco, sul suo petto si allargava una chiazza di sangue luccicante.

Il cacciatore, seduto accanto al cadavere della bestia, stava ricaricando il fucile.

- Figlio di cagna, bel colpo! - gridò Sima Ku.

Sul telo, il cacciatore alzò la testa, biascicò una frase di cui non capii il significato e abbozzò un sorriso. Si gettò il fucile in spalla, infilò l'indice in bocca e lanciò un fischio che echeggiò nella chiesa. Un carro trainato da cavalli arrivò al galoppo lungo la strada sterrata che costeggiava il fiume. I cavalli al tiro erano fieri e briosi, ma con un'espressione vagamente idiota. I finimenti del carro avevano qualcosa di familiare, mi sembrava quasi di averli già visti da qualche parte. In piedi a cassetta c'era una donna con lunghi capelli al vento di cui non si riusciva a capire il colore.

Aveva un viso molto grande, una fronte un po' sporgente, occhi di straordinaria bellezza, ciglia curve, nere come i baffi di un gatto e altrettanto dure. E poi quella bocca, grandissima, e quelle labbra scure e lucenti; la trovavo molto seducente. I suoi seni sobbalzavano frenetici, come due conigli bianchi legati insieme; erano gonfi e superavano

qualsiasi seno della famiglia Shangguan. Guidando il carro si lanciò al galoppo verso di me facendo battere all'impazzata il mio cuore, facendomi prudere le labbra e sudare le mani. Mi alzai di scatto in piedi, ma immediatamente una mano robusta mi schiacciò la testa costringendomi a sedere sullo sgabello. Mi girai a vedere chi fosse. L'uomo stava a bocca aperta, era una faccia del tutto sconosciuta. Dietro di lui si affollavano tantissime persone, e molte di più avevano ostruito il grande portale. Alcuni erano addirittura appesi allo stipite del portone. Dall'esterno proveniva una gran confusione. Tantissima gente premeva per entrare.

La donna fermò il carro e saltò giù. Agitò la gonna, mettendo in mostra le cosce bianchissime. Gridò qualcosa, sicuramente all'indirizzo dell'uomo. Gridando, correva. Di certo chiamava lui.

L'uomo, dimenticandosi completamente dell'orso morto, gettò via il fucile e corse incontro alla donna. Il viso di lei, gli occhi, la bocca, i denti bianchi, il petto che si alzava e affondava. Il viso dell'uomo, le ciglia folte, lo sguardo d'aquila, la barba lucida, una scintillante cicatrice che separava i sopraccigli dalla fronte. Di nuovo il viso della donna. Di nuovo il volto dell'uomo. I piedi di lei scalzi. I piedi goffi dell'uomo. A quel punto la donna si gettò fra le braccia dell'uomo. Il suo seno venne schiacciato. Le sue labbra sulle guance di lui, un'onda di morbide beccate disordinate.

La bocca dell'uomo bloccò le labbra di lei. Poi fu tutto un «la tua bocca verso l'esterno, la mia all'interno; la mia fuori, la tua dentro» Si inghiottivano reciprocamente. Gemiti. Li faceva lei. E poi le loro mani. Avvinghiate al collo, poi alla vita, non si riusciva a contarle. Tu mi accarezzi e io ti vezzeggio. Alla fine i due si lasciarono cadere nell'erba alta e cominciarono a rotolarsi.

Ogni tanto era l'uomo a stare sopra, ogni tanto era la donna.

Rotolarono avanti e indietro. Per più di un li. Poi non rotolarono più. La grande mano irta di peli di lui si infilò sotto il vestito di lei e afferrò un seno. Fitte insopportabili al mio cuore, lacrime amare scendevano dalle mie orbite.

Un raggio di luce bianca, e sul telo non vi fu più nulla. La luce elettrica si accese accanto all'apparecchio magico. Tutti respiravano con affanno. La chiesa era stracolma di gente. Persino il tavolo davanti a noi era pieno di ragazzini a culo nudo. Babbitt, avvolto dalla luce accanto

alla sua macchina, sembrava una divinità. Le due piccole ruote dello strumento giravano ancora, giravano e giravano.

Poi ci fu uno scatto e smisero di girare. Sima Ku saltò su ridendo: Porca vacca, decisamente coinvolgente, decisamente coinvolgente.

Proiettalo di nuovo!

IV.

Tre giorni dopo, la proiezione del film venne spostata nell'aia della famiglia Sima. L'intero corpo ufficiali, la truppa e i familiari stretti del comandante Sima avevano assegnati posti d'oro; i personaggi più eminenti del nostro borgo posti d'argento e il popolino posti di rame o di ferro. Dietro al telo bianco appeso molto in alto c'era uno stagno pieno di fiori di loto e piante di lemna.

Dietro lo stagno, in piedi oppure seduti, c'erano alcuni vecchi decrepiti e malati che si godevano la pellicola al contrario, e anche lo spettacolo di quelli che vedevano il film.

Era una giornata destinata a entrare nelle cronache di Gaomi. A ripensarci, tutto in quella giornata era stato fuori dall'ordinario.

L'aria a mezzogiorno era soffocante, il sole molto scuro, i pesci del fiume stavano a pancia all'aria e gli uccelli in cielo cascavano giù dritti come piombi. Nell'aia, un vivace soldatino, che stava piantando il palo di sostegno per lo schermo, era stato preso dal colera e aveva iniziato a rotolare per terra dal dolore, vomitando liquido verde. Molto strano. Una decina di serpenti dalla pelle purpurea decorata di giallo erano strisciati in fila lungo la strada principale. Molto fuori dall'ordinario. Le bianche cicogne della palude erano atterrate, uno stormo dopo l'altro, sugli alberi di quillaia all'inizio del villaggio, schiacciando, fino a romperli, i rami sottili. Alberi pieni di piume bianche, ali sbattute, colli serpentini, zampe tese e dritte. Decisamente strano. Zhang il Coraggioso, noto nel villaggio per la sua grande forza, aveva preso una decina di rulli di pietra dall'aia dei Sima e li aveva gettati uno dopo l'altro nello stagno. Strano. Verso metà pomeriggio erano arrivati alcuni laceri viaggiatori che si erano seduti sull'argine del Jiaolong, a mangiare frittelle sottili come fogli di carta e sgranocchiare

carote. Interrogati sul loro luogo di provenienza, avevano risposto Anyang. Quando era stato chiesto il motivo del loro viaggio, avevano detto che erano venuti a vedere il film. E quando infine gli era stato domandato come avessero fatto a sapere del film, replicarono semplicemente che le buone notizie possono percorrere anche diecimila li più veloci del vento. Anche questo fatto era stato piuttosto fuori dal comune. Rompendo le regole, mia madre ci aveva raccontato una barzelletta sui mariti sciocchi delle figlie. Non era normale. Verso l'imbrunire, nuvole infuocate multicolori avevano riempito il cielo cambiando forma incessantemente. Stranissimo.

L'acqua del Jiaolong sembrava sangue. Insolito. Al tramonto, le mosche si erano raggruppate in un grande nugolo nero sopra l'aia.

Molto strano. Nello stagno, alcuni loti bianchi apertisi in ritardo, immersi negli ultimi raggi del crepuscolo, sembravano esseri celesti.

Fuori del normale. Il latte della mia capretta sapeva di sangue. Non era normale.

Finita la poppata serale, io e Sima Liang filammo come il vento verso l'aia. Il film ci aveva completamente stregati. Correavamo verso il sole declinante, la luce del crepuscolo ci veniva incontro.

Persone che si portavano uno sgabello, donne che trascinavano con sé bambini, vecchi appoggiati ai bastoni, tutti divennero il bersaglio dei nostri attraversamenti e sorpassi.

Il cieco Xu Xian'er aveva una voce rauca toccante, di cui si serviva per chiedere la carità cantando. Esplorava la strada con il suo lungo bastone di bambù e ci camminava davanti procedendo obliquamente. Jin Seno solo, proprietaria del negozio di olio di sesamo, gli chiese: - Cieco, dove vai così di corsa?

- Io sarò cieco, ma lo sei forse anche tu? - rispose quello.

Portandosi appresso un sedile di viticci intrecciati, Du Faccia bianca, che da anni indossava sempre la stessa mantellina di paglia e viveva solo di pesce, si intromise: - Cieco, e che film pensi di riuscire a vedere?

Xu Xian'er si arrabbiò e diede il via agli insulti: - Faccia bianca, vado a vedere il tuo sedere pallido! Oseresti dire che sono cieco? Con un solo sguardo posso penetrare fino al fondo di qualsiasi sentimento umano. - Sollevò di scatto la canna di bambù, facendola sibilare e minacciando di rompere una delle gambette da airone di Du Faccia

bianca. Il vecchio Du si fece sotto. Voleva colpire il cieco con il sedile di viticci. Fang Mezzapalla, che era stato sul monte Changbai a cercare ginseng e aveva avuto mezza faccia leccata via da un orso bruno, cercò di metter pace: - Vecchio Du, ti metti a fare a botte col cieco! Non ti sembra di perdere la tua dignità? Basta così.

In fondo siamo tutti paesani. Mangiamo tutti la stessa minestra e siamo tutti della stessa pasta. Quando stavo sul Changbai, bastava incontrare uno dello stesso distretto per ritrovare una fratellanza straordinaria, figuriamoci un compaesano!

Gente di tutti i tipi si raccoglieva nell'aia dei Sima. Bastava ascoltare: al desco di ogni famiglia non si discuteva che dei meriti di Sima Ku; nelle chiacchiere frivole delle fanciulle, le ragazze della famiglia Shangguan erano l'argomento principale. Eravamo leggeri come rondini, ebbri di felicità. Desideravamo solo che il film potesse essere proiettato all'infinito.

Il posto mio e di Sima Liang era davanti alla macchina di Babbitt.

Dietro di noi, le lingue di fuoco del cielo ad occidente non si erano ancora spente, lo spettrale vento della sera portava con sé aromi salati. Davanti a noi c'era uno spazio vuoto delimitato da un cerchio disegnato con la calce. Il tirapiiedi del villaggio, Long Hanguo, spingeva senza sosta la gente all'interno di quel cerchio, aiutandosi con un bastone di legno di platano che aveva in mano. Il fiato gli puzzava di alcol e aveva i denti imbrattati di pezzetti di aglio fresco. Sgranando i suoi occhietti da mantide, con un colpo di bastone fece sgarbatamente cadere il fiore di velluto rosso che ornava la testa di Hua la Strabica, sorella minore di Scarafaggio.

Hua la Strabica era andata a letto con tutti gli aiutanti di campo di ogni distaccamento militare addetto alle paghe e al rifornimento di derrate che si era stabilito nel nostro villaggio. Quella sera indossava una sottoveste di seta di cui l'aveva omaggiata Wang Baihe, l'aiutante di campo del distaccamento di Sima Ku. Sulle sue labbra aleggiava ancora l'odore di tabacco dell'aiutante Wang. Imprecò; mentre si chinava per raccogliere il fiore afferrò una manciata di terra e, mirando agli occhi da mantide di Long Hanguo, gliela tirò.

Questi, accecato, lasciò cadere il bastone, sputacchiò quella che gli era finita in bocca e, stropicciandosi gli occhi, la ingiuriò: - Hua la Strabica, sei una poco di buono che si vende la fica! Fottuta figlia di tua

madre, fottuta sorella minore di Scarafaggio!

Zhao Jia, venditore di panini al forno dalla lingua veloce, disse a bassa voce: - Long Hanguo, quanto la fai lunga. Di semplicemente fottuta Hua la Strabica ed è chiaro! - Zhao Jia aveva appena pronunciato queste parole che uno sgabello di legno di robinia si abbatté pesantemente sulle sue spalle. Con un grido di dolore si girò di scatto. A colpirlo era stato Scarafaggio, il fratello maggiore di Hua la Strabica. Era un tipo magro dal colorito giallastro che portava i capelli divisi da una scriminatura al centro, diritta come un pennello, mentre ai lati la capigliatura era scarmigliata. La riga al centro della testa sembrava una sottile cicatrice. Indossava una giacca di seta grigia. Tremava tutto, i capelli erano untì, e sbatteva nervosamente gli occhi. Andava a letto con sua sorella; me lo aveva sussurrato Sima Liang. Ma da dove aveva avuto una notizia così confidenziale?

- Zietto, - mi disse a voce bassa Sima Liang, - mio padre mi ha detto che domani farà fucilare l'aiutante di rifornimento Wang.

- E Scarafaggio? Fucilano anche lui? - chiesi anch'io a bassa voce a Sima Liang. Scarafaggio una volta mi aveva chiamato bastardo. Lo odiavo.

- Dirò a mio padre di far fucilare anche quel degenerato, - rispose Sima Liang.

- Sì, facciamo fucilare quel degenerato! - dissi con un gran senso di liberazione.

Long Hanguo piangeva a fontanella, non vedeva nulla e ruotava il braccio colpendo alla rinfusa. Zhao Jia afferrò lo sgabello che Scarafaggio gli aveva tirato addosso un'altra volta e lo lanciò in aria.

- Che si fotta tua sorella! - gridò esplicito Zhao Jia.

Scarafaggio gli afferrò la gola con artigli d'aquila, Zhao Jia per tutta risposta lo prese per i capelli. I due si spinsero fino ad arrivare allo spiazzo lasciato libero per gli uomini di Sima Ku. Non c'era verso di separarli.

Anche Hua la Strabica si unì alla mischia per aiutare fratello maggiore, ma sbagliò più volte mira, colpendo sulla schiena Scarafaggio. Alla fine attese con calma la propria occasione e, come un pipistrello variopinto, planò addosso a Zhao Jia, gli infilò una mano tra le gambe e strinse i testicoli.

Guan Liuxing, che conosceva le tecniche della boxe cinese,

approvò a gran voce: - Brava! Perfetta esecuzione della mossa «strappare la foglia di pesco alla radice»!

Zhao Jia gridando per il dolore lasciò andare la morsa e si raggomitò su se stesso, come un gamberetto secco. Nella penombra del crepuscolo che si faceva sempre più fitta, la sua faccia prese un colore dorato. Hua la Strabica tirò con forza, e disse con rabbia: Non volevi fottere? Vai, che tua madre ti aspetta!

Zhao Jia si afflosciò completamente a terra, trasformato in un mucchio di carne contratta. Con gli occhi velati dalle lacrime, Long Hanguo riuscì a ritrovare il suo bastone di platano. Come un cerimoniere che preceda il gran corteo funebre per indicare la strada del cielo alle anime, senza distinguere minimamente fra buoni e cattivi, senza curarsi di chi fosse chi e se fosse qualcuno di importante o meno, cominciò a menare fendenti a casaccio. Il bastone ruotava come un mulinello, le donne piangevano, i bimbi strillavano.

Quelli fuori del cerchio cominciarono ad ammassarsi in maniera idiota e forsennata verso l'interno, per vedere cosa succedeva. Quelli dentro cercavano di salvarsi la pelle sgusciando fuori. In pochi attimi le voci divennero un boato montante, i corpi un'intricata massa informe. Era un caos totale, dove vigeva una sola regola: chi era stato pestato, a sua volta pestava.

Notai che il sedere di Hua la Strabica veniva colpito da una bastonata, tanto forte da farla finire in mezzo al mucchio di persone quasi con un solo passo. Alcune mani caritatevoli, e alcune che più che altro pescavano nel torbido, le strizzarono e palparono il corpo, facendola squittire con gridolini acuti.

Bang! Un colpo di fucile. A spararlo, Sima Ku. Portava un mantello nero, dietro di lui veniva la sua scorta e dietro ancora c'erano Babbitt, Shangguan Zhaodi e Shangguan Niandi visibilmente furiosi.

- Basta! - intimò uno dei soldati. - Se continua questa confusione il film non verrà proiettato!

La folla a poco a poco si placò. Sima Ku, conducendo con sé la sua gente, prese posto. Il cielo era diventato violaceo, l'oscurità si avvicinava sempre più. Una sottile falce di luna mandava una luce incantevole. A sud-ovest, tra le braccia della luna, c'era una stella luminosissima.

Lo squadrone di cavalleria, quello dei muli e quello degli uomini

in borghese si disposero su due file. Con i fucili imbracciati, oppure in spalla, si giravano a destra e a sinistra a guardare le ragazze. Orde di cani si riversavano nell'aia. Nuvole nere inghiottirono la luna e le stelle, il buio avvolse il grande spiazzo come una cappa. Il canto degli insetti sugli alberi risuonò triste tutt'intorno, il rumore dell'acqua del fiume si fece più forte.

- Azionate l'elettricità! - Davanti a me, sulla sinistra, Sima Ku dava ordini. Azionò l'accendino e si accese una sigaretta. Quando ebbe fatto, lo spese con ampi movimenti.

La macchina elettrica era stata disposta tra le rovine della casa della donna Hui. Alcune ombre si agitavano, venne accesa una torcia elettrica. Poi la macchina cominciò a far rumore. All'inizio il suono era ora alto ora basso, ma si stabilizzò quasi subito. Dietro la nostra nuca si accese una luce elettrica. - Ooooh! - gridarono eccitati gli spettatori. Quelli davanti a me si erano voltati a guardarla. Una distesa di occhi brillava di luce verde.

Esattamente come la prima sera, il fascio di luce cercò il telo di stoffa. Tarme e cavallette volarono nella colonna di luce sbattendo impacciate, lo schermo rimandava le loro ombre gigantesche, lasciando che soldati e popolino emettessero suoni stupiti. Per molti versi, però, le cose furono differenti dalla prima serata: Sima Ku non saltò in piedi per lasciare che il fascio di luce illuminasse in trasparenza le sue orecchie. L'oscurità intorno a noi era molto più profonda. La luce del proiettore era molto più intensa. L'aria era umida. L'odore dei campi incolti ci veniva incontro e si gettava sui nostri visi. Il rumore del vento rimaneva imbrigliato fra gli alberi.

Il canto degli uccelli notturni si condensava intrecciandosi in cielo. Il verso dei pesci si frantumava nell'acqua del fiume.

L'ululato dei cani si spegneva da qualche parte nel profondo del villaggio. Il balenio smeraldino dei fulmini lontano a sud-ovest, contro la bassa cortina del cielo. Il cupo boato del tuono, lì dove si era spento il lampo. Il treno carico di esplosivi correva frettoloso attraverso il ponte della linea Jiao-Ji, il suono delle pesanti ruote d'acciaio sui binari si accordava a quello simile ad acqua corrente del proiettore.

La differenza più grande era il mio minore interesse per le immagini proiettate sullo schermo bianco. Quel pomeriggio Sima Liang, con fare misterioso, mi aveva annunciato: - Mio padre ha fatto

comprare un nuovo film a Qingdao. Ci sono donne tutte nude che fanno il bagno.

- Frottole, - avevo ribattuto.

- Davvero. Il Piccolo Du mi ha detto che Chen, il capo della squadra in borghese, è andato a prenderlo in motocicletta ed è tornato subito.

Invece era di nuovo il vecchio film. Sima Liang mi aveva imbrogliato. Gli pizzicai la gamba.

- Non ti ho fregato. Forse proiettano prima quello vecchio e poi il nuovo film. Aspetta.

Conoscevo la scena successiva a quella dell'orso centrato dalla pallottola, e conoscevo altrettanto bene quella in cui il cacciatore e la donna si rotolavano per terra. Mi sarebbe bastato chiudere gli occhi e quelle immagini sarebbero facilmente scorse nella mia testa.

Quindi ero più che disponibile a osservare nell'oscurità le persone davanti a me e le scene che si svolgevano intorno.

A causa della debolezza dovuta al recente parto, Shangguan Zhaodi era avvolta in un cappotto di lana verde a fiocchi di neve, ed era seduta su di un alto scranno ocra con i braccioli portato appositamente per lei. Alla sua sinistra sedeva il comandante Sima Ku, anche lui su un alto seggio con braccioli. Il suo mantello era steso sulla spalliera. Alla sinistra di lui c'era Shangguan Niandi, su una leggera sedia di vimini. Portava un vestito bianco, non quello con il lungo strascico, questo era accollato e molto aderente.

All'inizio stavano tutti belli dritti, con i colli tesi. Ogni tanto la grande testa di Sima Ku si piegava di lato per sussurrare qualcosa a Zhaodi. Quando si arrivò al punto in cui il cacciatore fumava la sigaretta, il collo della seconda sorella era già esausto, come i suoi fianchi. Cominciò a scivolare verso il basso, la testa si appoggiò allo schienale del seggio. Riuscivo a distinguere appena il pallido luccichio delle perle e della giada che portava in testa, avvertivo vagamente l'odore di canfora che emanavano i suoi vestiti e sentivo, attutito, il suono non proprio regolare del suo russare.

Durante la scena della donna dai grandi seni che salta giù dal carro e si mette a correre, il corpo di Sima Ku ebbe un tremito.

Zhaodi era quasi appisolata. Niandi aveva ancora il busto ben eretto.

Il braccio sinistro di Sima Ku si stava muovendo lentamente, molto lentamente, sembrava una coda di cane. La sua mano, la vedevo, si era delicatamente poggiata sulla coscia di Niandi. Lei stava sempre dritta, pareva quasi non essere la persona che veniva toccata. Provai una fitta al cuore, non avrei saputo dire se di rabbia o di paura.

Avevo la gola secca, volevo tossire.

Un lampo verde e biforcuto, come la divaricazione di un albero, squarciò una nuvola grigia simile a un batuffolo di cotone sopra la palude. Alla stessa velocità di quel fulmine, la mano di Sima Ku si ritrasse. Diede un colpo di tosse che ricordava il belato di una capra. Il suo corpo oscillò, girò la testa e guardò in direzione del proiettore. Anch'io mi girai a guardare da quella parte. Quella faccia da fesso di Babbitt stava sbirciando dentro un piccolo buco da cui filtrava la luce.

L'uomo e la donna si abbracciarono sul telo bianco, le loro labbra si toccarono, il respiro dei soldati si fece pesante. La mano di Sima Ku si allungò senza alcun garbo tra le gambe di Niandi. La mano sinistra di lei si sollevò lentamente verso la nuca, come per lisciarsi i capelli, ma io vedevo che non era per questo, stava prendendo invece uno spillone. Poi piombò giù. Il suo corpo rimase sempre perfettamente dritto, come se stesse guardando il film con la massima attenzione. Il braccio di Sima Ku ebbe un sussulto, ispirò, non so se aria calda o fredda. La sua mano si ritrasse con estrema lentezza. Tossì di nuovo come una capretta, una tosse simulata.

Mandai un respiro di sollievo, i miei occhi tornarono sullo schermo bianco, anche se in realtà vedevo le immagini che vi si muovevano sopra senza guardarle. Le mie mani erano zuppe di sudore. Dovevo raccontare a mia madre quello che era avvenuto nell'oscurità? No, non potevo dirglielo. Anche il segreto del giorno prima non glielo avevo certo rivelato io, lo aveva capito lo stesso da sola.

Fulmini di smeraldo, come colate di ferro fuso, illuminavano incessantemente i grandi bastioni di sabbia dove si erano stabiliti i compagni di Han l'Uccello. Rischiavano gli alberi, e le case dalle mura di fango e il tetto di paglia. Lampi vibravano grondanti d'acqua e immergevano i loro raggi brillanti tra gli alberi neri e le capanne gialle. Il sordo rimbombo del tuono vibrava come se qualcuno stesse scuotendo una lastra di ferro arrugginito. L'uomo e la donna si stavano rotolando sull'erba accanto al fiume, ma io ripensavo alla scena

avvenuta la sera precedente.

Mia madre era stata convinta da Sima Ku e dalla seconda sorella ad andare in chiesa per vedere il film. Giunti alla scena in cui i due si rotolano nell'erba, Sima Ku se ne era andato quatto quatto. E io dietro di lui. Camminava rasente i muri. Non sembrava più il comandante, ma piuttosto un tipico brigante di strada. Doveva aver fatto il bandito, in passato. Era saltato nel cortile di casa mia passando dalla parte più bassa del muro meridionale. Lo stesso percorso seguito a suo tempo dal marito della terza sorella, Sun Che-non-parla, la strada tanto familiare allo Spirito uccello. Io non avevo saltato il muro, avevo la mia, di strada. Mia madre aveva messo un lucchetto al portone. La chiave era nascosta nella fessura fra due mattoni accanto alla porta. Avrei potuto trovarla a occhi chiusi, ma non ne avevo bisogno. Sotto il portone c'era un avvallamento nel terreno. Era stato scavato anni prima per il cane, ancora all'epoca di Shangguan Lü. Il cane non c'era più, il buco però sì. Io mi ci potevo infilare per entrare, anche Sima Liang e Sha Zaohua sapevano farlo.

Bene. Ero già all'interno, in piedi accanto al portone. Quello era il vestibolo, faceva parte dell'edificio occidentale. Avanzando di due passi si arrivava alla porta. Nell'edificio era tutto normale. La macina, la mangiatoia dell'asina e la stuoia di paglia di Shangguan Laidi. Lei giaceva per terra in stato confusionale, era davvero disturbata. Per evitare che rovinasse il matrimonio di Babbitt, Sima Ku le aveva legato una mano con una corda allo stipite della finestra. Erano passati tre giorni, ma non l'aveva ancora liberata.

Pensai: il marito della seconda sorella vuole liberare la sorella maggiore per permetterle di ampliare le proprie conoscenze del mondo?

Ma, e le conseguenze?

Sotto la fioca luce delle stelle, la grande figura di Sima Ku sembrava ancor più imponente. Era entrato tentoni. Non si era accorto di me, ero nascosto nell'angolo del portone. Mentre entrava nell'edificio si era sentito un clangore metallico. Doveva aver sbattuto con la gamba nel secchio di latta lasciato per i bisogni di Laidi. Nel buio, lei ridacchiava. Poi era stata accesa una fiammella.

Faceva una luce davvero fuori del normale. La fiamma aveva illuminato Laidi sdraiata sulla stuoia. I suoi capelli erano spettinati, i denti brillavano come la neve, aveva quel vestito nero che non riusciva

più a coprirle il corpo. Una vera diavolessa. Sima Ku aveva steso una mano e le aveva accarezzato il viso. Lei sembrava non aver nessuna paura. L'accendino era stato spento. La capretta si era messa a dar calci al recinto. La risata di Sima Ku. Le aveva detto: - Sorella maggiore di mia moglie, vedo metà del solco tra le tue natiche. Non dici più porcherie? Sono venuto...

Mia sorella gridò, un grido folle che aveva mandato in frantumi il soffitto. Di nuovo le parole pronunciate quel giorno nella prateria: - Muoio dalla voglia... Non ce la faccio più...

Sima Ku disse: - Cognata, tu sei l'onda del mare e io il vascello, tu la siccità e io la pioggia. Sono il tuo salvatore.

Si erano messi a rotolare insieme, sgusciavano come fossero stati in acqua, come stessero cercando di tirar fuori l'anguilla del fango dalla sua tana. Le grida di Laidi erano ancor più acute di quelle dello Spirito uccello... Zitto zitto ero strisciato di nuovo attraverso la buca del cane ed ero tornato nel vicolo. Avevo il corpo madido di sudore freddo...

Quando nella chiesa il film stava per finire, Sima Ku era tornato in punta di piedi. La gente aveva visto che era il comandante, e lo aveva fatto passare. Mentre passava accanto a dove ero io mi aveva accarezzato la testa, e avevo sentito sulla sua mano l'odore del seno della sorella maggiore. Era tornato al suo posto, e a bassa voce aveva detto alcune frasi a Zhaodi. Lei si era messa a ridere.

Proprio in quel momento erano state accese le luci. La gente era attonita, qualcuno non aveva nemmeno capito bene cosa fosse successo.

Sima Ku si era alzato in piedi e aveva annunciato: - Domani sera faremo ancora un'altra proiezione. Il vostro comandante vuole il bene di questa terra, e vi porta da lontano la cultura d'Occidente.

Il pubblico allora si era svegliato e grida caotiche avevano soffocato il rumore del proiettore.

Più tardi, quando quasi tutti se ne erano andati, Sima Ku aveva detto a mia madre: - Signora, e allora? Ne valeva la pena, no? Il mio prossimo passo sarà aprire un cinematografo. Babbitt sa fare di tutto, e se voi avete un simile genere è me che dovete ringraziare.

- Basta parlare, - era intervenuta la seconda sorella, accompagniamo mia madre a casa.

Mia madre aveva detto: - Mettiti la coda tra le gambe! Mio caro genero, gli esseri umani si rallegrano per un nonnulla, i cani quando

rubano merda per mangiarsela!

Da quale indizio mia madre avesse capito quello che era successo non riuscii mai a indovinarlo. La mattina del giorno dopo, Sima Ku e Zhaodi erano venuti a casa a portare il grano. Mentre se ne stavano andando dopo aver posato i sacchi, mia madre aveva detto: - Marito della seconda sorella, ferma i tuoi passi. Vorrei parlarti.

- Che vuoi dirgli, è per mettergli paura? - aveva chiesto Zhaodi.

- Tu vattene, - le aveva ordinato mia madre.

Aveva condotto Sima Ku in casa e gli aveva detto: - Come pensi di risolverla con lei?

- Risolverla con chi? - aveva risposto lui.

- Non fare il finto tonto!

- Non lo sto facendo.

- Due strade, a te la scelta, - aveva detto mia madre.

E lui: - Quali due strade?

- Ascolta. La prima strada... la sposi. Se la prendi come prima o seconda o terza moglie non è importante. Ne puoi discutere con Zhaodi, se vuoi. La seconda strada... la ammazzi!

Sima Ku si sfregava i calzoni, ma stavolta con animo profondamente diverso da quella volta nella prateria.

- Fra tre giorni, - aveva aggiunto mia madre, - di queste due strade dovrai sceglierne una. Ora vai.

Shangguan Niandi sedeva con grande compostezza, sembrava non fosse successo nulla. Sentendo Sima Ku tossire artificialmente provai una profonda agitazione e un po di sconforto. Sullo schermo davanti a me, l'uomo e la donna erano vicini uno all'altra, sdraiati sotto un albero. La donna si appoggiava al braccio dell'uomo, e guardava i frutti sugli alberi. Lui, invece, masticava pensoso una pagliuzza. La donna poggiò entrambe le mani sul terreno e si alzò a sedere. Si girò verso di lui. Dall'apertura del vestito era visibile la parte superiore dei seni, tra di essi si formava una galleria, purpurea come la tana dell'anguilla nel fango lungo la riva del fiume. Era la quarta volta che osservavo quell'antro. Lei cambiò posizione e la tana scomparve. Diede uno scossone all'uomo e gridò qualcosa, ma lui chiuse gli occhi, continuando a masticare imperterrito la sua pagliuzza. Poi lei gli diede una sberla e scoppiò a piangere. Il suo pianto non era troppo diverso da quello delle donne cinesi. Il cacciatore allora aprì gli occhi, e sputò la

pagliuzza cianicata in faccia alla donna.

Il vento agitò violentemente gli alberi nello schermo bianco, facendo scontrare fra loro i frutti che vi crescevano sopra. Le foglie stormivano con mille fruscii. Il rumore arrivava dall'argine del fiume. Non si capiva se era il vento dello schermo a far brusire gli alberi dell'argine, o fosse invece il vento del fiume ad agitare gli alberi dello schermo. Un altro fulmine scaricò un lampo di luce verde, che venne rapidamente seguita da un rombo profondo. Il vento si fece via via più forte, tra il pubblico cominciò a serpeggiare un po' di confusione. Il fascio di luce incandescente venne attraversato da una miriade di minuscoli corpi cristallini. Stava piovendo.

Qualcuno cominciò a gridare.

Il cacciatore camminava verso il carro. Lei lo seguiva a piedi scalzi, con il vestito stropicciato, tirandolo per un braccio. Sima Ku si alzò improvvisamente in piedi e disse: - Smettete la proiezione, smettete la proiezione. Evitiamo che la macchina si bagni e si rovini!

Con il suo corpo bloccò il fascio di luce. La gente protestò. Sima Ku si sedette di nuovo. Lo schermo si andava inzuppando di pioggia.

Il cacciatore e la donna si tuffarono nel fiume. Un altro fulmine. I suoi sibili durarono a lungo, il fascio luminoso del proiettore fu inglobato e oscurato.

Una decina di oggetti neri sfavillanti piovvero giù. Sembravano duri pezzi di sterco rilasciati dal lampo. Una serie di esplosioni fra la folla, soprattutto in mezzo alla truppa di Sima Ku. Pesanti boati, bagliori gialli, verdi. Quasi nello stesso tempo, l'esalazione acre della polvere da sparo. Non saprei dire quando, prima di allora, mi fossi già seduto sul ventre di un uomo. Sentivo cose caldissime che mi stavano bagnando la testa. Mi toccai la faccia, era tutta appiccicosa, avvertii l'odore intenso del sangue. Seguirono urla e strepiti di ogni tipo della folla impazzita e accecata. Nel fascio di luce iridescente del proiettore comparve una schiena tremante, una testa imbrattata di sangue, un viso terrorizzato. Le immagini dell'uomo e della donna che giocavano allegramente schizzandosi con l'acqua nel fiume americano vennero scomposte.

Lampi. Tuoni cupi. Sangue. Brandelli di carne che volavano. Il film americano. Bombe a mano. Dorati serpenti di fuoco sputati dalle bocche dei fucili. Fratelli non muovetevi. Un'altra serie di esplosioni.

Mamma. Figlio. Un braccio morto ancora vivo. I piedi avviluppati da budella. Gocce di pioggia più grandi di monete d'argento. Guizzi accecanti di luce. Notte di misteri. Paesani non muovetevi! Uomini del comandante Sima non muovetevi! Gettate le armi e non vi ammazzeremo! Gettate le armi! Le grida si avvicinavano da ogni lato. Si avvicinavano...

V.

L'ondata di esplosioni non si era ancora spenta del tutto che si avvicinarono da ogni lato un numero incalcolabile di torce sfavillanti. I soldati del Diciassettesimo reggimento dell'Ottava colonna portavano mantelle da pioggia nere sulle spalle, avanzavano impugnando lunghi fucili su cui erano apposte baionette, impartivano segnali in maniera perfettamente disciplinata e convergevano inesorabilmente verso di noi. A tenere le torce erano perlopiù civili che portavano in testa asciugamani bianchi, tra di loro una buona metà era costituita da donne con «due spanne di capelli» Portavano le torce alte, per illuminare la scena a beneficio dei soldati del Diciassettesimo. Le fiaccole erano fatte con masse di cotone grezzo legate insieme da stracci di stoffa e poi imbevute di petrolio, producevano fiamme che bruciavano impetuosamente.

Gli uomini del distaccamento di Sima Ku fecero partire una scarica di fucileria e una decina di soldati del Diciassettesimo cadde a terra come una fila di fascine di grano, ma in un attimo un numero ancor maggiore di soldati si fece avanti a tappare le falle. Volarono poi le bombe a mano, ed esplosero con un fragore che squassò il cielo e spaccò la terra.

Sima Ku gridò: - Arrendiamoci. Fratelli, non dobbiamo rischiare di ferire la gente del popolo.

A quel punto i fucili vennero ammassati alla rinfusa, gettati in mezzo allo spiazzo illuminato dalle torce.

Le mani di Sima Ku erano imbrattate di sangue. Teneva in braccio Zhaodi e la chiamava disperatamente: - Zhaodi, Zhaodi, moglie mia adorata, svegliati...

Una mano tremante mi afferrò il braccio. Alzai la testa e alla luce di quelle fiaccole vidi il pallido volto di Niandi. Anche lei era sdraiata a terra, il suo corpo era sepolto sotto resti incompleti di esseri umani.

- Jintong... Jintong... - disse con difficoltà, - sei vivo?

Mi bruciava il naso, avevo gli occhi pieni di lacrime, soffocato dai singhiozzi riuscii a dire: - Sesta sorella, io sono vivo, e tu?

Sei viva?

Sporse le mani verso di me e implorò: - Bravo fratellino, aiutami.

Tira le mie mani.

Le mie mani erano verdastre e viscide, come quelle di Niandi.

Strinsi forte, ma era come cercare di afferrare un pesce barometro, appena ci mettevo un po di forza sgusciavano via.

In quel momento tutti erano sdraiati a terra, nessuno osava alzarsi in piedi. Il fascio di luce continuava a proiettarsi sullo schermo.

La storia degli amori e delle scaramucce di quella coppia di americani stava arrivando all'apice. Lei brandiva un coltello, lo stava sollevando in alto sopra il corpo dell'uomo che russava. Il giovane Babbitt, accanto al proiettore, gridava angosciato: - Niandi, Niandi, dove sei?

- Sono qui, Babbitt. Aiutami... Babbittà - La sesta sorella alzò una mano verso il suo americano. Gemeva, il viso macchiato di lacrime e muco.

Ondeggiando il corpo slanciato, Babbitt cercò di farsi strada fino a Niandi. Camminava con grande difficoltà, come un cavallo nel fango.

- Fermo! - gridò una voce. Bang! Qualcuno sparò un colpo in aria. Non muoverti!

Babbitt, come fosse stato diviso in due da un colpo di sciabola, si gettò a terra.

Non so da dove fosse sbucato Sima Liang. Aveva un foro sull'orecchio sinistro, e il sangue appiccicoso gli imbrattava la guancia, i capelli, il collo. Mi trascinò con la sua rigida e dura mano e con fare esperto controllò tutti i miei arti.

- Zietto, sei a posto. Le braccia ci sono, e anche le gambe, - mi disse.

Quindi si chinò e rimosse i cadaveri che stavano schiacciando la sesta sorella. La aiutò a rialzarsi. Il vestito bianco era tutto macchiato di sangue. Pioggia sferzante, come tante frecce gettate qua e là. Non

potemmo far altro che raggiungere il mulino a vento ed entrarvi. Era la costruzione più alta e più grande di tutto il villaggio. Oggi è il carcere per chi è in attesa di giudizio. A ripensarci adesso, avevamo moltissime vie di fuga. La fitta pioggia aveva spento le torce portate dalla squadra civile del Diciassettesimo. Gli stessi soldati del Diciassettesimo erano sferzati dall'acqua fredda, tanto da non riuscire a tenere gli occhi aperti. Sbattevano dappertutto, cadevano; riuscivano a stento a occuparsi di se stessi. Davanti a loro erano rimasti solo i raggi gialli di due torce elettriche, a far luce e indicare la strada.

Eppure alla fine non fuggì nessuno. Cacciatori e vittime erano prigionieri dello stesso caos. Quando ci avvicinammo al portone sfondato del mulino, i soldati del Diciassettesimo erano ancor più ansiosi di noi di precipitarsi dentro. Vi si gettavano all'impazzata, o si spingevano verso l'interno bestemmiando. Il mulino tremava sferzato dalla pioggia. Alla luce dei bluastri bagliori dei fulmini vidi che, attraverso le fessure del tetto rivestito di ferro, l'acqua scorreva dentro a cascatelle. Lungo la grondaia di lamiera scorreva veloce un getto luminoso. Acqua grigia strabordava dallo scolo delle acque di scarico di fronte al portone e finiva direttamente in strada.

Durante il difficoltoso tragitto dall'aia al mulino io, la sesta sorella e Sima Liang ci eravamo persi di vista. Davanti a me c'era ora un soldato del Diciassettesimo con la cerata nera. Le labbra non riuscivano a coprirgli i denti, sporgenti come quelli di un coniglio.

I suoi occhi grigi erano offuscati da un velo di nebbia. Percepivo la disperazione e il terrore che lo stavano rosicchiando dentro come tanti insetti. Quando il fulmine fu passato starnutì forte nel buio; una folata in cui si mischiava l'odore del tabacco e delle rape mi investì il viso. Il naso iniziò a prurermi. Nell'oscurità, un altro starnuto. Volevo trovare mia sorella e Sima Liang, ma non avevo il coraggio di chiamare. Potevo solo approfittare dei brevi bagliori elettrici; nel fragore scioccante del tuono annusavo l'elettricità bruciante come zolfo, e facevo buon uso di quell'attimo per cercarli.

Dietro la schiena del soldatino, vidi la faccia magra e giallastra di Scarafaggio. Sembrava un fantasma solitario sgusciato fuori dalla propria tomba. La pelle del viso era divenuta violacea, i capelli sembravano due pezze di feltro, la giacca di seta era incollata al corpo, il collo proteso, la gola pareva un uovo di gallina e aveva le vertebre

sporgenti. I suoi occhi sembravano fuochi fatui in un cimitero.

Verso l'alba la pioggia calò di intensità. Sul tetto di lamiera, il pandemonio di boati venne sostituito da un più intervallato ticchettio. I fulmini diminuirono. Il loro colore passò dal terribile azzurro e verde smeraldo a una tonalità più morbida, gialla e bianca.

I tuoni si persero in lontananza e il vento prese a soffiare da nord, facendo vibrare rumorosamente la lamiera. Attraverso le fessure del tetto, l'acqua ammassatasi durante l'acquazzone gocciolava giù. Il vento pugnalava le ossa, eravamo intirizziti. Nessuno distingueva più fra amici e nemici, si stava tutti raccolti insieme. Nel buio si sentivano piangere le donne e i bambini. Sentii le due ovetto che avevo fra le cosce rattrappirsi strette strette verso l'alto. Si ritirarono così tanto da coinvolgere anche l'intestino retto, che prese a dolermi. Da qui il dolore passò allo stomaco. Il ventre era congelato, si era trasformato in un blocco di ghiaccio. Se in quel momento qualcuno avesse voluto lasciare il mulino, nessuno avrebbe potuto sbarrargli la strada. Eppure nessuno fuggì.

Più tardi, qualcuno arrivò davanti alla porta. Io ero apaticamente appoggiato con la schiena al sedere di non so chi, che a sua volta si appoggiava a me. Fuori si sentì il suono pesante di passi che si muovevano nell'acqua, poi apparvero alcuni ondegianti fasci di luce.

Diversi corpi, avvolti in teli antipioggia che lasciavano scoperto solo il viso, si piazzarono davanti alla porta. Qualcuno gridò verso l'interno: - Soldati del Diciassettesimo, fuori tutti e in riga!

Rientrate nei ranghi! - La voce che gridava era rauca, ma si capiva che quella raucedine non gli era propria, che normalmente era potente e squillante, in grado di incendiare gli animi. Mi bastò un'occhiata per riconoscere in quella figura nascosta sotto il cappello e il telo cerato il viso dell'ex comandante, nonché commissario politico del Reggimento guastatori, Lu Liren. In primavera mi era giunta la notizia della sua promozione a un comando superiore e del suo ingresso nel Diciassettesimo, ed ora infine lo avevo davanti agli occhi.

- Veloci, - esortò Lu Liren, - tutte le compagnie sono già acquartierate. Compagni, andate subito a scaldarvi i piedi e a bere zuppa di ginseng.

I soldati del Diciassettesimo si raggrupparono e uscirono dal mulino. Formarono alcune file nella strada invasa dall'acqua. Alcuni

ufficiali, o qualcosa di simile, cominciarono a impartire ordini a destra e a manca tenendo alte delle lampade da temporale: - Quelli della terza compagnia con me! Quelli della settima mi seguano! I soldati scelti di reggimento vengano con me!

I soldati si allontanarono dietro le lampade. Alcuni, coperti di tela cerata, si avvicinarono imbracciando fucili di tipo Tom. Il caposquadra alzò la mano e fece rapporto: - Rapporto comandante. Il primo plotone della compagnia di vigilanza è qui per la sorveglianza dei prigionieri.

Lu Liren restituì il saluto militare e ordinò: - Massimo controllo, non dovete lasciarvene scappare nemmeno uno, quando sarà giorno farete la conta dei prigionieri. A meno che non mi sbagli, - disse rivolto al mulino immerso nel buio, - anche il mio vecchio amico Sima Ku dovrebbe trovarsi là dentro.

- Che si fottano i tuoi antenati! - Il marito della seconda sorella, Sima Ku, lanciò l'insulto da dietro una grande macina. Jiang Liren, piccolo uomo meschino, sono qui!

Lu Liren scoppiò in una fragorosa risata: - Ci rivedremo quando sarà sorto il sole!

Lu Liren se ne andò in fretta. L'alto caposquadra del plotone di vigilanza si piazzò sotto il fascio di luce e gridò verso il mulino: - So che alcuni di voi nascondono ancora fucili corti. Io sto esposto alla luce, voi state al buio, con un colpo potreste eliminarmi. Ma vi suggerisco di non mettere in pratica quest'idea, perché se lo fate potrete colpire solo me, e poi, - indicò con la mano la decina di soldati armati di Tom dietro di lui, - noi attaccheremmo sparando decine di caricatori, e a cadere non sarebbe certo uno solo dei vostri. Tratteremo i prigionieri con il massimo riguardo. Quando sarà giorno vi selezioneremo. Quelli che non hanno commesso crimini e vorranno unirsi al nostro reggimento saranno i benvenuti; a quelli che non intenderanno farlo saranno pagate le spese per il ritorno a casa.

Nel mulino nessuno emise un suono, si sentiva soltanto il regolare gocciolare dell'acqua. Il caposquadra impartì istruzioni ai suoi uomini e il portone marcio e deformato venne aperto. La luce gialla delle lanterne si proiettò all'interno, illuminando alcuni volti tumefatti.

Quando i soldati del Diciassettesimo si furono ritirati, nel mulino ci fu un momento di quiete. A tentoni cercai di spingermi verso il punto in cui, poco prima, Sima Ku aveva parlato. Sbattei contro diverse

gambe bollenti e tremanti, sentii vari gemiti più o meno forti. Quel vasto mulino era stata la grande opera di Sima Ku e di suo fratello maggiore, Sima Ting. Dopo il suo completamento, però, non macinò nemmeno un sacco di farina. Una notte, un vento selvaggio lacerò la stoffa delle pale, mettendone a nudo lo scheletro di pali di legno che cigolò per un anno intero. Lo spazio dentro il mulino era talmente ampio che ci si poteva esibire un circo. Dodici macine grandi come piccole montagne giacevano caparbiamente sul pavimento di mattoni.

Il pomeriggio di due giorni prima, io e Sima Liang eravamo venuti qui in esplorazione. Sima Liang voleva suggerire a suo padre di trasformare il mulino in un cinematografo. Entrando non avevo potuto trattenere un brivido. Un branco di topi famelici si era gettato verso di noi con squittii acuti. Giunti a due passi di distanza, si erano fermati. Un grosso topo bianco dagli occhi rossi, che stava davanti a tutti, aveva sollevato le due zampe anteriori, così ben fatte da sembrare scolpite in una pietra preziosa, e si era lisciato i baffi, bianchi come la neve. I suoi occhietti scintillavano come stelle. Dietro di lui, una decina di topi neri si erano disposti in formazione semicircolare. Ci scrutavano, sembravano pronti ad attaccarci da un momento all'altro. Io, terrorizzato, avevo iniziato ad arretrare. La pelle della testa mi bruciava, l'incavo della spina dorsale si faceva invece sempre più freddo. Sima Liang, piazzato davanti a me - in realtà la sua testa arrivava appena al mio mento si era chinato e accovacciato sui talloni, aveva fissato dritto negli occhi il topo bianco. Questi non aveva mostrato alcun segno di cedimento, aveva abbassato le zampe con cui si stava lisciando i baffi e si era seduto in una posizione da cane. La piccola bocca e i baffi tremavano impercettibilmente. Sia Sima Liang che il topo erano intenzionati a non cedere.

A cosa stavano pensando i topi, in particolare quello bianco? E

Sima Liang, questo ragazzino che mi aveva reso sempre infelice, ma con il quale piano piano ci eravamo avvicinati, a che cosa stava pensando? Quella che stava ingaggiando con il topo era solo una battaglia di sguardi? O un confronto tra caratteri? Un po' come diamante contro diamante, per vedere chi era più affilato? Mi era sembrato quasi di sentirlo, il topo, dire: - Questo è il nostro territorio e voi non dovete invaderlo! - E mi era parso anche di sentire Sima Liang ribattere: - Questo è il mulino dei Sima. Lo ha costruito mio zio insieme a mio

padre. Venire qui è per me come tornare a casa. Qui sono il padrone. - E il topo: - Il potente fa il padrone, il debole il ladro. Chi risulterà il più forte sarà il padrone, il più debole sarà il ladro. - Ma Sima Liang: - Un topo di cinquecento chili non riuscirebbe a schiacciare un gatto di quattro.

- E il topo, di rimando: - Tu sei uomo, non gatto. - Sima Liang lo aveva corretto: - Nella mia vita precedente ero un gatto, di quattro chili. - E come pretendi che possa credere che nella tua vita precedente eri un gatto?

Sima Liang aveva poggiato le mani per terra, aveva sgranato gli occhi, mostrato minaccioso i denti e... un gelido miagolio di gatto era echeggiato nel mulino. Il topo bianco fu preso dal panico. Le quattro zampe a terra, aveva deciso di darsi alla fuga quando Sima Liang, agile come un gatto, gli si era gettato sopra in un attimo e lo aveva afferrato. Il topo bianco non riuscì neanche a morderlo, lui lo stritolò. Gli altri topi si diedero alla fuga. Facendo come Sima Liang, imitando il verso del gatto, mi ero messo a dar loro la caccia, ma questi in un batter d'occhio si erano nascosti, sparendo senza lasciare traccia. Sima Liang rideva, poi si era girato verso di me e mi aveva lanciato un'occhiata. Diamine! I suoi occhi erano veramente quelli di un gatto, e nella luce del tramonto vi balenavano raggi verde smeraldo, brillanti. Poi aveva gettato il corpo del topo nel foro centrale di una pietra da macina; afferrata ciascuno una delle leve di legno sopra la macina ci eravamo messi a spingere in avanti con tutte le nostre forze. La pietra era inamovibile, ci eravamo dovuti arrendere. Allora avevamo cominciato a esplorare il mulino, passando da una macina all'altra, provandole tutte. Erano buone macine. Sima Liang mi aveva detto: - Zietto, che ne diresti se io e te ci mettessimo insieme e aprissimo un mulino?

Non sapevo bene cosa rispondere. A parte i seni e il latte, a che mi serviva tutto il resto?

Quel pomeriggio la luce era intensa, i raggi del sole penetravano attraverso le fessure della lamiera e le tapparelle di legno, risplendendo sul pavimento ricoperto di mattoni scuri. Per terra c'erano escrementi di topo e mischiati ad essi dovevano essercene di sicuro anche di pipistrello, perché sulle travi del soffitto ce n'era appesa una fila di quelli piccoli dalle ali rosse. Uno di loro, grande più o meno come un cappello di bambù, volò tra le alte travi.

Il verso era proporzionato alle dimensioni del corpo, lungo e acuto.

Mi aveva fatto rabbrivire.

Al centro di ogni macina c'era un foro in cui era infisso un palo di abete del diametro di una ciotola. Il palo usciva attraversando il soffitto coperto di lamiera, in cima c'era l'imponente ruota a vento alla quale erano attaccate le pale. Secondo i calcoli di Sima Ku e Sima Ting sarebbe bastato un po' di vento e le pale avrebbero sicuramente girato. E, se avessero girato, avrebbe sicuramente girato anche la ruota a vento, che a sua volta avrebbe trasmesso il moto al palo d'abete facendo girare la macina. I fatti avevano poi mandato in frantumi le fantasticherie dei fratelli Sima.

Girai intorno alla macina alla ricerca di Sima Liang. Vidi alcuni topi schizzare velocissimi sul palo d'abete. Sopra la macina era accovacciata una persona. I suoi occhi rilucevano, era Sima Liang.

Allungò verso di me il suo piccolo e gelido artiglio e mi tirò la mano. Con il suo aiuto misi un piede sulla leva di legno e mi issai sulla macina. La superficie era bagnata, e nel foro centrale si era accumulata una pozza di acqua biancastra.

- Zietto, ti ricordi il topo bianco? - mi chiese con aria misteriosa.

Annuii nell'oscurità.

- È qui, - disse in un bisbiglio. - Vorrei togliergli la pelle e chiedere alla nonna di cucirci un copriorecchie.

Un fulmine affaticato tremò in lontananza verso sud, nel mulino si allargarono deboli raggi di luce. Vidi che in mano stringeva il cadavere del topo. Il corpicino era zuppo, la coda lunga e sottile penzolava in maniera disgustosa.

- Gettalo, - gli dissi schifato.

- Perché? Perché dovrei buttarlo? - mi chiese per nulla soddisfatto.

- Perché fa schifo. Davvero a te non fa schifo? - risposi.

Rimase zitto. Sentii il suono prodotto dal corpo del topo che cadeva di nuovo nel foro centrale della macina.

- Zietto, di un po', che ci faranno? - mi domandò preoccupato.

Giusto, cosa ci avrebbero fatto?

Fuori dalla porta le sentinelle si stavano dando il cambio. Nella strada si sentiva solo lo sciabordio dell'acqua. La sentinella ora di monta stava starnutendo come un cavallo. Un soldato disse: - Fa

davvero freddo, non è il clima di agosto. Qui va a congelare, non credi?

- Cavolate! - disse un altro militare.

- Zietto, hai nostalgia di casa? - mi chiese Sima Liang.

Vampata di insopportabile bruciore al naso. La parte superiore del kang, la più calda, l'abbraccio pieno di tepore di mia madre, i vagabondaggi notturni del muto maggiore e del fratello, il grillo sulla cucina, il dolce gradevole latte di capra, lo scricchiolare delle giunture e il pesante tossire di mia madre, le risate folli della sorella maggiore nel cortile, le morbide piume del gufo, il serpente di casa che cattura i topi dietro il mucchio di grano... casa. Come non pensare a te quando mi chiami. Cercai di liberare con forza la narice tappata.

- Zietto, scappiamo.

- Alla porta ci sono i soldati, come facciamo a scappare? - chiesi in un fil di voce.

Mi artigliò un braccio e disse: - Guarda questo palo d'abete. Prese la mia mano e la spinse sul palo che arrivava dritto al soffitto. Era bagnato. - Ci arrampichiamo lungo il palo. Una volta in cima apriamo il tetto di lamiera e sgusciamo fuori.

- Ci arrampichiamo su e poi dove andiamo? - chiesi con angoscia.

- Saltiamo giù! - rispose lui. - Saltiamo giù e ce ne torniamo a casa. - Cercai di immaginare la scena di noi in piedi sul rimbombante tetto arrugginito di lamiera; le gambe e lo stomaco iniziarono a tremarmi.

- È così alto... - balbettai, - se saltiamo giù potremmo romperci le gambe.

- Non è niente, ci sono io a proteggerti. In primavera sono saltato da questo tetto. Sotto la grondaia c'è un cespuglio di lillà, i suoi rami sono morbidi ed elastici, come molle.

Scrutai il punto in cui il palo e il tetto si toccavano. Da lì filtravano raggi di luce grigiastra, acqua trasparente scendeva a fiotti lungo il palo.

- Zietto, presto farà chiaro, saliamo.

Mi incitava agitato. Non potei far altro che annuire.

- Salgo io per primo, così apro il tetto di lamiera.

Con consumata esperienza batté più volte sulla mia spalla e disse:
- Fammici montare sopra.

Abbracciò con tutte e due le mani il palo reso scivoloso

dall'acqua, protese il corpo verso l'alto e salì con i piedi sulle mie spalle.

- Alzati, - mi incitava, - alzati, dai!

Sostenendomi al palo con le mani, mi alzai tremante in piedi.

Alcuni topi acquattati sul palo piombarono giù, strepitando. I suoi piedi premevano con forza sulla mia schiena, il suo corpo aderiva perfettamente al palo, come un geco. Alla luce di quei deboli raggi, riuscivo a vedere le sue gambe raccogliersi e distendersi mentre si arrampicava verso l'alto. Per quanto scivolasse un po' man mano che avanzava, riusciva comunque a salire, e alla fine raggiunse il soffitto.

Con il pugno comincio a piegare la lamiera, provocando forti rumori metallici. L'acqua ammassata cadde giù attraverso le fessure del tetto, mi inondò il viso e scorre nella mia bocca, portando con sé un sapore salato di ruggine e qualche scheggia di ferro.

Respirava pesantemente nel buio e sentivo anche i suoni soffocati dei suoi sforzi. La lamiera stridette e immediatamente una massa d'acqua venne giù a cascata. Abbracciai immediatamente il palo per non essere buttato a terra. Sima Liang spingeva la lamiera con la testa, per allargare il buco; quella si piegò nel buio e finalmente si spaccò. Si aprì una finestra triangolare che permise alla luce grigiastra di entrare. Alla pallida volta del cielo erano appese alcune stelle scolorite.

- Zietto, - disse dalla cima del palo verso di me, in basso, - vado a dare un'occhiata e poi scendo ad aiutarti.

Il suo corpo si raddrizzò e la sua testa si sporse dalla finestra aperta sul tetto.

- C'è gente che monta sul tetto! - gridò la guardia alla porta.

Alcune lingue di fuoco squarciarono l'oscurità. Le pallottole fecero crepitare la lamiera. Abbracciato al palo, Sima Liang scivolò giù rischiando quasi di spiaccicarmi la testa. Si schiaffeggiò il viso per ripulirlo dall'acqua piovana, dalla bocca sputava schegge di metallo. Battendo i denti balbettò: - Congelato, sono congelato.

Il momento più buio che precede l'alba era trascorso. Nel mulino lentamente tutto si fece più chiaro. Io e Sima Liang stavamo abbracciati stretti stretti, sentivo il suo cuore attaccato alle mie costole, batteva freneticamente, come un passero febbricitante. Io piangevo disperato. La sua testa tonda e lucida batteva delicatamente contro il mio mento. - Non piangere, non oseranno farti del male. Il marito della tua quinta sorella è il loro comandante.

Adesso si poteva vedere chiaramente la scena all'interno del mulino. Le dodici macine di pietra risplendevano di una luce solenne.

Io e Sima Liang occupavamo una pietra. Lo zio di Sima Liang, Sima Ting, ne occupava un'altra. Gocce d'acqua pendevano dalla punta del suo naso. Ci strizzò l'occhio. Sulle altre macine c'erano accovacciati topi zuppi d'acqua. Si stringevano insieme, gli occhi neri e lucidi, le lunghe code simili a lombrichi. Suscitavano un misto di pietà e disgusto. Il pavimento era coperto d'acqua. Dal soffitto continuavano a cadere gocce. Gli uomini del distaccamento di Sima Ku stavano per la maggior parte in piedi, l'uno appoggiato all'altro. Le loro divise verdi, divenute quasi nere, erano appiccicate ai corpi. Le espressioni dei loro occhi e dei loro volti erano incredibilmente simili a quelle dei topi sulle macine. I civili che erano stati sospinti dentro stavano perlopiù riuniti in disparte, solo un'esigua minoranza si mischiava ai soldati. Sembravano chicchi di mais in un campo di granturco. Uomini e donne erano mescolati, gli uomini erano la maggioranza, e c'erano anche alcuni bambini in braccio alle madri che si lamentavano come gatti malati. Le donne erano sedute per terra. Gli uomini accovacciati o in piedi, appoggiati al muro. Le pareti interne del mulino erano state passate a calce e ora, con l'umidità, questa imbrattava le spalle degli uomini, cambiandone il colore.

In mezzo alla folla scorsi Hua la Strabica. Sedeva nel fango con le gambe distese, la schiena appoggiata alla schiena di un'altra donna, la testa reclinata sulla spalla, il collo che sembrava quasi spezzato. Jin Seno solo era seduta sul sedere di un uomo, ma chi era quell'uomo? Giaceva sdraiato sul pavimento, il volto piegato di lato nell'acqua. Un ciuffo di barba bianca galleggiava, e accanto alcune chiazze di sangue scuro si agitavano come girini nell'acqua torbida.

A Jin era cresciuto solo il seno destro, il sinistro era piatto come una pietra per molare i coltelli, cosa che faceva sembrare il suo unico seno ancor più prorompente, una montagna solitaria che si ergeva sulla pianura. Il capezzolo era grande e turgido, si spingeva ben alto attraverso la camicetta sottile. L'avevano soprannominata anche «Fiasca d'olio», perché si diceva che quando il suo seno era eccitato riuscisse ad appendersi al capezzolo una fiasca d'olio di sesamo. Solo decine di anni più tardi, quando, per una sorta di predestinazione, sarei giaciuto sul suo corpo nudo, avrei scoperto che il suo seno sinistro era annichilito,

tanto da non aver lasciato quasi traccia. Rimaneva solo un capezzolo grande quanto un fagiolo, grazioso neo a testimonianza della sua esistenza. Ora stava seduta sulle natiche di un morto. Con le mani nevrotiche si schiaffeggiava il volto, poi si grattava le ginocchia. Sembrava fosse appena sbucata da un pozzo pieno di ragni, portava ancora sul viso le trasparenti tracce delle ragnatele.

Gli altri avevano tutti espressioni diverse. Chi piangeva, chi rideva, chi parlottava da solo a occhi chiusi. C'era una persona che oscillava continuamente il collo, pareva un serpente d'acqua, una gru accanto alla riva. Era una donna dal corpo relativamente gradevole, la moglie di Geng Dale, il commerciante di pasta di gamberetti. La sua famiglia veniva da Beihai. Aveva il collo lungo e la testa piccola, sproporzionata rispetto al resto del corpo; qualcuno diceva che fosse un serpente trasformato in donna, e in effetti la testa e il collo parevano proprio quelli di un serpente, e spuntavano in mezzo a una folla di donne dalle teste ciondolanti. Il loro ondeggiare e tremare, nel mulino appena sfiorato dai deboli raggi del sole, umido e gelato, era una prova della sua originaria natura di serpente, e di come si stesse ora trasformando di nuovo. Non avevo il coraggio di guardare come era fatto il resto del suo corpo. Spalancai di scatto gli occhi con terrore, mentre la sua ombra continuava a ondeggiare nella mia testa.

Un grosso serpente giallo limone scendeva a spirale lungo uno dei pali d'abete. La sua testa piatta sembrava una pala piena di chicchi di riso. Dalla bocca spuntava una lingua violacea multiforme e vivace. Appena la sua testa toccò la superficie della macina si piegò morbidamente ad angolo retto, e scivolò sinuosamente in avanti avvicinandosi ai topi che stavano al centro. Questi sollevarono le zampette anteriori, emettendo segnali di avvertimento. Mentre la testa del serpente strisciava in avanti il corpo, avvolto intorno al palo d'abete e spesso come il manico di un'ascia, scendeva scivolando in maniera aggraziata. Sembrava quasi che non fosse il corpo del serpente a srotolarsi, quanto il palo a girare. Arrivata al centro della macina, la testa del serpente scattò violentemente in alto sollevandosi di trenta centimetri. Si protese all'indietro, come le dita di una mano piegate verso il palmo. Il collo era contratto, piatto, largo, coperto da una fitta trama di disegni. La lingua violacea veniva proiettata fuori con maggior frequenza, in modo sempre più terribile. Dalla testa partiva un sibilo

che avrebbe raggelato le interiora di chiunque, lo squittire dei topi valeva in confronto quanto una moneta di rame. I loro corpi rimpicciolirono della metà.

Un topo si tirò su e sollevò le zampette anteriori una accanto all'altra, come se in mezzo vi stesse portando un libro. Poi scattò sulle zampe posteriori e compì un improvviso balzo in avanti. Fu il topo a gettarsi nelle fauci del serpente, spalancate ad angolo ottuso. Il rettile chiuse la bocca. Metà del corpo del topo, che continuava a scuotere comicamente la lunga e dritta coda, rimase fuori.

Sima Ku era seduto su un palo di abete abbandonato, con la testa scarmigliata pesantemente abbandonata. La seconda sorella giaceva sulle sue ginocchia, la testa reclinata all'indietro sulla curvatura del suo braccio. La pelle sul collo era molto tesa, il volto bianco come la neve; la bocca spalancata vi disegnava sopra un buco nero. La seconda sorella era morta.

Babbitt sedeva accanto a Sima Ku. Il suo viso da bambino aveva un'espressione invecchiata e pallida. La parte superiore del corpo della sesta sorella era adagiata sul grembo dell'americano. Tremava senza sosta. Babbitt le carezzava le spalle con la grande mano gonfiata dall'umidità.

Dietro le ante marce della porta, un uomo magro cercava di suicidarsi. I suoi calzoni erano calati fin sotto il sedere, il cavallo grigiastro dell'indumento si stava inzaccherando di fango.

Stava cercando di fissare la cintura di stoffa allo stipite della porta, ma era troppo alto. Stendendo il più possibile il corpo l'uomo saltava, erano salti stremati, non dava l'impressione di farcela.

Osservando la sua nuca particolarmente sviluppata capii di chi si trattava. Era lo zio di Sima Liang, Sima Ting. Alla fine fu vinto dalla stanchezza. Si tirò su i pantaloni, riannodò la cintura di stoffa, si voltò, sorrise timidamente alle altre persone, si sedette a terra incurante del fango e scoppiò a piangere singhiozzando.

Il vento dell'alba soffiò dai campi come un gatto nero fradicio.

Teneva in bocca un carassio dai riflessi argentei e vagava con fredda arroganza sul tetto del mulino. Un sole rosso sangue si arrampicò dalla depressione riempita di pioggia, esausto, coperto d'acqua. Con un rombo di acque che rompono gli argini, le onde ruggirono guizzando sul Jiaolong. Il suono delle acque gonfie era

straordinariamente forte nell'alba gelida e silenziosa. Seduti sulla macina, i nostri sguardi incontravano i raggi rossastri simili a una nuvola. La finestra di vetro, lavata da un'intera notte di pioggia, non presentava nemmeno un granello di polvere, e dischiudeva alla mia vista, non ostacolata da case e alberi, la selvaggia campagna d'agosto. Sulla grande strada davanti al mulino, l'acqua piovana aveva spazzato via la polvere, mettendo a nudo il color castagno del terreno. La superficie della strada era lucida, come vi avessero passato sopra della vernice. Mezze morte, due carpe dalla schiena scura giacevano in mezzo alla via. Le loro code si dibattevano moribonde. Due uomini in divisa grigia, uno alto e uno basso, quello alto magro, quello basso grasso, arrivarono barcollando lungo la strada, portando una cesta di bambù. Nella cesta c'erano una decina di pesci. Carpe, carpe d'erba, c'era anche un'anguilla grigia. Con grande eccitazione scorsero le carpe sulla strada, e si precipitarono lì portando la cesta. Correavano in maniera davvero goffa, parevano una gru e un'anatra legate insieme.

- Che grande carpa! - gridò quello basso e grassottello.

- Due! - esultò lo smilzo.

Mentre raccoglievano i pesci, distinti sommariamente i loro lineamenti. Fui sicuro che fossero due dei camerieri che avevano servito al banchetto nuziale, dovevano essere stati degli infiltrati del Diciassettesimo.

Il soldato di guardia alla porta del mulino li guardava di sbieco.

Il capopattuglia che comandava il turno di sentinella sbadigliò, si fece avanti e disse: - Liu il Grasso e Hou lo Smilzo, due come voi che stanno sempre a grattarsi le palle riescono persino a pescar pesci sulla terra.

Hou lo Smilzo rispose: - Caposquadra Ma, devi essere stanco.

- Lasciamo perdere la stanchezza, - replicò il caposquadra Ma. Piuttosto, il mio stomaco è affamato.

- Ora rientriamo a preparare la zuppa di pesce, - disse Liu il Grasso, - una così grande vittoria merita di essere compensata con cibo e bevande per almeno tre eserciti.

- Non sono che pochi pesci. Certo non si può parlare di far banchettare tre eserciti, - disse Ma. - Basteranno appena a far mangiare voi due cuochi.

Hou lo Smilzo osservò: - Non importa se di rango alto o basso,

siete pur sempre un quadro. E per parlare bisogna aver prove, nel muovere critiche bisogna stare attenti alla correttezza politica, non si può parlare a vanvera.

- Stavo solo scherzando, non prendetela sul serio! - ribatté Ma. Hou lo Smilzo, era qualche mese che non ti vedevo, ti è davvero cresciuta la parlantina!

In mezzo alle loro chiacchiere, con indosso i raggi rosa dell'alba, mia madre avanzava lungo la strada a passi lenti e pesanti, ma singolarmente decisi.

- Mammaaaa... - la chiamai tra le lacrime.

Saltai giù dalla macina. Volevo correre a gettarmi fra le sue braccia, ma invece caddi nel fango sotto la grande pietra.

Quando rinvenni, vidi il volto agitato della sesta sorella. Sima Ku, Sima Ting, Babbitt e Sima Liang stavano tutti accanto a me.

- È venuta la mamma, - dissi alla sesta sorella, - l'ho vista arrivare con i miei occhi.

Mi liberai dal braccio di mia sorella e corsi verso la porta d'ingresso. Sbattei con la testa contro la schiena di qualcuno.

Barcollai un po' ma ripresi a correre, aprendomi a fatica un varco tra la foresta di persone. La grande porta dissestata mi sbarrava la strada. Vi picchiai sopra gridando: - Mamma... Mamma...

Un soldato spinse la canna nera del suo Tom nell'apertura tra le ante e l'agitò, intimando severo: - Silenzio. Aspettate che sia pronta la colazione e sarete liberati.

Mia madre sentì i miei richiami e accelerò il passo. Guadò il canale accanto alla strada e marciò in linea retta verso la porta del mulino.

Il caposquadra Ma la bloccò: - Sorella, per favore fermati!

Mia madre alzò il braccio, spinse da parte Ma e senza dire nemmeno una parola continuò a caricare verso la porta. Il suo viso era avvolto dalla luce rossastra, pareva coperto da un velo di sangue. La bocca era storta a causa della rabbia che l'agitava. Le sentinelle si raggrupparono in fretta e furia e formarono una linea orizzontale, come un grande muro nero, davanti alla porta.

- Ferma! Signora! - Il caposquadra Ma afferrò mia madre per un braccio, impedendole di avanzare ulteriormente. Il corpo di lei era ancora proteso in avanti, cercava con tutte le forze di divincolarsi da

quella mano.

- Chi sei? Che cosa pensi di fare? - le chiese rabbiosamente Ma.

La sua mano strinse più forte, e mia madre fu costretta ad arretrare di qualche passo. Mancò poco che cadesse.

- Maaamma! - piangevo da dietro il portone rotto.

Gli occhi di mia madre mandarono bagliori azzurri. La bocca storta si spalancò e dalla gola salì un suono inarticolato. Senza curarsi di nulla e nessuno, si lanciò in avanti. Il caposquadra Ma le diede una spinta, facendola cadere nel canale di scolo. L'acqua schizzò dappertutto. Mia madre fece una capriola nel fango e si drizzò velocemente in piedi. L'acqua le arrivava al ventre. Guadò il fosso respirando affannosamente e si arrampicò in cima. Era fradicia, i capelli erano coperti di schiuma putrida. Aveva perso una scarpa, zoppicando sul piedino deformato si fece di nuovo avanti.

- Ferma! - Il caposquadra Ma fece scattare l'otturatore del suo fucile. L'arma era puntata al petto di mia madre. Furibondo le chiese: - Vuoi far evadere qualcuno?

Mia madre fissò con astio il viso del caposquadra Ma. - Fatti da parte! - gli disse.

- Ma insomma, cosa diavolo vuoi fare?

Mia madre gridò: - Voglio cercare mio figlio!

La chiamai con quanto fiato avevo in corpo. Dietro di me, Sima Liang strillava: - Nonna!

E anche la sesta sorella chiamava: - Mamma!

Contagiate dal nostro pianto, le donne che si trovavano dentro il mulino iniziarono a gemere e lamentarsi. Insieme al pianto delle donne si potevano sentire gli uomini che si soffiavano rumorosamente il naso e i soldati che imprecavano. Le sentinelle davanti alla porta si girarono in fretta. Le bocche dei loro fucili puntate contro le ante marcite.

- Non fate confusione! - gridò il caposquadra Ma. - Fra un po vi libereremo. - Poi si rivolse con tono conciliante a mia madre: Sorella, torna a casa per il momento. Se tuo figlio non ha commesso nulla di male stai pur certa che lo libereremo.

- Mio figlio... - mugolava mia madre. Aggirò il caposquadra Ma e si mise a correre verso la porta. Quello con un balzo le fu di fronte e l'ammonì severamente: - Sorella, ti avverto, se fai ancora un passo avanti, non ti lamentare poi se sarò scortese.

Mia madre lo guardò dritto negli occhi e a voce bassa gli domandò: - Ce l'hai una mamma? Sei stato allevato da esseri umani? - Dopodiché alzò il braccio e gli diede un ceffone, prima di continuare ad avanzare barcollando.

Le sentinelle davanti alla porta le aprirono un varco.

Massaggiandosi il viso, il caposquadra Ma gridò: - Bloccatela!

I soldati rimasero immobili con aria assente, come se non avessero udito. Mia madre era ora davanti alla grande porta. Io stesi una mano attraverso l'apertura e l'agitai gridando. Sfilò il catenaccio di ferro, la sentivo ansimare pesantemente. Il catenaccio cigolò. Una raffica di pallottole attraversò la porta in alto, venimmo quasi assordati dagli spari. Schegge di legno marcio ci piovvero in testa.

- Donna, non ti muovere! Un altro passo e ti uccido! - ruggì il caposquadra Ma. Sparò un'altra raffica di colpi in aria.

Mia madre rimosse il chiavistello e aprì. Io mi precipitai in avanti e andai a schiacciare la mia testa sul suo grembo. Anche Sima Liang e la mia sesta sorella corsero subito.

In quel momento nel mulino qualcuno gridò: - Fratelli, gettiamoci fuori ora. Se aspettiamo ancora ci ammazzano tutti!

Gli uomini del distaccamento di Sima Ku si riversarono fuori come un torrente in piena. Venimmo scalzati di lato da quei corpi duri. Io caddi, e mia madre mi coprì con il suo corpo.

Nel mulino si scatenò il caos. Pianti, grida, appelli disperati, tutto si confondeva insieme. I soldati del Diciassettesimo vennero mandati a gambe all'aria da quell'onda d'urto. Gli uomini di Sima Ku ripresero loro i fucili. Le pallottole cominciarono a fischiare, mandando in frantumi i vetri delle finestre.

Il caposquadra Ma era caduto nel canale. Dall'acqua sparò un caricatore. Una decina di uomini di Sima Ku caddero giù rigidi come pupazzi di legno, ma un altro gruppo si scagliò contro Ma e lo schiacciò sott'acqua. Nel fosso si vedevano solo mani e piedi, l'acqua ribolliva. Le forze del grosso del Diciassettesimo reggimento accorsero lungo la strada. Gli uomini correvano, gridavano, sparavano. I soldati di Sima Ku si dispersero ai quattro venti inseguiti dalle pallottole spietate. In mezzo alla confusione ci accostammo al muro del mulino. Con le schiene alla parete, cercavamo di allontanare da noi le persone che ci si ammassavano intorno.

Un veterano del Diciassettesimo si poggiò con un ginocchio a terra sotto un pioppo. Imbracciò il fucile, e prese la mira con un occhio solo. Il fucile ebbe un sobbalzo, un uomo del distaccamento di Sima Ku cadde al suolo. La fucilata crepitò, i bossoli arroventati caddero nell'acqua su cui si formarono bolle di vapore. Ne prese di mira un altro. Era un tipo scuro, alto; aveva già percorso un centinaio di metri verso sud, e ora stava saltellando come un canguro in un campo di fagioli. Correva verso il campo di sorgo che confinava con quello di legumi. Il soldato sembrava non avere nessuna fretta. Sfiò leggermente il grilletto. Bang. L'uomo che correva si abbatté di colpo. Il soldato tirò l'otturatore e il bossolo saltò piroettando fuori.

In quella caotica massa umana Babbitt attirava l'attenzione. Era come uno stupido mulo in mezzo a un gregge di capre. Il gregge belava, si raccoglieva su se stesso. Lui sbarrava i grandi occhi, agitava le lunghe gambe, i suoi pesanti zoccoli colpivano, schizzandolo, il fango sul terreno. Correva con il gregge.

Il feroce muto Sun Che-non-parla sembrava una tigre nera. Brandendo la sua sibilante lama birmana, guidava un commando suicida di una decina di persone armate di spade. Fischiando bloccarono il gregge, che non riuscì a evitarli, e alcune teste vennero mozzate. Grida di dolore riempirono la campagna. Il gregge tornò indietro. Perse il senso dell'orientamento. Qual era la direzione migliore? Dove andare a infilarsi? Babbitt era stordito. Per un istante si volse a guardare in tutte le direzioni. Il muto si fece avanti. Babbitt si riprese all'improvviso e sollevando i suoi zoccoli iniziò a correre come il vento nella nostra direzione. Bava bianca schizzava dalla sua bocca, ansimava.

Sotto l'albero, il vecchio soldato lo prese di mira.

- Vecchio Cao! Non sparare! - Dalla folla saltò fuori Lu Liren.

Gridava a squarciagola: - Compagni, non sparate all'americano!

I soldati del Diciassettesimo convergevano verso il centro, come se stessero tirando su una rete. I prigionieri compirono ancora brevi tentativi di fuga, proprio come i pesci che continuano a saltare nella rete. Piano piano vennero costretti a raggrupparsi nel tratto di strada davanti al mulino. Il muto assalì il gregge dei prigionieri. Menò un pugno sulla schiena di Babbitt, costringendolo a fare un giro su se stesso ritrovandosi faccia a faccia con lui.

Babbitt gridò qualcosa, di sicuro era in lingua occidentale, ma non si capiva se lo stesse insultando o stesse protestando. Il muto alzò la spada birmana. La lama scintillò. Babbitt alzò un braccio, quasi volesse fermare quei freddi bagliori metallici.

- Babbitt! - La sesta sorella saltò in piedi dal posto vicino a mia madre e corse barcollando in avanti, ma riuscì a compiere solo pochi passi, poi cadde. Il piede sinistro spuntava sotto la gamba destra, il corpo finì disteso su un fianco in mezzo al fango.

- Bloccate Sun Che-non-parla! - giunse l'ordine imperativo di Lu Liren.

Gli uomini del commando suicida che stavano dietro il muto gli bloccarono il braccio. Lui esplose in un ruggito, e si scrollò di dosso quelli che cercavano di fermarlo come fossero fantocci di paglia.

Lu Liren balzò oltre il fosso, si piazzò a fianco della strada e alzò una mano facendo cenno al muto: - Sun Che-non-parla, rispetta la politica sul trattamento dei prigionieri!

Quando il muto vide Lu Liren smise subito di lottare. Gli uomini del commando suicida lo lasciarono allora andare. Si reinfilò la spada alla cintola, allungò la mano come una morsa di ferro e afferrò il vestito di Babbitt. Lo trascinò fuori del gruppo e se lo tirò dietro fino a portarlo davanti a Lu Liren. L'americano si rivolse a Lu Liren in inglese. Quest'ultimo rispose qualche breve frase in lingua occidentale, agitò la mano verso il vuoto e Babbitt si tranquillizzò.

La sesta sorella stese una mano implorante aiuto verso il suo uomo, e gemette: - Babbitt...

L'americano saltò il fosso e la tirò su. La sua gamba sinistra sembrava morta. Abbracciandola per i fianchi Babbitt la sollevò con fatica. La gonna sporca all'inverosimile era tutta avvoltolata come la buccia di una cipolla. Il sedere che si scorgeva in trasparenza attraverso il bianco sembrava scivolar giù come un'anguilla. Lei si teneva avvinghiata al collo del marito, e lui la sosteneva per le ascelle. La coppia riuscì infine a mettersi in piedi. Gli azzurri e apprensivi occhi di Babbitt guardarono mia madre; sorreggendo Niandi ferita a un piede venne con difficoltà verso di noi. Si rivolse a mia madre in cinese: - Mamma... - Le sue labbra tremavano e alcune grandi lacrime scivolarono giù dal profondo dei suoi occhi.

Nel fossato si alzarono numerosi schizzi d'acqua. Il caposquadra

Ma si liberò dei cadaveri dei soldati avversari che lo schiacciavano.

Come un grande rospo si arrampicò lentamente fuori. La sua cerata era sporca di acqua, sangue e fango, che sembravano le macchioline sul corpo del rospo. Si raddrizzò sulle gambe storte, tremava tutto e faceva allo stesso tempo paura e compassione. Nell'insieme sembrava un orso bruno, ma nei dettagli aveva l'aspetto di un eroe. Gli era stato cavato un occhio che ora pendeva a un lato del naso, come una biglia dai riflessi di porcellana. Dalla bocca erano caduti due incisivi, dal mento di ferro gocciolavano acqua e sangue. Una soldatessa arrivò di corsa portando sulle spalle la cassetta dei medicinali, e soccorse il caposquadra Ma che sbandava vistosamente. Comandante Shangguan, qui c'è un ferito grave! - gridò. Il suo gracile corpo era schiacciato a tal punto da quello del caposquadra Ma da sembrare un giovane salice ricurvo.

In quel momento, conducendo con sé due barellieri, la grassa Shangguan Pandi arrivò di corsa dalla strada principale. Portava un piccolissimo berretto militare, sotto la cui visiera appariva un volto largo e grosso. Solo le orecchie che saltavano fuori dalle «due spanne di capelli» non tradivano lo stile fresco e grazioso della famiglia Shangguan. Senza alcuna esitazione strappò il bulbo oculare del caposquadra Ma e lo gettò via. L'occhio rotolò nel fango, fermandosi infine a guardarci con odio.

- Comandante Shangguan, dica al comandante di reggimento Lu... nella barella il caposquadra Ma si drizzò sul busto e indicò mia madre, - che è stata quella donna ad aprire il portone...

Pandi fasciò la testa del caposquadra Ma con la garza. Un giro, un altro, poi un altro ancora. Lo fasciò tanto che non riuscì più ad aprire la bocca. Poi si piazzò davanti a noi e biasciò un saluto a mia madre.

- Non sono tua madre, - rispose lei.

- Te lo avevo detto, - le disse Pandi, - «per dieci anni il fiume scorre a est, poi per altri dieci a ovest, e solo quando si esce dall'acqua si vede il fango sui piedi!»

- Ho visto, - disse mia madre, - ho visto tutto.

- So tutto di ciò che è successo a casa. Mamma, non hai trattato ingiustamente la mia bambina, adesso ti tirerò fuori da questo impaccio.

- Non devi tirarmi fuori proprio da niente. È da tempo che penso di aver vissuto abbastanza.

- Ci siamo ripresi tutto ciò che è sotto il cielo!

Mia madre rivolgendosi al cielo frastagliato di nuvole mormorò: Signore, apri i tuoi occhi e guarda, ti prego. Guarda questo mondo...

Pandi si fece avanti e mi carezzò con freddezza la testa. Sentii sulle sue dita uno sgradevole odore di medicinale. Non carezzò la testa di Sima Liang. Immaginali che lui non le avrebbe assolutamente permesso di carezzargliela. I suoi piccoli denti da fiera erano digrignati: se avesse osato toccargli la testa, le avrebbe sicuramente staccato un dito.

Sul volto della quinta sorella era dipinto un sorriso sardonico. Si rivolse alla sesta sorella e le disse: - Bell'esempio. L'imperialismo americano fornisce aerei e cannoni ai nostri nemici per aiutarli a massacrare il popolo che lotta per la liberazione!

Niandi, abbracciata a Babbitt, replicò: - Quinta sorella, lasciati andare. Avete già ucciso Zhaodi, volete davvero ammazzarci tutti?

In quel mentre, Sima Ku uscì dal mulino ridendo come un folle, con il cadavere di Shangguan Zhaodi tra le braccia. Quando i suoi soldati erano sciamati fuori come api, lui era rimasto dentro senza muoversi.

Quel Sima Ku che poco prima era bello d'aspetto e pulito, con ogni bottone lustro e scintillante, nell'arco di una notte si era completamente trasformato. Il suo viso sembrava un fagiolo gonfiato dalla pioggia e poi lasciato a essiccare al sole: era coperto di rughe bianche, gli occhi opachi e senza vita. Sulla rozza testa spuntavano chiazze di capelli bianchi. Portando il corpo dissanguato della seconda sorella si inginocchiò davanti a mia madre.

Lei storse la bocca in maniera ancor più terribile, la mascella le tremò violentemente, impedendole di pronunciare anche una sola parola comprensibile. Le lacrime le inondarono gli occhi. Stese una mano e accarezzò la fronte della seconda sorella. Portandosi le mani sul mento riuscì a dire faticosamente: - Zhaodi, figlia mia. I vostri uomini ve li siete scelti voi, il vostro cammino lo avete percorso sempre da sole. Vostra madre non si è potuta occupare di voi, non vi ha potuto salvare. Tutti voi... abbandonati al vostro destino...

Sima Ku depose il corpo di mia sorella e andò incontro a Lu Liren, che arrivava circondato da una decina di soldati di scorta. Quando furono a due passi di distanza l'uno dall'altro si fermarono.

Quattro occhi si affrontarono come in duello, lame affilate si incrociarono, scintille si sprigionarono ovunque. Dopo alcuni assalti, la lotta ebbe una pausa, senza che ci fosse un vinto e un vincitore. Lu Liren rise secco: - Ah! Ah! Ah!

Sima Ku rise gelido: - He! He! He!

- Fratello Sima, spero tu sia stato bene da quando ci siamo visti l'ultima volta! - disse Lu Liren. - Chi avrebbe mai pensato che in meno di un anno da quando fratello Sima mi ha cacciato dai confini, lo stesso destino sarebbe toccato a lui?!

- Il debito di giugno è stato presto ripagato, - rispose Sima Ku, però, caro fratello Lu, mi sembra che gli interessi siano stati troppo alti.

- Della disgrazia accaduta alla tua onorevole moglie, l'umile Lu è il primo a dolersi profondamente, ma queste sono cose a cui non c'è rimedio. In una rivoluzione bisogna saper tagliare la vescica purulenta, e quando lo si fa si finisce sempre per recidere anche parti di carne sana. Ma non si può non incidere solo per paura di ledere una parte di pelle non malata. Spero tu capisca questo principio.

- Risparmia la tua saliva e vedi piuttosto di far semplicemente quel che devi!

- Non è nostra intenzione sbarazzarci così semplicemente di te.

- E allora mi dispiace, vorrà dire che dovrò fare da solo.

Da una tasca del vestito tirò fuori una piccola pistola nichelata e ne fece scattare l'otturatore. Si girò verso mia madre e le disse: Suocera, sei vendicata.

Sollevò la pistola e se la puntò alla tempia.

Lu Liren scoppiò in una grassa risata: - Dopo tutto sei un codardo! Ammazzati, povero insettucolo!

La mano di Sima Ku che impugnava la pistola cominciò a tremare.

- Papà! - gridò Sima Liang.

Sima Ku si voltò e lanciò uno sguardo a suo figlio. La mano con la pistola lentamente si abbassò. Si mise a ridere di se stesso, poi lanciò l'arma che aveva in mano verso Lu Liren, dicendogli: - Prendi.

Lu Liren prese la pistola e la soppesò tra le mani: - Questo è un giocattolo da signora. - La passò sdegnosamente al soldato dietro di lui. Poi, stampando a terra lo scarpone logoro, gonfio d'acqua e sporco di fango, disse: - In realtà, visto che mi hai consegnato la pistola, non ho

alcun potere su di te. I nostri capi decideranno la tua strada. O verso il paradiso, o verso l'inferno.

Sima Ku scosse il capo: - Comandante Lu, ti sbagli. Né all'inferno né in paradiso è stato riservato un posto per me. Il mio posto è fra l'uno e l'altro. E, quando verrà il momento, credo che per te sarà lo stesso.

Lu Liren si rivolse agli uomini che aveva a fianco: - Portateli via.

Gli uomini di scorta si fecero avanti e con i fucili cominciarono a spingere Babbitt e Sima Ku, ordinandogli: - Muovetevi!

- Andiamo. - Sima Ku fece un cenno a Babbitt: - A me potrebbero anche ammazzarmi cento volte, ma a te stai tranquillo che non torceranno neanche un capello.

Babbitt, sostenendo la sesta sorella, si incamminò di fianco a Sima Ku.

- La moglie di Babbitt può restare, - disse Lu Liren.

Mia sorella gli rispose: - Comandante Lu, in considerazione dell'aiuto che ho dato a mia madre per allevare Lu Shengli, aiuta la nostra coppia.

Lu Liren aggiustandosi la stanghetta rossa degli occhiali disse a mia madre: - Meglio se cerchi di convincerla tu.

Mia madre scosse risolutamente la testa, si inginocchiò e disse a me e a Sima Liang: - Bambini, aiutatemi, poggiatela sulla mia schiena.

Io e Sima Liang sollevammo il corpo di Zhaodi e lo mettemmo sul dorso di mia madre.

Scalza, trasportando sulle spalle la seconda sorella, mia madre si incamminò sulla strada fangosa che portava alla nostra casa. Io e Sima Liang, uno a destra e uno a sinistra, sostenevamo con grande sforzo le cosce irrigidite di Shanguan Zhaodi per alleviarne il peso.

VI.

Il fiume Jiaolong era in piena. Seduto sul bordo del kang, vedevo dalla finestra l'acqua giallastra a livello dell'argine scorrere turbinosamente verso est. Sull'argine c'era un gruppo di soldati del Diciassettesimo che, rivolti verso le acque, discutevano ad alta voce di qualcosa.

In cortile mia madre, con in mano una teglia, preparava le gallette. Sha Zaohua la aiutava ad alimentare il fuoco. La legna era bagnata, le fiamme di un giallo intenso sprigionavano un denso fumo nero. I raggi del sole erano offuscati. Portando con sé l'amaro odore delle robinie, Sima Liang entrò in casa. Il profumo di robinia mi metteva sempre grande agitazione. Disse: - Porteranno mio padre, il marito della sesta zia e la zia stessa in una zona militare. Il marito della terza zia e i suoi uomini stanno costruendo una zattera di legno e si preparano a guardare il fiume.

- Liang, - disse mia madre dal cortile, - porta con te Jintong e Yünü e vai all'argine a fermarli. Di loro che voglio salutarli.

L'acqua del fiume era torbida, sulla superficie galleggiavano piante del raccolto, viticci di patate dolci e cadaveri di animali da fattoria. C'erano anche grandi alberi che si rotolavano nella corrente. Il ponte sul Jiaolong, spezzato in tre dall'incendio provocato da Sima Ku, era stato sommerso dalle acque ruggenti. Solo il turbinio della corrente in quel punto e lo sciabordio assordante dell'acqua segnalavano ancora la sua presenza. I cespugli sugli argini delle sponde erano stati completamente sommersi, ogni tanto emergeva qualche ramo che aveva ancora le foglie verdi. La superficie dell'acqua era ampia. Stormi di gabbiani grigio-blu volavano inseguendo gli spruzzi delle onde e di tanto in tanto portavano fuori dal fiume, nei loro becchi, dei piccoli pesci. L'argine dall'altra parte sembrava una vaga corda nera che saltava lontana tra lo scintillio delle onde. L'acqua era a poche spanne dalla cima. In alcuni punti, lingue d'acqua giallastra lambivano provocatoriamente il bordo, formando rigagnoli che scorrevano gorgogliando giù per il pendio opposto.

Quando raggiungemmo il fiume Sun Che-non-parla, tenendosi quell'organo di riproduzione così sviluppato, pisciava nella corrente. Il liquido che stava liberando pareva vino dorato, e colpendo la superficie dell'acqua produceva un gocciolante ticchettio. Vedendoci arrivare ci sorrise amichevolmente. Tirò fuori dalla tasca un fischietto ricavato dal bossolo di una pallottola e ci fischiò il verso delicato e gradevole di alcuni uccelli. C'era il canto grave dello huamei⁵⁶, il leggiadro cinguettio del rigogolo, il triste richiamo dell'allodola. Quei suoni erano affascinanti; il viso del muto, su cui crescevano alcune verruche, sembrava raddolcito. Quando ebbe fischiato a sufficienza sgrullò via la

saliva dal fischiello e me lo passò grugnendo qualcosa. Il significato era chiaro, desiderava regalarmelo. Arretrai di un passo e lo guardai intimorito. La mia ottava sorella si ritrasse dietro Sima Liang, le sue piccole dita bianche strette attorno al suo braccio.

Non potrò mai dimenticare la tua faccia, demonio!, mentre brandendo la spada birmana ammazzavi la gente.

Di nuovo stese la mano in avanti per offrirmelo, mentre la bocca bofonchiava qualcosa e il viso assumeva un'espressione inquieta e agitata. Io arretrai, e lui si avvicinò. Dietro di me Sima Liang disse a bassa voce: - Non prenderlo. «Se il muto suona il fischiello, i diavoli arrivano di getto» Quello è lo strumento di cui si serve quando va al cimitero a evocare gli spiriti.

- Nnnggaaao! - berciò il muto pieno di rabbia. Prese il fischiello di rame e me lo sbatté in mano, poi si girò e si incamminò verso il gruppo che stava fabbricando la zattera, senza più curarsi di noi.

Sima Liang mi prese il fischiello dalle mani, lo sollevò in alto e si mise a osservarlo attentamente contro il sole, come volesse carpirne il segreto. Mi disse: - Zietto, io sono del segno del gatto, non fa parte dei dodici segni, nessun demone può controllarmi. Questo fischiello te lo conservo io. - Ciò detto, si infilò l'oggetto in una tasca dei pantaloni. Indossava un paio di calzoncini di cotone verde che gli arrivavano al ginocchio. Sulla parte superiore c'erano diverse tasche che lui stesso si era cucito con punti rozzi; erano di stoffe di diversi colori, alcuni chiari e altri scuri. Lì dentro conservava molti oggetti stranissimi. C'era una pietra che cambiava colore sotto i raggi della luna, una seghetta con cui si potevano tagliare le tegole, noccioli di albicocca di ogni forma e tipo, due zampette di passero e due teschi di rana. C'erano anche dei denti. Alcuni caduti a lui, altri all'ottava sorella, altri ancora a me. I denti da latte che mi erano caduti venivano gettati da mia madre nel retro della casa, ma erano poi raccolti da lui. Quelli perduti da mia sorella li metteva lei stessa sul davanzale, e venivano anch'essi rastrellati da Sima Liang. Cercare un dente in quello spiazzo pieno di erbacce e cacche di cane dietro casa mia era un'impresa tutt'altro che facile. Ma Sima Liang mi aveva spiegato che se uno desidera intensamente trovare qualcosa, quella alla fine salta fuori da sola.

Ora, in quel suo deposito, si era aggiunto un demoniaco fischiello che era andato a nascondersi senza lasciar traccia di sé.

Io portavo un paio di zoccoli di legno (secondo mia madre erano stati un regalo di Ma Luoya a Shangguan Shouxi), mia sorella non portava scarpe e anche Sima Liang era scalzo. Ci avvicinammo agli uomini che stavano costruendo la zattera. Una decina di soldati del Diciassettesimo, come tante formiche, trasportava pesanti tronchi di pino verso l'argine percorrendo il vicolo. La strada principale echeggiava di colpi, il torrino di guardia di Sima Ting stava subendo il proprio disgraziato destino. Sun Che-non-parla era a capo di quella squadra di soldati. Stava dando disposizioni affinché i tronchi fossero messi uno accanto all'altro, e uniti poi con grossi morsetti di ferro.

Zun Long, l'ebanista più abile di tutto il villaggio, si era assunto il compito di far loro da consulente tecnico. In quel momento il muto gli stava facendo una scenata. Sembrava un gorillone inferocito, strepitava da pazzi, e schizzava dalla bocca una miriade di spruzzi di saliva. Zun Long stava dritto come un pennello, le braccia lungo il corpo, le mani verso il basso. Nella sinistra stringeva un morsetto di ferro, nella destra un'ascia. Le ginocchia coperte di cicatrici erano strette l'una all'altra, le gambe, scure e muscolose, dritte come bastoni. Calzava un paio di zoccoli - se li era fatti da solo prendendo l'idea da padre Ma Luoya. Erano di legno di dattero; aveva ricavato il pezzo che gli serviva mentre scolpiva la statua di Gesù.

In quel mentre, un soldato in bicicletta con un Mauser a tracolla sbucò dal vicolo. Arrivato sotto l'argine caricò in spalla la bici, e cominciò ad arrampicarsi un po' piegato in avanti verso la cima. A mezza costa, uno dei piedi sprofondò in una tana di topi. Quando lo estrasse, dal buco uscì un fiotto d'acqua sudicia.

Sima Liang mi disse: - Guarda. L'acqua farà irruzione da quella breccia.

Anche il soldato gridò: - Pericolo! Qui c'è un buco.

Colti alla sprovvista, i soldati del Diciassettesimo interruppero l'attività in cui erano impegnati e con occhi spauriti osservarono il buco da cui usciva l'acqua.

Sul viso del muto apparve una vera espressione di panico. Guardò il livello del fiume. L'acqua scorreva vasta e potente, il fiume era già molto più in alto della più alta casa del villaggio. Tolse dalla cintura la spada birmana e la gettò a terra, poi si sfilò frettolosamente la camicia e i pantaloni, rimanendo con addosso solo un paio di rigide braghette che

parevano ricavate da una lastra di ferro. Iniziò a strillare come una furia rivolto ai soldati, ma questi lo fissavano con un'espressione idiota, da galline pronte per il forno. Un soldato con un paio di grosse sopracciglia si schiarì la gola e gli domandò: - Cosa vuoi che facciamo? Dobbiamo calarci nel fiume?

Il muto gli si scagliò addosso, lo afferrò per la collottola e la tirò bruscamente verso il basso. Alcuni bottoni di plastica nera saltarono via. In quell'ansia generale il muto all'improvviso gridò qualcosa di perfettamente comprensibile: - Togli!

Zun Long, guardando il buco sul pendio dell'argine e un vortice che si era formato nell'acqua del fiume, disse: - Uomini d'armi, questa è una galleria scavata da topi. Il buco che c'è là sotto è certo più grande di una giara. Il vostro capo vuole che vi togliate i vestiti, vuole scendere aappare la falla. Toglieteveli subito, se si ritarda un altro po non ci sarà più speranza.

Lui stesso si tolse la giacca imbottita rattoppata e la gettò ai piedi del muto. I soldati cominciarono a spogliarsi in fretta. Uno di loro si tolse la giacca, ma tenne i pantaloni. Il muto ruggì con furore un'altra volta quell'unica parola intelligibile: - Togli!

I cani saltarono nervosi oltre i muri, i gatti balzarono irritati sugli alberi, i conigli morsero agitati gli esseri umani, il muto frenetico gridava: - Togli! Togli! Togli! - Non la finiva più di ruggire, sembrava un commando d'assalto che stesse cercando di consolidare il risultato di una battaglia.

Un soldatino balbettò pietosamente: - Capogruppo, non ho le mutande!

Il muto raccolse la spada birmana e la posò sul collo del giovane militare, sfregandoglielo un po con il dorso della lama. Questi si fece terreo in viso e piagnucolando biascicò: - Nonno Muto, me li levo, me li levo. Va bene così? - Si chinò, svolse veloce le fasce che stringevano le caviglie e si tolse i pantaloni, mostrando al mondo il suo pallido sedere e quel piccolo pulcino a cui cominciavano appena a crescere le piume. Lo coprì vergognoso. Appena il muto si volse per costringere anche la guardia a spogliarsi, quella si mise a correre giù dall'argine, inforcò al volo la bicicletta e, dopo aver pericolosamente sbandato da una parte all'altra, schizzò via come una freccia, gridando a squarciagola lungo la strada: - Fallaaaa... C'è una fallaaaa...

Il muto ammucciò i vestiti e li legò con le fasciature delle caviglie, avvolgendovele sopra più volte. Zun Long ribaltò una pianta di fagiolini che cresceva sotto l'argine e schiacciò tralci e viticci per unirli insieme. Alcuni soldati lo aiutarono a portare il tutto in cima all'argine. Il muto raccolse l'involto dei vestiti e si preparò a saltare nel fiume. Zun Long gli indicò il vortice in mezzo all'acqua e poi tirò fuori dalla propria cassetta degli attrezzi una bottiglietta schiacciata di vetro verde. Ne tolse il tappo, l'odore di alcol mi investì le narici. Il muto prese la bottiglia di grappa, allungò il collo e la svuotò. Agitò il pollice verso Zun Long e gridò: - Togli!

In questo caso «togli» stava evidentemente per «buono», tutti gli uomini sull'argine ne dettero una corretta interpretazione.

Il muto acchiappò il fagotto e con un salto fu nel fiume.

L'acqua era in tempesta, e tracimava dall'argine. La falla era diventata grossa come il collo di un cavallo. L'acqua schizzava violentemente verso il cielo, poi si riversava nel vicolo dove formava un piccolo fiume. Il rivo d'acqua torbida era già strisciato fino alla porta di casa mia. Confronto al Jiaolong, che scorreva sospeso in alto dietro al villaggio, le case del borgo sembravano giocattolini di creta.

Appena entrato nel fiume, il muto era scomparso. Nel punto in cui era andato giù turbinavano schiuma ed erbacce. Gli astuti gabbiani sorvolavano il fiume a pelo d'acqua, i loro occhi simili a fagioli neri scrutavano con grande attenzione l'area in cui il muto era affondato. Sembrava che stessero aspettando con impazienza qualcosa.

Distinguevo nitidamente i loro becchi rosso vivo e gli artigli neri ripiegati sotto il ventre bianco. Fissavamo con apprensione la superficie del fiume. Un cocomero nero e lucido girò un paio di volte nella corrente, poi improvvisamente scomparve per riaffiorare subito dopo più avanti. Una rana nera striminzita arrivò nuotando in perfetto stile rana combattendo le onde limacciose, spostandosi attraverso le loro intersezioni per raggiungere la riva. Nelle acque più calme vicino all'argine, le sue zampette produssero sulla superficie graziose increspature.

Gli uomini del Diciassettesimo corrugavano nervosamente la pelle del viso, mentre allungavano la testa in avanti. Visti così, a torso nudo e con i colli allungati, sembravano un gruppo di prigionieri che tende il collo in attesa della mannaia del boia. Le loro mutande erano identiche

a quelle del muto, sembravano ritagliate da un foglio di lamiera. Quello che era rimasto nudo, coprendosi con le mani il grappolo dei frutti, si sporgeva come gli altri a guardare il fiume.

Zun Long osservava la falla oltre l'argine. Sima Liang, approfittando di quel momento, raccolse la spada birmana che aveva tagliato teste come zucche, e con il pollice saggiò di nascosto la filatura della lama.

- Bravo! L'ha otturata! - gridò fortissimo Zun Long.

L'acqua, che fino a quel momento si era gettata fuori dalla breccia con la ferocia di un lupo, si era fatta più lenta ed era diminuita.

Il fragore divenne man mano uno sciabordio.

Il muto schizzò violentemente fuori dall'acqua, come un grosso pesce nero. I gabbiani, che stavano volando in cerchio sopra la sua testa, si lanciarono con strida spaventate verso l'alto. Con la grossa mano si pulì il viso dall'acqua, mentre tossendo sputava fango. Zun Long fece un cenno ai soldati, che gettarono in acqua la matassa intrecciata di viticci. Il muto la afferrò e poi la schiacciò giù con entrambe le mani, facendola affondare velocemente. Il suo corpo si contrasse verso l'alto, scalciò con le gambe e si immerse di nuovo. Stavolta stette giù poco, riemerse quasi subito per prendere aria. Zun Long gli offrì un lungo bastone, per aiutarlo a tirarsi su.

Il muto fece cenno di no con la mano e si immerse un'altra volta.

Nel villaggio risuonava il suono ansioso di un gong. Non si era ancora spento del tutto che già echeggiava una tromba che suonava la carica. Squadre di soldati con le armi in pugno sbucarono da tutti i vicoli, lanciati di corsa verso l'argine. Lu Liren e la sua scorta giunsero correndo dal vicolo di casa mia. Quando furono in cima Lu gridò: - Dov'è il pericolo?

Per un attimo la testa del muto riaffiorò in superficie, ma affondò di nuovo subito dopo. Sembrava esausto. Zun Long gli allungò immediatamente il ramo e lo trascinò vicino all'argine. Una frotta di mani si stese verso di lui e lo tirò a riva. Le gambe gli cedettero subito e si mise a sedere sull'argine.

Zun Long si rivolse a Lu Liren: - Comandante, è tutto merito del soldato Sun. Se non ci fosse stato lui, la gente del villaggio sarebbe andata in pasto alle tartarughe.

- La gente del popolo avrebbe nutrito le tartarughe, e così noi

soldati, - disse Lu.

Andò davanti al muto e sollevò verso di lui il pollice per elogiarlo. Il muto aveva la pelle d'oca, la bocca imbrattata da uno strato di fango. Sorrise in modo semplice e infantile a Lu Liren.

Il comandante Lu diede ordine ai suoi uomini di scavare terra per rafforzare e innalzare l'argine. Il lavoro di costruzione della zattera sarebbe continuato, perché entro mezzogiorno bisognava assolutamente trasportare i prigionieri dall'altra parte del fiume, visto che una squadra di scorta del comando militare sarebbe venuta a prenderli.

I soldati senza abiti tornarono indietro a riposare. Più ricevevano elogi più si animavano, bisognava esser nudi per assolvere a quel difficile compito. Lu Liren ordinò al suo attendente di correre al comando a prendere un paio di pantaloni, per togliere dall'imbarazzo il soldatino nudo. Poi ridacchiando disse al giovane militare: - Di cosa mai dovrebbe vergognarsi il soffice anatroccolo che non ha ancora messo tutto il suo piumaggio?

Nella raffica di ordini impartiti, Lu Liren infilò anche una domanda per me: - Tua madre sta bene? E Lu Shengli fa le bizze?

Sima Liang mi tirò la mano, ma io non capii cosa volesse dirmi. Fu lui stesso a rispondere a Lu Liren: - La nonna vuole venire a dire addio a mio padre e agli altri, e vi prega di aspettarla.

Zun Long si mise alacremente all'opera e in mezz'ora riuscì a completare una zattera della circonferenza di una decina di metri.

Non avendo remi, suggerì a Lu Liren di usare al loro posto delle pale, o meglio ancora dei setacci di legno. Lu Liren diede ordini in tal senso. - Torna da tua nonna e dille, - annunciò in tono solenne rivolto a Sima Liang, - che posso soddisfare la sua richiesta. Sollevò il polso, guardò l'orologio e aggiunse: - Potete andare, ora.

Ma noi non ci muovemmo, perché avevamo visto che mia madre, con al braccio un cestino coperto da un panno di stoffa bianca e portando nell'altra mano una teiera di terracotta rossa, era già uscita dal portone di casa. La seguiva Sha Zaohua, che teneva tra le mani una treccia di grandi cipolle color giada. Appresso alla treccia di cipolle venivano le due figlie di Sima Ku, Sima Feng e Sima Huang.

Dopo di loro i due figli di Sun Che-non-parla, Grande Muto e Secondo Muto. Dietro questi ultimi c'era Lu Shengli, che aveva appena imparato a camminare. Ultima, con il viso imbellettato, veniva

Shangguan Laidi. Il corteo procedeva con grande lentezza. Gli occhi delle gemelle erano fissati sui tralci delle piante di fagioli e sulle glorie del mattino che vi crescevano in mezzo. Cercavano con lo sguardo libellule, farfalle e cicale. Gli occhi dei gemelli invece erano concentrati sui tronchi d'albero ai due lati del vicolo.

Tronchi di robinia, di salice, persino quelli soffusi di un leggero giallo dei gelsi. Là sopra c'erano evidentemente delle squisite delicatezze in grado di attirare la loro attenzione: lumache. Lu Shengli al contrario cercava solo pozzanghere lungo il cammino.

Mentre i suoi piedini vi sguazzavano rumorosamente dentro, la sua innocente e ingenua risata risuonava per tutto il vicolo. La postura perfettamente eretta con cui camminava Laidi mi lasciava immaginare che l'espressione del suo viso dovesse essere estremamente seria, lo capivo persino stando sulla cima dell'argine, da dove effettivamente riuscivamo solo a vedere il suo viso imbellettato ma non riuscivamo a distinguere gli occhi.

Lu Liren prese il binocolo dal collo di uno degli uomini della sua scorta, lo accostò agli occhi e scrutò verso l'altra riva. Un giovane quadro che gli stava accanto chiese: - Sono arrivati?

Continuando a guardare, Lu Liren rispose: - No. Nemmeno l'ombra. C'è solo una cornacchia che sta beccando sterco di cavallo.

- Che sia successo qualcosa? - domandò agitato l'altro.

- Non è pensabile, - disse Lu Liren, - gli uomini del servizio di scorta ai prigionieri del centro militare sono tiratori scelti, in tutto lo Shandong non ce ne sono di uguali.

- Questo è vero. Quando sono stato al centro militare per gli addestramenti di gruppo, gli uomini del servizio scorta prigionieri diedero una dimostrazione. La cosa che più mi strabiliò, fu la loro abilità nel bucare i mattoni con le dita. Pensa, un mattone così duro, e con un dito, un foro. Nemmeno un trapano avrebbe scavato così in fretta. Se quelli decidono di ammazzare un uomo, non gli serve nulla. Basta un colpetto con un dito che gli aprono un buco.

Comandante, ho sentito dire che un gruppo di quadri ha intenzione di organizzare proprio qui il governo di distretto...

- Eccoli, - disse Lu Liren, - dite a quelli della squadra comunicazioni che gli mandino il segnale.

Un soldatino vivace e scattante alzò una pistola dalla canna tozza

e sparò un colpo in aria attraverso il fiume. Una palla di fuoco gialla volò non troppo in alto, si fermò un istante poi, trascinandosi dietro una scia di fumo bianco, disegnò un arco, e con un fruscio cadde in mezzo al fiume. Mentre precipitava, alcuni gabbiani chiusero le ali e provarono ad attaccarla, ma dopo un primo tentativo fuggirono via con strida acute.

Sull'altra sponda del Jiaolong c'era un gruppo di piccoli uomini neri. I raggi argentati dell'acqua mandavano riflessi, si agitavano, facendo sì che quegli uomini sembrassero in mezzo al fiume e non sulla riva.

- Cambia segnale, - ordinò Lu Liren.

Il soldatino tirò fuori una bandiera rossa e la legò al ramo di salice che prima Zun Long aveva gettato via. Cominciò a sventolarla verso il fiume. Dall'altra parte giunsero dei richiami.

- Perfetto! - Lu Liren si appese al collo il binocolo e rivolgendosi al piccolo quadro con cui aveva appena parlato gli ordinò: - Ufficiale di stato maggiore Qian, torna indietro di corsa e informa il capo di stato maggiore di reggimento Du che voglio che porti velocemente qui i prigionieri.

Il giovane ufficiale, obbedendo, scese di corsa dall'argine.

Lu Liren saltò sulla zattera e pestò forte con i piedi per saggiarne la tenuta. Chiese a Zun Long: - Non è che arrivata al centro del fiume si sfalda, vero?

- Rilassati comandante, - gli rispose quello, - nell'autunno del 1921, la zattera con cui la gente del villaggio ha traghettato il senatore Zhao era sempre opera mia.

- Quelli che dobbiamo traghettare oggi sono prigionieri importanti che i miei superiori desiderano avere. Non deve accadere il minimo errore.

- Puoi stare tranquillo al cento per cento. Se la zattera si dovesse sfasciare in navigazione, mi mozzerei nove dita, - disse Zun Long.

- Non ce ne sarà bisogno. Se davvero succedesse qualcosa, anche tagliare tutte e dieci le mie non risolverebbe nulla.

Mia madre si arrampicò sull'argine conducendo la sua piccola squadra. Lu Liren gli andò incontro e disse con cortesia: - Mamma, mettetevi un momento da un lato e attendete. Saranno qui quanto prima.

- Si chinò affettuosamente verso Lu Shengli, ma lei si spaventò e

scoppiò in lacrime. Lu Liren si sistemò imbarazzato gli occhiali fissati alle orecchie da una cordicella di canapa: - Questa bambina non riconosce nemmeno il proprio padre.

Mia madre sospirò: - Marito della quinta figlia, venite e ve ne andate in continuazione. Si può quasi dire che non vi siate fermati nemmeno per un'ora.

Lu Liren, con il tono di chi ha davanti a sé un piano perfetto, rispose: - State tranquilla, ora per almeno due o tre anni potrete trascorrere giorni di pace.

- Sono solo una donna, - disse mia madre, - e non dovrei parlare troppo, ma non potresti liberarli? Mettila come vuoi, ma sono comunque tuoi cognati.

Lu Liren scoppiò a ridere: - Suocera mia, non ho questo potere. Ma chi te l'ha fatto fare di andarti a cercare dei generi così malnati?

- Finita la frase rise di nuovo, e la sua risata stemperò l'atmosfera cupa che aleggiava sull'argine.

- Parla con il tuo comandante, - insisté mia madre, - perdonateli.

- Se si seminano zucche si raccolgono zucche, se si seminano fagioli si raccolgono fagioli. Ma se si seminano rovi, poi non si può aver paura di infilarci dentro la mano. Buona suocera, non ti preoccupare di queste cose.

I soldati di scorta si stavano avvicinando lungo il vicolo trascinando Sima Ku, Babbitt e Shangguan Niandi. Le mani di Sima Ku erano legate con una corda di canapa dietro la schiena, quelle di Babbitt davanti al petto, con una morbida fascia da caviglia. Niandi non era stata legata.

Quando passarono davanti a casa mia, Sima Ku si diresse a grandi passi verso il portone. Una guardia si lanciò avanti per sbarrargli la strada. Sima Ku gli sputò e gridò: - Levati di torno. Voglio entrare a dire addio alla mia famiglia.

Lu Liren congiunse le mani a cono sui due lati della bocca e gridò in direzione del vicolo: - Comandante Sima, non c'è bisogno di entrare. Stanno tutti qui.

Sima Ku sembrò non aver sentito le parole di Lu Liren. Inclinando una spalla caricò verso l'interno, seguito subito da Babbitt e Niandi. Si trattennero a lungo nel cortile di casa mia. Lu Liren guardava senza sosta il proprio orologio. Sull'argine dalla parte opposta del

fiume, i soldati del servizio scorta continuavano ad agitare una piccola bandiera rossa facendo segnali alla nostra sponda. Il soldato segnalatore che stava di qua sventolava in risposta una grande bandiera, sempre rossa. I movimenti con cui sbandierava erano vari e articolati, segno che era stato ben addestrato.

Sima Ku e gli altri uscirono infine dal cortile, e cominciarono ad arrampicarsi velocemente lungo l'argine.

Lu Liren ordinò: - Calate la zattera!

Una decina di soldati cominciò a spingere la pesante imbarcazione di legno nel fiume. L'acqua ribolliva furibonda. La zattera affondò pesantemente nel fiume, poi lentamente venne a galla e la debole corrente vicino a riva la spinse di traverso. I soldati tirarono con forza le fasce da caviglia che erano state fissate ad un'estremità della zattera, per impedire che venisse trascinata via dalle acque.

- Comandante Sima, - disse Lu Liren, - signor Babbitt, credo si possa dire che la cavalleria del mio esercito sia impeccabile.

Teniamo in gran rispetto i sentimenti umani. È stata fatta un'eccezione al regolamento per permettere ai membri della vostra famiglia di adempiere ai propri doveri verso di voi. Mi auguro che sarete veloci.

Sima Ku, Babbitt e Niandi si avvicinarono a noi. Sima Ku era tutto un sorriso. Babbitt sembrava molto in ansia. Niandi era di umore grave, come un martire senza paura che si stesse avviando al sacrificio.

Lu Liren le disse a bassa voce: - Sesta sorella, tu puoi rimanere.

Niandi scosse la testa, manifestando la ferma intenzione di seguire il proprio consorte.

Mia madre tirò via il panno di stoffa bianca che copriva il canestro. Sha Zaohua le passò una bella cipolla verde. Mia madre la spezzò in due e la avvolse in una galletta di farina bianca. Poi dal cestino tirò fuori, tenendola per il bordo, una ciotola di salsa di soia che porse a Sima Liang, dicendogli: - Liang, prendila.

Sima Liang prese la ciotola osservando meravigliato mia madre.

- Non fissare me, guarda tuo padre!

Lo sguardo di Sima Liang volò fino al viso di Sima Ku. Lui, con la testa bassa, guardava il figlio robusto come uno sgombro nero. Sopra quel viso scuro, rettangolare, che pareva non potesse mai rattristarsi, si depose improvvisamente un velo di amarezza. La sua spalla si mosse

istintivamente, voleva forse alzare un braccio per accarezzare il figlio?

Sima Liang storse la bocca e in un sussurro mormorò: - Papà...

Le pupille gialle di Sima Ku ruotarono veloci. Costrinse le proprie lacrime nella cavità nasale e inghiottì. Alzò una gamba, e tirando un calcio nel sedere a Sima Liang gli disse: - Bel figlio, ricorda.

Nessuno degli antenati della famiglia Sima è mai morto nel suo letto e anche a te toccherà la stessa sorte.

- Papà, ti fucileranno?

Sima Ku spostò lo sguardo di lato, verso le torbide acque del fiume. - Tuo padre purtroppo è un cuore tenero. Ricorda figlio mio: se vuoi essere un malvagio devi avere cuore di ferro e stomaco di pietra, se vuoi essere una persona virtuosa devi saper camminare a testa bassa e fare attenzione a non schiacciare le formiche. Ma la cosa più importante è che tu non diventi un pipistrello, perché non è né uccello, né bestia. Te ne ricorderai?

Sima Liang, mordendosi le labbra, accennò solennemente di sì con il capo.

Mia madre prese la galletta in cui era stata avvolta la cipolla verde e la passò a Laidi, che guardandola attonita la tene in mano.

- Dagli da mangiare! - la esortò mia madre.

Laidi sembrava intimidita. Certo non poteva essersi dimenticata le follie avvenute nel buio della notte di tre giorni prima, e quel rossore di felicità ne era certo la prova. Mia madre la guardò, poi guardò Sima Ku. I suoi occhi erano come spole da tessitura dorate che intrecciavano insieme gli sguardi di Shangguan Laidi e Sima Ku. I due si scambiarono con gli occhi mille messaggi e diecimila parole. Laidi si tolse la tunica nera. Sotto indossava una stretta giacchetta rosso porpora, una gonna, sempre rossa, su cui si dipanavano mille decorazioni, e ai piedi portava vermiglie scarpette ricamate. Aveva fianchi molto aggraziati, e i tratti del volto sottili e gentili.

Sima Ku era forse riuscito a domare la sua follia, ma il prezzo era stato quello di farla ripiombare nello struggimento amoroso. La si poteva ancora considerare una bella donna, una vedovella ricca di fascino e romantica.

Guardandola dritto negli occhi, Sima Ku le disse: - Abbi cura di te, cognata.

Lei rispose con una frase poco comprensibile: - Tu sei un

diamante, lui un pezzo di legno marcio. - Andò davanti a lui, prese la galletta e la immerse nella ciotola che Sima Liang teneva alta, imbevendola di salsa di soia. Per evitare che il liquido gocciolasse a terra compì alcuni agili volteggi con il polso, poi sollevò la galletta e la portò alla bocca di Sima Ku. Come un cavallo, lui prima allungò il collo in alto, poi abbassò la testa, allargò la bocca e diede un morso vorace.

Masticò con fatica, la cipolla verde rumoreggiava nella sua cavità orale. Il cibo gli gonfiava le guance facendogliele diventare alte e tonde. Due grandi lacrime affiorarono ai suoi occhi. Stese il collo, inghiottì il pezzo di galletta, tirò su col naso e disse: - Bella pungente questa cipolla!

Mia madre prese altre gallette con la cipolla e ne passò una a me e una all'ottava sorella, e una anche alla sesta sorella.

- Jintong, - disse, - da da mangiare al marito della sesta sorella. Yünü, da da mangiare alla sesta sorella.

Imitando i movimenti di Laidi, tuffai la galletta nella salsa scura della ciotola di Sima Liang e la sollevai fino alle labbra di Babbitt. La sua bocca si contorse in modo brutto a vedersi e con la punta dei denti diede un piccolo morso, mentre dagli occhi azzurro chiaro sgorgavano lacrime trasparenti. Si chinò in avanti e posò le labbra sporche di salsa sulla mia fronte, baciandola con uno schiocco. Poi si spostò davanti a mia madre. Immaginai che volesse abbracciarla, ma non aveva modo di aprire le braccia legate davanti.

Poté solo piegarsi sulla vita e, come una capretta quando bruca l'erba, toccarle la fronte con le labbra. - Mamma, non ti dimenticherò mai.

A tentoni l'ottava sorella arrivò davanti a Sima Liang e tese la propria galletta per immergerla nella salsa. Sima Liang cercò di aiutarla. Lei la sollevò con tutte e due le mani, il volto verso l'alto, la fronte come un guscio di granchio, gli occhi uno stagno profondo, un pozzo antico, il naso eretto, la bocca larga, le labbra delicate come petali di rosa. La mia ottava sorella, che avevo sempre maltrattato, era davvero un povero piccolo agnellino. Disse flebilmente: - Sesta sorella, sesta sorella, mangia...

La sesta sorella versava lacrime come una fonte sorgiva. Abbracciò l'ottava sorella e gemette: - Sorellina dal duro destino...

Sima Ku finì una galletta.

Lu Liren, che era stato con il viso di sbieco a guardare di fronte all'argine, in quel momento si girò e disse: - Bene, ora per favore salite sulla zattera!

- Non ci siamo, - replicò Sima Ku, - non sono ancora sazio.

Nell'antichità, quando un funzionario mandava a morte un condannato, doveva comunque concedergli un pasto abbondante. Voialtri del Diciassettesimo vi definite maestri di cavalleria, e io mi dovrei saziare con una sola galletta ripiena di cipolla? E, per di più, queste gallette sono state preparate da nostra suocera.

Lu Liren diede un'occhiata all'orologio: - D'accordo. Tu fratello mangia pure fino a dilatarti lo stomaco, noi intanto traghettiamo il signor Babbitt.

Il muto e altri sei soldati, portando con sé i remi, saltarono con la massima cautela nella zattera. L'imbarcazione ondeggiò, si piegò di lato, la linea di galleggiamento affondò parecchio e l'acqua sommerse la superficie della zattera. Due soldati che stavano trattenendola con le bende si tesero con forza indietro, cercando di trattenere l'indomito natante. Lu Liren chiese con un po' di preoccupazione a Zun Long: - Vecchio, ce la fanno a salire altri due?

- Nipote, a mio parere è meglio se fai scendere due dei rematori.

- Han Ertu e Pan Yongwang, - ordinò Lu, - voi due rimanete.

Han e Pan, aiutandosi con i setacci di legno, scesero dalla zattera. Quella ondeggiò di nuovo e i soldati che vi stavano sopra riuscirono a malapena a tenersi in piedi, rischiando di finire nel fiume. Seminudo, con indosso solo quelle mutande che sembravano di lamiera, il muto ruggiva rabbioso: - Togli! Togli! Togli!

Da quel giorno non avrebbe mai più gridato i suoi «Nggao»

- Così va bene? - chiese Lu Liren a Zun Long.

- Sì.

Prese dalle mani di un soldato uno dei setacci di legno e disse: Nobile comandante, permetti a questo vecchio di manifestarti la sua più grande ammirazione. Nel 1921 fui io a traghettare il senatore. Se al comandante Lu non è cosa sgradita, questo vecchio si offre volentieri come animale da fatica.

Emozionato, Lu Liren rispose: - Vecchio, questo era in effetti quello di cui ti volevo pregare, ma non osavo aprire bocca. Se ci sei tu

al timone di questa zattera sono più tranquillo. Chi ha della grappa?

Un attendente arrivò di corsa e porse a Lu Liren una borraccia ammaccata. Lui svitò il tappo, avvicinò il naso all'imboccatura, annusò un paio di volte e disse: - Autentico distillato di sorgo.

Vecchio, a nome del comandante della regione militare ti porgo rispettosamente questo bicchiere! - Sollevò la borraccia con entrambe le mani e la offrì a Zun Long. Quest'ultimo, emozionato, si sfregò il fango dalle mani, prese la borraccia e bevve una decina di sorsi, poi la ripassò a Lu Liren. Il comandante si pulì la bocca con il dorso della mano. Era tutto rosso, dal viso al collo e dal collo fino al petto.

- Comandante Lu, aver bevuto questa tua grappa è stato per me come mettere il mio cuore attaccato al tuo.

Lu Liren ridendo rispose: - Come, solo i cuori? Noi siamo fegato a fegato, polmoni a polmoni, intestini intrecciati a intestini.

Le lacrime di Zun Long gocciavano sonore a terra. Con uno scatto balzò saldamente su un'estremità della zattera. Il legno tremò appena. Lu Liren annuì soddisfatto.

Lu andò davanti a Babbitt, osservò le sue mani legate e con un sorriso dispiaciuto disse: - Mi dispiace di questo torto, signor Babbitt, ma il comandante della regione militare Nie e il responsabile generale Zhong hanno fatto il vostro nome. Sarete comunque trattato con cortesia.

L'americano sollevò le mani legate: - Cortesia come questa?

Imperturbabile, Lu Liren rispose: - Anche questa è una forma di cortesia. Spero non vogliate darvi troppo peso. Prego, signor Babbitt.

Babbitt ci lanciò un'occhiata. Ci salutò con lo sguardo, poi a grandi passi salì sulla zattera. L'imbarcazione oscillò vertiginosamente e anche lui, a bordo, barcollò. Zun Long lo sostenne bloccandogli il sedere con la punta del setaccio di legno. Imitando goffamente Babbitt, anche Niandi mi baciò la fronte, e baciò quella dell'ottava sorella. Alzò la mano sottile come il cuore di una cipolla e la passò più volte tra i suoi capelli color lino. Sospirò: - Sorellina, che il Signore ti garantisca una vita felice! - Poi fece un cenno con il capo verso mia madre e verso la frotta di ragazzini che stava dietro quest'ultima. Si girò e si avviò verso la zattera.

Lu Liren cercò ancora una volta di persuaderla: - Sesta sorella, non sei obbligata ad andare con lui.

Lei con tono gentile rispose: - Marito della quinta sorella, come dice l'adagio: «Così come il braccio della bilancia non abbandona mai il contrappeso, il marito non abbandona mai la moglie» Tu e la mia quinta sorella non siete forse altrettanto inseparabili?

- Ti auguro ogni bene con tutto il mio cuore, - le disse Lu. Ricorda: non ti sto forzando, ti sto solo assecondando. Prego, sali!

Due soldati della scorta, sorreggendola per le braccia, aiutarono Niandi a montare sulla zattera. Babbitt stese le braccia legate per offrirle il sostegno necessario a stabilizzarsi.

La zattera pescava molto a fondo, la superficie sconnessa in alcuni punti era completamente sommersa, in altri emergeva di un pollice e non più.

Zun Long si rivolse a Lu Liren: - Comandante, è meglio far sedere i preziosi ospiti e anche i compagni rematori.

- Sedetevi, sedetevi. Signor Babbitt, per la vostra sicurezza, vogliate cortesemente sedere, - disse Lu.

Babbitt sedette sulla zattera, di fatto era in acqua. Niandi gli si mise di fronte, anche lei in pratica nell'acqua.

Il muto e i cinque soldati si distribuirono sui lati, solo Zun Long restò saldamente in piedi a poppa.

Sulla riva opposta sventolava ancora la bandierina rossa. Lu Liren ordinò al soldato incaricato delle comunicazioni: - Da il segnale, che si preparino a riceverli.

Il soldato tirò fuori la pistola dalla canna tozza e sparò tre razzi nel tratto di cielo sopra il fiume. Dall'altra parte la bandierina rossa smise di agitarsi, alcuni piccoli uomini neri cominciarono a correre come il vento lungo l'argentea linea del fiume.

Guardando l'orologio Lu Liren ordinò: - Lasciate andare la zattera!

I due soldati che tenevano sull'argine le bende che fungevano da ancoraggio allentarono la presa. Servendosi della punta del setaccio, Zun Long puntellò contro l'argine, e anche i soldati ai lati della zattera cominciarono a sollevare acqua con i loro remi improvvisati.

L'imbarcazione abbandonò lentamente le acque calme della riva e obliqua cominciò a galleggiare verso valle. I soldati sull'argine, come stessero facendo volare un aquilone, lasciarono andare velocemente le bende intrecciate fra loro.

La gente sulla riva osservava in ansia la zattera. Lu Liren si tolse gli occhiali e li pulì frettolosamente con un angolo della giacca. Senza occhiali, il suo sguardo era confuso, perplesso, conferiva al volto un'aria chiaramente idiota. Intorno agli occhi aveva due cerchi bianchi, sembrava uno di quegli uccelli degli stagni che si nutrono di pesci barometro. Si appese all'orecchio quel pezzo di corda di canapa che fungeva da stanghetta degli occhiali. La base dell'orecchio era scorticata dal continuo sfregamento.

In mezzo al fiume la zattera si mise di traverso. I soldati ai remi mancavano di qualsiasi esperienza nautica, e colpivano la superficie del fiume ora orizzontalmente ora verticalmente. Onde fangose investivano la zattera, le persone che vi stavano sopra erano fradice. Babbitt, legato, gridava di terrore. La sesta sorella si afferrava stretta stretta alle sue mani. Dietro, Zun Long ondeggiava da una parte all'altra e gridava: - Compagni, compagni, non fate confusione, niente confusione. Movimenti uniformi, l'importante è fare movimenti uniformi!

Lu Liren prese il fucile e sparò due colpi in aria. Gli uomini sulla zattera alzarono tutti la testa.

- Ascoltate gli ordini di Zun Long, niente confusione! - gridò Lu.

- Fratelli, calma, seguite il mio segnale, uno, due, uno, due, uno, due, remate controllando la vostra forza, uno, due...

La zattera entrò nella corrente. Velocemente cominciò a fluttuare verso valle. Babbitt e Niandi si sdraiarono, le onde si rovesciavano sulle loro schiene.

I soldati sull'argine che tenevano le bende gridarono: - Comandante Lu, le bende sono arrivate alla fine!

La zattera era scivolata via di un centinaio di metri. Le bende erano così tese da parere fil di ferro. I due soldati si avvolsero le estremità intorno alle braccia, le fasce tagliarono loro le carni. I loro corpi erano tesi all'indietro, quasi sdraiati a terra. I talloni scivolavano in avanti. Era evidente che sarebbero finiti in acqua.

Nel centro del fiume la zattera si inclinò. Terrorizzati, i soldati ai remi gridarono: - Correte avanti!

Lu Liren ordinò strepitando ai soldati che tenevano i bendaggi: Correte avanti, imbecilli!

I due corsero incespicando verso il fiume. I soldati sull'argine aprirono loro un passaggio. Non appena le bende che dirigevano la

zattera si allentarono, quella schizzò via veloce nella corrente vorticosa. Zun Long gridava battendo il tempo, i soldati remavano curvi, con movimenti uniformi. Nello scorrere verso valle, il legno si avvicinava leggermente all'altra riva.

Proprio in quel momento, mentre la zattera si trovava nell'attimo di maggior pericolo, mentre gli sguardi di tutti erano rivolti al fiume, Sima Liang posò la ciotola di salsa di soia e a bassa voce disse: - Papà, voltati!

Masticando la sua galletta Sima Ku si girò, mettendosi a guardare cosa stava succedendo in mezzo al fiume. Sima Liang corse dietro il padre, estrasse un coltellino dal manico di plastica - era il regalo che era stato fatto a me da Babbitt - e iniziò a tagliare le corde.

Tagliò solo nella parte interna, senza reciderle del tutto. Mentre lui tagliava, mia madre pregava ad alta voce: - Signore, sii misericordioso, concedi a mia figlia e a mio genero di attraversare serenamente il fiume. Signore della misericordia e della benevolenza...

Sentii Sima Liang che diceva: - Papà, basta che le tiri appena appena e si spezzano.

Poi si spostò in avanti e, con un gesto fulmineo della mano, il coltello scomparve nei pantaloni. Sollevò di nuovo la ciotola di salsa. Laidi continuava a sfamare Sima Ku con la galletta. Nel fiume, un centinaio di metri più a valle, la zattera si stava accostando lentamente all'altra riva.

Lu Liren si avvicinò e passò su Sima Ku un'occhiata sarcastica: Fratello Sima, certo che hai un bell'appetito!

- Gallette fatte con le sue mani da mia suocera, - chiocciò Sima Ku, - e nutrito da mia cognata, come potrei non mangiare? Questo cibo e questo modo di mangiarlo, non ci sarà certo occasione di riaverli un'altra volta in questa vita! Cognata, intingila un altro po nella salsa di soia.

Laidi prese la cipolla che stava al centro e la sgrullò verso l'esterno, poi l'inzuppò nella soia della ciotola tenuta da Sima Liang e la portò verso la bocca di Sima Ku, che la allargò e diede un bel morso, mettendosi a masticare di gusto.

Lu Liren scrollò il capo in segno di spregio e si girò verso il nostro gruppo, sembrava stesse cercando qualcosa. Mia madre prese in braccio Lu Shengli e gliela mise in grembo bruscamente. La bambina si

dibatté piangendo, Lu Liren arretrò impacciato, poi disse a Sima Ku: - Fratello Sima, la verità è che ti invidio molto, ma purtroppo non posso fare come te.

Sima Ku inghiottì un pezzo di galletta: - Comandante Lu, mi stai insultando. Non importa con quali mezzi, ma hai vinto, quindi sei il re. Io ho perso, quindi sono il bandito. In questo momento tu sei il coltello e io il pezzo di carne, tagliuzzare o affettare dipende solo da te. Quindi perché ti prendi gioco di me!?

- Non mi prendo gioco di te. Se non riesci a capire il significato delle mie parole, non importa. Parliamo di cose serie. Una volta arrivato alla regione militare, credo tu abbia ancora la possibilità di rimediare ai tuoi errori. Se invece ti ostinerai a resistere, è assai probabile che il risultato finale sarà poco roseo.

- In questa vita ho mangiato, ho giocato, e se dovrò morire vorrà dire che me lo sono meritato. Nonostante ciò, mi aspetto che il bambino e le due bambine che mi lascio dietro siano sotto la tua protezione.

- Stai tranquillo. Se non c'è guerra, io e te siamo parenti stretti!

- Comandante Lu, tu sei un grande intellettuale. In bocca a te, «parenti» suona misterioso e sacro, ma a pensarci bene, tutti i cosiddetti legami di parentela si costruiscono su un uomo e una donna che dormono insieme.

Sima Ku scoppiò in una fragorosa risata, ma mi accorsi che mentre rideva stava ben attento a non muovere le braccia.

I soldati che tiravano le bende tornarono indietro di corsa. Sulla sponda opposta, i soldati ai remi e gli uomini del servizio scorta stavano trascinando tutti insieme la zattera a monte. Quando furono sufficientemente distanti, iniziarono a remare di nuovo verso la nostra parte. Tornavano molto velocemente, i movimenti al remo dei soldati si facevano sempre più armonici e regolari. I soldati addetti alle bende si coordinarono con grandissima efficienza. Come una freccia la zattera attraversò la corrente e si avvicinò a gran velocità alla riva.

- Fratello Sima, approfitta del poco tempo rimasto per mangiare, disse Lu Liren.

Sima Ku rispose tra i rutti: - Sono sazio. Suocera mia, grazie!

Cognata, cognatina Yünü, grazie anche a voi! Figlio, che hai tenuto la ciotola così a lungo, grazie anche a te! Feng, Huang, mi raccomando, obbedite alla nonna e alla zia. Se dovessero nascere dei

problemi andate a cercare la vostra quinta zia, lei ora è arrivata alle stelle, vostro padre invece purtroppo è alle stalle. Cognatino, cresci bene. La tua seconda sorella ti amava moltissimo e spesso mi diceva che Jintong avrebbe avuto un gran successo nella vita. Non devi assolutamente deludere le sue aspettative!

Le sue parole mi fecero pizzicare il naso.

La zattera accostò a riva. Al centro sedeva un sottufficiale del servizio scorta prigionieri, un tipo il cui corpo era permeato di scattante vigore. Saltò giù agilmente dall'imbarcazione e alzò la mano in un saluto militare a Lu Liren, che restituì con cortesia.

Subito dopo i due uomini si strinsero calorosamente la mano, a vederli si sarebbero detti grandi amici.

- Vecchio Lu, questa battaglia è stata condotta in maniera splendida. Il comandante Feng è felicissimo e anche il commissario politico Li ha ricevuto la notizia. - Aprì una bisaccia di pelle che portava a tracolla e passò una lettera a Lu Liren. Mentre prendeva la busta, Lu gli mise nella borsa una piccola pistola argentata: Bottino di guerra. Portala alla piccola Yü per farla giocare.

- Ti ringrazio da parte sua, - disse l'uomo.

Lu Liren stese una mano verso di lui: - Dammi!

Quello rimase un po' stupefatto: - Cosa vuoi?

- Per portar via i miei prigionieri non devi darmi una ricevuta?

L'uomo tirò fuori carta e penna e frettolosamente compilò una nota che mise in mano a Lu: - Vecchio mio, quanto sei preciso!

Lu Liren scoppiò a ridere: - Nemmeno uno astuto come Sun la scimmia⁵⁷ può competere con Buddha!

- Sarei dunque Sun la scimmia?

- No, non tu, io, - rispose Lu Liren.

I due uomini si batterono i palmi delle mani l'uno contro l'altro, poi esplosero in una fragorosa risata.

Il tipo del servizio scorta disse piano piano: - Vecchio Lu, è vero quel che ho sentito dire? Che sei entrato in possesso di un proiettore cinematografico? Purtroppo lo sono venuti a sapere anche alla regione militare.

- Le vostre orecchie sono davvero lunghe. Ti prego di informare il comandante della regione militare che non appena sarà passata la piena manderemo qualcuno a portarvelo.

Sima Ku bofonchiò a bassa voce: - Bella roba, la tigre va a caccia per nutrire l'orso!

Il sottufficiale della scorta chiese infastidito: - Hai detto qualcosa?

- Nulla, - rispose Sima Ku.

- Se non mi sbaglio tu dovresti essere il famoso Sima Ku, il comandante Sima Ku, no?

- Proprio io.

- Comandante, lungo la strada ti tratteremo con particolare attenzione. Spero tu voglia collaborare, non vorremmo dover riportare il tuo cadavere.

Sima Ku rise: - Non oserei mai. Voi del servizio scorta prigionieri siete tutti tiratori in grado di centrare una foglia di salice a cento passi, e non ho certo voglia di farvi da bersaglio vivente.

- E naturalmente tu sei un tipo schietto! Comandante Lu, a posto così. Comandante Sima, prego, sulla zattera.

Con grande cautela Sima Ku salì sull'imbarcazione e, con altrettanta prudenza, si mise a sedere al centro.

Il sottufficiale della scorta strinse la mano a Lu Liren, si girò e montò sulla zattera. Si mise a sedere a poppa di fronte a Sima Ku, la mano poggiata alla cintola sul calcio della pistola.

- Non c'è bisogno di tanta attenzione, - gli disse Sima Ku, - ho le mani legate. Se salto nel fiume muoio annegato. Avvicinati un po, se si dovesse beccheggiare potresti tenermi con una mano.

Senza curarsi di Sima Ku l'uomo ordinò a bassa voce ai soldati sulla zattera: - Remate, veloci.

La nostra famiglia si raccolse. Serbavamo un segreto e attendevamo ansiosamente di vedere come sarebbe andata a finire. La zattera si allontanò dalla riva e scivolò morbidamente in avanti. I due soldati addetti a tirare le bende, intrecciate a corda, correvano lungo l'argine veloci come il vento, e intanto allentavano le fasce che si erano avvolte intorno al braccio. La zattera raggiunse la corrente al centro del fiume, l'acqua schizzava come una freccia, sui lati si formavano fibrillanti spume acquose. Zun Long, senza più fiato, continuava a dare il tempo, i soldati remavano piegati in due, i gabbiani li seguivano a volo radente. Nel punto in cui la corrente era più feroce, la zattera iniziò improvvisamente a ondeggiare in maniera vistosa. Zun Long cadde a gambe all'aria e finì nel fiume. Il sottufficiale della scorta era riuscito

con grandi sforzi a tenersi in piedi, e stava cercando di estrarre la pistola. Sima Ku, che all'improvviso aveva spezzato i legami e si era liberato le mani, balzò in avanti con la furia di una tigre, saltando addosso all'uomo.

I due caddero nelle acque ruggenti, nella corrente infranta da onde torrenziali. Il muto e gli altri soldati ai remi furono presi dal panico e uno dopo l'altro caddero nel fiume. Gli uomini alle fasce sull'argine del fiume lasciarono andare la presa e la zattera, come un grande pesce nero, iniziò a scorrere via inarrestabile seguendo le grandi onde che si alzavano e si abbassavano.

Tutto sembrò accadere in un istante e, quando Lu Liren e i soldati che stavano sull'argine realizzarono cosa stava succedendo, sulla zattera non c'era già più nessuno.

- Sparategli, ammazzatelo! - ordinò imperativo Lu Liren.

Nel mezzo della corrente limacciosa affiorava ogni tanto una testa, ma i soldati non potevano esser sicuri che si trattasse di quella di Sima Ku, e non avevano il coraggio di aprire il fuoco. Nel fiume erano caduti in tutto nove uomini, quindi ogni volta che affiorava una testa c'era una possibilità su nove che si trattasse di Sima Ku, senza considerare che la corrente era furibonda come un cavallo imbizzarrito e anche se si fosse sparato immediatamente dopo aver avvistato una testa le possibilità di colpirla erano molto remote.

Sima Ku era fuggito. Era cresciuto lungo il Jiaolong, aveva familiarità con la natura di quelle acque ed era in grado di immergersi per almeno dieci minuti senza riaffiorare. Per giunta aveva appena mangiato gallette e cipolla immerse nella soia, il ventre era colmo di cibo e il suo corpo era ben caldo. Lu Liren si fece livido in volto, i suoi occhi neri mandarono lampi malvagi, ci squadrò tutti uno dopo l'altro. Sima Liang, che ancora teneva la ciotola con la salsa di soia, si accostò con un'espressione di simulata timidezza alle gambe di mia madre. Mia madre non disse nemmeno una parola, prese in braccio Lu Shengli e iniziò a scendere dall'argine. Noi la seguimmo tutti da vicino.

Alcuni giorni dopo venimmo a sapere che degli uomini caduti nel fiume solo il muto e Zun Long erano riusciti a raggiungere la riva.

Degli altri non si seppe che fine avessero fatto. Non vi fu traccia di sopravvissuti, ma nemmeno di cadaveri. Quello che fu chiaro a tutti era che Sima Ku era scappato, e certo non era affogato. Era probabile

invece che tutti gli altri fossero morti, compreso quell'arrogante sottufficiale del servizio scorta prigionieri.

VII.

Nel più bel tardo autunno di Gaomi, la disastrosa piena autunnale finalmente si ritirò. Il sorgo che riempiva i declivi era così rosso da sembrare quasi nero, le canne che crescevano ovunque erano d'un bianco che mandava bagliori gialli.

Mentre il sole dell'alba rischiara l'ampia campagna rivestita dal primo sottile strato di brina, gli uomini e i cavalli del Diciassettesimo si misero ordinatamente in movimento. Tirandosi dietro i branchi di cavalli e muli i soldati attraversarono a passo vivace il ponte lesionato sul Jiaolong, sparirono oltre l'argine a nord del fiume e di loro non restò traccia.

Dopo la ritirata del Diciassettesimo quello che ne era stato il comandante, Lu Liren, si trovò una professione in loco. Venne promosso capo del neo costituito distretto del Nordest di Gaomi, nonché comandante del reggimento locale. Shangguan Pandi venne nominata capo della zona di Dalan e il muto fu promosso responsabile della squadra militare della stessa zona. Alla guida dei suoi uomini, il muto distribuì tra i contadini del villaggio i tavoli, le sedie, le panche e le altre suppellettili della casa di Sima Ku, ma ciò che era stato suddiviso durante il giorno venne riportato fino all'ultimo pezzo davanti al portone di casa Sima durante la notte.

Il muto e la sua squadra trasportarono un letto con intarsi a fiori nel cortile di casa mia.

- Non lo voglio, - disse mia madre, - non lo voglio. Riportatelo indietro!

Ma il muto le disse: - Togli! Togli!

Mia madre si rivolse al capo area Shangguan Pandi, intenta a rammendare una calza rotta: - Pandi, fammi il favore di farlo riportare indietro.

- Mamma, - rispose lei, - questo è il corso dei tempi e tu non ti ci puoi opporre!

- Pandi, Sima Ku è il marito della tua seconda sorella. Suo figlio e le sue bambine stanno crescendo qui. Quando tornerà, cosa penserà?!

Le parole di mia madre immersero Pandi in profondi pensieri. Mollò le calze bucate, si mise in spalla il corto fucile e corse in fretta fuori del portone di casa. Sima Liang, che le era andato appresso, fece subito ritorno e riferì: - La quinta zia è andata alla sede del governo di distretto. - Aggiunse anche che era arrivato un piccolo palanchino a due che trasportava un personaggio importante. Diciotto uomini di scorta armati di fucili lo proteggevano. Quando il responsabile Lu l'aveva visto si era fatto timido, come un topo alla vista di un gatto, e rispettoso come un nipote al cospetto del nonno.

Si diceva che quell'uomo fosse il più grande esperto della Riforma agraria.

Il muto, facendosi aiutare da alcuni uomini, riportò via il letto.

Mia madre emise un sospiro di sollievo.

- Nonna, - disse Sima Liang, - scappiamo. Sento che sta per succedere qualcosa di grosso.

- Se è fortuna non è disgrazia, e se è disgrazia non serve nascondersi. Liang, rilassati. Nemmeno se il Dio dei cieli scendesse sulla terra al comando dei suoi guerrieri e dei generali celesti potrebbe far qualcosa per questa vedova e questi orfani.

Il grande personaggio non si fece mai vedere. Davanti al portone di casa Sima stazionavano di sentinella due soldati armati di fucile. I quadri di distretto e di zona andavano e venivano, come spole su un telaio, con i loro Mauser in spalla.

Un giorno, mentre tornavamo dopo aver pascolato le capre, ci imbattemmo nella squadra del muto e in alcuni quadri di distretto e di area che procedevano lungo la strada, trascinando sotto scorta il commerciante di casse da morto, Huang Tianfu, il negoziante di panini al forno, Zhao Jia, il gestore del frantoio, Xu Bao, la padrona del negozio di olio di sesamo, Jin Seno solo, il tutore privato, Qin Er, e un gruppo di altre persone. I prigionieri erano lividi in volto e molto agitati. Contorcendo il collo Zhao Jia diceva: - Fratelli, perché questo? Tutti i soldi che mi dovete per i panini li cancello con un tratto di pennello, che ne dite?

Uno dei quadri, che aveva l'accento dei monti Wulian e la bocca incastonata di denti di rame, sollevò la mano e diede a Zhao Jia un

ceffone così forte da fargli uscire il sangue dal naso: - Pezzo di idiota! - lo insultò, - chi ti deve dei soldi? I tuoi soldi, piuttosto, da dove provengono?

Nessuno degli uomini trascinati sotto scorta osò più dire una parola. Tutti abbassarono avviliti la testa.

Quella notte la pioggia gelata vibrava. Un'ombra umana scavalcò il muro di casa nostra.

Con tono cupo mia madre inquisì: - Chi è?

La figura fece alcuni passi frettolosi in avanti, quindi si inginocchiò sul sentierino di casa e disse: - Sorella, salvami!

- Sei il padrone della residenza Fusheng?

- Sono io, - rispose Sima Ting, - sorella aiutami. Domani organizzeranno una grande assemblea per fucilarmi. In nome dei tanti anni in cui siamo stati compaesani, salva la mia miserabile vita!

Mia madre gemette e sospirò, poi aprì la porta di casa.

Sima Ting si precipitò dentro come un fulmine. Nell'oscurità il suo corpo era tutto un tremito: - Sorella, dammi qualcosa da mangiare, sto morendo di fame.

Lei gli diede una galletta, lui la prese e la inghiottì con voracità.

Mia madre sospirò.

- Ah, tutta colpa di mio fratello, - disse Sima Ting, - che ha lasciato dietro di sé quest'odio con Lu Liren. Di fatto io e Lu siamo pure parenti stretti.

- Taci, - gli disse mia madre, - non dire nulla. Nasconditi qui.

Dopo tutto, nel bene e nel male, anch'io sono sua suocera.

Il misterioso personaggio alla fine fece la propria apparizione.

Sedeva al centro della tettoia di paglia. Con la mano sinistra giocherellava con un calamaio di pietra dal colore vermiglio; la destra si gingillava con un pennello. Sul tavolo davanti a lui era disposto un altro grande calamaio intagliato a forma di drago e di fenice. L'importante personaggio portava occhiali neri. Le sue guance erano quasi del tutto prive di carne, il mento era appuntito, il naso lungo e sottile, gli occhi piccoli e scuri scintillavano da dietro gli occhiali. Le dita con cui trastullava calamaio e pennello erano affusolate, di un bianco scuro, parevano i tentacoli di una piovra.

Quel giorno, la macchia nera dei rappresentanti delle persone più povere dei diciotto borghi e villaggi riempiva metà dell'aia della

famiglia Sima. Intorno alla folla, ogni tre passi c'era una sorvegliante, ogni cinque una sentinella. Quei soldati dipendevano dal reggimento di distretto e di area. I diciotto uomini di scorta al grande personaggio stazionavano sul palco. Avevano espressioni dure come l'acciaio e sguardi omicidi che incutevano terrore. Sembravano i diciotto Arhat⁵⁸ della tradizione buddista.

Sotto il palco regnava il silenzio più assoluto. I bambini in grado di capire cosa stava succedendo non osavano piangere. A quelli che non capivano, veniva tappata la bocca con un seno non appena iniziavano a singhiozzare. Noi eravamo seduti attorno a mia madre.

Rispetto all'ansia che divorava i contadini intorno a noi, l'espressione di mia madre stupiva per la sua tranquillità.

Concentrata nei suoi pensieri, attorcigliava attorno alla caviglia scoperta un filo di canapa, di quelli che si usano per cucire le suole delle scarpe. Il filo di canapa bianca si avvolgeva a spirale lungo il suo polpaccio; assecondando il movimento della sua mano, formava una struttura ordinata e continua. Soffiava un freddo vento da nord-est. I vapori ghiacciati e umidi del Jiaolong salivano aggressivi, illividendo le labbra dei contadini seduti nell'aia.

Prima che l'assemblea avesse ufficialmente inizio, fuori dello spiazzo ci fu un momento di trambusto. Il muto e alcuni dei suoi uomini avevano trascinato Huang Tianfu, Zhao Jia e una decina di altre persone sul lato esterno dell'aia. Gli scortati erano stati legati con le mani dietro la schiena. Al collo era stato loro appeso un cartello su cui erano scritti caratteri neri. Sopra questi ultimi erano state tracciate delle x in rosso. Quando i contadini li videro abbassarono in fretta il capo. Nessuno osò discutere.

L'importante personaggio stava saldamente seduto. Con l'angolo degli occhi percorse le persone sotto il palco. La gente incassò la testa fra le spalle, temendo che il proprio volto venisse notato.

Sotto lo sguardo maestoso del grande funzionario, mia madre continuò sorprendentemente ad arrotolare il filo di canapa, completamente concentrata su quello che stava facendo. Lo sguardo sinistro del funzionario si soffermò a lungo sul suo volto.

Lu Liren, con la testa avvolta da una benda nera, tenne un discorso alla folla sputazzando di qua e di là. Aveva mal di testa, i suoi occhi erano rossi e facevano splendere gli occhiali come petali di rosa.

Dopo aver concluso la sua orazione, andò a fianco del grande personaggio in attesa di istruzioni. Con estrema lentezza il funzionario si levò in piedi.

- Diamo il benvenuto al compagno Zhang Sheng che è venuto a darci istruzioni, - disse Lu Liren. Per primo cominciò a battere le mani. I contadini fissavano attoniti il palco senza comprendere il significato di quanto stava accadendo.

L'importante funzionario si schiarì la gola. Parlò in maniera lenta e cadenzata, allungando al massimo ogni singola sillaba; un po' come avevo visto fare tanto tempo addietro a padre Ma Luoya. Le sue parole sembravano una lunga striscia di carta che si involava danzando nel gelido vento nord-orientale. Per decine di anni, ogni volta che mi capitò di vedere quelle strisce di carta bianca che evocavano le anime appese sui resti dei defunti, e piene di ogni sorta di incantesimi, mi tornò in mente il discorso tenuto quella volta dal grande funzionario. La sua arringa volteggiava nel vento allo stesso modo delle strisce di carta che chiamavano le anime. Quando ebbe concluso e si fu di nuovo seduto, la striscia rimase a librarsi nel vento ancora a lungo, producendo un tremulo fremito che fece rabbrivire tutti.

Subito dopo Lu Liren diede un ordine; il muto e gli uomini della squadra di area, e anche alcuni funzionari con le Mauser appese dietro il sedere, spinsero sul palco quella decina di persone legate come coni di riso avvolti nelle foglie di bambù. Occuparono tutto il palco, togliendo ai contadini la vista del grande funzionario.

- In ginocchio! - ordinò Lu Liren.

Quelli che più si rendevano conto della situazione si inginocchiarono immediatamente, gli altri vennero costretti a calci.

La folla teneva la testa china. Di sottecchi scrutava a destra e sinistra. Alcuni, più coraggiosi, gettavano occhiate sul palco, ma non appena vedevano il muco colare dalla punta del naso delle persone in ginocchio riabbassavano velocemente il capo.

Alla fine, mia madre smise di attorcigliare la cordicella di canapa. Srotolò i pantaloni, coprendo le caviglie rese livide dal freddo, e fece un lungo sospiro.

In quel momento, un uomo magro si alzò tremando di paura e con voce rauca e incerta disse: - Capo area... io... ho subito un torto...

- Bene! - gridò eccitata Shangguan Pandi. - Se hai subito un torto

non devi aver paura. Sali sul palco e dicci, noi ti sosterrremo!

Gli sguardi della folla perlustrarono l'uomo magro. Era Scarafaggio. La sua tunica di seta color fumo era ormai logora e lacerata. Una delle maniche era praticamente staccata, e metteva a nudo mezza spalla scura e lucente. La scriminatura dei capelli, una volta dritta come un pennello, era sconvolta, pareva il nido di un corvo.

Immerso nel vento gelido il suo corpo tremava, gli occhi sbiaditi si guardavano intorno intimoriti.

- Vieni sul palco a parlare! - esclamò Lu Liren.

- Non è una faccenda così importante, - replicò Scarafaggio, - va bene anche se parlo da qua sotto.

- Sali! - disse Pandi. - Ti chiami Zhang Decheng, vero? Mi ricordo di tua madre che andava a mendicare con la sporta sottobraccio. Chi ha sofferto infiniti torti deve avere una gran voglia di rivalsa nel cuore. Sali a parlare, sali.

Con le sue gambe storte, Scarafaggio si destreggiò tortuosamente attraverso la folla che lo osservava e arrivò davanti al palco. La struttura in terra era approssimativamente alta un metro. Fece un salto in alto, ma scivolò, inzaccherandosi il petto di terra gialla.

Uno degli uomini di scorta sul palco, un tipo grosso come un cavallo, si chinò in avanti, lo afferrò per un braccio e lo tirò su bruscamente. Le gambe di Scarafaggio si avvolsero su se stesse, mentre lui veniva fatto salire sul palco con gridolini. Quando la guardia del corpo lo mise giù, le sue gambe davano l'impressione di muoversi su molle di ferro. Il corpo tremava tutto, e ci volle un bel po prima che stesse saldo in piedi. Allora sollevò la testa e volse gli occhi in basso, giù dal palco, realizzando improvvisamente la presenza di quell'incalcolabile numero di sguardi carichi di indecifrabili significati. Le gambe si incrociavano fra loro, incespicava. Sul volto grigio emerse uno strato di pedicelli bianchi.

Balbettava, biascicò a lungo qualcosa senza riuscire a pronunciare nitidamente una sola frase. Inclina il corpo come se volesse scivolare giù dal palco. Alta, grassa, forte da far invidia a un uomo, Pandi lo afferrò per una spalla e lo tirò vigorosamente indietro, tanto da farlo traballare.

Lui aprì le labbra in un'espressione patetica e disse: - Capo area, lasciami andare. In queste circostanze non sono che una scoreggia. Ti

prego, lasciami andare.

- Zhang Decheng, - gli rispose Pandi, - ma alla fin fine di cos'è che hai paura?

- Della mia famiglia sono rimasto solo io. In piedi o sdraiato per me è sempre dura, non c'è nulla di cui abbia paura.

- Ma allora, visto che non c'è niente che ti faccia paura, perché non parli?

- Non è nulla di importante, - rispose Zhang Decheng, - lasciamo perdere.

- Pensi che tutto questo sia solo uno scherzo?

- Capo area, non t'arrabbiare. Se adesso parlo ti sta bene? Nemmeno il fatto che oggi sia stato pronto a rischiare tutto ti va bene?

Scarafaggio andò davanti al signor Qin Er.

- Signor Er, - gli disse, - lei che è reputato uno studioso, mi dica: non è forse vero che durante il periodo in cui ero suo studente capitò una volta che mi appisolai? Ma lei mi batté le mani con la bacchetta fino a farcele diventare come due piccoli rospi bitorzoluti e mi appioppò un soprannome. Cosa aveva detto allora? Non se lo ricorda più?

- Rispondi alla domanda! - gridò Pandi.

Il signor Qin Er sollevò il viso, raddrizzando quella barba da capretta che gli cresceva sul mento, e cinguettò: - Tanto tempo è trascorso da quell'epoca lontana. Non ricordo.

- Naturale che non ricordi, io invece me ne ricordo fin troppo bene! - L'umore di Scarafaggio si andava facendo via via più eccitato e le sue parole divenivano coerenti. - Anziano signore, lei in quell'occasione disse: «Ma quale Zhang Decheng, io ti vedo come uno scarafaggio» È proprio per quella frase che io sono diventato per tutta la vita Scarafaggio. I vecchi mi chiamano Scarafaggio, e anche le vecchie. Persino i ragazzini con il moccio al naso mi chiamano Scarafaggio. Per il fatto di portarmi addosso un soprannome così ridicolo, a trentotto anni non sono ancora riuscito a trovare moglie!

Ci pensi bene, quale ragazza vorrebbe sposarsi con uno che si chiama Scarafaggio? Sono un disgraziato. E la sfortuna di tutta una vita posa solo su questo soprannome... - Scarafaggio era visibilmente commosso, tanto che il muco e le lacrime gli colavano in due rivoli.

Un funzionario di distretto con i denti incastonati in ottone afferrò

in una morsa i capelli bianchi del signor Qin Er, costringendolo a sollevare la faccia. La sua barbetta si agitava proprio come la coda di una capra.

- Parla! - intimò severamente il funzionario, - quello che ha appena rivelato Zhang Decheng corrisponde o no alla verità?!

- Sì, sì, - ripeté più volte in risposta il signor Qin Er.

Il funzionario gli spinse la testa avanti, mandando la bocca del signor Qin Er a masticar fango.

- Continua a smascherarlo! - disse il funzionario.

Scarafaggio si stava asciugando gli occhi con il dorso della mano.

Il pollice e l'indice torsero con forza la punta del naso e spazzarono via un bolo di moccio che volò sulle stuoie del palco come una cacca di uccello. Il grande personaggio aggrottò le sopracciglia in un'espressione di disgusto. Tirò fuori un candido fazzoletto e si pulì le lenti degli occhiali. Era freddo come un pezzo di roccia.

Scarafaggio continuò: - Qin Er, lei è un opportunista. Quella volta che Sima Ku, quando era suo studente, le ha messo dei rospi nel vaso da notte; o quando si è arrampicato sul tetto a comporre quartine insultanti, lei lo ha picchiato? Lo ha forse insultato? O ancora, gli ha trovato un soprannome? No, no, no. Assolutamente nulla di tutto ciò!

- Benissimo! - esclamò infiammata Pandi, - Zhang Decheng ha messo a nudo un problema molto acuto. Perché Qin Er non ha osato punire Sima Ku? Perché la famiglia di Sima Ku è ricca. E da dove vengono i soldi della famiglia di Sima Ku? Lui non coltiva grano, ma mangia pane al vapore. Non alleva bachi, ma veste di sete pregiate. Non fermenta il proprio vino, ma tutti i giorni è ubriaco. Paesani, sono il nostro sudore e il nostro sangue che hanno alimentato questi proprietari terrieri. Se noi ci dividiamo le terre della sua famiglia, se ci spartiamo i suoi beni, in realtà non facciamo altro che riprendere possesso delle nostre cose!

L'importante personaggio batté delicatamente le mani alcune volte, in segno di approvazione per l'indignata arringa di Shangguan Pandi.

Sul palco, i funzionari di distretto e di area, così come i militari, lo seguirono e iniziarono ad applaudire.

Scarafaggio continuò: - A proposito di Sima Ku, lui da solo si è preso quattro mogli, mentre io non ne ho nemmeno una. Vi sembra

giustizia questa?

L'importante personaggio aggrottò le sopracciglia.

Lu Liren sentenziò: - Zhang Decheng, non parlare di queste cose.

- No! - insistette Scarafaggio. - Ho appena iniziato a parlare del nocciolo delle mie sofferenze. Anche io, Scarafaggio, sono un uomo, giusto? Anche tra le mie di gambe si agita il giocattolino...

Lu Liren si fermò davanti a Scarafaggio, cercando di porre fine alla sua esibizione. Con il tono più alto che la gola gli consentiva riuscì a coprire lo schiamazzo di Scarafaggio, dicendo: - Paesani, sebbene le parole di Zhang Decheng siano un po' rozze, mettono tuttavia in luce una verità. Perché ci sono uomini che possono avere quattro, cinque mogli e persino di più, mentre giovanotti come Zhang Decheng non riescono a prendersi neppure una sposa?

Sotto il palco i commenti si diffusero ovunque, molti sguardi si posarono su mia madre. Il suo volto era livido ma i suoi occhi non tradivano alcun odio o risentimento, erano tranquilli come le acque autunnali di due laghi.

Pandi iniziò a spingere Scarafaggio: - Puoi scendere.

Lui fece un paio di passi in avanti. Stava per scendere dal palco quando, come se gli fosse venuto in mente qualcosa, tornò indietro.

Strinse tra le dita un orecchio del commerciante di panini al forno, Zhao Jia, e gli mollò un ceffone, insultandolo: - Cane fottuto. È arrivato anche il tuo giorno. Ti sei scordato di quando facevi il gradasso con tutti facendoti forte dell'autorità di Sima Ku?!

Zhao Jia scosse il collo e assestò una testata contro il ventre di Scarafaggio. Questi iniziò a guaire, rotolò a terra un paio di volte e scivolò giù dal palco.

Il muto si precipitò in avanti e a calci gettò a terra Zhao Jia, schiacciandogli il collo con uno dei suoi grossi piedi. Il viso di Zhao Jia era contorto in maniera spaventosa. Ansimava affannosamente e strepitava come impazzito: - Non mi piego! Non mi piego a tutto questo! Voi avete annichilito ogni giusto comportamento, avete ferito il cielo, offeso la morale...

Lu Liren si chinò in avanti per consultarsi con l'importante funzionario. Quest'ultimo batté con violenza sul tavolo la pietra rossa che teneva in mano.

Lu Liren tirò fuori un foglio di carta e lesse: - È stata svolta

un'indagine sul contadino ricco Zhao Jia, da sempre dedito allo sfruttamento degli altri per la propria sussistenza. Durante il periodo del governo fantoccio dei giapponesi, forniva grandi quantità di viveri alle loro truppe. Poi, quando il territorio era sotto il dominio di Sima Ku, offrì in diverse occasioni i suoi panini a quei banditi in divisa. Con l'inizio della Riforma agraria ha cominciato a diffondere molte voci menzognere, opponendosi apertamente al potere del popolo. Un elemento così ostinato e perseverante nei propri errori non può non essere eliminato per soddisfare il risentimento popolare. Zhao Jia, in nome del governo di distretto del Nordest di Gaomi ti condanno alla pena capitale. Venga eseguita subito la sentenza!

Due uomini della squadra di area issarono in piedi Zhao Jia, sembrava stessero sollevando un cane morto. Lo trascinarono fino al bordo dello stagno, in cui non v'era più traccia di fiori di loto e piante. Appena i due uomini si misero a lato, il muto gli sparò un colpo alla nuca. Con un movimento rapidissimo, il corpo di Zhao Jia andò a tuffarsi nello stagno. Impugnando la pistola a tamburo fumante, il muto tornò verso il palco.

Le persone inginocchiate sul palco battevano la testa a terra come schiacciassero l'aglio. Erano terrorizzate, al punto da pisciarsi addosso. Un tanfo si diffuse sul palco, talmente maleodorante che le persone sopra e quelle vicine si tapparono il naso e strizzarono gli occhi.

- Risparmiatemi, risparmiatemi. - La padrona della rivendita di olio di sesamo, Jin Seno solo, raggiunse in ginocchio Lu Liren.

Afferrò con entrambe le mani le sue gambe e pianse: - Capo distretto Lu, risparmia la mia vita. Sono disposta a distribuire tutto ai miei compaesani: l'olio aromatico, tutto il sesamo, tutte le mie proprietà, anche le giare di mangime per i polli. Ti chiedo solo di risparmiare questa mia miserevole vita. In futuro non farò più questo mestiere che sfrutta il prossimo...

Lu Liren voleva liberare le gambe dall'abbraccio della donna, ma lei lo teneva stretto e non lo lasciava andare. Si fecero avanti alcuni quadri del governo di distretto, sciolsero quelle mani le cui dieci dita erano incatenate l'una all'altra e congiunte nocca a nocca, e liberarono il capo. In ginocchio, Jin Seno solo si trascinò allora fino all'importante funzionario, ma Lu Liren ordinò risoluto: - Portatela via.

Il muto agitò il dorso della sua pistola a tamburo e assestò un

colpo alla tempia della donna. In un istante gli occhi le si rovesciarono all'indietro e giacque sul palco. Il suo unico, torreggiante seno si ergeva dritto e proteso verso l'alto, puntato contro il cielo oscuro.

- Qualcun altro ha lamentele da fare? - gridò verso la gente raccolta sotto il palco Shangguan Pandi.

Sotto, una persona scoppiò a piangere. Era il cieco, Xu Xian'er.

Appoggiandosi a una canna color oro si alzò in piedi.

- Aiutatelo a salire sul palco! - urlò Pandi.

Nessuno si mosse per aiutare il cieco. Lui continuava a piangere, saggiando con la canna il terreno. Si incamminò tentoni verso la piattaforma. Dove il suo bastone toccava terra, la gente si scansava velocemente. Due quadri saltarono giù dal palco e ve lo sollevarono sopra. Le mani di Xu Xian'er erano strette intorno al bastone. Era furibondo e agitato, picchiava ripetutamente con la punta della canna sul terreno. Diversi buchi si formarono sulla superficie cedevole.

- Parla, zio Xu, - disse Pandi.

- Comandante, davvero potete vendicarmi?

- Puoi esserne assolutamente certo. Non abbiamo forse vendicato Zhang Decheng?

- E allora parlo, parlo. Quel bastardo di Sima Ku ha tormentato mia moglie fino a farla morire e ha fatto spirare di rabbia mia madre.

Quell'uomo mi deve due vite...

Le lacrime scendevano copiose dagli occhi del vecchio cieco.

- Parla lentamente, zio, - gli disse Lu Liren.

- Nel 1926 mia madre spese trenta monete d'argento per prendermi in moglie una donna. Era la figlia di una vecchia mendicante. Mia madre vendette il vitello, il maiale e dette via due dan di grano, ricavandone trenta pezzi d'argento che diede alla mendicante. Tutti dicevano che mia moglie era molto bella. Ma cotanta bellezza finì per attirare la calamità. A quel tempo, Sima Ku avrà avuto sedici o diciassette anni. Era giovane e non gli riusciva bene studiare.

Contava soprattutto sulla sua famiglia, che era ricca e potente. Che avesse da fare o meno, finiva sempre con il correre fino a casa mia per mettersi a cantare l'opera o a suonare il violino. Poi, una volta, portò mia moglie a sentire l'opera. Mentre stavano rientrando dopo lo spettacolo lui la prese con la forza... in seguito mia moglie inghiottì una gran quantità di oppio non raffinato... mia madre si impiccò per la

rabbia... Sima Ku mi deve due vite! Imploro il governo affinché prenda una decisione per me...

Il cieco si inginocchiò sulla piattaforma.

Un funzionario di area si avvicinò per tirarlo su, ma lui disse: Se voi non mi vendicate, io non mi alzerò...

- Zio, - gli fece Lu Liren, - Sima Ku non sfuggirà alla rete della giustizia. Un giorno lo cattureremo e sarà fatta immediata ammenda ai torti che hai subito.

- Sima Ku è uno sparpiero che può volare in lungo e in largo per il cielo, non lo prenderete mai. Io faccio la mia richiesta al governo.

Vita per vita. Fucilate suo figlio e le sue figlie. Responsabile di distretto, voi e Sima Ku siete parenti, ma se davvero siete anche un grande giudice imparziale, dovete acconsentire alla mia richiesta. Se invece preferirete agire sulla base di motivi personali, questo vecchio cieco se ne tornerà indietro e si impiccherà, in modo che Sima Ku, al suo ritorno, non possa più fargli del male.

Lu Liren spalancò la bocca e con la lingua irrigidita biascicò: Zio, il torto ha un padre e il debito un padrone. Un uomo commette qualcosa e quello stesso uomo se ne rende responsabile. Sima Ku ha causato la morte di queste persone e solo Sima Ku può risponderne con la sua vita. I bambini sono senza colpa.

Picchiando con la canna sul palco, Xu il cieco ribatté: - Paesani, avete sentito tutti? Non fatevi abbindolare. Sima Ku è fuggito, Sima Ting si è nascosto e i figli del primo diverranno grandi in un batter d'occhio. La moglie del responsabile di distretto Lu e quella di Sima Ku erano sorelle, e il sangue non è acqua. Paesani, io, Xu il cieco, da vivo sono solo una canna di bambù, da morto sarò solo un mucchietto di sterco di cane, voi altri certo non siete paragonabili a me. Ma vi ammonisco, compaesani: non lasciatevi imbrogliare...

Shangguan Pandi era furiosa: - Cieco, la tua richiesta è irragionevole!

- Pandi, - rispose Xu il cieco, - la vostra famiglia Shangguan è davvero capace. Sotto i diavoli giapponesi era in auge Sha Yueliang, marito della sorella maggiore; durante la Repubblica il potere era nelle mani del marito della seconda sorella, Sima Ku, e oggi comandate tu e Lu Liren. Siete come l'asta di una bandiera impossibile da abbattere, una barca che non potrà mai essere rovesciata. Se un domani l'America

decidesse di invadere la Cina, nella vostra famiglia c'è persino un genero occidentale...

Il piccolo volto di Sima Liang era mortalmente pallido. Teneva stretta la mano di mia madre. Sima Feng e Sima Huang le nascondevano il viso sotto le ascelle. Sha Zaohua piangeva. Anche Lu Shengli piangeva. La mia ottava sorella, Yünü, scoppiò alla fine a piangere anche lei. Il loro pianto attirò gli sguardi di tutti, sopra o sotto la piattaforma. Anche l'importante personaggio ci stava osservando.

Sebbene cieco, Xu Xian'er si andò a inginocchiare precisamente davanti a lui. Piangendo lo supplicò: - Grande ufficiale, sii tu il giudice di questo povero cieco!

Gemendo batteva il capo a terra. La sua fronte era sporca di terra gialla. Lu Liren guardò l'importante personaggio con uno sguardo implorante, questi lo fissava con occhi freddi e crudeli. Il suo sguardo era affilato come la lama di un coltello. Sul volto di Lu Liren cominciò a trasparire sudore freddo, perse completamente calma e contegno. Un momento si guardava le punte dei piedi, l'attimo dopo sollevava la testa per osservare la folla raccolta sotto la piattaforma, ma non ebbe più il coraggio di affrontare lo sguardo dell'importante funzionario.

Anche Pandi aveva perso tutta la solennità del capo area. Il suo grande viso ovale era paonazzo. Il pesante labbro inferiore tremava visibilmente, come febbricitante. In tutto identica a una qualsiasi invasata del villaggio iniziò a imprecare: - Xu il cieco, stai deliberatamente creando il caos. Quando mai la mia famiglia ti ha fatto qualcosa di male? Fu quella civetta di tua moglie a sedurre Sima Ku. Si comportò da sconcia con lui nel campo di grano, e venne sorpresa e catturata. Non aveva più il coraggio di guardare in faccia nessuno, solo a questo punto inghiottì l'oppio. Ho sentito dire che durante la notte la mordevi, proprio come un cane. Tua moglie ha fatto vedere a molta gente il petto ferito dai morsi. Lo sapevi? Chi ha fatto morire tua moglie sei stato tu. Sima Ku ha le sue colpe, ma tu sei il principale responsabile! Parli tanto di esecuzioni, a mio parere il primo da far fucilare sei tu!

- Grande ufficiale, - disse Xu, - avete sentito? A furia di strappare sorgo e miglio si finisce per far saltare fuori il lupo!

Lu Liren cercò nervosamente di mediare al posto della moglie. Provò a sollevare in piedi Xu Xian'er, ma lui ormai era come un pezzo

di zucchero squagliato. Se lo si sollevava si allungava e assottigliava, a lasciarlo andare ritornava una massa unica.

- Zio, - gli disse Lu Liren, - chiedere di far fucilare Sima Ku è giusto, ma i suoi figli no. I bambini non hanno colpe.

- E Zhao Jia? - ritorse Xu Xian'er, - di che colpe si era macchiato? In fondo, aveva venduto solo qualche panino al forno.

Zhang Decheng, in realtà, non aveva solo risentimento personale nei confronti di Zhao Jia? Non vi siete limitati a parlare di fucilare, lo avete tirato giù e lo avete fatto! Signor responsabile di distretto, se ora non fucilate gli eredi di Sima Ku, io non vi crederò più!

Sotto il palco la gente commentava a bassa voce: - La zia paterna di Zhao Jia è la madre di Xu Xian'er. Loro due erano cugini.

Con un sorriso estremamente innaturale, Lu Liren si spostò, ingobbato, di fianco all'importante funzionario, e imbarazzato gli disse qualcosa. L'uomo accarezzava la pietra lucente. Non rispose nemmeno una parola, ma le due rughe profonde che si allungavano dritte dai lati delle labbra fino alla punta del mento e la vivida bocca protesa all'infuori rivelavano in lui una furia omicida.

Lu Liren, molto a disagio, gli disse di nuovo qualcosa.

Questa volta il grande personaggio lo fissò con il bianco degli occhi rovesciati indietro, e con tono piuttosto alto e stridulo disse: - È un affare di così poca importanza, e tu vorresti che me ne occupassi io al tuo posto?

Lu Liren tirò fuori il fazzoletto e si asciugò il sudore dalla fronte, poi le mani si spostarono dietro la schiena e strinsero forte la cintura di stoffa nera. Con un colorito cereo sul viso, avanzò fino al bordo del palco e in tono solenne proclamò: - Il nostro governo è il governo del popolo, porta avanti i desideri del popolo.

Ora chiedo a ognuno di voi: chi è d'accordo a fucilare il figlio e le figlie di Sima Ku, alzi la mano!

Sconvolta dalla rabbia Shangguan Pandi gli chiese: - Sei impazzito?

Le persone sotto il palco abbassarono il capo. Nessuno sollevò la mano, nessuno emise un suono. Lu Liren cercò con lo sguardo un consiglio dal grande funzionario. Sul volto di questi era appeso un sorriso sottile e freddo. Disse a Lu: - Fai un'altra domanda. Chiedi se c'è qualcuno che è d'accordo a non fucilare i figli di Sima Ku.

- Chi è favorevole a non fucilare i figli di Sima Ku, alzi la mano, - declamò Lu Liren.

La folla rimase ancora in silenzio, le teste rivolte verso il basso. Nessuna mano si alzò, nessuno emise un fiato.

Mia madre si alzò lentamente in piedi e disse: - Xu Xian'er, visto che vuoi a ogni costo una vita fai fucilare me. Tua madre non si è impiccata, è morta di metrorragia dell'utero. La causa della sua malattia risale al periodo in cui stava con i briganti.

L'importante personaggio si alzò, si voltò e si diresse verso il retro della piattaforma.

Lu Liren gli corse affannosamente dietro.

Nello spiazzo alle spalle del palco l'importante personaggio disse velocemente qualcosa a bassa voce. La sua delicata manina affusolata e bianca si agitava incessantemente abbattendosi senza sosta verso il basso, sembrava una candida lama scintillante intenta a mozzare qualcosa di invisibile. Le guardie del corpo si strinsero intorno a lui e tutti insieme si incamminarono fra ansimi e brusii.

Lu Liren rimase lì a lungo, con la testa reclinata simile a un pezzo di legno. Poi si riprese e trascinando le gambe irrigidite, con un'aria attonita e depressa dipinta sul volto, tornò al posto riservato al responsabile di distretto. Ci fissò tutti a lungo, con occhi stralunati. Faceva davvero pena. Lunghi istanti seguirono altri lunghi istanti. Alla fine aprì la bocca e con lo sguardo febbricitante dello scommettitore di fronte a una posta molto alta disse: - Annuncio la condanna a morte del figlio maschio di Sima Ku, Sima Liang. Condanno a morte anche le due figlie di Sima Ku, Sima Huang e Sima Feng. Che la sentenza venga eseguita immediatamente!

Il corpo di mia madre sbandò, ma recuperò subito la sua saldezza.

- Voglio vedere chi di voi oserà! - disse.

Mia madre prese tra le proprie braccia Sima Huang e Sima Feng. Sima Liang si accucciò a terra e cominciò a strisciare piano piano all'indietro. I corpi dei popolari ondeggiavano inconsapevolmente, nascondendolo mentre si allontanava.

- Sun Che-non-parla! - ruggì Lu Liren, - perché non esegui il mio ordine?!

- Ti deve aver dato di volta il cervello, - lo insultò Pandi, - per pronunciare un ordine del genere.

- Non sono affatto annessiato, sono anzi estremamente lucido, replicò Lu Liren picchiando con il pugno sulla propria testa.

Esitando, il muto scese dal palco. Lo seguivano da vicino due uomini della squadra di area.

Sima Liang sgusciò fuori dalla massa, saltò su di scatto e veloce come il vento passò in mezzo a due sentinelle, arrivando sull'argine del fiume.

- Fugge, fugge! - gridò un soldato dal palco.

Uno dei militari di sentinella sfilò il fucile dalla spalla, tolse la sicura, caricò e sparò alcuni colpi in aria. Sima Liang era scomparso fra i cespugli dell'argine.

Alla guida della sua squadra, il muto scavalcò a una a una tutte le schiene nere e si fece avanti fino a noi. I suoi figli Grande Muto e Secondo Muto lo fissavano con uno sguardo orgoglioso e introverso.

Quando allungò quell'artiglio scolpito nel ferro, mia madre gli sputò in faccia. Lui ritirò la grinfia e se la passò sul viso. Dopo essersi pulito, tese di nuovo in avanti la mano e di nuovo mia madre gli sputò in faccia. Questa volta però la forza dello sputo non era stata sufficiente e la saliva gli cadde sul petto. Il muto girò il collo e si volse a guardare le persone sul palco. Lu Liren andava avanti e indietro con le mani dietro la schiena, Pandi stava inginocchiata sulla piattaforma coprendosi il viso con tutte e due le mani. I funzionari di distretto e le guardie armate avevano volti di creta, come le statue delle divinità nei luoghi di culto. Il mento rigido del muto ebbe il consueto tremito prima che dalla bocca emergesse il suo: - Togli, toglì, toglì...

Mia madre gonfiò il petto e con un grido acutissimo scoppiò: Bestia! Dovrai prima ammazzare me...

Si gettò sul muto e lo graffiò in viso. Le unghie scavarono quattro bianchi solchi sulla pelle dai quali veloce iniziò a sgorgare il sangue. Il muto si toccò il volto, poi portò le dita davanti agli occhi. Le fissava con aria ebete, sembrava stesse cercando di analizzare la natura di quella sostanza che gliele imbrattava. Le guardò a lungo, quindi le spostò sotto il naso leonino e cominciò ad annusarle, come per identificare quella cosa dall'odore. Dopo aver sniffato per un po, sporse in fuori la punta della lingua carnosa e leccò le dita. Passato qualche istante proruppe in grida animalesche.

Mollò uno spintone a mia madre, che volò leggera finendo a terra

davanti a noi. Piangendo ci precipitammo tutti al suo fianco.

Il muto ci sollevò a uno a uno e ci gettò da una parte. Io caddi sulla schiena di una donna, Sha Zaohua atterrò sul mio stomaco. Lu Shengli volò sulla schiena di un vecchio. L'ottava sorella finì sulle spalle di un'anziana signora. Grande Muto era rimasto appeso sotto il braccio del padre. Lui tentò energicamente di scrollarselo di dosso, ma senza risultato. Il figlio gli aveva saldamente addentato il polso. Secondo Muto era invece avvinghiato a una gamba di Sun Che-non-parla, e ne mordeva il duro e ossuto ginocchio. Sun sollevò di scatto la gamba e Secondo Muto fu piroettato via, andando a sbattere contro la testa di un uomo di mezz'età. Quando suo padre scrollò di nuovo il braccio, in bocca a Grande Muto rimase attaccato un pezzo di carne; quindi anche lui volò in grembo a una vecchia. Con la mano sinistra il muto agguantò Sima Feng, con la destra tirò su Sima Huang. Come muovendosi in uno stagno fangoso, sollevava in alto le gambe e affondava pesantemente il piede. Procedendo in questa maniera arrivò fin sotto il palco. Alzò un braccio e vi gettò sopra Sima Feng, poi sollevò il destro e lanciò Sima Huang. Invocando disperatamente la nonna, le bambine cercarono di fuggire buttandosi giù dal palco, ma furono subito bloccate dal muto.

Mia madre si alzò in piedi. Incespicando si lanciò verso il palco, ma non aveva fatto che due o tre passi che cadde di nuovo a terra.

Lu Liren smise di camminare nervosamente e con voce afflitta disse: - Compagni miei, uomini stremati da mille privazioni, ditemi voi: io, Lu Liren, non sono forse un uomo? Cosa pensate che provi nel mio cuore all'idea di far fucilare due bambine? Provo un dolore immenso.

Dopo tutto non sono altro che due bambine, e mi sono per giunta anche parenti. Ma, proprio perché esiste questo legame di parentela, non posso far altro che versare le mie lacrime nel momento in cui ne sentenzio la morte. Gente, scuotetevi di dosso il torpore. Non possiamo tornare sulla decisione di fucilare le figlie di Sima Ku.

Quelle che stiamo per fucilare ci sembrano due bambine, ma in realtà non lo sono. Noi stiamo eseguendo la condanna a morte di un sistema sociale retrogrado e reazionario, stiamo fucilando due simboli!

Gente, svegliatevi. Se non si è rivoluzionari si è controrivoluzionari, non esistono vie di mezzo! - Il tono stridulo con cui stava gridando gli causò un violento accesso di tosse che lo fece

sbiancare in viso, mentre gli occhi si riempivano di lacrime. Un funzionario di distretto si fece avanti per dargli dei colpetti sulla schiena, ma lui agitò una mano facendo cenno di no. Alla fine riuscì a regolare il respiro e le convulsioni della schiena e dei fianchi, affetti da rachitismo. Sputando grumi di saliva bianca e ansimando come un vecchio tubercolotico biascicò: - Eseguite...

Il muto balzò sul palco, afferrò tra le braccia le bambine e si avviò a grandi falcate verso lo stagno. Le depose a terra e arretrò di una decina di passi. Le bambine si tenevano abbracciate. I loro volti affusolati e minuti erano coperti di uno strato di polvere dorata. Quattro piccoli occhi pieni di terrore fissavano il muto. Lui estrasse la Mauser, cominciò a sollevarla con fatica. Dal suo polso il sangue gocciava ancora copioso. La mano tremava, la pistola pareva pesare almeno dieci chili. Alla fine riuscì a tirarla su. Bang! Sparò un colpo. Il braccio che sosteneva la pistola scattò in alto, dalla bocca dell'arma si levò un filo di fumo azzurrognolo, poi il braccio ricadde indebolito. La pallottola fendette l'aria sopra la testa delle bambine e si andò a conficcare con uno schizzo di fango nel terreno davanti all'acquitrino.

Muovendo freneticamente i piedi «liberati»⁵⁹, simile a un naviglio con le vele inclinate dal vento, una donna scivolò veloce verso di noi lungo il viottolo stretto tra pareti di erba gialla, sotto l'argine del fiume. Correva e gemeva, pareva una gallina che accorresse a proteggere i propri pulcini. Nel momento in cui apparve, riconobbi immediatamente mia sorella maggiore. In quanto pazza era stata esentata dal partecipare all'assemblea di lotta. Se l'avessero considerata la vedova del traditore Sha Yueliang avrebbe dovuto essere fucilata. E se poi avessero saputo della sua notte dissoluta con Sima Ku, l'avrebbero fucilata due volte. Fui assalito dall'angoscia per mia sorella, che si andava gettando volontariamente nella rete. Si precipitò dritta verso lo stagno, parandosi davanti alle bambine.

- Uccidete me, uccidete me, - gridava come una forsennata, - ho trascorso una notte con Sima Ku e sono la loro madre!

Il muto ricominciò a scuotere la mandibola per esprimere i marosi emotivi che gli montavano in cuore. Sollevò la pistola, e con tono cupo disse: - Togli... togli... togli.

Senza alcuna esitazione mia sorella maggiore si sbottonò il vestito, mettendo a nudo i suoi seni meravigliosi. Gli occhi del muto si

fermarono. Il suo mento tremava tanto da dar l'idea di stare per cadere a terra e frantumarsi in mille pezzi, grandi come grossi frammenti di tegola, piccoli come schegge. Perso il mento, il muto aveva un aspetto terribile. Se lo teneva con la mano, temendo sul serio di perderlo. Senza alcuna convinzione disse: - Togli... togli... toglì.

Obbediente, la sorella maggiore si tolse la blusa e scoprì tutta la parte superiore del corpo. Il viso era nero, ma il suo corpo bianco, talmente bianco da emettere bagliori di porcellana. In quella giornata di cupa foschia, il torso nudo di mia sorella ammaliava il muto. Avanzò sulle gambe esitanti fino ad arrivarle davanti.

Quell'uomo forgiato nell'acciaio pareva ora squagliarsi come un pupazzo di neve sotto i raggi del sole. Si stava smembrando con un fruscio, le braccia da una parte, le gambe dall'altra. Le interiora strisciavano ovunque come serpenti gonfi. Un cuore vermiglio gli batteva tra le mani. Con grande difficoltà, tutte quelle parti sparpagliate dappertutto tornarono al loro posto. Il muto si inginocchiò davanti a mia sorella. Le abbracciò con le mani il sedere, e baciò ripetutamente con la grande bocca l'ombelico.

Di fronte a questo repentino cambiamento, Lu Liren e gli altri si guardavano l'un l'altro con aria smarrita. Parevano avere in bocca un dolce caldo e glutinoso, e in mano un riccio. Tutta la gente stava spiando la scena allo stagno, ma non c'era modo di indovinarne le sensazioni.

- Sun Che-non-parla! - gridò con voce strozzata e debole Lu Liren, ma il solido Sun Che-non-parla non gli prestò attenzione.

Shangguan Pandi saltò giù dalla piattaforma e corse fino allo stagno. Raccolse da terra la blusa e ricoprì il corpo della sorella maggiore. Voleva trascinarla via, ma la parte inferiore del suo corpo era ormai tutt'uno con il corpo del muto, come avrebbe potuto districarla? Pandi afferrò il revolver e colpì il muto sulla spalla.

Lui alzò il viso, un volto disteso e morbido, con due occhi pieni di lacrime.

Ciò che accadde dopo rimane ancor oggi un mistero per il quale esistono almeno una decina di spiegazioni, ma nessuno è in grado di distinguere le vere dalle false.

Nel momento in cui Pandi si specchiava negli occhi assenti e pieni di lacrime del muto...

Nel momento in cui Sima Feng e Sima Huang si alzavano in piedi sostenendosi a vicenda, cercando con occhi terrorizzati la nonna...

Nel momento in cui mia madre rinveniva e accorreva gemendo verso lo stagno...

Nel momento in cui il cieco Xu Xian'er diceva: - Responsabile di distretto, non le uccidete. Mia madre non si è impiccata, e la morte di mia moglie non è stata tutta colpa di Sima Ku...

Nel momento in cui due cani randagi si mordevano nei pressi delle rovine della casa della donna Hui...

Nel momento in cui io, in un misto di sofferenza e di dolce piacere, richiamaivo alla memoria i tiepidi giochi con Laidi nella mangiatoia dell'asina, quando la bocca mi si era riempita del sapore di quei flessuosi capezzoli coperti da uno strato di sudiciume... .come un turbine di vento sopraggiunsero due cavalieri.

Due cavalli, uno bianco come la neve, l'altro nero come il carbone.

Il cavaliere in sella a quello bianco indossava un abito nero, la metà inferiore del suo viso era nascosta da un drappo nero e in testa portava un cappello, anch'esso nero. Il cavaliere sul destriero nero indossava un abito bianco, la metà inferiore del suo viso era nascosta da un drappo bianco e in testa portava un cappello dello stesso colore. I due impugnavano pistole. Cavalcavano in modo molto elegante, le gambe dritte e tese come pennelli, i busti inclinati in avanti.

Mentre si avvicinavano allo stagno spararono una salva di colpi in aria, terrorizzando a tal punto i funzionari di distretto, di area e gli uomini armati della scorta da farli gettare tutti a terra.

Sferzarono i cavalli obbligandoli a girare intorno allo stagno. I corpi degli animali fremevano nella corsa e si incurvavano in un bellissimo arco. I due spararono un colpo ciascuno, poi frustarono le loro montature e scapparono. Le code dei cavalli si agitarono al vento come vapori nebbiosi. In un batter d'occhio erano scomparsi.

Come si dice, arrivare col vento di primavera e fuggire con la brezza d'autunno. Parevano appartenere a un mondo fatato, fra realtà e fantasia. Quando se ne furono andati, la gente cominciò lentamente a riprendersi dallo stupore.

Il risultato finale fu: le teste di Sima Feng e Sima Huang erano state entrambe centrate da una pallottola. Il proiettile era penetrato in

fronte e uscito dalla nuca con una tale precisione da lasciar tutti a bocca aperta.

VIII.

Il primo giorno della ritirata, gli abitanti dei diciotto borghi del Nordest di Gaomi, presi gli asini e con in braccio le galline, sostenendo gli anziani e tenendo per mano i bambini, si radunarono come uno sciame di locuste sulla desolata spiaggia della riva nord del fiume Jiaolong. Il terreno era coperto da un vasto strato bianco di nitrato alcalino, simile a brina mai scioltasi da anni. Le gramigne e i canneti maturi con avvizzite foglie gialle oscillavano e tremavano nel freddo vento invernale, sostenendo le loro spighe lanuginose. I corvi, attratti dalla confusione, volavano bassi sopra le teste degli uomini, perlustravano e, come poeti romantici, emettevano versi assordanti.

Lu Liren, degradato a vice responsabile di distretto, sostava davanti all'altare in pietra della grande tomba di Shan Tinggao, juren⁶⁰ sotto l'ultima dinastia imperiale. Con voce esausta e roca aveva pronunciato la sua arringa di mobilitazione per la ritirata. Il tema centrale del suo discorso era stato: nel rigido inverno già iniziato, l'area di Gaomi sarebbe presto diventata un campo di battaglia, non ritirarsi avrebbe voluto dire morte certa! I corvi si erano posati ovunque sui pini neri, sulla tomba, sull'uomo di pietra e sul suo cavallo. I loro versi guastarono l'atmosfera del discorso, alimentarono il terrore dei contadini e consolidarono definitivamente la loro decisione di fuggire seguendo il governo di distretto e di area.

Uno sparo, e la ritirata ebbe inizio. La massa scura della folla si disperse rumorosamente. In un istante, si levarono ragli d'asino e muggiti, galline volarono e cani saltarono, le vecchie piansero e i bambini gridarono. Un giovane e aitante funzionario su un cavallino bianco teneva sollevata una bandiera rossa afflosciata e depressa, cavalcando incessantemente su e giù lungo la strada sconnessa che sembrava allungarsi all'infinito verso nord-est. Agitava il suo vessillo senza sosta per indicare la direzione da seguire.

La prima a mettersi in marcia sulla strada fu la squadra di muli,

che trasportava i documenti del governo di distretto; si trattava di quattordici animali, che procedevano scoraggiati sotto la guida di un gruppetto di giovani soldati. In coda, coperto dal suo sporco mantello di lunghi peli giallastri, veniva un cammello, eredità dei tempi di Sima Ku, con due casse di lamine di ferro sulle gobbe. La bestia aveva trascorso molto tempo a Gaomi e sembrava stesse trasformandosi da cammello in bue. Subito dopo c'era la squadra dei coscritti che portava le attrezzature di stampa del governo, e il tornio della squadra di distretto per le riparazioni. Erano in tutto una decina di uomini, scuri, con abiti comuni e le spalle coperte da imbottiture a forma di foglia di loto. Dal procedere ondeggiante dei loro passi, dall'espressione dei loro visi con sopracciglia aggrottate e bocche contorte, si poteva indovinare quanto pesassero quei macchinari. Da ultima avanzava la turba confusa dei popolani.

Lu Liren, Shangguan Pandi e gli altri quadri di distretto e di area correvano avanti e indietro lungo quella fascia di terreno alcalino, in sella a cavalli o muli. Facevano del loro meglio, nel desiderio di creare un'immagine ordinata di quella ritirata. La stretta carreggiata però era troppo affollata, mentre sul piatto terreno fuori dal tracciato si poteva marciare relativamente bene. La gente lasciò presto la strada per dividersi in formazioni larghe e sfrangiate, che avanzando sulla superficie scricchiolante si dirigevano verso nord-est. Sin dal suo inizio, la ritirata era divenuta un esodo caotico.

La nostra famiglia era stretta all'interno di quella turbinosa corrente umana; a tratti si camminava lungo la via, a tratti fuori, e alla fine non si riusciva più a capire se ci trovavamo dentro o fuori dal tracciato della strada. Mia madre portava al collo una fascia di canapa e spingeva un carro con le ruote di legno. La distanza tra i due manici del carro era molto ampia e le sue braccia erano allungate al massimo. Ai lati del carro erano legate due grandi ceste rettangolari. In quella di sinistra c'erano Lu Shengli con i vestiti e le coperte della famiglia, in quella di destra Grande Muto e Secondo Muto. Io e Sha Zaohua, ognuno con in mano un cesto di vimini, camminavamo dietro al carro. Tenendo la fascia di canapa che pendeva dal collo di mia madre, chiudevamo il gruppo incespinando l'ottava sorella cieca. Shangguan Laidi, ogni tanto lucida e in altri momenti ottenebrata, camminava davanti al carro. Sulle sue spalle era legata una corda; curvando la

schiena con la testa protesa in avanti, come un bue sotto il duro giogo del lavoro e delle sferzate, tirava il carro. Le ruote cigolavano con un suono perforante. Mia madre e mia sorella maggiore ansimavano. I loro piedi piccoli le obbligavano a uno sforzo ancor più grande. Le teste dei tre bambini sul carro si agitavano continuamente, creando un convulso scenario in cui non si riusciva a distinguere nulla. I miei piedi calpestavano la crosta salina. Ascoltavo il rumore delle fenditure che si aprivano sotto il mio tallone. Annusavo quegli aliti salati che salivano verso di me.

All'inizio la cosa mi parve interessante, ma dopo aver percorso alcuni li cominciai a sentire i crampi alle gambe e la testa pesante.

Provai un senso di svenimento, di spossatezza, mentre il sudore mi scorreva giù dalle ascelle. La mia capretta bianca, forte come un asinello, mi seguiva rispettosamente. Era avvezza agli uomini, e con lei non c'era bisogno né di briglie né di cavezze.

Quel giorno soffiava vento da nord. Un vento potente, a raffiche corte, che tagliava le orecchie. Sulla piana deserta si alzavano bianche volute di fumo. Erano vapori polverosi creati da una miscela di sale, alcali e nitro. Se penetravano negli occhi li facevano lacrimare, se si posavano sulla pelle la facevano dolere e se entravano in bocca non avevano certo un buon sapore. Avanzavamo tutti contro vento, con gli occhi ridotti a due fessure. Gli uomini di fatica che trasportavano i macchinari avevano gli abiti zuppi di sudore e la polvere alcalina, che si era attaccata loro addosso, li aveva trasformati in figure bianche. Anche mia madre era tutta bianca; lo erano le sue sopracciglia, così come i capelli.

Quando ci addentrammo nella depressione delle terre umide le ruote del carro cominciarono a girare con difficoltà. Mia sorella maggiore si sforzava al massimo, le corde le penetravano in profondità nelle carni delle spalle. Non si riusciva più a vedere il suo viso, si distinguevano solo le macchie di sudore che le inondavano la casacca.

Il suono del suo respiro era terrificante. E mia madre? Più che spingere il carro si può dire che stava patendo il supplizio dell'aceto, come Gesù. Nei suoi occhi malinconici le lacrime scendevano senza interruzione e si andavano a mescolare con il sudore del viso, formando piccoli canali vermigli. L'ottava sorella, aggrappata dietro di lei, pareva un pesante fardello di stoffa sbattuto di qua e di là. Alle nostre spalle

lasciavamo solchi profondi prodotti dalle ruote del carro, che però venivano presto sconvolti dai carri, dagli zoccoli degli animali domestici e dalle impronte di quelli che venivano dietro. Tutt'intorno a noi un'unica massa di gente in fuga. Le facce conosciute e quelle sconosciute si confondevano l'un l'altra. Tutti erano in difficoltà: gli uomini, i cavalli, gli asini. Le uniche che se la passavano relativamente bene erano le galline portate in grembo dalle donne anziane, e la mia capretta. Procedeva con passo veloce e leggero, e durante la marcia trovava persino il tempo per masticare qualche foglia di canna rinsecchita.

Il sole produceva sul terreno alcalino riverberi bianchi così accecanti che la gente non aveva il coraggio di aprire gli occhi. I raggi bianchi scorrevano sull'ampia distesa, trasformandola in un enorme bacino luccicante d'argento. Nella landa sconfinata sembrava materializzarsi innanzi a noi il mare del Nord della leggenda.

A mezzogiorno la gente fu colta dallo stesso contagio; senza alcun ordine, a gruppi, tutti sedettero a terra. Non c'era acqua, le gole mandavano vapori, le lingue parevano stufate in salsa, amare e salate, rigide, prive di qualsiasi duttilità. Il fiato che usciva dalle narici era rovente, mentre al contrario schiene e stomaci erano ghiacciati e i vestiti, zuppi di sudore, si erano induriti come lastre di ferro a causa del vento del nord. Mia madre sedeva su una stanga del carro. Prese dalla cesta di vimini alcuni panini al vapore crepati dal vento, li frantumò in diverse parti e li distribuì. Mia sorella maggiore ne mangiò solo un morso, sulle sue labbra screpolate si era aperta una spaccatura dalla quale uscivano gocce di sangue che rimasero impresse sul pezzo di pane. Con visi sporchi di polvere e unghie di creta, le tre creaturine sul carro parevano più i demonietti di un tempio che esseri umani. Rifiutarono tutti il cibo.

Solo l'ottava sorella mordicchiava il suo pane, ormai secco, seguendone in circolo il bordo con i sottili e stretti denti bianchi.

Mia madre gemette: - E questa è la bella pensata che hanno avuto i vostri bravi genitori.

Sha Zaohua farfugliò un: - Nonna, torniamo a casa... - al che mia madre sospirò senza rispondere, mentre alzava gli occhi a guardare le persone ammassate sul declivio. Poi rivolse lo sguardo verso di me e disse: - Jintong, da oggi in poi bisognerà cambiare il tuo modo di

mangiare.

Tirò fuori da un fagotto una piccola giara smaltata, decorata con stelle rosse a cinque punte. Si mise dietro il sedere della capra, si accovacciò e con la mano pulì dalla terra il capezzolo. La capretta pareva indomabile, tanto che mia madre mi chiese di tenerle ferma la testa. Le abbracciai il capo congelato, osservando mia madre che stringeva fra le dita il capezzolo. Un sottile getto di latte si riversò come una pioggerella nella giara. La capra non era per nulla a suo agio. Si era ormai abituata a farmi sdraiare sotto di lei per succhiarle il latte direttamente dal capezzolo. La sua testa si agitava fra le mie braccia, la schiena inarcata si contorceva come un serpente. Mia madre ripeteva quella terribile frase: - Jintong, quando comincerai a mangiare cose solide?

Negli anni passati avevo provato a mangiare, ma, indipendentemente da quanto squisiti fossero, gli altri alimenti mi causavano insopportabili dolori allo stomaco dopo i quali vomitavo, e mi fermavo solo dopo essere arrivato al giallastro liquido intestinale.

Guardai pieno di vergogna mia madre rivolgendo a me stesso una severa autocritica, perché quell'eccentricità causava un numero infinito di noie non solo a lei ma anche a me stesso.

In passato, Sima Liang aveva fatto voto di trovare un rimedio per correggere quella mia bizzarria, ma dal giorno della sua fuga non si era fatto più vedere. Quel suo viso furbetto e adorabile fluttuava davanti ai miei occhi.

Terrificanti raggi di luce uscivano dai fori blu metallico delle fronti di Sima Feng e Sima Huang colpite dai proiettili. Richiamai alla memoria la scena dei loro due corpi adagiati fianco a fianco nella stessa piccola bara di salice. Mia madre aveva coperto quei fori con pezzetti di carta rossa, trasformandoli in due nei abbaglianti.

Mia madre riuscì a mungere dalla capra un mezzo boccale di latte.

Si alzò in piedi e andò a prendere il biberon che una volta la soldatessa Tang aveva usato per nutrire Sha Zaohua. Ne tolse il cappuccio e vi versò dentro il latte. Mi passò il biberon, fissandomi ardentemente con occhi pieni di dispiacere. Accolsi la bottiglia esitando. Ma subito, per non deludere le speranze di mia madre e per la mia stessa libertà e felicità, mi cacciai con decisione in bocca quel capezzolo di lattice, giallo come un uovo. Naturalmente, il capezzolo di

lattice senza vita non poteva in alcun modo essere paragonato a quello rosso vivo di mia madre, a quel capezzolo delicato e ben modellato - quello era amore, poesia, cielo sconfinato, campi di grano dalle ricche messi in cui ondeggiavano spighe dorate -, e non lo si poteva nemmeno paragonare al grande, turgido capezzolo coperto di efelidi della capretta - quello era vita sferzante, eccitazione crescente. Questo era una cosa morta, anche se luccicava non era lubrificato. La cosa più spaventosa era che non aveva alcun sapore. Le mucose della mia bocca registrarono una sensazione fredda e oleosa. Per mia madre e per me stesso feci appello con tutte le forze alla mia resistenza, e lo morsi con odio.

Lui rispose attivamente emettendo un suono basso. Uno spruzzo di latte intriso del sapore alcalino della terra ne sgorgò fuori non proprio scioltamente, colpendo la superficie della mia lingua e il palato. Tirai un'altra ciucciata, mentre nella mia testa ripetevo: questa è per mia madre, un'altra sorsata, questa è per Shangguan Jintong. Continuai a succhiare e a inghiottire. Per Shangguan Laidi, per Shangguan Niandi, per Shangguan Lingdi, per Shangguan Xiangdi, per qualsiasi membro della famiglia Shangguan che mi aveva voluto bene, che mi aveva amato teneramente, che mi aveva aiutato, e per quello spiritello indiavolato di Sima Liang, che pure non aveva alcun legame di sangue con noi Shangguan. Per tutti loro trattenni il respiro e, attraverso quello strumento, trassi nel mio corpo il liquido che avrebbe preservato la mia vita. Quando restituii il biberon a mia madre lei aveva il volto pieno di lacrime, e Laidi rise felice.

- Lo zietto è diventato grande, - commentò Sha Zaohua.

Frenando gli spasmi della mia gola e i dolori del mio stomaco assunsi un'aria indifferente. Feci qualche passo in avanti e, proprio come un vero uomo, orinai a vento. Con animo ispirato, sparsi quel liquido dorato il più in alto e il più distante possibile. Non molto lontano vedevo il grande argine del Jiaolong. Si distinguevano vagamente anche il tetto della chiesa in mezzo al villaggio e il pioppo bianco della casa di Fan Xiaosi, così alto che sembrava voler bucare il cielo. Avevamo marciato con grandi difficoltà per un'intera mattinata e avevamo coperto una distanza pietosa.

Retrocessa al rango di responsabile dell'organizzazione di soccorso alle donne dell'area, Shangguan Pandi giungeva da ovest in

sella a un vecchio cavallo, cieco dall'occhio sinistro e con dei numeri arabi marchiati a fuoco sulla natica destra. Storcendo il collo in modo strambo e muovendo impacciato i vecchi e consunti zoccoli, il destriero galoppò sbuffando fino a noi. Era nero; una volta era maschio, ma poi gli erano stati tagliati i testicoli ed era divenuto un castrato dal nitrito stridulo e dal carattere bizzarro. Sulle zampe e sulla pelle del ventre era depositato uno strato di bianca terra alcalina. La sella di cuoio, impregnata di sudore, mandava un odore acre. Per moltissimo tempo quel cavallo era stato una bestia docile, al punto da sopportare che i ragazzi dispettosi gli tirassero i lunghi crini della coda. Ma poi, all'improvviso, quel figlio di puttana era impazzito e aveva fatto una cosa del tutto fuori del consueto. L'estate precedente, era ancora l'epoca di Sima Ku, aveva morso, rompendogliela, la testa di Feng Lanzhi, la figlia del mercante di cavalli Feng Gui. La ragazzina era sopravvissuta a stento e sulla fronte e sulla nuca le erano rimaste cicatrici terribili. Un cavallo del genere andava abbattuto, ma si dice fosse stato risparmiato in virtù dei suoi passati meriti in guerra. Ora stava fermo davanti al carro della mia famiglia. Con il suo unico occhio fissava di sbieco la mia capretta. Allarmata, questa si allontanò, ritirandosi in un punto in cui lo strato alcalino era più spesso, e dove si mise a leccare la polvere bianca sul terreno.

Nonostante la pancia di nuovo molto pronunciata, Pandi saltò giù dalla schiena del cavallo con un movimento tutto sommato agile. Le fissavo il ventre. Cercavo di individuare la forma del bambino che stava lì dentro, ma la mia vista non era sufficiente. Tutto quello che riuscivo a vedere erano macchie rosso scuro sulla sua divisa grigia.

- Mamma, non dovete fermarvi qui, - disse, - nel villaggio più avanti abbiamo già fatto bollire l'acqua. È lì che bisogna andare per il pranzo.

- Pandi, - replicò mia madre, - voglio dirti una cosa: noi non vogliamo ritirarci con voi.

Lei si innervosì: - Non se ne parla nemmeno, mamma. Questa volta il nemico sta contrattaccando in maniera decisamente più forte delle precedenti. Nel distretto di Bohai, in un solo giorno, hanno ammazzato settemila persone. Quei sanguinari dei corpi di Reintegrazione dei proprietari terrieri hanno ucciso persino le loro madri.

- Non credo che esistano persone capaci di uccidere la propria madre.

- Mamma, non importa quello che dici, non posso comunque farvi tornare indietro, significherebbe cacciarsi in trappola da soli, andare dritti alla morte. Non puoi pensare solo a te stessa, devi pensare anche a questi bambini. - Tirò fuori dalla sacca una bottiglietta, la stappò e ne rovesciò fuori alcune piccole compresse bianche di medicinale, che passò a mia madre dicendole: - Queste sono vitamine. Una sola pasticca equivale a una verza grande e a due uova.

La marcia ti ha davvero sfiancato, prendine una e danne una anche ai bambini. Appena usciti dal terreno alcalino la strada migliora.

Quelli del villaggio di Beihai ci accoglieranno calorosamente.

Affrettatevi mamma, non potete rimanere seduti qui. - Afferrandosi alla criniera del cavallo e mettendo il piede nella staffa, si issò di nuovo in sella. Poi galoppò via in tutta fretta. Galoppando gridava: - Compaesani, in piedi. Continuate ad avanzare. Davanti c'è Wangjiaqiu, c'è acqua calda e olio, rape, verdure in salamoia e grosse teste d'aglio. Tutto è stato preparato per voi...

Sotto il suo incitamento cominciammo tutti a rialzarci, e ci rimettemmo in cammino. Mia madre avvolse in un fazzoletto le pasticche e le mise in una delle tasche. Poi si fissò addosso la cinghia di cuoio e risollevò il carro per i manici: - In marcia, figlioli.

Il gruppo si allungava a ogni passo. Avanti non se ne vedeva la testa e indietro non si distingueva la coda. Arrivammo a Wangjiaqiu.

Ma qui non c'erano né acqua calda né olio. E ancor meno c'erano rape, o verdure in salamoia, o grandi teste d'aglio. Al nostro arrivo, lo squadrone dei muli del governo di distretto se n'era già andato. Erba secca e sterco erano le uniche tracce che avevano lasciato nell'aia.

La nostra gente accese alcuni fuochi nel grande spiazzo e cominciò ad arrostitire il cibo, mentre qualche ragazzo, aiutandosi con rami appuntiti, si mise a scavare agli selvatici nella landa.

Quando stavamo reincamminandoci, scorgemmo alcuni uomini della squadra di area che ci venivano incontro guidati dal muto, rientravano a Wangjiaqiu. Il muto non scese da cavallo, tirò fuori dal petto due patate dolci mezze crude e una rapa rossa e le gettò nella cesta di vimini sul nostro carro. Poco mancò che la rapa non rompesse la testa di suo figlio, Secondo Muto. Lo vidi mostrare i denti in un sorriso

a mia sorella maggiore. Sembrava proprio uno sciacallo, una bestia feroce. In teoria, mia sorella gli era stata promessa in sposa. La scena terrificante che avevano recitato il giorno dell'eccidio accanto allo stagno sarebbe stata ricordata dai presenti per tutto il resto della vita. Gli uomini della sua squadra avevano i fucili appesi sulla schiena, il muto portava al collo quattro mine nere.

Mentre il sole tramontava dietro la collina, trascinandoci dietro ombre lunghissime giungemmo in un minuscolo villaggio. Vi regnava una grande agitazione. Dai comignoli di tutte le case si levavano fumi bianchi e densi. In mezzo alla strada, simili a pezzi di legno, i contadini si erano sdraiati ovunque. Alcuni quadri piuttosto dinamici con il vestito grigio cenere saltellavano qua e là tra la gente.

Accanto al pozzo alla fine del villaggio si era ammassata una gran quantità di persone per prendere l'acqua. E non erano solo gli uomini a premere verso il pozzo, anche gli animali domestici cercavano di spingersi in mezzo alla folla. L'odore dell'acqua fresca eccitava gli animi. La mia capretta cominciò starnutire sonoramente. Portando con sé una grande ciotola - quella che si diceva essere fatta di una ceramica dalla colorazione segreta e che costituiva uno dei tesori più preziosi al mondo - Laidi si mise a spingere per raggiungere il pozzo. Diverse volte sembrò sul punto di farcela, ma c'era qualcuno che la ributtava indietro. Un vecchio cuoco che stava passando del cibo cotto a un funzionario si avvide di noi e ci portò un secchio d'acqua. Sha Zaohua e Laidi vi si gettarono sopra per prime. Si inginocchiarono davanti al secchio sporgendo freneticamente le bocche verso l'interno, con l'unico risultato di sbattere la testa l'una contro l'altra. Mia madre, sconcertata, rimproverò la sorella maggiore: - Lascia bere prima la bambina!

Per un attimo Laidi la fissò assente, e tanto bastò a Sha Zaohua per cacciare la bocca nel secchio. Cominciò a succhiare smaniosa l'acqua, identica a un vitello, l'unica differenza era che lei teneva i lati del secchio con le manine sudice.

- Basta così bambina mia. Se bevi troppo ti farà male la pancia, le consigliò mia madre tirandola per una spalla per allontanarla dal secchio. Sha Zaohua si leccava le labbra con l'aria di una persona che non sia riuscita a spegnere la propria sete. L'acqua echeggiava gorgogliando nel suo stomaco. Mia sorella maggiore bevve a sazietà e quando si rialzò la sua pancia apparve parecchio gonfia. Mia madre si

servì della ciotola per prendere l'acqua e la offrì a Grande Muto, Secondo Muto e Lu Shengli. Dopodiché, arricciando il naso e seguendo l'odore dell'acqua, l'ottava sorella riuscì a trovare il secchio. Si inginocchiò a terra e infilò la testa nel contenitore.

- Jintong, ne vuoi bere un po? - mi chiese mia madre.

Scossi la testa in segno di diniego. Mia madre si versò una ciotola d'acqua. Io lasciai libera la capretta. Era da un po che voleva gettarsi in avanti, ma l'avevo tenuta ferma abbracciandole il collo.

Bere dal secchio era per la mia capra quanto di più naturale e comodo si potesse immaginare. La bestiola si era riempita lo stomaco di terra alcalina per tutto il giorno e ora aveva sete da morire.

Durante la bevuta non alzò mai il muso. Il livello dell'acqua nel secchio scese velocemente, mentre pian piano aumentava il gonfiore del suo stomaco. Il vecchio cuoco era attraversato da mille pensieri e sentimenti, ma si limitò a sospirare senza dire nulla. Mia madre lo ringraziò per la sua misericordia. Lui sospirò ancor più profondamente.

- Mamma, come avete fatto ad arrivare così tardi?! - ci apostrofò Pandi per nulla soddisfatta.

Mia madre non le diede alcuna spiegazione. Più tardi la seguimmo, tirando il carro e conducendo la capretta, zigzagando a destra e sinistra, infilandoci nei minuscoli spazi tra le persone, ascoltando ogni sorta di lamentela o bestemmia, per giungere infine in un piccolo cortile con le mura di terra battuta e una porta di legno.

Pandi aiutò mia madre a tirar giù i bambini dal carro. Voleva che tenessimo carro e capra all'esterno del cortile. Ad un albero appena fuori era legata una decina di animali, fra cavalli e muli. Lasciati senza cesta del foraggio e senza il foraggio stesso, mordevano la corteccia.

Lasciammo il carro nel vicolo, la capretta entrò con me nel cortile. Pandi mi lanciò un'occhiata ma non disse nulla, naturalmente sapeva che quella capra era la mia vita. L'edificio principale era illuminato dalle lampade, una grande ombra scura ondeggiava sotto la lanterna. I funzionari del governo di distretto stavano animatamente discutendo qualcosa ad alta voce. Il suono rauco e asciutto della voce di Lu Liren si confondeva fra le altre. Nel cortile alcuni giovani soldati montavano la guardia imbracciando i fucili. Nessuno riusciva a star dritto, avevano tutti terribili dolori ai piedi.

Miriadi di stelle risplendevano in cielo, stagliandosi contro il

profondo della notte. Pandi ci condusse nell'edificio laterale.

Appesa alla parete c'era una lampada che pareva sul punto di spegnersi, tanto fioca era la luce, un baluginio quasi spettrale. Una vecchia avvolta in un sudario giaceva in una bara scoperchiata.

Quando ci vide entrare aprì un occhio e disse: - Buona gente, aiutatemi a chiudere la bara. Voglio prendere possesso della mia camera...

- Vecchia zia, - le disse mia madre, - cosa stai dicendo?

- Oggi è il mio giorno fortunato. Brava gente siate buoni, aiutatemi a sollevare il coperchio.

- Mamma, - disse Pandi, - facciamo del nostro meglio per chiudergliela. Dopo tutto per lei è sempre meglio che dormire in mezzo alla strada.

Fu una notte di sonni agitati per tutti noi. Nell'edificio principale la discussione terminò molto tardi. Nell'attimo in cui finì, si sentì un suono di spari provenire dalla strada. Il caos scatenato dai colpi si placò dopo poco, quando al centro del villaggio venne acceso un grande fuoco. I bagliori delle fiamme parevano sete rosse che fluttuavano rischiarando i nostri volti, illuminando la vecchia comodamente sdraiata nella bara.

Quando fu giorno, l'anziana donna non accennò minimamente a muoversi. Mia madre la chiamò, ma non aprì nemmeno gli occhi. Allora allungò una mano e le tastò il polso. Ovviamente era morta.

- Questa è una mezza immortale, - disse mia madre. Poi lei e mia sorella maggiore richiusero la cassa.

Nei giorni che seguirono le difficoltà peggiorarono. Quando giungemmo alle pendici del monte del Grande stagno i piedi di mia madre e di Laidi avevano la carne a pezzi. Grande Muto e Secondo Muto avevano contratto una tosse cronica. Lu Shengli aveva la febbre e la diarrea. Mia madre ripensò alle medicine che le aveva dato la quinta sorella e ne mise una in bocca alla bambina. Solo la povera ottava sorella non aveva preso nessuna malattia, né aveva avuto alcuna disgrazia.

Da due giorni non si era più vista nemmeno l'ombra di Pandi. E non avevamo nemmeno più scorto traccia di un funzionario di distretto o di area. Vedemmo il muto, una volta. Giunse di corsa, dalle nostre spalle, portando sulla schiena un soldato della sua squadra che era stato

ferito. Una bomba gli aveva fatto saltare una gamba. Seguendo il percorso della lacera gamba vuota dei pantaloni, il sangue fresco gocciava lentamente sul terreno. Sulla schiena del muto, il soldato gemeva: - Caposquadra, sii caritatevole. Dammi qualcosa che mi faccia star bene. Il dolore mi uccide. Mamma...

Doveva essere il quinto giorno della ritirata quando scorgemmo a nord la grande montagna bianca. Sui suoi fianchi crescevano folte macchie di alberi e sulla vetta pareva si alzasse un piccolo tempio.

Dall'argine del Jiaolong, dietro casa nostra, si riusciva a vedere questa montagna solo nelle giornate particolarmente limpide, ma in quel periodo era di un verde molto scuro. L'estrema vicinanza della montagna, la sua forma, gli aromi limpidi e freschi di cui era impregnata l'aria ci fecero prendere definitivamente coscienza del fatto che eravamo parecchio lontani dal nostro villaggio.

Mentre procedevamo lungo una larga strada ghiaiosa ci venne incontro al galoppo uno squadrone di cavalleria. I soldati erano abbigliati come quelli del Diciassettesimo. Ci superarono facendoci capire che il nostro villaggio era davvero diventato un campo di battaglia. Dietro la cavalleria ecco i fanti, e dietro di loro un mulo che tirava un grande cannone. Nella bocca dell'obice era stato infilato un mazzo di fiori. L'artigliere stava a cavalcioni del fusto, e aveva un'aria soddisfatta. Quando fu passata anche l'artiglieria arrivò la squadra dei barellieri, e dietro una teoria di due file di carretti in cui erano stati ammassati sacchi di riso, di farina e anche qualche sacco di cereali. Gli abitanti in ritirata del Nordest di Gaomi si ritrassero intimoriti ai lati della strada, per cedere il passo al grande esercito.

Dai reparti di fanteria sgusciarono fuori alcuni soldati con i Mauser in spalla, che andarono a chiedere informazioni sulla situazione alle persone ai lati della strada.

Mastro Wang Chao, il barbiere, aveva preso parte alla ritirata spingendo un carretto con le ruote di gomma, di quelli ultimo tipo.

Fino a quel momento gli era andato tutto liscio come l'olio, ma era scritto che dovesse incontrare la propria sfortuna su quella strada.

A uno dei carri dalle ruote di legno del reparto di salmeria si ruppe l'asse. Il soldato di mezz'età che lo spingeva lo fermò di lato inclinandolo e tirò fuori l'asse spezzato. Lo squadrò in lungo e in largo e lo maneggiò fino a imbrattarsi tutte le mani di grasso. Il militare

messo a tirare il carro era invece un ragazzino di circa quindici anni, con un eczema in fronte e gli angoli della bocca ulcerati. Indossava una camicia senza bottoni, stretta in vita da una cordicella di paglia. Domandò: - Beh? Che succede papà? - Erano padre e figlio.

Il padre gli rispose corrucciato: - Abbiamo sfasciato l'asse, figliolo.

I due unirono le proprie forze ed estrassero la grande e pesante ruota ricoperta di lamiera.

- Adesso come facciamo, papà? - chiese il giovane.

Il padre si mise a lato della strada e prese a ripulirsi le mani dal grasso sfregandole contro la corteccia di un pioppo sgraziato.

- Non c'è nulla da fare, - rispose al figlio.

In quel momento arrivò un soldato di mezz'età con un braccio solo, una logora divisa, un Mauser in spalla e un cappello di pelo di cane in testa, che si precipitò di corsa, con il corpo di sbieco, verso il gruppo di carretti che stava avanti.

- Wang Jin! Wang Jin! - ruggiva affannosamente. - Perché hai lasciato il gruppo? Eh? Perché hai lasciato il gruppo? Vuoi far perdere la faccia a tutti noi della compagnia Acciaio?

- Istruttore politico, - rispose corrugando le sopracciglia e il viso Wang Jin, - si è rotto l'asse...

L'istruttore politico con un braccio solo andò su tutte le furie: Ma porco mondo: non si è rotto prima e non si è rotto dopo. No, si va a rompere proprio mentre andiamo al campo di battaglia. Non avreste dovuto controllarlo prima questo carro? - Più parlava e più s'imbufaliva. Il suo volto livido e sottile mi faceva venire in mente Sha Yueliang. Sollevò l'unico braccio straordinariamente sviluppato e mollò un fendente improvviso al volto di Wang Jin.

- Ahia! - esclamò Wang Jin abbassando subito la testa, mentre il sangue gli usciva dal naso.

- Per quale ragione picchi mio padre? - inquisì con grande coraggio il giovane.

- Come?! Allora volete ribellarvi, è così? State impedendo che le derrate arrivino in tempo. Vi farò fucilare insieme, padre e figlio!

- Non l'abbiamo mica fatto apposta, - ribatté il giovane. - La nostra famiglia è molto povera, questo carretto ce lo siamo fatti prestare dalla famiglia di mia zia.

Wang Jin strappò alcuni consunti batuffoli di cotone dall'interno della manica della giacca imbottita e se ne servì per tamponare la narice da cui colava il sangue, poi bofonchiò: - Istruttore politico, non dovrebbe anche lei essere in grado di ragionare?

- E che cos'è ragionare? - disse quest'ultimo con un viso feroce da tigre. - Far arrivare le derrate in prima linea, ecco cos'è ragionare. Non farle arrivare è non ragionare! Voi due, smettetela di star qui a tormentarmi con le vostre chiacchiere. Caricatevi tutto in spalla. Entro oggi dovete portare questi duecentoquaranta jin di miglio fino al borgo Taoguan.

- Istruttore politico, in tempi normali eravate solito dire di cercare la verità nei fatti, ora questi duecentoquaranta jin... il ragazzo è per giunta piccolo... la prego... - disse Wang Jin.

L'istruttore politico alzò il viso per guardare il sole, poi lo riabbassò e dette un'occhiata all'orologio. Scrutò tutt'intorno. Un occhio gli cadde sul carro a ruote di legno della nostra famiglia, l'altro sul carretto con le ruote di gomma di Wang Chao.

Wang Chao conosceva bene l'arte della rasatura. Aver pochi soldi in mano gli andava benissimo, in fondo era ancora scapolo. Non appena guadagnava qualcosa, subito tagliava della carne di testa di porco per mangiarla. Era ben nutrito, aveva testa quadrata e grandi orecchie, pelle umida, bastava uno sguardo per capire che non si trattava di un contadino. Sul suo carretto con le ruote di gomma c'era, da un lato, la sua valigetta da barbiere, dall'altro una coperta a fiori sul cui esterno era legata una pelliccia di cane.

Quel piccolo carro era stato fatto con legno di robinia trattato con uno strato d'olio di platano, in modo che risplendesse di riflessi dorati. Non era solo bello, ma emanava anche una fresca fragranza profumata. Prima di partire Wang Chao aveva gonfiato le ruote a dovere, e quando si trovò a procedere sul rigido terreno ghiaioso della strada il carretto ballonzolava leggiadro. Il carico era leggero, l'uomo era forte e portava all'interno della giacca una bottiglietta di liquore. Ogni tanti li, si legava il manubrio del carro sulle spalle in modo da aver le mani libere, stappava la bottiglia e si bagnava le labbra con qualche sorso di grappa. A quel punto le gambe gli si facevano leggere e il passo veloce, e lui spensierato si metteva a canticchiare qualche aria. Era decisamente il nobile di quel gruppo di fuggitivi.

Le nere pupille dell'istruttore politico ruotavano quasi rumorosamente, sorridendo arrivò verso il ciglio della strada. Con aria amichevole ci domandò: - Da dove venite voialtri?

Nessuno gli rispose. Anche perché, mentre lo domandava, i suoi occhi stavano fissando il tronco di un pioppo. Su quel tronco c'era il nero grasso dell'asse da cui si era ripulito il soldato poco prima. Pioppi dal colore argenteo, uno accanto all'altro, con i rami allungati e protesi verso l'alto, con l'aria di andare a infilarsi tra le nuvole. Purtroppo lo sguardo dell'istruttore si spostò velocemente proiettandosi sul volto di Wang Chao, e l'amichevole sorriso che aveva un attimo prima scomparve improvvisamente, trasformato in un'espressione cupa come un tempio e maestosa come una montagna.

- A che classe appartieni? - chiese bruscamente, mentre i suoi occhi fissavano il faccione unto e luccicante di Wang Chao.

Lui, completamente disorientato, non riuscì a dir nulla.

- A vederti, - disse l'ispettore con un tono duro e a denti stretti, - se non sei un proprietario terriero sei un contadino ricco. E se non sei un contadino ricco devi essere un negoziante. Di fatto non hai assolutamente l'aspetto di uno che deve contare sulla vendita della propria forza lavoro per sopravvivere, sembri piuttosto un parassita che mangia sfruttando gli altri!

- Ufficiale, - replicò Wang Chao, - non mi tratti ingiustamente. Io sono un barbiere e mi guadagno da vivere solo con la mia arte. In casa mia ci sono solo due stanze decrepite, non ho terra, non ho né moglie né figli. Una bocca sola si sfama facilmente, e nessuno patisce la fame. Se mangio oggi, non mi curo di domani. Al villaggio mi hanno già attribuito una classe. L'area mi ha qualificato piccolo artigiano, che equivale a quella di contadino medio-povero. Faccio parte delle forze di base!

- Fesserie! - esclamò l'uomo dal braccio solo. - Stando a quello che vedono i miei occhi è difficile dire se tu, eloquente pappagallo, passeresti per il valico di Tong⁶¹! Il carro è requisito!

Si girò e lanciò un grido di richiamo a Wang Jin e a suo figlio: Sbrigatevi, scaricate il miglio e caricatelo su questo carro.

Wang Chao protestò: - Ufficiale, questo carro mi è costato i risparmi di una vita. Non puoi spogliare un povero.

- Per la vittoria, - replicò furioso l'uomo dal braccio solo, - ho

offerto il mio arto. Quanto pensi che valga questo tuo vecchio carretto? Davanti a noi, ufficiali e truppe stanno aspettando le derrate: e tu vorresti metterti a protestare?

- Ufficiale, non sei della mia area e nemmeno del mio stesso distretto. In base a quale diritto mi requisisci il carro?

- Ma quali distretto o area, tutto questo si fa per dare sostegno al fronte.

- No, non va. Io non sono d'accordo.

L'uomo dal braccio solo posò un ginocchio a terra, tirò fuori una penna e ne tolse il cappuccio con i denti. Poi prese un pezzo di carta grande quanto il palmo di una mano e lo poggiò sul ginocchio.

Scarabocchiò alcuni ideogrammi storti e chiese: - Come ti chiami? Da quale area vieni e da quale distretto?

Wang Chao rispose a tutte le domande.

- Il vostro responsabile di distretto Lu Liren è un mio vecchio compagno d'armi. Ecco, così dovrebbe andare. Non appena questa guerra sarà finita dagli questo pezzo di carta e lui ti ricompenserà del carro.

Indicando noi, Wang Chao disse: - Ufficiale, quella signora è la suocera del responsabile di contea Lu. E quella è la famiglia.

- Signora, - disse l'uomo dal braccio solo, - lei mi farà da testimone. Vista l'impellenza della situazione io, Guo Mofu, istruttore politico dell'Ottava compagnia della Milizia dei lavoratori del Comando strategico per il sostegno al fronte dell'area di Bohai, prendo in prestito il carretto a mano del suo compaesano Wang Chao e lo invito ad attendere futuri sviluppi per risolvere questo sospeso. Perfetto! - L'uomo prese il pezzo di carta e lo schiaffò in mano a Wang Chao, poi rimbrottò bruscamente Wang Jin: Cosa state a perder tempo!? Porca miseria, se non consegniamo in tempo le derrate all'esercito voi due, padre e figlio, assaggerete la frusta e io, Guo Mofu, assaggerò il fucile!

Agitando un dito davanti al naso di Wang Chao, Guo Mofu disse: Sbrigati a scaricare le tue cose dal carro!

- Ufficiale, - ribatté questo, - ma io come farò?

Guo Mofu dette una pacca al calcio del suo Mauser e con tono cupo sentenziò: - Allora devo proprio prendere il fucile e spararti, vero?

Scarica! Porcaccia... avete una coscienza così bassa. Io ho bevuto vino di eliotropio con il vostro responsabile di distretto Lu Liren, siamo

fratelli di sangue. Bene e male dipendono solo da come storco la bocca!

Balbettando pietosamente Wang Chao si rivolse a mia madre: Sorella maggiore, bisogna proprio che lei mi faccia da testimone!

Mia madre fece cenno di sì.

Wang Jin e suo figlio se ne andarono allegramente spingendo il carretto con le ruote di gomma di Wang Chao.

L'uomo dal braccio solo fece un cortese gesto con la testa all'indirizzo di mia madre e di Wang Chao, costretto contro ogni ragione a offrire il suo carro, e si affrettò a raggiungere a grandi passi la sua squadra.

Poggiate le natiche sulla coperta, con la faccia sconvolta e assente, Wang Chao cominciò a cantilenare tra sé e sé, piagnucolando: - Come ho fatto a essere così sfortunato? Perché le disgrazie che non capitano agli altri devono invece capitare a me? Ho forse importunato qualcuno? O provocato? - Le lacrime scivolavano giù lungo le sue guance grassottelle. Piangeva con la stessa genuinità di un bambino di tre anni.

Alla fine ci ritirammo alle pendici della grande montagna. L'ampia strada ghiaiosa cominciò a diramarsi in tanti sentierini, tortuosi come budella di capra, che serpeggiando si inerpicavano fino in cima.

Quella sera la massa intruppata dei profughi, immersa nella fredda aria del crepuscolo, si scambiò notizie sul conflitto in ogni sorta di dialetto. La notte patimmo il freddo in mezzo ai cespugli ai piedi della montagna.

Da sud e da nord giungeva il cupo boato delle esplosioni. Una dopo l'altra, le scie luminose dei proiettili sparati dai cannoni solcavano ad arco la volta color smeraldo del cielo notturno. A metà notte, l'aria si fece ancor più fredda e umida. Pareva quasi di poter allungare una mano e stracciar via un pezzo di quell'oscurità, fatta di lacere fibre di cotone impregnate d'acqua ghiacciata. Come un serpente, il vento gelato sgusciava fuori dalle fenditure sulla vetta della montagna, scuoteva i rami dei cespugli spogliati anche dell'ultima foglia, facendoli fremere con mille sibili. Si avviluppava facendo frusciare le foglie secche cadute a terra sotto gli alberi. Nascosta nella sua tana, la volpe gemeva tristemente. Il lupo lanciava il suo ululato tra le valli. I bambini moribondi piagnucolavano come gattini. La tosse dei vecchi risuonava come dei colpi di gong.

Fu una notte davvero inclemente. Quando fece chiaro, decine di cadaveri giacevano nella valle. Bambini, vecchi e anche uomini robusti. Se nessuno di noi morì congelato fu, probabilmente, perché ci eravamo riparati presso un cespuglio bizzarro che, unico fra tutti, era ancora ricoperto di foglie dorate. Sotto gli alberi c'era un fitto strato di erba secca. Ci eravamo abbracciati stretti stretti l'uno con l'altro, mettendoci la nostra unica coperta imbottita sopra le teste. La mia capretta era sdraiata attaccata alla mia schiena, il suo corpo aveva fatto da barriera contro il vento. Il momento più duro fu durante la seconda metà della notte. I lontani colpi di cannone a sud fecero scendere tra i cespugli un silenzio ancor più denso. I gemiti della gente segavano le corde del cuore facendo tremare il corpo, le orecchie sentirono una melodia familiare, simile al canto maoqiang dell'opera locale. In realtà era il pianto di una donna. Nel silenzio che regnava sovrano, quel suono penetrava nel profondo delle rocce, terribilmente freddo, umido. Le tetre nubi e la coperta imbottita gelata sopra le nostre teste si erano unite insieme, quasi a formare un corpo unico. Cominciò a piovere. Una pioggia ghiacciata. Le gocce cadevano sull'imbottita, sul cespuglio dalle turbinanti foglie dorate, sul pendio della montagna, sulle teste dei fuggitivi, sul giallo e ricco mantello del lupo che ululava nelle valli. Mentre cadeva, la pioggia si faceva solida trasformandosi in chicchi di grandine, che una volta a terra si mutavano in ghiaccio. La gelida pioggia sibilava, celando nell'oscurità segreti infiniti. Improvvisamente mi tornò in mente la notte di tanti anni prima, quando zio Fan San ci aveva salvato da morte certa brandendo la sua torcia. La teneva ben sollevata in alto quella fiaccola, che sembrava un giovane puledro rosso al galoppo nel buio. Quella notte io mi ero immerso nel tiepido oceano del latte e, abbracciato a un imponente seno, ero quasi entrato nel Regno celeste.

Ora stava di nuovo iniziando una spaventosa allucinazione. Fu come se un raggio di luce dorata avesse attraversato il velo della notte, in tutto simile al fascio luminoso del proiettore di Babbitt. La miriade di piccoli chicchi di grandine, simili a scarafaggi d'argento, danzava nella luce. Apparve una donna con i lunghi capelli al vento, indossava un vestito dal tessuto simile alle nuvole rosa intarsiato di migliaia e migliaia di perle. Splendeva, splendeva, mandando raggi di luce di tutte le misure. Il suo volto sembrava a tratti quello di Laidi, a tratti quello

dello Spirito uccello o quello di Jin Seno solo. Poi si trasformò di nuovo prendendo le sembianze della signora straniera. Sorrideva gentile, il suo sguardo era così affascinante, fluttuante, seducente, incantevole da far correre il sangue nelle vene. Minuscole lacrime sgorgavano dai suoi occhi, rimanendo sospese sulle ciglia, delicate e curvate in un arco perfetto. I suoi denti di un bianco candido mordevano leggermente le labbra scarlatte, poi morsero le dita della mia mano e quelle dei piedi. La sua vita sottilissima, il suo ombelico a ciliegia mi erano, sia pur indistintamente, visibili. Guardando verso l'alto a partire dall'ombelico, gli occhi mi si riempirono di lacrime; cominciai a gemere forte. Quei due seni, che parevano cesellati in oro puro e su cui erano incastonati capezzoli rossi come rubini, erano appena percettibili sotto la leggera veste di garza rosa. La sua voce mi giunse dall'alto: «Venerami, figlio della famiglia Shangguan, questo è il tuo dio! Dio in realtà sono due seni. Dio può trasformarsi, senza limiti. Tu ti infatui di qualcosa e lui si trasforma in quel qualcosa. Come altrimenti potrebbe essere definito, Dio!» «Non arrivo fino a te, sei troppo in alto» Allora scese, e di fronte al mio volto sollevato aprì la veste leggera che, come un velo d'acqua, le scorse tutt'intorno. Il suo corpo fluttuava e quella coppia di seni, mio Dio, ora strusciava sulla mia fronte, ora sfiorava la mia guancia, ma mai arrivò a toccare le mie labbra. Tentai di saltare alcune volte, come un pesce da preda che guizzi fuori dall'acqua; spalancavo invano la bocca, senza riuscire ad afferrarlo. Ero furioso, bruciavo dall'ansia, era un'irritazione di gioia, un bruciare di speranza. Sul suo viso c'era un sorriso astuto e adorabile; non mi risentii per quella furbizia perché lei era miele, era un bocciolo purpureo come il seno, era una fragola a forma di gemma bagnata dalla rugiada, era un capezzolo a forma di fragola intriso di miele. Il suo sorriso mi inebriava; sorridendo gaiamente mi commosse a tal punto da farmi inginocchiare a terra e mangiare sterco di cane. «Anche se dipendo dal latte per la mia sopravvivenza, per te posso mangiare persino sterco di cane. Non fluttuare sempre, ti prego, lascia che ti afferri con le mie labbra, desidero volar via con te, volare oltre i nove cieli, andare a vedere la volta celeste eretta dalle gazze. Per te sono disposto a storcere la bocca, a rendere feroce il mio viso, a lasciare che sul mio corpo crescano le piume, che le mie braccia divengano ali e i miei piedi artigli. Noi figli degli Shangguan abbiamo un forte

sentimento di parentela con gli uccelli» «Fai dunque crescere le tue piume» Su tutto il corpo provai allora l'intenso e febbricitante dolore del piumaggio che cresceva... Jintong, Jintong! Mia madre mi stava chiamando. Mi risvegliò dalle allucinazioni. Nell'oscurità, lei e la sorella maggiore sfregavano i miei quattro arti, strappandomi via da quel limbo sospeso tra la vita e la morte.

Mentre il cielo andava schiarendosi, nella macchia dei cespugli proruppe un pianto. Davanti al cadavere irrigidito di un loro caro, le persone davano sfogo al loro dolore. Potendo disporre solo delle foglie dorate del cespuglio e di quell'imbottita coperta da una tela cerata come riparo, i cuori di noi sette battevano freneticamente.

Mia madre diede a ognuno una pillola di quelle lasciatele da Pandi.

Io la rifiutai, e allora mia madre la ficcò in bocca alla mia capretta. Quella mangiò la pillola e pure le foglie del cespuglio. Su foglie e rami erano appesi trasparenti cristalli di ghiaccio. Su ogni cosa, nella vallata disseminata di enormi ciottoli, erano appesi ghiaccioli. Non c'era vento, la pioggia gelata continuava a cadere. I rami degli alberi si agitavano con mille brusii. Il sentiero di montagna era così lucido per via dell'acqua che ci si sarebbe potuti specchiare. Tirandosi dietro un asino sulla cui schiena era caricato il cadavere di una donna, uno dei profughi provò a seguire un sentiero tentando di inerpicarsi verso la cima. Purtroppo le zampe dell'animale scivolavano, ogni volta che cadeva si rialzava faticosamente solo per cadere di nuovo. L'uomo volle aiutare l'asino, ma appena ci si provò scivolò e cadde a sua volta. Uomo e animale si trovarono in difficoltà, il cadavere della donna scivolò dalla schiena dell'asino e rotolò in un canalone. Nella valle un leopardo, che teneva tra i denti un bambino, saltava da un ciottolo all'altro cercando di mantenersi in equilibrio. Una donna scarmigliata lo inseguiva piangendo e gridando disperata. Scivolava e si arrampicava su quei ciottoli sui quali si era formato il ghiaccio, senza alcuna paura per la sua vita, cadeva e si rialzava, e una volta tiratasi su cadeva di nuovo a terra. Si ruppe il mento, le caddero gli incisivi e dalla nuca prese a sgorgare sangue scuro. Si scorticò le unghie della mano, si storse le caviglie, si slogò le braccia. Gli organi interni si erano ingarbugliati in un'unica matassa, ma lei continuò il suo inseguimento. Dette al leopardo una caccia senza tregua, tanto che la bestia cominciò

a respirare sempre più affannosamente. Alla fine, riuscì ad afferrarlo per la coda.

Eravamo finiti in una zona molto insidiosa. Bastava muoversi per cadere a terra, ma se non ci si muoveva si moriva congelati. Nessuno aveva voglia di restare lì a morir di freddo, così, fra le cadute, ebbe inizio una nuova fuga priva di obiettivi.

Il piccolo tempio in cima alla montagna era divenuto di un bianco abbagliante. Anche gli alberi sui pendii si erano fatti bianchi. A quell'altezza la pioggia ghiacciata si era trasformata in neve. La gente non osava salire sulla montagna, si limitava a girare attorno alle pendici.

Su un albero della gomma vedemmo il cadavere del barbiere Wang Chao. Si era impiccato con la cintura dei suoi pantaloni alla biforcazione di un ramo che pendeva ora verso il basso, era talmente piegato che pareva sul punto di spezzarsi. Le punte dei suoi piedi sfioravano il terreno, i pantaloni erano calati sotto il ginocchio e la sua grande giacca imbottita riusciva a coprirgli le natiche, rendendolo uno spettacolo non troppo sgradevole. Gettai solo una rapida occhiata al grande volto violaceo e alla lingua in fuori che pareva un pezzo di stoffa lacero, poi girai velocemente la testa. Da allora, la sua espressione da morto divenne una scena frequente nei miei sogni. Nessuno si curò di lui. Alcune persone dall'aria superiore lo stavano depredando dell'imbottita a fiori e della pelliccia di cane. Si contesero un po' la preda, poi cominciarono a darsela e a mordersi. Un tipo alto scoppiò improvvisamente a piangere. Un suo orecchio, a sventola, era stato staccato di netto da un morso datogli da un altro tipetto che aveva l'aspetto di un topo.

Il piccoletto si sputò il lobo dell'orecchio nel palmo della mano, lo guardò un po' e poi glielo tirò per restituirglielo. A quel punto afferrò l'imbottita e la pelliccia e, muovendosi intelligentemente in punta di piedi sul terreno, saltellò via veloce evitando di scivolare. Saltò accanto a un vecchio, che prese uno dei bastoni biforcuti di sostegno al carro e glielo diede in testa. Il piccoletto cadde a terra come un sacco di grano. Il vecchio, con la schiena appoggiata all'albero e brandendo il bastone, difendeva l'imbottita.

Alcuni sprovveduti si fecero venire la cattiva idea di portargliela via, ma a lui bastò un colpo leggero per mandarli a gambe all'aria.

L'anziano indossava una blusa di cotone, stretta alla vita da una spessa cintura di stoffa in cui erano infilate pipa e borsa del tabacco. Aveva un pizzetto bianco su cui si erano formate incrostazioni di ghiaccio. - Chi non ha paura di morire si faccia sotto! - gridò con voce stridula, mentre il suo volto si fece immediatamente stretto e gli occhi mandarono lampi verdi. Tutti si allontanarono rapidamente.

Mia madre prese una ferma decisione: invertire la marcia verso sud-ovest. Si torna a casa! Tirò su il carretto e si mise in cammino sbilenca. L'asse del carro inzuppato dalla pioggia cigolava con un suono ancor più stridente. Fungemmo da esempio, perché diverse persone, senza dire una parola, si incamminarono dietro di noi alcuni ci superarono velocemente - sulla via che riportava al villaggio.

La crosta di ghiaccio si frantumava, scoppiava sotto il peso delle ruote di legno. Dal cielo cadde altro ghiaccio, aggiungendo danno al danno. Dopo un po non era più solo ghiaccio, mischiati alla grandine c'erano fiocchi di nevischio che ci colpivano facendoci fischiare le orecchie e dolere la pelle del viso. Nella landa selvaggia il vento sibilava. Tornavamo nello stesso modo in cui eravamo venuti: mia madre spingeva il carro e mia sorella maggiore lo tirava. Il retro delle sue scarpe era spaccato, e metteva miseramente a nudo i suoi talloni screpolati dal freddo. Mentre tirava ancheggiava come stesse ballando lo yangge⁶². A un tratto mia madre fece quasi ribaltare il carro e mia sorella maggiore non poté evitare di cadere a terra. La corda le diede un tale strattone da farle fare diverse capriole. Poi, rimessasi in cammino, si mise a piangere. Anche io e Sha Zaohua piangevamo. Mia madre no. I suoi occhi mandavano bagliori azzurri, si mordeva le labbra, raccoglieva le forze. Con la massima cautela e con grande determinazione aveva trasformato i suoi piedini in due piccole piccozze con cui si artigliava al terreno, piantandosi saldamente passo dopo passo e procedendo. L'ottava sorella seguiva silenziosa mia madre. La mano con la quale le teneva l'angolo del vestito sembrava una melanzana marcia portata dalla corrente.

La mia era proprio una brava capra, mi seguiva da vicino senza allontanarsi di un solo passo. Anche lei cadeva ripetutamente, ma ogni volta era velocissima a rialzarsi. Per proteggerle i capezzoli privi del manto peloso mia madre ebbe un'idea. Li coprì servendosi di un fagotto di stoffa bianca che le legò sulla schiena con due nodi.

Per mantenere stabile la temperatura, infilò nel fagotto due pelli di coniglio. Quelle pellicce ci ricordavano il periodo dell'amore folle di Sha Yueliang. Gli occhi della capra erano colmi di lacrime di commozione. Dal suo naso saliva un mugolio, era la lingua delle capre. Sulle orecchie le erano venuti i geloni. Le quattro zampe erano rosa acceso, parevano sculture di ghiaccio o cesellature di giada. Da quando avevamo escogitato quel sistema per tenerle caldo il seno, era diventata una capra felice. Oltre a mantenerla calda, fagotto e pellicce di coniglio svolgevano anche la funzione di copricapezzolo. Era un'invenzione. In seguito, quando sarei divenuto un esperto di reggiseni, ne avrei inventato un tipo in pelliccia di coniglio adatto alle donne delle regioni più fredde. E l'idea mi sarebbe venuta da qui.

Procedevamo a passo celere. Doveva essere circa mezzogiorno quando ci ritrovammo sull'ampia strada ghiaiosa contornata da bianchi pioppi. Pur non riuscendo a bucare le nubi, il sole illuminava cielo e terra. La strada di ghiaia brillava come un cammino di vetro. Più tardi il nevischio ghiacciato venne sostituito da grandi fiocchi di neve. La strada, gli alberi, la piatta landa tutt'intorno divennero rapidamente bianchi. Lungo il cammino ci imbattermo spesso in cadaveri. Corpi di uomini, di animali domestici, ogni tanto persino di passerì, gazze, fagiani. Gli unici cadaveri che non incontrammo mai furono quelli dei corvi. Il loro nero piumaggio, particolarmente lucido e dai riflessi blu, contrastava nettamente con il bianco candore della neve. Beccavano i cadaveri fino a farsi dolere il becco e poi gridavano la loro eccitazione.

La fortuna ci assistette. Prima accanto a un cavallo morto, dove trovammo mezzo sacco di spighe di miglio tagliate con la roncola.

Alle spighe erano mischiati fagioli da semina e crusca. La mia capretta mangiò a sazietà. Ciò che rimase venne messo sui piedi di Grande Muto e Secondo Muto per ripararglieli dal vento e dalla neve.

Dopo aver finito di mangiare, la capretta leccò un po' di neve. Annuì verso di me con il muso, e io capii subito cosa intendeva dire.

Proseguimmo. A un certo punto Sha Zaohua disse che sentiva profumo di cibo cotto. Mia madre la incoraggiò a seguire quell'odore e fu così che, nella baracca del guardiano del cimitero, al lato della strada, prendemmo dal cadavere di un soldato due gavette piene di spaghetti saltati. Vedemmo molti cadaveri, ma non ne fummo particolarmente impressionati. Decidemmo a quel punto di passare la

notte nella casetta del guardiano. Mia madre e mia sorella maggiore trascinarono fuori il corpo del giovane soldato. Si era suicidato. Stringeva il fucile tra le braccia, la canna infilata in bocca. Aveva tirato il grilletto con le dita dei piedi che spuntavano dalle calze rotte. La pallottola gli aveva squarciato la calotta cranica. I topi gli avevano completamente rosicchiato le orecchie e il naso, erano arrivati a rodere le dita della mano, che ora sembravano sottili rami di salice scorticati fino all'osso. Mentre lo portavano fuori, un nugolo di topi dagli occhi rossi le seguì. Per ringraziarlo degli spaghetti mia madre si inginocchiò a terra e, servendosi della baionetta che il soldato portava alla cintola, scavò nel terreno ghiacciato una fossa poco profonda, dove seppellì la sua testa. Quel po di terra era una sciocchezza, per maestri di gallerie come erano i topi, ma il cuore di mia madre ebbe così la propria consolazione.

La piccola stanza poteva contenere solo noi e la mia capretta. Usammo il carro per sbarrare l'ingresso. Mia madre, con in braccio quel fucile ancora imbrattato della materia grigia del soldato, sedette nel punto più esterno. Poco prima che facesse scuro, diverse persone si fecero avanti per entrare nella baracca, e fra di loro non mancavano certo i ladri, ma vennero tutti costretti alla ritirata dal fucile di mia madre. Uno con la bocca grande e gli occhi iniettati di veleno fece il gradasso con lei e le disse: - Ma sai sparare? - E intanto cercava di spingersi dentro. Imbracciando l'arma, mia madre la usò per respingerlo. Non sapeva sparare. Laidi le strappò il fucile di mano. Tirò l'otturatore, fece uscire il bossolo, spinse l'otturatore e caricò. Abbassò di lato la leva dell'otturatore e puntò alla testa dell'uomo. Mandò un grido e sparò. Una scia infuocata e un sibilo attraversarono il cielo. I movimenti esperti di Laidi mi fecero subito venire in mente la storia gloriosa delle sue imprese di guerra, da nord a sud, insieme a Sha Yueliang. Come un cane, il tizio dalla bocca grande fuggì via a quattro zampe. Mia madre la guardò piena di riconoscenza, poi si alzò in piedi e si spostò all'interno, cedendole il posto di guardia.

Quella notte dormii sonni dolci e tranquilli, mi svegliai soltanto quando un sole rosso già splendeva su quel mondo innevato. Volevo buttarmi in ginocchio davanti a mia madre e pregarla di non lasciare quella baracca abitata da fantasmi, di non abbandonare quel cimitero un po elevato che stava davanti alla baracca, di non abbandonare quel

bosco di pini neri incoronati da un copricapo di neve ghiacciata. Non abbandoniamo questa terra felice, prospera. Ma lei si mise a spingere il carro e ci condusse di nuovo sulla strada. Il fucile, di un colore livido, venne messo di traverso accanto a Lu Shengli e nascosto sotto l'imbottita lacera. La strada era coperta da trenta centimetri di neve. I nostri piedi e le ruote del carro producevano scricchiolii stridenti. Pian piano le cadute diminuirono, mentre aumentava la nostra andatura. Il sole bianco era talmente luminoso che i riverberi sulla neve ferivano gli occhi. E, indipendentemente dal colore dei vestiti che uno aveva indosso, tutto il resto per contrasto appariva nero. Forse era stato il fucile nella cesta, o l'abilità di Laidi a ridar coraggio a mia madre. Sta di fatto che quel giorno diede più volte prova di carattere. Verso mezzogiorno, un soldato in precipitosa ritirata da sud tentò di perquisire il nostro carro. Mia madre assestò a quel ragazzo, che fingeva di avere una ferita al braccio, un ceffone così forte da fargli volar via il cappello. Quello non si curò neppure di raccogliarlo, dandosela subito a gambe levate. Mia madre raccolse quel cappello seminuovo di stoffa grigia e lo allacciò tranquillamente in testa alla capretta. Lei, civettuola, trotterellava agile con il suo berretto militare. Nel vederla, gli esuli che erano con noi, mezzi morti di fame e di freddo, dischiusero le loro bocche nere, e con le ultime forze a disposizione proruppero in risate dal suono più lamentoso di un pianto.

All'alba bevvi latte di capra a sazietà e il mio spirito si fece forte, i pensieri agili e i sentimenti chiari. Scoprii i macchinari da stampa e le casse con i documenti del governo di distretto gettati sul ciglio della strada. E i trasportatori? Dov'erano finiti? Chissà.

E la squadra dei muli? Chissà.

Presto la strada si animò. Da sud, squadre di barellieri si ritiravano trasportando soldati feriti che si lamentavano. Le facce dei portantini erano coperte di sudore, ansimavano come manzi, i loro passi erano impacciati e procedevano scalciando distrattamente la neve. Alcune donne in abito e berretto bianco li seguivano correndo e incespicando. Un giovane barelliere cadde dando una sederata. La barella si inclinò, e con un grido disperato il ferito cadde a terra.

La sua testa era coperta di bende, che lasciavano scoperte solo le nere narici e la grande bocca scura. - Che siano fottute le vostre madri, mi volete ammazzare... - Il soldato piangeva e imprecava, imprecava e

piangeva. Accorse una soldatessa dal viso minuto e con un sacco di cuoio sulle spalle. La riconobbi subito. Era la soldatessa Tang, la vecchia commilitona di Pandi. Rimproverò violentemente il barelliere, tentando di confortare il ferito. Agli angoli della sua bocca e sulla fronte si erano già arrampicate profonde rughe. L'agile soldatessa si era quasi trasformata in una vecchia avvizzita. Non ci degnò nemmeno di un'occhiata, e anche mia madre sembrò non averla riconosciuta.

Le barelle si susseguivano una dopo l'altra, sembravano una linea infinita senza capo né coda. Ci facemmo velocemente da parte, temendo di intralciare il loro cammino. Alla fine passarono tutte. La bianca strada gelata era stata sconvolta a tal punto dal calpestio degli uomini che la neve era divenuta un ammasso d'acqua e fango, mentre quella ancora integra era cosparsa di chiazze di sangue che l'avevano bruciata trasformandola in un tessuto ulcerato. Una vista scioccante.

Il cuore ci si era stretto, le narici erano piene dell'odore della neve sciolta e di quello del sangue. C'era anche l'acre puzzo del sudore.

Trepidanti ci rimettemmo sulla strada. Persino la capretta, che si dava tante arie con il suo berretto militare, tremava di paura, era il ritratto di una giovane recluta cui il terrore avesse distrutto la vescica della bile. I fuggitivi andavano avanti e indietro lungo la strada, esitavano. Decidere se proseguire o tornare indietro era difficile. Davanti c'era il campo di battaglia, continuare verso sud-ovest significava andarsi a gettare nella mischia, entrare nella foresta di proiettili, nella pioggia delle bombe. Le pallottole non vedono bene da lontano, e le bombe non fanno molti complimenti. I soldati sono come la tigre, che quando scende dai monti non mangia spaghetti al sugo.

Le persone si interrogavano con gli occhi, ma nessuno era in grado di dare la benché minima risposta a chi aveva di fronte. Spingendo il carro, senza curarsi di nessuno, mia madre riprese ad avanzare con decisione. Io mi girai a guardare. Dietro di noi, alcuni fecero dietrofront e s'incamminarono verso nord-est, gli altri si accodarono.

IX.

La sera del primo giorno in cui fummo testimoni di cosa fosse un campo di battaglia, dormimmo in maniera quasi teatrale nello stesso luogo in cui eravamo stati la prima notte della ritirata. Di nuovo quel piccolo cortile, un'altra volta quella piccola abitazione, ancora quella bara con la vecchia dentro. Di diverso c'era il fatto che la maggior parte delle case del piccolo villaggio erano state abbattute. Anche l'edificio principale a tre stanze in cui avevano soggiornato Lu Liren e i funzionari del governo di distretto era diventato un mucchio informe di mattoni rotti.

Entrammo nel villaggio verso sera. Sulla strada erano ammassati un gran numero di cadaveri mutilati. Una ventina, piuttosto ben conservati, avevano indosso la divisa verde ed erano stati disposti in maniera estremamente ordinata in uno spiazzo; i corpi sembravano legati insieme da una corda. L'aria era secca e infuocata. Alcuni alberi sembravano essere stati tagliati in due da un fulmine, i loro rami erano carbonizzati. Tirando il carro, mia sorella maggiore diede un calcio a un elmetto bucato. Io caddi scivolando sui bossoli ramati che riempivano il terreno. Erano ancora caldi. L'odore della gomma bruciata era denso e acre, l'odore della polvere da sparo feriva le narici. Il fusto nero di un cannone si innalzava fiero da un mucchio di mattoni, puntando dritto verso le fredde stelle del tremulo cielo del tramonto.

Il villaggio era immerso in un'atmosfera di silenzio e morte, non si sentiva neppure soffiare il vento. La nostra famiglia sembrava avanzare nell'inferno delle leggende.

Via via, gli esuli che ci seguivano lungo la strada del ritorno erano diminuiti, fino a sparire del tutto. Eravamo rimasti solo noi, mia madre continuava a condurci caparbiamente verso il nostro villaggio. L'indomani avremmo attraversato la piana alcalina sulla riva settentrionale del Jiaolong, avremmo passato il fiume e saremmo tornati nel luogo chiamato «casa»

In quell'ammasso di rovine che si stendeva a perdita d'occhio, erano rimasti in piedi solo quei due piccoli edifici. Pareva fossero stati lasciati apposta per noi. Rimuovemmo le travi e gli architravi che ostruivano l'ingresso e spalancammo la porta. Solo dopo aver visto la bara ci rendemmo conto di essere tornati, dopo una decina di giorni,

nello stesso luogo della prima notte. Davanti al sarcofago mi sentii pervadere da mille sensazioni, pensieri intricati come una matassa di fili di cui non riuscivo a trovare il capo. Mia madre si limitò a dire concisamente: - È il volere del cielo!

Mettendo a confronto gli accadimenti di quella notte con quelli del giorno dopo, i primi risultarono leggeri come una piuma di uccello; ma di un uccello dal colore misterioso, che non avrei mai potuto scordare.

Inutile parlare delle sorde esplosioni durante la notte. Il giorno dopo aumentarono. Né occorre ricordare quell'aeronave con due ali che volava nel buio facendo lampeggiare luci verdi, azzurre, rosse e d'oro. Il mattino dopo la si vide ancor più nitidamente.

Basta parlare della bara.

Nel periodo in cui Sima Ku governava il borgo di Dalan, io e Sima Liang, lui nel ruolo del più illustre tra i figli e io del più distinto tra i cognati, rendemmo visita alla bottega di casse da morto di Huang Tianfu. La bottega era costituita dal negozio, che stava sul davanti, e dall'officina, posta nel retro. I suoi affari erano più che mai floridi in periodi di disordini. Nella baracca da lavoro situata nell'ampio cortile posteriore, una decina di falegnami conduceva una guerra contro il legno. Da molti anni al centro della baracca veniva costantemente attizzato un fuoco, per asciugare il legno alla fiamma. L'odore della resina, della bollitura della colla di pesce, della violenta frizione fra la sega e il legno aggredivano il naso e da lì penetravano nel cervello, generandovi mille pensieri.

I grossi tronchi venivano tagliati in assi, veniva data loro forma asciugandoli a fuoco, poi la pialla li spianava a dovere. Trucioli arricciati riempivano il pavimento. Sollecito, Huang Tianfu ci accompagnò nella nostra visita. Visitammo prima l'officina, dove lui ci spiegò ogni singolo procedimento necessario alla fabbricazione di una cassa da morto. Poi fummo condotti a vedere il prodotto finito.

C'erano bare per i poveri, rivestite da un sottile strato di pioppo; c'erano quelle per le ragazze morte senza essersi potute maritare, rettangolari e ben rasate; c'erano le bare per i piccoli morti prima di raggiungere l'età adulta, che erano fatte con assi e a forma di scatola; c'erano le casse per le persone di media ricchezza, fabbricate con assi di pioppo da due pollici. Poi c'era la più pregiata, la più pesante, la più

solida di tutte, fatta con quattro enormi travi di cipresso e rivestita di satin dorato. Era detta la «bara a quattro travi» Per la terza sorella, lo Spirito uccello, era stata usata proprio una «bara a quattro travi», un gigante vermiglio la cui estremità, molto rialzata, pareva la prua superba di una nave.

Basandomi sulla profonda conoscenza acquisita in materia di bare, sapevo che quella della vecchia era una cassa in pioppo da due pollici, e che con molta probabilità si trattava di un prodotto che portava il marchio della bottega di Huang. Nel linguaggio dei falegnami il coperchio veniva chiamato «cielo della bara» Ora, il punto in cui il «cielo della bara» e la cassa si congiungevano doveva essere realizzato in maniera perfetta, in modo che non potesse venirvi infilata nemmeno la punta di un ago. Se l'abilità di un fabbro si misura nella tempra dei metalli, quella di un falegname sta tutta nelle giunture. La cassa della vecchia doveva essere molto probabilmente il risultato della lavorazione di un apprendista nella bottega di Huang, visto che tra il «cielo della bara» e la cassa stessa si apriva una grossa fessura in cui sarebbe potuto passare non un ago, ma addirittura un topolino. E quella vecchia che si era infilata da sola nella bara, era ancora sdraiata lì dentro? Alla luce dei bagliori lontani prodotti dai colpi degli obici, non potevamo fare a meno di rivolgere il nostro sguardo verso quella grande fessura. Eravamo terrorizzati all'idea che potesse manifestarsi qualche strano fenomeno, ma eravamo allo stesso tempo desiderosi che succedesse qualcosa. Numerose storie sui cadaveri che si rianimano trasformandosi in demoni orrendi balenavano vivide e drammatiche fuori dal ripostiglio delle nostre memorie, nemmeno il più piccolo dettaglio veniva tralasciato, per quanto cercassimo di non pensarci.

- Dormite, - disse mia madre quasi indovinando i nostri pensieri, non fate pensieri strani, non pensate a niente.

Depose il fucile sul «cielo della bara» e aggiunse: - Ho già vissuto metà della mia vita, e ho potuto appurare alcune verità: il meglio del paradiso non è paragonabile alle tre camere decrepite della propria casa; e riguardo agli spiriti solitari che divengono demoni violenti, temeteli solo se si tratta di persone in carne e ossa. Dormite ragazzi. Domani a quest'ora dormiremo sul kang di casa nostra.

Le storie di cadaveri che risorgono, però, mi si raccontavano da sole. I miei demoni erano tutti, nessuno escluso, fantasmi di giovani

donne. Se non era quello di una fanciulla morta alla soglia delle nozze, era quello di una ragazza appena maritata. Le immaginavo tutte dotate di un bel fisico, con la vita sottile, le gambe affusolate, un viso gradevole. E avevano tutte un volto scuro e affilato. La maggior parte di loro si era lasciata alle spalle un amore infelice, ed era stato proprio quello a portarle alla fine. Dopo la morte erano diventate spettri.

In queste storie c'era sempre una stanza abbandonata, che rimaneva vuota e in cui nessuno osava abitare. E c'era sempre qualcuno che, guidato da un vecchio ansioso, vi entrava per trascorrervi una notte.

Il viandante si accorgeva di certo che l'arredamento della camera era perfettamente pulito e in ordine, e che la carta rossa con cui erano tappezzate le pareti e il soffitto non era molto vecchia. Le tracce del matrimonio erano ancora lì. Il vecchio era balbuziente, farfugliava qualcosa e poi si fermava. Lasciava all'ospite una lampada a olio o una candela e poi spariva velocemente. L'ospite generalmente si divideva in due categorie. Una era quella dei giovani e coraggiosi studenti arrivati in città per partecipare agli esami imperiali, esperti di arti militari o letterarie. L'altra categoria era quella dei mercanti, astuti e pieni di risorse. In genere, la prima categoria era in maggioranza rispetto alla seconda e di solito, per questi ultimi, il finale era tragico.

Bene; giunta la mezzanotte, lo studente siede alla scrivania e legge alla luce della candela, la fiammella tremula illumina le ragnatele sulla parete. Nel silenzio della notte, raffiche di vento del nord soffiano in cortile. Proprio in quel momento, un gelido refole penetra all'interno e agita la fiamma. Il cavallo dello studente sbuffa nervosamente dal naso, freme, rumorosamente rode il morso. I cavalli presagiscono gli strani accadimenti. Le zampe della bestia tremano, le orecchie si agitano manifestando un terrore del tutto inusuale.

Una voce di donna. Un gemito terribile, una lingua comprensibile solo ai coraggiosi. Cammina avanti e indietro nel cortile gridando maledizioni. Il giovane resta tranquillamente seduto, solido come un macigno, continua a recitare i testi dei saggi. Con un cigolio sinistro la porta viene aperta e il gelido vento irrompe nella stanza spegnendo quasi la candela. Il cavallo è raggomitolato su se stesso per la paura. Lo studente lancia uno sguardo di sottocchi al demone femminile. Ha capelli scarmigliati come un fascio di paglia, occhi neri come la notte e

una lingua rossa che esce dalla bocca. Gli abiti che indossa sono laceri e a brandelli, come se avesse trascorso l'intera giornata a infilarsi fra i rovi. Sulle dita delle mani crescono unghie lunghe e arcuate come uncini. Ha i piccoli piedi fasciati, e porta scarpe ricamate a fiori. Sta ancora maledicendo, ma il tono della sua voce si fa progressivamente più basso. Lo studente è qualcuno che farà strada, è protetto dalla fortuna e la sua aura vitale fa sì che il demone non abbia il coraggio di accostarsi troppo. Avanzando con passo stretto, a forbice, lo spirito si avvicina allo studioso e fronteggiandolo gli soffia addosso un tetro alito. Lui solleva la testa e lancia il suo soffio vitale contro la creatura demoniaca. Fiati oscuri e soffi vitali, spade che si incrociano in ogni direzione. Un soffio lei, un soffio lui. L'alito del demone è verdastro, quello del giovane color oro. I due flussi d'aria si scontrano, s'intersecano, divengono un globo violaceo che fluttua ruotando tra lui e lei. Ora s'alza improvvisamente e va a sbattere contro la carta del soffitto facendola crepitare, ora cade sul pavimento, rimbalzando sulla superficie di piastrelle scure. I due continuano a soffiare, e la sfera diviene sempre più grande man mano che ruota su se stessa. Lo studente si accorge che sul viso di lei si stanno affacciando bianche perle di liquido e che dai suoi capelli si levano volute di vapore, bianco anch'esso. Un'aria marcia comincia a diffondersi tutt'intorno. Il giovane sa che il demone è allo stremo e non ha più fiato. Allora sforza al massimo i polmoni, come fossero un mantice, e nella zona dell'ombelico raccoglie un getto di aria pura che spara violentemente fuori. Quella nuvola d'aria color cinabro, a cui sono mischiate anche microscopiche gocce di sangue, si avvicina al viso della donna-demone, e quando vi arriva esplode con fragore tale da scuotere il soffitto.

Come una figurina ritagliata nella carta, il demone giace quasi esanime al suolo, manda flebili gemiti che suscitano compassione. Il giovane si precipita in avanti, tira fuori un arco e lega il demone sulla corda dello stesso. Se si tratta di un letterato usa una grande pietra quadrata, di quelle per sciogliere l'inchiostro, e la depone sul petto del fantasma - a quanto ricordo violaceo e duro come una melanzana. Ma quella lastra di pietra alla fine viene messa sul seno sinistro o su quello destro? O fra i due seni?

A quel punto, il demone implora il giovane di liberarla. Usa parole dolci e suadenti, un tono commovente e delicato. Lo studente si

tappa le orecchie con del cotone e si mette a dormire vestito - ma in realtà nemmeno lui dorme.

Quando il gallo canta la prima volta il demone smette di farfugliare, ma muove ancora gli occhi e corruga le sopracciglia.

Quando il gallo canta per la terza volta il demone non emette suono, e non respira più.

Il finale è sempre così: all'alba il padrone di casa arriva tirandosi dietro il secchio del letame. Dopo essere entrato vede lo studente, e con aria attonita e dubbiosa gli chiede: il signore ha dormito bene questa notte? Al che quello risponde: benissimo. E durante la notte non ha sentito alcun rumore?, chiede ancora il padrone di casa. Il giovane allora gli mostra il cadavere di donna legato alla corda dell'arco dietro la porta. A questo punto il padrone si butta in ginocchio e ringrazia le virtù dello studente. A causa di quella giovinetta - gli racconta - che da viva non si faceva mai vedere da nessuno e di cui da morta non si trovò il cadavere, era da tre anni in corso un processo giudiziario tra lui e la famiglia materna di lei. Ciò era stato causa di tali disgrazie da essergli costato l'intero patrimonio di famiglia...

Wang Jungui, l'uomo del villaggio che guariva con l'agopuntura, era una vera e propria fucina di storie di morti che camminano. Alcuni anni prima, quando andavo a pascolare le capre, lui era sempre lì che pascolava il suo somaro. Asino e capre si mettevano a brucare l'erba, e noi bambini ci mettevamo tutti intorno a lui, per ascoltarlo raccontare con toni vividi storie di questo tipo. Aveva una tale capacità di narrarle che ci pareva quasi di averle vissute di persona. Quando arrivava a raccontare della donna demone pareva veramente trasformarsi, sapeva tutto sul modo di pensare delle donne demoni. Quando raccontava dello studente diventava uno studente lui stesso, avendo perfettamente chiara quale fosse la psicologia di un letterato. Riusciva a farci venire i brividi alla schiena, a farci rattrappare i cuori dalla paura. Tanto che non avevamo più il coraggio di andare nei meandri più reconditi del pascolo durante il giorno, né al gabinetto durante la notte.

Ci raccontò di un ragazzino che era estremamente agile, intelligente, particolarmente coraggioso e specializzato nell'aiutare le persone a catturare gli spiriti. Ogni volta che ne catturava uno la gente gli dava due filze di monete. Così, facendo affidamento su questa sua più che unica abilità, riusciva a guadagnare i soldi necessari a

mantenere la vecchia madre. Per tutta la notte faceva gare di corsa con i demoni donna. Sgusciava come un pesce barometro, e gli spiriti non riuscivano ad agguantarla. Si serviva di una tecnica ammirevole: fare in modo che gli spiriti delle donne finissero, uno dopo l'altro, con l'abbrancare un albero. A volte erano alberi di robinia, a volte salici, ma nella maggior parte dei casi si trattava dei pini neri che crescono nei cimiteri. Le unghie a uncino della donna demone si conficcavano nella corteccia e non c'era più verso di tirarle fuori, né di liberarsi. Al primo canto del gallo, i demoni diventavano cadaveri. Fatto ciò andava allora dalla famiglia della non-morta - in genere si trattava di famiglie facoltose - e annunciava, ad esempio: «Nonno Wang Da, ho catturato il morto che cammina della vostra famiglia. È appeso su un pino nel vecchio cimitero a ovest del villaggio» Oppure: «Signor Li Er, ho catturato il fantasma di casa vostra. Lo troverete attaccato al grande salice a est del villaggio»

Ho sempre pensato che quel ragazzino fosse il nostro scaltro Sima Liang dalle pupille gialle. Se fosse stato con noi, in questo viaggio irto di difficoltà, le nostre avventure avrebbero potuto essere più stravaganti, e mia madre e mia sorella avrebbero dovuto mandar giù meno amarezze. Sapevo che a mia madre mancava molto quel ragazzo coraggioso che, pur non avendo alcun legame di sangue con la nostra famiglia, aveva ben presto considerato carne della sua carne.

Stavo nell'oscurità con gli occhi spalancati e senza la benché minima voglia di dormire. Tenendo Lu Shengli tra le sue braccia, mia madre si era appoggiata al muro. Il suo respiro irregolare era inframmezzato da gemiti di dolore. Persino nel sonno l'ottava sorella le teneva l'angolo del vestito. La mia povera sorella cieca aveva l'abitudine di digrignare i denti mentre dormiva. Sembrava un rastrello passato sul fondo di una cassa. Mia sorella maggiore era sdraiata su un mucchio di paglia con la testa poggiata su due mattoni; Sha Zaohua, Grande Muto e Secondo Muto avevano la testa ficcata sotto la sua ascella. Parevano una nidiata di gattini. Il mio capo poggiava sul collo della capretta, sentivo il rumore dell'erba che veniva continuamente ruminata nella sua gola. Nella porta della costruzione si aprivano diversi grandi fori da cui si riversavano all'interno folate di un vento caldo, del tutto fuori stagione. Dalle mura sbrecciate si sprigionava un odore di mattoni appena usciti dalla fornace. Una grande cosa nera il

cui corpo scintillava di bagliori si muoveva tra le macerie, le mattonelle schiacciate dai suoi piedi scricchiolavano rumorosamente. Non osavo svegliare mia madre. Era stremata. Non volevo nemmeno svegliare mia sorella maggiore, perché era molto stanca anche lei. Mi venne solo da dare uno strattone alla barbetta della mia capra per svegliarla, con la speranza che potesse infondermi un po' di coraggio. Purtroppo lei aprì un occhio solo per un istante, richiudendolo subito dopo.

Quella grande cosa si andava aggirando tra le rovine. Respirava affannosamente. Di colpo nel villaggio si sentì uno strano suono, sembrava un pianto, ma non lo era; una risata, ma non era nemmeno quella. Al suono seguì un confuso rumore di passi, un clangore di ferro battuto, il sibilare di una frusta, lo sfrigolare di un ferro rovente sulla pelle. Con i suoni giunse anche un odore di polvere, puzza di piedi, odore di ruggine, di sangue, di carne bruciata. Un topo dagli occhi rossi saltò sul coperchio della cassa da morto. Come un ragazzino capriccioso, cominciò a correre lungo il calcio del fucile. Ma ciò che doveva destare il mio terrore giunse subito dopo il passaggio della coda del topo: udii un sordo fruscio provenire da dentro la cassa da morto, come se quella vecchia stesse facendo scivolare la mano rinsecchita sulle decorazioni dell'abito funebre.

Subito dopo si sentirono lunghi sospiri e un interminabile borbottio, che pareva un confuso parlare in stato ipnotico: soffoco... muoio di mille pugnalate... soffoco...

Seguirono i colpi di pugni e calci dati contro il coperchio della bara. Erano suoni forti, pesanti, eppure mia madre sembrò non sentirli, perché continuò come prima a gemere nel sonno. Nemmeno mia sorella li sentì. Quando dormiva era assolutamente immobile e silenziosa, pareva un ciocco di legno nero. I bambini schioccavano le labbra nel sonno, come se stessero masticando qualcosa. Volevo tirare la barba della mia capretta, ma le mani erano senza vita, per quanta forza ci mettessi non riuscivo a sollevarle. Volevo gridare, ma la gola era strozzata da mani invisibili. Non potei far altro che rimanere lì, in un indicibile stato di terrore, a sentire e vedere le trasformazioni demoniache che stavano accadendo nella stanza.

Lentamente, accompagnato da un sinistro cigolio, il coperchio della cassa venne sollevato; apparvero due mani che lo tenevano e mandavano verdi luminescenze. Braccia nere, rigide come pezzi di

ferro, lasciate scoperte dalle maniche troppo larghe del vestito che erano ricadute giù. Il coperchio si sollevò sempre più in alto. Piano piano il demone sollevò anche collo e testa. Si mise a sedere di scatto. Il coperchio venne fatto scivolare ai piedi della bara. Formava con essa un angolo acuto, e dava l'idea di una gigantesca trappola per topi.

Seduta nella bara, il volto illuminato da lampi verdi, non c'era più quella vecchia con la pelle del viso avvizzita come un guscio di noce, ma una giovane donna identica alla terza sorella, lo Spirito uccello, morta saltando giù dalla rupe. Il suo vestito era composto da un numero incalcolabile di scaglie di pesce - o forse piume di uccello - tessute insieme. L'abito mandava bagliori argentei che ferivano gli occhi, irradiava un'atmosfera fredda e produceva un tintinnio a ogni movimento. Stette ancora qualche istante seduta a riposare poi, appoggiandosi con tutte e due le mani sui bordi della bara, si alzò lentamente in piedi. Quando sollevò le gambe per uscire dalla cassa riuscì a vedere, grazie al chiarore emesso dal vestito, che le sue caviglie sottili erano coperte di cicatrici. Le gambe erano quelle tipiche degli spiriti donna. Erano bravissimi nella corsa, ma senza gambe così solide e affusolate non avrebbero potuto correre veloci. Aveva naturalmente anche dieci unghie lunghe come artigli d'aquila. L'aspetto era feroce, i denti bianchi come la neve e appuntiti come punteruoli.

Uscì dalla bara. Si chinò e squadrò una dopo l'altra le persone immerse nel sonno, come se cercasse di individuare qualcuno, nemico o parente che fosse. Dai suoi occhi partirono due raggi verdi che si proiettarono sul viso di mia madre, poi si focalizzarono divenendo due cerchietti grandi come acini d'uva e si spostarono in ogni direzione.

Venne vicino a me. Serrai ermeticamente gli occhi. Da quella sua tunica così particolare si sprigionava un odore di tralci di vite schiacciati, asprigno e dolce allo stesso tempo, non saprei dire se gradevole o no. Il fiato freddo e umido della sua bocca mi arrivò sul viso, rabbrivii da cima a fondo. Non emetteva nessun calore, sembrava un pesce congelato. Le sue dita mi percorsero dai capelli ai piedi, e poi di nuovo dai piedi alla testa. Non posso descrivere la sensazione che produssero in me quelle unghie appuntite che strusciavano la mia pelle, era come se un granchio mi si stesse arrampicando addosso. Pensai che a quel punto mi avrebbe aperto il petto e tirato fuori il cuore, per sgranocchiarselo poi come una pera.

Mangiato il cuore mi avrebbe morso la vena più grossa del collo, ci avrebbe appiccicato sopra la bocca da sanguisuga e si sarebbe succhiata tutto il sangue del mio corpo, trasformandomi in un essere rinsecchito, fatto di sterco secco di cavallo e carta mischiati insieme. Sarebbe bastato sfregare un fiammifero per darmi fuoco.

Non potevo aspettare di morire. Mi sentii balzare in piedi di colpo, mani e piedi improvvisamente liberi, il corpo pieno di vigore.

Diedi uno spintone alla donna demone, mollandole anche un pugno sul naso. Sentii persino il suono del fragile osso del suo setto nasale che si spaccava. Me lo sarei ricordato per sempre. Spalancai la porta e corsi fuori, seguendo la strada, calpestando i cadaveri, veloce come il vento. Lei si gettò al mio inseguimento imprecando forte. A ogni istante sentivo la punta delle sue unghie sfiorarmi la spalla o la schiena. Non osavo girarmi, se lo avessi fatto mi avrebbe preso con un morso alla gola. Potevo solo correre. Veloce, più veloce, ancora un po' di più. I miei piedi quasi non toccavano il suolo. Il vento mi soffiava contro con tale forza da soffocarmi, e la sabbia mi sferzava il viso provocandomi un gran dolore. Però sentivo ancora il tocco dei suoi artigli su di me. All'improvviso mi ricordai del segreto usato da quel ragazzino per vincere: correre verso un grande albero e poi svoltare bruscamente. Questo perché i non-morti non sanno fare le curve. Sotto la falce di luna c'era una quercia bianca.

Sembrava un gigante spettinato. Corsi più veloce che potei in quella direzione. Quando stavo quasi per sbatterci contro, mi spostai di scatto e girai di lato. Vidi la donna demone abbrancare violentemente l'albero. Con un suono stridente le sue unghie si piantarono nel tronco, duro come il ferro, di quella quercia bianca...

Completamente esausto, feci ritorno sui miei passi. Il sangue, che inondava la strada, mi bagnò i piedi. Frotte di ragni succhiasangue si aggiravano, come porcellini, tra le macerie. Quasi non riuscivano a trascinarsi dietro i ventri enormi e pesanti. Dal sedere gli uscivano appiccicosi filamenti rossastri mischiati a sangue umano, che rendevano impraticabile il luogo in cui erano appena transitati; eppure era proprio lì che dovevo passare. Quella roba collosa mi si appiccicò alla pianta del piede. Si tirava dietro lunghi fili sottili che mi avvolsero il collo del piede, poi le caviglie. Le mie gambe parevano due grandi zuccheri filati di cotone...

Quando fece chiaro, tutto eccitato, volevo raccontare a mia madre ciò che era successo durante la notte, ma lei era così impaziente di partire che non mi lasciò nemmeno aprir bocca. Prese di gran fretta bambini e bagagli e li caricò sul carro. Naturalmente non dimenticò il fucile. Cercai con gli occhi i ragni, ma non riuscii a trovarne nemmeno uno. Sapevo che erano andati a intrufolarsi tra le rovine.

Sarebbe bastato spostare un solo mattone rotto per scoprirli. I filamenti rossastri che avevano lasciato su detriti e calcinacci c'erano ancora. In quell'alba invernale il loro nome era bellezza.

Presi un osso di manzo, e con quello raccolsi una matassa di quei fili. Lo usai come asse di un rocchetto, e cominciai ad avvolgere senza sosta. Alla fine ne ottenni una grande massa trasparente, appiccicosa come colla di pesce. Uscii dal villaggio trascinandola a terra, e dietro di me si venne a formare una minuscola e rosata Via della seta.

Sulla strada c'era un improvviso via vai di gente. Erano quasi tutti soldati in divisa. Quelli che non avevano la divisa portavano cinghie di cuoio strette in vita, alle quali, all'altezza del sedere, erano appese granate con il manico di legno. Sul selciato erano sparsi bossoli dalla base verde, nel canale a lato della strada c'era un cavallo morto dal cui ventre squarciato uscivano le budella, e si vedevano anche mucchietti di bossoli di cannone. Mia madre gettò via in fretta e furia il fucile. Lo buttò nell'acqua del canale, dove stava condensandosi del ghiaccio biancastro. Un uomo che trasportava col bilanciere due pesanti casse di legno ci guardò con aria stupita.

Posò il carico, scese nel canale e raccolse il fucile. In quel momento guardai verso la solitaria quercia bianca, c'era ancora. Il cadavere della donna demone era scomparso, ma sulla corteccia erano rimasti alcuni segni di scalfitture, lì dove lei doveva aver piantato i propri artigli. Era molto probabile che fosse riuscita a staccarsi e a ritornare nel rovelto. Le possibilità che fosse invece stata sepolta da qualcuno erano pari a zero, perché il terreno del villaggio era quasi completamente ricoperto di cadaveri.

Mentre stavamo avvicinandoci a Wangjiaqu venimmo investiti da un'ondata di calore, quasi che l'intero villaggio si fosse trasformato in un'enorme fucina. Sopra il piccolo borgo aleggiava una cortina di fumo e sugli alberi all'ingresso del paese si era depositato uno strato di cenere nera. Sciami di mosche si riversavano senza sosta fuori del villaggio,

volando via dagli intestini dei cavalli morti per andare a posarsi sui volti dei cadaveri umani. Per evitare guai, mia madre ci condusse su un sentierino che partiva dall'ingresso del villaggio e lo aggirava. Il selciato era stato sconvolto dalle ruote dei carri; il nostro procedeva pertanto con gran difficoltà. Mia madre lo sollevò, prese da sotto il contenitore dell'olio, e con una piuma d'oca ne fece gocciolare un po' nelle fessure fra l'asse e il giunto. Aveva le mani talmente gonfie che parevano due gallette di farina di sorgo. - Arriviamo a quel boschetto e ci riposiamo un po', - disse dopo aver lubrificato il carro. I passeggeri Lu Shengli, Grande Muto e Secondo Muto avevano da diversi giorni preso l'abitudine di non dire nemmeno una parola.

Sapevano benissimo che stare sul carro era una cosa disdicevole, significava muoversi senza compiere alcuno sforzo. E si vergognavano tanto da non riuscire a parlare.

L'asse ingrassato faceva ora un suono molto più fluido, avrebbe potuto percorrere ancora una lunga distanza. Il suono prodotto dall'asse era il modo migliore per giudicare pregi e difetti di un carro. Il paesaggio ai lati del sentiero era costituito da piante di sorgo semidivelte e con le foglie rinsecchite. Sulle spighe nere crescevano i nuovi germogli; alcuni vi erano rimasti ancora vigorosamente attaccati sopra, mentre altri erano incollati al suolo.

Solo dopo esserci avvicinati al boschetto scoprimmo che vi era nascosta una batteria di artiglieria in assetto da guerra. Una decina di obici protendeva in avanti i colli di tartaruga. Sopra erano legati rami d'albero e le ruote di gomma dei cannoni erano sprofondate nel terreno. Dietro le bocche da fuoco c'era una lunga fila di casse di legno. Alcune erano socchiuse e all'interno si vedevano, allineati uno di fianco all'altro, proiettili d'ottone di inconsueta preziosità. Gli artiglieri portavano copricapi ricavati da rami di pino intrecciati. Stavano accovacciati al margine del boschetto a bere acqua da una giara smaltata. Alle loro spalle era stata eretta una fornace in terra, e su questa era stata posta una grande pignatta piena di imperfezioni dovute a una cattiva fusione, dove bolliva carne di cavallo. Come faccio a dire che si trattava di carne di cavallo? Semplicemente perché dall'interno sbucava, indicando obliqua il cielo, una zampa di cavallo con tanto di zoccolo. Aveva al garretto un ciuffo di peli molto lunghi, come la barbetta di una capra. Il ferro a forma di falce di luna che aveva sullo

zoccolo scintillava. Un tipo prese un ramo di pino e lo cacciò dentro la fornace. Il fumo si levò verso gli alberi e da lì si avvitò direttamente verso il cielo. Nella pentola l'acqua bolliva rumorosamente, e con tale vigore che la zampa del povero cavallo veniva agitata senza sosta.

Un tale che sembrava un quadro ci corse incontro e ci consigliò cordialmente di tornare indietro. Con atteggiamento freddo e altezzoso mia madre respinse il suo avvertimento: - Signor militare, se ci obbligate a fare dietrofront, saremo costretti a tornare indietro e cercare un'altra strada che aggiri questo posto.

- Non avete paura di morire? - chiese rassegnato l'uomo. - Non avete paura di essere fatti a pezzi da una bomba? Uno solo di questi nostri proiettili potrebbe tranciare di netto il tronco di un pino.

- Visto che è così, - disse mia madre, - non dovete far altro che lasciarci tornare a casa nostra.

L'uomo scattò di lato: - Se vi ho fermato è solo perché mi diverte impicciarmi un po' dei fatti altrui. Bene, potete andare.

Arrivammo infine al margine della bianca piana alcalina. Sulle dune che si alzavano e abbassavano discontinue, in un tutt'uno con la landa selvaggia, i soldati, come un nugolo di locuste, avevano assunto il colore grigio chiaro della sabbia. Un branco di cavallini simili quasi a conigli era lanciato al galoppo, e sollevava un gran turbinio di polvere. Centinaia di colonne di fumo si levavano innalzandosi verticali fino al cielo abbagliante, e lì si disperdevano in forme allungate che poi, piano piano, si raccoglievano di nuovo insieme. La landa bianca che si stendeva davanti ai nostri occhi sembrava un mare d'argento. Si poteva spingere lo sguardo solo fino alla distanza di un tiro di freccia, poi lo splendore accecante bloccava di fatto la visuale.

Non avevamo altra scelta che continuare ad avanzare seguendo mia madre. Anzi, per meglio dire, seguendo Shangguan Laidi. Nel corso di quel viaggio, che sarebbe rimasto profondamente inciso nella memoria di noi tutti, Laidi era stata come un somaro, che lavora duro senza la minima obiezione. Aveva costantemente tirato il carro, ed era stata inoltre capace di servirsi di quel pesante fucile per sparare in difesa del nostro accampamento. Provavo profondo affetto e rispetto nei suoi confronti: tutti gli eventi del suo passato, e poco importava se ora fosse pazza davvero o fingesse soltanto, erano note imponenti e necessarie della sua canzone eroica e romantica.

Lentamente ci addentrammo in quel deserto. La strada era terribilmente fangosa, ancor più impraticabile del terreno alcalino che le stava intorno. Optammo per camminare all'esterno. Le chiazze di neve non ancora sciolta davano l'idea di una testa tignosa, e le rare piante avvizzite che incontravamo avevano proprio la forma dei capelli di un tignoso. Nonostante la drammaticità della situazione, le allodole cantavano come sempre nel cielo azzurro e gruppi di lepri color paglia procedevano ad arco in formazione sparsa, emettendo versi striduli. Andavano all'assalto di una solitaria volpe bianca.

Dovevano essere davvero inferocite, perché si gettavano tutte audacemente in avanti. Alcune caprette selvatiche dai tratti delicati seguivano le lepri, ora correndo ora fermandosi. Difficile dire se cercassero di essere d'aiuto nella battaglia o fossero lì solo per assistervi.

Qualcosa luccicava fra l'erba; Sha Zaohua corse a raccoglierla.

Rimanendo discosta dal carro, me la passò per mostrarmela. Era una scatola di latta. Dentro c'erano alcuni pesciolini dorati dalla frittura. Gliela restituii. Lei scavò fuori un pesce con le dita e lo porse a mia madre.

- Non ho fame, mangialo tu, - le disse lei.

Sha Zaohua lo mangiucchiò in punta di labbra, sembrava una gattina.

Accoccolato nella cesta, Grande Muto allungò una mano lurida e disse a Sha Zaohua: - Ao!

E «Ao!» fece anche Secondo Muto imitandolo, mentre la sua mano, ugualmente sudicia, si sporgeva in avanti.

I due avevano la testa a forma di zucca quadrata, gli occhi particolarmente alti che facevano sembrare la fronte molto bassa, il naso schiacciato e bocche larghe. Il labbro superiore era corto e arricciato verso l'alto, così che i denti gialli erano costantemente in mostra.

Sha Zaohua dette prima un'occhiata a mia madre, come se volesse sollecitarne l'opinione. Ma il suo sguardo era rivolto lontano. Tirò fuori due pesciolini e li diede a Grande Muto e Secondo Muto. La scatola di latta fu presto vuota, rimasero solo alcune gocce d'olio dorato sul fondo. Mia sorella spinse fuori la lingua lunga lunga e le leccò.

In quel momento mia madre disse: - Riposiamoci un po. Un altro

pezzo di strada e vedremo la chiesa.

Ci sdraiammo sul suolo alcalino, con il viso rivolto al cielo. Mia madre e mia sorella maggiore si tolsero le scarpe. Le sbatterono contro il manubrio e la stanga del carro, ripulendole della terra infilatasi all'interno. I loro calcagni sembravano patate dolci andate a male. Improvvisamente gli uccelli, allarmati da qualcosa, si gettarono in picchiata verso il basso. In cielo c'era forse un'aquila? Non era un'aquila, ma due grandi biplani neri che ci sorvolarono rombando da sud-est. Producevano un suono simile a quello di un migliaio di telai in azione. All'inizio volavano lenti e alti, ma, quando furono sopra le nostre teste, diminuirono rapidamente l'altezza e aumentarono la velocità. Erano goffi, impacciati.

Sembravano due vitelli a cui avessero attaccato le ali, e l'elica che ruotava borbottando davanti alle loro teste pareva proprio uno sciame di mosche che svolazzi sulla testa di un bue.

Il grasso ventre di uno degli aerei ci sfrecciò sopra, quasi incollato alla stanga del nostro carro. L'uomo con gli occhiali antivento dietro il finestrino aveva l'aspetto di un amico di vecchia data. Mi rivolse una curiosa risata. Il suo viso mi sembrò molto familiare. Non feci a tempo a vederlo distintamente, volto e sorriso passarono alla velocità del fulmine. Gli aerei sollevarono un turbine di vento che portò con sé polvere bianca. Come una fitta gragnola di proiettili, steli di erba, grani di sabbia e sterco di coniglio colpirono i nostri corpi. La latta che Sha Zaohua teneva in mano sparì senza lasciar traccia e non ci fu più verso di capire dove fosse andata. Sputai la terra che mi era finita in bocca e saltai in piedi ancora in preda allo stupore, ma l'altro aeromobile, sulla scia del primo, si gettò in picchiata con maggiore prepotenza. Per giunta, da sotto il suo ventre sprizzarono fuori due lunghe lingue di fuoco. Le pallottole s'andarono a conficcare con suono cupo e sibilante nel terreno intorno a noi, sollevando freneticamente una miriade di schizzi di terra a forma triangolare. Trascinandosi dietro tre scie di fumo nero, l'aereo si piegò di lato e giunse nel tratto di cielo sopra le dune sabbiose. Le lingue di fuoco sotto le ali erano a intermittenza. Il rumore degli spari sembrava l'abbaiare di un cane.

Sul crinale sabbioso si alzarono dense nubi di polvere ocra. I due aerei facevano il gioco delle rondini che sfiorano l'acqua. Si tuffavano giù incuranti del pericolo e poi bruscamente si ritiravano su. Quando

risalivano il vetro dei finestrini scintillava d'argento, e le ali mandavano bagliori metallici.

Sulle dune regnava il caos. I soldati in divisa ocra saltavano qua e là gridando in mezzo al polverone di sabbia. Una serie di gialle lingue di fuoco si lanciò verso il cielo. Il suono dei fucili si fuse in un unico frastuono, come quando soffia un colpo di vento.

Come uccelli spaventati, i due aerei inclinarono le ali e si avvitarono verso l'alto. Il suono dei motori pareva il canto di un folle. Uno dei due spinse in alto, spinse, spinse ma non si mosse.

Dal suo ventre uscì uno sbuffo di denso fumo nero che l'aereo cominciò a trascinarsi dietro. Gorgogliando, scosso da tremiti, avvitando in picchiata si schiantò alla fine con il muso nella landa. Come un aratro, rovesciò un'enorme zolla di terra. Le ali tremarono per un breve istante, poi ci fu una gran vampata di fuoco e la pancia esplose trasformandolo in un globo ardente; in quello stesso momento un suono cupo, pesante, fece fremere tutte le lepri. L'altro aereo disegnò un cerchio molto in alto, poi mugolando di dolore volò via.

Solo allora mi resi conto che metà del cranio di Grande Muto era scomparso, e che sulla pancia di Secondo Muto c'era un buco grande come un pugno. Non era ancora morto, rovesciava ancora gli occhi verso di noi mostrando il bianco. Mia madre afferrò una manciata di terra alcalina e la premette contro il buco, ma un liquido verde ne usciva e le budella grigie sgusciavano fuori come pesci, con un suono viscido. Mancinata dopo manciata mia madre continuava a cercare di tappare quel foro, ma senza riuscirci. Le viscere di Secondo Muto avevano inondato mezza cesta di vimini. La capretta era inginocchiata sulle zampe davanti e belava in maniera strana. Aveva il ventre violentemente contratto, la schiena incurvata. Vomitò fuori un bolo di erbe. Contagiati dal suo esempio anche io e mia sorella maggiore ci piegammo sulla schiena per vomitare. Mia madre, le mani intrise di sangue e fango abbandonate sui fianchi, fissava con occhi assenti quelle interiora. La sua bocca si apriva e si chiudeva convulsamente, poi si spalancò, e un fiotto di liquido vermiglio sgorgò fuori. Alla fine scoppiò in un pianto a dirotto.

Poco dopo, dal lato del boschetto in cui era disposta l'artiglieria, vennero sparate numerose cannonate, proiettili grandi e neri come corvi volavano in direzione del nostro villaggio.

Baluginii azzurri brillarono sul cielo del borgo colorandolo di lillà. Il sole venne offuscato, oscurato, sbiadito. Una fila di cannoni tirò e l'intera pianura parve essere scossa da un fulmine, poi si sentì il sibilo dei proiettili, sorde esplosioni come colpi su un gong rotto; numerose colonne di fumo bianco s'innalzarono in aria dal nostro villaggio.

Dopo diversi tiri d'artiglieria, dalla riva opposta del Jiaolong giunse la risposta. I colpi piovero un po' nel boschetto, un po' nella landa deserta. I proiettili di cannone andavano e venivano, come volessero stringere legami di parentela.

Ondate di calore si riversarono nella pianura. Dopo il primo bombardamento nel boschetto divampò un grande incendio; il rumore delle esplosioni cessò.

Dal nostro villaggio venivano ancora sparate cannonate verso il luogo in cui eravamo. E più ne venivano sparate più arrivavano lontano. Dietro le dune, improvvisamente il cielo si schiarì d'azzurro e una miriade di grandi proiettili d'obice, fischiando, andarono a colpire il villaggio. Erano molto più grandi di quelli usati dall'artiglieria del boschetto, e più terribili. Non avevo detto che i colpi sparati dal boschetto erano come grandi corvi neri?

Beh, i cannoni nascosti dietro le dune sparavano colpi simili a un compatto gruppo di maialini neri. Grugnivano, scalpitavano sulle loro zampette, agitavano le code, cadevano sul villaggio uno dopo l'altro.

Una volta a terra non erano più maialini ma nere pantere, nere tigri, neri cinghiali. I loro denti erano aguzzi e affilati, mordevano quel che trovavano.

Mentre l'artiglieria continuava a scambiarsi colpi, arrivarono di nuovo gli aerei. Questa volta erano dodici, ad ali affiancate e a gruppi di due. Adesso volavano alti. Volavano e scaricavano bombe, che aprirono enormi buche nella pianura.

E poi? Poi dal villaggio giunsero traballando i carri armati. A quel tempo ancora non sapevo che quei così con il lungo collo che correvano cigolando si chiamassero così. Si disposero in formazione orizzontale e portarono il terrore sulla piana alcalina. Dietro i carri armati, sopraggiunsero squadre di soldati con l'elmetto piegati in avanti. Un po' avanzavano correndo e un po' sparavano in aria.

Bang, bang bang, bang bang bang. Sparavano senza sosta, a casaccio, senza alcun obiettivo. Corremmo fino a una buca scavata da

una bomba.

Alcuni di noi si sdraiarono supini, altri si misero seduti. I nostri visi erano tranquilli, non tradivano la minima paura. Le ruote di ferro fissate sotto la corazza dei carri armati giravano veloci, i cingoli d'acciaio giravano in rapidissima successione e i veicoli correvano stridendo in avanti. Non si curavano dei fossati, puntavano i colli verso l'alto e passavano. Nella loro corsa folle tossivano, sputavano, starnutivano e tiranneggiavano su tutto. Dopo aver scattato a sufficienza sputavano palle di fuoco, e quindi ritraevano i loro lunghi colli. I profondi canali che solcavano la landa vennero livellati nel giro di pochi passaggi. Alcuni ometti color terra furono schiacciati nel fango. Passata la corsa dei carri armati, il terreno sembrava essere stato uniformemente arato; ovunque si posasse l'occhio, ora era tutta terra fresca. Mentre stavano assalendo le dune furono investiti da una pioggia di proiettili, che li fece rimbombare con suoni metallici senza produrre danno. I colpi di fucile non potevano nulla contro di loro, ma quelle stesse pallottole inchiodarono al suolo schiere di soldati che venivano dietro.

Dal crinale sbucò un pugno di uomini. Imbracciavano fasci di steli di sorgo incendiati che lanciarono contro le pance dei carri. Quelli che prendevano fuoco esplodevano. Qualche soldato rotolò davanti ai carri; seguirono sorde esplosioni, vi furono morti e feriti.

I soldati sulle dune sembravano palloni. Rotolavano in squadre mischiandosi a quelli che portavano l'elmetto di ferro, formando un unico ammasso umano. Gridavano, urlavano, menavano pugni, calci, si strozzavano, si stritolavano i testicoli, si mordevano le dita, si torcevano le orecchie, si cavavano gli occhi. Le lame che penetravano candide nelle carni ne uscivano rosse. Si combatté con ogni mezzo.

Un soldatino che non ce la faceva a misurarsi contro un altro, grande e grosso, prese con estrema disinvoltura una manciata di sabbia e disse: - A proposito compare: lo sai che siamo parenti? La nuora di mio cugino paterno è tua sorella minore. Quindi ti prego, non pestarmi con il calcio del fucile, eh?

E il soldato corpulento gli rispose: - Come non detto, ti perdono.

E poi una volta sono pure stato a casa tua a bere un bicchiere.

Ricordo che la tua famiglia aveva un gran talento nel fabbricare le caraffe di stagno, quelle a forma di anatra mandarina.

Il soldatino fece scattare all'improvviso la mano e gettò la sabbia in faccia all'altro. Quest'ultimo si ritrovò accecato, e il piccoletto ne approfittò per sgattaiolare piazzandosi dietro la sua testa; con una bomba a mano gliela sventrò, trasformandola in una grande zucca scoperchiata.

Le scene cui assistemmo quel giorno furono davvero troppe. Anche con una decina di occhi in più, non avremmo potuto vederle tutte. E se ci fossero cresciute altre dieci bocche, non saremmo riusciti a raccontare ogni cosa.

Un'ondata dopo l'altra, i soldati con l'elmetto di ferro continuavano a gettarsi in avanti. I morti si ammucchiavano uno sull'altro e presto formarono un muro tale da impedire ulteriori assalti. Più tardi venne usato il lanciafiamme. A ogni sputo, una gettata di fuoco. L'intero crinale venne cotto a tal punto da trasformarsi in una massa vetrosa.

Tornarono gli aerei e lanciarono giù frittelle, ravioli ripieni di carne e anche biglietti di banca colorati. Se le diedero fino all'imbrunire: a quel punto erano tutti sfiniti, dall'una e dall'altra parte, e si sedettero per riposare. Dopo essersi riposati un pochino ricominciarono a suonarsele, tanto da arrossare l'universo che ci circondava, da far sciogliere il terreno congelato, da accoppiare di paura frotte e frotte di vivacissime lepri.

Per tutta la notte cannoni e fucili spararono da tutte le parti.

Venne tirato un tal numero di bengala che alla fine, per la troppa luce, non si riuscivano a tenere gli occhi aperti.

Quando fece chiaro, una gran moltitudine di soldati con l'elmetto di ferro alzò le mani e si arrese.

All'alba del primo giorno del 1948 la nostra famiglia, ridotta a sei persone e alla mia capretta, attraversò con grande cautela lo strato di ghiaccio che ricopriva il fiume Jiaolong e s'inerpicò sul grande argine. Io e Sha Zaohua aiutammo mia sorella maggiore a venir su e poi tutti insieme tirammo oltre la murata il nostro carretto.

Rimanemmo un po' sull'argine a scrutare la superficie ghiacciata sconvolta dai proiettili d'artiglieria, a guardare l'acqua del fiume che usciva a flutti dai grandi squarci, ad ascoltare il gemito dei crepacci nel ghiaccio e a rallegrarci di non essere caduti nel fiume.

Il sole illuminava con i suoi raggi il campo di battaglia. Laggiù

l'odore della polvere da sparo non si era ancora dissolto. Le grida, i richiami, qualche isolato colpo di fucile rendevano quella landa desolata un luogo pieno di vita. Mucchi di elmetti di ferro erano sparsi qua e là, come funghi velenosi.

Ripensai a Grande Muto e Secondo Muto. I due fratelli erano stati deposti da mia madre in una fossa scavata da una bomba. Non li avevamo nemmeno ricoperti con un po di terra.

Giriamoci a guardare il nostro villaggio! Non era ridotto a un cumulo di rovine: un vero miracolo. La chiesa era ancora in piedi, come il mulino a vento. Mezza casa di Sima Ku era invece crollata. Ma la nostra, cosa ben più importante, era ancora in piedi. Solo una fetida bomba aveva aperto un grande foro nello spiovente del tetto dell'edificio centrale.

Entrammo nel cortile. Ci soppesammo l'un l'altro come degli estranei. Dopo un po ci abbracciammo e, guidati da mia madre, scoppiammo a piangere.

Il suono improvviso del prezioso pianto di Sima Liang interruppe il nostro. Lo vedemmo, stava abbarbicato su un albicocco come una donnola selvatica, con indosso una piccola pelle di cane.

Mia madre tese le mani verso di lui.

Il ragazzino saltò giù dall'albero e, come una ventata di fumo nero, si precipitò in quell'abbraccio.

Capitolo quarto

I.

La prima neve dell'era di pace ricoprì i corpi dei morti. Affamati piccioni selvatici saltellavano con pigolii infelici come il pianto delle vedove, denso d'oscuri significati, sulla terra imbiancata. La mattina dopo il cielo era una trasparente lastra di ghiaccio.

Ghiacciati i comportamenti, ghiacciati i sapori, eleganti, freschi.

L'oriente era rosso, il sole si levava. Tra cielo e terra, per una distanza infinita, si schiudevano miriadi di vetrini color oro.

La neve ammantava la terra. La gente usciva di casa espirando sbuffi di vapore rosato, calpestando la superficie scricchiolante, tirandosi dietro buoi e capre; portando sulle spalle le proprie merci e incamminandosi verso sud seguendo l'immensa campagna a est del villaggio. Attraversava il fiume Moshui ricco di granchi e di molluschi, e arrivava al misterioso e vasto altipiano. Andava al meraviglioso Fieraneve, il mercato sulla neve di Gaomi, il luogo degli scambi in mezzo alla neve, la festa tradizionale di offerte e sacrifici alla neve. Si trattava di una cerimonia in cui tutti dovevano schiacciare le parole in fondo al cuore, poiché pronunciare una sola frase avrebbe attirato calamità e disgrazie. A Fieraneve potevi solo usare gli occhi per guardare, il naso per annusare, le mani per toccare o la conoscenza che ti veniva dal cuore per discernere, ma non potevi parlare. Quali conseguenze avrebbe potuto portare il pronunciare una frase era qualcosa che nessuno chiedeva e nessuno diceva. Come se tutti lo avessero saputo, come se fra loro fosse esistito un tacito accordo.

I sopravvissuti al saccheggio erano per la maggior parte donne e bambini. Si cambiarono, misero l'abito di capodanno e s'incamminarono verso l'altipiano. Il gelido profumo della neve entrava nelle narici come un ago appuntito. Le donne si coprivano naso e bocca con le grandi maniche dei loro vestiti imbottiti. Apparentemente per impedire alla gelida fragranza di assalirle, ma credo in realtà per evitare

che qualche parola sgusciasse fuori delle loro bocche. La vasta distesa bianca risuonava del crepitio dei passi. Le persone rispettavano la consegna del silenzio, ma gli animali domestici berciavano a loro piacere. Le capre belavano, i buoi muggivano e i vecchi cavalli e i muli storpi sopravvissuti alla guerra nitrivano.

Alcuni cani rabbiosi raspavano i corpi dei morti con i loro duri artigli, e ululavano alla luna come lupi. L'unico cane del villaggio che non aveva preso la rabbia era cieco. Incespicando nella neve seguiva esitando il suo padrone, il vecchio prete taoista Men Shengwu.

Sull'altipiano sorgeva una pagoda di mattoni scuri, davanti alla quale c'erano tre capanne di paglia. Il padrone di quelle capanne era Men Shengwu. Aveva centoventi anni. Era arrivato al livello di «scorticare il miglio»⁶³ nei suoi esercizi spirituali, e da più di dieci anni non toccava alcun tipo di cereale. Come le cicale sugli alberi, gli bastava la rugiada per sopravvivere. Quando, tempo dopo, ebbi modo di studiare le scienze, appresi che le cicale sopravvivono grazie alla linfa che succhiano dagli alberi; dedussi quindi, per estensione, che nemmeno il vecchio Men poteva farsi bastare la rugiada. Viveva da solo sull'altipiano. Davanti a sé aveva milioni di mu di campi seminati, alle sue spalle lo stagno dove in primavera e in estate gli uccelli deponevano un numero infinito di uova, e il fiume in cui abbondavano granchi e ranocchi. Avrebbe potuto mangiare quello che voleva. Che senso aveva vivere in quel modo mistico? E che male c'era che ci fosse un altro santone che rifiutava il cibo degli uomini?

La guerra aveva colpito gravemente l'immaginazione della gente, ma ora era giunta la pace, era tempo di riportare in vita la propria fantasia. Fieraneve, rispolverata di nuovo, voleva essere un segno d'incoraggiamento.

Agli occhi dei contadini, Men Shengwu era un uomo superiore, un mezzo immortale. Aveva un'andatura circospetta, si muoveva con passo agile e leggero. Era pelato come una lampadina e portava una barba bianca così fitta che sembrava un cespuglio. Le sue labbra parevano quelle di un giovane mulo, i denti bianchi splendevano di bagliori madreperlaci. Il viso era rubizzo, il naso rosso e le bianche sopracciglia lunghe come ali d'uccello.

Veniva al villaggio solo una volta l'anno, il giorno del solstizio d'inverno. Veniva a svolgere un incarico particolare. In occasione di

Fieraneve, ma per essere più preciso dovrei dire la Festa della neve, veniva a scegliere due «Principi della neve» Il Principe della neve svolgeva nella festa una missione magica e spirituale, e veniva ricompensato con beni materiali. Per questo, tutte le persone del villaggio speravano che i bambini della propria famiglia potessero essere fra i prescelti.

Il Principe della neve di quell'anno ero io, Shangguan Jintong. Il vecchio prete Men aveva percorso in lungo e in largo tutti e diciotto i borghi del Nordest di Gaomi, e alla fine aveva scelto me. Questo voleva dire che non ero una persona qualunque. Mia madre versò lacrime d'orgoglio. E quando andavo per strada, le donne mi fissavano con rispetto.

- Principe della neve, Principe della neve, quando nevierà? - mi chiedevano con voce mielata.

- Non lo so. Come faccio a sapere quando nevierà?

- Il Principe della neve non sa quando cadrà la neve? Ah sì, certo. Non bisogna rivelare gli arcani segreti dell'universo!

Erano tutti ansiosi che nevicasse, e naturalmente più di tutti gli altri lo ero io. Due giorni prima, il cielo era rivestito da una fitta cortina di nuvole rosse. Il pomeriggio seguente aveva cominciato a nevicare. All'inizio i fiocchi erano piccoli piccoli, poi si fecero più grandi, come piume d'oca, come palle da gioco di stoffa. Neve a nugoli compatti, costanti. Neve che oscurò il cielo e nascose il sole, e fece sì che il buio scendesse molto prima del normale. Nella palude le volpi cominciarono a ululare. Nelle strade e nei vicoli si udiva il lamento continuo degli spiriti erranti di coloro che erano stati ingiustamente uccisi.

Una pesante coltre di neve si ammassava sbattendo contro la carta della finestra. Bestie bianche si accucciavano sul davanzale e bussavano sull'intelaiatura con le loro tozze code.

Quella notte fui molto agitato. Vidi molte scene, non saprei dire se reali o immaginarie; raccontandole le banalizzerei, quindi preferisco tacere e non dir nulla in proposito.

Appena cominciai ad albeggiare, mia madre mise a bollire l'acqua per lavarmi viso e mani. Mentre mi strofinava, diceva «laviamo bene queste zampacce da cagnolino»; prese persino delle forbici per tagliarmi le unghie. Da ultimo mi stampò in mezzo alla fronte l'impronta del suo dito intriso di rosso, una sorta di marchio.

Aprì la porta e si accorse che il vecchio Men era già là fuori in attesa. Aveva portato una tunica bianca e un cappello, anch'esso bianco. Entrambi i capi erano di satin, e luccicavano. A passarci un dito sopra, si provava una sensazione di allegria sui polpastrelli.

Mi aveva portato anche uno scacciamosche fatto con il crine di una coda di cavallo bianco. Men Shengwu mi abbigliò con le sue stesse mani, poi mi fece fare qualche passo in cortile.

- Perfetto! - esclamò, - adesso sì che sei un vero Principe della neve.

Io mi accesi di orgoglio, anche mia madre e mia sorella maggiore erano molto contente. Sha Zaohua mi osservava con uno sguardo pieno di venerazione. Il sorriso più bello fu quello dell'ottava sorella, fragrante come la fioritura di uno splendido cavolfiore. Sima Liang ridacchiava freddamente.

Due uomini vennero a prelevarmi con una portantina ai cui lati erano dipinti un dragone a sinistra e una fenice a destra. Davanti c'era un portatore di professione, Wang Taiping, e dietro suo fratello maggiore, Wang Gongping.

I due fratelli erano un po' balbuzienti. Alcuni anni prima, per evitare il servizio militare, Wang Taiping si era mozzato l'indice di una mano, mentre Wang Gongping si era imbrattato i testicoli con il croton per simulare un'ernia all'intestino tenue. Il loro imbroglio era stato scoperto e il responsabile del villaggio, Du Baochuan, li aveva messi, minacciandoli col fucile, davanti a due possibilità. La prima era venir fucilati sul posto. L'altra entrare a far parte delle forze d'emergenza, andare al fronte come barellieri a trasportare feriti e munizioni. I due si erano messi a balbettare, senza riuscire a pronunciare nemmeno una frase completa. Il padre, il mastro piastrellista Wang Dahai, che tempo addietro si era azzoppato cadendo dall'impalcatura durante i lavori di ristrutturazione della chiesa, li aiutò a optare per la seconda scelta.

Due portatori di baldacchino specializzati come loro spostavano le barelle con grande velocità e stabilità, ricevendo per questo molti encomi. Entrambi ebbero un notevole successo. Quando il corpo era stato smobilitato, il comandante del reggimento barellieri, Lu Qianli, aveva scritto di proprio pugno una lettera di elogio.

Insieme a loro era stato smobilitato anche il fratello minore di Du Baochuan, Du Jinchuan, che però aveva contratto una malattia

fulminante ed era morto. Pur lontani più di mille e cinquecento li dalla zona di Gaomi, i due fratelli avevano comunque riportato indietro il cadavere, sopportando infinite difficoltà lungo il cammino. Lo avevano portato a casa di Du Baochuan. Una volta lì non erano riusciti a spicciare una parola comprensibile, e Du Baochuan aveva assestato due potenti ceffoni ciascuno. Sosteneva che erano stati proprio loro a cospirare contro la vita di suo fratello. I Wang avevano allora tirato fuori la lettera di merito redatta dal comandante di reggimento. Du Baochuan gliela strappò di mano e la fece a brandelli. Quindi, agitando una mano in aria, aveva sentenziato: - I disertori rimangono disertori per sempre. - La cosa li aveva molto amareggiati.

Le spalle allenate dei fratelli Wang erano solide come l'acciaio, e le loro gambe esperte. Sedere sulla loro portantina era come stare su una barca leggera che scivoli via nella corrente. Sulla campagna innevata si agitavano onde cariche di bagliori. L'abbaiare dei cani portava con sé echi bronzei.

Sul Moshui c'era un ponte di pietra dalla struttura di pino. Era insomma un ponte di pietra sostenuto da tralicci di legno. Sul ponte sostava Gao Changying, la responsabile femminile del villaggio dei Bastioni sabbiosi. Portava i capelli a «due spanne», assicurati da un fermacapelli di plastica a forma di farfalla. Le sue labbra rivolte all'insù mettevano in mostra gengive arrossate. Aveva un volto rubizzo cosparso di pori a buccia di mandarino, e sul mento le cresceva la barba. Mi fissava con uno sguardo pungente. Sapevo che aveva scelto di mantenere a oltranza il suo stato vedovile. Suo marito era stato schiacciato da un carro armato, che lo aveva ridotto come una frittella.

Il ponte ondeggiava, le lastre di pietra cigolavano.

Attraversatolo mi volsi indietro. Sulla neve erano rimaste due file parallele di impronte di piedi. C'erano inoltre tante persone che avanzavano con fatica. Scorsi mia madre e mia sorella maggiore, e anche gli altri bambini della mia famiglia e la mia capretta. Mia madre si era ricordata di metterle i copricapezzoli? Se lo aveva dimenticato, la capra avrebbe sofferto molto. Si era ammassata tanta di quella neve che si affondava fino al ginocchio, e lei avrebbe dovuto procedere trascinandovi sopra le mammelle. Da casa mia all'altura c'erano quasi dieci li di strada, come avrebbe potuto sopportarli?

I due fratelli portantini s'inerpicarono sull'altipiano. La gente che

era arrivata prima mi diede il benvenuto con sguardi avvolgenti.

Uomini, donne, ragazzi tenevano tutti ben serrata la bocca. Chiunque potesse parlare si costringeva a non farlo. Gli adulti avevano espressioni solenni, i bambini invece un po' birbanti.

Guidati dall'anziano prete taoista Men Shengwu, i fratelli Wang mi portarono fino a una piattaforma quadrata in mattoni di fango che sorgeva al centro dell'altipiano. Sulla piattaforma erano state disposte due panche, davanti a un braciere in cui erano infilati tre bastoncini d'incenso. Deposero la portantina sulle panche, lasciandomi seduto a mezz'aria. Il gelo senza suoni sembrava un gatto nero che mordeva le dita dei piedi, e c'era pure un gatto bianco che mi mordeva le orecchie. Il rumore dell'incenso che bruciava somigliava al frinire di una cicala. I bastoncini, trasformandosi in cenere, si arricciavano su se stessi, cadendo nel braciere con un suono paragonabile al rombo di una casa incendiata che si abbatta al suolo. Come un bruco, il profumo dell'incenso strisciava dentro la narice sinistra e poi usciva, sempre strisciando, da quella destra.

Sulla piattaforma c'era anche un piccolo braciere di bronzo per bruciare cartamoneta, e Men Shengwu vi arse dentro un certo numero di banconote da cerimonia. Le lingue di fuoco erano come farfalle che agitavano ali intrise di polvere d'oro. La cenere si involava leggera in cielo, simile a farfalle nere. Quando si era stancata di volare si posava sulla neve e velocemente spirava. Men s'inginocchiò davanti all'altare del Principe della neve, poi con uno sguardo ordinò ai Wang di sollevarmi. Il prete taoista mi diede un bastone coperto di carta dorata. Sulla punta era stata infissa una piccola ciotola fatta con una lamina di stagno. Sembrava una sorta di calzascarpe, di quelli che in seguito avremmo tutti usato. Era lo scettro del Principe. Agitando quel fragile bastone sarei stato in grado di far nevicare in un istante?

Dopo avermi scelto, il prete mi aveva raccontato che l'iniziatore di Fieraneve era stato il suo maestro, il sacerdote Chen. Lui a sua volta aveva avuto l'incarico dal gran sacerdote Tai Shang, che sosteneva fosse un'impresa ricca di virtù e meriti, una via per accedere all'immortalità. Divenuti immortali avrebbero abitato su un'alta montagna, nutrendosi di pinoli, bevendo acqua di sorgente, volando dai pini ai cipressi e dai cipressi alle grotte montane.

Men Shengwu mi aveva descritto in ogni dettaglio i compiti di un

Principe della neve. La prima fase - sedere sull'altare e ricevere i cerimoniosi ossequi - si era conclusa e la seconda, l'ispezione di Fieraneve, era in corso in quel momento.

Quello era, per un Principe della neve, il momento più mistico.

C'erano una decina di uomini in divisa militare rossa e nera. In mano non avevano nulla, ma facevano finta di tener alte trombette, suona, tromboni e gong. Gonfiavano le guance come stessero soffiando fuori ritmi e note al massimo dello sforzo. Quello che fingeva di battere il gong teneva il braccio sinistro a livello della spalla, mentre con la mano destra faceva finta di stringere il martelletto.

Ogni tre passi dava un colpo, e pareva davvero ci fosse l'eco di un gong che si diffondeva in lontananza.

Le gambe dei fratelli Wang oscillavano come molle meccaniche. I paesani di Fieraneve interruppero per un momento i loro silenti scambi, si misero dritti, sgranarono gli occhi, allungarono le mani sui fianchi e rimasero in piedi per assistere al passaggio del Principe. Tutte quelle facce conosciute, e anche quelle estranee, facevano un netto contrasto con il bianco splendente della neve.

Rosse come datteri maturi, nere come pezzi di carbone, gialle come cera d'api, verdi come porri. Agitai verso la folla lo scettro che tenevo in mano. E in quello stesso istante la massa di persone prese ad agitarsi, tutte le mani prima rilasciate lungo i fianchi si levarono in aria, le bocche si spalancarono e finsero di gridare di giubilo. Nessuno però osava, né desiderava, emettere il minimo suono.

Tra i compiti che mi erano stati affidati da Men Shengwu c'era quello che prevedeva, in caso ci fosse stato qualcuno tanto ardito da pronunciare una sillaba, l'uso della ciotola in cima allo scettro per tappargli la bocca, non importa se uomo o donna. Poi, tirando verso l'esterno, avrei potuto strappar loro le lingue.

In mezzo alla folla che gridava muta individuai mia madre, la sorella maggiore e l'ottava sorella cieca. C'erano poi Sha Zaohua e Sima Liang che fluttuavano fra la gente. La mia capretta non solo aveva il copricapezzoli, ma indossava persino una protezione per il muso, ricavata da una pezza di stoffa bianca cucita a forma di cono e messa davanti alla bocca; era tenuta da una fettuccia bianca fissata dietro le sue orecchie. Non solo la famiglia del Principe rispettava nella maniera più assoluta la consegna del silenzio: anche la capretta non voleva fare

eccezione. Sventolai lo scettro verso di loro, e tutte sollevarono le braccia verso di me in segno di approvazione. Quel demonietto di Sima Liang aveva chiuso entrambe le mani a cilindro e se le era messe davanti agli occhi, fingendo di guardarmi con un cannocchiale. Sha Zaohua aveva un colorito del viso particolarmente vivace, come quello di un pesce delle profondità marine.

Le merci di Fieraneve erano di tutte le forme e di tutti i colori.

I diversi prodotti erano esposti in modo da formare tanti piccoli mercati a se stanti. Guidato dalla mia silenziosa guardia d'onore m'inoltrai nel mercato delle scarpe. Lì tutti vendevano scarpe di paglia, fatte intrecciando schiancia pestata e ammorbidita. La gente di Gaomi passava l'inverno contando solo su quel tipo di calzature.

Hu Tiangui, condannato ai lavori forzati e unico sopravvissuto di cinque fratelli - gli altri quattro erano stati picchiati a morte appoggiato al suo bastone di salice, con la brina che andava formandosi sul mento, la testa coperta da un pezzo di stoffa bianca, il corpo avvolto in un logoro sacco di canapa, piegato in avanti distese due nere dita della mano per negoziare un prezzo con l'abile artigiano Qiu Huangsan, vero maestro nell'intrecciare scarpe di paglia. Qiu Huangsan allungò tre dita, abbassando contemporaneamente con l'altra mano le dita di Hu Tiangui. Cocciuto, quest'ultimo sollevò di nuovo le due dita, ma anche Qiu tirò su le sue. Fecero su e giù tre, cinque volte. Alla fine Qiu ritrasse la mano e con un'espressione sconsolata tirò giù, dalla filza in cui erano legati insieme, un paio di sandali tendenti al verde, di bassa qualità, fabbricati intrecciando solo le punte della stiancia. Le labbra di Hu Tiangui si schiusero, manifestando silenziose la rabbia dell'uomo. Hu si batté il petto, indicò il cielo, poi la terra. Il significato di quei gesti non era chiaro, ma certo un significato c'era. Rovistò con il bastone nella pila di scarpe e ne scelse un paio color cera, con suola e tomaia ben spesse, prodotte intrecciando le parti più vicine alle radici degli steli di schiancia, di gran qualità. Qiu Huangsan spinse via il bastone di Hu Tiangui e sollevò in maniera determinata e inamovibile quattro dita davanti al volto di questi. Hu Tiangui indicò di nuovo il cielo e la terra, dimenando il lacero sacco di canapa che portava per vestito. Facendo da sé si piegò in avanti e tirò fuori il paio che aveva scelto. Le saggiò un po, poi con un movimento delle gambe le scarpe di gomma che portava - suola e tomaia erano ormai due cose separate -

scivolarono davanti ai suoi piedi. Si appoggiò di nuovo al bastone e infilò i piedi, neri e tremanti, nei sandali di paglia. Fatto ciò, da una toppa dei pantaloni tirò fuori una logora banconota tutta stropicciata e la gettò in faccia a Qiu Huangsan. L'artigiano, furibondo, lo insultava senza parole. Pestò i piedi un paio di volte, ma alla fine raccolse da terra la banconota.

La spiegò ben bene, la prese per un angolo e la fece dondolare mostrandola agli astanti. Alcuni scossero la testa solidali, altri invece ridacchiarono con aria assente. Sostenendosi al bastone, Hu Tiangui si rimise serenamente in movimento. Ogni suo passo non copriva che pochi centimetri, poiché aveva gambe rigide come pezzi di legno.

Non provavo la benché minima simpatia per Qiu Huangsan, la cui parlantina era brillante quanto la manualità. Speravo che perdesse la testa per la rabbia e si lasciasse scappare una frase; avrei allora usato la mia temporanea autorità per tirargli fuori quella lingua lunga con lo scettro. Lui però era dannatamente intelligente, e sembrava avermi letto nel profondo del cuore. Prese la banconota rossa e la infilò in un paio di scarpe che, palesemente, aveva già approntato da prima, appese sul bilanciere. Le tirò giù, e vidi che gli angoli erano stracolmi di monete e sgargianti banconote. Indicò, uno dopo l'altro, tutti i ciabattini che stavano lì intorno e che mi stavano rivolgendo sguardi di venerazione, poi indicò i soldi e quindi, con aria solenne e rispettosa, gettò verso di me quel paio di scarpe, che mi arrivarono sulla pancia e rimbalzarono, finendo di lato vicino alle gambe. Ne saltarono fuori alcune banconote sulle quali c'erano greggi di grasse pecore dall'aria stupida, come in attesa di essere tostate o mandate al macello. Continuando ad avanzare, ecco che mi furono lanciate altre scarpe gonfie di denaro.

Al mercato degli alimenti la vedova di Zhao Jia, Fang Meihua, stava freneticamente friggendo baozi in una padella a fondo piatto. Suo figlio e sua figlia, avvolti in una coperta, sedevano su una stuoia di paglia intrecciata. Due paia di occhi che si agitavano di continuo. Davanti al suo fornello erano stati sistemati alcuni tavoli malandati ai quali erano accoccolati sei tipi robusti, che vendevano stuoie di giunco. Si tenevano vicini gli spicchi d'aglio e mangiavano i baozi facendo un mucchio di versi. La frittura aveva lasciato ai baozi una crosta dorata. Erano roventi, e a ogni morso sgorgava fuori uno spruzzo d'olio rossastro. Erano talmente caldi che le bocche di quei tipi non facevano

che soffiare. Il padrone della rivendita di panini al forno che stava lì accanto e quello delle gallette cercavano di difendere le loro postazioni ma, in mancanza di clienti, potevano solo tamburellare silenziosamente sul bordo delle pentole e lanciare sguardi carichi di invidia al banchetto della vedova. Mentre passava la mia portantina, la donna attaccò una banconota su un baozi e, mirando al mio volto, lo lanciò con disinvoltura. Io abbassai di scatto la testa, e il baozi andò a colpire il petto di Wang Gongping.

Un'espressione di rammarico si dipinse sul volto della vedova, mentre, presa una pezza di stoffa, si puliva le mani. Il suo viso tendente al grigio era caratterizzato da due orbite profonde, e il contorno degli occhi era intarsiato di rughe violacee.

Un tipo alto e magro arrivò sgusciando di sbieco attraverso il banco che vendeva pollame vivo. Le galline strepitarono terrorizzate e la vecchia pollivendola scosse ripetutamente il capo all'indirizzo dell'uomo. La sua andatura era davvero particolare, sembrava un bastone rigido, il suo corpo si alzava ritmicamente e a ogni passo pareva volesse mettere radici al suolo. Lo riconobbi. Era Zhang Tianci, seguace della Chiesa delle Difficoltà della vita. La gente gli aveva dato un soprannome: Maestro del cielo. Si occupava di uno strano tipo di attività: attirare i morti e guidarne il ritorno al villaggio natio. Aveva un suo metodo negromantico con il quale poteva farli camminare. Se ad esempio qualcuno di Gaomi era morto altrove, lui lo guidava sulla via del ritorno. E se un forestiero trovava la morte a Gaomi, lui lo riconduceva indietro. Chi non avrebbe provato rispetto per un tipo in grado di far marciare i morti in file ordinate e di fargli traversare montagne e fiumi?

Dal suo corpo emanava sempre un aroma di carne affumicata, ma anche il più feroce dei cani, nel vederlo, avrebbe nascosto la coda fra le zampe e sarebbe fuggito annichilito. Sedette su una panca davanti alla padella della vedova e allungò due dita della mano. Lei rispose con dei gesti, rendendosi presto conto che l'uomo voleva mangiare cinquanta baozi presi da entrambe le padelle, e non due o venti. La vedova si affrettò a prepararglieli. L'arrivo di questo cliente, una buona forchetta, le incendiò il viso di mille colori e generò sguardi ancor più lividi negli occhi degli altri ambulanti lì intorno. Sperai intensamente che aprissero bocca, ma nemmeno l'invidia riuscì a schiudergli le labbra.

Zhang Tianci sedeva tranquillo, fissando l'attività della donna. Le sue mani giacevano rilassate sulle ginocchia. Su un fianco portava appesa una scarsella di stoffa nera. Cosa ci fosse dentro non lo sapeva nessuno. Verso la fine dell'autunno aveva avuto un gran daffare. Aveva ricondotto a casa, richiamandone l'anima, un mercante di dipinti per l'anno nuovo originario della zona del Guandong⁶⁴, morto nel borgo Aiqiu di Gaomi. Il figlio aveva negoziato il prezzo con Zhang Tianci, gli aveva lasciato l'indirizzo ed era andato avanti per organizzare l'accoglienza del defunto. La strada per arrivare fin là attraversava diverse catene montuose e tutti erano convinti che Zhang Tianci non avrebbe mai fatto ritorno. Invece era tornato. E, a giudicare dalle apparenze, era appena tornato. In quella scarsella nera c'erano dunque i soldi?

Calzava un paio di sandali di canapa terribilmente logori che lasciavano vedere le sue dita gonfie e grasse, simili a patate dolci, nonché le sue caviglie, grandi come quelle di un manzo.

Hua la Strabica, sorella minore di Scarafaggio, passò a lato della portantina tenendo in braccio una grande verza, bianca come la neve.

I suoi occhi lascivi mi squadrarono di traverso. La mano che reggeva la verza era tanto infreddolita da essere diventata rossa. Quando passò davanti ai fornelli della vedova di Zhao, le mani di quest'ultima ebbero un improvviso e violento tremore. Le due donne erano nemiche giurate, e quando si incontravano gli occhi di entrambe si iniettavano di sangue. Nemmeno quest'odio viscerale poteva far rompere alla vedova l'accordo del silenzio di Fieraneve, però vidi bene come il fuoco della rabbia le stesse facendo ribollire il sangue, accelerandone la circolazione. L'ira non deve far dimenticare gli affari, questa era la grande virtù della vedova di Zhao. Prese un mestolo di sfrigolanti baozi e li versò in una ciotola di ceramica bianca, che poi mise con entrambe le mani davanti a Zhang Tianci. Lui allungò una mano. Lei ne fu dapprima un po' sconcertata, ma poi capì subito. Si diede un colpetto in fronte con il palmo della mano intriso d'olio, per far intendere all'altro il rimprovero che si stava dando. Tirò fuori da una giara, scegliendole con cura, due grandi teste d'aglio dalla buccia rossa e le mise in mano a Zhang Tianci. Poi, servendosi di una ciotolina nera, riempì un'altra scodella d'olio di sesamo e peperoncino e gliela porse come una sorta di omaggio particolare. I sei venditori di stuoie di

giunco la guardarono con un'aria un po' indispettita, criticando con lividi sguardi l'atteggiamento reverenziale riservato a Zhang Tianci. Del tutto tranquillo, senza alcuna fretta, quest'ultimo si mise a sbucciare gli aglio aspettando che i baozi si raffreddassero un po'.

Con grande pazienza dispose sul tavolo i bianchi spicchi in ordine di grandezza, formando un'unica e ordinata fila. Di tanto in tanto aggiustava la posizione di due spicchi di dimensioni simili, cercando di sistemarli in un ordine il più possibile razionale.

Poco più tardi, quando ormai la mia portantina stava entrando nella zona dei venditori di verdura, vidi in lontananza che quello strano personaggio di Zhang Tianci aveva iniziato a mangiare i suoi baozi.

Li ingurgitava a una velocità impressionante. Più che mangiare, sarebbe meglio dire che sembrava stesse riempiendo a più non posso una grande giara.

La scena di Zhang Tianci che guida il morto con la voce è come una spina di pesce in gola, se non la sputo mi darà sempre fastidio.

Era un pomeriggio in cui soffiava una leggera brezza. Il figlio del commerciante del Guandong aveva affittato un carro tirato da cavalli e quattro tipi robusti per trasportare il cadavere del padre dal borgo di Aiqiu fin da noi. Lungo la strada s'informavano su dove fosse la casa di Zhang Tianci.

Io e Sima Liang stavamo giocando in strada, e lui si era offerto di far loro da guida. La casa di Zhang Tianci era situata all'angolo sud-occidentale del villaggio, leggermente separata dal resto dell'abitato. Il muro di cinta era molto alto, e il portone, ermeticamente chiuso, aveva incollate sopra strisce di carta gialla con su scritti, a volute arzigogolate, strani incantesimi. Sima Liang lo aveva indicato al grasso figlio del commerciante ed era schizzato subito di lato. Il figlio del commerciante aveva allora tirato fuori una banconota e l'aveva messa in mano a Sima Liang. Quindi era andato davanti al portone e, dopo aver esitato un istante, aveva battuto sonoramente l'anello di ferro dell'anta. Dopo soli due colpi si era aperto uno spiraglio, nel quale era apparso il viso imbrattato di cinabro di Zhang Tianci. - È arrivato? - aveva chiesto.

Il figlio del mercante, imbacuccato in un soprabito dal collo di pelliccia di volpe, si era girato e aveva indicato, senza dire nulla, il carro fermo davanti alla porta. Zhang Tianci aveva allungato una mano e aveva detto: - Dai qua. - L'altro aveva tirato fuori dall'abito un involto

di carta e aveva affermato: - Questa è la cifra stabilita. Se lo porti a casa entro il quarto giorno del dodicesimo mese ti darò un premio, la mancia potrebbe essere di...

- Senza un succhiello nessuno si metterebbe all'opera su un lavoro di ceramica, - lo aveva interrotto Zhang Tianci, - stai tranquillo e torna pure a casa. Il quarto giorno del dodicesimo mese sii pronto ad accogliere lo «spirito sereno»

- Ma se sbagli giorno... - aveva obiettato il figlio del mercante.

- Se sbaglio giorno non prenderò neppure un centesimo, - aveva risposto Zhang.

- Oppure, se dovesse mancare un braccio o una gamba... - insisteva quello.

- Ciò che dovesse mancare dal corpo di tuo padre, - aveva ribattuto Zhang Tianci, - potrà essere rimpiazzato con parti tagliate dal mio stesso corpo.

Il figlio del mercante aveva continuato: - Sono sempre stato un ansioso; venendo al nocciolo della questione il fatto è che, a dir poco, ci sono da percorrere mille li, attraversare montagne, guadaire fiumi...

- Insomma, vuoi che lo conduca o no? - lo aveva interrotto Zhang. Se è no, allora levati dalle scatole! Nella Chiesa delle Difficoltà della vita siamo tremila sacerdoti. Guidando i morti abbiamo percorso l'intero grande territorio della Cina, e non ho mai sentito dire che ci siano stati errori!

- Non ti arrabbiare, - si era scusato il figlio del mercante. Come potrei non aver fiducia in te? Se non mi fidassi, cosa avrei portato a fare mio padre fin qui? Bene, allora siamo d'accordo, il quarto giorno del dodicesimo mese. Preparerò il banchetto di benvenuto per lo «spirito sereno»! Ragazzi, portatelo dentro!

Servendosi di una barella improvvisata, con grande cautela, quattro tipi in giacca corta scaricarono il mercante dal carro. Il corpo dell'uomo era robusto come quello di un bue e aveva la pancia gonfia come un otre pieno d'acqua. Sulla testa mezza calva era stata attaccata una striscia divinatoria. Doveva pesare a dir poco cento chili. Già da vivo doveva aver fatto sicuramente fatica a camminare, ma ora che era morto come avrebbe fatto a tornare sui suoi stessi piedi fino a casa, nel Guandong, a più di mille li?

Un piccolo inciso su questo argomento: il grande borgo nella

parte più a nord-ovest di Gaomi, accanto alla grande piana, si chiama appunto Aiqiu. Sin dall'epoca Ming, è lì che si fabbricano i dipinti per il nuovo anno a calce, che sono particolarmente in voga in tre distretti del Guandong. Ogni anno, con l'ingresso nell'inverno, arrivano i mercanti del nord-est. In attesa dei dipinti, si mettono a sedere, bevono vino, fanno visita alle prostitute. I mercanti di dipinti sono molto ricchi. Bene, non divaghiamo. Il grasso mercante di dipinti era così pesante che i due tipi che lo sostenevano da destra avevano i visi madidi di sudore, quelli a sinistra invece sembravano abbastanza a loro agio. Questo per il fenomeno detto del «morto che pesa di sbieco» I quattro avevano portato la barella dentro il portone. Zhang Tianci gliel'aveva fatta posare a terra, e aveva deposto il morto su una stuoia messa in precedenza davanti al muro a schermo del cortile. Dopodiché, in tono tutt'altro che cortese, aveva detto: - Potete andare, io ora devo entrare in contatto con la sua anima.

Il figlio del commerciante avrebbe voluto continuare a discutere, ma Zhang Tianci lo aveva spinto fuori. Il portone era quindi stato chiuso con un suono metallico. I quattro portatori, come fossero stati colpiti da un maleficio, erano diventati pezzi di legno. Il figlio del mercante aveva tirato fuori i soldi e saldato il loro conto. Poi era andato di nuovo davanti al portone e aveva messo l'occhio nello spiraglio fra le ante, per spiare quanto stava avvenendo nel cortile. Ma non aveva potuto vedere nulla, perché il portone di Zhang Tianci era perfettamente sigillato e non c'era nessuna fessura. Allora vi aveva poggiato sopra l'orecchio, sperando di riuscire ad ascoltare qualche suono. Il cortile era immerso nel più assoluto silenzio. Come una tomba.

Il muro di cinta, più alto persino della grondaia della casa, era fatto di solidi mattoni, e per giunta in cima c'era il fil di ferro.

Il cortile di Zhang Tianci era un luogo che ispirava una paura terribile. Nemmeno le brigate di contadini poveri istituite da Lu Liren e Shangguan Pandi avevano osato metter piede lì dentro. Questo nonostante sapessero benissimo che la ricchezza di Zhang Tianci superava ampiamente quella di un contadino medio. Senza contare le parole di commiato che l'importante personaggio, quello che si divertiva a giocare con il calamaio, aveva lasciato alle brigate dei contadini poveri: combattere un contadino medio è meglio che ammazzare dieci lepri.

Il figlio del commerciante non aveva potuto far altro che andarsene insieme al carro. Il nostro gruppetto, composto da una decina di ragazzi, si era messo a guardare gli strani incantesimi appesi al portone, e più li guardavamo più ci veniva la pelle d'oca. Avevamo iniziato lentamente ad arretrare. Poi, non so chi aveva lanciato un grido terrorizzato: arriva lo spirito! E ce l'eravamo data a gambe levate. Io, forte della mia esperienza in materia di morti viventi, mi ero messo a correre verso un grande albero, e arrivatogli di fronte avevo girato all'improvviso di lato. Lo spirito non sbatté contro il salice, ma ci finì Sima Liang che mi seguiva, e si spaccò pure le labbra.

Il giorno in cui Zhang Tianci doveva partire guidando il morto tutti gli abitanti del villaggio si erano appostati di buon'ora davanti al suo portone, in attesa. Il cielo già annunciava il chiarore dell'alba, ma la grande luna bianca ancora non si decideva a tramontare. A est, all'orizzonte, si stagliavano alcune nuvole leggere di un tenue colore viola. Il sole non aveva ancora fatto capolino. Aspettavamo tutti in piedi, in silenzio, trattenendo anche gli starnuti. Non c'era un alito di vento, il gelo penetrava nelle ossa. Non so come stessero gli altri, ma io battevo i denti dal freddo. I laghi e gli stagni lontani erano un unico bagliore argenteo, alcune oche bianche stazionavano sulla sottile superficie di ghiaccio, e piegando il collo indietro infilavano il becco tra le piume della schiena. Dal camino di Zhang Tianci salivano violente volute di fumo bianco. Nel cortile risuonavano leggeri colpi di tosse. Poi vi brillò una gran fiammata. Una moltitudine di frammenti di carta ridotti in cenere si erano lanciati verso il cielo seguendo la corrente d'aria calda. Un odore strano, nauseante aveva riempito l'aria. Poi il fuoco si era spento e anche dal camino non era uscito più fumo. Il cortile era avvolto da un'indistinta cortina violacea.

Nessun suono o rumore. Si sarebbe potuta sentire la scoreggia di un'oca selvatica annidata laggiù al lago. Lo strano odore si andava facendo più intenso, tanto che la gente si dovevaappare la bocca e il naso con le maniche. Dopo una lunga attesa, le ante del portone erano state infine aperte con suono simile a quello di un pezzo di stoffa stracciato. Zhang Tianci, con indosso una corta giacca nera, pantaloni neri aderenti, scarpe di canapa e un cappello di feltro nero simile a un ombrello in testa, era uscito dal portone. Teneva un cestino nero con la mano sinistra e con la destra una lanterna di cartapesta nera in cui

brillava una tremula fiammella. Si era messo di fianco al portone, e con voce bassa ma estremamente grave si era rivolto all'interno dicendo: - Spirito sereno, esci!

Al chiarore lunare, il corpo grasso e pesante del morto stava in piedi davanti al muro di schermo del cortile. Indossava una lunga e larga tunica nera, liscia e senza maniche. La grande testa tonda era avvolta in una pezza di stoffa nera, su cui era messo di sbieco un cappello di paglia nero. La tunica strusciava a terra, coprendo i piedi. Imponente come una pagoda di ferro nero, si stava muovendo!

Nessuno di noi riusciva a credere ai propri occhi. Il corpo del morto era rigido, ma si stava muovendo. Brillando dei gelidi raggi lunari, dopo essere uscito dal portone si era fermato bruscamente. La grande sagoma aveva ondeggiato un po', rischiando di cadere in avanti. La testa era evidentemente troppo pesante rispetto ai piedi. Un odore penetrante si sprigionava dalla tunica. Zhang Tianci aveva chiuso il portone con un grande lucchetto d'ottone, era andato davanti allo spirito sereno e si era accucciato, poi aveva tirato fuori una pila di carta dal cestino di bambù e gli aveva dato fuoco. Al bagliore delle fiamme la tunica del morto ondeggiava leggermente. Bruciata tutta la carta, Zhang Tianci si era prostrato una volta. Si era rialzato in piedi e aveva cominciato a mormorare incantesimi. Alla fine, messosi dinnanzi al morto di profilo, aveva detto: - Spirito sereno, spirito sereno, seguimi e avanza. Si torna al villaggio natio. A riposare nella tomba degli antenati. La tua nobile progenie solleva la testa verso l'orizzonte in attesa di darti il benvenuto.

Sereno spirito, sereno spirito, che durante il viaggio il vento ci sia propizio.

Finito di recitare questa formula, aveva lanciato una banconota e si era messo lentamente in cammino. La luce della lanterna nera baluginava come un fuoco fatuo. Obbedendo alla sua esortazione, lentamente, quasi contro voglia, il morto aveva cominciato ad avanzare...

Ma ritorniamo a Fieraneve. Assolti i suoi compiti e guadagnata una discreta somma, l'appena rientrato Zhang Tianci seguì Hua la Strabica, che si teneva abbracciata la verza bianca. Sarebbe andato a lavar via la polvere di mille li di strada nelle emozioni da lei elargite, morbide e voluttuose come l'acqua.

Il mio compito d'ispezionare Fieraneve era giunto al termine.

L'orchestra muta mi condusse davanti alla pagoda. I fratelli Wang deposero la portantina e mi fecero scendere. Mi sentivo i piedi addormentati e così freddi che non avevo il coraggio di metterli a terra. Nella portantina erano rimaste una decina di paia di scarpe e qualche sudicia banconota. Era la somma offerta al Principe della neve, e venne data tutta a me come ricompensa per aver recitato la parte.

A ripensarci oggi, mi rendo conto che Fieraneve era innanzitutto una festa delle donne. Come una coperta, la neve nascondeva la terra, rendendola umida, gravida di nuova potenza vitale. La neve era l'acqua della fertilità, simbolo dell'inverno e al tempo stesso annuncio di primavera. Giungeva la neve, e fiorente di vitalità la primavera era già al galoppo su un veloce destriero.

Sotto la pagoda c'era una minuscola stanza del Silenzio. Lì dentro non si venerava nessuno spirito immortale, l'oggetto di culto era la pagoda stessa. Nella stanza del Silenzio bruciavano alcuni sottili bastoncini di incenso che emanavano un aroma delicato. Davanti al braciere era stato posto un bacile riempito fino all'orlo di candida neve. Dietro c'era uno sgabello quadrato, lo scranno del Principe. Mi sedetti, e subito riflettei sull'ultimo incarico che mi restava da assolvere, quello che più di tutti mi provocava grande eccitazione.

Il prete Men sollevò la tenda di garza bianca che separava la stanza del Silenzio dall'esterno, ed entrò. Mi coprì il volto con una fascia di satin bianco. Sapevo che, in obbedienza alle esortazioni che mi aveva fatto in precedenza, durante lo svolgimento di tale compito non avrei mai dovuto alzarla. Lo sentii uscire con passo leggero. Nella stanza rimasero solo il suono del mio respiro, del battito del mio cuore e dell'incenso che bruciava. Da fuori giungeva il rumore confuso della neve schiacciata da passi umani. Una ragazza giovane e di bell'aspetto fece il suo ingresso nella stanza. Attraverso il satin distinsi vagamente che aveva la silhouette di una donna sviluppata. Il suo corpo odorava di setole di maiale bruciate.

Difficile che fosse di Dalan, probabile che venisse dal borgo dei Bastioni sabbiosi, dove c'era un laboratorio artigianale che produceva pennelli di setola. Comunque, indipendentemente dalla provenienza, il Principe della neve doveva trattar tutti allo stesso modo senza discriminazioni. Infilai le mani nel bacile, affinché la neve santa ne

mondasse la sporcizia. Poi le sollevai e le distesi in avanti, come voleva la regola. Le donne che pregavano per avere un figlio nel corso dell'anno, quelle che imploravano che il loro latte divenisse abbondante e che il loro seno godesse buona salute dovevano tirar su la casacca, e accogliere sui loro seni le mani del Principe.

E fu così che due morbidi e caldi ammassi di carne vennero in contatto con le mie mani congelate. Mi sentii quasi svenire, una corrente di felicità mi scorre lungo le mani, raggiungendo in un attimo il resto del corpo. Sentii la donna innanzi a me mandare un sospiro che non riusciva più a trattenere. Quei due caldi piccioni si trattennero brevemente nelle mie mani, poi ripresero il volo.

Non ero nemmeno riuscito ad accarezzare a sufficienza il primo paio di seni, che era già scomparso. Dapprima mi sentii un po' frustrato, ma poi, rinvigorendo subito le mie speranze, allungai le mani nella neve, restituendo loro purezza e santità. In preda a uno stato di leggero nervosismo mi misi in attesa del secondo paio. Arrivò. Questa volta non gli avrei certo permesso di volar via con così tanta facilità. Li afferrai subito con le mani rigide. Erano piccoli, squisiti, perfettamente elastici. Non erano né morbidi né duri; sembravano panini al vapore appena usciti dal cestello. Non li potevo vedere, ma sapevo che erano bianchissimi e lucenti, e che i capezzoli erano minuti, come due piccoli funghi. Li afferrai, e nel mio cuore pronunciavi i più fervidi auguri. Una strizzatina, che dal tuo ventre siano partoriti tre figli belli grassi. Due strizzatine, che il tuo latte sgorgi come una fonte. Tre strizzatine, che il suo sapore sia dolce e gradevole.

La ragazza, che cantilenava a bassa voce, si divincolò bruscamente.

Rimasi annichilito. Il mio umore subì un colpo durissimo, e provai un'insopportabile vergogna. Per punirmi cacciai in profondità le mani nella neve. Le dita toccarono il fondo liscio del bacile, e solo quando mani e avambracci cominciarono a irrigidirsi e a perdere sensibilità li tirai fuori. Sollevando le mani purificate, il Principe della neve era pronto a benedire le donne di Gaomi. Ero depresso e scoraggiato, quand'ecco due seni a forma di sacca incapparmi nelle mani. Li palpai, chiocciavano come indomite galline, ed erano coperti da uno strato di piccoli brufoli. Strizzai tra le dita i due grandi capezzoli stanchi, poi ritrassi la mano. L'alito che sapeva di ruggine della donna

colpiva il mio viso velato. Il Principe tratta tutti allo stesso modo senza discriminazioni, e io ti auguro di realizzare ogni tuo desiderio. Se sogni di avere un maschietto, che tu abbia un maschietto; se vuoi una femmina, che tu abbia una femmina. Se desideri avere molto latte, ti sia dato di averne. E che il tuo seno possa godere di eterna salute. Ma il Principe della neve non ha il potere di restituirti la giovinezza.

Il quarto paio di seni pareva una coppia di turbinose quaglie dal piumaggio bruno, con becchi duri e colli tozzi e forti. I loro becchi colpivano senza sosta il palmo delle mie mani.

Nel quinto sembrava si annidassero due nidi di vespe. Appena li toccai si levò un ronzio, per il vorticoso scontrarsi delle vespe la superficie dei seni si fece rovente, e mi cominciarono a pizzicare le mani. Dedicai loro molti buoni auguri.

Quel giorno carezzai circa centoventi paia di seni accumulando sensazioni e impressioni di ogni genere, come un libro che potesse essere letto e sfogliato pagina dopo pagina. Purtroppo queste chiare impressioni vennero alla fine sconvolte da una belva con un solo corno. Come un rinoceronte venne a portar scompiglio, colpendo a casaccio, scatenando un terremoto nel deposito della mia memoria.

Come un bue selvaggio, si lanciò alla carica in quell'orto ben ordinato.

Avevo allungato le mani, gonfie e per questo più lente nell'azione, in attesa di un altro paio di seni, per compiere il mio dovere. I seni non giunsero, ma udii invece una risata a me estremamente familiare. Lineamenti arrossati, labbra rosse, occhi neri... Jin Seno solo. L'immagine del viso di quella donna, assai dissoluta in gioventù, prese improvvisamente a fluttuare nel mare dei miei pensieri. La mia mano sinistra toccò il suo grande seno destro, la mano destra toccò il vuoto. A quel punto fui certo che era lei.

Questa vedova viziosa, che vendeva olio di sesamo, aveva rischiato di essere fucilata durante l'assemblea di lotta. In seguito si era sposata l'uomo più povero del villaggio, un mendicante, tale Fang Jin Occhio solo, che non possedeva né una casa né un pezzo di terra, ed era così diventata la moglie di un contadino povero. Il marito aveva un solo occhio, lei un seno solo: davvero una coppia predestinata. La vecchia Jin in realtà non era anziana. Diverse volte mi era capitato di sentire gli uomini del villaggio raccontare, mentre io fingevo di non capire, i

particolari modi di fare all'amore che conosceva.

Mentre la toccavo con la mano sinistra, lei mi prese la destra con la sua mano sinistra e la portò fin là. Tenevo con entrambe le mani quel suo unico seno straordinariamente sviluppato, ne sentivo il peso incredibile. Guidando le mie mani mi fece toccare ogni singolo centimetro della pelle del suo seno. Era come una vetta solitaria, cresciuta orizzontale sul lato destro del suo torace. La parte superiore era un piacevole declivio montano, la parte inferiore una semisfera leggermente pendente. Era il più caldo dei seni che avevo toccato, come un gallo con il vaiolo, rovente, mandava scintille scoppiettanti. Era scivoloso, e se non fosse stato caldo avrebbe potuto esserlo ancora di più. Sulla punta della semisfera pendente c'era una protuberanza simile a una piccola coppa da vino rovesciata, e sopra questa un capezzolo leggermente rivolto in alto. A tratti si induriva, a tratti si ammorbidiva, somigliava a una pallottola di gomma. Alcune gocce di liquido freddo m'imbrattarono le mani.

Ripensai di colpo a quanto aveva raccontato nel deposito dei sandali di paglia un piccoletto del villaggio, Shi Bin, che una volta era andato lontano, a sud, a vendere seta. Diceva che la vecchia Jin era una donna dissoluta come una papaia, bastava toccarla perché versasse liquido bianco. Una papaia assomigliava al seno della vecchia Jin?

Non mi era mai capitato di vedere una papaia, ma istintivamente sapevo che era troppo brutta, e allo stesso tempo troppo attraente.

Il santo compito del Principe della neve venne lentamente condotto da Jin Seno solo sulla strada della perdizione. Come una spugna, la mia mano assorbiva il calore del suo seno, e lei sembrava trarre enorme soddisfazione dalle mie carezze. Grufolava come un maialino.

All'improvviso mi abbracciò la testa e la strinse al petto. Il suo seno bollente mi scottava il viso. La sentii mugolare in preda a folle lussuria: - Caro... mio caro... aah...

La regola di Fieraneve era stata infranta.

Una frase provocò il disastro.

Una jeep verde erba si fermò davanti alla porta di Men Shengwu. Ne saltarono giù quattro poliziotti in divisa cachi con una striscia di stoffa bianca sul petto. Avevano movimenti agili, come pantere balzarono nella casa del vecchio. Alcuni minuti dopo il prete taoista,

con manette color argento ai polsi, fu portato via a spintoni. Mi guardò con aria afflitta, ma non disse una parola.

S'infilò ubbidiente nella jeep.

Tre mesi dopo la spia Men Shengwu, membro della confraternita reazionaria taoista, figuro che agiva di nascosto, e che spesso aveva lanciato da un'altura razzi di segnalazione, venne fucilata accanto al ponte Duanhun nella capitale di distretto.

Mentre inseguiva la jeep sulla neve, il suo cane cieco aveva avuto il cranio sfondato da un tiratore scelto.

II.

Starnutii forte e mi risvegliai dai sogni. I raggi dorati della lampada a olio tingevano la parete unta. Mia madre sedeva sotto la lampada, carezzando una pelliccia luccicante di donnola. Sulle sue ginocchia era posato un paio di grandi forbici nere. La coda vaporosa della donnola saltellava fra le sue mani.

Balzai giù dal kang, e subito dal pitale si levò un forte rumore di acqua. Sulla panca davanti al kang sedeva una persona. Indossava una divisa militare di cotone color cachi, aveva il volto sporco di polvere, sembrava un uomo-scimmia. Si grattava preoccupato la testa canuta con le dita che gli erano rimaste.

- Sei Jintong? - mi domandò cauto. I suoi occhi neri mandavano una luce gentile che ispirava compassione.

Mia madre disse: - Jintong, questo è Sima... tuo... fratello maggiore⁶⁵

Era Sima Ting.

Nei pochi anni in cui lo avevo perso di vista si era ridotto in uno stato pietoso. Dov'era finito il vigoroso capoborgo ritto in piedi sulla piattaforma d'osservazione in cima alla torretta di travi di pino? Dov'erano finite le sue dita, rubizze come piccole carote?

Quando i misteriosi cavalieri avevano bucato le teste di Sima Feng e Sima Huang, Sima Ting, come una carpa, era schizzato fuori dalla mangiatoia del mulo nell'edificio occidentale di casa mia. I suoni acuti dei colpi di fucile gli avevano perforato la membrana delle

orecchie come tanti punteruoli acuminati. Sul sentierino della macina sembrava un asino in ansia, correva in tondo senza sosta. Poi un rumore di zoccoli passò nel vicolo come una marea. Lui aveva pensato: gambe belle di mamma correte, non posso stare nascosto qui in attesa della morte.

Alla fine fortunatamente si era dato alla fuga. Dopo esser venuto a conoscenza della morte di Sima Feng e Sima Huang, aveva fatto mille sospiri per essere sfuggito alla morte. Se fosse caduto nelle loro mani, non avrebbe avuto scampo. Non tanto perché era stato il capoborgo o il responsabile del Comitato di assistenza, ma per il solo fatto di essere il fratello maggiore di Sima Ku; lo avrebbero ridotto in poltiglia seduta stante.

Portando sulla testa un sacco di crusca aveva scavalcato il muro più basso di casa mia, quello meridionale. Posati i piedi su una cacca di cane era volato a gambe all'aria. In quel momento aveva sentito dei rumori venire dal vicolo. Terrorizzato, era strisciato a nascondersi dietro un covone di fieno che stava lì da diversi anni. Lì dentro, in un buco, si era accoccolata una gallina che stava facendo l'uovo, la cresta rossa per lo sforzo. Subito dopo si era sentito un rumore di colpi pesanti e imperiosi contro la porta. Un istante più tardi uomini dall'agile corporatura, con il volto coperto da un cappuccio nero, erano arrivati accanto al muro di cinta. I loro piedi, che calzavano scarpe di stoffa con la suola a più strati, avevano schiacciato le erbacce secche accanto al muro riducendole in polvere.

Erano armati di nere pistole Mauser. Agivano con forza e coraggio, ed erano privi di scrupoli. Quando avevano scavalcato il muro erano sembrati a Sima Ting delle rondini nere. Il loro aspetto gli aveva ricordato quello, freddo e duro, delle guardie del corpo dell'importante personaggio. Non capiva perché avessero il volto coperto, ma in seguito, appresa la notizia della morte di Sima Feng e Sima Huang, nella sua mente sempliciotta si era aperto uno spiraglio, e aveva capito molte cose.

Si infilarono nel cortile. Preoccupandosi di nascondere la testa, ma non il sedere, Sima Ting si era allora intrufolato nel covone, in attesa della conclusione degli eventi.

- Mio fratello è mio fratello, io sono io, - stava dicendo Sima Ting a mia madre sotto la lampada; - sorella minore, tutti devono essere ben

distinti.

- E allora chiamalo zio⁶⁶ Jintong, questo è tuo zio Sima Ting.

Annuii verso l'uomo dalle dita monche, intontito risalii sul kang e m'infilai sotto le coperte. Prima di sprofondare nel mondo dei sogni vidi Sima Ting tirar fuori da una tasca una medaglia dorata, e passarla a mia madre. Lo sentii borbottare, sottovoce e con tono impacciato: - Sorella, ho già riparato ai miei errori del passato.

Sima Ting era poi sgusciato fuori dal covone e, approfittando del buio della notte, era fuggito dal villaggio. Quindici giorni dopo era stato arruolato in una squadra di barellieri, e aveva trasportato barelle insieme a un giovane dal volto scuro.

Lo sentivo raccontare garrulo le proprie avventure, come un ragazzino che inventi una marea di bugie per nascondere i propri errori. La pesante testa di mia madre dondolava nell'ombra della lampada a olio, mentre sul suo volto era dipinto un manto dorato. La sua bocca ben delineata era lievissimamente incurvata verso l'alto, in un sorriso vagamente ironico.

- È tutto vero, - disse Sima Ting offeso, - anche se non ci credi; e questa medaglia, secondo te, me la sarei fabbricata da solo? L'ho ottenuta grazie al mio cervello.

Nella stanza risuonavano i colpi delle forbici che tagliavano la pelliccia di donnola. Mia madre disse: - Fratello Sima, chi ha detto che è falso?

Trasportando un comandante di reggimento ferito al petto, Sima Ting e il ragazzo dal volto scuro si erano ritrovati a correre incespicando in mezzo alla campagna. Gli aerei volavano nel cielo, mandando bagliori smeraldini. Granate e pallottole solcavano la notte, trascinandosi dietro scie multicolori che intrecciandosi tessevano una fitta e mutevole rete infuocata. La luce al magnesio prodotta dalle granate scuoteva ogni cosa, come i fulmini verdi, illuminava i sentieri sconnessi, che separavano i campi e la risaia indurita dal gelo dopo il raccolto, sotto i loro piedi. I barellieri si erano dispersi correndo all'impazzata nella risaia. Scappavano alla meno peggio, senza sapere dove andavano. I lamenti dei soldati feriti si alzavano e si abbassavano nella notte gelida. «Mamma... fa male da morire... caposquadra, sii caritatevole, dammi il colpo di grazia...»

L'ufficiale che guidava i barellieri era una donna con «due spanne

di capelli» Impugnava una torcia di panno rosso e in piedi su un sentiero che divideva i campi gridava: - Non fuggite! Non fuggite in maniera disordinata! Proteggete i feriti...

Aveva una voce rauca, sembrava una rozza suola di scarpe sfregata sull'arenaria asciutta. La luce al magnesio delle granate le illuminava il volto di verde. Al collo portava una sciarpa lurida, e la vita era stretta da una cinta di cuoio alla quale erano appese due bombe con il manico di legno e un'ampolla di ceramica. Era una donna estremamente energica. Durante il giorno, con indosso una veste rosso scuro, volava avanti e indietro sulla linea del fuoco guidando la compagnia dei barellieri. Volava su e giù sul fronte come una farfalla colorata fuori stagione. L'ondata di calore sollevata dalle migliaia di granate che esplodevano ovunque aveva trasformato quel rigido inverno coperto da una coltre di ghiaccio di tre centimetri in una primavera. Durante il giorno Sima Ting aveva visto un dente di leone giallo fiorito accanto alla neve sciolta dal calore del sangue.

Nella trincea faceva un caldo terribile. I soldati si erano messi in circolo per mangiare panini al vapore candidi come la neve e cipolle gialle come l'oca selvatica. Mangiavano di gusto. Quel dolce aroma aveva fatto venire l'acquolina in bocca a Sima Ting, il cui stomaco brontolava dalla fame. I portantini, seduti sulle barelle ripiegate, tirarono fuori dai sacchi pani di sorgo congelati, e cominciarono a sgranocchiarli con aria afflitta. Sima Ting aveva visto la farfalla che comandava i portantini parlare e ridere con un quadro che portava una rivoltella sul fianco nella trincea davanti a loro. Quel tipo aveva un viso conosciuto. Ridendo e chiacchierando con lui, la comandante era arrivata fin lì, seguendo la trincea su cui aleggiava un fresco odore di fango.

Aveva detto: - Compagni, il comandante di reggimento Lü è venuto a vedere come state!

I civili si erano alzati con circospezione. Sima Ting, fissando le folte sopracciglia che ornavano il viso rosso del comandante di reggimento, si sforzava di ricordare chi fosse.

Con grande cortesia il comandante aveva detto: - Sedete, sedete, sedete tutti!

I barellieri si erano riseduti e avevano ripreso a mangiucchiare i loro pani di sorgo.

- Grazie infinite, gente. Siete tutti dei gran lavoratori!

La maggior parte dei portantini era rimasta indifferente al complimento, ma alcuni tra gli elementi chiave del gruppo avevano gridato un paio di volte: - L'ufficiale è un gran lavoratore!

Sima Ting non riusciva a ricordare dove l'avesse già visto.

Il comandante osservava con partecipazione il misero pasto dei barellieri e le loro scarpe consunte. Sul volto duro, simile al legno di sandalo color porpora, erano apparse emozioni sottili come i fili di una tela di ragno.

Allora aveva chiamato ad alta voce: - Portaordini!

Un soldatino dall'aria intelligente era accorso come un leprotto lungo la linea della trincea.

- Di al vecchio Tian di portare qui tutti i panini rimasti, ordinò.

Il portaordini partì volando.

Poco dopo era arrivato il cuoco del campo portando sulle spalle una gerla di panini al vapore.

- Paesani, dovete avere pazienza, - aveva detto il comandante, quando la rivoluzione avrà trionfato mangerete panini bianchi tutti i giorni!

Li aveva quindi distribuiti lui stesso, uno per ciascuno, e aveva aggiunto anche mezza cipolla.

Nel momento in cui un panino ancora caldo era stato deposto nelle mani di Sima Ting, gli occhi dei due uomini si erano incrociati mandando scintille. Piacevolmente sorpreso, Sima Ting si ricordò che il comandante Lü dal viso color dattero era Lü Qi, vicecapo della squadra di soldati su muli del distaccamento militare di Sima Ku.

Anche Lü Qi aveva riconosciuto Sima Ting. Con una mano lo aveva afferrato per una spalla, e gliel'aveva stretta. Poi, a bassa voce: Padrone, anche tu qui.

A Sima Ting pizzicava il naso. Stava per dire qualcosa, ma l'altro si era improvvisamente girato, e rivolto ai portantini aveva gridato: - Grazie, paesani. Senza il vostro sostegno non potremmo vincere!

Il giorno dell'offensiva generale, Sima Ting e il suo compagno attendevano sdraiati sullo stomaco nella trincea di seconda linea.

Sentivano i sibili acuti degli obici che sfrecciavano a stormi nel cielo sopra le loro teste, e le violente esplosioni lontane.

Dopo lo squillo di tromba, i soldati si erano riversati gridando

fuori della trincea. La comandante di compagnia si era drizzata in piedi e aveva urlato: - Alzatevi, alzatevi! Avanti a soccorrere i feriti!

Si era arrampicata fuori dalla trincea agitando la granata che teneva in mano. Le pallottole, come una miriade di locuste, colpivano il terreno intorno a lei sollevando una sottile cortina di fumo bianco. Era mortalmente pallida, ma non manifestava il minimo segno di paura. Impauriti, i barellieri si erano alzati in piedi nella trincea che arrivava al petto, e d'istinto si erano subito piegati in avanti.

Un portantino di bassa statura si era arrampicato goffamente fuori.

Una raffica di pallottole martellò il suolo congelato intorno a lui, che con una capriola ricadde nella trincea piagnucolando: Comandante... comandante... sono stato colpito...

La comandante era saltata giù e gli aveva domandato: - Dove ti hanno colpito?

- Al cavallo dei pantaloni... al cavallo dei pantaloni sento un calore terribile...

Lei lo aveva tirato su. Poi aveva corrugato le sue belle sopracciglia, aveva arricciato il naso e con tono sprezzante aveva detto: - Pappamolle, te la sei fatta sotto!

Dopodiché con il manico della bomba a mano aveva dato un colpetto al piccolo barelliere e aveva gridato: - Compagni, fuori! Siete tutti uomini fatti, davvero non riuscite a reggere il confronto con una donna?!

Così incitati, i barellieri si erano lanciati alla rinfusa fuori della trincea. Sima Ting si era alzato e aveva visto il suo compagno sdraiato a faccia sotto sul fondo della trincea, che si contorceva.

- Fratello, come stai? - gli aveva chiesto.

L'uomo non aveva risposto.

Sima Ting si era chinato e lo aveva girato. Il volto del giovane era congestionato, stringeva i denti, gorgogliava, della schiuma gli usciva dalla bocca.

- Sima Ting, che fai, perdi tempo? Hai paura di morire? - aveva detto guardandolo severa la comandante.

- Comandante... - aveva risposto lui imbarazzato, - credo si tratti della «malattia della capra»⁶⁷

- Merda. Non se la poteva far venire prima, o dopo? No, doveva scegliere proprio questo momento per farsi venire un attacco!

Imprecando volgarmente la comandante era saltata nella trincea. Aveva dato un colpetto con il piede al malato, che non si era mosso. Allora aveva battuto con il manico della bomba a mano sul suo ginocchio, ma lui continuava a non muoversi. Agitata si era messa a girare in tondo. Sembrava una bellissima pantera chiusa in gabbia. Poi di colpo aveva strappato una manciata d'erba secca dal bordo della trincea e l'aveva cacciata in bocca al ragazzo, gridando isterica: - Mangia, mangia! Hai la malattia della capra? Vuoi mangiare l'erba? Mangia! E intanto ficcava l'erba ben dentro la bocca del ragazzo, aiutandosi con il manico della bomba. Il giovane aveva cominciato a gemere. Poi aveva aperto un occhio, bianco come quello di una capra.

- Un metodo davvero efficace! - aveva esclamato lei soddisfatta. Xu Bao, svelto alzati. Vai fuori. Bisogna evacuare i feriti!

Con grande sofferenza il ragazzo chiamato Xu Bao si era tirato su appoggiandosi alla murata della trincea. Il suo corpo era ancora percorso dagli spasmi, e il volto contratto come quello di un insetto ferito. Quando si era aggrappato al bordo della trincea, braccia e gambe si erano rivelate molli e senza forze. Sima Ting aveva trascinato la barella fuori, poi si era girato e aveva tirato anche Xu Bao. Il ragazzo aveva sorriso verso di lui in segno di gratitudine. Lo strano disegno di quel sorriso aveva colpito profondamente il cuore di Sima Ting, come una lama affilata. Non lo avrebbe mai dimenticato.

Avevano iniziato ad avanzare, sollevando la barella, inciampando a ogni passo, seguendo la comandante curvata in avanti. La neve che ricopriva la terra era stata ridotta dal calpestio degli uomini a una poltiglia fangosa. I bossoli sparsi nel fango tintinnavano al loro passaggio. Le pallottole arrivavano in volo orizzontale, davanti a loro le bombe esplodevano sollevando grandi nuvole di fumo bianco. Il colossale fragore delle deflagrazioni faceva vibrare la terra sotto i piedi. Seguendo la bandiera rossa i soldati si lanciavano avanti come una grande marea. Innanzi a loro, dietro un alto muro di terra, le mitragliatrici abbaiano violente come cani selvatici. Le lingue di fuoco si dischiudevano come ventagli, i soldati alla carica venivano falciati come erbe selvatiche. Il lanciammine dietro al muro sputava draghi infuocati che rotolavano sul terreno, mentre gli attaccanti danzavano fra le fiamme lanciando grida che facevano accapponare la pelle. Alcuni soldati erano saltati fuori dai draghi di fuoco e si

rotolavano sul ventre, piangendo disperati, artigliandosi le orecchie e straziandosi le guance. Altri erano rimasti imprigionati nelle pance dei draghi, e saltavano come pazzi. Il dolore e il terrore distorcevano i loro lineamenti in espressioni irreali, prima che si paralizzassero in mezzo al fuoco. Un odore acre e mefitico si spandeva sulla campagna, attraversata da onde di fumi carichi di polvere da sparo. Affumicava i soldati alla carica e i barellieri che venivano dietro, rivoltava loro le budella, gli contorceva lo stomaco. Nel ristretto campo visivo di Sima Ting i soldati cadevano a mucchi, si abbattevano al suolo come non avessero più peso, come tanti bastoni marci.

Di colpo il suo compagno epilettico era caduto al suolo, trascinandosi dietro anche lui. Mentre i suoi incisivi mordevano il fango aveva sentito il sibilo delle pallottole che, fendendo l'aria, avevano atterrato alcuni barellieri.

Rombando, il lanciafiamme sputava vampate di fuoco che si spandevano e scivolavano via, umide, appiccicose. Le granate, tonde e lucide, rotolavano ovunque sprigionando fumo bianco, esplodevano dappertutto. Le schegge deflagravano nell'aria, lacerandola in mille buchi e ferite.

Mamma, oggi non ne usciamo vivi! Il ragazzo epilettico si copriva la testa con le mani, stava accucciato a terra con il sedere sollevato in alto. I suoi calzoni imbottiti erano stati sforacchiati dalle schegge, da una decina di buchi grandi come pugni sbucavano fuori mucchietti di lurido cotone annerito.

I soldati lanciati nella carica si comportavano davvero bene.

Gridando piegati sui fianchi, sparando, camminando sui cadaveri dei loro compagni e sul sangue fresco che scioglieva la neve, spronati dagli ordini, guidati da quella bandiera ridotta a brandelli, si erano lanciati contro il muro, e incuranti della propria vita vi si erano arrampicati salendo scale, aggrappandosi a corde. Corpi gementi cadevano dall'alto, uno dopo l'altro, sul duro fondo coperto da uno strato di ghiaccio azzurro della trincea, contorcendosi, rotolando, strisciando alla cieca. La comandante era sdraiata carponi, non lontano da dove si trovava Sima Ting. Le sue mani erano infilate nel fango. Dal suo sedere salivano nuvolette di fumo. I suoi pantaloni imbottiti avevano preso fuoco, e il dolore della bruciatura la stava torturando. Si era messa a rotolare, afferrava manciate di fango e cercava diappare

con quelle i buchi infuocati dei pantaloni.

I soldati erano arrivati in cima al muro. Le urla assordanti e gli spari, crepitanti come i fagioli quando scoppiano, si mescolavano in un unico suono. La comandante si era alzata in piedi, aveva fatto di corsa alcuni passi, poi era ricaduta improvvisamente a terra, a gambe all'aria. Doveva soffrire molto, come se fosse stata centrata da una pallottola. Si era rialzata e si era messa di nuovo a correre, curvata in avanti come una spiga di miglio maturo. Aveva raggiunto un mucchio di cadaveri e tirato giù il corpo di un uomo. Lo trascinava con enormi sforzi, come una formica che trasporti un grande insetto, e lo aveva portato fino alla barella di Sima Ting e del ragazzo epilettico.

Era il comandante di reggimento Lü, Lü Qi. Sul suo petto si aprivano diversi buchi bruciacchiati e insanguinati. Ne sgorgava sangue misto a bollicine d'aria. Si potevano vedere i polmoni grigiastri che si agitavano all'interno.

- Presto, portatelo indietro! - aveva ordinato la comandante.

L'epilettico l'aveva fissata con aria assente e un po' intontita.

Lei feroce aveva ruggito: - Coglione!

Sima Ting aveva aperto in fretta e furia la barella e vi aveva sistemato sopra il comandante Lü. Gli occhi grigi dell'uomo avevano un'espressione di scusa diretta a Sima Ting. Poi rapidamente si erano chiusi, sopraffatti dalla stanchezza. Portando la barella si erano messi a correre verso le proprie linee. Le pallottole fischiavano, parevano il verso di un uccellino. Senza rendersene conto Sima Ting aveva piegato la schiena, e per questo correva sbilenco. Dopo alcuni passi però s'era raddrizzato, e aveva iniziato a correre a grandi falcate. Che si debba vivere o morire, aveva pensato, è meglio farlo a cazzo dritto. In un istante il suo coraggio era notevolmente cresciuto, e le gambe si erano fatte agili e sciolte.

Al punto di soccorso i sanitari avevano bendato il comandante Lü alla meno peggio, poi avevano ordinato loro di trasportarlo fino all'ospedale nelle retrovie.

In quel momento il sole stava tramontando a ovest, all'orizzonte il cielo aveva il colore dei petali di una rosa rossa: denso e intenso.

I rami di un gelso che sorgeva solitario nell'immensa campagna erano imbrattati di sangue; il suo tronco era unto e luccicante, come avesse sudato. Guidati dalla torcia elettrica coperta da una seta rossa

della comandante, i portantini si radunarono a poco a poco con le loro barelle nella risaia. Gli aerei se n'erano andati. Sulla volta purpurea del cielo le stelle dorate tremavano nella luce al magnesio delle esplosioni. La battaglia continuava. I barellieri erano esausti e affamati.

Sima Ting era in là con gli anni, per giunta si era imbattuto in un compagno epilettico, e si sentiva ancora più stremato. Quando stava in piedi non sentiva più le gambe. Il sudore lo aveva bagnato tutto il giorno, e quando si era dibattuto nella risaia si era coperto di uno strato oleoso e appiccicoso. Alla fine aveva sentito i propri intestini trasformarsi in qualcosa di simile alla polpa di una cucurbitacea avvizzita. Avrebbe potuto schiantarsi a terra da un momento all'altro.

Il comandante di reggimento Lü era un uomo d'acciaio. Stringeva i denti e non emetteva un fiato. Sima Ting era convinto di trasportare un cadavere. L'odore dei morti s'insinuava costantemente nelle narici. La comandante aveva riorganizzato i reparti e poi aveva dato ordine di avanzare. Aveva detto: - Compagni non potete sedervi a riposare, perché altrimenti non ce la farete a rialzarvi.

L'avevano seguita nel guado del fiume. La superficie ghiacciata del corso d'acqua era stata spaccata in più punti dal bombardamento. Il giovane epilettico aveva messo un piede in fallo ed era caduto in un buco del ghiaccio, facendo finire pancia a terra anche Sima Ting. In un gesto suicida, il giovane si era liberato dalle cinghie che lo assicuravano alla barella, si era infilato in quel buco ed era scomparso.

Il comandante di reggimento Lü era caduto malamente. La sua mascella non ce l'aveva più fatta a stringere duro, e aveva cominciato a gemere e a lamentarsi. La comandante aveva sollevato l'altro capo della barella, facendo coppia con Sima Ting. In un modo o nell'altro erano riusciti a raggiungere l'ospedale delle retrovie.

Dopo aver scaricato i feriti, i barellieri si erano lasciati cadere a terra come capitava. La comandante aveva provato a dire: - Compagni, non sdraiatevi! - Ma non aveva ancora completato la frase che era crollata al suolo lei stessa.

Nel corso di una successiva offensiva, una scheggia di granata aveva tagliato via tre dita della mano destra di Sima Ting.

Sopportando il dolore, era riuscito a riportare indietro sulle proprie spalle un comandante di reparto con una gamba spezzata.

Quando all'alba mi risvegliai, la prima cosa che sentii fu il

pungente odore di fumo; poi vidi mia madre, che si era addormentata con la schiena alla parete. Dagli angoli della sua bocca esausta scendevano due rivoli di saliva trasparente. Sima Ting era appisolato accoccolato sullo sgabello vicino al kang, sembrava un falchetto sul trespolo. Sul pavimento erano sparsi mozziconi di sigarette ingialliti.

Dal distretto arrivò Ji Qiongzhi, che anni dopo sarebbe divenuta la responsabile della mia classe. Era venuta a Dalan per promuovere il movimento «nuove nozze per le vedove». A capo di un branco di funzionarie simili a cavalli selvaggi convocò tutte le vedove di Dalan per una grande assemblea, in cui spiegò il significato politico delle nuove nozze per le vedove. Poi, distribuendole come tante galline, diedero le vedove in moglie agli scapoli del villaggio.

Anche il vecchio Du lo Zoppo, che aveva le gambe ulcerate, si vide assegnare una giovane vedova dalla pelle candida, con due delicati fiori di rapa come occhi. Lei, vedendo quella gamba simile a una radice di loto marcia, non poté fare a meno di scoppiare a piangere.

In lacrime si rivolse a una delle funzionarie di partito, una tipa molto alta e grossa, chiedendole di essere esentata dal matrimonio.

Quella, spazientita, le disse seccamente: - Cos'hai da piangere? Di che ti preoccupi se dalla gamba esce pus? L'importante è che non ne esca dall'uccello!

Le vedove della famiglia Shangguan costituirono un ostacolo per il movimento. Nessuno avrebbe osato desiderare mia sorella maggiore Shangguan Laidi, tutti gli scapoli sapevano che era stata «adoperata» da Sima Ku, così come sapevano che a suo tempo era anche stata promessa in sposa al muto Sun Che-non-parla. E quei due non erano certo stinchi di santo.

L'età di mia madre rientrava ancora nell'ambito del movimento, ma lei non pensava nemmeno lontanamente a risposarsi. Luo Hongxia, la funzionaria che per prima si fece avanti a suggerirle nuove nozze, fu scacciata a male parole un istante dopo aver varcato il portone di casa nostra.

- Sparisci! Sono più vecchia persino di tua madre! - le aveva detto.

La cosa strana però fu che, quando Ji Qiongzhi venne di persona per suggerire un nuovo matrimonio, mia madre, con fare sorprendentemente affabile, le domandò: - Mia cara ragazza, con chi

avresti pensato di farmi sposare?

L'atteggiamento di mia madre nei confronti di Ji Qiongzhi era completamente diverso da quello che aveva avuto con Luo Hongxia, eppure non erano trascorse che poche ore.

- Sorella maggiore, - le rispose Ji Qiongzhi, - uno troppo giovane non va, non v'appaierebbe bene. Di quelli che hanno più o meno la tua età c'è solo Sima Ting. Sebbene in passato abbia commesso molti errori, poi è riuscito a guadagnarsi dei meriti. Colpe e virtù sono ora ben bilanciate. Per giunta i rapporti tra le vostre due famiglie sono tutto fuorché superficiali.

Mia madre rise amara: - Cara ragazza, ma suo fratello minore è mio genero!

- E questo che c'entra? - aveva replicato Ji Qiongzhi.

La cerimonia nuziale collettiva delle quarantacinque vedove ebbe luogo nella vecchia e cadente chiesa del borgo.

Pur inferocito, dovetti partecipare al matrimonio.

Mia madre era nel gruppo delle vedove, sul suo viso gonfio sembrava diffondersi un pudico rossore. Fra gli uomini, Sima Ting si grattava costantemente la testa con le dita superstiti, non saprei dire se per mostrare a tutti il suo eroismo o per cercare di nascondere il proprio imbarazzo.

A nome del governo, Ji Qiongzhi fece omaggio alle nuove coppie di sposi di asciugamani e saponette. Il capoborgo distribuì i certificati di matrimonio. Mia madre, stringendo in mano asciugamani e certificato, era tutta rossa in viso. Sembrava una timida giovane fanciulla.

Dentro di me ardevano le fiamme della malvagità. Il mio volto bruciava, mi vergognavo per lei.

Il punto sul muro della chiesa in cui era stato appeso il Gesù di legno di dattero era ricoperto da uno strato di polvere. Su quell'altare dove, in un'epoca ormai passata, padre Ma Luoya mi aveva battezzato, stazionava un gruppo di donne e uomini senza ritegno.

Stavano rannicchiati su se stessi, gli occhi evasivi guardavano altrove. Parevano ladri. Mia madre aveva ormai i capelli bianchi, eppure voleva sposarsi il fratello maggiore di suo genero. Anzi no, lo aveva già sposato. Il vero significato di quel matrimonio era che Sima Ting avrebbe apertamente dormito con mia madre nello stesso letto. Il grande seno di mia madre sarebbe stato occupato da Sima Ting, come

era già accaduto con Sima Ku, Babbitt, Sha Yueliang e Sun Che-non-parla e i seni delle mie sorelle. Pensare a queste cose era per me come avere il cuore trafitto da mille frecce. Lacrime di rabbia mi riempivano gli occhi.

Una funzionaria operativa arrivò portando una fiaschetta di zucca che conteneva petali di rosa leggermente appassiti, e li sparse sul gruppo di sposi imbarazzati. Sembrava una pioggia sporca, secche piume d'uccello che cadevano disordinate sui capelli grigi di mia madre, lucidi per l'essenza ricavata dalla corteccia di olmo che vi aveva applicato.

Come un cane avvilito, sgattaiolai fuori della chiesa. Sulla vecchia strada, vidi nitidamente padre Ma Luoya con la sua tunica nera che si muoveva lentamente senza una direzione precisa. Il suo volto era imbrattato di fango, e tra i suoi capelli crescevano teneri germogli di un giallo delicato. I suoi occhi sembravano due freddi chicchi d'uva rossa, e mandavano una luce triste. Gli annunciai ad alta voce la notizia del matrimonio di mia madre con Sima Ting. Vidi il suo volto contrarsi per il dolore, un istante dopo il suo corpo e la sua veste si scomposero in mille frammenti, come fossero stati fatti di tegole porose, trasformandosi in volute di fumo nero puzzolente.

Inclinando in avanti il collo candido come la neve, mia sorella maggiore si stava lavando i folti capelli neri nel cortile di casa.

Quando era chinata in avanti, due meravigliosi seni rosati cantavano allegramente la loro canzone, esprimendosi con la voce di due garruli e delicati rigogoli. Quando si rialzò, una filza di gocce d'acqua chiara le scorreva lungo l'incavo fra i seni. Sollevando un braccio raccolse con la mano la massa di capelli dietro la nuca, mentre socchiudendo gli occhi mi fissava intensamente. Sulle sue guance aleggiava un freddo sorriso. - Hai saputo? Si sposa con Sima Ting! le dissi. Rise gelida, senza curarsi di me.

Portando per mano Shangguan Yünü e con ancora quei petali scandalosi fra i capelli, mia madre varcò il portone di casa. Sima Ting, un po' sconsolato, la seguiva.

Mia sorella maggiore sollevò la bacinella dell'acqua con cui si era lavata i capelli e ne gettò via il contenuto. L'acqua a mezz'aria si aprì a ventaglio, formando un ampio velo scintillante.

Mia madre emise un lungo sospiro, ma non disse nulla.

Sima Ting tirò fuori da una tasca interna la sua medaglia e me la diede. Vuol cercare di fare amicizia, o vuole invece vantarsi dei suoi successi? Lo guardai dritto negli occhi, serio. Su quel volto c'era un sorriso ipocrita. Il suo sguardo evitò il mio. Per mascherare l'imbarazzo diede qualche leggero colpo di tosse.

Afferrai la sua medaglia e la scagliai via con forza. Lasciandosi dietro una scia dorata, il pesante oggetto volò come un uccellino sopra il tetto, e scomparve.

- Vai subito a raccoglierla! - urlò furiosa mia madre.

- No! Neanche per sogno! - risposi io, avendo completamente perso il controllo.

- Non fa niente, non fa niente, - disse Sima Ting, - non mi serve.

Mia madre mi mollò un ceffone.

Mi buttai a terra e cominciai a rotolare dappertutto come un somaro. Mia madre mi diede un calcio. La insultai velenosamente: Vergogna! Vergogna!

Mia madre si pietrificò. Con immensa tristezza abbassò la grande testa pesante. Improvvisamente scoppiò a piangere, ed entrò in casa.

Sospirando, Sima Ting si accoccolò sotto il pero a fumare. Dopo aver fumato alcune sigarette si alzò in piedi e mi disse: - Nipote, vai a consolare tua madre. Non lasciarla piangere.

Estrasse dal petto il certificato di nozze, lo strappò in tante striscioline e le gettò a terra. Poi se ne andò. Visto da dietro, si capiva che era già una persona anziana.

III.

Gli occhiali da presbite di cristallo erano un regalo che Sima Ku, negli anni in cui amava far sfoggio del proprio potere, aveva fatto per il compleanno al suo maestro elementare, Qin Er. Ora quest'ultimo, inforcando quell'omaggio controrivoluzionario, sedeva sulla pedana di mattoni scuri, tenendo aperto tra le mani un libro di testo di cinese. Trascinando quel suo tremulo tono, decrepito quanto le sue gambe, faceva lezione a noi, il primo gruppo di studenti del primo anno di Gaomi, un gruppo eterogeneo per quel che riguardava l'altezza delle

persone e caratterizzato da forti differenze d'età.

Gli occhiali erano scivolati a metà del naso adunco, sulla cui punta era appesa una goccia di muco verdognolo sempre sul punto di cadere.

- La grande capra è grande, - cantilenava. Sebbene fossimo in un torrido giugno, portava in testa lo zucchetto rigido rivestito di satin nero, con tanto di nappa rossa, e indossava con la massima solennità una stretta tunica nera.

- La grande capra è grande, - facevamo eco noi, cercando di imitare il suo tono e tenendo sulle gambe, senza guardarlo, il libro di testo fresco di stampa.

- La piccola capra è piccola, - leggeva lui malinconico.

L'aria era soffocante. L'aula buia e umida. Eravamo scalzi e a torso nudo. I nostri corpi luccicavano di sudore, nel suo abito immacolato il maestro era invece pallido, con le labbra livide.

Sembrava stesse morendo di freddo.

- La piccola capra è piccola, - ripetevamo ad alta voce. L'aula era impregnata di puzza d'urina, pareva davvero un ovile.

- La grande capra e la piccola capra corrono sulla montagna.

E noi: - La grande capra e la piccola capra corrono sulla montagna.

- La grande capra corre, la piccola capra bela.

- La grande capra corre e la piccola capra bela.

Nutrivo dubbi su quel testo. In base alle mie ricche conoscenze in materia di capre sapevo che una capra grande, costretta a trascinarsi dietro grandi mammelle, non può assolutamente mettersi a correre.

Solo a camminare fa fatica, figuriamoci correre. Che la piccola capra belasse era invece del tutto plausibile. Tra le erbe selvatiche dei pascoli, la grande capra si sarebbe messa tranquillamente a brucare, mentre la giovane capra si sarebbe messa a correre e a belare.

Volevo alzare la mano e chiedere una spiegazione, ma non osai.

Davanti al maestro c'era un righello, e lui era uno specialista nel colpire i palmi delle mani.

- La grande capra ha mangiato di più.

- La grande capra ha mangiato di più.

- La piccola capra ha mangiato di meno.

- La piccola capra ha mangiato di meno.

Quelle frasi erano giuste. È logico che una grande capra mangi più di una piccola capra, e che quest'ultima quindi mangi meno di una grande capra.

- La grande capra è grande.
- La grande capra è grande.
- La piccola capra è piccola.
- La piccola capra è piccola.

Quando le due capre avevano finito di brucare l'erba, si ricominciava daccapo. Il maestro continuava a leggere imperterrito, come immune da stanchezza. Nell'aula andò pian piano crescendo la confusione. Wu Yunyu era figlio di un bracciante, aveva diciotto anni ed era un tipo alto e robusto. Come uno stallone, si era già sposato con Lan Shuilian, vedova di un venditore di doufu⁶⁸, più grande di lui di dieci anni. La pancia si era già gonfiata, e prestissimo avrebbero avuto un bambino. Prestissimo lui sarebbe diventato padre.

Il papà in pectore Wu Yunyu tirò fuori dalla cintura una pistola arrugginita e di nascosto si mise a prendere di mira la nappa rossa sullo zucchetto del maestro Qin Er.

- La grande capra galoppa.
- La grande capra galo[bbang]! He he he he, galoppa.

Il maestro alzò la testa, aprì ben bene i vecchi occhi cinerei e da sopra gli occhiali di cristallo guardò verso il basso. I suoi occhi erano offuscati dalla vecchiaia, praticamente non vedeva nulla.

Riprese a leggere il libro.

- La piccola capra bela.

- Bang! - Wu Yunyu sparò un altro colpo con la bocca. La nappa rossa sul cappello del maestro tremò. L'aula scoppiò a ridere. Il maestro afferrò il righello e batté alcuni colpi sul tavolo, gridando come un giudice: - Ordine, silenzio.

La lettura andò avanti.

Diciassettenne, figlio di un contadino povero, Guo Qiusheng lasciò il suo posto piegato in avanti. Strisciò zitto zitto fino alla cattedra e si rialzò dietro le spalle del maestro. Mordendosi le labbra con incisivi grandi come quelli di un topo, simulò con le mani l'atto di sfregare la capoccia del maestro. Sembrava un addetto al mortaio che infilava una carica nell'obice, la testa allampanata del maestro era in effetti identica a uno di quei mortai che sparano colpi a ripetizione. In aula si scatenò il

caos. Gli allievi si agitavano piegandosi dalle risate. L'alto Xu Lianhe si mise a picchiare ripetutamente con i pugni sul banco, il basso e grasso Fang Shuzhai prese il libro che teneva fra le mani e cominciò a farlo in tanti pezzetti, che poi gettava in aria. I coriandoli di carta grigiasta fluttuarono come farfalle.

Il maestro provò a picchiare più volte sulla cattedra, ma non ci fu verso di sopire la baraonda. Da sopra gli occhiali, i suoi occhi esploravano quanto accadeva là in basso alla ricerca dell'origine di tanta confusione. Senza controllo, Guo Qiusheng continuava a fare gesti offensivi. Mentre i ragazzi oltre i quindici anni gridavano come matti, la mano di Guo Qiusheng sbatté contro l'orecchio dell'anziano maestro. Questi si girò di scatto e l'afferrò.

- Ripeti a memoria! - disse minaccioso.

Guo Qiusheng si mise in piedi sulla pedana, rilasciando le mani lungo i fianchi. Il suo corpo simulava serietà, ma la sua faccia continuava a fare smorfie. Arricciava le labbra e metteva la bocca a forma di ombelico. Chiudeva un occhio e storciva la bocca, allungandone un angolo verso le guance. Poi, serrando forte le mascelle, si mise a muovere le orecchie.

- Ripeti! - disse infuriato il maestro.

Guo Qiusheng recitò: - La grande ragazza è grande, la piccola ragazza è piccola. La grande ragazza corre appresso alla piccola ragazza⁶⁹

Poggiando le mani sulla cattedra, il maestro Qin Er si alzò in piedi in un boato di risate, la barbetta bianca percorsa da tremiti.

Bofonchiò fra le labbra: - Fannulloni! Ai fannulloni non si può insegnar nulla!

Qin Er alzò il righello, e afferrata una mano di Guo Qiusheng la trascinò sul tavolo.

- Fannullone!

Il suo righello si abbatté con violenza sul palmo della mano di Guo Qiusheng. Lui cacciò uno strillo. Il maestro gli diede un'occhiata di traverso. Il suo braccio, che stava di nuovo sollevando in alto il righello, rimase per un istante sospeso in aria. In quello stesso momento sul viso di Guo Qiusheng si dipinse un'espressione aggressiva da teppista proletario. I suoi occhi, così neri da rilucere quasi d'azzurro, emanarono bagliori d'odio, di sfida. Lo sguardo offuscato di Qin Er si

ritrasse sconfitto e frustrato; il braccio sospeso in aria e il righello si abbassarono senza forze. Mugolando qualcosa, si tolse gli occhiali e li ripose in un fodero metallico. Avvolse il tutto in un ritaglio di stoffa azzurra e se lo mise nella tasca interna, dove infilò anche l'eroico righello con il quale a suo tempo le aveva suonate a Sima Ku. Poi si tolse lo zucchetto e, rivolto a Guo Qiusheng, fece un inchino. Si inchinò di nuovo, verso tutti gli studenti dell'aula. Con una vocetta rauca, che suscitava compassione e disgusto allo stesso tempo, disse: - Gentili signori, Qin Er è solo una povera zucca vuota che sopravvaluta le proprie abilità e non si rende conto dei propri limiti. Dovrebbe esser morto, ma vive. Un vecchio che si ostina a non morire è un sostegno alla perversione della natura. So di avere molte colpe e quindi vi prego, gentili signori, di volermi perdonare!

Quindi unì le mani, una a pugno avvolta nell'altra, e le portò all'altezza dell'ombelico. Ondeggiò su e giù un paio di volte e poi, piegato su quella vitina da gamberetto secco, uscì dall'aula con passi leggeri. Da fuori ci giunse il suono umido e fangoso del suo tossire.

La prima ora di lezione si concluse così.

La seconda ora c'era lezione di musica.

- Musica. - La maestra Ji Qiongzhi, inviata dal governo di distretto, indicò con una lunga bacchetta la bianca parola che aveva appena scritto con il gesso sulla lavagna, e con voce alta e squillante disse: - In quest'ora faremo lezione di musica. Non abbiamo materiali didattici. Gli unici materiali che abbiamo sono qui, qui e qui. - Si indicò la testa, il petto e la pancia. Poi si volse verso la nera superficie della lavagna. Mentre scriveva, parlava: - La musica ha molti aspetti. Suonare il flauto o gli strumenti a corda, cantare qualche melodia o l'opera, eccetera eccetera, è tutto musica. Oggi non potete capire, ma forse un giorno ci riuscirete. Cantare vuol dire cantare una canzone, ma non è solo questo. Cantare è un importante atto musicale, e si può dire che è il contenuto essenziale delle lezioni di musica della scuola elementare di questo villaggio sperduto. Oggi canteremo una canzone.

Si mise a scribacchiare rumorosamente alla lavagna. Dalla finestra che dava sull'aperta campagna vidi Sima Liang e Sha Zaohua che pascolavano le capre. Erano entrambi privati del diritto allo studio, uno in quanto figlio di un controrivoluzionario, l'altra perché figlia di un traditore della patria. Guardavano con aria distratta verso la mia parte.

Stavano in un prato in cui affondavano nell'erba fino alle ginocchia. Dietro di loro, una decina di girasoli dal gambo tozzo e le foglie grasse schiudevano le loro corolle dorate e sfavillanti. Il loro grande viso giallo era malinconico, ma io lo ero ancora di più. Con la coda dell'occhio scrutai gli altri occhi scintillanti nell'oscurità, e le palpebre mi si riempirono di lacrime. Misurando con lo sguardo i massicci travi di salice che fungevano da infissi per le finestre dell'aula appena terminata, immaginai di essermi trasformato in un tordo e volai via. Bagnai il mio corpo nei raggi dorati del sole di quel pomeriggio di giugno e mi posai sulla cima di quei girasoli ricoperti di afidi e coccinelle.

- La canzone che impareremo oggi si intitola Canzone della liberazione delle donne. - La maestra scrisse le strofe fino al bordo inferiore della lavagna. Il suo sedere ballonzolava come il lustro didietro di un cavallo. Un dardo di legno, sulla cui estremità erano attaccate delle piume e sulla cui punta era appiccicata una palletta di quella resina di pesco di cui si nutre il bruco orientale, sfrecciò di sbieco passandomi accanto, e centrò il sedere della maestra.

Nell'aula esplosero risate sguaiate. Sul sedile dietro di me, l'arciere Ding Jingou agitò compiaciuto il suo arco di bambù, poi lo nascose velocemente.

La maestra si staccò la freccia dal sedere, la guardò, rise e la lanciò sulla cattedra, dove si arrestò dritta e vibrante.

- Come tecnica di tiro non c'è male. - Mentre con grande tranquillità diceva queste parole, posò la lunga bacchetta, si tolse la linda e lustra casacca della divisa e la depose sulla cattedra.

Una candida camicia a maniche corte dal grande colletto fu messa così in vista. La parte inferiore della camicia era infilata nei pantaloni, stretti in vita da un'alta cintura di cuoio resa scura e lucente dal passare degli anni. La maestra aveva fianchi sottili, un seno alto e un grosso sedere. Sotto indossava larghi pantaloni militari freschi di lavanderia, e calzava un paio di scarpe da pelota bianche all'ultimo grido. Così agghindata dava l'idea di grande ordine e pulizia, ma per rendere ancor meglio questa sensazione strinse, senza alcun pudore, di un altro buco la cintura che le cingeva i fianchi. Sorrise. Era affascinante come una volpe bianca.

Poi, con la velocità di un lampo, spazzò via quel sorriso dal suo

volto. Era crudele come una volpe bianca.

- E così avete appena costretto ad andar via il maestro Qin Er, che eroi! - disse con ironia.

Prese la freccia dalla cattedra, e facendola oscillare fra tre dita disse: - Chi è dunque questo nostro straordinario arciere? Forse Li Guang? O Hua Song? Nessuno ha il coraggio di alzarsi e fare un nome?

I suoi bellissimi occhi neri diedero una fredda spazzata a ciò che era sotto di loro. Nessuno si alzò. Lei afferrò la bacchetta e batté un colpo forte sulla cattedra.

- Vi avverto: quando siete a lezione con me, avvolgete bene in un pezzo di stoffa i vostri giochetti da teppisti, tornate a casa da mamma e ditele di tenervi da parte.

- Maestra, mia mamma è morta! - gridò Wu Yunyu.

- La madre di chi è morta? - chiese lei. - Alzati.

Wu Yunyu si alzò in piedi con un'espressione di completa indifferenza.

- Vieni qui davanti, - disse. - Vieni. Fatti un po' vedere.

Wu Yunyu si fece baldanzosamente avanti verso la cattedra, con in testa quel suo cappelletto, unto come la pelle di un boa, che usava per nascondere l'alopecia. Non se lo toglieva mai, in nessuna stagione dell'anno. Si diceva che lo portasse persino mentre dormiva e quando andava al fiume a lavarsi.

- Come ti chiami? - gli chiese con tono dolce e il sorriso sulle labbra.

Wu Yunyu pronunciò il proprio nome con aria spavalda.

- Studenti, - disse lei, - il mio cognome è Ji, e il mio nome è Qiongzhi. Ho perso i miei genitori quando ero molto piccola. Sono cresciuta nell'immondizia fino all'età di sette anni, poi ho percorso con un circo ogni angolo del nostro paese e ho avuto a che fare con gente di ogni risma e razza. Ho imparato a fare i giri della morte con la bicicletta dentro la grande botte, a camminare sulla corda, a ingoiare spade e a sputare fuoco. Poi sono passata a domare gli animali feroci. Prima i cani, poi le scimmie, gli orsi e alla fine le tigri. So far saltare un cane attraverso un cerchio, far arrampicare una scimmia su un palo, far andare un orso in bicicletta e far rotolare una tigre per terra. A diciassette anni mi sono unita all'esercito rivoluzionario. Più volte la mia baionetta si è immersa bianca nei corpi dei nemici e ne è uscita

rossa. A vent'anni ho frequentato l'università militare di Huadong. Ho imparato a giocare a palla, a dipingere, a cantare e a ballare. A venticinque anni ho sposato Ma Shengli, capo della sezione investigativa della polizia. È un esperto nella cattura a mani nude. Direi che come bravura siamo alla pari.

Raccontò tutto. Tralasciò solo il movimento «nuove nozze per le vedove», per promuovere il quale era stata inviata a Dalan.

- Pensate che mi stia solo dando delle arie? - Alzò una mano e si riassettò le sue «due spanne» di capelli.

Il suo viso era color alabastro, sano, rivoluzionario. Il seno giovane e vigoroso premeva vanitoso allargando l'allacciatura della camicia. Il naso protuberante indicava coraggio e determinazione, le labbra erano fiere e sottili, i denti bianchi come la calce.

- Io, Ji Qiongzhi, non ho paura nemmeno delle tigri, - fissava con disprezzo Wu Yunyu mentre gli parlava in tono cinereo, - credi che abbia paura di te? - Nel momento in cui pronunciava queste parole di spregio allungò la bacchetta, e la infilò agilmente sotto il bordo del cappello di Wu Yunyu. Poi, come si staccano le gallette dalla teglia, con un rapido movimento del polso lo fece saltare con uno schiocco. Tutto ciò avvenne nello spazio di un secondo. Wu Yunyu cercò di nascondere con le mani la testa identica a una patata marcia. La sua espressione arrogante svanì in un baleno, mentre al suo posto gli rimaneva appesa al volto un'aria idiota e impacciata. Tenendo le mani sulla testa, volse il viso in alto alla ricerca del suo copriversogno. Lei sollevò alta la bacchetta e cominciò a farla oscillare con rapidi scatti del polso, facendo volteggiare il cappello che girava in modo leggero e spedito, tanto da lasciare Wu Yunyu stupefatto. Un altro scatto del polso e il cappello volò in aria, per poi ricadere con grande precisione sulla punta della bacchetta continuando a ruotare. Avevo la vista confusa. Lei lanciò di nuovo il cappello in aria. Poi, mentre quel lurido e mefitico oggetto scendeva ruotando su se stesso, lo colpì leggermente, facendolo cadere ai piedi di Wu Yunyu.

- Rimettiti il tuo cappello sdrucito e fila al tuo posto, - gli disse disgustata. - Ho mangiato molto più sale della farina che hai mangiato tu, e ho attraversato molti più ponti di quante strade tu abbia mai potuto percorrere.

Poi prese la freccia dalla cattedra e aggiunse: - Tu, sì, tu!

Portami subito l'arco!

Ding Jingou si alzò in piedi tremante, si avvicinò alla cattedra e obbediente vi depose sopra il suo arco.

- Torna a posto! - Prese l'arco e lo tese un paio di volte. Questo bambù è troppo morbido, e la corda è lasca! La corda è buona solo se è di budello. - Incoccò la freccia piumata sulla corda fatta di crine di cavallo intrecciato, tese leggermente l'arma e mirò alla testa di Ding Jingou. Con una esclamazione di terrore Ding Jingou andò a infilarsi di corsa sotto il banco. Una mosca volava ronzando nei fasci di luce che entravano dalla finestra. Ji Qiongzhi mirò accuratamente alla mosca, la corda di crine sibilò e l'insetto venne abbattuto.

- C'è qualcun altro che non è ancora convinto?

Nell'aula non si sentiva un suono. Lei sorrise dolcemente, sul suo mento si formò una fossetta affascinante.

- E adesso iniziamo sul serio la lezione. Innanzitutto vi leggerò una volta le parole della canzone: «La vecchia società era un pozzo asciutto profondo diecimila zhang in cui regnava la più assoluta oscurità. Sul fondo venivamo schiacciati noi, gente del popolo, e le donne erano nello strato più basso; oh là là, erano lo strato più basso. La nuova società è un sole sfolgorante; con i suoi raggi dorati illumina noi, gente del popolo, e le donne liberate si sono emancipate, oh là là, si sono emancipate»

IV.

Durante la lezione di musica sfoggiai capacità canore e una memoria fuori del comune.

Nell'istante esatto in cui finimmo di cantare la strofa «e le donne erano nello strato più basso», da fuori mia madre mise sullo stipite di salice della finestra il biberon di latte di capra avvolto in un asciugamano bianco, e iniziò a chiamarmi più volte bisbigliando: - Jintong, prendi il latte! Jintong, prendi il latte!

I richiami di mia madre e l'odore del latte minacciarono gravemente la mia concentrazione, ma nonostante ciò, quando eravamo ormai prossimi alla fine della lezione, l'unico in grado di cantare tutta la

Canzone della liberazione delle donne in maniera corretta ero io.

Ji Qiongzhi si profuse in generosi elogi nei confronti di quell'unico studente su quaranta. Chiese quale fosse il mio nome, poi mi fece alzare di nuovo in piedi e cantare ancora una volta la Canzone della liberazione delle donne.

La maestra Ji aveva appena annunciato la fine della lezione, che mia madre infilò il biberon oltre lo stipite. Esitai.

Mia madre disse: - Figlio, presto, prendi il tuo latte. Sei un ragazzo così promettente. Mamma è molto felice per te.

Nell'aula scoppiarono tutti a ridere.

- Prendi, - insistette mia madre. - Di che ti vergogni?

Spandendo un fresco profumo di pasta dentifricia Ji Qiongzhi si avvicinò a me. Si appoggiò con disinvoltura alla bacchetta e, rivolta verso l'esterno, disse: - Ah, sorella, è lei. Non deve venire a disturbare le lezioni.

Le parole della maestra lasciarono mia madre di stucco. Spinse lo sguardo all'interno e con grande rispetto rispose: - Signora, questo è il mio unico figlio maschio. Sin da piccolo ha manifestato un problema, non riesce a mangiare cibo solido. Quando era piccino dipendeva solo dal mio latte, ora dal latte di capra. Stamane la capretta ha dato poco e lui non ha potuto mangiare a sufficienza. Ho paura che non ce la faccia, fino a stasera...

Ji Qiongzhi sorrise. Mi guardò e disse: - Prendilo. Non lasciare tua mamma lì a tenerlo.

Divenni tutto rosso in viso. Presi il biberon.

Poi Ji Qiongzhi si rivolse di nuovo a mia madre: - Come può continuare così? Quando sarà grande, quando andrà al liceo e poi all'università, pensa davvero che per mangiare si dovrà portare dietro la capretta? - Davanti ai suoi occhi apparve la scena di uno studente, alto di statura, che faceva il suo ingresso in aula tirandosi dietro una capretta, e questo la fece scoppiare in una squillante risata priva di ogni malizia.

- Quanti anni ha?

- Tredici, - rispose mia madre. - È del segno del coniglio.

Anch'io sono molto preoccupata, ma qualsiasi altra cosa mangi la vomita subito. Gli vengono terribili dolori di stomaco, comincia a sudare giallo, una cosa spaventosa...

- Basta, mamma! - dissi io a disagio. - Non dire altro. Mamma! Non lo bevo! Mamma! - Misi il biberon fuori della finestra.

Ji Qiongzhi mi strizzò leggermente un orecchio: - Allievo Shangguan, non fare così. Questa tua abitudine andrà cambiata piano piano. Bevi.

Mi voltai verso la fila di sguardi che brillavano nella semioscurità. Mi sentivo morire dalla vergogna.

- Ricordate tutti, - disse Ji Qiongzhi: - Non bisogna mai farsi beffe dei punti deboli degli altri. - Terminata la frase se ne andò.

Con il viso verso il muro, succhiai il più velocemente possibile il latte dal biberon. Quando ebbi finito passai la bottiglia a mia madre e le dissi: - Non venire mai più.

Durante l'intervallo Wu Yunyu e Ding Jingou, che avevano fatto il diavolo a quattro per tutto il tempo, rimasero compostamente seduti, con aria assente, sui loro sgabelli. Il ciccione Fang Shuzhai si tolse la cintura, saltò sul banco e la fissò alla trave del soffitto facendo finta di impiccarsi per scherzo. Imitando la vocetta acuta di una vedovella piagnucolava e recitava: - Er Gou, Er Gou, ahi quanta crudeltà nel tuo cuore! Non appena le nostre mani furono disgiunte tornasti subito a Occidente! Abbandonasti me, giovane fanciulla, a vegliare notte dopo notte una stanza vuota. Ho nel cuore un tarlo che scava, e nulla sembra aver più senso se non appendermi alla corda e far ritorno alle Sorgenti gialle...

Piangeva e declamava. Sul suo pingue viso da porcellino a un certo punto si disegnarono persino due autentiche righe di lacrime, e il muco, come due baffi di dragone, calò fin sotto le labbra. - Non voglio più vivere. - Gemeva. Si sollevò in punta di piedi e infilò la testa nel nodo scorsoio. Tenendo il cappio con le mani si mise a saltare verso l'alto; un salto e un grido: - Ahi, non voglio più vivere! - Un altro salto e un altro grido: - Ahi, vissi già troppo a lungo!

L'aula era scossa da un'ondata di risate selvagge. Wu Yunyu, che evidentemente non aveva ancora esaurito la sua carica di aggressività, si poggiò con le mani al banco e, come un cavallo che scalci con le zampe posteriori, colpì il banco del ciccione e lo rovesciò. Il corpo obeso di Fang Shuzhai si ritrovò di colpo sospeso a mezz'aria. Emise un gemito soffocato, mentre le sue mani afferravano disperatamente il cappio. Le sue gambette corte scalciavano forsennatamente, si

dimenavano, ma più si dimenavano più il movimento si faceva lento. Man mano che i suoi scatti rallentavano il viso diveniva sempre più paonazzo; dalla sua bocca iniziò a sgorgare bava bianca e il «ngghhhh» di una lotta contro il soffocamento.

- Si è impiccato! - Alcuni tra gli allievi più giovani si precipitarono con urla terrorizzate fuori dell'aula e corsero in cortile continuando a gridare: - Si è impiccato! Fang Shuzhai si è impiccato!

Le braccia di Fang Shuzhai si afflosciarono lungo i fianchi, le gambe scalpitanti non scalpitarono più, e il suo corpo corto e opulento improvvisamente si allungò. Come un serpente, un flebile peto strisciò fuori dai suoi pantaloni.

Nel cortile gli studenti continuavano a correre da tutte le parti alla rinfusa, senza scopo o meta. Dalla stanza dei professori schizzarono fuori la maestra di musica Ji Qiongzhi e altri insegnanti maschi di cui non conoscevo il nome, né tanto meno sapevo cosa insegnassero.

- Chi è morto? Chi è morto? - chiedevano affrettandosi verso l'aula.

I calcinacci e l'altra immondizia che non si era ancora fatto a tempo a rimuovere dal cortile ostacolavano i loro passi. Nella corsa erano preceduti da un nugolo di allievi tanto eccitati quanto spaventati che però, girandosi di continuo a guardare, incespicavano e inciampavano. Ji Qiongzhi saltava come una giovane cerva e in pochi secondi entrò di corsa nell'aula. Giungendo all'improvviso dal cortile illuminato dal sole nell'oscurità dell'aula, il suo viso si contrasse in un'espressione di disorientamento.

- Dov'è? - gridò.

Il corpo simile a quello di un maiale scannato di Fang Shuzhai cadde pesantemente a terra, la cintura di strisce di stoffa nera intrecciate si era spezzata. Ji Qiongzhi gli si inginocchiò davanti e tirandolo per le braccia lo rigirò a faccia in su. Vidi corrugarsi le sue sopracciglia e incresparsi le sue labbra. Si tappò il naso. Fang Shuzhai puzzava terribilmente. Allungò le dita e gli esaminò il naso, poi con le unghie pizzicò l'incavo sopra il labbro. Assunse di colpo un'espressione feroce. Il braccio di Fang Shuzhai si sollevò e la mano di lui tirò per un istante quella di lei. Corrucciata, scattò in piedi, mollò un calcio al ragazzo e gli intimò: - Alzati!

- Chi ha rovesciato il banco? - chiese in piedi sulla pedana in tono

adirato e severo.

- Io non ho visto nulla.

- Io nemmeno.

- Neanche io.

- E allora, chi ha visto qualcosa? Oppure, di nuovo: chi ha rovesciato il banco? Non ce la fate, almeno una volta, a dar prova di coraggio?!

Come paralizzati, tenevamo tutti la testa bassa. Fang Shuzhai piagnucolava.

- Tu sta zitto! - gridò dando una manata sulla cattedra. - Volevi ammazzarti? In realtà è una cosa sin troppo facile, aspetta solo un attimo e ti insegnerò diversi modi per morire. Non riesco a credere che nemmeno uno di voi abbia visto la persona che ha rovesciato il banco. Shangguan Jintong, tu che sei un bravo ragazzo, parla.

Continuai a tenere la testa bassa.

- Alza la testa e guardami. So che hai paura, ma ci sono io a proteggerti, non hai nulla da temere.

Sollevai il capo, e guardai i bellissimi occhi su quel viso così rivoluzionario. Il fresco aroma della pasta dentifricia emerse dal mare delle mie memorie, e m'immersi in una strana sensazione di venti autunnali.

- Sono sicura che hai questo coraggio. Avere la forza di smascherare i misfatti dei malvagi è una qualità morale di cui i giovani devono dotarsi, nella nuova Cina, - declamò.

Volsi lievemente il viso verso sinistra, ma incontrai subito lo sguardo minaccioso di Wu Yunyu. Abbassai di nuovo la testa, giù giù, molto in basso.

- Wu Yunyu, alzati, - disse lei con voce tranquilla.

- Non sono stato io! - gridò Wu Yunyu.

Lei sorrise: - Perché ti agiti? Che cos'hai da strillare?

- Comunque non sono io... - bofonchiò lui, grattando il banco con un'unghia.

- I veri uomini accettano le conseguenze delle loro azioni!

Il dito con cui Wu Yunyu stava graffiando il banco si arrestò di colpo, la sua testa si sollevò lentamente e sul volto comparve pian piano un'espressione feroce. Prese il libro e lo gettò a terra.

Avvolse pennello e calamaio in una stoffa azzurra e si mise il

fagotto sotto l'ascella, mentre con aria di sufficienza dichiarava: E anche se l'avessi rovesciato io? Questa storia dello studio è roba da cornuti e io qui non ci vengo più! In realtà non ci volevo nemmeno venire, siete stati voi a spingere perché partecipassi! - E con atteggiamento arrogante s'incamminò verso la porta. Era dannatamente alto, e aveva giunture talmente grosse che dalla testa ai piedi incarnava perfettamente la figura e le movenze del tipo rozzo e prepotente.

Ji Qiongzhi si piazzò davanti alla porta e gli sbarrò il cammino.

- Fatti da parte, - le disse. - Cosa avresti intenzione di farmi?!

Ji Qiongzhi sorrise con dolcezza: - Voglio solo far sapere a te, sorta di miserabile ruffiano, - il suo piede destro sferrò un calcio contro il ginocchio di Wu Yunyu, - che quando un bastardo fa qualcosa di male, - Wu Yunyu si accasciò a terra con un gemito di dolore, deve poi subire la giusta punizione!

Wu Yunyu scagliò il calamaio che teneva sotto l'ascella contro Ji Qiongzhi e la colpì al petto. Premendosi il seno dolorante lei si lasciò sfuggire un lamento. Wu Yunyu si rialzò in piedi e cercò di imprimere alla sua voce un'apparenza di forza e determinazione: Pensi che abbia paura di te? Vengo da una famiglia di tre generazioni di braccianti. La famiglia di mia zia materna, quella della zia paterna e quella di mia nonna sono tutte famiglie di contadini poveri. Mia madre mi ha partorito sulla stessa strada in cui mendicava da mangiare!

Massaggiandosi il seno Ji Qiongzhi si limitò a dire: - Non ho intenzione di sporcarmi le mani con un cane rognoso come te. Intrecciò le mani e fece scrocchiare le nocche. - Anche se venissi da una famiglia di braccianti da trenta generazioni, ti darei comunque una lezione! - Mentre parlava fece partire alla velocità di un fulmine un pugno che si abbatté sulla guancia di Wu Yunyu. Questi cacciò uno strillo anomalo e il suo corpo, senza più controllo, oscillò visibilmente. Il secondo colpo, ancor più forte, gli piovve sulle costole, e subito dopo arrivò un calcio che lo prese alla caviglia. Paralizzato a terra, si mise a piagnucolare come un bambino. Tenendolo stretto per il collo, Ji Qiongzhi lo costrinse a rialzarsi. Ridendo fissò il suo sguardo su quel volto lurido. Poi girandolo gli fece cambiare posizione e, reggendolo con il ginocchio contro il suo basso ventre, gli diede una spinta mandandolo supino su una pila di mattoni rotti.

- Ti annuncio, - gli disse Ji Qiongzhi, - che sei stato espulso.

V.

Mi bloccarono sulla strada che portava dalla scuola al villaggio.

Ognuno di loro stringeva in mano un flessibile ramo di gelso. I raggi del sole scendevano obliqui, e i loro volti rilucevano del colore giallo della cera. Il cappello di pelle di serpente di Wu Yunyu e la sua guancia gonfia, gli occhi velenosi di Guo Qiusheng, le orecchie a forma di funghi da corteccia di Ding Jingou, e poi i denti neri di Wei Cornodicapra, famoso per la sua perfida astuzia. Tutti questi elementi mandavano riflessi di ogni tipo nella morbida luce del crepuscolo.

Nei fossati lungo la strada scorreva acqua putrida e alcune papere dal piumaggio arruffato vi starnazzavano dentro.

Mi accostai al bordo in pendenza della strada, cercando di aggirarli. Wei Cornodicapra tese il suo ramo di gelso e mi sbarrò il passo.

- Cosa intendete fare? - chiesi timidamente.

- Cosa vogliamo fare? Piccolo bastardo! - Il bianco della pupilla, candido come una nottola, si agitava senza sosta in quei due occhi da gallo da combattimento. - Oggi siamo venuti a darti una lezioncina, bastardello lasciato qui dagli occidentali dai capelli rossi!

- Ma io non vi ho fatto niente, - dissi in un'intonazione lamentosa.

Il ramo di gelso tra le mani di Wu Yunyu mi frustò il sedere. Una vampata di dolore prese il volo dal mio fondoschiena.

- Ma io che...

I quattro rami s'incrociarono colpendomi sul collo, sulla schiena, sul sedere, sulle gambe.

Scoppiai a piangere forte.

Cornodicapra tirò fuori un grande coltello con il manico d'osso e me lo sventolò davanti alla faccia, minacciandomi: - Tappati la bocca! Se piangi ancora ti taglio la lingua, ti cavo gli occhi e ti cesello il naso!

La lama era percorsa da freddi bagliori. Terrorizzato, chiusi la bocca. Mi colpirono con le ginocchia sul sedere, mi frustarono con i rami sui polpacci. Come quattro lupi con una pecora, mi spinsero verso il punto più remoto del campo selvatico.

L'acqua nei fossati continuava a scorrere senza suono. Da lì proveniva un odore marcio, reso più intenso dall'avvicinarsi del crepuscolo, mentre dal fondo salivano in superficie catene di bollicine.

Mi girai alcune volte per implorare: - Fratello, lasciami andare...

- ma quel che ottenni fu una fitta scarica di frustate.

Mandai qualche grido, ma attirai solo le minacce di Cornodicapra.

Non potevo che tacere, sopportare i loro colpi e continuare a camminare nella direzione in cui volevano che andassi. Superammo un ponticello fatto con le fascine secche avanzate dal raccolto e quando fummo davanti a un frondoso cespuglio di ricino selvatico mi ordinarono di fermarmi. Avevo il sedere zuppo, non avrei saputo dire se di sangue o di pipì. I loro corpi erano ammantati dei raggi rosso sangue del sole, si disposero uno accanto all'altro. I quattro rami di gelso avevano le punte ormai consumate, di un verde così scuro da confondersi col nero. Le grasse foglie del ricino selvatico erano grandi come ventagli, e avevano sopra delle cavallette che lanciavano il loro richiamo lamentoso trascinandosi dietro i grossi ventri.

L'aspro odore dei fiori della pianta mi fece piangere lacrime roventi.

- Fratello, - disse Cornodicapra a Wu Yunyu per ingraziarselo, di tu, come dobbiamo liberarci di questo bastardello?

Toccandosi la guancia gonfia Wu Yunyu grugnì: - Ve lo dico io: ammazziamo questo bel tipetto!

- No, niente da fare, - disse Guo Qiusheng, - suo cognato è il vice responsabile di distretto, e sua sorella è un funzionario. Se lo accoppiamo state pur certi che ci lasciamo la pelle anche noi.

- Ammazziamolo, - intervenne Cornodicapra, - e poi gettiamo il cadavere nel Moshui. In pochi giorni sarà trascinato fino al mare Orientale, e andrà a far paura alle tartarughe. Non lo scoprirà nessuno, neppure i demoni.

- Io non voglio avere assolutamente niente a che fare con questa storia di uccidere qualcuno, - disse Ding Jingou. - Quel demonio di suo cognato Sima Ku potrebbe saltar fuori da un momento all'altro, e se gli ammazziamo il cognatino mi sa tanto che nelle nostre famiglie non rimarrebbe in piedi nemmeno un germoglio di vita.

Mentre discutevano del mio futuro e del mio destino, mi sentii una sorta di testimone senza importanza. Non avevo paura, non pensai

nemmeno di fuggire. M'immersi in uno stato di trance. Mi capitò persino di mettermi a scrutare pigramente in lontananza. A sud-est scorsi la piana erbosa, rosseggiante come un mare insanguinato, e la catena dorata del Bue sdraiato. Dritto a sud vidi invece le sconfinite messi di grano, verdi e scure come l'inchiostro. L'argine del Moshui, che si snodava tortuoso come un dragone verso est, si celava dietro le spighe più alte e riappariva dove queste erano più basse. Stormi di uccelli bianchi volavano come tanti pezzetti di carta sulla superficie di quell'acqua che i miei occhi non riuscivano a vedere. Una serie di eventi del passato balenarono nel mare dei miei pensieri. Ebbi all'improvviso la sensazione di aver vissuto già cent'anni in questo mondo.

- Uccidetemi, uccidetemi pure. Ho già visto abbastanza, di questa vita.

Sguardi perplessi balenarono nei loro occhi. Si scrutarono a vicenda, poi di nuovo si misero tutti a fissare me, come se non avessero ben inteso quello che avevo detto.

- Uccidetemi! - affermai con decisione mentre, nello stesso istante, scoppiavo in singhiozzi. Lacrime appiccicose scivolarono nella mia bocca. Salate, come sangue di pesce.

Li avevo messi in imbarazzo. Si scrutarono una seconda volta, scambiandosi pareri su quel che bisognava fare con lo sguardo.

Agognante, enfatico, ribadì: - Vi scongiuro, gente mia, fatemi questo favore. In qualsiasi modo decidiate di ammazzarmi a me va bene, basta che sia una cosa veloce e che non debba sopportare un'agonia troppo lunga.

- Credi che non abbiamo il coraggio di ammazzarti? - disse Wu Yunyu stringendomi il mento fra le sue dita tozze e dure, costringendomi a raddrizzare lo sguardo.

- Ne avete il coraggio. Certo che ne avete il coraggio. Vi chiedo solo di fare in fretta.

- Compari, - disse Wu Yunyu, - oggi questo tipetto ci ha fatto passare per stupidi. Ora sembra che se non lo ammazziamo non sarà contento. Se una cosa non si deve fare non la si fa, ma se si decide di farla la si fa fino in fondo. Per cui accontentiamolo e facciamola finita.

- Se volete ammazzarlo fate pure, - intervenne Guo Qiusheng, - ma io non mi ci immischio.

- Ehi bel tipo, vorresti forse tradirci? - Wu Yunyu lo afferrò per un braccio e cominciò a scuoterlo. - Noialtri siamo come quattro cavallette su un'unica corda tesa, che a nessuno venga in mente di darsela a gambe. Se te ne vai spiffererò a tutti di quella volta che hai infierito sulla servetta scema della famiglia Wang.

- Dai fratello, - si intromise Wei Cornodicapra, - non litighiamo.

Non siamo qui per uccidere qualcuno? Per raccontarvela tutta, sapete quella vecchia che stava al villaggio del Ponticello di pietra? L'ho ammazzata io. Non avevo nulla contro di lei, volevo solo provare com'era stata temprata la lama. Prima pensavo che uccidere fosse qualcosa di molto faticoso, in realtà è dannatamente semplice. Presi il pugnale e glielo affondai sotto lo sterno. Il coltello entrò con tutto il manico, come se stessi tagliando del doufu. Quando tirai fuori la lama lei era crepata, così, senza neppure un gemito. - Si passò più volte quella lama sui pantaloni: - State a guardare me.

Tese il coltello, lo puntò contro il mio stomaco e affondò. Chiusi dolcemente gli occhi, e mi parve quasi di vedere il sangue verdastrò spruzzare fuori dal mio intestino e schizzare le loro facce. Loro corsero al fiume e immersero le mani nell'acqua per togliersi il sangue dal viso. L'acqua che sollevavano era un trasparente velo rosso di zucchero di canna, che non solo non ripuliva i loro volti, ma al contrario li rendeva ancora più luridi. Seguendo il sangue uscirono anche le budella, e attraverso il manto erboso giunsero fino al fossato, dove scivolarono via portate dalla corrente. Poi mia madre saltò in lacrime dentro il canale e cominciò a ripescarle avvolgendosele, cerchio dopo cerchio, intorno al braccio. Continuò a raggomitolarle finché non arrivò davanti a me. Era talmente schiacciata dal peso di quegli intestini da avere il fiatone. I suoi occhi fissavano tristi i miei: - Figlio mio, cosa ti è successo?

- Mamma, mi hanno ammazzato.

Le sue lacrime piovevano sul mio volto. S'inginocchiò e cercò di rimettermi le budella nello stomaco. Ma le interiora non erano molto serie, sgusciavano sempre fuori. Lei piangeva per la stizza. Alla fine riuscì a infilarle tutte dentro. Poi prese ago e filo da dietro la testa e, come stesse cucendo un abito, mi suturò la pancia.

Provai uno strano dolore allo stomaco, e aprii di scatto gli occhi.

Tutto quello che avevo visto fino a quel momento era frutto delle mie fantasie. La scena reale era la seguente: mi avevano rovesciato a

terra a calci e ora, tirati fuori i genitali rossi e dritti come germogli, mi stavano orinando in faccia. Il pianeta terra, inzuppato, ruotava intorno a me. Mi sentii sprofondare nell'acqua.

- Zietto... zietto!

- Zietto... zietto!

Le grida di Sima Liang e Sha Zaohua risuonarono, ora alte ora basse, da dietro la macchia di piante di ricino. Avevo appena aperto la bocca per rispondere ai loro richiami che si riempì subito d'urina.

I quattro riposero in fretta i loro attrezzi e si tirarono su i pantaloni. Poi con un guizzo s'infilarono tra i cespugli di ricino.

Sima Liang e Sha Zaohua stavano nei pressi del ponticello di fascine, e mi chiamavano. Il suono delle loro voci echeggiò nella campagna, causandomi pena e un groppo alla gola. Mi sforzai di rialzarmi in piedi. Non ero ancora riuscito a tirarmi su del tutto che caddi di nuovo a terra, a faccia in avanti. Sentii il grido acuto ed eccitato di Sha Zaohua: - Da quella parte!

Mi sollevarono sostenendomi per le braccia. Ondeggiavo da una parte all'altra, come un misirizzi. Vedendomi il viso, Sha Zaohua contrasse le labbra e scoppiò a piangere. Sima Liang mi toccò il sedere con la mano, e lanciai un grido di dolore. Notando che sulla mano gli era rimasto del liquido rosso e verde, formato dal mio sangue, dall'erba e dai rami di gelso, digrignò i denti: - Zietto, chi ti ha conciato così?!

- Loro... - risposi.

- Loro chi?

- Wu Yunyu, Wei Cornodicapra, Ding Jingou, e c'era anche Guo Qiusheng.

- Zietto, - disse Sima Liang, - adesso torniamo a casa. La mamma è in pena da impazzire. Gente chiamata Wu, Wei, Ding e Guo! Ascoltate bene bastardi cornuti: potete nascondervi oggi, ma non ci riuscirete domani; se ce la fate a rintanarvi il primo dell'anno, sicuro che vi si trova il quindici! Torcete un solo capello al mio zietto e distruggo la vostra famiglia.

Il grido di Sima Liang non si era ancora spento che i quattro, Wu, Wei, Ding e Guo, saltarono fuori dai cespugli sganasciandosi dalle risate.

- Per la miseria, - esclamò Wu Yunyu, - da dove spunta fuori questo nanetto? Le spara grosse senza paura che gli venga mozzata la

lingua in un baleno!

Afferrarono i rami di gelso trasformati in fruste e, balzando come cani, si lanciarono all'assalto.

- Zaohua, abbi cura dello zietto! - gridò Sima Liang. Mi spinse da parte e si gettò alla carica contro quei quattro uomini fatti, molto più grandi di lui. Lo spirito guerresco del suo attacco temerario li terrorizzò. Senza aspettare che le fruste fendessero l'aria, Sima Liang caricò con la testa il basso ventre di Wei Cornodicapra. Il tipo, violento e sboccato, si piegò in avanti e cadde a terra, per raccogliersi subito su se stesso, come un riccio sotto attacco. Nello stesso istante i rami nelle mani di Wu, Ding e Gou si abbattono sibilando su Sima Liang. Lui protesse la testa con il braccio, si girò e cominciò a correre. Loro si gettarono subito all'inseguimento.

Naturalmente, un tipo reattivo come Sima Liang aveva eccitato i tre teppisti. Rispetto alla debole pecorella Shangguan Jintong, il lupetto Sima Liang era degno di maggior interesse.

La caccia all'uomo si dispiegò fra le apatiche erbe del prato.

Se Sima Liang era un giovane lupo, Wu, Guo e Ding erano talpe enormi, feroci, ma allo stesso tempo stupide e goffe. Cornodicapra invece era una bestia nata dall'incrocio fra un lupo e una talpa, e per questo fu il primo bersaglio di Sima Liang. Vincere Wei voleva dire abbattere il capo di quella muta di cani.

Sima Liang mutava l'andatura della corsa. Servendosi della strategia impiegata contro i fantasmi, girando di continuo e all'improvviso era riuscito più volte a seminarli. Altre li aveva fatti cadere a terra per aver frenato troppo bruscamente. L'erba, che arrivava alle ginocchia, si apriva come un'onda sotto i loro piedi.

Un gran numero di leprotti non più grandi di un pugno schizzarono fuori dalle tane con squittii impauriti. Uno di loro non fece in tempo a saltare di lato, ed ebbe il ventre squassato dal piede di Wu Yunyu.

Sima Liang non si limitava a scappare: mentre correva mise in atto diversi contrattacchi. Appena, grazie ai suoi scatti repentini, allungava la distanza fra sé e gli inseguitori, sferrava, alla velocità di un fulmine, un attacco contro uno di loro. Prese una manciata di fango e la gettò in faccia a Ding Jingou, lacerò a morsi il polso di Wu Yunyu e, servendosi della tattica di Hua la Strabica, agguantò l'affaretto che Guo

Qiusheng aveva tra le gambe e gli diede un bello strattone. I tre bravi furono feriti, e anche Sima Liang fu colpito diverse volte alla testa. La loro velocità diminuì. Messosi di taglio, Sima Liang arretrò verso il ponticello di fascine. I tre si strinsero vicini. Ansimando come vecchi mantici sfondati e con la bava alla bocca, lo inseguivano vigili.

Wei Cornodicapra era rimasto indietro. Ma ora, come un gatto minaccioso, si stava rialzando lentamente in piedi inarcando la schiena. Le sue mani tastavano il terreno attorno. Il grande coltello con il manico in osso giaceva freddamente da qualche parte tra l'erba.

- Rotto in culo! Feccia lasciata dai corpi di Reintegrazione dei proprietari terrieri, finché non ti accoppo non avrò pace! - Cercava il coltello e imprecava a bassa voce. Nei suoi occhi da gallo da combattimento il bianco si agitava come una falena che stesse deponendo le uova.

Con grande intuizione Sha Zaohua fece un balzo da giovane cerva, e in un attimo il coltello fu in suo possesso. Tenendolo stretto per il manico con tutte e due le mani arretrò fino a sé. Cornodicapra si rialzò, allungò una mano e ordinò minaccioso: - Ridammi il coltello bastarda, figlia di traditori della razza Han!

Sha Zaohua rimase in silenzio. Mi diede alcuni colpetti con il sedere e piano piano cominciammo a indietreggiare. Senza nemmeno battere le palpebre, fissava gli artigli coperti di calli di Cornodicapra. Lui cercò alcune volte di gettarsi in avanti, ma appena arrivava troppo vicino alla lama del coltello si faceva frettolosamente indietro. Contemporaneamente Sima Liang si era ritirato fino al ponticello di fascine.

- Che ti venga un accidente, Cornodicapra, - gridò Wu Yunyu, sbrigati! Ammaziamo questo bastardo dei corpi di Reintegrazione dei proprietari terrieri! Sbrigati!

Rivolto a Sha Zaohua, Wei disse rabbioso: - Mi occuperò di te tra un attimo, sbarbatella!

Wei pensava di strappare una pianta di ricino selvatico per servirsene come arma, ma le radici erano grandi e robuste, non c'era verso di sradicarle; si dovette quindi accontentare di strappare solo un ramo. Brandendolo e facendolo sibilare si lanciò verso il ponte.

Anche Sha Zaohua s'incamminò sulle fascine traballanti. L'acqua dei fossati scorreva là sotto, e lo stretto passaggio rivelava la velocità

della corrente. Una miriade di piccole carpe si lanciava fuori dai flutti turbinosi. Alcune guizzavano oltre il ponticello, altre vi cadevano sopra e saltellavano furiosamente, con i loro corpi lisci che s'inarcavano prima d'ogni scatto.

Mi sentivo appiccicoso tra le gambe. La schiena, il sedere, i polpacci, il collo bruciavano per i colpi subiti. Nel mio cuore sentivo un sapore di ruggine, dolce e maleodorante allo stesso tempo.

A ogni passo il mio corpo sbandava, e mi sfuggiva un gemito. Un braccio era poggiato alle esili spalle di Sha Zaohua. Volevo raddrizzarmi, in modo da alleggerire il peso che gravava su di lei, ma non ce la feci.

Sulla strada verso il villaggio, Sima Liang continuava a correre senza particolare fretta. Quando gli inseguitori si facevano troppo vicini accelerava un po'; quando rallentavano, anche lui diminuiva l'andatura. Manteneva una distanza costante, che tenesse viva l'eccitazione dei cacciatori senza permettergli di raggiungerlo. Tra i campi ai due lati della strada si levavano dense coltri di nebbia, tinte di rosso scuro dal sole al tramonto. Il cupo gracidare dei rospi riempiva i fossati. Cornodicapra e Wu Yunyu si scambiarono alcune parole a bassa voce, poi il gruppetto si divise in tre direzioni diverse. Cornodicapra e Ding Jingou guardarono ognuno un fossato e si dileguarono tra i campi. Wu Yunyu e Guo Qiusheng rallentarono l'inseguimento. Si misero a gridare: - Sima Liang, Sima Liang, fuggire non è da coraggiosi. Quelli che hanno fegato si fermano e si battono!

- Fratello, presto, corri! - strillava Sha Zaohua, - non cadere nel loro tranello!

- Brutta sguattera, - Wu Yunyu si voltò verso di noi e agitò il pugno, - ti faccio a pezzi!

Sha Zaohua mi si parò coraggiosamente davanti e brandendo il coltello disse: - Vieni, non ho paura di voi!

Mentre Wu Yunyu si avvicinava lei, con il sedere, mi spinse alla ritirata. Sima Liang si voltò e venne dalla nostra parte gridando: Testa rognosa, se osi toccarla con un dito giuro che avveleno quella vecchia puzzolente di tua madre, buona solo a vendere doufu!

- Fratello, corri! - continuava a urlare Sha Zaohua. - Quei cani di Wei e Ding ti vogliono tagliare la strada da dietro.

Sima Liang si arrestò, non sapeva se avanzare o arretrare. Forse si

era fermato apposta. Anche Wu Yunyu e Guo Qiusheng si fermarono.

Cornodicapra e Ding Jingou sbucarono dai campi, guadarono di nuovo il fossato e si arrampicarono sulla strada. Avevano le gambe sporche di fango viola scuro. Con grande cautela, quasi stessero accerchiando una belva pericolosa, si spinsero in avanti. Sima Liang rimase tranquillamente fermo. Pigramente - ma forse stava solo simulando rilassatezza - sollevò un braccio e si tersi il sudore che gli imperlava la fronte.

In quel momento giunsero indistinte, provenienti dal villaggio, le grida di mia madre che ci chiamava. Sima Liang saltò nel canale e schizzò in avanti velocissimo, procedendo lungo uno stretto sentiero fra una macchia di sorgo e una di mais.

- Sotto compari, inseguiamolo! - strillò eccitato Wei Cornodicapra.

Scesero nel canale come papere sgambettanti e si misero a seguire le sue tracce, trascinandosi dietro scie di acqua e di fango. Il fogliame delle piante di sorgo e di mais che crescevano allungandosi in avanti inghiottì il viottolo. Sentivamo solo il fruscio delle foglie e le loro grida animalesche.

- Zietto, resta qua e aspetta mamma. Io vado ad aiutare nostro fratello Liang.

- Zaohua, - dissi io, - ho paura.

- Non devi aver paura, mamma arriva subito. Mamma!... - chiamò una volta a gran voce, poi si rivolse di nuovo a me: - Potrebbero ammazzare nostro fratello. Su, grida anche tu.

- Mamma... sono qui! Mamma... sono qui!

Sha Zaohua si gettò coraggiosamente nel fosso. L'acqua la sommerse fino allo sterno. Agitandosi sollevava ovunque spruzzi verdi. Ebbi davvero paura che affogasse ma lei, tenendo alto il coltello, salì sulla sponda opposta. Le sue caviglie lunghe e sottili si tirarono fuori con grande sforzo dal fango profondo. Le scarpe affondavano, rimanendo intrappolate nella melma. S'infilò in quel sentierino simile a una galleria, e la sua ombra scomparve in un attimo.

Mia madre arrivò correndo, ansimando, tremando vistosamente, anziana giovenca accorsa a proteggere il proprio vitello. I capelli come tanti filamenti dorati, il volto ammantato da un tiepido velo giallo.

- Mamma... - gridai. E tutte le lacrime che mi erano rimaste si

riversarono fuori. Sentivo che presto non ce l'avrei più fatta a stare in piedi. Mi trascinai avanti di qualche passo e mi gettai nel suo petto caldo e umido di sudore.

- Figlio mio, - piangeva, - chi ti ha ridotto così?

- Wu Yunyu, e c'era anche Wei Cornodicapra... - risposi tra le lacrime.

- Quei briganti! - ruggì furiosa, poi mi domandò: - Dove sono andati?

- Stanno inseguendo Sima Liang e Sha Zaohua! - Indicai il sentierino.

Banchi di nebbia salirono dal viottolo. Dal suo punto più profondo e misterioso provenivano grida animalesche, rumori di lotta e le grida di Sha Zaohua.

Mia madre guardò in direzione del villaggio. Pesanti vapori miasmatici avevano ricoperto ogni cosa. Il latrare dei cani giungeva come dal fondo dell'acqua. Trascinandomi con sé, scese nel canale senza curarsi più di nulla. L'acqua tiepida, densa come il grasso per l'asse dei carri, m'invase improvvisamente salendo dalla gamba dei pantaloni. Per quanto il suo corpo fosse grande, i piedi di mia madre erano molto piccoli e la facevano avanzare nel fango con grande difficoltà. Aggrappandosi alle piante che crescevano lungo il bordo del fosso riuscì in qualche modo a issarsi fuori. Tirandomi per la mano s'infilò nel sentiero. Dovemmo piegarci in due. Se avessimo camminato dritti le foglie affilate avrebbero potuto ferirci il viso, e addirittura accecarci.

I due lati del sentiero erano contornati da piante selvatiche.

Roveti dissennati s'inerpicavano ovunque e le loro dure spine si conficcavano nei miei piedi. Le ferite inzuppate d'acqua mi davano un dolore terribile, difficile da sopportare. In più di un'occasione tentai di lasciarmi cadere a terra, ma ogni volta il braccio energico di mia madre mi ritirò su. La luce arrivava in flebili raggi. Tra i campi remoti e silenti, di cui non si riusciva a distinguere la fine, si agitavano animaletti dalle strane forme. Avevano occhi color giada e lingue rosso vivo. Dai nasi appuntiti proveniva il suono sottile del loro annusare. Mi sembrò improvvisamente di essere approdato nelle dimore infernali delle antiche leggende. E quell'essere che, incurante di tutto, si gettava in avanti ansimando come un bue e stringendomi forte la mano, era

davvero mia madre? Non poteva essere un demone che aveva assunto le sembianze di mia madre per portarmi agli inferi? Provai a liberare la mano da quella presa dolorosa, ma l'unico risultato fu che lei mi strinse con maggior forza.

Infine quel terribile sentiero si aprì. A sud si stendeva l'immensa foresta scura del campo di sorgo, ma a nord era apparso uno spiazzo aperto e non curato. Il sole stava per tramontare e nell'erba di quella radura i grilli cantavano in coro. Un forno per mattoni abbandonato ci diede il benvenuto con il suo colore rosso acceso.

Dietro una pila di mattoni crudi, Sima Liang guidava Sha Zaohua in un'agile guerriglia contro i quattro tipacci. Le forze nemiche avevano occupato ognuna una catasta di mattoni, di cui si servivano come scudo difensivo e che lanciavano verso gli oppositori. Sima Liang e Sha Zaohua erano in condizione di palese inferiorità. Dopotutto erano solo ragazzini, non troppo forti e con le braccia sottili, mentre dall'altra parte c'erano quattro energumeni che lanciavano mattoni come forsennati. Miriadi di schegge volavano dappertutto, costringendo Sima Liang e Sha Zaohua a tenere bassa la testa.

- Fermi! - gridò mia madre, - bestie prevaricatrici!

Le quattro canaglie, inebriate dal combattimento, non prestarono la minima attenzione agli insulti e continuarono a tirar mattoni. Poi aggirarono le muraglie difensive, e pian piano cominciarono a convergere verso la postazione di Sima Liang e Sha Zaohua.

Curvo in avanti, Sima Liang correva disperatamente verso la fornace tirandosi appresso Sha Zaohua, quando un pezzo di mattone la colpì in testa.

Lei mandò un grido e sembrò completamente stordita. In mano stringeva ancora il coltello.

Sima Liang raccolse da terra due pezzi di mattoni, scavalcò il muro di terra battuta e li lanciò contro il nemico. Quelli saltarono di lato con grande tranquillità e li schivarono. Mia madre mi nascose nel campo di sorgo. Poi, allargando le braccia, si buttò in avanti come stesse ballando lo yangge. Anche le sue scarpe, come quelle di Sha Zaohua, rimasero intrappolate nel fango e i suoi piccoli piedi si dibatterono pietosamente. Sulla superficie umida i talloni scavarono una scia di buchette tonde.

Sima Liang e Sha Zaohua uscirono allo scoperto all'estremità

della catasta di mattoni. Tenendosi mano nella mano e inciampando tentarono di correre verso la fornace. Una luna rosso sangue stava sorgendo senza esitazioni. Le ombre violacee di Sima Liang e Sha Zaohua si sdraiavano oblique sul terreno. Le ombre di quei quattro bastardi erano molto più lunghe. Avevano gambe simili a molle e correvano più veloci del vento; si lasciarono mia madre alle spalle. Sha Zaohua era d'ingombro a Sima Liang, che non poteva accelerare l'andatura.

Nel candido spazio davanti alla fornace, dove non cresceva nemmeno un filo d'erba, un mattone scagliato da Wei Cornodicapra abbatté Sima Liang al suolo. Sha Zaohua, prendendo il coltello, cercò di sferrare un colpo a Wei. Questo scattò di lato, lei pugnalò il vuoto e lui, con un calcio, la fece cadere.

- Fermatevi! - urlò mia madre.

I quattro tenevano le braccia aperte, parallele al terreno come ali spiegate, sembravano un gruppo d'avvoltoi che si muovevano sulle zampe. Otto piedi prendevano senza sosta a calci Sima Liang e Sha Zaohua. Lei piangeva sommessamente, lui non emetteva un solo suono. I loro corpi rotolavano a terra. Alla luce della luna, pareva quasi che i quattro fossero impegnati in una strana danza.

Mia madre cadde a terra, ma si rialzò caparbiamente in piedi. La sua mano afferrò in una morsa la spalla di Wei Cornodicapra.

Quell'essere, tra i più velenosi e perfidi che esistano, fece scattare i gomiti all'indietro colpendo mia madre sul petto. Lei cacciò un grido e arretrò di un passo, prima di finire con il sedere a terra. Mi gettai lungo disteso, schiacciando il viso nel fango.

Sentivo sangue nero sgorgarmi dalle orbite. Continuavano a prendere a calci Sima Liang. Il loro grado di violenza aveva ampiamente superato i limiti di una normale zuffa. Le vite di Sima Liang e Sha Zaohua erano in pericolo.

In quell'istante, una figura particolarmente grande e massiccia, con i capelli scarmigliati, le guance coperte di barba, il viso imbrattato di fuliggine e il corpo nero sgusciò fuori dalla fornace abbandonata. Il suo busto e la schiena erano rigidi, e anche le gambe sembravano un po' legnose. S'inerpicò goffamente fuori, sollevò in aria il pugno grande come un martello d'acciaio e un momento dopo la scapola di Wu Yunyu veniva fracassata. L'eroe finì gemendo a terra.

Gli altri tre bloccarono subito i piedi.

Wei Cornodicapra gridò spaventato: - Sima Ku!

Stava per girarsi e fuggire quando risuonò il ruggito furente di Sima Ku. Fu come se il boato di un tuono fosse esploso all'orizzonte, scuotendoli tutti.

Sima Ku agitò il pugno di ferro. Il primo colpo si abbatté su Ding Jingou con tale forza da fargli quasi schizzare fuori gli occhi dalle orbite. Il secondo colpì Guo Qiusheng e gli fece vomitare bile. Il pugno non si era ancora sollevato la terza volta che già Wei Cornodicapra si era gettato in ginocchio, e aveva iniziato a prostrarsi con una tale energia che pareva stesse scavando agli dall'orto; non faceva che implorare: - Grande padre, grande padre, abbi pietà di me. Mi hanno costretto a venire con loro. Se non lo avessi fatto mi avrebbero picchiato, fatto a pezzi i denti. Grande padre, abbi pietà di me...

Sima Ku esitò, poi gli sferrò un calcio. Wei Cornodicapra rotolò indietro, e ne approfittò per darsela a gambe veloce come una lepre.

Ben presto dalla strada che portava al villaggio giunsero le sue grida: - Acchiappate Sima Ku! Il capo dei corpi di Reintegrazione dei proprietari terrieri è tornato! Acchiappate Sima Ku!

Sima Ku tirò su Sima Liang e Sha Zaohua, poi aiutò anche mia madre a rialzarsi.

- Sei... - balbettò mia madre, - sei un uomo o un fantasma?

- Mia cara suocera... - gemette lui per un istante, poi si schiarì la gola.

Sima Liang gridò: - Papà, sei davvero tu?

- Figlio mio, ti vedo in gran forma! - disse Sima Ku, poi domandò: - Suocera, chi è rimasto della nostra famiglia?

- Non fare domande! - fece mia madre agitata. - Scappa! In fretta!

Il suono del gong e quello acuto delle fucilate cominciarono a giungerci dal villaggio.

Sima Ku afferrò Wu Yunyu e scandendo bene le parole gli disse: Piccola bestia, di a quegli scarafaggi del villaggio che chiunque abbia l'ardire di maltrattare un parente di Sima Ku si ritroverà la famiglia sterminata; non lascerei viva neanche una gallina, nemmeno un cane! Ti ricordi quello che ho detto?

- Me lo ricordo, me lo ricordo... - ripeté Wu Yunyu.

Appena Sima Ku allentò la presa finì disteso a terra.

- Fuggi! Onorato capostipite... - mia madre batteva i palmi sul terreno. Era molto agitata e cercava di mettergli fretta.

- Papà, vengo con te... - disse in lacrime Sima Liang.

- Figlio mio, sii bravo, resta con la nonna, - rispose Sima Ku.

- Papà, ti prego, portami con te... - insisté Sima Liang.

- Liang, - intervenne mia madre, - non bloccare tuo padre.

Sbrigati, lascia che vada!

Sima Ku s'inginocchiò davanti a mia madre, batté la testa a terra e con voce sconsolata disse: - Mamma, ti affido mio figlio! Il debito che mi lega a te non potrà essere saldato nel corso della mia vita.

Pazienta fino al momento in cui il mio discendente potrà farlo!

Tra le lacrime, mia madre proferì: - Non sono riuscita a proteggere Feng e Huang, non portarmi rancore...

- Non te ne faccio alcuna colpa, - rispose Sima Ku, - e, comunque, le ho già vendicate.

- Vai, vai via. Fuggi lontano, vola alto nei cieli. Qualsiasi rancore, qualsiasi odio, più trovano vendetta e più si fanno profondi...

Sima Ku si alzò e corse nella fornace. Quando ne uscì indossava una grande mantella da pioggia fatta di stuoie. Sul suo petto era comparsa una mitragliatrice leggera e, avvolte intorno ai fianchi, portava diverse bandoliere di pallottole argente. Con uno scatto s'infilò nel campo di sorgo. Le piante frusciarono al suo passaggio.

Mia madre gridò: - Ascolta quel che dico: fuggi via lontano, e non ammazzare più nessuno!

Nel campo di sorgo scese il silenzio. Fluidi come acqua, i raggi della luna scesero su di noi, mentre un'ondata di suoni umani, provenienti dal villaggio, ci si riversò addosso. Guidati da Wei Cornodicapra, la milizia del villaggio e i poliziotti di area arrivarono alla fornace correndo disordinatamente, portavano lanterne, torce, fucili e lance con la nappa rossa. Si misero in posizione circondando l'area. Il poliziotto Yang, che aveva una gamba di plastica, si accucciò dietro una catasta di mattoni e, servendosi di un tubo di lamiera come altoparlante, gridò in direzione della fornace: - Sima Ku! Arrenditi! Non puoi fuggire!

Strillò a lungo, ma dalla fornace non giunse alcun suono. Yang estrasse la Mauser e, mirando all'imboccatura nera del forno, sparò un paio di colpi. Le pallottole, colpendo le pareti della costruzione,

produssero un eco metallico.

- Portate una granata! - gridò Yang rivolto indietro. Strisciando a terra come un verme, un miliziano gli si avvicinò, si tolse dalla cintola due bombe a mano con il manico di legno e le passò a Yang.

Lui svitò il tappo, tirò la spoletta che infilò nel pollice e, alzandosi leggermente, lanciò la bomba nella fornace. Appena l'ebbe tirata si gettò velocemente a terra, aspettando l'esplosione. Dopo un po' ci fu la detonazione. Yang tirò un'altra bomba. Scoppiò anche quella. L'eco delle deflagrazioni si diffuse lontano come un'onda.

La fornace si fece più silenziosa di prima. Yang prese di nuovo il tubo di lamiera e gridò: - Sima Ku, getta le armi e non sparere! Sarai trattato come un prigioniero di guerra!

L'unica risposta alle sue grida furono il canto dei grilli e il lontano gracidiare delle rane nel fossato. Yang si fece coraggio e si alzò in piedi. Con la torcia in una mano e la Mauser nell'altra ordinò a quelli dietro di lui: - Venite con me!

Due coraggiosi miliziani, uno armato di fucile e l'altro di lancia, avanzarono alle sue spalle chinati in avanti. A ogni passo la gamba di plastica emetteva un cigolio stridente, e il suo corpo si storceva un po'. Procedendo senza fretta i tre uomini entrarono nella fornace, per uscirne un attimo dopo.

- Wei Cornodicapra! - ruggì Yang. - E l'uomo, dov'è?

- Lo giuro sul cielo, - replicò Wei, - Sima Ku è saltato fuori da quella fornace. Se non ci credete, se non ci credete chiedetelo a loro!

- Era Sima Ku? - domandò irritato Yang fissando intensamente Wu Yunyu e - Ding Jingou giaceva svenuto a terra - Guo Qiusheng. - Non è che avete visto male?!

Wu Yunyu rivolse timidamente lo sguardo verso il campo di sorgo e balbettando disse: - Sembrava lui...

- Era da solo? - chiese spazientito Yang.

- Lui solo...

- Portava armi con sé?

- Mi sembra... che avesse una mitragliatrice... al suo corpo erano avvolte cartucchiere piene di proiettili...

Wu Yunyu aveva fatto appena in tempo a terminare la frase che Yang e una decina di miliziani erano finiti a terra, come piante selvatiche recise.

VI.

La mostra sull'educazione di classe si tenne nella chiesa. La lunga fila degli studenti aveva appena varcato la soglia quando, come ubbidendo a un ordine, le ugole si spalancarono e proruppe il pianto.

Il pianto di centinaia di scolari - la scuola elementare di Dalan si era allargata ed era divenuta la scuola elementare centrale del Nordest di Gaomi - scosse da cima a fondo la strada. Il nuovo direttore della scuola - un tipo di mezz'età con il viso cupo e un grosso porro peloso sul mento - stava in piedi sui gradini del portone della chiesa e, con accento forestiero, si raccomandava gridando: - Studenti, studenti cari, mi raccomando: moderazione. Stropicciando un fazzoletto marrone asciugò gli occhi e poi si soffiò rumorosamente il naso.

Cessato ogni gemito la truppa di studenti entrò in chiesa in fila indiana, fermandosi poi una fila accanto all'altra. Gli scolari si ammassarono nella cornice quadrata pitturata a calce, quindi si disposero lungo le pareti lasciando uno spazio circolare al centro.

Sui muri erano appesi diversi tabelloni dipinti con inchiostri colorati, ciascuno corredato in basso da una didascalia.

Quattro assistenti, ognuna appoggiata a una bacchetta da insegnante, stavano agli angoli del locale. La prima assistente era la nostra maestra di musica, Ji Qiongzhi. Era stata punita per aver picchiato uno scolaro. Era livida in volto e i suoi occhi, una volta belli e vivaci, erano ora pieni di nubi scure. Il nuovo responsabile di area stava, con il fucile in spalla, sul pulpito di padre Ma Luoya. Usando la bacchetta per indicare il tabellone, Ji Qiongzhi leggeva ad alta voce, in un cinese standard, le didascalie. La prima decina di tavole illustrava l'ambiente naturale del Nordest di Gaomi, la sua storia e le sue condizioni sociali prima della liberazione.

Poi su un dipinto appariva un ammasso di serpenti velenosi intrecciati fra loro, con la lingua rossa fuori. Sulla testa di ognuno era scritto un nome, e su quella particolarmente grande di un cobra c'era il nome del padre di Sima Ku e Sima Ting.

- Sotto la crudele oppressione di questi serpenti velenosi avidi di

sangue, - leggeva Ji Qiongzhi sciolta e indifferente, - il popolo di Gaomi viveva in un inferno, la sua vita era peggiore di quella di buoi e cavalli. - La sua stecca indicò un dipinto su cui era ritratta una vecchia dal viso simile a quello di un cammello, che teneva sottobraccio una cesta rotta e trascinava un bastone da mendicante; una bambinetta, magra come una scimmia, stringeva in mano l'angolo dell'abito lacero di lei. Le foglie nere che volavano giù nella parte sinistra del disegno si trascinavano dietro tratti neri, che simboleggiavano il rigore del vento invernale.

- Molte persone dovettero abbandonare le case e fuggire lontano alla ricerca di cibo. I malvagi mastini dei proprietari terrieri mordevano loro le gambe facendone sgorgare il sangue. - Mentre parlava, la bacchetta si spostò con naturalezza su un altro tabellone. Qui era raffigurata una grande porta laccata di nero, le cui ante lasciavano schiuso uno spiraglio. La porta era sormontata da una tavoletta dorata, su cui era scritto: «Residenza Fusheng» Dalla fessura spuntava una testa coperta da uno zucchetto con una nappa rossa. Ovviamente si trattava di un porco proprietario terriero dal fare dispotico. La cosa strana però era che quel maiale di proprietario terriero era stato disegnato con un volto rosa e paffuto, e con occhi luminosi. Non suscitava alcun odio, al contrario era decisamente amabile. Un grosso cane giallo rosicchiava la gamba di un bambino.

Fu allora che una studentessa scoppiò in lacrime. Era una ragazzotta di diciassette-diciotto anni del villaggio Tana sabbiosa, che frequentava il secondo anno. Gli altri studenti la guardarono, curiosi di conoscere la causa di quel pianto. Un adulto che stava nel gruppo degli scolari agitò un braccio e gridò forte uno slogan. La spiegazione di Ji Qiongzhi venne bruscamente interrotta. Lei si appoggiò alla bacchetta e aspettò pazientemente. L'uomo che aveva dato il via agli slogan si mise a singhiozzare con una voce da far pisciar sotto per la paura. Nei suoi occhi non c'erano lacrime, e nel bianco si intrecciavano rossi capillari.

Volsi lo sguardo di lato per scrutare i compagni che mi stavano accanto. Piangevano tutti. I loro singhiozzi erano come una marea, ogni onda più alta della precedente. Il direttore della scuola, piazzatosi in una posizione ben in vista, si copriva il volto con un fazzoletto marrone, mentre con la mano destra chiusa a pugno si batteva il petto. Alla mia sinistra, Zhang Zhongguang si asciugava il volto butterato dalla saliva e

si colpiva ripetutamente il petto con le mani, non capivo se per rabbia o dolore. La sua famiglia era stata iscritta nella categoria dei braccianti poveri. Prima della liberazione, però, mi era capitato spesso di vedere, alla fiera di Dalan, quel figlio di braccianti. Seguiva il padre, che campava di scommesse, tenendo fra le mani pezzi di carne di maiale al sugo avvolti in fresche foglie di loto. A ogni passo gli dava un morso, imbrattandosi in tal modo che dalle guance alla fronte era tutto un luccichio di grasso. Quella bocca che aveva mangiato così tanta e nutriente carne si spalancava ora quanto più poteva, lasciando colare la bava che rimaneva appesa sul mento.

Una florida ragazza alla mia destra aveva i pollici rivolti all'esterno, e su ognuno cresceva un callo giallo e morbido, che pareva un germoglio di zenzero. Il suo nome mi sembra fosse Du Zhengzheng, ma tutti la chiamavamo Du Seisei. Si copriva il viso con le mani e piangeva emettendo gemiti simili al tubare dei piccioni.

Sulle sue mani, quei due piccoli animali da compagnia che erano i suoi calli ondeggiavano come piccole code di maialini. Due fasci di luce nera e triste uscivano dalle fessure tra le sue dita.

Naturalmente, osservai, la maggior parte dei miei compagni aveva il viso rigato di pianto. Tutti sembravano far tesoro di quelle lacrime e non ce n'era uno che pensasse ad asciugarsele. Io proprio non riuscivo a tirar fuori le mie, e per giunta non mi capacitavo di come alcuni acquerelli dipinti così malamente potessero far soffrire i miei compagni. Cercai di non dare troppo nell'occhio, mi ero accorto che lo sguardo triste di Du Seisei stava indugiando sul mio volto.

Sapevo che nutriva per me un odio profondo. Una volta, durante una lezione serale alla luce delle lanterne a olio, eravamo seduti sulla stessa panca. Le sue labbra recitavano mormorando il testo, ma le sue mani callose mi carezzavano di nascosto la coscia. Ero scattato in piedi terrorizzato, infrangendo la disciplina della classe e ricevendo i rimproveri della maestra. Allora raccontai tutto. Fu senza alcun dubbio un comportamento da bastardi. Un ragazzo non dovrebbe rifiutare mai le carezze di una ragazza, e se anche lo volesse non dovrebbe svergognarla in pubblico. Questo però lo capii alcune decine di anni più tardi, arrivai persino a provare un certo rammarico e a chiedermi, perché no...

Purtroppo, allora quei due insetti carnosi così desiderosi di far

danni che erano i suoi calli suscitarono in me terrore e disgusto.

Quando la svergognai fu costretta a cercare un buco nel pavimento dove nascondersi. Fortunatamente era un ripasso serale, e la lampada a olio mandava una luce fioca. Davanti a tutti si disegnavano cerchi di luce non più grandi di un cocomero. Lei aveva abbassato pesantemente il capo e, tra le risate oscene dei maschi più grandicelli seduti dietro, aveva mormorato: - Non l'ho fatto apposta, volevo prendere la sua gomma da cancellare...

Io, al massimo della mia perfidia, avevo replicato: - Non è vero.

L'ha fatto apposta. Mi ha fatto male con i suoi pizzichi.

- Shangguan Jintong! Sta zitto! - mi aveva redarguito severa Ji Qiongzhi che, oltre alla musica, c'insegnava anche cinese.

Per Du Zhengzheng da quel momento divenni un nemico giurato. Un giorno trovai nella cartella un geco morto, ebbi il forte sospetto che fosse stata lei a mettercelo. E in questa giornata, in un'occasione così solenne, ero l'unico sul cui viso non ci fossero né saliva né vere lacrime. Era davvero grave. Se Du Zhengzheng avesse voluto vendicarsi... non osavo pensare alle conseguenze. Alzai le mani e mi coprii il volto. Spalancai la bocca e provai a far finta di singhiozzare, ma non ci fu nulla da fare, non riuscii a piangere. Ji Qiongzhi si schiarì forte la gola e sovrastò i pianti: - La classe reazionaria dei proprietari terrieri conduceva una vita di lusso e vizi. Il solo Sima Ku si era preso in moglie quattro donne! - La sua bacchetta picchiava nervosamente un dipinto sul quale era disegnato Sima Ku, con la testa di un lupo e il corpo di un orso.

Tendeva lunghe braccia irte di peli per abbracciare quattro streghe: le due a sinistra avevano testa umana e corpo di serpente, quelle a destra una coda gialla soffice. Dietro di loro c'era una folla di demonietti. Rappresentavano certo l'abbondante progenie di Sima Ku.

Il mio giovane eroe, Sima Liang, era certo fra questi, ma qual era?

Forse il demone felino, sulla cui fronte, agli angoli, crescevano orecchie triangolari da gatto? O il demone topo, con la boccuccia appuntita, una casacchetta rossa e le sottili zampette sollevate in alto? Sentii di nuovo scorrermi addosso lo sguardo freddo di Du Zhengzheng.

- La quarta concubina di Sima Ku, - la bacchetta di Ji Qiongzhi puntò una delle donne con la coda di volpe (si trattava della mia

seconda sorella Shangguan Zhaodi) mentre lei, con voce sonora ma priva di qualsiasi emozione, continuava, - ha sempre mangiato in abbondanza ogni sorta di prelibatezze. Poi volle mangiare solo la pelle delle zampe gialle dei galletti. Per soddisfare questo suo capriccio, i galletti macellati dalla famiglia di Sima Ku divennero una pila alta quanto una montagna!

Bugia! Quando mai Zhaodi ha mangiato la pelle gialla delle zampe dei galletti? In realtà, alla seconda sorella non piaceva nemmeno il pollo. E poi la pila di galletti ammazzati nella famiglia Sima non era certo alta come una montagna! Avevo appena cominciato a ricordare quel periodo di esperienze amare e dolorose, che mi venne l'idea di usare quel metodo per provare a piangere. Quando ripensai ai gomiti di Wei Cornodicapra che avevano mandato a terra mia madre prese a pizzicarmi il naso, e subito dopo iniziarono a scendere copiose le lacrime. Le calunnie che dicevano sulla seconda sorella mi avevano riempito il cuore di rabbia e senso d'ingiustizia, le lacrime scorrevano dai miei occhi trasportando complessi significati. Io le spazzavo via senza la minima esitazione, ma quelle continuavano a uscire senza sosta.

Conclusa la parte di sua competenza, Ji Qiongzhi si fece di lato, ansimando stanca.

Continuò la spiegazione una maestra di nome Cai, appena inviataci dal capoluogo di provincia. I suoi occhi erano piccoli, la voce chiara e tagliente. Non aveva ancora iniziato a parlare che già gli occhi le si erano riempiti di lacrime. Questa parte aveva un titolo che faceva imbestialire: I crimini mostruosi dei corpi di Reintegrazione dei proprietari terrieri. Ligia al suo dovere, la maestra indicò una dopo l'altra tutte le parole della didascalia con la punta della bacchetta, come se stesse insegnando a leggere parole nuove ai suoi scolari. Sul primo dipinto, in alto a destra, c'era un banco di nuvole nere al cui interno si distingueva vagamente una falce di luna; in alto a sinistra, di nuovo le foglie nere con dietro i tratti di pennello neri. Qui però non simboleggiavano il gelido vento invernale, bensì quello autunnale. Sotto le nubi e la mezzaluna, avvolto dal desolato vento d'autunno, c'era un'altra volta l'arcicriminale capace d'ogni malvagità di Gaomi, Sima Ku. Era stato ritratto come un enorme lupo in grado di camminare eretto, la bocca spalancata con denti a forma di sega. Dalla bocca

pendeva una lingua rossa, gocciolante sangue. Indossava una casacca militare e portava a tracolla un cinturone con le munizioni. Dalle ampie maniche della casacca uscivano zampe pelose. In quella sinistra stringeva un coltello scheggiato gocciolante sangue a forma di orecchio di bue, nell'altra impugnava una Mauser, dalla cui canna uscivano improbabili lingue di fuoco. Naturalmente Sima Ku non indossava pantaloni. La parte inferiore della sua divisa poggiava sulla tozza coda da lupo che strusciava a terra. Le zampe posteriori erano state disegnate esaltandone la forza e il vigore, ma erano troppo grandi, e mal si accordavano con gli arti superiori. Non sembravano zampe di lupo, piuttosto di bue. Gli artigli però erano di tipo canino. Lo seguivano orribili animali feroci, e un cobra con il collo sollevato che sputava liquido rosso velenoso.

- Questo è il ricco contadino reazionario del villaggio dei Bastioni sabbiosi, Chang Xilu, - disse la maestra Cai indicando il cobra con la bacchetta. - E quest'altro, - indicò un cane selvatico, - è il tirannico proprietario terriero Du Jinyuan, del villaggio Tana sabbiosa. - Du Jinyuan trascinava una mazza chiodata, ovviamente grondante sangue. Accanto a lui c'era Hu Rikui, soldato mercenario di Wangjiaqiu. Manteneva una fisionomia abbastanza umana, ad eccezione del viso lungo e sottile che lo faceva rassomigliare a un mulo. Il contadino ricco e reazionario Ma Qingyun di Liangxiantun sembrava invece una sorta di orso impacciato.

Si trattava insomma di un'orda di belve feroci che, armi alla mano e bramosa di uccidere, si stava lanciando verso Gaomi.

- I corpi di Reintegrazione dei proprietari terrieri hanno perpetrato la più atroce vendetta di classe. Nel breve spazio di dieci giorni, con crudeltà inimmaginabili e tali da far ribollire il sangue nelle vene di chiunque, hanno massacrato mille e trecentottantotto persone. - Parlando, indicava qua e là con la bacchetta le immagini che riproducevano la scena dei miliziani nell'atto di trucidare le persone. Gli scolari sollevarono un'imponente marea di pianto. I disegni erano un dizionario delle torture aperto dalle immagini ingrandite, tavole e didascalie erano quanto mai eloquenti. Nei primi disegni erano riprodotti i metodi classici, come la decapitazione e la fucilazione, poi si passava progressivamente alle innovazioni. - Questa è la sepoltura da vivi, la maestra Cai puntò la bacchetta su un disegno, - come indica il

termine stesso, significa prendere le persone e seppellirle vive.

Alcune decine di persone dal viso color ocra erano disegnate dentro una grande fossa e sopra questa c'era ancora una volta Sima Ku, intento a ordinare ai briganti dei corpi di Reintegrazione dei proprietari terrieri di riempirla di terra.

- Stando a quanto ci ha rivelato una sopravvissuta, l'anziana contadina povera Guo Ma, - Cai indicò la didascalia sotto il disegno, - quando quei banditi erano stanchi di scavare le fosse obbligavano i quadri rivoluzionari catturati e la gente del popolo a scavare la propria, e a seppellirsi reciprocamente. Quando la terra arrivava all'altezza del petto, le vittime non riuscivano più a respirare. Il torace esplodeva e il sangue affluiva alla testa. A quel punto, i banditi dei corpi di Reintegrazione dei proprietari terrieri sparavano un colpo di pistola alla testa della vittima. Sangue e cervella schizzavano fuori fino a quasi un metro d'altezza.

Nel disegno una testa umana spuntava dal terreno; da questa schizzava un getto di sangue potente come quello di una fontana che arrivava dritto fino all'estremità del foglio, dove, come le ciliegie, si divideva in due e ricadeva in basso. Il viso della maestra Cai si fece pallido. Sembrava che le girasse un po' la testa.

I gemiti degli scolari facevano tremare l'intera struttura della stanza. Solo io non avevo le lacrime agli occhi.

Al tempo cui si riferiva il disegno, mentre Sima Ku guidava i corpi di Reintegrazione dei proprietari terrieri nel folle massacro di Gaomi, io mi ritiravo a nord-est verso l'antico distretto di Yanhai, seguendo mia madre, i quadri rivoluzionari e i simpatizzanti della rivoluzione. Sima Ku, Sima Ku aveva davvero potuto essere così crudele?

La maestra Cai svenne. La sua testa era appoggiata al quadro dei sepolti vivi. Un minuscolo tipo dei corpi di Reintegrazione dei proprietari terrieri stava sollevando una palata di terra, sembrava volesse seppellire anche lei. Il viso le si imperlò di sudore. Pian piano cominciò a scivolare e il quadro, fissato alla parete da un chiodo, venne trascinato giù dalla sua testa. Cai cadde seduta ai piedi del muro. Il disegno le ricoprì il capo e alcuni frammenti di calce della parete piovvero rumorosamente sulla carta bianca.

Quell'evento così improvviso soffocò il pianto degli scolari.

Alcuni quadri di area accorsero e la tirarono su. Il responsabile di area un tipo di mezz'età dai tratti regolari e con metà del viso coperto di nei - con la mano premuta sulla Mauser che portava dietro sul sedere, disse in tono estremamente solenne: - Scolari, compagni, invitiamo ora l'anziana bracciante Guo Ma dei Bastioni sabbiosi a raccontarci le sue vicissitudini. - Poi, rivolgendosi ad alcuni giovani quadri: - Fate entrare la signora Guo! - Questi corsero via veloci come il vento attraverso la porticina che conduceva dalla chiesa agli appartamenti di padre Ma Luoya.

Regnava una calma irreale, un silenzio che dava fastidio alle orecchie. Tutti fissavano le sbiadite ante rosse della porticina, quasi aspettassero l'entrata in scena di un attore famoso. Silenzio, silenzio. Il silenzio venne interrotto bruscamente. Dal cortile antistante giunse il suono prolungato di un pianto, cui subito si unì quello degli scolari. Due quadri di area aprirono le porte spingendole con il didietro ed entrarono sorreggendo Guo Ma. La vecchia dai capelli grigi si copriva la bocca con un pezzo di stoffa lacera e teneva il viso rivolto in alto, piangendo di un dolore sconvolgente. La folla le andò dietro e pianse a catinelle per cinque minuti. Poi lei abbassò la pezza che le proteggeva la bocca, si asciugò le lacrime, si lisciò con le mani gli orli della casacca e disse: - Non piangete, bambini. Le vostre lacrime non faranno rivivere i morti, e i vivi devono continuare a vivere.

Gli alunni smisero di piangere e si misero a guardarla. Lei aveva qualche riserbo, farfugliò confusamente: - Che c'è da dire? È storia passata, si può anche non parlarne. - Improvvisamente si girò e fece per andarsene.

Gao Hongying, la responsabile delle donne del villaggio Bastioni sabbiosi, le corse dietro e la trattenne: - Comare, non eravamo d'accordo? Che significa adesso quest'improvviso rimangiarsi la parola data?! - Si vedeva chiaramente che Gao Hongying non era affatto contenta.

- Comare, - disse il responsabile di area con voce amabile, raccontaci i fatti avvenuti con i corpi di Reintegrazione dei proprietari terrieri, lascia che i bambini imparino. Non bisogna dimenticare il passato, «è come tradirlo» L'ha detto il compagno Lenin.

- Visto che anche il compagno Lenin esige che parli, allora parlerò. Era una notte di luna piena. Ricamare ai raggi lunari è perfetto.

Era una serata bellissima, di quelle che non si vedevano da tempo. Quando ero piccola avevo sentito un vecchio dire che una volta, all'epoca dei disordini dei Capelli lunghi⁷⁰, c'era stata una luna così diafana. Non riuscivo a dormire, avevo la sensazione che stesse per accadere qualcosa. Dato che non c'era verso di dormire, decisi di andare a cercare la moglie di Fu Sheng, nel vicolo occidentale, per chiederle di prestarmi una sagoma da scarpa e per fare quattro chiacchiere in santa pace in modo da raccontarle una questione riguardante una ragazza. Nella mia famiglia c'era infatti una nipote che era arrivata in età da marito. Appena uscita di casa vidi Piccolo Leone, con in pugno un coltellaccio brillante, che trascinava la moglie di Jin Cai, la madre di Jin Cai e i suoi due figli. Il maggiore era un bambino di sette, otto anni. La più piccina avrà avuto circa due anni o poco più. Il grande seguiva la nonna, era terrorizzato e piangeva. La piccola si stringeva al petto della moglie di Jin Cai, e anche lei piangeva impaurita. C'era anche Jin Cai, che si reggeva un braccio; la spalla gli era stata aperta in due da una coltellata, e le carni erano rovesciate all'esterno, uno spettacolo raccapricciante. Dietro Piccolo Leone c'erano tre tipi grandi e grossi, tutti dall'aspetto vagamente familiare, con un coltello in pugno e facce truci. Pensai di nascondermi, ma era troppo tardi: quel bastardo di Piccolo Leone mi aveva visto. Devo dire tra l'altro che io e sua madre eravamo cugine, anche se lontane e con un cognome diverso. «E quella? Non è forse mia zia?» disse Piccolo Leone rivolto verso di me. «Piccolo Leone, quando sei tornato?» gli chiesi.

«Ieri sera», fece lui. «Cosa significa tutto questo?» domandai.

«Nulla. Prepariamo a questa gente un posto per farli dormire». Sapevo bene che quella frase non prometteva nulla di buono, per cui gli dissi: «Leone, siamo tutti buoni vicini di casa. Quale rancore può causare un trattamento del genere?» «Non ho niente contro di loro.

Nemmeno mio padre aveva nulla a che dire con il padre di lui, anzi erano decisamente compagni, fratelli di sangue. Però lui ha appeso mio padre a un albero e voleva i soldi» La madre di Jin Cai allora disse: «Nipote, tuo fratello ha avuto un momento di follia. Tieni in considerazione l'affetto che univa i vostri genitori e risparmialo.

Ecco, ora io, sua madre, m'inginocchio e mi prostro di fronte a te»

«Mamma, non farlo, non lo implorare!» disse Jin Cai. «Bene, Jin Cai, - disse Piccolo Leone, - vedo che ti resta un po di virilità. Onori il

tuo grado di capitano della milizia popolare» «Non durerai a lungo in questo posto», gli disse Jin Cai. «Hai ragione. Conto di resistere per dieci giorni, forse due settimane. Ma, per fare i conti con la tua famiglia, questa sera mi sarà sufficiente» Allora, cercando di far valere la mia anzianità, dissi: «Piccolo Leone, lascia andare la famiglia di Jin Cai. Altrimenti non ti riconoscerò più come nipote!» Lui strabuzzando gli occhi mi rispose: «Ma quale nipote e nipote. Non metterti a fare moine. Ricordo ancora quell'anno in cui, per sbadataggine, ti schiacciai una gallina ammazzandola e tu mi rompesti la testa con un bastone» «Leone, - dissi, - davvero non appartieni alla razza umana» Lui si girò verso i tre tipi e chiese: «Compari, oggi quanti ne abbiamo ammazzati?» Uno rispose: «Contando anche questa famiglia fa esattamente novantanove» «Zietta, - esordì Piccolo Leone rivolto a me, - mi sei così lontana per parentela da essere come un frutto su un ramo irraggiungibile dalla pertica più lunga. Ho deciso che oggi ci sarà un'ingiustizia per te e conto pari per me» A quelle parole mi si accapponò la pelle. Il bastardo voleva ammazzarmi! Mi voltai e provai a scappare verso casa, ma come sarei riuscita a passare in mezzo a loro? Quella schifezza di Piccolo Leone non teneva in alcuna considerazione i legami famigliari. Una volta che gli venne il sospetto che sua moglie se la facesse con qualcun altro, nascose una bomba a mano senza sicura nel forno di casa sua.

Quando la mattina presto la donna si alzò e fece per spazzar via la cenere dal forno, si ritrovò la bomba fra le mani. Mi ero dimenticata di questo fatto. Quante ce ne sarebbero da raccontare, quante sofferenze subite. Trascinarono me e tutta la famiglia di Jin Cai fino ai Bastioni sabbiosi. Un tipo grosso cominciò a scavare la fossa in cui ci avrebbero seppellito. Era sabbia, si scavava senza molti sforzi, in un attimo fu completata. La luna sopra le nostre teste era di un bianco abbacinante, e sul terreno si riusciva a distinguere tutto perfettamente: l'erba, i fiorellini, le formiche, le lumache.

Si vedeva chiaramente ogni cosa. Era tutto straordinariamente limpido. Piccolo Leone diede un'occhiata alla buca: «Ragazzi, scavate un po' più a fondo. Questo rotto in culo di Jin Cai è alto». Il tizio si rimise a scavare. Sabbia umida venne spalata in aria. «Jin Cai, hai qualcosa da dire?» chiese Piccolo Leone. «Leone, io non t'implorerò. Ho distrutto la vita di tuo padre. Se non lo avessi ucciso io, lo avrebbe

fatto qualcun altro» «Mio padre, - rispose Piccolo Leone, - ha sempre condotto una vita frugale. Come tuo padre vendeva pesce e gamberetti. Aveva guadagnato qualche soldo e si era comprato pochi mu di terra. Tuo padre invece non è stato fortunato e si era fatto rubare i soldi. E ora dimmi: che colpa aveva mio padre?»

«Comprare la terra, - disse Jin Cai, - comprare la terra è un crimine!» «Jin Cai, in tutta onestà, chi non vorrebbe comprarsi della terra? Tuo padre forse non voleva farlo?» «Non me lo domandare, non ti potrei rispondere. Avete finito di scavare?» Il tipo grosso rispose: «Fatto» Senza aggiungere altro Jin Cai saltò nella buca.

Gli arrivava all'altezza del collo. Poi disse: «Leone, vorrei gridare alcuni slogan» «Fai pure, - acconsentì Piccolo Leone, - siamo stati amici nella miseria e ti voglio riservare un trattamento speciale.

Grida ciò che vuoi» Jin Cai ci pensò su, quindi sollevò il braccio che non era ferito e strillò a gran voce: «Viva il Partito comunista!

Viva il Partito comunista!! Viva il Partito comunista!!!» Poi tacque.

«Non gridi più?» gli chiese Piccolo Leone. «No, basta». «Dai, grida ancora un po, hai una voce davvero squillante» «No, basta così, non voglio più gridare» «Come vuoi. Sorella, - e diede uno spintone alla madre di Jin Cai, - salta dentro!» La madre di Jin Cai si buttò in ginocchio con un tonfo sordo e si prostrò davanti a Piccolo Leone.

Lui strappò la pala dalle mani del tipo grosso e con una badilata spedì la vecchia nella buca. Gli altri vi spinsero dentro la moglie e i bambini. I piccoli singhiozzavano, anche la moglie piangeva. Jin Cai sbottò irato: «Non piangete. Tappatevi la bocca. Non fatemi perdere la faccia» La moglie e i figli smisero di piangere. Allora, indicandomi, uno di quei tipi chiese a Piccolo Leone: «Caposquadra, e di questa cosa ne facciamo? Dobbiamo cacciare dentro anche lei?»

Senza aspettare la risposta di Piccolo Leone, dalla buca Jin Cai esclamò: «Piccolo Leone, eravamo d'accordo che la nostra famiglia avrebbe occupato da sola una fossa. Non metterci estranei!»

«Tranquillo, Jin Cai, - lo rassicurò Piccolo Leone, - capisco il tuo desiderio. Questa vecchia carampana...» Si rivolse al tipo robusto: «Compare, abbi pazienza e fai ancora un piccolo sforzo. Scava un'altra buca e seppelliscicela dentro» I tipi si divisero in due gruppi. Uno si mise a scavare la buca per me, l'altro cominciò a riempire quella della

famiglia di Jin Cai. La figlia di quest'ultimo piangeva: «Mamma, la sabbia mi brucia gli occhi...» La moglie di Jin Cai sollevò l'ampia casacca e la usò per proteggere la testa della bambina. Dibattendosi, il ragazzo cercò di venir fuori, ma fu ricacciato giù da un colpo di pala e scoppiò a piangere. La madre di Jin Cai sedeva sul fondo della buca. In breve tempo fu sepolta quasi del tutto dalla sabbia. Respirava con affanno e imprecava: «Partito comunista, Partito comunista, noialtre ci lasciamo la pelle per causa tua!» «Quando la morte bussa, - disse Piccolo Leone, - si capisce come stanno le cose. Jin Cai, mi basta che gridi per tre volte "abbasso il Partito comunista" e io lascerò vivere uno dei tuoi discendenti, così in futuro ci sarà almeno una persona che potrà venire a bruciare la carta⁷¹ sulla tua tomba» La moglie e la madre di Jin Cai si misero a implorarlo all'unisono: «Jin Cai, Jin Cai!

Sbrigati! Gridalo!» Jin Cai aveva il volto terreo, gli occhi spalancati, ma con il fare fermo di un uomo coraggioso, di quelli usi a spezzare con i denti ferro e acciaio, disse: «No, non lo farò. Ho appena urlato "viva viva viva il Partito comunista", come potrei ora gridare "abbasso"?» «Bene, vedo che hai spina dorsale» Mentre gli rivolgeva con ammirazione queste parole, Piccolo Leone strappò un badile dalle mani di uno dei suoi compari e iniziò a spalare, gettando con molti fruscii il terreno sabbioso dentro la buca. La madre di Jin Cai non si mosse più. La sabbia ricoprì la moglie fino al collo, quella stessa sabbia aveva già sepolto la figlia. Del figlio maschio sporgeva ancora la parte superiore della testa. Due mani si protesero da sotto la sabbia agitandosi alla cieca. Dalle orecchie e dal naso della moglie cominciò a schizzar fuori il sangue.

Quella bocca, quella nera cavità, ancora lanciava grida strozzate.

Era uno spettacolo tragico, tragico, spaventosamente tragico. Piccolo Leone smise di gettare sabbia e domandò a Jin Cai: «Come va?» Jin Cai ansimava come un bue sfiancato dagli anni, la testa gonfia come una cesta di vimini. Rispose: «Leone, decisamente bene...» Piccolo Leone ci rimase un po' male, Jin Cai non aveva pronunciato nemmeno una parola di debolezza. Si curvò in avanti e sbuffando ricominciò a gettare palate di sabbia nella buca. Quando la fossa fu riempita fino all'orlo, della moglie e del figlio di Jin Cai non v'era più traccia.

Però, nel punto in cui dovevano trovarsi, la sabbia continuava a

muoversi. La loro agonia non era ancora terminata. La grossa testa di Jin Cai sbucava spaventosa dal terreno. Non poteva più parlare. Il sangue gli colava dalle orecchie e dagli occhi. Le vene sul cranio erano gonfissime, come dei grassi bruchi. Piccolo Leone iniziò a saltare sul tumulto, in modo da rendere compatta la sabbia. Si accucciò davanti alla testa di Jin Cai e gli chiese: «Compare, e adesso come va?» Ma l'altro non era più in condizione di rispondere. Piccolo Leone piegò un dito e gli tamburellò sulla testa, poi rivolto agli altri domandò: «Ragazzi, lo mangiate il cervello di una persona viva?»

«A chi mangia di quella roba viene una nausea tremenda», gli risposero quelli. «Ma c'è chi lo fa, - replicò Piccolo Leone, - il comandante di distaccamento Chen lo mangia. Se lo mischi con salsa di soia e striscioline di zenzero, è come mangiare un doufu di cervello» Quello che stava scavando si arrampicò fuori della buca e disse: «Capo, è pronta!» Piccolo Leone si affacciò per dare un'occhiata, poi si rivolse a me: «Zietta zuccona, vieni a vedere: che ne dici della preziosa sepoltura che ti ho trovato con le mie arti geomantiche?» «Leone, Leone, - implorai io, - mostra un cuore nobile, abbi pietà di questa mia vecchia esistenza» «Sei arrivata a un'età così avanzata, che campi ancora a fare? E poi, se ti risparmiassi, vorrebbe dire che dovrei andare a cercare qualcun altro da ammazzare, visto che devo metterne insieme cento» «Allora scannami con un coltello. Seppellirmi viva è una sofferenza troppo grande» Quel bastardo di Piccolo Leone disse: «Se in vita subisci più sofferenze, quando sarai morta andrai certo in paradiso», e con un calcio quella carogna mi gettò nella fossa. In quel momento un gruppo di persone giunse gridando da dietro i Bastioni sabbiosi. Li guidava il secondo padrone della residenza Fusheng, Sima Ku. In passato avevo prestato servizio presso la sua terza moglie, per cui dentro di me pensai: «È arrivato il mio liberatore!» Con i suoi grandi stivali da cavallerizzo, Sima Ku si fece avanti un po' traballando. Era qualche anno che non lo vedevo, sembrava molto invecchiato. «Chi è là?» inquisì. «Io, Piccolo Leone!» «Cosa stai combinando?» «Seppellisco gente» «Chi?» «La famiglia del comandante Jin Cai, quello della milizia popolare del villaggio dei Bastioni sabbiosi» Sima Ku si fece avanti: «E chi c'è in quella fossa?» «Secondo padrone, aiuto! gridai io. - Ho servito la vostra terza signora. Sono la moglie di Guo il Gobbo» «Ah, sei tu, - disse Sima Ku. - Come hai fatto a finire nelle sue

mani?» «Ho parlato troppo. Secondo padrone, abbi pietà!» Sima Ku si rivolse a Piccolo Leone: «Lasciala andare»

«Comandante in capo, se la lascio libera non arriviamo a cento»

«Lascia perdere i numeri. Fa fuori quelli che devono essere uccisi e non toccare gli altri» Uno di loro allungò una pala nella buca, io mi afferrai a un'estremità e lui mi tirò su. A essere onesti, bisogna riconoscere che Sima Ku era una persona ragionevole. Se non fosse stato per lui, sarei stata sepolta viva da quella carogna di Piccolo Leone.

I funzionari di area spinsero via la vecchia Guo Ma.

Pallida in volto, la maestra Cai tornò alla sua postazione portandosi dietro la bacchetta. Riprese a illustrare le didascalie che descrivevano orribili torture, ma sebbene i suoi occhi fossero ancora pieni di lacrime e il tono della sua voce carico di tristezza e sofferenza, il pianto degli scolari si era dissolto. Guardai le persone intorno a me che fino a un attimo prima si battevano il petto e pestavano i piedi a terra: adesso avevano facce stanche e un'aria spazientita. I dipinti, che sembravano emanare odore di sangue, mi parvero tante gallette lasciate a mollo per giorni e messe poi ad asciugare al sole: rinsecchiti e senza alcun aroma. In confronto all'autorevole racconto di vita vissuta di Guo Ma, le illustrazioni e le didascalie avevano qualcosa di falso, mancava loro il colore delle emozioni.

Nella mia testa si agitavano le immagini della luna abbacinante vista da Guo Ma, della testa di Jin Cai che sbucava dalla sabbia gonfia come una gerla e di quell'essere scaltro, feroce e simile a una lince che doveva essere Piccolo Leone. Quelle erano immagini vivide. Le altre, le illustrazioni, invece... non erano che gallette di pasta non lievitata, lasciate troppo a mollo e poi essiccate al sole.

VII.

Mi trascinarono fuori dalla scuola.

La strada era già affollata di gente, che era chiaramente lì in attesa di vedermi. Due militari con la testa impolverata si fecero avanti e mi legarono con una corda. Era molto lunga, formati vari anelli intorno al mio corpo ne avanzava ancora un lungo tratto. Il soldato con l'arma in

spalla si incamminò trascinandomi come una bestia da soma. L'altro, dietro, teneva la canna del fucile puntata sul mio sedere. La gente lungo la strada faceva pensare alle spighe appena sbucate dalla terra gialla. Le pupille guardavano fisse avanti.

Dall'altra estremità della strada si avvicinò pigramente un altro capannello di persone. Ben presto distinsi alcune persone legate l'una all'altra: erano mia madre, mia sorella maggiore, Sima Liang e Sha Zaohua. Shangguan Yünü e Lu Shengli non erano state legate e si gettavano caparbiamente verso mia madre, solo per essere ogni volta allontanate e spinte di lato da un grosso soldato.

Arrivati al portone della sede del governo di area (quella che una volta era la residenza Fusheng) fui riunito alla mia famiglia. Li guardai. Loro guardarono me. Sentivo che ormai non c'era più nulla da dire, e loro dovevano essere più o meno del mio stesso parere.

Scortati dalla milizia, attraversammo vari cortili, fino all'estremità opposta dell'edificio. Ci rinchiusero nella stanza più a sud. La finestra che dava a meridione era stata danneggiata: tra mastice rimosso e carta strappata, presentava un enorme e innaturale foro al centro. Scorsi Sima Ting rannicchiato in un angolo. Il suo volto era livido e si vedeva chiaramente che qualcuno gli aveva spaccato gli incisivi. Ci osservava sconsolato.

Oltre la finestra c'era un ultimo, piccolo cortile, e poi il muro di cinta. Di questo era stata abbattuta una parte, come se qualcuno avesse voluto aprire una sorta di porticina di comodo. Dall'altra parte del muro, alcuni militari armati si agitavano in un andirivieni continuo, mentre il vento del sud che soffiava dai campi sollevava i lembi delle loro giubbe. Il suono meccanico degli otturatori di fucile azionati dai soldati ci giungeva dalle garitte fortificate poste agli angoli di sud-ovest e di sud-est.

Quella sera, i funzionari di area appesero lampade a gas nella stanza, prepararono un tavolo con sei sedie e portarono fruste, bastoni, catene di ferro, tralci di vite, corde, secchi, scope.

Trasportarono all'interno anche un asse macchiato di sangue ricavato da un grosso tronco: era una panca per scannare i maiali. Insieme a quella c'erano un lungo coltello per sgozzare i suini e uno più piccolo per scuoiarli, ganci per appendere i pezzi di carne e un secchio per raccogliere il sangue. Sembrava si apprestassero a trasformare quel

luogo in un macello.

Scortato da un gruppo di miliziani, il poliziotto Yang entrò nella stanza accompagnato dal cigolio della gamba finta. Le sue guance grasse pendevano pesantemente all'ingiù. Le ascelle erano talmente imbottite di carne da costringerlo a tenere le braccia costantemente sollevate, sembravano un giogo attaccato al collo di un bue. Sedette dietro al tavolo, in posizione centrale, e iniziò lentamente a compiere i preparativi che precedono un interrogatorio. Da dietro il sedere tirò fuori una Mauser nichelata tirata a lucido. Tirò il caricatore e la mise sul tavolo. Volle che un miliziano gli passasse il megafono che aveva in mano, e lo mise accanto alla Mauser. Dalla cintura tirò fuori la sacca del tabacco e la pipa, che sistemò di fianco al megafono. Alla fine, si chinò e si tolse la gamba di plastica, con tanto di calza e scarpa. Poggiò anche quella sul tavolo. Il mezzo arto riluceva al pallido chiarore delle lampade a gas, mettendo in mostra il suo terribile colore rosso carne. Da un'estremità penzolavano alla rinfusa vari laccetti di pelle. Dal polpaccio alla caviglia, la gamba finta era tutta lucida. All'altezza del polpaccio però c'erano alcuni sfregi scuri. Dalla caviglia in giù si vedevano solo una calza bucata e una vecchia scarpa di cuoio. La gamba stava appollaiata sul tavolo, vigile e fedele guardia del corpo di Yang.

Gli altri quadri si misero a sedere ai suoi lati, e con grande scrupolo estrassero carta e penna, preparandosi a redigere il verbale. I miliziani appoggiarono i fucili in un angolo, si rimboccarono le maniche, afferrarono chi una frusta chi un bastone e in un coro di brusii si disposero in due file, come le guardie di un tribunale.

Pesce gettatosi volontariamente nella rete, Lu Shengli piangeva e abbracciava le gambe di mia madre. Sulle lunghe ciglia dell'ottava sorella, Yünü, saltavano lacrime di pianto, ma sulle sue labbra rimaneva un affascinante sorriso. In qualunque difficile circostanza, l'ottava sorella rimaneva sempre una donna seducente. Provavo un profondo senso di rammarico per aver tiranneggiato il seno di mia madre ai tempi della nostra infanzia. Mia madre aveva i lineamenti contratti, gli occhi fissavano la luce diafana della lampada a gas.

Yang caricò la pipa, prese tra le dita un fiammifero dalla capocchia bianca e lo sfregò sulla rozza superficie del tavolo. Con un fruscio la testa prese fuoco. Lui aspirò, mentre le labbra producevano

un mormorio. Aspirando il fumo, gettò via quel che restava del fiammifero. Poi con il pollice schiacciò il tabacco nel braciere della pipa, mentre continuava a tirare. Due sbuffi di fumo bianco sgusciarono fuori delle sue narici. A quel punto svuotò la cenere battendo la pipa contro una zampa dello sgabello. Posata la pipa, prese il megafono di latta, lo pose davanti alle labbra e puntò la grande bocca dello strumento verso il buco nella finestra, come se fuori ci fosse una gran folla di ascoltatori ai quali volesse rivolgersi.

Con voce roca disse: - Shangguan Lu, Shangguan Laidi, Shangguan Jintong, Sima Liang, Sha Zaohua, sapete perché siete stati condotti qui?

I nostri sguardi cercarono il volto di mia madre, ma lei continuava a tenerlo rivolto verso la lampada a gas. Il viso era gonfio, tanto da essere diventato quasi trasparente. Le sue labbra si mossero impercettibilmente, ma non disse nulla. Si limitò a scuotere la testa.

- Scuotere il capo non aiuta a chiarire i problemi, - disse Yang. Attraverso una scrupolosa indagine e grazie all'attiva azione di smascheramento delle masse, siamo venuti in possesso di una gran quantità di prove. Per un lungo periodo, la famiglia Shangguan, facente capo a Shangguan Lu, ha dato rifugio al controrivoluzionario numero uno di Gaomi, il nemico pubblico di nome Sima Ku, le cui mani feroci sono lorde di diversi debiti di sangue. Inoltre, qualche notte fa, un componente della famiglia Shangguan ha sabotato il museo sull'educazione di classe e ha scritto slogan controrivoluzionari sulla lavagna della chiesa. Sulla base di questi reati, avremmo piena facoltà di condannare alla fucilazione l'intera famiglia. Ma considerate le politiche del caso, riteniamo di essere autorizzati a offrirvi un'ultima opportunità. Innanzitutto, speriamo vogliate indicarci l'ubicazione del nascondiglio del crudele bandito Sima Ku, in modo da far cadere il prima possibile questo lupo malvagio nella rete della giustizia. Secondo, speriamo che consegniate il colpevole dei sabotaggi alla mostra sull'educazione di classe, nonché autore degli slogan controrivoluzionari sulla lavagna. Nonostante sappiamo già chi ha commesso questi atti, una sua piena confessione potrebbe condurre a un trattamento più clemente. Avete capito quello che è stato detto?

Rimanemmo tutti in silenzio.

Yang afferrò la Mauser e batté selvaggiamente la canna sul

tavolo.

Il megafono era ancora davanti alla sua bocca, puntato contro il foro della finestra. Ruggì: - Shangguan Lu, avete capito?

Mia madre gli rispose con tono fermo e profondo: - È un'ingiustizia.

- È un'ingiustizia, - proferimmo noi in coro.

- Ingiustizia? - disse Yang. - Non potremmo mai trattare ingiustamente una brava persona, per contro non lasceremmo mai andare una persona malvagia. Appendeteli tutti.

Ci divincolammo, piangemmo, ma, a parte guadagnare qualche secondo, il risultato fu che ci vennero legate le mani dietro la schiena e fummo agganciati in alto, allo spesso e solido architrave di pino della casa di Sima Ku. Mia madre fu appesa all'estremità sud, poi venivano Laidi, Sima Liang e io. Dopo di me c'era Sha Zaohua.

Il gruppo di miliziani era formato da veri professionisti nel legare e nell'appendere le persone. Avevano predisposto in anticipo cinque carrucole sulla trave, così che sollevarci non costava loro il minimo sforzo.

Il dolore ai polsi era ancora tollerabile, mentre quello alle giunture delle spalle era davvero duro da sopportare. La posizione ci obbligava a piegare la testa in avanti e a tendere al massimo il collo. Le gambe erano necessariamente tese, come il collo dei piedi e le punte orientate verso il pavimento. Non riuscii a non gemere. Sima Liang non si lamentò. Laidi si lamentava. Sha Zaohua non emise un fiato. Il corpo opulento di mia madre appesantiva a tal punto la corda da renderla sottile come un fil di ferro. Presto cominciò a sudare abbondantemente, i suoi capelli scarmigliati mandavano vapori candidi come la neve. Lu Shengli e Yünü, agitate da continui tremiti, si tenevano abbracciate alle gambe di lei. Quelli della milizia le cacciavano via come fossero pulcini ma loro ogni volta si rifacevano sotto, solo per venire allontanate di nuovo.

- Agente Yang, - chiese un miliziano, - vuole che appendiamo anche queste?

- Non si può, - rispose lui risoluto, - dobbiamo attenerci scrupolosamente alle direttive.

Senza volerlo, Lu Shengli tolse una scarpa dai piedi di mia madre.

Il sudore si raccolse allora sull'alluce, e cominciò a gocciare a

terra in una fitta filza di perle.

- Volete parlare? - esclamò Yang. - È sufficiente che rendiate questo servizio per essere tirati giù immediatamente.

Mia madre sollevò il capo con mille sforzi e ansimando rispose: Tirate giù i ragazzi... mi assumo io tutte le responsabilità...

Yang gridò, rivolto verso la finestra: - Torturateli! Dategli una bella lezione!

Quelli della milizia afferrarono fruste e bastoni, e urlando come selvaggi si misero a sferzarci con grande meticolosità.

Strillai forte. Anche mia madre e mia sorella maggiore urlavano.

Sha Zaohua invece non si mosse né disse alcunché, forse era svenuta.

Yang e i funzionari di area battevano in maniera smodata i palmi delle mani sul tavolo. Gridavano e imprecavano. Alcuni soldati trascinarono Sima Ting allo scannatoio per maiali e iniziarono a batterlo sul sedere con una verga nera di ferro. Per ogni colpo che si abbatteva su di lui un grido gli usciva dalla bocca: - Secondo fratello, brutto bastardo, vieni a consegnarti! Non potete picchiarmi così, mi sono conquistato dei meriti sul campo...

I soldati continuarono silenziosi ad agitare le sbarre di ferro, sembrava stessero flagellando un mucchietto di carne putrefatta.

Un quadro frustava un otre di budello usato per l'acqua con la sferza di cuoio; uno della milizia colpiva con un viticcio un sacco di farina. Grida alte, grida basse. Verità, simulazione. Nella stanza regnava sovrano il caos. Ombre di fruste e di bastoni danzavano guizzando alla chiara luce delle lampade a gas...

Dopo un arco di tempo equivalente a una lezione scolastica, i miliziani sciolsero le corde fissate alla trave. Il corpo di mia madre cadde sul pavimento e lì rimase. Sciolsero un'altra corda, e anche mia sorella maggiore cadde giù. Fummo calati giù uno dopo l'altro. Portarono un secchio d'acqua fredda, che ci buttarono sul viso servendosi di una ciotola ricavata da una zucca. Rinvenimmo, ma le nostre giunture rimasero prive di sensibilità.

Yang disse ad alta voce: - Questa sera avete ricevuto solo un avvertimento. Riflettete bene: se parlerete, le colpe di ieri saranno dimenticate e sarete ricondotti a casa vostra. In caso contrario, per voi il peggio deve ancora venire.

Si riallacciò la gamba finta, ripose la pipa nella giacca, sistemò la pistola alla cintura e impartì ai soldati l'ordine di sorvegliarci. Quindi, scortato dai quadri di area, se ne andò claudicando e facendo risuonare la strada sotto i suoi passi.

Alcuni miliziani chiusero la porta, si appoggiarono al muro e, con il fucile imbracciato, si misero a fumare. Noi ci avvicinammo a mia madre. Piangevamo sommessamente, non riuscivamo a dir nulla. Con la mano gonfia, mia madre ci carezzò uno dopo l'altro. Sima Ting si lamentava per il dolore.

- Confessate, parlate, - suggerì uno dei miliziani, - Yang saprebbe far parlare anche una statua di pietra, e voi avete corpi fatti di carne. Oggi avete tenuto duro, potrete fare altrettanto domani?

Un altro disse: - Se Sima Ku fosse davvero un uomo valoroso si consegnerebbe, e tutto sarebbe finito. Adesso i campi sono rigogliosi di messi e lui ci si può nascondere, ma appena saremo entrati nell'inverno non avrà più nessun posto in cui andarsi a cacciare.

- Vostro genero è davvero una bestia feroce. Alla fine del mese scorso, una squadra della polizia di distretto lo ha circondato nella palude del Cavallo bianco, e poi se lo è lasciato scappare. Gli è bastato sparare una raffica per abbattere sette uomini. Anche il capo di quella squadra ha avuto una gamba spezzata.

Sembrava che i miliziani ci stessero dando degli avvertimenti, ma a cosa esattamente si riferissero non lo saprei dire con certezza. In ogni caso, eravamo almeno riusciti ad avere notizie di Sima Ku. Dopo la sua apparizione alla fornace abbandonata era scomparso, come una pietra caduta nel profondo del mare. Speravamo fosse riuscito a fuggire lontano, invece era ancora a Gaomi, e si muoveva agendo alla cieca. E le sue azioni erano guai per noi. La palude del Cavallo bianco si trovava a sud del villaggio, al confine tra i due distretti; distava al massimo venti li dal borgo di Dalan. Era il punto in cui il fiume Moshui si gonfiava di più, e l'acqua straripava allagando le terre. Al centro della palude c'era un fitto canneto e le anatre vi risiedevano a stormi.

VIII.

La mattina del giorno dopo Shangguan Pandi arrivò a cavallo dal capoluogo di distretto. Era furibonda, voleva fare i conti con i quadri di area. Ma quando uscì dall'ufficio del responsabile il fuoco della sua furia si era spento. Venne a trovarci accompagnata dallo stesso responsabile. Non la vedevamo da sei mesi, e non sapevamo nemmeno che incarico ricoprisse. Aveva perso peso, le candide macchie di latte coagulatesi sulla casacca all'altezza del petto lasciavano chiaramente intendere che era in fase di allattamento. La guardai con occhi freddi.

- Pandi, - le disse mia madre, - si può sapere che reato avrei commesso?

Fissando il responsabile di area che guardava con freddezza il muro di cinta fuori della finestra, Pandi, con gli occhi inumiditi di lacrime, le rispose: - Mamma... pazienta... abbi fiducia nel governo... il governo non potrebbe mai commettere un'ingiustizia verso una brava persona...

Mentre Pandi, balbettando, cercava di portarci conforto, alla palude del Cavallo bianco, nel cimitero della famiglia di Ding Hanlin circondato da fitti pini che nascondevano il sole, l'immortale Cui Feng del villaggio Tana sabbiosa - una vedova che era anche uno Spirito volpe - picchiava ritmicamente un sasso nero sulla lapide in pietra scura che commemorava con begli elogi il defunto capostipite.

Il suono squillante della pietra si confondeva con i colpi dei picchi che cesellavano buchi sui tronchi degli alberi. Grigie gazze con le bianche code schiuse a ventaglio planavano tra gli alberi del bosco.

Dopo aver tamburellato un po' sulla lapide, l'immortale Cui Feng sedette in attesa sul piccolo altare. Aveva un sottile strato di trucco, il suo abito era immacolato, al braccio portava un cestino di bambù coperto da un fazzoletto decorato. Sembrava una giovane donna in visita ai parenti.

Sima Ku venne fuori da dietro la lapide. Cui Feng ebbe un sussulto e disse: - Demonio, mi hai spaventato.

- Di che hai paura? - la apostrofò Sima Ku. - Uno Spirito volpe può forse temere i demoni?

- In simili circostanze, - replicò lei seccata, - hai ancora voglia di scherzare!

- E cosa succede mai? Va tutto benissimo. Non me la sono mai

passata tanto bene. Quella genia di villici cafoni vorrebbe acciuffarmi? Sognano! - Diede alcune pacche al mitra che gli pendeva sul ventre, al fucile Mauser con cannocchiale che portava lungo il fianco e all'automatica Browning che teneva a tracolla. - Una delle mie suocere mi ha chiesto, e la cosa mi ha sorpreso, di fuggire via, lontano da Gaomi. Ma perché dovrei scappare? Qui è casa mia. Qui sono sepolte le ossa dei miei parenti. Qui ogni erba, ogni albero, ogni montagna mi è familiare.

Qui mi piace giocare. E qui ci sei tu, rovente Spirito volpe. Sai dirmi perché dovrei fuggire?

Nel canneto lontano uno stormo di anatre selvatiche si levò spaventato in volo. Cui Feng allungò la mano e tappò la bocca di Sima Ku. Lui tolse la mano e le disse: - Non è nulla. Laggiù la fanteria dell'Ottava armata ha ricevuto una piccola lezione dal sottoscritto.

Le anatre saranno state spaventate dalle aquile che stanno mangiando i cadaveri.

Cui Feng prese per mano Sima Ku e lo condusse all'interno del cimitero. - Ti devo dire una cosa importante.

Aprirono un varco in un fitto rovetto e s'infilarono in una tomba imponente. I rovi graffiaron la mano di Cui Feng. Lei si lasciò sfuggire un gemito. Sima Ku depose il fucile, accese una lanterna a olio appesa alla parete della sepoltura, si voltò e afferrò la mano di Cui Feng: - Ti sei graffiata? - le chiese con grande partecipazione. - Lasciami vedere.

Cui Feng si divincolò: - Non mi sono fatta niente, niente.

Ma Sima Ku aveva preso il dito tra le labbra e lo stava succhiando avidamente. Cui Feng gemette: - Sei un vampiro...

Sima Ku lasciò il dito, e le chiuse le labbra con la bocca. Le mani rozze afferrarono rudemente il seno di lei. Cui Feng si contorse spasmodicamente. Il cestino che aveva in mano cadde e le uova bollite dalla buccia rossa che vi erano dentro rotolarono sul pavimento di mattoni scuri. Sima Ku prese in braccio Cui Feng l'immortale e la depose sull'ampio coperchio di una «bara a quattro assi»

Nudo, Sima Ku era sdraiato sul coperchio della cassa da morto.

Teneva gli occhi socchiusi, la lingua leccava i baffi dalle punte ingiallite che da tempo non vedevano un paio di forbici. Cui Feng gli pizzicava con le mani sottili le nocche delle tozze dita, poi

all'improvviso appoggiò il viso arroventato sul suo petto ossuto che odorava di selvatico. Gli mordicchiò delicatamente la pelle, e con un sospiro rassegnato disse: - Sei un demone malvagio. Quando le cose ti vanno bene non mi cerchi, quando invece sei nei guai vieni a infastidirmi... Lo so, le donne che ti seguono non possono che fare una triste fine. Eppure non mi preoccupo di me. Basta che mi scodinzoli un po' davanti e ti corro appresso come una cagna...

Dimmi, demonio, di quali arti magiche ti servi per far sì che le donne ti vengano dietro senza alcun ritegno? Per far sì che, pur sapendo perfettamente che sono davanti a una voragine infuocata, vi saltino dentro a occhi spalancati?

Sima Ku si sentiva malinconico, ma continuava a sorridere. Prese la mano della donna e la premette contro il proprio petto, in cui stava montando una violenta agitazione. - Faccio affidamento su questo, disse, - sul mio cuore. Un cuore sincero. Con le donne uso solo un cuore sincero.

Cui Feng scosse il capo: - Hai un solo cuore, in quante parti vorresti dividerlo?

- Non conta in quante parti, ogni singola parte è autentica e sincera. E poi, mi affido anche a questo. - Ridacchiò impudicamente e spinse la mano di lei verso il basso.

Cui Feng si liberò dalla presa, torse le labbra e disse: Prenderti in mano quel coso a che servirebbe? Sei braccato e costretto a dormire in una camera funeraria, e hai ancora voglia di scherzare...

- Più è così e più ho voglia di giocare, - rise Sima Ku. - Le donne sono una bella cosa, un tesoro tra i tesori, un bene prezioso fra i preziosi. - Mentre parlava si mise di nuovo a carezzarle i seni.

- Vecchio antenato, non va bene, - replicò lei, - a casa tua sono successe cose gravi.

Continuando ad accarezzarla lui domandò: - Cosa è successo?

- Tua suocera, le tue due cognate, tuo figlio, il tuo cognatino, le figlie della cognata maggiore e della quinta e tuo fratello maggiore sono stati arrestati. Li tengono chiusi in un cortile di casa tua.

Ogni giorno li appendono alla trave del soffitto e li frustano, li bastonano... una cosa terribile. Temo che in meno di due giorni per loro sarà finita...

La grande mano di Sima Ku si irrigidì sul petto di Cui Feng. Saltò

giù dalla cassa da morto, indossò le armi, si curvò in avanti e fece per uscire. Cui Feng l'immortale lo bloccò cingendolo alla vita e lo implorò: - Non andartene così, cerchi la morte?

Lui raffreddò i nervi. Sedette di nuovo sul coperchio della bara e mangiò un uovo sodo. La luce che filtrava tra la macchia di rovi rischiareva le guance gonfie e i brizzolati ciuffi di capelli sulle tempie. Il rosso dell'uovo gli si bloccò in gola. Iniziò a tossire convulsamente, il viso gli si fece livido. Cui Feng gli diede qualche pacca sulla schiena e gli massaggiò il collo. Dopo un po, Sima Ku riuscì a mandar giù il groppo.

Cui Feng aveva il volto madido di sudore: - Vecchio mio, - disse ansimando, - mi hai fatto prendere un bel colpo!

Due grosse lacrime rotolarono lungo le guance di Sima Ku.

Si alzò di scatto in piedi, la testa quasi toccava la volta della tomba. Il color giada dell'odio gli infiammava gli occhi: - Brutti bastardi, vi scorticherò! - ruggì feroce.

- Sii buono, non puoi assolutamente andare. - Cui Feng continuava a trattenerlo e tentava di consigliarlo: - Persino io, che sono una donna e ho i capelli lunghi, vedo l'ombra del tranello. Pensaci: tu da solo, con il tuo fucile e il tuo unico cavallo. Andarsi a infilare laggiù vuol dire cadere in una trappola!

- Secondo te cosa dovrei fare?

- Dai retta alle parole di tua suocera, fuggi via lontano. E, a patto che tu non mi ritenga solo un impaccio, verrò via con te. Non m'importa di consumarmi i talloni, e non mi pentirò!

Sima Ku strinse la sua mano, e commosso le disse: - Io, Sima Ku, sono davvero un uomo fortunato. Le donne che hanno incrociato il mio cammino sono state tutte straordinarie. Tutte hanno accettato senza la minima esitazione di accompagnarmi in una vita raminga. Cos'altro può chiedere un uomo in tutta la sua vita? Eppure, non posso essere di nuovo causa delle vostre sofferenze. Immortale Feng, vai via. Non tornare più a cercarmi. Quando sentirai dire che sono morto non essere triste per nessuna ragione. Io sono soddisfatto così, è stata una vita che è valsa la pena vivere...

Trattenendo le lacrime, Cui Feng annuì. Si tolse dai capelli un pettine d'osso di bue e cominciò delicatamente a pettinare i capelli brizzolati, e saldati in una contorta matassa, di Sima Ku.

Districandoli vennero giù pagliuzze, piccoli scarafaggi e gusci di lumaca. Poi, con le labbra umide, gli baciò la fronte solcata da profonde rughe e disse in tono pacato: - Ti aspetterò.

Raccolse il cestino, si chinò e salì la breve rampa di scalini di mattoni. Scostò i rami della macchia di rovi e sgusciò fuori dalla tomba. Sima Ku rimase seduto, immobile. Per molto tempo dopo che l'ombra di lei fu svanita, i suoi occhi fissarono i viticci che continuavano a muoversi impercettibilmente in quella penombra che disorientava lo sguardo.

Il giorno dopo, al sorgere del sole, Sima Ku lasciò armi e munizioni nella tomba e uscì. Arrivò sulla riva della palude del Cavallo bianco, si lavò accuratamente poi, come un viaggiatore intento ad ammirare il panorama, guardandosi intorno ne seguì il perimetro, dialogando con gli uccelli del canneto e gareggiando nella corsa con qualche lepre che si trovava a lato del sentiero.

Costeggiando il bordo della palude raccolse diversi mazzetti di fiori selvatici rossi e bianchi, se li portò al naso e ne ispirò il profumo con avidità. Allora, dopo aver tracciato un'ampia curva, giunse ai margini della distesa erbosa e si mise a contemplare in lontananza la catena montuosa del Bue sdraiato, scintillante di raggi dorati nella luce dell'alba.

Saltò più volte sul ponte di pietra che sovrastava il Moshui, come volesse testarne la solidità. Il piccolo ponte tentennava e gemeva senza sosta. Gli occhi neri di lui erano agitati, sconcertati, lustrati come un pezzo di giada, eccitati, luminosi. Con fare malizioso tirò fuori quell'affare che gli stava nel cavallo dei pantaloni, abbassò lo sguardo e si mise ad ammirarlo sospirando. Poi sparse la sua pipì rovente nelle acque del fiume. Accompagnando il gocciolio di perle d'urina che cadevano in acqua, si mise improvvisamente a gridare: Aah, aah yaah, yaah.

Il suono prolungato e squillante echeggiò nella vasta landa desolata. Sull'argine del fiume, un giovane pastore dagli occhi strabici fece schioccare la frusta richiamando l'attenzione di Sima Ku. Volse le pupille verso il ragazzo. Anche lui lo stava guardando.

I due si fissarono per qualche tempo, poi piano piano sui loro volti sbocciò il sorriso.

- Ti conosco, ragazzino, - disse ridacchiando Sima Ku. - Gambe

di legno di pero e braccia di mandorlo. Io e tua madre abbiamo plasmato con il fango il tuo pistolino!

Il giovane andò su tutte le furie, lo insultò: - Che tua madre sia fottuta!

Quell'insulto suscitò un'ondata di emozioni nell'animo di Sima Ku, a cui si inumidirono gli occhi. Il pastorello sollevò la frusta e si mise in cammino guidando le capre verso il cerchio del sole, i cui contorni rosso fuoco si appoggiavano sui radi alberi. Trascinandosi dietro la propria ombra allungata, il pastore, con voce giovanile vivace come una campanella, iniziò a cantare: Nel 1937 i demoni irrupero nella Piana centrale.

Prima occuparono il ponte Marco Polo, poi Shanhaiguan.

La ferrovia venne completata fino alla nostra Jinan.

I demoni spararono con la loro artiglieria.

Il fante dell'Ottava armata di strada caricò la pallottola, prese bene la mira su uno di loro e... Bang!... stese a terra un ufficiale giapponese.

Quello tirò le cuoia e volò nel Cielo d'Occidente...

La canzone non era ancora finita, ma Sima Ku aveva già gli occhi pieni di lacrime. Nascondendoli con le mani si accovacciò sulle pietre del ponte... Più tardi lavò via le tracce di pianto con l'acqua del fiume, scrollò la polvere dai propri abiti e lentamente si rimise in cammino, seguendo l'argine ricamato di fiori dai mille colori.

Al tramonto il canto delle anatre selvatiche si fece desolato. La miriade di colori che lo circondava lo confuse, dipingendo ogni cosa in maniera disordinata. Se il profumo ora intenso ora leggero dei fiori selvatici inebriava Sima Ku, l'aroma delle piante agresti, aspro, a tratti pungente, lo risvegliava da quel torpore. L'universo era distante, l'eternità un battito d'occhi. Pensando questo si sentì molto triste.

Sul sentierino ai piedi di una delle estremità del ponte, alcune locuste deponevano le uova, i morbidi ventri infilati a fondo nel duro terreno fangoso. La parte superiore dei loro corpi era tesa in verticale, in un misto di sofferenza e felicità. Sima Ku si accucciò e ne tirò fuori una. Osservando il lungo ventre ondulato e disgiunto dal resto del corpo, si ritrovò improvvisamente a pensare agli anni della sua gioventù e al suo primo amore, a quella ragazza dal viso pallido e dalle ciglia lunghe e sinuose che era l'amante di suo padre Sima Weng. Gli piaceva tantissimo schiacciare la punta del naso sul seno di lei, e strofinarvelo

contro. Strofinarlo, strofinarlo...

Il villaggio era in vista. Volute di fumo si levavano a sbuffi, segni particolarmente evidenti della presenza dell'uomo. Strappò un crisantemo selvatico e lo premette sul naso per odorarlo. Allontanò da sé ogni pensiero egoistico, imbavagliò ogni capriccio e con grande spavalderia si avviò verso la breccia aperta da poco nel muro meridionale della sua abitazione.

Il soldato della milizia nascosto nel buio schizzò fuori, fece scattare l'otturatore dell'arma e intimò: - Fermo! Non ti avvicinare!

- Questa è casa mia, - rispose freddamente Sima Ku.

La sentinella rimase paralizzata dal terrore, gettò via il fucile e si mise a gridare a squarciagola: - È arrivato Sima Ku! È arrivato Sima Ku!!

Guardando con disprezzo il soldato che si dava istericamente alla fuga, Sima Ku bofonchiò: - Ma dove diavolo scappi! Che roba.

Continuò ad avanzare annusando il fiore giallo e intonando tra le labbra quella canzoncina antiagiapponese che aveva sentito cantare dal giovane pastore. Era sua intenzione recitare fino in fondo la parte con la massima solennità, ma uno dei suoi piedi toccò il vuoto, e cadde rovinosamente nella trappola scavata davanti alla breccia appositamente per catturare lui. Un manipolo di poliziotti di distretto, appostati giorno e notte, sbucò fuori dai campi coltivati davanti al muro di cinta. Decine di brune bocche di fucile vennero puntate su Sima Ku nel fondo della trappola. Le canne appuntite piantate lì dentro gli avevano trapassato un piede. Teneva le labbra serrate per il dolore e imprecava: - Figlioli, non è divertente! Io sono venuto a costituirmi e voi mi accogliete con una trappola per cinghiali.

Il capo della sezione investigativa lo tirò fuori e in un agile guizzo gli immobilizzò i polsi con le manette.

Allora Sima Ku disse a voce alta: - Liberare la famiglia Shangguan.

Un solo uomo ha commesso i fatti e un solo uomo ne è responsabile!

IX.

Dicevano fosse per andare incontro alle pressanti richieste della popolazione di Gaomi, fatto sta che il grande processo pubblico a Sima Ku venne organizzato nello stesso luogo in cui per la prima volta lui e Babbitt avevano proiettato il film all'aperto. Quel posto era tra l'altro l'aia che la sua famiglia usava per la battitura.

Nell'aia sorgeva ancora, semidistrutta, la piattaforma di terra battuta, reminiscenza della tempestosa Riforma agraria di Lu Liren.

Per preparare una degna accoglienza a Sima Ku, i quadri di area e gli uomini della milizia avevano lavorato giorno e notte, spalando centinaia di metri cubi di terra, e ripristinato la piattaforma in modo che eguagliasse in altezza l'argine del fiume. Davanti e ai lati della struttura avevano scavato un profondo canale a «U», dove ora stagnava dell'acqua verdastra su cui galleggiavano chiazze d'olio. I quadri di area avevano anche registrato, nella voce «spese speciali» dell'ufficio del responsabile di distretto, una forte somma di denaro, equivalente più o meno al valore di mille jin di miglio, con la quale si erano recati al grande mercato di Wopu - a circa trenta li di distanza - dove avevano acquistato così tante stuoie di bambù, fittamente intrecciate e color oro, da riempirci due carretti.

Avevano poi eretto una grande tenda di stuoie sulla piattaforma, e sulle sue pareti avevano incollato strisce di carta colorata su cui erano scritti slogan, alcuni duri e minacciosi, altri gioiosi ed entusiasti. Le stuoie avanzate erano state disposte sulla superficie della piattaforma e sulle sue fiancate scoscese. Pendevano verso il basso come una cascata dorata.

Il responsabile di area si recò insieme al responsabile di distretto a ispezionare il luogo in cui si sarebbe tenuto il processo pubblico. I due stettero un po' su quella piattaforma che pareva proprio un teatro, camminarono sul pavimento di stuoie lisce e confortevoli, e osservarono le onde blu metallico del Jiaolong che turbinavano verso est. Il vento gelido che veniva dal fiume gonfiò i loro vestiti, rendendo maniche e gambe dei pantaloni molto simili ai grassi segmenti dell'intestino di maiale. Il responsabile di distretto, con la punta del naso arrossata per il continuo sfregare, domandò ad alta voce al responsabile di area, che gli stava di fianco ma leggermente dietro: - E di chi sarebbe opera questa magnificenza?

Il responsabile di area non capiva se la frase del suo superiore fosse ironica o fosse invece un complimento, così si limitò a rispondere ambiguamente: - Io ho partecipato al progetto, ma la maggior parte del lavoro è stata supervisionata da lui, - e indicò il segretario incaricato della propaganda che gli stava di lato.

Il responsabile di distretto squadrò per un attimo il viso compiaciuto del segretario, annuì, poi a bassa voce - ma in modo da poter essere sentito chiaramente anche da quelli dietro - disse: - E questo sarebbe un processo pubblico?! Mi sembra che qui abbiate preparato un'incoronazione!

Il processo era stato convocato per la mattina dell'ottavo giorno del dodicesimo mese⁷²

Ammantato da fredde stelle e con una gelida luna come copricapo il popolino, sempre contento di assistere a uno spettacolo di qualunque tipo, cominciò ad arrivare da tutti i cantoni circostanti e ad accalcarsi davanti alla piattaforma di terra sin dalla seconda metà della notte. Verso l'alba lo spiazzo era già tutto occupato da una nera distesa di persone schiacciate le une contro le altre. C'era anche una sorta di «ringhiera» umana che si era sistemata sull'argine del fiume Jiaolong. Un timido sole rosso cominciò a sorgere, risplendendo su baffi e sopracciglia intarsiati di brina. Dalle bocche sbuffava fuori vapore bianco e rosato. La gente aveva dimenticato che quella era la mattina in cui si doveva bere il zhou di Laba. Non la mia famiglia.

Mia madre tentava di contagiarmi con il suo artefatto calore, ma il nostro umore rimaneva basso, anche a causa del pianto di Sima Liang.

Come una piccola adulta immersa nei suoi pensieri, l'ottava sorella tergeva le lacrime di Sima Liang con una singolare spugna raccolta in chissà quale spiaggia deserta. Il pianto di lui era silenzioso, ma solo perché il silenzio aveva ormai trionfato sul tumulto. Mia sorella maggiore stava dietro mia madre, indaffaratissima, chiedendole di continuo: - Mamma, se lui muore io devo uccidermi per preservare la mia castità o no?

Mia madre la rimproverava: - Follie! Neanche se si trattasse di un matrimonio in piena regola ci sarebbe bisogno di uccidersi per preservare la propria castità.

Quando mia sorella le fece la stessa domanda per la dodicesima volta mia madre, spazientita, sibilò caustica: - Laidi, vuoi conservare la

tua dignità? Fra te e lui è successo un fatto inconfessabile, un genere che fa l'amore con la cognata!

Mia sorella rimase sbigottita: - Mamma, sei cambiata.

- Sono cambiata, e non lo sono. In queste ultime decine d'anni la gente della famiglia Shangguan è stata come i porri: un mazzo si è seccato, un mazzo è cresciuto. Alcuni sono nati, altri sono morti.

Morire è facile, vivere è difficile. E più è difficile e più uno vuole vivere. Più non ha paura della morte e più si batterà per la vita. Io voglio arrivare a vedere il giorno in cui i miei nipoti verranno in superficie, e voi tutti dovrete fare del vostro meglio per farmi raggiungere questo scopo!

Passò su di noi quei suoi occhi gonfi di lacrime che allo stesso tempo lanciavano fiamme, e alla fine li fermò sul mio viso, come se su di me poggiasse le più grandi speranze. Provai un fortissimo senso di apprensione e di disagio. Oltre a saper recitare velocemente a memoria il testo della lezione e cantare in maniera piuttosto accurata la canzone sulla liberazione delle donne, in sostanza non avevo altri pregi. Piangevo facilmente, ero un pavido, un debole, ero come un agnellino castrato.

- Mettetevi in ordine, andiamo a congedarci da questo signore. È un bastardo, ma è anche una gran brava persona. Di gente così nelle epoche passate ne nasceva uno ogni otto o dieci anni, e ho paura che da oggi in poi questa stirpe sarà estinta per sempre, - disse mia madre.

Quando andammo sull'argine del fiume la gente intorno si scostò immediatamente da noi. Molti sguardi ci scrutavano di nascosto. Sima Liang avrebbe voluto spingersi più avanti, ma mia madre lo afferrò per un braccio: - Va bene qui Sima Liang, va bene anche se guardiamo da lontano. Avvicinarci troppo potrebbe turbare il suo animo.

Quando il sole si fu levato in cielo a un'altezza di due pertiche, alcuni autocarri attraversarono cauti il ponte sul Jiaolong, e s'inerpicarono attraverso la breccia che si apriva sull'argine. I veicoli erano pieni di soldati con l'elmetto che imbracciavano fucili d'assalto semiautomatici. Avevano espressioni dure, come se avessero dovuto affrontare il nemico. Giunti sul lato occidentale della tenda di stuoie i camion si fermarono, e i soldati cominciarono a saltare giù a coppie. Una volta a terra si allinearono di corsa formando una fitta barriera. Infine dalla cabina di guida sbucarono altri due soldati, che andarono a togliere la

sbarra che stava dietro il veicolo. Alto di statura, Sima Ku, con ai polsi lucenti manette, fu spinto giù dai soldati che stavano ancora sul camion. Toccando il suolo perdette per un attimo l'equilibrio, ma venne subito affiancato e tirato su da alcuni uomini in divisa grandi come querce, di certo scelti appositamente per quell'occasione. Sima Ku li seguì zoppicando. Sangue purulento usciva dai piedi gonfi che lasciavano impronte maleodoranti sul selciato. Si diressero verso la tettoia di stuoie, e salirono sulla piattaforma in cui si sarebbe tenuto il giudizio.

Come commentarono in seguito molti contadini venuti da fuori che non lo avevano mai visto, nella loro immaginazione il feroce assassino Sima Ku doveva essere una sorta di strano essere, mezzo uomo e mezza fiera, con il muso verde e i denti affilati. Ma, alla vista del vero Sima Ku, non poterono fare a meno di sentirsi delusi.

Era solo un uomo alto, di mezz'età e con la testa rasata. Nei suoi grandi occhi tristi non v'era la minima traccia di ferocia. Il suo aspetto, al contrario, rivelava onestà e semplicità, e questo fece sorgere profondi dubbi in molte di quelle persone, al punto di sospettare che la polizia avesse acciuffato la persona sbagliata.

Il processo venne sbrigato alla velocità della luce. Il magistrato elencò i reati di Sima Ku, ed emise subito la condanna a morte.

La gente cominciò ad agitarsi. Chi era seduto si alzò in piedi, chi già lo era si fece avanti. Alcuni soldati spinsero Sima Ku giù dalla piattaforma. La tettoia di stuoie li nascose per un momento, ma riapparvero un istante dopo sul lato orientale. Sima Ku procedeva barcollando, cosa che obbligava i due soldati che lo sostenevano per le braccia a camminare imbrogliandosi coi piedi. Si fermarono sulla riva dello stagno tristemente famoso per le uccisioni. Sima Ku si voltò, il viso verso l'argine del fiume. Forse ci vide, o forse no.

Sima Liang chiamò a gran voce il padre, ma mia madre gli coprì subito la bocca. Avvicinatasi al suo orecchio tuonò: - Liang, obbedisci. Non gridare e non fare confusione. La nonna sa che sei molto triste, ma la cosa più importante è non confondere il cuore di tuo padre, e permettergli di concludere questa sua ultima vicenda senza pena.

Le parole di mia madre agirono come un incantesimo, che in un attimo trasformò Sima Liang da cane rabbioso a docile agnellino.

Due soldati tozzi e robusti agguantarono Sima Ku per le spalle e con qualche sforzo lo costrinsero a compiere mezzo giro su se stesso, in modo che il suo viso fosse rivolto verso lo stagno. Le acque piovane che vi si erano raccolte per più di trent'anni parevano succo di limone. Sulla superficie comparve riflessa l'immagine del suo volto emaciato, e con esso quella della nuova lunga cicatrice che gli attraversava la guancia. Le spalle al plotone d'esecuzione, il viso allo stagno. Un numero incalcolabile di volti femminili cominciò a fluttuare sul pelo dell'acqua, e dallo stagno si diffuse una quantità infinita di profumi di donna. Si sentì pervadere all'improvviso da una sensazione di fragilità. Il suo cuore tranquillo venne investito da un'ondata turbolenta. Caparbiamente si girò di nuovo su se stesso e, con una voce che fece trasalire sia il capo della polizia giudiziaria di distretto, giunto lì per sovrintendere all'esecuzione, che i boia professionisti armati di fucile, usi a non battere ciglio nell'uccidere, esclamò con un ruggito: - Non posso permettervi di fucilarmi alla schiena!

Guardando le consuete espressioni assenti dei carnefici, sentì una vampata di calore alla ferita sulla guancia. L'idea di perdere la faccia, per lui che teneva in maniera straordinaria alla propria onorabilità, lo faceva andare su tutte le furie. Il ricordo dei fatti del giorno prima gli affiorò alla mente.

Un ufficiale gli aveva consegnato la notifica della condanna a morte e lui l'aveva accolta allegramente. Quando gli aveva domandato se avesse ancora qualche desiderio, si era passato la mano sulla barba, ispida come aghi di riccio, e aveva detto: - Mi piacerebbe che si potesse far venire un barbiere per rimettermi un po' in ordine.

- Torno a riferire ai dirigenti, - aveva risposto l'ufficiale.

Portando con sé una piccola cassetta di legno, il barbiere era entrato con qualche esitazione nella cella del condannato a morte.

Gli aveva rasato sommariamente la testa e poi aveva iniziato a radere il volto. Aveva appena terminato la prima metà, quando sulla guancia si era aperta una ferita. Sima Ku aveva lanciato un tale grido che, terrorizzato, il barbiere era schizzato fuori della cella ed era andato a nascondersi dietro due guardie armate di fucile.

- I capelli di questo tizio sono più duri delle setole di un maiale, - aveva detto alzando il rasoio spuntato per mostrarlo alle guardie, - la lama si è smussata. E la barba è ancora più dura, è come una spazzola

di fil di ferro. Questo tizio deve aver fatto circolare spesso il proprio qi⁷³ sulla barba. - Quindi aveva raccolto i suoi attrezzi per andarsene.

- Figlio di una cagna, - lo aveva insultato Sima Ku, - e questo cosa vorrebbe dire? Vuoi che mi presenti al cospetto dei miei compaesani con metà faccia coperta di barba?

- Condannato a morte, - aveva replicato quello, - la tua barba del cazzo è già sufficientemente dura, e per di più ci concentri sopra il tuo qi.

- Nipotino, - gli aveva risposto Sima Ku non sapendo se mettersi a ridere o a piangere, - non si può nuotare e poi lamentarsi se ci rimangono attaccate le alghe all'uccello. Non so affatto cosa tu intenda quando parli di qi.

- Stai lì a fare mmmghh mmmmgh. Se non raccogli il qi, cosa fai? aveva ribattuto l'altro con arguzia. - Le mie orecchie non sono sorde.

- Bastardo! Mi fa male da togliermi il respiro.

- Mastro barbiere, - era intervenuta una guardia, - non c'è altri che faccia il lavoro come te. Sopporta ancora un po e finisci di raderlo.

- Non posso, - aveva risposto il barbiere, - cercatene un altro migliore di me.

Sima Ku aveva sospirato: - 'Fanculo. Ce n'è davvero parecchia di immondizia a questo mondo. Ragazzo, - si era rivolto a una delle guardie, - aprimi le manette, mi rado da solo.

- Non è possibile! - aveva risposto risoluto il sorvegliante. - Non vogliamo certo assumerci la responsabilità del gesto violento, fuga o suicidio, che potresti tentare approfittando dell'occasione.

- Che siano fottute le vostre madri. Andate a chiamarmi l'ufficiale di guardia, - e Sima Ku si era messo a sbattere violentemente con le manette contro lo stipite di ferro della finestra.

Una funzionaria di polizia era entrata di corsa: - Sima Ku, cos'è tutto questo baccano?

- Ragazza, da un'occhiata alla mia barba: rasa solo a metà.

Siccome non gli piace il duro, non vuole finire il lavoro. Si può ragionare in questo modo?

- No, non si può. - La funzionaria aveva dato una pacca sulla spalla del barbiere: - Perché non vuoi finire di raderlo?

- La sua barba è troppo dura e lui continua a raccoglierci sopra il suo qi...

- Si fottano i tuoi antenati, hai ancora il coraggio di parlare del mio qi!

Il barbiere, per difendersi, si era limitato a sollevare la lama rovinata del rasoio.

- Ragazza, ce la fai a essere persona di carattere almeno per una volta? Apri le mie manette, mi rado da solo. Questa sarà l'ultima richiesta della mia vita.

Quella funzionaria di polizia aveva preso parte alla cattura di Sima Ku. Dopo aver esitato qualche secondo aveva ordinato alla guardia: - Aprigli le manette.

Tremante di paura, quello aveva sbloccato i ferri ed era schizzato di lato il più in fretta possibile. Sima Ku si era massaggiato i polsi gonfi e aveva allungato le mani verso l'esterno. L'ufficiale di polizia aveva preso il rasoio dalle mani del barbiere e glielo aveva passato.

Stringendo la lama, Sima Ku si era soffermato con uno sguardo pieno di gratitudine su quegli occhi neri come acini d'uva incastonati sotto folte ciglia: - Davvero non hai paura che tenti di fare il violento, che fugga o che mi uccida?

La poliziotta aveva risposto ridendo: - Se lo facessi non saresti Sima Ku!

Sima Ku aveva sospirato: - Non avrei mai pensato che a capirmi fino in fondo sarebbe stata di nuovo una donna!

La funzionaria aveva leggermente sorriso.

Sima Ku aveva fissato intensamente, con sensualità, le labbra turgide e rosse di lei, poi di nuovo aveva abbassato lo sguardo e si era messo a contemplare i seni che le gonfiavano la casacca militare: - Sorellina, hai proprio delle belle tette!

La funzionaria si era morsa le labbra e, piena di vergogna, lo aveva ingiuriato: - Furfante, sei in punto di morte e pensi ancora a queste cose!

Solenne, Sima Ku aveva replicato: - Sorellina, in questa vita mi sono scopato così tante donne, mi dispiace solo non essere riuscito fino a oggi a scoparmi una comunista.

La poliziotta, inferocita, gli aveva assestato un ceffone talmente sonoro da scuotere giù la polvere che copriva il trave del soffitto.

Il viso di Sima Ku si era però riempito di un sorriso perverso, e con l'aria di uno che non avesse sentito nulla aveva detto: - Una mia

cognata è comunista, ben salda sulle sue posizioni e con le tette grosse. Abbracciandola le dicevo «cognatina, lasciati toccare un po», ma lei rispondeva «cognato, cognato, la carne dei panini al vapore non sta nelle pieghe della pasta...»

Rossa in volto la poliziotta gli aveva sputato in faccia e aveva imprecato a bassa voce: - Cagnaccio in calore, attento che questa signora ti può castrare!

Le grida indignate di Sima Ting risvegliarono Sima Ku dal corso dei suoi dolci ricordi. Vide che alcuni rozzi miliziani avevano circondato suo fratello maggiore e lo stavano costringendo a superare il cordone di gente e a dirigersi verso di lui.

- È un'ingiustizia... È un'ingiustizia... - si lamentava belando, - sono un funzionario con dei meriti, ho interrotto da tempo ogni rapporto di fratellanza con lui...

Nessuno però gli badava.

Sima Ku mandò un sospiro di dolore. Nel suo animo affiorò un filo di pensieri pieni di rammarico. Il fratello maggiore era davvero onesto e leale. Sebbene fosse uno troppo furbetto con la lingua, nei momenti cruciali si era sempre schierato con il fratello minore. Si ritrovò a pensare a una scena di molti anni prima, quando aveva accompagnato suo fratello maggiore in città.

A quell'epoca era ancora un ragazzetto mezzo cresciuto. Andavano a riscuotere i debiti. Mentre passavano davanti al vicolo del Rossetto, un nugolo di ragazze imbellettate abbrancò il fratello e se lo portò via. Quando ricomparve, la scarsella dei soldi era completamente vuota. «Fratellino, - disse, - torna a casa e racconta a nostro padre che abbiamo incontrato i briganti lungo la strada» Un'altra volta fu alla festa di Mezz'autunno. Lui era completamente ubriaco. Era andato a puttane e qualcuno lo aveva spogliato dei vestiti, appendendolo a un grande albero di robinia. «Fratellino, fratellino, presto, vieni a soccorrere tuo fratello. Tirami giù». Dalla testa gli usciva del sangue. «Fratello, cos'è successo?» A quel tempo aveva un gran senso dell'umorismo, e spiritosamente rispose: «Alla mia testolina è andata piuttosto piacevolmente, è la testona che poi ne ha patito...»

A Sima Ting tremavano le gambe. Non ce la faceva a tenersi in piedi. Un funzionario del villaggio inquisì bruscamente: - Sima Ting, parla! Dove si trova sepolto il tesoro della residenza Fusheng? Se non

me lo dici ti faccio andare per la sua stessa strada!

- Non c'è nessun tesoro, non c'è nessun tesoro... - piagnucolava miseramente Sima Ting cercando di difendersi, - all'epoca della Riforma agraria hanno già scavato ovunque a più di un metro di profondità!

Sima Ku scoppiò a ridere: - Fratello, non fare tutte queste storie.

- Questi son tutti guai che mi hai causato tu, brutto bastardo! lo insultò Sima Ting.

Sima Ku scosse la testa con un sorriso amaro.

Un funzionario di polizia, con la mano appoggiata al calcio della pistola che teneva dietro il sedere, andò a rimproverare il rappresentante di villaggio: - Cos'è questa confusione, cos'è questa confusione! Portatelo via subito! Non avete nessuna coscienza politica.

- Ne approfittavamo per vedere se c'era modo di cavargli fuori qualcosa, - rispose quello del villaggio mentre portava via Sima Ting.

L'ufficiale che sovrintendeva all'esecuzione sollevò una bandierina rossa e urlò: - Preparat'arm...

Gli uomini del plotone alzarono i fucili, e aspettarono quella parola.

Sima Ku teneva lo sguardo puntato dritto contro le bocche nere di quelle armi. Sul suo viso affiorò un sorriso glaciale. In quel momento un raggio di luce rossa balenò sull'argine del fiume e un forte profumo di donna si riversò ovunque fra cielo e terra.

Sima Ku gridò: - Le donne son una bella cosa...

Subito dopo si udì il sordo rumore degli spari.

Il cranio di Sima Ku venne spaccato come una zucca. Sangue vermiglio e cervella bianche schizzarono dappertutto. Il suo corpo si irrigidì un istante, poi cadde in avanti.

La gente che stava intorno a vedere rimase immobile, come tanti pali di legno piantati a terra. Quell'ultima frase di Sima Ku, nient'affatto eroica, si intrufolò in maniera birichina nei loro cuori, e si mosse solleticandoli come un insetto. Le donne sono una bella cosa? Forse lo sono. Anzi le donne sono irrefutabilmente una bella cosa, ma in ultima analisi bisogna anche dire che le donne non sono una «cosa»

Subito dopo si udì il sordo rumore degli spari.

Il cranio di Sima Ku venne spaccato come una zucca. Sangue vermiglio e cervella bianche schizzarono dappertutto. In quel momento,

proprio come quando sta per calare il sipario su un'opera teatrale, ci fu un ultimo sussulto.

La vedovella del villaggio Tana sabbiosa, l'immortale Cui Feng, indossando una casacca di cotone rivestita di seta rossa e pantaloni, sempre di cotone, rivestiti di seta verde, con un mazzetto di fiori di seta d'oro fra i capelli, si lanciò di corsa giù dall'argine del fiume e si gettò a fianco del cadavere di Sima Ku. Pensai che si sarebbe messa a piangere su quel corpo, ma non fu così. Forse perché la vista del cranio spaccato di Sima Ku le aveva distrutto ogni coraggio.

Estrasse un paio di forbici dalla cinta. Pensai che volesse ficcarcele nel petto, per morire preservando la propria castità per Sima Ku. Ma non fu nemmeno così.

Sotto gli sguardi allibiti di tutti, prese le forbici e le piantò nel torace di Sima Ku. Poi fuggì via inciampando, in preda ai singhiozzi e nascondendosi il viso fra le mani.

Capitolo quinto

I.

Il giorno del diciottesimo compleanno di Shangguan Jintong, Shangguan Pandi portò via a forza Lu Shengli. Dopo che se ne fu andata, Jintong rimase seduto da solo sull'argine del fiume a guardare mesto le rondini che volavano al centro del corso d'acqua.

Sha Zaohua sbucò fuori dal boschetto e gli regalò un piccolo specchio. Il petto di quella ragazzina dalla pelle scura era cresciuto. I suoi occhi neri, lievissimamente strabici, parevano due sassolini immersi nell'acqua, e mandavano raggi appassionati.

- Dovresti rimanere qui, - le disse, - e aspettare che Sima Liang ritorni, così potrai regalarlo a lui.

Sha Zaohua tirò fuori dalla cintura un altro specchio, grande come un piatto: - Questo è per lui.

Lo specchio rifletteva i raggi del sole. Illuminando il muro nero sembrava vi facesse sgorgare olio trasparente.

- Dove hai trovato tutti questi soldi?

- Li ho rubati allo spaccio della cooperativa, - rispose lei tranquillamente. - La nonna non deve assolutamente venirlo a sapere.

Alla fiera di Wopu ho conosciuto una ladra provetta che mi ha preso come apprendista. Il mio apprendistato non è ancora finito, ma aspetta che lo sia e ruberò per te qualsiasi cosa desideri. La mia maestra ha rubato i denti d'oro dalla bocca del consigliere sovietico, e gli ha tolto persino l'orologio da polso.

- Signore! - esclamò Jintong. - Ma questo è un reato.

- La mia maestra mi ha detto, - replicò lei, - che un ladruncolo commette reato, ma un grande ladro no. Tu piuttosto, hai preso il diploma delle elementari ma non ti hanno accettato alle medie, perché non vieni a studiare con me l'arte del furto?

Con fare esperto afferrò le dita di Jintong e si mise ad esaminarle attentamente.

- Le tue dita sono morbide e affusolate, sono sicura che ce la potresti fare.

- No, non voglio fare il ladro, non ho molto coraggio. Sima Liang invece è coraggioso e ha il cervello fino. Lui sì che va bene.

Aspetta che torni e fallo venire a studiare con te.

Sha Zaohua nascose lo specchio dietro la schiena e si mise a cantilenare, come una donnina già cresciuta: - Fratello Liang, fratello Liang, quando farai finalmente ritorno?

Sima Liang era scomparso da cinque anni. Era successo la sera del giorno dopo la sepoltura di Sima Ku. Soffiava un gelido vento di nord-ovest che faceva gemere lugubrementemente le vecchie bottiglie e le giare rotte nell'angolo. Sedevamo avviliti alla luce di un lume solitario, poi il vento spense anche quella fiammella e noi restammo seduti al buio. Nessuno parlava, ripensavamo tutti alla scena del funerale di Sima Ku.

Non c'era stata bara. Lo avevamo avvolto in una stuoia, come la cipolla in una galletta, l'avevamo stretto bene e poi avevamo passato all'esterno alcuni giri di corda. Una decina di persone lo aveva sollevato e portato fino al cimitero. Lì era stata scavata una buca profonda e vi era stato deposto il cadavere. Completato il tumulo, Sima Liang si era inginocchiato toccando una volta terra con la fronte. Non aveva pianto. Sul suo viso piccolo e affilato erano comparse alcune rughe. Avrei tanto voluto consolare quel buon amico, ma non ero riuscito a trovare nessuna frase da dire.

Sulla via del ritorno si era rivolto a me e con la massima tranquillità mi aveva annunciato: - Me ne voglio andare.

- E dove vuoi andare? - avevo chiesto.

- Non lo so nemmeno io.

Quando il vento aveva spento la lanterna a olio, vidi improvvisamente un'ombra scura dirigersi verso l'uscita. Sentii che Sima Liang se n'era andato, ma non dissi nulla.

E infatti Sima Liang era andato via. Mia madre, armata di una lunga pertica di bambù, si era messa a esplorare tutti i pozzi asciutti e gli stagni nella campagna circostante. Un lavoro senza senso, Sima Liang non si sarebbe mai ucciso.

Mia madre cercò di raccogliere notizie ovunque, ma ottenne solo racconti contraddittori. Qualcuno diceva di averlo visto in una

compagnia di teatranti, qualcun altro di aver trovato un cadavere di ragazzo sfigurato dai rapaci sulla riva della palude. Un gruppo di coscritti di ritorno a casa dal nord-est disse addirittura di averlo visto nei pressi del ponte sul fiume Yalu⁷⁴. A quel tempo nella penisola coreana c'era la guerra, e gli aerei americani bombardavano il ponte giorno e notte...

Nel piccolo specchio che mi aveva regalato Sha Zaohua distinsi per la prima volta le mie fattezze nei minimi particolari. Il diciottenne Shangguan Jintong aveva la testa incoronata di capelli d'oro, orecchie carnose e delicate, sopracciglia del colore del grano stagionato, ciglia giallo scuro che mandavano ombre su un paio d'occhi di un azzurro intenso. Il naso era sporgente, le labbra rosse e la pelle coperta da una fitta peluria.

In realtà, osservando il fisico dell'ottava sorella, da tempo avevo intuito di avere un aspetto decisamente fuori del comune. Capii con gran dolore che il nostro padre naturale non poteva assolutamente essere Shangguan Shouxi, ma era invece proprio come tutti commentavano alle nostre spalle: eravamo i due figli illegittimi del prete svedese Ma Luoya, due bastardi al cento per cento. Uno spaventoso senso d'inferiorità cominciò a rodermi il cuore. Mi tinsi i capelli con l'inchiostro, persino il viso. Purtroppo non c'era modo di cambiare il colore degli occhi, e fui tentato dall'idea di cavarmeli.

Mi tornò in mente una storia che raccontava di uno che si suicidava ingoiando l'oro; trovai un anello d'oro dell'epoca di Sha Yueliang nella scatola delle gioie di Laidi, tesi il collo in alto e lo inghiottii. Poi mi sdraiai sul kang aspettando la morte. L'ottava sorella stava seduta a una delle estremità, immersa nei suoi pensieri, a filare.

Quando tornò dalla cooperativa dove lavorava e mi vide in quello stato, a mia madre naturalmente venne un colpo. Pensavo che si sarebbe vergognata, e invece sul suo viso comparve una furia terribile. Mi tirò bruscamente in piedi agguantandomi per i capelli e mi assestò una scarica di otto ceffoni, uno dietro l'altro. Picchiò così forte da farmi uscire il sangue dalle gengive e rintronare le orecchie. I miei occhi sprizzavano stelle comete.

- È vero, - disse, - vostro padre era padre Ma. E allora? Vatti subito a lavare la faccia, e i capelli! Tu devi gonfiare il petto e dire: mio padre era il prete svedese Ma Luoya, di nobile stirpe. Un vero signore

rispetto a voi, figli di tartaruga!

Mentre lei mi picchiava, l'ottava sorella continuò a filare silenziosa, come se la cosa non la riguardasse minimamente.

Singhiozzante, m'inginocchiai davanti alla bacinella di terracotta e mi lavai il viso. L'inchiostro tinse subito di nero l'acqua del recipiente. Mia madre stava alle mie spalle, imprecava senza prender fiato, ma sapevo che non stava più insultando me. Prendendo acqua pulita con una ciotola, mi sciacquò abbondantemente la testa. Cominciò a piangere tra mille singulti. L'acqua, scorrendo dal mento e lungo il naso, si univa in un unico rivolo e cadeva nella bacinella, passando progressivamente da un colore nero corvino a una limpida trasparenza.

- Figlio mio, - disse mentre mi asciugava i capelli con un telo, quell'anno nemmeno mamma sapeva come fare. Ma il cielo ti ha voluto plasmare, e adesso bisogna che tu raddrizzi la schiena e ci dia dentro. Hai diciotto anni, sei un uomo. Sima Ku era un uomo terribile ma in fin dei conti era una persona come si deve, e tu devi imparare da lui!

Accennai a mia madre un sì con la testa. Poi mi ricordai della faccenda dell'oro inghiottito. Stavo per confessarle tutto quando, correndo e col fiatone, Laidi fece irruzione dalla porta. Lavorava da qualche tempo come operaia alla fabbrica di fiammiferi. Indossava un grembiule su cui erano stampate le parole «Fabbrica di fiammiferi Luce degli astri - area di Dalan»

Spaventata annunciò: - Mamma, è tornato!

- Chi? - domandò mia madre.

- Il muto.

Asciugandosi le mani e guardando con tristezza quello stelo avvizzito che era mia sorella maggiore, le disse: - Figlia mia adorata, dev'essere il destino!

Il muto Sun Che-non-parla fece il suo ingresso, avanzando in una strana maniera, nel cortile di casa nostra. Erano diversi anni che non lo vedevamo, e appariva invecchiato. Sotto il berretto militare, portato ben dritto sulla testa, si vedevano i capelli brizzolati. Le pupille gialle dei suoi occhi erano diventate ancor più ombrose. La robusta mascella pareva ora il vomere un po' arrugginito di un aratro. Indossava una divisa militare gialla nuova di zecca. I bottoni antivento erano agganciati stretti. Sul petto portava una grande medaglia d'oro scintillante. Le braccia lunghe si erano molto sviluppate, ingrossate. Le

mani, infilate in guanti di filo bianco, poggiavano ognuna su un piccolo sgabello al quale era fissata una cinghia. Sedeva su un cuscino di plastica rossa che pareva parte integrante del suo deretano. Le ampie gambe dei pantaloni erano legate sullo stomaco con un semplice nodo. Le sue gambe, invece, erano state amputate quasi alla base della coscia.

Queste furono le sembianze in cui Sun Che-non-parla ci riapparve dopo tanto tempo.

Premendo sugli sgabelli tendeva il più possibile di fronte a sé le lunghe braccia, poi, facendo leva su quelle, spostava il busto in avanti, oscillando il sedere legato con cinghie di plastica mandava riflessi rossi.

Dopo aver «dondolato» per circa cinque volte si fermò a tre metri e mezzo da noi. Quella distanza gli permetteva di non dover alzare eccessivamente il viso per incrociare i nostri sguardi. L'acqua sporca che avevo rovesciato quando mi stavo lavando il viso e i capelli colò fino a lui. Spostò le mani dietro la schiena, premette a terra, quindi strusciò lievemente indietro.

Osservandolo, realizzai che l'altezza di un uomo è determinata fondamentalmente dalle sue gambe. Quel che restava del corpo di Sun Che-non-parla metteva ancor più in risalto la possanza del busto.

Sebbene fosse solo un mezzo uomo, possedeva ancora una forza che incuteva timore.

Ci fissava dritto negli occhi. Sul suo volto scuro, ingrigito, era dipinta un'espressione indecifrabile. La mascella gli tremava ancora violentemente, come tanto tempo prima. Diceva solo una parola, flebile, bassa, ma chiara: - Togli, toglì toglì, toglì... - Come erodendo solchi nella roccia, due lacrime scivolarono giù dai suoi occhi dorati...

Tolse le mani dagli sgabellini e le sollevò in alto, continuando a dire: - Togli toglì toglì. - Mimò delle forme, delle dimensioni.

Mi resi conto che non lo avevamo più visto dal tempo della ritirata a nord-est. Stava chiedendo dei suoi figli: Grande Muto e Secondo Muto.

Mia madre si coprì il viso con l'asciugamano ed entrò in casa piangendo. Il muto capì. La sua testa si abbassò sul petto.

Mia madre tirò fuori due cappellini di buccia di cocomero macchiati di sangue e me li passò facendomi segno di darglieli. Dimentico dell'anello d'oro che avevo nello stomaco, gli andai davanti. Lui sollevò il viso; scuotendo tristemente il capo osservò il mio corpo

sottile come una canna di bambù. Mi chinai in avanti sentendomi improvvisamente a disagio, m'inginocchiai e gli diedi uno dei cappellini; poi indicai con il dito verso nord-est.

Ripensai a quel viaggio doloroso, vidi la scena del muto che si ritirava portando sulle spalle un soldato con la gamba spezzata. E ricordai anche i piccoli cadaveri terrificanti dei due muti della famiglia Sun, abbandonati nella buca scavata dalla bomba.

Allungò una mano e prese un cappello, lo portò sotto il naso e lo annusò. Come un segugio da caccia con una lunga esperienza, cercava di distinguere l'odore del carnefice, o quello del morto. Posò il cappello fra i moncherini delle gambe, mi strappò l'altro dalle mani, lo annusò frettolosamente e depose anche quello, come aveva fatto col primo, tra le gambe.

Poi, senza che nessuno lo avesse invitato a farlo, percorse a forza di braccia ogni angolo di casa mia: l'edificio principale e quelli laterali, la stanza della macina e il deposito. Si fece persino un giro nel gabinetto all'aperto che stava nell'angolo di sud-est del cortile. Infilò addirittura la testa nel pollaio per ispezionarlo.

Andandogli dietro, ammiravo l'agilità e la creatività dei suoi movimenti. Nella stanza in cui dormivano mia sorella maggiore e Sha Zaohua si esibì nell'ascesa sul kang. I suoi occhi erano in linea con il bordo del kang. Mi sentii molto angustiato per lui, ma la scena che seguì provò che il mio disagio era del tutto fuori luogo. Il muto si afferrò con entrambe le mani al bordo del kang e inaspettatamente il suo corpo cominciò a salire lentamente, staccandosi dal pavimento.

Una simile forza nelle braccia l'avevo vista solo una volta, in una scuola di acrobati. La testa superò il ciglio della struttura. Le sue braccia scricchiolavano, poi le distese di scatto e si lanciò sulla superficie del kang. Sulle prime ebbe un breve momento di impaccio, ma poi riassunse subito una posa imponente.

Sedeva sul kang di mia sorella maggiore con la solennità di un capofamiglia, come un ufficiale di rango superiore. Stavo lì davanti con la sensazione di trovarmi di fronte uno straniero entrato per errore in casa d'altri.

In camera di mia madre, mia sorella maggiore piangeva: - Mamma, mandalo via. Non lo voglio. Non lo volevo quando aveva le gambe, e tanto meno lo voglio adesso che è diventato un mezzo uomo...

- Figlia mia, - disse mia madre. - «Evocare uno spirito è facile, allontanarlo è difficile»

- Ma chi lo ha evocato?!

- È stato un mio sbaglio. Sedici anni fa ti ho promesso a lui, e da allora è il tuo promesso sposo.

Mia madre versò una tazza d'acqua calda e la passò al muto. Lui l'accettò. Le sue palpebre battevano rapidissime, pareva molto commosso. Sorseggiò l'acqua rumorosamente.

- Ero convinta che fossi morto, - gli disse mia madre, - non credevo che potessi essere ancora vivo. Non ho saputo badare ai tuoi due figli. Il mio dolore per questo fatto è molto più profondo del tuo. Quei bambini li avete messi al mondo voi, ma sono io che li ho cresciuti. A quanto pare hai acquisito meriti, il governo ti darà un bel posto in cui vivere? Sedici anni fa, la faccenda del matrimonio l'ho gestita secondo gli usi feudali. Oggi siamo nella nuova società, e i matrimoni vengono decisi da chi si sposa. Sei un uomo del governo. In questa circostanza dovresti dimostrare di avere ampie vedute, e non mettere a disagio una povera vedova come me. E poi, se è vero che Laidi non ti ha sposato, è anche vero che è stata sostituita in questo dalla sua terza sorella. Ti prego, vai via. Torna alla confortevole casetta che il governo ti ha assegnato...

Il muto non prestava la minima attenzione alle parole di mia madre.

Aveva bucato con un dito la carta della finestra, e osservava leggermente di traverso la scena che si stava svolgendo in cortile.

Mia sorella maggiore aveva trovato chissà dove un paio di tenaglie da braciore risalenti all'epoca di Shangguan Lü e ora, stringendole fra le mani, si stava precipitando nella stanza.

- Muto bastardo, - lo insultò, - demoniaccio a mezzo busto, sparisci!

Tese le tenaglie per schiacciarcelo in mezzo. Lui allungò con fare disinvolto una mano e afferrò lo strumento. Nonostante ci mettesse tutte le sue forze, mia sorella non riusciva più a riprenderle. In quel confronto in cui le forze erano di gran lunga impari, sul viso del muto comparve un sorriso carico di arroganza e soddisfazione. Non passò molto che mia sorella dovette allentare la presa. Si coprì il volto con le mani e cominciò a piangere e a imprecare: - Muto, ammazzami. Potrei

sposare il maiale che sta nel porcile, ma non potrei mai sposare te.

Nel vicolo echeggiò il suono dei gong e dei tamburi. Una folla chiassosa entrò nel portone della nostra casa. Alla sua testa c'era il responsabile di area, seguito da una decina di quadri e una frotta di scolari con fiori freschi in mano.

Il responsabile entrò nella stanza leggermente chinato in avanti e, rivolto a mia madre, disse: - Auguri di felicità, auguri di felicità!

- E da dove dovrebbe venire questa felicità? - chiese fredda mia madre.

- Zia, la felicità scende dal cielo. Ascolta, lascia che ti spieghi.

Nel cortile gli scolari sventolavano i fiori declamando ripetutamente: - Auguri di felicità, auguri di felicità! Grande onore, grande onore! Auguri di felicità, auguri di felicità! Grande onore, grande onore!

Allungando le dita, il responsabile di area annunciò: - Abbiamo ricontrollato i documenti dell'epoca della Riforma agraria, e concluso che la collocazione della vostra famiglia nella categoria dei contadini medi non è conforme alla realtà. La vostra famiglia ha sofferto parecchio, e in effetti rientra tra i contadini nullatenenti. Ora abbiamo corretto l'errore: siete contadini poveri.

E questa è la prima bella notizia. Poi abbiamo fatto ricerche sui documenti relativi al massacro perpetrato dagli invasori giapponesi nel 1939, e riteniamo che vostro marito e i suoi genitori abbiano avuto un ruolo effettivo nella lotta contro l'invasore, si sono gloriosamente sacrificati, bisogna restituire loro la giusta posizione nella storia. La vostra famiglia beneficerà dello status di «parenti di martiri rivoluzionari» E questa è la seconda bella notizia. Viste le correzioni apportate ai due problemi sopraccitati, la scuola media ha deciso di accettare Shangguan Jintong come studente. Per le lezioni che ha perso finora, l'istituto provvederà con corsi di recupero tenuti da una persona appositamente scelta.

Allo stesso tempo, anche vostra nipote Sha Zaohua avrà modo di studiare: la compagnia di distretto dell'opera maoqiang sta cercando nuovi allievi, e noi la raccomanderemo con tutti i nostri mezzi.

Questa è la terza bella notizia. E la quarta invece riguarda naturalmente il glorioso ritorno al villaggio natio di vostro genero, il compagno Sun Che-non-parla, un volontario che ha ricevuto encomi

militari di altissimo grado. La quinta bella notizia è che l'ospedale Esercito glorioso ha deciso di fare un'eccezione, e di assumere vostra figlia Shangguan Laidi come infermiera di primo livello. Non sarà tenuta a recarsi in ospedale per prestare servizio, la paga le verrà consegnata ogni fine del mese. La sesta notizia è una grande gioia. Facciamo gli auguri all'eroe del popolo e alla sua prima moglie Shangguan Laidi, per il ricongiungimento dopo tanta separazione! La pratica del loro matrimonio è stata risolta con un colpo di penna da parte del governo di area. Zia, madre rivoluzionaria, oggi sei ottime notizie vi sono state portate sulla soglia di casa!

Come colpita da un fulmine, mia madre rimase a bocca aperta e con gli occhi spalancati, la ciotola che aveva in mano cadde a terra.

Il responsabile di area fece cenno con la mano a un quadro. Quello si fece avanti attraversando la marea chiassosa degli scolari. Lo seguiva una giovane che stringeva in grembo diversi mazzi di fiori.

Il quadro passò al responsabile un involucro di carta bianca e aggiunse a bassa voce: - Il certificato di «parenti di martiri rivoluzionari»

Il responsabile prese l'involucro e, tenendolo con entrambe le mani, lo offrì a mia madre: - Zia, ecco il certificato che definisce la vostra famiglia «parenti di martiri rivoluzionari»

Tremando, mia madre ricevette il plico bianco. La giovinetta si fece avanti e infilò un mazzetto di fiori bianchi nell'ansa del braccio di mia madre.

Il quadro prese un involucro color rosso e lo diede al responsabile: - Il certificato di assunzione.

Quest'ultimo lo prese e lo porse a mia sorella maggiore: - Sorella, ecco il vostro attestato di assunzione.

Mia sorella nascose le mani sporche di fuliggine dietro la schiena.

Il responsabile allungò di scatto una mano e tirò fuori il braccio di lei, mettendole in mano l'involucro rosso: - È dovuto.

La giovane fanciulla ficcò un mazzo di fiori rossi sotto l'ascella della sorella maggiore. Il quadro tirò fuori un plico giallo e consegnò anche quello: - Il certificato d'accesso alla scuola media.

Il responsabile me lo passò e disse: - Fratellino, l'avvenire che hai davanti è grande. Studia con serietà!

Quindi la giovane mi mise in mano un fascio di fiori gialli.

Mentre me li dava, i suoi occhi incantevoli si soffermarono su di me con interesse particolare. Annusando la tiepida fragranza di quei fiori dorati, improvvisamente mi ricordai dell'anello d'oro che avevo nello stomaco. Cielo! Se avessi saputo come sarebbero andate le cose, lo avrei forse ingoiato?

Il quadro passò al responsabile un plico viola: - Quello della compagnia del maoqiang.

Tenendolo sollevato, l'uomo cercò con lo sguardo Sha Zaohua. Lei sbucò da dietro la porta e prese il plico. Il responsabile, afferratale una mano, gliela scosse vivacemente: - Ragazza, mi raccomando di studiare. Datti da fare per diventare una famosa attrice.

La giovane le porse un mazzo di fiori violacei. Quando Sha Zaohua allungò le mani per prenderli, una medaglia d'oro luccicante cadde a terra. Il responsabile si chinò e la raccolse. Osservò le decorazioni e la scritta che vi era incisa sopra, quindi diede l'oggetto al muto che stava ancora sul kang. Sun Che-non-parla se l'appuntò sul torace.

Costernato pensai: «Un ladro provetto è apparso nella mia famiglia»

Dopo aver preso dalle mani del quadro un ultimo involto azzurro, il responsabile annunciò: - Compagno Sun Che-non-parla, questo è il tuo certificato di matrimonio con la compagna Shangguan Laidi. Le pratiche di registrazione sono già state sbrigate. Basta che tra qualche giorno veniate a mettere le vostre impronte sul modulo e sarà tutto in regola.

La ragazza allungò le braccia e depose un mazzo di fiori azzurri nelle grandi mani di Laidi.

- Zia, - disse il responsabile, - avete qualche altra richiesta?

Non fate complimenti, siamo un'unica famiglia!

Mia madre guardava con imbarazzo mia sorella maggiore. Laidi, reggendo il mazzo di fiori, storceva la bocca verso l'orecchio destro. Le lacrime sgusciarono dai suoi occhi, cadendo sui petali viola di quei fiori su cui sembrava fosse stato aggiunto uno strato di pittura.

Combattuta, mia madre disse: - Siamo nella nuova società, bisogna ascoltare le opinioni dei figli...

Il responsabile domandò allora: - Compagna Shangguan Laidi, avete qualcosa da dire?

Guardandoci, mia sorella maggiore sospirò: - È il mio destino.

- Ottimo! - esclamò il responsabile. - Manderò subito qualcuno a rimettervi in ordine la casa. Domani sera celebreremo la cerimonia nuziale!

La vigilia del matrimonio fra Laidi e il muto evacuai l'anello d'oro. Mentre mi liberavo di quel peso, ci fu una grande esplosione alla Luce degli astri, la fabbrica di fiammiferi di Dalan.

L'esplosione provocò un terribile incendio. Delle operaie che lavoravano con Laidi non ne sopravvisse nemmeno una.

II.

Una decina di medici dell'ospedale di distretto aveva messo in piedi un gruppo di terapia che, mettendo in pratica le teorie di Pavlov sotto la guida di specialisti sovietici, alla fine riuscì a guarirmi dall'odio per il cibo e dall'amore per il latte.

Libero da quelle pesanti catene, feci il mio ingresso nella scuola media. Compìi balzi da gigante negli studi, divenni il miglior studente della scuola media inferiore di Dalan. Quel periodo fu l'età d'oro della mia vita. Avevo una famiglia considerata ultrarivoluzionaria, ero il più intelligente di tutti, avevo un fisico in forma perfetta e un aspetto che faceva sì che le mie compagne non osassero guardarmi dritte in faccia. Avevo un appetito straordinario: a mensa infilzavo con le bacchette - uno dopo l'altro - diversi wowotou⁷⁵ e, con una grossa cipolla in mano, chiacchieravo e masticavo rumorosamente prima di inghiottire.

In sei mesi saltai due livelli scolastici, e diventai il rappresentante degli studenti nelle lezioni di russo della prima classe del terzo anno. Senza che avessi dovuto nemmeno farne richiesta entrai nella Lega della gioventù, e mi ritrovai immediatamente a svolgere il ruolo di delegato alla propaganda della sezione locale. In particolare, avevo la responsabilità delle esibizioni canore. Dovevo cantare canzoni popolari russe nella loro lingua originale. Avevo una voce chiara e vigorosa, che possedeva sia la delicatezza del latte che l'esuberanza della cipolla. Ogni volta che intonavo una canzone provocavo veri e propri terremoti. Verso la fine degli anni Cinquanta ero la stella più brillante di tutta la

scuola di Dalan. L'insegnante Huo, una donna dai tratti regolari, già interprete degli specialisti sovietici, aveva per me il massimo apprezzamento. In diverse occasioni mi elogiò durante la lezione.

Diceva che avevo un talento naturale per le lingue. Per migliorare il mio livello di conoscenza del russo, si adoperò per farmi avere uno scambio epistolare con una ragazza sovietica della città di Cita, una studentessa del nono anno. Era la figlia di un tecnico sovietico che aveva lavorato in Cina. Si chiamava Natasha. Ci scambiammo delle fotografie. Spalancando i grandi occhi un po' stupiti e agitando le folte ciglia, Natasha guardava la mia foto in bianco e nero...

Il cuore di Jintong batté forte. Sentiva il sangue bollente montargli alla testa. La mano che stringeva la foto iniziò suo malgrado a tremare lievemente. Le labbra carnose di Natasha, appena dischiuse, mostravano l'argenteo splendore dei suoi denti. Un alito tiepido e profumato di orchidee gli assalì gli occhi; un'ondata di dolci sentimenti gli fece prudere il naso. Guardava i bellissimi capelli color lino di Natasha che, lunghissimi, le avvolgevano le spalle lucenti. Un abito che, se non di sua madre, doveva essere di sua sorella maggiore, profondamente scollato, ricadeva ampio sui suoi graziosi, turgidi seni. Il collo slanciato, l'incavo fra i seni; Jintong colse ogni particolare con un solo sguardo. Dai suoi occhi, senza nessun motivo, cominciarono a sgorgare lacrime. Attraverso il velo opaco del pianto vide con straordinaria chiarezza il panorama costituito dai due seni di Natasha. Il sapore dolce del latte investì il suo animo. Gli sembrò quasi di udire un richiamo provenire dal lontano nord, dalla prateria sconfinata, dalla fitta foresta di malinconiche betulle bianche, dalla capanna nella foresta, dagli abeti ricoperti di neve ghiacciata... Scenari meravigliosi gli balenarono veloci davanti agli occhi, come un film. In tutti questi panorami c'era sempre la giovane Natasha, in piedi, con un mazzo di fiori viola in mano. Jintong si coprì gli occhi con le mani. Pianse di felicità. Le lacrime scivolavano attraverso le dita...

- Shangguan, che ti succede? - Una compagna di scuola dal mento appuntito batté timidamente sulla sua spalla.

Lui nascose frettolosamente la fotografia: - Non è nulla, non è nulla.

Passò la notte in uno stato di dormiveglia. Trascinandosi addosso quell'abito così grande, Natasha andava e veniva davanti al suo volto.

Lui le rivolse molte parole dolci esprimendosi in un russo perfetto, ma l'espressione di lei era a momenti felice e a momenti rabbiosa. Lo spingeva dalle vette dell'esultanza alle valli della depressione, per poi risollevarlo dall'abisso con un sorriso carico di malizia e seduzione.

Alle prime luci dell'alba Zhao Fengnian, che era già padre di due maschietti e dormiva nel letto sotto il suo, protestò: - Shangguan Jintong, sono certo che parli bene russo, però mi devi lasciar dormire!

Jintong aveva un gran mal di testa. Spazzò via con molta difficoltà la bellissima immagine di Natasha e si scusò imbarazzato con Zhao Fengnian. Quest'ultimo, osservando il suo volto cinereo e le vesciche sulle labbra, gli domandò impressionato: - Shangguan, starai mica male?

Egli scosse dolorosamente il capo. I suoi sentimenti, come un carro sulle pendici sdruciolevoli di un monte, rotolavano giù senza freno, rombando. Sul prato ai piedi della montagna, dove sbocciavano ovunque fiori viola, la bellissima Natasha, sollevandosi la gonna, si lanciava verso di lui senza un suono...

Abbracciò stretto il sostegno del letto a castello e cominciò a batterci ritmicamente la testa contro. Zhao Fengnian gridando chiamò Shao Jingang, il responsabile della scuola. Questi era un quadro operaio proveniente da un distaccamento armato di lavoratori, che aveva giurato di fucilare l'insegnante Huo perché portava la gonna corta. Riteneva che portare la gonna fosse segno di decadenza e degenerazione morale. Quei piccoli occhi cupi che si aprivano su un volto ferreo raffreddarono per un momento la testa in piena ebollizione di Jintong, al quale sembrò di potercela fare da solo a liberarsi da quella terribile trappola.

- Shangguan Jintong, che stai combinando?! - chiese severo Shao Jingang.

- Shao Jingang, brutta faccia di galletta, non t'impicciare! - lo provocò, incurante delle conseguenze, Jintong, sperando che la sua severità potesse aiutarlo a scacciare Natasha dai suoi pensieri.

Shao Jingang gli colpì la testa con un pugno, imprecando: - Per la fica di tua madre, ti permetti pure di insultarmi! Tu, crema della crema degli insegnamenti di Huo Lina, questa non te la faccio davvero passare!

A ora di colazione, di fronte alla sua pappa di mais, Jintong avvertì un'insopportabile ondata di nausea. Con terrore pensò: «La mia

intolleranza per il cibo si sta manifestando di nuovo» Sollevò la ciotola e, appellandosi a ciò che restava del suo io cosciente ormai molto confuso, si costrinse a mangiare. Ma appena posò gli occhi su quella pappa inconsistente, vide improvvisamente emergere due seni vivaci dalla ciotola. Questa cadde al suolo frantumandosi in mille pezzi, la pappa rovente gli si rovesciò sui piedi. Lui, con sua stessa sorpresa, non provò la minima sensazione.

Gridando spaventati, i suoi compagni lo trasportarono in infermeria. Il medico della scuola gli ripulì i piedi dalla poltiglia bollente e gli applicò dell'unguento sull'ustione. Gli occhi di lui guardavano fisso davanti a sé la tabella illustrata d'anatomia appesa alla parete. Il medico gli infilò in bocca un termometro. Le sue labbra si agitarono, sembrava stesse succhiando un capezzolo. Il dottore gli iniettò un sedativo, e lo fece riportare al dormitorio dai suoi compagni.

Stracciò la foto di Natasha in mille pezzi e la gettò nel fiume che scorreva dietro la scuola. Frantumata, Natasha scorse via seguendo la corrente, finendo poi a vorticare senza sosta in un piccolo mulinello. La vide, in quel turbinio, rialzarsi soddisfatta; come una sirena, sgusciò nuda sopra la superficie dell'acqua. I capelli bagnati allungati fino al sedere, reclinò addolorata il capo; perle d'acqua le scivolarono giù lungo il collo. Le mani sostenevano i seni, i capezzoli rossi sembravano bacche mature. Familiare e triste, una melodia popolare si levò, agile e delicata, dal fiume. Natasha guardava risentita Shangguan Jintong. La sentì dire nitidamente: Hai un cuore crudele!

Simile a una lama piantata nel cuore, sentì la fragranza del seno sommergerlo come un'onda...

I compagni, che lo avevano seguito, lo videro da lontano allargare le braccia e precipitarsi verso il fiume, gridando qualcosa a squarciagola. Alcuni di loro si lanciarono verso la riva, altri tornarono di corsa a scuola a chiamare aiuto. Sul letto del fiume, Jintong vide Natasha agitarsi come un pesce in mezzo alle alghe. Gridò per chiamarla, e l'acqua gli riempì la bocca facendolo svenire.

Quando riaprì gli occhi, scoprì di essere stato portato sul kang della madre. Sentiva un gran vuoto nella testa, e le orecchie ronzavano come il vento quella volta che aveva abbattuto il palo della luce. Provò a mettersi seduto, ma fu trattenuto dalla madre, che lo alimentò con un po di latte di capra in un biberon. Ricordava vagamente la vecchia

capra, morta da tempo. Da dove veniva dunque il latte del biberon? Si sentiva la testa come un pezzo di legno, a cui non c'era verso di impartire ordini. Stancamente richiuse gli occhi.

Nel dormiveglia sentì sua madre e sua sorella maggiore parlare di come allontanare la sfortuna con le preghiere. Il suono delle loro voci sembrava sgusciar fuori da una bottiglia, lontano, sottile.

- È vittima di una fattura, - disse la madre.

- Quale fattura? - domandò la sorella.

- Secondo me è il maleficio di uno Spirito volpe.

- Non potrebbe essere stata quella vedova? - ipotizzò la sorella maggiore. - Nella vita precedente era uno Spirito volpe.

- Tipico modo di fare di un immortale. Prendersela con il nostro Jintong... e tutto questo dopo soli pochi giorni di felicità...

- Mamma, - disse la sorella maggiore, - di questi giorni di felicità non sono riuscita ad apprezzarne nemmeno uno... Quel demonio dimezzato finirà per farmi morire... È come un cane... e per giunta cattivo... Mamma, se farò qualche cosa, non biasimarmi...

- E di cosa potrei rimproverarti? - le rispose la madre.

Jintong rimase a letto due giorni. Piano piano la sua mente si riprese, ma di tanto in tanto l'immagine di Natasha tornava ad apparirgli. Lavandosi il viso nella bacinella, la scoprì lì dentro a piangere. Quando si specchiò, la vide ridere nello specchio. Anche chiudendo gli occhi ne sentiva il respiro. Arrivava a percepire persino il tocco dei morbidi capelli di lei che scendevano sul suo volto, la mano calda di Natasha sfiorargli accidentalmente il corpo.

Il comportamento anomalo del suo piccolo tesoro terrorizzò Shangguan Lu, tanto da farle alzare le mani al cielo non sapendo come porvi rimedio. Piagnucolava come una bambina, lo seguiva dappertutto.

Quando il suo viso avvizzito si rifletté nell'acqua della giara, Jintong esclamò: - È lì dentro!

- Chi? - chiese sua madre.

- Lei.

- Chi è «lei»?

- Natasha! Non è felice.

Vide le mani di suo figlio immergersi nell'acqua, a cui rivolgeva un incomprensibile mormorio, eccitato ed estasiato. Shangguan Lu lo spinse da un lato e tappò la giara con il coperchio di legno. Ma Jintong

s'era inginocchiato accanto alla bacinella, e pronunciava mistici eloqui all'acqua che vi era contenuta. Shangguan Lu rovesciò la bacinella, ma Jintong incollò subito il viso al vetro della finestra, avvicinando a quella superficie le labbra protese, quasi volesse baciare la propria immagine.

La madre catturò Jintong in un abbraccio, cominciando a piangere disperata: - Figlio, figlio mio, che ti succede?! Mamma ti ha cresciuto con tanta fatica, ha sopportato mille prove con grande difficoltà. Mai avrebbe immaginato che tu diventassi così...

Sospese sul volto di Shangguan Lu erano rimaste alcune lacrime cristalline: Jintong vide Natasha danzarci dentro. Da una lacrima si spostava piroettando nell'altra.

- È lì dentro! - Mentre parlava indicava con aria idiota le lacrime sul viso di Shangguan Lu: - Non fuggire, Natasha!

- Dov'è? - chiese la madre.

- Nelle lacrime, - rispose il figlio.

Con un gesto brusco lei asciugò le lacrime, e lui gridò: - È saltata nei tuoi occhi!

Alla fine Shangguan Lu comprese. Dentro qualsiasi oggetto in grado di riflettere le forme umane c'era Natasha. Mise il tappo a tutti i recipienti di casa che contenevano acqua, seppellì sotto terra gli specchi, incollò fogli di carta nera alle finestre ed evitò che lui la guardasse negli occhi.

Jintong cominciò allora a scorgere Natasha nell'oscurità. Era ormai passato dalla fase in cui cercava di sfuggire con ogni mezzo quella visione a una in cui la inseguiva come un folle. E anche lei aveva abbandonato lo stadio in cui non v'era luogo in cui non si manifestasse per diventare elusiva.

Rivolto a un angolo buio gridò: - Natasha, ascoltami... - Si precipitò verso la parete e vi sbatté la testa. Natasha intanto s'era intrufolata nella tana di topo sotto l'armadio. Lui incollò il viso sull'apertura, cercando con tutte le forze di infilarci. Gli sembrò persino di esserci riuscito, e di star inseguendo Natasha lungo una tortuosa galleria chiamandola a squarciagola: - Natasha, non fuggire, perché scappi?

Natasha sgusciò fuori da un'altra apertura della galleria e sparì.

Mentre la cercava dappertutto scoprì che aveva assottigliato il suo corpo fino a renderlo dello spessore di un foglio di carta, e si era

appiccicata alla parete. Si gettò in avanti. Cominciò ad accarezzare il muro con le mani, convinto che fosse il viso di Natasha. Lei si chinò in avanti e gli sgusciò sotto l'ascella per infilarsi nella cavità del forno, imbrattandosi il viso di cenere. Lui si inginocchiò davanti alla bocca del forno, e allungò dentro una mano per pulirle il volto. Non riuscì a togliere la cenere dal viso di Natasha, ma in compenso trasformò il proprio in un reticolo di strisce nere.

La madre non sapeva più che fare, se non buttarsi in ginocchio battendo la testa a terra.

Alla fine si risolse a chiamare Ma il Montanaro, il re degli acchiappafantasmi, che da anni aveva smesso di occuparsi di arti occulte. La sua magia era eccezionale. Era capace di ritagliare la figura di un piccione da un foglio di carta bianca, pronunciare un incantesimo, soffiarcì sopra e far sì che quel piccione di carta volasse in cielo. La macina di casa sua era spinta da piccoli demoni.

Diverse persone avevano avuto occasione di vederla ruotare da sola, mentre la farina pioveva a neve nel recipiente.

Ma il Montanaro aveva una spada di legno di pesco. Quando usciva doveva portarsela sempre appresso. Una volta si dimenticò di prenderla, e fu catturato dalla turba di demonietti che da anni gli spingeva la macina. Lo trascinarono fino all'ansa del torrente, e c'era mancato poco che, ricoprendolo tutto di fango, non lo ammazzassero. Era riuscito a scamparla solo lacerandosi il dito medio a morsi e facendone sgorgare il suo sangue esorcizzante. Dopo essere rientrato a casa aveva riempito d'acqua un bacile di legno e si era messo a recitare un mantra⁷⁶, ricatturando così tutti i demoni.

Stringendola in pugno, aveva agitato la spada di legno nell'acqua con movimenti vorticosi, tanto che quelli si erano messi a gemere disperati, e il bacile si era fatto rosso. Li annientò tutti. L'aver agito in maniera drastica lo fece sentire molto in colpa, e per questo abbandonò le pratiche magiche.

Non solo era bravo ad acchiappare i demoni, ma sapeva anche controllare lo spirito delle persone. Una volta aveva organizzato un banchetto a cui aveva invitato molti ospiti. A un certo punto, in lontananza, era apparsa una donna che si stava avvicinando. Uno dei suoi ospiti, un funzionario di distretto, aveva detto: - Sai catturare i demoni, ma sapresti dominare gli uomini?

Ma aveva risposto: - Adesso farò spogliare completamente nuda quella donna e la farò avanzare fino a noi.

Aveva stretto la mano a pugno e recitato un mantra. Come previsto, la donna si era spogliata in mezzo alla strada. Era rimasta nuda, così nuda che nemmeno un filo di stoffa le pendeva più addosso. Si era avvicinata con passo leggero. Facendo sobbalzare i seni a ogni passo, era arrivata davanti a lui e aveva detto: - Tutto bene, papa?

Si trattava infatti di sua figlia. Lui provò una terribile vergogna e sciolse in fretta e furia l'incantesimo. Quando la ragazza si accorse di essere completamente nuda in mezzo a una folla di persone capì che doveva trattarsi di un sortilegio del padre. Sconvolta dalla rabbia e dal disonore si era rifugiata nel retro della casa, e si era uccisa inghiottendo un anello d'oro. Da allora Ma il Montanaro aveva cominciato a vivere come una persona comune, e non si era più occupato di magia. Il fatto che la madre di Jintong fosse riuscita a farlo venire le conferiva realmente un enorme prestigio.

Ma indossava una tunica nera, aveva i capelli sciolti e i piedi nudi macchiati di rosso, e reggeva in mano la spada di pesco; borbottava qualcosa di cui non si capiva il significato. Quando Jintong lo vide gli tornarono alla memoria tutte le fantastiche leggende sul suo conto e, come avesse bevuto una sorsata d'aceto, si ritrovò scombussolato senza poterci far nulla. Nel suo cervello annebbiato si aprì uno spiraglio, e l'immagine di Natasha si fece per un momento da parte.

Il Montanaro aveva il viso rosso. I suoi occhi erano sporgenti e feroci, l'espressione crudele. Doveva avere la gola infiammata, perché tossiva e sputava catarro in continuazione. Sembrava una gallina con la dissenteria. Agitando la spada di legno di pesco eseguì una danza bizzarra. Dopo un po parve essersi stancato. Si mise di fianco al grande orcio, vi spruzzò dentro una boccata d'acqua, recitò un mantra e poi, impugnando la spada con entrambe le mani, cominciò a rimestare l'acqua della giara. Trascorso qualche tempo, l'acqua iniziò a farsi rossa. Allora Ma riattaccò con quella strana danza. Quando si stancava, ricominciava a rimestare; l'acqua della giara divenne rossa come il sangue. Gettò via la spada e si sedette a terra, ansimante.

Poi trascinò Jintong accanto a sé e gli chiese: - Cosa vedi nella giara?

Jintong sentì un forte odore di medicinale sprigionarsi dal

contenitore di coccio. Scrutò con sguardo attento e meticoloso la superficie quieta e liscia come uno specchio di quell'acqua rossa. Il volto che vi si rifletteva lo lasciò perplesso. Si rese conto che lo Shangguan Jintong dall'espressione vivace e vigorosa di solo poco tempo prima si era ora trasformato in un essere orripilante.

- Che cosa vedi? - lo sollecitò il Montanaro, rimasto di lato.

Il viso imbrattato di sangue di Natasha si levò con lentezza dal fondo della giara, andandosi a sovrapporre al suo. Si tolse l'abito, e indicandogli la ferita sullo splendido seno da cui sgorgava il sangue lo insultò a bassa voce: - Shangguan Jintong, hai un cuore crudele!

- Natasha! - gridò lui disperato. E affondò il viso nell'acqua dell'orcio. Poi sentì il Montanaro dire a sua madre e a Laidi: - Va bene, basta così. Sollevatelo e portatelo in casa!

Jintong scattò in piedi e ingaggiò una lotta all'ultimo sangue con Ma il Montanaro. Era la prima volta in tutta la sua vita che assaliva qualcuno. Si sentiva incredibilmente audace, stava attaccando una persona che aveva avuto a che fare con i demoni. Faceva tutto ciò solo per Natasha. Allungò la mano sinistra e afferrò ben stretto il pizzo di barba bianca che gli cresceva sul mento, poi tirò con tutte le sue forze verso il basso; la bocca di Ma si aprì in una nera voragine ovale. La fetida saliva dello stregone gli colò sulla mano.

Natasha, tenendosi il seno ferito, sedeva sulla lingua del Montanaro, e lo guardava con occhi ammirati. Ne fu incoraggiato, tirò in giù con forza ancora maggiore, e afferrò la barba anche con la mano destra.

Il corpo di Ma si piegò dolorosamente, somigliava a quell'immagine sul testo di geografia del liceo, che ritraeva un essere dal corpo di leone e il volto umano.

Ma iniziò goffamente a colpire con la spada di legno le gambe di Jintong, che grazie a Natasha non sentiva alcun dolore, e se anche lo sentiva non mollava la presa. Tutto per quella ragazza che stava nella bocca del Montanaro. Se avesse allentato la presa sarebbe stata masticata da lui, trasformata in un essere informe, inghiottita e digerita. E quanto luridi dovevano essere gli intestini del Montanaro! Questo demone che abusando della magia aveva provocato la morte della propria figlia! Questo diavolaccio che aveva costretto piccoli adorabili spiritelli a spingere per lui la macina! Certo, il fatto che sapesse

ritagliare dei piccioni di carta costituiva d'altra parte un aspetto apprezzabile. Era anche capace di mettere una barchetta di carta in una pentola d'acqua, sedercisi dentro e arrivare in una sola notte di navigazione fino in Giappone, per tornare la sera del giorno dopo riportando una cesta di ottimi agrumi nipponici da far assaggiare al suocero. Anche in questo c'era invero qualcosa di apprezzabile. Questo bel tipo e la sua potentissima magia, perché diavolo voler far male a Natasha? - Natasha, sbrigati, scappa fuori! - gridava disperato. Ma lei continuava a star seduta sulla lingua del Montanaro, pareva divenuta sorda.

Sentiva la barba del Montanaro farsi sempre più viscida. Il sangue fresco del seno di Natasha vi scorreva sopra copioso. Le sue mani si davano il cambio senza sosta, il sangue le aveva tinte di rosso.

Il Montanaro gettò via la spada di legno, sollevò le braccia e afferrò le orecchie di Jintong, tirandole con forza verso l'esterno.

Contorse suo malgrado la bocca in un ghigno. Sentì le grida terrorizzate di sua madre e sua sorella. Anche a costo di morire, non poteva assolutamente lasciar andare quella barba, anche se non sapeva spiegarsene esattamente la ragione.

Cominciarono entrambi a girare in tondo nel cortile. Madre e sorella girarono inseguendoli.

I suoi piedi incapparono in qualcosa, rallentando la velocità con cui alternava le mani alla presa. Il Montanaro ne approfittò per mordergli il dorso della mano e bloccarla. Si ritrovò improvvisamente in condizione di inferiorità. Le sue orecchie stavano per essere strappate alla base dal Montanaro, il cui morso era arrivato a toccare le ossa della mano. Gemette dolorosamente. Ma il dolore che provava nel cuore ebbe la meglio su quello delle carni. Davanti ai suoi occhi si stese una cortina opaca. Pensò sconsolato a Natasha: era stata inghiottita dal Montanaro, e ora si stava consumando sotto l'azione dei succhi gastrici. Le pareti cariche di spine di quell'intestino la stavano frantumando. L'opacità davanti ai suoi occhi si trasformò nella più densa oscurità, nera come l'inchiostro di seppia.

Di ritorno da fuori - era andato a comprare del vino -, rilassato, Sun Che-non-parla fece il suo ingresso nel cortile. I suoi occhi affilati, più che avvezzi alle cose d'armi, si resero immediatamente conto della situazione, distinguendo il campo avverso da quello amico. Senza

alcuna fretta, tirò fuori la bottiglia di vino e la depose ai piedi del muro dell'edificio occidentale.

Mia madre gridò: - Salva Jintong!

In un attimo Sun Che-non-parla si portò con facilità alle spalle di Ma. Sollevò i due sgabellini che aveva alle mani, li congiunse e li abbatté con forza sui polpacci tesi dell'uomo. Con un tonfo il Montanaro crollò in ginocchio a terra. Gli sgabellini di Sun volarono in aria e gli centrarono le braccia: la presa sulle orecchie di Jintong fu lasciata. Gli sgabellini si esibirono nella tecnica dei «due tuoni che rintronano le orecchie», colpendo le guance di Ma tanto forte da farle risuonare. Ma sputò la mano di Jintong e prese a rotolare sul terreno in preda al dolore. Poi si appoggiò alla sua spada di legno, tenendo la bocca serrata. Sun ruggì, e il corpo dell'altro fu attraversato da un'ondata di scosse, come quando si batte la crusca.

Jintong scoppiò a piangere, voleva gettarsi di nuovo contro il Montanaro, scavargli le interiora, salvare Natasha. Ma venne bloccato dall'abbraccio stretto, disperato, di sua madre e sua sorella maggiore. Il Montanaro aggirò quella tigre accovacciata che era Sun Che-non-parla e se la diede a gambe più veloce del vento.

Jintong ritrovò progressivamente la propria lucidità, ma ancora non c'era verso di fargli ingerire cibo. La madre andò a cercare il responsabile di area, e quello mandò qualcuno a comprare una capra da latte. Il responsabile portò la capra. La madre la condusse al pascolo. Jintong se ne stava quasi sempre sdraiato sul kang, solo di tanto in tanto scendeva per fare qualche giretto. Nei suoi occhi c'era ancora un'aria attonita, assente. Quando ripensava all'immagine di Natasha che si teneva il seno insanguinato le lacrime sfrecciavano come dardi fuori dei suoi occhi. Non aveva voglia di parlare, diceva giusto una o due frasi ogni tanto. Appena vedeva arrivare qualcuno, si tappava immediatamente la bocca.

Una mattina nebbiosa, Jintong stava a pancia all'aria sul kang.

Aveva appena finito di piangere per il seno ferito di Natasha.

Sentiva il naso tappato, gli girava la testa e avvertiva una pesante sonnolenza. Proprio in quel momento un grido acuto, che avrebbe terrorizzato chiunque, giunse dalla stanza di Laidi e del muto, spazzando via ogni suo desiderio di dormire. Si pose attentamente in ascolto. Si sforzò finché le orecchie non presero a fischiargli, ma niente,

non sentì più alcun rumore. Stava quasi per chiudere gli occhi quando, di nuovo, giunse un grido, più lungo e straziante del precedente. Sentì il proprio cuore accelerare i battiti e il cuoio capelluto raggrinzirsi. La curiosità lo spinse a strisciare furtivamente giù dal kang e a dirigersi in punta di piedi fino alla porta della stanza orientale. Scrutò attraverso la fessura della porta quanto stava accadendo su quel kang. Vide Sun Che-non-parla, completamente nudo, avvinghiare Laidi all'altezza dei fianchi sottili, come un grande ragno nero e lucido. Dalla sua bocca, larga come quella di una locusta, usciva bava bianca. Un momento mordeva il seno sinistro di Laidi, il momento dopo le addentava quello destro.

Il lungo collo di Laidi giaceva sul bordo del kang, la testa reclinata all'indietro. Il viso era pallido, sbiancato come una testa di verza. I floridi seni che Jintong aveva avuto modo di conoscere nella mangiatoia del mulo erano adesso due mantou ingialliti, deboli, paralizzati. Sui capezzoli scorreva sangue; il petto e le braccia erano cosparsi di cicatrici. Laidi, dalla pelle un tempo candida e liscia, era stata ridotta dal muto a un pesce morto privato delle scaglie. Le sue gambe flessuose stavano sul kang, senza nascondere nulla di sé, dimenandosi qua e là come scudisci...

Jintong si mise a piangere singhiozzando. Sun Che-non-parla sputò fuori il capezzolo, allungò una mano verso il kang, trovò a tentoni la bottiglia di vino, la prese e la scagliò contro la porta mandandola in frantumi. Un attimo prima di darsi alla fuga, Jintong vide il collo di Laidi sollevarsi di scatto, e la grande mano di Sun distendersi rudemente verso le parti basse di lei. Laidi lanciò un grido di dolore. Jintong arrivò di corsa nel cortile, raccolse da terra un mattone e lo fracassò contro la finestra, imprecando selvaggiamente all'indirizzo di Sun: - Muto! Che tu possa fare una brutta fine!

Detto questo si sentì terribilmente stanco. L'ombra spettrale di Natasha evaporò come un filo di fumo verdastro davanti ai suoi occhi.

Il pugno d'acciaio del muto sfondò la finestra e si allungò all'esterno. Jintong indietreggiò intimorito, e continuò ad arretrare finché non fu sotto il platano. Vide quel pugno terribile ritirarsi, seguito da un getto di pipì gialla che - seguendo il tubo di gomma che si protendeva dallo stipite della finestra - cominciò a gocciolare nel grande secchio delle urine che stava lì davanti.

Mordendosi le labbra Jintong si avviò fuori, ma all'altezza della porta dell'edificio laterale andò a sbattere contro un tipo dall'aria quanto mai bizzarra. Era tutto curvo, le lunghe braccia gli pendevano senza forza lungo i fianchi. Aveva la testa completamente rasata e i peli delle sopracciglia bianchi e dritti, come le setole di un pennello. Nel profondo dei grandi occhi neri contornati da rughe fitte e sottili, si celava qualcosa che toglieva il coraggio di guardarli direttamente. Il suo viso era costellato di piccole e grandi cicatrici violacee. Le orecchie, dalla pelle sfregiata, forse per via del gelo o per qualche ferita, si erano talmente ritratte da sembrare quelle di una scimmia. Indossava un vestito grigio alla Mao che non era visibilmente della sua misura, ed emanava un forte odore di canfora. Le grandi mani dalle forti nocche e dalle unghie rotte si agitavano ai lati delle cosce.

- Chi cerchi? - chiese Jintong in tono particolarmente astioso, convinto che si trattasse di un commilitone del muto dei tempi della guerra.

Quello gli fece un inchino rispettoso, e con la lingua irrigidita e la bocca impacciata rispose: - Scus... Shangguan Lingdi... io sono suo... Han... l'Uccello...

III.

Io... io... preferisco non dire nulla...

Sfregando nervosamente con le mani la stoffa bianca che ricopriva il palchetto da oratore, Han l'Uccello sollevò la testa in maniera tale da suscitare un'immensa compassione. Rivolse lo sguardo verso Qiu Jiafu, il preside della scuola media seduto a un lato del palco che presiedeva la riunione, e balbettando disse: - Che devo dire... non lo so nemmeno io...

La sua gola pareva ostruita da un corpo estraneo, perché appena pronunciava anche solo una breve frase allungava il collo come un uccello, e nelle pause fra una frase e l'altra emetteva degli strani suoni, non umani.

Era la prima riunione pubblica di Han dopo il suo ritorno a casa.

L'intero corpo studentesco della scuola, compresi gli insegnanti,

l'apparato dei quadri di area e la gente di ogni villaggio venuta appena sentita la notizia, stavano ammassati in piedi nel campo di pallacanestro, così stretti che fra loro non avrebbe potuto scorrere una goccia d'acqua. Il corrispondente del giornale di distretto immortalava Han l'Uccello con la macchina fotografica, ritraendolo da diverse angolazioni. Quest'ultimo scrutava la folla e poi si ritraeva timidamente indietro, come se cercasse un grande albero o un muro al quale potersi appoggiare. Quando non parlava rinserrava il collo e scrollava le spalle, coprendo con entrambe le mani la patta dei pantaloni e stringendosi stretti i testicoli.

Il preside si alzò in piedi e gli andò davanti. Versò un po di tè nella tazza e gliela passò: - Compagno Han, bevi un po di tè.

Schiarisciti la gola e non essere nervoso. Sotto il palco ci sono tutti tuoi compaesani e i loro figli. Sono tutti con te, sono fieri e orgogliosi per il loro compaesano famoso nel mondo... Studenti, compagni, paesani... - Il preside volse il viso verso l'uditorio e disse infervorato: - Il compagno Han Dingshan è sopravvissuto per quindici anni in uno stato primitivo nelle profonde foreste di Hokkaido, dando vita a una leggenda di fama mondiale. Il suo resoconto ci potrà di certo offrire un grande insegnamento.

Facciamogli di nuovo un calorosissimo applauso e invitiamolo a fornirci il suo racconto!

Sotto il palco esplose un tumulto di applausi. Eravamo toccati fino alle lacrime dall'acceso discorso del nostro preside.

Han l'Uccello allungò una mano, sfiorò con cautela la tazza - come un roditore che analizzi l'esca nella trappola per topi - e la ritrasse frettolosamente. La toccò un'altra volta, e solo allora si risolse a sollevarla, tremante. Corrugando le sopracciglia bevve un sorso. Il liquido bollente lo scottò tanto che sollevò il mento e chiuse gli occhi. Il tè gli scorre lungo il mento fino al collo. Si schiarì la gola, poi ebbe uno spasmo di tosse secca, come un vecchio riccio. Socchiuse gli occhi, come immerso in profonda meditazione.

Il preside gli si mise dietro e iniziò a battergli amichevolmente dei colpi sulle spalle, mentre allo stesso tempo lo pregava: Racconta, Han. Qui sei nel grembo della tua patria, del tuo villaggio, dei tuoi compaesani!

Han sollevò il volto, sbatté le palpebre e dagli occhi sgorgarono

alcune lacrime: - Racconto?

Il preside lo incoraggiò affettuosamente: - Racconta, certo che devi raccontare!

- . Allora racconto... - Abbassò il capo, le mani ancora poste a coprire la patta, stette in silenzio per qualche minuto e poi rialzò la testa, allungò il collo, spalancò gli occhi e con grande difficoltà iniziò a parlare.

- . Io, caccio uccelli, quel giorno, i musì gialli sparano, io scappo, loro corrono dietro, colpo di fionda e gli acceco un occhio, loro mi afferrano, mi bloccano le braccia, mi picchiano sulle gambe, con il calcio del fucile, la corda mi lega, un giro, un giro, un giro, tre giri, più di cento uomini, il muso giallo interroga, io parlo, dico povero contadino, non sembri, come ti vedo, sei senz'arte né parte, vagabondo, cos'è un vagabondo?, non capisco, mi dà uno schiaffone, sono io che faccio le domande, un altro schiaffone, non obbedisco, vengo legato, mi strappa via la fionda, tira l'elastico, whhissh, dice ancora che non sono povero contadino, picchia, picchia, picchia, con lo scudiscio, bastone, il calcio del fucile, parla, sei o no uno senza mestiere, un vagabondo, ragazzo, un tipo in gamba accetta la sconfitta, ammettilo, si arriva alla stazione, slegano le corde, uno appresso all'altro entriamo, me la do a gambe, sopra la testa le pallottole zing zing, via via, la cavalleria ci viene addosso, una spada colpisce la mia testa, quelle di molti cadono a terra, occhi strabuzzati che mostrano il bianco, mani sporche di sangue, si sale sul treno, si arriva a Qingdao, schiacciati sul molo, nani giapponesi, in fila sui due lati, ci spingono con le baionette, saliamo su una barca, grande barca, Fukuyamamaru, viene ritirata la passerella, oh, la barca salpa, tutti piangono, papà, mamma, finito, quella pinna di pescecane, fende l'acqua verso quale luogo, non lo so, quel che perdi non lo riavrai mai più, si va ma non si torna, mare, onde, luce, vomito, sputo, fame, morte, trascinati sul ponte, gettati in mare, squali, un morso ti inghiotte una gamba, al secondo ha già finito, un gruppo di squali ci segue, e anche uno stormo di gabbiani, si tocca terra, saliamo in treno, di nuovo su una barca, di nuovo approdiamo, arriviamo a Hokkaido, entriamo nelle montagne, neve fino alle cosce, gelo che fa venire la faccia livida, liquido giallo dalle orecchie, scalzi, si vive in baracche di legno, non si mangia mai a sufficienza, zuppa, incontriamo degli uomini, buttati giù nella miniera di carbone, quei piccoli diavoli ci

controllano al lavoro, «cilouci», «loucilou», «shigaobu shigaobu», giapponese, non capiamo, se uno non capisce quelli menano, il trapano pneumatico, lanterna sulla testa, si scava il carbone, si mangia corteccia di quercia, non si riesce a staccare, fratelli, non possiamo aspettare la morte, bisogna scappare, crepiamo sulla montagna, ma non scaviamo il carbone per i diavoli, se scavi il carbone ci fanno l'acciaio, ci fanno i fucili, ci fanno i cannoni, ci ammazzano i cinesi, non lavoriamo, scappiamo, non scaviamo il carbone per i piccoli diavoli, crepiamo ma non scaviamo!

Le sue parole avevano improvvisamente assunto il colore delle emozioni, l'uditorio, rapito, incominciò a battere le mani con foga.

Lui ne fu spaventato. Guardò prima giù dal palco, poi volse di nuovo lo sguardo alla ricerca del preside. Quello sollevò il pollice nella sua direzione. Più andava avanti e più si faceva sciolto e rilassato: - Il giovane Chen fuggì, ma venne catturato e riportato indietro. Di fronte a tutti noi i cani lupo gli squarciarono il ventre. I diavoli gongolavano e l'interprete ci disse: «Il nostro capo manda a dire: chi altri oserà fuggire? Lui è stato un esempio!» Dentro di me dicevo, che si fotta tua madre, finché avrò fiato vorrò sempre fuggire!

Fu interrotto da applausi fragorosi.

- Una donna che spazzava la neve mi fa cenno con la mano, entra nella baracca, mi fa: «Fratello, sono cresciuta a Shenyang. Ho ancora un forte sentimento verso la Cina» Non oso parlare, ho paura che sia una spia, ma lei dice: «Se riesci a sgattaiolare fuori dal gabinetto, ti ritroverai nella foresta...»

Nel giorno in cui, con Lu Liren e il suo battaglione di guastatori, si festeggiava la vittoria per le strade del borgo di Dalan, Han l'Uccello sgattaiolava fuori dal gabinetto e si inoltrava nel fitto bosco dietro la montagna. Corse come un pazzo con tutte le sue forze finché non arrivò in un boschetto di betulle. Tra quegli alberi ristagnava l'odore delle foglie marce sotto le quali si sentiva gocciare l'acqua, come il suono di un qin. L'aria era umida, banchi di nebbia la attraversavano al galoppo. I raggi del sole al tramonto parevano frecce dorate scoccate senza sosta fra gli alberi. Il richiamo del rigogolo era toccante. Una zaffata di sangue. Davanti a sé erba, di un verde così scuro da accostarsi al nero. Tra i fili d'erba spuntavano frutti rossi. Mangiò alcune bacche, la sua bocca si riempì di saliva. Mangiò anche una manciata di piccoli funghi

bianchi, ma subito gli si iniziarono a torcere le budella e prese a vomitare senza sosta. Si accorse in quel crepuscolo denso di ombre furtive che il proprio corpo puzzava tanto da irritare il naso. Trovò un piccolo ruscello di montagna e lavò via tutte le sporcizie dalla propria persona. L'acqua del ruscello era gelida, il freddo penetrava fino alle ossa. Mentre combatteva la sua battaglia contro il gelo sentì giungere lontano, dalla parte della miniera, il latrato dei cani lupo. I nani giapponesi lo avevano scoperto. All'appello della sera si sono probabilmente accorti che non c'ero. Nel cuore gli montò quella sensazione di felicità che giunge sempre al compimento di una vendetta. Fratelli, sono scappato. I soldati giapponesi di guardia alla miniera sarebbero stati sempre di meno, ma i pastori tedeschi al suo inseguimento sarebbero stati sempre di più. Sentì che presto i nani giapponesi sarebbero finiti gambe all'aria. No, non ci siamo, bisogna spingersi ancora di più nel profondo della montagna. I nani giapponesi se lo sarebbero preso in quel posto, ma essere catturato da loro significava essere riportato indietro e dato in pasto ai cani, brutta fine! Pensare ai cani lupo dal grosso muso e dal sedere affilato gli fece accapponare la pelle. Quelle fauci gocciolanti sangue che strascicavano le budella del giovane Chen come se stessero mangiando spaghetti! Si tolse la divisa numerata che gli avevano dato i giapponesi e la gettò nel ruscello. Fottiti! Il vestito iniziò a gonfiarsi, come una vescica gialla, e a scivolare nella corrente.

Venne bloccato accanto a una grossa roccia, fece qualche giro su se stesso e ricominciò a fluttuare verso valle.

Il sole del tramonto era color sangue. In mezzo alle montagne, betulle e querce, glicini e cespugli, abeti, pini asiatici, viti selvatiche dalle foglie dorate adagiate a mezz'altezza sui dirupi, il ruscello che cozzando si riversava dirompente fuori delle profonde fenditure del massiccio. Tutto, tutto cambiava colore sotto i raggi del crepuscolo. Ma lui non ebbe modo di ammirare il panorama.

Percorrendo veloce come il vento la riva del ruscello, e scavalcando di corsa i grandi massi tondi e lisci, si diresse verso i più remoti recessi della montagna. Quando giunse mezzanotte ritenne che i cani lupo non sarebbero stati più in grado di raggiungerlo, e si lasciò cadere ai piedi di un grande albero. Si sentiva i piedi infuocati, arrostiti come se li avesse poggiati su una stufa. Bruciavano e facevano un male

terribile. Nello stomaco gli si agitavano vampate di calore, e quando quelle cessavano cominciava il gelo. I limpidi raggi lunari risplendevano sul bosco rendendolo un unico bagliore argentino. I massi tondi ricoperti di vellutato muschio verde che affollavano il crepaccio parevano gigantesche uova d'uccello che rilucevano di flebili luminescenze. Il mormorio del ruscello si diffondeva lontano. La spuma dei flutti provocati dalle rocce era candida come neve. Si sdraiò nell'ombra viola scuro dell'albero, sopraffatto da freddo, fame, dolore, paura, malinconia e mille altre brutte sensazioni. Più volte arrivò a chiedersi se quella fuga non fosse stata un errore, ma ogni volta che un simile pensiero gli si affacciava alla mente si insultava da solo: pezzo di bastardo, sei libero, è straordinario, non dovrai più scavare il carbone al posto dei nani giapponesi e non dovrai più sopportare le angherie di quel giapponesino imberbe con appena due peletti sulle labbra. Preso nello struggimento di questi pensieri, dolorosi e allo stesso tempo esaltanti, piano piano perse conoscenza e riuscì ad addormentarsi per un po. All'alba venne risvegliato dal suono del suo stesso sonniloquio. Aveva avuto un incubo terribile, ma non appena si svegliò ne spazzò via ogni ricordo. Si sentiva infreddolito, con il cuore duro e ghiacciato come un ciottolo. Le costole ammaccate gli procuravano un dolore insopportabile. La brina quella notte era stata particolarmente intensa e ora gli alberi erano ammantati da uno strato gocciolante, come un gelido sudore. La luna era tramontata a ovest, oltre il crinale della montagna. Poche stelle di un verde tenue splendevano sul pallido manto della volta celeste. La vallata era coperta da un velo di fitta nebbia. Alcune bestie nere nere stavano sulla riva del ruscello e lambivano l'acqua con la punta della lingua. Sentì un odore forte e pungente, poi udì il richiamo di quelle belve scuotere l'intera vallata.

Fece chiaro. Sorse il sole. La nebbia bianca che avvolgeva la valle si fece impalpabile. Aveva freddo. Si spostò verso i raggi del sole per riscaldarsi e si avvide che sul suo corpo, coperto da diverse cicatrici riportate in seguito alle frustate, c'erano piccole escoriazioni biancastre andate in suppurazione, una serie di grandi bolle gonfie che erano state punzecchiate dalle mosche. Non aveva più nulla di umano! Si sentì vicino al pianto. Si scaldò al sole fino a farsi venire il prurito alla pelle, ma quell'involucro di roba che racchiudeva tra le gambe, la radice della vita, il sacco dei testicoli, rimaneva ancora gelido e duro come un sasso.

Gli diede una strizzata, e provò subito una fitta al basso intestino. Ripensò al detto degli anziani: il posto dove gli uomini più temono il freddo è ai testicoli, il posto dove le donne meno temono il freddo sono i seni. Si massaggiò i genitali, sentendo che il ghiaccio andava via via sciogliendosi. Un po' di vapore si sprigionò da quello sfregamento. Si pentì di aver gettato via la casacca da prigioniero.

In un modo o nell'altro era pur sempre un vestito; di giorno avrebbe potuto servirgli per riparare il corpo e la notte per difenderlo dalle mosche.

Cercò ai piedi dell'albero alcune piante selvatiche che gli erano note. Raccolse erba amara, piantaggine, aglio a cono. Erano tutte piante non velenose, quindi le mangiò. C'erano tante piante erbacee meravigliose a vedersi, e frutti spontanei, ma non osò mangiarne per paura di avvelenarsi. Lungo una salita scovò un pero selvatico; sul terreno intorno era caduto uno strato di piccoli frutti dorati. C'era un aroma come di frumento in fermentazione. Assaggiò un frutto. Era dolce e aspro, proprio come le pere cinesi. Felice, ne mangiò a sazietà. Più tardi decise di cercare di ricordare la posizione di quell'albero. Cercò un punto di riferimento, ma tutt'intorno c'erano solo alberi. Non si riusciva nemmeno a distinguere il nord dal sud.

Sebbene si fosse soliti dire che il sole si leva a oriente, quello era un modo tutto cinese di fissare le direzioni. Anche il sole dei piccoli giapponesi sorgeva a est? Gli tornò in mente l'immagine di una bandiera con il sole che aveva visto fluttuare appesa a un palo davanti alla stazione dei treni. Tornare a casa. Fuggire non era stata gran cosa, e non era nemmeno un fine in sé. Tornare a casa. A Gaomi, provincia dello Shandong, Cina. Davanti ai suoi occhi balenò per un istante la visione di quella giovinetta dall'aria ingenua, il suo viso pulito, il naso alto, le orecchie candide. Ripensando a lei, fu come se il suo cuore s'immergesse nel succo agrodolce delle pere autunnali.

Gli pareva di ricordare vagamente che la terra d'Hokkaido dovesse essere collegata alla catena montuosa cinese Changbai. Gli sarebbe stato sufficiente camminare sempre verso nord-ovest per arrivare in Cina. Pensò: piccolo Giappone, piccolo Giappone, minuscolo paese, con tre mesi di marcia un po' rischiosa ti attraverserò da cima a fondo.

Si ritrovò persino a fantasticare: se cammino veloce forse potrei

tornare a casa per Capodanno. Mia madre è morta. La prima cosa da fare, una volta a casa, sarà sposare la ragazza della famiglia Shangguan e trascorrere giorni felici insieme a lei. Prese la sua decisione. Decise di tornare a cercare il vestito che aveva buttato via al crepuscolo del giorno prima. Rifece la strada con la massima cautela, sempre nel terrore che un cane lupo sbucasse improvvisamente dagli alberi. Quando fu mezzogiorno ritenne che ormai doveva essere arrivato nel posto giusto, eppure ciò che ora gli stava davanti agli occhi era completamente diverso rispetto a quanto aveva visto la sera precedente. La notte prima non si era accorto dei bambù, eppure adesso li vedeva. Nella valle c'erano alti alberi dalla chioma estesa con la corteccia nera, betulle che s'ergevano fino ai raggi del sole, macchie di alberi dai fiori rossi, bianchi, viola. Una miriade confusa di colori. Il profumo ora intenso ora lieve dei fiori inondava la valle. E c'erano così tanti uccelli. Accovacciati tra i fili d'erba lo squadravano incuriositi. Ce n'erano alcuni di cui conosceva il nome, altri di cui non avrebbe saputo dire la specie.

Avevano tutti un magnifico piumaggio multicolore. In quel momento desiderava solo la sua fionda.

Per tutta la giornata non riuscì a trovare l'uscita di quella valle. Il ruscello pareva giocare a nascondino con lui, come un bambino dispettoso. I cani lupo non si mostrarono. E non trovò il vestito. Verso mezzogiorno staccò un fungo di corteccia dal tronco marcito di un albero adagiato accanto al fiumiciattolo e provò ad assaggiarlo. Era compatto, e mandava un leggero, acre profumo.

Rasserenato e imbalanzito mangiò tutti i funghi che si affastellavano sul tronco fino a ricoprirlo. Quando stava ormai giungendo l'imbrunire cominciò ad avvertire dei dolori allo stomaco.

La pancia gli si era gonfiata come un tamburo. A bussarci sopra suonava a vuoto. A quel punto vomitò, seguì un attacco di diarrea e tutti gli oggetti che si trovavano davanti ai suoi occhi gli apparvero più tozzi e più grandi. Alzò una mano, le sue stesse dita gli sembrarono rape d'acqua. Andò in un punto del ruscello dove l'acqua era calma, e specchiandosi sulla superficie vide il proprio volto gonfio. Gli occhi erano ridotti a sottili fessure, ogni ruga era scomparsa dal suo viso. Si sentiva stremato, disperato. S'infilò in una macchia di cespugli e si sdraiò. Trascorse la notte in preda al delirio. Figure giganti grandi come

alberi gli danzavano davanti agli occhi, e più volte gli parve di avvertire la presenza della tigre dai colori striati che girava attorno alla macchia.

Quando fece chiaro si sentì leggermente più sollevato, anche l'intestino si era ripulito e il suo viso non era più gonfio.

Specchiandosi però nelle acque del ruscello fece un balzo di terrore.

Una notte trascorsa a vomitare e in preda agli spasmi della diarrea aveva fatto di lui uno scheletro nero coperto da uno strato di pelle.

La mattina dopo quella che doveva essere stata la settima o forse l'ottava notte, s'imbatté in due forzati cinesi che conosceva bene.

Mentre giaceva prono accanto al ruscello, con la testa nell'acqua per bere come fanno le bestie selvatiche, da sopra una grande quercia lì accanto sentì arrivare una voce che gli domandava in un bisbiglio: Sei fratello Han?

Saltò in piedi di scatto e andò a nascondersi tra i cespugli. Il suono di una voce umana, che non sentiva da giorni, lo aveva terrorizzato a morte. In quel momento, udì di nuovo la stessa domanda provenire dalla cima della quercia, questa volta era la voce un po' rauca di un uomo a porla: - Sei fratello Han?

- Sono io. Diamine, sono io!

Gridando come un forsennato sgusciò fuori dei cespugli: - Sei fratello Deng? Ti ho riconosciuto dalla voce, e c'è anche il giovane Bi. Alla fine sono riuscito a trovarvi...

Corse ai piedi della quercia, sollevò il viso al cielo e guardò in su, mentre lacrime improvvise gli scivolavano dagli angoli degli occhi fino alle orecchie. Sull'albero, l'anziano Deng e il giovane Bi sciolsero le cinte che li tenevano assicurati a una biforcazione dei rami e scesero, con qualche difficoltà, lungo il tronco coperto di muschio. I tre uomini si abbracciarono forte, piansero, gridarono, risero di gioia. Si distanziarono lievemente l'uno dall'altro. Lo sguardo di Han l'Uccello si spostava scattando di continuo dal viso del vecchio Deng a quello del piccolo Bi. Gli occhi di Deng e Bi rimasero invece fissi sul volto di Han. Riuscirono a calmarsi un po', e a raccontarsi tutto quel che era accaduto dopo la loro separazione.

Il vecchio Deng aveva fatto il boscaiolo dalle parti dei monti Changbai, e aveva dunque esperienza di foreste. Basandosi sulla disposizione del muschio sul tronco dei grandi alberi, riuscì infine a

orientarsi. Dopo quindici giorni, quando ormai la rugiada autunnale aveva tinto di rosso le foglie degli alberi, si ritrovarono su un pendio poco elevato, in cui la foresta era particolarmente rada. Lì scorsero le immense onde del mare. Marosi grigi si abbattevano senza sosta e senza mai stancarsi sulla compatta linea marrone della scogliera. Simile a un gregge di pecore, l'acqua si riversava sulla spiaggia liscia e tranquilla.

- Lungo la costa... mmh, c'erano all'ancora una decina di barche.

Alcuni uomini, mmh, quasi tutti vecchi, mmh, vecchie, donne, bambini, mmh, stavano lì a seccare il pesce al sole, mmh, seccavano anche alghe, mmh, molto duro, mmh, cantavano una canzone funebre, un gemito stridulo, mmh, un lamento. Il vecchio Deng ha detto, mmh, traversato questo mare c'è Yantai, mmh, Yantai è molto vicino a casa nostra, mmh, nel cuore tanta felicità, voglia di piangere, mmh, guardando lontano, verso il mare, si vede una striscia verde di montagne, mmh, il vecchio Deng dice: quella è la Cina, mmh, ci nascondiamo sulla montagna fino a che fa scuro, mmh, la gente sulla spiaggia è tutta andata via, mmh, il piccolo Bi ha fretta di scendere dalla montagna, mmh, io dico aspettiamo ancora un po, ancora un momento, mmh, un uomo, sulla testa porta una lanterna a gas, sulla spiaggia, mmh, cammina compiendo un cerchio, mmh, io dico va bene, scendiamo, mmh, più di un mese a mangiare solo erbe selvatiche, mmh, vedo il pesce secco, mmh, siamo più affamati di un branco di gatti, non perdiamo tempo in chiacchiere, mmh, mangiamo alcuni pesci, il piccolo Bi dice che ci sono ancora le spine, mmh, mangiamo anche un po di alghe, nello stomaco quel sapore, davvero sgradevole, mmh, proprio come doufu bollito di fagioli rossi, mmh, intorcinati dal dolore, mmh, il piccolo Bi dice: fratello, ho paura che, mmh, le spine mi abbiano bucato lo stomaco, mmh, sul fil di ferro dove stavano i pesci c'era appeso un grembiule di gomma, mmh, io lo tiro giù e me lo lego alla vita, mmh, ne troviamo un altro, mmh, una casacca da donna, addosso è terribilmente stretta, mmh, più di un mese completamente nudi, mmh, con indosso quei vestiti sembriamo di nuovo uomini, mmh, saltiamo su una barca, spingi, tira, riusciamo a portarla in mare, mmh, siamo tutti fradici, mmh, la barca non è salda, sembra un grande pesce, tirando e issandoci riusciamo a salire a bordo, mmh, non sappiamo come condurla, mmh, tu un remo, io un remo, mmh, la barca fa le bizze, gira su se stessa, no così non va, mmh, se remiamo così non ci arriviamo in

Cina, mmh, il vecchio Deng dice: ragazzi, così non va, torniamo indietro, mmh, io dico: no, non torniamo, meglio morire affogati, mmh, i cadaveri galleggeranno, mmh, e galleggiando faranno ritorno, mmh, faranno ritorno in Cina!

La barchetta non ce la fece a reggere tutto quel rollare e beccheggiare, e si rovesciò. I tre si ritrovarono a dibattersi con l'acqua che gli arrivava al petto. I flutti li rigettarono sulla spiaggia. Il boato delle onde sommergeva ogni altro suono. Parevano un esercito intento a uno scontro senza quartiere, lanciato al galoppo sotto un cielo ammantato di stelle, mentre la superficie del mare brillava di fosforescenti lampi color smeraldo. Han l'Uccello era così infreddolito da non riuscire a spicciare una sola parola.

Il giovane Bi gemeva piano. Il vecchio Deng disse: - Fratelli, c'è sempre una via d'uscita. L'importante ora è che non ci scoraggiamo.

- Fratello maggiore, - intervenne Han, - tu sei il più grande, dicci: come dobbiamo fare?

- Noialtri siamo anatre di terra, non abbiamo esperienza di navigazione. Buttarci in mare alla bell'e meglio è via sicura per lasciarci la pelle. Non ne usciremmo con tanta facilità, e non è il caso di scherzare con la morte. Facciamo così: torniamo sulla montagna a riposare una giornata; domani sera acchiappiamo un pescatore giapponese e lo costringiamo a riportarci indietro.

La sera del giorno seguente si appostarono ai lati della strada con in pugno pietre e bastoni. Attesero, attesero. Alla fine videro giungere l'uomo con la lanterna a gas sulla testa. Han l'Uccello si gettò in avanti e afferrò l'uomo ai fianchi, facendolo ruzzolare a terra. Il tipo cacciò un urlo bizzarro e svenne. Il vecchio Deng gli tolse la lampada dalla fronte e gli illuminò il viso. Sfortuna volle che si trattasse di una donna, dal viso giallo avvizzito. Il giovane Bi sollevò la sua pietra: - Ammazziamola. Altrimenti darà l'allarme.

- Lascia perdere, - ammonì il vecchio Deng, - i diavoletti giapponesi forse non hanno alcun senso d'umanità, ma noi non possiamo comportarci in modo ingiusto. Ammazzare una donna vuol dire incorrere nelle ire dell'universo.

Abbandonarono la donna e si allontanarono in fretta da quel luogo.

All'improvviso però si accorsero che una luce splendeva sulla

spiaggia. Dove c'è luce c'è gente. Senza bisogno di dirsi nulla, i tre trattennero il respiro e cominciarono a strisciare in avanti. Han l'Uccello sentì che il grembiule di tela cerata che portava indosso strusciava contro i granelli di sabbia della spiaggia facendo molto rumore. La luce filtrava dalle fessure di una baracca fatta di tavole di legno. Ai due lati erano stati accatastati alcuni galleggianti di vetro per la coltivazione delle alghe, e c'erano anche vecchi copertoni. Con il viso appoggiato alla rozza porta di tavolacci, attraverso l'ampia fessura che vi si apriva, Han l'Uccello vide un vecchio dalla barba candida, accovacciato accanto a una piccola padella di ferro, intento a mangiare riso. L'aroma di quel riso era talmente penetrante che Han sentì un'ondata di spasmi allo stomaco.

La rabbia gli montò alla testa. Che si fottano i tuoi antenati. Ci avete catturato, ci avete costretto a mangiare erba e foglie, voi invece mangiate riso. Stava per lanciarsi all'interno quando il suo polso venne bloccato dalla mano del vecchio Deng.

Tirandosi gli altri dietro, Deng si allontanò dalla casupola.

Arrivati in un punto abbastanza appartato i tre si acquattarono a terra in cerchio, testa contro testa.

- Fratello, perché non ci gettiamo all'interno? - domandò Han l'Uccello.

- Ragazzi, niente nervosismi, - gli rispose l'anziano; - lasciamo che quel vecchio finisca di mangiare.

- Sei davvero un animo generoso, - bofonchiò il giovane Bi.

- Fratelli, le probabilità che si riesca a tornare in patria dipendono tutte da quel vecchio. A me sembra un poveraccio come noialtri. Quando entriamo, non dobbiamo assolutamente comportarci da selvaggi. Dobbiamo domandare il suo aiuto con il massimo garbo e cortesia. Se ci darà una risposta positiva, allora avremo una sicura via di salvezza. Altrimenti, se sarà un no, ricorreremo alla forza.

Ho avuto paura che vi metteste a fare i matti appena entrati, ecco perché vi ho anticipato e vi ho trascinato via.

- Fratello Deng, - disse Han, - non c'è niente da aggiungere.

Seguiremo le tue istruzioni.

Entrarono nella baracca, facendo comunque sbiancare il vecchio per il terrore. Con grande cortesia e attenzione, tuttavia, versò loro del tè nero. Guardando quel viso grezzo, reso simile a una corteccia di

quercia dal vento, Han l'Uccello sentì il cuore farglisi fin troppo tenero.

- Buon nonnino, - esordì il vecchio Deng, - siamo prigionieri cinesi. Siamo qui per implorarti di metterti al timone di una barca e di ricondurci a casa.

Il vecchio li fissava con aria inebetita, facendo inchini senza sosta.

- Riportaci indietro, - disse ancora Deng, - e noialtri stai sicuro che saremo pronti a ridurci in miseria, a impegnare le nostre mogli, a vendere i nostri stessi figli pur di rimediare i soldi necessari a pagare le spese di viaggio per farti tornare a casa. E se poi non vorrai fare ritorno ti manterremo noi, come uno dei nostri anziani.

Quel che ci sarà da mangiare per noi, stai sicuro che ci sarà anche per te. E se qualcuno verrà meno a questo giuramento, sarà considerato una bestia non allevata dagli uomini!

Con un tonfo il vecchio si gettò in ginocchio, mormorando parole che loro non erano in grado di comprendere e battendo ripetutamente il capo sul pavimento. Dal naso il muco gli scendeva in due scie parallele. Han cominciò a farsi prendere dal nervosismo. Gli diede uno scossone. Quello grugnì disperato come un maiale allo scanno, si alzò in piedi e cercò di fuggire. Han riuscì ad acchiapparlo, ma lui girò la testa e gli diede un morso. Han l'Uccello venne assalito dalla rabbia più cieca. Trovò una piccola mannaia da verdure, appoggiò la lama sul collo del vecchio e lo minacciò: - Non urlare, se strilli ancora ti ammazzo!

Il vecchio non osò gridare più, ma i suoi occhi sbattevano ripetutamente per la paura.

- Fratello Deng, - disse Han, - ormai siamo arrivati alla fine della corsa e non mi sembra più il caso di mettersi a disquisire sui «ventiquattro esempi di pietà filiale» Prendiamo questo vecchio bacucco e portiamolo sulla barca. Lo costringeremo minacciandolo con il coltello, poco importa che abbia o no voglia di farlo.

Nella baracca i tre scavarono un'accetta e una piccola clava.

Legarono il vecchio con una corda di nylon e uscirono lentamente dal casotto incamminandosi verso il mare. Il vento fischiava sulle onde, e l'acqua era un'unica macchia nera. Avevano appena svoltato la collina, quando scorsero innanzi a loro il chiarore di una torcia.

Una turba di persone si stava lanciando tra mille schiamazzi nella loro direzione. Il vecchio riuscì a liberarsi dei legacci e iniziò a correre in avanti gridando a più non posso.

- Fratelli, scappiamo! - esclamò Deng.

Si rifugiarono sulla montagna, talmente abbattuti che nessuno osò dire una parola. Rimasero seduti fino alla mattina del giorno dopo, senza avere la minima idea di cosa fare.

- Perché dobbiamo prendere la via del mare? - disse Han l'Uccello.

- Non ci credo che il Giappone non abbia un punto di collegamento terrestre con la Cina. Possibile che quella marea di soldati simile a uno stormo di locuste sia arrivata con le barche?

- E quante ce ne sarebbero volute? - fece eco il giovane Bi. - Non possono esistere così tante imbarcazioni.

- Mettiamoci in cammino lungo la costa, - disse ancora Han l'Uccello, - prima o poi ci imatteremo nella strada giusta. Anche se sarà un po' più lunga, non importa. Se non arriviamo oggi, domani continueremo a camminare. Se insistiamo, prima o poi riusciremo a far ritorno in Cina a piedi.

- Del resto, non abbiamo altra scelta, - concluse Deng. - Quando facevo il boscaiolo sui monti Changbai, ho sentito dire che il Giappone è collegato alla Corea. Quindi, dobbiamo prima dirigerci in Corea, e poi fare ritorno in Cina. Se dovessimo morire per mano di qualche coreano, sarà sempre meglio che morire per mano dei giapponesi.

Mentre stavano discutendo, i tre udirono salire dai piedi della montagna rumori e confusione, latrati di cani, suoni di gong. Era finita, i giapponesi stavano rastrellando la montagna.

Lentamente si ritirarono verso la cima.

- Fratelli, restiamo uniti, - ammonì il vecchio, - se uno di noi rimane isolato lo prenderanno di sicuro.

Ma alla fine si ritrovarono isolati uno dall'altro. Han l'Uccello si accovacciò in mezzo a una macchia di bambù. Da quella posizione scorse una donna dal viso giallo, indossava abiti maschili laceri.

Imbracciava un fucile da caccia. Tremava, ma si stava avvicinando setacciando tutt'intorno. A destra e a sinistra c'erano vecchi armati di accette e bastoni; un ragazzino pallido seguiva la donna battendo con una pala di ferro un bacile di rame rotto. Alcuni cani ossuti latravano senza troppa convinzione davanti a loro. Forse per darsi coraggio, i vecchi, la donna e il ragazzino gridavano a più non posso e, di tanto in tanto, tiravano un colpo di fucile. Arrivato davanti al

punto in cui era nascosto Han, uno di quei cani smagriti dal pelo a chiazze bianche e nere infilò la coda fra le gambe, indietreggiò e cominciò ad abbaiare come un pazzo. Il comportamento frenetico del cane finì con l'attirare l'attenzione della donna dal viso giallastro. Spianò il fucile, lo puntò verso la macchia di bambù e iniziò a strillare. I polsi che sbucavano dalle ampie maniche erano minuscoli, simili a bastoncini di cera, e tremavano violentemente.

Han l'Uccello schizzò fuori dalla macchia di bambù. Sollevò in alto la mannaia, la puntò verso la donna - e naturalmente anche verso quella nera caverna che era la bocca del fucile - e si lanciò selvaggiamente in avanti. Quella, come fosse stata attaccata da un cane feroce, cambiò la modulazione del grido, gettò via il fucile e scappò. La mannaia di Han si abbatté, cogliendo di striscio il cappello di paglia. Il copricapo venne mandato in pezzi dal colpo, e i capelli avvizziti di lei furono messi a nudo. La donna cadde a terra con un gemito.

Han l'Uccello si precipitò giù dalla montagna correndo a zig zag, e in pochi attimi si ritrovò in una valle talmente celata dalle fitte fronde dorate degli alberi da non essere attraversata nemmeno da un alito di vento. Le grida dei giapponesi e i latrati impazziti dei cani misero sottosopra la montagna.

Il vecchio Deng e il giovane Bi vennero catturati, ma - proprio come dice il detto «da una disgrazia nasce una fortuna» - il secondo anno dopo la resa del Giappone furono estradati in Cina come prigionieri di guerra. Han, invece, dopo essere riuscito a rompere l'accerchiamento e a fuggire, trascorse tredici anni di durezza e privazioni nelle foreste selvagge di Hokkaido, fino al giorno in cui un coraggioso cacciatore, avendolo preso per un orso bruno in letargo, non lo strappò al suo rifugio nevoso.

All'arrivo dell'ultima stagione invernale dalle grandi neviccate, i capelli di Han erano lunghi più di un metro. Nei primi anni, a intervalli regolari usava la mannaia da verdura per tagliarseli, ma la lama alla fine era così consunta da risultare inservibile, un pezzo di ferro privo di qualsiasi valore. E i capelli avevano cominciato a crescere liberamente. Il grembiule cerato che aveva rubato sulla spiaggia e la casacca da donna erano da tempo ridotti a brandelli per il continuo sfregamento contro i rami dei cespugli, su cui crescevano spine appuntite. Attorno al corpo aveva legato, con flessibili tralci di vite, piantine di riso e la carta

con cui venivano imballati i fertilizzanti che si era procurato nelle risaie fuori dalla montagna. A ogni movimento produceva suoni crepitanti, sembrava un mostro dell'era dei dinosauri, una bestia selvatica. Si era conquistato il proprio territorio tra le foreste montane. I lupi grigi lo rispettavano, si tenevano lontani, e lui a sua volta non osava provocarli. Sapeva che l'intero branco era progenie di una sola coppia. Durante il secondo inverno, appena maritata, aveva tentato di mangiarselo, e anche lui aveva pensato di privarli di quella pelliccia calda e morbida per farne un giaciglio da usare nella grotta. All'inizio si erano misurati a distanza. I lupi provavano un certo timore nei suoi confronti, ma la loro incrollabile pazienza di carnivori li portava, una notte dopo l'altra, a stare accucciati accanto al ruscello che scorreva di fronte alla grotta in cui lui aveva stabilito la propria dimora. Allungavano il collo e lanciavano il loro lugubre ululato verso la fredda luna che stava appartata al bordo della volta celeste. Avvolte in quell'ululato agghiacciante, anche le stelle erano scosse da un tremito di paura.

La cosa era diventata insopportabile. Mangiò in una volta una quantità di alga marina che sarebbe bastata per almeno due pasti, e vi aggiunse anche una zampa di riccio. Quindi si concentrò a digerire quel cibo, mentre con le mani irrigidite, sulle quali erano cresciute unghie appuntite, si massaggiava le giunture delle gambe, compiendo i preparativi necessari all'assalto. Le sue uniche armi erano la mannaia, che all'epoca poteva ancora essere usata, e un bastone a cui aveva fatto la punta, di cui si serviva per scavare le radici.

Prese entrambe le armi, spinse via la grande pietra che bloccava l'ingresso della caverna e sgusciò all'esterno. I lupi videro uscire dalla grotta un animale che non avevano mai visto prima. Era di statura imponente, e tutt'intorno al corpo aveva scaglie gialle che producevano uno strano rumore. I peli che aveva sulla testa sembravano una violenta sbuffata di fumo nero, gli occhi mandavano un bagliore color smeraldo. Gridando selvaggiamente si fece avanti.

Quando fu a pochi passi dalle bestie vide bene la grande bocca del maschio. Le zanne bianche, uguali ai denti di una sega, scintillavano fredde; le labbra sottili rilucevano come due rondelle di gomma. Si arrestò esitando. A quel punto non osava più avanzare, ma non aveva nemmeno il coraggio di ritirarsi; sapeva perfettamente quale sarebbe stata la conseguenza.

Quando i lupi iniziarono a ululare lui ululò di rimando, ma in modo più prolungato, più terribile. I lupi mostrarono le zanne e lui mostrò loro i denti, e in più batté ripetutamente il dorso della mannaia contro il bastone.

Sotto i raggi della luna, i lupi cominciarono a girare in tondo mangiandosi la coda, in una danza misteriosa. Anche lui cominciò a scuotere i pezzi di carta che portava legati addosso e, assumendo un'aria di giubilo, cominciò a danzare. Più ballava e più il suo giubilo diveniva reale; fu allora che negli occhi dei lupi scorse amicizia e calore.

Giunto a questo punto della narrazione, nel corso della nona riunione dedicata al racconto della sua vicenda, la sua lingua aveva ormai recuperato agilità. Ispirato, inscenò un lungo dialogo con i lupi: - La lupa disse, la femmina, non il maschio, - sottolineò, - e le femmine sono sempre esseri più gentili, nel cuore e nelle parole, la lupa disse: «Fratello Han, diventiamo amici» Han l'Uccello increspò un po' le labbra e rispose: «Va bene. Ma vi avverto: non ho paura dei diavoli giapponesi, pensate che possa temere voi?» Il lupo allora replicò: «Ho voglia di vedermela fino in fondo con te. E non essere poi così sicuro di vincere! Ma guardati: hai i denti frolli, e le gengive marce e piene di pus» Prese un ramo grosso quanto un braccio che stava accanto al ruscello, e lo spezzò con un solo morso.

Han, terrorizzato, gridò: «Ho una mannaia!» e brandendo la lama scalcinata staccò un pezzo di corteccia da un albero. La lupa commentò: «Questi maschi, sempre ad accapigliarsi» Il lupo, allora: «Va bene, lasciamo perdere. Vedo che anche tu non sei un tipo da sottovalutare, evitiamo dunque di provocarci e cerchiamo di vivere da buoni vicini»

Han l'Uccello esclamò: - Per la fica di mia nonna! Anch'io volevo avere rapporti amichevoli, ma la paura mi irrigidiva la bocca, e non c'era verso di rilassarla. Così mi limitai a rispondere: «Va bene, allora, buoni vicini» E tutt'altro che entusiasta aggiunse...

Ascoltando il suo dialogo fra uomini e lupi gli spettatori sotto il palco non ce la facevano proprio a trattenere le risate. Lui allora riattaccava a parlare ancor più compiaciuto, fino a quando il moderatore non gli suggeriva di lasciar perdere la faccenda dei lupi; a quel punto riprendeva l'argomento principale.

L'esistenza di un tacito accordo fra Han e i lupi pareva plausibile a Jintong. Avendo avuto a che fare con le bestie, era rimasto più volte

ammirato per la loro saggezza, che superava ogni umana immaginazione. Proprio come nel caso della capretta che per tanti anni aveva sopperito al latte di sua madre, e che era stata a un passo dall'iniziare un dialogo con lui.

Han l'Uccello conosceva ogni legame di sangue esistente all'interno del branco di lupi; conosceva l'età esatta di ognuno di loro, la loro gerarchia generazionale, persino i loro gusti.

A parte il branco di lupi, in quella valle viveva anche un orso maschio particolarmente nervoso. Mangiava di tutto: radici, foglie, frutti selvatici, piccoli animali. Era anche molto abile nella cattura dei pesci d'argento nel ruscello. Quando mangiava pesce, di solito non sputava le spine: le masticava come fossero state rape. Un giorno di primavera si trascinò su dal fondovalle una gamba di donna che ancora calzava una scarpa di gomma. Non finì nemmeno di mangiarsela, e la gettò nel ruscello. Una volta sfamato, non gli rimaneva alcuna faccenda di cui doversi occupare; perciò era solito mettersi a sradicare dei piccoli alberi, così, giusto per scaricare un po' le energie. Tutta l'area che aveva eletto a proprio territorio era disseminata di giovani alberi divelti dal terreno con tutte le radici.

Arrivò il giorno, raccontò Han l'Uccello durante la sua dodicesima conferenza, della lotta feroce fra l'uomo e quell'orso nevrotico. La sua forza fisica non era in grado di reggere il confronto, e presto l'orso lo rovesciò a terra. Poi gli si sedette sopra, agitandogli addosso il pesante deretano e battendosi il torace, mentre rideva come un folle per festeggiare il proprio trionfo. Han era talmente schiacciato che presto tutte le sue ossa sarebbero andate in pezzi; ma nel momento di maggior disperazione ebbe un'idea brillante. Allungò una mano e si mise a stuzzicare i testicoli dell'orso; questi ne fu subito deliziato, e fu costretto a sollevare una zampa. Continuando a titillare i genitali dell'orso Han tirò fuori una corda dalla cintola, e aiutandosi con i denti riuscì ad annodare un cappio che, dopo aver fissato l'altra estremità della corda ad un albero, passò intorno alla base dei testicoli della bestia. Senza smettere di solleticare l'orso cominciò pian piano a sgusciar fuori dalla sua presa. Riuscì quindi a ruzzolar via, si tirò su in piedi e si mise a correre. L'orso gli si gettò contro con furia, ma un'improvvisa vampata di dolore ai genitali lo bloccò.

Il dolore che si prova in quel posto è molto diverso da quello che

si può provare in qualsiasi altra parte del corpo. Tutti gli uomini lo sanno, e anche le donnacce. Afferrare lì, è come agguantare le fondamenta stesse della vita di un uomo. L'orso svenne in un istante.

Questa parte delle avventure di Han lasciò perplesse alcune persone che in passato si erano recate nel Kanto in cerca di fortuna, e in quelle regioni del nord-est avevano sentito raccontare la stessa storia. Con la differenza che, nella lotta con la belva, il protagonista era una donna giovane e bella, e l'orso si intratteneva anche in comportamenti libertini con lei. Ma in quel momento Han l'Uccello era in auge, e quelli inghiottirono in silenzio i propri dubbi.

Stando al racconto della prima riunione, Han l'Uccello aveva trascorso l'inverno prima della liberazione su un versante montano che affacciava sull'oceano. Disse che nel corso di una decina d'anni, per superare l'inverno, si era spostato sempre più verso l'esterno della zona montuosa, finché non era giunto in quel luogo. Lungo il fianco scosceso della montagna si era scavato una grotta, la cui imboccatura era in direzione di un piccolo villaggio posto in una gola tra le montagne. Nella caverna aveva stipato due fascine di alghe, una filza di pesce essiccato e qualche chilo di patate. Ogni giorno, all'alba e al tramonto, seduto nella grotta, le due mani a coppa intorno ai testicoli, osservava le volute di fumo nero che salivano dal villaggio, sprofondato in uno stato di follia mentre infiniti ricordi brinavano nella sua mente. Gli eventi trascorsi gli apparivano però a frammenti, non riusciva a rievocare un solo ricordo in maniera completa, né il volto di una persona. Tutto sembrava fluttuare su acque agitate, mutava forma diecimila volte nello spazio di un solo istante, divenendo inafferrabile.

Quando la neve ebbe ammantato la montagna, la gente del villaggio uscì sempre più di rado. Se un cane trotterellava lungo la via, lasciava dietro di sé una scia di risaltanti impronte nere. Dai camini di tutte le case il fumo si levava senza sosta, dall'alba al tramonto. Nei boschi, i corvi passavano l'intera giornata a gracchiare facendo un gran baccano. Sulla riva del mare c'erano alcune imbarcazioni danneggiate, ricoperte di ghiaccioli bianchi nel punto in cui toccavano la sabbia. Due volte al giorno le onde grigie arrivavano a frangersi su quella parte di spiaggia, rimuovendo lo strato di ghiaccio dalle barche.

In questa maniera, trascorse un intero inverno. Quando la fame lo assaliva masticava un pezzo di alga secca, e quando la sete diveniva

insopportabile prendeva un po di neve all'ingresso della grotta e la mangiava. Passava continuamente dalla veglia al sonno e viceversa.

Dopo essere andato di corpo afferrava gli escrementi con le mani e li gettava fuori della caverna. Nell'arco di tutta la stagione fredda defecò solo una decina di volte.

Giunse la primavera, e la neve cominciò a sciogliersi. L'acqua filtrò dalla volta della grotta. Quando andava fuori a gettare le feci, vedeva i tetti delle piccole case di legno del villaggio che mostravano già le prime chiazze marroni. Il colore del mare volgeva di nuovo al verde ma la montagna, sempre in ombra, era ancora avvolta da uno strato di neve bianca.

Un giorno, verso quello che lui riteneva essere stato mezzogiorno, sentì improvvisamente uno scricchiolio di passi sulla neve. Il suono girò intorno alla caverna e alla fine si spostò sopra la sua testa.

Nella grotta, Han si era contratto come un riccio. Le sue mani non erano intorno ai testicoli, ma strette sulla punta sbeccata di una pala. Era in attesa, un'attesa assente. Nella sua coscienza intorpidita si agitavano ancora frammenti di eventi passati, che gli impedivano di concentrarsi e ritrovare lucidità. La punta di ferro della pala gli scivolò dalle mani una volta, poi un'altra. Sopra la sua testa continuavano i rumori attutiti, pezzi di terra cadevano giù. Un fascio di luce venne improvvisamente proiettato all'interno della grotta. Istintivamente si raggomitò su se stesso, scrutando con attenzione il raggio luminoso sopra di lui. Lassù ci fu ancora qualche rumore, poi fango e fiocchi di neve iniziarono a venir giù frusciando. Lentamente, la lucida canna di un fucile da caccia discese in esplorazione attraverso il foro. All'improvviso ci fu uno sparo. La pallottola colpì il suolo, sollevando un alto schizzo di fango. L'acre odore della polvere da sparo invase la piccola grotta.

Han l'Uccello nascose la testa tra le ginocchia e trattenne il respiro per non mettersi a tossire.

Dopo aver sparato, l'uomo camminò su e giù sopra la caverna, facendo versi come per incitare un animale. D'un tratto Han ne vide una gamba: calzava uno stivale wula ⁷⁷ intorno al quale era annodata la pelliccia di qualche bestia. La gamba scese attraverso il buco.

Han si gettò in avanti alla cieca. Brandì la punta di ferro della pala assestandogli un fendente. Il cacciatore lanciò un grido di dolore. La

gamba venne ritratta. Sentì il cacciatore allontanarsi ruzzolando. Fango e neve entrarono nella grotta con un brusio.

Quell'uomo ora rientrerà al villaggio, pensò, andrà a chiamare gente e tornerà. Devo abbandonare questa grotta. Non posso lasciare che mi catturino. Fece appello a tutte le sue forze per sconfiggere la confusione che aveva nel cervello, e con mille difficoltà realizzò una semplice linea di pensiero: devo fuggire.

Spinse via la tavola di legno che ostruiva l'ingresso, prese un fascio di alghe, un piccolo telo - lo aveva tolto durante l'autunno a una macchina per la pilatura del riso - e strisciò fuori. Appena si alzò in piedi fu attraversato da una violenta folata di vento gelido.

Feroci raggi di luce gli scavarono gli occhi come tanti coltelli. Si abbatté al suolo come un tronco fradicio. Lottò con se stesso per tirarsi di nuovo su in piedi, ma fatti pochi passi venne colto da un giramento di testa, e crollò di nuovo a terra. Fu assalito da una tragica certezza: è finita, non posso più camminare. Non osava aprire gli occhi, se ci provava gli urticanti raggi del sole gli ferivano le pupille, provocandogli un dolore insopportabile.

Il suo spirito di conservazione lo spinse a strisciare giù lungo il declivio della montagna. Ricordava vagamente che sulla destra del monte si trovava un boschetto di bassi alberelli. Gli sembrò di aver strisciato per un tempo infinito, ormai doveva essere arrivato al boschetto. Ma quando aprì gli occhi, si rese conto che fra lui e la grotta che aveva appena lasciato non c'erano nemmeno cinquanta metri.

Verso sera riuscì infine a raggiungere strisciando la macchia di alberelli. A quel punto gli occhi si erano abituati alla luce, anche se ancora gli dolevano e lacrimavano. Appoggiandosi a un pino si rialzò lentamente in piedi, e scrutò la grotta che si trovava a più di cento metri. Sulla neve però c'era la scia che aveva lasciato per trascinarsi fin lì. Nel villaggio si sentiva il latrare dei cani e il chiocciare delle galline; il fumo si levava in ampie volute. Un quadro che ispirava pace e serenità. Abbassò la testa e si guardò.

Era coperto di brandelli di carta, le ginocchia e la pelle del ventre erano scoperte e scorticate, gocciolava sangue scuro, le dita marce dei piedi emanavano un odore nauseabondo. Il suo animo fu invaso da odio e rabbia, sentimenti a lui del tutto estranei fino a quel momento. Era come se ci fosse stata una voce, lassù molto in alto, che gli gridava:

«Han l'Uccello, Han l'Uccello, sei una brava persona, non puoi lasciarti catturare dai giapponesi!» Appoggiandosi all'albero si spinse con forza verso un altro arbusto, e da quello poi verso un altro ancora. Procedendo in questa maniera, presto raggiunse il punto più recondito del boschetto.

Quella notte cadde di nuovo una gran quantità di neve.

Stava accovacciato ai piedi di un albero. Ascoltando il ruggito del mare nell'oscurità e l'ululato dei lupi che gli giungeva dal profondo della montagna, ripiombò in uno stato di trance. La neve presto lo seppellì, e ricoprì anche le tracce che aveva lasciato durante il giorno.

L'alba del giorno successivo, il sole trasformò con la sua luce la distesa di neve in uno scintillio color giada. Chiasso di voci umane e latrati di cani risuonarono sul pendio della montagna, vicino alla sua grotta. Non fece nemmeno una mossa, rimase tranquillamente ad ascoltare quei suoni ottusi e confusi che pareva venissero da sott'acqua.

Piano piano, davanti ai suoi occhi sorse una palla di fuoco. Le fiamme, che parevano fatte di morbido satin, si agitavano senza suono. Al centro di quel fuoco stava una giovane fanciulla, vestita di bianco e con uno sguardo pieno di solitudine, come quello degli uccelli. Frantumando il pesante manto di neve che lo ricopriva, Han si alzò in piedi e fece per gettarsi verso di lei. Si schiantò invece sulla neve.

Il fine olfatto dei cani condusse ben presto i cacciatori fin lì.

Puntellandosi sulle braccia, Han sollevò la testa e fissò le nere bocche di fucile che gli stavano di fronte. Avrebbe voluto imprecare, ma quel che uscì dalla sua bocca fu piuttosto un ululato. I cacciatori lo guardarono spaventati. Anche i cani si ritrassero e non osarono farsi più vicino. Un cacciatore avanzò verso di lui e lo tirò per un braccio. Han sentì che i polmoni e il cuore erano esplosi, ma raccogliendo le ultime forze abbrancò quell'uomo e gli morse il volto con i denti sfiniti. Poi cadde insieme a lui.

Non oppose più alcuna resistenza. Lasciò che gli uomini aprissero, una dopo l'altra, le sue dita contratte nella morsa. Poi ebbe la vaga sensazione di essere trascinato via. Come trascinando il cadavere irrigidito di una belva feroce, gli uomini fecero il loro concitato ingresso nel villaggio.

Venne risvegliato da un dolore terribile, indescrivibile a parole.

Si trovava all'interno di un negozietto di generi vari. Sentì le

fiamme crepitare allegramente in una cappa in lamiera che gli stava davanti; gli pungevano il corpo come la punta di un ago rovente. Era completamente nudo. Si sentiva a disagio come un rospo scuoiato. Si dibatté, gemette di dolore, voleva allontanarsi da quella stufa. Il cacciatore capì improvvisamente la situazione; lo trascinò in cortile e lo mise in un magazzino vuoto in cui stipava derrate di vario genere, dove non c'erano fiamme.

La proprietaria del negozietto si prese cura di lui. Quando nella sua bocca venne introdotto un cucchiaino di sciroppo caldo, lacrime sgorgarono finalmente copiose dai suoi occhi.

Dopo tre giorni, i cacciatori lo avvolsero in una coperta e lo portarono in un altro luogo. Lì c'erano alcune persone dall'aspetto estremamente dignitoso che gli fecero delle domande in giapponese, nulla più di un wakka wakka alle sue orecchie. Ma la sua lingua era irrigidita, non riusciva a spicciare una sola parola.

In seguito ci raccontò: - Tirarono fuori una piccola lavagna, mmh, gesso, mmh, mi chiesero di scrivere delle parole, mmh, quali parole, mmh, le mie unghie, sembravano artigli d'aquila, mmh, afferrai il gesso, mmh, mi faceva male il polso, non riuscivo nemmeno a tenerlo, mmh, che devo scrivere, ci pensai su, ma la mia zucca era come una pentolata di zhou, mmh, pensa pensa, mmh, una parola, mmh, ce l'ho, ce l'ho, mmh, Cina, sì, Cina, mmh, sulla lavagna scrissi una parola, tutta storta, mmh, ma enorme, mmh, a lettere cubitali, mmh, Cina!

IV.

Due mesi più tardi, dopo un giro di cinquanta conferenze tenute nel Nordest di Gaomi, Han l'Uccello tornò a casa nostra.

Il clamore iniziale provocato dalla sua vicenda si era lentamente placato, e la gente cominciava a sollevare dubbi sulle sue avventure che si arricchivano di particolari a ogni racconto, e che a ogni parola divenivano più fantasiose. Possibile? Davvero ha trascorso quindici anni tra le montagne?

Han era solito rispondere: - Che si fottano le vostre madri! Stare in piedi a far chiacchiere certo non fa venire la lombaggine.

Quindici anni sono passati in uno schiocco di labbra, ma io ho dovuto sopportarne ogni singolo anno, ogni mese, ogni giorno, ogni minuto!

Se avete fegato provate a trascorrere così anche solo cinque anni!

Certo quindici anni non dovevano davvero essere stati facili da sopportare, ma tutti quegli eventi, la lotta con l'orso, il dialogo con i lupi... erano veri?

Han l'Uccello diventava furioso: - Che si fottano le vostre madri.

Se non ho combattuto con l'orso, e se non ho parlato con i lupi, me lo dite voi allora cos'avrei fatto per quindici anni nelle più remote montagne e tra le fitte foreste del Giappone?

Due mesi prima, quando aveva messo per la prima volta piede in casa mia, mi aveva fatto prendere un bello spavento. Avevo vaghi ricordi dello Spirito uccello, soprattutto episodi sconci su di lei e il muto e la scena del suo salto giù dal precipizio. Non sapevo che avesse avuto anche un così stravagante promesso sposo.

Mi ero fatto rapidamente di lato, lasciando che entrasse nel cortile. In quel momento Laidi, a torso nudo e con solo una pezza di stoffa bianca avvolta intorno alla vita, era scappata in cortile. Il muto aveva spaccato la finestra con un un pugno aprendo uno squarcio attraverso il quale aveva sporto fuori il suo mezzo corpo, e si era messo a strillare: - Togli! Togli!

Singhiozzando Laidi era caduta a terra. Il sangue che usciva dalla parte inferiore del suo corpo aveva cominciato a tingere di rosso la stoffa bianca. In questa maniera, nuda e sconvolta dal dolore, era apparsa a Han. Quando si era accorta che nel cortile c'era qualcun altro si era frettolosamente avvolta nella pezza di stoffa e il sangue, seguendo la linea delle sue caviglie, aveva iniziato a gocciolare sul terreno.

Mia madre stava rientrando, conducendo la capretta e portando per mano l'ottava sorella. Non fu particolarmente sorpresa dalle condizioni pietose della sorella maggiore, ma vedendo Han l'Uccello si ritrovò in un istante con il sedere per terra.

In seguito, mi disse che si era subito resa conto di trovarsi di fronte al ritorno di un «creditore» Tutti gli uccelli che avevamo mangiato quindici anni prima dovevano ora essere ripagati, capitale e interessi. L'onore e il prestigio sociale che la famiglia Shangguan aveva ottenuto con il «sacrificio» della figlia maggiore doveva finire con il

ritorno di Han l'Uccello. Ma, per quanto lo si potesse prevedere, mia madre aveva accolto Han con grande solennità, preparando per lui i cibi più prelibati. Quello strano uccello piovuto dal cielo stava seduto nel nostro cortile, coprendosi con le mani in un gesto abituale gli oggetti custoditi nel cavallo dei pantaloni e guardando assente mia madre e mia sorella maggiore indaffarate intorno ai fornelli.

Laidi s'era eccitata a sentire il racconto delle avventure di Han, e per un po aveva dimenticato le sofferenze causatele dal muto. Con un vestito sulle spalle, aiutava mia madre ad attizzare il fuoco.

Pigramente, nel cortile era arrivato anche il muto. E aveva squadrato Han l'Uccello con aria provocatoria. A tavola, Han impugnava le bacchette con grande impaccio, e sembrava incapace di afferrare un pezzo di pollo. Mia madre gli aveva indicato con le bacchette di mangiare con le mani. Lui aveva sollevato il viso e, guardandola negli occhi, le aveva domandato: - Lei... mia... moglie...

Mia madre aveva rivolto al muto che rosicchiava avidamente una testa di gallina uno sguardo carico d'odio, e aveva risposto: Lei... è partita per un lungo viaggio...

La bontà di mia madre le impedì di rifiutare la richiesta di Han di risiedere a casa nostra. E poi c'erano anche le parole del responsabile di area e del responsabile dell'ufficio dell'amministrazione civile del distretto: «Non ha una casa a cui far ritorno. Ogni richiesta di un uomo scampato a un simile inferno dovrebbe essere appagata, e poi...»

Mia madre aveva interrotto il discorso: «Non c'è bisogno di tutte queste chiacchiere. Mandate qualcuno a darmi una mano per rimettere in ordine l'ala occidentale!»

Fu così che il leggendario Han l'Uccello prese dimora nelle due stanze dell'ala orientale di casa mia, che una volta erano state il santuario dello Spirito uccello.

Dalla trave portante ricoperta di polvere, mia madre tirò giù il ritratto parlato dello Spirito uccello e lo appese sulla parete settentrionale della stanza. Tornando da una conferenza, Han, visto il quadro, disse: - So chi è stato a far del male a mia moglie. Prima o poi avrò la mia vendetta.

Il bizzarro amore fra mia sorella maggiore e Han fu come i papaveri d'oppio che crescono negli stagni: pur essendo velenosi, la loro fioritura è carica d'ebbrezza e fascino.

Un giorno, verso mezzogiorno, il muto andò pigramente allo spaccio a bere. Mia sorella maggiore stava sotto il pesco a lavare un paio di mutande imbrattate di macchie di sangue. Mia madre sedeva sul kang, intrecciava penne di gallo per farne un piumino per la polvere. Sentì un brusio alla porta, e vide Han - tornato alla sua antica attività di cacciatore - entrare con passo leggero mentre con l'indice stuzzicava un piccolo uccello dallo splendido piumaggio. Si fermò sotto il pesco, lo sguardo fisso sul collo di Laidi. L'uccellino cinguettava infatuato, le piume del collo e delle ali erano attraversate da lunghi fremiti. Il suo canto si diffuse ovunque a onde concentriche, andando a sollecitare i più sensibili terminali delle emozioni femminili. Mia madre avvertì un profondissimo senso di colpa che le riempì il cuore; l'uccello altro non era che il simbolo incarnato del dolore di Han. Vide Laidi sollevare lentamente la testa e fissare il petto splendente, di un colore sanguigno, dell'animaletto, poi i suoi occhi neri e lucidi, minuscoli come chicchi di sesamo, che avrebbero mandato in pezzi il cuore di chiunque. Il volto di Laidi avvampò, gli occhi si fecero umidi.

L'evento che mia madre più temeva stava già alzando in silenzio il proprio sipario nel canto di quell'uccellino. Ma non aveva la forza di impedirlo; sapeva che neppure un traino da otto cavalli avrebbe potuto distogliere una donna della famiglia Shangguan da una passione nascente. Rassegnata, chiuse gli occhi.

Il cuore di Shangguan Laidi era sconvolto da violente emozioni. Le sue mani coperte di bolle di sapone si sollevarono lentamente. Quel piccolo uccello dal corpo non più grande di una noce che riusciva a produrre una rete così conturbante di emozioni continuava a cantare senza fermarsi, suscitandole una meraviglia sconfinata. Più importante ancora era il fatto che fosse convinta che le stesse trasmettendo un messaggio misterioso, un'indefinibile seduzione, terribile ed eccitante come il rosa dei fiori di loto illuminati dai raggi della luna sul pelo dell'acqua. Voleva sfuggire a quella tentazione. Si alzò per scappare dentro casa, ma i suoi piedi parevano aver messo radici, e non poté fare a meno di allungare una mano verso l'uccellino. Il polso di Han ebbe uno scatto, e la bestiola volò sulla testa di Laidi, che sentì le unghie sottili affondare nella pelle del suo capo. Il canto dell'uccello si scavò una strada direttamente nel suo cervello. I suoi occhi si posarono su quelli grandi, caritatevoli, sconsolati, belli come quelli di suo padre di

Han. Una violenta ondata di sensazioni legate ai torti subiti la sommerse. Han le fece un cenno con la testa, poi si girò e s'incamminò verso le stanze dell'ala orientale. Il piccolo uccello si staccò dalla testa di Laidi, e seguendolo entrò in casa.

Rimase attonita per qualche istante. Sentì sua madre che, pur avendo perso ogni speranza, la chiamava dal kang. Non voltò nemmeno la testa. Piangendo senza alcun pudore si lanciò di corsa verso l'ala orientale. Han l'Uccello era lì con le forti braccia aperte, quelle stesse che avevano stretto l'orso, pronto ad accoglierla. Le sue lacrime gli bagnarono il torace.

Lei si riteneva in diritto di colpirlo. Lui accettò di buon grado i suoi colpi, e con tutte e due le mani carezzava ininterrottamente le sue spalle magre e appuntite, e l'incavo infossato della spina dorsale. Nel frattempo l'uccellino si era andato ad appollaiare sul tavolo delle offerte davanti al ritratto dello Spirito uccello, e aveva cominciato a pigolare sempre più eccitato. Dal suo minuscolo becco pareva sgorgassero piccole gocce di sangue.

Laidi si tolse con grande naturalezza i vestiti, e indicando le innumerevoli ferite inferte sul suo corpo dalla crudeltà del muto scoppiò in lacrime: - Han, Han, guarda! Ha distrutto la vita di mia sorella minore, e ora spezzerà la mia. Anche per me è finita. Sono stata talmente maltrattata che non mi rimane più un briciolo di forza.

Poi si lasciò cadere supina sulla coperta di lui e iniziò a singhiozzare.

Era la prima volta che Han l'Uccello vedeva con così tanta dovizia di dettagli il corpo nudo di una donna. Si ritrovò sorpreso a pensare alle donne, questi esseri mistici che non aveva mai potuto apprezzare con gioia a causa delle sue sfortunate vicissitudini. Vedere una cosa così bella solo a metà del corso della propria vita non faceva altro che accrescerne il fascino. Fu commosso fino alle lacrime dalle flessuose gambe di Laidi, dal suo sedere perfettamente tondo, dai seni schiacciati sopra la coperta, dalla fossetta naturale che s'incavava sui suoi fianchi sottili, da quell'incarnato chiaro, lucente di umidi bagliori di giada, più grazioso anche del suo stesso volto, venne commosso persino dalle innumerevoli ferite che aveva sul corpo. La sua giovanile passionalità, soffocata dalle durezza della vita per quindici anni, iniziò lentamente ad avvampare come un fuoco selvaggio.

Piegandosi sulle ginocchia si chinò davanti al corpo di Laidi, e con le labbra roventi e scosse da fremiti prese a baciarle il tratto di liscissima pelle al di sotto delle caviglie. Lei avvertì un fuoco blu elettrico che saliva velocissimo dalle caviglie e in un attimo le percorreva tutta la persona. La pelle del suo corpo si tese allo spasimo, sempre più dilatata, poi all'improvviso si rilassò di nuovo, come si fosse aperta una breccia in una diga. Si girò di scatto, dischiuse le gambe, inarcò il corpo e si avvinghiò al collo di Han l'Uccello. La sua bocca esperta indicava la strada all'ancora imberbe Han. Nell'intervallo fra un bacio appassionato e l'altro, gli diceva ansimando: - Fa sì che quel bastardo... quel demone dal mezzo corpo crepi una volta per tutte, che imputridisca. Fa sì che i corvi gli becchino gli occhi...

Tra le loro grida di folle gioia che si susseguivano l'una all'altra, mia madre terrorizzata andò a chiudere il portone di casa; poi si sedette in cortile e si mise a sbattere una padella di ferro, che più rotta non si poteva, al solo scopo di coprirle.

In quel periodo il vicolo era un viavai di studenti delle medie e del liceo alla ricerca di pezzi di metallo. Andavano di casa in casa e rastrellavano ogni cosa: pentole, pale, coltelli, persino i batacchi in ferro dei portoni, i ditali da cucito che portavano le donne, gli anelli di ferro al naso dei buoi, per fonderli e ricavarne acciaio ⁷⁸ Poiché nella mia famiglia c'erano il famoso eroe di guerra Sun e il leggendario Han, avevamo potuto conservare tutti i nostri utensili di ferro.

Mia madre sperava che l'attività sessuale fra Laidi e Han avesse fine il più velocemente possibile. Per via della compassione e del senso di colpa che provava per i tormenti inflitti a Laidi dal muto, per la simpatia che sentiva per la dura vita di Han e la gratitudine per gli uccelli dalle carni saporite di quindici anni prima, e nello stesso tempo per il ricordo e la venerazione della terza figlia, Lingdi, mia madre assunse coscientemente il ruolo di protettrice di quell'amore clandestino. Sebbene presentisse che quella vicenda sarebbe finita male, era comunque decisa ad aiutarli come poteva a mantenere il segreto, in modo almeno da ritardare l'esito finale. E poi, comunque, c'era da dire che un uomo come Han, dopo aver assaporato l'eccitazione e la dolcezza di una donna, non avrebbe potuto essere trattenuto da alcun tipo di forza. Era vissuto come un animale selvatico tra le montagne per più di quindici anni, oscillando tra la vita e la morte. Ai suoi occhi un

mezzo uomo come il muto contava meno di un ceppo di legno. Quanto a Laidi, una donna passata attraverso tre persone completamente diverse tra loro come Sha Yueliang, Sima Ku e Sun Che-non-parla, che aveva visto il fumo e la polvere da sparo dei cannoni, che aveva conosciuto i fasti e la gloria, le vette dell'ebbrezza sessuale con Sima Ku e gli abissi del sadismo di Sun Che-non-parla, aveva ottenuto con Han un pieno appagamento. Le carezze piene di gratitudine di lui le facevano provare la completezza dell'amore paterno, la sua inesperienza nei confronti del sesso le procurava il piacere sublime di un maestro d'amore, l'avidità e l'ebbrezza con cui Han assaporava il frutto proibito soddisfacevano totalmente il suo appetito sessuale e il desiderio di vendetta nei confronti del muto. Per questi motivi, ogni volta che si perdeva nella gioia dell'amore carnale con Han l'Uccello, lacrime bagnavano i suoi occhi dall'inizio alla fine scendendo senza far rumore, senza alcuna lussuria, compensando le sofferenze e le privazioni di una vita intera. Durante l'amore, per entrambi era come se mille parole, mille frasi sommergessero il loro cuore...

Il muto, con una bottiglia di vino appesa al collo, saltava veloce in mezzo al fiume di persone che scorreva per strada. Nella via la polvere volava ovunque. Un gruppo di lavoratori procedeva da est a ovest spingendo minerali ferrosi color marrone, mentre un altro gruppo spingeva minerali dello stesso colore da ovest a est. Il muto saltava fra le due squadre. Fece un balzo in avanti, un balzo in avanti, un grande balzo in avanti⁷⁹. I lavoratori guardarono tutti con profondo rispetto la medaglia al valor militare, dorata e lucente, che portava al petto e si fermarono per cedergli il passo.

Questo lo riempì di soddisfazione. Sebbene non arrivasse all'altezza delle cosce di quella gente, il suo spirito arrivava ad altezze senza eguali.

Prese l'abitudine di trascorrere gran parte delle sue giornate sulla strada principale. Dall'estremità orientale saltava fino a quella occidentale, beveva qualche sorsata d'alcol, giusto per tirarsi un po' su, e poi di nuovo saltava dall'estremità occidentale a quella orientale. E mentre lui era preso da questo saltare avanti e indietro, anche Laidi e Han erano intenti a saltare senza sosta, sul pavimento, sul kang.

Il corpo del muto era interamente coperto di polvere. Gli sgabellini che portava alle mani si erano consumati al punto da essersi

accorciati di un pollice. E anche il cuscinetto di plastica che portava sotto il sedere si era logorato, e vi si era aperto sopra un grande squarcio.

Gli alberi del villaggio erano stati rasi completamente al suolo, e dalla campagna intorno si alzava fumo denso. Accodatosi alle squadre di combattimento per lo sterminio dei passerì⁸⁰, Shangguan Jintong teneva alta una picca di bambù sulla quale era stato legato un nastro rosso, e batteva forte il gong per scacciare i passerì da Gaomi, impedendogli di nutrirsi, di posarsi a terra, finché, rigidi come sassi, non precipitavano in mezzo alla strada maestra. Il mal d'amore di Jintong era stato scacciato da eventi successivi, e anche la malattia per il latte e il disgusto per il cibo solido erano passati.

Ma il suo prestigio si era notevolmente ridotto. La maestra di russo con la quale era in intimità, Huo Lina, era stata accusata di essere un elemento di destra e mandata nell'azienda agricola che si trovava sul Jiaolong, a cinque li dal borgo di Dalan, per essere rieducata attraverso il lavoro.

Sulla grande strada scorre il muto. Anche il muto vide lui. I due si fecero un cenno con la mano, poi ognuno riprese a occuparsi dei fatti propri.

Quel carnevale chiassoso che aveva infuocato ogni cosa finì rapidamente. Il Nordest di Gaomi entrò in una nuova epoca di desolazione. Una mattina di pioggia autunnale una compagnia d'artiglieria pesante, composta di dodici grandi camion che si tiravano dietro dodici obici di grosso calibro, entrò cigolando nel borgo di Dalan da sud-est, attraverso la stretta stradina di terra battuta. Mentre entrava nel villaggio, il muto saltava da solo sulla strada bagnata.

Nel periodo appena concluso del Grande balzo in avanti aveva esaurito tutte le sue energie e ora era depresso, con lo sguardo cupo, e il suo robusto mezzo corpo appariva gonfio per l'eccesso di alcol.

La comparsa della compagnia di artiglieria gli diede una scossa.

Con infelice tempismo si spostò dal lato al centro della strada, bloccando i camion. I mezzi pesanti si arrestarono uno dopo l'altro; i soldati che erano a bordo socchiusero gli occhi nella pioggia per osservare lo strano essere che aveva bloccato la colonna. Dalla cabina di guida saltò giù un giovane ufficiale che portava la pistola al fianco e impreccò furente: - Bastardo! Ti sei stancato di vivere?

In effetti la cosa aveva dell'incredibile. Siccome la strada era scivolosa - e il corpo del muto piuttosto piccolo, mentre le ruote del camion erano molto alte - Sun era saltato in mezzo alla strada dall'angolo morto del campo visuale del guidatore. All'autista era parso che un'ombra giallastra gli fosse schizzata davanti agli occhi, e nonostante avesse subito schiacciato il freno il massiccio paraurti dell'automezzo aveva colpito lo stesso la grossa testa del muto. Non gli uscì sangue, ma in pochi istanti spuntò un bernoccolo violaceo grosso come un uovo. Il giovane ufficiale avrebbe voluto continuare a insultarlo, ma lo sguardo da rapace del muto gli fece venire un sussulto al cuore, e subito dopo si avvvide della medaglia al valore apposta sulla mostrina della divisa ormai logora. Unì di scatto le gambe, fece un inchino rispettoso e disse ad alta voce: - Ufficiale superiore, le porgo le mie scuse. La prego di perdonarmi!

Lo spirito del muto ne ebbe grandissima soddisfazione. Si ritrasse su un lato della strada e liberò il cammino. I camion e i loro grandi cannoni gli passarono accanto lentamente. I soldati sui mezzi fecero tutti un rispettoso saluto militare al suo indirizzo. Anche lui sollevò una mano e diede dei colpetti con la punta delle dita sulla falda afflosciata del berretto, rispondendo al loro saluto.

La strada rimase squassata dal passaggio degli automezzi. Il vento di nord-ovest soffiava lamentandosi cupamente, e la bianca pioggia autunnale cadeva a scrosci obliqui. Un velo di nebbia ghiacciata copriva la strada. I pochi passerotti sopravvissuti al massacro volavano frenetici negli interstizi fra le gocce. Alcuni cani completamente fradici stavano con la coda fra le zampe a lato della via, sotto una tettoia usata per le riunioni di propaganda, e salutavano il muto con lo sguardo.

Il passaggio della compagnia d'artiglieria segnò l'ultimo atto del carnevale. Il muto, di nuovo sconsolato e con la testa ciondoloni, se ne tornò a casa. Si apprestava come al solito a sollevare uno sgabellino per bussare quando, inaspettatamente, il portone si aprì da solo. E, per giunta, improvvisamente sentì in maniera insolitamente distinta il cigolio della porta. La sua vita era trascorsa nel silenzio, per questo l'amore fra Han e Laidi aveva potuto essergli celato così a lungo. Certo, è anche vero che negli ultimi mesi trascorreva la maggior parte del giorno a bighellonare in strada, o accanto alla fucina in cui fondevano l'acciaio, e quando rientrava a casa era più stanco di un cane e crollava

subito in un sonno profondo. La mattina si svegliava di buon'ora e usciva di nuovo, senza concedersi nemmeno il tempo di pensare a Laidi. Per questa ragione erano passati diversi mesi senza che scoprisse la relazione fra Laidi e Han l'Uccello.

Il ritorno dell'udito poteva essere spiegato solo dalla botta con il paraurti del camion, forse aveva fatto saltar fuori qualche corpo estraneo che fino a quel momento gli aveva tappato le orecchie. Il cigolio del portone gli fece fare un salto per lo spavento.

Immediatamente dopo si accorse con sorpresa di sentire anche il suono secco della pioggia autunnale che cadeva sulle foglie degli alberi, e il russare sul kang di mia madre - la quale s'era distratta e aveva dimenticato di chiudere la porta di casa. Ma il suono che più lo sorprese fu il gemito di gioia e dolore lanciato da Laidi dalle stanze dell'ala orientale. Iniziò a muovere il naso qua e là come un segugio, finché non riconobbe la fragranza simile alla polpa di madreperla del corpo di Laidi. Subito dopo, veloce come il vento, si mosse a balzi verso l'edificio orientale. Entrando attraverso lo strappo, l'acqua raccoltasi in cortile impregnò rapidamente il cuscinetto di plastica, infradiciandogli il sedere. Provò un dolore simile alla puntura di tanti spilli all'altezza dell'ano.

La porta delle stanze orientali era stata lasciata inopportunamente dischiusa. La camera era illuminata dal chiarore di una candela. Gli occhi dello Spirito uccello rilucevano freddamente nel quadro. Gli bastò un'occhiata per distinguere le gambe lunghe, robuste e pelose di Han che tanto suscitavano la sua invidia. Le sue natiche si stavano dimenando senza sosta. Davanti a lui, Laidi teneva ben sollevato il sedere, i seni pendevano in avanti e oscillavano. La testa dai capelli neri spettinati s'agitava frenetica sopra il cuscino; le mani artigliavano convulsamente la coperta. Quei gemiti che in passato l'avevano tanto eccitato scaturivano dalla massa di capelli neri... Gli sembrò che una fiamma verde giada avesse illuminato ogni cosa davanti a lui.

Lanciò un ululato da belva ferita. Scagliò uno degli sgabellini, che scivolò oltre le spalle di Han, sbatté contro la parete e poi ricadde accanto alle guance di Laidi. Scaraventò poi l'altro sgabellino, centrando stavolta il sedere di Han. Questo si voltò, fissando con rabbia il muto tremante sotto la pioggia; subito dopo gli si dipinse sul volto un sorriso di compiacimento. Il corpo di Laidi s'appiattì in un attimo sul

letto. Ansimava. Con una mano allargò la coperta e vi si nascose dentro.

- Muto bastardo, dato che hai visto allora guarda! - Sotto la coperta, lei si era tirata su dritta insultandolo.

Il muto premette le mani al suolo e, come una gigantesca rana, saltò dentro con un solo balzo; con il secondo arrivò ai piedi di Han. Le sue mani possenti scattarono in avanti in un istante. Le mani dell'altro corsero a proteggere l'organo riproduttivo che solo un momento prima stava dando mostra del proprio vigore, ma subito dopo Han con un gemito si piegò su un fianco. Gialle perle di sudore apparvero dense e copiose sul suo viso.

Il muto gli si gettò contro con ancor più violenza. Come i tentacoli di una piovra, le sue lunghe braccia muscolose avvinghiarono le spalle di Han, e allo stesso tempo le grandi mani, coperte di grossi calli e dure come il ferro, sulle quali concentrava l'intera forza del suo corpo, afferrarono saldamente la gola dell'avversario. Il corpo di Han s'afflosciò di lato. La sua bocca era orribilmente spalancata e aveva gli occhi rivolti in su, tanto che se ne vedeva solo il bianco.

Ripresasi dalla sorpresa, Laidi raccolse lo sgabellino finito accanto al cuscino e saltò giù dal kang completamente nuda. Prima lo usò per colpire il muto sulle braccia, ma fu come dare un colpo d'accetta a un taglio. Poi gli mollò un gran colpo sulla testa, che scricchiolò forte come un cocomero maturo. Allora gettò via lo sgabellino e tolse dalla porta la pesante sbarra di quercia, la ruotò in aria e l'abbatté con violenza sulla testa del muto. Un grugnito sfuggì dalla bocca di Sun Che-non-parla, ma la posizione del corpo rimase la stessa. Lo colpì un'altra volta, e allora mollò il collo di Han: dondolò per un momento, come una giara dal fondo tondo, poi crollò a terra in avanti. Il corpo di Han scivolò mollemente sopra di lui schiacciandolo.

Il rumore della colluttazione risvegliò mia madre, che ciabattando corse fino alla porta. La lotta era conclusa, e il suo esito decisamente evidente. Guardò sconsolata la figlia che, completamente nuda, stava in piedi abbandonata contro lo stipite. Lasciata cadere a terra la sbarra intrisa di sangue fresco, con sguardo assente Laidi uscì in cortile. Dardi trasversali di pioggia bianca le si scagliavano addosso senza tregua. Filze di gocce d'acqua simili a perle volavano veloci a terra scorrendo sulla sua pelle. I piedi insicuri sguazzarono nelle pozzanghere di acqua

torbida. Si accovacciò accanto al bacile dell'acqua e iniziò a lavarsi le mani con grande schiamazzo e spruzzi.

Mia madre si sforzò di mantenersi dritta. Afferrò Han e lo alzò dal corpo del muto. Lo puntellò mettendo le proprie spalle sotto le sue ascelle, lo sollevò e lo rimise sul kang. Dispiegò la coperta, quindi con un certo ribrezzo lo coprì. Sentì Han gemere di dolore, e capì che l'eroe leggendario stava tornando in sé. Si chinò in avanti e dette una tastata al muto, come se si fosse trattato di un sacco. Due rivoli di liquido scuro come l'inchiostro colavano dal suo naso.

Distese un dito e controllò. Ritrasse subito la mano. Il cadavere del muto era piantato a terra, non si sarebbe più mosso.

Si pulì le dita dal sangue sfregandole contro il muro, poi completamente intontita tornò al proprio kang e vi si sdraiò sopra con tutti i vestiti. Uno dopo l'altro, a grappoli, ricordi di momenti della vita del muto cominciarono a fluttuargli davanti agli occhi.

Ripensò a quando era giovane, e si metteva alla testa dei fratelli minori e la faceva da padrone a cavalcioni sul muro. Non poté trattenere una risata.

In cortile, Laidi si stava lavando ripetutamente le mani con un rigonfio pezzo di sapone. La schiuma si riversava ovunque e scorreva sul selciato.

La mattina successiva Han l'Uccello uscì dalla stanza dell'ala orientale, coprendosi la gola con una mano e il cavallo dei pantaloni con l'altra. Prese fra le braccia Laidi congelata come un ghiacciolo.

Lei si aggrappò con entrambe le mani al suo collo e cominciò a ridere come un ebete.

Più tardi un giovane ufficiale dai denti bianchi e dalle labbra vermiglie entrò nel cortile di casa Shangguan, portando una grande confezione regalo impacchettata con carta rossa, accompagnato dal segretario del comitato di zona. Chiamarono alcune volte a gran voce, ma non ottennero alcuna risposta; alla fine, il segretario s'introdusse direttamente in camera di mia madre portandosi dietro il giovane ufficiale.

- Signora, - disse il segretario, - questo è il comandante Song della compagnia d'artiglieria pesante. È venuto a porgere i suoi ossequi al compagno Sun Che-non-parla!

Imbarazzato, il comandante Song esordì: - Signora, sono davvero

mortificato. Un nostro camion ha colpito alla testa il compagno Sun Che-non-parla e lo ha ferito.

Mia madre saltò subito su a sedere: - Che cosa ha detto?

Il comandante Song dichiarò: - Un nostro camion (la strada era particolarmente scivolosa) ha colpito il compagno con straordinari meriti di servizio, Sun Che-non-parla, alla testa, causandogli un bernoccolo di notevoli dimensioni...

Mia madre cominciò a piangere ad alta voce: - Quando è tornato a casa, per un po ha gridato dal dolore... e dopo è morto...

Il volto del giovane ufficiale sbiancò per la paura. Quasi singhiozzando esclamò: - Signora... signora... noi abbiamo frenato, ma la strada era scivolosa...

Quando il medico legale si presentò per fare l'autopsia, Laidi, con al braccio un piccolo fagotto e indossando abiti ben in ordine, si rivolse a mia madre: - Mamma, io devo andare. Succeda quel che deve succedere. Non posso permettere che si faccia un'ingiustizia a quei soldati di leva.

Mia madre le disse: - Parla con i giudici. Sin dall'antichità esiste una regola: se una donna è incinta, bisogna attendere che partorisca prima di...

- Ho capito, - rispose Laidi, - in tutta la mia vita non ho mai capito tanto chiaramente quanto in questo momento.

- Io potrei tirartelo su bene tuo figlio.

- Mamma, non ho più niente di cui dovermi preoccupare.

Si avviò in cortile e rivolta verso la stanza orientale disse: Non c'è bisogno di fare l'autopsia. È stato ammazzato da me. Prima l'ho colpito con uno sgabellino e poi gli ho dato addosso la sbarra della porta. In quel momento stava stringendo Han l'Uccello alla gola.

Han l'Uccello entrò in cortile tenendo in mano una stringa cui erano attaccati diversi uccelli morti: - Che sta succedendo? È solo crepato un rifiuto dal corpo dimezzato! L'ho ammazzato io.

I funzionari di polizia ammanettarono Laidi e Han e li portarono via.

Cinque mesi più tardi una funzionaria ci portò un neonato, un maschietto magro magro come un gatto malaticcio. Annunciò a mia madre che Shangguan Laidi era stata fucilata la mattina successiva al parto, e che i familiari potevano andare a reclamarne il cadavere. Se

non lo avessero fatto, sarebbe stato portato all'ospedale e sezionato. Infine disse che Han era stato condannato all'ergastolo e che di lì a poco sarebbe stato trasferito nel luogo in cui avrebbe scontato la pena. Si trovava nel bacino del Tarim, distante più di diecimila li. Prima della sua partenza sotto scorta, i familiari avrebbero potuto incontrarlo una volta.

Per aver devastato i giovani arbusti della scuola, Shangguan Jintong era stato privato dello status di studente. Sha Zaohua, invece, era stata cacciata dalla compagnia teatrale maoqiang con l'accusa di aver rubato, ed era tornata a casa.

- Andiamo a reclamare il cadavere, - disse mia madre.

- Nonna, - replicò Sha Zaohua, - lasciamo perdere, non ci andiamo.

Mia madre scosse la testa: - È stata condannata alla fucilazione, non a essere fatta a pezzi!

Più di centomila persone avevano assistito alla fucilazione di Shangguan Laidi. Un cellulare la portò fino al ponte dello Spirito spezzato. Sul camion, in giro per le strade della città, l'accompagnava il complice Han l'Uccello. Per impedire che i due potessero dire qualche scempiaggine, gli incaricati dell'esecuzione si erano serviti di un particolare strumento per sigillare la loro bocca.

Poco tempo dopo la fucilazione di Laidi, la famiglia Shangguan ricevette un altro dispaccio che dava notizia della morte di Han.

Durante il trasferimento al luogo in cui doveva scontare la pena aveva tentato di saltare giù dal vagone e di darsi alla fuga. Le ruote del treno lo avevano travolto tranciandolo in due.

V.

Per bonificare i diecimila mu di paludi che si estendevano intorno al Nordest di Gaomi, tutti i ragazzi e le ragazze di Dalan vennero reclutati per lavorare nell'Azienda agricola del fiume Jiaolong. Il giorno in cui venne assegnato il lavoro, il direttore dell'ufficio che gestiva l'azienda mi domandò: - Hai qualche dote particolare?

Le orecchie mi fischiavano per via della fame, e non capii le sue

parole.

Lui sollevò un labbro mettendo in mostra un dente in acciaio inossidabile incastonato al centro, e alzando il tono della voce chiese di nuovo: - Hai qualche capacità particolare?

Mi venne in mente che poco prima, lungo la strada, avevo visto la maestra Huo Lina che trasportava un pesante bilanciere carico di sterco. Lei aveva sempre elogiato le mie grandi capacità nel parlare la lingua russa, per cui dissi: - Parlo bene russo.

- Russo? - Il direttore sorrise freddamente facendo scintillare il dente d'acciaio, poi aggiunse con un pizzico d'ironia: - Bene fino a quale livello? Saresti all'altezza di fare da interprete a Khruschev?

Sapresti tradurre il documento ufficiale degli incontri sino-russi?

Ragazzo, qui da noi tutti gli studenti che hanno trascorso un periodo di studi in Unione Sovietica ora trasportano sterco, pensi di essere meglio di loro?

Gli altri giovani in attesa dell'assegnazione di un lavoro scoppiarono in un coro di fredde risatine.

- Quello che vorrei sapere è: a casa che facevi? In che cosa te la cavavi meglio?

- A casa ho pascolato le capre, ed ero bravissimo a farlo.

- Ecco, - disse il direttore, - questa sì che è una dote. Altro che russo, francese, inglese, giapponese, italiano, roba che non serve a niente.

Scribacchiò frettolosamente qualcosa su un pezzetto di carta e me lo passò. - Vai a rapporto alla squadra allevamento bestiame e cerca la caposquadra Ma, sarà lei ad assegnarti un incarico specifico.

Per strada un lavoratore anziano mi informò che la caposquadra Ma si chiamava Ma Ruilian ed era la moglie del direttore Li Du, responsabile dell'intera azienda; mi disse che insomma era un'importante primadonna.

Quando con quel bigliettino in mano e il materasso sulla schiena mi presentai a rapporto, stava coordinando un esperimento di ibridazione senza precedenti presso il reparto di fecondazione. Nel cortile del reparto erano state legate una vacca, un'asina, una pecora, una scrofa e una coniglia, tutte in calore.

I cinque addetti del centro di fecondazione - due uomini e tre donne - erano avvolti in candidi camici bianchi, portavano mascherine

che coprivano la bocca e il naso, guanti in lattice, e tenevano un apparecchio inseminatore in mano; sembravano una squadra d'assalto pronta al combattimento.

Ma Ruilian portava la scriminatura al centro in una pettinatura né maschile né femminile. I suoi capelli apparivano tozzi, spessi come crine di cavallo. Aveva un grande volto tondo e rubizzo, due occhi allungati e sottili, un grosso naso rossiccio, labbra carnose, collo tarchiato, un petto ampio su cui gravavano due grossi seni che parevano un paio di tumuli sepolcrali.

Bastarda!, impreco Jintong fra sé e sé. Ma quale Ma Ruilian, non è altri che Shangguan Pandi! Visto che il nome della nostra famiglia era caduto in disgrazia, lei naturalmente aveva cambiato il proprio.

E, per ovvia analogia, quel Li Du non poteva che essere Lu Liren. In passato si chiamava Jiang Liren, e forse, prima di quel nome, era già stato il signor X o il signor Y. Marito e moglie, costretti a cambiare identità, erano stati relegati in questo luogo dimenticato da tutti, come una qualunque coppia di bastardi sfigati. Portava una camicia a fiori a maniche corte di fabbricazione russa, ampi pantaloni neri increspatis che parevano la buccia del formaggio di soia e un alto paio di scarpe da pelota. Stringeva tra le dita una sigaretta della marca «Grande balzo» Spirali di fumo verdognolo si attorcigliavano fra quelle dita grossolane, simili a rape. Fece un tiro e chiese: - Non è ancora arrivato il giornalista dell'azienda?

Un signore sulla cinquantina, con occhiali da miope e un viso ingiallito, sbucò da dietro alla stanga cui era legata la giumenta, si inchinò e disse: - Sono qui.

Teneva in mano una stilografica senza cappuccio col pennino poggiato su un bloc-notes aperto. Era pronto a prendere appunti. La caposquadra Ma scoppiò in una fragorosa risata e con quella manona grassoccia diede una gran pacca sulle spalle dell'anziano giornalista: - Il caporedattore in persona si getta nell'azione!

- Caposquadra Ma, - disse l'uomo, - qui nascono notizie da prima pagina, non mi sarei fidato a mandare nessun altro.

- Il vecchio Yu è davvero pieno d'entusiasmo, - disse Ma Ruilian con approvazione, quindi gli assestò un'altra manata sulla spalla. Il piccolo viso del caporedattore si fece di un pallore mortale, come se avesse freddo; il collo si ritrasse. Solo in seguito venni a sapere che

quel cinquantenne chiamato Yu Zheng - che ora compilava un giornaleto ciclostilato - era stato direttore e caporedattore dell'organo ufficiale del comitato di provincia, ed era un elemento di destra di primissimo piano.

- Oggi, - disse Ma Ruilian, - voglio darti veramente una notizia da prima pagina. - Lanciò una lunga occhiata affettuosa a quell'uomo dall'aria gentile e raffinata. Poi aspirò avidamente una boccata dalla sigaretta che teneva fra le dita, tirò fino alla soglia delle labbra quindi, con un secco schiocco, sputò la sigaretta facendo in modo che la carta si staccasse dai rimasugli del tabacco - questa sua abilità faceva andare in bestia chi doveva poi raccattare i mozziconi -, soffiò fuori il fumo e chiese: - Tutti pronti?

Gli incaricati della fecondazione sollevarono i loro strumenti di inseminazione, rispondendo così silenziosamente alla sua domanda. Il sangue le affluì al viso. Si sfregò le mani, poi in preda all'eccitazione cominciò a battere i palmi fra loro. Dopodiché tirò fuori un fazzoletto e se le asciugò dal sudore.

- Sperma di cavallo. Chi di voi è lo sperma di cavallo? - chiese ad alta voce.

L'addetto che teneva in mano la dose di sperma di cavallo fece un passo avanti. La sua voce era ovattata dalla mascherina: - Io. Io sono lo sperma di cavallo.

Indicando la vacca, Ma Ruilian disse: - Vai a metterlo a lei, a quella vacca, inoculare lo sperma di cavallo.

L'addetto all'inseminazione pareva esitare, guardò Ma Ruilian, poi si girò e guardò i quattro colleghi che stavano dietro, sembrava volesse dire qualcosa.

- Che fai lì impalato? - esclamò Ma Ruilian. - Vai, bisogna battere il ferro finché è caldo se si vogliono ottenere dei risultati.

Negli occhi dell'uomo si manifestò uno sguardo furbesco: Caposquadra Ma, - proclamò con voce stentorea, - obbedisco agli ordini!

L'incaricato alla fecondazione corse fino al didietro della vacca, tenendo alto l'iniettore che conteneva il liquido seminale del cavallo. Mentre infilava lo strumento nel canale vaginale della bestia, la bocca di Ma Ruilian si schiuse, e il suo respiro si fece affannoso, come se quel cilindro non venisse iniettato nella vacca, ma a lei. Subito dopo, con

fare netto e sbrigativo, impartì una serie di disposizioni. Ordinò che il seme di toro andasse ad assediare gli ovuli della pecora, e lo sperma del montone si accoppiasse con gli ovuli della coniglia. Sotto le sue precise direttive il liquido seminale dell'asino venne iniettato nell'utero della scrofa, e lo sperma del maiale venne immesso nell'apparato riproduttivo dell'asina.

Il volto del caporedattore era paonazzo. Le sue labbra erano attraversate da tremiti continui, difficile dire se fosse sul punto di scoppiare a piangere o a ridere.

Una delle addette alla fecondazione, quella che teneva lo sperma di pecora, aveva ciglia perfettamente ricurve. I suoi occhi erano piccoli ma di un nero lucido senza eguali, che lasciava pochissimo spazio al bianco. Si rifiutava di ubbidire agli ordini. Prese l'iniettore del liquido seminale e lo gettò nel vassoio smaltato. Si tolse i guanti, abbassò la mascherina scoprendo una fitta peluria sul labbro superiore, il naso pallido e il mento definito da linee meravigliosamente aggraziate. Era furibonda: - Questa è una pagliacciata! - Si esprese in perfetto mandarino e con un tono squillante, quasi fastidioso per l'orecchio.

- Canaglia! - L'improvviso battito delle mani di Ma Ruilian produsse un suono secco. Il suo sguardo, più vischioso delle sabbie mobili, attraversò quasi con un fruscio il volto della giovane.

Quindi con voce tetra disse: - Se non ricordo male, quello che porti - fece con la mano il gesto di uno che si toglie il berretto - non è un cappello da niente, che si può togliere con una mano. Tu appartieni all'ala estrema dei destri, a quella frangia che da sempre è di destra e per sempre lo sarà⁸¹ O sbaglio?

Il collo della ragazza sembrò un giovane fuscello esposto alla rigida brina; la sua testa cadde senza forze sul petto. Rispose: Lei ha detto bene. Sono un elemento di estrema destra, di quelli imperituri. Ma, a mio parere, qui si tratta di un'altra cosa. Scienza e politica sono due cose diverse. La politica è mutevole, incostante.

In politica puoi dire che il bianco è nero e viceversa, la scienza invece è una cosa rigorosa.

- Taci! - Ma Ruilian sobbalzava come una macchina a vapore impazzita. Gridò: - Non ti permetto assolutamente di continuare a spandere il tuo veleno nel mio reparto di fecondazione! Pensi di essere qualificata per discutere di politica? Sai come fa di cognome la

politica? Sai di cosa si nutre la politica? La politica è il comandante in capo, la politica è anima, il lavoro politico è la linea vitale che congiunge tutti gli altri lavori! La scienza privata della politica non è più scienza. Nel dizionario del proletariato non è mai esistita una scienza che sia al di là delle classi sociali. Il capitalismo ha la scienza del capitalismo, il proletariato ha la scienza del proletariato.

- Se la scienza del proletariato, - la ragazza interruppe il discorso di Ma Ruilian con la disperazione di chi si sta giocando tutto in un colpo solo, - se la scienza del proletariato vuole testardamente forzare l'accoppiamento tra un montone e una coniglia e spera per giunta di dar vita a una nuova specie animale, allora io dico che la scienza del proletariato è un cumulo di fetida merda di cane!

- Qiao Qisha, sei di un'arroganza incredibile! - Ma Ruilian parlava con i denti che le tremavano dall'agitazione. - Alza la testa e guarda questo cielo, abbassa lo sguardo e guarda questa terra, è bene che tu sappia come funziona l'universo. Hai osato asserire che la scienza del proletariato è un cumulo di fetida merda di cane. Sei controrivoluzionaria dalla testa ai piedi! Basterebbe questa frase per farti sbattere in prigione, persino per farti fucilare! Ma sei così giovane, così carina, - e Shangguan Pandi alias Ma Ruilian abbassò il tono della voce, - che voglio darti un'altra possibilità.

Però dovrai terminare il compito di inseminazione che ti ho affidato!

Altrimenti, non m'importa che tu sia una reginetta dell'università medica o l'ultimo scarto dell'istituto d'agricoltura: ho domato quello stallone con gli zoccoli più grandi di una bacinella, non credo proprio che non sarei capace di domare te!

Il caporedattore del giornale dell'azienda agricola ammonì la ragazza: - Piccola Qiao, da retta al caposquadra Ma. Dopo tutto si tratta di un esperimento scientifico. A Tianjin hanno innestato fiori di cotone su un platano, messo insieme il riso con le granaglie, e hanno avuto successo. È scritto nero su bianco sul Quotidiano del Popolo! Questa è un'era in cui si infrangono le superstizioni feudali, in cui si libera il pensiero, un'epoca in cui si forgiavano i miracoli della razza umana. Visto che dall'unione fra cavallo e asina si è avuto il mulo, chi ci può assicurare che accoppiando un montone e una coniglia non si possa ottenere una nuova specie di animale domestico? Dai retta, vai.

La reginetta dell'università medica, la studentessa del partito dei «destri», era rossa in viso. Lacrime di sdegno per quell'ingiustizia si agitavano nei suoi occhi mentre caparbiamente insisteva: - No, io no. Vorrebbe dire tradire i principi fondamentali!

- Piccola Qiao, sei proprio stupida! - esclamò il caporedattore.

- Se così non fosse non sarebbe stata inclusa fra i «destri»! - Le premure del caporedattore per Qiao Qisha avevano evidentemente suscitato l'irritazione di Ma Ruilian, che con freddezza l'aveva ripreso.

Il caporedattore abbassò immediatamente la testa e non osò più parlare.

Uno degli uomini incaricati della fecondazione si fece avanti: Caposquadra Ma, lo faccio io al posto suo. Io non ho problemi, non solo a sparare lo sperma della pecora nelle ovaie della coniglia, ma non mi creerebbe alcun imbarazzo nemmeno iniettare lo sperma del direttore Li Du nell'utero della scrofa.

Tutti gli altri addetti scoppiarono a ridere. Il caporedattore dovette fingere un attacco di tosse per mascherare il suono delle risate.

Ma Ruilian passò dalla vergogna alla rabbia, e insultò l'uomo: Bastardo! Deng Jiarong, questa volta hai davvero esagerato!

Deng Jiarong si tirò giù la mascherina, rivelando un viso equino che pareva sfidare ogni legge di Dio e degli uomini, e disse gelidamente: - Caposquadra Ma, io non ho sul mio capo accuse gravi o immutabili. La mia è una famiglia di minatori da tre generazioni.

Abbiamo radici «rosse» e germogli ben diritti. Non cercare quindi di spaventarmi con gli stessi sistemi con cui ha terrorizzato la piccola Qiao.

Finito di parlare, Deng Jiarong se ne andò a testa alta.

Ma Ruilian riversò per intero su Qiao Qisha la frustrazione che l'agitava: - E tu? Lo fai o no? Se non eseguirai il tuo compito ti farò togliere tutti i buoni per le derrate di questo mese.

Qiao Qisha si trattenne e si trattenne, ma alla fine non ce la fece più: le lacrime cominciarono a rotolare giù dai suoi occhi, mentre dalla bocca le sfuggivano i singhiozzi. Prese l'iniettore a mani nude e, incespicando, corse fino alla coniglia in amore - una bestiola di colore rossiccio al cui collo era legata una cordicella rossa - e cercò di tenerla ferma mentre si dimenava come una forsennata.

In quel momento Shangguan Pandi, novella Ma Ruilian,

finalmente mi vide - anche se in realtà secondo me mi aveva notato già da prima - e con voce indifferente mi domandò: - Che sei venuto a fare?

Presi il bigliettino che mi aveva dato il responsabile dell'ufficio dell'azienda e glielo diedi. Lei buttò uno sguardo al pezzetto di carta: - Vai nel pollaio, laggiù c'è giusto bisogno di uno robusto per i lavori pesanti.

Quindi non si curò più di me, ma volgendosi verso il caporedattore disse: - Vecchio Yu, vai a spedire il tuo pezzo, e lascia un po di spazio per eventuali esiti imprevedibili.

Il caporedattore fece un inchino: - Quando saranno pronte la inviterò a controllare le bozze.

Ma Ruilian si rivolse di nuovo a Qiao Qisha: - Qiao, accogliendo la tua richiesta acconsento a che tu lasci il centro di fecondazione.

Raccogli le tue cose e vai a rapporto al pollaio.

Alla fine si rivolse di nuovo a me: - Che fai ancora lì impalato?

- Non conosco la strada per il pollaio.

Sollevò il polso e lanciò un'occhiata all'orologio: - Devo andarci anch'io a sbrigare una faccenda. Ne approfitterò per accompagnarti.

Quando in lontananza si distinguevano le mura imbiancate a calce del pollaio, Ma Ruilian si fermò. Eravamo su un piccolo sentiero fangoso adiacente a un vecchio campo dell'artiglieria. Nel fossato accanto al sentiero ristagnavano alcune pozzanghere di acqua sudicia, di un rosso scuro. In quello spiazzo aperto recintato con il fil di ferro l'artemisia cresceva con impressionante rigoglio, arrivando a stendersi sopra i cingolati arrugginiti e consumati dei carri armati.

Maculate di ruggine rossiccia, le bocche da fuoco dei carri armati puntavano freddamente contro il cielo azzurro. Viticci verde chiaro di convolvolo si avviluppavano intorno alla culatta di un cannone a lunga gittata spezzato in due, mentre sulla canna di un pezzo da contraerea stava tranquilla una libellula. I topi scorrazzavano liberamente sulla torretta di un carro armato, e dei passerì avevano fatto il nido dentro il fusto di un grosso obice dove crescevano i loro piccoli. Andavano e venivano in continuazione portando nel becco insetti verde smeraldo.

Una bambina con un fermaglio di seta rossa a forma di farfalla tra i capelli stava seduta sui grandi pneumatici di un carro d'artiglieria, trasformati dal tempo in forme simili a pezzi di carbone, a guardare con aria assente due ragazzetti che battevano con dei sassolini contro i

componenti meccanici della cabina di guida di un carro armato...

Ma Ruilian distolse lo sguardo da quel desolato deposito. Ora la sua espressione, a confronto dell'aria da tiranno che aveva usato poco prima al centro di fecondazione, sembrava quella di un'altra persona.

- A casa... tutti bene? - mi chiese.

Io girai il viso, mi misi a osservare i convolvoli sulla bocca del cannone a lunga gittata che fremevano al vento come le antenne di una farfalla. Ero pieno di rabbia. Pensavo: hai cambiato nome e cognome, e ora mi fai queste domande?

- Una volta, - mi disse, - il tuo futuro appariva straordinariamente luminoso. E noi eravamo tutti felici per te. Ma poi, Laidi ha rovinato tutto. Certo, non si può dare tutta la colpa a lei. Anche mamma ha fatto delle idiozie...

- Se lei non ha altre istruzioni, - replicai, - vado al pollaio a mettermi a rapporto.

- Mmh, non ci vediamo da diversi anni, hai sviluppato un bel caratterino! Quest'incontro mi fa sentire invece piena di gratitudine. Shangguan Jintong ha compiuto vent'anni, è tempo che gli si cucia il cavallo dei pantaloni⁸², che si getti via la tettarella.

Mi sistemai sulle spalle il fagotto del mio materasso e m'incamminai verso il pollaio.

- Fermo, - disse, - non voglio che tra noi sorgano incomprensioni.

Anche per noi questi ultimi anni non sono stati facili. Con tutta questa baraonda, la gente poteva sospettare che avessimo tendenze di destra. Non avevamo scelta. Visto che Han l'Uccello «aveva aperto l'involto di carta», non c'era scelta. - Citò con abilità quella frase, piena di sottintesi, che era d'uso a Gaomi. Tirò fuori il bigliettino, poi prese una biro dal set di penne che portava appeso al collo e scarabocchiò distrattamente alcune parole. Mi passò la carta e disse: - Vai a cercare Long, la responsabile del pollaio, e dalle questo biglietto.

Lo presi, poi aggiunsi: - Se ha altro da dire farebbe meglio a dirlo ora.

Esitò un momento: - Sai, per me e per il vecchio Lu arrivare a questa nuova identità non è stato affatto facile. Quindi ti pregherei di non procurarci ulteriori problemi. Nell'ombra posso aiutarti, ma finché siamo in pubblico...

- Non dire altro, - la interruppi. - Visto che sei arrivata al punto di

cambiarti nome e cognome, non hai più alcun legame con noi Shangguan. Io quindi non la conosco affatto, e perciò la prego di non fornirmi alcun «aiuto nell'ombra»

- Perfetto! - disse lei. - Comunque, quando ti capita, di alla mamma che Lu Shengli sta bene.

Non mi curai più di lei. Mi avviai a grandi passi verso il bianco pollaio, seguendo il percorso fra i relitti degli anni della guerra, isolato da un simbolico reticolato arrugginito, attraverso il quale persino i buoi riuscivano a passare per andare a brucare l'erba. Ero estremamente soddisfatto del mio comportamento di poco prima, avevo un'ottima opinione di me stesso, come se avessi riportato una splendida vittoria. Andate a quel paese Ma Ruilian e Li Du, andate a quel paese! Cannoni dal collo allungato come una tartaruga, voi tutti basamenti di mortaio, scudi blindati di mitragliatrici pesanti, ali di bombardiere, andate tutti a quel paese.

All'altezza di una pianta grigia alta come un albero svoltai. In uno spazio chiuso da una bianca rete da pesca, posta fra due file di edifici in mattoni rossi, scorsi più d'un migliaio di candide galline che scorrazzavano qua e là pigramente. Su un alto trespolo un grande gallo con la cresta rossa strepitava arrogante con fare da dominatore, unico imperatore di quella folla di mogli e concubine. Il coccodè delle galline era altissimo, e metteva una grande agitazione.

Diedi il biglietto firmato da Ma Ruilian alla responsabile del pollaio, Long, a cui mancava un braccio. Dall'espressione dura e rude del suo viso indovinai di non trovarmi di fronte a una persona qualunque.

Guardò il biglietto e disse: - Ragazzo, arrivi al momento giusto.

Il tuo compito quotidiano sarà questo: la mattina dovrai portare lo sterco delle galline al centro per l'allevamento dei maiali. Poi, presso la squadra di lavorazione del foraggio del centro d'allevamento dei maiali, andrai a prendere il becchime e lo porterai qui. Il pomeriggio tu e l'altra ragazza appena arrivata, Qiao Qisha, porterete agli uffici dell'azienda la nostra produzione giornaliera di uova. Fatto questo, vi recherete al magazzino delle granaglie e porterete qui il cibo concentrato necessario per l'indomani. Tutto chiaro?

- Chiaro. - Risposi alla sua domanda tenendo gli occhi fissi sulla manica vuota e svolazzante.

Lei se ne accorse e con freddezza disse: - A lavorare qui con me bisogna rispettare solo due regole. Uno: non oziare sul lavoro; due: non farsi prendere dall'ingordigia.

Quella notte la luce della luna era bellissima. Nel magazzino adiacente le stie, stavo sdraiato su una catasta di vecchie scatole rotte di cartone con l'orecchio teso al borbottio delle galline.

Impiegai molto tempo prima di riuscire a prendere sonno. Accanto al magazzino c'era anche il dormitorio della decina di lavoratrici addette al pollaio. Il suono del loro russare mi giungeva forte attraverso le pareti di travi sottili. A quel ronfare s'inframmezzavano stralci di soliloqui confusi fatti nel sonno.

I raggi della luna filtravano diafani attraverso il vetro della finestra e le fessure della porta, andando a illuminare le scritte sulle scatole di cartone: vaccino per la peste delle galline, resistente all'acqua - non esporre alla luce, utensili in vetro, maneggiare con cura, non schiacciare, non capovolgere.

La luce lunare si muoveva furtiva. Dalla campagna immersa nell'inizio dell'estate mi giungeva il suono cupo del trattore «Oriente rosso» Gli uomini del turno di notte della squadra trattoristi facevano gli straordinari per dissodare terreno vergine...

Il giorno prima mia madre, tenendo in braccio il figlio avuto in eredità da Han l'Uccello e Laidi, mi aveva accompagnato fino ai limiti del villaggio e mi aveva detto: - Jintong, come dice il proverbio: più si fa dura e più bisogna stringere i denti e continuare a vivere. Padre Ma Luoya era solito dire che ciò che viene costantemente ripetuto in quel grosso libro che è la Bibbia è proprio questo. Non devi preoccuparti per me, la vita della tua mamma è come quella dei vermi, basta che abbiano la terra e possono sopravvivere.

- Mamma, - avevo risposto, - metterò da parte delle razioni di cereali e ve le porterò per darvi da mangiare.

- Assolutamente no. Se ne avrete a sufficienza per riempirvi lo stomaco, basterà questo a farmi sentire sazia.

Arrivati all'argine del Jiaolong le avevo detto: - Mamma, Zaohua si è già impraticchita di quel mestiere...

Spazientita mi aveva risposto: - Jintong, in questa decina di anni quale delle figlie della famiglia Shangguan ha mai ascoltato i consigli di qualcuno?

Durante la seconda parte della notte scoppiò improvvisa una gran confusione nelle stie. Mi rizzai in piedi di scatto, accostai il viso al vetro della finestra e vidi che sotto la rete da pesca stracciata le galline, bianche come la neve, si agitavano come un'onda. Tra i raggi della luna, trasparenti come acqua corrente, c'era una grande volpe dal manto cangiante tra il blu e il verde che saltava qua e là.

Il suo corpo pareva un drappo di morbida seta verde.

Le ragazze che dormivano accanto cominciarono a svegliarsi tra gridi confuse e ben presto si precipitarono fuori della baracca semivestite. Lanciata alla carica in testa a tutte c'era Long, la capopollaio con un braccio solo, brandiva una pistola dalla canna nera con il «caricatore a coscia di pollo». La volpe, con una grassa gallina tra le fauci, stava fuggendo a grandi balzi lungo il muro. La zampa della gallina strusciava sul terreno segnandolo. Long sparò un colpo verso la volpe. Una grande fiammata proruppe dalla bocca dell'arma. La volpe si inchiodò di scatto, la gallina cadde a terra.

- Presa! - strepitò una delle lavoratrici.

Ma gli occhi luminescenti della volpe sferzarono con un solo sguardo tutte le operaie. La luce lunare illuminava il suo muso rendendo visibile ogni minimo dettaglio, e su quel muso era stampato un freddo sorriso carico di ironia. Le lavoratrici furono paralizzate da quel ghigno. Il braccio di Long che impugnava la pistola cadde giù senza forza, ma riscuotendosi riuscì comunque a sparare subito un altro colpo. La pallottola andò a finire in un cumulo di terra, distante dalla volpe ma decisamente troppo vicina alle operaie, sollevando una leggera nuvoletta di polvere gialla. La volpe riafferrò tra le fauci la gallina, e in tutta tranquillità se ne andò sgattaiolando attraverso il cancelletto di sbarre di ferro.

Le operaie rimasero ferme, attonite, seguendo con gli occhi l'animale nella sua fuga. Come una leggera folata di vapore verde, scomparve alla vista nel campo pieno di residuati bellici schierati in battaglia. In quel punto le erbacce crescevano lussureggianti, e diversi fuochi fatui danzavano ai raggi della luna mandando bagliori.

Era proprio il paradiso delle volpi.

La mattina dopo, con le palpebre ancora pesanti, mi incamminai verso l'allevamento di maiali tirando un pesante carretto pieno di sterco di gallina. Avevo appena svoltato sul sentiero a fianco del campo di

tiro, quando udii una voce dietro di me che mi gridava di fermarmi. Mi voltai, e vidi l'elemento di destra, Qiao Qisha, che con passo leggero e veloce stava correndo verso di me.

- Il capopollaio mi ha detto di venire a darti una mano, - disse con fare indifferente.

- Mettiti dietro a spingere, - risposi, - io continuerò a tirare davanti.

La strada era stretta, e le ruote del carretto affondavano spesso nel fango. Ogni volta mi giravo su me stesso, afferravo saldamente le stanghe e inarcandomi all'indietro con il corpo riuscivo a tirare fuori dal pantano il pesante mezzo di trasporto. Anche lei, in quelle occasioni, si metteva a spingere senza risparmiare energie. Ogni volta che riuscivamo a liberare il carretto, prima che mi voltassi di nuovo per tirare, lei mi lanciava uno sguardo. I suoi occhi così neri, il collo candido e affusolato, la peluria sul labbro superiore, il mento ben disegnato e quell'atteggiamento così carico di allusioni mi spinsero mio malgrado ad associare la sua persona alla volpe che la notte prima aveva rubato la gallina. Una zona oscura nella mia testa venne illuminata dall'espressione dei suoi occhi.

Dal pollaio all'allevamento dei maiali c'erano più di cinque li di strada. A metà si doveva passare per la pozza di fertilizzanti della squadra dei coltivatori di verdure. La maestra Huo ci passò accanto portando un secchio di letame. Schiacciati sotto quel pesante fardello, i fianchi sottili di Huo Lina sembravano sul punto di cedere da un momento all'altro.

All'allevamento di maiali la maestra Ji Qiongzhi, quella che mi aveva fatto lezioni di musica, aveva il compito di prendere in consegna lo sterco di gallina che portavamo. Mescolò quella roba dall'odore acre e puzzolente al mangime dei porci.

Nella squadra di lavorazione dei mangimi c'era un campione sportivo che, con la tecnica allora all'avanguardia del ventrale, era in grado di saltare un'asticella posta a un metro e ottanta centimetri di altezza. Naturalmente era anche lui un «destro». Dimostrava particolare interesse nei confronti di Qiao Qisha, ed era molto amichevole anche con me. Era un «destro» allegro, in forte contrasto con la massa dei «destri» dalla faccia avvizzita e gli occhi tristi.

Portava una sciarpa di lana bianca e i suoi occhi erano protetti da

un paio di occhiali antivento. Se ne stava sempre spensieratamente indaffarato in mezzo alla polvere che riempiva l'aria accanto alla macchina frantumatrice. Anche il capo di una delle unità della squadra di lavorazione dei mangimi era una pasta d'uomo. Si chiamava Guo Grande letterato. Sebbene non sapesse leggere nemmeno una parola, anzi nonostante questo, le parole uscivano dalla sua bocca come fossero state scritte dalla penna del più sommo dei poeti, e ogni suo componimento verbale aveva grande successo e ampia diffusione in tutta l'Azienda del Jiaolong. La prima volta che andammo a prendere il mangime di rape rosse frantumate ci recitò un poema improvvisato: «Coei di cui qui si narra è la caposquadra degli allevatori, Ma Ruilian, quella tipa un po' anormale sperimenta in grande stile, impone sorte coniugale alla capra col maiale. Ha fatto incupire la giovane Qiao addetta alla fecondazione e le ha dato un pugno nel pancione. Se il cavallo con l'asina ci dà il mulo, allora pecora e coniglio non fanno eccezione. E se conigli e pecore possono esser maritati, allora un porco può ben andare in sposo a Ma Ruilian.

Quando a Ma Ruilian si drizzano i seni per la rabbia, va a cercare Li Du per esporgli le sue lamentele. Ma Li Du è uomo di buon cuore e suggerisce a Ma Ruilian: lascia perdere, lascia perdere. Questi "destri" non son gente semplice: la piccola Qiao ha studiato all'università medica, Yu Zheng nella grande città di provincia faceva il caporedattore, Ma Ming ha studiato all'estero, in America, altri sanno costruire la bomba atomica. Prendiamo il "destro" Wang Meizan, è una grandissima testa d'imbecille, eppure è anche un gran campione dello sport...»

- Vecchio destro! - esclamò Guo.

Wang Meizan rinserrò di scatto le gambe: - Il vecchio «destro» è presente.

- Carica il mangime alla giovane Qiao, - disse Guo.

- Non ti preoccupare, caposquadra Guo, - rispose Wang Meizan.

Mentre Wang caricava il mangime sul nostro carretto, nel frastuono della macchina frantumatrice Guo mi domandò: - Tu sei della famiglia Shangguan?

- Sì, sono il bastardello della famiglia Shangguan.

- I bastardi posson diventare brave persone. La vostra famiglia ha visto eventi straordinari: Sha Yueliang, Sima Ku, Han l'Uccello, Sun

Che-non-parla, Babbitt. Davvero incredibile, incredibile...

Tirando il carretto sulla via del ritorno, Qiao Qisha mi rivolse all'improvviso una domanda: - Come ti chiami?

- Shangguan Jintong, - risposi. - Perché me lo chiedi?

- Così, tanto per sapere, - disse lei; - e poi durante il lavoro c'è sempre bisogno di chiamarsi l'un l'altro. Quante sorelle maggiori hai?

- Otto. Anzi no, sette.

- E quella?

- Quella ci ha rinnegato, - dissi con voce per nulla allegra, - non chiedermi altro.

Jintong iniziò una vita regolata, in cui da solo si guadagnava da vivere. Divenne l'addetto ai trasporti del pollaio, e aveva anche una bellissima fanciulla che gli faceva da assistente. La mattina portava sterco e riportava mangime, il pomeriggio portava uova e riportava alimenti concentrati. Aveva preso l'abitudine di beccarsi verbalmente con Qiao Qisha lungo i tragitti, perché lei continuava a indagare con le sue domande sugli affari della famiglia Shangguan.

Lui le chiedeva: - Ma tu, sei un poliziotto o un agente segreto?

- Niente di tutto ciò, - rispondeva lei, - il fatto è che ho questa forma di malattia: mi piace fare domande. Altrimenti come avrei fatto a essere considerata un elemento di destra?

- È la fame che ti ha fatto diventare temeraria.

- La fame ormai non può più farmi divenire temeraria. Quel po di cereali che ci danno ogni giorno non è minimamente in grado di soddisfare le necessità del nostro fisico.

Un giorno, mentre con grande cautela portavano due ceste di uova agli uffici dell'azienda, gli chiese: - Shangguan Jintong, di un po: chi se le mangia queste uova?

- Tu lo domandi a me, ma io a chi lo vado a chiedere? Di certo non le mangio io, e nemmeno tu.

Lei ne prese uno fra le dita: - Vorrei davvero...

- Vorresti davvero cosa? - chiese lui.

- Vorrei davvero bermi tutte queste uova. Lo sai che secondo la medicina cinese un uovo crudo ha molto più valore energetico di uno bollito?

- Togliti dalla testa queste idee. La capo Long le ha pesate di persona, con tale precisione da arrivare a tre decimali dopo la virgola.

Se mancasse anche un solo uovo lo verrebbe a sapere.

- Ma io non glielo farei mai sapere.

- Io comunque non ne avrei assolutamente il coraggio, dopo aver trovato un incarico così comodo.

La volpe maschio veniva ogni notte a portare scompiglio nel pollaio, e una notte sì e una no, con gran spavalderia, acchiappava una gallina e se la portava via. Quando non succedeva non era perché non ce la facesse, ma perché non aveva voglia di farlo. Le sue scorribande potevano essere definite di due tipi: di caccia nelle notti in cui rubava una gallina, di piacere nel fare confusione quando le lasciava stare.

Aveva portato le operaie del pollaio all'exasperazione, impedendo loro, notte dopo notte, di avere un minimo di tranquillità. La capo Long sparò contro la bestia almeno una ventina di colpi, non riuscendo a scalfirne neppure un pelo.

Un'operaia diceva: - Quella volpe è diventata uno spirito, e ha imparato a leggere il sutra per schivare le pallottole.

- Stronzate, - la contraddiceva duramente un'altra, una alta cui avevano messo il soprannome di Mulo selvatico, - in quale spirito vuoi che si trasformi una fottutissima volpe?

- Ma se non è diventata uno spirito, - polemizzava la prima, allora com'è possibile che la capopollaio Long, che era tiratore scelto nel suo distaccamento di lavoratori armati, faccia sempre cilecca?

- La Long, a mio parere, si sta mostrando molto benevola, quindi quella volpe è di certo un maschio! - Mulo selvatico parlava con un sorriso lascivo sulle labbra. - Forse la notte, quando tutto si fa silenzioso, un bel giovanotto dalla pelle blu-verdastra si va a infilare sotto le coperte della Long!

La capopollaio, accanto alla recinzione delle galline, ascoltava in silenzio il dibattito tra le lavoratrici. Giocherellava con la sua vecchia Mauser. Il viso era assorto, in profonda meditazione, dalla quale però venne risvegliata dalle ondate montanti di risate delle operaie. Si diede un colpetto con la canna della pistola sulla falda del cappello grigio chiaro da lavoro e a grandi passi fece il suo precipitoso ingresso nelle stie. Aggirò alcune file di nicchie per la posa delle uova e si andò a piazzare davanti a Mulo selvatico, che in quel momento stava allungando una mano verso una gabbietta di ferro per prendere un uovo.

La fissò intensamente con gli occhi scintillanti: - Che cosa hai

detto un attimo fa?

- Nulla. Non ho detto nulla, - rispose candidamente Mulo selvatico tenendo stretto in mano un uovo dal guscio rossastro.

- Ti ho sentita! - ribatté Long furibonda, battendo la Mauser contro la gabbia di ferro.

- Che cosa mi hai sentito dire? - le chiese Mulo selvatico con aria di sfida.

La capopollaio Long aveva il viso rosso come un uovo. Era infuriata: - Questa non te la faccio passare. - E se ne andò a grandi passi in preda alla collera.

Mulo Selvatico disse rivolta alla sua schiena: - Chi non ha pensieri fuorvianti nel cuore, non deve temere che i demoni bussino alla porta. Volpe fottuta! Non fermatevi ai suoi modi esteriori, è una dissoluta. L'altra sera... eh?! O vogliamo far finta che io non abbia visto niente?

- Mulo, - la consigliò un'operaia più anziana, - una parola è poco e due son troppe. Ogni giorno ci danno solo trecento grammi di pasta.

Dove le prendi tutte queste energie?

- Trecento grammi di pasta, trecento grammi di pasta, seee... i trecento grammi di pasta di suo padre che mi fotto! - Mulo selvatico si tolse una forcina dai capelli, e con fare esperto le usò per praticare piccoli fori alle due estremità dell'uovo. Poi dischiuse le labbra e le serrò su uno di essi. Con una buona succhiata trasformò l'uovo in un guscio vuoto. Lo rimise nella pila insieme agli altri e disse: - E adesso chi vuole andare a fare la spia lo faccia pure.

Tanto mio padre mi ha trovato un marito nel nord-est, e il mese prossimo me ne vado. Laggiù i mucchi di patate sono alti come montagne. Tu, vorresti forse andare a denunciarmi? - disse rivolgendosi a Jintong, che ramazzava sterco di gallina al di là della finestra. - Ma dopo avermi denunciato sta in guardia. I pollastrelli appetitosi come te sono quelli che Braccio marcio preferisce. È come una vecchia vacca dai denti guasti: abilissima a brucare l'erbetta tenera!

Gli insulti di Mulo selvatico annerbirono la testa a Jintong.

Sollevando una palata di sterco di gallina, le chiese: - Vuoi mangiare un po di merda?

Nel pomeriggio, mentre stavano trasportando quattro casse di uova e si trovavano a mezza strada fra il pollaio e la squadra di

coltivazione verdure, Qiao Qisha disse: - Jintong, fermati un attimo.

Lui si fermò con molta cautela, posò le stanghe del carretto e si girò a guardarla.

- Hai visto? - disse lei. - Tutte bevono le uova fresche di nascosto, persino la capo Long. Hai visto Mulo selvatico, no? È piena d'energie. Tutte le lavoratrici del pollaio sono nutrite più che in abbondanza.

- Però queste uova passano per la pesa, - replicò Jintong.

- Non possono pretendere che noi si muoia di inedia per proteggere queste uova. Io sto per impazzire dalla fame.

Prese due uova, s'intrufolò oltre la rete di fil di ferro e scomparve dietro il rottame di un carro armato. Dopo un istante risbucò fuori tenendo in mano le uova, apparentemente identiche a prima. Le depose al centro del mucchio. Preoccupato, Jintong le disse: - Qiao Qisha, è come il gatto che nasconde i propri escrementi sotto la terra. Quando all'ufficio dell'azienda si prenderanno la briga di pesarle si accorgeranno subito di come stanno le cose.

Lei si mise a ridere: - Ma allora mi prendi proprio per scema!

Prese altre due uova e mi fece un cenno con la mano: - Vieni con me.

Jintong la seguì oltre la rete. Dai crisantemi selvatici s'involava alto il polline bianco, spandendo nell'aria un aroma soffocante che faceva girare la testa. Lei si accovacciò accanto al carro armato, e da uno spazio fra la ruota di ferro e il cingolato tirò fuori un fagotto di carta oleosa dove erano riposti i suoi arnesi criminali: un piccolo trapano, una siringa piuttosto grossa, nastro adesivo colorato che aveva la stessa tonalità dei gusci d'uova e un minuscolo paio di forbici. Con il trapano fece un piccolissimo foro sulla punta dell'uovo, poi vi infilò l'ago della siringa e lentamente cominciò ad aspirarne il contenuto. Rimosse l'ago e ordinò a Jintong: - Apri la bocca.

Qiao Qisha siringò l'uovo nella gola di Jintong. Lui, completamente inebetito, le permise di farlo diventare suo complice.

Dopo di che aspirò con la siringa una misura di acqua melmosa da un elmetto d'acciaio che stava sotto il carro e che ne era colmo, e la iniettò nel guscio dell'uovo. Quindi ritagliò con le forbici un pezzettino di nastro adesivo e lo incollò sul forellino lasciato dall'ago. I movimenti di Qiao Qisha erano estremamente abili e sicuri.

- Ti ci sei specializzata in ospedale a fare questa roba? - chiese

Jintong.

- Sì! Era una specializzazione in furto di uova! - rispose lei sorridendo.

Al momento della pesa all'ufficio, il peso delle uova non solo non era diminuito, ma addirittura aumentato di una cinquantina di grammi.

Il trucchetto si protrasse per una quindicina di giorni, ma alla fine venne scoperto.

Eravamo in estate inoltrata. Il cielo era costantemente scuro e carico di pioggia. Le galline erano entrate nel periodo di muta del piumaggio, e la produzione di uova aveva subito una drastica riduzione. Tirandosi dietro una cassetta mezza vuota, i due giovani raggiunsero il solito posto, fermarono il carretto e s'introdussero oltre la rete di ferro bagnata. L'artemisia matura era carica di grappoli di semi. Nello spiazzo in cui giacevano gli armamenti aleggiava un vapore acquoso, denso come una cortina di fumo, come nebbia. Il ferro arrugginito sprigionava un fortissimo odore di sangue. Una rana stava acquattata sul disco di trasmissione del carro. La sua pelle verde, lucida e appiccicosa, fece nascere nel cuore di Jintong un cattivo presagio. Mentre Qiao Qisha gli schizzava il liquido dell'uovo nella bocca provò un senso di nausea. Si strinse la gola fra le mani: - L'uovo di oggi è freddo, e puzza.

- Tra non più di due giorni, - fece lei, - non ci sarà più nemmeno quest'uovo freddo e puzzolente. Per il nostro trucchetto è arrivato il momento di calare il sipario.

- Sì, è vero, - confermò Jintong, - le galline sono in periodo di muta.

- Sei davvero un ragazzo stupido, - replicò lei, - oppure... Hai qualche presentimento nei miei riguardi?

- Su di te? - Jintong scosse la testa. - E che presentimenti potrei mai avere su di te?

- Lascia perdere. Nella tua famiglia ci sono già abbastanza burrasche, e io certo non voglio scatenarne altre.

- Le tue parole sono oscure, piene di misteri.

- Perché non mi chiedi mai delle mie origini? - disse lei.

- Non ho alcuna intenzione di chiederti in moglie, perché dunque dovrei fare domande sulle tue origini familiari?

Lei sgranò un attimo gli occhi, poi scoppiò a ridere: - Sei proprio

un figlio della famiglia Shangguan. Come apri bocca, dici cattiverie.

C'è bisogno che tu mi prenda in moglie per chiedermi cose sulla mia vita?

- Sì, - disse lui, - secondo me le cose stanno così. Ho sentito la maestra Huo Lina dire che chiedere queste cose a una ragazza vuol dire comportarsi in maniera estremamente villana.

- Parli di quella che trasporta gli escrementi?

- Parla un russo perfetto, - disse Jintong.

Qiao Qisha sorrise con freddezza: - Ho sentito dire che tu saresti il suo studente preferito, è vero?

- Ritengo di sì.

Con una certa ostentazione Qiao Qisha declamò a lungo in un russo molto più corretto di quanto Jintong potesse mai aspettarsi. Poi, fissandolo con quei suoi occhi neri, gli domandò: - Hai capito quello che ho detto?

- Mi è sembrato... credo che tu abbia raccontato una favola triste a proposito di una ragazzina...

- E sei il favorito della maestra Huo Lina. Tutto qui? Sei un gatto con tre zampe, una tigre di stoffa, una lanterna fatta di carta, un cuscinetto di petali! - Prese le quattro uova piene d'acqua e s'incamminò verso l'esterno con aria sconsolata.

Col tono di chi cerca di riparare a un'ingiustizia, Jintong ribatté: - Ho studiato meno di un anno e mezzo con lei. Pretendi troppo da me!

- Sono troppo pigra per pretendere qualcosa da te! - In mezzo all'artemisia selvatica si era girata verso di lui, e ora la rugiada le stava bagnando il vestito, facendo risaltare i floridi seni pasciuti da ben sessantotto uova, che mal si accompagnavano al suo corpo asciutto e magrolino. Jintong si sentì invadere da un'emozione dolce e carica di sconforto. Come tante formiche in fila, una serie di sensazioni in crescendo gli suggerirono che aveva già conosciuto quella ragazza di destra così carina. Senza rendersene conto tese una mano verso di lei, ma Qiao Qisha si chinò con un gesto agile e aggraziato e sgusciò oltre la rete metallica. Sentì provenire da là la risata sarcastica della capopollaio Long.

Teneva tra le dita delle uova piene d'acqua, e il suo sguardo andava avanti e indietro su di loro senza sosta. Le gambe di Jintong tremarono. Fissò la mano di lei. Qiao Qisha teneva invece lo sguardo

puntato con fare arrogante verso i cannoni puntati in un grido silenzioso verso il cielo plumbeo. Cannoni da campagna, artiglieria da montagna, obici a lunga gittata. Una pioggia fitta e sottile si addensava in perle sulla sua fronte e scivolava poi gocciolando, andandosi a infilare nelle anse ai lati del naso. Nello sguardo di lei, Jintong scoprì l'atteggiamento di calma composta, quasi di distacco proprio delle donne della famiglia Shangguan di fronte a situazioni di grande difficoltà. Indovinò ogni cosa sulle origini della ragazza che gli stava di fronte e comprese anche il motivo per cui, durante quell'incessante andirivieni protrattosi per mesi, lei faceva così tante domande sulla famiglia Shangguan.

- Semplicemente geniale! - disse ironicamente la capo Long. - Degno davvero di una grande studiosa. - Agitò con violenza l'unico lungo braccio che aveva e frantumò l'uovo sulla fronte di Qiao Qisha. Il guscio andò in pezzi. Qiao Qisha scrollò il capo. Il suo viso era coperto di acqua putrida.

- In marcia, - disse la capo Long, - andiamo all'ufficio.

Riceverete la punizione che meritate.

- In questa storia Shangguan Jintong non c'entra nulla, - disse Qiao Qisha, - non ha fatto in tempo, sfortunatamente, a scoprire la cosa e denunciarmi. Così come io non ho fatto in tempo a denunciare quelle persone che non solo si mangiano le uova, ma anche le galline.

Due giorni dopo, a Qiao Qisha furono dimezzati i buoni annonari di un mese, e venne spedita nella squadra di coltivazione verdure a trasportare escrementi. Finì nello stesso gruppo di Huo Lina. Spesso quelle due donne, così brave a parlare russo, senza alcuna ragione apparente davano piglio alle palette con cui raccoglievano lo sterco e si insultavano pesantemente in moscovita.

Jintong rimase a lavorare nel pollaio. Più della metà delle galline era morta, e almeno una decina di lavoratrici era stata trasferita nei campi per fare i turni di notte. Nel pollaio, una volta così animato e pieno di trambusto, rimaneva ora solo la capo Long, che insieme a Jintong teneva a bada quel centinaio di vecchie galline spennacchiate a cui si vedeva la pelle verdastra del culo. La volpe maschio continuava a venire e a portare scompiglio. Farle la guerra divenne presto il compito principale della capo Long e di Jintong.

Una notte d'estate in cui nere nubi avevano inghiottito la luna, la volpe tornò. Con fare baldanzoso e arrogante afferrò fra i denti una

gallina dal sedere spennato, e seguendo una traiettoria prefissata sgattaiolò fuori del cancelletto del pollaio. Come al solito la capo Long gli sparò dietro due colpi, ma questo gesto era ormai diventato una sorta di salva rituale di benvenuto. Lui rimase inebetito in mezzo all'acre fumo di polvere da sparo, insieme a lei. Dai campi di riso una brezza fresca li assalì con folate mugghianti. La luce della luna filtrò attraverso uno squarcio fra le nubi e si dipinse come vernice sui loro corpi.

Sentì la capo Long emettere un gemito sordo. Volse lo sguardo, e con orrore vide il volto della donna allungarsi in modo spaventoso. I suoi denti mandavano bagliori che avrebbero terrorizzato qualsiasi essere umano. Vide pure una grossa e tozza coda cominciare a gonfiarsi come un palloncino, sbucando dal cavallo sbuffante dei suoi pantaloni. Era una volpe! Tutto nel suo cervello divenne terribilmente chiaro. Era una volpe femmina, la compagna di quella volpe maschio. Ecco la ragione per cui non riusciva mai a colpirla.

Quel giovanotto di cui parlava Mulo selvatico, quello con la pelle verde smeraldo che nel vago chiarore dei raggi lunari si intrufolava nel dormitorio di lei, altri non era che la volpe maschio trasformata.

Percepì il violento olezzo selvatico della volpe, vide che stringeva ancora in mano la pistola dalla canna fumante e si stava avvicinando a lui. Gettò via il bastone e gridando a più non posso scappò nella sua baracca di legno. Mettendoci tutta l'energia, cercò di bloccare la porta con le spalle. La sentì entrare nel dormitorio accanto. Lì dentro ora c'era solo lei. Un raggio di luna si stagliò sulla parete fatta di tavolette di casse inchiodate insieme.

Dall'altra parte, tra cupi mormorii, stava graffiando un pannello di legno con i suoi artigli acuminati. All'improvviso riuscì ad aprire una grande breccia. Completamente nuda, la capo Long sgusciò all'interno. Ora aveva di nuovo sembianze umane. Di quel braccio tagliato di netto alla base restava ancora una terribile cicatrice, che somigliava all'apertura di una sacca di stoffa annodata stretta stretta. I seni parevano due pesi da bilancia: dritti e turgidi. Si chinò in avanti, si gettò ai piedi di Jintong. S'inginocchiò, abbracciò le gambe di lui con il suo unico braccio. Aveva il volto rigato di lacrime. Mormorava, come una povera vecchia disperata: Shangguan Jintong... Shangguan Jintong... abbi pietà di me... sono una donna infelice...

Lui si divincolò riuscendo a liberare le gambe, ma la mano forte

di lei lo afferrò alla vita con tanto impeto che a momenti lo spezzava in due. Con gesti bruschi gli strappò i pantaloni. Mentre si abbassava nel tentativo di ritirarsi su, venne uncinato al collo dal braccio di lei, che gli avvolse anche le gambe intorno al corpo.

I due cominciarono a rotolare su se stessi, e in quelle contorsioni continue lei riuscì a sfilargli a uno a uno tutti i vestiti. Poi gli assestò un colpo leggero alle tempie e Jintong, come un grosso sgombro bianco, rovesciò gli occhi e cadde riverso sul pavimento. La capo Long tormentò con le labbra ogni singolo centimetro della sua pelle, ma non riuscì in alcun modo a scuoterlo da quel profondo stato di terrore. Passò dall'imbarazzo alla rabbia più totale. Corse nella stanza accanto e prese la pistola con il «caricatore a coscia di pollo» Piazzandosi davanti al suo viso, incastrò la pistola nell'incavo della propria gamba. Prese due pallottole smerigliate color ottone e le infilò nel caricatore. Dopo di che puntò la pistola al basso ventre di lui e disse: - Hai due strade: o lo fai drizzare o gli sparo.

Il suo era lo sguardo stralunato di chi non teme più nulla, né il cielo né la terra. I seni forgiati nel ferro vivo s'agitavano come tempestose saette sul suo petto. Jintong vide il volto di lei allungarsi di nuovo. Partendo dal sedere, la grande coda simile a una ramazza s'allungava lentamente, sempre di più. Finché all'improvviso toccò terra. Lui era privo di forze e paralizzato al suolo. Sudore freddo inzuppava la sua coperta.

In quei giorni di pioggia continua la capopollaio Long, dimentica del giorno e della notte, usando alternativamente modi rudi e delicati, cercò di far diventare Shangguan Jintong un uomo nel senso completo. Ma nonostante portasse ogni volta quella tortura fino al limite estremo, fino a ritrovarsi a sputar sangue, non riuscì mai a raggiungere il suo scopo.

Nei dieci minuti prima che s'ammazzasse con un colpo di pistola, si pulì la bocca dal sangue con il braccio che le restava e con tristezza disse: - Long Qingping, ah, Long Qingping, ormai hai trentanove anni e sei ancora vergine. Gli altri sanno solo che sei un'eroina, ma non si rendono conto che sei anche una donna. Tutta la tua vita è stata vissuta inutilmente...

Tossì improvvisamente un paio di volte. Le sue spalle si sollevarono, sul volto scuro si diffuse un bianco pallore. Con un

singulto sputò una boccata di sangue.

Jintong stava con la schiena appoggiata alla porta. Era letteralmente terrorizzato, gli pareva che la sua anima fosse volata via, il suo carattere si fosse disintegrato. Due rivoli di lacrime scivolarono giù dagli occhi di Long Qingping. Gli lanciò un'occhiata carica d'odio. Trascinandosi sulle sue lisce ginocchia arrivò davanti al pagliericcio che stava sul pavimento, afferrò la pistola e se l'appoggiò alla tempia. In quell'ultimo istante, Jintong vide inaspettatamente in lei un'espressione femminile e seducente. Long sollevò l'unico braccio, scoprendo l'ascella coperta da fitta peluria e la vita sottile. Divaricato come da un'esplosione, il lucente sedere di lei poggiava solido sui calcagni.

Una dorata lingua di fuoco bruciò crepitando davanti al volto di lui. Il suo inguine, gelido come un pezzo di ghiaccio, venne riempito all'improvviso da un'ondata di sangue caldo.

Long Qingping, in un momento di disperazione estrema, aveva premuto il grilletto. Se prima di farlo avesse voltato lo sguardo, anche solo per un istante, quella tragedia avrebbe potuto concludersi in commedia. Jintong vide una sottile spirale di fumo color grano bruciato levarsi dai capelli di lei all'altezza della tempia. Nello stesso istante udì il suono sordo dello sparo. Il corpo della donna ebbe un fremito, poi crollò riverso sulla coperta. Jintong si gettò in avanti, la girò, vide che su un lato della testa si era aperto un foro, come un occhio nero, sui cui bordi irregolari s'era depositata un po' di polvere dai riflessi blu metallici. Un fiotto di sangue nero le sgorgò fuori dall'orecchio, andando a impiasticciare la mano di lui. Gli occhi erano sbarrati, e un profondo risentimento sembrava straripare dalle sue pupille. La pelle del petto tremava ancora. Era come se una brezza gentile stesse soffiando sopra uno stagno, e sulla superficie calma dell'acqua si andassero formando impercettibili increspature...

Provando un immenso senso di colpa, Jintong la abbracciò stretta.

Prima che nel corpo di lei si spegnesse l'ultimo alito di vita, esaudì il suo desiderio. Quando, esausto, si allontanò da quel corpo, negli occhi di lei balenarono alcune scintille. Poi, lentamente, le palpebre si richiusero.

Davanti al cadavere della capopollaio Long, Jintong sentì un velo bianco calare sulla testa. Fuori cadeva una pioggia torrenziale.

Osservò quell'acqua biancastra che sferzava gli occhi entrare nella stanza e sommergere piano piano i loro corpi.

VI.

Shangguan Jintong venne messo agli arresti nell'ufficio del centro allevamento pollame e sottoposto a interrogatorio. Le sue gambe nude erano immerse nell'acqua piovana. Dalla grondaia l'acqua scendeva con violenza impressionante. In cortile la pioggia cadeva in dardi trasversali. Sul tetto si sentiva un rombo incessante.

Dal momento del suo rapporto sessuale con Long Qingping la pioggia aveva iniziato a cadere a dirotto. Ogni tanto la sua violenza pareva diminuire un po', ma solo per riacquistare vigore un attimo dopo.

Nella stanza, l'acqua era arrivata a più di mezzo metro d'altezza.

Il capo della sezione di sicurezza dell'azienda stava appollaiato su una sedia con indosso un grande impermeabile nero. L'interrogatorio andava avanti ormai da due giorni e due notti, ma sul caso non era stato fatto nessun passo avanti. Fumava, una sigaretta dopo l'altra.

Sulla superficie dell'acqua galleggiava una distesa di mozziconi gonfi. La stanza era impregnata dall'odore di catrame delle sigarette. Con gli occhi arrossati per il continuo sfregamento, il funzionario esausto fece uno sbadiglio. Contagiato, anche il segretario della sezione di sicurezza incaricato di redigere il verbale sbadigliò. Un serpente d'acqua nuotò fin dentro la stanza, ma non sopportando né l'odore pungente del catrame né quegli sbadigli contagiosi, sbadigliò a sua volta e se ne andò veloce attorcigliandosi nelle sue spire. Dopo aver sbadigliato tra le gambe gonfie di Jintong, un grosso carassio fece una piroetta sollevando un'onda.

Il capo della sezione di sicurezza tirò a sé il registro sul tavolo sommerso dall'acqua e si mise a leggere quelle decine di parole ormai fradice. Afferrò Jintong per un orecchio e gli chiese con brutalità: - Parla, l'hai violentata e poi l'hai ammazzata, è così?

Jintong aveva la bocca aperta, piangeva senza lacrime e ripeteva sempre la stessa frase: - Non l'ho uccisa, e non l'ho nemmeno violentata...

Fuori di sé il caposezione inveì: - Anche se non parli non cambia nulla. Tra poco arriverà il medico legale della polizia di distretto con i cani lupo. Se però parli adesso, potrai essere considerato uno che si è costituito.

- Non l'ho uccisa, e non l'ho nemmeno violentata... - ripeteva stanco Jintong.

Il caposezione tirò fuori un pacchetto di sigarette, lo accartocciò e lo gettò in acqua. Togliendosi le cispe dagli occhi si rivolse al segretario: - Sun, ragazzo, vai agli uffici dell'azienda e chiedi che facciano un'altra telefonata all'ufficio di polizia di distretto in modo che si sbrighino, - le sue narici ebbero un tremito nervoso, sento la puzza del cadavere. Se non si spicciano non si potrà esaminare nemmeno un pelo di cazzo.

- Capo, - replicò il segretario, - vaneggia per la stanchezza? Due giorni fa è saltata la linea. Con questa pioggia i pali marci del telefono saranno crollati da un pezzo.

- 'Fanculo. - Il caposezione saltò giù dalla sedia, afferrò impermeabile e cappello e solcando le acque melmose raggiunse la porta dell'ufficio. Sporse fuori la testa per dare un'occhiata. La cortina d'acqua che veniva giù dalla grondaia scrosciava con fragore sul suo dorso bagnato e rilucente. Corse fino al luogo del misfatto, aprì la porta ed entrò. Nel cortile, acque limpide e acque torbide confluivano in un'unica corrente. Alcune galline morte galleggiavano sul pelo dell'acqua. Chiocciando dolorosamente, le poche vive stavano appollaiate su una pila di mattoni accanto al muro, con il collo rinserrato e il moccio al becco.

La testa di Jintong sembrava volesse aprirsi in due tanto era il dolore, i denti battevano senza sosta. Nella sua mente non c'era assolutamente nulla, vi si agitava solo l'immagine del corpo nudo della capopollaio Long. Dopo aver ceduto all'impeto improvviso di congiungersi al suo cadavere ancora caldo, era piombato in uno stato di profondo pentimento. Verso quella donna provava ora un odio e un disgusto totali. Desiderò liberarsi di lei con tutte le sue forze, ma, proprio come era stato per Natasha, Long si era saldamente incollata alla sua coscienza. La differenza era che Natasha era un'immagine di bellezza, la capo Long un'orribile ombra spettrale.

Dal momento in cui era stato trascinato lì da quegli uomini, aveva

deciso di nascondere gli ultimi particolari così poco onorevoli. Non l'ho violentata, e nemmeno uccisa. È lei che mi ha costretto, io non volevo, lei ha sparato e si è uccisa. Questa fu la sua versione nel corso dell'interrogatorio, violento come l'assalto di un'aquila.

Il caposezione tornò indietro di corsa e scrollandosi l'acqua dal collo disse: - Cavolo, s'è gonfiata. Sembra una scrofa senza setole, roba da vomitare, - e mentre parlava si portò una mano alla gola.

A una certa distanza, l'alto comignolo in mattoni rossi della mensa degli uffici, da cui usciva ancora vapore nero, all'improvviso crollò di lato, portandosi dietro tutta la mensa sul cui tetto si aprivano vari finestroni. Un'enorme massa di spruzzi d'acqua argentei si sollevò da terra, e immediatamente dopo giunse il cupo suono dell'acqua che precipitava a terra.

- È andata, siamo rovinati, - disse con voce stupefatta il segretario, - stiamo qui a fare questo interrogatorio del cavolo, e intanto non abbiamo più da mangiare.

Dopo il crollo della mensa, l'occhio poteva abbracciare l'intera campagna verso sud. La cosa più sconvolgente era vedere quell'universo d'acqua allungarsi fino al cielo. L'argine del Jiaolong si snodava serpentino lungo la superficie del fiume, il livello delle acque all'interno era molto più alto del livello dell'acqua all'esterno. La tempesta cadeva in modo tutt'altro che uniforme. Era come se in cielo si stesse muovendo velocissimo un gigantesco annaffiatoio: dove arrivava, cadevano trasversali dardi d'acqua. Un fragore immenso risuonava ovunque, tutto era un'unica massa di spruzzi, di liquidi spumeggianti e vapori. Dove l'annaffiatoio non arrivava s'aprivano sprazzi di relativo chiarore che illuminavano torrenti indifferenti e senza meta.

L'Azienda del Jiaolong era situata nel punto di maggior depressione della conca di Gaomi. Vi confluivano le acque piovane di tre distretti.

Dopo il crollo della mensa, gli edifici dell'azienda dai muri di mattoni e i tetti di tegole vennero giù in ordine sparso, come colti da paralisi. Solo il granaio progettato dal «destro» Liang Otto travi restava in piedi in mezzo a quel cumulo di macerie. E anche alcune stie del pollaio, costruite con mattoni tolti alle tombe del cimitero, continuarono contro voglia a restare in piedi.

Nella stanza l'acqua aveva raggiunto il davanzale della finestra.

Alcuni sgabelli quadrati cominciarono a galleggiare sulla superficie.

Jintong era immerso fino all'ombelico, e sotto al suo sedere la sedia cominciava a spingere verso l'alto. L'area residenziale dell'azienda era un mare di pianto, gruppi di persone lottavano nell'acqua.

Qualcuno gridò: - Andiamo verso l'argine! Verso l'argine!

Il segretario della sezione di sicurezza aprì con un calcio la finestra e saltò fuori. Il caposezione mandò un'imprecazione, poi rivolto a Jintong disse: - Vieni con me.

Si ritrovarono in cortile. Il caposezione, un tipo dalla corporatura piuttosto bassa, avanzava respirando con affanno, cercando di remare nell'acqua con tutte e due le braccia. Jintong si girò un istante e vide un gruppo di galline appollaiate sul tetto della costruzione, e accanto ad esse quella vecchia briconna della volpe maschio.

Il cadavere di Long Qingping uscì dalla stanza galleggiando sull'acqua e si mise a seguire Jintong. Se lui accelerava, anche lui lo faceva, se girava, curvava anche lui. Inseguiva Jintong, terrorizzandolo al punto che quasi se la fece addosso. Alla fine, però, i suoi capelli scarmigliati vennero intrappolati nella rete metallica che circondava il campo d'artiglieria, e Jintong riuscì a liberarsene. Le canne dei cannoni a lunga gittata si spingevano fuori dell'acqua acquitrinosa. Del carro armato sporgevano solo le torrette e le bocche da fuoco. Era l'immagine perfetta di un'immensa tartaruga con il collo teso intenta a guardare la distesa d'acqua.

Avevano fatto appena in tempo a raggiungere la squadra trattori che anche l'edificio del pollaio crollò.

Nello spiazzo macchine della squadra trattori c'erano due «Combine»⁸³ di importazione russa strapiene di persone. Altre cercavano di montarvi sopra, con l'unico risultato di far scivolare giù grappoli di gente che già vi stava arroccata. Una violenta ondata spazzò via il capo della sezione di sicurezza. Shangguan Jintong riottenne la libertà grazie all'aiuto delle acque turbinate. Si unì a un gruppo di elementi di destra che avanzava mano nella mano verso l'argine del Jiaolong. Li guidava il campione di salto in alto Wang Meizan.

L'ultimo era l'ingegnere civile Liang Otto travi. In mezzo, Huo Lina, Ji Qiongzhi, Qiao Qisha e diverse altre persone di cui non avrebbe

saputo dire il nome.

Aiutandosi con tutti e quattro gli arti, riuscì a nuotare fino a inserirsi nella loro colonna. Qiao Qisha allungò una mano e lo afferrò stretto.

I vestiti zuppi delle donne erano incollati alle loro carni, sembravano nude. Seguendo il suo solito brutto vizio così difficile da correggere, Jintong riuscì ad abbracciare simultaneamente con lo sguardo le tre coppie di seni, ognuna diversa dall'altra, di Huo Lina, Ji Qiongzhi e Qiao Qisha. Nonostante lo stato di estrema prostrazione delle loro rispettive proprietarie li rendesse a loro volta fiacchi e demoralizzati rimanevano comunque bellissimi, morbidi e tiepidi, immacolati, di un colore gaio, liberi e romantici, decisamente di una razza diversa rispetto ai barbari seni metallici di Long Qingping. La loro vista riportò Jintong nell'atmosfera onirica degli anni della sua infanzia. L'ombra di Long Qingping si ritrasse, e si sentì come una farfalla sgusciata fuori dal cadavere di lei, ferma sotto i raggi del sole ad asciugare le ali, prima di prendere il volo, con battito leggero, verso quei seni che mandavano un profumo sorprendente. Jintong desiderò che quell'impervia marcia nelle acque non avesse mai fine, ma l'argine del fiume mandò presto in frantumi i suoi sogni.

La gente dell'azienda si era ammassata là sopra, abbracciandosi per le spalle. L'acqua in piena raggiungeva il livello dell'argine, e scorreva lentamente. Sulla superficie i vapori formavano una cortina nebbiosa. Non c'erano rondini, non c'erano gabbiani. A sud-ovest, il borgo di Dalan era avvolto in un velo impenetrabile di pioggia biancastra. Attorno s'udiva solo il ruggito delle acque.

Quando anche il granaio dalle tegole rosse crollò nell'acqua, l'Azienda del Jiaolong divenne un'unica immensa distesa liquida.

Sull'argine si levò un muro di pianto, piangevano tanto quelli di destra che quelli di sinistra.

Il fino ad allora mai incontrato Li Du, direttore dell'azienda, scosse il suo incanutito capo da Lu Liren, e stringendosi il petto con le mani s'inginocchiò a terra. Il responsabile dell'ufficio gli diede una scossa con la mano, ma lui cadde riverso con la faccia nel fango. - Qualcuno si intende di medicina? Un medico! Presto, un medico! - gridò a squarciagola.

Qiao Qisha e un altro elemento di destra accorsero. Gli presero il

polso, gli alzarono le palpebre, pizzicarono la fossetta del labbro superiore e anche le «valli congiunte»⁸⁴, ma fu tutto inutile.

Con voce fredda l'elemento di destra disse: - Non c'è niente da fare. È un infarto.

Ma Ruilian dette libero sfogo alla gola di Shangguan Pandi, ed esplose in un pianto disperato.

Al calore della nera notte, gli uomini sull'argine tremavano per il freddo. Lampeggiando le sue luci di posizione verdi, un dirigibile solcò il cielo riaccendendo un filo di speranza, ma scivolò subito via come una stella cometa per non fare più ritorno.

A metà nottata la pioggia infine cessò, e un numero infinito di rane cominciò a esibirsi in un coro assordante. In cielo apparvero tremule stelle, che sembravano sul punto di crollare anch'esse.

Quando le rane si riposarono, si sentì il rumore del vento, che soffiava sulle cime degli alberi che spuntavano dall'acqua.

Un uomo cadde giù, il corpo parallelo al fiume. Come un grande pesce, fece qualche giravolta su se stesso in acqua. Nessuno gridò soccorso, nessuno si curò di lui. Dopo poco un'altra persona cadde nel fiume, e la reazione degli altri fu ancor più indifferente.

Al chiarore incerto delle stelle Qiao Qisha e Huo Lina si avvicinarono a Jintong.

- Ho deciso di raccontarti la mia vita per interposta persona, disse Qiao Qisha.

Al che parlò alcuni minuti in russo con Huo Lina.

Rivolgendosi a lui in tono assolutamente piatto, Huo Lina tradusse: - Quando avevo quattro anni fui venduta a una russa bianca. Perché questa russa bianca volesse comprare una bambina cinese per adottarla, nessuno lo sa.

Qiao Qisha parlò di nuovo russo, e Huo Lina tradusse: - In seguito, la russa bianca morì alcolizzata e io mi ritrovai a vagabondare per le strade, finché non fui adottata da un capostazione. Quella famiglia fu molto buona con me, mi trattarono come fossi stata davvero figlia loro. Erano gente benestante e provvidero ai miei studi.

Qiao Qisha continuò in russo, Huo Lina tradusse in cinese: - Dopo la liberazione passai gli esami di ammissione all'università di medicina. Nel periodo in cui tutti erano incoraggiati a dire quel che pensavano e a esporre le proprie critiche⁸⁵, dissi che anche tra le classi povere si

annidavano dei malviventi, e anche tra le classi più abbienti si potevano trovare persone illuminate. Così divenni un elemento di destra. Credo di essere la tua settima sorella.

Qiao Qisha allungò una mano e strinse quella di Huo Lina per ringraziarla. Poi prese per mano Jintong e lo portò da una parte. A bassa voce disse: - Ho sentito quel che ti è capitato. Ho studiato medicina, quindi dimmi in tutta franchezza: prima che lei si suicidasse avete avuto rapporti sessuali?

- Dopo, dopo che si era suicidata, - balbettò Jintong.

- Sei davvero un depravato, - disse Qiao Qisha, - per fortuna il capo della sezione di sicurezza è un imbecille. E questa inondazione ha salvato la tua piccola vita, te ne rendi conto?

Jintong annuì del tutto inebetito.

- Ho visto il suo cadavere portato via dalla corrente, - aggiunse con aria distaccata colei che sosteneva di essere la mia settima sorella, - le prove della tua colpevolezza sono andate distrutte.

Adesso devi tener duro, devi negare di aver avuto rapporti sessuali con quella donna e sarà fatta, sempre che questa alluvione non ci sommerga tutti.

Proprio come aveva previsto Qiao Qisha, l'alluvione fu di grande aiuto per risolvere i guai di Jintong.

Quando il capo della squadra investigativa della polizia di distretto e il medico legale giunsero scendendo lungo il Jiaolong a bordo di un gommone, una buona metà degli sfollati giaceva sull'argine in uno stato di semi incoscienza dovuta alla fame. Chi era ancora lucido stava accovacciato in riva al fiume e, come un cavallo, si nutriva delle alghe gialle e puzzolenti imbevute d'acqua piovana.

Il gommone toccò terra. L'investigatore capo e il medico legale saltarono giù. Chi era ancora in forze si accalcò intorno a loro nella speranza di ricevere qualche cosa da mangiare. Quelli però tirarono fuori distintivo e pistole, e annunciarono di essere venuti lì per ordini precedenti a indagare su un caso di violenza carnale e omicidio ai danni di un'eroina della rivoluzione. Inferocita, la gente cominciò a insultarli. Gli occhi da tigre sormontati da folte sopracciglia dell'investigatore capo percorsero l'argine alla ricerca del direttore dell'azienda. La gente allora gli indicò il corpo di Lu Liren adagiato sull'argine, al quale la furia dell'acqua aveva persino strappato i bottoni della divisa grigia: -

Ecco il nostro dirigente.

Tappandosi il naso, l'investigatore capo aggirò il cadavere in putrefazione che attirava nuguli di mosche, e continuò ad avanzare alla ricerca di qualcosa. Disse che voleva il capo della sezione di sicurezza che aveva fatto la telefonata di denuncia, ma anche quello, già tre giorni prima, era stato visto scorrere verso la foce del Jiaolong abbracciato a una tavola di legno. L'investigatore capo si fermò davanti a Ji Qiongzhi. I due si guardarono con freddezza, in preda a quella miscela di confusi stati d'animo che s'innesca dopo un divorzio.

- In simili circostanze, - disse lei, - la morte di una singola persona non conta quasi quanto la morte di un cane? Che diamine vuoi investigare?

Osservando i gonfi cadaveri di uomini e animali ammassati nelle acque torbide oltre l'argine, l'investigatore capo rispose: - Sono due faccende diverse.

Trovarono Shangguan Jintong. Servendosi di ogni stratagemma di guerra psicologica portarono avanti l'interrogatorio sull'argine del fiume, ma Jintong tenne duro e non rivelò il suo segreto.

Alcuni giorni dopo il meticolosissimo investigatore capo, seguito dal medico legale, affondando nel fango fino al ginocchio riuscì finalmente a trovare il corpo di Long Qingping presso la rete metallica. Appena il medico legale ebbe scattato la prima fotografia il cadavere deflagrò, come una bomba a orologeria. Quel corpo, le cui carni si erano trasformate in uno sciroppo appiccicoso, imbrattò una superficie d'acqua di più di mezzo mu. Appeso alla rete metallica rimase solo lo scheletro, che pareva fosse stato scarnificato con un coltello. Con grande cautela il medico legale prese il cranio, su cui si apriva il foro della pallottola, e passandolo da una mano all'altra lo esaminò con cura. Quel che dedusse da quell'osservazione fu una conclusione decisamente incerta: il foro era stato causato da una pallottola sparata all'altezza della tempia. Era possibile che si fosse suicidata, ma questo naturalmente non escludeva l'eventualità dell'omicidio.

Quando stavano per portar via Jintong, gli elementi di destra li circondarono. Facendo appello ai legami particolari che l'avevano unita all'investigatore capo, Ji Qiongzhi gli disse: - Apri gli occhi e guarda questo ragazzo! Ha forse l'aria di uno che violenta e ammazza? Quella donna era un demonio, mentre lui è uno degli studenti che ho educato.

Anche l'investigatore capo era ormai sul punto di gettarsi nel fiume e uccidersi, tanta era la fame e la nausea per il fetore atroce. Con il tono di uno che non ne può più disse: - Il caso è chiuso. Long Qingping si è suicidata, non è stata assassinata.

Portandosi dietro il medico legale saltò sul gommone e fece per remare controcorrente, ma l'imbarcazione si mosse da sola, girò su se stessa e, veloce come un fulmine, iniziò a filar via verso valle.

VII.

Nella primavera del 1960, quando i cadaveri dei morti di fame erano disseminati ovunque, gli elementi di destra dell'Azienda del Jiaolong divennero tutti, senza eccezione, animali erbivori con abitudini da ruminanti. A ognuno venivano assegnati ogni giorno settantacinque grammi di cereali, ma considerate le sottrazioni indebite fatte dai guardiani del granaio, dagli addetti alla mensa e dai funzionari più importanti, alla fine non ricevevano che un zhou talmente liquido e trasparente che ci si poteva specchiare dentro. Nonostante ciò, quelli di destra avevano ricostruito le baracche, e con l'aiuto degli uomini della guarnigione di artiglieria, erano riusciti a seminare a grano più di diecimila mu di quel terreno che solo l'anno prima, era un'immensa distesa di fango.

Per evitare che qualcuno li rubasse, i semi di grano erano stati mischiati a pesticida velenoso per gli uomini. Si trattava di un prodotto davvero tremendo. Dopo la semina, in quel campo di grano i cadaveri di grillotalpe, vermi e ogni altra sorta di piccoli insetti, a cui nemmeno lo specialista in biologia di destra Fang Huawen era in grado di dare un nome, ricoprivano ogni spazio della superficie coltivata. Gli uccelli che si nutrivano dei corpi di quegli insetti torcevano il collo e cadevano stecchiti, e tutte le bestie selvatiche che mangiavano i cadaveri degli uccelli facevano un gran salto per aria e stramazzaavano a terra morte.

Quando il grano primaverile crebbe fino all'altezza del ginocchio, si scoprì che accanto ad esso erano cresciuti anche diversi tipi di erbe e piante selvatiche. Gli elementi di destra un po' zappavano e un po' raccoglievano le piante selvatiche e se le ficcavano in bocca,

spappolandole con un lento lavorio dei denti. Durante i momenti di riposo dal lavoro nei campi, la gente si andava a sedere lungo i canali che segnavano il confine della zona coltivata e rigurgitava l'erba che aveva nelle budella per masticarla di nuovo, più accuratamente. Dalle bocche colava liquido verde. I volti erano talmente dilatati da essere divenuti quasi trasparenti.

C'erano solo dieci persone in tutta l'azienda che non si erano ammalate di idropisia ⁸⁶ Il nuovo direttore, il giovane Lao Du, non l'aveva, e nemmeno il guardiano del granaio, Guo Zilan. I quattro cuochi della mensa non ne erano affetti, né tantomeno lo erano Ma Ruilian e Chen San, uno degli addetti all'allevamento degli stalloni.

Sicuramente rubavano cibo. Wei Guoying, l'inviato speciale del comando di polizia, non aveva l'idropisia e il suo cane lupo era nutrito a carne, fornita a razioni fisse dallo Stato. Ce n'era anche un altro che non aveva contratto l'idropisia, un tipo chiamato Zhou Tianbao. Da piccolo si era fatto saltare tre dita della mano nel tentativo di costruirsi da solo una mina. L'esplosione della camera a scoppio di un fucile gli aveva accecato un occhio. Ricopriva l'incarico di sorvegliante dell'intera azienda. Di giorno dormiva, ma di notte, con il suo fucile cecoslovacco in spalla, andava in ogni angolo dell'azienda scivolando come un fantasma. La piccola baracca di lamiera dove risiedeva stava in un angolo del terreno in cui erano ammassati i residui bellici. Spesso, nel cuore della notte, dalla sua catapecchia si sentiva arrivare profumo di carne bollita. Era un aroma che catturava la gente, facendola girare e rigirare nel letto, impedendole di prendere sonno.

Una volta, approfittando del buio della notte, Guo Grande letterato sgattaiolò fino alla baracca. Stava per dare una sbirciatina all'interno, quando venne duramente colpito dal calcio di un fucile.

Nell'oscurità, l'unico occhio di Zhou Tianbao brillava come una lampadina: - 'Fanculo, brutto controrivoluzionario, cosa spii? imprecò pesantemente, mentre con la canna del fucile gli dava dei colpetti sulla schiena. Guo sfoderò uno smagliante sorriso: Tianbao, che carne stai cuocendo? Dividine un po' con noi, faccela assaggiare.

L'altro, con un sussurro cavernoso, replicò: - Avresti il coraggio di mangiarne?

- Di cose a quattro gambe, - rispose Guo, - non oso mangiare giusto gli sgabelli. E di cose a due gambe non ho il coraggio di

mangiare solamente gli uomini.

Zhou Tianbao scoppiò in una risata: - Ma io sto proprio cucinando carne umana!

Guo Grande letterato si girò e fuggì via.

La notizia che Zhou Tianbao mangiava carne umana si diffuse in un baleno. Immediatamente il panico si impadronì di tutti; al momento di dormire, tutti combattevano contro il sonno per paura che venisse Zhou Tianbao e li portasse via per mangiarseli. Il direttore dell'azienda, il giovane Lao Du, indisse un'apposita riunione per mettere fine alle dicerie. Disse che dopo attenta indagine si era appurato che la carne che Zhou Tianbao cuoceva era dei topi che catturava nei vecchi carri del campo d'artiglieria. Il giovane Lao Du esortò la gente, in particolare quelli di destra, ad abbandonare quell'atteggiamento da puzza sotto al naso tipico degli intellettuali, e a prendere esempio da Zhou Tianbao per ampliare le proprie risorse alimentari, poiché in quell'anno di carestia bisognava risparmiare i cereali per offrirli come aiuto a quelle popolazioni del mondo che versavano in condizioni ancor più critiche.

Lo studente di destra dell'università d'agraria, Wang Siyuan, suggerì di usare i materiali da costruzione di legno marciti per coltivare funghi, e la sua proposta ricevette l'approvazione formale del giovane Lao Du. Quindici giorni dopo, però, i suoi funghi scatenarono una catena di avvelenamenti. Più d'un centinaio di persone fu assalito da attacchi di vomito e diarrea; ottanta entrarono in stato confusionale, e cominciarono a dire assurdità. La polizia ritenne si trattasse di un caso di avvelenamento colposo, e i responsabili dell'ufficio d'igiene confermarono che nel cibo era stato messo del veleno. Questo costò una bella lavata di capo al giovane Lao Du, mentre Wang Siyuan venne declassato e da elemento di destra passò a elemento di estrema destra. Grazie ai tempestivi soccorsi, comunque, tutti gli avvelenati si rimisero in salute, eccezion fatta per Huo Lina che, evidentemente, ne aveva ingerita una maggior quantità ed era morta, rendendo vano ogni tentativo di salvarla.

Tempo dopo si infittirono le voci su una relazione intima fra Huo Lina e il cuoco della mensa Zhang il Butterato, grazie a cui lei era stata privilegiata nelle razioni alimentari. C'era chi sosteneva di aver visto con i propri occhi, una sera durante la proiezione domenicale di un film, Huo Lina e Zhang il Butterato andare per frasche dopo che le luci erano

state spente.

Huo Lina era morta; il cuore di Shangguan Jintong fu come trafitto da una lama. Non poteva assolutamente credere che una fanciulla nata in una famiglia influente e aristocratica, e che era stata in Russia a studiare come Huo Lina, si fosse concessa per un cucchiaino di minestra in più a un tipo così rivoltante e inguardabile come Zhang il Butterato. Ma ciò che poco tempo dopo accadde a Qiao Qisha rese più credibile quanto era successo a Huo Lina.

In un'epoca in cui ormai la fame aveva fatto incollare i seni delle donne alle costole e in cui persino il ciclo mestruale si era interrotto, rispetto di sé e castità erano valori che non esistevano più; Jintong ne fu lo sfortunato testimone.

Un giorno di primavera fece il suo ingresso nella fattoria una mandria di buoi acquistati nel sud-ovest dello Shandong. Siccome non c'erano abbastanza vacche con cui accoppiarli, la fattoria decise di prelevare quattro capi dalla mandria e di castrarli, in modo da metterli all'ingrasso e farne animali da carne.

Ma Ruilian era ancora a capo del centro di allevamento, ma dopo la morte di Li Du la sua arroganza era parecchio diminuita. Per questo, quando Deng Jiarong arrivò portando otto enormi testicoli di bue, lei non poté far altro che sgranare gli occhi e rodersi il fegato dalla rabbia. Quando l'aroma dei testicoli fritti da Deng Jiarong cominciò a diffondersi per il cortile del centro di riproduzione, Ma Ruilian, con la bava alla bocca per la fame, ordinò a Chen San di andare a chiederne un po. Deng Jiarong pretese di fare uno scambio con del cibo per cavalli, e Ma Ruilian fu costretta a cedere mezzo chilo di gallette secche di soia in cambio di un testicolo di bue.

Jintong aveva il compito di condurre i buoi al pascolo di notte.

Per evitare che i castrati si sdraiassero riaprendo in questo modo le ferite, bisognava tenerli in costante movimento. Quella sera, dopo cena, la luce del crepuscolo rendeva tutto indistinto. Jintong condusse le bestie nel boschetto di salici passando attraverso il canale orientale dell'azienda, e le legò al tronco di un albero. Dopo cinque notti di pascolo ininterrotto, si sentiva le gambe pesanti come se gli ci avessero versato dentro del piombo. Si sedette sotto un albero, con la schiena appoggiata al tronco. Aveva gli occhi pesanti e appiccicosi, si sentiva intorpidito, sul punto di cedere al sonno. In quel momento avvertì un

conturbante, profumatissimo, dolce aroma di mantou appena cotti al vapore e ancora bollenti. I suoi occhi si spalancarono in un attimo. Vide il cuoco, Zhang il Butterato, che andava in giro per il boschetto di salici con un sottile fil di ferro su cui era infilzato un candido mantou.

Camminava all'indietro, e agitava quel mantou davanti a sé come un'esca - cosa che corrispondeva alla realtà. Circa cinque passi davanti al suo volto c'era la grande promessa dell'università di medicina, Qiao Qisha, che lo seguiva. I suoi occhi sgranati fissavano avidamente il mantou. Il sole del tramonto illuminava il suo viso gonfiato dai liquidi, pareva in preda a una sorta di esorcismo.

Camminava incespicando, ansimava. Diverse volte le sue dita furono a un soffio dall'agguantare il mantou, ma a Zhang il Butterato era sufficiente ritirare il braccio per farla muovere a vuoto. Zhang aveva una risata untuosa; lei mugolava, come un cagnolino quando viene imbrogliato da qualcuno. In un paio di occasioni fece persino la mossa di girarsi e andarsene, ma non riuscendo a resistere alla tentazione presto finì col voltarsi di nuovo e continuare l'inseguimento, come inebetita da una forte sbronza. La Qiao Qisha che, finché riceveva trecento grammi di cereali al giorno, riusciva a rifiutare di inseminare una coniglia con sperma di pecora, ora che la razione era scesa a settantacinque grammi non dava più retta né alla politica né alla scienza, ma inseguiva quel mantou affidandosi al suo istinto animale, arrivando a non dare la minima importanza alla persona che teneva l'oggetto del desiderio. Dando la caccia al mantou, Qiao Qisha entrò nei meandri più reconditi del bosco di salici.

Quella mattina, per aver aiutato durante il suo turno di riposo, volontariamente, Chen San a falciare l'erba, Jintong era stato ricompensato con 100 grammi di gallette secche di soia. Per questo aveva ancora la forza di controllarsi; altrimenti gli sarebbe stato forse difficile non aggregarsi a Qiao Qisha nell'inseguimento del mantou.

In un periodo in cui le donne non avevano più le mestruazioni e in cui i loro seni giacevano senza forze sulle costole, i testicoli degli uomini della fattoria erano duri come sassi. Pendevano inerti da scroti trasparenti, avevano perso ogni funzione che dipendeva dalla produzione di energia. Non era così per Zhang il Butterato.

Come successivamente mise in luce la documentazione, durante la carestia del 1960 Zhang, usando il cibo come esca, aveva avuto rapporti

illeciti almeno una volta con quasi tutte le donne di destra dell'azienda. Qiao Qisha era l'ultima fortezza che gli era rimasta da espugnare. E ora lei, la più giovane, la più carina, la più indomabile di tutte quelle ragazze si stava lasciando catturare con la stessa facilità delle altre. Sotto i raggi insanguinati di quel tramonto, Jintong assisté alla violenza sessuale di cui fu vittima la sua settima sorella.

L'anno delle piogge torrenziali era stato un buon anno per i salici piangenti. I tronchi neri erano costellati da rosse escrescenze aeree che parevano le antenne di un essere marino. A spezzarle ne usciva liquido simile a sangue fresco. Le imponenti creste degli alberi parevano i capelli scarmigliati di una donna sconvolta dalla rabbia.

Sui morbidi rami elastici dei salici erano cucite ovunque foglie turgide d'acqua di un giallo pallido che ora tendeva al rosa. Era convinto che quei rami delicati e quelle foglie fragranti dovessero avere un sapore meraviglioso; mentre ciò che stava accadendo davanti a lui proseguiva nel suo corso, si riempì la bocca di rametti e foglie.

Zhang il Butterato lasciò cadere il mantou a terra. Qiao Qisha si gettò al suolo e lo afferrò. Mentre se lo ficcava in bocca, il suo bacino si sollevò inavvertitamente. Zhang il Butterato si portò dietro al sedere di lei, le sollevò la gonna, le abbassò le sporche mutande rosa fino alle caviglie e con fare esperto sfilò una delle gambe dalle mutande. Non aveva bisogno di tirare fuori anche l'altra.

Le allargò le cosce, sollevò alta la coda invisibile di lei e v'infilò dentro lo strumento della sua mascolinità che già si drizzava dal cavallo dei pantaloni, quello strumento che la carestia del 1960 non aveva trasformato in un oggetto inservibile.

Lei pareva un cane che avesse rubato da mangiare. Pur subendo colpi violenti al deretano sopportava il dolore e continuava a inghiottire il cibo. Facendo appello a ogni sua energia riuscì a mandar giù ancora diversi bocconi. Forse il confronto tra il dolore e il piacere di quel cibo costituiva una differenza del tutto trascurabile: per questo la parte anteriore del suo corpo assecondava i movimenti degli assalti selvaggi di lui. I suoi occhi erano pieni di lacrime, ma si trattava di lacrime fisiologiche dovute al cibo, non racchiudevano alcuna emozione. Finito di mangiare forse cominciò ad avvertire il dolore che proveniva da dietro, perché si raddrizzò e torse di sbieco la testa per guardare. Il mantou la stava soffocando, la sua gola si stava gonfiando in maniera

dolorosa. Cominciò a stirare il collo in avanti, come un'anatra ingozzata di cibo.

Per non essere scacciato, Zhang il Butterato la tenne ferma per la vita con una mano, mentre con l'altra tirò fuori dalla tasca un altro mantou tutto schiacciato e glielo gettò davanti. Lei avanzò, si chinò. Lui, tenendole sollevato il posteriore, continuò a fare quello che stava facendo. Quando lei afferrò quel mantou, con una mano le brancò i fianchi e con l'altra le schiacciò le spalle. Mentre la bocca di Qiao Qisha inghiottiva il cibo, il resto del corpo obbediva senza condizioni alle manipolazioni di lui.

Alla fine, come un coniglio che avesse appena finito di accoppiarsi, lui emise uno stridulo gemito e, incollato al sedere di lei, si agitò ancora un paio di volte, con ultimi movimenti estenuati.

Masticando disperatamente foglie e rametti di salice, Jintong pensò che si trattasse di un cibo meraviglioso sfortunatamente dimenticato.

Gli sembrò così dolce, ma quando tempo dopo si ritrovò ad assaggiare delle foglie di salice e le sentì amare e impossibili da inghiottire capì che se la gente non le mangiava c'era una ragione. Masticava disperatamente quelle foglie così dolci, e i suoi occhi trattenevano a stento le lacrime. Gli occhi velati e offuscati videro che la scena che si svolgeva lì davanti era ormai giunta a termine. Zhang il Butterato se n'era andato. Qiao Qisha si guardò intorno con aria inebetita, poi, sbattendo con la testa contro i rami dei salici immersi nel sole al tramonto, se ne andò anche lei. Jintong abbracciò un tronco, schiacciando la testa annebbiata contro la corteccia ruvida.

Quella primavera senza fine stava ormai avviandosi alla sua conclusione. Il grano si avviava a maturazione, sembrava stesse finalmente arrivando la fine di quell'epoca di carestia. Per facilitare un recupero fisico quanto mai necessario per affrontare l'attività del raccolto che si annunciava molto intensa, le autorità decisero di distribuire un certo quantitativo di gallette secche di soia. Ognuno ne ricevette duecento grammi. Proprio come Huo Lina, morta per aver ingerito una quantità eccessiva di funghi avvelenati, Qiao Qisha morì per aver mangiato troppe gallette. Jintong vide il ventre del suo cadavere gonfio come un grosso otre.

Al momento della distribuzione delle gallette di soia la gente

aveva formato lunghe file. Zhang il Butterato e un altro cuoco gestivano le bilance. Tenendo in mano la propria gavetta, Qiao Qisha era in fila davanti a Shangguan Jintong. Quest'ultimo aveva visto Qiao Qisha ricevere la sua porzione, e aveva anche visto Zhang il Butterato farle l'occhiolino, ma poi il profumo delle gallette gli aveva tolto ogni voglia d'occuparsi d'altro. Poco dopo, come un branco di lupi affamati, la gente si era messa a discutere con Zhang il Butterato sul funzionamento della bilancia. Jintong aveva avuto la vaga sensazione che Qiao Qisha avesse ricevuto dal cuoco un trattamento particolare, e questo gli aveva provocato un forte dolore.

Nell'azienda era stato decretato che quei duecento grammi di gallette dovessero costituire il pasto di due giorni, ma una volta sotto le coperte quasi tutti si erano mangiati ogni cosa in un attimo, senza lasciare nemmeno una briciola.

Quella notte la gente era corsa fino al pozzo a bere acqua fresca.

Le gallette erano lievitate negli intestini, e Jintong aveva provato una sensazione di sazietà dimenticata da molto tempo. Aveva trascorso la notte a ruttare e a scoreggiare, e l'aria che era uscita dai due orifizi aveva sempre, inevitabilmente, lo stesso identico fetore di soia. All'alba del giorno successivo la gente era in fila per andare al gabinetto. Le gallette avevano riempito oltremisura tutti quegli affamati.

Nessuno sapeva quante gallette avesse mangiato Qiao Qisha, solo Zhang il Butterato lo sapeva, ma non lo avrebbe mai detto. D'altronde nemmeno Jintong aveva alcuna voglia di gettare discredito sulla settima sorella sfortunatamente scomparsa. Era convinto che ormai non mancasse molto prima che tutti morissero di fame o indigestione, e visto che le cose stavano così non c'era poi nulla che valesse la pena fare. Dato che le cause della morte erano chiare a tutti, non ci fu nemmeno un'inchiesta. La temperatura andava alzandosi, e il cadavere non avrebbe potuto essere conservato a lungo. La direzione dell'azienda diede ordine che venisse seppellito quanto prima. Non ci fu bara, non ci furono stendardi funebri. Le donne di destra tirarono fuori alcuni suoi vestiti particolarmente carini per metterglieli addosso, ma alla vista del suo ventre così gonfio e della bava schiumosa e puzzolente che le usciva dalla bocca si ritrassero inorridite. Gli uomini di destra trovarono un tendone di quelli utilizzati dalla squadra dei trattori e ce la avvolsero dentro.

Richiusero le due estremità con del fil di ferro e la misero su un triciclo a motore con un pianale posteriore. Venne trasportata fino alla distesa di stoppie che stava sul lato occidentale del campo d'artiglieria. Lì venne scavata una fossa dove fu seppellita. La gente ammonticchiò una sorta di tumulo accanto a quello di Huo Lina; dietro si trovava anche la fossa dove giaceva lo scheletro di Long Qingping. Il suo cranio, in cui c'era il foro della pallottola, era stato portato via dal medico legale.

VIII.

Shangguan Jintong vide il figlio di Shangguan Laidi e Han l'Uccello in una cesta di vimini appesa a un ramo del platano. Sopra la cesta era stata fatta una tettoia contro il sole e la pioggia con un pezzo di tela cerata e fogli di plastica rotti. Tenendosi con entrambe le mani ai bordi della cesta il bambino stava dritto in piedi. Sebbene fosse di carnagione molto scura e assai magrolino, aveva una salute davvero rara per quegli anni.

- Chi sei? - chiese Jintong poggiando a terra il proprio materassino arrotolato.

Il bambino sbatteva gli occhi grandi come due fagioli di soia e scrutava con curiosità Jintong.

- Non mi conosci? - gli disse ancora. - Sono tuo zio.

- Nonna, nonna... ngo wah... - il bambino non pronunciava bene le parole. La bava gli colava lungo il mento appuntito.

Jintong sedette sulla soglia e si mise in attesa del ritorno della madre. Da quando era stato assegnato all'azienda agricola era la prima volta che faceva ritorno a casa, e per di più, ora, non doveva nemmeno rientrare alla fattoria. A ripensare a quei diecimila mu di grano che presto sarebbero stati mietuti gli montava nel cuore un'ondata di sorda rabbia. Dopo la raccolta del grano primaverile i lavoratori avrebbero potuto mangiare fino ad avere la pancia piena, e guarda caso, proprio poco prima di quel momento, lui e un'altra decina di giovani erano stati rimossi dall'incarico, senza alcun riguardo. Circa dieci giorni più tardi, comunque, quella sua rabbia non avrebbe avuto più alcun senso. Mentre

la squadra di trattoristi di destra guidava le due Combine ai margini del campo di grano e si apprestava a dar prova della propria grande abilità, un'impetosa quanto improvvisa tempesta di grandine si abbatté sul campo, trasformando il grano maturo in fanghiglia.

Il bambino perse immediatamente interesse per lui, che si era seduto sulla soglia della porta. Alcuni pappagalletti color giada scesero in volo dai rami del platano e si misero a volteggiare intorno alla cesta di vimini. Gli occhi del piccolo brillarono di eccitazione, e iniziarono a muoversi convulsamente seguendo i movimenti degli uccelli. I pappagalletti non sembravano avere alcuna paura di lui. Alcuni si posarono sul bordo della cesta, altri addirittura sulle sue spalle, picchiettando leggermente sulle sue orecchie con i loro beccucci ricurvi. Gli uccellini cantavano con le loro voci roche, e anche dalla gola del bambino si levava un suono uguale al richiamo d'un uccello.

Jintong sedeva immerso in pensieri confusi, con gli occhi socchiusi. Il sole gli scaldava le gambe, dandogli la sensazione che degli insetti vi si stessero arrampicando. Ripensò al momento in cui, poco prima, aveva traversato il fiume in barca, allo sguardo stupito del traghettatore Huang Laowan. Il ponte di pietra sul Jiaolong era stato completamente distrutto dalle inondazioni dell'anno prima, e per mantenere in contatto le due sponde la Comune popolare aveva messo a disposizione quella barca. Insieme a lui, sul traghetto, c'era anche un giovane soldato di fanteria che amava molto chiacchierare e parlava con un accento del sud. Agitando sotto il naso di Huang Laowan un telegramma che teneva in mano, lo spronava: Zio, zio, sbrigati a prendere il largo. Vedi? Questo telegramma mi impone di far ritorno entro oggi a mezzogiorno alla mia compagnia.

Sono tempi particolari, gli ordini militari sono imperativi irrevocabili!

Rispetto a quel soldatino così ansioso, Huang Laowan appariva freddo come una roccia. Simile a un cormorano, sedeva a prua con il collo raccolto tra le spalle, gli occhi fissi sulle acque agitate.

Poi si erano aggiunti due quadri della Comune di ritorno dalla città, dove erano andati a sbrigare alcune faccende. Erano saltati sulla barca e si erano seduti ognuno su un lato. Anche loro avevano fretta: - Vecchio Huang, vai! Dobbiamo tornare a riferire sullo spirito e i punti essenziali della conferenza!

Con voce bassa e ovattata il vecchio Huang aveva risposto: Bisogna aspettare ancora un po, bisogna aspettare lei.

«Lei» era salita a bordo stringendo una pipa⁸⁷ fra le braccia, e si era andata a sedere di fronte a Shangguan Jintong. Il suo volto era velato da uno strato di cosmetici, ma il trucco non riusciva a nascondere la sua pelle sfiorita. I due quadri l'avevano osservata senza alcuna discrezione. Uno di loro le aveva anche chiesto, con fare autoritario: - Di che villaggio sei?

Lei aveva sollevato il viso e l'aveva fissato dritto negli occhi.

Le sue pupille nere, che dal momento in cui era salita sulla barca avevano guardato costantemente in basso, lanciavano ora bagliori indomiti e ostili. Jintong non aveva potuto trattenere un tuffo al cuore. Sentiva che negli occhi di quella donna, dall'aspetto così invecchiato, s'agitava una forza in grado di sconfiggere chiunque e di impedire a chiunque di sopraffarla. I muscoli del suo viso erano flaccidi, il collo che spuntava dall'allacciatura del vestito era coperto di rughe, ma Jintong si era accorto che su quelle dita sottili le unghie erano ancora particolarmente lucide e regolari. E questo rendeva chiaro che l'età di quella donna non poteva essere così avanzata come viso e collo sembravano indicare.

Lei aveva lanciato un'occhiata a quel quadro e le sue mani avevano stretto ancor più forte la pipa, come fosse stata il suo bambino.

Huang Laowan si era messo in piedi a poppa e aveva fatto forza contro la riva con un lungo palo di bambù, facendo allontanare l'imbarcazione dalle acque basse della riva. Bracciata dopo bracciata, usando il palo di dritto e di rovescio, la prua del legno aveva iniziato a solcare le acque del fiume, sollevando onde spumeggianti. Come un grosso pesce, procedeva di traverso. Stormi di rondini volteggiavano sul pelo dell'acqua e il puzzo delle alghe s'innalzava vigoroso. A bordo tacevano tutti. Il quadro della Comune, cui piaceva tanto discorrere, non era più riuscito a sopportare il silenzio, e aveva chiesto a Jintong: - Tu sei della famiglia Shangguan, non sei ilà?

Jintong lo aveva osservato con freddezza, ben sapendo qual era la parola affiorata alle labbra di quell'uomo che non era stata poi pronunciata. Per questo, servendosi della formula cui era ormai abituato, aveva risposto: - Sì, Shangguan Jintong, il bastardo.

Il quadro era rimasto imbarazzato dal suo spirito franco che

arrivava quasi a una schietta disistima, e l'atteggiamento strafottente, tipico di coloro che si prendono uno stipendio e mangiano a spese dello Stato, ne aveva ricevuto indubbiamente un bel colpo. Questo lo aveva messo a disagio e perciò, allusivo, si era messo a parlare ad alta voce della lotta di classe: - Avete sentito?

- si era rivolto all'irrequieto soldatino, - la milizia del popolo di Huangdao, insieme alla guarnigione militare locale, ha di nuovo sbaragliato il raid sul continente di un manipolo di spie americane di Chiang Kaishek. Avevano radio trasmettenti, veleno, bombe a orologeria. Pensavano di infiltrarsi in Cina, di avvelenare i pozzi.

Avevano un veleno potentissimo: una quantità non più grande di un pidocchio è in grado di stendere due cavalli. Volevano anche sabotare ponti, far saltare i binari della ferrovia e far deragliare i treni.

Le loro bombe a orologeria erano di fabbricazione americana, ad alta concentrazione, tascabili, piccole come delle noci ma con un potenziale esplosivo identico a una tonnellata di tnt! Ma sono caduti nella rete appena messo piede sulla riva!

Il soldatino aveva continuato a sfregarsi nervosamente le mani, frustrato oltre ogni misura dal non poter metter su ali e volare al suo accampamento.

Il quadro, volutamente, non aveva mai guardato Jintong ma aveva proseguito nel suo racconto fissando il palo di bambù imperlato d'acqua di Huang Laowan: - Si dice che buona parte di quelle spie americane e di Chiang fosse gente di questa zona. Uomini una volta agli ordini di Sima Ku. Quella banda di malfattori, che si è macchiata le mani con il sangue del popolo, pare abbia ricevuto addestramento da un consigliere americano. Huang Laowan, Huang Laowan, riesci a indovinare chi sia questo consigliere americano? Non lo immagini? Secondo qualcuno tu lo avresti già incontrato questo americanastro, perché altri non sarebbe che quel Babbitt che insieme a Sima Ku faceva il bello e il cattivo tempo a Gaomi, e che ha proiettato i film! Ho sentito dire che quel chiavafemmine ha persino dato un banchetto di buon augurio in onore della banda di spie in procinto di fare il raid in Cina, e che a ognuno di loro ha offerto un paio di... scarpette ricamate...

La donna che si teneva stretta la sua pipa stava guardando di sottocchi Jintong. Lui aveva percepito quello sguardo indagatore e si era anche accorto che la pelle avvizzita del viso, che il trucco non

riusciva a nascondere, era coperta da tante piccole cicatrici bianche. La mano di lei tremava leggermente, poggiata sulla lucida cassa di risonanza dello strumento.

Cicaleggiando senza sosta, l'uomo aveva continuato: - Ragazzo, per voi soldati è arrivata l'occasione di rendere un servizio meritorio.

Vi basterà catturare un paio di queste spie per mettervi a posto per tutta la vita.

Il giovane soldato aveva tirato fuori il suo telegramma e con voce altisonante aveva dichiarato: - Avevo subodorato che c'era qualcosa di grosso. Per questo ho rimandato la data delle mie nozze e questa notte stessa mi sono messo in viaggio per tornare.

- Ieri sera sui monti del Bue sdraiato sono stati sparati tre razzi di segnalazione, - aveva annunciato il funzionario della Comune, secondo alcuni si sarebbe solo trattato dei bagliori emessi dagli scoiattoli volanti. Bah, il loro senso di vigilanza per il pericolo è davvero troppo superficiale. - Si era poi rivolto all'altro quadro: Piccolo Xu, hai sentito quella storia sulla maestra di educazione fisica della Seconda scuola media superiore?

Il giovane Xu aveva scosso il capo.

- Quella tipa aveva preso una copia dello Ci Hai⁸⁸, vi aveva scavato un buco al centro e ci aveva nascosto dentro una rivoltella.

E la sua microtrasmittente? Non indovineresti mai dove l'aveva nascosta! Era infilata nei seni. I capezzoli funzionavano da elettrodi e i capelli erano l'antenna. Per questo, nonostante la polizia l'avesse perquisita più volte, non erano mai riusciti a trovarla. Questo branco di spie le pensa proprio tutte! Per questo, secondo me, credere che siano solo delle mammolette timorose della morte è sbagliato. Farsi tagliare i seni per metterci dentro una ricetrasmittente vuol dire saper sopportare parecchio...

Quando l'imbarcazione aveva toccato riva, il soldatino era stato il primo a saltare giù e correre via. La donna con la pipa era sembrata indecisa e aveva continuato a guardarsi intorno, quasi cercasse un pretesto per parlare con Jintong.

Con tono severo e sprezzante il quadro l'aveva apostrofata: - Tu, vieni con me alla Comune.

Innervosita, lei aveva risposto: - Perché? Perché vuoi che venga?

Con uno scatto, l'uomo le aveva strappato di mano la pipa e

l'aveva scossa violentemente. Dentro si era sentito echeggiare un «ca-lang ca-lang» Il viso del funzionario era diventato rosso per l'eccitazione. Il suo naso curvo si contorceva come un lombrico: - È una radiotrasmittente! - La sua voce s'era fatta roca e tremante per l'agitazione: - E se non è una radiotrasmittente è di sicuro una pistola!

La donna si era gettata in avanti per afferrare la sua pipa, ma lui si era messo di fianco mandando a vuoto il tentativo.

Lei era diventata furibonda: - Ridammela!

- Ridartelo? - il funzionario sorrideva con aria furbesca. - Cosa c'è nascosto qui dentro?

- Cose da donne, - aveva risposto balbettando lei.

- Cose da donne? E che bisogno c'è di nascondere cose da donne qua dentro? Compagna cittadina, seguimi alla Comune.

Sul viso stremato della donna si era dipinta un'espressione di rabbia isterica. Lo aveva insultato: - Fai il bravo bambino e ridammelo, ragazzino, di questi giochetti del battere la grancassa per impressionare chi è più debole, di scuotere la montagna per impaurire la tigre, ne ho visti già troppi!

- Che mestiere fai? - aveva domandato con un tono un po meno sicuro di sé il funzionario.

- Che t'importa che lavoro faccio? Ridammi la pipa!

- Non ho l'autorità per restituirtela. Abbi pazienza, vieni con me un momento alla Comune.

- Ma se è chiaro come la luce del sole! Me l'hai rubata. Nemmeno quei diavoli dei giapponesi si comportavano così!

Il quadro s'era messo a correre veloce come il vento verso la sede della Comune, che era nel cortile della casa di Sima Ku.

La donna aveva imprecato: - Ladro! Delinquente! Pulce schifosa! e, imprecando, non aveva potuto far altro che corrergli dietro.

Jintong aveva in qualche modo presagito che quella donna con la pipa dovesse avere qualcosa a che fare con la sua famiglia. Il suo cervello aveva passato in rassegna tutte le donne di casa Shangguan.

Laidi era morta. Zhaodi era morta. Lingdi era morta. Qiudi era morta anche lei. Pandi aveva cambiato nome in Ma Ruilian, e quindi era come se fosse morta. Rimanevano solo Xiangdi, Niandi e Yünü. Non era Niandi, Niandi aveva il fisico snello e slanciato e un collo ben eretto. La sua testa era piccola e di fattezze delicate, e i suoi denti

parevano conchiglie lucenti. I denti della donna con la pipa erano invece gialli, la forma della testa era irregolare e quando aveva insultato il funzionario si erano visti gli angoli della sua bocca pendere terribilmente verso il basso. Nei suoi occhi lampeggiava il bagliore di rabbia di una scrofa che protegge il suo porcellino.

Non poteva essere neppure Yünü, visto che era cieca. Poteva essere solo Xiangdi, la sua quarta sorella, colei che aveva venduto il proprio corpo offrendo il sacrificio più grande per la famiglia Shangguan. Ma cosa c'era in quella pipa?

Mentre lui era catturato dai pensieri sulla pipa, incapace di liberarsene, Shangguan Lu - così magra che di lei si vedeva praticamente solo un imponente scheletro - entrò in fretta nel portone di casa.

Jintong fece appena in tempo a sentire il rumore della spranga che veniva inserita che la vide passare per il viottolo e gettarsi dentro, rigida come un involucro di carta.

La chiamò, «Mamma», mentre una valanga di lacrime di risentimento per le ingiustizie subite gli inondava gli occhi.

Sua madre quasi ebbe un colpo dalla sorpresa, ma non disse nulla.

Si tappò la bocca con entrambe le mani e corse fino a una catinella piena d'acqua verdastra che stava sotto l'albicocco. Si gettò in ginocchio, poggiò le mani sui bordi, distese il collo, spalancò la bocca e cominciò a vomitare a singulti. Una gettata di piselli secchi si rovesciò nel bacile, sollevando una miriade di schizzi d'acqua.

Riprese fiato per alcuni minuti, poi sollevò la testa e con gli occhi pieni di lacrime guardò suo figlio. Provò a dire una mezza frase incomprensibile, ma subito rituffò giù la testa e riprese a vomitare.

I piselli uscivano mischiati a un appiccicoso liquido biliale. Bolo dopo bolo, tutto piombava nella bacinella di legno. Alla fine i conati cessarono. Lei infilò una mano nel contenitore e ripescò dall'acqua un po' di piselli per guardarli bene, mentre il viso gli si illuminava di un'espressione soddisfatta. Solo allora si avvicinò a suo figlio e ne abbracciò il corpo alto e delicato.

- Figlio mio, come mai non sei tornato a trovarci? C'erano solo cinque li di strada! - gli disse con un tono di vago rimprovero, ma prima che lui potesse replicare qualcosa proseguì: - Poco dopo la tua partenza tua mamma ha trovato un lavoro. La Comune ha messo in piedi un

mulino. In realtà si tratta del vecchio mulino a vento della famiglia Sima, loro hanno rimosso tutte le pale e si servono delle persone per spingere la macina. Con l'aiuto di Du Scontro verbale sono riuscita a entrarci. Per spingere una giornata mi danno duecentocinquanta grammi di patate dolci essiccate. Se non fosse stato per questo lavoro non avresti mai rivisto tua madre, e nemmeno Pappagallino mi avrebbe rivista.

Jintong apprese che il figlio di Han l'Uccello si chiamava Pappagallino. Nella sua cesta, singhiozzava disperato.

- Prendilo in braccio. Mamma va a preparare da mangiare.

La madre lavò più volte con acqua fresca i piselli nella bacinella di legno, e li mise in una ciotola che alla fine si riempì.

Si rese conto dello stupore di Jintong: - Figlio mio, sono stata costretta... Non voglio sembrarti ridicola... In tutta la mia vita ho commesso migliaia di errori, ma è la prima volta che rubo cibo altrui...

Lui appoggiò la testa vaporosa di capelli sulla spalla della madre e addolorato le disse: - Mamma, non dire così... Questo non è rubare... E poi ci sono molte altre cose di cui ci sarebbe da vergognarsi cento volte di più che rubare...

Sua madre tirò fuori un mortaio da aglio dallo stipetto del kang e iniziò a pestare i piselli fino a trasformarli in farina. Poi aggiunse dell'acqua fredda e mescolò fino a ottenerne una pastella.

Ne diede una ciotola a Jintong: - Mangia, figlio mio. Non oso accendere il fuoco, perché altrimenti quelli della Comune verrebbero a controllare e quello che scoprirebbero sarebbe terribile.

Jintong prese la ciotola, ma la sua gola era completamente contratta.

Sua madre imboccò con un cucchiaino di legno tutto smangiucchiato Han Pappagallino, che sedeva compostamente sullo sgabello e mangiava di buon appetito.

- Non ti piace? - domandò guardandolo con aria dispiaciuta.

Le lacrime di Jintong cadevano nella ciotola: - No, mamma, non mi dispiace affatto.

Rumorosamente svuotò in pochi minuti la ciotola di zhou crudo.

- Mamma, come ti è venuto in mente questo stratagemma? - chiese con voce addolorata osservando la testa incanutita della madre. Anche quando era immobile tremava leggermente.

- All'inizio, - rispose lei, - tutti se li infilavano nelle calze.

Ma all'uscita venivano perquisiti, scoperti, e umiliati come cani.

Poi, la gente ha cominciato a mangiarseli. Una volta, appena tornata a casa vomitai. Quella notte piovve. La mattina dopo vidi alcuni piselli per terra. Han Pappagallino li raccolse e se li mangiò. Così mi venne l'idea. La prima volta che vomitai apposta dovetti usare una bacchetta e rimestare in gola. Quell'odore... ma ora mi sono abituata. Mi basta abbassare la testa e tutto esce fuori. La pancia della tua mamma è come un sacco per la raccolta dei cereali...

Sua madre gli domandò le cose che gli erano successe all'azienda agricola, e le esperienze avute in quel periodo durato più di un anno.

Jintong raccontò tutto, senza nascondere nulla. Compreso il suo intercorso sessuale con Long Qingping, la morte di Shangguan Qiudi, quella di Lu Liren e il cambiamento di nome di Shangguan Pandi. Sua madre rimase in silenzio per diverso tempo. Attese che la luna sorgesse a oriente e illuminasse il cortile e le finestre, quindi disse: - Figlio mio, non hai fatto nulla di male. Quella donna di nome Long... la sua anima ha trovato la pace. Bisogna considerarla una della famiglia Shangguan. Quando arriveranno tempi migliori prenderemo i suoi resti e quelli della tua settima sorella e li riporteremo qui.

Prese in braccio Han Pappagallino, che era assonnato e stava piegato su un fianco, e lo mise sul kang: - Una volta la famiglia Shangguan era numerosa come un gregge di pecore, ora invece siamo rimasti così pochi.

Sbuffando e schiarendosi la voce Jintong domandò: - Mamma, e l'ottava sorella?

Sua madre sospirò e lo guardò con aria confusa, come per implorare il suo perdono. A vent'anni, Yünü aveva ancora l'animo di una ragazzina, di una ragazzina timida e introversa. Per tutta la sua vita era stata come una crisalide racchiusa nel suo bozzolo, sempre timorosa di arrecar disturbo a qualcuno.

Nei tardi pomeriggi di quella cupa primavera piovosa aveva sempre ascoltato, attenta e terribilmente triste, i suoni dei conati di sua madre. I tuoni si rincorrevano rimbombando nel cielo, il vento faceva frusciare le foglie degli alberi, l'odore elettrico e bruciato del fulmine aggrediva le narici, ma non c'era nessun rumore in grado di soffocare il suono di sua madre che vomitava, e non un odore aggressivo come il

suo rigurgito. Il rumore prodotto dai chicchi che cadevano nell'acqua le faceva continuamente sussultare il cuore.

Desiderava solo che cessasse il prima possibile. E allo stesso tempo sperava che durasse ancora a lungo. Detestava l'odore della bile mista a sangue che si mischiava al vomito quando sua madre rigurgitava, e allo stesso tempo provava anche gratitudine per quell'odioso miasma. Quando sua madre usava il mortaio per schiacciare le granaglie, era come se con quello «stump stump» frantumasse il suo stesso cuore. Quando le passava una ciotola di quella soffice pappetta che odorava di fagioli crudi, lacrime bollenti sgorgavano dai suoi occhi ciechi, le sue labbra graziose si contorcevano in spasmi. A ogni cucchiata di quel cibo una lunga catena di lacrime rotolava giù lungo il viso. Dentro di lei si condensavano migliaia di parole di ringraziamento per quanto faceva sua madre, ma non riusciva mai a dirne nemmeno una.

L'alba di quel sette luglio, mentre mia madre si apprestava a recarsi al mulino, Yünü le aveva improvvisamente detto: - Mamma, come stai? - Mentre parlava aveva allungato le mani simili a cipolle verso di lei, e l'aveva pregata: - Fatti toccare.

Lei aveva sospirato: - Povera figlia mia, nelle miserevoli condizioni in cui siamo ancora trovi il tempo per queste sciocchezze... - Poi aveva accostato il volto ai palmi stesi dell'ottava figlia permettendo a quelle mani morbide, come prive d'ossa, di carezzarla. Allora vi aveva avvertito sopra un cattivo odore umidiccio.

- Yünü, dovresti lavarti le mani. Nella giara c'è dell'acqua.

Dopo che la madre se n'era andata, Yünü era scesa tentoni dal kang.

Aveva sentito Han Pappagallino cantare una sua canzone allegra dalla cesta appesa al platano. Sull'albero una miriade di uccelli cinguettava briosamente, sul tronco le lumache stendevano un filo di bava. Le rondini costruivano il nido sulla grondaia. Annusando la fresca fragranza dell'acqua era riuscita a raggiungere la giara. Si era chinata in avanti e il suo viso si era specchiato sulla superficie, proprio come quando Jintong cercava nell'acqua l'immagine di Natasha; ma Yünü non poteva vedere la propria. Pochissime persone avevano potuto vedere il suo viso. Il suo naso si stagliava alto, la pelle del volto era candida. Aveva una morbida nuvola di capelli dorati, un collo flessuoso e sottile

come quello di un cigno che gioca con l'acqua. Aveva avvertito il tocco di quell'acqua refrigerante bagnarle la punta del naso. Subito vi aveva immerso le labbra e poi tutta la testa. Quando quell'acqua leggermente salata le era entrata nel naso si era scossa improvvisamente, quindi aveva alzato di nuovo la testa. Le orecchie avevano preso a fischiarle, il naso le pizzicava e si stava gonfiando. Un attimo dopo, con due schiocchi sonori nei timpani la sottile membrana acquosa che si era formata si era spezzata, e lei aveva potuto sentire di nuovo il cinguettio dei pappagalli e gli strepiti di Han Pappagallino che chiamava l'ottava zia. Si era spostata fino all'albero, aveva spinto in avanti le mani e carezzato il visetto imbrattato di moccio di Han Pappagallino. Poi, sempre tentoni, era uscita dalla porta di casa senza dire una sola parola.

Sua madre sollevò il dorso della mano e si asciugò le lacrime dalla guancia. Disse a bassa voce: - La tua ottava sorella aveva il terrore di essermi d'ingombro, e così appena me ne sono andata... Una ragazza cieca, dove può andare? Pozzi, fossati, non era da nessuna parte...

Tutte le donne degli Shangguan hanno avuto vita dura, ma speravo che almeno lei potesse avere un destino migliore...

Jintong avrebbe voluto consolare sua madre, ma in quel momento non trovava nulla di appropriato da dire. Era convinto che l'ottava sorella non avrebbe potuto avere un destino felice. Le persone normali erano in condizioni pietose, poteva andare meglio a una cieca? Tossì forte, sperando in questo modo di nascondere il grande dolore che provava.

In quel momento, da fuori giunse il suono di qualcuno che bussava alla porta. La madre si scosse, nascose in fretta il mortaio ancora sporco dei residui di farina di piselli e disse: - Jintong, va ad aprire. Guarda chi è.

Jintong schiuse la grande anta e vide la donna della barca che stava intimidita fuori della porta, con la pipa tra le braccia. In un sussurro impercettibile come il ronzio di un insetto, domandò: - Sei Jintong?

Shangguan Xiangdi era tornata.

IX.

Una mattina d'inverno di cinque anni dopo, Xiangdi s'alzò di scatto dal letto in cui giaceva in attesa della morte. Per una recrudescenza della sua vecchia malattia, il naso le si era ulcerato e vi si era aperto un grosso buco nero. I suoi occhi erano divenuti ciechi, e i bei capelli neri erano quasi tutti caduti. Solo poche ciocche stoppose, sporche, color ruggine restavano a coprire la fronte avvizzita. Si portò tentoni fino all'armadio, salì in piedi sullo sgabello e prese da sopra il mobile la pipa dalla cassa armonica squassata. Poi, continuando ad avanzare barcollando, arrivò in cortile. I raggi caldi del sole rifulsero su quel corpo intossicato e maleodorante. I suoi occhi spenti si rivolsero alla sfera infuocata.

Da quel grosso buco nero che aveva sul naso colava liquido coloso.

Sua madre, che nello stesso cortile stava intrecciando stuoini per la squadra di produzione, si raddrizzò sulla schiena e con voce triste disse: - Xiangdi, povera figlia mia, perché sei uscita?

Tremando tutta, la quarta sorella sedette ai piedi del muro. Le gambe squamose divaricate, il ventre completamente scoperto. Nessun pudore poteva più albergare in lei, né il freddo causarle alcun male.

Sua madre corse dentro a prendere una coperta che le mise sulle gambe: - Adorata figlia mia... tutta la tua esistenza è stata proprio... - asciugandosi un accenno di lacrime si rimise a tessere le stuoie.

Da fuori arrivavano le grida e gli strepiti dei bambini della scuola elementare. Strillando con le loro voci roche slogan come «Attaccare, attaccare i nemici di classe! Portare avanti fino in fondo la Grande rivoluzione culturale proletaria!» correvano per strade e vicoli. Con i gessetti colorati facevano disegni infantili sui muri di tutte le case, e scrivevano slogan violentissimi con caratteri quasi tutti sbagliati.

Xiangdi iniziò a ridacchiare, poi con un filo di voce appena percettibile disse: - Mamma, ho dormito con più di diecimila uomini, e ho accumulato parecchi soldi. Li ho cambiati in oro e pietre preziose sufficienti a sfamarvi per una vita intera. - La sua mano s'infilò nel grande squarcio sullo strumento musicale causato tempo addietro da quel funzionario della Comune popolare. - È tutto qui dentro. Mamma, guarda, questa grande perla lucente me l'ha regalata un commerciante

giapponese. Prendila e cucila sul tuo cappello, così quando ti ritroverai a percorrere un sentiero di notte non avrai bisogno di lanterna... Questa è un «occhio di gatto», l'ho avuta in cambio di dieci anelli con dei piccoli rubini... Questa coppia di braccialetti d'oro me li ha regalati quella bestia del mio padrone per festeggiare la perdita della mia verginità...

Tirò fuori uno dopo l'altro quei tesori carichi di ricordi, e intanto continuava a parlare: - Prendili, mamma, e non essere triste.

Con tutti questi gioielli di che cosa dobbiamo esser tristi? Solo questo smeraldo può esser scambiato a dir poco con mille jin di farina. Questa collana vale come minimo i soldi necessari per un mulo... Mamma... dal giorno in cui sono entrata in quel bordello ho fatto un giuramento: dopo tutto vendersi una sola volta o diecimila è sempre vendere se stessi, ciò che conta è che le mie sorelle possano trascorrere giorni felici, e allora potrò sopportare le ingiurie inflitte alla mia carne... Ovunque io sia andata, ho sempre portato con me questa pipa... Questa catenina l'ho fatta fare apposta per Jintong. Fagliela mettere, gli garantirà lunga vita... Mamma... Devi nascondere bene questi tesori, non farteli rubare. Non lasciare che le squadre dei contadini poveri te li requisiscano in nome della lotta di classe... Questo è il sangue e il sudore di tua figlia...

Mamma, li hai nascosti bene?

Il volto di sua madre era rigato di lacrime. Senza alcun timore di contagio abbracciò Xiangdi e piangendo silenziosamente le disse: Figlia mia, il tuo amore frantuma il mio cuore... di tutte le innumerevoli sofferenze, le più crudeli sono state quelle sopportate dalla mia Xiangdi...

Mentre spazzava il vicolo, Jintong era stato assalito dalle Guardie rosse che gli avevano spaccato la testa. Con il viso lordo di sangue, s'era messo sotto il platano. Ascoltando il racconto della quarta sorella provò una terribile fitta di dolore.

Sul portone di casa sua le Guardie rosse avevano affisso una serie di manifesti su cui era scritto: «famiglia di traditori della razza cinese», «covo dei corpi di Reintegrazione dei proprietari terrieri», «casa di prostitute» e altre cose del genere. Ora, sentendo le parole della sorella prossima alla morte, Jintong improvvisamente pensò di cambiare la parola «prostituta» con «figlia pietosa» o «eroina» Per via della malattia

si era sempre tenuto lontano dalla sorella, ma ora si sentì terribilmente in colpa. Le andò accanto, le prese la mano gelida e le disse: - Quarta sorella... grazie per la catenina che mi hai fatto fare... io l'ho già... indossata...

Negli occhi spenti della sorella balenarono lampi di gioia: - L'hai già messa? Non ti dispiace? Ti prego, prometti che non dirai alla tua futura moglie che io... ma fammi toccare un momento... fammi vedere se ti va bene o no...

In quell'istante una frotta di pidocchi abbandonò in gran fretta il suo corpo. Avevano capito che il suo sangue s'era ormai coagulato, non c'era più nulla da succhiare. Abbozzò un sorriso sgraziato. Con voce sempre più debole riuscì a dire: - La mia pipa... permettetemi... di suonare una melodia... per voi...

La sua mano si agitò confusamente sullo strumento fracassato, poi cadde giù. La sua testa scivolò inerme sulla spalla. Sua madre singhiozzò per un po; poi si asciugò le lacrime, si alzò in piedi e disse: - Figlia mia, le tue disgrazie sono finalmente finite.

Due giorni dopo la sepoltura di Xiangdi, quando cominciavamo a sentirci appena appena meno depressi, otto elementi di destra di turno all'Azienda agricola del Jiaolong trasportarono sull'anta di una porta il cadavere di Shangguan Pandi fino al portone di casa nostra. Un capetto che avanzava in testa al gruppo, con il gagliardetto rosso sulla spalla, si mise a picchiare sul portone e a gridare: - Gente della famiglia Shangguan, venite fuori a riprendervi il corpo!

Mia madre gli rispose: - Quella non è mia figlia!

Il capetto era un giovanotto della squadra dei trattoristi, e conosceva Jintong. Mi passò un foglio di carta: - Questo è il testamento di tua sorella. Noi ve l'abbiamo riportata in nome dello spirito umanitario della rivoluzione. Non puoi nemmeno immaginare quanto sia pesante. A momenti faceva secchi questi vecchi «destri».

Jintong chinò ripetutamente il capo nella loro direzione a mo di scusa. Aprì il foglio ripiegato e lesse: «Io sono Shangguan Pandi, non Ma Ruilian. Ho partecipato alla rivoluzione per più di vent'anni, per cadere alla fine in una tale infima situazione. Rivolgo una preghiera alle masse rivoluzionarie perché dopo la mia morte riportino il mio corpo al borgo di Dalan e lo restituiscano a mia madre, Shangguan Lu»

Jintong si avvicinò all'anta della porta, si chinò in avanti e sollevò

il pezzo di carta bianca che copriva il volto di Pandi. Gli occhi erano strabuzzati, quasi fuori dalle orbite, e mezza lingua sporgeva dalle labbra. Rimise a posto in fretta la carta, poi si gettò in ginocchio davanti al capetto e agli otto «destri»: - Vi prego, portatela al cimitero. Noi non troveremmo nessuno disposto ad aiutarci a farlo.

In quel momento mia madre scoppiò a piangere.

Sepolto il cadavere della quinta sorella, appena varcati i confini del vicolo con la pala in spalla, Jintong venne catturato da un gruppo di Guardie rosse. Gli infilarono un copricapo di carta a forma di cono, che fece cadere scuotendo la testa. Vide che c'era scritto il suo nome e che su quello, con l'inchiostro rosso, era stata tracciata una x. L'inchiostro era fresco, gocciolante. Pareva sangue, una mistura di nero e rosso. Su un lato era scritto: «assassino e violentatore di cadaveri» Le Guardie rosse gli diedero una bastonata sul sedere. Siccome portava i pantaloni imbottiti accusò solo un leggero dolore, ma preferì comunque lanciare un grido esagerato. Le Guardie rosse raccolsero il cappello, gli ordinarono di chinare un ginocchio come fosse un personaggio d'arme dell'opera teatrale e gli rimisero il copricapo sulla testa, schiacciandolo con forza. Una Guardia rossa dall'aria particolarmente feroce lo apostrofò: Tienilo bene con tutte e due le mani. Se cade di nuovo, ti spezziamo le gambe.

Jintong cominciò ad avanzare barcollando per la via, tenendo il cappello a cono con entrambe le mani. Davanti all'ingresso della Comune popolare vide che c'era già un mucchio di gente con quei cappelli di carta in testa. C'era Sima Ting, gonfio come un palloncino, con la pelle del ventre tutta tesa. C'era il direttore della scuola media, e il responsabile della didattica. E c'erano anche cinque o sei di quei quadri della Comune soliti servirsi dell'autorità per fare i prepotenti. Infine, tutte le persone che nel passato erano state trascinate da Lu Liren sulla pedana di terra e costrette a inginocchiarsi stavano ora in piedi con il loro copricapo di carta sulla testa.

Jintong vide sua madre. Accanto a lei c'era il piccolo Han Pappagallino, e vicino a quest'ultimo la vecchia Jin Seno solo. Sul cappello della madre era scritto: «Shangguan Lu vecchia scorpiona»

Han Pappagallino non aveva un cappello. Jin Seno solo aveva il cappello, e portava anche appesa al collo una scarpa rotta, che voleva dire che era una poco di buono.

Battendo gong e tamburi, trascinandosi dietro le «forze del male» come monito per la gente, le Guardie rosse sfilarono nelle strade.

Era l'ultimo giorno di mercato prima dell'arrivo della primavera.

Per strada la folla pareva una massa di formiche. Ai lati alcuni stavano accucciati a terra, vigilavano sui loro prodotti: scarpe di giunco, verze, foglie di patate dolci e altri beni agricoli secondari di cui era autorizzato il commercio. Quasi tutti indossavano ancora giacche imbottite rese lucide dal moccio, dalle macchie di grasso e dalla cenere di un intero inverno. Le persone più anziane portavano una cintura di corda alla vita. Un abbigliamento che differiva in poco o niente rispetto a quello visto a Fieraneve quindici anni prima. Di quelli che, a quel tempo, vi avevano preso parte, una buona metà era morta in seguito ai tre anni di carestia. Chi era rimasto in vita si era fatto vecchio. Solo alcuni potevano forse ricordare le graziose movenze dell'ultimo Principe della neve, Shangguan Jintong.

Nessuno, allora, avrebbe potuto immaginare che il Principe sarebbe diventato un «violentatore di cadaveri»

Il gruppo delle «forze del male» avanzava con aria inebetita. I bastoni delle Guardie rosse colpivano i sederi. Colpi leggeri, simbolici. Il suono del gong riempiva l'aria, gli slogan assordavano.

La gente del popolo indicava e discuteva ad alta voce. Mentre procedevano, Jintong sentì qualcuno pestargli il piede destro. Non ci fece molto caso, ma poco dopo glielo pestarono di nuovo. Si girò di lato e colse lo sguardo di Jin Seno solo che si sollevava dal basso del capo poggiato sul petto. Ciuffi scomposti di capelli bianchi coprivano vagamente le orecchie arrossate dal gelo. La sentì dire, in un sibilo: - Bastardo d'un Principe della neve. Con tutte le donne vive che non aspettano che te, tu che fai? Ti scopi una morta!

Fece finta di non aver sentito, mantenne lo sguardo sul terreno davanti a sé e sui calcagni di chi gli camminava innanzi.

- Quando è finita la manifestazione vienimi a cercare, - la sentì aggiungere.

Si sentì confuso, era profondamente disgustato da quell'inopportuno tentativo di seduzione da parte di Jin Seno solo.

Sima Ting camminava con difficoltà. A un tratto un mattone lasciato per terra lo fece increspicare e cadere. Le Guardie rosse iniziarono a prenderlo a calci nel sedere, ma lui sembrò non

accorgersene. Una di loro, un tipo di bassa statura, gli saltò sulla schiena. Sentimmo un suono sordo e cupo, come se da qualche parte fosse scoppiato un palloncino. Un fiotto di liquido giallo trasparente sgorgò dalla bocca di Sima Ting. Mia madre s'inginocchiò, gli girò il viso con le mani e gli chiese: - Grande zio, come va?

Sima Ting dischiuse a fatica gli occhi. Guardò mia madre per un istante e poi li richiuse per sempre. Le Guardie rosse trascinarono il suo cadavere a lato della strada e lo gettarono nel fosso. Il corteo continuò ad avanzare.

Jintong vide muoversi agilmente, fra la folla accalcata, un'ombra femminile che conosceva bene. Indossava un soprabito nero di velluto a coste e una sciarpa color caffè. Il viso era nascosto da una mascherina di stoffa bianca lucida che lasciava scoperti solo i due occhi neri, su cui vivaci si agitavano battendo le ciglia. Sha Zaohua!

Jintong quasi si mise a gridare. Sha Zaohua era fuggita subito dopo la fucilazione di Laidi. Sette anni erano passati in un baleno, e in quel periodo lui aveva sentito tante storie fantastiche su una famosa ladra autrice addirittura del furto degli orecchini della moglie di Sihanouk. Per Jintong, quella ladra leggendaria non poteva che essere Sha Zaohua.

A giudicare dal suo aspetto - erano parecchi anni che non la vedeva - era diventata una fanciulla perfettamente sviluppata.

Al mercato, in mezzo a tutti quei contadini scuri, si mescolavano altre persone con la mascherina di garza e le sciarpe. Erano il primo gruppo di studenti mandati «in campagna» Confronto a loro Sha Zaohua appariva molto più cosmopolita.

Stava in piedi sulla porta dello spaccio della cooperativa, e guardava nella direzione in cui si trovava lui. Aveva lo sguardo rivolto al sole. Jintong vide i suoi occhi splendere come vetro.

Teneva le mani infilate di sbieco nelle tasche del soprabito. Il pezzo di pantaloni che usciva dal soprabito era di velluto a coste azzurro. Erano del tipo più alla moda in quel momento, a «zampa di gallina» Jintong glieli vide mentre lei si spostava verso il grande magazzino a fianco di un ristorante.

Dalla porta del ristorante sbucò improvvisamente fuori un vecchio a torso nudo. Correndo a zig zag si intrufolò nel gruppo delle «forze del male» Dietro di lui, due tipi con l'accento forestiero si erano lanciati

all'inseguimento. Il corpo del vecchio era illividito dal gelo. Portava pantaloni bianchi di cotone grezzo allacciati all'altezza del petto. Si confuse tra la gente con il cappello a punta in testa. Mentre tentava di nascondersi si cacciò in gola la frittella che stringeva in mano: stava soffocando, tanto che già strabuzzava gli occhi. I due forestieri lo agguantarono. Lui iniziò a singhiozzare e a versare boli di muco e saliva sulla frittella che ancora teneva in mano.

- Ho fame! Ho faamee!

I due corrugarono le sopracciglia dalla rabbia vedendo la frittella a terra, imbrattata di moccio e bava. Uno di loro la raccolse con due dita e sul suo viso si dipinse un'espressione a metà fra il disgusto e il dispiacere per quel cibo da buttare. Un tale che aveva assistito a quella baraonda suggerì: - Giovanotti, lasciate perdere, non la mangiate. Siate misericordiosi con lui!

Quello che l'aveva raccolta gettò la frittella davanti al vecchio: - Vecchio attrezzo. Sei proprio un vecchio bastardo. Mangia.

Soffocatici, vecchio cane rognoso! - Tirò fuori un fazzoletto tutto stropicciato con cui si ripulì la mano e se ne andò con il suo compare. Il vecchio corse fino al muro e si acquattò a terra, mangiando quella frittella ricoperta della propria saliva e del proprio muco. La consumava a piccoli morsi e inghiottiva piano piano, godendosi fino in fondo quel sapore meraviglioso.

La silhouette di Sha Zaohua continuava a muoversi fra la folla.

Un uomo, che indossava una tuta da operaio petrolifero con lunghe bande di stoffa cucite sopra e un cappello in pelliccia di cane, si fece avanti con particolare ostentazione. Teneva gli occhi socchiusi, e dalle labbra gli pendeva, in una posa molto ricercata, una sigaretta. Avanzava di traverso, fendendo la folla come un granchio.

Tutti lo guardarono ammirati, e a lui, palesemente soddisfatto, scintillava una luce di compiacimento nello sguardo.

Jintong lo riconobbe. Il suo cuore ebbe un sobbalzo. Visto che gli uomini sono qualificati da ciò che indossano e i cavalli dalle loro selle, così una tuta da operaio petrolifero e un cappello in pelliccia di cane avevano completamente cambiato l'aspetto del più noto fannullone del villaggio, Fang Shixian. Quasi nessuno aveva visto quel tipo di tuta da lavoro di pesante stoffa azzurra, così spessa, con il cotone che si gonfiava tutto in prossimità delle bande laterali. Dava l'idea di essere

caldissima. Come una scimmia scura, un ragazzetto di media statura con il cavallo dei pantaloni sdrucito - filamenti di cotone gli pendevano fra le chiappe come la coda lurida di una pecora - con indosso una casacchetta lisa che aveva perso tutti i bottoni e metteva a nudo la pelle bruna della pancia, i capelli tutti intrecciati che formavano una massa indistinta sulla testa, procedeva a zig zag dietro Fang Shixian, seguendone i movimenti. La gente si stava accalcando, si spingeva da una parte all'altra, e in questa maniera riusciva a creare un po di calore.

Il ragazzetto fece un gran salto, e sfilò da dietro il cappello di pelo di cane dal capo di Fang Shixian. Se lo mise e prese a svicolare negli spazi che si aprivano tra la gente, come un astuto segugio. La ressa si fece più caotica, e si moltiplicarono i brusii e le grida confuse. Fang Shixian si toccò la testa. Rimase immobile come un ebete per un bel pezzo prima di lanciare un grido. Poi si lanciò all'inseguimento del ragazzo. Quello correva piano, pareva lo facesse apposta per aspettarlo. Imprecando, Fang si gettò in avanti. Non guardava la strada, teneva gli occhi puntati sul pelo luccicante del berretto. Sbatteva contro le persone, veniva spinto via. La gente lo mandava di qua e di là, veniva sbatacchiato per dritto e rovescio.

Gli girava la testa, era disorientato. Tutti si godevano lo spettacolo. Persino i generaletti delle Guardie rosse dimenticarono la lotta di classe, abbandonarono le «forze del male» con i loro cappelli a punta da una parte, non si curarono più di loro e andarono ad accalcarsi insieme agli altri spingendo in avanti per vedere qualcosa. Il ragazzetto corse fino all'ingresso dell'acciaieria della Comune. Lì stavano accovacciate alcune venditrici di arachidi tostate. Vendere arachidi era contrario alla legge e le donne erano costantemente in allerta, pronte a fuggire. Davanti ai cancelli della ferriera c'era un grande stagno. Sebbene fosse inverno, era il dodicesimo mese, dallo stagno si levavano vapori bollenti: le scure acque di scarto dell'acciaieria vi venivano scaricate dentro a getto continuo. Il ragazzetto si tolse il cappello e lo gettò al centro dello stagno. La gente si paralizzò dalla sorpresa, ma subito dopo iniziò a lanciare quelle grida tipiche di chi gioisce per l'esito disastroso di una vicenda che non lo riguarda. Il cappello galleggiava sulla superficie dello stagno, e si capiva che non sarebbe affondato subito.

Fang Shixian arrivò di corsa fino alla riva e bestemmiò: - Brutto

maiale, se ti acchiappo ti cavo la pelle!

Ma il brutto maiale si era già dileguato.

Fang Shixian guardava il suo pregiato copricapo. I suoi occhi a fessura sbattevano incessantemente e ben presto le lacrime vi si affollarono dentro. Iniziò a girare lungo il perimetro dello stagno.

Qualcuno suggerì: - Giovanotto, va a casa e prendi un palo. Con un palo lo puoi tirare su.

Ma qualcun altro disse: - Ora che torna con un palo, ne saranno affondati almeno dieci, di cappelli.

E, in effetti, il cappello aveva già cominciato ad affondare.

- Togliti i vestiti e vallo a ripescare, - disse uno, - se no, chi lo ripesci se lo tiene.

Allarmato da quelle parole, Fang Shixian si tolse veloce l'immacolata tuta da lavoro, restando in mutandoni. Entrò con grande circospezione nelle acque dello stagno. Erano profonde, affondò subito fino alle spalle. Alla fine riuscì a recuperare il cappello.

Com'era ovvio, mentre gli sguardi di tutti erano concentrati sullo stagno Jintong vide riapparire il ragazzetto: veloce come un fulmine, raccolse la tuta di Fang Shixian e si infilò di corsa in un vicolo, dove per un istante era balenata un'ombra sottile e sinuosa, poi scomparsa.

Quando Fang Shixian raggiunse la riva, con il suo berretto gocciolante in mano, trovò ad accoglierlo solo un paio di scarpe rotte. Piroettò su se stesso e gridò: - I miei vestiti? I miei vestiti? - Il grido divenne presto pianto.

Compreso che i suoi vestiti erano stati rubati e il lancio del cappello nello stagno faceva parte del piano, e di essere caduto nella trappola dei ladri, lanciò uno strillo acuto: - Non voglio più vivere! - e tenendosi stretto al petto il cappello di pelliccia di cane si gettò nello stagno.

La gente cominciò a chiamare aiuto, ma nessuno si tolse i vestiti né si tuffò nello stagno. Era un freddo terribile. L'acqua non faceva in tempo a gocciolare che già era ghiaccio. Certo, l'acqua dello stagno era calda, ma se entrare era cosa facile, non lo era altrettanto uscire.

Fang Shixian si dibatteva nelle acque, ma la gente commentava con ammirazione il piano del ladro: - Ingegnoso, davvero ingegnoso!

Mia madre si era forse dimenticata di essere oggetto di una manifestazione di propaganda per il popolo? Quella vecchia, che aveva

allevato una frotta di ragazzine e avuto una moltitudine di generi passati alla storia, gettò all'improvviso via il cappello a cono, e correndo sulla punta dei suoi piccoli piedi corse allo stagno.

Apostrofò bruscamente tutti gli astanti: - Come fate a stare lì a guardare senza far niente per soccorrerlo?

Prese una scopa di saggina dalla bancarella di un venditore ambulante e proseguì di corsa fino alla riva scivolosa dello stagno, gridando: - Nipote Fang, nipote Fang, che idiozia vai combinando?

Svelto, afferra la scopa che ti tiro fuori.

Forse l'odore dell'acqua doveva essere davvero duro da sopportare, sta di fatto che Fang Shixian non aveva più voglia di morire. Si afferrò ai rametti di quella scopa e tutto tremante, come una gallina spennacchiata, si arrampicò fuori dello stagno. Aveva le labbra viola, gli occhi non si muovevano con facilità e non riusciva a spicciare nemmeno una parola. Mia madre si tolse la casacca imbottita e la mise sulle sue spalle. Con quella casacca femminile dall'allacciatura laterale aveva un aspetto buffissimo: la gente non sapeva più se ridere o piangere.

- Nipote, - disse mia madre, - metti le scarpe e corri a casa.

Corri veloce, fino a sudare. Se non sudi, morirai di sicuro.

Ma lui aveva le dita semicongelate, e non riusciva a infilarsi le scarpe. Contagiati dallo spirito di mia madre, in diversi si fecero sotto e misero calze e scarpe ai piedi di Fang Shixian. Poi, prendendolo sottobraccio e facendogli da sostegno, cominciarono a correre. Aveva le gambe rigide come bastoni, non riusciva a piegarle, poteva solo trascinarsi dietro.

Indossando solo la giacchetta leggera, mia madre si abbracciò le spalle per il freddo mentre con lo sguardo accompagnava Fang Shixian che veniva portato via. Tra la folla si levarono molti sguardi di ammirazione per lei. Ma Jintong non trovava affatto naturale il comportamento della madre. Non faceva che pensarci. Quello era Fang Shixian! L'anno precedente, quando svolgeva l'incarico di sorvegliante dei raccolti del villaggio, ogni giorno all'ora in cui si staccava dal lavoro si piazzava all'inizio del paese, e perquisiva i lavoratori della Comune: ceste, sacche e persone fisiche.

Un giorno mia madre, tornando a casa dopo il lavoro, aveva trovato per strada una patata dolce, e l'aveva riposta nella sua cesta.

Fang Shixian l'aveva perquisita e accusata di averla rubata. Lei aveva negato, e quel bastardo aveva addirittura osato darle un ceffone. Le si erano rotti i capillari del naso, e il sangue le aveva imbrattato la pettorina della giacca. Proprio quella giacca bianca. Che c'era di male se un buono a nulla come lui, uno che approfittava del fatto di essere figlio di contadini poveri per tiranneggiare la gente del villaggio, moriva affogato? Jintong arrivò persino a odiare un po' la madre.

Vide Sha Zaohua in piedi di fronte a una targa rossa con scritte gialle affissa davanti alla macelleria della Comune. Era convinto che i guai di Fang Shixian fossero in qualche modo collegati a lei. Il ragazzino doveva essere un adepto che s'era portata dietro. Una ladra come lei, una che era riuscita a rubare l'anello di diamanti della principessa Monica nel sorvegliatissimo Hotel Mar Giallo, certo non aveva fatto tutto ciò solo per una tuta da operaio. Si era servita di quello stratagemma così plateale per punire il malfattore che aveva colpito sua madre. Jintong cambiò del tutto la sua opinione su Sha Zaohua. Fino ad allora riteneva che fare i ladri non fosse onorevole, indipendentemente dal momento storico in cui ci si trovava. Ma ora pensò: Sha Zaohua ha ragione. Essere un ladruncolo che ruba le galline rimane un mestiere poco onorevole, ma essere un grande ladro di fama mondiale come Sha Zaohua è degno di considerazione. Con un certo compiacimento pensò che nella famiglia Shangguan era stato innalzato un nuovo vessillo che sveltava nel vento.

Il capetto delle Guardie rosse non era contento del comportamento di mia madre. Prese uno di quei megafoni a batteria - oggetto visto di rado fino a quel momento - che così bene si adattavano all'espressività di quella rivoluzione e così bene appagavano le esigenze rivoluzionarie, e se lo portò alla bocca. Quasi ricalcando il tono di quell'importante funzionario che tanto tempo addietro era venuto a Gaomi per sperimentare la Riforma agraria, con voce stentorea, tremante, ora acuta ora più debole, iniziò a gridare: Compagni... Rivoluzionari... Guardie rosse... Combattenti...

Contadini poveri e medio poveri... non fatevi ingannare dai modi falsamente caritatevoli... di Shangguan Lu da sempre controrivoluzionaria... sta solo cercando di distogliervi dal grande corso della lotta di classe...

Il capetto si chiamava Guo Ping'en. Era lo sventurato figlio

dell'eccentrico Guo Jingcheng, e aveva sempre subito dal padre i trattamenti più crudeli. Guo Jingcheng aveva spezzato le gambe alla moglie, e non le aveva permesso neanche di lamentarsi o versare una lacrima. Alle persone che si trovavano a passare davanti alla porta di casa sua spesso capitava di sentire il suono sordo delle bastonate e un pianto sommesso di donna. Una volta, una gran brava persona di nome Li aveva tentato di entrare in casa per metter pace. Aveva fatto appena in tempo a bussare al portone che un grosso sasso era arrivato a parabola dal cortile e si era abbattuto sulla sua schiena, procurandogli una brutta contusione. Guo Ping'en aveva ereditato dal padre ferocia e crudeltà. Nel corso della Grande rivoluzione culturale proletaria si era fatto notare per aver fracassato a calci la spalla del maestro Zhu Wen.

Dopo aver gridato una serie di slogan si rimise il megafono sulle spalle, si portò a fianco di Shangguan Lu e le assestò un calcio al ginocchio: - Inginocchiati!

Con un grido di dolore lei s'inginocchiò. Allora lui le strinse con violenza un orecchio: - Alzati!

Shangguan Lu s'era appena rialzata che le mollò un altro calcio, facendola finire a terra. Poi le schiacciò la schiena con un piede. I suoi sistemi di pestaggio mettevano in pratica gli slogan in voga che dicevano di rovesciare al suolo i nemici di classe, e schiacciarli con un piede.

Nel vedere la madre picchiata, Jintong si sentì montare in petto una marea di rabbia furiosa. Strinse i pugni e si lanciò contro Guo Ping'en. Aveva appena alzato in aria il suo maglio che i suoi occhi incrociarono lo sguardo velenoso di Guo. Agli angoli della sua bocca, ancora abbastanza giovane, s'incavavano due profonde rughe che si spingevano in basso fino al mento, conferendo al suo volto un aspetto da vecchio rettile. Senza rendersene conto, rilassò il pugno. Il suo cuore ebbe un tremito. Avrebbe voluto sforzarsi di dire qualcosa, di chiedere conto di quel modo di fare, ma la mano repentinamente sollevata di Guo Ping'en trasformò la rivendicazione che già s'affacciava sulle labbra in un lamento di dolore: - Mamma...

Jintong cadde in ginocchio davanti alla madre. Shangguan Lu sollevò la pesante testa e guardò il proprio figlio con occhi carichi di furore: - Brutto scarto senza alcun futuro, alzati immediatamente in piedi!

Jintong si rialzò in piedi. Guo Ping'en impartì istruzioni al gruppo di bastonatori e a quello dei suonatori di gong delle Guardie rosse, quindi, guidando le «forze del male», ricominciò a manifestare in corteo nel mezzo del mercato.

Guo Ping'en tentò con il megafono di incitare la gente a gridare slogan insieme a lui. Ma la sua voce bizzarra, enfaticizzata e distorta dallo strumento meccanico, aveva l'effetto di un velenoso pesticida sulle persone intorno. La gente corrugava la fronte e sopportava: nessuno fece eco ai suoi incitamenti.

Jintong si mise a fantasticare: in una giornata di fulgida luminosità lui, impugnando la mitica spada della Fonte del dragone, avrebbe trascinato con la forza Guo Ping'en, Zhang Pingtuan, Fang Haozi, Liu Gouzi, Wu Yunyu, Wei Cornodicapra e Guo Qiusheng fino alla pedana di terra battuta. Li avrebbe messi in fila e fatti inginocchiare. Poi, sollevata la lama scintillante di freddi bagliori metallici, con la punta della preziosa spada avrebbe dato la sua punizione... Prima di tutto si sarebbe occupato della gola di Wu Yunyu. Quel tignoso si sarebbe messo a balbettare tra le lacrime, implorandolo: «Shangguan Jintong...» no, no, non così... «Principe Shangguan, risparmi la mia vita, nella famiglia di quest'essere miserabile ci sono ancora più di ottanta anziane madri che hanno bisogno d'essere sostenute...» Tutto vestito di bianco, con gesti eleganti e solenni, il principe Shangguan - cavaliere errante la cui fama era conosciuta in ogni contrada - avrebbe fatto roteare la punta della spada e mozzato un orecchio a Wu Yunyu. Immediatamente quell'orecchio sarebbe stato azzannato da un cane che però, pochi istanti dopo, l'avrebbe vomitato. Il principe Shangguan avrebbe detto: «Sparisci, immondizia che fa schifo persino ai cani, brutto rospo scabbioso, sparisci!» Wu Yunyu sarebbe rotolato giù dal palco. Poi sarebbe toccato a Wei Cornodicapra, il bastardo fra i bastardi, a quell'essere più feroce di un lupo, più infido di una volpe e più codardo di un coniglio. Quel tipo che quando voleva essere duro lo era più di un trapano da diamanti, e quando s'ammorbidiva era più sciolto di uno schizzo di sperma, si sarebbe inginocchiato ai piedi del principe Shangguan, avrebbe iniziato a picchiare il terreno con la testa come una gallina che becca il mangime, con quegli occhietti che sbattevano, uguali a due monetine di rame. «Padre Shangguan, nonno Shangguan...» «Zitto... non sei certo adatto a

fare il mio nipotino, e men che mai il mio figlioletto. Il principe Shangguan ha la stazza di una tigre, di un lupo, come potrebbe generare un insetto molliccioso come te?» Con la punta gelida come il ghiaccio della spada gli avrebbe mozzato il naso di netto. «Ti ricordi? Ripensa a quell'anno, come ti comportasti con me?» «Principe Shangguan, grande cavaliere errante Shangguan, gli altissimi membri della tua famiglia non devono ricordare fatti riguardanti miserabili come me. "Nel ventre del primo ministro v'è un vapore che naviga"⁸⁹, e non una nave qualsiasi, ma un vapore con una ruota da più di diecimila tonnellate, un naviglio in grado di cavalcare il vento più forte, di fendere le onde più alte, di navigare in tutto l'oceano. Il tuo cuore, o principe, è ancor più grande dell'oceano stesso» Aveva una lingua così astuta e melensa, davvero vomitevole. Si sarebbe dovuta tagliare, la lingua di quel malandrino, per impedire che componesse opere intere con le sue parole oscene e diffondesse voci diffamatorie. Wei Cornodicapra si sarebbe coperto la bocca con le mani, e il suo volto sarebbe diventato blu dal terrore. Ma il principe Shangguan avrebbe compiuto un solo gesto con la mano, la spada avrebbe sibilato come un sussurro nella notte, l'ombra obliqua di un bambù che sta cadendo, mozzando i polsi di Wei Cornodicapra. La spada non avrebbe trovato alcun ostacolo, si sarebbe mossa come fendendo l'aria. Gli avrebbe abilmente tagliato la lingua, facendo diventare la sua bocca una caverna nera schiumante sangue. Il prossimo. Ora sarebbe toccato a quel misero bastardo di Guo Ping'en. Il principe Shangguan non avrebbe saputo che organo tagliargli, così meglio mozzargli il capo, senza pensarci troppo. Sollevando ben alta la spada della Fonte del dragone, il principe Shangguan avrebbe detto: «Per mia madre... spazzo via la feccia» La spada sarebbe calata, e la testa di Guo Ping'en si sarebbe staccata dal collo cadendo di lato. Sarebbe rotolata fino a una fogna profonda e un banco di pesci neri e scarni vi si sarebbe gettato sopra, agitando le code, per mangiarne la carne. Compiuta la sua vendetta, avrebbe pianto. Avrebbe infilato la spada nel fodero, e incrociando le braccia sul petto si sarebbe girato per ricevere l'omaggio della folla assiepata sotto la pedana in terra battuta. La gente avrebbe acclamato, e una bambina con un fermaglio rosso a farfalla tra i capelli sarebbe salita sul palco tenendo fra le braccia un mazzo di freschi fiori bianchi per offrirli al principe Shangguan.

NOTE: (16) Frase allegorica presente in diverse opere letterarie classiche cinesi. Simboleggia l'idea che un primo ministro dovrebbe avere un cuore e una mente tanto ampi da poterci far navigare una nave.

Fine delle note.

Il principe improvvisamente si accorse che la bambina della sua fantasia aveva qualcosa di familiare. Guardandola meglio la riconobbe. Era quella che aveva visto giocare in mezzo ai residuati bellici all'Azienda agricola del Jiaolong. Stava a cavalcioni del vecchio cannone di un carro armato arrugginito, come fosse stato uno stallone. Il principe avrebbe preso in braccio la bambina, e si sarebbe improvvisamente ricordato di dover andare alla mensa per punire anche quel laido individuo che era il cuoco Zhang il Butterato. Ci aveva pensato bene, aveva deciso che gli avrebbe tagliato quell'affare immondo che teneva nei pantaloni, per impedirgli di perpetrare altre violenze in futuro... Con un solo battito delle sue ciglia, ecco Zhang catturato. «Brutto cornuto, in ginocchio!» gli avrebbe detto con voce marziale. «Hai idea del perché ti sia venuto a cercare?» Zhang il Butterato avrebbe risposto: «Grande cavaliere errante Shangguan, questo misero uomo non ne ha la più pallida idea...» Il grande cavaliere errante Shangguan avrebbe dato dei colpetti con la punta della spada sul cavallo dei pantaloni di quell'uomo e gli avrebbe detto: «Sono venuto a portar vendetta in nome di tutte le donne» Zhang il Butterato si sarebbe coperto i genitali, proprio come era solito fare Han l'Uccello. Il principe Shangguan gli avrebbe aperto in due i calzoncini con un colpo di spada.

Quando stava per roteare la lama ecco apparire da dietro un bosco di salici Shangguan Qiudi, che corsa in difesa del Butterato disse al principe: «Jintong, che stai combinando?» «Sorella, levati di mezzo.

Lasciami castrare questo maiale, voglio trasformarlo nell'ultimo eunuco imperiale della storia cinese e fare vendetta in tuo nome!»

Con le lacrime agli occhi Shangguan Qiudi disse sconsolata: «Fratellino mio, non capisci nulla di ciò che le donne hanno nel cuore...»

- Torna qui! - Un generaletto delle Guardie rosse gli assestò un pugno allo stomaco e lo insultò: - Bastardo, volevi svignartela eh?!

Le sue fantasie lo avevano commosso fino alle lacrime. Dopo il pugno i sogni a occhi aperti svanirono, lasciandolo in una realtà quanto

mai dura e crudele dove il suo futuro era solo una massa scura e confusa.

Proprio in quel momento, il gruppo delle Guardie rosse guidato da Guo Ping'en si scontrò con il gruppo dell'«Esercito ribelle della Scimmia d'oro»⁹⁰ comandato da Wu Yunyu.

Guo Ping'en e Wu Yunyu si guardarono in cagnesco. Volò una salva di insulti, ma non contenti i contendenti alzarono le mani. Il primo schiaffo scatenò un vero e proprio scontro armato.

Prima Wu Yunyu diede un calcio a Guo Ping'en, che lo ripagò subito con un pugno, poi i due s'avvinghiarono e cominciarono a rotolare per terra. Guo Ping'en strappò a Wu Yunyu il berretto che considerava fondamento stesso della propria vita, e gli graffiò violentemente la testa tignosa, come fosse un fagiolo marcio. Il pollice di Wu Yunyu s'infilò nell'angolo della bocca di Guo Ping'en, causandogli un dolore che lo distrasse dalla lotta. Quindi con uno strappo riuscì anche a lacerargli un angolo delle labbra. Vedendo che i capi se le stavano suonando, le due fazioni si scatenarono in una rissa collettiva. I bastoni s'incrociarono, e i mattoni presero a volare.

Con le teste rotte e sanguinanti, la maggior parte delle Guardie rosse sembrava dimostrare di preferire la morte alla sconfitta. Il sottoposto di Wu Yunyu, una sorta di suo attendente di campo, era Wei Cornodicapra. Aveva una lancia di ferro con la nappa rossa con cui trafisse due uomini in un colpo solo, spappolandogli le budella da cui fuoriuscì sangue e altra roba informe.

Guo Ping'en e Wu Yunyu si ritirarono in seconda linea, da dove iniziarono a dirigere le manovre della controffensiva. Proprio in quel momento, Jintong vide la giovane donna dal volto coperto che pareva Sha Zaohua muoversi come un lampo accanto a Guo Ping'en e scomparire. Mentre passava, una delle sue mani sembrò carezzare leggermente il viso di Guo Ping'en. Alcuni istanti dopo questi cominciò a piangere come un disperato. Uno strumento affilatissimo gli aveva aperto un grande squarcio su una guancia: sembrava gli fosse cresciuta un'altra bocca. Il sangue cominciò a sprizzare dalla carne bianca in maniera talmente violenta che tutti ne furono terrorizzati. Guo Ping'en lasciò perdere tutto quanto, e coprendosi la ferita con la mano corse come un pazzo verso l'infermeria della Comune.

La gente, vedendo che le cose si mettevano male, ed era a rischio

la vita stessa, ebbe paura di rimanere «contagiata» da quel sangue.

Le bancarelle cominciarono a chiudere e tutti, seguendo i vicoli più stretti, se ne andarono alla chetichella.

La battaglia fu un trionfo assoluto dell'«Esercito ribelle della Scimmia d'oro» comandato da Wu Yunyu, che incorporò fra le sue truppe tutti gli uomini della «Tempesta nascente» di Guo Ping'en e si prese le sue «forze del male» come bottino di guerra. Il megafono di Guo Ping'en ora stava appeso di sbieco su una spalla di Wu Yunyu. Dei due uomini colpiti al ventre da Wei Cornodicapra, uno spirò prima che riuscissero a portarlo all'ospedale, mentre l'altro si riprese solo dopo una massiccia trasfusione di sangue, che venne prelevato dalle vene delle «forze del male». Quando il ferito uscì finalmente dall'ospedale, nessuna delle diverse organizzazioni delle Guardie rosse lo accettò tra i propri ranghi, perché il suo sangue di contadino povero era stato alterato. Quel sangue apparteneva a proprietari terrieri, contadini ricchi, atavici controrivoluzionari, nemici di classe, e ora scorreva anche nelle sue vene. Stando a quando aveva detto Wu Yunyu, Wang Jinzhi ormai era diventato un dissidente infettato dai «cinque veleni»⁹¹, un innesto.

Quella povera testa d'uovo chiamata Wang Jinzhi era stata fino a poco tempo prima la responsabile della propaganda della fazione «Tempesta nascente». Dopo la fredda accoglienza riservata al suo ritorno, non gli passò nemmeno per la testa di rassegnarsi a stare zitto: fondò la propria fazione di lotta, quella dell'«Unicorno», fece incidere un timbro, cucì una propria bandiera e fece anche delle fasce da legare alle braccia. Riuscì persino a strappare cinque minuti a sua disposizione presso la radio della Comune popolare, dando vita al programma dell'«Unicorno». Tutti i materiali del programma erano scritti e compilati da lui stesso. Si trattava di testi di ogni sorta, che andavano dai resoconti sull'evoluzione della lotta dell'«Unicorno» agli aneddoti sulla storia del borgo di Dalan; poi c'erano notizie di colore, pettegolezzi sugli amoretto locali, curiosità e altro. La radio trasmetteva tre volte al giorno: la mattina, il pomeriggio e la sera. Al momento delle trasmissioni, i responsabili delle diverse fazioni sedevano in fila sulla panca della stazione radio in attesa del proprio turno. La trasmissione dell'«Unicorno» veniva per ultima. Finita quella veniva mandata in onda l'Internazionale, e quando veniva cantata la frase «L'internazionale trionferà» quella fascia di trasmissione veniva considerata conclusa. In

un'epoca in cui non c'erano né canzoni né alcun tipo di musica, i cinque minuti dell'«Unicorno» costituivano l'unico divertimento della popolazione di Gaomi. Nei porcili, sulle tavole da pranzo, sui kang, ovunque si trovassero, le persone tendevano le orecchie e si mettevano in attesa di quel programma.

Una sera l'«Unicorno» disse: - Contadini medi e poveri, combattenti rivoluzionari. Stando a quanto rivelato da un'importante autorità, a tagliare la guancia del comandante dell'ex gruppo «Tempesta nascente», Guo Ping'en, sarebbe stata la famosissima ladra Sha Zaohua. La brigante Sha è figlia del già noto capo dei traditori della razza cinese Sha Yueliang, che in passato ha imperversato per tanti anni per le contrade del Nordest di Gaomi, e della criminale Shangguan Laidi, che ha complottato per l'assassinio di un alto emerito funzionario ed è stata fucilata per ordine del Governo popolare. In gioventù, la brigante Sha ha incontrato una persona di grande talento a Laoshan, nel sud-est, e da lei ha acquisito eccezionale maestria nelle arti marziali. Sa volare sulle grondaie, camminare sui muri, infliggere ferite mortali. La sua abilità nel tagliare le tasche per sfilare i portafogli non ha eguali, è stupefacente. Sempre stando a quanto rivelato dalle autorità, Sha Zaohua sarebbe rientrata di nascosto a Gaomi da tre mesi. In ogni borgo e in ogni villaggio ha costituito una trama della sua rete segreta. Servendosi di minacce e promesse di guadagno ha messo insieme un gruppo di ragazzini imberbi, che svolgono la funzione di passaparola e fanno indagini segrete per lei. Il ragazzo che quel giorno al mercato di Dalan ha strappato il cappello di pelo di cane dalla testa del contadino povero Fang Shixian era uno dei suoi complici. Sha Zaohua ha commesso innumerevoli reati nelle grandi città, una lista infinita. Ha molti soprannomi, ma quello che ha ricevuto più consenso è Sha la Rondine. Lo scopo per cui è tornata di nascosto è vendicare la morte dei suoi genitori. L'aver tagliato la guancia di Guo Ping'en è stato solo il primo passo della sua vendetta di classe. Altri eventi ben più crudeli, ben più orribili potrebbero accadere e ripetersi. Stando agli esperti, lo strumento di cui Sha Zaohua si serve per i suoi delitti è una moneta di rame, messa sui binari della ferrovia e schiacciata dalle ruote del treno. Così è diventata più sottile di un foglio di carta, e affilatissima. Riesce a tagliare in due una piuma in aria. Se usata per tagliare la pelle di qualcuno, il sangue sgorga dalla ferita solo dieci minuti più tardi, e solo

dopo venti si avverte il dolore. In trenta sei un coglione morto. Sha Zaohua tiene questo affilato strumento fra le dita di una mano. Con un solo tocco leggero riesce a recidere una grossa arteria e a condannare a morte la propria vittima. La sua abilità è decisamente fuori del comune. Una volta, quando si allenava con il suo maestro, gettò dieci monete di rame in una pentola piena d'olio bollente. Poi immerse una mano nel liquido e le ripescò una a una senza che sulla pelle le si producesse la minima scottatura.

Così potete farvi una vaga idea di quanto sia straordinaria l'arte di quella mano e la destrezza di Sha Zaohua. Combattenti rivoluzionari, contadini medi e poveri, dopo la sconfitta dei nemici in armi, dobbiamo ancora fronteggiare quelli che usano le monete. Si serviranno di tutta la loro temerarietà e di tutta la loro astuzia per combatterci...

- Hai sfiorato, hai sfiorato... - negli altoparlanti si sentirono all'improvviso queste parole.

- Finisco subito, subito...

- No, no, così non va. L'«Unicorno» non può sovrapporsi allo spazio dell'Internazionale...

- Se finisco un po' più tardi, non è uguale?

Ma la melodia dell'Internazionale cominciò di colpo a riversarsi fuori degli altoparlanti.

La mattina del giorno dopo la radio trasmise un lungo testo dell'«Esercito ribelle della Scimmia d'oro» nel quale si faceva una durissima critica, parola per parola, della favola celebrativa di Sha Zaohua raccontata il giorno prima dall'«Unicorno», facendo ricadere sullo stesso ogni sorta di accuse. Le organizzazioni delle diverse fazioni emisero un comunicato congiunto in cui si decideva di espropriare lo spazio radiofonico dell'«Unicorno», e si ordinava al suo dirigente di sciogliere l'organizzazione entro quarantott'ore, di distruggere i timbri e tutti gli altri mezzi di propaganda.

Nonostante avesse negato ufficialmente l'esistenza della super ladra Sha Zaohua, l'«Esercito ribelle della Scimmia d'oro» aveva piazzato spie e sentinelle intorno a casa Shangguan. Solo alla festa Qingming nella calda primavera dell'anno successivo, quando la macchina della polizia di distretto venne ad arrestare Shangguan Jintong, spie e sentinelle, travestite da arrotini, riparatori di pentole, ciabattini, ricevettero l'ordine di smontare la guardia da Wu Yunyu,

diventato nel frattempo responsabile del Comitato rivoluzionario del borgo di Dalan.

Quando all'Azienda agricola del Jiaolong si procedette al riordino delle classi sociali, venne scoperto un diario di Qiao Qisha. Nelle sue annotazioni quotidiane, Qiao Qisha aveva riportato dettagliatamente la sordida storia avvenuta fra Jintong e Long Qingping. Fu così che il commissariato di polizia di distretto, avuto il nome del sospetto omicida - che comunque aveva certo commesso il reato di violenza sessuale su cadavere -, fece arrestare Jintong. Senza nemmeno procedere a un interrogatorio formale, lo condannarono a quindici anni.

Venne immediatamente scortato al campo di lavoro che si trovava alla foce del Fiume giallo, dove avrebbe scontato la pena ai lavori forzati.

Capitolo sesto

I.

Una mattina di primavera degli anni Ottanta, un intimidito e confuso Shangguan Jintong, arrivato a fine pena, sedeva in un angolo nascosto della grande sala d'attesa della stazione degli autobus.

Aspettava il pullman che lo avrebbe riportato a Dalan, la nuova città del distretto di Gaomi.

Non era ancora chiaro. Dal soffitto della sala d'attesa pendevano lumi a forma di rami intrecciati, ma in realtà solo un paio di lampade a basso voltaggio sulla parete mandavano un debole fascio di luce gialla nella stanza. Sulle panche scure della sala d'attesa, una decina in tutto, stavano sdraiati alcuni strafottenti giovanotti alla moda. Russavano sonoramente, e dicevano nel sonno frasi frammentarie e incomprensibili. Ce n'era uno che, pur dormendo, continuava a tenere le gambe incrociate. I suoi pantaloni a zampa d'elefante sembravano ritagliati da un foglio di lamiera. Le prime luci dell'alba cominciarono a filtrare attraverso le finestre, andando lentamente a illuminare la sala d'attesa. L'abbigliamento delle persone che dormivano, stese o sedute, davanti a lui diede a Jintong la netta sensazione di trovarsi di fronte a mode del tutto nuove.

Nonostante il pavimento fosse coperto di immondizia e cartacce, e ci fosse un terribile odore di piscio, era fatto di pregiate lastre di marmo. E sebbene le pareti fossero costellate da una miriade di grasse mosche, erano comunque rivestite da una carta da parati in plastica decorata. Tutto ciò era nuovo ed estraneo per Jintong, appena spuntato fuori dalle capanne di terra battuta del campo di lavoro. La sua ansia aumentò.

Quando i raggi del sole illuminarono debolmente la sala, dove l'aria era ormai soffocante, i passeggeri cominciarono a risvegliarsi. Un giovanotto con la scriminatura dei capelli al centro e la pelle del viso piena di brufoli si mise a sedere, si grattò un po' di volte i piedi, a occhi

ancora chiusi tirò fuori una sigaretta col filtro schiacciata e l'accese con un accendino di plastica. Soffiò fuori una nuvola di fumo. Subito dopo tossì e sputò a terra. S'infilò le scarpe a mo di pantofole e strusciò con naturalezza i piedi sul pavimento. Poi diede dei colpetti sul sedere a una donna che dormiva in fila sulla stessa panca; lei si contorse rannicchiandosi su se stessa, emise un paio di squittii infastiditi e si girò.

- L'autobus è partito! - strillò il giovanotto.

La donna si alzò a sedere intontita. Si sfregò gli occhi con il dorso arrossato della mano e fece un lunghissimo sbadiglio. Quando s'accorse che il ragazzo le aveva fatto uno scherzo gli diede dei piccoli pugni, mugugnò qualcosa e si sdraiò di nuovo a dormire.

Jintong guardò il volto giovane e paffuto della donna e il naso unto e luccicante che ci stava appiccicato sopra. Attraverso uno spiraglio che si apriva sulla sua camicetta rosa si poteva scorgere la candida pelle della pancia. Poi vide che la mano sinistra del giovanotto, che portava al polso un orologio elettronico, s'infilava con grande disinvoltura nella scollatura della donna e le palpava i due seni appiattiti.

Una malinconia che il tempo aveva fino ad allora cancellato cominciò a rodergli il cuore, come un baco che bruca le foglie di gelso. Forse per la prima volta pensò: Mio dio, ho quarantadue anni. Mi sembra di non aver nemmeno fatto in tempo a diventare grande che già mi ritrovo a essere un uomo di mezz'età.

Il comportamento così intimo di quei due giovani fece arrossire d'imbarazzo l'involontario spettatore. Come un suocero che, inavvertitamente, si fosse trovato ad assistere a uno scambio di affettuosità fra il figlio e la giovane moglie, volse turbato la testa da un'altra parte.

L'età che non perdona aveva steso un altro velo di desolazione su quel suo cuore già così cupo. I suoi pensieri si misero a girare come le ruote di un carretto a cavalli: nel mondo degli uomini, ho già vissuto quarantadue anni. Ma in questi quarantadue anni che cosa sono riuscito a combinare? I mesi e gli anni trascorsi gli sembravano un sentierino che si snodava avvolto da una fitta nebbia verso il fondo di un prato. Su quel sentiero riusciva a vedere solo fino a una distanza di tre, forse cinque metri; oltre, c'era solo nebbia. Una buona metà della mia vita se

n'è già andata, e per giunta è trascorsa in maniera terribilmente sfortunata e squallida. Persino io provo pena e disgusto per me stesso. La seconda parte della mia vita è iniziata il giorno della mia liberazione. Ma mi chiedo: cosa mi attenderà?

Il suo sguardo s'era posato su un'immagine dipinta sopra le lucenti piastrelle che rivestivano la parete della sala d'attesa; rappresentava un uomo muscoloso, con i fianchi ornati da foglie verdi, che cingeva una donna nuda dalla cintola in su, con i capelli che, come una coda di cavallo, fluttuavano al vento. Insieme si libravano in volo nell'area delimitata dalle piastrelle, diretti verso lo spazio infinito della fantasia. L'espressione di sognante desiderio dipinta sui visi rivolti verso il cielo di quella coppia di giovani a metà fra l'umano e il divino gli fece provare un senso di vuoto immenso. Era la stessa tragica sensazione provata tante volte quando, sdraiato sulla terra ocre alla foce del Fiume giallo, aveva rivolto il proprio sguardo alla volta infinita del cielo blu. Il gregge di pecore pascolava nell'immensa prateria, e il pastore Shangguan Jintong stava sdraiato a terra a rimirare il cielo. Una fila di lontane bandierine rosse costituiva il limite di sicurezza imposto ai condannati dai quadri del campo di lavoro. I sorveglianti, a cavallo e con il fucile in spalla, compivano lunghi giri di vigilanza oltre la linea delle bandierine, lungo il grande frangiflutti che separava la terra dal mare. Strani cani, nati dall'incrocio fra quelli dismessi dall'esercito e i cani locali, seguivano la pattuglia dei sorveglianti, trotterellando pigramente dietro i cavalli. Ogni tanto, senza alcun preavviso, lanciavano latrati senza senso contro le bianche onde spumeggianti del mare.

Nella primavera del quattordicesimo anno di pena conobbe l'uomo che pascolava i cavalli, Zhao Jiading. Era stato condannato per aver tentato di avvelenare la moglie. Portava occhiali con una sottilissima montatura in argento e aveva una vastissima cultura; prima di essere arrestato era lettore all'istituto di studi politici e legislativi. Aveva raccontato dettagliatamente a Jintong il suo tentativo di avvelenare la moglie, senza nascondere nulla, e anche Jintong gli aveva esposto il proprio caso. Alla fine del racconto, Zhao Jiading aveva sospirato: - Fratello, è meraviglioso. Poesia pura. Ciò che dispiace è che la legge respinga ogni significato poetico nelle cose. Però se io a quel tempo... lascia perdere. Sono solo parole al vento! La tua condanna è stata

eccessiva, è ovvio, ma ormai hai già scontato quattordici anni su quindici e dunque non c'è più ragione di fare alcun ricorso.

Poco tempo prima, quando il responsabile del campo gli aveva comunicato che la sua pena era conclusa e poteva tornare a casa, Jintong aveva provato, contrariamente alle aspettative, un senso d'abbandono. Trattenendo a stento le lacrime aveva implorato: - Non potreste farmi restare qui per sempre?

Il quadro l'aveva fissato con occhi stupiti. Aveva scosso la testa imbarazzato e gli aveva chiesto: - Perché? Perché mai?

- Una volta fuori non saprei che fare della mia vita. Sono un uomo inutile...

Il quadro gli aveva passato una sigaretta e gliel'aveva accesa.

Dandogli delle pacche sulla spalla aveva detto: - Ragazzo, vai. Il mondo che sta lì fuori è molto più colorato di questo.

Jintong non sapeva fumare. Dopo aver rigidamente aspirato una sola boccata aveva iniziato a tossire, gli occhi si erano riempiti di lacrime.

Gli occhi ancora pieni di sonno, vestita d'una divisa azzurra, un cappello con la visiera in testa, un raccoglitore di rifiuti nella mano sinistra e una ramazza nella destra, una donna avanzava lentamente scopando distrattamente mozziconi di sigaretta e bucce che inzaccheravano il pavimento. Aveva un'espressione infastidita. Di tanto in tanto allungava un calcio o dava una ramazzata alle persone che stavano sdraiate a terra: - In piedi! In piedi! - gridava, mentre agitando la scopa lanciava loro addosso schizzi d'urina. Gente d'ogni sorta e risma s'alzò sotto i suoi bruschi incitamenti; alcuni si tiravano su e stendevano le braccia per stiracchiarsi, altri rimanevano seduti a terra fissando il vuoto. Le sferzate della scopa e gli urti del raccoglitore di rifiuti li costrinsero però ad alzarsi velocemente; dopodiché la donna spazzò rumorosamente via i fogli di giornale che avevano usato come giaciglio e li ficcò nel raccoglitore.

Anche Jintong, nel suo angolo, non poté evitare i rimbrotti della donna: - Levati di mezzo. Gli occhi ce l'hai aperti, no?

I modi bruschi sono la carta d'identità dei funzionari pubblici.

Metodi che aveva avuto modo di conoscere a fondo per ben quindici anni. Ormai li riteneva cosa ovvia e normale: non avrebbero potuto essere funzionari pubblici se non fossero stati aggressivi.

Obbediente fece un rapido saltello di lato, ma vide che lei indicava con aria irritata il suo fagotto di stoffa: - Di chi è?

Levalo di torno!

Senza replicare sollevò il fagotto in cui era raccolto tutto ciò che possedeva; aspettò che la donna avesse simbolicamente ramazzato un paio di volte anche quell'angolo e poi lo lasciò cadere nello stesso posto di prima. Anche lui si rimise a sedere. Nell'angolo di fronte al suo c'era un enorme mucchio di immondizia. La donna vi gettò sopra i rifiuti che aveva raccolto fino a quel momento, girò sui tacchi e se ne andò. Disturbato dal gran fracasso di lei, un nugolo di mosche che riposava sull'immondizia s'alzò in volo ronzando.

Passata la confusione atterrò di nuovo sul cumulo.

In quel momento, vide che sulla parete rivolta verso il parcheggio dei pullman si aprivano una decina di piccole porticine, sopra le quali erano appesi cartelli che indicavano il numero della corsa e la destinazione. Al di qua delle porte c'erano ringhiere di grossi tubi di ferro, all'interno delle quali alcune persone facevano già la fila per farsi vidimare il biglietto.

Alla fine, dal suo angolo accanto alla pila di rifiuti, riuscì a scorgere lo sportello per il controllo biglietti dell'autobus 831, diretto a Dalan e all'Azienda agricola del Jiaolong. C'era già una decina di persone; alcuni fumavano, alcuni chiacchieravano, altri stavano seduti sui propri bagagli guardando davanti a sé con aria assente.

Tirò fuori il biglietto. Sopra c'era scritto che l'orario previsto per la vidimazione erano le sette e trenta, ma l'orologio elettrico attaccato sulla parete principale della grande sala d'attesa segnava già le otto e dieci. Venne colto da un attacco d'ansia. Arrivò a temere che l'autobus che doveva prendere fosse già partito e, immerso nei suoi confusi pensieri, di aver sbagliato a capire l'orario di partenza. Tenendo in mano il suo logoro fagotto di stoffa corse fin lì, mettendosi in fila dietro un tipo dall'aria estremamente fredda che stringeva una valigetta di pelle.

Osservò con discrezione le persone in fila. Ebbe la sensazione che quei volti avessero qualcosa di familiare, ma non avrebbe saputo dire nemmeno un nome. Gli sembrò che anche loro lo stessero squadrando con sguardi sorpresi e incuriositi. A un certo punto ebbe la certezza di aver riconosciuto un suo compaesano, ma, ancora una volta, il timore di

essere riconosciuto a sua volta cominciò a fargli sudare le mani.

Balbettando, chiese al tipo che gli stava davanti: - Compagno... quest'autobus va a Dalan?

Quello, con lo stesso sguardo sprezzante del quadro del campo di lavoro addetto alla rieducazione, lo misurò dalla testa ai piedi facendolo sentire a disagio come una formica dentro una pentola sul fuoco. Non erano solo gli altri a farlo sentire a disagio, lui stesso si vedeva come un cammello in mezzo a un gregge di pecore, uno strano animale a dieci zampe.

La sera prima, guardandosi in uno specchio opaco picchiettato di schizzi d'acqua nel gabinetto piastrellato di bianco ma ugualmente lurido, aveva osservato attentamente la sua buffa testa. Era coperta da una massa intricata di capelli ricci, non avrebbe saputo dire se rossi o gialli, che sulle tempie avevano già cominciato a diradarsi.

Il volto, butterato come la pelle di un rospo, era coperto da rughe profonde; il naso rosso, come se qualcuno l'avesse pizzicato. La barba marroncina contornava due labbra gonfie, quasi tumefatte.

Ora, sotto lo sguardo seccante di quell'uomo, si sentiva terribilmente fuori luogo. Le mani gli stavano sudando abbondantemente. L'uomo gli rispose indicando con una smorfia delle labbra un grande cartello metallico appeso sopra lo sportello, in cui erano scritti in stile Song⁹² alcuni ideogrammi rossi e lucidi.

Arrivò un carrettino a quattro ruote spinto da una grassa signora in camice bianco, con una grande macchia nera all'altezza del petto.

Con una voce acuta, da bambina piccola, strillò: - Baozi, baozi, baozi caldi ripieni di maiale e aglio fresco. Appena usciti dalla pentola. Fumanti!

Aveva un bell'incarnato. Il viso rubizzo risplendeva di riflessi untuosi. Si era fatta la permanente, e i suoi capelli erano una massa infinita di piccoli riccioli, come la coda gonfia e vaporosa di una pecora importata dall'Australia. Le mani sembravano due pagnottelle appena sfornate, le dita delle salsicce tirate fuori dalla padella un istante prima.

- Quanto mezzo chilo? - domandò un ragazzo che indossava una giacchetta all'occidentale.

- Niente mezzo chilo, li vendo singolarmente, - rispose la donna.

- Quanto uno?

- Due mao⁹³ e mezzo.

- Dammene dieci.

La donna rimosse il canovaccio bianco annerito, da una busta appesa su un lato del carretto prese un pezzo di vecchia carta di giornale già tagliata in rettangoli, e con un paio di pinze tirò fuori i dieci baozi. Con un qualche impaccio il ragazzo cercò dei pezzi di piccolo taglio in mezzo a una spessa mazzetta di banconote da cento. Gli sguardi di tutti si fissarono sulle sue mani.

- Certo che in questi due anni i contadini di Gaomi si sono arricchiti! - disse con un tono aspro il tipo con la valigetta di pelle sotto il braccio.

Spalancando la bocca per inghiottire a gran bocconi i suoi baozi, il ragazzo con la giacchetta all'occidentale bofonchiò: - Vecchio Huang, invidioso? Se sei invidioso, torna a casa e getta la tua «ciotola di ferro», poi vieni con me a vender pesce⁹⁴

L'uomo con la valigetta replicò: - Che cosa sono i soldi? Il denaro è una tigre feroce che scende dalla montagna. E io ho paura di essere azzannato da lei.

- Come non detto, vecchio Huang, - ironizzò il giovanotto, - i cani mordono le persone, lo fanno anche i gatti e persino i conigli, se impauriti, possono mordere; ma non ho mai sentito che i soldi abbiano morso qualcuno.

- Sei troppo giovane, - insistette l'altro; - non c'è verso di farti capire.

- Vecchio Huang, vecchio Huang, non puoi sempre vantarti della tua esperienza, né darti colpi in faccia fino a farla gonfiare per far credere di essere diventato un tipo opulento. Se lo scaffale si rovescia la carne si sporca. Permettere ai contadini di far commercio e arricchirsi era il senso del documento governativo che il primo cittadino della vostra città ha letto in pubblico.

- Ragazzo, non esaltarti, - disse il tale con la valigetta, - il Partito comunista non può dimenticare la propria storia. Stai attento!

- Attento a cosa?

Scandendo bene le parole l'altro rispose: - Alla seconda Riforma agraria!

Il ragazzotto lo guardò stupito: - E fatela. Io mi sono guadagnato i miei soldi, e ho da mangiare e da bere. A me non riformerete nemmeno un pelo dell'uccello. O pensate davvero che sia fesso come mio padre?

Lottare fino alla morte per guadagnare solo pochi spicci?

Essere incazzato col mondo perché la bocca non mangia e il buco del culo non scarica? Risparmi un po, e ti compri una decina di mu di terra arida e sabbiosa. Poi, quando arriva la Riforma agraria, ti ritrovi etichettato come contadino ricco. Ti trascinano sul ponte, uno sparo, ed eccoti trasformato in un'ampolla di sangue. Ma io no, io non sono mio padre. Noialtri non mettiamo da parte, mangiamo. E quando arriverà la vostra seconda Riforma agraria, noi saremo sempre i soliti contadini poveri.

- Jin Zhuzi, da quanti giorni a tuo padre è stato tolto il «cappello» di contadino ricco? E tu già ti allarghi!

- Faccia gialla, - replicò il ragazzo, - sei un rospo che cerca di fermare un'auto... ti sopravvaluti. Torna a casa e impiccati. O pensi di opporsi alle politiche governative? No, non ti ci vedo.

In quel preciso momento un mendicante vestito con una lisa casacca imbottita, stretta in vita con del filo elettrico, allungò tremante la mano che reggeva una ciotola smaltata sbreccata, dentro la quale c'erano un po di monete e qualche sudicia banconota, e implorò: Date qualcosa, date qualcosa... compratemi un baozi...

L'uomo con la valigetta di pelle si girò di lato e rabbiosamente gli disse: - Vattene. Io non ho nemmeno fatto colazione!

Il mendicante lanciò un'occhiata a Jintong, e nel suo sguardo si manifestò un'ombra di disprezzo. Il cuore di lui raggiunse il fondo della disperazione: Jintong, persino i barboni ti evitano!

Il mendicante si rivolse al giovanotto in giacchetta, e lo pregò: Abbiate pietà, abbiate pietà... datemi qualcosa, compratemi un baozi...

- Come è registrata la tua famiglia? - gli chiese il ragazzo.

Il mendicante rimase un attimo attonito, poi: - Contadini poveri. I miei antenati sono contadini poveri da otto generazioni...

Il ragazzo ridacchiò furbescamente: - Sono uno specialista nel salvare la vita ai contadini poveri!

Gettò nella ciotola del mendicante i due baozi che erano avanzati, insieme alla carta di giornale ormai tutta unta che li avvolgeva. Il mendicante ne afferrò uno e se lo cacciò in gola; il pezzo di giornale gli restò appiccicato al mento. Le scritte erano impregnate di grasso di maiale, e risaltavano particolarmente.

Nella sala d'aspetto cominciò a esserci una certa confusione.

Alcuni controllori con la divisa blu e il cappello a visiera uscirono con le punzonatrici in mano dalla stanza dove riposavano. Avevano facce dure e infastidite, sguardi freddi; sembravano nutrire un odio particolare nei confronti dei passeggeri. La gente li seguì cominciando ad affollare gli sportelli per il controllo biglietti. Un controllore si piazzò nel passaggio e con un megafono cominciò a gridare: - Mettetevi in fila, mettetevi in fila. Se non vi mettete in fila non vi controlliamo i biglietti! A tutti i controllori, fate attenzione: se non si mettono in fila non controllate i biglietti!

Ma i viaggiatori si erano accalcati in massa intorno allo sportello. Ognuno aveva in mano il proprio bagaglio, chi grande, chi piccolo. I bambini schiacciati scoppiavano a piangere. Una donna dal volto scuro, che aveva un bambino in braccio, una bimba sulla schiena e due grandi galli in mano si mise a imprecare a gran voce e a spingere il suo uomo, che però non si curò affatto di lei. Sollevò sopra la testa un grosso cartone pieno di lampadine e cercò di andare avanti contorcendosi. La donna dal volto scuro gli allungò un calcio sul sedere, ma lui non si voltò nemmeno.

Senza capire come, Jintong venne spinto fuori dalla folla. Poco prima, dietro di lui c'era una decina di persone, ora era diventato l'ultimo. Nel suo cuore s'animò un residuo di spirito sanguigno: strinse il fagotto e cercò di spingersi in avanti, ma venne colpito al torace da una gomitata tanto forte da fargli vedere le stelle. Con un gemito si accasciò a terra, mentre fitte perle di sudore si addensavano sulla sua fronte.

Il megafono continuava a cantilenare: - Fate la fila, fate la fila.

Se non vi mettete in fila non controlliamo i biglietti.

L'addetta allo sportello dell'autobus per Dalan, una ragazza con i denti molto irregolari, sporgendo davanti a sé punzonatrice e blocco di carta per farsi strada uscì, spintonando tutti, dal gabbiotto. Il suo cappello a visiera si scompose per le spinte, e i suoi capelli neri, raccolti all'interno, si sparsero fuori. Risentita pestò un piede a terra e strillò: - Pigiate, sì sì pigiate. Quando ne avrete schiacciati a morte due sarete contenti. - Ansimando, rientrò nella stanza dove riposavano i dipendenti. In quell'istante le lancette dell'orologio si sovrapposero sul segno nero delle nove.

La frenesia delle spinte si smorzò in seguito allo sciopero

dell'addetta. Jintong stava fuori dalla massa, contento in cuor suo per la fregatura presa dagli altri. Provava una gran simpatia per quella funzionaria che improvvisamente se n'era andata, anche perché si sentiva un indifeso che aveva ricevuto protezione.

Agli altri sportelli, le strette porticine che conducevano ai pullman erano state aperte, e i passeggeri fluivano stretti fra le due ringhiere che formavano il passaggio obbligato. Parevano acque ruggenti bloccate da una diga.

Arrivò un giovane ben vestito, con una corporatura proporzionata e una testa di normali dimensioni. Aveva in mano una gabbietta per gli uccelli, all'interno della quale c'era una coppia di rari pappagallini bianchi. I suoi occhi neri e lucenti attirarono l'attenzione di Jintong. Ma furono in particolare i due pappagallini nella gabbietta a fargli ripensare a quella volta che era tornato a casa dall'Azienda agricola del Jiaolong, e alla scena dei pappagallini che volteggiavano intorno al figlio di Laidi e Han l'Uccello. Possibile che fosse lui? Scrutandolo senza sosta, a poco a poco cominciò a scorgere in lui la fredda calma della passionale Laidi e la ferma volontà dell'ingenuo Han l'Uccello. Jintong era profondamente sorpreso, ma in un attimo passò dalla sorpresa ai sospiri: era già così cresciuto. In un solo battito di ciglia quel bambinetto che stava nella cesta era diventato un giovanotto. Si ritrovò a pensare di nuovo alla propria età. Immerso nei pensieri sulla parte migliore della vita che se n'era andata, l'enorme e malinconico senso di vuoto provato prima s'allargò all'infinito. Si sentì come un mucchio di stoppie avvizzite in mezzo a una desolata distesa di terra salinica. Silenziosamente nato, silenziosamente cresciuto, e ora silenziosamente avviato alla morte.

Han Pappagallino andò allo sportello per dare un'occhiata. Diverse persone fra la folla gli fecero un cenno di saluto, cui lui rispose frettolosamente mentre sollevava il polso e guardava il suo orologio dalla forma così particolare.

- Han Pappagallino, Han Pappagallino, tu che hai buone conoscenze e sai parlare bene, chiedi alla signorina di tornare! - gli disse un tipo tra la folla che aveva l'aspetto di un quadro di partito.

- Mancavo io, - rispose Han, - e lei non osava controllare i biglietti.

- Fesserie. Falla uscire e allora ti crederemo!

- Voialtri, fatela finita con questo stramaledetto spingere!

Mettetevi in fila. Che cavolo spingete? V'hanno privato delle maniere educate forse? In fila, in fila! - Facendo un gran baccano, insultandoli un po per gioco un po sul serio, riuscì a comporre quella massa umana bitorzoluta in una fila che arrivava fino alle panche.

- Chi si rimette a spingere e disfa quest'ordine, sappia che acchiapperò sua madre e... avete capito? - Fece un gesto osceno con le dita. - Comunque, state tranquilli, prima o poi salirete tutti. E quelli che non riusciranno a salire a bordo si metteranno sul portabagagli sopra il pullman. Lì l'aria è fresca e l'occhio gode di una vista più ampia. Per quel che mi riguarda, porca vacca, preferisco stare sul tetto del pullman. Aspettate, vado a cercare la ragazza!

Come era prevedibile, riuscì a convincere l'addetta al controllo dei biglietti a uscire; aveva il viso contratto, sembrava non aver sbollito del tutto l'arrabbiatura. Han Pappagallino le sussurrava paroline dolci nell'orecchio: - Zietta, zietta, che le viene in mente di mettersi a ragionare con gente simile, sono tutti scarti della società, uomini aggressivi, donne irragionevoli, gente di basso rango, zucche storte, datterì velenosi, pere inacidite, gatti morti, cani marci, fetida salsa di gamberetti. Litigare con loro vuol dire perdere la propria dignità. Peggio ancora, le procurerà il meteorismo, e non vogliamo mica far morire di dolore il povero marito della mia zietta.

- Taci, pappagallo puzzolente! - La ragazza agitò il blocco dei biglietti e glielo diede su una spalla. - Mai nessuno che riesca a farti diventare muto, eh?!

Fingendo un'aria contrita Han Pappagallino disse: - Zietta, le ho messo da parte una coppia di bellissimi uccelli, li posso portare quando vuole.

- Inutile coglione! - esclamò la ragazza. - «La teiera è caduta per terra e io sono rimasta a bocca asciutta»! Bellissimi uccelli, bellissimi uccelli. Me li hai promessi da un anno, ma finora non ne ho visto neanche una piuma!

- Questa volta è vero, questa volta le farò vedere sul serio gli uccelli.

- Devi dimostrare di avere un cuore davvero puro e devoto. Niente uccelli bellissimi, regalami quella coppia di pappagallini bianchi!

- Zietta, non posso. Sono uccelli da accoppiamento, li ho appena

fatti arrivare dall'Australia. Però, se l'anno prossimo non le regalo una coppia di pappagallini bianchi, giuro che non sarò più degno delle sue premure!

Appena lo sportello venne aperto la gente ricominciò a spingere.

Accanto alla donna, con in mano la sua gabbietta, Han Pappagallino disse: - Zietta, li vedete? Come si fa a non dire che la razza cinese è inferiore? Tutti continuano con questa mania del cavolo di spingere, spingere. Ma non capiscono che più si spinge e più si va lenti?

- Voialtri di quella terra selvaggia del Nordest di Gaomi, - replicò la donna, - siete tutti una genia di briganti, di violenti.

- Zietta, non fate di tuttata l'erba un fascio. Di gente per bene ancora ce n'è, come per esempio... - la sua frase rimase a metà. Era rimasto impietrito vedendo Jintong che timidamente si stava facendo avanti. - Se non mi sbaglio, - gli disse quando fu vicino, - lei dovrebbe essere mio zio.

- Anch'io... - rispose intimidito Jintong - ... ti ho riconosciuto...

Han Pappagallino afferrò calorosamente la sua mano, e stringendola esclamò: - Zio, finalmente sei tornato. La nonna ti ha tanto pensato.

S'è consumata gli occhi a furia di piangere.

Dentro, l'autobus era così stipato di gente che tra i corpi non sarebbe passata nemmeno una goccia d'acqua. Diverse persone stavano con il busto completamente fuori dal finestrino.

Han Pappagallino salì la scaletta di ferro sul retro del pullman fino al bagagliaio che stava sul tettuccio. Sollevò la reticella e sistemò a dovere i pappagallini bianchi. Poi si distese e tirò su il fagotto di Jintong, che si arrampicò a sua volta con notevole difficoltà. Han Pappagallino divaricò la reticella e lo aiutò a mettersi sotto, esortandolo: - Zio, afferrati alle sbarre del portabagagli. Oddio, anche se non ti tieni non è grave. Questo è un nonno pullman, corre più lento di una vecchia scrofa.

Con una sigaretta penzoloni fra le labbra e un grosso barattolo di vetro pieno di tè in mano l'autista si avvicinò pigramente al mezzo.

Rivolto al tetto gridò: - Han Pappagallino, sei davvero un uccello!

Però t'avverto: se cadi e ti ammazzi, non mi assumo nessuna responsabilità!

Han Pappagallino prese un pacchetto di sigarette e glielo tirò giù.

L'autista lo prese al volo. Diede un'occhiata alla marca, se lo infilò in tasca e disse: - Nemmeno il signore dei cieli la spunterebbe con un tipo come te!

- Sali, nonno, - replicò Han Pappagallino, - e ti prego, mettili una mano sul cuore e cerca di non romperlo più di due volte!

L'autista si issò con uno sforzo in cabina, sporse la testa dal finestrino e disse: - Non è possibile sapere quando questo pullman della malora andrà in pezzi definitivamente. Se va ancora è tutto merito mio, con un altro autista non uscirebbe nemmeno dal parcheggio.

In quel momento nel grande spiazzo cominciò a diffondersi la musicchetta che accompagna la partenza dei pullman. La cassetta era vecchia e smagnetizzata, frusciava, la musica ne usciva con lo stridore di una decina di coltelli passati sopra una canna di bambù.

L'addetta al controllo biglietti s'era messa lungo la pensilina, per pura formalità. Con uno sguardo pieno di risentimento accompagnò la sferragliante partenza del vecchio autobus dalla vernice scrostata.

Han Pappagallino le fece un cenno di saluto: - Zietta, la prossima volta le porterò di sicuro quella coppia di bellissimi uccelli!

La donna non lo degnò di uno sguardo. Lui aggiunse a bassa voce: Regalarti una coppia di bellissimi uccelli? Un paio di cazzi di cane ti regalo!

L'autobus procedeva lentamente lungo la strada bianca che dalla capitale di distretto conduceva a Gaomi. Di tanto in tanto passava qualche automobile o qualche trattore, si accostava con cautela ai fianchi dell'autobus e sfrecciava via. La polvere sollevata dalle ruote del pullman era come una fitta nebbia, Jintong non aveva il coraggio di tenere gli occhi aperti.

- Zio, - gli disse Han Pappagallino guardandolo dritto negli occhi, - in famiglia si dice che tu abbia subito un'ingiustizia.

- Se dicono che è un'ingiustizia, allora lo è, - rispose Jintong, se dicono che non lo è, vuol dire che non lo è stata.

Han Pappagallino tirò fuori una sigaretta e gliela passò. Lui la rifiutò. Han Pappagallino rimise la sigaretta nel pacchetto, mentre con uno sguardo denso di solidarietà gli guardava le grandi mani tozze e rovinate. Poi sollevò di nuovo la testa e disse: - Certo che deve essere stata dura.

- All'inizio sì, - ammise Jintong, - poi ci si abitua.

- In questi quindici anni in cui sei stato via, - continuò Han Pappagallino, - ci sono stati grandi cambiamenti. Le Comuni popolari sono state smantellate, la terra è stata ridistribuita alle famiglie.

Tutti hanno da mangiare e da vestire. Le vecchie case sono state tutte abbattute, secondo un piano regolatore. La nonna non ce la faceva a vivere con me e con quella selvaggia di mia moglie. Se ne è andata a vivere da sola alla pagoda. In quelle tre stanze che una volta erano del vecchio prete taoista Men Shengwu. Ora che sei tornato, avrà compagnia.

- Lei... sta ancora bene? - domandò con un pizzico di esitazione Jintong.

- Il suo fisico è ancora molto solido, - rispose Han Pappagallino.

- Sono gli occhi che non vanno. Ma riesce benissimo a badare a se stessa senza alcun problema. Zio, non ti voglio nascondere nulla: è di mia moglie che ho paura. A queste terribili nuove consorti non importa nulla della pietà filiale. Quando è arrivata lei, la nonna se n'è dovuta andar via. Forse la conosci, mia moglie. È la figlia del vecchio Geng, il venditore ambulante di salsa di gamberetti, e di quella sua donna serpente. Di fatto anche la mia non è una donna, ma una bellissima serpentessa! Zio, sto facendo ogni sforzo possibile per guadagnar soldi. Quando sarò riuscito a mettere insieme almeno cinquantamila yuan, allora la manderò a quel paese!

L'autobus si fermò all'imbocco del ponte sul Jiaolong, e i passeggeri cominciarono a scendere uno dietro l'altro. Con l'aiuto di Han Pappagallino, Jintong smontò dal tettuccio. Vide che sulla riva nord del fiume era stata costruita una grande fila di palazzi.

Accanto all'arcuato ponte in pietra ne era stato costruito un altro, più grande, di cemento. Nello spiazzo in testa al ponte c'erano bancarelle che vendevano frutta, sigarette, caramelle e roba del genere.

Indicando le costruzioni a nord dell'argine, Han Pappagallino disse: - Il municipio e la scuola ci si sono trasferiti. Il grande complesso della famiglia Sima è stato preso a contratto da Grandi denti d'oro, il figlio di Wu Yunyu. Quel culo sfondato da un mulo ci ha fatto una fabbrica che produce pillole anticoncezionali, e per di più s'è messo anche a contraffare marche d'alcolici e di veleno per topi. Non c'è attività umana nella quale non abbia lo zampino.

Annusa, - disse alzando una mano, - annusa, che odore senti nel vento?

Jintong vide che nella residenza dei Sima era stato eretto un alto camino in lamiera da cui nubi di fumo verdastro sbuffavano fuori a spirale. L'odore nauseabondo che si sentiva proveniva da lì.

- In fondo, la nonna ha fatto bene ad andarsene, - disse Han Pappagallino, - per lei sarebbe stato difficile sopravvivere a questi miasmi. Oggi viviamo in un'epoca in cui ognuno deve mostrare le proprie capacità. Non ci sono più le classi, non si discute più di lotta. Oggi tutti si fanno venire il mal di testa per accumulare un soldo in più! Io, laggiù ai Bastioni sabbiosi, ho preso a contratto venti mu di terra. Zio, ho grandi ambizioni. Sto preparandomi a costruire un centro di allevamento di uccelli rari. In dieci anni farò sì che tutti gli uccelli rari del pianeta trovino la propria casa nella nostra Gaomi. Fino a quel giorno, se avrò soldi a sufficienza non mi preoccuperò certo del potere. Ma quando avrò soldi e potere, la prima cosa importante che farò sarà far costruire ai Bastioni sabbiosi due enormi statue per mio padre e mia madre... - Han Pappagallino si commosse fino alle lacrime. Il suo torace magro s'era sollevato, era impettito come un piccione orgoglioso.

Jintong si accorse che, nelle pause fra i loro commerci, gli ambulanti accanto al ponte squadravano incuriositi lui e il gesticolante Han Pappagallino. Si sentì di nuovo a disagio per il proprio aspetto. Arrivò a pentirsi di non essere andato a farsi radere nella bottega di quella civetta di Wei Jinzhi prima di lasciare il campo di lavoro.

Subito dopo, Han Pappagallino tirò fuori alcune banconote e le mise in mano a Jintong: - Zio, non ti offendere se sono pochi. Ho appena avviato la mia impresa, e la mia situazione economica è piuttosto precaria. Tra l'altro i cordoni della borsa sono tenuti ben stretti dalla mia odiosissima moglie, e non ho il coraggio, né la possibilità, di essere filiale fino in fondo con la nonna. La vostra famiglia mi ha tirato su tra mille difficoltà e Han Pappagallino questo non potrebbe mai dimenticarlo, neanche se gli cascassero tutti i denti... Aspettate che il mio progetto si realizzi, e vedrete che saprò ricompensare la famiglia.

Jintong gli restituì le banconote: - Pappagallino, questi soldi... non posso prenderli...

- È perché son troppo pochi?

- No, non è questo, - rispose Jintong con difficoltà.

Han Pappagallino rimise i soldi nelle mani bagnate di sudore di Jintong: - Provi disprezzo per questo tuo nipote senza avvenire?

- Io? E che diritto ho di disprezzare qualcuno? Tu sei straordinario, sei infinitamente più forte e meritevole di questo tuo inutile zio che non ne azzecca una...

- Zio, gli altri non ti capiscono, ma io sì. La gente della famiglia Shangguan è nata da draghi ed è stata allevata dalle fenici.

È una specie preziosa, come la tigre e la pantera. Purtroppo è capitata nell'epoca sbagliata. Zio, guardati: sembri Gengis Khan, prima o poi il tuo astro sorgerà. Adesso torna a casa, trascorri qualche giorno d'affetto con la nonna. Poi vieni da me al Centro ornitologico Oriente. Quando si va in battaglia bisogna fare affidamento solo sui fratelli di sangue. La guerra la fanno soldati che sono padri e figli! Grandi denti d'oro ora è sulla cresta dell'onda, ma è una coda di coniglio, non può crescere. Appena quel despota di Wu Yunyu avrà tirato le cuoia andrà in malora anche lui.

Han Pappagallino comprò un casco di banane e una decina di mandarini dal banchetto della frutta e li mise in una busta rossa di nylon, che diede a Jintong dicendogli di portarla alla nonna. Poi, sul ponte di cemento, i due uomini si salutarono.

Guardando l'acqua cristallina del fiume, Jintong sentì un leggero pizzicore al naso. Raggiunse un luogo fuori mano, depose il suo fagotto e scese l'argine. Raccolse dell'acqua con le mani e lavò via polvere e sudiciume dal viso. Sì, pensò, visto che sono tornato devo darmi una scossa, devo farmi una posizione, per la famiglia Shangguan, per mia madre, per me stesso.

Seguendo la bussola dei ricordi si ritrovò davanti al vecchio luogo dove sorgeva la casa degli Shangguan, lì dove erano avvenute mille e più avventure così fuori del comune. Ciò che appariva ora davanti ai suoi occhi era un immenso cantiere. Un'escavatrice stava rimuovendo ciò che restava delle pareti della vecchia casa. Ripensò a quanto Han Pappagallino gli aveva detto sul tettuccio del pullman: i tre distretti di Gaomi, Pingdu e Jiaozhou avevano accettato di alienarsi una parte di territorio per creare una nuova città. Evidentemente Dalan ne sarebbe stato il centro, e si sarebbe presto trasformato in una lussureggiante metropoli. In breve tempo intorno alle rovine di casa Shangguan sarebbe sorto un grande palazzo a sette piani, dove il municipio di

Dalan avrebbe avuto i suoi uffici.

La via era stata allargata; la carreggiata, una volta in terra battuta, era adesso cosparsa da uno spesso strato di brecciolino; ai lati erano stati scavati fossati profondi parecchi metri, sul bordo dei quali una frotta di piccoli operai stava facendo rotolare grossi tubi in cemento.

La chiesa era stata rasa al suolo. Sulla porta di casa Sima era appesa la grande targa della Huachang farmaceutica Srl. Rottami di camion si trovavano tra le rovine della chiesa. Una decina di vecchie pietre da macina del mulino a vento dei Sima erano state ammassate a casaccio in mezzo al fango. Sul sito del vecchio mulino, una grossa costruzione cilindrica si staccava da terra sollevandosi verso il cielo.

Tra il frastuono di una betoniera e l'acre odore del cemento che ribolliva nell'impastatrice gli passarono accanto, sfiorandolo, un gruppo di funzionari venuti in ispezione e uno di operai edili con bottiglie di birra in mano, completamente sbronzi.

Uscì infine da quel villaggio trasformato ormai in un grande cantiere, e raggiunse il piccolo sentiero argilloso che conduceva al ponte sul Moshui. Attraversatolo e superato l'argine sud del fiume, vide la solenne pagoda a sette piani sull'altipiano che era ormai l'ora del crepuscolo. La costruzione in mattoni brillava sotto i raggi infuocati dell'ultimo sole; le erbe secche nelle fessure tra i mattoni parevano fiamme che ardevano selvagge. Uno stormo di piccioni bianchi volteggiava lì intorno, e un solitario filo di fumo si levava verso il cielo dalla capanna di paglia davanti alla pagoda. La campagna era immersa nel silenzio, ma si percepiva ancora distintamente il rumore dei macchinari del cantiere alle sue spalle.

Spazi aperti, spazi aperti, immensi spazi aperti.

A Jintong parve che il suo cervello fosse stato svuotato. Lacrime pungenti gli scivolarono in bocca. Trattenendo a stento le agitate onde dei battiti del suo cuore, si avviò verso quella santa pagoda.

Un'anziana donna dai capelli bianchi stava davanti all'edificio, appoggiata a una sorta di bastone da passeggio che doveva essere stato l'asta di un ombrello. Guardava nella sua direzione. Jintong si sentì le gambe così pesanti da non riuscire quasi a trascinarle.

Lacrime continuavano a uscire senza sosta dai suoi occhi. Come gli sterpi della pagoda sotto il sole del tramonto, i capelli incanutiti di sua madre divennero improvvisamente fiamme ardenti. Con un nodo

alla gola, Jintong lanciò un grido. Poi si gettò in ginocchio davanti a lei, affondò il viso fra quelle ginocchia nodose. Fu come inabissarsi nel fondo di un mare senza fine. Tutti i suoni, tutti i colori, tutte le forme sparirono, restò solo quell'odore di latte, riemerso da un luogo profondo dei suoi ricordi, che aveva preso con forza il controllo di ogni sua sensazione.

II.

Dopo il suo ritorno a casa, Jintong si ammalò gravemente. In principio si trattò solo di debolezza agli arti e dolore alle giunture, poi iniziarono il vomito e la diarrea. La roba che vomitava ed evacuava aveva la stessa consistenza delle interiora di pesce, e lo stesso insopportabile fetore. La madre spese tutti i risparmi messi da parte in dieci anni di attività come robivecchi, consultò tutti i medici sparsi nel territorio di Gaomi. Vennero prescritte cure, fatte iniezioni, ma la sua malattia non diede alcun segno di miglioramento.

Un giorno d'agosto, Jintong prese la mano della madre e le disse: Mamma, in tutta la mia vita non ho fatto altro che essere fonte di tormenti e sofferenze per te, ma adesso andrà meglio. Ora sto per morire, e le tue tribolazioni finalmente cesseranno...

Shangguan Lu strinse forte la mano del figlio e disse ad alta voce: - Jintong, non ti permetto di dire simili sciocchezze! Ormai sei troppo grande per farlo! La mamma è cieca solo da un occhio, riesce ancora a vedere i giorni felici che ci aspettano, quando il sole splenderà e i fiori sbocceranno profumati... dobbiamo continuare ad andare avanti, figlio mio... - diceva parole incoraggianti, ma lacrime amare cadevano dai suoi occhi sulle ossute nocche della mano del figlio.

- Mamma, - insistette Jintong, - dire cose belle non serve a nulla.

L'ho rivista. Aveva un cerotto sul foro alla tempia. Reggeva una carta rosa porpora su cui c'erano scritti il mio e il suo nome. Mi ha detto che ha fatto regolarizzare il certificato di matrimonio, e mi aspetta per consumarlo.

Con le lacrime agli occhi Shangguan Lu rivolse una preghiera al nulla senza forme: - Figlia mia, figlia mia... hai avuto una morte ben

triste, mamma lo sa. Mamma ti considera già da tempo una figlia.

Jintong si è fatto quindici anni di carcere; figlia mia, ora non ha più debiti con te. E allora sii caritatevole, perdonalo, in modo che anche questa povera vecchia possa avere un appoggio su cui contare.

Figlia mia, dimostra il tuo buon senso. Come dicevano gli antichi: morti e vivi camminano su sentieri differenti, ognuno corre verso il proprio futuro. Perdonalo. Questa povera vecchia cieca ti supplica in ginocchio...

Durante la preghiera della madre Jintong vide accanto alla finestra illuminata dal sole Long Qingping, nuda. I suoi seni metallici erano coperti di ruggine, in mezzo alle sue cosce scabrosamente divaricate cresceva un grappolo di funghi bianchi tondi e lisci. Ma solo guardando più attentamente ci si accorgeva che non si trattava di funghi, bensì di un gruppo di bambini attorcigliati insieme. Quelle cose tonde e lucide erano le loro teste. Per quanto piccole erano pienamente sviluppate, e sopra vi crescevano morbidi ciuffi di peluria bionda. Avevano nasi alti, occhi azzurri, orecchie sottili, un incarnato slavato come la buccia dei fagioli secchi gonfiati in acqua. Quei bambini gridavano verso di lui, le loro voci erano molto deboli, ma chiare: - Papà! Papà! Papà, papà!

Jintong era terrorizzato. Chiuse gli occhi. I bambini esplosero, si misero a correre ovunque sul kang e poi tutti insieme sul suo corpo, sul suo viso. Gli tiravano le orecchie, gli infilavano dita nel naso, gli pizzicavano le palpebre. Lo tormentavano continuando a gridare: Papà!

Sebbene tenesse gli occhi chiusi continuava a vedere tutto in ogni minimo dettaglio. Long Qingping si stava passando della carta vetrata sui seni arrugginiti e il suono prodotto dallo sfregamento avrebbe terrorizzato chiunque. Polvere rugginosa le pioveva sulle cosce.

Prima i capezzoli, poi i seni cominciarono a divenire color grigio argento. Lo fissava con uno sguardo malinconico e risentito, mentre con la mano continuava a sfregare senza fermarsi un attimo. Pian piano i seni diventarono come pezzi metallici appena usciti dal tornio, nuovi, lisci, lucidi, mandavano freddi bagliori. Quel fulgore sembrava concentrarsi in particolar modo sui capezzoli, dove si formarono due gelidi fasci di luce che trapassarono il cuore di Jintong. Lui lanciò un grido, poi svenne.

Quando si risvegliò vide che sul davanzale della finestra era stata accesa una candela. Alla parete era ancora appesa una lampada a olio.

In quella luce tremula vide il volto triste, leggermente reclinato, di Han Pappagallino.

- Zio, zio, che ti succede?

Sentiva quella voce echeggiare in lontananza. Avrebbe voluto dire qualcosa, ma le sue labbra sembravano essersi trasformate in montagne inamovibili. La luce della candela gli dava fastidio agli occhi. Li richiuse esausto.

- Sono certo, - sentì che stava dicendo Han Pappagallino, - che lo zio non morirà. Recentemente mi è capitato di studiare un testo di fisiognomica, un volto come quello dello zio è caratteristico di chi è destinato ad avere grande fortuna, grandi ricchezze e una vita lunghissima.

- Pappagallino, - disse sua madre, - la nonna in tutta la sua vita non ha mai pregato nessuno per qualcosa, ma questa volta dovrà rivolgere una preghiera a te.

- Nonna, cosa dici. Se parli così mi offendi!

- Pappagallino, tu conosci molte persone. Trova una macchina e porta tuo zio all'ospedale di distretto.

- Nonna, non ce n'è bisogno. Qui abbiamo strutture dello stesso livello di quelle di una grande città. I nostri medici sono addirittura migliori dei medici dell'ospedale di distretto, e visto che persino il dottor Leng è venuto a visitarlo ti assicuro che non c'è bisogno di andare da nessun'altra parte. Il dottor Leng è un grande luminaire dell'università di medicina Xiehe, è stato persino a studiare all'estero. Se lui dice che non c'è cura, allora non c'è cura.

Sconsolata, mia madre replicò: - Pappagallino, basta con queste rassicurazioni. Torna a casa. Se fai tardi ti toccherà sopportare anche i rimproveri di tua moglie.

- Verrà un giorno in cui spezzerò queste catene nonna, aspetta e vedrai. Questi sono venti yuan, se lo zio ha voglia di mangiare qualcosa compragliela.

- Prendi i tuoi soldi, - sentì dire a sua madre, - e va a casa.

Tuo zio non vuol mangiare niente.

- Se lo zio non vuole mangiare, ci sei pur sempre tu. Nonna, mi hai fatto crescere, e non è stato facile. A quel tempo, eravamo oppressi politicamente e privi di ogni avere. Dopo che lo zio è stato arrestato, sei stata costretta a bussare con me sulle spalle a ognuna delle diciottomila

famiglie di Gaomi, mendicando cibo. A ripensare a tutte queste cose mi sento come trafitto da un coltello, mi vengono le lacrime agli occhi. A quell'epoca ci consideravamo inferiori, altrimenti io non mi sarei mai sposato con una bestia del genere.

Dico bene, nonna? Però ora i giorni amari stanno per finire. Il prestito che ho chiesto per costituire il Centro ornitologico Oriente è stato firmato dal sindaco. Nonna, se questa faccenda avrà successo sarà dovuto in gran parte all'aiuto della mia sorellastra, Lu Shengli. È una persona straordinaria, è la direttrice della filiale di Dalan della Banca dell'industria e del commercio. È una giovane promettente. Si può sempre contare su quello che dice, come su un chiodo piantato su una lastra di ferro. Già! Come ho fatto a scordarmi di lei? Nonna, non preoccuparti, andrò a cercarla. Se non si occupa lei della malattia dello zio, chi altri mai potrebbe farlo?

Anche lei è una nipote di sangue degli Shangguan, anche lei è stata cresciuta da te. Sì, credo proprio che l'andrò a cercare. La sorellastra è una persona ben introdotta. Se c'è qualcuno superiore agli altri, questa è lei. Ha la macchina, ai banchetti mangia solo cose prelibate: se hanno due zampe sono piccioni, se ne hanno quattro sono tartarughe, quelle con otto zampe sono granchi di fiume, se stanno curve sui fianchi sono gamberi, se hanno il corpo ricoperto di lunghe spine sono oloturie marine, se sono velenose sono scorpioni di montagna e se non hanno veleno allora sono uova di coccodrillo.

Galline, anatre, maiali o cani sono esclusi dalla sua alimentazione.

Al collo porta una catena, per dirla in modo sgradevole, grossa come quelle per legare i cani. Al dito ha un anello in oro bianco con diamanti, al polso un braccialetto di giadeite, i suoi occhiali hanno la montatura d'oro e le lenti in cristallo naturale, porta abiti parigini alla moda e si spruzza il collo con profumo francese, basta sentirlo una volta per non dimenticarlo più...

- Pappagallino, prendi i tuoi soldi e vai! - lo interruppe mia madre.

- Non devi andare a cercarla. La famiglia Shangguan non ha tanta fortuna, non può cercare l'aiuto di parenti così influenti.

- Nonna, è qui che ti sbagli. Posso anche portare lo zio in ospedale con un carretto a spinta, ma quello che non sai è che in questo periodo contano solo le conoscenze. Il posto che posso assicurare io allo zio sulla lista dei malati non è quello che gli potrebbe assicurare la

sorellastra, ci sarebbe una gran bella differenza.

- Anche in passato era così, - ribatté mia madre. - La malattia di tuo zio la decide il destino, ricchezza e onori sono stabiliti dal cielo. Se è scritto che deve vivere, vivrà; se deve morire, allora nemmeno Hua Tuo o Bian Que⁹⁵ reincarnati potrebbero salvarlo.

Adesso sbrigati e vai via, non affaticarmi.

Han Pappagallino avrebbe voluto replicare, ma mia madre incominciò a battere agitata il bastone per terra: - Pappagallino, Pappagallino, vedi di fare il bravo, riprenditi i tuoi soldi e cerca di andare via in fretta!

Han Pappagallino se ne andò. Nel suo delirio Jintong sentì la madre singhiozzare. Il vento della notte soffiava sugli sterpi della pagoda creando un sottile fruscio. Più tardi sentì la madre che accendeva il fuoco nel fornello. Un istante dopo l'odore di erbe medicinali messe a bollire arrivò al suo naso. Nella sua mente restava aperta solo una minuscola fessura; l'odore attraversò quella fessura come fosse stata un setaccio, e ne analizzò ogni dettaglio. Il dolce non può che essere radice di fieno, la nota amara invece è certo valeriana, un odore così aspro appartiene sicuramente allo «spirito dei non morti», il salato è dente di leone, e quello un po' piccante lappola. Dolce, aspro, amaro, piccante e salato, i cinque sapori c'erano tutti. Si sentiva anche odore di botulacea, di genziana barbata, di pinellia, di lobelia, di corteccia di gelso, di peonie, di pesche seccate dal vento sull'albero... Sembrava che mia madre avesse raccolto tutte le erbe medicinali di Gaomi e le avesse messe a bollire insieme. Quegli aromi, in cui si fondevano la vitalità e l'odore della terra, pulirono come un potente idrante le incrostazioni della sua mente, lasciando liberi i suoi pensieri. Cominciò a pensare alla campagna lussureggiante di erbe smeraldine e di splendidi fiori bianchi che c'era fuori di quella stanza, e alla palude in cui le gru dalla testa rossa vagabondavano senza pensieri. Un ciuffo di gialli crisantemi selvatici attirava un nugolo di api dalle ali maculate d'oro. Sentiva il profondo respiro della terra, il suono di un seme maturo che cadeva dalla pianta.

Tenendo in mano una ciotola piena d'infuso medicinale, la madre ci immerse dentro un batuffolo di cotone e cominciò a lavare il corpo del figlio. Lui si sentiva leggermente in imbarazzo.

- Figlio mio, anche se vivessi diecimila anni resteresti sempre il

mio bambino...

Gli lavò tutto il corpo, persino le incrostazioni fra le dita dei piedi.

Il vento della notte si riversò nella stanza, il profumo delle erbe mediche si fece più intenso. Non aveva mai sentito il proprio corpo così leggero, così pulito. In quel momento sentì un fischio provenire dal muro di migliaia di bottiglie di birra vuote accatastate dalla madre dietro la casa. Sembrava un pianto. Quei suoni mutevoli, coloriti, variegati lo fecero piangere. Pensò agli antenati della razza umana, al momento in cui per la prima volta si erano levati in piedi. Quasi gli sembrò di vederli mentre con i loro bastoni davano l'assalto alle fiere selvagge, e provò un profondo rispetto per loro.

Poi gli sembrò di vedere il magnifico cielo stellato che era fuori dalla stanza. Enormi corpi celesti ruotavano in gruppi compatti, formando nella volta del cielo una spirale senza bordi, senza confini, dove danzavano fiamme violente. Sentì la rude voce di Giove, quella cupa come un susseguirsi di tuoni di Saturno, l'allegria canzone di Mercurio, lo squillante vociare di Marte, la penetrante melodia di Venere. Il sibilo che i cinque pianeti producevano muovendosi si fondeva al gemito del vento fra le bottiglie. Jintong fece il suo ingresso nel mondo dei sogni. Per la prima volta non si risvegliò in preda al terrore per gli incubi. Dormì sino alla mattina dopo.

Quando aprì gli occhi, al primo chiarore del giorno, sentì odore di latte fresco. Quel profumo non aveva nulla a che vedere con il latte che aveva sempre bevuto, né con quello di sua madre né con quello della capra. Mentre cercava di analizzarne l'origine venne assalito dalle stesse sensazioni che aveva provato quando, nel ruolo di Principe della neve, aveva carezzato il seno alle donne invocando per loro la migliore fortuna. Quello che lo faceva pensare di più era l'ultimo che aveva toccato, quello della padrona della rivendita d'olio di sesamo, Jin Seno solo. Comprese così che ciò che stava bramando era proprio quel seno, e il latte esuberante che vi era dentro.

Fece qualche calcolo. Dall'epoca del suo ruolo di Principe della neve erano passati trent'anni tondi tondi; la vecchia Jin era una giovane sposa, che aveva accettato un matrimonio di basso livello con Fang Jin Occhio solo per poter fare registrare a un livello inferiore il proprio ceto sociale. A occhio e croce, Jin doveva avere ora all'incirca cinquant'anni. A una donna della sua età il seno dovrebbe ormai essere caduto come

un sacco di farina, come poteva conservare ancora una bella forma e secernere latte? Sconsolato, pensò che le sue sensazioni lo stessero ingannando.

La madre era estremamente felice per il suo cambiamento di spirito: - Figlio mio, se hai voglia di mangiare qualche cosa, basta dirlo e la mamma te lo prepara. Sono andata al villaggio a chiedere soldi in prestito alla vecchia Jin. Uno di questi giorni manderà una macchina a caricare le bottiglie che stanno sul retro, che sono vetro a rendere.

- La vecchia Jin... - il cuore di Jintong cominciò a battere freneticamente. - Sta... bene?

Con il poco di vista che le era rimasta nell'occhio sinistro la madre scrutò perplessa l'irrequietezza del figlio, e non riuscendo a trattenere un sospiro disse: - Oggi è diventata «la regina dei robivecchi» di tutto il circondario. Ha la macchina, e cinquanta dipendenti che ogni giorno fondono per lei la plastica facendone tavolette. Di soldi ne ha parecchi. Suo marito invece non è approdato a niente, ma anche lei non gode affatto di buona fama... Ricorro a lei come ultima risorsa; lei invece è tutta felice... bah. Pensa che, a più di cinquant'anni, del tutto inaspettatamente ha messo al mondo un altro bambino...

Per Jintong fu come ricevere un cazzotto. Saltò di scatto a sedere, e per un secondo gli parve di vedere il volto rubizzo e caritatevole di Dio. Le mie sensazioni non mi hanno dunque ingannato, pensò con gioia. Ebbe anche la netta sensazione che Jin, tenendo ben alto il suo unico seno, stesse avvicinandosi a gran passi alla loro casupola; l'immagine di Long Qingping nuda, che si passava la carta vetrata sui seni per rimuovere la ruggine, si allontanava triste e risentita.

Con un'aria timida ma estremamente franca chiese: - Mamma, quando sarà arrivata potresti andare via per un po'?

Sua madre rimase sbalordita e molto seccamente rispose: - Figlio, hai appena sconfitto il demone della morte, cosa potrebbe negarti tua madre? Me ne vado!

Agitato si sdraiò di nuovo, reimmergendosi in quell'aroma così pieno di vitalità. Quell'odore non giungeva dall'esterno, ma direttamente dai meandri più profondi dei suoi ricordi. Chiuse gli occhi e vide il viso di lei, ingrassato ma ancora luminoso. Gli occhi neri erano quelli di allora, umidi, civettuoli, in grado di strappare l'anima a un uomo.

Camminava veloce, si potrebbe dire che procedeva a grandi passi. Il seno, su cui gli anni non avevano lasciato traccia, sobbalzava nervosamente sotto la camicia a fiori. Il rosso capezzolo sporgente schizzava latte bianco come un innaffiatoio a causa dei sobbalzi e dello sfregamento, e aveva fatto una macchia grande come un piatto sul davanti della camicia. Lentamente, l'aroma spirituale materializzatosi nella mente di lui e quello più concreto del latte di lei si fusero come due farfalle desiderose di accoppiarsi. Si avvicinarono passo dopo passo e alla fine collisero, velocemente da due divennero uno. Aprì gli occhi e vide la vecchia Jin, esattamente come l'aveva sognata, in piedi davanti al kang.

- Fratello.

Si sporse in avanti e strinse forte la sua mano rinsecchita come legna da ardere. Lacrime inzupparono i suoi occhi scuri come pietre nere.

- Mio povero fratello, - disse commossa, - cosa ti succede?

Il cuore di lui si sciolse dolcemente al tepore di quella donna.

Sollevò il collo verso l'alto, e come un cucciolo di cane che non ha ancora aperto gli occhi s'inarcò con le labbra roventi verso il petto di lei. La donna sollevò la camicia senza esitazione, e lasciò che quel seno pieno di succo come un dorato melone di Hami⁹⁶ pendesse sul volto di lui. Le labbra di Jintong cercavano il capezzolo, e il capezzolo cercava le sue labbra. Mentre lui tremante lo cingeva con le labbra e l'altro tremante entrava in lui, i due, come fossero stati scottati da acqua bollente, emisero un incontenibile gemito ammaliato.

Sentì una decina di sottili ma decisi spruzzi di latte aggredirgli la bocca, ricongiungersi in gola e divenire una corrente calda che andò a irrorare quelle interiora che fino quel momento avrebbero vomitato anche il muco. Nello stesso tempo, lei sentì che la malattia d'amore che per decine d'anni aveva nutrito per quest'uomo, bello come una bambola di porcellana, sgorgava senza sosta seguendo il fluire del latte.

Entrambi stavano piangendo.

Lui le prosciugò il seno. Poi, come un neonato, scivolò in un sonno regolare, stringendo ancora il capezzolo tra le labbra. Carezzandogli con dolcezza il viso, lei sfilò lentamente il seno. La bocca di lui si agitò per un istante: sul suo incarnato giallo scuro si affacciarono alcune chiazze rosse.

La vecchia Jin vide Shangguan Lu in piedi accanto alla porta, che la fissava con occhi tristi. Dall'espressione di quel volto, che aveva conosciuto ogni sorta di sofferenze, capì che non c'era rimprovero o gelosia, ma un profondo senso di autocondanna e un'infinita gratitudine. Rimise il seno nella camicia e affermò risoluta: - Zia, l'ho voluto io, l'ho desiderato per tutta la vita.

Io e lui avevamo un destino comune già scritto.

- Cognata, visto che tutto questo era predestinato, allora non c'è bisogno che dica nulla per ringraziarti, - rispose Shangguan Lu.

Jin tirò fuori un rotolo di banconote: - L'altro giorno ho contato male, le tue bottiglie non valevano così pochi soldi.

- Temo solo che fratello Fang, se lo viene a sapere, possa aversene a male.

- Lui basta che abbia da bere, altro non gli serve. In questo periodo sono molto occupata, potrò venire solo una volta al giorno.

Quando non ci sono preparagli solo qualcosa di liquido da mangiare.

Con l'alimentazione offerta dalla vecchia Jin, Jintong si riprese rapidamente. Come un serpente, mutò pelle mettendone a nudo una nuova, tenera e delicata. Per due mesi di seguito non inghiottì cibo, facendo affidamento solo sul latte della vecchia Jin per mantenersi in vita. Nonostante si sentisse spesso prostrato per la fame, solo pensare a del cibo solido gli faceva scendere un velo scuro sugli occhi, e lo stomaco gli si contorceva in spasmi. Le sopracciglia della madre, che si erano distese dopo che era scampato alla morte, si corrucciarono di nuovo.

Ogni mattina, Jintong si metteva davanti al muro di bottiglie sibilante e, come un bimbo che guarda sua madre, come un giovane innamorato, scrutava febbricitante in lontananza, per mille e più volte, il piccolo sentiero che attraversava la landa arrivando da quella città nascente, forgiata nel fuoco e svettante verso il cielo.

Aspettava con ansia patetica.

Un giorno attese dall'alba al tramonto, ma della vecchia Jin non vi fu traccia. Rimase in piedi finché ebbe le gambe intorpidite, guardò fino a consumarsi gli occhi. Alla fine si sedette, la schiena poggiata alle bottiglie dalla bocca rivolta al vento. La leggera brezza della sera vi s'infilò suonando la propria melodia triste e malinconica. Un immenso

sconforto s'impadronì del suo cuore e, senza rendersene nemmeno conto, cominciò a piangere. Poggiata al suo bastone, la madre era sprofondata in uno stato letargico. Con uno sguardo tra il triste e il collerico del suo occhio buono fissava con sufficienza il proprio figlio. Non disse nulla. Rimase lì a guardarlo per un po. Poi, saggiando il terreno con il bastone, si girò su se stessa e tornò davanti a casa.

La mattina dopo, Jintong prese un falcetto, un canestro e si diresse verso il canale. A colazione s'era ingoiato due patate dolci bollite e andate a male, era stato come se gli avessero scorticato gli occhi. Ora sentiva dei crampi allo stomaco, e acidi succhi gastrici gli salivano fino in gola. Fece appello a tutte le sue forze per non vomitare. Inseguiva l'intenso odore della menta piperita. Si ricordava che una volta il centro acquisti dello spaccio della cooperativa era solito acquistarla. Naturalmente non la cercava solo per guadagnare qualche soldo, ma soprattutto perché sperava di liberarsi dalla dipendenza dal latte della vecchia Jin.

Il declivio del canale, dalla metà al fondo, era pieno di lussureggianti piante di menta. Quell'odore così fresco gli mise allegria. Si sentì brillare gli occhi, inspirò profondamente per accogliere nei suoi polmoni quanto più effluvio di menta possibile.

Dopodiché mise mano al falcetto e iniziò a tagliare. In quindici anni di vita al campo di lavoro aveva imparato bene la tecnica, quindi in pochissimo tempo dietro di lui si accumulò un gran mucchio di piantine di menta dalle foglie quasi bianche rivestite di un leggero strato di peluria.

A metà del pendio scoprì una buca larga quanto una ciotola.

All'inizio ne fu spaventato, ma poi l'eccitazione prese il sopravvento. Indovinò che dovesse trattarsi della tana di una lepre.

Desiderò catturarla, in modo da offrire alla madre almeno un momento di felicità. Spinse il falcetto nella tana e ve l'agitò dentro. Sentì qualcosa muoversi all'interno. La tana non era vuota. La lepre allungò la testa, e piano piano sporse fuori la boccuccia con i lunghi baffi.

Jintong mollò un fendente, che andò a vuoto perché la lepre aveva fatto in tempo a ritrarre il muso. Quando si sporse di nuovo, sentì la punta del falcetto penetrare a fondo nel cranio della bestia.

Estrasse l'arma: il grasso leprotto rimase sdraiato tutto tremante

sulle zampe posteriori, il falcetto gli era entrato in profondità nell'orbita dell'occhio. Un sottilissimo filo di sangue si allungava lungo il lucente bordo della lama. L'occhio simile a una biglia di vetro della lepre era prudentemente socchiuso. Jintong venne assalito da un'improvvisa sensazione di gelo: scagliò via il falcetto e si arrampicò di corsa in cima al pendio. Si guardò intorno come per cercare aiuto; si sentiva come un bambino che avesse combinato un grosso guaio.

Già da un po' sua madre stava in piedi dietro di lui. Con voce ingrigita gli domandò: - Jintong, che stai combinando?

- Mamma... - rispose lui addolorato. - Ho ammazzato una lepre... mi fa pena, sono pentito, perché l'ho fatto? Perché l'ho colpita?

Sua madre gli si rivolse con una severità mai usata prima: - In un batter d'occhio eccoti diventato un uomo di quarantadue anni, eppure dentro sei rimasto un ragazzino, mammone e appiccicoso. In questi giorni non ti ho detto nulla, ma adesso non posso più stare zitta.

Devi renderti conto che la mamma non potrà stare con te per tutta la vita. Quando me ne sarò andata dovrai avere una famiglia tua. Come puoi andare avanti così?

Jintong si strofinò seccato le mani con la terra per togliere le macchie di sangue. I rimproveri di sua madre lo stavano facendo avvampare. Si sentì terribilmente infelice.

- Devi girare il mondo, fare delle cose, e non importa se saranno solo piccole cose, - continuò sua madre.

- Mamma, - rispose sconsolato, - ma cosa so fare io?

- Figlio mio, ascolta: adesso comportati da uomo. Prendi quella lepre e vai in riva al Moshui, scuoiarla, aprile il torace, lavane la carne, cuocila e offrila come omaggio filiale a tua madre, che sono più di cinquant'anni che non vede né carne né pesce. Mentre la scuoi e le apri il petto forse ti sembrerà di non potercela fare, potresti sentirti crudele. Ma il fatto che un uomo come te succhi il latte di una donna non ti sembra crudele? Dovresti saperlo, il latte per la donna è come il sangue. Quindi una cosa del genere è dieci volte più crudele che uccidere una lepre. Se riesci a vederla così, allora sono sicura che ce la potrai fare, e potrai addirittura sentirti felice di farlo. Un cacciatore che colpisce la sua preda non potrà mai sentirsi triste per aver spezzato una vita, potrà solo sentirsi felice, perché sa che tutte le centinaia di migliaia di specie d'uccelli e di bestie che camminano sono state create da Jehovah come

nutrimento per l'uomo. L'essere umano è il re di tutti i viventi, è lo spirito stesso di tutte le cose.

Jintong annuiva con forza, in petto sentì un grosso pezzo di terra diventare man mano più pesante. Quel cuore pavido e incerto che, fino a un attimo prima, era come una fiaschetta che galleggiava sulla superficie dell'acqua, sembrava ora aver trovato una via d'uscita alle proprie difficoltà.

Sua madre continuò: - La vecchia Jin non è più venuta. Lo sai il perché?

Lui la fissava negli occhi: - Sei stata tu che...

- Sono stata io! - esclamò Shangguan Lu. - Sono io che sono andata a cercarla. Non potevo restare a guardare mentre lei rovinava mio figlio.

- Tu... come hai potuto fare una cosa simile...

Sua madre andò avanti senza prestare la minima attenzione al suo balbettio: - Le ho detto: se ami davvero mio figlio puoi dormire con lui, ma non ti permetterò più di dargli il tuo latte.

- Ma è stato il suo latte a salvarmi la vita! - strillò con una vocetta acuta Jintong. - Se non era per quello sarei morto, putrefatto e già completamente divorato dai vermi!

- Lo so. Come potrei dimenticare che ti ha salvato la vita? - disse la madre percuotendo il terreno con il bastone. - In questa decina d'anni sono sempre stata obnubilata, ma adesso ho capito: morire è meglio che vivere come un bambino idiota, sempre attaccato al capezzolo delle donne!

- Ma allora, - domandò apprensivo Jintong, - lei che t'ha detto?

- Lei è una donna in gamba. Mi ha detto: «Torna a casa e di al fratello che sul kang della vecchia Jin ci sarà sempre un cuscino per lui»

- Ma è sposata... - replicò lui impallidendo.

Sua madre lo apostrofò con tono insofferente e di sfida: - Fammi vedere che hai davvero un avvenire. Se sei davvero mio figlio, valla a cercare. Ne ho le tasche piene di un figlio che non crescerà mai.

Voglio un figlio che abbia il coraggio di parlare, di fare le cose, che mi sappia tirare fuori dei guai, uno come Sima Ku, come Han l'Uccello. Voglio un figlio che sappia pisciare stando ben dritto sulle proprie gambe!

III.

Attraversò baldanzosamente il Moshui. Obbedendo alle istruzioni di sua madre andava a cercare Jin Seno solo per iniziare quella strabiliante vita virile che sua madre l'aveva aiutato a formulare.

Ma lungo la strada che conduceva verso la rilucente metropoli la sua spavalderia cominciò piano piano a scemare, come una camera d'aria con la valvola guasta.

I grandi palazzi intarsiati di mosaici colorati che s'innalzavano al centro della città troneggiavano fieri e maestosi immersi nei raggi del sole. Nel cantiere il pesante braccio giallo della gru si spostava lentamente sollevando un pezzo di prefabbricato. I cupi colpi sul ferro dei martelli pneumatici scossero i timpani di Jintong. Sull'imponente struttura metallica che si alzava dalle parti dei Bastioni sabbiosi, i bagliori delle saldatrici elettriche erano più accecanti della luce solare. Nuvole di fumo bianco avvolgevano l'intera struttura. Gli occhi di lui si muovevano di qua e di là senza sosta. Seguendo il percorso che gli aveva indicato la madre, trovò il centro per la raccolta dei rifiuti di Jin, vicino alla grande ansa del fiume dove tanto tempo prima avevano fucilato Sima Ku. Si avvicinò seguendo l'ampia strada asfaltata e ben livellata. Ai lati della via alcuni palazzi erano stati completati, altri erano ancora in costruzione. Del grande cortile della famiglia Sima non rimaneva più nulla, e anche la Huachang farmaceutica Srl era scomparsa insieme a quello. Alcune escavatrici stavano sterrando profonde fondamenta. Sul sito dove una volta c'era la chiesa sorgeva ora un edificio squadrato di sette piani, dalla facciata color oro.

Pareva la bocca piena di denti d'oro di un neo arricchito. Una fila di ideogrammi rossi, ognuno più grande di una pecora, ornava la superficie dorata, irradiando i passanti dello stile e della potenza della Banca dell'industria e del commercio, filiale di Dalan.

Nello spiazzo vuoto che si apriva di fronte, dove accumulavano i calcinacci e i resti dei materiali edilizi, sostava una lussuosa berlina d'importazione, di un attraente e prezioso rosso vermiglio.

La superficie smaltata era così lucente che sarebbe stato possibile specchiarsi sopra. Jintong vide uscirne una donna dal contegno fuori del comune. Indossava un completo di lana nera, e un maglione rosso sangue a collo alto. Sopra la giacca aperta all'occidentale portava una

spilla con una perla splendente. Il seno alto gonfiava il maglione in maniera seducente. I capelli erano ordinatamente raccolti dietro la nuca, facevano pensare allo sterco di vacca. La sua fronte era scoperta, liscia e luminosa; la pelle del viso candida e umida, come una meravigliosa giada pallida. Il suo sedere era armoniosamente rivolto in su, e i pantaloni le cadevano a piombo. Calzava un paio di scarpe dal tacco medio con la tomaia di pelle nera. Naturalmente aveva occhiali scuri che le nascondevano gli occhi. Le sue labbra parevano bagnate di gocce di colore, come se avesse appena mangiato ciliegie. Con una morbida borsetta di pelle sotto il braccio, imboccò camminando velocemente sui tacchi la porta girevole in alluminio dell'edificio. Scomparve in un lampo, come un'apparizione.

Il centro raccolta di Jin era un grande spiazzo circondato da lastre di gesso. All'interno i rifiuti erano suddivisi secondo i generi. Le bottiglie di birra formavano una muraglia tale da disorientare lo sguardo. I cocci di vetro erano invece ammassati in una piccola montagnola che brillava di mille riflessi. I copertoni usati erano affastellati uno sull'altro. I pezzi inutilizzabili di plastica arrivavano a un'altezza superiore a quella del trave portante di una casa. Tra i rottami metallici c'era anche, ovviamente, un vecchio obice semovente che aveva perso tutte le ruote.

Una decina di operai con la bocca coperta da sciarpe si dava freneticamente da fare, come tante formiche. Alcuni spostavano i vecchi pneumatici, altri facevano una sorta di cernita delle ferraglie. Qualcuno caricava i camion, qualcun altro li scaricava.

Legato con la vecchia catena dell'annaffiatoio che portava ancora tracce dell'antico rivestimento in plastica rossa c'era un gigantesco cane nero. Aveva un'aria decisamente molto più minacciosa dei cani a sangue misto che c'erano al campo di lavoro. Il pelo era così lucido che pareva ci fosse stato steso un unguento. Davanti a lui c'erano un intero pollo arrosto e una zampa di porco mezza sbocconcellata. Il portiere reggeva sulla testa una massa ispida e scarmigliata di capelli simili al pelo del cane. I suoi occhi erano torbidi, e il viso pieno di rughe. Controllava tutti con grande attenzione, e ricordava il capo delle guardie armate della vecchia Comune popolare di Dalan.

In mezzo al cortile c'era una fornace per la fusione delle materie plastiche dove stavano bruciando della gomma vulcanizzata di

pneumatico. Dal camino in lamiera usciva fumo nero dallo strano odore. Cumuli di fuliggine formata da piccoli granelli ruotavano sul terreno, simili a frammenti di paglia. Alcuni robivecchi venuti a vendere i loro rottami si erano raccolti intorno a una grande bilancia e stavano discutendo con il vecchio incaricato della pesa.

Riconobbe in quel vecchio Luan Ping, già commesso dello spaccio della Comune popolare. Un anziano signore con la testa tutta bianca entrò nel cortile pedalando su un grande triciclo da trasporto. Si trattava di Liu Gran funzionario, l'ex direttore dell'ufficio Poste e telecomunicazioni. Allora era un tipo altezzoso, adesso era divenuto il supervisore della mensa di Jin.

Più andava avanti più Jintong si sentiva intimidito. Jin aveva una famiglia ricca e un'azienda di grandi dimensioni. Faceva affari a ritmo febbrile: in poche parole era una capitalista. Pensando di aver sbagliato posto, si fermò in mezzo al cortile con lo sguardo perso.

Proprio allora, nel semplice edificio a due piani venne aperta una grande finestra e Jin Seno solo si affacciò avvolta in un accappatoio rosa. Mentre con una mano si raccoglieva i capelli, con l'altra gli fece un gesto esortativo.

- Figlioccio, - la sentì dire senza alcun pudore, - sali!

Sentì che nel cortile tutti avevano spostato l'attenzione su di lui, come se gli fosse stata gettata addosso una manciata di crusca.

Camminando a testa bassa si diresse verso la costruzione, sotto gli sguardi della gente. Si sentiva le gambe impediti, e le braccia altrettanto impacciate. Avrebbe dovuto incrociarle sul petto oppure distenderle con aria disinvolta? Infilarsele in tasca? Congiungerle dietro la schiena? Certo, avrebbe potuto anche fare come faceva il giovane Lao Du, il direttore dell'Azienda agricola del Jiaolong, che anche quando dormiva teneva sempre le mani poggiate sui fianchi. No, questo decisamente non era adatto. Il giovane Lao Du camminava con le mani sui fianchi e i gomiti divaricati perché incarnava l'autorità, e si poteva servire di quel piccolo accorgimento per darsi un po' di arie e compensare difetti come la propria magrezza e la bassa statura. Ma Jintong, cos'era? Mi sentivo esattamente come quei bruni vitelli castrati provenienti dallo Shandong occidentale che stavano all'azienda agricola. Senza virilità, senza più emozioni. A infilargli un punteruolo nel sedere al massimo avrebbero agitato la coda. E non potrei invece

agitare le braccia in aria mentre mi metto a correre come un pazzo verso l'ingresso? No, non funziona. È l'ennesimo giochetto da ragazzini. Ho quarantadue anni, si dice che questa sia l'età in cui si dovrebbero tenere in braccio i propri nipoti.

Decise infine di procedere con le braccia penzoloni, la testa bassa e le spalle ricurve. Con quello stile insomma che così bene aveva appreso in quindici anni di campo. Avvilto come un cane che avesse appena ricevuto una bastonatura, con la coda fra le zampe, la testa reclinata ma sempre timorosamente vigile su quanto accade a destra e a sinistra, camminò veloce rasente il muro, il ritratto di un ladro.

Raggiunto l'imbocco delle scale, sentì Jin Seno solo tuonare dalla cima: - Liu Grande funzionario, Liu Grande funzionario, è arrivato il mio figlioccio. Cucina qualcosa di più!

Da un punto imprecisato del cortile si levò una voce stridula che intonò una melodia: - Il bambinetto vuol diventar grande... E allora va a render omaggio alla più dissoluta delle madrine...

Salì con qualche difficoltà la semplice scala, fatta di assi di legno inchiodati insieme. Quando varcò la porta, le mosse che aveva pianificato e le passioni che gli avevano riempito il cuore vennero dimenticate in un istante. Sentì un intenso profumo di acqua di colonia provenire dalla cima delle scale. Turbato abbassò la testa.

Vide Jin Seno solo, in piedi a gambe divaricate, che lo attendeva fissandolo intensamente, mentre il viso incipriato tratteneva a stento un sorriso ironico. Senza rendersene conto si fermò, la mano si artigliò al corrimano in ferro e il sudore di cui era impregnata fece sì che le linee del suo palmo vi rimanessero nitidamente impresse.

- Sali, figlioccio! - gridò lei bramosa cancellando il sorriso.

Facendosi forza salì ancora un paio di gradini, finché una mano sbiancata da una protratta immersione nell'acqua bollente non gli afferrò il polso. Il corridoio era molto scuro, i suoi occhi non riuscivano ad abituarsi al cambiamento di luce. Guidato dagli effluvi di quel profumo più che da lei, entrò in un antro demoniaco.

Lei aprì una porta e lo tirò dentro. La stanza era luminosa, sul pavimento c'era un tappeto di fibre sintetiche, alle pareti carta da parati. Sul soffitto erano appesi alcuni globi sgargianti realizzati con strisce di vetro colorato. Al centro della stanza c'era una scrivania, con sopra un portapenne dal quale sporgevano alcuni grossi pennelli da calligrafia.

Lei ridendo disse: - Serve solo a impressionare la gente, di calligrafia non capisco nulla.

Lui si era bloccato, non osava nemmeno guardarla negli occhi. Di colpo lei scoppiò di nuovo a ridere: - S'è mai visto al mondo un fatto simile? Sì? No, non credo, è una situazione davvero unica.

Jintong sollevò la testa e la guardò, imbattendosi nel suo sguardo lascivo ed eccitato. Lei gli disse: - Figliolo, non far cadere i tuoi occhi a terra, che ti fai male ai piedi. Alza la testa e guardami. I lupi stanno a testa alta, solo le pecore la tengono abbassata! Che situazione straordinaria, unica al mondo... una madre che fa da mezzana al figlio. Quella vecchia... bisogna riconoscere che è lei che ha combinato tutto. Sai cosa mi ha detto? Ha detto: «Cognata... Jin imitò alla perfezione la voce di Shangguan Lu, - se si soccorre qualcuno, bisogna farlo fino in fondo. Se si accompagna qualcuno, lo si accompagna fino a casa. Lo hai nutrito con il tuo latte, ma questo ha solo garantito che non morisse. Potrai forse allattarlo per tutta la vita?» Tua madre ha ragione, in fondo sono anch'io una donna di cinquant'anni.

Si diede un colpetto sul seno nascosto sotto il pesante accappatoio: - Se mi comportassi in modo sfrenato, il vigore di questo mio tesoro non durerebbe ancora che pochi giorni. Vent'anni fa, quando lo hai accarezzato, si sarebbe potuto dire, con un'espressione allora in voga, che il mio seno era «entusiasta ed energico, desideroso di combattere» Ora, però, «una fenice invecchiata non vale quanto una gallina» Comunque, fratellino, sono in debito con te sin dalla mia vita precedente. Non chiederti perché, nemmeno io me lo domando. In ogni caso, questo mio corpo grassoccio è stato stufato a fuoco lento per ben trent'anni, e ora è maturo e sviluppato. Quindi, nutriti di me come meglio credi!

Jintong fissava ammaliato quella sua unica vetta che si stagliava sul petto, annusando avidamente l'odore del seno e del latte, senza nemmeno vedere - nonostante la stesse guardando - la grassa coscia nuda che la vecchia Jin stava volutamente mettendo in mostra per lui.

In quel momento, il vecchio addetto alla pesa gridò dal cortile: Padrona, c'è uno che vende questo, - e sollevò in alto un rotolo di cavo elettrico, - lo prendiamo?

Jin si sporse dalla finestra, rispondendo spazientita: - Che me lo chiedi a fare, prendilo! - Richiuse la finestra e si rivolse a Jintong: -

Dannato storpio, se c'è chi ha il coraggio di venderselo come potrei non avere io il coraggio di comprarlo? Non ti stupire, quelli che vengono qui a vendere le loro cose, otto su dieci sono ladri. Se laggiù al cantiere c'è qualcosa che può essere venduta, sta tranquillo che la potrò comprare. Una cassa di barrette da saldatura, uno scatolone di lampadine, tondini di ferro, cemento, c'è di tutto. Io non rifiuto niente. Compro tutto al prezzo fissato per i rifiuti e rivendo al prezzo stabilito per i prodotti finiti. Con un passaggio di mano cerco di far lievitare il più possibile i profitti.

Lo so che questo commercio prima o poi andrà a scatafascio. Per questo, ora, su ogni yuan che guadagno do cinque mao per nutrire quei bastardi figli di puttana; gli altri cinque che restano cerco di godermeli come posso. A dirti il vero, una buona metà di quegli onorevoli personaggi è passata per il mio kang, ma sai io come li considero?

Jintong scosse il capo perplesso.

- Per tutta la vita, la vecchia Jin, - si batté il petto, - ha scosso il mondo facendo affidamento solo su questo seno. Quei tuoi fetenti cognati, che so... Sima Ku, Lu Liren, hanno tutti dormito con le labbra strette sul mio seno. Ma io per loro non ho mai nutrito alcun sentimento. In tutta la mia vita l'unico che mi ha veramente stregato sei tu, piccolo bastardo! Tua madre mi ha detto: «Cognata, durante la sua esistenza Jintong, tranne una volta con quella morta, non ha mai toccato una donna; c'ho riflettuto e penso che sia proprio questa la causa principale della sua malattia» E io le ho risposto: «Zia, non c'è bisogno di dire nulla. Per tutta la vita ho esercitato quest'arte. Portami tuo figlio. Anche se fosse una caccola, saprei trasformarlo in acciaio!»

Con fare provocante Jin s'aprì l'accappatoio. Era completamente nuda. Bianca come la neve dove doveva esserlo e nera come la notte dove ci si aspettava che lo fosse. Il viso di Jintong s'imperlò di sudore. Si lasciò mollemente cadere a sedere sul tappeto sintetico.

Ridendo lei gli disse: - Spaventato? Non devi aver paura. Nel corpo di una donna il seno è certo il tesoro, ma poi c'è anche il tesoro dei tesori. Se ti fai prendere dall'impazienza, però, non gusterai mai del doufu bollente. Alzati, lascia che prima ti ripulisca un po'.

Trascinandoselo dietro come un cane morto lo portò in camera da letto. La stanza aveva pareti sgargianti. Accanto alla finestra c'era un grande kang, e davanti a questo era stato sistemato uno spesso tappeto

di lana.

Come se stesse avendo a che fare con un bambino disubbidiente, gli tolse meccanicamente e senza dir nulla tutti i vestiti. La finestra era rischiarata. In cortile la gente andava e veniva. Imitando il gesto di Han l'Uccello, Jintong stava accovacciato per terra coprendosi con entrambe le mani ciò che stava fra le cosce. Vide in un colossale specchio che stava lì accanto la propria tragica persona. Si sentiva bruttissimo. Nauseante.

Jin era piegata in due dalle risate. Il suo riso aveva un suono leggero, provocante; come l'allegro volo di un piccione si diffuse nel cortile. Sempre ridendo gli disse: - Oh santi numi! E questa tecnica da chi l'hai imparata? Figliolo, io non sono una tigre.

Guarda che mica te lo mangio!

Gli diede un calcetto: - Su, alzati. Vatti a fare la doccia!

Jintong entrò nel bagno accanto alla camera da letto. Jin accese la luce. Indicandogli la vasca da bagno in plastica rosa, il lampadario in cristallo levigato, le piastrelle di ceramica con le decorazioni in rilievo, la tazza italiana color caffè, gli scaldabagni giapponesi disse: - Sono tutti «rottami» di seconda mano. Una buona metà della popolazione di Dalan fa il ladro. Questa è una sistemazione provvisoria, ancora non c'è fornitura d'acqua calda, me la devo scaldare da sola, - e indicò i quattro imponenti scaldabagni che, appesi al muro, circondavano la vasca. - Su ventiquattr'ore della giornata, ne passo almeno dodici immersa nell'acqua bollente. Nella prima parte della mia vita, non mi ero mai lavata con l'acqua calda; ora, in questa seconda metà, voglio rifarmi. Figliolo, rispetto a me hai davvero l'aria di uno straccione. Nel campo non avevate docce calde per lavarvi?

Mentre parlava aveva aperto i rubinetti dei quattro scaldabagni.

All'unisono, quattro bulbi da doccia iniziarono a gettare acqua calda alla giusta temperatura. Ci fu uno scroscio simile alla pioggia battente; il vapore si diffuse immediatamente in tutta la stanza da bagno. Lei lo spinse nella vasca. Appena toccò l'acqua calda, Jintong schizzò fuori con un bizzarro guaito. Jin lo spinse di nuovo dentro: - Resisti, ci si abitua in pochi minuti.

Lui resistette. Sentiva il sangue del corpo confluirgli alla testa, gli sembrava che la pelle fosse punzecchiata da un numero infinito di aghi. Non lo si sarebbe potuto definire un dolore, e nemmeno un fastidio,

piuttosto una sensazione che passava velocemente dal leggero tormento alla felicità. Il suo corpo s'ammorbidì come una distesa fangosa, mentre lui si lasciava pesantemente andare e si stendeva nella vasca. I dardi d'acqua che sferzavano il suo corpo pareva colpissero un guscio vuoto che nulla aveva più a che fare con lui. Nell'atmosfera indistinta creata dai vapori vide Jin togliersi l'accappatoio e infilarsi, come una grande scrofa bianca, nella vasca insieme a lui. Il suo corpo morbido e satinato si schiacciò sopra quello di Jintong. Nel vapore si sprigionò un profumo: tenendo in mano una saponetta odorosa, lei gliela passò sui capelli, sul viso, su tutto il corpo. La schiuma, il corpo satinato; lui si rassegnò e si sottomise al suo volere. Mentre il capezzolo di lei strusciava sulle sue carni si sentì felice come un morto tornato in vita. I due si rotolarono nella schiuma, le croste di sudiciume che coprivano il suo corpo si staccarono, cose di vario genere che albergavano tra i suoi capelli e tra i peli della barba vennero lavate via. Lui però non riusciva a comportarsi da uomo, non riusciva a stringerla fra le braccia. Era solo in grado di assecondare quel suo sfregare, pizzicare, pulire.

Lei gettò dalla finestra i logori vestiti che Jintong aveva riportato dal campo di lavoro. Gli fece mettere una canottiera e delle mutande pulite. Poi gli fece indossare un completo occidentale, palesemente già preparato da prima, di Pierre Cardin. Gli annodò con gesti poco esperti una cravatta Golden Lion al collo. Lo pettinò, gli spuntò la barba. Gli passò fra i capelli una pomata sud-coreana e gli cosparses la barba con acqua di Colonia. Poi lo trascinò davanti al grande specchio. Un bellissimo ragazzo, alto, distinto, perfetta combinazione di gusto cinese e occidentale, stava davanti a lui nello specchio.

Jin esclamò: - Tesoro mio, sembri proprio un attore del cinema!

Lui arrossì. Si contorse nervosamente; anche lui però guardava ammirato l'immagine riflessa. Dov'era più lo Shangguan Jintong che rubava le uova all'Azienda agricola del Jiaolong? Dove quello che pascolava capre e vacche al campo di lavoro?

La vecchia Jin lo spinse sul sofà di fronte al kang. Gli offrì una sigaretta, che lui respinse con un gesto della mano. Gli versò una tazza di tè che accettò intimorito. Jin Seno solo si appoggiò di traverso sulla massa di coperte piegate che stavano a capo del kang.

Si mise molto poco educatamente a gambe divaricate, con i lembi dell'accappatoio infilati fra le cosce. Fumava la sua sigaretta con

consumata abilità, soffiando anelli di fumo che s'inseguivano l'un l'altro. Il bagno le aveva tolto il trucco, mettendo in evidenza le rughe. Sulla pelle del viso, rovinata dal prolungato uso di cosmetici a basso costo, risaltavano alcune macchie scure. Il fumo le faceva strizzare gli occhi, attorno ai quali si affollavano le rughe.

- Sei l'uomo più onesto che abbia mai incontrato, - disse con gli occhi socchiusi, - quindi dimmi: sono diventata un vecchio mostro orribile?

Jintong non riuscì a sostenere lo sguardo penetrante che saettava dalle fessure dei suoi occhi. Abbassò in fretta la testa e premendo con le mani sulle ginocchia balbettò: - No... no... non sei vecchia... e nemmeno brutta... sei la donna più bella del mondo...

- Sulle prime credevo che tua madre stesse dicendo solo fesserie, disse lei un po' sconsolata, - non avrei mai pensato che fosse tutto vero. - Schiacciò il mozzicone nel posacenere e si alzò a sedere: Alla fin fine, cosa c'è di vero nella storia fra te e quella donna?

Lui cominciò ad allungare il collo. Il colletto rigido della camicia e la cravatta lo facevano sentire particolarmente a disagio.

Sul suo viso apparvero minuscole perle di sudore. Le mani continuavano a sfregare le ginocchia. Si sentiva sul punto di scoppiare in singhiozzi.

- Va bene, - disse lei, - era tanto per dire, grosso scioccone.

A ora di pranzo Jin invitò inaspettatamente alcune persone dall'aspetto importante, vestite all'occidentale e con scarpe di pelle, a far loro compagnia. Portando per mano Jintong si rivolse agli ospiti: - Beh, guardate un po' qua il mio figlioccio. Non sembra una star dello schermo?

Gli uomini lo fissarono con sguardi intelligenti. Un tipo di mezz'età con i capelli impomatati pettinati indietro, che giocherellava con il cinturino metallico di un prezioso Rolex d'oro stando a quel che gli aveva spiegato la vecchia Jin si trattava del direttore di un qualche comitato -, sbattendo i suoi occhietti furbi apostrofò scostumatamente Jin Seno solo: - Vecchia Jin, vecchia Jin, sei una vecchia vacca che ama brucare l'erbetta tenera.

- Fetida scoreggia di tua madre! - lo insultò Jin. - Il mio figlioccio è il Ragazzo d'Oro che siede davanti al trono della Regina madre d'Occidente⁹⁷, è un vero gentiluomo che non si lascia turbare dalle cose

lascive del mondo. Non è come voialtri, cagnacci infoiati, che quando vedete una donna siete come le zanzare che sentono l'odore del sangue, disposti ad affrontare il rischio di una grossa mano che vi spiaccichi, pur di dare una punzecchiata!

- Vecchia Jin, vecchia Jin, noi vorremmo punzecchiare te! - disse un tipo pelato. Mentre parlava la carne delle guance gli tremava incessantemente, e si portava spesso la mano alla guancia per evitare che la bocca gli si storcesse: - La tua carne è molto profumata. Se fosse puzzolente chi mai vorrebbe punzecchiarti?!

- La vecchia Jin ha imparato da Wu Zetian⁹⁸, - fece un tizio robusto con occhi sgranati da pesce rosso e i riccioli naturali, - e si è cresciuta il suo giovane bocconcino.

- Pensate a mantenere le vostre amanti e lasciate in pace me... tagliò corto Jin imprecando. - E adesso tappatevi quelle fogne di bocche e preoccupatevi piuttosto che io faccia fruttare le vostre merci scadenti.

Un uomo con sopracciglia folte e il viso sottile si avvicinò a Jintong tenendo in mano un bicchiere di vino: - Fratello Jintong, i fratelli brindano alla tua salute e al tuo ritorno dopo aver scontato la pena.

Jintong non sapeva dove nascondersi per la vergogna del suo passato messo a nudo. Avrebbe voluto con tutte le sue forze infilarsi di corsa sotto il tavolo.

- È stata una grande ingiustizia! - disse infiammata la vecchia Jin. - Il nostro Jintong è una persona per bene, non avrebbe mai potuto fare una cosa del genere.

Alcuni degli ospiti accostarono tra loro teste e orecchie e si dissero qualcosa a bassa voce. Poi però si alzarono tutti, facendo a turno un brindisi alla salute di Jintong.

Fu la prima volta che Jintong bevve alcolici. Dopo aver svuotato alcuni bicchieri gli sembrò che il mondo gli ruotasse sotto i piedi.

I volti di quelle persone gli apparvero come tanti fiori di girasole che ruotavano, ruotavano, ruotavano. Senza capire bene perché, sentiva di dover chiarire la questione con quelle persone. Si alzò in piedi stringendo il bicchiere nella mano: - Io con lei... l'ho fatto... il suo corpo non si era ancora raffreddato... aveva gli occhi ancora aperti... sorrideva...

- Ma sì, è proprio un tipo in gamba!

Quando sentì uno di quei girasoli dire questo si sentì molto più tranquillo, e si gettò a corpo morto su polli, anatre, pesci e carni che affollavano il tavolo.

Quando si risvegliò dalla sbornia scoprì di giacere completamente nudo sul grande kang della vecchia Jin. C'era anche lei, nuda, appoggiata alla trapunta, con un bicchiere di vino in mano, che guardava una videocassetta.

Era la prima volta che Jintong vedeva una televisione a colori negli uffici del campo di lavoro gli era capitato di dare una rapida occhiata a un televisore in bianco e nero - e già le immagini in bianco e nero lo avevano fatto esclamare per la sorpresa, ma ora quell'apparecchio a colori gli dava l'impressione di trovarsi in un sogno. In particolare lo stupì la scena che appariva sullo schermo colorato e fluorescente: un uomo e una donna, entrambi nudi, si davano da fare in modo sfrenato. Un grave senso di colpa lo costrinse ad abbassare la testa. Sentì Jin ridacchiare: - Figlioccio, non fare commedie. Alza la testa e guarda bene, guarda come lo fanno le altre persone.

Jintong sollevò la testa, e diede qualche altra rapida occhiata.

Sentiva brividi freddi corrergli lungo la schiena. Jin Seno solo si alzò leggermente a sedere e spense il videoregistratore. Sullo schermo fluorescente danzarono dei puntini bianchi. Spense anche il televisore, poi schiacciò l'interruttore dell'abat-jour che le stava accanto. Una luce gialla morbida e calda si dipinse su tutte e quattro le pareti. Le tende celesti della finestra sembravano un'immobile cascata che pendeva sospesa nel vuoto fino al materasso del kang.

Sorridendogli, Jin cominciò a stuzzicarlo con i piedi grassottelli.

Jintong aveva la gola secca come un pozzo prosciugato. La parte superiore del suo corpo bruciava come un incendio, la parte inferiore era invece insensibile, come uno stagno di acque morte. I suoi occhi, accesi come tizzoni, fissavano il grande seno di lei che poggiava sulla pelle del ventre. Era leggermente inclinato a sinistra. Se non fosse stato per un capezzolo della grandezza di un fiore di loto incollato alla pelle sul lato destro, vicino all'ascella, e per l'alone scuro intorno ad esso, grande come la bocca di una coppa da vino, che dimostravano come originariamente anche lei fosse predisposta per avere due seni, sarebbe stato un caso eccezionale, o per la medicina o per la biologia.

I diversi uomini avuti avevano finito con l'allungare il suo

capezzolo. Si agitava eccitato, produceva un liquido zuccherino.

Pareva un dattero luccicante cosparso di miele. Al suo confronto i capezzoli delle altre donne apparivano sbiaditi e senza smalto.

Spalancando la bocca Jintong si spinse in avanti, ma Jin si girò a pancia sotto sfuggendogli. Mettendosi in posizioni lascive lo attirava a sé; lui era terribilmente esasperato. Facendo leva sulle sue morbide spalle cercò di farla girare. Lei si voltò un istante, e per un attimo, come in un lampo, il seno mostrò tutta la sua graziosa bellezza, ma di nuovo venne nascosto sotto il corpo. Ne seguì un'intensa battaglia: uno si batteva per bere quel latte, l'altra per impedirglielo. In breve furono esausti, il loro respiro si fece affannoso. Alla fine Jin, ormai senza più forze, venne messa a pancia all'aria da Jintong, che senza curarsi d'altro affondò la testa sul suo petto, risucchiando il capezzolo nel profondo della sua bocca. In quell'impeto d'avidità sembrò quasi inghiottire tutto il seno; Jin si arrese incondizionatamente. Iniziò a gemere, mentre con la mano infilata fra i morbidi capelli di lui si lasciava prosciugare completamente.

Jintong bevve tutto il latte, poi pasciuto e soddisfatto si addormentò. Terribilmente eccitata, Jin Seno solo tentò con ogni mezzo a sua disposizione di riscuoterlo, ma non ci fu modo di risvegliare quel vecchio poppante che russava.

Il mattino dopo, sbadigliando esausta, fissò Jintong piena di risentimento. La balia entrò portando in braccio il figlio per farglielo allattare. Guardando quella creatura che non aveva nemmeno un anno fra le braccia della balia, Jintong si accorse che lo fissava con odio.

Massaggiandosi il seno, Jin le disse: - Portalo via. Vai alla latteria, prendi del latte e faglielo bere.

Rendendosi conto della situazione, la balia se ne andò subito. Jin Seno solo imprecò: - Jintong, sei un bastardo. Mi hai fatto persino uscire sangue dal capezzolo.

Lui le sorrise con aria di scusa. Ma poi il suo sguardo si posò su quel seno che lei stava sostenendo con la mano, e di nuovo in preda a una sorta di trance cominciò ad andargli incontro. Lei si andò a nascondere nella stanza interna.

Quella sera la vecchia Jin si mise un reggiseno speciale di tela e indossò un pesante vestito di cotone stretto in vita da una larga cintura intarsiata di borchie d'ottone, di quelle che i maestri di Wushu usano

per bloccare il diaframma e regolare il respiro. Aveva tagliato con le forbici l'orlo del vestito, che ora le arrivava al sedere. Sotto non indossava nulla. Ai piedi portava un paio di scarpe di pelle rossa con il tacco alto.

Quando Jintong vide come si era agghindata, sentì una massa infuocata incendiargli lo stomaco. Eccitata, gonfia come un pallone di gomma pieno d'aria, la parte bassa del suo corpo batteva contro la pelle della pancia.

Lei stava pensando di assumere una posa da animale in calore, ma non ebbe nemmeno il tempo di sollevare il sedere che Jintong, come una tigre che si lancia sulla preda, la schiacciò sul tappeto che stava davanti al kang...

Due giorni più tardi, la vecchia Jin presentava all'intero corpo dei suoi dipendenti il direttore generale fresco di nomina Shangguan Jintong. Lui indossava un morbido abito italiano perfettamente rifinito, una cravatta di seta Lacoste ricamata, una nuovissima giacca a vento in serge della Stefanel e un basco senza falde color caffè, portato leggermente di sbieco: faceva chic. Teneva le mani premute sui fianchi, come un galletto appena saltato giù dalla groppa della sua gallina. Era esausto, ma allo stesso tempo terribilmente orgoglioso di trovarsi di fronte a quella marmaglia che costituiva la rete operativa di Jin Seno solo. Tenne un breve discorso. Si servì quasi degli stessi toni e dello stesso vocabolario che era solito usare il quadro addetto alla rieducazione al campo. Si accorse dell'invidia e dell'odio che albergavano negli occhi di tutti.

Sotto la guida della vecchia Jin, Jintong percorse ogni angolo di Dalan, conobbe tutte le persone che avevano a che fare in maniera diretta o indiretta con l'acquisto di rottami e con il servizio vendite. Imparò a fumare, a bere cognac, a barare a mah-jong, e anche a invitare ospiti e far loro regali allo scopo di evadere le tasse.

Arrivò persino a carezzare la candida e delicata mano di una cameriera nella sala banchetti dell'albergo Julong davanti a diverse decine di ospiti. La mano della fanciulla aveva avuto un tremito, e si era rotto un bicchiere. Lui aveva tirato fuori una mazzetta di banconote e l'aveva infilata nella tasca della sua immacolata divisa, dicendole: - Un piccolo omaggio!

Lei gli aveva risposto con voce vellutata: - Graazie!

Ogni notte, come un contadino che non conosce fatica, arava il fertile terreno della vecchia Jin. Il suo impeto e la sua mancanza d'esperienza le facevano provare nuovi stimoli ogni volta, le sue grida spesso risvegliavano bruscamente gli esausti dipendenti che abitavano nell'edificio.

Una notte, un vecchio con un occhio solo e la testa piegata da un lato entrò nella stanza da letto della vecchia Jin. Jintong ebbe un brivido freddo. Spinse con malagrazia Jin in un angolo del kang, afferrò in fretta una coperta e se l'avvolse intorno al corpo.

L'aveva riconosciuto alla prima occhiata: era il vecchio guardiano della squadra di produzione ai tempi della Comune popolare, Fang Jin, il marito della vecchia Jin.

Lei sedeva con le gambe incrociate in un angolo del kang.

Inferocita domandò al marito: - Ma non ti avevo appena dato mille yuan?

Lui si sedette sul sofà in vera pelle fabbricato a Shenzhen che stava davanti al kang. Tossì diverse volte, poi sputò sul prezioso tappeto persiano un grosso bolo di catarro appiccicoso. Il suo unico occhio lanciava roventi bagliori carichi d'odio, che avrebbero potuto accendere una sigaretta. Disse: - Questa volta non sono venuto per i soldi.

- Se non vuoi soldi, allora che vuoi? - chiese brusca la vecchia Jin.

- Voglio le vostre vite! - Dall'interno della giacca tirò fuori un coltello e con un'agilità sorprendente, che mal s'accordava con la sua corporatura debole e anziana, schizzò su dal sofà lanciandosi verso il kang.

Jintong gridò e rotolò verso un angolo, stringendosi addosso stretta stretta la coperta. I quattro arti si erano fatti molli, non riusciva a compiere il minimo movimento. Vide con terrore la lama del pugnale di Fang Jin brillare fredda e puntare dritto verso il suo petto. Con un guizzo da carpa, Jin si intromise tra i due, fermando con il proprio petto la punta del coltello. Disse freddamente: - Fang Jin, Fang Jin, se non sei il figlio illegittimo di qualche donnetta, pugnala prima me!

Contorcendo il viso, lui la insultò: - Lurida puttana, lurida troia... - Le sue ingiurie erano molto dure, ma il polso della mano che teneva il coltello aveva iniziato a tremare.

- Non sono una puttana. Le puttane lo fanno per guadagnarci dei

soldi. Io non solo non ci guadagno, ma lo mantengo! Sono la vecchia signora che ha aperto un bordello e cerca di darsi alla bella vita!

Sul volto sottile e affilato di Fang Jin le rughe si muovevano come l'acqua. Sulla barba rada, simile ai peli di topo, che gli cresceva sul mento erano appese alcune gocce di muco. Con voce stridula gridò: - Ti ammazzo! Ti ammazzo!

Spinse di scatto la punta del coltello contro il petto di lei, che si protese in avanti. Il coltello cadde sul kang.

Con un calcio, Jin mandò Fang Jin a gambe all'aria ai piedi dello stesso kang. Poi si tolse la cintura dei maestri di Wushu, si svestì del corto abito di cotone, si slacciò il reggiseno di tela e lanciò via anche le scarpe coi tacchi alti. Iniziò a darsi delle pacche sullo stomaco, che producevano un suono che spaventò a morte il povero Jintong. Con quanto fiato aveva in gola, gridò tanto forte da far tremare le tende alla finestra: - Tu, brutta carne da cassa da morto, ce la fai? Se ce la fai alzati in piedi, altrimenti non ti mettere sulla mia strada. Vai a farti fottere, bastardo!

Fang Jin si rialzò in piedi piagnucolando come un bambino. Piegato su se stesso lanciò un'occhiata al corpo tremante della moglie. Si batté amareggiato un colpo sul petto, mentre piangendo e imprecando continuava a dire: - Puttana, puttana, ma verrà un giorno in cui vi ammazzerò...

Fang Jin corse via.

Nella stanza tornò il silenzio. Dalla falegnameria fuori giungeva il ronzio della sega elettrica. Si sentì anche il fischio di un treno che entrava in stazione. Jintong udì il lugubre ululato che proveniva dal grande muro di bottiglie di birra accatastate nel cortile.

La vecchia Jin si era stesa di traverso sulla schiena di fronte a lui. Jintong le guardò l'unico seno, che orribilmente flaccido si era come sciolto sul torace. Il capezzolo nero sembrava ora un'oloturina secca. Jin lo stava fissando freddamente: - Pensi di andar bene così?

No, non vai bene, e io lo so. Sei una merda di cane che non serve a niente, sei una nullità, un gatto morto. Vai a farti fottere pure tu, come Fang Jin!

IV.

A parte la testa un po piccola, Geng Lianlian, la moglie di Han Pappagallino, era una donna piuttosto bella. Aveva soprattutto un bel corpo. Dalla madre, metà donna e metà serpente, aveva ereditato gambe lunghe, un sedere pieno ma non grosso, fianchi morbidi ed elastici, spalle magre, un petto ben sviluppato e un collo eretto: nessuna critica avrebbe potuto essere mossa a tutto ciò che stava sotto la sua nuca. Se pensava alla madre di lei, Jintong ricordava quella indimenticabile notte di tempesta trascorsa nel mulino durante la guerra civile. Ai primi raggi del sole di quella mattina densa di nebbia e battuta da una pioggia scrosciante, la minuscola testa della madre di Geng Lianlian, che pareva quasi la parte finale di una pala, s'era messa a oscillare vertiginosamente da una parte all'altra. Era proprio per tre parti donna e per sette serpente.

Dopo essere stato licenziato da Jin Seno solo, Jintong si mise a vagabondare per le strade e i vicoli di una Dalan che si faceva via via più animata. Si vergognava troppo per tornare a casa e guardare in faccia la madre. Tramite l'ufficio postale le fece trasferire la liquidazione ricevuta da Jin. Nonostante il tempo che gli ci volle per fare la fila allo sportello, non inferiore a quello che gli ci sarebbe voluto per correre fino alla casetta davanti alla pagoda; nonostante il fatto che la madre, una volta ricevuto il contrassegno, avrebbe comunque dovuto recarsi fino a quello stesso ufficio postale per prendere i soldi; nonostante l'atteggiamento dell'impiegato postale nei suoi confronti, a dir poco incomprensibile, scelse convinto quel mezzo per spedire i soldi.

Quando nel suo vagabondare si ritrovò nella zona dei Bastioni sabbiosi, scoprì che l'ufficio dei Beni culturali aveva fatto installare lì due stele commemorative. Una in onore dei settantasette martiri sepolti vivi dai corpi di Reintegrazione dei proprietari terrieri. L'altra commemorava invece Shangguan Dou e Sima Grandi denti, che eroicamente avevano lì combattuto contro il colonialismo tedesco e si erano gloriosamente sacrificati per la patria. Lo stile del testo delle stele era arcaico e astruso, non ci si capiva nulla, a leggerlo veniva il mal di testa.

Un gruppetto di ragazzi che sembravano studenti universitari

prima si piazzò lì intorno facendo i propri commenti, poi si radunò tra i due monumenti per fare delle fotografie. A tenere la macchina e a scattare le foto era una ragazza. Portava un paio di pantaloni azzurri molto aderenti sul sedere e sulle cosce, le gambe a zampa d'elefante dell'indumento erano cosparse di sabbia bianca.

All'altezza delle ginocchia si aprivano grandi strappi dai bordi irregolari che sembravano il risultato del morso di un cane rabbioso.

Sopra indossava un maglione giallo oro a collo alto. Le stava enorme, sembrava senza orlo, sotto le ascelle le ricadeva sciattamente, come la carne sul gozzo di un bue. Il suo seno era ancora duro duro, come un dolce di pasta cruda non lievitata, si sarebbe potuto usare per rompere la testa a un cane. Sul petto era appuntata una medaglietta di Mao Zedong che doveva pesare almeno due etti e mezzo. Sopra il maglione giallo oro portava un comodo gilè da fotografo di quelli guarniti di tasche grandi e piccole. Teneva il sedere sollevato come un puledro in procinto di mollare i suoi escrementi.

- Ok! - disse. - Tutti fermi! Fermi!

Poi, con la macchina fotografica in mano, fece un giro su se stessa alla ricerca di qualche passante. Scorse Jintong che la stava fissando con gli occhi sgranati, ancora agghindato con le cose che gli aveva dato la vecchia Jin. La ragazza gorgogliò qualcosa in lingua occidentale. Lui non capì una sola parola, ma realizzò che doveva averlo scambiato per uno straniero.

- Ragazza, - le disse, - parla in cinese che ti capisco!

La giovane rimase sbalordita; quello che più la colpì fu il fatto che lui parlasse cinese con un forte accento dialettale. Che uno straniero, giunto in Cina da un luogo distante almeno diecimila li, potesse esprimersi nel dialetto di Gaomi era una cosa straordinaria!

Sostituendosi ai pensieri della ragazza, lui stesso si mise a sospirare: se davvero ci fosse uno straniero in grado di parlare il dialetto di Gaomi, che cosa bella sarebbe! Ma c'è! C'è! Il sesto cognato degli Shangguan, Babbitt. E poi ce n'era un altro, uno ben più importante di Babbitt, l'uomo di fede Ma Luoya.

Con un risolino la ragazza gli disse: - Signore, mi può dare una mano? Può scattare lei la foto?

Jintong venne contagiato da quella giovane donna così vivace che gli stava davanti, e si dimenticò completamente della sua miserevole

situazione. Scrollò leggermente le spalle e fece una smorfia, in un gesto da attore televisivo occidentale che riuscì a compiere con fare disinvolto e sicuro di sé. Prese la macchina fotografica. La ragazza gli indicò il pulsante che doveva schiacciare. Lui ripeté più volte «Ok», e a quella parola aggiunse spontaneamente anche qualche frase in russo. Anche quella mossa si rivelò molto intelligente, perché la ragazza lo guardò con un certo interesse prima di correre via per andarsi ad arrampicare sulle spalle di un suo compagno davanti al monumento.

Nell'inquadratura, Jintong lavorò di ascia e spada, falciando via tutti i compagni della ragazza. Lasciò solo lei, senza curarsi minimamente degli altri. Poi schiacciò il pulsante. Clic! Ok!

Qualche minuto più tardi stava da solo fra i monumenti, accompagnando con lo sguardo le ombre in procinto di sparire di quei ragazzi. Nell'aria rimase solo il fresco profumo della gioventù, che ispirò avidamente. Si sentiva la bocca amara, come se avesse addentato un caco acerbo. La sua lingua si agitava senza pace, provava anche un forte dolore allo stomaco. La scena di quei giovani che si sbaciucchiavano nel boschetto lo aveva messo di cattivo umore.

La gente apre la bocca e mastica carne morta. Non è una cosa fetida?

Per lui baciare un seno era molto meglio che baciare una bocca, le donne del futuro avranno un seno sulla fronte per offrirlo ai baci degli uomini. Sarà un seno cerimoniale, su cui si dovranno applicare splendidi cosmetici colorati. Alla base del capezzolo si potrà appendere qualche collanina d'oro, o un filo di seta con una nappina.

Anche sul petto ci sarà un seno solo, e servirà come organo nutrizionale. Un doppio strumento con splendide funzioni. Si sarebbe potuta prendere in considerazione l'idea di promuovere quell'indumento con il foro e quella sorta di tendina che aveva inventato mia madre all'epoca di Sha Yueliang. Il foro sul petto dovrà avere una dimensione adeguata, in grado di cambiare a seconda della persona e a seconda del passare del tempo. La tendina dovrà essere per forza di garza leggera, o di seta sottile. Se fosse troppo trasparente si vedrebbe tutto, e non sarebbe elegante. Se non lo fosse affatto, significherebbe adottare una politica di chiusura totale verso l'esterno. No, la tendina deve influenzare positivamente lo scambio di sentimenti e il passaggio degli aromi. Il foro dovrà avere delle decorazioni, o le donne del futuro di

Gaomi dall'unico seno sul petto appariranno comiche, come quei due personaggi dell'antichità protagonisti dei fumetti, il soldato e lo sgherro del Re della montagna.

Con la mano appoggiata su una delle stele, stava sprofondando in una palude di riflessioni confuse dalle quali non si sarebbe potuto liberare da solo. Se non fosse stato per l'aiuto di Geng Lianlian, moglie di suo nipote, forse sarebbe rinsecchito come un uccello morto sulla base di marmo della stele.

Geng Lianlian giunse a tutta velocità dall'affollata strada del mercato in sella a un motociclo verde a tre ruote. Perché si fosse fermata proprio alla stele, Jintong non avrebbe saputo dirlo.

Mentre lui le guardava il corpo con occhi ammirati, lei con un po' di esitazione domandò: - Sei lo zio Jintong?

Arrossendo dall'imbarazzo, Jintong confermò la propria identità.

- Sono la moglie di Han Pappagallino, Geng Lianlian. Lo so, lui parla male di me, come fossi una tigre.

Jintong annuì, non sapendo se negare o confermare.

- La vecchia Jin ti ha scaricato? - fece Geng Lianlian. - Non è niente. Zio, oggi sono qui apposta per darti un incarico, vogliamo offrirti un lavoro al nostro Centro ornitologico Oriente. Il salario e il trattamento saranno tali da non lasciarti nemmeno aprire bocca per ribattere. Ti soddisferanno del tutto.

- Sono roba inutile, - replicò Jintong, - non so fare niente.

Geng Lianlian ridacchiò: - Ti abbiamo riservato un lavoro che solo tu potresti fare.

Jintong avrebbe voluto dire ancora qualche parola per modestia, ma lei aveva già afferrato la sua mano e stava dicendo: - Andiamo, zio. È tutto il giorno che corro per strade e vicoletti per cercarti.

Mise Jintong a sedere sul pianale di carico del mezzo. Lì accanto c'era una grande ara scarlatta legata a una zampa da una catenella.

Fissava Jintong con ostilità. Dischiuse il grande becco ricurvo e lanciò uno strano verso stridulo. Geng Lianlian le diede un buffetto, poi con l'abile gesto di due dita le liberò la zampa e le disse: Vecchia Huang, vola a casa e di al padrone che lo zio sta arrivando con me.

L'ara saltò goffamente sul parapetto del motociclo, e di lì sul terreno sabbioso. Si mise a trotterellare in avanti dondolandosi come un poppante. Mentre correva distendeva le rigide ali e le sbatteva

vorticosamente. Alla fine spiccò il volo. Si alzò in aria di una decina di metri, poi fece una virata e tornò indietro. Compì alcuni giri sopra il motociclo. Geng Lianlian sollevò il viso e gridò: Vecchia Huang, sbrigati a rientrare, non fare casino, se torni subito ti do i pistacchi!

L'ara lanciò uno strepito di contentezza, e sfiorando le cime degli alberi si mise a volare verso sud.

Il corpo di Geng Lianlian fece un leggero sobbalzo e il motociclo si mise in moto. Montò in sella con una leggera torsione della mano sulla manopola del gas, e la moto iniziò la sua corsa fra mille sobbalzi. L'aria le scompigliava i capelli, e arruffava anche i ciuffi scomposti sulla testa di Jintong. Seguendo la strada asfaltata da poco, la moto si avvicinava velocemente allo stagno.

Il Centro ornitologico Oriente consisteva di un'area di circa duecento mu lungo il bordo del grande stagno, recintata con una rete di fil di ferro. All'ingresso era stato costruito un sontuoso cancello che pareva un arco di trionfo, dove stavano due guardiani con cartuccere a tracolla e pistole giocattolo al fianco. Al passaggio della moto di Geng Lianlian scattarono sull'attenti e fecero il saluto militare, con un'enfasi che tradiva la falsità del gesto.

Subito dopo l'ingresso s'alzava una montagnola artificiale fatta di pietre del lago Taihu⁹⁹ e davanti a questa c'era una fontana con dentro uccelli simili a gru dalla testa rossa, che però non si muovevano di un millimetro, perché erano finti. L'ara scarlatta, che era già rientrata, si stava ora abbeverando a quella fontana. Vedendo Geng Lianlian si allontanò dall'acqua e le andò dietro tutta traballante.

Truccato come un buffone da circo, con guanti bianchi sulle mani, Han Pappagallino corse fuori da un grande edificio attraverso una porta su cui era appesa una tenda di perline.

- Zio, - disse, - finalmente sono riuscito a farti venire. Te l'avevo detto: bastava che riuscissi a combinare qualcosa e avrei subito mostrato la mia riconoscenza. - Agitando una bacchetta scintillante che teneva in mano continuò: - La terra è grande e grande è il cielo, ma nulla è grande come l'amore della nonna. Per cui, il primo destinatario della mia riconoscenza sarà proprio lei.

Se le mandassi un sacco di carne secca di maiale, certo non la farei felice. E non sarebbe neanche felice di ricevere un bastone da passeggio d'oro. Se invece offro allo zio un lavoro straordinario, la

nonna ne sarà di certo contenta.

- Va bene, va bene, ora non stare lì a perdere tempo in chiacchiere, - disse Geng Lianlian con il tono squillante di un dirigente che si rivolge a un sottoposto. - Come procede l'addestramento della gracola? Mi avevi garantito che...

- Tranquilla, moglie! - Han Pappagallino s'inclinò enfaticamente imitando le mosse di un clown. - Ti garantisco che gli insegnerò a cantare almeno dieci canzoni e gli insegnerò anche a pronunciare, in cinese perfetto e con la voce di un annunciatore radiofonico, parole di benvenuto ai visitatori.

- Zio, - disse Geng Lianlian, - prima ti porto a visitare il centro, poi parleremo di lavoro.

Seguendo Geng Lianlian, Jintong visitò il centro di allevamento dei pavoni. Più di mille di loro, trascinandosi sulle zampe esauste, camminavano indifferenti sulla distesa di sabbia sopra la quale era stata alzata una grande copertura di nylon. Vedendo Geng Lianlian alcuni pavoni maschi aprirono la loro coda a ventaglio per ingraziarsela. Le piume erano rade, e dischiuse quel loro ornamento si potevano distinguere i sederi violacei. Alcune operaie con alti stivali di gomma ai piedi stavano innaffiando con un tubo il pavimento di cemento delle stie dei pavoni per dargli una ripulita.

L'odore della gabbia dei pavoni era lo stesso di quello del pollaio dell'Azienda agricola del Jiaolong, di cui conservava ancora profondamente il ricordo.

Diede un'occhiata furtiva a Geng Lianlian. Lei lo stava guardando.

Le domandò con un certo imbarazzo: - Ci sono volpi?

- Dalla parte dello stagno sì, ma non sono mai venute qui a disturbare.

- A che servono tutti questi pavoni?

- Ogni anno ne regaliamo alcuni a tutti gli zoo del paese, ma lo scopo principale per cui li alleviamo è la loro carne, - rispose lei.

- Stando a quanto ha scritto Li Shizhen¹⁰⁰ nella sua Descrizione dettagliata della farmacopea, la carne di pavone rilassa i muscoli e facilita la circolazione, protegge il fegato e alimenta i polmoni. In base a quanto ha invece dimostrato la ricerca moderna, la carne di pavone contiene venti aminoacidi necessari al corpo umano e anche trenta tipi

diversi di microelementi. Inoltre ha un sapore eccellente, con cui pollo, piccione o anatra non possono competere.

Ma ancora più importante è il fatto che la carne di pavone nutre lo Yin e rafforza lo Yang. Anche nel caso di vecchietti impotenti che ce l'hanno moscio come un cetriolo avvizzito, basta che mangino un etto di carne di pavone perché gli venga duro come una sbarra di ferro, e possano cavalcare per mille li senza scendere di sella.

Scrutando Jintong con occhi socchiusi gli domandò: - Zio, tu hai partecipato a così tanti banchetti insieme alla vecchia Jin, non ti è davvero mai capitato di mangiare carne di pavone del nostro Centro ornitologico Oriente? Beh, questa è una cosa che si risolve facilmente. Qui al centro abbiamo un ottimo cuoco, il suo piatto forte è proprio il «Pavone all'ampolla degli otto tesori», domani ti farò assaggiare un po di questa prelibatezza. Dall'intestino del pavone si ottiene un farmaco molto prezioso. Una volta si riteneva che fosse velenoso, un autentico flagello. In realtà è l'intestino di pavone a nutrire lo Yin e a rafforzare lo Yang, elimina i reumatismi e rischiarla le pupille. Perché i miei occhi sono così vivaci e animati? Perché ogni sera, prima di andare a letto, bevo un bicchiere di grappa a cui è stato aggiunto l'intestino del pavone.

Un maschio si avvicinò alla recinzione, si mise con il capo di traverso e cominciò a squadrarli. Poi di colpo sporse fuori da una maglia della rete il capo costellato da un ciuffo di alte piume e diede una beccata alla gamba dei pantaloni di Jintong. Geng Lianlian allungò una mano e afferrò il collo sottile dell'uccello. Quindi infilò l'altra mano oltre la rete. Fra le piume multicolori che ornavano il sedere dell'animale ne scelse con cura una particolarmente grossa e dai riflessi più belli: la strinse alla base fra le dita e con un gesto repentino gliela strappò. Quando lasciò la presa, il pavone fuggì via strepitando per il dolore, e si rifugiò sulla fila di trespoli di legno, agitando il suo ventaglio e curvando il collo per andare a massaggiare con il becco la parte indolenzita.

Geng Lianlian offrì quella bellissima piuma a Jintong: - In alcuni paesi del sud-est asiatico le persone regalano piume di pavone agli amici più cari.

Osservando attentamente quella magnifica composizione di disegni formata da una miriade di piccolissime piume piatte, Jintong le chiese: - Potrebbe morire per il dolore?

- Non mi stupisce che Han Pappagallino dica sempre che hai un cuore d'oro, è proprio vero. Non sono un pavone, non so dirti se gli fa male. Ma so che le piume di pavone rappresentano una grande fonte d'entrate per il nostro centro ornitologico. Ogni anno strappiamo le piume ai pavoni, ma solo quelle tolte all'uccello da vivo mantengono il loro splendore. E non strappiamo solo quelle di pavone, ma anche quelle della coda dei fagiani. Solo quelle strappate mentre sono svegli possono andar bene per i costumi degli attori dell'Opera di Pechino.

Continuando a seguirla visitò anche il centro di allevamento dei pappagalli. Dentro un alto edificio erano state messe una sull'altra almeno un migliaio di gabbie di ferro. All'interno di ogni gabbia c'era una famiglia; lo strepito di più di diecimila pappagalli faceva ammattire, pareva che un disastro stesse per abbattersi in quel luogo da un momento all'altro. Le inservienti del centro indossavano tute da lavoro blu e portavano batuffoli di cotone infilati nelle orecchie. Senza, rischiavano disturbi nervosi.

- Questo è un uccello decorativo che ha un grande potenziale di mercato, - disse lei. - Certo, può anche essere mangiato. I funzionari di Dalan sono tutti in un certo senso degli avventurieri del cibo. Hanno molto ampliato gli orizzonti alimentari del genere umano. In passato, hanno conquistato diversi cibi che la tradizione popolare indicava come velenosi, non igienici, immangiabili. Una volta la gente credeva che i rospi non si potessero mangiare, invece la carne di rospo ha un ottimo sapore, supera di gran lunga quella della rana. Lo scorso mese, ben cinque alberghi di proprietà dell'Ufficio del lavoro della città hanno lanciato un nuovo piatto: «Il cigno che mangia il rospo». Gli ingredienti principali sono sette rospi freschi spellati e un cigno sventrato e ripulito delle interiora. Bisogna infilare i rospi nello stomaco del cigno e mettere il tutto in forno a bassa temperatura. Questo piatto viola apertamente la legge nazionale per la protezione delle risorse animali, e ultimamente hanno dovuto usare oche al posto dei cigni. La maniera migliore per proteggere gli uccelli rari selvatici è però quella di renderli domestici. I nostri pavoni ad esempio sono ormai quasi allo stesso livello di addomesticamento del resto del pollame.

Visitarono quindi il centro d'allevamento delle gru dalla testa rossa, quello delle gru bianche, dei tacchini e dei fagiani dorati, delle anatre mandarinate...

- Il Centro ornitologico Oriente si vuole far carico di due missioni fondamentali, - spiegò Geng Lianlian. - La prima è raccogliere tutti gli uccelli rari in via di estinzione del pianeta, far riprodurre la loro specie attraverso l'allevamento artificiale e trasformare così il loro status di «preziosi in quanto rari» La seconda missione è quella di diventare in grado di fornire carne d'uccello alla popolazione di qualsiasi angolo della terra, e soddisfare così la voglia di novità di ogni palato. Tuo nipote è davvero un esperto ornitologo. È in grado di distinguere con precisione la psicologia di ogni specie di uccello basandosi solo sul suo verso. È un maestro nel comprendere il linguaggio degli uccelli.

Riesce a insegnare a parlare a uccelli ritenuti per tradizione del tutto inadatti all'articolazione della voce. I corvi, sono o non sono inadatti? Sanno fare solo era cra, si direbbero proprio inetti.

Eppure, sotto la sua guida un corvo diventa capace di recitare filastrocche per bambini. A Han Pappagallino manca però un cervello imprenditoriale. Ha indebitato il centro fino al collo. Il compito più duro che mi è toccato affrontare da quando sono diventata direttore generale è stato quello di trasformare i debiti in profitti. Il mio unico metodo è stato quello di riuscire a trasformare gli uccelli in piatti prelibati. Se uno compra una coppia di pappagalli, basta che li sappia allevare in maniera appropriata e per almeno dieci anni non moriranno. Ma se uno mangia una coppia di pappagalli, li avrà completamente digeriti nell'arco delle ventiquattr'ore. L'appetito delle persone costituisce il mercato più ampio che esista. Per giunta, in seguito allo sviluppo economico e a una più abbondante disponibilità materiale, ben presto l'appetito delle persone ha smesso di essere soddisfatto da cibi qualsiasi. La gente non ne può più di carne, pesce, galline, anatre. È ovvio, stiamo parlando ancora di un ristretto gruppo di persone, per la maggior parte persone che non pagano di tasca propria quello che mangiano. Il nostro Centro ornitologico Oriente vorrebbe appunto far soldi contando su queste persone. Una coppia di pavoni, oggi, vale mille e duecento yuan. Dei contadini potrebbero mai permettersi di mangiarne?

No. Ma altre persone sì. L'anno scorso sono andata a fare un giro nel Guangdong per aggiornarmi. Lì ho scoperto un contadino che aveva messo su un allevamento di coccodrilli, alligatori cinesi per la precisione. Al primo posto fra le specie protette a livello nazionale. Lì

da lui il fatto che ci fosse di mezzo la protezione dello Stato serviva solo a permettergli di alzare il prezzo di vendita a peso dei cocodrilli. Vuole mangiare alligatore cinese? Mi dispiace, è un animale considerato di primo livello e protetto per legge, quindi il prezzo è decisamente alle stelle. Quelli che se lo possono permettere non discutono, e quelli che non se lo possono permettere non lo prenderebbero neanche se costasse meno.

L'alligatore cinese si vende al centimetro. Ma sì, ne compro uno.

Misurato dal muso alla coda... centoquaranta centimetri. Ottanta yuan al centimetro. Guardi, questo alligatore vale undicimila e duecento yuan, però la voglio trattare bene, siamo vecchi amici... vabbe, ci rimetto di mio, diecimila e se lo porti via. Ai banchetti in cui si mangia carne di alligatore è pieno così di autorità, e ci sono pure le loro amanti. È difficile dire se la carne di cocodrillo sia più o meno buona della carne di carpa, ma di certo la carpa possono mangiarla tutti, l'alligatore cinese no. Uno potrà un giorno dire, con orgoglio, ai propri nipoti: quand'ero giovane una volta ho mangiato carne di alligatore, ero ospite di un pezzo grosso. Com'è logico pensare, quel contadino che alleva alligatori s'è arricchito.

Io penso che il nostro modo di vedere le cose debba essere un po' più ampio. Non dobbiamo solo soddisfare la domanda di uccelli rari allevati a livello nazionale, ma dobbiamo riuscire ad allevare ogni sorta di specie rara di uccelli esistente su questo pianeta. Il mio piano è di riuscire entro il 2000 a recintare l'intera palude, a costruire il più grande «paradiso degli uccelli» di tutta la terra e un'esposizione ornitologica permanente. Quando verrà il momento, il nostro centro ornitologico diventerà l'attrazione principale di Dalan. Interesserà i turisti, gli investitori, i buongustai. Il nostro futuro è brillante.

- Insomma, - s'intromise Jintong, - io che potrei fare?

- Zio, - rispose Geng Lianlian, - spero proprio che accetterai l'incarico che ti propongo: direttore dell'ufficio relazioni pubbliche del Centro ornitologico Oriente.

Il nuovo direttore dell'ufficio relazioni pubbliche del Centro ornitologico Oriente, Shangguan Jintong, fu accompagnato da Geng Lianlian a un sauna-club, dove per dieci giorni si lavò e venne massaggiato da ragazze thailandesi; fece poi massaggi e pulizia del viso in un centro estetico. Si sentiva in uno stato di completo benessere,

come riplasmato dalla testa ai piedi. Geng Lianlian non lesinò sul capitale, e gli comprò i vestiti più alla moda, lo cosparses tutto di profumo Chanel e incaricò una ragazza di provvedere a tutte le sue necessità quotidiane. Quelle spese, per le quali i soldi si volatilizzavano come bruscolini, mettevano in grande agitazione Jintong. Geng Lianlian non gli assegnò alcun incarico concreto. Si limitò a infondergli, volta per volta, tutte le sue conoscenze sul mondo degli uccelli, e a condurlo a visitare la sala in cui c'era il modellino che rappresentava il piano di sviluppo del centro. Jintong finì per convincersi che il futuro del Centro ornitologico Oriente era senza dubbio il futuro di Dalan.

Una notte, mentre tutti dormivano, Jintong si rigirava nel lussuoso letto Simmons senza riuscire a prender sonno. Tirando le somme sulla prima parte della sua vita, pensò che quanto stava godendo al Centro ornitologico Oriente non lo avrebbe mai immaginato, nemmeno in sogno.

Ma, alla fin fine, cosa vuole che faccia per lei quella donnina astuta dalla piccola testa? Massaggiandosi il grasso che a poco a poco gli si era accumulato sotto le ascelle e sul torace scivolò in un sonno pieno di ombre. Sognò di aver assunto un corpo di pavone. La coda aperta a ventaglio era come una bellissima parete decorata, una miriade di macchioline dai mille colori si agitava sulla superficie di piume. All'improvviso arrivò Geng Lianlian accompagnata da alcune dipendenti dalla faccia feroce. Si fece avanti e disse che doveva strappargli le piume per darle in regalo a un carissimo amico ritornato da molto lontano. Parlando nella lingua dei pavoni, lui manifestò la propria contrarietà. Ma Geng Lianlian gli disse: - Zio, se non ti lasci togliere le piume che ti ho allevato a fare? - A una simile affermazione non si poteva replicare. Era un concetto che non si applicava solo ai pavoni, andava benissimo anche per gli uomini.

Quindi non poté far altro che fare il bravo e sollevare il sedere, aspettando che gli strappassero le piume. Sentì una corrente d'aria fredda passargli sul sedere e all'interno delle cosce. La pelle gli si accapponò tanto che non ci si sarebbe nemmeno potuto infilare un ago. Con una saponetta profumata al sandalo, Geng Lianlian si lavò accuratamente le mani in una bacinella di ottone. Le lavò una volta, poi un'altra, quindi una dipendente in camice bianco le versò dell'acqua da una brocca d'ottone dalla grande bocca per sciacquargliele. Strappa,

voleva dirle lui, buona mogliettina di mio nipote, non torturarmi con questo tuo tergiversare. Lo sai che per il capretto legato al ceppo del macellaio la cosa più dolorosa non è il coltello che affonda nel cuore, ma vedere il macellaio che affila la lama alla mola, e tra una passata e l'altra la saggia con l'unghia per provarne il filo? Indossati i guanti di lattice, Geng Lianlian gli diede alcune pacche sul sedere: - Su, su, rilassati! Zietto, ma che combini? Hai imparato da quel demone assassino di Sima Ku? Quel tipo prima di essere ucciso continuava a concentrare il proprio qi sulla barba, ed era persino riuscito a smussare la lama del rasoio del barbiere. - Come faceva a sapere queste cose, lei che apparteneva a una generazione successiva? La storia di Sima Ku che rovina la lama del rasoio era comunque una leggenda, e di leggende su Sima Ku ce n'erano così tante che ci si sarebbe potuto caricare un camion. Si narrava ad esempio che al momento della sua fucilazione le pallottole gli fossero rimbalzate sulla fronte. Questo perché aveva esercitato l'arte del qi ad altissimi livelli, proprio come Fan Jinbiao che, nei tempi andati di Gaomi, era stato seguace dei Boxer. Né lama né proiettile potevano scalfirlo. Poi, però, Sima Ku aveva visto suo figlio Sima Liang, sull'argine del fiume, e aveva gridato: Figlio mio! E allora il boia, tiratore scelto della polizia di distretto, approfittando del momento gli aveva sparato una raffica di colpi nella bocca spalancata, riuscendo così a stroncarne la vita. - Non essere ingiusta, moglie di mio nipote, - disse Jintong, - io non ho alcun qi, ho solo paura. - E di che hai paura? - replicò lei con la sua vocetta. - Fai tutte queste storie per una piuma, e se ti dovessimo tagliare un coglione? Ti verrebbe un colpo? - Santo cielo!

Jintong pensò: «C'è poco da stupirsi se Han Pappagallino piange tutti i giorni. Queste donne sono terribili, sempre pronte a metter mano al coltello o alla pistola. All'Azienda agricola del Jiaolong c'era una veterinaria chiamata Piccola Dong, che tutti avevano soprannominato "Mani al peperoncino" Quando dovette fare una castrazione a un giovane mulo della squadra trasporti, dopo avergli tagliato quattro testicoli gettò il bisturi e fuggì via. A quel mulo di testicoli ne era cresciuto un grappolo intero, come un raso di papaya. Toccò al vecchio Deng terminare l'operazione. C'è un detto che ancora oggi circola tra la gente di Dalan: "Quando la piccola Dong castra i muli, si tratta di un lavoro lasciato a metà"» Geng Lianlian afferrò alcune delle

sue bellissime piume, spesse come festuche, e diede uno strattone violento. Jintong cacciò un urlo, e si svegliò.

Aveva la fronte imperlata di sudore freddo, e provava un misterioso dolore all'osso sacro. Non riuscì più a dormire. Tendendo l'orecchio verso lo stagno sentì il berciare di alcuni uccelli che stavano azzuffandosi. Ripensò più volte alla scena del sogno, poi, servendosi della tecnica che aveva imparato insieme ai suoi compagni di prigionia al campo, si mise a interpretarlo.

Quando fece chiaro, Geng Lianlian venne a invitarlo a far colazione insieme nel suo ufficio. A beneficiare di questo grande onore ci sarebbe anche stato il grande ammaestratore di uccelli, Han Pappagallino.

Appena varcata la soglia dell'ufficio, Jintong ricevette il benvenuto di una myna nera appollaiata su un trespolo metallico: Ciao! Ciao! - Scuotendo le piume e gracchiando stridula, l'animale «parlava» Jintong dubitava della vera natura di quel suono, e fece quindi un mezzo giro su se stesso per scoprirne la fonte.

- Shangguan Jintong! Shangguan Jintong! - disse la myna.

Il saluto dell'uccello lo lasciò piacevolmente stupito. Annuì un paio di volte all'indirizzo del volatile e gli disse: - Ciao! Ciao!

Come ti chiami?

Agitando la coda la myna rispose: - Bastardo! Bastardo!

- Han Pappagallino! - esclamò Geng Lianlian. - Hai sentito? Ecco il prezioso uccellino addestrato da te!

Han Pappagallino allungò un ceffone alla myna e la insultò: Bastardo!

E la myna, un po' intontita: - Bastardo! Bastardo!

- Per la miseria, - disse con leggero imbarazzo Han Pappagallino rivolgendosi a Geng Lianlian, - ma dimmi un po' tu se questo uccello non è strano! È come un bambino. Se gli insegni delle frasi normali otto volte su dieci non le impara, se invece si tratta delle più sconce parolacce, non c'è nemmeno bisogno di insegnargliele, già le sa!

Geng Lianlian accolse Jintong con latte fresco e un uovo di struzzo fritto. Lei mangiò poco, come un uccello. Jintong invece mangiò come un maiale. Sorseggiando una tazza di Nescafé da cui esalava un forte aroma, lei gli disse: - Zio, come si suol dire «si addestrano i soldati per mille giorni, ma ci si serve di loro una volta

sola» È arrivato il momento di salire a cavallo e lanciarsi alla carica.

Jintong rimase paralizzato dalla sorpresa, e cominciò a singhiozzare. Balbettando riuscì a dire: - Mngh... io che cosa... mngh... posso fare?... mngh...

Geng Lianlian manifestò un ovvio disgusto per i suoi singhiozzi.

Con gli occhi grigi fissò gelida la bocca di lui. La sua fredda ostilità li trasformò in qualcosa di spaventoso. Lo fecero pensare alla madre di lei, e a quei pitoni alla palude in grado di inghiottire un'oca selvatica tutta intera. Lo spavento gli fece passare il singhiozzo in un istante.

- Ma tu sei più che in grado di fare qualcosa! - gli occhi di serpente proiettavano ora caldi bagliori umani. Era questo che li rendeva così belli e attraenti. Continuò: - Zio, se vogliamo realizzare i nostri piani ambiziosi secondo te su che cosa dobbiamo più di ogni altra cosa fare affidamento? So che non c'è nemmeno bisogno di dirtelo, sui soldi. Per andare alla sauna ci vogliono soldi, per chiedere a quelle dolci e pettorute ragazze thailandesi di massaggiarti la schiena ci vogliono soldi. E quell'uovo di struzzo che hai appena mangiato, lo sai quanto costa? - Sollevò cinque dita della mano. - Cinquanta? Cinquecento?... Cinquemila, cinquemila yuan!

Per fare qualsiasi cosa ci vogliono soldi. Se vogliamo sviluppare il Centro ornitologico Oriente dobbiamo avere più soldi. E il denaro di cui abbiamo bisogno non è nell'ordine dei centomila o ottocentomila yuan, e nemmeno di uno o due milioni. Stiamo parlando di decine, di centinaia di milioni di yuan! E per ottenerli è necessario avere il sostegno del governo, ovvero un prestito bancario. Le banche sono del governo. Il direttore della filiale della banca deve dar retta al sindaco della città. E il sindaco della città a chi dà retta? - Con un sorriso smagliante si rivolse a Jintong: - Zio, il sindaco della città dà retta a te!

Quest'ultima frase fece venire a Jintong un tale spavento che riprese a singhiozzare.

- Zietto, ora non ti agitare e ascolta attentamente quanto ti spiegherò. Il nuovo sindaco di Dalan non è un estraneo, è stato il tuo mentore, è la tua maestra Ji Qiongzhi! Stando a notizie attendibili, appena ha ricevuto l'incarico la prima persona di cui ha chiesto sei tu. Zio, ma riflettici un momento: dopo diverse decine d'anni ancora pensa a te. Che sentimento profondo!

- D'accordo, - disse Jintong, - allora vado da lei e le dico: Ji Qiongzhi, potresti gentilmente prestare cento milioni di yuan al centro ornitologico della moglie di mio nipote?

Geng Lianlian scoppiò in una sonora risata, si alzò in piedi e con scarso rispetto per la sua età gli diede una grande manata sulla spalla: - Sciocco zietto, il mio sciocco zietto, sei davvero un sempliciotto! Ascoltami bene.

Nei dieci giorni successivi, come Han Pappagallino addestrava i suoi uccelli, così Geng Lianlian, senza più distinguere fra giorno e notte, si mise ad addestrare Jintong. Gli insegnò frasi e gesti che avrebbero potuto fare colpo su una donna separata che occupa una posizione di potere.

Il giorno prima del compleanno di Ji Qiongzhi nella stanza di Geng Lianlian si tennero le grandi manovre prima dell'attacco finale. Lei indossava una camicia da notte bianca, fumava una Moore e nell'altra mano teneva un bicchiere di vino. Portava un paio di pantofole ricamate. Accanto alla testiera del letto c'era una bottiglietta di afrodisiaco. Geng Lianlian faceva finta di essere Ji Qiongzhi.

Jintong, vestito con un abito occidentale perfettamente stirato, collo e ascelle cosparse di profumo parigino, portando un grande mazzo di piume di pavone e un pappagallo appena addestrato aprì delicatamente la porta rivestita in pelle della stanza da letto.

Rimase letteralmente terrorizzato dall'aspetto asciutto e autoritario di Ji Qiongzhi. Non indossava affatto una camicia da notte sbuffante come quella di Geng Lianlian, che lasciava intravedere i morbidi seni. Portava una vecchia divisa militare da uomo abbottonata stretta, persino il bottone antivento del colletto era chiuso. Non fumava una Moore e non teneva in mano un bicchiere di vino. Per giunta non c'era nessuna bottiglietta di afrodisiaco sul letto; anzi, non era neppure seduta sul letto ad accoglierlo.

Con una grossa pipa alla Stalin penzoloni tra le labbra stava fumando del puzzolentissimo trinciato, e s'innaffiava la gola di tè che sorbiva da una tazza smaltata senza più smalto, grande come un secchiello e con ancora qualche resto della scritta: «Azienda agricola del Jiaolong» Sedeva su una sedia di vimini tutta sfasciata e teneva i piedi puzzolenti, avvolti in calzini di nylon, poggiati in alto sulla scrivania. Stava leggendo un ciclostilato.

Come Jintong fu nella stanza, lo gettò via e iniziò a imprecare: Bastardi, manica di scarafaggi puzzolenti!

A lui cominciarono a tremare le gambe. Mancò poco che non cadesse in ginocchio a terra. Lei ritirò le gambe dal tavolo, infilò le scarpe a pantofola e disse: - Jintong, vieni vieni vieni, non stavo insultando te!

Stando alle istruzioni di Geng Lianlian, Jintong avrebbe dovuto fare un inchino di cortesia, e poi fissare il petto del sindaco con occhi languidi. Lo sguardo non doveva essere troppo prolungato, doveva durare all'incirca dieci secondi. Se fosse stato più lungo avrebbe indicato brutte intenzioni, più corto non sarebbe stato abbastanza intimo. Dopo di che avrebbe dovuto dire: «Carissima maestra Ji, vi ricordate ancora di questo vostro studente senza futuro?»

Ma lei non gli permise nemmeno di aprire bocca. Come facendo l'appello chiamò il suo nome, e lo squadrò dalla testa ai piedi con quegli occhi che nulla avevano perso dell'atteggiamento eroico degli anni passati. Lui si sentì il prurito addosso; desiderava solo gettare tutte le cose che aveva in mano e darsela a gambe.

Arrecciando il naso gli chiese ironica: - Ma quanto profumo t'ha messo Geng Lianlian?

Si alzò e andò ad aprire una finestra, lasciando che il fresco vento della sera si riversasse nella stanza. In lontananza, sulle alte infrastrutture d'acciaio, le scintille dei saldatori elettrici splendevano accecanti come fuochi d'artificio in un giorno di festa.

- Siediti, - disse, - qui non è che abbia molto per accoglierti. A meno che... bevi una tazza di tè. - Prese dal vassoio una tazza con il manico rotto, guardò la macchia che c'era sul fondo: - Lascia perdere, è troppo sporca. E io non ho voglia di andare a lavarla.

Sono invecchiata. L'età non perdona. Se scarpino per una giornata, le gambe mi si gonfiano come due mantou.

Quando lei parlerà della sua età e dirà che è vecchia, zio, devi assolutamente ricordarti di dire che non è invecchiata. Anche se dovesse sembrare più rinsecchita di una zucca secca dovrai dire... ripeté a memoria come un pappagallo le parole che Geng Lianlian gli aveva insegnato: - Maestra, siete solo leggermente ingrassata, ma per il resto siete esattamente uguale a quando mi insegnavate musica, alcune decine di anni fa. Guardatevi, dimostrate al massimo ventotto anni!

Trenta, a voler dir tanto!

Ji Qiongzhi scoppiò a ridere: - Te le ha insegnate Geng Lianlian queste cose?

Jintong divenne rosso: - Sì.

- Shangguan Jintong, - disse lei, - non cantarmi la canzoncina che ti hanno insegnato! Con me questi trucchetti da leccaculo non servono a niente. Ma quale ventotto e trenta! Un'affascinante donna di mezz'età che ha mantenuto tutto il suo charme, stronzate! Credi che non mi renda conto da sola se sono invecchiata o meno? I miei capelli stanno diventando bianchi, gli occhi hanno perso lucentezza, i denti stanno diventando frolli, la pelle si fa cascante. E ci sarebbe molto altro, ma sono cose che non si possono dire. La gente, davanti mi riempie di complimenti, ma appena mi giro si riempie la bocca di insulti, e chi non ha il coraggio di insultare con la bocca lo fa con il pensiero: quella vecchiaccia che non si decide a morire! Quella vecchia femme fatale! Beh, visto che tu sei stato sincero, ti perdono. Altrimenti t'avrei sbattuto fuori! Siediti, siediti, non stare in piedi.

Jintong offrì a Ji Qiongzhi il mazzo di piume di pavone: - Maestra Ji, Geng Lianlian mi ha detto di darle questo. Ha detto: quando le offrirai le piume di pavone dovrai assolutamente ricordarti di dire: «Maestra, alla vigilia del vostro compleanno accettate questo dono di cinquantacinque piume di pavone. Auguro alla maestra di rimanere sempre bella come loro»

- Altre stronzate, - aggiunse Ji Qiongzhi, - solo le piume del pavone maschio sono belle. La femmina del pavone è più brutta di una gallina. Riportagliele indietro. E quello cos'è? È uno di quei pappagalli che sanno parlare? - Indicò la gabbietta ricoperta da un panno di seta rossa. - Aprila, fammi vedere.

Jintong rimosse la copertura e diede qualche colpetto alla gabbia.

Con occhi assonnati, il pappagalletto agitò le ali e furibondo disse: - Ciao! Ciao! Maestra Ji! Ciao!

Ji Qiongzhi diede una botta alla gabbia, terrorizzando il pappagallo al punto che si mise a saltellare istericamente. Le sue belle piume sbattevano di qua e di là producendo un gran trambusto.

Ji Qiongzhi sospirò: - Bella stronzata, fa schifo!

Si caricò la pipa, e come un vecchietto sdentato si mise a schioccare le labbra per aspirare il fumo, mentre diceva: - Han l'Uccello

ha seminato draghi che al momento del raccolto si sono rivelati pulci!
Che ti ha mandato a fare Geng Lianlian?

Balbettando le rispose: - Per invitarvi a visitare il Centro ornitologico Oriente.

- Questo non è il suo vero obiettivo. - Ji Qiongzhi sollevò il suo tè e bevve una gran sorsata, poi calò con forza la tazza sul tavolo: - Il suo vero obiettivo è un prestito!

V.

Ji Qiongzhi diede grande soddisfazione a Jintong.

In una bella giornata in cui i peschi erano in fiore, condusse con sé l'intero corpo dei funzionari municipali e mandò un invito speciale per i direttori di filiale della Banca delle costruzioni, della Banca dell'industria e del commercio, della Banca del popolo e della Banca dell'agricoltura. Quel giorno Lu Shengli, dal fiero cipiglio, si era acconciata in maniera molto sobria. Ma a un occhio attento non sarebbe sfuggito il fatto che tutta quella sobrietà non era altro che un maquillage estremamente ricercato, e che i semplici abiti che indossava erano della costosissima marca Max Studio.

Quaranta lussuose berline di importazione si fermarono davanti ai cancelli del Centro ornitologico Oriente. All'ingresso erano state appese due grandi lanterne rosse del diametro di tre metri ciascuna, riempite con trecento allodole dal canto melodioso. Addestrate da Han Pappagallino, iniziarono a cantare appena sentirono il rombo dei motori delle autovetture. I trecento uccellini, la cui «lingua» era stata corretta con grande bravura da Han Pappagallino, fecero tremare le due grandi lanterne con le loro melodie. Uno spettacolo meraviglioso, senza eguali, che avrebbe fatto scordare a chiunque qualsiasi altra cosa. Sull'arco dell'ingresso, Han Pappagallino aveva dato libero sfogo alle proprie arti magiche, lasciando che i rondoni vi costruissero sopra settanta nidi. Su uno dei lati della porta era stata infissa una grande stele di legno, su cui era scritto il nome inglese del rondone seguito da una spiegazione in due lingue (inglese e cinese) In particolare veniva evidenziato il fatto che i candidi nidi semitrasparenti costituissero un famosissimo

integratore alimentare. Un solo nido costava tremila yuan.

Geng Lianlian aveva fatto nascondere nel boschetto del centro un centinaio di altoparlanti che amplificavano i suoni di una cassetta registrata con piacevoli melodie d'uccello.

Davanti alla collinetta artificiale che stava appena dopo l'ingresso erano state appoggiate quattro grandi lastre di pietra. Su ognuna di esse era dipinto un grande carattere: insieme componevano la frase «Bel giorno di primavera, gli uccelli cantano e i fiori echeggiano» All'inizio gli invitati pensarono che quell'«echeggiano» fosse un errore¹⁰¹, ma ben presto capirono che era stato usato molto a proposito. Il Centro ornitologico Oriente risuonava del canto d'uccelli, e anche i fiori sembravano intonare quelle melodie.

Nel cortile un gruppo ben addestrato di fagiani stava eseguendo una danza per accogliere gli ospiti. Ora si avvolgevano l'un l'altro con i loro colli, ora si levavano in volo disegnando ampi cerchi. Ogni azione, ogni movimento era compiuto in maniera estremamente precisa, e in perfetto ritmo con la musica. Altro che fagiani! Quelli erano un gruppo di gentiluomini (per fini estetici Han Pappagallino aveva addestrato solo fagiani maschi) con modi da gran seduttori. Il loro piumaggio multicolore era tanto splendido da confondere gli occhi degli spettatori.

Guidati da Geng Lianlian e Shangguan Jintong gli ospiti fecero il loro ingresso nel grande auditorium per le esibizioni degli uccelli.

Con un ricco abito cerimoniale ricamato a grandi fiori rossi, Han Pappagallino era pronto all'azione con la sua bacchetta in mano.

Appena gli invitati ebbero varcato la soglia, una giovane inserviente girò un interruttore: una serie di lanterne colorate si accesero simultaneamente. Su una sbarra di legno prospiciente l'ingresso venti parrocchetti iniziarono a cantare all'unisono: - Benvenuti, vi diamo un caloroso benvenuto! Benvenuti benvenuti, un caloroso benvenuto!

Gli ospiti batterono le mani, incapaci di trattenersi. Subito dopo arrivò in volo un gruppo di cinciallegre, ognuna teneva nel becco un piccolo depliant di carta rossa che cadde fra le mani dei visitatori.

Questi li presero e li aprirono. C'era scritto: «Benvenuti, o alti funzionari. La vostra presenza e la vostra guida ci sono necessarie.

Vi preghiamo di volerci arricchire quanto più possibile con i vostri preziosi suggerimenti»

Gli invitati schioccarono le lingue dalla meraviglia. Nel numero successivo due grandi myna, abbigliate con una minuscola tunica rossa e un cappellino verde, camminarono dondolando fino al microfono che stava sul palco e con voce impostata dissero: - Signore, signori, salve! - Appena il primo uccello terminava una frase, l'altro che gli stava accanto traduceva in perfetto inglese.

- Benvenuti e grazie di essere nostri graditi ospiti qui al Centro ornitologico Oriente. Comunicateci pure le vostre preziosissime impressioni.

Il capo dell'Ufficio scambi economici e commercio estero della città, molto bravo in inglese, commentò: - Un perfetto accento di Oxford.

- Ora vi preghiamo di gradire, - continuò la myna, - un assolo femminile della Canzone della liberazione delle donne eseguita da una myna delle colline.

Agghindata in un completino viola, una myna delle colline zampettò con il collo steso in avanti fino al microfono, e fece un profondo inchino al pubblico lasciando intravedere un pezzo di pelle giallo tenue dietro il suo capo. - Oggi, - disse, - canterò una canzone storica. Dedico questo bellissimo pezzo al sindaco Ji. E ora vi prego di godervi lo spettacolo, spero vi piacerà. Grazie! - S'inchinò di nuovo, mostrando nuovamente al pubblico la pelle scoperta che aveva dietro il capo.

In quel preciso momento dieci canarini saltarono in scena e formarono un piccolo coro che iniziò a intonare l'aria d'apertura della canzone. La myna delle colline si mise a dondolare il corpo, e con voce sicura cantò: La vecchia società era un pozzo asciutto profondo diecimila zhang In cui regnava la più assoluta oscurità.

Sul fondo venivamo schiacciati noi, gente del popolo, E le donne erano nello strato più basso; Oh là là, erano lo strato più basso.

La nuova società è un sole sfolgorante E le donne liberate Si sono emancipate, oh là là, si sono emancipate.

Gli spettatori applaudirono freneticamente.

Geng Lianlian e Shangguan Jintong scrutavano di sottocchi le espressioni di Ji Qiongzhi. Quest'ultima aveva un'aria rilassata, ma non applaudiva e non gridava «Bravi» Geng Lianlian era agitatissima.

Diede un colpetto leggero a Jintong e gli disse: - Secondo te,

come la pensa la signora?

Lui scosse la testa.

Geng Lianlian si rivolse agli invitati con voce limpida e squillante: - E ora, prego tutte le autorità di volersi recare al nostro ristorante per il pranzo. Il nostro Centro ornitologico Oriente è stato creato da poco e abbiamo risorse limitate, per cui non siamo in grado di offrirvi nulla di sontuoso. Abbiamo preparato un «Banchetto dei cento uccelli» che spero troverete di vostro gradimento.

Le due myna che avevano annunciato il programma canoro corsero di nuovo fino al microfono e recitarono all'unisono: - Banchetto dei cento uccelli, banchetto dei cento uccelli, un numero infinito di delicatezze prelibate. Per chi ama mangiar di grosso ci sarà lo struzzo, per chi ama mangiar di fino un colibrì. Avremo anatre dalla testa verde e fagiani dal dorso azzurro. Gru con la corona rossa e fagiani reali. Nottoloni e avvoltoi grigi. Grandi otarde, ibis scarlatti e frusoni. Anatre mandarine, pellicani, leiostrix dal collo rosso. Orioli, tordi, picchi. Cigni, cormorani, fenicotteri...

Senza aspettare che le myna avessero terminato di leggere il menu, Ji Qiongzhi mollò tutto e se ne andò, con un'espressione decisa stampata sul viso. I funzionari del suo seguito non avevano alcuna voglia di andarsene, ma non poterono far altro che seguirla.

Appena Ji Qiongzhi si fu infilata nella sua vettura, Geng Lianlian cominciò a battere i piedi a terra per la rabbia e a imprecare: Quella vecchia strega! Quella vecchia robaccia che non si decide a tirar le cuoia!

Il giorno dopo, a Geng Lianlian venne riferito per filo e per segno il contenuto della riunione che la riguardava tenutasi al municipio.

Ji Qiongzhi aveva detto: «Ma quale centro ornitologico! Quella è una banda di teatranti! Se anche fossi sindaco solo per un giorno a quei buffoni non darei in prestito nemmeno un centesimo!»

Geng Lianlian ghignò: - Vecchiarda, vedremo come andrà a finire.

Ride bene chi ride ultimo.

Diede istruzioni a Jintong affinché consegnasse i regali già preparati a casa di ciascuno dei funzionari venuti in visita al centro. Tutti tranne Ji Qiongzhi. I regali in questione consistevano in mezzo chilo di nidi di rondine e un mazzo di piume di pavone. Per i

personaggi particolarmente importanti, come i direttori di banca, erano stati aggiunti cinquecento grammi di nidi di rondine.

Imbarazzato, Jintong replicò: - Moglie di mio nipote, questa cosa... non la posso davvero fare...

In un secondo, gli occhi grigi di Geng Lianlian si trasformarono in occhi di serpente. Rispose gelidamente: - Visto che non lo puoi fare, non mi resta che suggerire al caro zietto di trovarsi un'altra occupazione più gratificante. Magari quella tua adorata maestra ha in serbo qualche incarico pubblico...

- Pur di mandare lo zio a bussare alle porte che contano sei disposta a tutto, - intervenne Han Pappagallino.

- Tu sta zitto! - lo apostrofò rabbiosa lei. - È il tuo di zio, non il mio! E questo non è un ospizio!

Han Pappagallino borbottò: - Non si può aspettare che il mulo abbia finito di spingere la macina e poi ammazzarlo per mangiarselo!

Geng Lianlian gli scagliò la tazza di caffè che aveva in mano contro. Nei suoi occhi lampeggiarono gialli bagliori. Spalancò violentemente la bocca e partì con gli insulti: - Via! Via! Levatevi tutti e due dai piedi! Se mi fate imbestialire vi faccio a pezzi e vi do in pasto ai rapaci!

Jintong era diventato pallido come un morto per la paura. Con le mani giunte non faceva che dire: - Moglie di mio nipote, sono io che devo morire, io che farei bene a morire, io che ho mangiato e mi sono vestito a tue spese. Ma non aver paura, andrò a raccogliere rifiuti, rivenderò bottiglie di birra, metterò insieme i soldi in qualche modo e te li restituirò...

- Ma che nobili intenzioni! - ironizzò Geng Lianlian. - Sei davvero un imbecille integrale. Tu, oggetto inutile, sempre appeso al seno di qualche donna, la tua vita vale meno di quella di un cane! Se fossi in te mi sarei già cercata un albero adatto e mi ci sarei impiccata da un pezzo! Ma Luoya ha seminato dragoni, ma il raccolto non ha dato che pulci! Anzi no, non sei nemmeno una pulce. Una pulce almeno sa saltare fino a un metro d'altezza. Voi, signor zio, siete al massimo una cimice, ma nemmeno. Sembrate un pidocchio a digiuno da tre anni!

Tappandosi le orecchie con tutte e due le mani Jintong fuggì via dal Centro ornitologico Oriente. Corse più veloce che poteva. Le parole di Geng Lianlian, più affilate di un coltello per scannare i maiali,

l'avevano lacerato lasciandogli enormi squarci in tutto il corpo. Inebetito corse senza sosta sino a finire dentro un canneto.

Le canne che non erano state falciate durante il raccolto dell'anno prima erano ingiallite, mentre i nuovi germogli erano già arrivati a un'altezza di venti centimetri. S'infilò nel profondo di quel boschetto, cercando almeno per un momento di creare una barriera fra sé e la razza umana. Le foglie sibilavano al vento; dal terreno umido si levava l'odore acerbo dei nuovi germogli. Si sentiva il cuore tagliato in due da una profonda ferita. Schiacciò la testa contro i fusti delle canne e cominciò a piangere. Singhiozzava, e agitava in aria le mani inzaccherate di terra colpendo quella sua testa da imbecille. Gemeva come una donnetta: - Maaamma, perché mi hai fatto nascere?! A che è servito crescere una simile nullità?! Perché non mi hai affogato in un pitale pieno di piscio?! Per tutta la mia esistenza non ho vissuto né da uomo né da demone. Gli adulti mi maltrattano, e anche i ragazzini approfittano di me. Gli uomini mi trattano a pesci in faccia e le donne abusano di me. Abusano di me i vivi, e persino i morti... Maaammaa, tuo figlio non ce la fa più a continuare a vivere, tuo figlio vuole farla finita. Padre dei cieli apri gli occhi, scaglia uno dei tuoi terribili fulmini, che mi spacchi in due; grande madre terra, spalanca un profondissimo abisso e fammici precipitare dentro! Maammaaa, ne ho abbastanza... La gente mi indica il naso e mi insulta...

Il pianto lo sfinì. Si sdraiò per terra, l'umido lo bagnò facendolo sentire a disagio. Si rialzò. Si soffiò il naso gonfio e arrossato, e con la mano si asciugò le tracce delle lacrime. Dopo quel grande sfogo si sentiva molto più leggero. Su un fusto di canna era appeso un vecchio nido di averla. Tra gli spazi che si aprivano alla base delle canne un serpente dal collo giallo avanzava strisciando.

Jintong si prese un bello spavento, ma poi si rallegrò fra sé perché il serpente non si era intrufolato nella gamba dei pantaloni mentre stava sdraiato a terra, magari arrivandogli fino al cavallo. La vista di quel nido di averla lo fece ripensare al Centro ornitologico Oriente. La vista del serpente a Geng Lianlian. In cuore prese a montargli una rabbia cieca. Cercò di spazzare via il nido con un calcio, senza pensare che potesse essere saldamente fissato alla canna con crini di cavallo. La sua pedata non solo non lo mandò per aria, ma per un pelo non lo fece ribaltare e finire a pancia all'aria. Spazzò via il nido con un colpo della

mano; lo gettò a terra e cominciò a saltarci sopra a piè pari. Lo calpestava e imprecava: - Cornutissimo centro ornitologico! Cornuto! Ti prendo a calci! Ti calpesto! Ti faccio a pezzi! Cornuto!

Dopo aver frantumato il nido sentì il proprio coraggio aumentare vertiginosamente, mentre il suo cuore avvampava sempre più di rabbia.

Strappò una canna alla radice. Le foglie affilate gli aprirono una ferita sulla mano. Non si curò minimamente del dolore, e brandendo la canna si mise a dare la caccia al rettile. Alla fine lo scovò.

Serpeggiava veloce tra i germogli violacei. Sollevò il suo bastone improvvisato e inveì: - Geng Lianlian, brutta serpentessa velenosa!

Non sono uno che si fa trattar male! Ora ti ammazzo!

Sferrò un fendente con la canna, che sembrò abbattersi sul corpo del serpente e allo stesso tempo non averlo colpito. Il grosso rettile giallo si raggomitò velocemente su se stesso, poi drizzò di scatto la testa maculata di nero e fece saettare la lingua scura sibilandogli contro. Quei grigi occhietti velenosi lo stavano fissando. Jintong venne attraversato da un brivido di paura lungo tutto il corpo. I capelli gli si rizzarono in testa. Stava per menare un altro colpo quando lo vide schizzare in avanti verso di lui.

Gridò: - Mamma! - Gettò via la canna e, senza curarsi minimamente del fatto che le foglie affilate delle piante potessero accecarlo, si mise a correre gridando come un forsennato finché fu fuori del canneto. A quel punto si voltò. Vedendo che il serpente non lo stava inseguendo tirò finalmente un sospiro di sollievo. In quello stesso momento si sentì di colpo braccia e gambe esauste, la testa stordita e dolorante, non aveva più un briciolo di forze in tutto il corpo, la pancia gorgogliava per la fame.

In lontananza, l'ingresso ad arco trionfale del centro ornitologico risplendeva di accecanti e colorati raggi solari. Il richiamo delle gru dalla testa rossa si levava dritto verso il cielo, verso il sole.

Doveva essere l'ora in cui aprivano la mensa. Il dolce profumo del latte, la fragranza del pane, il fresco aroma della carne di quaglia e di fagiano... tutti questi odori lo assalirono di colpo.

Cominciò a pentirsi di quella sua fuga precipitosa. Perché lasciare il centro? Perché poi mi avrebbe fatto perdere la faccia andare a consegnare i regali? Si diede uno schiaffo. Non sentì dolore. Se ne diede un altro. Fece un po' male. Se ne diede un terzo con ancor più

violenza. Stavolta fece assai male, tanto da fargli fare un salto.

Mezzo viso era in preda a un bruciore pungente. Shangguan Jintong, grosso bastardo, da morto forse manterresti la tua dignità, ma da vivo sai solo subire! Si insultava con tutta la voce che aveva in corpo.

Guidato dai suoi stessi passi, s'incamminò senza più controllo verso il Centro ornitologico Oriente. Vai. Un grand'uomo sa star dritto ma sa anche piegarsi. Ti inchinerai a Geng Lianlian, le chiederai perdono, riconoscerai il tuo errore, la implorerai di essere benevola con te. Quando qualcuno si ritrova in queste condizioni, di quale dignità deve più preoccuparsi? La faccia? Faccia e dignità sono cose da ricchi, non appartengono a uno come te. Se qualcuno ti insulta dicendoti che sei una cimice, tu ti trasformi forse in una cimice? Se ti dicono che sei un pidocchio, tu forse lo diventi? Si rimproverava duramente, si colpevolizzava, si arrabbiava con se stesso, si assolveva, si addolorava, si dava spiegazioni, si convinceva, si dava istruzioni. Senza rendersene conto, si ritrovò di fronte all'ingresso del centro.

Iniziò ad andare avanti e indietro, esitava. Diverse volte s'impose di raccogliere tutte le sue energie ed entrare a grandi falcate, ma ogni volta che arrivava al dunque si ritraeva. È così, un grand'uomo ha una sola parola e non può rimangiarsela. Ciò che è detto è detto.

Questo non è un ospizio. Bisogna trovarsi un ospizio. Un buon cavallo non torna mai a mangiare l'erba che si è lasciato alle spalle. Si può morir di fame senza mai abbassare la testa. Morire congelati e rimanere in piedi con il viso rivolto alla tormenta. Anche se non guadagnerai un mantou, riuscirai perlomeno a respirare. Si può essere dei poveracci e nutrire comunque grandi aspirazioni. Tutti dobbiamo morire, l'importante è lasciare il proprio nome scritto su memorabili pagine di storia. Dopo aver ripassato nella sua mente diversi di questi motti era deciso ad allontanarsi a testa alta da quel luogo, ma appena faceva qualche passo tornava indietro. Era in pieno stallo.

Sperava di imbattersi, lì all'ingresso, in Han Pappagallino o Geng Lianlian. Ma quando sentì davvero la voce di Han Pappagallino che gridava qualcosa andò a nascondersi di corsa dietro un albero. In un simile stato d'animo rimase al cancello finché il sole non fu tramontato. Guardando la tiepida, calda luce che s'accese a un certo punto nella stanza di Geng Lianlian si sentì terribilmente triste.

Rimase a fissarla a lungo. Alla fine, non sapendo più che fare, s'incamminò passo dopo passo trascinando le proprie gambe verso le strade della città spumeggianti d'attività.

Fu attirato da un odore di cibo, e quasi senza accorgersene si ritrovò nella via delle bancarelle notturne che offrivano spuntini locali. Un tempo il maestro di pugilato Guan Meteora vi addestrava i suoi adepti, ora era diventata la strada degli stuzzichini. Le bancarelle non avevano ancora chiuso; colorate luci al neon splendevano, mutando continuamente di tonalità, sopra le porte dei diversi negozi. Alcuni commessi pigri se ne stavano appoggiati con la schiena a quelle porte, intenti a sputare con grande abilità le bucce dei semini di zucca in attesa di qualche cliente. Ma la gente che entrava era pochissima. L'atmosfera della strada era molto meglio. Il selciato di lastre di pietra scura era stato bagnato con l'acqua; ai lati c'erano due file di luci coperte da paralumi rossi. Quella luce vermiglia, calda e gentile si rifletteva sulla strada bagnata, facendola luccicare di liquidi bagliori smeraldo. Sotto quelle luci c'erano i proprietari delle bancarelle con i loro camici bianchi e gli alti berretti da lavoro. I loro volti scintillavano d'unto.

All'entrata della piccola via era stata affissa una grande targa verticale su cui era scritto: «Il silenzio è d'oro. Che qui la tua bocca abbia la sola funzione di farti mangiare e sia priva di quella della parola. Se saprai resistere, ne sarai certo ricompensato». Non avrebbe mai immaginato che la regola d'oro di Fieraneve avrebbe potuto essere trapiantata nella via degli stuzzichini. Nell'atmosfera rischiarata da quelle luci rosse, rosee volute di vapore si levavano in spirali ammantando tutta la strada.

I proprietari delle bancarelle strizzavano l'occhio ai possibili clienti, facevano loro gesti con la mano. L'intera strada appariva avvolta nel mistero. Una folla di uomini e donne dai vestiti multicolori si muoveva in gruppetti di diversa grandezza. Chi a braccetto, chi con un braccio sulla spalla dell'altro, chi tappandosi il naso, chi facendo smorfie con gli occhi, tutti rispettavano scrupolosamente la consegna del silenzio. In un'atmosfera strana e gioiosa che nulla aveva a che fare con la tragedia o la commedia, come uno stormo di uccelli, ondeggiando qua e là, spostandosi morbidamente da un punto a un altro, dando un morso a destra e uno a sinistra, acquirenti e venditori si muovevano in un gioco solenne.

Appena fece il suo ingresso in quella strada muta, Jintong sentì improvvisamente diffonderglisi nel cuore il tepore del ritorno a casa. Per un momento dimenticò la fame e persino le umiliazioni subite quel giorno. Gli sembrò che in quella strada del silenzio fosse stata abbattuta ogni barriera fra gli esseri umani. La cosa più straordinaria era sforzarsi di trasformare le bocche in organi incapaci di discutere e in grado di svolgere una sola funzione. Avanzò sulle lastre di pietra bagnate.

La proprietaria del banchetto che vendeva gamberi fritti vivi, una ragazza dai tratti gentili e delicati, stava cuocendo in una padella d'olio bollente due astici vermigli dalle grandi chele per una Coppietta di ragazzi che si teneva abbracciata stringendosi alla vita. Nella grossa bacinella di plastica rossa che le stava davanti grandi aragoste rosse si agitavano goffamente, illuminandosi di scintillanti riflessi. Con quegli occhi che avevano il dono della parola, la ragazza fece un cenno verso di lui. Jintong diede una rapida occhiata alla lista dei prezzi e imbarazzato volse subito il viso da un'altra parte. In tasca gli rimaneva solo una banconota da uno yuan, con la quale non si sarebbe potuto permettere nemmeno una zampa.

Sotto le luci rosse delle lampade, una gabbia di serpenti mandava riflessi di animali vivi, anche se restavano attorcigliati e immobili come morti. A un tavolo cosparso da un velo d'unto sedevano quattro poliziotti in divisa bianca. Avevano espressioni rilassate, non sembravano in alcun modo sul chi vive per eventuali pericoli in agguato. L'aiutante del padrone era una ragazza con occhi incavati e alti zigomi che portava un fazzoletto blu legato sulla testa. Poteva essere una sposina novella, perché i suoi seni, nei loro ampi movimenti, sobbalzavano come due sacchetti pieni di gelatina di legumi. I seni di una vergine hanno una base più solida. La ragazza aveva il compito di macellare i serpenti su un tavolaccio di legno.

Nelle sue mani i rettili erano come morti oggetti viventi; sembrava del tutto dimentica del fatto che fossero velenosi. Ne tirò fuori uno dalla gabbia con la stessa disinvoltura con cui avrebbe preso una carota, lo tenne premuto contro il ceppo di legno e con un colpo secco di coltello gli mozzò la testa. Poi lo appese a un chiodo e diede uno strappo alla pelle verso il basso. La pelle squamosa e la carne bianca si separarono; il corpo, denudato come un bastone lucente, si agitava ancora sul ceppo. Con agili movimenti della mano, quasi

indistinguibili per chi guardava, sventrò il serpente, tolse le interiora, tagliò via la spina dorsale e gettò la carne sull'altro tavolo di legno dove il padrone, un tipo scuro e massiccio, lavorava di coltello. Usando il dorso dello strumento lanciò una tempesta di colpi su quel corpo. Poi, con la lama leggermente obliqua, trasformò in una frazione di secondo il serpente in un piatto di dischetti di carne sottili e trasparenti come un foglio di carta. Nell'arco di tempo in cui lui faceva a fettine un serpente la ragazza spellò, sventrò e disossò cinque ofidi. Nella pentola posta davanti ai poliziotti bolliva l'acqua. La ragazza depose un piatto di carne di serpente di fronte a loro. I quattro poliziotti si scambiarono uno sguardo, e un sorriso di approvazione comparve agli angoli delle loro labbra. Sollevarono insieme i pesanti bicchieri pieni di birra, dove la bevanda dorata produceva strati di schiuma. I bicchieri cozzarono l'uno con l'altro; i poliziotti allungarono il collo e li svuotarono.

Poi presero con le bacchette la carne di serpente, la immersero rapidamente nell'acqua bollente e se la cacciarono in bocca.

Jintong si guardava incuriosito attorno. Sorpassò il banchetto che vendeva quaglie fritte, quello dei passerii fritti, quello del doufu al sangue di maiale, quello dei pescetti schiacciati insieme in frittelle, quello del zhou di semi di loto degli «Otto tesori», quello dei granchi «ubriacati» d'alcol, quello di frattaglie di capra, quello che vendeva carne di testa d'asino, quello del manzo brasato, quello dei testicoli d'agnello, quello dei fagottini di riso, quello dei fagottini di pasta, quello che faceva le cavallette saltate in padella, i lombrichi fritti, le cicale fritte, quello che friggeva crisalidi di bachi da seta, quello che vendeva api fritte...

Cibi e sapori provenienti da ogni dove si erano chiamati a raccolta in quel luogo, ma su ogni cartello di quei banchetti era indicato: stuzzichini tipici di Gaomi.

Un'esposizione così variegata di usi e costumi alimentari non poté non far sospirare d'ammirazione Jintong. Solo una decina di anni prima, non aveva mai sentito dire di nessuno che avesse avuto il coraggio di mangiare carne di serpente. Oggi si diceva addirittura che il figlio di Fang, Mezzapalla, facesse scommesse: avvolgeva un serpente velenoso e una cipolla verde in una galletta di farina bianca, bagnava il tutto in una salsa piccante di fagioli, beveva un sorso di grappa di sorgo e, in questa maniera essenziale e appetitosa, se lo sgranocchiava

rumorosamente.

Lo stretto selciato di pietra scura costringeva la gente a passare strusciando spalla contro spalla e urtando frequentemente i vicini; il silenzio che regnava in quel luogo imprimeva però modi allegri e amichevoli in ciascuno. Si udiva solo lo sfrigolare dell'olio nelle padelle, il ciocck-ciocck dei coltelli sui ceppi di legno, il borbogliare di bocche intente a masticare e il pigolio degli uccellini macellati sul posto.

Confuso fra gli avventori di quella nuova città che fingevano di essere muti, Jintong si riempì gli occhi del meraviglioso panorama alimentare e annusò a pieni polmoni quelle straordinarie fragranze, ma la sua bocca continuava a rimanere più asciutta di un deserto.

Alla fine scoprì che per una ciotola di farinata di miglio, ottenuta con l'acqua calda versata da un grande bollitore con il becco a forma di bocca di drago, era sufficiente uno yuan. Si avvicinò al grosso bricco; l'acqua bollente vi sibilava con suoni acuti. L'odore della farinata sembrò restituire un po di sapore alla sua vita grama.

Improvvisamente scorse Jin Seno solo. Era seduta con un pallido signore di mezz'età al tavolo di una bancarella, proprio accanto alla teiera col becco a forma di bocca di drago. Stringeva un bastoncino appuntito sul quale erano infilzate zampe di rana fritte. Lo spiedino in mano all'uomo si avvicinò alla bocca di lei per consentirle un assaggio, poi fu lei a porgere il proprio a lui. Quella scenetta così intima gli fece mancare il terreno sotto i piedi. Abbassò la testa e scivolò via di lato, nascondendosi dietro un palo della luce dov'erano affissi strati di ciclostilati pubblicitari, quasi tutti rivolti a persone affette da sifilide. Una zaffata di ammoniaca lo assalì, rendendogli chiaro che quello era un posto in cui la gente andava a far pipì.

Lui era al buio, la vecchia Jin nella luce. S'era fatta una permanente che le faceva sembrare la testa un grosso cavolfiore. I capelli erano neri e lucidi, forse li aveva tinti. O forse si trattava solo di una parrucca. La notte buia poteva trasformare una donna anziana in una graziosa fanciulla, un buon trucco una donna brutta in una bellezza. Così era per la vecchia Jin, sotto la morbida luce delle lanterne rosse. Il volto limpido come un disco d'argento, le labbra smaltate di rossetto, il suo unico seno ben eretto, il corpetto sollevato come un baldacchino imperiale. Pareva una sposina un po viziosa. Guarda come civetta

disgustosamente! Vecchia svergognata! Vecchia bacucca che cerca di fare la giovanetta!

Mistificatrice! Puttane le figlie che partorirai, e ladri i figli maschi! Bestemmiava di rabbia nell'oscurità, ma era allo stesso tempo livido di gelosia nei confronti di quel tipo pallido e di mezz'età.

In quel momento le sue gambe vennero avvinghiate da una specie di artiglio. Pensò si trattasse di un gatto, e abbassò la testa per guardare: era un giovane storpio che, come Sun Che-non-parla, si serviva delle mani per camminare. Aveva grandi occhi neri e un sottile collo da struzzo. Allungò una mano dalle dita tutte storte e iniziò a fissarlo con uno sguardo triste e pieno di speranza. Jintong si sentì stringere il cuore. In quel mondo ovattato e senza parole il suo animo s'era ammorbidito come un dolcetto di riso. Neanche quel giovane mendicante sembrava propenso a tradire la regola del silenzio che vigeva nella strada. Si sentì oppresso da un gran peso, in fondo non c'erano ragioni particolari per rifiutare la carità a quel giovane che sembrava passarsela decisamente peggio di lui. Esitò un istante, poi diede al ragazzo quella banconota che, a forza di stargli in mano, s'era impregnata di sudore. Questo fece un profondo inchino, si girò e saltellando sulle mani avanzò fino alla grande teiera col cannello a bocca di drago. Mentre il ragazzo sollevava la ciotola e beveva la sua farinata di miglio, Jintong ebbe un moto di pentimento, che riuscì però a spazzar subito via dal proprio animo lasciando che sentimenti ben più nobili ne occupassero il posto.

La vecchia Jin era sempre seduta là, e lui non aveva il coraggio di venir fuori. Un po' per passare il tempo e un po' per reale necessità fisiologica scaricò la propria urina sul palo di cemento, seguendo con lo sguardo lo scorrere del liquido verdolino. Ne aveva fatta metà, quando una grande mano lo afferrò saldamente da dietro per una spalla.

Era un'anziana signora con i capelli bianchi. La severità del suo volto rendeva evidente che, ai suoi occhi, maschi o femmine non facevano alcuna differenza. Portava una banda rossa al braccio, e sul petto aveva appeso un distintivo che la identificava come «Ispettore d'igiene» del relativo ufficio municipale. Dal polso le pendeva un borsello di pelle consumato. Gli indicò una grande scritta sul muro a fianco: «Vietato fare i propri bisogni!» Poi indicò la tessera che aveva al petto e la banda che portava al braccio, e infine allungò cinque dita della mano e cominciò a sventolargliele davanti. Tirò fuori una ricevuta

dal borsello e gliela diede: «Multa di cinque yuan per minzione in luogo non lecito - Questo talloncino non dà diritto ad alcun rimborso»

Jintong si diede delle pacche sui vestiti e allargò le mani vuote.

Sul viso scolpito nel ferro dell'anziana signora non comparve alcuna espressione comprensiva o di disponibilità a fare un'eccezione. Lui le fece un frettoloso inchino, congiungendo le mani innanzi a sé. Poi chiuse la mano a pugno e si diede dei colpetti sulla testa per dimostrarle tutto il suo pentimento. La vecchia lo osservò freddamente portare a termine la sua esibizione. Jintong era convinto di essersi più che meritato il perdono, ma appena provò ad andarsene rasente il muro quella gli bloccò la via di fuga. In qualsiasi direzione provasse a lanciarsi gli sbarrava prontamente il cammino, continuando ad agitargli addosso quelle cinque dita della mano.

Jintong le indicò le tasche del proprio vestito, invitandola a perquisirle da sola. La donna scosse la testa facendogli capire che non l'avrebbe fatto, in alcun modo; però la sua mano non voleva saperne di ritrarsi. Alla fine lui la spinse da parte e si mise a correre lungo il muro immerso nell'oscurità. Alle sue spalle nessuno si mise a gridare, ma cominciò a echeggiare il suono di un fischiello.

Durante la seconda metà della notte iniziò a soffiare un umido vento di sud-ovest, che lasciava addosso una sensazione come di pelle di serpente. Jintong girovagò qua e là, e alla fine si trovò nuovamente a vagabondare nei pressi del mercato notturno. I proprietari delle bancarelle avevano già chiuso bottega. Delle lanterne rosse non ne era rimasta accesa nemmeno una, solo la luce soffusa di qualche lampione continuava a illuminare piume d'uccello e pelli di serpente. Alcuni netturbini stavano spazzando la strada. Un gruppetto di giovani teppisti si stava azzuffando; anche suonandosele di santa ragione continuavano a rispettare la consegna del silenzio.

Quando lo videro si fermarono, mettendosi tutti a osservarlo. Con sua grandissima sorpresa scoprì che quello fra loro che picchiava con maggior energia e slancio era proprio il giovane storpio che aveva ricevuto la sua carità. Ora aveva un paio di gambe sane e robuste. Il suo materassino e gli sgabellini che gli servivano a muoversi erano scomparsi chissà dove. Jintong provò un enorme sconforto. Maledisse in cuor suo quell'animo troppo gentile che lo aveva fatto cadere nell'imbroglio, ma allo stesso tempo provò una grande ammirazione per

la furbizia del ragazzo. I teppistelli si scambiarono uno sguardo: a un cenno del giovane tutti insieme si fecero addosso a Jintong e lo gettarono per terra. Gli strapparono via il vestito all'occidentale e le scarpe di pelle, lasciandolo letteralmente in mutande. Poi, quando si sentì un sonoro trillo di fischiello, scomparvero senza lasciare tracce, come tanti pesci che fanno ritorno al grande oceano.

Nudo, scalzo, Jintong inseguì i teppisti per i vicoli bui. A quel punto non gli importava più niente della regola del silenzio: un po' imprecava, un po' piangeva e singhiozzava. Le lastre rotte e le mattonelle sbreccate del selciato gli graffiavano i piedi ingentiliti dai vapori della sauna; la gelida brina notturna lo sferzava, infradiciandogli la pelle così ben levigata dalle massaggiatrici thailandesi. Sperimentò fino in fondo il detto secondo il quale chi ha sempre vissuto all'Inferno non ne soffre particolarmente le pene, contrariamente a chi ha sperimentato il Paradiso. Si sentì sprofondato nell'ultimo girone degli inferi, vittima di una cattiva sorte che aveva raggiunto il proprio apice. Ripensare al forte calore, che quasi scottava la pelle, provato nella sauna gli faceva sentire in quel momento un freddo ancor più intenso. Ripensò anche ai giorni dell'amore folle e appagante con Jin Seno solo. Ora, come allora, era nudo. Ma la nudità di allora era gioiosa, questa che cos'era? In mezzo a una strada con indosso solo un paio di mutande, alto un metro e ottanta, senza un solo posto dove potersi andare a nascondere. Era diventato un fantasma, l'ombra vagante di se stesso.

Diretta conseguenza dell'ordinanza cittadina che aveva messo al bando i cani, una decina di randagi abbandonati - fra i quali c'erano pastori tedeschi dalla testa nera, mastini tibetani simili a leoni, quei cani senza pelo con la pelle piena di pieghe tremolanti come cumuli di intestini di maiale che venivano chiamati «cani dalla pelle sabbiosa», e anche quei cani a pelo lungo con i peli sulla testa separati in due frange che chiamavamo «cani star» - aveva riunito le proprie multietniche virtù orientali e occidentali, e formato una banda. Avevano preso residenza in mezzo all'immondizia. A volte erano talmente pasciuti che non facevano che scorreggiare; altre volte invece erano così affamati che giravano tutti curvi trascinando le code a terra. Un odio profondo li legava agli uomini della squadra accalappiacani istituita dall'ufficio di tutela ambientale della città. Non molto tempo prima, Jintong aveva

sentito dire che il figlio del comandante della squadra, Zhang Huatang, era stato preso di mira da un branco di cani inferociti in mezzo a una folla di centinaia di bambini dell'asilo, e sbranato vivo. In quel momento i bambini stavano giocando nel parco divertimenti; il figlio di Zhang Huatang era seduto su una giostra girevole a forma di drago. Un cane lupo nero era saltato giù come un falco da un alto ponte sospeso, atterrando con precisione impressionante proprio sul posto a sedere occupato dal piccolo. Con un morso lo aveva afferrato alla nuca.

Nello stesso momento altri cani, di razze diverse, erano schizzati fuori ognuno dal suo nascondiglio per aiutare il cane lupo, che guidava l'assalto. Senza alcuna fretta, quasi con ostentazione, davanti a tutte le maestre dell'asilo impietrite i cani si erano portati via l'erede del capo della squadra accalappiacani. Unicorno, il famoso presentatore televisivo, aveva condotto una serie di inchieste su quello sconvolgente fatto di cronaca, arrivando alla fantastica conclusione che quei cani erano in realtà elementi del mondo della criminalità travestiti. Allora il rimpinzato e ben vestito Jintong aveva dimostrato il massimo disinteresse per la faccenda, non aveva proprio testa per prenderla in considerazione. Ma adesso... non poteva proprio evitare di pensarci.

Siccome durante il «mese dell'igiene e dell'amore per la città» le immondizie erano state rimosse quasi completamente, i cani attraversavano una di quelle fasi in cui andavano in giro curvi e trascinando la coda a terra. Recentemente la squadra accalappiacani era stata dotata di fucili d'importazione, armi a ripetizione attrezzate con mirini laser. Di giorno il branco stava nascosto nelle fognature. Approfittando del buio della seconda parte della notte, sgusciava fuori alla ricerca di cibo. In quel momento avevano appena finito di divorare un sofà in pelle della Aiwa arredamenti.

Praticamente nudo, Jintong era capitato in un gran brutto pasticcio. Guardando il mastino tibetano con gli occhi sgranati che ridestava di scatto il corpo ricoperto di pelo nero, ripensò all'inchiesta di Unicorno, talento della propaganda che aveva iniziato a emergere durante la Grande rivoluzione culturale proletaria: secondo fonti attendibili, il mastino tibetano era in realtà il pluricriminale Zang Xiao con una pelle di cane addosso.

Jintong lo guardò attentamente, e gli sembrò davvero di scorgere un uomo con una pelle di cane gettata sulle spalle. Congiunse

freneticamente le mani in preghiera e cominciò a implorare pietà: Fratello maggiore Zang Xiao, fratello maggiore Zang Xiao, non abbiamo inimicizie passate né tantomeno torti inflitti al presente. Sono sempre stato un tipo perbene. A parte forse il fatto che mi piace fissare i capezzoli delle donne, non ho altri vizi né commetto peccati. La prego, mi perdoni...

Muovendo le zampe grosse come pugni d'uomo, il mastino tibetano cominciò ad avanzare. Sollevò il grosso labbro irto di peli e mise in mostra le sue zanne bianche, fredde, scintillanti. Un brontolio cupo come il boato di un tuono si rovesciò fuori della sua gola. Due cani lupo, talmente identici da sembrare gemelli, si piazzarono alla sua destra e alla sua sinistra, di rinforzo: i loro muscoli affilati avevano un'espressione infida e velenosa. Dietro questi s'andò subito addensando una più ampia e confusa massa canina. Un cagnetto non molto più grande di un gatto, con le orecchie a punta e la coda spelacchiata, cominciò ad abbaiare con una vocetta da bambina, squillante e acuta, ma per nulla piacevole da sentire. Non aveva niente della purezza della voce di una bambina, era solo carico di quell'arroganza e di quel farsi forte del branco tipica dei cani. Il mastino tibetano spalancò le fauci e abbaiò furiosamente. Incuteva terrore: era una belva in piena regola, dieci volte più terribile di qualsiasi persona violenta. Le conclusioni di Unicorno erano pure idiozie. Pur trovandosi in un simile frangente, Jintong non poté fare a meno di rivolgere mentalmente le proprie critiche al presentatore, che si serviva dei mezzi di informazione per dar voce, in maniera legalizzata, a pettegolezzi infondati.

Il branco stava per lanciarsi all'attacco. I peli sui dorsi dei cani erano tutti dritti, come piantine rinsecchite. Jintong si chinò, raccolse due grosse pietre nere e cominciò ad arretrare, un passo dietro l'altro. Stava considerando l'idea di voltarsi e darsela a gambe, ma poi gli tornò in mente l'insegnamento di Han l'Uccello: se incontri un grosso animale feroce la cosa che devi assolutamente evitare di fare è scappare in preda al panico. Gli uomini hanno solo due gambe, e non potrebbero in alcun caso farcela contro bestie a quattro zampe. Puoi solo affrontare la belva e sgranare bene gli occhi. Han l'Uccello raccontava che quando lui e l'orso bruno avevano misurato le rispettive forze in quel duello di sguardi, era riuscito a fissare l'orso in maniera tale da costringerlo ad

abbassare la testa come una grossa fanciullina intimidita. Dio mio! Io non ho il coraggio di guardare una simile belva negli occhi. Quelli non sono occhi, sono fiamme fosforescenti in grado di incendiare un uomo. Un solo sguardo di quel cane era in grado di farti intorcinare i tendini delle gambe. Non ce la faccio a star fermo, sento la spina dorsale che si scioglie a poco a poco come un ghiacciolo esposto ai raggi del sole. Questa roba appiccicosa che mi ritrovo fra le chiappe e le cosce è, ahimè, proprio la mia spina dorsale liquefatta.

Continuò a ritirarsi, sperando che la sua schiena potesse trovare appoggio su qualcosa, un muro oppure un albero. I cani lo pressarono più da vicino. Per loro era perfettamente chiaro che quel grosso tipo con tutta quella carne bianchiccia era prossimo a un crollo nervoso, a una paralisi. I suoi passi si facevano meno agili man mano che arretrava, le gambe erano ormai cedevoli come molle, il corpo cominciava a ondeggiare da una parte all'altra. Le pietre che stringeva in mano stavano per scivolare a terra da un momento all'altro. Il terrore gli aveva fatto secernere liquidi puzzolenti.

Arretra, dai. Arretra fino a quello scalino, così poi cadi e noi possiamo far piazza pulita di te.

La vista di Jintong si offuscò. Le pietre scivolarono di mano.

Presto avrebbe perso coscienza di sé, del tutto e per sempre. Chi avrebbe mai immaginato che avrebbe trovato sepoltura nella pancia di un cagnaccio. Senza più forze, ripensò un istante a sua madre e alla vecchia Jin, quella donna in grado di schiacciare qualsiasi uomo e che mai si sarebbe fatta schiacciare da un uomo. Non fu in grado di formulare altri pensieri coerenti e concatenati. Dopo essere caduto sullo scalino, desiderò che i cani lo sbranassero tutto, senza lasciare di lui nemmeno una gamba o altro. Senza lasciare alcuna traccia, leccando via persino le macchie di sangue, facendo sì che Jintong scomparisse misteriosamente...

Un vitello sbucato fuori all'improvviso divenne in un attimo la vittima sacrificale al suo posto. Scappato dalla macelleria, era bello grasso, col manto lucente come seta di prima qualità. Il profumo della sua carne era naturalmente molto più fresco di quello di Jintong. E quando c'è pesce fresco chi può avere voglia di mangiare pesce vecchio? E se c'è del tenero piccione chi mai vorrebbe mangiarsi una vecchia gallina? Uomini e cani ragionano allo stesso modo. Appena

apparve il grasso vitello, i cani abbandonarono immediatamente Jintong. Il giovane bovino, inebetito dal terrore, si gettò completamente frastornato in mezzo al branco. Il mastino tibetano compì un balzo e lo azzannò al collo. La bestia lanciò un cupo muggito e cadde a terra. I due cani lupo si lanciarono in avanti, e in pochi istanti gli squarciarono il ventre. Il branco si strinse intorno al vitello, quasi lo sollevò in aria. In un batter di ciglia il suo corpo venne smembrato.

Alcuni tipi dall'aria furtiva sgusciarono fuori dall'antro scuro della macelleria. Alla pallida luce dei lampioni si misero a contare alcune banconote unte e annerite. Jintong sapeva che erano ladri di bestiame, gente specializzata nel rubare vitelli ai contadini che poi rivendeva a basso prezzo alle macellerie di città. I contadini li odiavano, quando ne prendevano uno per punirlo gli mozzavano il naso, ma non potevano certo catturarli tutti. L'anno precedente, Unicorno aveva condotto un'inchiesta televisiva su un caso eclatante che aveva scosso tutta la città. Dopo aver avuto il naso tagliato via di netto, un ladro di bestiame si era rivolto al tribunale della città e aveva denunciato i due contadini che lo avevano ferito. Il risultato era stato che il ladro di bestiame aveva ricevuto una condanna a tre anni di lavori forzati, ma anche ai contadini che gli avevano tagliato il naso era stata inflitta ugual pena. Questa sentenza che ripartiva le colpe aveva fatto imbufalire i contadini, che continuavano a imprecare e discuterla. Alcuni tra i più animosi avevano incoraggiato quella decina fra loro che aveva subito furti a recarsi al tribunale per un pacifico sit-in di protesta. Erano rimasti seduti un giorno e una notte, senza che nessuno si curasse di loro. Quello che li guidava, Wang Caida, s'era messo a spaccare con una piccola accetta la grande targa che stava all'ingresso del tribunale, e poi l'aveva incendiata. L'irruento Li Chenglong era partito alla carica verso lo stesso edificio, e con un mattone aveva mandato in frantumi l'imponente specchio di tre metri per sei che stava nel salone d'ingresso. A conclusione di tutta la vicenda Wang Caida e Li Chenglong erano stati ammanettati e portati via. Un mese dopo ognuno di loro era stato condannato a sei anni di reclusione.

Tra quei ladri di bestiame che stavano contando banconote ce n'erano due che non avevano più il naso, dall'espressione particolarmente feroce. Sembravano ceffi in grado di fare irruzione in pieno giorno in qualche casa di contadini, con i coltellacci in pugno, per

rubare il bestiame; se qualcuno avesse osato sbarrar loro la strada avrebbero certo detto: «Vieni vieni vieni, tanto m'avete già deturpato la faccia. Vivi o morti per me non fate più differenza. Se ammazzo uno di voi pareggio i conti, se ne ammazzo due ci guadagno pure!»

E chi mai avrebbe avuto il coraggio di farsi sotto? I ladri di bestiame sapevano usare pugni e calci, avevano braccia forti ed erano veloci col coltello. Le loro grandi mannaie erano state forgiate dal famoso fabbro Shangguan Dou negli ultimi anni della dinastia Qing, erano ben temprate, in grado di tagliare il morbido tanto quanto il duro. Con un solo colpo all'altezza dei fianchi potevano spaccare un bue in due parti, con un solo fendente abbattere un albero di catalpa del diametro di una ciotola da riso. Cos'era poi un capo di bestiame?

Ben peggio sarebbe se le piante di due mu di terra coltivata a cotone venissero divorate dai parassiti, o aver comprato una tonnellata di fertilizzanti fasulli dalla cooperativa di consumo, o essere uno di quei tipi costantemente ricattati da qualcuno dei tanti capi villaggio. Fare la denuncia?! Assolutamente no! Se non denuncio niente ci avrò rimesso un bue, se faccio la denuncia ce ne rimetterò minimo due. Al posto di polizia, ci sono due o tre cagnacci della squadra congiunta delle forze di sicurezza. Tutti bravi ragazzi, naturalmente. Per loro è come se per omicidi e incendi dolosi ci fosse stata l'amnistia. Se ne stanno tutti i giorni seduti a far nulla, ad aspettare che nevicchi in luglio. Loro e i ladri di bestiame erano in origine una razza sola. Se qualcuno ruba delle vacche, quei poliziotti ci guadagnano certo la loro bella tangente. Se decidi comunque di andare a sporgere denuncia, va bene. Loro fanno come gli pare, se la rigirano a loro favore, sarebbero capaci di far cadere dal cielo polli già arrosto per mangiarseli. Stanno lì a farsi l'occhiolino, ma poi quando si rivolgono a te hanno tutti voci dolci, quasi che a ogni parola sgorgasse miele dalle loro bocche: «Nonnino, hai perso un bue? Quegli svergognati senza naso! Luridi teppisti!

Feccia della società! Purtroppo, come i pesticidi non ce la fanno a estirpare i parassiti, così non si riescono mai a catturare tutti i ladri. Nonnino, guarda la nostra squadra, tutto il giorno a correre come lepri per servizio. Siamo più magri degli uncini per i bilancieri. E dove la troviamo la forza per acchiappare i ladri? Fai una cosa, portaci prima a mangiare qualcosa, va! Quando saremo sazi vedrai che risolveremo il tuo caso» E va bene, andiamo. Qui davanti c'è il ristorantino Le cinque

stelle d'oro, lì hanno di sicuro appena messo del vitello a brasare in salsa, annusate annusate, il vento ci porta l'aroma. Mangiate. Non ce la fate a mandar giù tutto. Dobbiamo aggiungere una decina di birre alla spina? Porca quella vacca di tua madre, ci avete preso gusto a bere birra, ogni portata mi costa otto yuan e otto mao. Poi ti ritrovi a dire: Ma... ma... ma... ma... ma... Ma cosa? Ma siete impazziti?! «Spese per l'apertura della pratica», «spese investigative», «spese sussidiare», «spese di trasferta» e «spese per il turno di notte» tutte a carico mio!? Io non ci sto. Sapete che vi dico? Che quel bue non lo rivoglio più, va bene? No, affatto! Questo è un posto pubblico di polizia! O pensi che sia un parco divertimenti? Se non facevi la denuncia era un conto, ma ora tira fuori i soldi, per ritirare una denuncia sono mille yuan!

Perciò capite che alla fine, non dico solo se perdi un bue, ma anche se perdi tua moglie o tuo figlio non devi mai assolutamente andare a sporgere denuncia. E ora, questa polizia o che so io, è davvero... solo a nominarla a noialtri contadini è come se ci piantassero dei chiodi in testa!

La testa di Jintong era di nuovo sottosopra. Vecchie sciocchezze di un tempo che fu, accadimenti di cento, mille anni fa si accavallarono e si legarono dentro di lui come una fascina di canapa. Appena aveva visto i ladri di bestiame, il suo primo pensiero era stato quello di svicolare da qualche parte. Certo non poteva prevedere di affondare in un pantano di pensieri legati l'uno all'altro. Per sua fortuna uno dei ladri gli venne sotto, cominciò ad agitargli il coltello a forma d'orecchio di bue davanti alla faccia e sibilò: - Che cavolo hai visto tu?

- Grande fratello, grande fratello, i miei occhi sono ciechi. Non ho visto nulla... - rispose Jintong.

- Sparisci, barbone!

Jintong corse via come un razzo, ma non ebbe più il coraggio di infilarsi in un vicolo buio. Santo dio, se mi ritrovo un'altra volta addosso gli occhi di quel branco di cani furiosi, è sicuro che non ci sarà un altro vitello a sacrificarsi per me. Devo correre verso la luce. Se uno sopravvive a una grande calamità, lo attende un futuro di grande fortuna. Devo raggiungere quel luogo affollato. Devo andare a raccogliere un vestito rotto, una camicia strappata, devo coprire le mie nudità. Non riesco a trovare altra soluzione, torno da mia madre. Vado con lei a raccogliere rottami. D'altro canto ormai ho più di quarant'anni.

In fondo, posso dire che nel periodo trascorso con la vecchia Jin e con Geng Lianlian ho goduto di tutti i lussi che un uomo può avere nella vita. Se muoio ora non mi posso proprio lamentare.

La piazza al centro della città era il luogo più luminoso. In mezzo c'era un cinema, ai due lati il museo e la biblioteca comunale. A tutti questi edifici si accedeva attraverso alte gradinate. Le pareti di vetro blu si infilavano nella notte. Grandi luci li circondavano.

Cielo, anche qui non c'è anima viva. Ma allora perché tengono accese tutte queste luci? Quanto costa tutto questo?

All'ingresso del cinema c'erano grandissimi manifesti. Un paio di cosce di donna, più grosse di un secchio, erano appena nascoste da un qipao di garza leggera. Dalla bocca di una pistola, più grande del braccio di un uomo, uscivano le fiamme di uno sparo. Sangue fresco scorreva luccicante come i gioielli. La pelle della donna, il petto scoperto, i seni più grandi di palloni da basket, le ciglia più rigide e più spesse delle setole di una spazzola da scarpe. Quando era passato per quella piazza a bordo della macchina di Geng Lianlian non si era reso conto di quanto fosse grande. Solo adesso il triste e sfortunato principe Shangguan, mentre percorreva solitario la piazza immersa nel pungente freddo primaverile, si accorse che era così grande da non avere praticamente confini. Era pavimentata con lastre di pietra ottagonali. Quando avanzava con il piede sinistro a ogni passo ne superava tre, ma solo con grandissimo sforzo. Quando invece portava avanti il destro ne scavalcava la stessa quantità senza sforzo. Il dolore al piede era durissimo da sopportare. Quando lo sollevò per guardarlo si accorse che era un'unica macchia nera su cui campeggiavano ben dieci vesciche violacee, grandi come chicchi d'uva.

Alcune erano scoppiate, e ne usciva un liquido denso e trasparente.

Gli causavano un dolore perforante. Sulle lastre del selciato c'erano alcuni mucchietti di escrementi d'animali. Fece un gran salto dalla paura, temeva si trattasse di cacca di cane. Su una delle pietre qualcuno aveva disegnato un ritratto di donna con dei gessetti colorati; a una prima occhiata gli sembrò familiare, ma a guardarlo meglio gli divenne estraneo. Una folata di vento gli venne incontro; alcune buste di plastica rotolavano intorno, seguendo lo spostamento d'aria. Senza curarsi del dolore ai piedi si gettò all'inseguimento: ne afferrò una, poi

corse ancora e ne prese un'altra. Lasciando dietro di sé un'impronta di sangue a ogni passo, si ritrovò ai bordi della piazza. Un'altra busta era finita appesa a un leccio ai margini della strada. Si sedette a terra; nonostante il freddo gli penetrasse su per il sedere, rimase giù, e cominciò ad avvolgere le buste attorno ai piedi. In quel momento si accorse che sui rami del leccio ne erano rimaste impigliate tantissime. Ebbro di gioia le raccolse a una a una e ci fasciò i piedi. Continuò così finché non divennero simili a due grossi artigli d'orso. Quando si rialzò e si mise a camminare sentì le piante dei piedi avvolte da una morbidezza e da una comodità indicibili. Il dolore era diminuito, tanto che si commosse fin quasi alle lacrime. I suoi passi risuonavano in lontananza mentre camminava.

Dalla zona nord del fiume giungeva il sordo rimbombo delle macchine battipalo. Il quartiere in cui si trovava era stato ribattezzato Fiore di cassia. A quell'ora gli abitanti dormivano profondamente; solo verso sud-est, lì dove sorgeva il nuovo palazzo Fiore di cassia, l'edificio più lussuoso della città, c'erano ancora delle finestre illuminate. Sembravano stanze sospese nel cielo, intorno a loro c'era solo oscurità.

S'incamminò verso oriente lungo una strada che si allungava su un asse est-ovest. Aveva deciso di tornare alla pagoda, da sua madre.

Non importava cosa avrebbe detto, non se ne sarebbe più andato. Un buono a nulla è un buono a nulla, un essere inutile è quello che è.

Stando con la madre non avrebbe mai mangiato uova di struzzo, né avrebbe mai potuto fare la sauna, ma di sicuro non gli sarebbe mai più capitato di sprofondare in una situazione così pietosa, di ritrovarsi nudo a vagabondare per le strade.

Una foresta di negozi s'alzava ai due lati della strada. Mentre stava maledicendo in cuor suo le misere condizioni in cui versava, vide improvvisamente una vetrina scintillante di luci. All'interno c'erano sei manichini, tre maschili e tre femminili. I vestiti che avevano su parevano ritagliati da nuvole colorate. I manichini delle donne sembravano scolpiti nell'avorio. Avevano teste di folti capelli biondi oppure neri, fronti lucenti di saggezza, nasi dritti, ciglia ricurve, occhi bellissimi che trattenevano le proprie emozioni, labbra rosse, fragranti, ma soprattutto, com'era ovvio, ad ammaliare intensamente Jintong furono i loro seni, così alti. Guardandoli e riguardandoli cominciò a sembrargli che quei modelli si animassero.

Il profumo mielato dei loro seni cominciò a diffondersi verso di lui attraverso il vetro e a riscaldargli il cuore. Solo quando sbatté la fronte contro la gelida superficie del vetro riacquistò lucidità per qualche istante. Ebbe il terrore che la propria crisi di follia stesse per divenire irrefrenabile. Approfittando di quel breve momento di lucidità si allontanò velocemente. Si costrinse a correre, ma corse in circolo e senza rendersene conto si ritrovò al punto di partenza. Sollevò le braccia al cielo, verso la tremula luce delle stelle. Pregò: - Padre celeste, fammele toccare, fammele toccare, non chiedo altro in questa vita.

Si lanciò con foga verso i manichini. In un istante sentì i vetri andare in mille pezzi senza alcun suono. La sua mano non era ancora riuscita a toccarne uno che già i pupazzi femminili avevano iniziato a cadere, leggeri come piume, da una parte all'altra. Premette la mano contro uno di quei rigidi seni. Una sensazione orribile gli attraversò il cuore come un lampo: mio Dio, non hanno capezzoli!

Un liquido tiepido cominciò a colare dentro i suoi occhi, nella sua bocca. Una disperazione infinita lo invase.

VI.

Alla fine degli anni Ottanta, il dipartimento Beni culturali dell'assessorato alla Cultura della città decise di trasformare la collina su cui sorgeva l'antica pagoda in un gigantesco parco divertimenti.

Il capo del dipartimento, accompagnato da una ruspa rossa, da una decina di scagnozzi armati di bastoni presi in prestito dalla Squadra di polizia, dal notaio della città, da un giornalista della televisione locale e da un giornalista della testata cittadina, circondò la baracca davanti alla pagoda. Lesse a Shangguan Lu la sentenza del tribunale di Dalan: - Dopo attenta indagine si è appurato che la costruzione prospiciente la pagoda è parte integrante della proprietà demaniale del distretto, e non costituisce proprietà privata detenuta da Shangguan Lu e da suo figlio Shangguan Jintong.

L'abitazione di proprietà di Shangguan Lu e della sua famiglia è già stata venduta a un prezzo convenuto. La corrispettiva somma di

denaro è già stata presa in consegna dal parente della suddetta Shangguan Lu, Han Pappagallino. L'occupazione da parte della famiglia Shangguan, nelle persone della madre e del figlio, di un'abitazione di proprietà pubblica costituisce un atto illegale. Si ordina lo sgombero totale entro sei ore dal ricevimento del presente avviso. Un ulteriore ritardo verrà punito secondo le norme previste per l'occupazione indebita di suolo pubblico e quelle per l'intralcio a pubblico servizio... Shangguan Lu, hai capito tutto? - chiese bruscamente a mia madre.

Inamovibile come una roccia, Shangguan Lu sedette sul proprio kang e disse: - Passatemi pure sopra con le vostre ruspe.

- Shangguan Jintong, - disse il capo dipartimento, - tua madre straparla. Ti conviene consigliarla bene. Chi si sa adeguare ai tempi è una persona saggia, mentre a mettersi contro il governo si finisce sempre male!

Shangguan Jintong scosse il capo inebetito. Dopo l'incidente in cui aveva sfondato la vetrina con la testa e distrutto i manichini era stato ricoverato per tre anni in un ospedale psichiatrico. Sulla fronte si vedeva il segno della cicatrice. I suoi occhi fissavano assenti davanti a sé, pareva un perfetto frenastenico. Il capo del dipartimento Beni culturali sollevò il cellulare che aveva in mano.

Con un grido, Jintong si gettò in ginocchio, si coprì la testa con le mani e iniziò a piagnucolare: - Non datemi la scossa... non datemi la scossa... sono affetto da disturbi psichici... sono affetto da disturbi psichici...

Il capo dipartimento guardò imbarazzato il notaio: - La vecchia sragiona e il giovane è fuori di testa. Come facciamo?

- Ci sono i nastri e le videocassette come testimonianza, - rispose il notaio, - procediamo con la forza!

Il capo dipartimento fece un gesto con la mano, e gli scagnozzi si fecero sotto trascinando con la forza Shangguan Lu e Shangguan Jintong fuori della capanna. Lei si dibatteva con tutte le forze, agitando come una criniera leonina la massa di capelli bianchi. Lui invece continuava a implorare atono: - Non datemi la scossa... non datemi la scossa... sono affetto da disturbi psichici...

Dibattendosi, Shangguan Lu cercò di arrampicarsi verso la capanna di stoppie, ma gli scagnozzi le legarono mani e piedi. Era

talmente furibonda da avere la bava alla bocca. Poi svenne.

Gli sgherri raccolsero quel po di mobili rotti che ancora rimanevano e alcune logore coperte, e li gettarono fuori dalla casa.

La rossa ruspa accese borbottando il motore. Il tubo di scappamento sputò fuori con veemenza alcuni anelli di fumo, che presero a inseguirsi l'un l'altro. Sollevando molto in alto la pala costellata di enormi denti d'acciaio, la macchina si gettò mugghiando contro la casupola. Jintong credette che il mostro rosso si stesse lanciando contro di lui per schiacciarlo. Si appoggiò terrorizzato alla base umida dell'antica pagoda, con gli occhi spalancati in attesa dell'arrivo della morte.

Fu in quel frangente drammatico che Sima Liang, di cui si erano perse le tracce da anni, piovve dal cielo.

In realtà, già una decina di minuti prima mi ero accorto di quell'elicottero verde che volteggiava nel cielo di Dalan. La sua silhouette a forma di libellula scese veloce e leggera dall'alto spazio aereo. Sempre più giù. Più di una volta, la sua grande pancia pendente parve sul punto di strusciare contro la punta circolare del tetto della pagoda. L'apparecchio aveva il sedere molto sollevato; le pale, che ruotavano velocissime sulla sua testa, sollevarono violente folate di vento. Mandavano un suono meccanico e costante che mi rimbombava in testa, rintronandomi. In quell'oblò, smagliante di riflessi, vidi una testa perfettamente rotonda sporgersi verso l'esterno per guardare in basso. Senza darmi il tempo di riconoscere quel volto, l'elicottero sfrecciò via con un sibilo. La rossa ruspa lanciava il suo sbuffante richiamo, i suoi cingoli risuonavano di echi metallici. Come un mostro dell'epoca dei dinosauri, alzando al massimo la pala colpì la capanna. L'ombra del vecchio prete taoista Men Shengwu, vestito di una lunga tunica nera, apparve per un istante davanti alla pagoda, per scomparire subito dopo.

Non ce la feci più e cominciai a strillare: - Non datemi la scossa, sono affetto da disturbi psichici, volete capirlo?

L'elicottero verde ricomparve volteggiando sopra di noi; ora era leggermente inclinato, alzava enormi nubi di polvere gialla. Il corpo di una donna si sporse dal finestrino. Il suono delle sue grida si sentiva a stento, sommerso com'era dal rombo assordante: - Fermi... non avete il permesso di abbatterla... è un monumento storico... Qin Wujin...

Qin Wujin era il nipote di quel Qin Er che era stato insegnante di Sima Ku e mio. Era il capo del dipartimento Beni culturali, ma più che di beni culturali si occupava di sviluppo. In quel momento ammirava in ogni suo dettaglio la nostra grande ciotola, risalente alla dinastia Qing, che aveva preso fra le mani. Come gli brillavano gli occhi! Gli tremava persino la pelle delle guance. Le grida provenienti dall'elicottero lo fecero sobbalzare dalla sorpresa.

Mentre sollevava la testa per osservare quel che accadeva l'elicottero tornò verso di noi, e una nuvola di polvere gialla lo sommerse.

Il grosso coso verde toccò terra nello spiazzo davanti alla pagoda; il suo corpo continuò a sussultare rumorosamente per un po'.

Quelle... una, due, tre... quattro... piatte pale d'elica, identiche alla lista di bambù che la vecchia Geng usava per trasportare la salsa di gamberi, ancora roteavano con il loro swoosh swoosh sulla testa dell'apparecchio. Più giravano e più rallentavano. Alla fine si fermarono, borbottando un po'. L'elicottero rimase sdraiato pancia a terra con i suoi occhioni spalancati; il finestrino sul ventre dell'apparecchio rifletteva la luce.

Si aprì una porta; dalla scaletta scese prima un uomo che indossava un vestito che pareva fatto di lamiera, poi una donna. Portava una giacca a vento giallo scuro aperta sul davanti. Un'accecante macchia di giallo. Sulla scaletta, il suo sedere tondo e turgido sporgeva, sotto l'indumento, dentro una gonna di lana, gialla anche quella ma non della stessa tonalità della giacca. Il giallo della giacca a vento era acceso, luminoso. Il giallo della gonna era spento e scuro.

I polpacci erano strettamente avvolti dalla gonna. Si girò. Tenendo fede all'antica abitudine con cui osservavo le persone, prima di tutto le guardai il seno, nascosto dalla giacca e sepolto sotto un leggero maglione. Erano due così grandi, floridi. Non indossava reggiseno. Con la testa sollevata e un po' di lato, i capezzoli aderivano perfettamente al sottile pullover a collo alto. Anche il pullover era giallo, dello stesso colore della gonna. Un grande pendente d'oro si nascondeva nel solco fra i due seni. Aveva un viso rettangolare, che le conferiva un'espressione molto autorevole. La testa era avvolta da una massa di capelli a boccoli separati al centro. Erano nerissimi, lucidi, fitti fitti, tanto che non si riusciva in alcun modo a vedere il cuoio capelluto.

La riconobbi. Era la nipote di mia madre, la figlia di Lu Liren e Shangguan Pandi. Quando era direttrice della filiale della Banca dell'industria e del commercio, in città circolavano molte dicerie sul fatto che si nutrisse solo di feti umani. Perché penso si trattasse di dicerie? Perché era stata appena promossa sindaco di Dalan. Il precedente, Ji Qiongzhi, era deceduto in seguito a un'emorragia cerebrale. Io sono malato di mente, non è affatto una finzione, non lo negherò mai, però in realtà mi era tutto perfettamente chiaro. E mi era anche chiaro con quale stratagemma Lu Shengli fosse riuscita a farsi nominare sindaco, ma non ve lo dirò.

Aveva ereditato il fisico della mia quinta sorella, ma rispetto a quest'ultima aveva molto più stile e autorità. Era ovvio, ogni generazione migliora rispetto alla precedente. Quando camminava per strada Lu Shengli teneva sempre la testa orgogliosamente alta e il busto eretto, come un nobile purosangue.

Stava aspettando che un uomo sulla mezza età, con la testa grossa, uscisse dalla pancia dell'elicottero. Indossava un costoso abito occidentale di marca. Una cintura alta e grande gli stringeva la vita. Lu Shengli s'incamminò insieme a lui, cercando, non senza difficoltà, di mantenere il suo passo da purosangue.

L'uomo aveva un principio di calvizie, ma il viso esprimeva ancora una vitalità da bambino dispettoso. I suoi occhi irradiavano una straordinaria energia, e cambiavano espressione di continuo. Sotto il robusto naso sbocciava una bocca minuscola e graziosa, aveva grandi orecchie bianche e grassottelle, il cui lobo pareva la cresta pesante e gonfia di un tacchino. Non avevo mai visto un viso d'uomo simile a quello, e naturalmente non avevo nemmeno mai visto un simile viso di donna. Un volto del genere, così nobile e opulento, sembrava predestinato a un ruolo da imperatore, a una divina fortuna in amore, a un futuro con un harem di settantadue concubine.

Avevo indovinato che si trattava di Sima Liang, ma non avevo il coraggio di credere che fosse davvero lui. Per il momento non mi aveva ancora visto, e io desideravo che non mi scorgesse. Se mi avesse visto non avrebbe avuto il coraggio di riconoscermi. Shangguan Jintong era adesso un malato di mente, affetto da «turbe sessuali»

Dietro di lui avanzava una donna, una sangue misto ancor più alta di Lu Shengli. Occhi incavati, bocca grandissima. I suoi seni erano

candidi come la neve, puri come la rugiada, lisci come seta, tremavano a ogni suo passo. I capezzoli erano minuscole miniature, due ansimanti boccucce appuntite di riccio.

Due berline particolarmente grandi arrivarono una dietro l'altra, come tenendosi per la coda, lungo il grande ponte sul Moshui appena restaurato. Una era rossa, l'altra bianca: sembravano due animali, maschio e femmina. Se si fossero accoppiate, la macchinetta che avrebbero partorito che colore avrebbe avuto?

Lu Shengli di tanto in tanto voltava lo sguardo verso di lui. Su quel volto, sempre caratterizzato da espressioni aggressive, in certi momenti appariva un sorriso gentile. Quel sorriso era più prezioso di un diamante, e più terribile di un veleno.

Tenendo ancora in mano la grande ciotola di porcellana della mia famiglia, il capo dipartimento corse sculettando fino a lei: Sindaco Lu, sindaco Lu, le do il benvenuto per la sua visita di ispezione al nostro lavoro.

- Cosa stavate pensando di fare in questo posto? - domandò Lu Shengli.

- Abbiamo intenzione di costruire, calcolando la pagoda come punto centrale, un centro divertimenti di grandi dimensioni che attiri turisti cinesi e stranieri.

- E com'è che io non ne sapevo nulla?

- È stata una decisione dell'ex sindaco, Ji Qiongzhi.

- Tutto ciò che è stato deciso da Ji Qiongzhi, - disse Lu Shengli, - deve essere riconsiderato. Questa antica pagoda va protetta, e la casupola che vi sta davanti non può essere abbattuta. Qui verrà ristabilita l'antica tradizione di Fieraneve. Costruire un parco divertimenti... vorrebbe dire mettere qualche macchinetta di videogiochi, un po' di autoscontri, alcuni tavoli da biliardo scassati... dov'è il divertimento? Qual è il divertimento? Compagno, bisogna avere grandi visioni, se si vogliono attirare i turisti stranieri e intascare i loro soldi. Ho invitato la cittadinanza a prendere esempio dall'intraprendenza del Centro ornitologico Oriente, a camminare lungo strade mai battute prima, a fare cose che nessuno fino a oggi ha mai fatto. Che cosa significa «riforma»? Cosa vuol dire «apertura»¹⁰² ? Semplicemente osare pensare e osare fare. Il mondo è pieno di cose che non sono mai state pensate, ma non v'è nulla invece che non possa

essere fatto in assoluto. Loro stanno sviluppando un «Piano fenice» Accoppiano struzzi, fagiani reali e pavoni per riprodurre l'essere che finora è esistito solo nella leggenda, la fenice...

La sua esibizione cominciò a rasentare il fanatismo. Parlando parlando, la sua bocca si fece rovente, come gli zoccoli di un cavallo surriscaldati dopo una lunga corsa. Il notaio e quella decina di scagnozzi - uomini al confine fra banditismo e pubblica sicurezza, specializzati nell'eseguire incarichi pubblici in bilico fra legalità e illegalità - erano immobili e inebetiti. Il giornalista della televisione, dimostrandosi degno collaboratore di Unicorno recentemente promosso a direttore dell'Ufficio per le trasmissioni televisive - continuava a maneggiare la sua telecamera riprendendo il sindaco Lu Shengli e i suoi stimatissimi ospiti. Risvegliatosi all'improvviso, anche il giornalista della testata locale corse di qua e di là scattando fotografie, ora in piedi ora con un ginocchio a terra.

Sima Liang scorse mia madre, legata mani e piedi e sdraiata a terra davanti alla pagoda. Il suo corpo ebbe un sussulto, come se una grande mano lo avesse afferrato per i capelli e sollevato. Fece un passo indietro. La sua testa rotonda ondeggiò scomposta. Abbondanti lacrime cominciarono a scendere dai suoi occhi. Lentamente si chinò verso il basso. Piegò le ginocchia fino a una certa angolazione, poi le lasciò semplicemente cadere a terra. Scoppiò in singhiozzi: Nonnaaa, nonna...

Il suo pianto era pulito, sincero. A testimoniare erano le lacrime disordinate che gli rigavano il viso, la goccia d'acqua sulla punta del naso. Shangguan Lu dischiuse i suoi occhi indeboliti, le sue labbra ebbero un tremito: - Sei... Liang?

- Nonna, nonna cara, sì, sono Sima Liang, quel Sima Liang che è cresciuto grazie al vostro latte, - singhiozzò lui.

Il corpo di Shangguan Lu rotolò su un fianco.

Sima Liang scattò in piedi e si rivolse a Lu Shengli: Sorellastra, perché hanno legato la nonna?

- Fratellastro, - rispose imbarazzata Lu Shengli, - è colpa della mia negligenza. - Si girò verso Qin Wujin e, digrignando i denti, lo apostrofò: - Razza di bastardi! - Le sue guance si contrassero in un'espressione feroce. Le gambe di Qin Wujin tremavano per la paura.

Stringeva stretta stretta al petto la nostra ciotola di porcellana.

- Aspettate solo che torni, - continuò Lu Shengli, - anzi no, lo

faccio proprio ora. Stabilisco che ti venga tolto l'incarico di direttore del dipartimento dei Beni culturali. Torna in città e va a scrivere la tua autocritica!

Poi si chinò e sciolse con le sue stesse mani i nodi che legavano Shangguan Lu. Ce n'era uno particolarmente stretto, ma lei accostò la bocca alla corda e lo sciolse a morsi. Era una scena davvero commovente. Aiutò Shangguan Lu a rimettersi in piedi: - Nonna, perdonami, sono arrivata tardi.

Mia madre la scrutò con incredulità: - Tu chi sei?

- Nonna, davvero non mi riconosci? Sono Lu Shengli, tua nipote!

Mia madre scosse la testa: - Non le assomigli, non le assomigli. Poi si girò a cercare il viso di Sima Liang: - Liang, lascia che la nonna ti tocchi un momento. Fammi vedere se sei ingrassato o dimagrito.

La mano di mia madre si soffermò a esplorare la testa di Sima Liang: - Sì, sei il mio Liang. Com'è vero: tutto cambia e si trasforma, ma questo tuo testone non cambierà mai. Il destino di una vita tutto inciso sulla testa. Bene, bene, questa ciccia va proprio bene. Il mio bambino, si direbbe che non te la passi per niente male, visto che riesci a mettere insieme il pranzo con la cena.

Singhiozzando ancora, Sima Liang le disse: - Sì nonna, riesco a mettere insieme il pranzo con la cena. Noialtri ce la siamo cavata in mezzo a mille difficoltà, e siamo ritornati. Ma ora, dopo esser stato capovolto, il cielo è di nuovo al suo posto. Da oggi in poi potrai essere serena, e goderti una vita comoda e piacevole. Ma... e lo zio?

Come sta lo zietto?

Quando chiese di me a mia madre e a Lu Shengli svoltai il muro della pagoda.

Non negavo di avere dei problemi psichici, ma le mie crisi si manifestavano solo di fronte a un seno di donna. Per il resto del tempo ero perfettamente lucido, solo che facevo finta di essere un malato di mente, perché avevo assaporato il piacere che si prova a recitare la parte dello squilibrato. Puoi dire quello che vuoi, puoi riempirti la bocca di tutte le idiozie che ti passano per la testa, la gente non farà altro che ridere. Perché chiunque prenda sul serio gli sproloqui di un matto è matto anche lui. E puoi fare quello che ti pare. Puoi metterti a ballare lo yangge in mezzo a una strada trafficata, tanto gli autisti non hanno il coraggio di investirti. E se un poliziotto ti acchiappa, non te le

suonerà e non ti insulterà.

Mentre lui ti rimprovera, tu lo guardi con un sorriso idiota, allunghi una mano verso la fibbia lucente della sua cintura e dici: «Tocca tocca le tette!» Insomma, la metti in modo tale che il poliziotto non sa più se scoppiare a ridere o a piangere. Puoi fermare la macchina scassata della segretaria cittadina dell'Unione delle donne, metterti a carezzare i fari tondi della vettura, dire «Tocca tocca le tette! Tocca tocca le tette!», e vedere che all'interno della macchina la segretaria, che poi è proprio una tettona, si sta piegando in due dalle risate. Puoi correre fino al cinema, metterti di fronte a quei grandi manifesti appesi nel vuoto e iniziare a saltare come una scimmia, divaricando al massimo le tue dieci dita nere, gridando «Tocca tocca le tette! Tocca tocca le tette!», e vedere quella diva del cinema, quella che ha fatto carriera perché ha le tette grandi, sorridentemente seducente dal manifesto pubblicitario. Quel giorno, davanti al cinema, le persone che stavano intorno a me, Shangguan Jintong, erano più numerose di quelle in sala a guardare il film. C'erano uomini, donne, vecchi, bambini. E c'era una giovane donna che aveva appena partorito. Mi aveva riconosciuto. Io avevo riconosciuto lei, ma avevo fatto finta di essere in stato confusionale e di non conoscerla affatto.

Indossava una gonna larga, più trasparente di una zanzariera, sotto la quale portava solo un paio di mutandine nere elasticizzate. La sua pelle era bianchissima, aveva un fisico straordinario, soprattutto in considerazione del fatto che aveva appena partorito. Di solito quando si ha un figlio i seni poi si afflosciano. Lei non portava nemmeno il reggipetto. I suoi seni robusti erano lì, contemplabili in ogni dettaglio con un unico sguardo. Che latte meraviglioso dovevano contenere. Suo figlio era davvero fortunato. Stringeva in mano una borsa a reticella in cui erano infilati alcuni cetrioli bitorzoluti e lucenti melanzane viola messe di traverso, con una protuberanza pelosa sulle punte. C'erano anche sgargianti e succosi pomodori, tutti stortignaccoli, su cui erano cresciuti dei veri e propri capezzoli. Scemo, scemo, salta, salta! Quegli ingenui e puri bambini con i fazzoletti rossi al collo battevano le mani e gridavano in coro, avevano voglia di torturarmi. Erano venuti accompagnati dai loro insegnanti a vedere un film educativo sulla morale. Il grande altoparlante mandava la canzoncina del film: al mondo solo la mamma è buona, i bambini che hanno la mamma sono

dei tesori, quelli senza mamma sono birbaccioni. E poi c'era di tutto. Gelati, gelati. Gelati alla crema. Ghiaccioli, ghiaccioli. Se ve li infilate in bocca poi vedrete che sopra ci si forma il vapore. Bing! Tiro a segno con i fucili ad aria compressa. Se fate centro con un colpo ne vincete un altro. Lancio dei cerchietti. Un tiro uno yuan. L'oggetto su cui riuscite a far cadere il cerchietto è vostro. Abbiamo sigarette, gomme da masticare, «Elisir della forza», Coca-Cola. Se il cerchietto ci finisce sopra vincete, altrimenti avete perso. E poi c'era lo spettacolo delle scimmie. E il combattimento fra quaglie. Un tipo batteva il gong per vendere le sue caramelle. Un altro simulava finali di partite a scacchi. Stuzzichini originali del Vietnam. Il grande cuoco vietnamita, Ruan Meixiang, assoldato a peso d'oro dall'eroe della controffensiva cinese in Vietnam Leopardo-nella-sabbia, vi invita ad assaggiare cibi che vi lasceranno sensazioni meravigliose. Polpettine di carne della famiglia Ma: mentre mangiate sarete massaggiati! Una ragazzetta locale con il volto stuccato di cosmetici da due soldi faceva la civettuola per attirare clienti. Per tutti quei posti ci volevano soldi; per vedere lo spettacolo del maniaco sessuale, Shangguan Jintong, invece non si pagava niente. Maniaco sessuale, maniaco sessuale, facci il vecchio che vuole ciucciare il latte! Quella volta ti sommerse un'amarezza infinita. Perché nei bellissimi occhi di quella giovane donna in fiore che stringeva la sua borsa carica di verdure fresche avevi scorto lo sguardo di compassione per i deboli che con particolare facilità si manifesta nelle fanciulle più giovani, che trova origine nel momento di grande gioia che stanno vivendo. Avevi ripensato al breve periodo di prosperità vissuto a casa di Han Pappagallino, e al piccolo interludio amoroso avuto con quella giovane donna, aspro e dolce come le more di gelso. Lei era stata fermata dai commessi dentro un negozio. Commosso dal suo bellissimo seno, ti eri generosamente fatto avanti a grandi passi, e fingendo di essere suo marito avevi saldato il conto. Avevi detto: «Mia moglie non è abituata a pagare da sé i conti» Quella volta avevi fatto finta di non conoscerla. Ma avevi perso la forza per saltare in alto e toccare le tette della diva del cinema sul manifesto. Oppresso da un insostenibile senso di vergogna eri scappato, andando a nasconderti in un vicolo. Ma quando, dopo un po, stavi per sgusciare fuori da quella viuzza, lei era lì che ti aspettava. Il vicolo era tranquillo, silenzioso. Alcuni pannolini stesi fluttuavano come bandiere multicolori sotto i raggi scintillanti del

sole. Lei aveva detto a bassa voce: «Sei davvero un malato di mente o fai solo finta? Ho un debito con te. Tocca le mie. Toccale una volta, così saremo pari.

Toccale, povero essere umano. Quelle dipinte sui manifesti sono finte. Le star del cinema, non ce n'è una che le abbia vere. Usano spugne, o cotone, per tirarsele su. Pover'uomo, è per questo che sei impazzito? Tocca» Si era spostata velocemente verso un angolo appartato, aveva guardato a destra e a sinistra e indicando i propri seni aveva detto: «Matto, matto, vieni qua, sbrigati, voglio aiutarti almeno una volta a realizzare il tuo sogno» I suoi seni risaltavano in mezzo a tutti quei pannolini. Erano così solenni, così sacrali. Tu eri caduto in ginocchio coprendoti il volto con le mani, e con immenso dolore avevi risposto: «No...» La ragazza aveva emesso un sospiro profondo, da grande saggio, da intellettuale: «Ah... dunque in realtà dici di amare una cosa che invece temi» Aveva assunto un'espressione serena. Poi, dalla sua borsa a reticella, aveva scelto il più grande fra i pomodori, quello su cui crescevano più capezzoli, e te lo aveva messo in grembo. In mezzo a quel mare di pannolini aveva ondeggiato per qualche istante sui suoi fianchi sottili, poi era scomparsa, inghiottita da una luce accecante... Io, stringendo in mano quel pomodoro pieno di significati simbolici, ero rimasto lì a lungo a pensare. Perché sui pomodori crescono i capezzoli? Le montagne sono i capezzoli della terra, le onde sono i capezzoli del mare, le parole sono i capezzoli dei pensieri, i fiori sono i capezzoli della vegetazione, i lampioni sono i capezzoli della strada, il sole è il capezzolo dell'universo... tutto può essere ricondotto ai seni, i capezzoli sono l'anello di congiunzione con cui si può intrecciare tutto ciò che esiste nel mondo della materia.

Quello era stato il momento in cui l'animo del malato di mente Shangguan Jintong aveva conosciuto la massima libertà e il massimo feticismo.

Girare intorno all'antica pagoda era come girare intorno a un seno.

Io e Sima Liang ci ritrovammo faccia a faccia. Dovevo continuare a fingermi pazzo? O dovevo permettergli di scorgere la metà sana del mio cervello? Dopotutto erano quasi quarant'anni che non ci vedevamo, e forse incontrarmi come malato di mente lo avrebbe fatto sentire terribilmente triste. Sì, si sarebbe sicuramente rattristato. Dovevo prendere il lato più intelligente e più saggio della mia personalità e

metterlo in mostra, in omaggio al più caro e intimo amico della mia infanzia. Liang, Sima Liang! Zio, zietto Jintong! Ci unimmo in un abbraccio strettissimo. Venni stordito da una folata dell'autentico Azzaro per uomo con cui si era profumato. Poi lasciò andare i miei fianchi. Guardai attentamente i suoi grandi occhi sempre in movimento. Anche lui, come un eminente studioso, si lasciò andare a un profondo sospiro. Mi accorsi che sulla spallina del suo vestito così ben stirato erano rimaste tracce del mio muco e delle mie lacrime. In quel momento, Lu Shengli allungò una mano, come intenzionata a stringere la mia. Ma quando a mia volta allungai la mano lei ritrasse la sua. Mi sentii terribilmente imbarazzato e pieno di rabbia. 'Fanculo, Lu Shengli. Hai scordato il passato. Tu! Hai scordato la storia, tu! Hai scordato che la storia ha spesso il sapore del tradimento! Tu, brutta traditrice della famiglia Shangguan, io a nome di... ma chi posso mai rappresentare, io?

Nessuno, nemmeno me stesso. Ciao zio, da quando sono arrivata qui ho chiesto dappertutto di te e della nonna. Balle, dalla prima all'ultima parola. Hai ereditato l'irrefrenabile fantasia di Shangguan Pandi - lei avrà di sicuro aperto un bordello nello zoo celeste, ma tu hai bisogno di usare il sistema delle fecondazioni incrociate per riprodurre una fenice - ma non hai ereditato nemmeno in minima parte la sua franchezza. Quelle tue grandi tette, così floride da aver perso i propri contorni, io le ho viste, sotto quel grazioso maglione. Avevi paura che le mie mani fossero sporche, per questo non hai voluto stringermi la mano. Io invece voglio stringerti le tette, anche se sei mia lontana nipote e io sono tuo zio. I seni delle donne sono proprietà pubblica, come i fiori freschi al Giardino della fenice. Se strappi un fiore violi l'etica comune, ma toccarlo si può, no? No, non si può nemmeno toccarlo. E io voglio toccarle lo stesso, perché sono un malato di mente. Un pazzo ha accoltellato il presidente degli Stati Uniti e non ha potuto essere condannato a morte, quindi che cosa c'è di strano se un matto tocca le tette di una donna? E chisseneffrega se sei un cavolo di sindaco o un direttore di banca.

- Tocca tocca le tette! - esclamai fissando il petto di Lu Shengli.

- Aaaaah!! - con un grido esagerato di sbalordimento Lu Shengli fece un salto e si nascose dietro la schiena di Sima Liang. I suoi capezzoli toccavano le sue spalle. Quei seni che così tante mani maschili hanno smaneggiato come cachi maturi, basterebbe farci un

piccolo foro sopra per svuotarli, fino a farli diventare un brandello di pelle. Giochi ancora a fare la verginella intimidita? Basta, mi sono stufato, non mi occuperò più di te.

- Lo zietto è affetto da turbe sessuali, insegue le donne su tutto il viale per toccargli...

E hai anche il coraggio di raccontare queste cose a Sima Liang.

Quando mai ho inseguito le donne lungo il viale? Tenendo alte le sue grandi tette, fresche, lisce, graziose, candide, floride ma non grasse, quella sangue misto euroasiatica che si era portato dietro Sima Liang si fece avanti baldanzosamente per stringermi la mano.

Conducendo con sé un tesoro che aveva la stessa bellezza della protagonista del film portato a suo tempo da Babbitt, e dando così prova di grande stile, Sima Liang aveva fatto un vero e proprio «ritorno glorioso al villaggio natio» Aveva dato lustro e onore ai nostri antenati. Avessi un figlio lo vorrei come Sima Liang.

La sangue misto sembrava non temere il freddo, visto che indossava solo un vestitino leggero. Sporse intenzionalmente il petto verso di me e disse: - Salve!

Il suo cinese era molto incerto.

L'ho già detto, quando vedo un bel seno vado fuori di testa, e la mia bocca perde ogni controllo: - Tocca tocca le tette! - dissi.

Con aria apparentemente afflitta, Lu Shengli commentò: - Non avrei mai immaginato che lo zio fosse diventato così.

Sima Liang si mise a ridere: - È un problema che si risolve facilmente. Mi occupo io di guarire la malattia dello zio. Sindaco Lu, investirò cento milioni di yuan per costruire il più grande albergo nel centro della città. Anche i soldi per ristrutturare questa pagoda li tirerò fuori io. Quanto al centro ornitologico di Han Pappagallino, deciderò solo dopo aver mandato un mio rappresentante a verificare di persona. Solo un'altra parola: in fin dei conti sei una discendente della famiglia Shangguan, e per il fatto che sei diventata sindaco non posso che farti i miei più sinceri complimenti. Ma fatti come questo, di legare la nonna, non devono più accadere.

- Me ne faccio personalmente garante, - rispose Lu Shengli, - la nonna e tutta la sua famiglia riceveranno in futuro un trattamento di massimo riguardo.

La cerimonia della firma del contratto fra la municipalità e il

grande imprenditore sudcoreano Sima Liang per la costruzione del Grand Hotel Dalan si tenne nella sala conferenze del palazzo Fiore di cassia. Terminate le formalità, lo seguii al diciassettesimo piano ed entrai nella sua suite presidenziale. Il pavimento era lucido come un gigantesco specchio e rifletteva la mia immagine. Alla parete era appesa una tela a olio. Raffigurava una donna con in testa un otre d'acqua. Era completamente nuda. I suoi capezzoli sembravano succose ciliegie.

Sima Liang scoppiò a ridere: - Zio, lascia perdere quella roba finta. Aspetta un istante e te ne farò vedere di autentiche. Man Li!

- gridò. La donna sangue misto gli rispose e venne da noi.

- Accudisci lo zio mentre si fa il bagno e cambiagli i vestiti, le disse.

- No, Liang, - intervenni, - io non...

- Zio, io e te su chi altri possiamo contare? Quando è stato tempo di privazioni le abbiamo sopportate insieme, ora che è tempo di grande fortuna ne dobbiamo godere insieme. Se vuoi mangiare qualcosa, se vuoi indossare qualcosa, se vuoi divertirti con qualcosa, me lo devi dire. Con me non devi fare complimenti, altrimenti penserò che mi disprezzi.

Man Li mi condusse nella sala da bagno. Portava un minuscolo vestitino che sembrava un paralume. Due sottilissimi nastrini le penzolavano ondeggiando dalle spalline. Mi sorrise in maniera affascinante, e nel suo cinese un po' traballante disse: - Zio, puoi fare ciò che desideri. Per quel che riguarda me, farò come mi ha detto Sima Liang.

Uno dopo l'altro mi tolse tutti i vestiti, proprio come tanti anni prima aveva fatto la vecchia Jin Seno solo. Io borbottavo qualcosa per protesta, ma senza alcuna convinzione. Anzi, avevo una gran voglia di collaborare. I miei abiti finirono in brandelli, come fossero stati fatti di carta fradicia. Lei li gettò in una busta di plastica nera. Quando fui completamente nudo, imitai ancora una volta quel che era solito fare Han l'Uccello, mi accucciai a terra e con tutte e due le mani coprii i genitali. Man Li mi indicò con la mano l'imponente vasca e disse: - Prego, «invito il gentiluomo a immergersi nel bagno!»

Aveva un'espressione estremamente soddisfatta per essere riuscita a usare un proverbio cinese. Io invece avevo iniziato a tossire, soffocato dall'imbarazzo. Una grande ospitalità è ben difficile da rifiutare. Visto

che c'era da immergersi, mi immersi.

Lei girò alcuni interruttori, e una cascata spumeggiante di acqua bianca come neve schizzò fuori da diversi punti della vasca. Il getto mi colpì come una scarica di morbidi pugni sui fianchi e sulla schiena. Strato dopo strato il sudiciume che mi si era accumulato addosso venne via. Man Li si mise una cuffietta di plastica, si tolse il vestito a paralume e lo gettò dietro di sé. Si mise per un attimo in posa davanti alla vasca da bagno, poi si lasciò cadere nell'acqua.

Come Nezha¹⁰³ che agita le acque, Man Li si sdraiò sopra di me. Mi cosparses tutto con limpidissimo bagnoschiuma. Mi massaggiò, e mi girò da una parte all'altra per lavarmi. Dopo un po mi feci coraggio e le presi il capezzolo fra le labbra. Lei ridacchiò per qualche istante, poi smise bruscamente. Sembrava un motore diesel in attesa di essere acceso, ma che, vista l'incompetenza del guidatore, non partiva mai.

Le ci volle un attimo per scoprire la mia debolezza. Quei capezzoli straordinariamente eccitati si afflosciarono improvvisamente. Subito dopo si mise tutta seria a lavarmi la schiena, come una bambinaia. Mi pettinò e mi aiutò a indossare un morbidissimo pigiama.

La notte del giorno successivo, Sima Liang invitò senza alcun preavviso sette bellissime fanciulle, e a colpi di dollari le convinse a togliersi i vestiti. Poi mi disse: - Zio, golosone, tutto quello che ti accade è causato solo dal fatto che non hai avuto abbastanza da mangiare. Non è forse vero che te ne vai in giro tutti i giorni a gridare che vuoi toccare le tette? Beh, oggi ho deciso di fartene fare una scorpacciata. Grasse, magre, grandi, piccole, bianche, nere, gialle, rosse, melograni dalla bocca a fessura, pesche dalla bocca storta. Soddisferò la tua sete di capezzoli, ti farò provare fino in fondo i piaceri della primavera degli uomini.

Cinguettando stridule, le fanciulle iniziarono a correre da una stanza all'altra come un branco di scimmie agitate, fingendo timidezza si coprivano il petto con le braccia. Sima Liang le apostrofò severo: - Signorine, che modo di fare è questo? Mio zio è un esperto di seni, è il proprietario di una importantissima fabbrica di reggiseni. Datevi una calmata, lasciate che vi guardi e vi possa toccare.

Si misero tutte in fila, e una di seguito all'altra mi si presentarono di fronte. Al mondo non si possono trovare due foglie perfettamente uguali; allo stesso modo, non esistono due paia di seni identici. Sette

paia di seni, sette forme diverse, sette caratteri, sette colori, sette sapori. Pensai: visto che mio nipote ha speso questi soldi, devo fare in modo che siano messi a frutto, altrimenti vanificherei tutte le sue buone intenzioni. Praticamente non le guardai mai in viso. Il viso di una donna è un luogo terribilmente problematico e complesso. Guardando i loro seni era come se le stessi osservando in volto; stringendo i loro capezzoli fra le labbra era come se catturassi le loro anime. Come un vero ginecologo esperto di seni, Shangguan Jintong fece un controllo generale a tutte quelle donne. Prima dava un'occhiata sommaria alla forma, poi iniziava a palpare, a stuzzicare, a controllare il livello di sensibilità alle sollecitazioni, a verificare che non vi fossero cisti. Da ultimo infilava il naso nell'incavo dei seni per aspirarne l'aroma, poi li baciava da cima a fondo e a turno li succhiava. Bastava una succhiata, e la maggior parte di loro cominciava a gemere e a piegarsi in avanti. Solo pochissime rimanevano del tutto indifferenti.

Nei dieci giorni successivi, Sima Liang assoldò ogni giorno tre gruppi di ventun ragazze e le fece venire lì. Le faceva spogliare e me le faceva controllare. In fin dei conti la città di Dalan era un posto di piccole dimensioni, e anche il numero di fanciulle impegnate in questo tipo di attività era limitato. Così, dopo qualche giorno, le stesse ragazze che erano venute nei giorni precedenti si ripresentarono cercando di camuffare le proprie sembianze con il belletto. Forse potevano ingannare Sima Liang, ma certo non potevano farcela con Shangguan Jintong. Lui aveva creato un file per ognuna di loro. Ciononostante, non aveva la forza di smascherarle. Era dura per tutti quanti, ognuno aveva passato le proprie amarezze. Per di più, come dice il saggio: «Conosci il nuovo ma abbi cura dell'antico. La ripetizione è la madre della memoria. Bere ogni giorno un tipo diverso di tè è piacevole, bere ogni giorno lo stesso tipo di tè vuol dire diventare più facilmente schiavo del proprio desiderio»

All'ultimo giorno di tutto quel palpare, i miei polsi erano senza forze, e mi erano anche venute le vesciche sui polpastrelli. Tutti i tipi di seno erano però ora ben ordinati nella mia mente, come in uno scaffale di medicine. Classificati e conservati. Avevo suddiviso i seni in sette differenti grandi categorie, ognuna delle quali era a sua volta suddivisa in nove sottocategorie. Poi c'erano alcuni casi particolari. Come ad esempio Jin Seno solo. O come quello riempito di materie plastiche che

aveva toccato un giorno. Era duro come un pezzo di gesso, privo di vitalità. Spaventoso. Mi aveva fatto tornare in mente il seno quasi metallico di Long Qingping, per quanto in realtà non fossero nemmeno paragonabili. Dopo tutto quello di Long Qingping era pur sempre di carne. Quell'altro, invece, come considerarlo? A prima vista risultava baldanzoso e pieno di vita, ma appena lo toccavi facevi un salto dalla paura. Era durissimo, se ci bussavi sopra risuonava. Oggetti in vetro. Maneggiare con cura. Teme il vento e la pioggia. Prodotto altamente infiammabile.

Lei era così imbarazzata che avrebbe voluto piangere. Non ebbi il coraggio di svergognarla. Soffocando la mia repulsione per quel seno finto lo carezzai e lo baciai come tutti gli altri, proteggendo la sua reputazione fra le colleghe. Sentii che mi era profondamente grata per questo. Non c'è bisogno di stare a fare tanti complimenti, si sa che le persone non dimenticano il bene che si è fatto loro. E anche se ci ho rimesso qualcosa io, non fa niente. Gli atti di bontà non devono essere per forza ricompensati. Lassù il cielo sa quello che hai fatto.

Socchiudendo gli occhi in un risolino Sima Liang mi chiese: - Zio, come va? Il vizio dei capezzoli ti è più o meno passato? La merce di qualità di Dalan è praticamente quella che hai visto. Altrimenti, puoi venire con me a Parigi. Vuoi che ne inviti un po' da là, per fartele palpare?

- Basta, basta, - risposi, - tutto ciò che nemmeno in sogno osavo pensare è divenuto realtà. Ormai ho le vesciche alle mani, e la bocca non ha più un briciolo di energia.

Sima Liang scoppiò a ridere: - L'avevo detto io. La tua non era una vera malattia. Era solo una normale carenza biologica, causata dal fatto che per parecchio tempo non avevi avuto modo di soddisfarla. Se ora vedessi una donna, non saresti più così agitato, no? Quelle due macine carnose delle donne, un bel po' complicate, eh? E allo stesso tempo di una semplicità straordinaria. Un po' come l'organizzazione di un alveare. Macchine per la produzione del latte. E poi, quando sono completamente nude perdono in qualche modo la loro bellezza. Non trovi, zio? Sei tu l'esperto, io sono solo un principiante che cerca di dar prova del proprio talento davanti al maestro.

- Anche tu sei un esperto, - dissi io.

- La mia specialità non è toccare i seni, - mi disse con grande

schiettezza, - la mia specialità è quella di soddisfare le richieste delle donne. Le signore che hanno diviso il letto con me non mi dimenticano più per il resto della loro vita. Quindi, se davvero esiste un Paradiso, dopo la mia morte sarò certo il suo ospite più prezioso. Ma ci pensi? Permetto alle donne di godere da me del più puro e più elevato piacere sensuale, e per giunta pago loro delle somme favolose di denaro. Sono o non sono il più grande benefattore della storia?

Mentre parlava, due slanciate fanciulle entrarono nella sua stanza da letto con le movenze di chi ha familiarità con il luogo.

Sima Liang mi fece l'occhiolino: - Zio, aspetta un momento. Quando avrò finito le mie buone azioni, vorrei parlarti di cose importanti.

Pochi minuti più tardi, le due fanciulle iniziarono senza alcun pudore a lanciai grida.

VII.

Mia madre mi ha partorito, Sima Liang mi ha capito. Con la solida base dell'esperienza di centinaia di seni di bellezza ineguagliabile, a Shangguan Jintong ora era tutto chiaro. Pronto nei riflessi, spensierato nell'animo, come se in uno schioccar di dita avesse perso di colpo decine d'anni.

- Come va, zietto? - mi chiese ridacchiando Sima Liang sprofondato in un sofà di vera pelle, mentre fumava un sigaro prodotto nell'isola di Luzon. - Come ti senti?

Colmo di un profondo senso di gratitudine nei suoi confronti, non potei che rispondere: - Mi sento meravigliosamente. Mai stato meglio.

- Zietto, - continuò Sima Liang, - voglio curarti fino in fondo.

Andiamo, cambiati d'abito, ti porto a vedere una cosa speciale.

Una lussuosa Cadillac portò me e Sima Liang nella zona commerciale di Dalan, febbricitante d'attività. La macchina si fermò davanti a un negozio di reggiseni appena finito di allestire. Mentre la gente faceva ressa per ammirare la berlina, quasi si fosse trattato di un battello-dragone, Sima Liang mi portò davanti all'ingresso; c'era un'enorme vetrina piena di manichini, la parete di vetro andava dal

pavimento al soffitto. Sulla porta del negozio era stato scritto, in ideogrammi dall'estetica ricercata, «Reggiseni Meier», «qualità superiore di livello mondiale. La moda che è arte».

- Beh, zio, che te ne pare?

Avevo vagamente indovinato le sue intenzioni e, incapace di trattenere oltre la mia eccitazione, esclamai: - È bellissimo!

- E allora, il proprietario di questo negozio di reggiseni sei tu.

Per quanto me l'aspettassi, rimasi esterrefatto: - No, non vado bene. Come potrebbe mai funzionare uno come me?

Sima Liang scoppiò a ridere: - Zio, tu sei un esperto di seni.

Mettere un esperto di seni a vendere reggipetti è la scelta più appropriata che si potrebbe fare a questo mondo.

Mi tirò dentro l'ampio locale. Le porte a sensori elettrici si aprirono e richiusero senza alcun suono. L'interno era perfettamente rifinito. Alle pareti erano fissati grandi pannelli di vetro e il soffitto era rivestito di materiale metallico che rifletteva le immagini delle persone. I lampadari e i faretti a muro erano a forma di seno. Alcuni operai stavano pulendo i vetri con pezze di seta. Il responsabile dei lavori corse diligentemente verso di noi e ci fece un profondo inchino.

- Zio, - disse Sima Liang, - se c'è qualcosa che non ti soddisfa dillo subito.

- Reggiseni Meier, - risposi, - non va bene, è troppo banale.

- Sei tu l'esperto. Di dunque tu come è meglio chiamarlo.

- Unicorn, - mi sfuggì dalle labbra, - Unicorn - il mondo del reggiseno.

Sima Liang rimase sconcertato, poi si mise a ridere: - Zio, quei giocherelli sono tutti a coppie!

- Unicorn va bene, - insistei, - mi piace.

- Il padrone sei tu, - disse asciutto e senza indugi Sima Liang, se dici che va bene, allora va bene. Mandate subito qualcuno a rifare l'insegna. Non si chiama più «Meier», ma «Unicorn». Unicorn, Unicorn, - Sima Liang riprese a ridere, - è accattivante, decisamente accattivante. Zio, sei proprio l'uomo giusto. Un nome così elegante e raffinato a me non sarebbe venuto in mente nemmeno se mi avessero minacciato con un coltello. Se c'è qualcos'altro che non va devi dirlo. Fai come se fossi a casa tua, qui sei il padrone.

Ancor prima di entrare nel negozio mi ero accorto che i manichini

dal corpo aggraziato che stavano in vetrina erano sì attraenti e di straordinaria bellezza, e anche i reggiseni che indossavano erano di una squisitezza senza pari, però la cosa spiacevole era che i bastardi che li avevano fabbricati, pur di guadagnare tempo e risparmiare sui materiali, non avevano fatto loro i capezzoli.

Indicai quelle figure sintetiche e dissi: - Quei manichini hanno le tette, ma non hanno i capezzoli.

Sima Liang fece un salto per la sorpresa: - Davvero? Portatemenne uno per controllare!

Gli inservienti del negozio si precipitarono a prendergli un manichino. Il reggiseno era davvero bello. Aveva una base in satin dorato con piccoli fiori rossi ricamati sopra. La parte sopra era intessuta a rete con del filo color oro, la metà inferiore invece era costituita da una fascia elasticizzata. Non un singolo punto di cucitura era stato dato a caso. Indossarci sopra dei vestiti per andare in giro sarebbe stato un vero e proprio insulto alla sua bellezza. Sima Liang tolse con una mano il reggiseno al manichino.

Come era ovvio immaginare, sul suo busto c'erano solo due grandi protuberanze a forma di mantou. Sima Liang sbottò furibondo: - Ma questa è una follia: non hanno capezzoli. E che razza di donne dovrebbero essere?! Cambiateli tutti, fateli rifare.

Uno degli uomini gli si rivolse con massimo rispetto e deferenza: Signor Sima, i manichini... sono tutti così...

- Non ci siamo, - insisté Sima Liang, - rifatemi da capo. Dovete farli tali e quali a una persona vera, con tutto ciò che ci deve essere!

Imprecando diede una manata al manichino rimasto solo con un paio di mutandine dorate ricamate a fiori rossi: - Che cazzo significa questo?! - Il manichino di plastica cadde con leggerezza a terra. Ditegli che me li devono fare come si deve. Non solo devono avere i capezzoli, ma devono anche sbattere le ciglia, sorridere e parlare.

Per la miseria, in fondo si tratta solo di spendere qualcosa in più!

Risaliti nella Cadillac, Sima Liang mi diede delle pacche sul braccio e con grande serenità mi disse: - Sei un tipo davvero in gamba.

Io sorrisi imbarazzato.

- Se non riesci a dimenticare Jin Seno solo, possiamo sempre comprarcela e metterla in vetrina.

- Fra me e lei si è esaurito ogni legame.

Sima Liang si diede una pacca sulla fronte: - Aah, ma certo! Come ho fatto a scordarmi di questa cosa? - Agitò eccitato il sedere sul sedile posteriore della macchina e mi disse: - Zio, ho una grande idea! - Si mise a ridere compiaciuto, e sprofondò poi nella bellissima scenografia che la sua mente doveva aver appena partorito.

Il giorno dell'inaugurazione del negozio «Unicorno - il mondo del reggiseno», l'ingresso era quasi ostruito da bellissime ceste augurali piene di fiori. Quelle di Lu Shengli e di Jin Seno solo erano state messe ai lati della porta, quella di Geng Lianlian nel punto meno visibile possibile. Non sparammo mortaretti. Sima Liang diceva che era roba da buzzurri, solo i bifolchi sparano petardi.

Invece librammo in aria palloncini, diecimila palloncini a forma di seno. Lasciate che i seni conquistino i cieli e portino all'umanità un messaggio d'amore. Mandammo in cielo anche due enormi palloni pieni di idrogeno, ai quali erano appesi striscioni di stoffa rossa con slogan scritti a caratteri giallo oro. Ogni ideogramma era grande quanto una pietra da macina. La scritta «Conquistare il seno è conquistare la donna» volteggiava leggera, così come quella che recitava «Conquistare una donna è conquistare il mondo» Era una tesi in due passaggi presa dalla logica filosofica, la cui conclusione implicita era: «Conquistare il seno è conquistare il mondo»

Ma la parte migliore del programma, che portava la firma di Sima Liang, doveva ancora arrivare. Aveva pagato a peso d'oro sette ballerine russe, che si esibivano nella discoteca Giardino dell'Eden, per farle venire da noi come manichini viventi - era questo il motivo della sua eccitazione, quel giorno sul sedile posteriore della Cadillac. Le sette ballerine erano tutte cavalle che Sima Liang aveva montato. Bastava dar loro soldi e non c'era cosa che non fossero disposte a fare. Erano sette autentiche cavalle di razza. Avevano lucenti capelli color lino, occhi verdi, nasi alti e bocche larghe. I loro colli sembravano stretti colli di bottiglia. Le loro braccia erano lunghe, e talmente flessuose che parevano non avere ossa. Le cosce ben tornite, e i polpacci aggraziati, decisamente non a forma di rapa. Il sedere era molto alto, un vero e proprio caccia a reazione; la pancia piatta, come un palloncino tirato al massimo. La pelle dei loro corpi sembrava tallolio addensato. Come è ovvio, ciò che più contava era il fatto che la natura le aveva dotate tutte di seni molto sviluppati. Secondo le istruzioni di Sima Liang

indossavano sette raffinatissimi completi di biancheria intima di sette colori diversi: rosso, arancione, giallo, verde chiaro, nero, blu, viola. Le mutandine erano così piccole che di più non si poteva immaginare, e per giunta velate. I reggiseni erano bellissimi e fabbricati con cura particolare, prodotti su ordinazione in Svezia.

Visto che si trattava di uno spettacolo, le misure dei reggiseni erano piuttosto contenute. L'agente delle ballerine aveva addirittura proposto di farle sfilare nude, ma Sima Liang si era rifiutato categoricamente. Aveva detto: non è che non voglia separarmi dai miei soldi, ma siamo un negozio di reggiseni, dobbiamo promuovere le vendite di reggiseni, far vedere alla gente la bellezza legata all'indossarli. Se gli mostriamo sette scimmie a culo nudo cosa ne ricaviamo? Di mandare a puttane la mia reputazione? E poi, la gente di Dalan vive oggi una fase che è la più civilizzata e la più primitiva allo stesso tempo. C'è chi viaggia in Mercedes e chi a dorso di mulo, chi mangia pavone e chi un diluitissimo zhou. Bisogna riflettere sulle capacità di accettazione della popolazione locale.

In realtà, la maggior parte dei funzionari pubblici di Dalan era composta da clienti abituali del Giardino dell'Eden e della discoteca La valle della luna. Avevano lasciato l'impronta dei loro sguardi sulla pelle di quelle ballerine, e quella delle loro dita sui bicchieri da cocktail di quei locali. Mentre si dava fuoco davanti alle porte del municipio, Gao il Coraggioso - soldato smobilitato e malato di mente - aveva gridato: - Corrotti, debosciati, siete più depravati dell'imperatrice Cixi¹⁰⁴ ! Se fossimo ancora ai tempi del movimento delle Quattro pulizie¹⁰⁵ , di voialtri che andate in giro in macchina non dovrebbe restarne vivo neanche uno. Ad aprire uno sportello di quelle auto e a guardar dentro si vedrebbe solo una carrettata di gente corrotta fino al midollo. Bisognerebbe fucilarvi prima ancora di emettere la sentenza. State pur certi che non si commetterebbe alcuna ingiustizia! - Nel brevissimo lasso di tempo in cui le fiamme avevano cominciato a levarsi alte e vigorose, Gao si era messo a gridare con voce solenne: - Viva il presidente Mao Zedong! Viva il movimento delle Quattro pulizie! - Dopo un altro paio di evviva le fiamme lo avevano ridotto in cenere.

Tenendo in mano il nastro di seta su cui erano attaccate delle palette di seta colorata imbottite, le ballerine fecero fare a me, a Lu Shengli e a un'altra decina di alti funzionari il taglio inaugurale. Le

palle caddero in un grande piatto di porcellana.

Applausi. Lampeggiare di flash. Ronzio di telecamere accese. Scrosci di applausi. Le vivaci ballerine russe iniziarono a lanciare le palle di seta verso la folla; poi improvvisarono una danza in cui divaricavano le gambe e flettevano i fianchi, un'altra in cui dimenavano la testa e scodinzolavano e un'altra ancora in cui facevano contorsioni con i muscoli del ventre. Davanti all'ingresso del negozio i loro incarnati luccicavano. I venditori ambulanti di patate dolci che stavano in mezzo alla strada e alcuni giovanotti alla moda con i capelli impomatati di gel e pettinati a punta d'aereo iniziarono a darsela per via del pigia-pigia. Il traffico venne praticamente bloccato. Dovette arrivare la polizia per sgombrare la strada. In mezzo a tutta quella confusione qualcuno tagliò le gomme alla macchina di Lu Shengli. Un ragazzino decisamente sveglio - forse era progenie di Ding Jingou, l'Arciere fatato -, accucciato fra le gambe della gente, prese di mira il sedere di una delle ballerine russe, e gli scagliò contro un dardo piumato fatto con notevole perizia: la punta era di bronzo, l'asta di legno di pioppo giallo e le piumette di pavone. La ballerina continuò a ballare nonostante la freccia, e per questo Sima Liang la ricompensò con mille dollari americani. Roba da far girare la testa.

Quando l'inaugurazione ebbe termine m'infilai nell'ufficio del direttore, e non ne uscii più per i tre giorni successivi.

- Eppure, non è che le donne siano così docili. E i loro seni, non è che li puoi afferrare come e quando vuoi. - Al Lili Cafè, il direttore dell'Ufficio televisivo di Dalan, Wang Jinzhi alias Unicorno, girava il suo Nescafé con un cucchiaino d'argento e scandiva bene le parole. Su quella testa che aveva conosciuto ogni sorta di tribolazioni i capelli argentei erano pettinati all'indietro, non ce n'era nemmeno uno fuori posto. Il viso era piuttosto scuro, ma ben lavato e pulito; i denti erano gialli, ma curati anche quelli; le dita delle mani ingiallite, ma la pelle era ancora elastica e delicata. Si accese una costosa Wuxi, ne aspirò una boccata con fare consumato e guardandomi leggermente di traverso disse: - Sei d'accordo che è solo per l'aiuto di quel riccone di Sima Liang che hai potuto fare ciò che hai voluto?

- No, non ne sarei così sicuro. - In Shangguan Jintong ardeva il fuoco della rabbia, ma si esprime nella sua modestia e deferenza abituale. Rivolgendosi a quel tipo che aveva mostrato il suo talento

durante la Grande rivoluzione culturale, e ancora ne sembrava dotato, gli disse: - Egregio direttore, se ha qualcosa da dire, la dica chiaramente.

Ridendo gelido quello rispose: - Il figlio di Sima Ku, quel controrivoluzionario con le mani intrise del sangue dei cittadini di Gaomi, sventolando un po di denaro puzzolente è divenuto l'ospite più prestigioso di Dalan. È proprio vero: «Se hai i soldi puoi pure costringere i demoni a spingere la macina per te» Ah! Shangguan Jintong, cos'eri una volta? Uno stupratore, un malato di mente; ora invece sei direttore! - L'odio di classe stava incendiando gli occhi di Unicorno, le sue dita strozzarono la sigaretta fino a farne uscire il catrame. Disse: - Sono venuto a combattere per la fama e il prestigio.

Io lo ascoltai tranquillo. Shangguan Jintong ha subito soprusi per tutta la vita, quindi chi se ne importa.

Disse: - Lo sai, non puoi averlo dimenticato. Alla fiera di Dalan, quella volta che vi stavamo trascinando in corteo, te e tua madre, ho subito una grave ferita in nome della rivoluzione.

È così, non l'ho dimenticato, non ho mai scordato l'odore intenso dei tuoi schiaffi.

- Ho fondato il gruppo di lotta «Unicorno» e per giunta ho dato vita al programma «Unicorno» alla radio del Comitato rivoluzionario del borgo di Dalan, da dove ho trasmesso molti interventi significativi sulla Grande rivoluzione culturale. Quelli sulla cinquantina lo ricordano, chi era Unicorno. In questi ultimi trent'anni l'ho sempre usato come pseudonimo. Gli ottantotto articoli che ho pubblicato su testate nazionali li ho firmati Unicorno. Se nomini questa parola la gente pensa a me. E tu invece hai osato associare il mio nome ai reggiseni. Tu e Sima Liang. Animi da sciacalli, velenosi! La vostra è una spietata vendetta di classe, un aperto tentativo di diffamare il prestigio di un cittadino cinese. Ma io scriverò degli articoli per smascherarvi. Vi denuncerò in tribunale. Farò le due cose allo stesso tempo. Mi servirò delle armi dell'opinione pubblica e della legge per trascinarvi in uno scontro all'ultimo sangue.

Cominciavo a scaldarmi: - Fai come ti pare.

- Shangguan Jintong, - proseguì, - non credere di non avere nulla da temere perché Lu Shengli è sindaco di Dalan. Mio cognato è vice responsabile del Comitato di provincia, una carica ben più alta della

sua. Conosco ogni scandalo che coinvolge quella donna. Io, Unicorno, potrei rovesciarla con grande facilità.

- Io e lei non abbiamo alcun rapporto. Se la vuoi rovesciare per me va benissimo.

- Ma, naturalmente, Unicorno è anche persona desiderosa di magnanimità con gli altri. Io e te dopotutto siamo compaesani, figli genuini di Dalan. Sarebbe sufficiente che voi due mi faceste sentire più a mio agio.

- Egregio direttore, parla schietto.

- Questa faccenda potremmo anche risolvercela in privato.

- Di il tuo prezzo.

Allungò tre dita della mano: - Non vi voglio ricattare. Trentamila yuan. Poco più che briciole per quel che riguarda Sima Liang. E voglio anche che diciate a Lu Shengli di farmi vicepresidente dell'Assemblea del popolo della città. Altrimenti, vi fotto tutti.

Sentii un brivido freddo su tutto il corpo. Mi alzai in piedi e dissi:

- Direttore, per i soldi deve parlare con Sima Liang. Il negozio di reggiseni è stato appena inaugurato e non abbiamo ancora guadagnato nemmeno un centesimo. Quanto alla carica, non ne capisco nulla. Di conseguenza non ne farò parola a Lu Shengli.

- 'Fanculo, è questo il suo gioco? - rise Sima Liang. - Non è nemmeno andato a informarsi per sapere di che mi occupo! Zio, ci penso io a questo detestabile figlio di puttana. Gli faccio ingoiare i denti. Vuol venirmi a parlare di come si pela qualcuno? Di come si separa un idiota dal suo denaro? Sono io il padre fondatore di questa categoria. Ma dove crede di andare, questo Unicorno?!

Dopo qualche giorno Sima Liang mi disse: - Zio, continua pure in tutta tranquillità la tua attività, da spazio alle tue capacità.

Quel tipo, quell'Unicorno, l'ho sistemato a dovere. Non mi domandare come, comunque da oggi gli sarà permesso di comportarsi solo da persona perbene e non più di andare in giro a dire insulsaggini.

Abbiamo applicato contro di lui la «dittatura della borghesia»

Zietto, nel tuo lavoro non stare a guardare se guadagni soldi o ne perdi, basta che tu sia felice e ti diverta, che tu faccia roboare di gloria il nome degli Shangguan e sia orgoglioso di te stesso. In questa vita c'è ciò che ho speso io e c'è ciò che hai speso tu. Quel che è fatto è fatto. I soldi non sono che merda di cane. Per quel che riguarda la nonna ho

messo tutto a posto, ci sarà qualcuno che a scadenze precise le porterà tutto ciò di cui ha bisogno. Ora devo andare a sbrigare un affare molto importante. Tornerò fra un anno. Ti ho fatto installare un telefono, così se c'è bisogno puoi chiamarmi.

Le cose stanno così: non dovrai mai domandarmi da dove vengo, né dove stia andando.

Gli affari, all'Unicorno - il mondo del reggiseno, andavano a meraviglia. La città si stava sviluppando sempre più rapidamente. Un altro ponte sospeso era stato costruito fra le due sponde del Jiaolong. Nel luogo in cui una volta c'era l'Azienda agricola del Jiaolong erano stati costruiti due grandi impianti industriali per la produzione tessile, una fabbrica di fibre chimiche e una di fibre sintetiche. L'intera zona era diventata un importante centro tessile.

Mandai le sette ballerine russe in carrozza fino a quelle fabbriche per sponsorizzare i nostri reggiseni.

La cosa più importante in una donna è un seno ben sviluppato. Il seno è il risultato dell'evoluzione umana. La cura e l'attenzione per il seno è il più importante criterio per valutare il livello di civiltà di una società in un determinato periodo. Le donne devono potersi sentire orgogliose del proprio seno, e gli uomini devono sentirsi orgogliosi del seno delle proprie donne. Solo se il seno è in buone condizioni, lo è anche la donna. E se le donne sono a proprio agio anche gli uomini stanno bene. Per cui, è sufficiente sapersi prendere cura del seno perché l'intera umanità si senta perfettamente a posto. Una società che non sa avere cura dei seni è una società primitiva. Una società che non accudisce i propri seni non è una società umana. Bambini, mettete da parte i vostri spiccioli e comprate alla mamma un reggiseno: se non c'è il cielo non c'è nemmeno la terra, senza la mamma, come avreste potuto esistere?

Uomini, non dimenticate le vostre origini, se dimenticate il seno delle vostre mamme vuol dire che avete annichilito la vostra umanità.

Mariti, uomini già sposati e ancora da sposare, non importa quale regalo aveste prima in mente, nulla può competere con un raffinato reggiseno nel conquistare il cuore di una donna. Il seno è un tesoro, è l'origine stessa della terra, l'incarnazione di valori umani come verità, bontà, bellezza e offerta disinteressata. Amare i seni vuol dire amare le donne.

Inculcare ripetutamente un concetto, questo è il segreto della pubblicità. Si dovevano far circolare senza posa parole d'amore per i seni, in modo che raggiungessero ogni orecchio. Si doveva spazzar via il comportamento incivile di chi non usa reggiseni. Un così piccolo reggiseno, quante applicazioni può avere! Bisognava fare in modo che uomini e donne non potessero più farne a meno. Bisognava riempire il cielo di reggiseni. Far sì che la città di Dalan divenisse la città dell'amore per il seno, la città del bel seno, del seno florido.

Bisognava trasformare il mese di giugno nel mese del seno, il settimo giorno del settimo mese del calendario lunare doveva diventare la festa del seno. Si dovevano attirare visitatori da tutto il mondo, uscire dai confini dell'Asia, invadere il mondo, organizzare una gara di seni nel Giardino del popolo e anche una grande fiera di reggiseni. La grande gara del seno prosperoso si sarebbe fatta suddividendo i seni in base alla grandezza e all'età. Durante la festa del seno i giornali sarebbero usciti con un'edizione straordinaria, la stampa settimanale avrebbe pubblicato un numero speciale, la televisione avrebbe messo in onda un servizio sull'evento. Inoltre si sarebbero dovuti invitare esperti da ogni parte del mondo, che avrebbero presentato saggi di filosofia, di estetica, di psicologia, di medicina, di sociologia e di antropologia tutti incentrati sul seno. Il seno sale sul palco e il successo economico canta l'opera. Allarga la tua mente, bisogna invitare ospiti di prestigio da ogni nazione del pianeta. Venite con i vostri capitali, portate le vostre tecnologie, arrivate con carri e cavalli, conducete con voi sorelle e mogli e venite tutti a Dalan. Solo chi si comporta da eroe è un vero uomo. Allarga la tua mente e vedrai.

Qualsiasi fiera internazionale degli scorpioni, expo mondiale delle cavallette, festival internazionale del doufu o della birra... non avrebbe mai potuto competere con il nostro festival internazionale del seno, conosciuto anche come festival mondiale del capezzolo.

Probabilmente qualche gentleman avrebbe giudicato un simile festival di pessimo gusto, invece sarebbe stato un evento estremamente ricercato. Chi non è diventato grande succhiando un seno? Chi non fa tanto d'occhi quando vede un bel seno? Quando si parla di sesso i cinesi sono il popolo meno schietto e sincero, ma sono anche quelli che mettono al mondo più figli...

Domani è l'otto marzo, e il Centro di cura del seno Unicorn - sì,

ho cambiato il nome del negozio, non si chiama più Unicorn - il mondo del reggiseno, l'ho cambiato, l'ho cambiato subito - offrirà a ogni donna di Dalan un regalo consistente. Per stimolare la vendita dei nuovi modelli di reggiseno e celebrare la festa della donna, applicheremo uno sconto del venti per cento su tutta la linea, sia sui reggiseni da fanciulla che su quelli da giovane donna e madre.

Per ogni reggiseno acquistato verrà offerto in omaggio un paio di collant, ogni due reggiseni regaleremo un paio di mutandine, e a chi ne acquisterà dieci daremo in omaggio una macchina per l'ingrossamento del seno marca «Eva» Si tratta di un apparecchio che ha ricevuto un certificato di qualità firmato dall'Università di medicina. Un flusso di corrente a bassa tensione svolge un'azione di stimolo che può ingrandire un seno piccolo o rimpicciolire un seno troppo grande. Bisogna che riesca a coinvolgere Lu Shengli nel progetto di festa del seno. È una donna estremamente coraggiosa, e avventata. Potrebbe far costruire un grattacielo con la stessa facilità con cui ordinerebbe di abbatterlo. Basta che ci sia denaro da raggranellare e sarebbe disposta anche a vendere una bomba atomica. È cresciuta in mezzo al frastuono degli insulti, e dei complimenti. Grazie alle munifiche donazioni di Sima Liang, la Conferenza politico-consultiva della città mi ha nominato vicepresidente. Si potrebbe fare una proposta di progetto su quest'idea della festa internazionale del seno. Si potrebbe costituire un gruppo di lavoro. Visto che Dalan non possiede nemmeno un luogo panoramico che porti un nome famoso, si deve poter ricorrere a ogni tipo di espediente per innalzarne le quotazioni...

La sera del sette marzo 1991 cadeva una fitta pioggia primaverile.

Il direttore del Centro di cura del seno Unicorn, Shangguan Jintong, era in preda a una marea di emozioni; in lui i pensieri si inseguivano senza alcuna connessione logica. Camminava allegramente su e giù per il negozio immerso nell'oscurità. Dal piano di sopra di tanto in tanto giungeva il suono delle voci e delle risatine delle commesse. Gli affari prosperavano. I manichini viventi che aveva mandato alle fabbriche tessili per promuovere le vendite dei reggiseni avevano avuto un successo strepitoso. Era riuscito a sollevare a Dalan un'ondata di passione per i seni, le donne della città non desideravano altro che somigliare alle sette ballerine russe e girare per le strade indossando solo il reggiseno. Quando il figlio del vicesindaco si era fidanzato con

Meng Jiaojiao, attrice della compagnia teatrale cittadina di opera maoqiang, aveva acquistato per l'occasione settecentosettantasette squisiti reggiseni. Il volume delle vendite era cresciuto in maniera esponenziale, una valanga di soldi si stava rovesciando su di lui. I commessi del negozio erano sempre indaffaratissimi; giusto il giorno prima avevano trasmesso alla televisione la loro pubblicità, in cui si annunciava la ricerca di nuovo personale. Quella mattina si erano presentate più di duecento ragazze per lasciare i loro nomi... Ce n'era abbastanza per rendere chiunque felice ed eccitato.

Abbassò la testa e la poggiò contro la vetrina, un po' per guardare il panorama del mondo là fuori, un po' per rinfrescarsi la fronte e arrestare il carro imbizzarrito dei suoi pensieri. I negozi ai due lati della strada avevano già abbassato le saracinesche. La luce dei neon riverberava tra le argentine gocce di pioggia. Gli autobus della linea otto, di recente creazione, correvano su e giù fra i Bastioni sabbiosi e la località di Bajiaojing. Davanti al ristorante I cento uccelli c'era un platano i cui rami bagnati rilucevano alla tenue luce gialla dei lampioni. I frutti dell'anno precedente erano ancora appesi ai rami e le foglie nuove comparivano già un po' ovunque.

Sotto l'albero c'era la fermata dell'autobus, e proprio lì, in attesa, c'era una ragazza che stringeva in mano un ombrello di stoffa stampata. Sebbene non fosse ancora caldo indossava già la gonna. Gli alti stivali rosa luccicavano. Perle di pioggia scivolavano giù leggere dall'orlo dell'ombrello. Umidi vapori nebbiosi si muovevano rotolando lungo la strada. Il manto stradale, appena rifatto, era perfettamente liscio e grazie a tutta quella pioggia che lo bagnava rifletteva le luci dei neon, creando un riverbero bellissimo di mille colori cristallini. Alcuni giovanotti, avvolti in mantelline di plastica, pedalavano sulle loro mountain-bike, chinati in avanti e con il sedere sollevato. Ondeggiando vistosamente si inseguivano l'un l'altro sulla strada. Iniziarono a fischiare all'indirizzo della ragazza e a dirle frasi sconce. Lei abbassò l'ombrello davanti a sé, nascondendo così la parte superiore del corpo. I ragazzi con la mantellina sfrecciarono via con un sibilo. Spruzzando acqua e fango l'autobus numero otto arrivò; sembrò esitare un istante in prossimità della fermata, poi frenò bruscamente. Dentro ci fu un momento di confusione. Pochi attimi dopo l'automezzo ripartì, sollevando con le ruote grandi spruzzi scintillanti di acqua piovana. La

ragazza con l'ombrello se ne andò insieme all'autobus.

Così come l'otto si era portato via quella ragazza ne aveva scaricata un'altra più giovane: rimosse il vecchio e lasciò il nuovo.

Appena scesa, aveva un'aria completamente smarrita. Sotto la pioggia sottile si guardò intorno nell'oscurità. Poi, improvvisamente, si diresse decisa verso la vetrina del Centro di cura del seno Unicorn, verso Shangguan Jintong in piedi nel buio del negozio. Indossava una giacca a vento che dava sul verde, tipo uovo d'anatra. Aveva il capo scoperto. I suoi capelli sembravano quasi blu, ed erano stati pettinati all'indietro lasciando scoperta la fronte lucida. Il suo pallido viso pareva avvolto da una nebbia misteriosa. Dentro di sé Jintong ebbe la certezza che si trattasse di una vedova cui era appena morto il marito. Ciò che avvenne in seguito confermò esattamente il suo presentimento. Mentre lei si avvicinava alla vetrina, Jintong si sentì pervadere da uno strano terrore. Sentiva che lo spirito oscuro e malsano di quella donna aveva attraversato la spessa vetrata e si stava spandendo nell'intero negozio. Prima ancora che si fosse avvicinata alla vetrina, il locale si era trasformato in una sala da veglia funebre. Jintong avrebbe voluto nascondersi, eppure, come un insetto inchiodato sul posto dagli occhi ipnotici di un rospo, non riusciva più a muoversi. Lo sguardo della donna con la giacca a vento era affilato e penetrante. Devi riconoscere che ha proprio dei begli occhi, ma sono anche terribilmente inquietanti. Si fermò con precisione matematica di fronte a Jintong. Lui era al buio e lei alla luce, in base alle leggi di madre natura lei non avrebbe dovuto scorgerlo lì dentro, appoggiato a uno scaffale in acciaio inossidabile. E invece la ragazza lo vedeva, senza alcuna ombra di dubbio. E sapeva anche chi era.

Il suo obiettivo era quanto mai preciso. Quel guardarsi intorno smarrita di un momento prima, laggiù accanto alla fermata dell'autobus sotto il platano, era una finzione, uno specchietto per le allodole. Anche se più tardi gli avrebbe detto: «È Dio che mi ha indicato la strada nell'oscurità per farmi arrivare da te», Jintong rimase sempre convinto che si fosse trattato di un piano ben congegnato; soprattutto quando venne a sapere che la ragazza era la figlia, rimasta vedova, del direttore Unicorn. Ebbe anche la certezza che lo stesso Unicorn avesse preso parte attiva al piano.

Come in un appuntamento fra innamorati, la ragazza stava in piedi

di fronte a lui. Li divideva la vetrina imperlata di gocce di pioggia. Lei gli sorrise; sulle guance le fossette si erano allungate fino a formare due profonde rughe. Attraverso il vetro lui riuscì a respirare l'aspro profumo vedovile che aleggiava sulle sue labbra. Un intenso sentimento di simpatia umana gli inondò il cuore. Un sentimento che presto, nel suono della pioggia battente e nell'acre odore di fango che penetrava attraverso le fessure della vetrata, cominciò a germogliare e a trasformarsi in un afflato di comunione con chi soffre delle nostre stesse disgrazie. Jintong la guardava, e gli sembrava di vedere un volto familiare che reincontrava dopo molto tempo. Lacrime cominciarono a scendergli copiose dagli occhi, e ancor più ne scendevano dagli occhi di lei, andando a fermarsi sulle pallide guance.

Shangguan Jintong sentì che non aveva alcun valido motivo per non aprire la porta. L'aprì. Accompagnata dal suono della pioggia fattosi improvvisamente più forte, da una folata d'aria fredda e umida e da un denso odore di fango lei si gettò con grande naturalezza fra le sue braccia. Le sue labbra iniziarono spontaneamente a baciarlo sulla bocca. Le mani di lui si tesero in avanti e si infilarono sotto la giacca a vento, cominciando a carezzarle il rigido reggiseno che pareva fatto di cartapesta. Il pungente odore di fango che emanava dai capelli di lei e dal collo della giacca lo fecero subito riprendere. Ritirò bruscamente le mani dal reggiseno, pentendosi di quel che era successo. Ma oramai aveva abboccato all'amo, ed era troppo tardi per pentirsi.

Non c'era alcuna valida ragione per non condurla nella propria stanza.

Chiuse la porta ma poi, ripensandoci meglio, lo ritenne del tutto inopportuno, e corse in fretta a riaprirla. Le versò una tazza di tè, la invitò a sedersi. Lei non si sedette. Lui si fregava nervosamente le mani. Si odiava, odiava la propria capacità di combinare sempre guai, odiava il fatto che finiva sempre per comportarsi male. Se dovessi tagliarmi un dito per riportare il tempo indietro di mezz'ora, evitando questo sbaglio, lo farei senza la minima esitazione, pensava. Ma tagliarsi un dito non sarebbe servito a niente, e nemmeno tagliarsi tutta la mano avrebbe potuto cambiare le cose. La ragazza che hai baciato, accarezzato, è qui nella tua stanza che si copre il viso con le mani e piange. Sta piangendo sul serio, non per finta. Si vedono le lacrime venir giù lungo le fessure fra le dita. Cadono sulla sua giacca a vento

inzuppata di pioggia. Mio Dio, non le basta più piangere in silenzio. Il collo s'irrigidisce come un ciocco di legno, le spalle iniziano a tremare, tra le sue mani già echeggia un gemito, sta per scoppiare in singhiozzi. Come una formica sulla graticola, Jintong cercò di soffocare il senso di repulsione che provava per quella ragazza, il cui corpo esalava un afrore da bestia pelosa delle caverne, e la fece sedere sul suo sofà circolare da gran signore, di pelle rossa e con lo schienale alto, fabbricato a Roma, in Italia. Poi la tirò subito di nuovo in piedi e le tolse la giacca a vento bagnata. Mentre ti toglievo la giacca, le tue mani potevano forse continuare a coprirti il viso? Il viso di lei era tutto bagnato. Non si capiva quali fossero le gocce di pioggia, quale il sudore, quale il muco nasale e quali le lacrime. Solo in quel momento si rese conto che si trattava di una donna davvero brutta.

Naso cadente, bocca in fuori, mento sottile, in tutto e per tutto uguale a una donnola. Perché un momento prima, là oltre il vetro, gli era sembrata così affascinante? Chi mi ha ingannato? E oltre a quella sorpresa, quando le tolse la giacca a vento si ritrovò a gridare «mamma» dentro di sé: quella donna dalla pelle maculata di nei non indossava alcuna camicia, solo un reggiseno blu acquistato al Centro di cura del seno Unicorno. Non era nemmeno stata staccata l'etichetta adesiva con il prezzo. Lei sembrò imbarazzata e si coprì di nuovo il viso con le mani. Oh, mio Dio. Due cespugli di peli neri con le punte ingiallite si dischiusero come code di passero sotto le ascelle, e rilasciarono una zaffata di sudore aspro. Jintong non sapeva più che fare. Provò frettolosamente a coprirla di nuovo con la giacca a vento, ma lei non fu d'accordo. Con una scrollata di spalle la fece cadere a terra. Allora chiuse la porta e tirò le pesanti tende, escludendo le sgargianti luci del palazzo Fiore di cassia e quella notte carica di pioggia fredda e penetrante. Versò una tazza di caffè caldo, gliela diede e le disse: - Ragazza, vorrei morire, ho sempre avuto poca voglia di vivere e ora vorrei morire. Ti prego, non piangere. La cosa che più mi fa paura è una donna che piange. Basta che tu non pianga; se vuoi puoi portarmi appena fa chiaro al posto di polizia, e denunciarmi. Va bene anche se mi molli una scarica di ceffoni, oppure se pretendi che mi inginocchi a terra e mi prostri per un numero infinito di volte. Va bene tutto, ma se piangi ancora mi farai sentire sempre più colpevole. Ti prego, ti prego... - Prese un asciugamano asciutto cercando di tergerle il

viso con movimenti impacciati. Lei lo sollevò come un uccellino e si mise in attesa che lui glielo asciugasse.

Fai finta di essere scemo, pensò Jintong, fallo. Jintong, vecchio sfigato, vecchio maiale che si ricorda solo di dover mangiare. Recita bene la parte del pazzo, e quando sarà finito tutto va in un tempio, prostrati e accendi l'incenso per ringraziare il Buddha. O Dio del cielo, non voglio assolutamente farmi altri quindici anni in un campo di lavoro.

Le asciugò il viso, le consigliò di bere il caffè. Congiunse le mani e pensò: ti ho toccato i seni, tu allora sei mia nonna e io sono tuo nipote. Ma quale «afferrare un seno equivale ad afferrare una donna», stronzate, bisognerebbe cambiarlo in «non hai nemmeno fatto in tempo ad acchiapparle un seno che già una donna ti ha acchiappato» Dove corri? Bevi, bevi un po, ti prego, brava ragazza.

Lei fissò Jintong con uno sguardo estremamente seduttivo, lui però si sentì come trafitto da una scarica di frecce, come se gli avessero aperto diecimila buchi addosso in cui si nutrivano altrettanti vermi striscianti. Lei, simulando un accesso di pianto isterico prossimo allo svenimento, allungò le grandi labbra e sostenuta dalle mani di lui bevve una sorsata di caffè. Alla fine smise di piangere. Jintong le porse la tazza di caffè. Stringendola fra le mani lei tirò su violentemente con il naso, come una bambinetta di tre anni che avesse appena finito di piangere. L'uomo che si era fatto quindici anni di campo di lavoro e tre di ospedale psichiatrico pensava, pensava, pensava. Dentro di sé cominciò a sentirsi un po più fermo e risoluto. Sei tu che ti sei gettata fra le mie braccia, sei tu che hai iniziato a baciarmi sulla bocca. Il mio unico errore è stato quello di carezzarti il seno. Ma io sono il proprietario di un negozio di reggiseni e ho a che fare ogni giorno con i seni, qual è il seno che non ho ancora toccato? E si tratta comunque di un'abitudine legata ad un'esigenza professionale, non comporta alcun problema di tipo morale. Formulato questo pensiero si girò verso di lei e le disse: - Ragazza, ormai è notte fonda, te ne devi andare! Mentre parlava raccolse la giacca a vento con l'intenzione di rimmettergliela sulle spalle. La bocca di lei si spalancò, contorcendosi in una smorfia. La tazza di caffè precipitò lungo il suo petto e la linea del suo ventre, finendo a terra. Chi avrebbe saputo dire se stava facendo sul serio o se era tutta una recita? Ti si dovrebbe portare alla compagnia maoqiang

per farti interpretare qualche personaggio. Con un «Uaah» ricominciò a piangere. Piangeva con singhiozzi così sonori, così squillanti. In quella quieta notte di pioggia di tanto in tanto passava qualche nottambula automobile, poi tutto tornava tranquillo. Il suo pianto era terribilmente rumoroso. Era chiaro che voleva farsi sentire dall'intera cittadinanza di Dalan. Jintong stava andando a fuoco per la rabbia, ma come al solito nemmeno una scintilla aveva il coraggio di farsi vedere all'esterno. Per fortuna, sul tavolo c'erano due cioccolatini alle nocciole avvolti in carta dorata. Jintong ne scartò uno e lo cacciò nella bocca della ragazza. Con la voce più dolce che i suoi sforzi disperati gli permettevano di usare le disse: - Ragazza, ragazza, brava ragazza, non devi piangere, mangia il cioccolatino...

Lei lo sputò. La pralina rotolò sul pavimento come una larva di scarafaggio, andando a inzaccherare il tappeto di lana. Poi ricominciò a piangere. Jintong scartò disperato anche l'altro cioccolatino e glielo infilò in bocca. Com'era logico immaginare, fece per sputare anche quello. Jintong allungò una mano per tapparle la bocca. Lei alzò i pugni e cominciò a colpire Jintong. Lui abbassò la testa e si accorse dei bianchi seni che ballonzolavano sotto il reggipetto azzurro. La rabbia che aveva dentro mutò natura e corso nel giro di un istante, e un moto di compassione cominciò ad ammorbidirgli il cuore. Inconsapevolmente si ritrovò ad abbracciare le fredde spalle di lei, e subito dopo si stavano di nuovo baciando, con la cioccolata appiccicosa che sigillava loro le labbra.

Passò un bel po di tempo. Lui sapeva che non sarebbe riuscito a liberarsi discretamente di lei prima che facesse giorno, e inoltre c'era tutto quell'abbracciarsi e baciarsi. A ogni bacio le loro emozioni scendevano più in profondità, e le responsabilità di lui aumentavano.

Con le lacrime agli occhi lei gli disse: - Ma ti faccio davvero così orrore?

- No, no, - rispose Jintong, - sono io che faccio orrore a me stesso. Ragazza, tu non puoi capire. Sono stato in prigione, sono passato anche per un ospedale psichiatrico, le donne che mi stanno vicine finiscono sempre in disgrazia. Ragazza, non voglio farti del male...

- Non devi dire nulla, - lo interruppe lei coprendosi di nuovo il viso con le mani e ricominciando a piangere, - so benissimo che non sono fatta per te... però... io ti amo. Ti amo in segreto, da sempre... Non

voglio che tu ti debba assumere alcuna responsabilità... mi bastava solo che mi permettessi di starti vicina per qualche momento... andava bene così... mi avrebbe appagato...

Subito dopo si girò, e ancora a schiena nuda si mosse verso l'uscita. Davanti alla porta della stanza ebbe un istante di esitazione, ma poi l'aprì.

Jintong era profondamente commosso. Si maledisse: tu, fetido individuo, tu che pensi sempre che la gente sia malvagia, come fai a lasciare che una ragazza così pura, una vedova che ha appena subito un immenso dolore, se ne vada così tutta sola e ferita nell'animo? Di che roba terrificante sei fatto? Una vecchia scarpa di cinquant'anni come te, pensi davvero che meriti di essere amata da qualcuno? Sei forse un animale a sangue freddo? Sei una rana o un serpente velenoso? La lasci andare così, da sola nel cuore della notte, ad affrontare la pioggia gelida? Potrebbe ammalarsi, e il suo corpo sembra già provato. E poi la sicurezza pubblica per le strade non è tra le migliori, ci sono molti delinquenti. Se se ne va così e s'imbatte in qualche teppista come la mettiamo?

Si lanciò all'inseguimento. La bloccò nel corridoio che stava ancora piangendo, l'abbracciò e iniziò a ricondurla indietro. Lei, obbediente, gli gettò le braccia al collo. Annusando l'odore dei suoi capelli, Jintong di nuovo si pentì immediatamente di quel che stava facendo. Ma continuando a tenerla abbracciata la portò fino al proprio letto.

Lei lo fissò intensamente con occhi da pecora: - Sono tua, sono completamente tua. - Si sollevò e si liberò del reggipetto. Aveva due seni molto vicini l'uno all'altro. Jintong si ammonì severamente: non puoi, non puoi assolutamente. Ma lei gli stava già infilando il capezzolo inturgidito fra le labbra.

- Povero piccolo, - disse finalmente rilassata mentre gli accarezzava la testa.

VIII.

Mentre imprimeva la propria impronta digitale sul registro matrimoniale Shangguan Jintong venne colto da un'infinita tristezza, che non gli impedì di schiacciare il dito sulla carta. Sapeva di non amare affatto quella donna, anzi sentiva persino di odiarla. Non sapeva nemmeno quanti anni avesse, come si chiamasse e quale fosse il suo passato. Solo quando furono usciti dalla stanza dell'assistente dell'Ufficio amministrazione civile trovò il coraggio di chiederle: Come ti chiami?

Lei arricciò le labbra arrabbiata, aprì il rosso certificato di matrimonio e rispose: - Guarda da solo, è scritto qui.

Sul certificato c'era scritto: «Wang Yinzhi e Shangguan Jintong hanno qui liberamente registrato la propria unione in matrimonio.

Dopo aver accertato la compatibilità con la legge sul matrimonio della Repubblica Popolare Cinese...»

- Che rapporto ha con te Wang Jinzhi? - le domandò.

- È mio padre.

Un velo nero calò sugli occhi di Jintong. Svenne...

Come un perfetto idiota sono salito da solo a bordo della nave dei pirati. E ora? Sposarsi è stato facile, divorziare lo sarà meno.

Adesso ho la più assoluta certezza che a orchestrare questa messinscena sia stato proprio Wang Jinzhi. Maledetto Unicorno, ti sei pappato i soldi di Sima Liang per stare zitto e adesso hai inventato questo trucchetto velenoso per vendicarti di me. Sima Liang, Sima Liang, dove sei?

Con le lacrime agli occhi lei si lamentò: - Shangguan Jintong, non devi sempre pensar male degli altri. Tutto questo è successo solo perché ti amo, non ha niente a che vedere con mio padre. Anzi, lui mi ha persino insultata per questo, e ha minacciato di rompere ogni rapporto con me. È venuto e mi ha detto: «Figlia mia, dimmi, cosa ci vedi in lui?! È un violentatore di cadaveri, un malato di mente, uno il cui cammino è cosparso di crimini. Lo sanno tutti. E anche se ha un nipote miliardario e una nipote sindaco, noi abbiamo la nostra dignità» - Iniziò a piangere. - Shangguan Jintong, non fa nulla.

Andiamo a divorziare. Così come sono venuta me ne andrò...

Le sue lacrime scorrevano sul mio cuore. Forse sono troppo

sospettoso... Sì, è proprio così... C'è qualcuno che ti ama, e la cosa deve farti felice.

Wang Yinzhi si rivelò un genio della finanza. Modificò radicalmente tutte le strategie di marketing di Jintong. Dietro il negozio mise in piedi una piccola azienda che produceva costosissimi reggipetti marca «Unicorno»

Jintong divenne presto una figura marginale. Passava le giornate davanti alla televisione guardando la pubblicità dei reggiseni Unicorno: Se porti Unicorno al busto, le strade del mondo saran per te senza trambusto; Con Unicorno al petto avrai fortuna e gran diletto. E c'era anche un attorucolo cinematografico di terza categoria che diceva: «Vostro marito non vi ama abbastanza quando indossate Unicorno? Toglietevelo e dategli ogni giorno il tormento»

Spense innervosito il televisore e iniziò a camminare su e giù per la stanza. Sul pesante tappeto di lana si era ormai formato un pallido sentierino, creato dal continuo passaggio dei suoi piedi. Più camminava e più si sentiva agitato, più camminava e più sentiva la rabbia montargli dentro. Una turba di pensieri confusi si accalcava dentro di lui, come un gregge di pecore affamate rinchiuso in un ovile con sbarre di ferro.

Si stancò di camminare. Si rimise seduto e accese di nuovo il televisore con il telecomando. Stavano trasmettendo il programma «Unicorno» Ora era diventata una trasmissione che si occupava quasi esclusivamente delle «eroine» locali. Sia Lu Shengli che Geng Lianlian erano state presentate al grande pubblico attraverso quel programma.

La musica era familiare, una melodia particolarmente orecchiabile.

Sembrava il bussare del destino alla porta. Bang bang bang, bang bang bang. Questo programma è sponsorizzato dalla Reggiseni Unicorno Srl.

Con Unicorno al seno su ogni strada c'è il sereno. Unicorno, animale affettuoso, giorno e notte col mio cuore caloroso.

Sullo schermo apparve il marchio registrato della Unicorno.

Sembrava un rinoceronte, ma non lo era. Un seno? Nemmeno quello. Era uno strano essere.

Ormai, per le ragazze e i ragazzi di Dalan, indossare un capo Unicorno era motivo di grande vanto. Wang Yinzhi aveva trasformato il nome in una marca legata a diversi tipi di vestiario, non si occupava

più solo di reggiseni e mutandine. Si era passati progressivamente dalla biancheria intima verso l'esterno, dai corpetti ai soprabiti.

Dalla testa ai piedi, dai cappelli alle calze. Un marchio riconoscibile da tutti serviva a impedire le contraffazioni, le falsificazioni e la messa in vendita di prodotti scadenti.

Un dorato microfono venne avvicinato alla bocca della responsabile capo della Unicornio, Wang Yinzhi, che indossava per l'occasione un vestito della stessa marca. Aveva le labbra spalmate di scintillante rossetto. Era ingrassata. Io ero dimagrito.

- Mi permetta, amministratrice Wang, ci racconti come le è venuto in mente di scegliere un nome così particolare come Unicornio per farne il marchio del suo negozio, della fabbrica e ormai quasi di ogni sorta di prodotto.

Lei sorrise con un'espressione solenne e statuarica. Bastava uno sguardo per capire di trovarsi di fronte a una donna pericolosa, ricca di cultura, immaginazione, denaro e potere. - È una lunga storia, - disse. - Trent'anni fa mio padre iniziò a usare questo pseudonimo, che si riferisce a un animale magico. Le sue sembianze ricorderebbero le forme del rinoceronte, ma non completamente. Si tratta di un essere che unisce gli estremi secondo l'idea che «due innamorati sono anime affini congiunte da un filo»¹⁰⁶ E in fondo gli innamorati, gli sposi, gli amici intimi, non sono forse tutte «anime affini congiunte da un filo»? Per questo motivo ho scelto questo nome per il negozio e in seguito, passo dopo passo, l'ho trasformato in una marca. «Anime affini congiunte da un filo», ah!, «anime affini congiunte da un filo» che universo di affascinanti emozioni! Ma ho davvero parlato troppo a lungo. Ai nostri amici del pubblico, alle «anime affini congiunte da un filo», sono certa che non c'è bisogno di ripetere...

- Sta zittaaa! - imprecò furibondo Shangguan Jintong. - Tu, che ti prendi i meriti altrui, che usurpi quel che non ti appartiene, lo faccio a pezzi questo tuo Unicornio!

Rivolgendosi alla presentatrice dalla bocca scintillante di canini, Wang Yinzhi affermò poi candidamente: - Naturalmente, nella prima fase dell'attività dell'azienda mio marito ha svolto un lavoro molto proficuo, ma poi si è gravemente ammalato e ha dovuto mettersi in convalescenza. Mi sono ritrovata a combattere da sola, l'unicorno è anche molto combattivo, e mi sono buttata in avanti con tutte le mie

forze emulando il suo spirito indomito.

- Mi scusi amministratrice Wang, qual è il risultato più importante che vuole raggiungere? - domandò l'intervistatrice dai canini.

- Far fuori entro i prossimi tre anni tutte le altre marche nazionali, e mettere l'Unicorno sul mercato mondiale. E poi, in un arco di tempo di dieci anni, spazzar via la concorrenza internazionale e dominare da soli il mondo! - Wang Yinzhi spinse in avanti il petto, un petto alto, composto da seni finti, creati con molle e spugne marine di prima qualità. I seni fasulli della proprietaria dell'Unicorno sembravano veri, e gonfiavano il leggero vestitino come due piccoli ombrelli aperti. Chissà quanti inconsapevoli giovani avevano ingannato...

Jintong scagliò il telecomando contro la televisione: - Che vergogna! Che mondo di bestie! - La scatoletta sbatté contro il mibileto del televisore e cadde a terra. Sullo schermo, lei continuava a tenere il petto ben sollevato e a parlare con grande tranquillità.

- Ancora una domanda, amministratrice Wang. In questi ultimi anni le ragazze in Occidente hanno lanciato una campagna per il seno libero. Secondo loro, i reggiseni equivarrebbero ai busti del diciassettesimo secolo, una forma di brutalità nei confronti delle donne. Lei che ne pensa?

- Questo è un comportamento tipico di chi non sa, - rispose risoluta e tagliente Wang Yinzhi. - Certo, i busti fatti di listelle di bambù e di tela rigida che avvolgevano il corpo come un'armatura erano davvero una forma di brutalità nei confronti della donna, in questo senso si possono paragonare all'uso della fasciatura dei piedi alle donne in Cina. Ma busti e fasciatura dei piedi non possono essere messi sullo stesso piano dei reggiseni, in particolare quelli prodotti dalla nostra ditta. I reggiseni sono un'esigenza estetica e fisiologica. Noi della Unicorno abbiamo considerato in particolare questi due aspetti: soddisfare quanto più possibile il desiderio di bellezza che c'è nella gente e le esigenze fisiologiche. Alla Unicorno possiamo rendere il vostro seno più bello e più sano; possiamo far sì che mantenga la migliore forma tanto fisica che spirituale. Volendo garantire che ogni reggiseno Unicorno potesse diventare un oggetto d'arte, ci siamo serviti di designer di prima categoria per la progettazione dei modelli, degli artigiani migliori e dei materiali migliori, preoccupandoci delle caratteristiche fisiologiche del seno, per realizzare quella che è la nostra

meta finale: quando i vostri seni proveranno freddo, il nostro reggipetto sarà come un paio di calde mani; quando sentiranno la stanchezza, sarà come un calice in pietra preziosa trasparente colmo di vino rosso, come una tazza di caffè bollente, come una tazza di tè da cui si sprigionino bollenti spire di vapore e aromi fragranti; quando saranno un po' depressi, il reggiseno Unicorno li tirerà su; quando saranno troppo eccitati, li placherà; quando soffriranno li aiuterà a trasformare il dolore in forza... Insomma, si tratta di protezione meticolosa, di massima cura, di un magnifico fiore che riunisce in sé la cultura materiale e quella spirituale del ventesimo secolo ormai prossimo alla fine. Spingendosi avanti, mostra all'umanità lo spirito principale del ventunesimo secolo ormai alle porte. Il ventunesimo secolo sarà il secolo del seno! Questo è lo slogan della nostra ditta. Questo il nostro spirito aziendale e la nostra strategia manageriale...

Jintong afferrò una tazza di tè e fece per scagliarla contro lo schermo. Ma quando il braccio si trovò sollevato a mezz'aria la sua mira cambiò direzione, e la tazza andò a cozzare contro la parete coperta di morbido satin. Rimbalzò senza danno e cadde sul tappeto di lana senza rumore, limitandosi a spruzzare qualche goccia di tè nero e qualche fogliolina ammuffita sulla parete e sullo schermo della televisione. Una foglia storta di tè rimase incollata sul vetro dello schermo, e la bocca e il petto di Wang Yinzhi vi si accostavano a turno, sembrava le fossero cresciuti i baffi, mentre i seni finti parevano la bocca di un pesce.

- Amministratrice Wang, anche lei usa un reggiseno Unicorno? domandò provocante la giornalista.

- Naturalmente, - rispose schietta Wang Yinzhi. Facendolo sembrare un gesto inconsapevole - ma in realtà si vedeva benissimo che lo faceva apposta - soppesò con le mani quei due seni meravigliosi, alti e maestosi in cui vero e falso si mischiavano. Ed ecco un'altra straordinaria pubblicità gratuita. Una pubblicità ben fatta non sarebbe stata abbastanza per i reggiseni Unicorno, lo testimoniava il seno della stessa padrona.

- Mi dica, amministratrice Wang, ha una vita familiare felice?

- Non molto, - rispose di nuovo molto diretta Wang Yinzhi, - mio marito soffre di blocchi psicologici di natura sessuale, ma è una brava persona.

- Stronzate! - Jintong schizzò su dal sofà e insultò Wang Yinzhi dentro lo schermo: - Tu, brutta macchinatrice! Davanti sei piena di belle parole, ma appena ti si volta la schiena colpisci! Mi hai messo agli arresti domiciliari!

La telecamera si soffermò su un primo piano di Wang Yinzhi. Sul suo volto affiorò un sorriso sinistro, quasi sapesse che lui era davanti allo schermo e la stava guardando. Jintong spense la televisione e congiunse le mani dietro la schiena. Si sentiva avvampare di rabbia, e come un gorilla in cattività si mise a camminare su e giù lungo il tappeto. Blocchi psicologici di natura sessuale. Sei tu a soffrire di blocchi psicologici di natura sessuale! Sei tu la malata di mente, dalla testa ai piedi! Dici che non so scopare, ma io so scopare eccome! Brutta figlia di troia, sei tu che non mi permetti di farlo!

Sei una donna finta, di pietra. Sei seme di rospo in cui non si distingue il maschile dal femminile, seme di tartaruga. Sei una scatola di autentico sperma di tartaruga! La tartaruga cinese che s'accompagna al biondo angioletto. Vorrei ustionarti la pancia con dell'acqua bollente! Cornuta! Cornuta! Hai una testa ricoperta di corna!

Camminava meccanicamente, pareva un soldato professionista passato per un lungo addestramento. Dietro front! Avanti marsc'! Intorno a lui danzava la polvere del tappeto sollevata dal suo continuo andirivieni.

Libera come un piccione, la sua anima volò in circolo sopra la grande piazza del municipio. Era di nuovo una piovosa giornata di primavera, e lui volò fra le raffiche di pioggia. Con uno sbatter d'ali atterrò su una sofora cinese ai margini della piazza, e si mise a osservare l'esibizione offerta dal malato di mente Gao il Coraggioso. Attorno a lui c'era un capannello di gente che rideva come se si fosse trattato delle acrobazie di una scimmia. Cittadini, contribuenti! Loro, questi scarafaggi nutriti e ingrassati con il sangue e il sudore del popolo, mi insultano sostenendo che sono un malato di mente. Proprio così, proprio così. Mandare in ospedale psichiatrico tutte le persone lucide è uno dei loro scherzi preferiti. Fratelli e sorelle, amici, compagni di battaglia, aprite gli occhi e guardate. Guardate come la proprietà pubblica finisce nelle tasche di uno solo, guardate come il sangue e il sudore del nostro popolo vengono sperperati a fiumi. Guardate, guardate. Il costo di un loro reggiseno basterebbe a sfamarci

per sei mesi. Il riso che consumano in un pasto normale corrisponde alla razione che riusciamo ad avere in tre mesi. Ovunque si moltiplicano ristoranti e bar, ovunque proliferano corruzione e mazzette, ovunque c'è frode e inganno. In due anni il capo di un borgo cittadino riesce a fare centomila yuan. Compaesani, so benissimo che a voi è ancor più chiaro che a me. Nelle vostre possenti vene sono state piantate cannucce per succhiarvi il sangue. Compaesani, la loro sete è vasta come l'oceano!

Paesani aprite gli occhi, scacciate la nebbia che li ottunde, guardate questa realtà spaventosa! La pioggia bagnava la pallida fronte di Gao il Coraggioso. Con un pettine di ferro si lisciò indietro i capelli grigi che la pioggia rendeva lucidi, come fossero cosparsi di olio di cassia. La pioggia primaverile è preziosa come l'olio, la pioggia estiva scorre su tutta la terra. Io non ho alcun disturbo psichico, il problema è che sono troppo lucido, così lucido da far paura persino a me stesso. Lo so, non ho alcuna speranza di spezzare la fitta rete che hanno intessuto con soldi e organi genitali. Il mio destino sarà più triste di quello di un cane rabbioso. Oggi sono ancora qui a fare il mio discorso, domani potrei essere morto su un cumulo di immondizia. Se muoio tu, mio adorato, non piangere per me. Nella lunga notte, nello sconfinato universo dei sogni, io sarò il tuo unico compagno. La mia vita non potrà mai finire. La mia battaglia non potrà mai cessare. Tirò fuori dal petto un corno. Gonfiò d'aria le guance e ci soffiò dentro producendo un lamento. Suona il corno di guerra, fratelli e sorelle, unite i vostri cuori ed entrate in battaglia. Combattetevi i demoni, spazzate via il Giappone, difendete la pace e difendete i vostri villaggi. Suonando il corno se ne andò camminando lungo il bordo della piazza. La strada era un serpente di macchine, e c'era gente ovunque. Tu volasti sopra la sua testa, sulle tue piume si posarono cristalline perle di pioggia. Sulla piazza alcuni bambini felici incespicavano imparando a camminare. I pensionati facevano volare gli aquiloni nella pioggia.

Abbasso Lu Shengli, capo di tutti i corrotti di Dalan! Gridava slogan agitando il braccio in aria. Un cagnetto pechinese abbandonato dal suo padrone guaiò verso di lui. Abbasso Geng Lianlian che ha sperperato come bruscolini un prestito di trecento milioni di yuan!

Abbasso Han Pappagallino la cui perversa immaginazione ha sovvertito l'ordine naturale delle cose! Abbasso l'Unicorno! Spazziamo

via il lordume della pornografia, restauriamo una civiltà dello spirito!

Abbasso quel degenerato di Shangguan Jintong! Gao il Coraggioso strepitava come un pazzo. Jintong ne fu terribilmente spaventato.

Sbattendo forte le sue ali prese il volo e fuggì lontano, oltre le nuvole e il cielo. Trasformato in uccello, cercava un amico comprensivo. Chi avrebbe mai pensato che avrebbe trovato invece un acerrimo nemico?

Sconvolto da mille contrastanti emozioni, esausto, in quel tardo pomeriggio della primavera del 1993 Shangguan Jintong crollò carponi sul tappeto finto antico e scoppiò in singhiozzi. Mentre le sue lacrime impregnavano il tappeto, disegnando una chiazza del diametro di una grande ciotola, la domestica che veniva a portare la cena aprì la porta ed entrò. Era una signora filippina, un suo bisnonno era stato un mercante di seta del Nordest di Gaomi che aveva preso la via dell'oceano Indiano per far commercio. Nelle sue vene scorreva sangue cinese e malese. Aveva un incarnato molto scuro, occhi tristi, e il seno prosperoso tipico delle donne delle regioni equatoriali. Il suo cinese non era molto fluente, ma pur con qualche difficoltà era possibile dialogare con lei. Aveva ricevuto da Wang Yinzhi il preciso incarico di occuparsi di Jintong.

- Signore, la cena è servita.

Depose sul tavolo la cesta di bambù. Aiutandosi con tutte e due le mani ne tirò fuori una ciotola di riso glutinoso, una ciotola di montone stufato con le rape, una ciotola di gamberetti e sedani saltati in padella, una ciotola di zuppa agropiccante di seppie. Gli passò un paio di bacchette in finto avorio: - Signore, mangi.

Jintong guardò quel cibo fumante. Non aveva il minimo appetito.

Spalancò gli occhi gonfi di pianto e pieno di rabbia le chiese: Dimmi: che cosa sono io?

La domestica si spaventò; con le mani abbandonate lungo i fianchi rispose: - Signore, non lo so...

- Tu, brutta spia! - esplose Jintong sbattendo le bacchette sul tavolo. - Ti ha mandato Wang Yinzhi per sorvegliarmi, spia!

- Signore... - balbettò lei terrorizzata, - signore... io non capisco... non capisco...

- Hai messo nel cibo del veleno a effetto ritardato, volete

avvelenarmi piano piano, come un tacchino, come un pangolino, m'ammazzate lentamente! - Con un gesto violento rovesciò sul tavolo la ciotola colma di riso, poi prese la zuppa agropiccante e la gettò addosso alla domestica. - Sparisci! Sparisci! Spia bastarda, non voglio più vederti!

La domestica, con rimasugli di zuppa appiccicati al petto, scoppiò a piangere e fuggì via.

Wang Yinzhi, sei una controrivoluzionaria, una nemica del popolo, un vampiro, una creatura malvagia, un elemento sfuggito al movimento per le Quattro pulizie, un'estremista di destra, una persona di potere che ha imboccato la via capitalista, un'autorità della scienza reazionaria capitalista, una degenerata, un elemento di una classe abietta, un parassita inabile e incapace di distinguere i cinque cereali, una piccola manigolda che andrebbe legata al palo della vergogna della storia, un brigante, una traditrice della razza cinese, una teppista, una delinquente, una nemica di classe che si muove nell'ombra, una monarchica, una nipotina affezionata di Confucio, un'apologeta del feudalesimo, una perversa restauratrice del regime di schiavitù, una portavoce dei decaduti proprietari terrieri e capitalisti... Raccolti tutti gli insulti politici appresi in decine d'anni di vita turbolenta, li riversò uno dopo l'altro sulla testa di Wang Yinzhi. Gli sembrò quasi di vederla, come disegnata sulle tavole di un fumetto in voga, piegata in due sotto quel peso, come un alberello nodoso. Sul corpo tu non hai nodi, ma sei cosparsa da una miriade di nei neri ancor più orripilanti delle cicatrici.

Sembra una notte di luglio, quando il cielo è pieno di stelle. La volta celeste è coperta di stelle, la falce di luna brilla, la brigata di produzione è riunita e la gente denuncia i torti subiti, i mali della vecchia società, l'odio dei poveri. Wang Yinzhi, esci fuori. Stasera io e te vedremo chi è il più forte. O muore il pesce o si spezza la rete. O muori tu, o muoio io! Quando due eserciti si scontrano, il più coraggioso esce vincitore. Mozzata una testa resta una cicatrice grossa come una ciotola!

Tenendo in mano un mazzo di chiavi dorate, Wang Yinzhi spinse la porta e si fermò sulla soglia. Sul suo volto un sorriso di disprezzo: - Eccomi, se hai qualcosa da dire dillo!

Jintong fece appello a tutto il suo coraggio: - Ti voglio ammazzare!

Wang Yinzhi rise: - Ecco che alzi la cresta! Se davvero avessi il fegato di ammazzarmi, almeno ti ammirerei per qualcosa.

Entrò nella stanza con aria spavalda, aggirò disgustata la sporcizia che era a terra, andò di fianco a Jintong e gli diede una botta sulla fronte con il mazzo di chiavi: - Bestia ingrata.

Cos'altro c'è che non ti va? Ti ho messo a disposizione l'appartamento più lussuoso della città, ho assunto appositamente una domestica perché ti facesse da mangiare, ti basta allungare una mano per avere vestiti, apri la bocca e ti viene servito cibo. Sei riverito in tutto e per tutto come un imperatore, che altro vuoi?

Jintong balbettò: - Voglio... la libertà...

Wang Yinzhi rimase per un attimo perplessa, poi scoppiò in una grande risata. Quando ne ebbe abbastanza si girò verso di lui e disse solennemente: - Nessuno vuole limitare la tua libertà, quindi ora puoi anche toglierti dai piedi, vattene!

- E perché dovrei andarmene io? - disse Jintong. - Questo negozio è mio. Chi se ne deve andare sei tu, non io!

- Stronzate! - replicò Wang Yinzhi. - Se non avessi preso in mano io la gestione ne avresti fatti fallire cento di negozi, e hai ancora la faccia tosta di venirmi a dire che è tuo? Ti ho mantenuto per un anno, ti ho trattato con cortesia, quindi, visto che adesso devo restituirti la libertà... prego, prego... in questa casa stasera ci sarà un altro ospite.

- Per legge sono tuo marito, - dichiarò Jintong, - tu vuoi mandarmi via, ma io non me ne vado!

Wang Yinzhi angustata rispose: - Marito per legge, marito, meriti forse questo appellativo? Hai forse adempiuto ai doveri di un marito?

Sei mai riuscito a farlo?

- Basterebbe che me lo facessi fare come dico io, e vedresti come funziono!

- Svergognato! - lo insultò lei. - Credi che una moglie sia una puttana? Pensi di poter fare e disporre solo e soltanto come pare a te? - Era diventata tutta rossa in viso, le sue orribili labbra tremavano per l'indignazione. Sbatté con violenza il pesante mazzo di chiavi che aveva in mano contro l'arco sopracciliare di Jintong. Lui sentì una fitta di dolore penetrargli il cervello, e un fiotto di liquido caldo gli bagnò le sopracciglia. Si toccò con una mano e vide sangue sulla punta delle dita.

In situazioni di questo tipo, il protagonista maschile dovrebbe reagire con impeto. In un film di arti marziali sarebbe seguito un violento combattimento, che si sarebbe concluso con il suo trionfo.

Se fosse stato un film d'autore, il protagonista ferito avrebbe reagito parlando freddamente, e si sarebbe poi sdegnosamente allontanato da quella casa. Io come mi dovevo comportare? La scena fra me e Wang Yinzhi è da film di arti marziali o d'autore? È un film d'autore di arti marziali o è un film di arti marziali d'autore?

Hei hei hei hei! Hei! Una pioggia di pugni e calci costringe il cattivo ad arretrare, può solo parare gli attacchi, ma non ha la forza di contrattaccare. Il cattivo cade a terra e muore. Il giovane eroe e la bellissima fanciulla se ne vanno liberi e sereni verso l'orizzonte. Sei davvero una persona meschina. Incapace di controllarsi, il protagonista si guarda la mano sporca di sangue e dice: Non credere che non sappia picchiare o che non ne abbia il coraggio, ho solo paura di sporcarmi le mani con la tua fetida carne!

Poi si gira e con aria spavalda se ne va senza voltarsi, lasciando dietro di sé la donna a piangere disperata come un maiale al macello...

Senza lasciare a Jintong il tempo di trovare il personaggio più adeguato da interpretare, due grossi tipi che conosceva bene fecero irruzione nella stanza. Uno di loro indossava una divisa da poliziotto, l'altro da funzionario del tribunale. Il poliziotto era il fratello minore di Wang Yinzhi, l'altro suo cognato. Appena entrati lo afferrarono per le braccia.

- Che combini, cognato? - Il poliziotto lo sollevò da terra con le sue spalle da toro. - Maltrattare le donne ti pare una cosa buona?

L'altro gli assestò un colpo sulla schiena con il ginocchio: - Mia cognata è stata gentile con te. Ripagarla così è davvero da ingrati!

Jintong stava per giustificarsi, quando gli arrivò allo stomaco un pugno del cognatino. La polizia di Dalan è sempre stata violenta e irragionevole, per loro ammazzare di botte un uomo o accoppiare un coniglio non fa molta differenza. Portandosi le mani al ventre, Jintong cadde a terra in ginocchio e vomitò. Una fiumana di parole offensive gli si affacciò alle labbra, ma non ebbe il coraggio di pronunciarne nemmeno una. Come volesse far sfoggio dei suoi metodi, visto che l'altro aveva già assestato un pugno, il tizio del tribunale lo colpì di taglio sul collo con una mano che pareva d'acciaio. Era stato trasferito

dall'esercito, dove aveva servito per dieci anni nel reparto degli esploratori. Era diventato uno specialista nello spaccare i mattoni con il pugno. Il suo record era stato frantumare tre mattoni con un colpo solo. Jintong ringraziò la pietà manifestata verso di lui da quella mano, se lo avesse colpito secondo le sue reali capacità gli avrebbe spezzato l'osso del collo.

Fra sé e sé pensò: piangi, se piangi forse riesci a evitare le botte.

Piangere è segno di debolezza; il pianto è l'emblema di una richiesta di perdono, i veri uomini non picchiano chi implora pietà. Ma nonostante fosse a tappeto, con il volto imbrattato di muco e lacrime, quelli gli diedero un'altra scarica di botte.

Wang Yinzhi piangeva da far pietà, sembrava che avesse subito chissà quale grave torto. L'ufficiale del tribunale la consolò: - Lascia perdere, non vale la pena cercar di accomodare le cose con questo qui. Lascialo e basta, non merita certo che tu sprechi per lui i tuoi anni migliori.

E il poliziotto: - Piccoletto, credi che sia facile fare i bulli con noi della famiglia Wang? Quella tua nipote sindaco è già stata sospesa dall'incarico per accertamenti. Sono finiti i giorni in cui un nanetto come te poteva fare il bello e il cattivo tempo.

Poi poliziotto e funzionario giudiziario si avvicinarono e schiacciarono Jintong a terra, costringendolo a leccare uno dopo l'altro tutti i rimasugli di seppie e germogli di bambù. Dovette raccogliere con la lingua anche tutti i chicchi di riso che erano sul tappeto, e quando non ripuliva perfettamente veniva riempito di pugni e calci. Jintong leccava e piangeva. Avvilto, pensò di essere ridotto a comportarsi come un cane, nemmeno, un cane lecca il cibo di propria volontà, è un piacere. Io invece lecco il cibo perché vi sono costretto, se non lecco mi picchiano e se non lecco più che bene mi picchiano di nuovo. Non c'è alcun piacere, solo umiliazione. Il cane lecca spesso il cibo, e la sua lingua si muove con grande disinvoltura. Io non sono un animale che lecca il cibo, la mia lingua è impacciata, e per raccogliere qualcosa devo compiere enormi sforzi.

Da qualsiasi punto di vista si guardi la questione, non sono proprio paragonabile a un cane.

La cosa di cui più si pentiva era di aver rovesciato quella ciotola di zuppa. Non avrebbe dovuto farlo. Quella era la ricompensa per i suoi

peccati ancestrali. Prestito a giugno presto lo rivoglio in pugno; chi semina zucche raccoglie zucche, chi semina fagioli raccoglie fagioli; chi è causa del suo mal pianga se stesso; chi la fa l'aspetti.

Quando ebbe finito di leccare tutto e il suo lavoro fu controllato e approvato, il poliziotto e l'ufficiale giudiziario lo afferrarono per le braccia e lo trascinarono fuori della stanza; percorsero il corridoio buio, attraversarono il negozio illuminato, uscirono e lo gettarono su un mucchio di immondizia. Proprio come si usava dire ai tempi della Rivoluzione culturale: «gettato fra le immondizie della storia» In mezzo ai rifiuti c'erano alcuni gattini malati di scabbia che iniziarono a miagolare disperatamente verso di lui, come per chiedergli aiuto. Scosse la testa per scusarsi; gatti, siamo compagni di sventura, non posso occuparmi di voi. Gli ritornò alla mente una ricetta per curare la scabbia che usava sua madre. Si prendevano olio di sesamo e miele, uova e zolfo, poi mi sembra ci fosse anche qualche altra cosa, cos'era? Cavolo, non me la ricordo. Insomma si prendevano questi cinque ingredienti e li si mischiava fino ad amalgamarli. Poi si applicava l'intruglio sulla parte infetta. Appena steso si seccava e appena si seccava se ne metteva altro, fino a che la piaga non guariva. Se la ricetta funzionava con le persone, doveva probabilmente funzionare anche con i gatti. In fondo siamo tutti mammiferi. Mi dispiace tantissimo di non potervi aiutare, pensò con grande amarezza. Sono quasi sei mesi che non vedo mia madre, dio mio, è quasi mezzo anno che Wang Yinzhi mi tiene agli arresti domiciliari.

Guardò la finestra risplendente di luci. Si accorse che era a pochissima altezza da terra. Bastava aprirla, fare un salto, e sarebbe piombato fra i grappoli di lillà. I lillà viola dal profumo inebriante si schiudono sotto i raggi del sole e spandono il loro aroma sotto la pioggia. Lo scorso anno, di questi tempi, si sentiva già il profumo dei lillà? Allora, Wang Yinzhi era ancora una donna sconvolta dalla rabbia e dal dolore, che passeggiava nervosa davanti alla mia vetrina. Oggi, sono io a essere sconvolto dalla rabbia e dal dolore. Dalla finestra arrivava il suono delle risate soddisfatte dei due cognati. A Dalan lei ha molte conoscenze, in ogni settore ha amicizie disposte a farle da angelo custode, non potrò mai sconfiggerla. E poi, come potrei cercare anche solo di combattere contro di te. Io sono solo un pezzo di molle doufu, sono come i salici piangenti sulla sponda del fiume, qualcuno mi spezza

e qualcun altro mi monta sopra. Indecenza, è la poesia preferita dalle prostitute. Ma alla fin fine non c'è nulla di indecente, durante la guerra contro il Giappone non si facevano distinzioni fra prima e dopo, e nella prostituzione non si fa distinzione fra uomini e donne.

Quel tipo dalla faccia rubizza che Wang Yinzhi si nasconde in camera non è forse una sorta di prostituta? Fetida donna, a me non dai retta, ma a lui sì.

Era completamente nuda, a eccezione di un reggiseno di pelliccia di volpe che dava l'impressione che le fossero cresciuti sul petto due funghi pelosi. Ci voleva veramente del genio per creare un oggetto così eccitante. La pelliccia era molto folta, color rosso fuoco, di incomparabile morbidezza, proprio come i funghi. La bastarda si abbandona a passioni sfrenate e trascorre notti di piacere con il tizio dalla faccia rossa. Le prove sono evidenti, dovrei andare a denunciarli in tribunale. Oppure, dovrei sfidare faccia rossa a duello con la spada o con la pistola nel bosco di pini, un duello per riscattare il mio buon nome. La spada in una mano, il cappello nell'altra. Il cappello pieno di ciliegie color agata, le mangerei con disinvoltura, sputando i noccioli bianchi, dimostrando la massima indifferenza per il mio nemico.

Come allora, anche stanotte piove, ma è una pioggia più gelida di quella dell'anno scorso, più demoralizzante. Sulla vetrina le perle di pioggia rotolano giù, inseguendosi senza posa. L'anno passato erano le sue lacrime, oggi sono le mie. Diversi partiti si passano le redini del potere, diversi uomini giocano a turno il ruolo del padrone. Il nido della gazza viene occupato dalla tortora. L'ospite diventa il padrone. Non so da dove vengo, né dove sto andando. Quante notti senza una casa a cui tornare, nella vita di un essere umano!

Per aver temuto, l'anno scorso, che lei si ritrovasse a vagabondare da sola di notte, ecco che quest'anno sono io a vagabondare senza meta per le strade, mi sono proprio nutrito una tigre in seno. Non si dovrebbe aver pena dei gelidi serpenti. Ci sono trappole ovunque. Non faccio in tempo ad arrampicarmi fuori da una, che subito ricado in un'altra e poi in un'altra ancora, una più profonda dell'altra. Le donne hanno un cuore velenoso immune al veleno. No, non è vero. Mia madre ha un cuore da Buddha. I bambini che hanno la mamma sono dei tesori. Io sono ancora un tesoro. Un tesoro vivente, un tesoro concreto. Vado alla pagoda e torno a vivere con mia madre.

Raccoglieremo bottiglie di birra per rivenderle, condurremo una vita semplice, ma sapremo provvedere a noi stessi. E se non riusciamo a vendere nessuna bottiglia? I soldi sono merda. Da vivo non ne hai mai, e da morto non puoi portarteli dietro. Anche per quanto riguarda il seno, non è che abbia tutti questi bei ricordi. Un desiderio insaziabile finisce sempre per danneggiarti. Un amore eccessivo si trasforma in odio, e per il seno è la stessa cosa. Quando qualcosa cresce fino al limite estremo, si trasforma nel proprio opposto; così è per i seni.

E quel giorno che incontrai il tizio di Wang Yinzhi dalla faccia rossa... Lei lo stava ingozzando di prelibatezze. L'aveva nutrito così tanto che era diventato un ciccione. Avrei dovuto sfilarmi il guanto di ferro e gettarglielo in viso, o, non avendo un guanto di ferro da sfilarmi, avrei dovuto stringere i pugni e farmi sotto. Ma quello era tutto sorrisi, e per giunta aveva subito allungato una mano per salutarmi. «Salve», aveva detto. «Salve», avevo risposto. Gli avevo anche stretto la mano. Un cornuto che stringe la mano a quello che gli ha messo in testa le corna. I saluti di convenienza, i ringraziamenti, come se ciascuno stesse guadagnando segretamente qualcosa a spese dell'altro. Che cagasotto!, si insultò sotto quella fitta pioggia. La prossima volta che lo incontro, non devo assolutamente lasciarmi andare ad affettuose smancerie, devo mirare alla faccia e mollargli un pugno fortissimo. Deve veder le stelle, il sangue deve schizzargli dal naso!

Senza che se ne fosse reso conto la pioggia gli aveva inzuppato i capelli. Naso tappato, segno di influenza in arrivo. Ho anche un po' fame, a cena avrei dovuto farmi una bella scorpacciata. Peccato aver versato quella meravigliosa zuppa di seppie. A dirla tutta, non è che Wang Yinzhi avesse proprio tutti i torti a infuriarsi in quella maniera. Se il marito è incapace, è normale che la moglie si dia da fare. Se l'uomo è impotente, è difficile impedire che l'albicocca rosa cada oltre il muro di cinta. Io vestivo bene, mangiavo di gran lusso, ero soddisfatto. Poi ho sollevato un polverone, ed eccomi caduto in questo guaio. Forse però la situazione non è ancora arrivata a un punto di rottura irreversibile. Dopotutto lei mi ha picchiato e io non ho risposto. Ho sbagliato a rovesciare la zuppa, ma in fondo poi mi sono inginocchiato e l'ho leccata da terra, e direi che questo conta come una punizione sufficiente. Ma sì, aspetterò che faccia giorno e andrò a chiederle scusa. E chiederò scusa anche alla domestica filippina. Ah, adesso potrei

essere sul mio Simmons a russare... me lo merito, mi merito di dover sopportare un po di durezze, così la smetto di fare sempre casino.

Gli venne in mente che davanti all'ingresso del cinema c'era un'ampia grondaia sotto la quale avrebbe potuto ripararsi dal vento e dalla pioggia, quindi si incamminò in quella direzione. Visto che aveva deciso di presentarsi il giorno dopo a Wang Yinzhi e di porgerle le sue più umili scuse, il cuore gli si fece molto più leggero.

Continuava a piovere, ma ai bordi del cielo i raggi luminosi di alcune stelle facevano capolino. Hai cinquantaquattro anni, hai già un piede nella fossa, devi smetterla di fare casino. Anche immaginando che Wang Yinzhi dorma con cento uomini, che danno può venirne a Shangguan Jintong? Tra un corno e cento non è che la differenza sia molta. Anzi, quella cosina più la usi e meglio è. A ottant'anni marito e moglie spesso passano tutto il giorno a far l'amore. Lo dice Notizie da consultare¹⁰⁷. Si dice che bisogna usare lo Yin per rafforzare lo Yang, lei invece usa lo Yang per rafforzare lo Yin. Su un delicato braccio di giada migliaia di uomini vorrebbero posare la testa, e in diecimila vorrebbero assaggiare anche la più piccola parte di un paio di labbra vermiglie. Sul monte Wu la pioggia infrange i pistilli dei fiori. Wu Yunyu, quel figlio di cane, ora rappresenta i contadini medio poveri nell'amministrazione della scuola. Chissà, forse con la ricetta di mia madre la sua testaccia marcia poi è guarita. Ma qual era quell'ingrediente?

Davanti al cinema si era formato già da un po un capannello di ragazzi. Sedevano su vecchi giornali, fumavano sigarette scadenti e ascoltavano un capellone di mezz'età che recitava poesie.

Siamo una generazione che sa gridare, anche se spesso cercano di soffocare le nostre voci! Ah! Il poeta compiva gesti vigorosi mentre recitava le sue poesie. Siamo una generazione che vuole gridare, le nostre gole rauche sono cesellate di bronzo, nelle nostre voci si mescolano antiche culture.

Bravo!, gridarono i ragazzi dai luccicanti vestiti di pelle da due soldi. Le ragazze non si distinguevano dai ragazzi, ma questo valeva per una persona normale. Shangguan Jintong li distingueva perfettamente con l'olfatto. Per via del profumo dei seni. E poi le loro parti intime infiammate, racchiuse in mutandine troppo strette, senza aria a sufficienza. Le mutandine Unicorno erano tutte velate, e

lasciavano respirare la pelle. I vecchi medici militari erano degli specialisti nel curare le malattie veneree. All'epoca te ne potevi beccare una ovunque. Stanno anche fumando, poco ma sicuro che è uno spinello. La città di Dalan sembra sempre più un armadillo sbucato da un mucchio di rifiuti, con ogni scaglia della sua corazza appestata di minuscoli parassiti. Per terra erano state deposte tante lattine piene di birra. Sui vecchi giornali avevano invece ammassato noccioline e qualche salsiccia all'aglio. Una mano sudicia, che portava al dito un grosso anello di rame, pizzicava una chitarra, una voce cantava spensierata. Ero un lupo delle steppe, come ho fatto a diventare un cane di città? Ouuuuuh ouuuuh ouuuuh... Una volta ululavo alle montagne, oggi cerco ossa nella spazzatura. Ouuuuuh ouuuuh ouuuuh... La la lalalallà. Bravo! Stock! La schiuma esce dalle lattine, le bocche masticano avidamente salsicce. Queste ballate metropolitane non sono niente di nuovo. Negli anni Sessanta i giovani americani le hanno trasmesse ai giovani giapponesi, negli anni Settanta i giovani giapponesi le hanno trasmesse ai giovani di Taiwan, negli anni Novanta i giovani cinesi da chi le hanno imparate?

Sembrava un coltissimo commentatore televisivo che stesse facendo il punto sul fenomeno, cercando di dare l'impressione di parlare disinvoltamente. Le gru gialle volano via e non torneranno più, aspetta che il sole tramonti e sorga la notte, allora ti bacerò a lungo. Ah oh oh oh ah oh. Sono anni spezzati, chi verrà a ricucire le mie ferite? Mucchio caotico di piume, chi ti farà cuscino? Bravo!

Quando si furono eccitati abbastanza si alzarono in piedi traballando, si misero a ululare come i lupi e scagliarono le lattine contro il manifesto del film. Arrivò una pattuglia della polizia a cavallo. Il suono degli zoccoli sul selciato era particolarmente squillante. Dal bosco dei pini al margine della città arrivò l'eco del verso notturno del cuculo. Cu-cù, cu-cù. No-no, no-no, no che non si può, campare tutto il dì, con una frittellina, ed è finita lì. Il 1960 fu un anno davvero particolare, si mangiavano frittelle di stoppie e si succhiavano radici di patata. Opinioni reazionarie e grandi assemblee di critica e denuncia. L'autore di canzoni per bambini Guan Mugen fu cacciato da scuola e perse il suo status di studente. Quanto alle canzonette che giravano nei campus, questa fu la prima: «Sono un soldatin, figlio di contadin. Sono un frittellin, ripien di cipollin. Sono un soldatin, e non mi pulisco dopo

aver fatto la cacchin» Venne considerata una vergognosa distorsione di una canzone rivoluzionaria, e siccome era anche nato in una famiglia di contadini ricchi, Du Youzi passò un brutto guaio. Mandarono a chiamare suo padre. Il vecchio contadino ricco aveva gli occhietti avvizziti e un lungo pizzetto da capra, impugnava un grosso bastone.

La prima legnata abbatté al suolo lo sventurato figlio. Che combini, vecchio? Vuoi forse darci dimostrazione della tua forza? Dirigente, questo ragazzo non è mio figlio, l'ho raccolto nel tempio del dio della terra e ora non lo voglio più. Non si può non volerlo più. Lo espulsero da scuola. Du Youzi era bravissimo a nuotare, con un tuffo era capace di arrivare da una sponda all'altra del fiume. A causa delle bastonate del padre divenne muto, per vent'anni non disse più una parola. Ci vuole una straordinaria forza di volontà per fingersi muti per vent'anni. Lo soprannominarono Du il Muto. Aprì un ristorante dalle parti di via Liquan e lo chiamò Da Du il Muto. La specialità della casa erano le polpettine di manzo. Riduceva la carne in poltiglia con un martello di ferro e poi ne faceva delle palline.

Il sapore era fantastico, ed erano molto nutrienti. Famoso piatto di Dalan. La televisione ci fece persino un reportage. Mia madre diceva sempre che Du il Muto era una gran brava persona, e che quando Sha Zaohua era caduta nel fiume, se non ci fosse stato lui a gettarsi per salvarla, sarebbe di certo affogata. Sha Zaohua era nata nel 1942, dovrebbe avere cinquantun anni. Dov'è finita? Chissà, forse è morta da tempo. E se invece fosse ancora viva, sarà diventata la regina dei ladri? Invecchiare sempre e non morire mai, non è come essere ladri?

Chi è che aveva detto questa frase? Ah sì, era stato il nonno dell'attuale direttore dell'ufficio dei Beni culturali, il precettore di Sima Ku. La maestra Ji Qiongzhi agita le tette scintillanti e te le mena sulla schiena a gran fendenti, pa-pa-pa. Le canzoncine goliardiche, le prime. Idiozie. Fra me e lei c'era astio. Ma le sue tette erano davvero belle. Ha fatto una brutta morte, la gente le ha organizzato spontaneamente un bel funerale. Non era corrotta. Brava funzionaria. Non ci sarà più una seconda Ji Qiongzhi. L'est è diventato color stomaco di pesce, la piazza è cosparsa di rilucenti pozzanghere. È l'alba. Il marito può andare a correggere i propri errori. Mi prostrerò fino a toccare il pavimento con la testa. Ho sbagliato. Non sono un uomo, sono una bestia, va bene così? Parlava da solo agitando vistosamente le labbra. Una myna,

fuggita dal Centro ornitologico Oriente, era appollaiata su un lampione; spinse il collo in avanti ed emise un forte starnuto.

IX.

Nonostante le mie lacrime, nonostante mi fossi gonfiato il viso di botte, Wang Yinzhi continuava a sorridere freddamente, non c'era alcuna traccia di perdono nella sua espressione. Quell'attrice nata, quella donna più fredda del ghiaccio, assisteva silenziosa alla mia esibizione indossando un reggiseno apribile sulle coppe - del tipo inventato a suo tempo da mia madre per potermi allattare con maggior comodità - e giocherellando con il suo mazzo di chiavi dorate. Che avesse davvero talento nel disegnare gli abiti bisognava riconoscerlo. Mia madre in fondo non aveva fatto altro che tagliare per comodità due fori sulla vecchia casacca della nonna, Wang Yinzhi invece era riuscita a trasformare quei due fori in un vero e proprio palcoscenico. Era davvero bellissima. Sul petto di quella semplice giacca verde giada ricamata a fiori c'erano due aperture circolari.

Gli orli di quei fori combaciavano perfettamente con il reggiseno rosa acceso, marca Unicorno, ricamato anch'esso a fiori. Un autentico panorama di Guilin¹⁰⁸, una grande opera letteraria, libera e selvaggia come un ladro di strada. Era una vera provocazione, che scatenava meravigliosi desideri carnali. Ma, cosa più importante, quell'indumento aveva cancellato definitivamente l'idea che associava il reggiseno a qualcosa di celato, ne aveva cancellato la natura funzionale trasformandolo in uno sgargiante e irrinunciabile elemento dell'abbigliamento alla moda. Ora le donne, prima di uscire per strada, avrebbero dovuto riflettere sul colore del proprio reggipetto. Cambiarsi d'abito avrebbe necessariamente significato cambiare anche il reggiseno. I reggiseni si sarebbero venduti come il pane in tutte le stagioni dell'anno. La richiesta sarebbe aumentata vertiginosamente. In quel momento capii che aveva fabbricato quel reggiseno in pelliccia di volpe non solo per sedurre faccia rossa.

Era una questione di affari, una questione estetica. Voleva dire offrire il massimo riguardo e risalto alla parte più bella del corpo di una

donna, indipendentemente da inverno, estate, autunno o primavera. Mi resi conto che, nella sua posizione, era inattaccabile.

- Yinzhi, un solo giorno da marito e moglie vale cento giorni d'amore, - le dissi con grande sincerità, - offrirmi un'opportunità per rimediare ai miei errori.

- Il problema, - rispose sorridendo, - è che io e te non abbiamo mai trascorso nemmeno un giorno da marito e moglie.

- Quella volta, - stavo ripensando a quella serata del sette marzo 1991, - quella volta conta come un giorno di matrimonio.

Era evidente che anche lei stava ripensando a quell'episodio, perché divenne tutta rossa in volto, come se avesse ricevuto una terribile offesa.

- No, non conta affatto! - disse piena di rabbia. - Quello è stato solo un episodio vergognoso, un'oscenità, un tentativo fallito di violenza carnale.

Si coprì il viso con le mani, nel gesto che aveva ripetuto più volte quella sera del sette marzo 1991. Forse mi spiava attraverso le fessure fra le dita. Quel gesto si era protratto fino all'alba dell'otto marzo, fino al momento in cui i rossi raggi dell'alba avevano illuminato la tenda alla finestra. Avevo le guance indolenzite, gonfie e insensibili per averle succhiato i seni tutta la notte. Lei, nuda, stava in piedi immersa nei bagliori del primo mattino. Sembrava un cobite femmina appena fecondato. Liscia, luminosa, dorata, con macchie e venature nere. I suoi capezzoli arrossati di sangue sembravano la pinna pettorale del cobite.

Tremavano penosamente e ritmicamente seguendo il suo respiro. Quando avevo provato a rimetterle il reggiseno azzurro, aveva scrollato le spalle e si era lasciata cadere sul letto, carponi, mettendosi a piangere. Aveva le scapole sollevate, l'incavo profondo della sua spina dorsale risaltava. Il sedere era grossolano, e sembrava vi fossero cresciute sopra delle scaglie di pesce. Avevo tentato di coprirle il corpo con la coperta. Lei era schizzata su dritta. Le carpe guizzano, e anche i cobiti. Era guizzata giù dal letto esattamente come un cobite. Singhiozzando si era precipitata verso la porta, sempre con le mani sul viso. Piangeva sempre più forte. Il suono era così potente che mi si era accapponata la pelle dal terrore. Nessuno ha visto, nessuno ha visto. Cosa combini, Jintong, se qualcuno dovesse vedere una donna nuda scappare fuori della tua stanza, in lacrime e con il viso nascosto fra le

mani... non oso nemmeno pensare alle conseguenze. Era decisamente in stato confusionale. All'alba dell'otto marzo 1991, in viale del Popolo s'era accumulata una gran quantità di acqua piovana, nella quale erano immersi fiori di salice simili a bruchi. Un'aria gelida investiva le persone. La Festa della donna è un giorno in cui, per decreto, le donne dovrebbero essere più che mai protette e tutelate.

Come posso farla scappar via in queste condizioni?! Se la lascio correr via, in meno di dieci minuti cadrà rigida a terra in mezzo alla strada, con il sangue che le esce dalla bocca. Senza contare il fatto che di certo affronterebbe la morte con assoluta indifferenza, potrebbe essere investita da una macchina, o potrebbe essere lei a investire un'auto, chi avrebbe potuto dirlo, e anche a saperlo certo non avrebbe avuto alcun senso dirlo. Quasi mi pare di sentire il rumore di carne e ossa spezzate provocato dalla macchina che la investe. Proprio come in Australia, quando una macchina mette sotto un canguro. I canguri sono sempre nudi. Senza più pensare ad altro mi precipitai alla porta, e le aprii la mano che stringeva la maniglia.

Lei si era divincolata con forza, mi aveva colpito il torace con la testa, mi aveva morso la mano. Lasciami andare, non voglio più vivere, lasciami andare, voglio morire, gridava isterica. Fui invaso da un enorme senso di repulsione verso questa donna che si fingeva una pura e innocente verginella. La cosa più terribile fu quando cominciò a battere la testa contro la porta. Batteva ogni volta più forte, facendo rimbombare l'anta. Ero spaventatissimo. Se fosse morta sulla porta della stanza Jintong avrebbe passato altri quindici anni di campo di lavoro. Altri quindici anni voleva dire non tornare più.

Ma finire in galera o venir fucilato non era un problema, la cosa più grave era che a causa mia una donna vacillasse fra la vita e la morte. Sei davvero un coglione! Perché diavolo l'hai invitata a entrare? Purtroppo la medicina del pentimento non è in vendita, e la cosa più importante da fare è controllare la situazione. Bisogna che calmi questa donna sempre più scatenata e in preda a un raptus distruttivo. Allora l'avevo presa per le spalle e con grande solennità le avevo detto: - Ragazza, mi assumerò le mie responsabilità nei tuoi confronti!

Lei smise immediatamente di dimenarsi, pur continuando a piangere disse: - Da viva sarò sempre tua, da morta ti apparterrà la mia anima.

- Ragazza, - risposi, - abbiamo vagabondato nei più remoti angoli della terra; ci siamo incontrati ora ma ci conoscevamo già. Andiamo.

Andiamo a registrare il matrimonio, sposiamoci.

- Non voglio, non voglio che tu abbia pietà di me... - Mentre parlava, però, la sua espressione da folle man mano era svanita. Di fronte ai suoi modi improvvisamente pragmatici, rimasi paralizzato dal terrore.

Il fatto che lei avesse definito quello che era accaduto il sette marzo 1991 «solo un episodio vergognoso, un'oscenità, un tentativo fallito di violenza carnale» mi aveva sconcertato e provocato una forte rabbia. Di cosa poteva pentirsi una donna capace di simili voltafaccia? Shangguan Jintong, sei stato col moccio al naso per tutta la vita, non riesci a tener duro almeno per una volta? Dalle il negozio, dalle tutto quello che vuole, a te basta la tua libertà.

- Allora, - dissi, - quando andiamo a sistemare le carte per il divorzio?

Lei tirò fuori un documento: - Basta che firmi qui, e sarà tutto risolto. Naturalmente sono stata magnanima. Ti darò trentamila yuan di buonuscita. Firma.

Firmai il documento. Lei mi diede il libretto del mio conto corrente.

- Non devo comparire in tribunale o cose del genere? - domandai.

Lei rise: - C'è gente che ha già pensato a tutto. - Mi passò un certificato di divorzio evidentemente preparato in anticipo: - Ora sei libero.

Sbattei in pieno petto contro faccia rossa. Ci sorridemmo entrambi in gesto di scusa e ci salutammo senza dire una sola parola.

Finalmente calò il sipario sulla scena, e riassaporai la leggerezza della libertà. Quella stessa notte feci ritorno da mia madre.

Durante il periodo che precedette la morte di mia madre, il sindaco di Dalan, Lu Shengli, venne condannato a morte per aver preso un'ingente bustarella. Geng Lianlian e Han Pappagallino vennero arrestati per corruzione e condannati alla detenzione. Il loro Piano fenice era in realtà una truffa colossale. Una buona metà dei cento milioni di yuan che Lu Shengli aveva prestato al Centro ornitologico Oriente approfittando della propria posizione erano stati usati da Geng Lianlian per corrompere altri funzionari, il resto era stato tutto

sperperato. Si diceva che i soli interessi del prestito ammontassero a quaranta milioni di yuan l'anno. Si trattava di un debito che non avrebbe mai potuto essere estinto, ma nonostante questo la banca non aveva alcun interesse che il Centro ornitologico Oriente dichiarasse bancarotta, e nemmeno il municipio della città di Dalan. Molti uccelli volarono via; nel cortile abbandonato cominciarono a crescere le erbacce; gli uccelli che rimasero si ritrovarono con il loro bel piumaggio maculato e malaticcio. I dipendenti andarono ognuno per la propria strada. Ma il centro rimase in piedi, e continuò a esistere nei conti della banca; come i prestiti a usura, produceva enormi interessi truffando sé e gli altri. E poiché nessuno se la sentiva di dichiararne la bancarotta, nessuna azienda poté rilevarlo.

Dopo che di lei si era persa ogni traccia da anni, Sha Zaohua ricomparve chissà da dove. Si era conservata meravigliosamente. A vederla, si sarebbe detta una giovane donna di una trentina d'anni.

Quando si presentò alla pagoda per salutare mia madre, lei reagì in maniera piuttosto indifferente.

Nei giorni successivi, Sha Zaohua e Sima Liang misero in scena un dramma d'amore di quelli tra i più classici. Lei tirò fuori una biglia di vetro e disse che era un regalo di fidanzamento che le aveva dato Sima Liang. Descrisse anche uno specchio che, a suo dire, aveva regalato a Sima Liang come pegno d'amore. Disse che aveva conservato fino a quel momento la propria verginità solo per lui.

Sima Liang, che risiedeva nella suite presidenziale nell'attico del palazzo Fiore di cassia, durante il suo ultimo ritorno era pieno di preoccupazioni, e non aveva la disponibilità per mettersi a rinverdire l'affetto d'infanzia che lo legava a Sha Zaohua. Lei però gli stava appiccicata come una piattola e lo seguiva dovunque andasse, finché lui non ne poté più, e digrignò i denti, sbatté i piedi per terra e ruggì: - Adorata cugina, si può sapere che cerchi?

Ti offro soldi e non ne vuoi, vestiti nemmeno, gioielli neanche a parlarne. Che cosa vuoi?

Sima Liang si scrollò di dosso la mano di Sha Zaohua che si era aggrappata al suo vestito, e rabbioso e spazientito si lasciò cadere sul sofà. Inavvertitamente diede un calcio a un grande vaso di vetro panciuto e dall'apertura stretta, rovesciandolo. L'acqua cominciò a versarsi sul tavolino e a inzuppare il tappeto. Una decina di rose rosse

giacque disordinata sul bordo del tavolo. Sha Zaohua, che indossava un vestitino nero più leggero d'un'ala di cicala, s'inginocchiò, incollandosi a Sima Liang e fissandolo con quei suoi occhioni neri e lucenti. Lui non riusciva a sostenere il suo sguardo.

Sha Zaohua aveva una testa ben modellata, il collo lungo e slanciato, la nuca perfettamente liscia e poche rughe sottili. Sima Liang, che aveva una profonda esperienza in fatto di donne, sapeva che il collo era una ruota del tempo impossibile da nascondere. Il collo di una cinquantenne di solito sembra un tratto di intestino crasso o un pezzo di legno secco. Davvero non riusciva a spiegarsi come Sha Zaohua avesse fatto a conservare a cinquant'anni un collo così perfettamente liscio e dritto. Seguendo la linea del collo Sima Liang cominciò a scendere con lo sguardo giù fino alle spalle profondamente incavate, poi al seno che si intravedeva appena sotto il vestito.

Qualsiasi parte del corpo osservasse non sembrava appartenere a una donna di cinquant'anni. Sha Zaohua era un bellissimo fiore ibernato per quasi mezzo secolo, una bottiglia di pregiatissimo vino di cassia sepolta per dieci lustri sotto un albero di melograno. Ora quel gelido fiore attendeva che qualcuno lo cogliesse, quel vino che qualcuno lo apprezzasse. Sima Liang allungò un dito e sfiorò il ginocchio scoperto di Sha Zaohua. Lei gemette. Il sangue le tinse il volto, facendola somigliare a una nuvola al tramonto. Come un'impavida eroina in battaglia, si gettò fremente in grembo a Sima Liang. Le sue braccia vogliose gli cinsero il collo. Il suo seno bollente prese a strusciarsi contro il viso del cugino e a carezzarlo, tanto che il naso di lui divenne umido d'eccitazione e gli occhi gli si riempirono di lacrime brucianti.

Lei disse: - Fratello Liang, ti ho aspettato trent'anni.

- Zaohua, - rispose lui, - finiscila con questa storia. M'hai aspettato per trent'anni: vorresti darmi la responsabilità di questo crimine?

- Sono vergine.

- Una ladra che, sorprendentemente, è ancora vergine. Se davvero lo sei giuro che mi butto giù dal palazzo!

Umiliata, Sha Zaohua scoppiò a piangere; poi si mise a mugolare, finché non prese fuoco per la rabbia e si rizzò di scatto in piedi.

Fece qualche saltello e, come un serpente che muta pelle, si abbassò il vestito fino alle caviglie. Si sdraiò sul tappeto con il viso

rivolto al soffitto e gridò: - Sima Liang, controlla da solo. Se non sono vergine, mi ci butto io giù dal palazzo!

Di fronte al corpo della matura vergine Sha Zaohua, Sima Liang ritrovò improvvisamente tutta la sua parlantina: - Strano, curioso, davvero sorprendente. Per la miseria, sei davvero vergine.

Negli occhi di Sha Zaohua comparvero di nuovo lacrime roventi.

Giaceva felice sul tappeto; il suo corpo pareva privo di vita, ma quegli occhi umidi continuavano a fissare ammaliati Sima Liang.

Una zaffata di odore acre, come quella dell'imbottitura di un cuscino vecchia di molti anni, riempì la stanza; Sima Liang vide che in un istante il corpo di Sha Zaohua si era coperto di rughe, e sulla sua candida pelle erano affiorate una miriade di macchie di vecchiaia grandi come monete. Mentre Sima Liang era annichilito dallo stupore le porte della stanza si spalancarono, ed entrò un'attrice della compagnia maoqiang con una pancia vistosamente gonfia.

Se non fosse stato per quella pancia così grande il suo corpo sarebbe stato decisamente molto bello. La si sarebbe potuta descrivere come snella e aggraziata. Ma ora il suo viso aveva un'espressione aspra e severa, le labbra erano livide e sulle guance c'erano delle macchioline a forma di farfalla che sembravano incollate.

- E tu chi sei? - le chiese freddamente Sima Liang.

L'attrice proruppe in un singhiozzo, e cadde sul tappeto in lacrime. Le mani indicarono la pancia: - Devi assumerti le tue responsabilità. Mi hai messa incinta.

Sima Liang aprì la sua agenda e andò a controllare l'annotazione che riguardava quella ragazza: serata, intrattenuta a letto attrice del maoqiang, a cosa fatta scoperto preservativo rotto. Richiuse l'agenda e imprecò: - 'Fanculo alla robaccia scadente. Gli venisse un colpo!

Senza alcuna spiegazione afferrò l'attrice per un braccio, e insieme uscirono dalla stanza. Lei si divincolava: - Dove mi porti?

Non voglio andare da nessuna parte! Non ho più il coraggio di guardare in faccia nessuno!

Lui strinse fra le dita il mento della ragazza e con voce cupa disse: - Stai buona, non avrai nulla di cui vergognarti!

L'attrice fu spaventata dal tono autoritario e minaccioso. In quello stesso momento si sentì la voce velata di Sha Zaohua che chiamava: - Fratello Sima Liang non te ne andare...

Sima Liang fece un cenno con la mano. Arrivò un taxi che pareva uno scarafaggio color giallo smunto. Il portiere del palazzo, in divisa rossa e cappello giallo, aprì la portiera della vettura. Lui spinse dentro con una mano la ragazza.

- Dove andiamo, signore? - domandò l'autista indurendo il collo.

- All'Associazione dei consumatori, - rispose Sima Liang.

- Non ci vengo, non ci vengo! - gridò l'attrice.

- Perché non vuoi venire? - gli occhi di Sima Liang fissarono ostili quelli della ragazza. - È una cosa perfettamente lecita.

Il taxi percorse a zig zag il viale polveroso. Ai due lati si succedevano uno dietro l'altro i cantieri. Alcuni buttavano giù, altri costruivano. L'edificio della Banca dell'industria e del commercio era già stato per metà demolito. Meccanicamente, quasi fossero marionette del teatro delle ombre, una decina di manovali calvi e ingrignati brandiva senza forza i grandi martelli di ferro e li abbatteva contro i mattoni dei muri. Le schegge finivano in mezzo alla strada e i pneumatici delle macchine passandoci sopra producevano un rumore crepitante. Infilati tra un cantiere e l'altro, c'erano molti bar sfarzosi, dalle cui finestre fuoriusciva un denso odore di alcol, un tanfo talmente intronante che le cime degli alberi lì accanto oscillavano visibilmente. Di tanto in tanto, teste rosso cremisi s'affacciavano a quelle finestre di alluminio e vomitavano roba collosa e multicolore. Sotto la finestra di ogni bar s'era adunato un branco di cani rognosi dal pelo sudicio, che aspettava di avventarsi su quel cibo schizzato fuori.

Le vetture erano incollate l'una all'altra, l'aria era piena di polvere. L'autista del taxi pigiava nervosamente sul clacson. Sima Liang osservava divertito il panorama fuori del finestrino, non prestando la minima attenzione all'attricetta che, accanto, continuava a piangere e singhiozzare sommessamente. Quando la macchina, svicolando, giunse nei pressi della grande isola rotatoria del centro città, poco mancò che non andasse a sbattere contro un camion grosso come un carro armato. Il guidatore dell'autocarro, una ragazza dal volto rubizzo che portava guanti bianchi, sporse la testa dal finestrino e impreò: - Mi fotto quella tardona di tua madre!

L'autista del taxi ribatté con disprezzo: - Ti pare possibile?

Sima Liang abbassò il finestrino, guardò affascinato la guidatrice e ad alta voce le disse: - Ragazza, vuoi venire a giocare con me?

Nella gola della ragazza ci fu un gorgoglio, poi sollevò le labbra e sputò con grande precisione, prendendo Sima Liang in pieno viso. Il rimorchio del camion era coperto da una rete in cui erano stati infilati alcuni rami d'albero, decine di scimmie dal pelo verde saltavano di qua e di là berciando con le loro vocette acute.

Rivolgendosi alle scimmie Sima Liang chiese: - Fratelli, da dove venite? E dove siete diretti?

Le scimmie tacquero, limitandosi a sbattere gli occhi e a fargli le smorfie.

L'autista del camion disse cupo: - Non sono riusciti a completare il centro ornitologico, secondo voi riusciranno forse a completare quello dei primati?

- Chi sta organizzando un centro dei primati? - chiese Sima Liang.
- Chi ha i mezzi per crearne uno?

Il tassista mise la freccia e schizzò di lato, sfiorando la gamba di una signora in motocicletta e facendo cagar sotto dalla paura un povero asino che tirava un carretto. Il vecchio contadino che stava a cassetta impreò come un matto. Sotto l'asciutto e sfolgorante sole di maggio il vecchio contadino portava ancora un cappello nero di pelliccia di cane. Sul carretto trasportava due grandi ceste colme di splendide albicocche dorate.

Stringendo il polso dell'attrice, Sima Liang irruppe nell'Associazione dei consumatori. La ragazza cercava ancora di divincolarsi con tutte le forze, ma non riusciva a opporsi alla veemenza e alla forza fisica di Sima Liang. Gli addetti dell'Associazione stavano giocando a carte. Tre donne e un uomo.

Quest'ultimo aveva una decina di striscioline di carta appiccate sulla testa calva e lucente.

- Gente, voglio presentare una lamentela! - gridò Sima Liang.

Una giovane donna con le labbra imbellettate di rossetto gettò un'occhiata di sbieco a Sima Liang, poi giocando la propria carta gli domandò distrattamente: - Che tipo di lamentela?

- Preservativi!

I giocatori di carte rimasero attoniti per un istante, poi schizzarono tutti in piedi con l'agilità di un branco di scimmie.

Senza curarsi di strappar via le strisce di carta che aveva in testa, il calvo sgambettò fino al bancone e dichiarò solenne: - Esimi cittadini,

l'Associazione dei consumatori è stata creata per rendere un servizio ai consumatori cinesi, vi invito quindi ad espormi con dovizia di dettagli la vicenda che vi ha causato danno.

- Cinque mesi fa, - cominciò Sima Liang - ho comprato una scatola di preservativi colorati «Felicità» nel centro commerciale del palazzo Fiore di cassia. Io e questa ragazza abbiamo fatto l'amore solo mezz'ora, e il preservativo ha ceduto. Evidentemente la qualità del profilattico non è stata testata a sufficienza, e questo ha causato la sua gravidanza. Ora: se si decide di farla abortire, la ragazza ne riceverà certamente un grave danno fisico e morale; se invece non la si fa abortire, sarà il piano nazionale delle nascite a essere violato. In virtù di tutto ciò, intendiamo citare per danni la casa produttrice di questi anticoncezionali. Vogliamo un milione di yuan.

Una donna sulla mezza età gli domandò: - Mi scusi, quanto ha detto che è durato?

- Solo mezz'ora.

La signora rimase con la lingua penzoloni per lo stupore: - Mamma mia, mezz'ora!

- Sì, mezz'ora. Lo so perché mi piace farlo guardando la sveglia.

Se non mi credete, chiedetelo a lei.

L'attrice per tutto quel tempo aveva continuato a tenere timidamente la testa bassa. Sima Liang le diede un colpetto: Smettila di stare lì a testa bassa senza dire nemmeno una parola! Sei tu la principale danneggiata in questa faccenda. Di un po, è vero che l'abbiamo fatto solo per mezz'ora?

Nell'attrice la timidezza si trasformò in un attimo in rabbia: Mezz'ora? Brutto bastardo, ma se non ti si è ammosciato per mezza giornata!

Alcune dipendenti sorrisero fra l'ammirato e l'imbarazzato.

- Siete marito e moglie? - chiese il pelato.

- Ma quale marito e moglie! - esclamò sorpreso Sima Liang. - Tra moglie e marito potrebbero mai succedere cose del genere? Sei proprio più scemo d'un asino!

Il pelato spalancò la bocca, sorpreso per l'improvviso insulto. La signora più anziana disse: - Signore, quali prove ha per dimostrare che la rottura del preservativo sia direttamente collegata alla gravidanza della ragazza?

- E vi servono pure le prove? - chiese Sima Liang.

- Naturalmente, - replicò quella, - se a uno gli si rompono le scarpe, la scarpa danneggiata è una prova; se esplode una pentola a pressione, la stessa pentola costituisce una prova; se si è rotto il preservativo dovete produrre il preservativo bucato in qualità di prova.

Sima Liang si girò verso l'attrice: - Ehi, ce l'hai ancora quella prova?

L'attrice si liberò dalla sua presa, e coprendosi il viso con le mani fuggì a precipizio verso la porta. Le sue gambe sottili e slanciate si muovevano agili e scattanti, non sembrava davvero una donna incinta. Accompagnando con lo sguardo la sua ombra che svaniva, Sima Liang sorrise furbescamente. Rientrato nella suite presidenziale, trovò Sha Zaohua completamente nuda seduta sul davanzale della finestra. Lo stava aspettando. Non appena lo vide gli domandò fredda: - Allora, riconosci o no che sono vergine?

- Cugina, - replicò Sima Liang, - falla finita con questi tuoi trucchetti per mettere nel sacco i polli! Mi sono appena liberato da una trappola femminile, adesso cerchi di farmi fesso anche tu? E poi guarda, se davvero avessi intenzione di sposarti credi che me ne freggerebbe qualcosa se sei vergine o meno?

Sha Zaohua lanciò un urlo che terrorizzò Sima Liang al punto da fargli venire i sudori freddi. Seduta sul davanzale, mentre gridava agitava gli arti in maniera scomposta. Le saette che scaturivano dai suoi occhi parevano un gas velenoso capace di intossicare chiunque.

Lui fece istintivamente un passo in avanti. Il corpo di Sha Zaohua s'inclinò all'indietro. I suoi talloni arrossati sfrecciarono come un lampo improvviso davanti al volto di Sima Liang e poi scomparvero nel vuoto.

Sima Liang sospirò: - Vedi zio, le cose stanno così. Se salto giù da questo palazzo non sembrerò certo il figlio di Sima Ku, ma anche se non salto non riuscirò a somigliare all'ideale figlio di Sima Ku.

Dimmi tu, che devo fare?

Io rimasi a bocca aperta, senza riuscire a dire una sola parola.

Stringendo in mano un parasole colorato, lasciato nella suite da chissà quale ragazza, disse: - Zio, se mi sfracello occupati del mio cadavere; se invece non muoio, allora vuol dire che non morirò mai.

Aprì il parasole e aggiunse: - Porca troia, non c'è tempo per pensarci, o la va o la spacca! - Ciò detto saltò dalla finestra.

Precipitò come un dardo, come un frutto maturo con ancora la sua foglia attaccata.

Mi sporsi per metà fuori dalla finestra. Terrorizzato, completamente stordito, gridai: - Liang!! Liang!! - Ma lui non poteva occuparsi delle mie grida, era troppo impegnato a precipitare.

Il parasole colorato era aperto al massimo, in piena fioritura. Era una scena ipnotica, raccapricciante.

I passanti che si trovavano sotto il palazzo alzarono lo sguardo al cielo e si godettero la scena. Il verso dei piccioni riempiva il cielo, e le loro cacche piovevano con precisione in quelle eleganti bocche spalancate. Il corpo straziato di Sha Zaohua giaceva in mezzo ad acqua e fango, pareva il cadavere di un cane.

Sima Liang atterrò su un platano dall'ampia chioma che stava ai piedi dell'edificio. Il parasole rimase impigliato fra i rami e restò lì, come un enorme fiore; lui cadde attraverso le fessure che si aprivano fra i rami e si abbatté sui cespugli sottostanti, ben potati e regolari come i baffi di Stalin. La macchia verde si aprì sotto il suo peso come le acque di uno stagno fangoso. I curiosi si fecero sotto da ogni parte gridando allarmati. Ma Sima Liang schizzò subito fuori dai cespugli, illeso. Si diede alcune pacche sul sedere, poi guardò su e agitò la mano verso di me. Aveva la faccia di tutti i colori, come la vetrata policroma della chiesa di quando eravamo bambini.

- Sima Liang!! - continuavo a gridare, mentre calde lacrime mi solcavano le guance.

Lui si aprì un varco fra la folla, raggiunse l'area prospiciente l'ingresso, fece cenno a un taxi giallo albicocca di accostare, aprì la portiera e vi s'infilò dentro. Il portiere del palazzo in divisa rossa tentò goffamente di correrli dietro. Il sedere della vettura sparò fuori uno sbuffo di fumo nero, la macchina sterzò agilmente sulla strada curva e si immise nel traffico del grande viale. E, sotto lo sguardo delle costruzioni fitte come scaglie di pesce alcune dall'aria sgargiante, altre che ricordavano ricche casate in decadenza e altre ancora famiglie di umili origini - che facevano mostra di sé ai due lati della strada, tra le grida eccitate della folla che si faceva forza del numero per imporre la propria autorità, fra gli atteggiamenti buffoneschi delle persone che cercavano di attirare l'attenzione, la macchina in un batter d'occhio scomparve.

Rialzai la testa e trassi un profondo sospiro, come se mi stessi risvegliando da un lungo sogno. I raggi del sole splendevano meravigliosi su tutta quell'ebbra, indolente area commerciale e finanziaria di Dalan, carica di speranze e disseminata di trappole mortali. Ai confini della città, la pagoda a sette piani dove viveva mia madre brillava di bagliori dorati.

Con voce spenta mi disse: - Figlio mio, accompagnami in chiesa.

Portando sulle spalle mia madre, che vedeva malamente dall'occhio sinistro, impiegai ben cinque ore, sempre procedendo a zig zag, prima di riuscire a trovare la nuova chiesa che sorgeva dietro la foresteria della compagnia teatrale maoqiang, all'interno di un piccolo vicolo impregnato di viola per gli scarichi delle acque industriali di una vicina fabbrica di coloranti chimici. La chiesa era stata costruita in mezzo ad alcune vecchie case basse. Non aveva nulla di imponente o solenne, era semplice ed essenziale. Davanti al portone, e ai due lati del vicolo, erano disposte una accanto all'altra tantissime biciclette avvolte in teli di plastica colorata.

Un'anziana signora dal viso paffuto e affabile sedeva all'ingresso; sembrava una bigliettaia, o un fidato agente segreto che vigilava per proteggere una misteriosa attività. Ci fece un amichevole cenno con la testa e ci lasciò entrare.

Il cortile era pieno di persone sedute, e nella chiesa ce n'erano ancora di più. Con voce impastata un anziano sacerdote stava leggendo le scritture. Un fascio di luce scendeva obliquo a illuminare il grande altare, e tra i raggi del sole le mani sfiorite del religioso parevano un campione scientifico sottoposto a particolarissimi trattamenti. Tra gli ascoltatori c'erano anche anziani e bambini, ma erano le giovani donne a costituire la maggioranza. Sedevano su piccoli sgabelli, con la Bibbia aperta sulle ginocchia. In mano stringevano delle penne, e di tanto in tanto facevano dei segni sul libro.

Una vecchia che conosceva bene mia madre trovò due sgabelli per noi e ci sistemò a sedere ai piedi del muro del cortile. Sopra le nostre teste si ergeva una vecchia robinia dall'enorme chioma frondosa.

Grappoli di fiori vi sbocciavano qua e là, come fiocchi di candida neve venuti a portare un messaggio di buon auspicio. Emanavano un profumo intenso, quasi soffocante. Sul massiccio tronco della pianta era stato appeso un vecchio altoparlante che diffondeva la voce del

sacerdote che celebrava il rito. Dalla cassa usciva un ronzio soffuso, non si capiva se si trattasse del respiro del reverendo o del «respiro» della cassa stessa. Ci mettemmo seduti ad ascoltare la predica.

L'anziano sacerdote parlava con voce rauca. Sebbene non riuscissi a vederlo in viso ero certo che agli angoli della sua bocca pendessero bianche bollicine di saliva.

- Gente! Dovete essere caritatevoli con il vostro prossimo, non abbiate timore che l'estraneo sia vostro nemico. Come insegna Nostro Signore: «Se t'imbatti nel bue o nell'asino smarriti dal tuo nemico, dovrai sempre riportarli a lui. Se incontri l'asino di colui che ti odia schiacciato sotto un carico gravoso, non andar via come nulla fosse, ma aiuta il padrone a liberarlo dal suo fardello» Gente! Non siate avidi nel mangiare. Come insegna Nostro Signore: «Non mangerai l'avvoltoio, l'avvoltoio a testa di cane, l'avvoltoio dalla cresta rossa, gli sparvieri, i piccoli rapaci di ogni specie; il corvo e i suoi simili, lo struzzo, il succiacapre, il falco pescatore, l'aquila e i suoi simili; il gufo, il cormorano, la civetta, il barbagianni, il pellicano, l'avvoltoio calvo, la cicogna, l'egretta e i suoi simili; l'upupa e il pipistrello» Coloro che hanno infranto questa regola sono stati puniti. Gente! Dovete essere pazienti e tolleranti.

Come insegna Nostro Signore: «Se qualcuno colpisce la tua guancia sinistra, porgi anche la destra» Non importa quanta infelicità sopportate, non pensate solo a lamentarvi. Se vi capitano grandi sofferenze, vuol dire che era nel vostro destino doverle sopportare.

E anche se le vostre pance saranno vuote e avrete fame, se il vostro corpo si ammalerà, non dovrete pensare solo a lamentarvi. Una vita dura in questo mondo sarà ricompensata con gioia e felicità nell'altro. Dovete tener duro e continuare a vivere. Nostro Signore Gesù non ama i suicidi e le loro anime non verranno mai salvate.

Gente! Non dovete desiderare le ricchezze materiali. La ricchezza è come la tigre. Chi alleva una tigre da quella verrà ferito. Gente!

Non dovete desiderare le donne. Le donne sono una lama affilata in grado di recidere un osso. Provarne desiderio è come prendere un coltello e spaccarsi da soli le ossa. Tremate di paura, gente! Non dimenticate il diluvio universale e il fuoco dal cielo. Venerate per l'eternità il nome glorioso di Dio. Immanuel¹⁰⁹, amen!

- Amen! - ripeterono all'unisono gli astanti. Gli occhi di molte

ragazze erano umidi di lacrime.

Accanto all'altare si levò il suono ovattato di un organo. Il coro iniziò a cantare, e i fedeli gli andarono dietro. Chi sapeva cantare lo faceva con voce squillante, gli stonati si limitavano a mormorare.

- Verrà il Giorno del Giudizio, quel giorno verrà. Non si sa quando, ma verrà. E in quel giorno i puri saranno separati dai peccatori e gli uni saranno divisi dagli altri e formeranno due file diverse. Quel giorno arriverà. Siete preparati? Siete preparati al Giudizio Universale? Che siate preparati o meno quel giorno comunque arriverà. Amen!

La cerimonia era finita. I fedeli riposero la propria Bibbia.

Qualcuno s'alzò sbadigliando e stiracchiandosi, altri rimasero seduti a confabulare a bassa voce. Un tipo con un gran testone dai capelli divisi al centro, con la faccia rubizza e una sigaretta penzoloni dal labbro, tenendo il piede poggiato su uno sgabello s'era chinato in avanti e stava pulendosi le scarpe dalla polvere con una banconota da dieci yuan. Un vecchietto che aveva l'aspetto di un barbone gli guardava con occhi sgranati la mano.

Una giovane e bella fanciulla infilò la propria Bibbia in un raffinato zainetto di seta, e intanto diede un'occhiata al piccolo orologio d'oro che portava al polso delicato e bianco come una radice di loto. I lunghi capelli le ricoprivano le spalle, le sue labbra rilucevano di rossetto vermiglio, le dita erano adorne di scintillanti anelli preziosi.

Un giovane maggiore dell'aeronautica, con le spalle larghe e una faccia dall'aria semplice, forse un po' tonta, tirò fuori una banconota da cento yuan, la spianò ben bene e la infilò nella cassetta delle offerte.

Sulla parete era stato scritto con il gesso: «Immanuel»

Una vecchia dal volto triste aprì un involto di stoffa azzurra, ne tirò fuori una manciata di frittelline talmente sottili da sembrare fogli di carta igienica e si mise a masticarle rumorosamente.

Dalla sala prove della foresteria del maoqiang giungevano le voci delle attrici impegnate negli esercizi vocali: - Aiii... Yaaa... Nel mese di giugno ci sono stati tre giorni di gran caldo... La seconda sorella galoppa a dorso d'asino verso il passo Yang... Aiii... Yaaa...

Un ragazzino nudo dalla cintola in giù inaffiava di pipì un formicaio. L'urina bollente stava lessando l'antro pieno di formiche, che stavano decisamente passando un gran brutto momento. Una signora sulla cinquantina si mise a rimproverare il ragazzino e a minacciare,

con voluta esagerazione, di tagliargli il pisellino. Il marmocchio sollevò la testa e la guardò con aria del tutto indifferente.

Un uomo di mezz'età con gli occhiali, con le mani sui fianchi e trascinando le gambe irrigidite, passò davanti a una donna che stava allattando il suo bambino. La donna aveva la fronte fasciata con una garza sporca, sui suoi capelli si vedevano croste di sangue rilucenti.

Un vecchio sedeva sopra un sacco di iuta tutto rotto. Le sue gambe scoperte erano piene di pustole che secernevano sangue e pus; un nugolo di mosche dalla testa verde ne sembrava innamorato. Un picchio stava appollaiato sulle appuntite ginocchia del vecchio, ogni tanto allungava veloci beccate alle pustole e ne tirava fuori minuscoli insetti bianchi. Lui teneva gli occhi socchiusi e fissava il sole. Le labbra tremavano leggermente, pareva stesse recitando un misterioso incantesimo.

Il possente ruggito di un altoparlante arrivava fin lì dal grande viale dietro la chiesa: - Se volete diventar opulenti, fate meno figli e piantate più alberi. Una coppia un figlio. Donne, se ne fate due, sarete esortate a tagliare le tube. E chi non lo farà avrà una multa di cinquemila e ottocento yuan. - La macchina che diffondeva il «Piano per il controllo delle nascite» passò facendo mostra della sua potenza. Arrivò il gruppo di danzatori yangge della fabbrica di birra. Il suono di gong e tamburi si propagò ovunque. Ottanta giovanotti vestiti di giallo con fazzolettoni gialli legati intorno alla testa, e ottanta ragazze con camicie di seta rossa, danzavano con movimenti coordinati, e sollevando un mucchio di polvere passarono dietro la chiesa. Nel volgere di alcuni anni, quella compagnia di danzatori di yangge aveva battuto ogni angolo di Dalan.

I loro vestiti erano impregnati di vino, e le loro bocche emanavano un forte odore d'alcol. Quella che ballavano era in pratica la yangge dell'ubriacone. Il che era particolarmente strano, visto che la morale era molto severa su questo aspetto. Suonavano i tamburi come degli ubriachi. I tipi che danzavano fingevano di essere valorosi eroi dell'antichità. La gente ha sempre pensato che nell'antichità ci fossero cavalieri pronti a soccorrere i bisognosi, uomini pronti ad affrontare la morte senza battere ciglio, che il vino scorresse a fiumi, e che però quel mondo fosse anche spietato. Ma forse non era esattamente così, molto probabilmente era una valutazione errata.

Alcuni di quelli che stavano nel cortile della chiesa, attratti dal suono dei gong e dei tamburi, avevano sollevato la testa per vedere il nuvolone di polvere rossa che s'alzava fin sopra il tetto di quel luogo sacro; altri invece tenevano la testa bassa e sembravano assorti in profondi pensieri; qualcuno aveva un'espressione estremamente serena, qualcun altro fissava il vuoto con gli occhi sbarrati. La croce di ferro macchiata di ruggine che stava sopra il tetto scompariva e riappariva in mezzo a quel turbinio di polvere rossa. Come il volto mistico di Cristo.

Una donna di mezz'età vestita a lutto entrò piangendo nel cortile.

I suoi occhi erano due vesciche gonfie di lacrime, di cui rimanevano visibili solo due sottilissime fessure nere. Il suo pianto era molto melodioso, ricordava una ballata popolare giapponese. Stringeva nella mano un bastone da passeggio ricavato da un ramo di salice verde giada. L'ingombrante abito da funerale era coperto di macchie di moccio, saliva e fango. Un cane smilzo dall'aria astuta la seguiva timidamente da vicino con la coda stretta fra le zampe. La donna si gettò in ginocchio di fronte alla grande immagine radiosa del Cristo con la corona di spine sulla testa, e ad alta voce pregò: - Signore, mia madre è morta. Proteggila, falla salire in Paradiso. Non farla andare all'Inferno...

Gesù la guardava con occhi pieni di tristezza e compassione. Le gocce di sangue che gli imperlavano la fronte cominciarono a scivolare giù come tante perle.

All'ingresso, tre poliziotti in divisa stavano scrutando verso l'interno del cortile. Sembrava avessero qualche scrupolo a entrare.

Confabularono fra loro a bassa voce, poi timidamente si fecero avanti.

Il tipo che poco prima si stava pulendo le scarpe con una banconota da dieci yuan saltò in piedi di scatto. Il suo volto cinereo era una maschera di sudore, chiaramente pensava di darsi alla fuga. Ma i poliziotti si erano schierati a ventaglio e lo stavano circondando sui lati, bloccandogli la via di fuga. Lui si voltò e si lanciò verso il muro di cinta della chiesa. Arrivato alla base della parete fece un improvviso salto in alto e si aggrappò al bordo del muro, dove crescevano emaciate piante selvatiche. Le punte dei suoi piedi iniziarono a scalciare sulla liscia parete. I poliziotti gli furono addosso come falchi, lo afferrarono per le gambe, lo tirarono giù e lo schiacciarono a terra. Scintillanti manette gli

bloccarono i polsi. Gli agenti lo rimisero in piedi, lo afferrarono per le ascelle e si avviarono verso l'uscita. Lui aveva metà del viso imbrattata di terra, dalle fessure fra i denti aveva cominciato a uscire il sangue.

- Dio, soccorrimi!!! - gridò angosciato.

Un ragazzino con una cassetta frigorifera s'infilò nel cortile e con una vocetta rauca e infantile cominciò a strepitare: Ghiaccioli! Ghiaccioli! Ghiaccioli alla crema!

Aveva una testona tonda tonda e lucida, orecchie a sventola, una fronte già coperta di rughe e grandi occhi neri da cui scaturiva uno sguardo disperato che poco si addiceva alla sua età. Dalla bocca facevano capolino due grandi denti bianchi da coniglio. La cassetta lo schiacciava con il suo peso, tanto che il collo gracile era allungato in avanti. Indossava un logoro gilè, sotto il quale si potevano contare le costole sporgenti. Portava pantaloni molto larghi, che mettevano ancor più in risalto le gambette esili come fucelli di canapa e coperte di piccole pustole infette. Calzava vecchie scarpe da tennis di un numero decisamente troppo grande, che stridevano rumorosamente a ogni passo.

Nessuno fra i fedeli gli comprò un ghiacciolo, e alla fine il ragazzino se ne andò sconsolato. Guardando la sua triste ombra svanire oltre l'angolo mi sentii stringere il cuore, ma purtroppo in tasca non avevo nemmeno un centesimo. Il suono chiaro del suo richiamo, squillante come un canto, echeggiò nel vicolo fuori dalla chiesa, lasciando intendere che non doveva poi essere così triste come avevo immaginato.

Mia madre sedeva sullo sgabellino con le mani poggiate sulle ginocchia. Aveva gli occhi chiusi, sembrava addormentata. Non soffiava un alito di vento, eppure improvvisamente i bianchi fiori della robinia cominciarono a cadere a terra. Sembrava quasi che i loro petali fossero stati fino a quel momento tenuti attaccati ai rami grazie a una forza elettromagnetica e che ora, staccata la corrente, volteggiando e riempiendo l'aria del loro profumo in un cielo sereno e senza nuvole avessero iniziato a scendere come neve, cadendo sui capelli di mia madre, sul suo collo, sui lobi delle orecchie e anche sulle mani, sulle spalle, sul terreno bruno intorno a lei...

Amen!

In quel momento il sacerdote, che aveva da poco finito di

celebrare il rito, uscì zoppicando dalla chiesa. Appoggiato con la mano allo stipite della porta si mise a contemplare la scena dei fiori di robinia che cadevano. Aveva capelli scarmigliati color mattone, occhi celesti, un grosso naso arrossato, una barba bionda disordinata e una bocca ornata da un dente metallico che ricordava quello di un rastrello.

Balzai in piedi pietrificato dallo stupore. Mi sembrava di contemplare il mio leggendario genitore.

Muovendo velocemente i suoi minuscoli piedini, nonna Li arrivò di corsa e fece le presentazioni: - Questo è il padre Ma, il figlio maggiore del nostro vecchio padre Ma Luoya. È venuto da Lanzhou per assumere qui il suo ministero religioso. Questo signore è Shangguan Jintong, il figlio della nostra anziana fedele, Shangguan Lu...

In realtà le presentazioni di nonna Li erano del tutto superflue, perché, ancor prima che avesse pronunciato i nostri rispettivi nomi, Iddio aveva già illuminato i nostri cuori e le nostre menti, rendendo nota a ognuno di noi l'origine dell'altro. Quel sangue misto nato dall'unione fra il padre Ma Luoya e la donna Hui, quel fratello di cui condividevo il padre ma non la madre, mi afferrò stretto fra le mani arrossate fittamente ricoperte di peli, e mentre le lacrime iniziavano ad affacciarsi nei suoi occhi celesti disse: - Fratello, è tutta la vita che ti aspetto!

Capitolo settimo

I.

Il ventiseiesimo anno di regno dell'imperatore Guangxu della dinastia Qing era il 1900.

Un giorno d'autunno, in un'alba in cui ogni cosa era avvolta dalla nebbia, le truppe tedesche, guidate da Li Guifen che conosceva bene Gaomi, circondarono il villaggio Tana sabbiosa a sud-ovest della zona. Quel giorno mia madre, Shangguan Lu, aveva appena compiuto sei mesi. Ancora non camminava, ma si muoveva gattonando. Il nomignolo che le avevano dato era Xuan'er.

Mio nonno materno, Lu Cinque guai, era un esperto di arti marziali, un giovane in cammino con passo leggero e sereno sulla strada della vita. Quella mattina si era alzato presto, aveva fatto i suoi esercizi di combattimento nel cortile avvolto nella nebbia, poi, trasportando con il bilanciare due secchi di latta, considerati all'epoca molto preziosi, si era avviato verso il pozzo a sud del villaggio per prendere l'acqua. A ogni passo, i ganci del bilanciare sfregavano contro i manici dei secchi, producendo un fastidioso cigolio.

Per strada c'erano già molte persone in attività. Chi raccoglieva le cacche di cane, chi annaffiava le verze. E c'era anche chi, trasportando con il bilanciare orci di coccio o secchi di legno, andava al pozzo a prendere l'acqua. Dalla scuola di arti marziali di Du Jieyuan provenivano le grida - Ah! Oh! Eh! - dei combattimenti. Du Jieyuan, un uomo pallido e slanciato, aveva superato gli esami militari imperiali a livello provinciale, e si era sposato con una donna dalla pelle scura e il viso butterato. Si narra che, dopo aver superato gli esami provinciali, Du Jieyuan pensasse di ripudiare la moglie. Ma una notte vide in sogno un grande uccello dalle piume variopinte che lo coprì con un'ala. Al risveglio si accorse che un braccio della moglie era posato sul suo torace e capì di aver fatto un sogno rivelatore. Per quanto brutta, era una fenice reincarnata, così abbandonò il proposito di ripudiarla.

Du Jieyuan aveva un grande talento nelle arti marziali. Era capace di stare in piedi in groppa a un cavallo portando con il bilanciere due secchi colmi d'acqua. Il cavallo veniva lanciato al galoppo e lui riusciva a non far cadere l'acqua. Alla fine, scendeva agilmente a terra sempre portando i secchi, senza fare alcun rumore, più leggero di un batuffolo di cotone, senza che il suo viso cambiasse colore, senza che il suo cuore accelerasse il battito. I secchi erano sempre pieni d'acqua, non ne cadeva mai nemmeno una goccia, e gli attaccabrighe finivano per scappar via come topi terrorizzati.

Arrivato al pozzo, mio nonno sentì improvvisamente un lieve profumo. Il pozzo era collegato direttamente con il mar Cinese orientale, e non si era mai prosciugato, neppure negli anni di siccità. Spesso vi appariva un pesce dorato e tutti sostenevano che si trattasse di un pesce divino. C'erano numerose leggende a proposito di quel pozzo. La sua acqua era particolarmente dolce, e dissetava l'intero villaggio. La gente lo teneva in gran cura, lo amava come i propri occhi.

Mio nonno si affacciò all'imboccatura del pozzo, e vide che dentro vi era sbocciato un giglio d'acqua grande come una ciotola. I petali erano semitrasparenti e sembravano intagliati nell'agata, al centro avevano un punto rosso come il fuoco. Sorpreso, si tirò subito indietro, temendo di aver disturbato quel fiore misterioso e di meravigliosa bellezza. Sollevando i secchi vuoti, si stava riavviando verso casa quando s'imbatté in Du Li, uno degli uomini che lavoravano per la famiglia di Du Jieyuan. Con gli occhi assonnati e spalancando la bocca in un lungo sbadiglio, Du Li gli disse: - Cinque guai, ti sei svegliato presto!

Mio nonno lo fermò: - Fratello, non andare.

- Che succede?

- Nel pozzo c'è un giglio bianco.

- Che ci sia un giglio bianco o rosso, devo pur prendere l'acqua, altrimenti il padrone si arrabbia.

Trasportava due pesanti secchi di legno con il bilanciere, e proseguì oscillando verso il pozzo.

Mio nonno gli corse dietro: - C'è davvero un giglio!

- Cinque guai, che incantesimo t'ha stregato stamattina?

- L'ho visto con i miei occhi, è più grande di una ciotola.

- Anche fosse grande come una padella io devo lo stesso prendere

l'acqua, giusto?

Du Li arrivò al pozzo e vi si affacciò, poi si girò a guardare mio nonno: - Ma porc...

Appena terminò la frase cadde riverso sul pozzo.

Mio nonno sentì il suono attutito di uno sparo. Vide il sangue sgorgare dal petto di Du Li. Un gruppo di soldati tedeschi, alti, dalle gambe lunghe e sottili, con cappelli squadrati, sciamò nel villaggio dalla direzione del ponte sospeso. Li guidava un cinese con il codino avvolto intorno al collo e una pistola in mano.

I diavoli tedeschi!

I tedeschi stavano costruendo una linea ferroviaria fra Jinan e Jiaozhou e avevano distrutto il panorama di Gaomi. Per questo Shangguan Dou e Sima Grandi denti li avevano sfidati nella guerra degli escrementi e dell'urina. Una guerra che aveva avuto un tragico epilogo per gli abitanti di Gaomi: le terribili grida di dolore di Shangguan Dou, costretto a camminare a piedi nudi sulle lastre roventi, e l'odore nauseabondo di carne bruciata non furono più dimenticati dai nostri nonni. Quella sconfitta aveva insegnato che i tedeschi non erano affatto pupazzi che non potevano piegare le gambe perché privi di ginocchia, e non erano nemmeno diavoli maniaci dell'igiene che sarebbero morti tra i conati se si fossero imbrattati di merda e piscia.

La popolazione del villaggio Tana sabbiosa era nemica giurata dei tedeschi; una volta, alla fiera, un ingegnere tedesco aveva toccato le tette della sorella maggiore di Yu Bao, scatenando l'ira della folla che lo ammazzò a calci e pugni. Tutti sapevano che i tedeschi non avrebbero lasciato correre.

All'epoca della battaglia degli escrementi e delle urine, la società Lancia rossa del villaggio Tana sabbiosa aveva portato aiuto ai combattenti. Mio nonno materno era un capo drappello della società Lancia rossa, Du Jieyuan invece ne era il comandante. Si allenavano nelle arti marziali e addestravano le truppe; si occuparono di fabbricare i fucili e forgiare i cannoni, di rafforzare le barriere difensive e di scavare trincee; cercarono di fare in modo, insomma, che tutto fosse pronto per la battaglia.

Per diversi mesi non era successo nulla, e piano piano la gente aveva cominciato a rilassarsi. Ma ora quello che avevano atteso con ansia e che più temevano potesse avvenire accadde. I tedeschi avevano

scavalcato le mura di difesa, aperto la porta, superato il ponte sospeso, e si erano precipitati in massa nel villaggio. Du Li, che non credeva ci fosse un giglio bianco nel pozzo, divenne la prima vittima di quella giornata. Dopo di lui, furono ammazzati altri quattrocentonovantaquattro abitanti di Tana sabbiosa.

Appena alzò la testa, Lu Cinque guai vide i soldati tedeschi precipitarsi in avanti come uno stormo di cicogne. I fucili a retrocarica che imbracciavano sputavano fuoco e fiamme crepitando, e le pallottole fischiavano dappertutto. La pesante coltre di nebbia dell'alba non si era ancora dissolta e i corpi dei tedeschi erano mozzati dalla foschia, le loro figure apparivano vaghe e indistinte, non si riusciva a capire quanti fossero. Mio nonno materno iniziò a gridare con quanto fiato aveva in gola per dare l'allarme alla gente del villaggio. Ma ci avevano già pensato le fucilate dei tedeschi.

Il nonno non se la sentì di abbandonare quei due secchi di latta delicati come fiocchi di neve che aveva barattato con quattro dou¹¹⁰ di grano, quindi raccolse secchi e bilanciere e si mise a correre. I secchi oscillavano vertiginosamente e facevano un gran baccano. Le pallottole tedesche aprirono un occhiello su quello posteriore.

Per strada la gente correva di qua e di là in preda al terrore.

Chen il Cieco, mentre si trascinava dietro una pertica da macina, andò a sbattere dritto contro i tedeschi e si mise a gridare come un matto: - Dove sono i diavoli? Dove sono i diavoli tedeschi?

Un soldato tedesco gli appoggiò la canna del fucile alla base della nuca e fece fuoco. La pertica cadde a terra. Metà della sua testa schizzò via.

La gente si chiuse in casa e afferrò vari utensili preparandosi a combattere. Il comandante delle forze armate della società Lancia rossa, Du Jieyuan, non aveva fatto in tempo chiamare a raccolta le proprie truppe. Riuscì a radunare solo una decina di persone fra servi e lavoranti, e poi sbarrò la porta di casa con una grossa trave di legno di dattero. Anche sua moglie, la butterata, si dimostrò un tipo in gamba. A torso nudo, agitando i seni che parevano due spugne, correva avanti e indietro appresso al marito brandendo una mazza di ferro.

Mio nonno corse a casa e serrò il portone. Mia nonna stava sul kang, teneva stretta fra le braccia Lu Xuan'er e tremava. Apparteneva alla famiglia Yao ed era la fanciulla più bella di tutta Tana sabbiosa;

aveva due piedini piccoli piccoli, appuntiti come due germogli di bambù, che non superavano i dieci centimetri. Una volta Du Jieyuan aveva detto a Lu Cinque guai: - Cinque guai, Cinque guai, io ho superato gli esami militari a livello provinciale e mi sono sposato una butterata coi piedi grossi. Tu invece, che sei un tipetto buffo e un po insignificante, trascorri tutte le tue notti in compagnia di una bellissima donna dai piedi minuscoli.

Yao aveva il seno grosso e un sedere florido, e per via dei piedi così piccoli non camminava molto bene, ragion per cui passava tutto il giorno in casa. Non essendo mai esposto ai raggi del sole, il suo viso era pallido come uno sbuffo di cipria. Ora però era giallo di terrore.

- Papà di Xuan'erà - disse tremante, - come facciamo? Come facciamo?

Lu Cinque guai raschiò una manciata di cenere dal fondo di una pentola e ci cosparses il viso di sua moglie. La casa era un'abitazione di contadini, piccola, misera. Non c'era dove nascondersi. Lu era un tipo coraggioso. Si cinse la vita con una larga cintura e bevve un sorso di grappa per farsi animo; poi tirò fuori da dietro la porta la sua lancia con l'asta bianca e la nappa rossa, uscì di corsa in cortile e si nascose dietro il portone.

Du Jieyuan salì su una scala di legno e si arrampicò sul tetto del granaio. Dietro di lui, due lavoratori trascinarono a fatica una pesante bocca da fuoco. Sulla strada ancora avvolta dalla nebbia, Du vide la gente terrorizzata scappare da tutte le parti, come un gregge scomposto di pecore. Una colonna di soldati tedeschi poggiò ordinatamente il ginocchio a terra e aprì il fuoco. Le persone vennero giù a grappoli. Alcuni caddero a terra morti sul colpo, altri invece urlavano rotolandosi in una pozza di sangue. Sulle fortificazioni tutt'intorno, dove la nebbia si era dissolta, c'erano soldati tedeschi dall'alta statura, e soldati delle bandiere¹¹¹ mancesi che avevano la parola «coraggio» ricamata, su sfondo bianco, sul petto e sulla schiena della divisa.

Alla porta sud, un gruppo di diavoli tedeschi s'era radunato intorno a due grandi cannoni scintillanti trainati da muli neri, e li stava spingendo fra mille cigolii oltre il ponte sospeso. Il villaggio era stato circondato.

Dopo aver portato il cannone sul tetto, i lavoratori di Du Jieyuan tornarono giù di corsa a prendere il recipiente della polvere da sparo. In

cima al granaio la nebbia si era diradata e i raggi dorati del sole splendevano radiosi. Anche la moglie butterata s'arrampicò sul tetto per osservare la situazione.

- Pingjia, - apostrofò il marito con il suo soprannome, - temo che oggi sarà un giorno di disgrazia e non di fortuna.

- Prendi il bambino, - le rispose Du Jieyuan, - e vai in cantina.

Oggi se si combatte si muore, e se non si combatte si muore lo stesso. Il memoriale che ho scritto all'imperatore è nascosto sotto il materassino del kang. Dopo la mia morte vai a Qingzhoufu, cerca il nobile signore della famiglia Murong e pregalo di presentarlo a corte per me.

La butterata scoppiò a ridere: - Pingjia, sei davvero un idiota!

I tedeschi s'erano di nuovo messi in linea di tiro. Abbattono una giovane donna con il suo bambino in braccio sui gradini d'ingresso della casa di Du Jieyuan. In cortile i cani iniziarono a latrare furiosamente.

- Caricate! - ordinò Du Jieyuan.

I lavoratori versarono la polvere nella bocca dell'obice, la pressarono bene con uno scovolo, poi iniziarono a mettere grani di ferro grandi come noccioline.

- Padrone, quante cariche dobbiamo metterci? - chiese uno dei lavoratori.

- Basta che non scoppi il fusto, per il resto mettetevene parecchie.

Du Jieyuan regolò personalmente la posizionalità della bocca da fuoco, e puntò l'arma dritta contro i soldati tedeschi che apparivano vagamente sfocati nella foschia dell'alba. Prese la bacchetta d'incenso accesa dalle mani della moglie, la portò di fianco alla bocca e vi soffiò sopra facendola scintillare. Avvicinò la bacchetta alla miccia posta dietro il fusto. Uno sbuffo di fumo bianco si levò dalla camera di combustione della miccia. Il cannone in ferro grezzo taceva, taceva, taceva, pareva una possente belva assopita. Poi fece un salto improvviso e sputò una grande lingua di fuoco rosso cupo. La raffica piombò sul nemico, e come una scopa d'acciaio spazzò via un bel mucchio di tedeschi. Il viale si riempì subito delle grida strazianti degli occidentali.

Una spirale di fumo bianco si levò dalla bocca del cannone.

- Caricate! - comandò Du Jieyuan.

La raffica aveva diradato la nebbia nella strada sottostante, i soldati tedeschi correvano in preda al panico a cercar rifugio nel vicolo. In strada rimasero solo alcuni cadaveri e alcuni soldati feriti, che tenevano le mani premute sul viso e gemevano per il dolore. Fiotti di sangue nero scorrevano fra le fessure delle loro dita.

I lavoratori ricaricarono in fretta e furia. I tedeschi, ripresisi, spararono contro il granaio. Una pallottola sfiorò l'orecchio di Du Jieyuan. Lui sentì un calore improvviso, si portò la mano all'orecchio e la ritrasse imbrattata di sangue. Si gettò subito a terra. L'uomo che stava caricando il cannone venne colpito allo stomaco. Trattenendo con le mani le budella che uscivano dalla ferita, iniziò a piangere mentre il viso gli si faceva sempre più pallido: - Padrone, padrone, la mia famiglia da cinque generazioni fa solo figli unici. Se muoio, si interrompe il lignaggio dei Sun.

- Ma va al diavolo! - replicò Du Jieyuan. - Oggi s'interromperà il lignaggio di ogni famiglia di Tana sabbiosa, non solo della tua! Poi, strisciando verso di lui, aggiunse: - Carica il cannone.

- Scendiamo, Pingjia, - disse sua moglie.

Lui tirò a sé il recipiente della polvere da sparo imbrattato di sangue: - Diamogliene un'altra e facciamo conto pari.

- Ne hai tirati giù un bel mucchio. Hai già fatto conto pari, replicò la moglie.

Cercando di tirarlo via, si drizzò in piedi. Una palla di fucile le passò il collo da parte a parte. S'irrigidì per un istante, poi cadde riversa a terra mentre il sangue le sgorgava dalla bocca. È finita, pensò Du Jieyuan, hanno ucciso anche la fenice. Il viso della moglie era contratto negli spasmi finali della morte, i suoi occhi sottili scintillavano di luce gelida. Du Jieyuan versò l'intero contenuto del recipiente nella bocca ancora fumante del cannone. Rimanendo sdraiato a terra mentre una pioggia di pallottole sferzava il basso parapetto, strinse ben in pugno lo scovolo e premette la polvere nel fusto. Un altro dei suoi uomini gli passò il contenitore con i grani di ferro.

Frusciando, le pallottole rotolarono nella bocca da fuoco. Ancora una pressata, poi rotolando andò dietro l'obice. Il lavorante aveva già sistemato la miccia, gli diede la bacchetta d'incenso e fece: Padrone, accendi.

Un boato. Le pallottole si abbattono su un muro che stava di

fronte al granaio. La strada fu scossa da un fruscio improvviso, come una folata di vento. I tedeschi si erano nascosti nel vicolo e nessuno di loro venne ferito, ma certo quel botto doveva averli terrorizzati non poco. Sul muro colpito era rimasta un'area grande come una pietra da macina picchiettata di buchi bianchi; le pallottole erano penetrate a fondo nell'intonaco. Se quella bordata avesse preso qualcuno, quel qualcuno non sarebbe più esistito.

Du Jieyuan s'alzò in piedi barcollando, sollevò il viso al sole e gridò: - Lunga vita all'imperatore! Lunga vita!

I soldati tedeschi presero di mira quel tipo così alto. Una scarica di fucileria e Du Jieyuan venne tirato giù dal granaio.

Nello stesso momento, anche i due grandi cannoni tedeschi erano stati puntati verso il tetto di tegole della casa di Du Jieyuan.

Fecero fuoco uno dopo l'altro: sparavano proiettili incamiciati d'ottone. Producevano un suono secco, acuto, assordante. La granata colpì il tetto, ci fu una tremenda esplosione. Pezzi di tegole e frammenti di mattoni fusi alle schegge della bomba e al fumo della polvere da sparo volarono dappertutto. Terra e fumo s'innalzarono in cielo a formare un grande albero, poi un altro ancora.

I tedeschi sfondarono il portone della casa di Lu Cinque guai.

Subito dopo spararono alcuni colpi verso l'interno. Non ci fu alcuna reazione. Lu era in agguato dietro il portone, calmo, in attesa.

Imbracciando il fucile con la baionetta, un soldato tedesco entrò nel cortile sporgendo la testa in avanti come un gallo. Indossava pantaloni molto aderenti che mettevano in risalto le ginocchia, sporgenti e tonde come nidi d'uccello. Sul davanti della giubba aveva due file di bottoni di ottone lucidi. Lu Cinque guai rimase fermo. Il soldato tedesco girò la testa indietro e fece un cenno con la mano verso il portone. Lu vide bene i suoi occhi azzurri, il naso rosso e il ciuffetto di capelli slavati che spuntava da sotto il cappello.

Anche il soldato tedesco vide Lu nascosto dietro il portone, imponente come una torre d'acciaio. Cercò di puntare il fucile, ma era tardi. Mio nonno si lanciò in avanti veloce come una freccia, e prima che quello si rendesse conto di cosa stava succedendo la sua lancia con la nappa rossa gli aveva già trapassato lo stomaco. Il tedesco si accasciò sull'asta; mentre il nonno stava estraendo la lancia dal suo corpo sentì alle spalle un'improvvisa folata d'aria fredda penetrargli i fianchi. Le

sue mani divennero insensibili, la lancia cadde a terra. Si girò con molta difficoltà e vide davanti a sé due soldati tedeschi che tenevano i fucili puntati contro il suo petto. Spalancò le braccia per gettarsi all'assalto, ma in qualche remota parte del suo cervello echeggiò un suono secco, come di un oggetto che finisce in frantumi. Davanti ai suoi occhi scese un velo color giada. Ebbe per un attimo la vaga percezione di un liquido appiccicoso che gli colava lungo il viso, poi cadde a terra.

I tedeschi entrarono in casa sparando. Appena dentro videro il candido corpo di una donna pendere dalla trave del soffitto. Quei due piedini coperti da un'unica unghia lucente li lasciarono muti per lo stupore.

Il giorno successivo, saputo dell'accaduto, la zia di mia madre e suo marito, Yu Grande palmo, arrivarono a casa di Lu Cinque guai e soccorsero Xuan'er, che era stata nascosta in un grande coccio per la farina. Era tutta imbrattata, ma soprattutto era a un passo dalla morte. La zia Yu Lu le tolse i grumi di farina dalla bocca e dalla gola, poi si mise a menar pacche, finché non si levò il pianto secco della bimba.

II.

Quando Lu Xuan'er compì il suo quinto anno di vita, sua zia tirò fuori delle listelle di bambù, un piccolo martello di legno, lunghe pezze di stoffa per la fasciatura dei piedi e altri strumenti, e le disse: - Xuan'er, ormai hai cinque anni, è tempo di fasciarti i piedi!

- Zia, perché si devono fasciare i piedi? - chiese Xuan'er.
- Perché altrimenti le donne non trovano marito.
- E perché ci si deve maritare?
- Vuoi che ti mantenga io per tutta la vita?

Il marito della zia, Yu Grande palmo, era un giocatore d'azzardo dall'animo gentile. Fuori casa era un tipaccio tutto muscoli e coraggio, ma appena rientrava diventava un gattino docile e sottomesso. In quel momento stava davanti al fornello intento ad arrostitire piccole gambusie intinte nell'alcol. Le sue grandi mani apparivano tozze e maldestre, ma in realtà erano molto agili. Sul fuoco i pesciolini sfrigolavano e rilasciavano grasso, un aroma dolcissimo arrivò alle narici di Xuan'er.

La bambina provava un grande affetto per il marito di sua zia; quando, ogni tanto, la zia stava fuori per lavoro tutto il giorno, quel pigrone rimaneva in casa a mangiare di nascosto, faceva le uova saltate sulla paletta di ferro o si metteva ad abbrustolire la pancetta sul fuoco. E in questi casi c'era sempre una porzione anche per Xuan'er. A una sola condizione: non dire nulla alla zia.

Yu Grande palmo raschiò agilmente via con l'unghia di un dito le scaglie sui due lati di una gambusia e poi, sempre con l'unghia, scavò un pezzettino di carne del pesce e se lo portò alla lingua. Si cacciò in gola una corposa sorsata di liquore e disse: - Xuan'er, tua zia ha ragione. Se le donne non si fasciano i piedi diventano delle orribili piedone, e nessun uomo la vuole, una piedona.

- Senti? - intervenne la zia. - Anche tuo zio la pensa così.

Yu continuò: - Xuan'er, perché pensi che io abbia voluto tua zia come moglie?

- Perché è una brava persona! - disse mia madre.

- No, perché ha i piedi piccoli.

Xuan'er guardò prima i piedi strettissimi della zia e poi i suoi, ancora naturali: - E se li fascio, anche i miei piedi diventeranno così?

- Dipende se sarai obbediente o no, - disse la zia; - se fai come ti dico potranno diventare ancora più piccoli.

Ogni volta che mia madre ci raccontava la storia della fasciatura dei suoi piedi era come se facesse una dolorosa denuncia, e allo stesso tempo come se celebrasse una pagina gloriosa della propria storia.

Sua zia era una donna dal carattere di ferro e dalle mani particolarmente agili. Il suo nome era conosciuto in tutta Gaomi.

Tutti sapevano che la casa di Grande palmo era guidata da una donna.

A parte scommettere, divertirsi col fucile e andare a caccia d'uccelli, Yu non faceva altro. Dei cinquanta mu di terra fertile che la famiglia possedeva si occupava interamente la zia, così come di allevare i due muli, delle faccende di casa e dei lavori collegati ai campi. La zia non superava il metro e mezzo d'altezza e non pesava più di quaranta chili. Che una donna così piccola potesse avere una tale energia era un fatto davvero straordinario. Questa zia aveva giurato che avrebbe fatto di sua nipote un modello di grazia femminile, e che quindi le avrebbe fasciato i piedi con la massima meticolosità.

Strinse i piedi di mia madre fra le listelle di bambù, così forte che lei iniziò a gridare come un maiale allo scanno. Se non si stringe non fa effetto. La parte più importante della fasciatura era quella in cui si dava la forma al piccolo piede. Poi, servendosi di bendaggi cosparsi di sale fino, iniziò a fasciarla, un giro sopra l'altro, mille giri, diecimila, sempre più stretti. Quando la fasciatura fu terminata, la zia iniziò a livellare il tutto a colpi di martello di legno. Mia madre raccontava che il dolore era insopportabile, da urlare, raccontava che si era messa a dare testate al muro e a implorare: - Zia, zia, un po più lenta, un po più lenta...

La zia aveva sgranato bruscamente gli occhi: - Se la stringo è perché ti voglio bene, se l'allento ti voglio male. Aspetta solo il momento in cui avrai un paio di piedini a fiore di giglio, e vedrai che verrai a ringraziarmi.

- Zia, e se non mi sposassi non andrebbe bene lo stesso? Mi occuperei di voi e dello zio per tutta la vita.

- Cavolate. Se le ragazze non si sposassero, il mondo non scomparirebbe forse in un batter d'occhio?!

Lo zio era più di buon cuore. Stando un po discosto aveva provato a intervenire: - Magari appena appena un po più lenta... appena appena...

La zia aveva preso una scopa e l'aveva gettata contro il marito: Sloggia, cagnaccio sfaccendato!

Afferrata al volo una filza di monete di rame che stava sul kang, lo zio era scappato fuori. Quello del gioco d'azzardo era diventato per lui un vizio. A ogni fiera di paese si finiva sempre per sentire la baraonda di una sua lite di gioco. Le sue mani erano sempre macchiate del rame delle monete. Quando si trattava di fare a botte con qualche bullo per strada, non aveva paura di niente e di nessuno.

Una volta, con un solo pugno, aveva fatto saltare due incisivi a Ramazza di ferro. E che razza d'uomo era Ramazza di ferro? Il brigante più famoso di Gaomi. Quella volta aveva sputato i denti e si era messo a ridere: - Bella forza, perché non lavori per me?

Yu Grande palmo gli aveva risposto: - Parlane con mia moglie.

Durante la fiera di Dalan alla gente spesso capitava di assistere a questa scenetta comica: la minuta signora Yu Lu dai piedini di giglio arrivava, afferrava il marito per un orecchio e se lo riportava baldanzosamente a casa. Lui la seguiva con la testa piegata di lato,

piagnucolando e sventolando quelle sue manone, grosse ognuna come un ventaglio di vimini. La gente si sbellicava sempre dalle risate e diceva: - Ogni cosa ha la sua giusta vendetta.

In un batter d'occhio arrivò la Repubblica¹¹², Xuan'er aveva sedici anni. I suoi piedini si erano formati, erano minuti e graziosi, ed erano considerati il bene più prezioso di tutta Gaomi.

Si diceva: «Se dei piccoli piedini vuoi vedere l'ansa del fiume devi seguire e il grande dirupo devi trovare»

La casa della zia di mia madre sorgeva accanto alla riva del fiume, lungo l'ansa dove c'erano tanti fiori di loto. Benché semianalfabeta, il marito della zia aveva affisso una targa sul portone e ci aveva scritto sopra: «Studio del profumo di loto» Lui stesso aveva fatto dei piedini di giglio della nipote un motivo di orgoglio personale e considerava la stessa nipote, straordinaria al di là dei piedi piccoli e della sua incomparabile bellezza, un raro tesoro.

- La mia Xuan'er, - era solito dire, - non potrà che sposare un diplomatico dell'Accademia imperiale!

La gente allora gli rispondeva: - Grande palmo, i mancesi hanno abbandonato il paese, non ci sono più i diplomatici dell'Accademia imperiale.

- E allora la darò in sposa a uno dei signori della guerra¹¹³ E se non sarà un signore della guerra, sarà come minimo un magistrato di distretto.

Nell'estate del 1917, il neo incaricato magistrato di distretto Niu Tengxiao, al momento dell'assunzione della carica, volle dare particolare enfasi a quattro grandi progetti: uno, proibire l'oppio; due, proibire il gioco d'azzardo; tre, sopprimere il banditismo; quattro, liberare i piedi delle donne. Proibire l'oppio andava a ledere troppe fonti di guadagno, così finì che alla luce del sole era vietato, ma si continuò a smerciare di nascosto. La messa al bando del gioco d'azzardo non riuscì in alcun modo a mettere un freno alle scommesse, quindi andò a farsi benedire anche quella. A sopprimere il banditismo non ci si riuscì nemmeno in parte, e di conseguenza anche quella misura divenne lettera morta. Non restava che la questione dei piedi delle donne. Su quel fronte non sembravano sussistere particolari ostacoli.

Lo stesso magistrato Niu si recò di persona per i villaggi a fare propaganda su questo tema, riuscendo a suscitare un certo fermento.

Era uno di quei rari giorni perfettamente tersi del mese di luglio, quando una decappottabile arrivò al borgo di Dalan. L'attendente del magistrato di distretto mandò a chiamare il capoborgo, il capoborgo mandò a chiamare il capoquartiere, il capoquartiere mandò a chiamare il responsabile del vicinato e quest'ultimo informò la gente comune.

Tutti dovevano recarsi sull'aia per la battitura del grano per una grande assemblea, uomini, donne, vecchi e bambini. Chi non si fosse presentato sarebbe stato multato di un dou di grano.

Mentre la popolazione s'adunava, il magistrato Niu fece un giro per l'ansa del fiume ammirando i fiori di loto. Tutti i fiori di quel tratto, bianchi, rossi, mandavano un pungente profumo. A un certo punto il magistrato alzò la testa e vide la grande targa di legno sul portone della casa della zia.

- Non avrei mai pensato che anche tra i contadini ci fossero persone dai gusti letterari, - disse.

Per ingraziarsi il magistrato, il capoborgo esclamò: - Magistrato, in questa casa c'è un paio di piedi di giglio di meravigliosa bellezza.

- Quando l'eccentricità diventa una malattia, i compatrioti rischiano di restarne infettati, - fu la replica del magistrato; dunque questo profumo di fiori in realtà è solo puzza di piedi!

Gradualmente arrivarono tutti, e si raccolsero al centro dell'aia per ascoltare il discorso di Niu Tengxiao. Mia madre raccontava che il magistrato indossava un vestito nero alla Sun Yat-sen e portava un cappello morbido color caffè. Aveva baffetti spioventi e un paio d'occhiali con la montatura d'oro. Dal taschino gli pendeva dondolando la catena di un orologio. In mano stringeva un bastone da passeggio all'occidentale. Iniziò a parlare con voce rauca, pareva un'anatra. Però aveva un vero talento oratorio. Agli angoli della bocca si erano prodotte delle bollicine di saliva. Parlava e parlava e parlava, ma non si capiva niente di quel che andava dicendo.

Mia madre si teneva aggrappata a un angolo del vestito di sua zia.

Era terribilmente intimidita. Da quando le avevano fasciato i piedi non era più uscita di casa, né dalla porta principale né da quella posteriore. Era sempre rimasta dentro, intrecciava reti e ricamava.

Era la prima volta in tutta la sua vita che vedeva così tante persone, e per lei erano tutti volti estranei. Ad accrescere la sua timidezza c'era la netta sensazione che tutti stessero guardando i suoi

piedini di giglio. Raccontava che quel giorno aveva indosso una casacca di satin verde lucido il cui orlo inferiore e i bordi delle maniche avevano ricami a punti eccezionalmente fitti e meticolosi. La casacca le arrivava alle ginocchia. La treccia di capelli neri e lucenti scendeva fino alla curva dei fianchi. Sotto indossava un paio di calzoncini rossi che toccavano terra. Anche il bordo dei pantaloni era meravigliosamente ricamato. Calzava un paio di scarpette di satin rosso ricamato a fiori, con il tacco alto e la suola di legno. A ogni passo apparivano e scomparivano sotto i pantaloni, e mentre camminava facevano un cloc-cloc molto sonoro. Quelle scarpette non le consentivano di stare in piedi in maniera stabile, ed era quindi costretta ad appoggiarsi alla zia.

Nel mezzo del suo discorso, il magistrato citò la targa «Studio del profumo di loto» e disse: - Questo è un veleno residuo dell'era feudale, rappresenta una patologia del vivere umano.

Gli occhi di tutti cercarono i piedini di giglio di mia madre, tanto che lei non riusciva più ad alzare la testa per l'imbarazzo.

Poi il magistrato lesse le «Istruzioni per la liberazione dei piedi delle donne»: L'obbligo per le donne di liberare i piedi è stato reso pubblico diverse volte.

Il governo ha dato più volte l'ordine e l'assemblea costituente ha varato provvedimenti precisi in proposito.

Si è fissato un periodo di tre mesi per verificare l'osservanza della legge.

Si è condotta un'inchiesta nelle città, nei borghi e fra la popolazione, e anche fra l'aristocrazia rurale più retrograda.

Molti esitano ancora e stanno a guardare, considerando la questione non importante.

Oggi la proibizione viene nuovamente annunciata, e si dà immediato ordine di liberare i piedi senza più alcun indugio.

Ponendo come limite i cinquant'anni d'anzianità, si dà ordine a chiunque abbia meno di questa età di attenersi fermamente alle indicazioni della legge.

Alla scadenza del trentesimo giorno di giugno verranno inviate diverse squadre di controllo.

Queste effettueranno una verifica ogni mese e chiunque verrà trovato al di fuori delle norme di legge sarà multato.

La prima sanzione ammonterà a duecento denari, le successive

saranno aumentate su base mensile.

La responsabilità per la violazione della legge commessa dalle donne sposate viene estesa ai loro mariti, e nel caso di ragazze e bambine questa viene estesa ai padri e ai fratelli.

Ripetendo oggi queste istruzioni, si intende impedire che si diffondano pericolose dicerie volte a mantenere il popolo nell'ignoranza.

Si faccia sì che nei conventi, negli edifici sacri, sugli altari e nei templi taoisti vengano affissi questi ordini e si vigili con la massima attenzione affinché gli stessi vengano spiegati pubblicamente in maniera chiara e comprensibile.

Che i responsabili di quartiere e di vicinato rendano note queste istruzioni alle famiglie sotto la loro giurisdizione. Ogni tre giorni compiano un giro d'ispezione chiamando tutti a raccolta con i gong.

Se tutti procederanno alla liberazione dei piedi il nostro diventerà un popolo forte e vigoroso.

Chi si permetterà di continuare a non osservare la legge sarà severamente punito.

Quando il magistrato ebbe terminato di leggere l'ordinanza, diede istruzioni alle sei ragazze che aveva portato con sé di esibire i «piedi naturali»

Le ragazze saltarono giù cinguettando dalla decappottabile. Si muovevano con passo lieve e agile, e i loro fianchi erano saldi e robusti. L'attendente del magistrato gridò: - Compaesani, fratelli e sorelle, spalancate gli occhi e guardate!

Tutti fissarono le sei ragazze. Avevano i capelli corti con la frangetta sulla fronte. Indossavano camicie azzurre a maniche lunghe con il colletto grande, e portavano gonne corte bianche che lasciavano scoperte le gambe lisce e lucenti; ai piedi avevano bianchi calzini corti e candide scarpe da ginnastica di marca Huili.

Una boccata d'aria fresca, una brezza refrigerante s'insinuò nei petti degli abitanti di Gaomi.

Le ragazze formarono una fila, e fecero un profondo inchino verso il pubblico. Poi, assumendo un'espressione determinata, cominciarono: - Noi abbiamo i piedi naturali, i piedi naturali, la pelle e la carne del nostro corpo sono quelle che abbiamo ricevuto dai nostri genitori. - Saltellavano sul posto e sollevavano di slancio una gamba e poi l'altra,

mostrando a tutti le piante dei piedi. - Possiamo correre, possiamo saltare, possiamo muoverci con grande facilità. Non vogliamo più subire la terribile mutilazione dei piedi di giglio. Saltavano e correvano: - Il feudalesimo danneggiava le donne, viste solo come giocattolini di piacere. Noi abbiamo liberato i nostri piedi, liberate i vostri piedi. Strappate le bende dell'infamità, la liberazione delle donne vi ridà felicità.

Senza smettere di saltare, uscirono di scena. Prese il loro posto un medico ortopedico che portò un enorme modello di piede e con enfasi iniziò a illustrare agli astanti in quali punti venivano fratturate le ossa e in quali punti venissero costrette a cambiar forma.

Alla fine il magistrato ebbe la fantastica idea di ordinare che il più bel paio di piedini di giglio di Gaomi salisse sul palco a testimoniare di persona, in modo che, almeno simbolicamente, tutti potessero comprendere fino in fondo l'orrore della pratica dei piedi fasciati.

Mia madre si spaventò a morte e cercò di nascondersi dietro la zia.

- È un ordine del magistrato di distretto, - sentenziò il capoborgo, - chi si permette di disobbedire?

Abbracciata ai fianchi della zia, mia madre disse: - Zia, zia, salvami. Non voglio salire là...

- Xuan'er, - disse la zia, - vai. Fagli vedere. Come si suol dire: «Non si tema di valutare una merce, si tema piuttosto di metterla al confronto con un'altra» Non credo proprio che piedini di giglio fasciati con le mie mani non possano competere con sei mule sguaiate.

La zia spinse mia madre in avanti e si fece da parte. Xuan'er tremava a ogni passo, pareva un fragile salice esposto al vento. Ma agli occhi degli uomini dell'antica Gaomi, solo quella era veramente una bella donna. La fissavano tutti, dispiacendosi solo di non poterle sollevare con le ciglia l'orlo dei pantaloni per meglio ammirare i suoi piedini.

Gli occhi del magistrato si infilarono come tarme dentro le gambe dei pantaloni di Xuan'er. Spalancò la bocca, restò un momento con lo sguardo perso, poi ad alta voce esclamò: - Guardate, una così bella ragazza trasformata con la forza in uno strano essere incapace di sollevare alcunché con le spalle o di tirar su qualcosa con le mani.

Senza la minima soggezione, la zia lo apostrofò: - Le fanciulle

preziose vengono cresciute perché diano mostra della propria bellezza, per i lavori pesanti ci sono le serve!

Squadrando la zia con occhi di brace il magistrato le chiese: - Sei la madre di questa ragazza?

- Sì, e allora?

- I suoi piedini di giglio sono opera tua?

- Sì, e allora?

- Arrestate questa megera testarda. Ognuno dei giorni in cui sua figlia si rifiuterà di rimuovere i bendaggi lei lo trascorrerà in prigione.

- Voglio proprio vedere chi oserà farlo! - Fu come se un tuono si fosse levato all'orizzonte. Yu Grande palmo ruggì, strinse i pugni e si fece largo fra la folla, andando a piazzarsi davanti a Yu Lu per proteggerla.

- E tu chi saresti? - chiese il magistrato.

- Tuo padre! - rispose Yu Grande palmo in modo del tutto irragionevole.

Il magistrato montò su tutte le furie e diede ordini a destra e a sinistra: - Prendetelo!

Timidamente alcuni ufficiali giudiziari si fecero avanti con l'idea di catturarlo, ma lui con un gesto del suo possente braccio li spinse tutti da un lato.

La gente cominciò a mormorare. Qualcuno afferrò un mattone e lo tirò contro le sei ragazze.

Il magistrato Niu doveva aver già sentito parlare dei modi di fare franchi e diretti della gente di Gaomi. Infatti disse: - Ho affari importanti da discutere con i giapponesi al governo di distretto. Per ora ve la faccio passare liscia, ma ricordate: liberare i piedi è un obbligo di legge sancito dallo stato. Chi contravviene a questa norma sarà severamente punito, senza alcuna possibilità di clemenza!

S'infilò a razzo nella decappottabile e strillò: - Parti! Parti!

L'autista saltò giù e andò davanti alla macchina. Infilò la manovella di ferro e iniziò a farla girare con tutte le sue forze. Le ragazze e l'attendente s'arrampicarono alla meno peggio sul portabagagli della macchina. Con un pot-pot-pot la vettura alla fine si mise in moto. L'autista schizzò al posto di guida e fece inversione di marcia. Lasciandosi dietro una scia di fumo e polvere la macchina fuggì via.

Un ragazzetto diede una pacca affettuosa a Yu Grande palmo: - Yu Grande palmo grande coraggio ha dimostrato, il magistrato Niu l'ha visto ed è scappato.

Quella sera Shangguan Lü, la moglie del fabbro Shangguan Fulu, andò a cercare la mezzana Yuan Lingua lunga, portandole in omaggio una pezza di stoffa bianca. Voleva che andasse a casa degli Yu a fare una proposta di matrimonio a nome del proprio unico figlio, Shangguan Shouxi.

Poco dopo, battendosi le gambe con il ventaglio, Yuan Lingua lunga stava dicendo alla zia di mia madre: - Sorella, se la dinastia mancese Qing non avesse abbandonato il paese alla rovina, non avrei osato varcare la soglia della vostra casa nemmeno se mi avessero minacciato con un punteruolo. Ma ormai siamo nell'era della Repubblica, e le fanciulle dai piedini di giglio non sono più così ricercate. Quei pochi principini delle grandi famiglie sono tutti influenzati dalle nuove idee. Vestono all'occidentale, fumano sigarette, vanno a cercarsi studentesse occidentali con i piedi grandi perché sanno correre, saltare, parlare, ridere, e quando se le tengono fra le braccia mandano mille gridolini. Questa tua bella nipote ormai è come una fenice fuori moda, che vale meno di una gallina. La famiglia Shangguan non è da disprezzare, dammi retta sorella, possiamo render grazie per l'offerta. Quel Shangguan Shouxi è un tipo di buona costituzione e di animo gentile. In casa hanno una grande asina e un buon mulo, e poi c'è la bottega di fabbro. Certo non è una famiglia abbiente, ma non sono nemmeno poveracci. Se Xuan'er si unisce a questa persona, non si potrà certo dire che le si è fatto un torto.

- L'ho cresciuta come una nobildonna per darla in sposa al figlio di un fabbro?!

- Sorella, - insisté Yuan Lingua lunga, - ma non lo hai sentito dire? Pare che la prima concubina dell'imperatore Xuantong ora lucidi le scarpe ai passanti a Harbin! Le cose oggi non sono più com'erano ieri!

- Fai venire quelli della famiglia Shangguan a parlare con me! disse la zia.

La mattina del giorno dopo, attraverso una fessura della porta, mia madre scorse per la prima volta la figura massiccia della sua futura suocera, Shangguan Lü. Vide anche che lei e sua zia erano rosse in

volto, stavano litigando accanitamente sul numero di regali di fidanzamento.

La zia disse: - Torna a casa e discutine con i tuoi. O il mulo o due mu di terra da orto. L'ho allevata per diciassette anni, mica posso darla via per niente!

- E va bene, - cedette Shangguan Lü, - vorrà dire che la famiglia Shangguan ci rimetterà. Il mulo è vostro. Ma voi dovreste dare in dote il carro di legno.

Le due donne si diedero pacche sulle mani. L'accordo era stato raggiunto.

- Xuan'er! - strillò la zia. - Vieni qui a conoscere tua suocera.

III.

Lu Xuan'er e Shangguan Shouxi erano sposati ormai da tre anni, ma nella pancia di lei non c'era ancora traccia di bambini. Sua suocera imprecava contro le galline, ma si riferiva a lei: - Buone a nulla che mangiate a sbafo e non fate nemmeno un uovo, che vi mantengo a fare?!

Scagliò un pezzo di ferro arroventato contro un gruppetto di galline. Quelle, credendo fosse cibo, allungarono il collo per dargli una beccata, scottandosi al punto che i loro becchi iniziarono a fumare.

Lu Xuan'er, sotto il pero, ripuliva le ossa dalla carne, frammenti bianchi e rossi schizzavano continuamente sul suo vestito. Shangguan Lü era sempre di fretta, e detestava quel tipo di lavoro. Aveva comprato qualche chilo di ossa, che avrebbero dovuto essere scarnificate; la carne sarebbe stata poi mischiata a delle rape per il ripieno dei baozi che servivano per festeggiare l'ottavo giorno del quarto mese del calendario lunare, chiamato anche «Falcetto della ricompensa» L'orzo era uno spettacolo e le punte delle spighe di grano erano già dorate. I contadini affilavano le falci e nutrivano i cavalli preparandosi al raccolto. La primavera di quell'anno pioggia e vento erano stati regolari e il grano era cresciuto abbondante.

Alla bottega di fabbro della famiglia Shangguan gli affari andavano a gonfie vele. I contadini arrivavano uno dietro l'altro; chi

comprava un falcetto nuovo, chi si presentava con uno vecchio e smussato per farlo riparare e affilare. La fornace era installata in mezzo al cortile e sopra era stata appesa una tela cerata per proteggersi dai raggi del sole. Dentro il fuoco ardeva vigoroso, il fumo del carbone emanava un forte profumo. Sotto gli opalini bagliori solari, le scintille apparivano di un rosso molto scuro.

Shangguan Fulu impugnava le tenaglie. Shangguan Shouxi azionava il mantice. Shangguan Lü indossava una giacca nera e una logora casacca, alla vita s'era legata una pezza di tela cerata piena di minuscoli forellini neri causati dalle scintille del ferro rovente; in testa aveva un cappellaccio di paglia mezzo rotto, e stava appoggiata a un pesante martello. Il suo viso era solcato da rigagnoli di sudore e strisce nere di carbone. Se non fosse stato per quelle mammelle grosse come due orci che si trovava davanti, nessuno avrebbe capito che era una donna. Il ting-ting clang-clang del martello andava avanti dall'alba al tramonto. Le regole di vita della famiglia prevedevano due pasti al giorno.

Lu Xuan'er aveva il compito di occuparsi del vitto, di dare il mangime alle bestie e di nutrire il maiale. In mezzo a tutto quel ting-ting clang-clang anche lei era occupatissima per tutto il giorno. E nonostante fosse sempre appresso a qualche faccenda e girasse come una trottole, la suocera aveva sempre da ridire sul suo conto. Shangguan Lü batteva il ferro rovente e sorvegliava la nuora.

Borbottava sempre, non smetteva un istante, e quando s'era stufata di imprecare contro la nuora iniziava a prendersela con il figlio, e finito con quello passava al marito. La famiglia era abituata ai suoi insulti, Shangguan Lü era il vero capofamiglia, ed era anche un'autorità nella tecnica di battere il ferro. Lu Xuan'er odiava la suocera e ne aveva paura, ma allo stesso tempo non poteva fare a meno di ammirarla.

Verso sera, guardare Shangguan Lü battere il ferro era uno spettacolo. Prima e dopo il raccolto, il portone degli Shangguan era aperto fino a notte fonda. Quando imbruniva, i contadini si presentavano a ritirare i propri falcetti, e dopo averli presi non erano ansiosi di tornare a casa. I raggi del sole al tramonto erano di fuoco, mentre i fiori di robinia erano bianchi come fiocchi di neve. Il fuoco della fornace era giallo acceso, e quando il ferro diventava incandescente prendeva un colore bianco e luminoso.

Shangguan Fulu tirava fuori un pezzo di ferro e lo metteva sull'incudine. Con un piccolo martelletto faceva finta di dare qualche colpo leggero. Appena Shangguan Lü vedeva il biancore del ferro rovente si faceva nervosa, come un vecchio fumatore che fosse appena riuscito a smettere. La faccia le si arrossava, gli occhi diventavano lucidi. Sputava un paio di volte nel palmo delle mani, afferrava il manico fremente del martello, sollevava il grande attrezzo e lo abbatteva sul ferro incandescente, con suono sordo, come fosse plastilina. Il suo corpo si sollevava e riabbassava, possedeva un vigore in grado di sommergere tutto il territorio circostante, si assisteva allo scontro fra la forza e l'acciaio. Una prova di forza fra donne e uomini. Sotto i colpi del suo grande martello, il pezzo di ferro mutava forma, come fosse pasta. Mentre lei brandiva il suo maglio, gli occhi di tutti si appuntavano sui grandi seni che sballonzolavano su e giù, senza trovare mai quiete.

Un giovanotto, venuto a prendere il falcetto, improvvisamente scoppiò a ridere.

- Mocciosetto, testina di verza, - lo apostrofò Shangguan Lü, - che cavolo hai da ridere?

- Sorella maggiore, - rispose quello, - domani ti porterò due campanellini.

- E che me li porti a fare due campanellini?

- Li appendi ai capezzoli, così quando agiterai il tuo martello si potrà udire il suono del movimento.

- E questa piccola cosa merita che tu ti metta a ridere? Si vede che non hai visto nulla del mondo. Domani porta i tuoi campanellini, e guarda che se non lo fai ti stacco quella pellaccia da bastardo.

Batteva il ferro finché non sorgeva la luna e non brillavano le stelle; a quel punto prendeva il sigillo degli Shangguan e lo imprimeva sul dorso ancora rovente del falcetto. Era il marchio della loro bottega, un documento di garanzia. Se la lama si smussava, si piegava, si spezzava, poteva essere riparata o sostituita. Gli utensili forgiati dagli Shangguan dovevano tutti avere quel marchio.

A uno sguardo disattento un falcetto fatto dagli Shangguan poteva sembrare rozzo, magari perché il dorso pareva lavorato alla bell'e meglio. Ma nei punti in cui era richiesto un lavoro di precisione l'opera era eseguita a regola d'arte, senza lesinare materiali e manodopera. I

loro falcetti erano larghi due dita. Dopo la molatura erano di un colore verde scuro. Ci si poteva falciare il grano per un'intera mattinata senza che la lama presentasse alcuna smussatura.

E questo perché la temperatura della forgiatura era buona. Quando non lo è, bastano pochi colpi sulla pietra per la molatura che si presentano piccoli denti, come quelli di una sega. All'inizio la lama è affilatissima, ma non passa molto che si smussa tutta.

I falcetti degli Shangguan erano difficili da affilare, e per farlo non bisognava assolutamente andar di fretta. Si doveva tenere in bocca un sorso d'acqua, poi si infilava una pagliuzza fra le labbra.

Si stringeva il falcetto fra i piedi e piano piano si cominciava ad affilarlo con una pietra abrasiva, e intanto si lasciava cadere l'acqua sulla lama lungo la pagliuzza. Finita la molatura, un falcetto Shangguan aveva la forma allungata e ricurva di una foglia di porro. All'inizio non era particolarmente tagliente, ma con l'uso rivelava le sue reali capacità. Per questo la reputazione degli Shangguan era così diffusa.

Il grano era cresciuto bene e la famiglia faceva affari d'oro.

Certo non erano soldi facili. Tutto il giorno ad arrostarsi alla fornace, con le gocce di sudore che cadevano sfrigolando sul ferro. I seni della suocera oscillavano pesantemente; sembravano due pezzi di ferro forgiati così tante volte da essere diventati morbidi. Non si può non dire che era nella fase della tempra che Shangguan Lü dava il meglio della propria tecnica. Se la tempra non è fatta bene il ferro può anche essere buttato via. E in questa fase è importante fare affidamento sulla propria esperienza, sulla propria conoscenza.

Shangguan Lü raccontava che, quando infilava quel ferro vivo nella bacinella con l'acqua, non avrebbe saputo dire se lo sfrigolio fosse provocato dall'acqua o dal ferro. Quell'odore di pesce crudo, dolciastro, stordiva chiunque lo sentisse.

Se era in un periodo triste, una volta finito di battere il ferro Shangguan Lü si sentiva stanca ma felice, felicemente esausta. Il vapore rosato saliva a spirale avvolgendo il viso della forgiatrice di metalli. Shangguan padre e figlio fissavano inebetiti il loro comandante in capo. Dire che la vita degli Shangguan era regolata da una donna non era una menzogna. Lo stesso si poteva dire per la famiglia di Yu Grande palmo, e questo lo sapevano tutti, ma Shangguan Lü e Yu Lu erano due donne completamente diverse. Una era alta, grassa, di una forza fisica

illimitata; l'altra invece era magrolina e minuta, con uno sguardo sveglio e lesta di mano. Quando Shangguan Lü parlava, la sua voce rimbombava come la campana di bronzo della chiesa. Quella di Yu Lu, al contrario, era crepitante, simile al suono di un coltello che affetta velocemente una rapa.

Perso l'incoraggiamento del mantice, le fiamme della fornace si erano fatte morbide come seta gialla. Sopra di loro ondeggiava l'acre fumo del carbone.

Shangguan Shouxi fece un profondo sbadiglio. Aveva naso piccolo, occhi piccoli, testa piccola; piccole erano le mani e anche le braccia. Era difficile credere che fosse nato da una donna come Shangguan Lü, povera creatura. Se i semi non sono buoni, continuare a fertilizzare il terreno non cambierà il risultato.

Annusando l'odore dell'acqua e del ferro, la forgiatrice era in grado di stabilire il momento giusto per la tempra. Alzò il falcetto con le pinze fino a portarlo sotto le narici, lo annusò e poi lo gettò da una parte dicendo: - Andiamo a mangiare.

I piccoli piedi di Lu Xuan'er scattarono all'istante, come quelli di un soldato che avesse ricevuto un ordine dal generale, e iniziò a correre avanti e indietro tra la casa e il cortile. La cena si teneva sempre sotto il pero. Una grande lanterna era stata affissa a una biforcazione fra due rami, e attirava un nugolo di bianchissime tarme. Sul tavolo erano stati disposti una pappa fatta con farina di grano e di soia, baozi alle rape e al tritato di carne e una zuppa di ceci verdi. C'erano anche cipollotti ben lavati e una ciotola di salsa di soia fresca.

Non c'era modo di capire se la suocera fosse soddisfatta o meno. Se il cibo era troppo abbondante si lamentava che si sprecavano soldi e faceva una faccia scontenta. Se invece il pasto era leggero, non se lo godeva e assumeva la stessa espressione insoddisfatta. In quegli anni non era davvero facile essere una buona moglie; e in casa di una donna di ferro come Shangguan Lü, lo era ancora meno.

I grandi baozi erano fumanti. Nel cortile di quella casa di fabbri, dove clangori metallici avevano risuonato per tutto il giorno, in quel momento regnava una pace fuori dell'ordinario. Shangguan Lü sedeva al centro del tavolo, suo marito e suo figlio ai due lati. Lu Xuan'er non osava sedersi. Attendeva gli ordini della suocera.

- Hai nutrito gli animali?

- L'ho fatto, madre.
- Hai chiuso il pollaio?
- L'ho chiuso, madre.

Shangguan Lü grugnì qualcosa e bevve un sorso di zuppa.

Addentando un baozi, Shangguan Shouxi bofonchiò scontento: - Gli altri fanno i jiaozi con la carne di maiale. Noi, quando va bene, mangiamo residui di carne attaccata alle ossa, come i cani!

Shangguan Lü sbatté violentemente le bacchette sul tavolo e imprecò: - E da quando in qua tu hai la qualifica per scegliere che cosa si deve mangiare?

- I granai sono stracolmi di cereali e le nostre casse sono piene di soldi, che li dobbiamo conservare a fare? - replicò Shangguan Shouxi.

- Il ragazzo ha ragione, - aggiunse Shangguan Fulu, - abbiamo diritto a una gratifica, dobbiamo ricompensarci per il nostro lavoro.

- Ci sono i soldi e c'è il grano, - sibilò lei, - e non pensate che forse li stia risparmiando per voi? O pensate che tutto questo lo possa portare nella tomba con me?

Lu Xuan'er abbassò la testa in segno di rispetto, e non osò fiatare.

Shangguan Lü s'alzò furente da tavola e andò in casa. Da dentro gridò: - Domani comprate le frittelle a treccia, affettate buona carne stufata, fate bollire le uova e ammazzate una gallina! Che non resti nulla, tanto che ce ne faremmo? Nelle vite precedenti, la famiglia Shangguan deve aver commesso qualche grave peccato, visto che ha preso in sposa una che è più uomo che donna, e a quanto pare la stirpe si estinguerà! Per chi dovremmo mettere da parte? Forza, facciamola finita, mandiamo tutto in malora!

Lu Xuan'er si coprì il volto e scoppiò a piangere.

La suocera imprecò ancor più forte: - E hai anche il coraggio di piangere? Ma che razza di roba sei? Non osavo nemmeno sperare in un maschio, ma in tre anni neppure una femmina sei stata capace di mettere al mondo! Appena fa giorno tornatene a casa tua, la famiglia Shangguan non può permettere che la propria discendenza cessi per colpa tua!

Lu Xuan'er pianse fino al mattino successivo. A un certo punto Shangguan Shouxi iniziò a tormentarla, e non le restò altro che rassegnarsi e lasciarlo fare. Senza smettere di piangere gli disse: I miei organi sono tutti a posto, non potrebbe dipendere da te?

Shangguan Shouxi era a cavallo sul corpo di lei, le strizzò i capezzoli e la insultò: - Quando la gallina non fa le uova, finisce per dar la colpa al gallo!

IV.

Dopo il raccolto, le fanciulle sposate tornavano a casa dai genitori per qualche giorno di riposo. Dopo tre anni di matrimonio, la sposa doveva tornare portando per mano un figlio già capace di camminare, stringendone al petto uno che stesse allattando con i seni eretti e gonfi, e tenendo al braccio un fagotto pieno di scarpe cucite da lei stessa.

Lu Xuan'er era in condizioni disperate. Quando si presentò a casa della zia sul suo corpo portava i lividi che gli aveva fatto il marito, la testa era adornata dai continui insulti della suocera, al braccio stringeva un minuscolo fagottino di stracci e gli occhi erano arrossati di lacrime. L'affetto di una zia, per quanto grande, non avrebbe mai potuto essere lo stesso di una madre, e questo Lu Xuan'er lo sapeva bene; quindi, varcando la soglia della casa della zia, inghiottì tutte le amarezze che le si erano accumulate dentro e si sforzò di sorridere.

Ma la zia aveva occhi eccezionalmente penetranti, e le fu sufficiente uno sguardo per capire tutto: - Ancora niente?

Toccata lì dove faceva più male, Lu Xuan'er cominciò a far cadere le sue lacrime, che, come perle di una collana cui si fosse spezzato il filo, le scesero una dietro l'altra sul petto.

La zia emise un profondo sospiro: - Eppure è strano. Sono più di tre anni, dovrebbe pur essere successo qualcosa.

Mentre mangiavano, Yu Grande palmo si accorse dei lividi sulle braccia di Xuan'er e imprecò: - Ormai siamo una Repubblica, eppure continuano a maltrattare la propria moglie. Se mi fanno arrabbiare, prendo quella tana di cornuti che è casa Shangguan e le do fuoco.

La zia lanciò un'occhiata irritata al marito e lo zittì: - Nemmeno il cibo riesce a tapparti la bocca!

Il pasto fu ricco e abbondante. C'erano mantou di farina bianca e una grande carpa in salsa rossa. La zia prese con le bacchette un mucchietto di uova di pesce e lo depose nella ciotola di Xuan'er.

L'ultimo mese dell'estate era il periodo dell'anno in cui Yu Grande palmo si divertiva di più. Stava sempre con la rete in mano e i pesci che pescava erano tantissimi, praticamente faceva una strage. Non riuscivano mai a mangiarli tutti, e a rivenderli non avrebbero guadagnato niente. Quindi la zia finiva sempre col farli a pezzi, ungerli di salsa di soia e metterli a essiccare.

- Certo non si può neanche dire che gli Shangguan abbiano tutti i torti, - disse la zia. - Quando uno prende moglie qual è il suo primo scopo? Innanzitutto, garantire la propria discendenza.

- Neanche tu sei stata capace di garantire la mia discendenza, insinuò il marito, - ma io non ti tratto forse più che bene?

- La vuoi finire di intrometterti? - lo zittì lei. - Faremo così: sella l'asino, mettilci sopra Xuan'er e portala alla capitale di distretto per farla visitare da un ginecologo. Povera figlia nostra, da quando si è sposata l'abbiamo lasciata senza le cure della famiglia.

Cavalcando il somaro, Lu Xuan'er si mise in viaggio attraverso la landa di nord-est, solcata da una rete fittissima di corsi d'acqua.

Il cielo era percorso da grandi masse nuvolose, fra cui si scorgevano sprazzi di un azzurro straordinariamente nitido. Le piante selvatiche e le messi color giada crescevano fitte, bramosi di riempire ogni spazio lasciato vuoto, e il piccolo sentiero quasi era sommerso da tutta quella vegetazione. L'asinello trotterellava sballonzolando il sedere, di tanto in tanto allungava il muso e strappava via con i denti qualche fiorellino viola sbocciato in mezzo ai cespugli che si allungavano sul sentiero. Erano le glorie del mattino. «Glorie del mattino, ricolme di vino, la sposa segue il marito. Cammina, cammina, cammina finché non muore il giorno, e poi in un nido di paglia a passar la notte. Baci e abbracci, abbracci e baci, e l'anno che verrà nascerà un bel fiorellino» Le filastrocche che cantava da bambina fluttuarono verso di lei da luoghi remoti, e verso luoghi lontani proseguirono. Xuan'er si sentiva afflitta dalla tristezza.

Accanto al sentiero, gli stagni si susseguivano ai canali, i canali si arrampicavano verso altri stagni. Un banco di grandi pesci nuotava placido nelle trasparenti acque soffuse di giallo. Un martin pescatore stava appollaiato in cima a una canna, il collo ritratto all'indietro, immobile. Poi, all'improvviso, si gettò in acqua come una pietra scagliata con forza, e quando riemerse stringeva nel becco uno

scintillante pesciolino.

I raggi del sole erano pungenti, dal terreno si sollevava vapore e tutt'intorno era un brulicare di suoni che sembravano crescere di momento in momento. Due libellule con le code allacciate passarono veloci davanti al suo viso. Due allodole si inseguivano felici in cielo, i loro corpi si sfioravano di continuo. Sul sentiero davanti a lei saltellava una piccola ranocchia che si era appena spogliata della coda da girino, e c'era anche una locusta che stava mangiucchiando la tenera foglia di un giovane fuscello. Un coniglietto appena nato, dal morbido pelo, saltellava fra le piante cercando di tener dietro alla madre. Un'anatra implume da poco uscita dal guscio seguiva la mamma nuotando nel canale. Le loro rosse zampe palmate remavano sotto il pelo dell'acqua lasciandosi dietro leggere increspature...

Anatre, conigli, tutti sanno riprodursi, perché solo io no? Si sentì bruciare dentro, provò un terribile senso di vuoto. Le parve quasi di vedere quella saccoccella in cui nascono i bambini che si dice tutte le donne abbiano. La sua era vuota, pendeva flaccida dentro la sua piccola pancia senza nulla dentro. Cielo! Oh Dea che mandi i bambini, ti prego, mandane uno anche a me... Le sembrò di vedere il volto candido della Dea che porta i bambini e i suoi sottili occhi da fenice. Teneva in braccio un pargoletto paffutello e cavalcava un qilin¹¹⁴ verde con il corpo coperto di scaglie, ciuffi di barba sotto le mascelle e un campanellino d'oro al collo. Sulla sua testa aleggiava una nuvola rossa e sotto i suoi piedi viaggiavano bianchi vapori, fluttuava sopra il manto erboso della landa. Madre, Madre, offri a me quel florido bimbetto. Giuro che per te farò mille, no, diecimila ketou¹¹⁵ il cui suono si sentirà ovunque.

Finì per commuoversi fino alle lacrime per la sua profonda devozione. Ed ecco che il campanellino d'oro suonò e la Dea giunse in sella al qilin. Il bambino ciucciottello allargava le braccia verso di lei, verso Xuan'er...

Il marito della zia aveva quarant'anni, ma un carattere ancora infantile. Aveva avvolto le redini intorno al collo del mulo lasciando che camminasse da solo senza guida. Lui non faceva che correre per i campi. Raccolse un mazzo di fiori e intrecciò una corona che mise sulla testa di Xuan'er. Inseguì gli uccellini sui prati fino a farsi venire il fiatone. S'infilò in un campo di sorgo e trovò un cespò di meloni

selvatici. Ne staccò uno tutto coperto di soffice peluria, non più grande di un pugno, e lo diede da mangiare a Lu Xuan'er dicendole che era di sicuro molto dolce. Invece era indicibilmente amaro. Poi si arrotolò i calzoni e saltò in un canaletto d'acqua dove sradicò alcune mazze sorde lanuginose cariche di polline. Ne sbucciò una per sé e ne diede un'altra a Xuan'er.

Quella roba era dolcissima, morbida e farinosa, ottima da mangiare.

Dopo di che si lanciò in un canneto e staccò alcuni ciuffi pelosi, morbidi come fili di seta, che crescevano sulle canne. Uno per sé e uno per Xuan'er. Anche quello si rivelò un cibo morbido e saporitissimo. Le cose commestibili annotate nelle conoscenze del marito della zia erano davvero tante! Catturò sul pelo dell'acqua due minuscoli insetti verdi coperti di leggera peluria, che somigliavano incredibilmente a semini di cocomero. Li chiuse nel palmo della mano ed esclamò: - Trasformatevi!

Poi li fece annusare a Xuan'er: - Di che odorano?

Lu Xuan'er scosse la testa senza saper dare una risposta.

- Di cocomero, - rispose lo zio. - Questi si chiamano insetti del cocomero. Sono semini che si sono trasformati in insetti.

Xuan'er sentiva che quello zio era divertente e innamorato dei suoi giochi come un bimbo grande.

Il risultato della visita ginecologica fu che Xuan'er non aveva alcuna malattia.

- Adesso vado a fare i conti con la famiglia Shangguan! - esplose furibonda la zia. - Il loro figlio maschio è uno sterile mulo, e si è pure permesso di tormentare la nostra Xuan'er!

Ma giunta sulla soglia la zia fece marcia indietro.

Una decina di giorni più tardi, una sera si scatenò una pioggia torrenziale. La zia preparò una cena abbondante e mise a scaldare il vino nella brocca di stagno del marito. Zia e nipote sedevano una di fronte all'altra. Yu Lu tirò fuori due coppette di ceramica verde, ne mise una davanti a Xuan'er e una davanti a sé. La tremula luce della candela proiettava l'ombra della zia sulla parete. Mentre versava il vino nelle coppette, la mano di Yu Lu tremò visibilmente.

- Come mai beviamo, zia? - Xuan'er aveva il presentimento che stesse per accadere qualcosa di molto importante, e si sentiva agitata.

- Per nessun motivo in particolare. Fuori piove e mette un po di

malinconia. Facciamo due chiacchiere, fra noi due sole.

Poi sollevò la coppetta piena di liquore: - Alla tua, bambina mia.

Xuan'er alzò la propria coppa senza smettere di guardare intimidita la zia. Vide la coppetta della zia battere contro la sua facendola tremare tutta.

Yu Lu allungò il collo e svuotò in gola l'intero contenuto del bicchierino.

Xuan'er fece lo stesso.

- Bambina, come pensi di risolverla? - le chiese la zia.

Xuan'er scosse tristemente la testa.

La zia riempì di nuovo il suo bicchierino e quello della nipote.

- Bambina mia, dobbiamo accettare il nostro destino. Il figlio degli Shangguan è un perfetto incapace, dovrebbero scusarsi con noi.

Ricorda: sono loro a essere in debito, non noi. Bambina, a questo mondo molte delle cose più gloriose e magnifiche vengono concepite nell'oscurità, dopo aver oscurato le lampade e spento il fuoco.

Capisci cosa sto cercando di dirti?

Xuan'er scosse il capo perplessa. Con due bicchieri di liquore nello stomaco cominciava a girarle terribilmente la testa.

Quella notte Yu Grande palmo salì sul kang della nipote.

Svegliandosi la mattina dopo, Xuan'er credette che la testa stesse per spaccarlesi in due dal dolore. Poi sentì russare forte accanto a sé. Aprì con molta difficoltà gli occhi e scoprì che il marito della zia giaceva nudo di fianco a lei, con una delle grandi mani mollemente rilasciata sul suo seno.

Lanciò un grido terribile. Afferrò un lembo della trapunta per coprirsi, e scoppiò a piangere e singhiozzare. Yu Grande palmo si svegliò di scatto. Come un bambino colto sul fatto mentre combina qualche guaio, agguantò i suoi vestiti e saltò giù dal kang, balbettando: - È stata tua zia... è stata lei a farmelo fare...

La primavera dell'anno successivo, appena trascorsa la festa di Qingming, la moglie del figlio degli Shangguan, Xuan'er, diede alla luce una bambina magra magra con grandi occhi neri.

Shangguan Lü fece tre ketou davanti all'altare di Buddha e piena di gratitudine disse: - Grazie Cielo, grazie Terra. È pur sempre un inizio, ha sgravato. Prego che Buddha ci benedica e ci protegga, e faccia arrivare l'anno prossimo un nipote maschio nella mia famiglia.

Con grande generosità mise a friggere delle uova e le portò alla nuora, dicendole: - Mangia.

Shangguan Lu guardò con immenso senso di gratitudine il faccione della suocera. Sentì un pizzicore al naso, e le lacrime iniziarono a scorrere copiose.

Shangguan Lü guardò la neonata avvolta in pezze e stracci: Chiamiamola Laidi.

V.

Anche la seconda sorella, Shangguan Zhaodi, fu un seme di Yu Grande palmo.

Dopo due femmine di seguito, il viso di Shangguan Lü cominciò a farsi brutto.

Mia madre apprese una dolorosa verità: se le donne non si sposano, non va bene; se si sposano e non fanno figli non va bene, e non va bene nemmeno se partoriscono figlie femmine. Se si vuole acquisire una qualche posizione in seno a una famiglia bisogna mettere al mondo un figlio maschio.

La terza figlia di mia madre venne concepita in un canneto.

Era un mezzogiorno, Zhaodi aveva da poco compiuto un mese, e mia madre si stava recando, secondo le istruzioni della suocera, in un canneto a sud-ovest del villaggio a raccogliere lumachine per l'anatra. La primavera di quell'anno era arrivato al borgo uno che vendeva anatre a credito, un forestiero alto e ben piazzato. Portava una pezza di stoffa azzurra sulle spalle, calzava sandali di paglia e al bilanciare portava appese due gabbie piene di anatroccoli dal piumaggio morbido. Si era piazzato con le sue gabbie sulla strada antistante la chiesa e s'era messo a cantilenare: - Anatroccoli a credito... anatroccoli a credito...

Le primavere precedenti c'erano stati altri venditori a credito: di polli, di oche, ma mai prima di quel momento ce n'erano stati di anatre. La gente aveva subito fatto capannello intorno alle gabbie per guardare quelle creaturine adorabili con i loro beccucci rossi e le piumette morbide e gialle. Starnazzavano a più non posso muovendosi goffamente sulle zampette palmate semitrasparenti.

Compratele a credito, compratele a credito. Le prendete ora che è primavera e pagherete in autunno. Per quelle che nel frattempo dovessero rivelarsi anatre maschio non pagherete niente. Sono anatre pechinesi, molto diligenti nel fare le uova, già quest'anno ne faranno uno al giorno. E sarà sufficiente che diate loro lumachine o piccoli rospi da mangiare perché ve ne facciano due, uno alla mattina e uno la sera. Shangguan Lü si era fatta avanti e ne aveva acquistate dieci. Come si sa, quando qualcuno apre la strada... anche gli altri acquistarono a credito e in men che non si dica le due gabbiette vennero svuotate.

Il venditore aveva fatto un giretto per il villaggio e se n'era andato. Quella stessa notte il figlio maggiore della residenza Fusheng, Sima Ting, venne rapito dai briganti e restituito alla famiglia solo dietro il pagamento di diverse migliaia di dollari d'argento. Fra la gente aveva cominciato a girar la voce che quel venditore di anatre fosse un informatore dei briganti, che servendosi di quella copertura aveva approfittato per investigare sulle faccende della residenza Fusheng.

Le anatre però erano davvero buone anatre. Dopo cinque mesi erano già diventate piccole barche. Shangguan Lü le amava più della sua stessa vita e mandava ogni giorno la nuora a raccogliere lumachine per loro, nella speranza che arrivasse il momento in cui avrebbero cominciato a fare due uova al giorno.

Portandosi appresso una cuccuma di coccio e un setaccio di bambù legato a una lunga asta, mia madre si incamminò nella direzione indicatale dalla suocera. Le lumachine dei canali e degli stagni vicini erano già state rastrellate dagli altri allevatori di anatre.

Quando la suocera, qualche giorno prima, era andata alla fiera di Liaolan, passando accanto a un grande canneto aveva visto che nelle acque basse della riva dello stagno c'era una moltitudine di lumachine.

Uno stormo di verdi anatre selvatiche stava nuotando. I loro becchi piatti come palette avevano spazzato via in un baleno tutte le lumache viste dalla suocera. Mia madre si sentì mancare e si pentì amaramente di essere giunta in ritardo, anche se di poco. Era molto preoccupata, sapeva che tornata a casa non avrebbe in alcun modo potuto evitare una pioggia di insulti da parte della suocera. Si incamminò lungo il tortuoso sentierino fangoso che seguiva il bordo dello stagno nella speranza di scovare un tratto d'acqua non ancora saccheggiato dalle anatre, in modo da assolvere l'incarico affidatele

dalla suocera. Sentì i seni inturgidirsi e pensò alle due creature che aveva lasciato a casa; Laidi aveva appena imparato a camminare, Zhaodi non era ancora al secondo mese di vita. La suocera considerava molto più importanti le anatre delle sue due nipotine. Quando piangevano disperate, con i visini coperti di lacrime, non c'era alcuna speranza che lei le prendesse in braccio. Quanto a Shangguan Shouxi era difficile definirlo un uomo; lontano da casa era un perfetto imbecille, valeva quanto un po di moccio al naso; di fronte alla madre era sempre intimorito; con sua moglie però si comportava in modo estremamente crudele. Non amava affatto le due bambine. Dopo aver subito le sue brutalità fisiche, mia madre si sentiva perfettamente vendicata. Dacci dentro sterile mulo, pensava, tanto queste due bambine non sono frutto del tuo seme. Anche se mettessi al mondo mille figli, nemmeno uno sarebbe degli Shangguan.

Dopo la faccenda con Yu Grande palmo Xuan'er non aveva più avuto il coraggio di farsi vedere dalla zia, ragion per cui quell'anno, terminato il raccolto, non si era recata in visita alla famiglia. Sua suocera voleva a ogni costo che andasse, ma lei aveva replicato: Mia madre è morta, dove mai dovrei andare? - E poi, a quanto sembrava, neanche il seme di Yu andava bene, visto che aveva partorito solo femmine. Bisogna che mi cerchi un altro uomo che mi dia il suo seme, pensava mia madre. Suocera, marito, picchiate, insultatemi pure, sperate che vi dia un maschio, ma mio figlio non potrà mai essere seme degli Shangguan. Avete una cattiva sorte!

Mentre era immersa in questi confusi pensieri avanzava sul sentiero semisommerso dalla vegetazione, scansando continuamente le piante con la mano. Le canne frusciavano al suo passaggio. L'odore vischioso e nauseante delle piante acquatiche fece affiorare in lei un senso di inquietudine, di vaga paura. Da qualche parte nel profondo del canneto un uccello lanciò il suo verso stridulo. Una folata di vento s'insinuò tra le canne. Poi, improvvisamente, vide il lungo muso di un cinghiale che le bloccava la strada una decina di passi più avanti. Due lunghe zanne sporgevano fuori dagli angoli della bocca.

L'animale sgranò gli occhietti racchiusi in un cespuglio di ispide ciglia e la fissò con odio, cominciando a grugnire minacciosamente.

Mia madre ne fu scossa come se avesse trangugiato un bicchiere d'aceto e un brivido gelido le corse lungo la schiena. Pensò: come ho

fatto a infilarmi qui dentro? Lo sanno tutti, a Gaomi, che questi diecimila mu di canneti lontani da tutto sono il rifugio preferito dei briganti. Nemmeno la scalpitante squadra di cavalieri del comandante di guerriglia Wang San, all'epoca degli stati di Qi e Lu, avrebbe mai osato lanciarsi sventatamente lì dentro. Durante la campagna di qualche anno prima per spazzar via il brigantaggio era stato piazzato un mortaio sulla strada, erano stati sparati una decina di colpi dentro il canneto e poi si era lasciato perdere tutto.

Solo quando mia madre fece per tornare frettolosamente sui suoi passi si accorse che tutt'intorno, nel canneto, c'era una miriade di altri sentierini che si intersecavano, non si sa se aperti da piede umano o artiglio animale. E non c'era più modo di capire attraverso quale di quei sentieri fosse giunta sin lì. Si agitò voltandosi ora a destra ora a sinistra; alla fine, in preda a una crisi d'ansia, scoppiò a piangere. I raggi del sole scendevano obliqui tra le fessure che si schiudevano in mezzo a quel mare di foglie di canna a forma di lama di coltello. Quelle accumulate sul terreno nel corso di chissà quanti anni mandavano un odore di marcio, di materia putrefatta. Schiacciò col piede un mucchietto di sterco e un fetore terribile le aggredì il naso, ma questo la fece anche sentire più al sicuro... dove c'è sterco ci sono esseri umani.

Cominciò a gridare: - C'è qualcuno? C'è qualcuno?

Sentì la propria voce rimbalzare nell'immenso canneto e disperdersi nel fitto dei grandi fusti delle piante. Abbassò il capo e vide che le feci che aveva schiacciato erano composte da ammassi informi di germogli vegetali. Solo allora comprese la verità: non era sterco umano, ma di cinghiale o di qualche altra bestia feroce. Si lanciò ancora per un po in una corsa disperata in avanti, poi cadde a sedere a terra senza più forze e senza più speranze, e di nuovo iniziò a singhiozzare violentemente.

Un brivido freddo le percorse ancora una volta la schiena, sentì come se da qualche parte in mezzo a tutte quelle canne ci fossero un paio di occhi sinistri che la stessero spiando. Si voltò di scatto, ma per quanto cercasse non c'era nulla; solo quel fitto intrico di foglie appuntite, rivolte solennemente verso l'alto. Un refole di vento s'accese tra le canne e tra le canne si spense, lasciando dietro di sé solo un leggero fruscio. Di nuovo il verso di un uccello in lontananza, un verso strano, come un'imitazione fatta da voce umana. Non aveva più il

coraggio di mettersi seduta, ogni angolo intorno a lei le sembrava pieno di pericoli incombenti, in mezzo a quelle foglie c'erano tanti lugubri occhi verdi. Un fuoco fatuo color giada balenò per un istante sulla punta delle foglie di canna. Mia madre era terrorizzata dalla testa ai piedi, tutti i peli del suo corpo si drizzarono elettrificati, i seni si fecero duri come due pezzi di ferro. La sua lucidità iniziò pian piano a venir meno, e prese a muoversi istericamente sbattendo dappertutto con gli occhi sbarrati dalla paura. Corse fino a una pozzanghera d'acqua, e arrivando spaventò un nugolo di zanzare che stava sulla superficie, e che si sollevò subito come una nuvola nera. Le zanzare iniziarono a morderla senza alcun riguardo. Il suo corpo stava sprigionando un sudore unto e coloso, e questo non poteva che attirarle addosso un numero sempre maggiore di insetti. La cuccuma l'aveva persa qualche minuto prima; gettò via anche il setaccio e si mise a correre come una forsennata, gridando e piangendo. Povera mamma. Ma proprio nel momento in cui ogni speranza di salvezza pareva averla abbandonata Dio le mandò il suo liberatore. Altri non era che il tipo che vendeva a credito le anatre.

Aveva una mantellina di paglia gettata sulle spalle e un cappello di bambù in testa. Guidò mia madre fino a uno spiazzo sopraelevato che sorgeva nel bel mezzo della distesa di canne. In quel punto la vegetazione era rada e sparsa. Al centro dello spiazzo era stata tirata su una grande baracca, di fronte alla quale ardeva un fuocherello. Sospeso sopra le fiamme c'era un paiolo di ferro. Dal paiolo si spandeva un vivace aroma di zhou di miglio.

L'uomo fece entrare mia madre nella baracca. Lei si inginocchiò a terra e disse: - Fratello maggiore che hai così buon cuore, ti prego, portami fuori da questo luogo. Sono la nuora del fabbro Shangguan.

L'uomo si mise a ridere: - Che fretta c'è? Sono così pochi i visitatori che capitano da queste parti, devo intrattenerti un po, giusto?

Nella baracca c'era una panca fatta di assi di legno, sopra la quale era stata stesa una pelle di cane a difesa dall'umidità. L'uomo soffiò sul bastoncino di artemisia, di quelli che si usano per affumicare gli insetti, per renderlo più incandescente: - T'hanno ben morsicato, eh? Le zanzare qui intorno potrebbero ammazzare un bufalo d'acqua a furia di punture, figuriamoci la pelle morbida e delicata di una come te, sorella.

Il fumo che si sprigionava dall'artemisia aveva un odore gradevole

di erba medicinale. L'uomo tirò fuori una scatoletta di ferro rossa dalla grande cesta di vimini che stava appesa alla trave centrale della baracca. La aprì e con le dita scavò fuori un po' di unguento color arancio. Sparse l'unguento sulle bolle del viso e delle mani di mia madre, lì dove le zanzare l'avevano punta. Mia madre avvertì una sensazione di piacevole freschezza, che andò a rasserenarle il cuore e ad alleggerire i suoi pensieri. Dal cesto di vimini l'uomo tirò fuori anche un cristallo di zucchero, e lo infilò con una certa irruenza in bocca a mia madre.

Lu Xuan'er si rendeva perfettamente conto del fatto che, sperduti al centro di un canneto selvatico che si stendeva su un'area di almeno diecimila mu, tra un uomo e una donna prima o poi avrebbero finito per succedere cose di quel genere. Trattenendo a stento le lacrime si limitò quindi a dire: - Buon fratello, fai quel che hai voglia di fare, per me va bene, ti prego soltanto di portarmi fuori di qui il prima possibile. A casa ho una bambina che sto ancora allattando...

Mia madre accettò obbediente le attenzioni di quel tipo grande e grosso. Non provò dolore, ma nemmeno piacere. Sperò solo con tutte le sue energie che ciò che quell'uomo le aveva lasciato dentro fosse un maschio.

VI.

Il padre della quarta sorella, Shangguan Xiangdi, fu un guaritore itinerante. Era un giovane dal fisico asciutto, con una bocca da rapace e occhi da falco. Suonando una campana, andava per strade e vicoli cantilenando a gran voce senza sosta: «Mio nonno era medico alla corte imperiale, mio padre ha aperto un dispensario, la mia vita invece trascorre sotto i colpi della povertà e della cattiva sorte.

Suono la mia campana e vo vagabondo di terra in terra, di borgo in borgo»

Con una gerla di erbe appena tagliate sulle spalle, mia madre tornava dai campi incolti quando lo vide intento a estirpare le carie dai denti di un vecchietto. Tenendo in mano una scatoletta di ferro, il guaritore, con un paio di pinzette scure, estrasse dalla bocca del vecchio alcuni minuscoli insetti bianchi.

Appena rientrata a casa Xuan'er raccontò ciò che aveva visto alla suocera, che proprio in quel periodo stava soffrendo di un terribile mal di denti.

Il guaritore fece tenere a Shangguan Lu la lampada a olio in modo che illuminasse la bocca della suocera. Dando delle leggere tirate con le pinzette ai denti di Shangguan Lü disse: - Buona madre, tu hai i denti infiammati, non è questione di carie.

Tirò fuori alcuni aghi argentati e li infilò nelle mani e sulle guance di Shangguan Lü, poi prese dal suo zaino un involto con della polvere medicinale che soffiò in bocca all'anziana donna. Pochi istanti dopo i denti di Shangguan Lü non dolevano più.

Il guaritore trascorse la notte a casa Shangguan. Il giorno dopo mostrò un dollaro d'argento e chiese di affittare la costruzione orientale della casa per farci il suo gabinetto medico. La suocera, un po perché le aveva fatto passare il mal di denti e un po per via di quella scintillante moneta, accettò subito con grande entusiasmo.

L'arte medica di quell'uomo era davvero eccelsa.

A Yu Si, quello che portava al pascolo i buoi, era venuta una gran brutta pustola sul collo, che non guariva da parecchi anni. Molto spesso ne colavano fuori sangue e pus e poi, quel che era peggio, era pruriginosa da morire. Il guaritore gli diede un'occhiata e si mise a ridere: - Pustoletta contorta, facilissima da curare. Cerca un po di sterco fresco di vacca, e spargilo sulla punta della pustola.

Tutti pensarono che stesse scherzando.

- Signore, - disse Yu Si, - prendersi gioco di un malato è una brutta offesa al cielo e una grave ferita alla terra.

- Se ti fidi di me, - insisté il guaritore, - va a cercare lo sterco di vacca. Se invece non ti fidi, va a cercare qualcuno più esperto di me.

Il giorno successivo, Yu Si venne a ringraziare il guaritore portandogli un grosso pesce. Disse che, applicato lo sterco sulla pustola, quella aveva iniziato a pruderli come l'inferno, ma dopo pochissimo ne erano sgusciati fuori alcuni insettini neri e il prurito era diminuito. Dopo altri impacchi di sterco la pustola si era sgonfiata.

- Lei è proprio un medico miracoloso! - disse Yu Si.

- Quel tipo di pustole, - spiegò il guaritore, - sono causate dallo scarabeo stercorario. Se l'insetto vede lo sterco, che motivo può avere per non uscir fuori a mangiarlo?

Da quel momento la fama del guaritore crebbe molto. Si fermò dagli Shangguan per tre mesi. Pagava puntualmente l'affitto e aveva rapporti più che cordiali con i membri della famiglia. Shangguan Lü si consultò con lui sul problema del come far nascere figli maschi invece di figlie femmine. Il guaritore allora prescrisse a Shangguan Lu una ricetta: mangiare dieci uova strapazzate in padella insieme a olio di sesamo e miele.

- Una prescrizione del genere la voglio assaggiare anch'io, - disse Shangguan Shouxi.

Mia madre nutriva buoni sentimenti nei confronti dello straordinario guaritore, quindi s'intrufolò nel suo gabinetto e gli spiattellò tutta la verità sul fatto che il marito non aveva alcuna capacità riproduttiva. Il guaritore le disse: - Le carie sono nella scatoletta già prima che faccia gli interventi.

Quando seppe per certo che mia madre era rimasta incinta, salutò tutti e se ne andò. Prima di incamminarsi prese i soldi che aveva guadagnato con le sue visite in tutti quei mesi e li consegnò a Shangguan Lü, affermando di volerla riconoscere come madre adottiva.

VII.

Durante la cena Shangguan Lu ruppe una ciotola. Un ronzio risuonò nella sua testa, e in cuor suo seppe per certo che il momento della sfortuna era arrivato.

Dalla nascita della quarta figlia il cielo sopra la famiglia Shangguan era stato costantemente coperto da una fitta coltre di nubi nere. Il viso della suocera somigliava sempre più a un falchetto appena estratto dal secchio della tempra, che da un momento all'altro poteva levarsi in aria e sferrare un fendente mortale.

Non aveva avuto nessun «mese di riposo della puerpera» Aveva appena finito di sistemare la piccina, e il sangue le colava ancora fra le cosce, quando sentì la suocera battere con le tenaglie contro la finestra.

- Hai avuto successo, nevvro? - l'aveva ferocemente vilipesa Shangguan Lü, - ad allargare quella fica rotta da monta solo per partorire un po di servette! Hai ancora bisogno che ti serva e riverisca

con pasti da otto portate? Ma che virtuosa fanciulla ha educato la famiglia di Yu Grande palmo! Ce ne sono parecchie che fanno le mogli in questa maniera?! A guardarti si direbbe che i ruoli siano invertiti, e che sia tu mia suocera! Nella mia vita precedente devo aver ucciso una vacca sacra, ed ecco la mia ricompensa! Devo essere davvero rimbecillita, cieca, offuscata da carne di maiale infetta, posseduta da qualche demonio per aver dato in moglie a mio figlio una sposina brava come te!

Aveva picchiato ancor più forte con le tenaglie contro la finestra e aveva ruggito: - Ehi, dico a te! Fai finta di esser sorda e muta, per caso?

Mia madre aveva emesso un gemito: - Ho sentito...

- E se hai sentito, che diamine stai ancora a gingillarti? Tuo suocero e tuo marito sono nell'aia a battere il grano, si sono rimboccati ben bene le maniche e adesso ci stanno dando dentro come matti, maledicendo solo il fatto che ognuno di loro non possa dividersi in quattro per far meglio il lavoro. Tu invece, scansafatiche, ti comporti come una concubina imperiale, t'apparecchi d'oro, siedi d'argento e non c'è verso di farti scendere dal kang! Se fossi capace di mettere al mondo un figlio con il manico, sarei io stessa a venirti a lavare i piedi in una bacinella d'oro!

Mia madre s'era infilata un paio di pantaloni e si era legata in testa un fazzoletto lurido. Aveva dato un'occhiata alla sua piccina ancora imbrattata di sangue. Si era asciugata le lacrime con la manica della camicia, aveva stretto i denti, cercato di sopportare le violente contrazioni che le stavano dilaniando lo stomaco e raggiunto il cortile. Il sole del quinto mese dell'antico calendario lunare aveva raggi caldi e urticanti, non si riusciva a tenere gli occhi aperti. Mia madre aveva preso un mestolo ricavato da una zucca e aveva tirato su un po' d'acqua fresca dalla giara, versandosela avidamente in gola. Meglio morire, pensava, se continuo a vivere dovrò sopportare altre sofferenze, tanto vale che mi ammazzi!

In quel momento sua suocera, nel cortile, stringeva fra le tenaglie una coscia di Laidi. Zhaodi e Lingdi, con gli occhi sbarrati dal terrore, s'erano andate a nascondere tra i mucchi di fieno, e non osavano nemmeno respirare. Si erano fatte piccole piccole, desiderose solo di potersi infilare in mezzo al mucchio di paglia. Laidi piangeva come un maialino portato allo scanno. Il suo corpicino delicato rotolava da una

parte all'altra sul terreno.

- Ti voglio far piangere, piangi! - gridava come una forsennata Shangguan Lü con le mani strette intorno alle tenaglie. Con quella forza e quella precisione derivate da anni e anni di esperienza nel lavorare il ferro, schiacciava sempre di più il corpo di Laidi.

Mia madre si precipitò in avanti e afferrò Shangguan Lü per un braccio, scoppiando anche lei in lacrime: - Madre, è una bambina, non capisce... Lasciala andare... Se devi prendertela con qualcuno, allora prenditela con me...

Senza forze, si era lasciata cadere in ginocchio di fronte alla suocera. Shangguan Lü ansimando aveva gettato via le tenaglie, poi aveva sgranato sorpresa gli occhi e si era messa a piagnucolare battendosi il petto: - Oh cielo, oh mio cielo, mi farete davvero crepare di rabbia...

Mia madre si era trascinata fino all'aia. Immediatamente Shangguan Shouxi le aveva assestato un colpo con il manico del forcone all'altezza della giuntura della gamba: - Stupida asina pigra, ti pare questo il momento di presentarsi? Vuoi farmi morire di stanchezza?

Le gambe di mia madre erano già di per sé deboli e, colta di sorpresa da quella bastonata, non aveva potuto evitare di cadere seduta a terra. Sentì suo marito, abbrustolito dal sole come un pollo arrosto, che con voce roca e rabbiosa le strillava: - Non far la finta morta, sbrigati. Tirati su e va a girare il grano!

Le aveva gettato il forcone di legno di gelso davanti al viso, e strascicando i piedi se n'era andato all'ombra sotto l'albero di robinia. Mia madre aveva visto che anche il suocero aveva gettato a terra il suo forcone e si era messo a insultare il figlio: - Che tua madre sia fottuta! Se non fai niente tu, non faccio niente anch'io, ma pensi davvero che faccia tutto il grano di quest'aia da solo?

Anche lui se n'era andato a godersi l'ombra sotto l'albero. Quando il suocero e il marito litigavano non sembravano affatto padre e figlio, quanto piuttosto due fratelli culo e camicia.

- Basta, non lavoro più! - aveva detto il marito. - Dovrei rivoltare tutto quel grano? E perché invece non fare pausa per il pranzo, e mangiare qualcosa di solido?

E il padre: - Ah, e se tu mangi io che dovrei fare, accontentarmi di

bere?

Sentendoli litigare, mia madre era stata invasa da un terribile sconforto. Quell'anno il raccolto di grano degli Shangguan era stato particolarmente abbondante. Sull'aia di due mu di circonferenza era stato steso uno spesso strato di spighe. L'odore dei chicchi bruciati dal sole le penetrava nel naso. Il raccolto è qualcosa che porta felicità a una contadina, che importa che stia patendo pene ben più gravose di quelle dell'Inferno?

Mia madre fece leva con le mani sul terreno e riuscì ad alzarsi in piedi, anche se con molta difficoltà. Quando si chinò per raccogliere il forcone, si sentì svenire. Dopo essersi raddrizzata impugnando l'attrezzo, di nuovo le era parso che il cielo azzurro e la terra gialla si fossero messi a girare in obliquo, come due grandi ruote, e le era sembrato che anche il suo corpo stesse in posizione obliqua; quasi non riusciva a stare in piedi. Provava un dolore tremendo allo stomaco, il suo utero appena alleggerito dal gravoso peso si stava contraendo violentemente, e un liquido freddo e puzzolente colava a fiotti dalla vagina andando a bagnarle le cosce.

I raggi del sole erano pungenti e bruciavano il terreno come un fuoco bianco. Le particelle d'acqua nascoste tra i fusti e le spighe del grano evaporavano allegramente sotto quel calore. Mia madre, sforzandosi di sopportare il dolore, iniziò a sollevare le spighe con il forcone e a rovesciarle per far sì che seccassero più in fretta.

«Sulla zappa resta l'acqua, sul forcone il fuoco» Se pensava a sua suocera, si sentiva vittima di mille, centomila ingiustizie.

Purtroppo però Shangguan Lü era tenuta in altissima considerazione da tutto il villaggio. Era vista come una persona corretta, coraggiosa, consapevole e giusta, e, nonostante facesse condurre alla propria famiglia una vita così frugale da poter essere confusa con la tirchieria, era molto generosa con i vicini di casa. Sapeva battere il ferro con maestria, e per quel che riguarda il raccolto, sapeva svolgere altrettanto bene il lavoro nei campi e quello nell'aia. A paragone della suocera, mia madre si sentiva come un coniglio di fronte agli artigli di un leone. La temeva, la odiava, ma ne aveva anche rispetto. Suocera, sii caritatevole e abbi pietà, perdonami!

Le spighe di grano frusciavano. Parevano una miriade di pesciolini conati da uno stampo d'oro che scivolavano pesantemente

attraverso i denti del forcone. Cadendo a terra dalle spighe, i chicchi producevano un rumore crepitante. Una cavalletta verde con la testa appuntita e lunghe antenne, che doveva essere stata trasportata dai campi all'aia su un fuscello di grano, aveva dischiuso le sue alucce interne di un rosso delicato e le era volata su una mano. Mia madre aveva osservato gli occhietti sfaccettati come una pietra preziosa di quell'insetto dalle forme squisite e delicate, e il ventre aperto in due da un colpo di falchetto. Anche senza metà della pancia riusciva a vivere, riusciva a volare. Una forza vitale così determinata aveva commosso mia madre. Aveva scosso la mano per farla volar via, ma l'insetto non si era mosso. Mia madre aveva provato l'impercettibile sensazione delle minuscole zampette della cavalletta che assorbivano qualcosa dalla sua pelle. Senza volerlo mandò un sospiro.

Le tornò in mente il momento in cui aveva concepito la seconda figlia, Zhaodi. Si trovava sotto la tettoia per i cocomeri della zia.

Una fresca brezza soffiava nella baracca dal lato del Moshui. Nel campo, tra mille foglie argentate, giacevano tanti grandi cocomeri tondi e lucenti dalla buccia quasi violacea. In quel periodo stava ancora allattando Laidi. Uno sciame di cavallette con quelle stesse alucce rosse volava ronzando intorno alla baracca. Yu Grande palmo le stava inginocchiato davanti e si batteva dolorosamente il capo: Sono stato ingannato da tua zia! Il mio cuore da allora non ha più trovato un momento di pace. Non sono più un uomo. Xuan'er, prendi questo coltello e squarciami in due! - Con la mano aveva indicato uno scintillante coltello per i cocomeri poggiato sulla panca, iniziando a piangere. Il cuore di mia madre era attraversato da sentimenti contrastanti. Aveva allungato esitante una mano e gli aveva carezzato con delicatezza la testa completamente calva: - Zio, non te ne faccio una colpa. Sono loro che mi hanno... costretto a questo...

Il tono della sua voce si era fatto improvvisamente tagliente.

Rivolta verso i cocomeri nel campo, quasi fossero una sua platea, aveva esclamato: - Ascoltatemi! E ridete! Zio, la vita è una cosa ben strana. Se faccio la moglie virtuosa ed esemplare vengo picchiata, insultata e rimandata a casa; se invece prendo di nascosto il seme di un altro uomo allora ecco che divento una vera signora. Zio, questa mia barca prima o poi si ribalterà. Se non avverrà nel canaletto della famiglia Zhang, succederà nel fiumiciattolo della famiglia Li.

Zio, - rise freddamente, - non si suol forse dire che «non si può lasciar che l'acqua migliore piova nel campo di un estraneo»?

Il marito della zia si era rialzato in piedi agitato e smarrito, lei invece, come in preda a un capriccio, si era tolta di scatto i calzoni...

Nell'aia da battitura della residenza Fusheng c'erano quattro grandi muli che tiravano la macina girando in circolo. I lavoranti facevano fischiare la frusta per incitarli. Da quel lato provenivano solo allegre voci umane e ragliar di muli. Il suono della macina che passava sulle spighe e quello degli zoccoli che le calpestavano a loro volta si fondevano nei raggi del sole di mezzogiorno. Le spighe dorate sotto gli zoccoli dei muli sollevavano onde brillanti.

Dal lato dell'aia degli Shangguan invece c'era solo lei, con la schiena zuppa di sudore, che faceva il lavoro della macina. Le spighe scoppiettavano allegramente per il calore del sole torrido. Tutto era così secco che, se vi fosse caduta in mezzo anche una sola scintilla, avrebbe provocato un gigantesco incendio. Era il momento più adatto per battere il grano; il cielo era luminoso come la volta di una fornace. Le robinie ai lati dell'aia erano cariche di foglie.

Shangguan padre e figlio sedevano all'ombra, respirando profondamente con le bocche spalancate. Il cane della famiglia Zhao sporgeva la sua lingua rossa oltre il muretto sbrecciato, ansimando senza sosta. Mia madre sentiva di star traspirando sudore freddo, maleodorante e colloso; come l'acqua che fuoriesce dal pesce sciabola sui banchi del mercato ittico, come l'umore che si forma sulla superficie umida di un barattolo di sottaceti. La gola le andava a fuoco. Aveva mal di testa, nausea, sentiva il frenetico pulsare delle vene, che sembravano sul punto di scoppiare da un momento all'altro, sulla testa. La parte inferiore del suo corpo era come un ammasso di fibre di cotone lasciate in ammollo in un otre d'acqua, si sentiva così appesantita da non riuscire a muoversi. Stava quasi accarezzando l'idea di lasciarsi morire in quella distesa di grano, e invece continuò a sorreggersi alla sua sorprendente forza di volontà.

Rovescia il grano! Rovescia! L'aia era una distesa abbacinante. Le spighe sembravano aver preso vita, s'ammassavano una sull'altra, si ordinavano in squadre, si agitavano come una miriade infinita di pesciolini dorati, come una moltitudine di serpenti in una danza festosa. Mia madre rovesciava il grano e nel cuore le si andava addensando un

velo di profonda tristezza. Dio del cielo, apri i tuoi occhi! Vicini di casa, dirimpettai, aprite i vostri occhi! Guardate la moglie della famiglia Shangguan, ha appena finito di partorire sua figlia, si trascina sul corpo insanguinato, l'hanno fatta venire sull'aia, sotto i raggi infuocati del sole che le incendiano la testa, sta qui a rovesciare il grano. Mentre il suocero e il marito, due omuncoli, se ne stanno seduti all'ombra a far chiacchiere o a digrignare i denti nel sonno. A scorrere tremila anni di storia, non si troverebbero giorni così amari.

Si commosse fino alle lacrime per la sua sorte e, non riuscendo più a trattenersi, cominciò a singhiozzare. Gli occhi erano offuscati di pianto, vapori multicolori si sollevavano dalle spighe. Nell'alto del cielo sconfinato risuonò il tintinnio di un campanellino d'oro. Stava giungendo il carro del Dio del cielo, trainato da draghi dorati. I pifferi s'erano messi a suonare e le fenici ballavano al suono della musica. La Dea che manda i bambini giungeva in sella al suo qilin, stringendo tra le braccia il bambinetto paffutello. Nell'attimo stesso in cui sveniva in mezzo all'aia, Shangguan Lu aveva visto la Dea lanciare giù quella graziosa creatura che pareva un batuffolo rosa, e che aveva un bel pisellino. Il neonato era caduto nel suo ventre. Si era sentita precipitare in ginocchio a terra. Grazie Madre! Grazie Madre!

Quando mia madre era rinvenuta, si era ritrovata sdraiata sotto la tremula ombra del muretto sbrecciato. Aveva il corpo imbrattato di fango, cosa che stava attirando sciame di mosche, quasi fosse un cane moribondo. Sul bordo dell'aia c'era il grande mulo nero degli Shangguan. Sua suocera, brandendo la frusta, sferzava quei due pigroni del figlio e del marito. Quella coppia di tesorucci si copriva la testa con le mani, parevano cani intontiti di botte, piagnucolavano disperati e cercavano di fuggire di qua e di là. La punta della frusta di Shangguan Lü lacerava le loro carni senza alcuna pietà.

- Non mi picchiare, non mi picchiare... - implorava il marito riparandosi la testa con le mani. - Grande matriarca, ci mettiamo subito al lavoro, va bene?

- E ci sei anche tu, piccolo bastardo! - Shangguan Lü aveva lanciato una sferzata a Shangguan Shouxi. - Ti conosco bene. Ogni volta che c'è da rubare, violentare o bighellonare sei sempre il primo a dar l'esempio.

- Madre, adorata madre, - diceva Shangguan Shouxi allungando il

collo, - non mi picchiate, se mi uccidete di botte non ci sarà nessuno che si prenderà cura di voi quando sarete vecchia!

La suocera aveva risposto sconsolata: - E io dovrei sperare che un giorno tu ti occuperai di me? Puah! La mia sola paura è che qualcuno userà le mie ossa come legna da ardere, e non ci sarà nessuno disposto a seppellirmi.

I due, padre e figlio, si erano messi goffamente a bardare il mulo, poi uno aveva iniziato a condurlo, l'altro a darci dentro di forcune, e si erano messi a battere il grano.

Sempre con la frusta in mano, Shangguan Lü era andata al muretto e con aria di rimprovero aveva detto: - Alzati e torna a casa, brava nuora mia, tanto lì sdraiata a che servi? Lo fai per farmi perdere la faccia? Vuoi che gli altri possano andare in giro a raccontare le mie crudeltà di suocera? Che non considero mia nuora un essere umano?

Beh, perché non ti muovi? Vuoi che vada a noleggiare una portantina con otto trasportatori per farti riportare in casa? Ah! Di questi tempi le mogli si credono più importanti delle suocere. Ma ti auguro di riuscire a mettere al mondo un bel maschietto, così anche tu potrai assaporare il gusto di essere la suocera di qualcun'altra.

Mia madre si era alzata appoggiandosi al muro.

Sua suocera si era tolta il cappello di bambù e glielo aveva messo in testa: - Torna a casa. Va nell'orto e raccogli qualche cetriolo, stasera ci strapazzerai insieme qualche uovo e li darai da mangiare a quei due. Se ti bastano le forze prendi anche un po' d'acqua e annaffia quel fazzolettino di terra coltivato ad assenzio. Bah, quando mai si potrà definire buona una giornata così? A dirla tutta l'ho guadagnata io, al posto vostro.

Continuando a bofonchiare s'era messa a rivoltare il grano.

Quella notte aveva tuonato molto forte. Tutto il grano era nell'aia, un anno di sangue e sudore. Vincendo il dolore, trascinando il proprio corpo appesantito e quasi inerme, mia madre era andata all'aia insieme agli altri familiari. La pioggia gelata l'aveva infradiciata come una gallina in brodo. Solo a notte inoltrata era riuscita a rimettere piede sul kang. Si sentiva ormai alle porte del regno di Yama¹¹⁶, e i demonietti già le si facevano sotto con le loro stridenti catene per legargliele al collo...

S'inchinò istintivamente a raccogliere i cocci della ciotola andata

in pezzi, e subito udì il boato della voce di sua suocera echeggiare come il muggito di un bue appena emerso dall'acqua. In un istante, un pesantissimo colpo si abbatté sulla testa di mia madre, che cadde a terra. La suocera gettò il pestello di pietra intriso di sangue che fino a un momento prima stava usando per schiacciare l'aglio ed esplose: - Spacca, spacca, spacca tutto. Tanto non c'è verso che questa vita possa essere trascorsa in modo normale!

Mia madre cercò di rialzarsi. La suocera le aveva spaccato la testa. Sangue caldo le colava lungo il collo. Si mise a piangere: Madre, non l'ho fatto apposta...

- E hai anche il coraggio di ribattere?!

- Ma io non ho ribattuto.

Shangguan Lü diede un'occhiata di sbieco al figlio: - Bene, non voglio più occuparmi di te! Shouxi, idiota buono a nulla, porta tua moglie sul tavolo e dalle quel che si merita!

Shangguan Shouxi capì al volo le intenzioni della madre. Prese un bastone che stava in un angolo, e assestò a mia madre un colpo violento all'altezza dei fianchi che la fece stramazza al suolo.

Poi il suo bastone si sollevò ancora parecchie volte, facendo ruzzolare mia madre per tutto il pavimento. Shangguan Lü incoraggiava il figlio con lo sguardo. Shangguan Fulu invece lo sconsigliò dal continuare: - Shouxi, lascia perdere, non la picchiare. Se l'ammazzi di botte, poi finirai in tribunale.

- La vita di una donna non vale niente, - sentenziò Shangguan Lü, e le donne, se non le bastoni non va bene. Una moglie bastonata diventa morbida come la pasta.

- Però sei sempre tu che bastoni me, - si lamentò Shangguan Fulu.

Quando Shangguan Shouxi non ebbe più la forza di menar colpi, gettò il bastone da una parte e rimase sotto il pero a sbuffare come un mantice.

Mia madre aveva fianchi e sedere appiccicosi. Sentì sua suocera che si tappava il naso e la derideva: - Ma guarda tu che bracalona, appena prende un po di botte si caca subito nei pantaloni.

Mia madre si sollevò dal pavimento spingendo sulle braccia. Alzò indomita la testa e per la prima volta con voce feroce insultò a sua volta il marito: - Shangguan Shouxi, ammazzami... ammazzami... se non lo fai, allora sei proprio un figlio di cane...

Appena ebbe finito la frase svenne.

Riprese i sensi a notte inoltrata. Appena aprì gli occhi vide la volta celeste ammantata di stelle. Sulla sponda della Via lattea che solcava l'orizzonte, la cometa del 1924 giungeva con la sua lunga coda per annunciare agli uomini l'avvento di un periodo di grandi turbolenze.

Accanto a lei si erano raggomitolati tre piccoli e deboli esserini.

Erano Laidi, Zhaodi e Lingdi. La più piccina, Xiangdi, piangeva disperata sul kang. Negli occhi e nelle orecchie della neonata strisciavano minuscole larve, frutto delle uova che, durante il giorno, le avevano deposto addosso le mosche verdi.

VIII.

L'odio infinito per la famiglia Shangguan portò mia madre a offrire per tre giorni il proprio corpo alle offese di Gao il Ciccione, uno scapolo del villaggio Tana sabbiosa che per vivere ammazzava i cani e ne vendeva la carne. Gao aveva occhi bovini, grosse labbra sporgenti e un'aria da perfetto idiota. Indossava sempre la stessa giacca di pelliccia di cane, talmente unta e lucida da sembrare quasi un'armatura. Tutti i cani delle vicinanze, indipendentemente da quanto fossero feroci, appena lo vedevano si raggomitolavano su se stessi e se la davano a gambe, e solo quando si trovavano a distanza di sicurezza osavano lasciarsi andare a qualche mugolio.

Un giorno che era stata mandata in riva al Jiaolong a raccogliere erbe medicinali, mia madre ne approfittò per andare a cercare Gao il Ciccione. Stava facendo bollire della carne di cane, quando all'improvviso lei fece irruzione. - Se sei venuta per la carne di cane, non è ancora cotta! - disse piuttosto bruscamente.

- Ciccione, sono io che sono venuta a portarti la carne, - rispose mia madre. - Ti ricordi quell'anno, quando durante lo spettacolo dei teatranti mi hai palpato approfittando del buio?

Gao divenne rosso in viso.

- Beh, oggi mi consegno a domicilio!

Dopo essere rimasta incinta si recò al tempietto della Dea Madre posto nella casupola della famiglia Tan. Bruciò l'incenso, si prostrò,

formulò voti e infilò nell'altare tutti i risparmi che aveva messo da parte in vista del suo matrimonio. Ma, quando giunse il momento del parto, mise alla luce un'altra bambina. Si trattava di Shangguan Pandi.

Se il padre della sesta figlia, Shangguan Niandi, fosse Gao il Ciccione o l'affascinante monaco del tempio Tianqi persino mia madre lo scoprì con esattezza molto tempo dopo la sua nascita - quando Niandi raggiunse l'età di sette anni e il suo viso allungato, il naso slanciato e sottile, le lunghe ciglia furono prova evidente delle sue origini.

La primavera di quell'anno sua suocera aveva contratto una strana malattia. Dal collo in giù il suo corpo si era riempito di squame grigiastre che le prudevano in modo terribile. Per impedirle di grattarsi a morte, suo marito e suo figlio non poterono far altro che legarle le mani. La forgiatrice era stata gettata dal morbo in un tale stato di prostrazione che passava il giorno e la notte a piangere e gridare. Gli spigoli delle mura del cortile e la ruvida corteccia del pero erano imbrattati di macchie sanguinolente, segni del suo disperato strusciarsi.

- Mi prude da morire, mi prude da morire... - ululava, - è terribile, soccorretemi, soccorretemi...

Dato che Shangguan padre e figlio erano tipi che a passarci sopra col rullo non ne sarebbe uscita nemmeno una scoreggia, e a dargli in testa col martello non ne sarebbe schizzata fuori nemmeno una goccia di sangue, il compito di andare a cercare un medico che fornisse una diagnosi per la malattia di Shangguan Lü ricadde inequivocabilmente sulle spalle di sua nuora. Mia madre percorse in lungo e in largo tutto il territorio di Gaomi a dorso di mulo. Chiamò più di dieci dottori, sia quelli che praticavano la medicina cinese che quelli che seguivano l'allopattia occidentale. Dopo aver esaminato Shangguan Lü, alcuni scrivevano una ricetta e se ne andavano, altri semplicemente si giravano e se ne andavano. Mia madre andò a chiamare fattucchiere e stregoni, cercò elisir di lunga vita e acque miracolose, insomma le provò tutte, ma la malattia di Shangguan Lü non accennava a migliorare, anzi si aggravava sempre di più.

Finché arrivò un giorno in cui Shangguan Lü chiamò la nuora accanto a sé sul kang: - Moglie di mio figlio, «senza amore non si stringe un legame fra padre e figlio e senza odio non si stringe un legame fra suocera e nuora» Quando sarò morta questa famiglia

dipenderà interamente da te. Quei due, padre e figlio, sono somari che non cresceranno mai.

- Madre, - la interruppe Shangguan Lu, - non pronunciare lamenti funebri. Ho appena sentito zio Fan San dire che al tempio Tianqi del borgo di Madian c'è il monaco Saggezza completa esperto di arti mediche. Vado subito a chiamarlo.

- Son soldi sprecati, lascia perdere, - replicò sua suocera, conosco la causa della mia malattia. Quando ero appena sposata, una volta ustionai a morte un gatto con dell'acqua bollente. Veniva a rubare le galline e io ero esasperata. Volevo dargli una lezione, non immaginavo che l'avrei ucciso. Ora, il suo fantasma torna a perseguitarmi!

Mia madre montò sul mulo e fece più di trenta li di strada fino al tempio Tianqi del borgo di Madian, dove trovò il monaco. Era un giovane dal viso pallido e con un'espressione aperta e cristallina, sopracciglia sottili e bellissimi occhi. Il suo corpo esalava una piacevole fragranza profumata di sandalo. Sgranando il rosario ascoltò fino in fondo quanto mia madre gli andava spiegando, poi disse: Generosa benefattrice, questo povero monaco siede qui e qui visita i malati. Non compie mai visite a domicilio. Torna a casa e porta qui tua suocera.

Mia madre non poté far altro che tornarsene indietro, far preparare il carretto e portare sua suocera fino al tempio Tianqi. Saggezza completa prescrisse due ricette. Una era un decotto da prendere per via orale, l'altra consisteva in polveri da sciogliere in acqua per fare i lavacri. Il monaco aggiunse: - Se non vedete miglioramenti, non ci sarà bisogno che ritorniate; se invece la malattia migliorerà, allora tornate e vi prescriverò un'altra ricetta.

Mia madre si recò in un negozio di erbe medicinali e prese i farmaci. Preparò il decotto con le sue stesse mani e si prese scrupolosamente cura della suocera. Dopo aver preso tre volte le medicine, e dopo solo due lavaggi, sorprendentemente il prurito cessò. Sua suocera era al colmo della felicità. Aprì la cassa e tirò fuori dei soldi, li diede a mia madre e le disse di andare a ringraziare il monaco e a farsi fare l'altra ricetta. Mentre stava aspettando la nuova terapia per sua suocera, mia madre ne approfittò per chiedere a Saggezza completa di trovare un rimedio per quella sua anomala tendenza a partorire solo femmine. Si sa com'è, vai una volta e vai un'altra, più parlavano e più entravano in intimità. Il monaco era di natura molto affettuosa, e mia

madre desiderava terribilmente avere un maschio, quindi i due andarono subito d'amore e d'accordo.

Dopo aver assaggiato il sapore del suo corpo, Gao il Ciccione si era fissato con mia madre. Un giorno, verso sera, mentre il sole già tramontava a occidente e il cerchio della luna sorgeva in cielo, mia madre tornava dal tempio Tianqi in sella al mulo. Mentre attraversava i campi di sorgo che si estendevano lungo la riva meridionale del Moshui, Gao saltò fuori all'improvviso e la bloccò.

- Xuan'er, sei una donna dai sentimenti superficiali! - le disse.

- Ciccione, fai davvero pena, - rispose lei. - Solo perché un paio di volte ho chiuso gli occhi e accettato la tua compagnia sei diventato insaziabile.

- Non puoi metterti a sedurre il monachello e scordarti degli antichi amori!

- Stronzate!

- Non mi inganni, - le disse il Ciccione, - se fai la brava è tutto a posto, altrimenti mi metto a strillare a squarciagola e faccio sapere all'intera Gaomi che, con la scusa di guarire la malattia di tua suocera, amoreggi con il monaco.

Gao prese in braccio mia madre e s'infilò nel campo di sorgo...

La suocera guarì. Ma le voci sulla storia fra mia madre e il monaco le arrivarono comunque all'orecchio.

Non appena Shangguan Niandi si affacciò piangendo alla vita, Shangguan Lü, vedendo che era un'altra femmina, senza dire una parola la prese per le gambine e fece per affogarla nel pitale delle urine.

Mia madre saltò giù dal kang e si avvinghiò alle gambe della suocera, implorandola: - Madre, madre, siate caritatevole... per essermi occupata di voi per più di sei mesi... risparmiatele la vita...

Tenendo sollevata la piccola creatura sconvolta dalle lacrime, Shangguan Lü parlò con voce cavernosa: - Dimmi la verità, tu e quel monaco... è vero?

Mia madre esitò.

- Parla! - tuonò sua suocera. - Questa qui è una bastarda?

Mia madre scosse la testa con decisione.

Sua suocera lasciò cadere la bambina sul kang.

IX.

Nell'autunno del 1935, mentre stava tagliando l'erba sulla riva settentrionale del Jiaolong, mia madre venne stuprata da quattro soldati sbandati armati di grandi fucili.

Più tardi, guardando le fresche acque del fiume, l'idea di gettarvisi dentro e di farla finita le attraversò come un lampo la testa. Ma mentre stava tirandosi su i vestiti per lanciarsi nella corrente, vide improvvisamente il bellissimo cielo di Gaomi, blu intenso, riflesso sulla superficie dell'acqua. Nell'aria azzurra fluttuavano alcune soffici nubi bianche e qualche uccellino color ocra vi cinguettava felice in mezzo. Dei piccolissimi pesci dal corpo trasparente nuotavano a balzi, scuotendo le loro code sotto l'ombra dei candidi nubi. Era come se nulla fosse successo. Il cielo era ancora così azzurro, le nuvole ancora così altezzose e pigre, così immacolate. L'esistenza del falco non faceva smettere all'uccellino la sua canzone, e il pesciolino non arrestava la sua crociera solo perché c'era il martin pescatore. Mia madre sentì una folata d'aria fresca entrare nel suo cuore ferito. Raccolse dell'acqua tra le mani e si lavò lacrime e sudore dal viso. Si riassettò i vestiti e tornò a casa.

All'inizio dell'estate dell'anno successivo Shangguan Lu, che da otto anni non era più rimasta incinta, mise al mondo la sua settima figlia, Shangguan Qiudi. Shangguan Lü, che aveva riposto in questa ennesima gravidanza le più grandi speranze, toccò il fondo dello scoramento. Se ne andò ciondolando nella sua stanza, aprì la cassapanca e ne tirò fuori una preziosa bottiglia di liquore distillato. Sollevò la testa e lo mandò giù a garganella; poi, con le energie prese in prestito dall'alcol, iniziò a piangere e a singhiozzare con quanto fiato aveva in corpo.

Anche Shangguan Lu era molto depressa. Guardò con disprezzo la faccina piena di rughe della neonata e in cuor suo si disse: Cielo, Signore del Cielo, perché sei così avaro? Ti sarebbe bastato consumare solo un altro po della tua creta per aggiungere un pisellino alla mia creatura...

Shangguan Shouxi piombò nella stanza, sollevò le fasciature, guardò la sua progenie e cadde all'indietro privo di sensi. Quando rinvenne, la prima cosa che fece fu prendere il bastone su cui

appendevano gli abiti dietro la porta e menare un gran colpo in testa alla moglie. Il sangue schizzò a fontanella sulla parete. Quel piccolo uomo impazzito corse via completamente fuori di sé. Andò alla fornace a prendere una barra di ferro arroventata, tornò e la infilò tra le gambe di mia madre. Si sollevò uno sbuffo di fumo giallastro, e la puzza di carne e peli bruciati avvolse tutta la stanza. Mia madre lanciò un grido terribile e rotolò giù dal kang. Con il corpo curvo come il profilo di un arco iniziò a dibattersi forsennatamente sul pavimento.

Quando Yu Grande palmo venne a sapere della bruciatura inflitta a Xuan'er, si precipitò a casa degli Shangguan impugnando una carabina a canna lunga per la caccia agli uccelli. Varcò il portone senza dire nemmeno una parola, e puntando l'arma contro il vasto petto di Shangguan Lü premette il grilletto. Evidentemente non era destino che la vita di Shangguan Lü si spegnesse quel giorno. La polvere da sparo era guasta, e il fucile fece cilecca. Mentre Yu ricaricava il fucile, Shangguan Lü si rifugiò nella stanza principale della casa e sbarrò la porta. Infuriato e ormai del tutto privo di controllo, Yu Grande palmo fece fuoco contro l'anta. Ci fu un secco boato, e centinaia di pallini s'infransero contro la porta aprendoci sopra un foro grande quanto una ciotola. Nella stanza, Shangguan Lü cacciò un urlo terrorizzato.

Yu Grande palmo cominciò a sfasciare la porta con il calcio del fucile. Non emetteva un suono, non una parola, si poteva solo sentire il suo respiro pesante e affannoso. Il suo corpo massiccio e imponente ondeggiava da una parte all'altra come quello di un grande orso. Le bambine di casa Shangguan stavano nascoste dentro l'edificio orientale, e guardavano terrorizzate quello che stava accadendo in cortile. Shangguan padre e figlio, uno impugnando un grosso martello, l'altro stringendo le pinze da forgia, avanzarono a passi trasversali nel cortile, cercando di avvicinarsi il più possibile a Yu. Shangguan Shouxi si gettò in avanti come un uccellino in picchiata e sferrò un colpo di punta con le tenaglie sulla schiena di Yu, che si girò su se stesso con un ruggito. Shangguan Shouxi gettò a terra le tenaglie.

Sembrava volesse scappare, ma le gambe gli si erano fatte molli. Sul suo viso comparve per un momento un tentativo di sorriso adulatorio.

- Ti faccio a pezzi, bastardo! - imprecò Yu prima di brandire il fucile e sbattere a terra con una botta il marito di sua nipote. Il fucile si

spezzò in due sotto la pressione del colpo. Shangguan Fulu partì all'assalto agitando il pesante martello. Lo sollevò in alto e sferrò il colpo. Sferzò l'aria. Squilibrato in avanti dal grande impeto del suo fendente, il suo corpo iniziò a barcollare; a Yu Grande palmo fu sufficiente assestargli un cazzotto sulla schiena per farlo crollare a terra sopra il figlio.

Yu iniziò a menar calci con tutti e due i piedi contro gli Shangguan, padre e figlio. Per poterli colpire con il massimo della forza, il suo corpo saltava senza sosta. Osservando quel loro «prozio», le bambine pensarono a un gioco divertente. Gli Shangguan stavano rannicchiati su se stessi, rotolando di qua e di là come palle. All'inizio le grida di dolore del padre e del figlio erano una più roboante dell'altra, ma dopo pochi attimi erano cessate del tutto. Shangguan Shouxi pareva un rospo ferito, e con il culo sollevato cercava di strisciare via il più lontano possibile. Yu Grande palmo fece volare uno dei suoi possenti calcioni, rovesciandolo al suolo. Poi prese da terra il pesante martello, dal manico piuttosto instabile, e lo sollevò in aria. Prese di mira la testa di Shangguan Shouxi e bestemmò: - Cane bastardo, ti faccio esplodere la zucca!

In quel drammatico frangente, mia madre aprì la porta e barcollando uscì in cortile: - Zio, zio... non voglio che tu venga a metterti in mezzo alle faccende di casa mia...

Yu Grande palmo lasciò cadere il martello. Fissò con occhi addolorati Lu Xuan'er che sembrava ormai una pianta avvizzita, e con una voce carica di tristezza disse: - Nipote... hai tanto sofferto...

- Sono uscita dalla porta di casa Yu, - disse mia madre, - ora faccio parte della famiglia Shangguan. Che io viva o che io muoia, non è cosa che ti riguardi...

La baraonda scatenata da Yu Grande palmo servì comunque a mettere un freno all'arroganza della famiglia Shangguan. Shangguan Lü riconobbe di essere in torto e il suo comportamento nei confronti della nuora ebbe una svolta in positivo. E anche Shangguan Shouxi, miracolosamente scampato alla morte, cominciò a provare dentro di sé un certo sentimento di gratitudine nei confronti della moglie, e le sue crudeltà diminuirono radicalmente.

La parte ustionata del corpo di mia madre si infettò, cominciò a fare pus e a mandare un odore tremendo. Lei sentiva che i suoi giorni

nel mondo degli umani volgevano al termine. Si trasferì a vivere nell'edificio occidentale.

Una mattina, all'alba, il suono della campana della chiesa la risvegliò dai suoi sogni angosciosi e confusi. Quei rintocchi venivano suonati ogni giorno, ma quella mattina parevano più che mai distinti e vicini. Quel bellissimo suono color bronzo le scosse l'anima da cima a fondo; increspature eccitate si sollevarono una dopo l'altra nel profondo del suo cuore. Com'è possibile che non abbia mai sentito questo suono? Cos'era che mi ostruiva le orecchie?

Presa da questi pensieri, cominciò a dimenticarsi del dolore che le attanagliava il corpo. Solo quando alcuni topi salirono su di lei e iniziarono a mordicchiarle le carni si riprese da quello stato di semincoscienza e uscì. Con lo sguardo affettuoso e malinconico di un anziano, il vecchio mulo portato in dote dalla famiglia della zia sembrò volerla consolare, illuminare, incoraggiare.

Appoggiata a un bastone, trascinandosi dietro il corpo malato, passo dopo passo, come scalando l'infinita strada per il Paradiso, varcò il grande portone della chiesa. Quel giorno era una domenica.

Tenendo in mano una copia della Bibbia, padre Ma Luoya stava in piedi sull'altare coperto di polvere, e leggeva ad alta voce il versetto più importante del Vangelo di Matteo a qualche decina di incanutite vecchiette: «Sua madre Maria era stata promessa in sposa a Giuseppe, ma prima del matrimonio rimase incinta per opera dello Spirito Santo.

Il suo sposo Giuseppe, che era un uomo giusto, non voleva ripudiarla apertamente, decise quindi di lasciarla in segreto. Mentre così pensava gli apparve in sogno un angelo del Signore, e gli disse: "Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa, perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo.

Essa partorerà un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati"»

Ascoltato questo passaggio, lacrime inondarono il petto di mia madre. Gettò via il bastone e s'inginocchiò a terra. Rivolse lo sguardo al volto impassibile di quel Gesù in legno di dattero secco e crepato che stava appeso alla croce, e piangendo silenziosamente disse: - Signore, sono arrivata a te troppo tardi...

Le anziane donne squadrarono Shangguan Lu con occhi sbalorditi. Il puzzo emanato dal suo corpo fece loro arricciare il naso.

Padre Ma Luoya posò la Bibbia, scese dall'altare e andò a sorreggere con entrambe le mani Lu Xuan'er. I suoi teneri occhi celesti sembravano trattenere a stento una marea di lacrime trasparenti: - Bambina mia, ti attendo da sempre.

Al principio dell'estate del 1938, in quel fitto boschetto di robinie ai Bastioni sabbiosi in cui raramente si trovava presenza umana, padre Ma Luoya sedeva devotamente in ginocchio accanto a mia madre, la quale era definitivamente guarita dalle ustioni; la mano tremante e arrossata di lui carezzava delicatamente il corpo di lei; le sue labbra umide e scarlatte erano attraversate da tremiti continui; i suoi occhi celesti, acquosi, si fondevano in un unico colore con l'intenso azzurro del cielo di Gaomi, che filtrava attraverso la folta cortina di rami delle robinie.

Padre Ma Luoya parlava a bassa voce, a tratti: - la mia bambina... la mia splendida sposa... mia colomba... l'essere che mi completa... le tue cosce sono così lisce e sode, uno splendido tesoro, forgiate dalla mano di un maestro... il tuo ombelico è una splendida coppa, un vino di uve perfettamente fuse insieme... i tuoi fianchi sono un fascio di steli di grano circondato da centinaia di candidi gigli... i tuoi seni sembrano una coppia di cerbiatti, due gemelli partoriti da mamma cerva... i tuoi seni sembrano frutti maturi che pendono gravi dalle foglie di una palma. Voglio arrampicarmi su quella palma, e afferrarne i rami. I tuoi seni sono pesanti grappoli d'uva che pendono dai tralci di vite... il profumo del tuo respiro ha la fragranza di una mela, la tua bocca ha il sapore del migliore dei vini... o mia amata, quant'è grande la tua bellezza! Quant'è grande la gioia che riesco a provare! Una gioia che ubriaca...

Immersa nel suono di quelle commoventi parole, tra le carezze calde e affettuose di Ma Luoya, mia madre sentì il proprio corpo divenire una piuma di cigno e librarsi in aria, volteggiare nell'azzurro cielo, fluttuare negli occhi celesti di padre Ma Luoya. L'intenso profumo dei fiori bianchi e rossi delle robinie la sommerse come un'immensa onda.

Mentre il vivace seme di Ma Luoya schizzava come un nugolo di frecce nel suo utero, dagli occhi di mia madre iniziarono a sgorgare lacrime di infinita gratitudine. Con il fiato rotto, quasi soffocando per il profumo di robinia, quella coppia di amanti pieni di antiche cicatrici gridava in un intreccio di emozioni: - Immanuel!

Immanuel! Alleluia! Alleluia! Amen! Amen! A... men...

Appendice

I.

Ottava sorella, ottava sorella, mentre ripenso a te come a una dolorosa lezione che la vita mi ha impartito, le lacrime mi trafiggono il cuore come frecce. Tu eri l'affetto a me più caro. A Gaomi di belle ragazze ce ne sono tante quanti i fili d'erba in un prato, ma nessuna avrebbe mai potuto raggiungere la tua bellezza.

Eppure ti ho sempre trascurato.

Stavi tranquilla e silenziosa in un angolo, come un oggetto superfluo. Solo ora che sei morta mi rendo conto di quanto fossi preziosa, e mi ritrovo a dire un mucchio di idiozie per celebrare il tuo ricordo. I tuoi capelli biondi erano come seta lucente, anche se in mezzo vi crescevano i pidocchi. I tuoi occhi sembravano cristalli, anche se erano ciechi. Le tue labbra parevano due creste di gallo scarlatte. I tuoi seni erano lisci e palpitanti come gli zoccoli di un giovane sauro.

Hai avuto timore che a farla finita gettandoti nella giara dell'acqua avresti causato disturbo alla mamma, avevi paura che a morire in casa avresti potuto rovinare il buon nome della famiglia Shangguan, e così sei andata a gettarti nel fiume. Ma poi, riguardo il buon nome della famiglia... sai come si dice, «quando si è così poveri da mendicare il cibo non lo si può essere di più, quando i pidocchi sono diventati tanti non si sente più il prurito» a chi sarebbe importato se ti uccidevi nella giara o nel fiume?

Hai varcato tentoni il portone di casa, quel portone da cui sono entrati e usciti così tanti eroi e così tanti balordi, quel portone che ormai cadeva a pezzi. Una rondine solitaria s'era appollaiata sotto la grondaia e garriva allegramente al tuo indirizzo. Hai interpretato quel cinguettio come un saluto rivolto a te; sentivi distintamente l'azzurro brillio e lo scintillio delle piume delle sue ali. Rondine, rondine, rondinella, sto andando al fiume, hai voglia di venire con me? E così uno stormo di rondini prese a volteggiare tristemente sopra la tua testa. Il vento del

sud soffiava potente nel vicolo. Era una primavera di carestia, i morti per fame andavano in putrefazione nei campi incolti mandando un fetore terribile. Non eri ancora morta solo perché nostra madre usava il suo stomaco e la sua gola per rubare cibo e portarlo alla sua famiglia.

La Comune popolare aveva chiamato un gruppo di donne per spingere le pesanti macine del mulino a vento della famiglia Sima. Bisognava macinare il grano per fornire farina agli operai che stavano costruendo il grande bacino idrico nella gola tra le montagne. Il soprannome del tipo incaricato della sorveglianza al mulino era Terra della canapa, il suo vero nome non lo conosceva nessuno. Era un militare andato a riposo per deformità, la sua testa era coperta da una folta massa di capelli d'argento, aveva il volto rubizzo e un bell'incarnato. Stava di guardia con la frusta in mano all'ingresso del mulino, e ogni tanto per svagarsi faceva un giro all'interno. Le donne lo accoglievano con un finto sorriso sulle labbra: Terra della canapa, hai un cuore gentile come quello del Buddha¹¹⁷ No, non ho il cuore gentile di un Buddha, ma sono piuttosto sveglio, e se qualcuna di voi pensa di poter fare come l'asino che ruba il cibo, non si lamenti poi se la mia frusta non avrà pietà. La giovane vedovella della famiglia Cui, ormai invecchiata, andava lo stesso a sfregare i suoi seni flaccidi sulla schiena del sorvegliante: Terra della canapa, sei davvero il nostro reuccio locale. Vieni nella stalla, ti devo dire una cosa molto importante. Ai tempi d'oro la vedovella Cui era stata l'amante di Sima Ku e ora era disposta a sacrificarsi offrendosi a Terra della canapa, che voleva dire darsi in pasto a una tigre feroce. Le donne ne approfittarono per afferrare piselli e chicchi di grano e infilarli nelle tasche, nelle calze, persino nel cavallo dei pantaloni. Potevano quei trucchetti sfuggire all'occhio acuto di Terra della canapa? Al momento di staccare dal lavoro fece loro tirar fuori tutto il maltolto, mentre la sua frusta infieriva feroce sulle loro schiene. Ladre! Vi insegno io a rubare! A ogni sferzata, una cicatrice sanguinolenta. Le donne piansero come disperate, si gettarono caoticamente in ginocchio. Il sacrificio della vedova Cui non era servito a nulla, Terra della canapa non si era mosso di un millimetro dalla sua posizione.

- Quel che è proprietà pubblica è pubblico, - disse, - e quel che privato è privato. State pur certe che non farò favoritismi.

Nessuna osò più portar via i cereali, si limitarono ad approfittare

di una momentanea distrazione di Terra della canapa per mangiare il grano di nascosto; o i legumi, o il sorgo, oppure il grano saraceno.

Quando riuscivano a infilarsi qualcosa in bocca non osavano neppure masticarla. Mia madre si era resa conto che il rumore dei cereali masticati aveva lo stesso scoppiettio della frusta. Bisognava ingoiare senza masticare, era comunque più rinforzante che mangiare crusca secca ed erbe selvatiche. Ma perché quei due spiriti malvagi della famiglia Sima si erano fatti fare macine così grandi? Ognuna pareva una piccola montagna.

Le donne si lamentavano, curvavano le schiene, tiravano quei grossi macigni, brrooom, brrooom, un giro lento, un giro veloce, il sudore cadeva a grandi gocce e inzuppava il percorso intorno alla macina, gli stomaci pieni d'aria gorgogliavano, la pelle dei ventri gonfi si tendeva, ma di fronte a Terra della canapa non osavano nemmeno fare un peto. Quel tipo aveva il naso più sensibile di un segugio, e dall'odore della scoreggia avrebbe indovinato chi aveva mangiato di nascosto e che cosa. La farina pioveva a velo, come neve asciutta.

Una neve ora gialla, ora rossa; e nello spettro multicolore di quelle farine si mescolavano anche il sudore e le lacrime delle nostre madri. Sulle loro spalle si erano formati degli spessi duri, e sotto le piante dei piedi erano cresciuti calli più duri dello zoccolo di un cammello. Le pene che dovettero sopportare furono amare come le bacche di melia. E il loro era anche considerato un lavoro di tutto comodo per quegli anni.

- Donne, non insultate il mio nome, - diceva Terra della canapa, non è giusto. A Kaoshantun le donne che lavorano al mulino sono costrette a portare una mascherina davanti alla bocca.

Già, se non fosse stato per la mamma che sgobbava come un'asina al mulino saresti morta di fame, ottava sorella, e avresti evitato di gettarti nel fiume. Anche Han Pappagallino sarebbe morto di fame, e una ventina d'anni dopo non ci sarebbe stato nessun Centro ornitologico Oriente.

Mia madre è stata retta per tutta la vita, per poi mettersi a fare il topolino che ruba il cibo. Quel giorno doveva fare parecchio caldo. Mamma tornò a casa e vomitò. Seguì una notte di pioggia, e all'alba del giorno successivo vide Han Pappagallino che razzolava nel cortile alla ricerca di chicchi di frumento. Fu colta da un'illuminazione improvvisa.

Da quel giorno, ogni volta che stava per staccare dal lavoro approfittava della semioscurità per cacciarsi in bocca come una forsennata quanto più frumento possibile, finché le interiora non diventavano pesanti, e la gola non diventava rigida.

Tornata a casa, si inginocchiava davanti alla bacinella di legno colma d'acqua pulita e vomitava. Frumento, prezioso frumento, nauseabondo frumento, frumento che si mescolava a filamenti di sangue e secrezioni intestinali. Fra i conati veniva vomitato nella bacinella. Il frumento è da sempre qualcosa di molto prezioso, e l'amore di una madre è qualcosa di immenso. Il sistema con cui mia madre lo rubava era unico al mondo, e la madre che ruba per i figli è un essere radioso di luce. Ogni volta che ripenso a mia madre inginocchiata davanti a quella bacinella, intenta a vomitare, mi viene da piangere; sento il sangue scaldarsi e montare come una marea, e vorrei fare le cose più straordinarie e brillanti per ricompensarla di quel profondo amore. Purtroppo, però, i pensieri di Shangguan Jintong restano sempre appesi al seno di una donna, come uno scintillante campanellino dorato.

Ottava sorella, tu eri tormentata dai conati di nostra madre, e benché priva della luce degli occhi potevi vederla molto più chiaramente di me. Mamma, mormoravi fra le lacrime, con la tua fronte liscia poggiata contro la parete scura. Sentivi il suono liquido del frumento che piombava nell'acqua, rumore squillante che feriva l'orecchio, come una scarica di pallini sparati contro una grossa rapa dalla buccia rossa. Il tuo cuore, sorella, era quella rapa rossa.

La prima volta che mamma vomitò il frumento credevi si trattasse di un malore. Ti spingesti a tentoni nel cortile chiamandola disperata: - Mamma, cos'hai?

Lei non poteva pensare a risponderti, badava solo a ficcarsi in gola le bacchette per vomitare. Con la mano leggermente chiusa a pugno avevi delicatamente battuto la sua schiena, e sentito che i suoi vestiti erano zuppi di sudore gelato; avevi annusato lo spaventoso odore di sangue fresco che esalava dal suo corpo. Avevi sentito un'ondata di liquido caldo ammassarsi nel fondo dei tuoi occhi, per questo eri riuscita a vedere il fragile corpo della mamma piegato in due, come un gamberetto. Era inginocchiata a terra, le mani strette ai bordi della bacinella, le spalle che si alzavano e riabbassavano di continuo, il collo che si contraeva in avanti e poi indietro. Era di una bellezza

sconvolgente e terribile allo stesso tempo, era una solenne scultura. Dopo che ogni conato era rimbombato tutt'intorno come un tuono, il corpo della mamma si contraeva e s'irrigidiva, ora duro come un pezzo di ferro, ora cedevole come un banco di sabbia. I chicchi di frumento, nostri nuovi minuscoli animali domestici, piovevano nell'acqua come tante perle, grandi e piccole... Finito di vomitare, la mamma, alla debole luce delle stelle, sotto il pero, tuffava la mano nella bacinella e ne ripescava un po' di frumento - quella volta però erano piselli -, stringeva forte il pugno e poi apriva di nuovo le dita, lasciando che i chicchi dai riflessi dorati perfettamente rotondi cadessero malvolentieri, tintinnando, nell'acqua cristallina. Mentre ripeteva quell'azione, l'odore dell'acqua calda che le sue mani rimestavano bruscamente si diffondeva ovunque, il fresco aroma dei piselli penetrava nelle narici, e quell'odore di sangue, che avrebbe turbato chiunque, trafiggeva il cuore come un fascio di frecce acuminate. Mentre stavi per scoppiare a piangere e metterti a gridare percepisti sul viso della mamma quel sorriso felice, come un girasole quando schiude i suoi petali ai caldi raggi del sole, e la sentisti esclamare con la voce rotta dall'emozione: - Figlia mia, siamo salve!

Le sue parole ti fecero piangere come una fonte e sui tuoi occhi calò un pesante drappo, nero come la notte. Quella sera la mamma lavò con acqua pulita i piselli della bacinella e approfittando dell'oscurità, perché nessuno potesse vedere il fumo della cucina, preparò una zuppa. L'odore dei legumi bolliti fu come il ruggito di un vento impetuoso, e risvegliò Han Pappagallino dal suo torpore; il bambino si sfregò gli occhi assonnati e schioccando la lingua domandò: - Nonna, che odore è questo?

E poi, assaporando la zuppa: - È così buono, che cos'è?

Ottava sorella, a quell'epoca eri già una ragazza di vent'anni matura e indipendente, non avevi cuore di mangiare quella zuppa, ma non riuscisti a resistere alla tentazione; era troppo tempo che il tuo stomaco non digeriva legumi. Mentre mangiavi la prima ciotola ti sentivi terribilmente triste, ma subito dopo non ti importava più nulla.

Da quel momento, ogni giorno non vedevi l'ora che la mamma tornasse a casa a vomitare il frumento, e allo stesso tempo eri terrorizzata a quell'idea. Lo stomaco della mamma era diventato un sacco capiente.

Le bastava inginocchiarsi davanti alla bacinella e abbassare un momento la testa, non c'era nemmeno bisogno che si sforzasse, il frumento usciva tutto fuori in un attimo. Han Pappagallino ingrassava e anche tu, ottava sorella, eri riuscita a mettere un sottile strato di grasso sotto la pelle. La mamma invece era dimagrita, il suo stomaco non riusciva più a trattenere nulla.

Un giorno Terra della canapa arrivò a casa nostra. Tu ne sentisti l'odore pungente e ti bastò per capire che non era una persona buona.

Ti incalzò: - Cosa mangi per essere così ben pasciuta?

Le tue labbra furono più impenetrabili di un muro, proteggesti il segreto della mamma. Terra della canapa girò in lungo e in largo per il cortile, guardò dappertutto e poi se ne andò, su tutte le furie.

Dicesti alla mamma: - Mamma, non farlo più, non farlo più.

E lei ti rispose: - Figlia mia, devo correre il rischio, non posso vedere i miei figli che muoiono di fame!

In seguito, la mamma non poté più portare a casa il frumento così spesso. Disse che, com'era prevedibile, Terra della canapa aveva imposto a tutte le donne che tiravano la macina di portare una «gabbietta» davanti alla bocca. La «gabbia» aveva quattro laccetti che venivano legati stretti dietro la nuca, e veniva messa a ognuna da Terra della canapa in persona. Aveva inventato un nodo tutto speciale che nessuno avrebbe saputo sciogliere o rifare. Per la mamma voleva dire non poter più inghiottire il frumento facilmente.

Che scene bizzarre ebbero luogo al mulino dei Sima in quella primavera di carestia! Un gruppo di donne, ossute e secche come legna da ardere, con i capelli scompigliati e i visi luridi, aveva una gabbia fatta di sottili rami di salice intrecciati legata davanti alla bocca, e una corda legata intorno alle spalle. Stringevano la sbarra di legno della macina, e con le schiene curve e le gambe piegate spingevano quella pietra pesantissima, a ogni passo la testa un po' più avanti, mentre le gocce del loro sudore cadevano come petali leggeri, il loro respiro si faceva affannoso e il profumo del frumento colpiva le loro narici. Sui corpi di quelle donne avrebbe potuto crescere pelo d'asino.

Il suono della pietra era grave, un rombo intermittente, come un cupo tuono che si agitava in qualche luogo lontano. Terra della canapa andava su e giù lungo il percorso intorno alla macina, tenendo in mano un viticcio - a volte era un viticcio, a volte una frusta di cuoio. Le sue

gambe deformi lo costringevano a camminare storto, facendolo alzare e abbassare di continuo. Di tanto in tanto sferzava tra il serio e il faceto il sedere delle lavoratrici, e diceva: dateci dentro, non battete la fiacca. Una volta la vedova Cui gli disse: - Terra della canapa, quando la sera tolgono la bardatura agli asini che tirano la macina, poi li nutrono con due belle manciate di fieno e una ciotola di fagioli neri. E noi siamo persone!

- E che razza di persone sareste voialtre? - rispose Terra della canapa. - Non siete certo uomini, e non somigliate nemmeno a delle donne.

- Siamo affamate! - tagliò corto la vedova Cui.

- E riuscite anche a essere affamate? - ironizzò lui. - Comunque, visto che hai avuto il coraggio di dire queste cose, ho deciso che correrò i miei rischi e farò uno strappo alle regole. Stasera, dopo il lavoro, a ognuna di voi sarà dato mezzo chilo di fagioli di soia, così potrete tornare a casa, bollirli e mangiarli. Ma... tu, della famiglia Shangguan, conosci trucchetti molto astuti, quindi non credo che tu ne abbia bisogno.

Gli occhi di Terra della canapa mandavano una luce livida: - Se non vuoi che la gente se ne accorga, allora non farlo. La tecnica che usi per rubare il cibo dev'essere davvero geniale, e in virtù del fatto che tuo genero è Lu Liren ho deciso di perdonarti. Dopotutto, una volta è stato il mio comandante.

Ottava sorella, in tutta onestà, non si può dire che Terra della canapa fosse una persona cattiva. La sua crudeltà era tutta superficiale, mentre la sua bontà risiedeva nel profondo del cuore.

Si dice che, durante gli anni in cui io ero detenuto al campo di lavoro, fu davvero d'aiuto alla mamma in diverse occasioni. Lei andava in giro per strade e vicoli a raccogliere stracci e roba vecchia. Una volta si imbatté in un gran brutto temporale, cadeva anche la grandine, e un chicco grosso come un uovo di gallina la prese in testa e la fece svenire. Bisognò ringraziare Terra della canapa che se la caricò in spalla e la riportò alla catapecchia davanti alla pagoda. In quel periodo era uno degli incaricati della vigilanza del villaggio, e faceva sempre la ronda trascinandosi dietro la lancia. Su e giù, su e giù, finché un giorno non cadde in un canale e ci restò secco. Prima che lo trovassero qualche rapace aveva fatto in tempo a mangiargli la faccia, e tutta la superbia

che aveva quando era in vita era stata spazzata via.

Sorella, te ne sei andata verso nord con passo incerto, seguendo quel vicolo che oggi ormai non esiste più. Chissà quanti eventi del passato si andavano affacciando dentro di te. Riuscivi a penetrare ogni angolo del mondo senza aver bisogno di aprire gli occhi. La gente dice che il cuore dei ciechi è come uno specchio lucente. In vent'anni di vita sei quasi sempre stata silenziosa, mentre dentro covavi un gigantesco senso di colpa. Non mangiavi mai a sazietà perché credevi di essere solo un fardello per la famiglia, non vestivi mai abiti nuovi, e tutti pensavano che lo facessi solo perché non distinguevi il nuovo dal vecchio. In realtà anche i ciechi amano le cose belle. Dentro di te si sprigionavano scenari meravigliosi che la gente comune non riesce a vedere.

Camminavi lungo quel vicolo nel quale si erano svolte tante tragedie e tante commedie. Sentivi l'odore della storia, il suono della storia montava come un'onda. Gli zoccoli dei cavalli dei giapponesi, gli zoccoli dei somari dello squadrone dei «cacciatori», quelli dei muli di Sima Ku, zoccoli dai freddi scintillii. Così tanti odori, così tanti suoni si attorcigliavano sui rami degli alberi. La vecchia casa della famiglia di Sun il Muto, da tempo disabitata, era andata in rovina, restava in piedi solo uno spesso muro adiacente l'argine del fiume.

Affidandosi all'olfatto, l'ottava sorella colse con grande precisione un fiore di broccoletto tra i cespugli dell'orto abbandonato. Era giallo, profumato. Lo annusò, poi lo mise in bocca, lo masticò e lo mandò giù. Ottava sorella misteriosa. Simile a quella donna cieca vestita di bianco giunta tanti anni prima, portata dalle turbolente acque del fiume in un recipiente di coccio. Quella donna generò una progenie nuova e bizzarra come Sima Ku e Sima Ting. Giunse in una giara di terracotta e se ne andò con il vento. Non vista da viva, non vista da morta. Chi può svelare l'enigma di questa esistenza? Nessuno.

La mia ottava sorella salì sull'argine e discese dall'altra parte.

Rimase in piedi sulla riva di quelle agitate acque primaverili. Il loro odore era molto fresco. Nel mare dei suoi pensieri si sparse una moltitudine di vetri di mille colori. Una fredda brezza le soffiava sul volto e gonfiava la sua camicia sbrindellata. Rondini e api volavano sul pelo dell'acqua. Le ali vivaci degli uccelli e i ventri pelosi degli insetti le sfioravano di continuo la pelle. Tese l'orecchio al fruscio dei raggi

del sole che si tuffavano nel fiume, lo fece con attenzione e delicatezza, per paura di interrompere il sogno delle acque di primavera. Si accucciò tranquillamente sulla riva e immerse in acqua le mani dalle dita lunghe e delicate, sentì il calore e la solennità del fiume, la sua compassione e il suo sconforto. Alcuni pesciolini facevano scoppiettanti bollicine con la bocca nelle acque basse, e un granchio strisciava sulla riva.

Nel mare dei suoi pensieri giunse una barca di legno, rattoppata e con una grande vela. I suoi remi battevano il fiume, sollevando strati di fango rimasti da tempo immemore sul fondo. Gli uomini a bordo indossavano calzoncini arancioni di stoffa cerata. Cantando una triste ballata da marinai pian piano scomparvero in lontananza.

Quando con movimenti lenti e assorti ritirò le mani dall'acqua, una miriade di goccioline tornò nel fiume scivolando lungo la punta delle dita. Plic, plic, plic, suoni amplificati di almeno una decina di volte. Raccolse un po' d'acqua tra le mani e si lavò il viso. Poi si mise a cantilenare a bassa voce: - Mamma, mamma dal cuore crudele, mi hai maritata a un venditore d'olio ambulante...

Tutte le mie sorelle sapevano cantare quella canzone malinconica.

Nell'antica e famosa storia di cui si parlava, il tipo che voleva avere il monopolio assoluto di Hua Kui¹¹⁸ era in realtà un uomo affettuoso e giusto. Ma ho la sensazione che il «venditore d'olio ambulante» di quella storia non fosse lo stesso di questa. Nelle campagne vicino al villaggio c'era un brutto uccello dalla coda spelacchiata che veniva chiamato il «venditore d'olio ambulante»; forse, quando le mie sorelle cantavano, si riferivano a quell'uccello.

L'ottava sorella cantava piano, e mentre cantava si tolse la camicia leggera che appese al ramo di un salice vicino all'argine. La bellezza del suo corpo era tale che avrebbe potuto far crollare città e mandare in rovina intere nazioni. La bellezza della mia ottava sorella era per buona parte legata alla sua natura di mezzosangue.

Chiunque quel giorno fosse stato nascosto tra i salici sull'argine a spiare il suo corpo, non dovrebbe meritare una bella morte; però, in fondo, morire dopo aver visto una simile beltà non dovrebbe creare molti rimpianti. Morire in nome della bellezza vuol dire essere più grandi del monte Taishan. La bellezza di mia sorella era del tutto naturale, priva di qualsiasi umana ricercatezza. Non sapeva nulla di acconciature e trucco, e ancor meno poteva sapere di atteggiamenti

seducenti per attirare gli uomini. Era un tratto di neve incontaminato sulla cima più elevata del Polo sud. Aveva la pelle candida come la neve, liscia come la giada, immacolata e incorruttibile, autentica, non adulterata.

Cantando la sua melodia, mia sorella entrò passo dopo passo nei profondi recessi del fiume.

L'acqua ha lentamente coperto le tue gambe, il tuo ombelico. Ha sommerso i tuoi seni, e i pesciolini estasiati e commossi hanno cominciato a chiudere le loro bocche sui tuoi capezzoli. I tuoi seni rischiavano le acque scure con la loro luce. Il fiume ha ricoperto le tue spalle, e si è avvinghiato ai tuoi lunghi capelli mentre continuavi ad avanzare.

All'improvviso sei scomparsa così, in tutta la tua gloria.

Sotto la superficie dell'acqua hai visto cose straordinarie che al mondo dei mortali non è dato di vedere. Frotte di pesci ammantati di rosso e rivestiti di mille colori hanno iniziato a danzare graziosamente per darti il benvenuto. La vegetazione lussureggiante del fondale si è lentamente inchinata al tuo passaggio, e sul fondo è stato approntato per te un sontuoso, lunghissimo tavolo da banchetto.

Vini superbi, prelibatezze d'ogni sorta il cui aroma è giunto fino al mare; l'oceano stesso è diventato un unico, intenso e ricco profumo.

Solo ora mi rendo conto che quella Natasha per cui persi il senno in gioventù non era altro che il riflesso della mia ottava sorella.

Piangendo, mia madre seguì l'argine del fiume stringendo al petto i vestiti che l'ottava sorella aveva abbandonato. Salì e scese più volte dall'argine, sempre singhiozzando. In quegli anni era cosa molto comune che la gente morisse, e qualcuno le disse una frase a questo proposito. Mia madre allora smise di piangere. Sedette sull'argine con i vestiti di mia sorella stretti al petto, fissando quelle acque fredde, e mormorò: - Mia figlia adorata... così sensibile... ha scelto la morte perché non sopportava l'idea di essermi di peso... figlia mia... che in questa vita non hai potuto godere nemmeno di un minuscolo granellino di felicità...

Terra della canapa raccolse da terra la gabbietta da bocca, e guardando mia madre si mise a ridere: - Donna degli Shangguan... mettitela!

Mia madre scosse il capo: - Terra della canapa, quella roba non

me la metto nemmeno se crepo!

- È il regolamento!

Mia madre prese dalle sue mani la gabbietta da bocca e con grazia la gettò di nuovo a terra: - Terra della canapa, cerca di essere un po' misericordioso e non starmi sempre addosso.

- Dimmi, donna degli Shangguan, con che diamine di sistema riuscivi a imbrogliarmi?

Mia madre afferrò una manciata di fagioli di soia dalla macina, allungò il collo in alto e li mandò giù. Poi abbassò la testa e li rivomitò fuori. Quando ebbe finito aveva gli occhi pieni di lacrime: - Volevo salvare i miei figli, come avrei potuto immaginare che invece la stavo spingendo sulla strada della morte?

- Donna degli Shangguan, non hai nulla da rimproverarti. Non fare così. E per quanto riguarda i nostri contrasti del passato, considerali cancellati. Anche Terra della canapa ha avuto una madre.

II.

Quando, dopo aver perduto il proprio comandante, la squadra di scorta ai prigionieri arrivò nell'area di Dazeshan portando sotto custodia Babbitt e Shangguan Niandi, ci fu un improvviso e violento scontro con il nemico. Era notte fonda, la pioggia scrosciava a catinelle, di tanto in tanto fulmini improvvisi rischiaravano i vigneti che si stendevano a perdita d'occhio su quel terreno sabbioso.

Le due forze si incontrarono del tutto casualmente. Prima furono le torce elettriche tenute in mano dai soldati a proiettare i loro fasci di luce uno contro l'altro. Subito dopo il bagliore di un lampo illuminò a giorno una serie di facce pallide e attonite, poi seguì di nuovo l'oscurità. Le due parti restarono paralizzate per un attimo, quindi aprirono il fuoco. I soldati colpiti cadevano gridando in mezzo al fango. Le bocche dei fucili sputavano lingue di fuoco rosso cupo, il crepitio dei fucili era umido, l'odore di bruciato aggredì l'olfatto, simile all'odore e al suono di rami di pino bagnati che brucino in un forte incendio. In quei momenti concitati Niandi venne spinta a terra da qualcuno e finì con la testa in mezzo a un vitigno.

Batté la fronte contro un pilastro di pietra che fungeva da sostegno per la pianta e nei suoi occhi brillarono le stelle. Sentì Babbitt gridare qualcosa, poi fra i lampi e i tuoni lo vide allungare le lunghe gambe e mettersi a correre goffamente come uno stupido mulo, sbattendo da una parte all'altra. I suoi piedi scalciavano pesantemente il terreno sollevando schizzi di fango. La testa era rivolta in alto e i suoi capelli s'erano fatti tutti dritti, tanto da parere la criniera di un cavallo. Un soldato della scorta iniziò a gridare: - Il prigioniero sta fuggendo!

Al lampo successivo vide Babbitt che saltava e correva in mezzo alle vigne come un cavallo imbizzarrito. Le pallottole fischiarono davanti e dietro di lui danzando come uno stormo di uccelli. A un certo punto sembrò che una lo avesse colpito. La sesta sorella lo vide cadere su una vite. Alcuni soldati si gettarono avanti, ma una raffica di pallottole li spazzò via come una ramazza di ferro; alla cupa luce delle torce elettriche i colpi passarono da parte a parte i corpi di quei coraggiosi, spezzando loro i fianchi. Niandi esplose in un grido e in un pianto disperati: - Babbitt! - Pensava fosse ormai morto. Ma non lo era affatto. Improvvisamente schizzò in piedi e riprese la sua corsa da cavallo impazzito. In un attimo venne inghiottito dall'oscurità.

Alla diafana luce intermittente dei lampi, mia sorella vide quei morbidi e languidi tralci di vite, da cui pendevano gocce d'acqua simili a perle preziose, allungarsi repentinamente fra mille fremiti sotto la pioggia fitta e obliqua, e avvilupparsi l'un l'altro.

Le due forze in campo si scambiarono ancora qualche colpo, poi si ritirarono. Tutto era piombato su di loro come il vento, e come il vento era svanito. Era stato così rapido che quasi sembrava non fosse successo nulla. Ma mia sorella, avvolta dall'odore di polvere da sparo che riempiva l'aria umida, sapeva che invece battaglia c'era stata, e che adesso era finita. Avvinghiata al sostegno della vite, in preda al terrore, non osò muovere un muscolo per molto tempo.

Sentiva il suono picchiettante della pioggia che batteva sulle foglie, il secco crepitare del fulmine, il ruggito lontano del fiume in piena. Una cicala arrivò spaventata in volo attraverso il fitto intrico di rami, la sorpassò e poi, come si fosse trattato di una pietra scagliata con forza, andò ad abbattersi contro un ramo più distante. Un refolo di vento si levò da una forra vicina e le soffiò addosso una miriade di goccioline d'acqua. I grappoli d'uva dagli acini ancora duri ma quasi

giunti a maturazione che intarsiavano i tralci di vite pendevano gravi verso terra, mandando un profumo fresco e pungente.

Strisciando, Niandi sgusciò fuori dalla pianta e si mise alla ricerca del suo biondo marito. In principio si sforzò di mantenere bassa la voce, di chiamare sottovoce, per paura di destare l'attenzione di qualcuno armato di fucile. Dopo vari richiami, a risponderle fu solo il gelido rumore della pioggia. A quel punto prese coraggio, diede libero sfogo ai polmoni e gridò: - Babbitt! Babbitt! Babbitt! - Tre urli nella notte, mentre lacrime roventi le sgorgavano dagli occhi a getto continuo.

Piangendo fece un giro di quella enorme vigna che forniva l'uva all'Azienda vinicola numero uno della Cina. Sembrava un mulo cieco messo a tirare la macina.

In quello stesso momento, Sima Ku, che era riuscito a liberarsi e a saltare nel Jiaolong, e stava rientrando a Gaomi, si trovava in mezzo al campo di cocomeri di Wang Laosan, intento a saggiarne qualcuno per mangiarselo. E, in una delle anse del corso inferiore del Jiaolong, una moltitudine di spietate anguille stava divorando il cadavere già in putrefazione del comandante della scorta.

Ogni tanto la sesta sorella inciampava nel cadavere di un soldato della squadra di scorta. Alla luce dei lampi vedeva le grandi pozze di sangue scuro scorrere sul terreno saturo di pioggia. Come il becco acuminato di un picchio, quell'odore pungente di sangue fresco batteva un nervo nel profondo del suo cervello, terrorizzandola ed eccitandola. Priva di controllo iniziò a strillare e a correre senza più direzione, sbattendo sui tralci di vite e facendo precipitare a terra gocce di pioggia e grappoli d'uva. Perdute le scarpe, i piedi erano inzaccherati di fango; aveva le piante ferite, ma sembrava non sentire dolore. Era completamente fradicia, continuando a cadere finì per coprirsi di fango dalla testa ai piedi. I seni della sesta sorella, di una bellezza e di una perfezione indicibili, non riportarono escoriazioni. Se quei due splendidi tesori, che parevano graziose ciotoline da elemosina in vetro, avessero riportato un danno sarei morto di dolore. Maledetto Babbitt, fuggito al galoppo come un cavallo senza mai voltare la testa. Non se ne ebbe più notizia.

Decine di anni dopo circolavano ancora parecchie storie sul suo conto, giungevano soffiando come un lugubre vento da sud-est, che veniva a sollecitare il nostro dolore e a procurarci fastidi. Se quel cane

rogno fosse vivo o morto, lo sapeva solo il cielo.

Allo stremo delle forze, Niandi svenne in quel meraviglioso vigneto. Non si può dire esattamente che svenne, in realtà era ancora cosciente. Il suo corpo sentiva le gelide esalazioni della terra, il suo viso partecipava del gocciolare della pioggia sui viticci e il suo orecchio avvertiva ruggire in lontananza le turbolente acque del fiume, così come lo squillante gracidare delle rane; il dolore fisico attraversava il suo corpo, il dolore della sua anima le prosciugò le lacrime.

Più tardi, verso l'alba, si alzò una nebbia così fitta da potersi paragonare alla pioggerella che continuava a cadere incessante. Tuoni e fulmini avevano cessato le ostilità e non rischiavano più l'orizzonte. Sul viso della sesta sorella era steso un pesante velo di oscurità primordiale. Avrebbe voluto rialzarsi, ma con grande stupore si accorse che il suo corpo non obbediva più ai comandi della mente. Ogni sua parte era irrigidita. Solo il cuore era animato, ma un dolore straziante sembrava volerlo squarciare in due.

Tra la terra e il cielo un'immobilità mortale. Il tic-tic delle gocce di pioggia che cadevano a terra e il fragore del tumultuoso scorrere delle acque del fiume erano diventati assordanti, e di tanto in tanto a quei suoni s'inframmezzavano anche alcuni laceranti e bizzarri richiami di gallo, il cui timbro risultava sciocco e infantile.

Poi una palla di fuoco avvampò a oriente arrossando il cielo e le vaporose nubi dell'alba divennero rosso sangue. L'appiccicosa umidità della notte cominciò a condensarsi, strato dopo strato, rotolando verso il basso. Gli sbiaditi raggi del sole cominciarono a penetrare attraverso le fessure fra i tralci di vite, illuminando il volto di Niandi. I freschi raggi del sole carezzarono delicatamente le sue membra rattrappite e insensibili. Nell'animo di mia sorella una grande ruota girava senza sosta, e mentre i suoi occhi osservavano il cielo tingersi di rosa, in lei mille sensazioni si intrecciavano, mentre le lacrime le scorrevano sul viso. Cominciò a gemere e a singhiozzare, versò molte lacrime. Per il suo petto schiacciato e soffocato fu una liberazione. Sperava con tutte le sue forze che Babbitt tornasse indietro a cercarla. Arrivò persino a immaginarlo chino su se stesso mentre strisciava fra le viti, batteva le palme delle mani e in un bisbiglio chiamava il suo nome. Ma quando il sole era ormai già alto sull'orizzonte, di Babbitt non si era vista ancora nemmeno l'ombra.

Un grasso insetto, che pareva una feroce tigre striata di mille colori, stava in tutta la sua magnificenza su un gambo di vite, masticandone una foglia. La sua testa appuntita e spigolosa era rivolta verso l'alto; gli escrementi verdi che aveva appena espulso piovvero sul viso di Niandi, che ne fu terribilmente irritata e allo stesso tempo spaventata a morte. Ripensò alle severe massime che spesso aveva ascoltato sul perché non si potessero piantare le viti nel cortile di casa: le «tigri della vite» - quei grassi insetti maculati multicolori¹¹⁹ - erano in grado di prendersi delle libertà con le donne. E a una donna offesa dalle oscenità dell'insetto veniva una mola vescicolare a grappolo nell'utero. Questo fatto le fece venire in mente sua madre. Quando raccontava la storia della «tigre della vite» il viso le si faceva sempre molto serio, sembrava quasi che di tutte quelle brutte cose fosse stata testimone. Nostra madre diceva che una volta una fanciulla era stata violentata da una «tigre della vite» e che poi la sua pancia era diventata grossa come una giara di terracotta, si vedevano persino le antenne della «tigre della vite» sbucare dalle sue narici. Quella volta le mie sorelle si erano spaventate tantissimo e si erano abbracciate strette strette, come un mucchio di uccellini impauriti.

La «tigre della vite» fissava con sguardo altezzoso mia sorella. La sua coda biforcuta era sollevata, sembrava stesse per deporre le uova. Mia sorella serrò le labbra, pronta a battersi fino alla morte.

Gli urticanti raggi solari cominciarono pian piano a riscaldare il terreno. Sotto le viti caldi effluvi vaporosi si muovevano veloci, sembrava quasi di essere in una cesta di bambù per la cottura a vapore. Niandi aveva il viso imperlato di sudore, e dentro di lei l'umidità cominciò ad asciugarsi. Con sua piacevole sorpresa si accorse di aver recuperato sensibilità nelle diverse parti del corpo.

Alla fine si sollevò aggrappandosi ai tralci di vite, riuscendo a rimettersi in piedi.

Iniziò così la dolorosa ricerca del suo Babbitt. Lo cercò per sette giorni e sette notti, arrivando a ridursi in uno stato di prostrazione per fame e sete cui poté porre rimedio solo mangiando qualche manciata di erbe selvatiche e bevendo un po' d'acqua di ruscello. Girò in lungo e in largo per tutto il vigneto, correndo costantemente il rischio di imbattersi nelle «tigri delle viti». I suoi vestiti furono ridotti a brandelli dalle spine dei rovi, i piedi divennero un ammasso sanguinolento, il suo corpo

diventò un'unica distesa di grandi bolle dovute alle punture delle zanzare, i capelli scarmigliati, lo sguardo assente, l'espressione del volto rigida. Si trasformò in una donna selvaggia dalla bruttezza indescrivibile.

La sera dell'ottavo giorno della ricerca aveva ormai perso ogni speranza. In un punto sul bordo del vigneto sentì il fetore di un cadavere in decomposizione, era una puzza tale che si ritrovò improvvisamente a vomitare senza riuscire a fermarsi.

Un sole incandescente affondò in mezzo a un gruppo di nuvole rigogliose a occidente, sembrava desideroso di accendere un gran fuoco e incendiarle tutte, ma alla fine le nubi lo spensero e lo fecero scomparire. L'aria era come solidificata, non si muoveva nemmeno un alito di vento, mosche e zanzare si gettavano senza sosta sul viso di Niandi, erano i segni che anticipavano l'arrivo di una grande pioggia.

Esasperata e allo stremo delle forze la sesta sorella si avvicinò a un villaggio. Poco discoste c'erano tre casupole isolate, solitarie.

Ne usciva una luce gialla, pallida, che le riscaldò il cuore. Molte fiabe e racconti del passato si svolgevano in luoghi isolati come quello. Storie di fantasmi, storie di briganti, avventure cavalleresche. Storie che ora riempivano la mente di Niandi. Sperò che sotto la luce ondeggiante a forma di fagiolo ci fosse seduta una vecchina intenta a filare il cotone. Una vecchina con i capelli tutti bianchi e gli occhi un po' velati; senza denti, con le mani avvizzite e rugose; dai movimenti lenti e dal cuore d'oro. Una vecchina che magari, proprio in quel momento, stesse cuocendo una bella pentola di zhou.

Mentre pensava a queste cose sentì effettivamente il cigolio di un arcolaio, e il suo naso percepì il profumo del zhou. Bussò alla porta. Non fece prima un buchetto con la punta della lingua nella carta della finestra, per spiare quel che accadeva all'interno come si raccontava nelle favole; bussò direttamente. Nella stanza ci fu un brusio e la lampada a olio venne spenta. In quel buio pesto una cavalletta verde friniva ininterrottamente la sua canzone, appollaiata su un girasole. La sesta sorella bussò ancora.

All'interno risuonò una voce di donna soffocata: - Chi è?

- Sorella, siate caritatevole, - piagnucolò Niandi, - sono sopravvissuta a una grave calamità...

Nella stanza ci fu un lungo silenzio. Niandi aspettò

pazientemente.

Infine la porta venne socchiusa, e una pallida ombra apparve sulla soglia.

A invitarla a entrare fu una donna. Sfregò l'acciarino per accendere il fuoco. Le scintille sprizzarono e ricaddero sul tizzoncino di carbonella. La donna ci soffiò sopra e riaccese la lampada a olio. Alla sua luce dorata mia sorella distinse il viso dalla carnagione scura della giovane donna, e il suo corpo forte e robusto. Aveva un nastrino verde legato intorno ai capelli, e una stoffa bianca le avvolgeva le scarpe, segno che era rimasta vedova da poco. Niandi sentì crescere dentro di sé un improvviso sentimento di solidarietà per le disgrazie che la univano a quella donna. Prima ancora che lei le potesse chiedere qualcosa, mia sorella era scoppiata in lacrime e si era gettata in ginocchio ai suoi piedi, implorando: - Sorella, abbi pietà di me! Fammi la carità di una tazza di zuppa calda, sono sette giorni che i miei denti non sfiorano neppure un granello di riso...

La donna sollevò le sottili sopracciglia in un'espressione sorpresa, poi rughe di bontà e di compassione si dipinsero su quel volto, come se una brezza leggera avesse soffiato su uno stagno increspandolo impercettibilmente, e rimasero lì a lungo. Tra l'aggiungere un po' d'acqua alla pentola e un po' di legna nel fuoco tirò fuori alcuni vestiti, e disse a mia sorella: - Non aver paura che siano sporchi, cambiati.

I vestiti della sesta sorella erano stracciati, e la coprivano a malapena. Se li tolse mettendo a nudo il suo corpo, che per quanto indicibilmente sporco e coperto di cicatrici rimaneva ancora bellissimo, in grado di affascinare qualsiasi uomo. Naturalmente, ciò che provocò l'invidia di quella donna e che più a lungo trattenne il suo sguardo furono i suoi meravigliosi seni, simili a due preziose porcellane. Lo sguardo della donna fece sentire Niandi in imbarazzo, e la intimorì leggermente. Si girò dandole la schiena e s'infilò frettolosamente i due grandi capi da uomo che emanavano odore di muffa. La donna sedeva davanti alla cucina e attizzava il fuoco, le fiamme le illuminavano il viso. Niandi sentiva che negli occhi incommensurabilmente profondi di quella donna dalla pelle scura si celavano numerosi segreti.

Sorseggiando il bollente zhou di verdure, mia sorella raccontò alla donna tutta la sua vita, senza nascondere nulla. Quando arrivò alle sette notti in cui aveva cercato il marito ferendosi fra i rovi e i tralci di vite le

sue lacrime iniziarono a cadere nella tazza. La donna sembrò commossa dal racconto, i suoi occhi erano umidi, il respiro affannoso, con il bastoncino che teneva in mano per alimentare il fuoco disegnava un numero infinito di circoletti sul pavimento davanti alla cucina.

Fuori riprese a piovere forte, la maleodorante e gelida umidità si riversò all'interno attraverso le fessure della porta. L'olio della lanterna finì e questa si spense. Nella stanza si diffuse uno strano profumo. Le ceneri nel fornello mandavano ancora soffusi chiarori che illuminavano i tetri denti bianchi della donna. Mia sorella si mise a pensare alle volpi e in un solo istante le venne il dubbio che la donna che aveva davanti fosse in realtà uno Spirito volpe in sembianze umane. Una casa isolata ai margini del villaggio, una notte di pioggia e vento, un vagabondo in grande difficoltà; lo scenario e l'atmosfera ideali per uno Spirito volpe. Mentre faceva queste considerazioni si accorse che il naso della donna si stava allungando come un pezzo di gomma grigia, e le sopracciglia stavano perdendo contorni e forma. La pelle liscia sembrava si fosse ora coperta di uno strato di peluria dorata. Mia sorella stava per gridare dal terrore quando la donna emise un leggero sospiro e disse: - È tardi, dormiamo.

Finita la frase si alzò in piedi e, indicando un mucchio di paglia pulita in un angolo disse a mia sorella: - Mi scuso di doverti far stare scomoda per una notte, sorellina.

Niandi s'infilò in quel giaciglio e si sentì felice come non mai; nessuna coperta di seta o materassino di satin avrebbe potuto essere più confortevole di quel pagliericcio. Cadde subito in un sonno profondo.

Il giorno dopo, ai primi chiarori dell'alba, mia sorella si alzò e scoprì che la donna dalla carnagione scura sedeva sulla soglia di casa fissando il vuoto davanti a sé. Aveva una mantellina di paglia gettata sulle spalle e un cappello di bambù in testa, pareva un anziano pescatore che avesse gettato l'amo sedendo sulla riva di un fiume. La donna fece un leggero sorriso a mia sorella: - Ben svegliata!

Niandi si sentì in imbarazzo per essersi alzata tardi.

- Andiamo, - le disse la donna, - ti porto a vedere una cosa importante.

Detto questo si alzò in piedi e si incamminò senza più voltarsi indietro. Per quanto sospettosa, mia sorella la seguì. Uscite di casa si trovarono ben presto in aperta campagna. La distesa verde diceva loro

che era la stagione della crescita lussureggiante. La donna aveva un passo veloce. Attraversarono campi coltivati, poi entrarono in un vigneto, dopo ancora in un bosco intricato, in una macchia di cespugli. Era una zona collinosa, e su quei rilievi la vegetazione era particolarmente esuberante. Ovunque sbocciavano fiori bianchi.

In quel momento Niandi non era dell'umore di mettersi ad ammirare il panorama, era troppo confusa e agitata; aveva ricominciato a sospettare che quella donna fosse in realtà uno Spirito volpe. Le parve persino di vedere una soffice coda sollevarsi da sotto la mantellina di paglia.

Quando si ritrovò in cima a una collina, improvvisamente il mare grigioverde di Bohai si aprì davanti ai suoi occhi. Ecco le bianche onde spumeggianti, simili ai dossi che separano i campi, inseguire di corsa la sabbia della spiaggia, e oltre la spiaggia ecco un bellissimo vigneto.

Il mare lasciò un'impressione profonda in Niandi. Non credeva che l'oceano potesse essere così, ma ora era costretta a riconoscere che era esattamente come lo vedeva. Senza permetterle di indugiare in quei pensieri, la donna accelerò il passo. In mezzo a una macchia di cespugli a mezza costa lungo il fianco della collina si celava l'apertura di una piccola caverna, da cui usciva un forte odore di pesce. Mia sorella pensò: ecco la tana della volpe. La donna le fece segno di entrare. Lei ebbe un attimo di esitazione, poi entrò.

Nella grotta si nascondeva suo marito Babbitt, ferito a una gamba.

Appena marito e moglie si videro, la loro gioia naturalmente fu grande; la conclusione della storia, però, non fu affatto un lieto fine. Approfittando del momento in cui Babbitt e Niandi si stavano abbracciando, la donna dalla carnagione scura, dietro di loro, tolse la sicura a tre bombe a mano. Saltarono in aria tutti e tre.

La grotta non era grande; la gente decise di sigillarne l'ingresso e di trasformare quel luogo nel loro temporaneo sepolcro.

III.

Vecchiaccia, non credere che abbia paura di te, ti ho ammazzata di botte, te lo meritavi, ne ho subite troppe di angherie da voi

Shangguan in questa vita, non ti devo niente. Ho bruciato cento banconote dei morti per te, per le tue spese di viaggio nell'aldilà.

Se devi reincarnarti, reincarnati, se la tua anima deve trasmigrare che lo faccia. Basta che non diventi un fantasma indemoniato o un fantasma solitario, e che non vada in giro senza alcuno scopo per Gaomi. Hai capito bene quello che ho detto? Ah! Vecchiaccia...

Mia madre stava in ginocchio davanti alla bassa tomba di Shangguan Lü, bruciava denaro dei morti e recitava preghiere. A spingerla ad andare a bruciare quelle banconote era stato il fatto che per tre notti di seguito aveva sognato Shangguan Lü, con la testa zuppa di sangue blu, in piedi davanti al proprio kang. Ne era rimasta terribilmente spaventata, ma cercando di controllare il proprio terrore le aveva chiesto: - Che cosa sei venuta a fare?

Lei non aveva risposto. Sbattendo quegli occhi grigi da tarma aveva tirato fuori la lingua viola, agile e di forma cangevole, una lingua che mal si accompagnava al suo faccione gonfio e irrigidito. Aveva iniziato a leccarsi le labbra putrefatte.

- Sparisci! - aveva detto mia madre. - Vattene via!

Ma Shangguan Lü si era lentamente piegata in avanti, aveva steso la mano verdastra su cui crescevano unghie lunghissime e carezzato ripetutamente il bambino che dormiva sul kang. Mia madre si era spaventata a morte. Voleva dibattersi, scrollarsi di dosso quella visione, ma non riusciva a muovere piedi e mani, come fossero stati legati da qualcuno.

Svegliato dalle grida della madre, Shangguan Jintong le aveva dato una spinta con una mano; lei gridando era scattata a sedere respirando affannosamente, con il viso imperlato di gelido sudore.

Dopo un bel po era riuscita a dire: - Mi hai spaventato a morte.

Aveva sentito un fruscio tra le fascine ammassate davanti alla stufa.

- Mamma, che succede? - aveva chiesto Jintong. Anche lui aveva udito quel fruscio.

Le fiammelle della carta che bruciava rischiararono il buio della sera, cinerei pezzetti si alzarono in volo dalle lingue di fuoco e scomparvero nell'oscurità, dove non riusciva ad arrivare il riverbero di quel piccolo falò. Servendosi di un bastoncino, mia madre dette una scossa alle banconote dorate per far sì che si riducessero completamente

in cenere, ma quelle parevano voler bruciare in eterno senza mai consumarsi del tutto. Ripeteva fra sé e sé frasi baldanzose per farsi coraggio, eppure continuava a sentire un brivido freddo alla schiena.

Alcune civette ululavano tristi dai rami dei pini neri. Il loro ricco piumaggio brillava vagamente di luce bianca in quella fitta oscurità. Sferici fuochi fatui color giada rimbalzarono qua e là fra le tombe sparse disordinatamente; sembravano occhi dallo sguardo pieno di misteriose rivelazioni. Nell'istante in cui le fiamme arrivarono a lambire gli ultimi brandelli di carta ci fu un'intensa vampata molto luminosa ma subito dopo, mandando un rosso sempre più cupo, la luce si estinse nell'oscurità. Il velo nero della notte si richiuse improvvisamente sopra di lei, e questo non fece altro che rendere i fuochi fatui più visibili e scintillanti, l'aria della sera più lugubre e fredda, e le stelle di cui era ricamata l'intera volta celeste più fulgide e splendenti.

Un treno notturno passò fischiando nelle vicinanze. Mia madre sentì il terreno tremare sotto i suoi piedi. L'arrivo del convoglio contribuì ad alleviare un po' il suo terrore per demoni e fantasmi.

Si rialzò in piedi. Stava per mettersi in cammino quando alle sue spalle udì il suono di una fredda risata. Con ogni pelo drizzato per lo choc, si mise immediatamente a correre. Conosceva bene quella voce! Era la gelida risata che così spesso aveva sentito fare a Shangguan Lü nel cuore della notte, quando giaceva paralizzata su quel mucchio di paglia giù al mulino.

Una storta, le gambe di mia madre cedettero. I suoi calzoni s'inzupparono in un istante di pipì. Si sbucciò anche i gomiti, ma non si fermò: continuò a strisciare e a rotolare per allontanarsi il più possibile da quel tumulto.

La scena dell'uccisione della suocera cominciò a dipanarsi con estrema nitidezza nella mente di mia madre. Era storia antica, eppure le sembrò successo solo un momento prima. Quel giorno mia madre stava spazzando gli escrementi di capra, trascinando le sue gambe gonfie per il cortile, quando all'improvviso aveva sentito un grido acuto provenire dalla casa. Aveva gettato la ramazza ed era corsa dentro.

Aveva visto Shangguan Lü che abbracciava Shangguan Yünü per la vita con le braccia rinsecchite. La sua bocca sdentata aveva afferrato un orecchio della bambina, e lo stava ciucciando come un agnellino che prende il latte dal seno della madre; o forse lo stava mordendo. La luce

che emanava dagli occhi di Shangguan Lü era affettuosa e benevola? Forse stava cercando di dare un bacio alla nipotina? Mia madre stava considerando queste possibilità, ma le grida e i singhiozzi di Yünü scatenarono la sua rabbia nei confronti della donna. L'antico odio si rinnovò e le inondò il cuore.

Mia madre ricordava di averla insultata: - Vecchia bestia!

Mentre la insultava le si precipitò davanti. Afferrò Yünü per le spalle cercando di liberarla dall'abbraccio della nonna, ma le dita di lei erano serrate a uncino come gli artigli di un'aquila, e non c'era modo di aprirglielle. Yünü piangeva come un maiale allo scanno; Shangguan Lü teneva sempre in bocca l'orecchio della bambina, sembrava stesse masticando della carne che non riusciva a sminuzzare con i denti e non riusciva a inghiottire. Mia madre aveva lasciato perdere Yünü, si era girata ed era andata a tirare Shangguan Lü per le spalle. La casacca che copriva le spalle di sua suocera era andata in pezzi, come fosse stata di cenere. Le mani di mia madre toccarono la sua pelle fredda e untuosa come quella di un rospo. Aveva provato un brivido di disgusto, e le sue dita si erano ritratte di scatto.

Aveva tentato di afferrarla per i capelli nella speranza di tirarla indietro e liberare sua figlia. Ma i capelli aggrovigliati di mia nonna erano come stoppa marcia, e vennero via al primo strappo, lasciando scoperto un grande tratto di pelle rognosa della testa. Mia madre si era messa a camminare freneticamente in circolo senza sapere cosa fare, la sua bocca vomitava senza sosta insulti privi di qualsiasi senso. Per giunta il pianto di Yünü si stava facendo sempre più roco, e la bambina si dibatteva ormai debolmente.

Proprio in quel momento, quel grosso, liscio matterello era rotolato fuori da dietro il vaso di terracotta. Sembrava un oggetto spiritato, era saltato da solo in mano a mia madre. Quel matterello di legno di dattero, consumato da generazioni di mani di donne della famiglia Shangguan, era liscio come porcellana, di un colore vicino al viola, duro, pesante e ben levigato. Mia madre aveva ripensato a quell'anno di tanto tempo prima, quando Shangguan Lü, impugnandolo ben stretto tra le mani, l'aveva riempita di bastonate sulla testa e sul sedere. Ma si sa, «per dieci anni il fiume scorre verso est e per dieci anni verso ovest», «gira l'universo e gira anche la terra», «le generazioni finiscono sempre per scambiarsi di posizione» Ora,

stringendola lei, si era sentita perfettamente a proprio agio.

Sconvolta sollevò il matterello e l'abbatté sulla testa della suocera, lì dove erano stati strappati i capelli bianchi. Per la prima volta in tutta la sua vita aveva colpito qualcuno con ferocia, e ovviamente quella era stata la prima volta in cui aveva sentito lo strano suono di un bastone che spacca una testa. Un suono sordo, non secco, da far stridere i denti. Aveva sentito il matterello vibrare leggermente nel suo palmo mentre rimbalzava sulla testa della suocera. Su quella superficie lurida si era scavata una profonda scanalatura semicircolare, un'impronta come quella che un matterello comunemente lascia su una massa compatta e cedevole di pasta lavorata. Quel primo colpo aveva fatto raggomitolare su se stesso il corpo voluminoso di Shangguan Lü. Il suo cranio, scosso così goffamente, rimase come inebetito per un momento, poi iniziò a dondolare da una parte all'altra freneticamente e vertiginosamente.

Schiacciata sotto il corpo della nonna in preda alle convulsioni, Yünü aveva iniziato a lanciare grida acute, quasi fosse in punto di morte.

Le mani di mia madre avevano di nuovo sollevato il matterello, e calato con violenza sul cranio fattosi di creta di Shangguan Lü. Più colpiva e più si sentiva forte, più colpiva e più si sentiva riempire le membra di nuovo vigore. Il continuo sollevarsi e abbassarsi di quel matterello era accompagnato dai suoi insulti: - Vecchia bastarda, bestia, pensi di avere un domani? Da quando sono arrivata in casa vostra non ho fatto altro che bere il vostro veleno! Mi avete dato da mangiare solo gli avanzi, mi avete fatto indossare solo i vestiti vecchi, non mi avete mai considerato come un essere umano, mi avete fracassato la testa con questo matterello, mi avete ustionato le gambe con la pinza arroventata, hai istigato tuo figlio a umiliarmi, mi hai strappato la ciotola dalle mani mentre mangiavo, mi maledivi perché sapevo solo partorire femmine e avevo interrotto la progenie degli Shangguan, non ero nemmeno degna di mangiare, mi hai versato in faccia una ciotola di zhou bollente ustionandomi tanto che il viso si è coperto di vesciche, sei crudele e velenosa, vecchiaccia, lo sai che tuo figlio era sterile come un mulo? Mi avete spinto su una via senza ritorno, mi sono ritrovata a essere come una cagna con la coda alzata pronta a ricevere lo sperma di chiunque, ho subito ogni sorta di umiliazioni, per voi Shangguan ho subito disgrazie impensabili per un essere umano, brutta bestiaccia!

L'odio represso per così tanti anni e quel bastone si erano abbattuti sulla testa di Shangguan Lü con la violenza di una grandinata. Il corpo della vecchia si era fatto via via più immobile e molle, fino a divenire un ammasso di carne spappolata che emanava un fetore insopportabile. Tarme e pulci che fino a quel momento lo infestavano si erano date a una fuga scomposta, strisciando e saltellando. La materia cerebrale, puzzolente, molle come formaggio di soia fermentato, schizzò fuori dal cranio spaccato.

Mia madre aveva aperto le dita ad artiglio della vecchia e soccorso la figlia, a un passo dalla morte per soffocamento. L'orecchio di Yünü era diventato molliccio per il continuo masticare della bocca sdentata della nonna, sembrava una patata dolce rinsecchita e andata a male...

IV.

Quella sera la luna era molto bella. Dopo che fummo scivolati nel mondo dei sogni, Shangguan Laidi scese in punta di piedi dal kang, facendo attenzione a non svegliare il muto che per tutto il giorno era andato su e giù per la strada maestra, ed era stanchissimo. I raggi della luna illuminarono il viso scuro di Sun Che-non-parla, una luce fredda e scintillante, come se un leggero strato di brina si fosse posato su un ciottolo nero. Aveva la bocca spalancata e russava come il tuono in un temporale, i suoi denti durissimi parevano forgiati nell'acciaio. A guardare quell'essere disgraziato dai capelli già ingrigiti sulle tempie, Laidi ebbe un momento di cupo rimorso. Erano già parecchie volte che aveva goduto dell'intimità della carne con Han l'Uccello. I suoi familiari lo sapevano tutti.

L'unico a essere ingannato era quel muto, immerso ora nei suoi eroici sogni di gloria. La sua divisa era ormai logora, vi si erano aperti tanti minuscoli forellini, e anche le pesanti medaglie al valore avevano perso lucentezza e messo a nudo il colore originale, che era quello dell'ottone.

Laidi aprì delicatamente la porta. Mentre lo faceva, sentì il profondo e sconsolato sospiro di sua madre. Fulgidi raggi lunari si

riversarono nella stanza come una marea. La fredda brezza notturna le tolse il respiro, facendole improvvisamente sentire un peso soffocante al petto.

In cortile, Han tossiva ad alta voce senza farsi alcuno scrupolo.

- Quanto ci metti? - le disse.

Laidi gli tappò la bocca con la mano invitandolo a non fare rumore, ma lui continuava a mugolare: - Ma di che hai paura? Di che hai paura?

Laidi seguì Han fuori del villaggio. Percorrendo un tortuoso sentiero color ocra, reso ancor più stretto dalle messi raccolte con molto ritardo, si diressero verso la palude. Era autunno inoltrato, una bianca brina notturna s'era posata come una collana di perle sulle foglie avvizzite delle coltivazioni.

Gaomi non dormiva. I fuochi improvvisati per la forgiatura del ferro tremavano nel buio come fievoli bagliori dorati; l'odore del carbone bruciato scorreva senza sosta, come le acque di un fiume. La luna era davvero bellissima. Si potevano vedere distintamente volute di fumo bianco levarsi tortuose nel cielo fino a dissolversi in una nuvola sfrangiata nel punto più alto della volta celeste.

Laidi stava andando a caccia insieme a Han l'Uccello. Già stufo della sua nuova condizione, Han era tornato all'antico mestiere. Quel giorno aveva promesso di catturare alcuni aironi per farne un ricostituente per Laidi. Procedevano lungo un sentiero che divideva i campi coltivati. L'aria era fresca, e i due camminavano stretti stretti l'uno all'altra. L'espressione baldanzosa e per nulla intimorita di Han finì per contagiare Laidi che, almeno per il momento, riuscì a liberarsi dal carico pesante che le opprimeva lo spirito. L'odore che esalava dalle ascelle di Han aveva davvero qualcosa degli uccelli, e sentirlo le fece provare un brivido di freddo in quel tepore.

- Han, - disse lei a bassa voce, - prima o poi il muto lo verrà a sapere, e non ce lo perdonerà...

Han la cinse ancor più stretta alla vita, e iniziò a modulare una serie di fischi incantevoli.

Al limitare della palude la sistemò in una capannuccia triangolare fatta con gli steli del grano mietuto e la esortò a non muoversi da lì. Poi, da un angolo della capanna, tirò fuori un fascio di qualcosa che poteva essere crine di cavallo o sottile fil di ferro. S'infilò con passo leggero e

silenzioso in mezzo alla macchia di canne selvatiche che crescevano in lussureggianti ciuffi in mezzo alla palude. Sotto i raggi della luna, Han sembrava un grosso gatto maculato dal manto liscio e lucido e dai movimenti agili; non faceva il minimo rumore, era un essere strano e misterioso. Gli occhi neri di Laidi seguivano innamorati la robusta figura dell'uomo, e nel suo cuore trovava libero sfogo un'emozione sconfinata: questo certo non è un uomo; è uno spirito divino! Se fosse un uomo, come avrebbe fatto a sopportare decine d'anni di vita bestiale? Se fosse un uomo, come avrebbe fatto a sopravvivere, e soprattutto a ritornare così velocemente ad avere un fisico sano e forte? È affilato come un prezioso coltello appena passato alla mola. Se fosse un uomo, come farebbe a essere così abile? Promette di prendere un certo tipo di uccelli e cattura proprio quelli, annuncia che caccerà un certo numero di uccelli e tanti ne prende. Sembra in grado di comprendere la loro lingua e di padroneggiare anche il loro più recondito segreto. Sembra l'imperatore degli uccelli. Mentre pensava a questo, il corso dei suoi pensieri si spostò fluttuando sulle sopracciglia da fenice della terza sorella. L'uomo che le stava di fronte un tempo era appartenuto a lei, e l'imperatrice avrebbe dunque dovuto essere lei. Ma i fatti della vita sono strani e imprevedibili, e spesso le circostanze che portano a un evento sono complesse e intricate. Ciò che apparteneva a lei ora appartiene a me. Ma ciò che appartiene a me, a chi apparterrà? Subito dopo si ritrovò a pensare al nero Sha Yueliang, al tempestoso Sima Ku, a Sun il muto, che aveva tiranneggiato lo Spirito uccello. Dolcezze e amarezze di decine di anni montarono nel suo cuore. Ripensò agli anni in cui aveva sconvolto il mondo cavalcando in sella al suo destriero e brandendo il fucile; ripensò ai momenti in cui vestiva sete, calzava raso e mangiava cibi raffinati. A quel tempo gli zoccoli dei cavalli erano immacolati come la neve e i mantelli sulle spalle degli uomini rossi come il sangue. Ma proprio come la fenice dispiega le sue ali e il pavone fa la ruota, l'opulenza e l'abbondanza scompaiono facilmente.

La ricchezza è inconsistente come il fumo; da quando Sha Yueliang si è impiccato, per me è iniziata la lunga e tortuosa china della sfortuna. Sono stata la pazza, sono stata la donna che ogni uomo può far sua, sono stata insultata e vilipesa da tutti. Che bilancio trarre dalla vita che ho vissuto? Buono o cattivo? Se ne analizzo gli aspetti positivi si

può dire che ho vissuto meglio di chiunque altro; ma se ne esamino quelli negativi, posso parimenti affermare di aver vissuto peggio. Ma adesso devo continuare a stringere i denti e a indurire il mio cuore, per cavalcare impetuosamente insieme a Han...

Mentre pensava a queste cose, per due volte il suo naso iniziò a pizzicare, ma non ci furono lacrime. Quella luna era davvero di una bellezza straordinaria, i suoi raggi freddi scendevano lentamente sulle foglie delle piante fluidi come acqua, producendo solo un leggerissimo fruscio. Le acque basse della palude brillavano di scintillii argentati, e d'un luccichio multicolore di particelle dorate e polvere d'argento fuse insieme. Il lugubre e freddo lezzo di fango ed erbe marce riempiva leggero lo spazio fra cielo e terra, accompagnando quella bellezza lunare.

Han tornò a mani vuote, disse di aver sistemato la struttura di crine di cavallo e che sarebbe bastato aspettare qualche momento prima di andare a prendere gli aironi. Quella notte la luna era particolarmente luminosa, e questo avrebbe a sua detta scombussolato del tutto il senso del tempo di uccelli, insetti, pesci e altri animali. Pesci e gamberetti giocavano tra i raggi della luna, mentre sotto quella stessa sfera argentata le egrette s'indaffaravano a farne preda. Han raccontava che di solito la notte gli aironi si mettevano su una gamba sola e restavano immobili per tutto il tempo, ma che quella sera invece vagabondavano pigramente accanto alla palude sulle punte delle zampe, mentre i colli si allungavano e si contraevano come molle flessibili seguendo la loro andatura.

Gli aironi hanno collo e zampe molto lunghi; possono scrutare tutt'intorno con grande facilità; da fermi mantengono una statuaria rigidità; quando invece si muovono, lo fanno con passo disinvolto e dando l'impressione di non avere una direzione precisa. Sono bellissimi! Negli occhi e nel cuore di Laidi, Han, che si stava chinando in avanti per entrare nella capanna, era come un airone.

Lui sedette accanto a lei. Laidi aspirò avidamente dal suo corpo quell'odore di erbe selvatiche rigoglioso come i suoi capelli, e quel profumo di luna fresco come l'acqua. Ciò la risvegliò all'improvviso e al tempo stesso la inebriò, stordendola; la fece sentire perfettamente a suo agio, ma anche terribilmente eccitata.

Mentre aspettava che Han piazzasse le trappole, nella capannuccia

lontana dal villaggio, si era tolta da sola gli abiti. Ora che lui era tornato, fu lei a svestirlo. Quella volta il loro amore fu un omaggio all'immensità del cielo e alla landa sconfinata di Gaomi, una rappresentazione quanto mai simbolica dell'amore che può esistere tra esseri umani. Il livello di quell'amore raggiunse picchi più alti di un uccello che sfrecci attraverso i cieli; la varietà di quell'amore fu tale da superare quella di tutti i fiori della terra messi insieme. Erano semplicemente in estasi. La luna, che vedevano a malapena, mormorando se ne andò a riposare in mezzo a un batuffolo di nuvole bianche. Sdraiato sul corpo di Laidi, Han l'Uccello ripensò a un triste episodio accadutogli quando si trovava nelle zone selvagge dell'Hokkaido. Disse: - Laidi, prima di incontrare te avevo già visto il corpo di una donna...

Gli occhi di Laidi brillarono nell'oscurità rotta dal canto dei grilli: - Raccontami.

Lui le abbracciò la vita sottile: - Ti racconto.

Come un contadino intento a dissodare il terreno, Han zappava e raccontava la sua storia.

Raccontò che nell'autunno di un certo anno, mentre viveva sulle montagne, aveva provato il fortissimo desiderio di rubare una pannocchia di mais per nutrirsi. In quella desolata landa giapponese le foglie gialle e le foglie rosse già coloravano a chiazze ogni cosa, e i fiori selvatici emanavano un fortissimo profumo che si diffondeva su tutta la collina.

All'epoca avevo già perso il coltello, e i miei capelli si erano fatti lunghissimi, ed erano tutti aggrovigliati. Mi servivo di pezzi di cartone per vestire la parte superiore del mio corpo. Sembravo un demonio, solo una minima parte di me ricordava ancora un essere umano. Le pannocchie erano state quasi tutte raccolte, rimanevano in piedi solo i fusti con i loro visi tristi da vedove in lutto. Cercai ovunque, non potevo credere che avessero pulito tutto. Possibile che non fosse rimasta nemmeno una pannocchia? Naturalmente alla fine ne trovai una. La sbucciai e iniziai a sgranocchiarla. Era parecchio che non mangiavo cereali coltivati dall'uomo, e i denti mi dolevano e si muovevano tutti. Il mais era così fresco e profumato. Sentii un fruscio di foglie di granturco, pensai fosse un orso bruno, io e l'orso eravamo antichi nemici. Ne avevo davvero molta paura. Mi gettai subito a terra, come

un cadavere vergognoso, e istintivamente trattenni il respiro. Quello che si fece avanti non era un orso, ma un giapponese. All'inizio pensavo si trattasse di un uomo, perché indossava un largo paio di calzoncini da lavoro di tela, una grande casacca gialla stretta in vita da una cintura di paglia intrecciata, e in testa un grande cappello di paglia a forma di fungo. Si tolse il cappello e lo appese a un fusto di mais, permettendomi così di vedere un viso magro, secco, color terra. Doveva trattarsi di una persona che, come me, non mangiava a sazietà da parecchio tempo. Vedendo i capelli annodati sulla testa come una cacata di vacca, pensai che forse poteva trattarsi di una donna. La mia paura si dimezzò in un istante.

Sciolse la cintura che le stringeva la vita e si aprì la casacca.

Ne sollevò i lembi e, come un uccello stremato che sbatta debolmente le ali, iniziò a sventolarli fin sopra il petto per rinfrescarsi un po'. Su quel torace logoro, ossuto, coperto di gocce di sudore e di pagliuzze, c'erano appesi due seni identici a due lingue di bue.

Sulla punta di quelle lingue c'erano due capezzoli, neri come legno di dattero, che ciondolavano tristemente la testa in basso. Dio del cielo, era proprio una donna, una madre.

Han si sentì ronzare la testa, sangue caldo prese a scorrergli veloce, come corrente elettrica, nelle vene tortuose. Il suo corpo, irrigidito dai tanti mesi passati sdraiato immobile nella foresta, ritrovò di colpo tutta la sua agilità. Balzò in piedi, così veloce che parve un albero sorto all'improvviso sul terreno. Gli occhi sottili della donna giapponese si spalancarono di colpo, le sue labbra si schiusero, lanciò un grido e cadde svenuta all'indietro, come un tronco secco.

Han si gettò sul corpo della donna come una tigre affamata sul cibo. Tremava tutto, le dita nervose afferrarono i due seni freddi come pesci morti. Le due cose gelate gli bruciarono la punta delle dita, come un paio di frittelle appena sfornate. Tremando, strappò via con movimenti maldestri la fascia di stoffa che le legava i pantaloni in vita. Due grosse patate lesse schiacciate caddero a terra. I tuberi mandavano un profumo esaltante, che attrasse tutti i sensi di Han l'Uccello. I suoi occhi ne furono quasi abbagliati, gli parvero due vivaci scoiattoli che potevano fuggir via da un momento all'altro. Senza curarsi d'altro, li afferrò. Li sentì squittire tra le mani. Poi venne assalito da un insopportabile senso di soffocamento. Le sue mani erano vuote. Non

avrebbe saputo dire se le patate fossero cadute per terra o le avesse inghiottite. Alla fine capì che a soffocarlo erano state proprio quelle patate. Si massaggiò il collo con le mani; tutta la bocca era impregnata del sapore delle patate. Era ancora terribilmente affamato, aveva la bava alla bocca e davanti ai suoi occhi patate rotolavano avanti e indietro senza sosta. Perquisì a fondo il corpo della giapponese e setacciò il terreno intorno, ma le desiderate patate non fecero mostra di sé.

Provò un senso di incommensurabile sconforto. Si rialzò in piedi e fece per andarsene, ma vide di nuovo quei seni attaccati al corpo della donna caduta a terra ed ebbe la vaga sensazione che ci fosse qualcosa di molto importante che non aveva ancora fatto, capì di non potere andar via in quella maniera.

Una donna, quella che giaceva davanti a lui era una donna giapponese. Forse era la vigilante di tanti anni prima, quella per il cui allarme avevano rastrellato la montagna e preso i suoi due compagni di fuga. L'odio per i giapponesi riprese corpo a poco a poco nei suoi ricordi. Gli tornò in mente la scena della sua cattura a Gaomi per mandarlo ai lavori forzati, le scene di duro lavoro nella miniera di carbone, la dolorosa separazione da quella pura e meravigliosa fanciulla di Gaomi. Tutte queste immagini fluttuarono nei suoi occhi. Da qualche parte, lassù in alto, risuonò una voce squillante che gridò: - Fattela, vendicati! - Allora strappò con violenza i pantaloni della donna, mettendo a nudo le mutande sporche che coprivano la sua femminilità. Erano mutande rosso scuro, sopra le quali era stata cucita una toppa della grandezza di un pugno.

Come se una brocca d'acqua fredda gli fosse stata rovesciata sulla testa, si sentì tremare dalla paura, e poi fu preso da un'enorme tristezza. Gli venne in mente quando, molto tempo prima, aveva vestito il corpo di sua madre dopo che la gente malvagia di Gaomi l'aveva ammazzata. Anche sua madre indossava un paio di mutande rosse con una grande toppa sul davanti. Senza capire bene perché, iniziò a vomitare. Rigettò una massa informe fatta di pezzi di patata e chicchi di mais. Ebbe compassione di se stesso. Sopportando il dolore delle contrazioni del suo stomaco, afferrò con le mani due manciate di terra e le gettò contro la donna. Si rialzò in piedi e barcollando s'incamminò verso la montagna...

Laidi si drizzò a sedere e guardò intensamente il viso dai

lineamenti marcati di Han l'Uccello. A bassa voce cinguettò: - Amore mio! Sei davvero una brava persona...

Han strofinò delicatamente i duri peli della sua barba contro i capezzoli a forma di ciliegia di Laidi: - Se avessi fatto quella cosa avrei offeso la morale, e più di tutti avrei offeso te! Non sarei mai potuto tornare a Gaomi, e non avrei mai potuto incontrarti...

I loro cuori erano dolci come lo zucchero. Si abbracciarono stretti, desiderando ognuno di poter penetrare nel corpo dell'altro e di non uscirne mai più. Lasciandosi andare a movimenti istintivi i loro corpi cominciarono a sorgere e a inabissarsi, e quando le emozioni raggiunsero la massima intensità proruppero in suoni e parole senza senso. I raggi della luna scorrevano su di loro come un vino avvelenato.

Più tardi, quella stessa notte, si alzarono e si rivestirono, e andarono alla palude a raccogliere gli aironi. La luna era chiara e la brezza fresca. L'aria era fosforescente. Nella palude diverse famigliole di fiori dalla forma strana, che sbocciavano solo a notte fonda, emanavano un profumo inebriante. Alcuni grandi uccelli bianchi si tuffavano con i loro versi striduli in mezzo a quella luce lunare.

Su un albero basso dalla chioma rigogliosa si era appollaiato uno stormo di uccellini che sembravano i suoi frutti.

La notte era di una bellezza inimmaginabile. Laidi si fece vicina a Han, e insieme s'infilarono nel canneto. Percorsero la distanza di un tiro di freccia e, quando sentirono il fango inumidire i loro piedi, videro finalmente due aironi rimasti impigliati nell'anello della trappola. Erano svenuti per la stretta dei crini di cavallo. I loro becchi argentati erano piantati nel fango.

Laidi fu presa da una profonda commozione che non riuscì a controllare e a bassa voce chiese: - Possiamo lasciarli vivere?

Han le rispose, con voce ferma e sicura: - La loro vita dipende solo da te!

Ogni sera, immersi nei magnifici raggi del sole al tramonto, stormi di aironi volteggiano sopra la palude. Le loro ali sono di una meravigliosa eleganza e ondeggiavano nell'aria come gli spacchi sulla gonna della più bella delle donne.

V.

Per salvare la vita dell'intera famiglia, la quarta sorella aveva venduto il proprio corpo ed era diventata una prostituta. Questo era un doloroso segreto della famiglia Shangguan. Aveva dimostrato un profondo affetto nei nostri confronti, per questo, quando fece ritorno da non si sa dove portando con sé una pipa in cui era nascosto un tesoro, le lacrime di mia madre scivolarono sul petto della casacca come perle di una collana cui si fosse spezzato il filo.

A quel tempo chi di noi Shangguan doveva morire era morto, chi doveva fuggire era fuggito. Il vento era arrivato violento e aveva sparso le nubi per tutto il cielo. Come avrebbe potuto mia madre non commuoversi alla vista di quella sorella, di cui ormai da molti anni nessuno aveva avuto più notizia? Quasi le si spezzò il cuore!

Il tesoro che mia sorella aveva nascosto nella pipa era stato trovato e requisito dai quadri della Comune popolare, che l'avevano rimandata a casa lasciandole solo quello strumento dalla cassa armonica sfondata.

Lei e mia madre si erano abbracciate e avevano cominciato a singhiozzare. Quando non ce la fecero più a versare tutte quelle lacrime si asciugarono gli occhi. La quarta sorella guardò i capelli canuti di mia madre e le disse: - Madre, non pensavo di rivedervi in questa vita... - Non riuscì nemmeno a finire la frase che scoppiò di nuovo a piangere.

Mia madre le carezzava le spalle: - Xiangdi, Xiangdi, povera figlia mia, che vita amara hai avuto...

Xiangdi chiese quale fosse stata la sorte delle altre sue sorelle, ma mia madre agitò tristemente la mano e disse: - Non mi domandare nulla!

Xiangdi mi guardò: - Basta che ci sia Jintong e io sono tranquilla, così nessuno potrà recidere le radici degli Shangguan.

Mia madre le rispose sconsolata: - Ingenua figlia mia, ma quali radici, di questi tempi non ci si preoccupa più di certe cose.

La storia della quarta sorella era una storia di sofferenze, lacrime e sangue; nessuno di noi aveva il diritto di farle alcuna domanda in proposito. Ci preoccupammo solo di proteggere e curare con tutte le attenzioni possibili quella ferita che, solo a toccarla, sprigionava ancora sangue fresco. Ma gli estranei non la pensavano certo così, ci davano il

tormento affinché raccontassimo ogni cosa, affinché approntassimo loro una sorta di spettacolino piccante.

Dopo il suo ritorno, la quarta sorella rimase sempre nascosta in casa. Ma la notizia del ritorno di una Shangguan che aveva fatto la prostituta per tanti anni, accumulando una notevole fortuna, fece il giro di Gaomi alla velocità del vento.

Una volta mi ero spinto in campagna per scavare le tane dei topi alla ricerca di cereali per la mia famiglia. Fan Guohua, la moglie di Chen lo Zoppo, mi venne incontro ridendo e disse: - Fratellino, fratellino, a che pro t'affatichi così? Perché dannarsi di lavoro per cercare un po di grano nella tana di un topo? Basterebbe vendere uno solo dei tesori che ha riportato tua sorella per avere come minimo un treno di riso bianco e di farina!

Fissai con disgusto quella donna che si era conquistata una buona nomea in tutto il circondario per i suoi comportamenti adulterini, e le risposi: - Stronzate!

Lei si fece più vicina, e tutta tranquilla mi disse: - Fratellino, ho sentito dire che c'è anche una perla che brilla nella notte grande come un uovo di gallina, è vero? Dicono che la notte mandi un bagliore che illumina a giorno la stanza, e che da lontano sembra che la casa abbia preso fuoco. Non mi lasceresti dare un'occhiata? Non potresti chiedere a tua sorella un gioiellino? Una perla piccola come un fagiolo di soia, o una collanina d'oro sottile come un capello, e poi regalarmela? - Gli lanciò un'occhiata civettuola e continuò provocante: - Non dare importanza al fatto che ho la pelle scura, sono come un profumato melone dalla buccia bitorzoluta: l'esterno è sgradevole, ma la polpa è fragrante e delicata. Avrai certo sentito il detto «una donna dalla folta chioma e dall'incarnato di porcellana spesso dentro ha solo acqua nera; una donna pelata, dalla pelle bitorzoluta e butterata, spesso invece è come un demone insaziabile»

Anche nascosta dentro casa, mia sorella non riuscì a evitare le disgrazie. È proprio vero: gli alberi preferiscono la calma, ma il vento non cessa mai di soffiare.

La malattia della lotta di classe si manifestò in tutta la sua violenza all'interno della Comune popolare. Nella sala delle assemblee venne installata una mostra sull'educazione di classe. Era la seconda mostra sull'educazione di classe nella storia di Gaomi, e le differenze

fra questa e quella erano insignificanti. Si trattava fondamentalmente di una serie di cartelloni illustrati di bassa qualità, tutti incentrati sulla famiglia Shangguan e sulla famiglia Sima. Sembrava quasi che l'intera storia di Gaomi fosse la storia dei Sima e degli Shangguan. La gente non mostrava interesse per le illustrazioni, l'unica cosa che interessava loro era lo spazio della mostra dedicato alla quarta sorella. Quei maledetti quadri della Comune avevano messo in una teca di vetro ciò che Shangguan Xiangdi aveva raccolto in una vita intera, e lo avevano esposto al pubblico.

I gioielli in oro, argento e pietre preziose irradiavano luce tutt'attorno abbagliando gli occhi della gente.

Dopo il terzo giorno di esposizione anche la curiosità per quegli oggetti preziosi cominciò a scemare, l'odio di classe della popolazione non sembrava affatto incrementato. I quadri della Comune ebbero un'altra idea: portare Xiangdi alla mostra affinché testimoniassero le proprie passate esperienze.

Con un paio d'occhiali sul naso, la fronte stempiata e luccicante come una zucca da vino, il grugno da scimmiotto, il membro del Comitato di propaganda del Comitato di partito della Comune popolare, Yang Liberazione, bussò violentemente al portone di casa nostra al comando di un drappello di quattro soldati della milizia popolare, armati di grossi fucili semi-automatici. La quarta sorella iniziò a tremare e le sue mani tastarono vicino al corpo in cerca di qualcosa.

Aveva l'abitudine di fumare, e i suoi denti una volta candidi erano adesso ingialliti dalla nicotina. Alla fine riuscì a tirar fuori una sigaretta. L'accese e ne aspirò una boccata. Sebbene fosse carne della sua carne, e avesse dimostrato così tanto affetto per la sua famiglia, una donna semplice e frugale come mia madre non poteva tollerare quell'abitudine. Le sigarette gliele andavo a comprare io allo spaccio della comune. Erano «Leijian» da un mao al pacchetto.

Penso che nella sua scarsella le fossero rimasti ormai soldi sufficienti solo per altri due pacchetti.

Contrasse le labbra e le guance e aspirò a fondo; la brace sulla punta della sigaretta crepitò leggermente. Era tabacco scadente, che mandava una puzza tremenda di stracci bruciati. In un attimo mi accorsi che mia sorella era diventata una vecchia dai capelli bianchi. Dai suoi occhi rivolti in basso sgorgava un torbido scintillio, simile a una resina

gialla e appiccicosa, sulla quale le mosche sarebbero rimaste intrappolate. Forse era paura, o forse non lo era. Forse era odio, o forse neanche quello.

Il suo brutto viso era seminascosto da una nuvola di denso fumo puzzolente, che impediva di guardarla dritto negli occhi.

Mia madre, che aveva ormai visto quasi tutto delle umane cose, mi disse: - Jintong, va ad aprire. Se sarà fortuna non sarà disgrazia, e se disgrazia sarà nascondersi a nulla servirà.

Il portone venne spalancato, e Yang entrò a grandi passi con fare baldanzoso. Sul suo viso aleggiava quell'espressione arrogante e piena di autoconsiderazione tipica dei quadri delle Comuni popolari.

Era piccoletto ma pieno di temperamento, come l'uccello gonfio di sangue di un somaro. I soldati invece non erano che quattro scalzacani che si facevano forti della divisa. Si tolsero di spalla i fucili e batterono forte il palmo delle mani contro il calcio dell'arma.

Mia madre socchiuse gli occhi e squadrò Yang dalla testa ai piedi.

Lui si sentì vagamente a disagio; diede qualche leggero colpetto di tosse simile al belato di una pecorella, poi si girò e disse a mia sorella: - Shangguan Xiangdi, vieni con noi a fare un giro.

In tutti quegli anni, la famiglia Shangguan si era ormai abituata a sentire quella frase. Conoscevamo bene il terribile significato che nascondeva. Era quasi sempre sinonimo di finire in prigione o in tribunale.

- Perché? - chiese mia madre. - Che reato ha commesso mia figlia?

- Chi ha parlato di reato? - si mise ad almanaccare Yang. - Ho forse parlato di reato? Non ho detto che ha commesso un reato, l'ho solo invitata a fare un giro.

- E dove vorreste portarla? - chiese ancora mia madre.

- E lo chiedi a me?! E io a chi lo chiedo? Anch'io sono solo un asino che tira la macina seguendo sempre lo stesso percorso circolare, obbedendo agli ordini.

Mia madre si piazzò davanti a Xiangdi e risoluta esclamò: - Non ci viene. Visto che non ha infranto nessuna legge dello Stato, non viene da nessuna parte!

I soldati batterono un'altra volta il palmo sui calci dei fucili.

Mia madre lanciò loro un'occhiata di disprezzo: - Fatela finita con

questo battere, ne ho sentiti fin troppi di suoni come questo. Quando i diavoli giapponesi sparavano con i loro cannoni, voi non eravate nemmeno venuti al mondo!

Yang mise da parte le sue arie arroganti e con aria grave disse: Sorella, se non si accetta di bere quando si è invitati a un brindisi si finisce per bere comunque, per punizione!

- Osate minacciare degli orfani e una vedova! - esplose mia madre.

- Il buon Dio non ve lo permetterà!

Xiangdi abbozzò un freddo sorriso: - Mamma, non sprecarti a parlare con questa gente! - Poi si rivolse a Yang: - Uscite e aspettatemi, devo rimettermi un po' in ordine.

Pensai che mia sorella volesse fare come quelle splendide figure di martiri eroine, che prima di essere trascinate in tribunale volevano pettinarsi e vestirsi bene. O forse ciò nasceva solo dalla natura del suo carattere, dal suo amore per la bellezza, dal desiderio di non uscire e farsi vedere con i capelli scompigliati e il viso sporco.

Con un fruscio aspirò la sigaretta fin quasi al punto di ustionarsi le labbra e scottarsi le dita. Poi lo sputò, facendo in modo che carta e rimasugli di tabacco si separassero in volo - questo trucco, ricordo, lo sapeva fare anche Pandi - e facendolo atterrare davanti ai piedi di Yang. Quel gesto aveva tutto il sapore di una sfida, e allo stesso tempo anche quello di una seducente provocazione.

Lui diede un'occhiata al mozzicone fumante sul pavimento, e sul suo viso si dipinse un velo d'imbarazzo. Le disse: - Sbrigati, ti do al massimo dieci minuti!

Mia sorella si mosse con passo indolente ed entrò nell'edificio orientale. Vi rimase dentro un'ora abbondante, innervosendo Yang e i suoi che non facevano altro che camminare in circolo nel cortile. Un paio di volte, il membro del Comitato Yang andò a bussare alla finestra della camera per metterle fretta, ma la quarta sorella non diede alcun segno di risposta. Alla fine uscì.

Indossava un qipao mozzafiato di seta rossa, che avrebbe sconvolto qualsiasi morale comune; calzava un paio di scarpette di satin ricamate a fiori, e al collo aveva una collana di perle. Si era incipriata il viso, e le labbra erano rosso scarlatto. Aveva fianchi sottili come un ramo di salice, e le sue candide cosce splendevano attraverso gli

spacchi del qipao. Gli occhi sprigionavano lampi fieri, alteri e glaciali. Quella sensuale tenuta di mia sorella mi riempì di un immenso senso di colpa. Non sapevo dove andare a nascondermi. Riuscii appena a lanciarle un'occhiata, e non osai più alzare la testa verso di lei. Benché nato sotto la bandiera con il sole¹²⁰, ero cresciuto con la bandiera rossa; di donne come la quarta sorella ne avevo viste solo nei film.

La minuscola faccia di Yang si fece rossa. I soldati, attoniti e senza fiato, diventarono quattro statue di sale. Yang e i soldati si accodarono a Xiangdi e uscirono. Mentre stava per varcare la soglia di casa, mia sorella girò un istante le sue pupille verso di me e mi sorrise. Fu un sorriso carico di una misteriosa ambiguità, un sorriso che non avrei mai più dimenticato. Quel sorriso s'intrufolò spesso nei miei sogni, trasformandoli in incubi.

Mia madre sospirò, mentre il suo viso si ricopriva di lacrime.

Invitata a entrare alla mostra sull'educazione di classe, mia sorella si mise di fronte alla teca che conteneva i suoi tesori. A quel punto la gente di Gaomi impazzì letteralmente. Tutti spinsero per farsi avanti e vedere Shangguan Xiangdi, come si trattasse di un animale raro. I quadri volevano che Xiangdi spiegasse con quali traffici si fosse appropriata di quei gioielli. Mia sorella sorrise, ma non rispose.

A dir la verità, la comparsa di Xiangdi spazzò via il senso originale di quella mostra sull'educazione di classe. Gli uomini erano venuti a vedere una prostituta. E anche le donne erano lì per lo stesso motivo. Sebbene mia sorella fosse ormai un angelo caduto, una bellezza sfiorita, un cammello smunto e in punto di morte è sempre più grande di un cavallo, una brutta fenice è sempre più bella di una gallina. Era in particolare quel qipao rosso fuoco a incendiare la mostra, e a trasformarla con i suoi bagliori in un tizzone ardente. A guardare da lontano si sarebbe davvero detto che la stanza fosse avvolta dalle fiamme. Porca miseria, proprio come aveva detto Fan Guohua.

Mia sorella aveva una grande esperienza del gioco dell'amore, e possedeva una conoscenza quasi istintiva dell'animo dei maschi.

Sapeva mettere a buon profitto l'arte di sedurre un uomo, come tenere sensualmente un'orchidea tra le dita, come lanciare un'occhiata ammaliante, come muovere sinuosamente i fianchi, come fare la civetta, come far sì che un torrente impetuoso irrompesse in quella mostra sull'educazione di classe. Persino i compiti quadri della Comune

popolare non facevano che arricciare i nasi, strizzare gli occhi e comportarsi da buffoni. Purtroppo il segretario del Comitato di partito della Comune popolare, un certo Hu, era un vecchio rivoluzionario dalle posizioni molto rigide. Stringendo il pugno, si precipitò in avanti e assestò un cazzotto in pieno petto alla mia quarta sorella. Era un tipo impetuoso e violento, la forza di un suo pugno era in grado di spaccare in due un mattone o una pietra, come avrebbe mai potuto mia sorella resistere a un simile colpo? Il suo corpo oscillò un paio di volte, poi cadde all'indietro. Il segretario Hu l'agguantò per i capelli e la trascinò in piedi, poi cominciò a insultarla duramente parlando con una forte inflessione dialettale di Jiaodong: - Brutta fica rotta, cosa credi, di venire alla mostra sull'educazione di classe e aprirci un bordello?! Brutta fica rotta, parla, racconta di come hai sfruttato la povera gente!

Fra gli insulti del segretario di partito, anche gli altri quadri iniziarono a ruggirle addosso i loro per dimostrare la loro fermezza e integrità morale. Agitando enfaticamente il braccio, Yang non faceva che gridare slogan il cui contenuto era esattamente lo stesso di pochi anni prima, tipo «non dimenticare le sofferenze di classe, imprimere nella memoria il sangue, le lacrime e l'odio», e tra la folla quelli che si univano al coro erano decisamente pochi.

Gli occhi di mia sorella lampeggiarono, però continuò a sorridere con grande freddezza. Il segretario Hu allentò la presa e Xiangdi con molta calma si riassetò i capelli scompigliati, quindi disse: Parlo, parlo, cosa volete che dica...

- Sii sincera, di tutta la verità, - ruggirono i quadri. - Non nascondere nulla!

Lo spirito indomito che albergava fino a quel momento negli occhi di mia sorella si spense poco a poco, e improvvisamente lacrime trasparenti cominciarono a scorrere dai suoi occhi truccati di viola, andando a bagnare il qipao.

- Fare la prostituta, - esordì, - usare il proprio corpo per procacciarsi da mangiare, per guadagnare qualche soldo... non è una cosa facile. Il pappone ti sta addosso, il teppista fa il prepotente... questo mio tesoro è intriso del mio sangue...

A un tratto i suoi bellissimi occhi si riaccessero, e le lacrime vennero asciugate dalle fiamme del suo sguardo: - Mi avete strappato i soldi guadagnati con il mio sangue e il mio sudore, e ancora non vi

basta. No, dovevate trascinarvi qui e mettervi in ridicolo. Una donna come me... quale uomo non ha visto? Ho visto i diavoli giapponesi, alti funzionari ed eminenti personaggi, piccoli commercianti e venditori ambulanti, ragazzetti mezzo cresciuti che rubavano i soldi al padre per venire a trovarmi. Non ho trascurato nessuno di loro: se hanno le tette son donne, se hanno i soldi sono uomini...

- Sii più concreta! - ruggirono i quadri.

Mia sorella scoppiò a ridere: - Il vostro desiderio di sottopormi alla lotta di classe è falso, vero è invece il vostro desiderio di guardarmi. Vorreste vedermi nuda, ma vi sentite imbarazzati. Oggi ho deciso di rendervi felici... - Mentre parlava slacciò con fare abitudinario e disinvolto il bottone sotto l'ascella, e aprì di scatto il vestito. Il qipao cadde a terra. Mia sorella rimase completamente nuda e si mise a gridare: - Guardate, spalancate gli occhi e guardate! Di che cosa mi sono servita per sfruttare gli altri? Di questo, questo, e quest'altro! Chi mi dà i soldi mi può fottere! Oh, ma è proprio un incarico piacevole! Non si prende mai la pioggia, non si patisce mai il vento, si mangia bene e si beve ancor meglio; ogni giorno si può giocare a fare la sposa novella e ogni notte si entra nell'alcova! Nelle vostre famiglie avete mogli e figlie, fate fare a loro il mio mestiere! Mandatele da me perché insegni loro a suonare e a cantare; le istruirò sulle diciotto arti per intrattenere un uomo e le farò diventare le vostre galline dalle uova d'oro! Giovanotti, anziani, chi mi vuole scopare? Oggi mi sento generosa, contravverrò la norma e intratterrò gratis i clienti. Vi farò assaggiare il sapore di una famosa puttana! Che ne dite? Siete dritti come galletti? O siete mosci come cazzi che hanno già schizzato?

Di fronte al sarcasmo di mia sorella i maschi di Gaomi, i cui sguardi solo fino a pochi minuti prima erano ancora vividi e infiammati, abbassarono tutti la testa.

Xiangdi sollevò in alto il petto e si rivolse al segretario Hu con tono arrogante: - Grande funzionario, non credo che tu non ne abbia voglia. Ma guardati, guarda quella roba che ti gonfia i pantaloni, sembra il calcio di una Mauser. Là dentro si è rizzata una tenda!

Vieni, se non dai tu l'esempio chi oserebbe scoparmi?

Si mise a fare movimenti osceni verso Hu, e a dirgli una serie di frasi sconce; poi, sollevando i seni coperti di cicatrici, avanzò verso di lui, mentre Hu rosso in viso cominciò ad arretrare.

Quell'omone grande e grosso di Jiaodong aveva il viso coperto da uno strato di denso sudore; dai suoi capelli dritti come setole di maiale si levavano bollenti vampate di vapore: pareva una casseruola per la cottura a vapore appena scoperchiata.

All'improvviso lanciò un grido tremendo, come un cane cui avessero bruciato il naso con pinze arroventate. Impazzì. Sollevò i pugni e si lanciò contro mia sorella scaricandole sulla testa colpi selvaggi. In mezzo ai suoni raccapriccianti dei cazzotti, echeggiò il grido di dolore di mia sorella che cadeva a terra. Dal naso e dalle fessure tra i denti cominciò a colar fuori copioso il sangue...

Il segretario Hu aveva commesso un errore. Lo trasferirono chissà dove.

Quel giorno le donne di Gaomi scoprirono di avere un cuore gentile.

Rimproverarono i crudeli quadri della Comune popolare e anche i loro uomini. Si fecero avanti tutte insieme stringendosi l'un l'altra, formarono un cerchio e rivestirono mia sorella. Le giovani più robuste sollevarono Xiangdi che respirava a malapena e uscirono dalla sala della mostra sull'educazione di classe. In strada erano seguite da una folla di donne in lacrime, e da alcuni bambini dall'espressione severa e saggia come dei piccoli anziani. Nessuno disse una sola parola. Fu una vera e propria parata tragica. Un lembo del vestito rosso fuoco di mia sorella strusciava per terra, sembrava un eroico martire che si fosse sacrificato per la patria.

Da quel momento la fama di mia sorella crebbe. L'essersi spogliata lasciando tutti sbalorditi, l'aver versato il sangue per l'anima degli ignoranti, l'essersi servita di una terribile medicina che aveva ripagato il veleno con il veleno, aveva trasformato la sua depravazione in magia, e da criticata era diventata critica.

Le donne di buon cuore si presentarono a casa nostra per consolare Xiangdi, portando grosse ciotole di ceramica rozza e cuccume ricavate da zucche intagliate colme di farina e di uova. Mia madre ne fu profondamente commossa. Disse che era la prima volta che gli Shangguan avevano rapporti così cordiali e amichevoli con i compaesani.

Purtroppo mia sorella non riacquistò mai piena lucidità. Il suo cervello aveva subito uno choc disastroso per via dei pugni del

segretario Hu.

VI.

Alla riunione dei quadri di terzo livello organizzata nel capoluogo di provincia, Lu Shengli tenne un importante discorso. Gli sguardi di approvazione di alcuni eminenti dirigenti di partito e le frasette acide dei suoi colleghi le fecero capire di aver avuto un grande successo. In quegli anni, in provincia si imitava il Comitato centrale del partito, durante le assemblee chi parlava non stava seduto, ma in piedi davanti al microfono. Per i quadri impacciati che non riuscivano a parlare a braccio, quella novità doveva essere senza dubbio una vera tortura; per Lu Shengli, invece, era come recitare.

Arrotolava il testo del suo discorso e lo agitava tenendolo in mano.

Parlava con voce chiara e squillante, senza alcun tono frivolo.

Assumeva una posa solenne, senza mai perdere vitalità. Era un po' civettuola, ma senza esagerare. I gesti delle mani cambiavano continuamente, non erano mai eccessivi.

Si avvicinava ai cinquanta, ma possedeva lo charme di una giovane.

Si truccava con grande meticolosità, ma non lo lasciava vedere.

Vestiva in maniera semplice, ma i suoi abiti e i suoi gioielli erano molto eleganti.

Davanti al microfono la sua figura slanciata attirò l'attenzione di tutta la platea, divenendo la stella più luminosa della riunione dei quadri di terzo livello.

Quella sera, al banchetto di commiato, il dirigente più anziano la volle seduta accanto a sé. Dandole pacche di approvazione sul ginocchio scoperto con la mano calda e grande come il palmo di un piccolo orso, le domandò con garbo: - Piccola Lu, come vanno i problemi personali?

Lei rise: - Come si fa a pensare alla famiglia quando i Xiongnu¹²¹ non sono stati ancora sconfitti?!

L'anziano dirigente si lasciò di nuovo andare a una grande risata

di approvazione, poi con grande affetto e partecipazione le diede i suoi consigli.

Rientrata in albergo dopo il banchetto, Lu Shengli si sentiva girare la testa. Il sindaco della città gemellata con la sua le fece una telefonata invitandola ad andare a ballare nella discoteca che si trovava al secondo piano dell'albergo. Lei rispose che era ubriaca e non ce la faceva. Lui disse ancora un paio di frasi stuzzicanti, lei si mise a ridere e riagganciò. Appese il cartellino «non disturbare» sulla maniglia della porta e si infilò nella vasca da bagno. Immersa nel tepore dell'acqua calda, cominciò a sentirsi intorpidita e assonnata. Squillò il telefono. Pensò si trattasse di nuovo di un invito per andare a ballare, non aveva alcuna voglia di alzarsi per rispondere. Era convinta che il telefono avrebbe presto smesso di trillare; quello invece continuava imperterrito, quasi avesse deciso di raggiungere a ogni costo il suo scopo. Alla fine fu lei ad arrendersi. Allungò il braccio gocciolante e afferrò il ricevitore, che stava attaccato alle piastrelle della parete dietro la tazza del gabinetto. Bofonchiò pigramente qualcosa. Dall'altra parte, silenzio.

Lei chiese chi era. L'interlocutore domandò se stava parlando con il sindaco Lu Shengli. Lei disse che sì, era il sindaco. La voce dall'altra parte della cornetta disse, Stia attento, sindaco Lu. Lei rispose, A cosa dovrei stare attenta?! La voce disse, C'è gente che sta lavorando su di te, hanno spedito tutti i materiali alla commissione disciplinare, hanno prove molto solide. Lu Shengli rispose, Non ho paura di chi trama nell'ombra. La voce rise e disse, Ti ho avvertito in buona fede. Lu Shengli tacque per un momento poi chiese, Chi sei? La voce disse, Nella vostra città c'è un Centro ornitologico Oriente? Lu Shengli disse, Voglio incontrarti. La voce disse, Non ce n'è bisogno sindaco Lu, buona fortuna.

Stremata, si stese nella vasca da bagno. I suoi occhi fissavano assenti le volute di vapore che s'innalzavano verso il soffitto; sentì lo scroscio d'acqua dello sciacquone della camera accanto che veniva tirato. Nella sua testa si formò un mulinello che iniziò a trascinare tutte le scorie dei suoi pensieri in un vortice. Si sentì turbinare insieme a quell'acqua sporca, e scivolare nel buio tubo di scarico dove mai arrivava la luce del giorno.

Il vapore si era ormai disperso. Le goccioline d'acqua che si erano lentamente condensate sulla superficie del soffitto cominciarono a cader

giù in silenzio. Quelle che piovevano sulla superficie dell'acqua della vasca - su cui intanto si era formato uno strato unto, di grasso rappreso - producevano un suono squillante, come picchiassero su un vetro; quelle che invece cadevano sulla sua fronte altera avevano un suono sordo e attutito, come un bastone che batta il doufu.

Saltò fuori dalla vasca con un guizzo da sgombro. Cominciò ad asciugarsi davanti allo specchio e vide che, sebbene si stesse avvicinando alla metà del corso della propria vita, il suo seno era ancora ben eretto, i fianchi stretti e il ventre perfettamente piatto. Una rinnovata combattività ebbe la meglio sullo sconforto di un attimo prima. La bellezza è forza. Ritrovò in un attimo tutta la sua agilità e la sua maestria.

Finì in fretta di asciugarsi, poi si cambiò velocemente d'abito, si cosparses i capelli di olio di cassia e si mise sul collo del profumo molto seducente. Quindi telefonò all'autista che il giorno precedente l'aveva accompagnata alla riunione, e lo avvisò di preparare immediatamente la vettura. Mezz'ora più tardi, Lu Shengli era seduta su una lussuosa berlina lanciata a centocinquanta chilometri orari sull'autostrada per Dalan.

Quando varcò la soglia di casa sua erano passate le tre del mattino. Scalcio via le scarpe con il tacco alto che calzava, si tolse il lungo abito e, vestita solo di mutande e reggiseno, fece alcuni giri sul pavimento scuro e liscio su cui era stata passata la cera. Sembrava un animale selvatico che stesse ispezionando il proprio territorio. Accese una lampada a terra e spese la luce al centro del soffitto. Un morbido fascio di luce si diffuse attraverso il paralume giallo scuro e la stanza fu avvolta da un'atmosfera calda e accogliente. Era da qualche giorno che non rientrava, e l'aria si era fatta viziata. Sollevò le tende e aprì la finestra di alluminio.

L'aria fresca dell'ultima parte della notte si riversò all'interno, portando con sé un aroma di orchidee. Si affacciò e vide splendere sotto la luce gialla dei lampioni del cortile le foglie di tre aglalia odorata, grandi come alberelli, piantate in grossi vasi di legno. I loro fiori ornavano tutti gli spazi fra le foglie come una miriade di stelle, come tante schegge d'oro. Nel cortile c'era anche un albero della gomma, alcune palme della famiglia delle metroxylon e infine alcune eleganti giovani canne di bambù.

Una berlina d'importazione sfrecciò con i suoi occhi rosso sangue lungo la strada silenziosa di fronte al cortile. A giudicare dalla carrozzeria e dalla fluidità della sua corsa, Lu Shengli ebbe la certezza che si trattasse della Mercedes Benz 600 del segretario del consiglio comunale, Sun Mouren. E fu come se quel piccolo uomo, quella vecchia volpe dai capelli radi e dalla bocca sdentata le fosse apparso davanti. Come in molti altri posti, il sindaco Lu Shengli era sempre in grande difficoltà quando doveva avere a che fare con il segretario Sun Mouren. Questo particolare tipo di relazioni umane sono una caratteristica tutta cinese. Dire che questo tipo di rapporto fosse in sé contraddittorio non è esatto, come sarebbe altrettanto scorretto dire che si presentava del tutto privo di contraddizioni.

Lu Shengli cominciò a pensare al suo protettore nelle alte sfere, e pensò anche al protettore di Sun Mouren. Una sorta di vago terrore ricoprì come una nube scura il suo cuore. Era possibile che il suo protettore stesse per cadere in disgrazia, mentre quello di Sun Mouren sarebbe stato promosso. Sulla scia di questi pensieri si rese improvvisamente conto del significato di quella misteriosa telefonata all'albergo, e capì anche che l'improvvisa apparizione nella notte della Mercedes Benz 600 di Sun Mouren non era affatto casuale.

Poco più tardi cominciò a provare una certa rigidità alle spalle.

All'inizio pensò di mettersi il pigiama di seta rosa, ma poi si tolse il reggiseno - naturalmente era un reggiseno Unicorno in puro cotone, con incorporata tutta una serie complicatissima di funzioni elettroniche comprensive di massaggio e ingrandimento del seno - e guardando quel buffo oggetto, che sembrava un paraocchi per somari, si ritrovò a pensare a quella storia che era girata per Gaomi parecchi anni prima su una spia che si sarebbe fatta installare una radio trasmettente nei seni. Quella storia assurda le provocò una sensazione di profondo sconforto, difficile da definire. Subito dopo ripensò alla prima donna che aveva osato mostrarsi per strada con una gonna, la bellissima insegnante di russo Huo Lina. I balordi del villaggio le si erano fatti subito intorno e avevano cercato di farla cadere, per vedere se sotto portava le mutande. L'eccitatissimo segretario Hu aveva detto: - Le donne con la gonna sono tutte sguadrine. È facilissimo scoparsele; basta alzargli la gonna, divaricargli le gambe ed è fatta.

Una volta tolto il reggiseno i suoi seni, come era ovvio, scesero

verso il basso. Dopo tutto aveva quasi cinquant'anni. Sebbene si nutrisse solo di cibi prelibati, e vestisse solo di seta e satin, era difficile mantenere in eterno una splendida primavera.

Dal mobile-bar tirò fuori una bottiglia di liquore dal colore ambrato. La stappò e riempì un calice dal gambo lungo e sottile.

Sembrava la gran dama di un film hollywoodiano asiatico. Se uno si deve concedere qualcosa, tanto vale che si conceda tutto. Qualsiasi cosa desideri mangiare posso averla; posso permettermi di bere qualsiasi bevanda; qualsiasi abito desideri indossare, basta che lo scelga. In questa vita posso dire di aver avuto il mio tornaconto, pensava.

Bevve un sorso di liquore, poi tenendo in mano il calice si mise a ispezionare la stanza. Televisore a colori, videoregistratore, stereo, i beni di lusso abbondavano come le sedie e gli sgabelli. Aprì il grande armadio a muro di canfora, il profumo di quel legno s'insinuò prepotentemente nel suo naso. Dentro, erano appesi diversi abiti all'ultima moda. Solo quello vale tanto denaro quanto ce ne vuole per comprare una vacca, forse anche dieci. Se cambiassi tutti questi vestiti con un equivalente in riso, quasi non basterebbe un magazzino a stiparlo. Rise freddamente. Sorseggiò un altro po di liquore e disse a se stessa: «Corrotta, sono troppo corrotta»

Aprì un cassetto e prese i gioielli ammassati alla rinfusa per contarli. Dunque, sono 185 collane d'oro, 98 braccialetti d'oro, 87 paia di orecchini d'oro. Di anelli di diamanti, di pietre preziose o senza alcuna incastonatura ne ho 127. Anelli d'oro bianco, 19. Di spille in oro ce ne sono 17. Poi ho 24 monete commemorative in oro puro e 7 Rolex. Di orologi da donna di altre marche ne ho una montagna. Se cambiassi tutta questa roba con il suo equivalente in carne di maiale, quanti ravioli potrei riempirci? Scoppiò ancora in una risata gelida e bevve un altro sorso di liquore: «Corrotta, sono troppo corrotta!»

Sempre con il calice in mano entrò in una stanza piena di roba d'ogni genere e sorta, e aprì la porta di un grande guardaroba.

Numerose mazzette ben ordinate di banconote riempivano fino al bordo una cassa, da cui uscì un fetore terrificante e nauseabondo. Richiuse il guardaroba, bevve del liquore e pensò: «I soldi sono la cosa più sporca del mondo» Non c'è da stupirsi che le persone davvero importanti non maneggino mai il denaro. In effetti, anch'io non ne tocco

mai. Negli ultimi dieci anni mi è mai capitato di usare dei soldi per comprare qualcosa? No, no.

Si allontanò dai soldi. Si sentiva a disagio e molto poco soddisfatta di sé. Perché ho accumulato tutta questa roba? Pensò con fastidio che in quel guardaroba doveva esserci all'incirca un milione di renminbi¹²², e in una cassetta di ferro sepolta al piano terra ce ne doveva essere un altro bel po, i guadagni ricavati quando era ancora direttrice di banca.

Dopo aver fatto una stima approssimativa delle sue proprietà, si lasciò cadere sul sofà di pelle e bevve due bicchieri di seguito di liquore. Sentì il sudore freddo bagnarle le cosce, e renderle così vischiose che la pelle del sofà strideva a ogni suo movimento.

Ce n'è abbastanza per fucilarmi, pensò. Tutti sono corrotti, conniventi e muoiono per il morso del denaro. Sentiva che l'ora della sua disgrazia era alle porte. Per aver conferma delle sue congetture provò a comporre uno dei numeri di telefono segreti di Sun Mouren. Il telefono fece un lungo tuut, e qualcuno dall'altra parte sollevò la cornetta. Senza emettere un fiato, riagganciò. Aveva capito ogni cosa. Sun Mouren non dormiva; approfittando del fatto che lei si era assentata qualche giorno per partecipare alla riunione, aveva preparato tutto in ogni dettaglio.

Dopo averci riflettuto a lungo, le venne in mente un sistema per sbarazzarsi di tutto quel denaro. Mise tutte le banconote in un sacco di plastica e lo portò in cucina. Cercò una pentola a pressione, la riempì per metà di acqua, la mise sul fornello e accese la fiamma.

Bruciare direttamente le banconote sarebbe proprio da sciocchi, pensava, la puzza della carta potrebbe far schiattare qualcuno per soffocamento. Prese una decina di mazzette di renminbi e le gettò nella pentola. L'acqua già bollente stava quasi per straripare.

Chiuse ermeticamente la pentola a pressione. Pensò che, al massimo entro una mezzoretta, quelle banconote sarebbero diventate una pasta di carta che poi avrebbe potuto gettare, attraverso la tazza del gabinetto, nel canale di scarico. Occhio non vede cuore non duole.

Potreste mai infilarvi fino al canale di scolo solo per prendere un campione per i vostri test? E se anche lo faceste, che cavolo potrebbe mai uscire da quei test? Si sentì molto soddisfatta della propria astuzia.

Rientrò in salotto continuando a bere, in attesa che tutto quel

denaro diventasse una sorta di zhou di renminbi. All'improvviso le venne in mente che avrebbe dovuto fare una telefonata al suo protettore politico. Stava per farlo, ma poi ebbe paura di disturbarne i dolci sogni. Mentre era lì che esitava, il telefono squillò. Lei schiacciò il vivavoce e chiese, Chi è? La voce affettuosamente partecipe del suo protettore risuonò dall'altra parte. Disse, Ti ho telefonato al capoluogo di provincia ma non rispondeva mai nessuno. Ho immaginato che fossi tornata, hai fatto bene. Mi raccomando, metti in ordine la casa. Dovesse arrivare qualche gradito ospite, non vorrei che facessi una brutta figura...

E ora per Lu Shengli tutto era davvero chiaro come la superficie scintillante di uno specchio. Svuotò la bottiglia di liquore. Quando si alzò per andare a controllare il suo zhou di renminbi, sentì le gambe molli; le parve quasi di camminare su batuffoli di cotone. Non era ancora arrivata alla porta della cucina che sentì una forte esplosione, che fece tremare tutti i vetri delle finestre. Spinse la porta e vide che a esplodere era stata la pentola a pressione.

Sembrava un elmetto sventrato. La guarnizione di gomma pareva un tratto di intestini contorti e carbonizzati. Le piastrelle del pavimento e delle pareti erano tutte schizzate di roba collosa e mefitica dal colore violaceo. Sembravano chiazze di pus sanguinolento schizzato fuori da un foruncolo. Venne presa da una nausea tremenda.

Si portò repentinamente le mani alla gola e barcollò all'indietro fino al salotto.

Sentì alle sue spalle qualcuno che diceva, Sindaco Lu, sei ubriaca!

Lei rispose, Chi ha detto che sono ubriaca? non sono ubriaca... sono una che lo regge l'alcol, io... è una dote ereditaria... mia nonna è capace di bersi una giara di Erguotou¹²³ e ognuna delle mie zie sarebbe capace di bere... ma se non mi credi ti faccio vedere se so bere...

Arrivò tentoni davanti al mobiletto degli alcolici e prese una bottiglia. Disse, Cugino Sima Liang, qui davanti a te non c'è nessun fottutissimo sindaco, solo una donna... io e te non abbiamo alcun legame di parentela in realtà... dai, vieni... diamoci dentro di brutto... se entrano... ma chi oserebbe? Lascia pure che provino a entrare quei figli di puttana... li schiaccio tutti fra le dita a uno a uno... fratello Sima, fratello Sima... hai davvero un uccello enorme... stanotte facciamo le prove del Jinpingmei¹²⁴ ... tu fai Ximen Qing... e io sarò la tua Loto

d'oro... Li Ping'erà Chun Mei... la moglie Lai Wang... quante ragazze... si moltiplicano fino al Sogno della camera rossa¹²⁵

Lu Shengli parlava a frasi spezzate. Sollevava di continuo la bottiglia di marca pregiata e cercava di inclinarla verso la bocca.

Nella bottiglia il liquido gorgogliava e lo splendido distillato schizzava dappertutto. Solo una minima quantità finiva nella bocca spalancata di lei; la maggior parte le innaffiava il mento e poi, seguendo il collo, colava sul petto coprendo quelle tette completamente ubriache di una leggera patina dorata...

Finito di intrattenere Sima Liang, Lu Shengli lo seguì; salì con lui in ascensore fino al sedicesimo piano del palazzo Fiore di cassia, ed entrò nella suite presidenziale che lui aveva preso in affitto. Da quando la costruzione era stata terminata, era la prima volta che un ospite affittava la suite presidenziale.

Appena entrati, Sima Liang abbracciò Lu Shengli. All'inizio lei, molto diligentemente, fece il gesto di divincolarsi; arrivò anche a fare la faccia arrabbiata. Ma appena Sima Liang strinse fra le dita i suoi capezzoli e prese a sussurrarle frasi sensuali all'orecchio, come un elefante centrato da una pallottola tutto il suo corpo fu scosso da forti tremiti, e cadde a terra.

VII.

Shangguan Jintong seppellì frettolosamente i resti di sua madre in un umido praticello sul bordo della palude. In ginocchio di fronte a una decina di paesani che erano venuti a dargli una mano, si prostrò per ringraziarli. Zio Zhang Testa storta lo prese per un braccio e lo tirò su ripetendo: - Niente cerimonie, niente cerimonie! - Anche fratello Wang, detto il Grinzoso, e Ji Gran funzionario, coprendosi il pugno con l'altra mano, dissero: - Niente cerimonie, niente cerimonie.

Alcuni compaesani lo guardavano con un'espressione desolata, come se stessero attendendo qualcosa. Jintong comprese all'improvviso di cosa si trattasse, si frugò nelle tasche e ne tirò fuori alcune banconote da dieci yuan che passò a zio Zhang Testa storta: - Zio, questi soldi sono talmente pochi che è quasi un'offesa pensare di darveli, ma tu usali

comunque per offrire qualche brocca di vino ai nostri paesani.

Zhang Testa storta prese la mano di Jintong e gliela richiuse: Buon nipote, non c'è bisogno di tutto questo.

- È tutto quello che posso permettermi, - mormorò Jintong.

- Siamo tutti compaesani che si conoscono da una vita, - disse ancora Zhang, - se nella famiglia di qualcuno muore una persona, non si può certo lasciare che tutto il lavoro ricada solo sulle spalle di quella famiglia.

Con voce nasale Wu Faren asserì: - In futuro ogni famiglia dovrà cavarsela da sola per sistemare i propri morti! - Lanciò uno sguardo preoccupato verso nord, verso la ruggente area urbana di Dalan che sputava smog e nebbia. - Fra meno di dieci anni, nessuno conoscerà più nessuno.

Jintong tirò fuori dalla tasca un pacchetto di sigarette, strappò la pellicola che lo avvolgeva e le distribuì fra i paesani. Tutti quanti allungarono le dita e le accettarono con molta educazione. Poi le teste si abbassarono, approfittando di una fiammella per accendere a turno. Sbuffarono fuori un po' di nuvolette di fumo, raccolsero le loro cose e si apprestarono ad andarsene.

- Virtuoso nipote, - disse Zhang Testa storta, - la nostra buona sorella si è spenta a novantacinque anni. Non è facile riuscire a vivere così a lungo. La morte è come una luce che si spegne, il respiro diventa una brezza primaverile e la carne si decompone, non resta nulla. Persino l'imperatore giunge a questo passo estremo, quindi modera il tuo dolore!

Jintong annuì più volte.

- Vieni con noi? - chiese Zhang.

- Zio, fratelli, vi ho fatti stancare, tornate a casa prima voi, io rimango ancora un po' qui seduto a far compagnia a mia madre.

Sospirando, quei pochi paesani raccolsero le pale, i picconi e i bilancieri e se ne andarono. Dopo una decina di passi Zhang Testa storta si girò di nuovo verso Jintong e gli fece: - Rassegnati nipote, pensa che nostra sorella siede ormai nella posizione del loto e si sta trasformando in un Buddha!

Jintong si lasciò sfuggire un gemito, i suoi occhi che bruciavano di lacrime guardarono intensamente il volto semplice e onesto di Zhang; fece un deciso cenno di assenso con la testa.

I paesani, discutendo delle serre di plastica per la coltivazione degli ortaggi, maledicendo i quadri corrotti e le tasse esorbitanti, ridendo del fatto che nei nuovi palazzi a nove piani avessero costruito ancora i kang in mattoni, sospirando rassegnati per i bizzarri comportamenti delle nuove generazioni... si allontanarono lentamente. Il suono delle loro voci scomparve all'improvviso, e al loro posto giunse al suo orecchio un pesante e ritmato boom boom. Era la squadra di riparazione che stava piantando nuovi pilastri al ponte sul Jiaolong.

Jintong si guardò intorno abbastanza sconcertato. Non sapeva che fare. Diede uno sguardo alla città di Dalan, che con i suoi lunghi denti e i suoi artigli prensili si stava sviluppando velocemente, come un tumore maligno. Schierate una in fila all'altra, le prepotenti costruzioni stavano inghiottendo ferocemente borghi e campi coltivati. La capanna davanti alla pagoda in cui mia madre aveva vissuto decine d'anni, in un misto di terrore e sorpresa per tutti quei cambiamenti, aveva deciso di crollare da sola. Anche la pagoda a sette piani ondeggiava paurosamente, e sembrava sul punto di venir giù.

Comparve il sole e, lanciati al suo inseguimento, come una marea sopraggiunsero anche i suoni caotici della città. La palude era avvolta da una fitta nebbia. Tra le robinie che crescevano lungo il bordo occidentale era tutto un cinguettare di uccelli. Il profumo delle robinie pareva gonfiarsi e crescere come una nube purpurea.

Inebetito, girò un paio di volte intorno al tumulto appena eretto che emanava ancora un forte odore di fango, poi si inginocchiò e devotamente fece alcune volte ketou per sua madre. Nel suo cuore le parlò: «Mamma, questo figlio senza alcun merito ti ha portato solo dolore e sofferenze. Questa volta è andata bene, mamma, sei morta e sei diventata un Buddha, uno spirito immortale, sei giunta alle gioie del Paradiso e non dovrai più sopportare il peso di questo tuo figlio. Anche lui si è fatto vecchio, e la sua vita si sta rapidamente avviando alla sua stupida fine. Tuo figlio offrirà gli ultimi anni della sua tremula candela a servire Dio. Il mio fratellastro ha pronto per me un lavoro in chiesa, sarò responsabile delle pulizie, controllerò l'ingresso e in periodi prestabiliti dovrò pulire il pozzo nero, portare gli escrementi in campagna e spargerli nei campi dei contadini poveri. Mamma, questo è il miglior posto dove io possa andare. Corrisponde a quanto ti aspettavi per me?...»

Il canto misericordioso dei fedeli risuonò come un rombo nelle sue orecchie: «Signore, padre nostro che sei nei cieli, noi ci bagniamo nella tua luce, il tuo sangue asperge le rose e ci fa respirare il profumo del tuo spirito, così che i nostri peccati ne sono lavati e il nostro cuore è in pace... Amen! Amen...»

Affondò il proprio viso, arrossato per la commozione suscitata in lui dallo Spirito Santo, nella terra fresca della tomba di sua madre.

Aspirò l'odore del sangue, del sudore. Sentì il vento fresco dell'alba carezzargli delicatamente la testa. In uno stato di semincoscienza immaginò che la madre fosse di nuovo seduta accanto a lui e che le carezze del vento fossero fatte dalle mani di lei appena lavate nell'acqua fredda. Sentì che non era la madre a giacere nella tomba, ma lui. Ed era la madre a raccogliere manciate di terra e a spargergliele sul viso. L'umidità di quella terra era intrisa delle lacrime di sua madre. Un potente senso di felicità lo fece scoppiare a piangere.

- Ehi! Ehi! In piedi!

Dietro di lui risuonarono alcune grida violente. Prima gli parve che qualcuno gli avesse dato un calcio ai calcagni, poi fu il sedere a subire un duro colpo di piede. Mentre si alzava in piedi intimorito sentì le giunture scricchiolare per l'umidità; il petto gli doleva come se gli ci avessero conficcato degli aghi.

Il sole era alto e splendente, il cielo sfavillava. Davanti a lui ondeggiava una grande ombra grigia, accecante. Con il dorso della mano sudicia si stropicciò gli occhi abbagliati da tutta quella luce.

Piano piano riacquistò la vista, e vide davanti a sé un uomo vestito con una divisa grigia e un cappello a larghe falde, un'espressione solenne sul viso e una barbetta che gli conferiva un'aria astuta e crudele. Aveva una faccia arrabbiata, e subito gli chiese bruscamente: - Chi ti ha dato il permesso di seppellire qui un morto?

Jintong si sentì prudere tutto, era nervoso, non aveva la più pallida idea di cosa fosse meglio fare. Nello stesso momento in cui un sudore freddo sgorgava da ogni poro del suo corpo, sentì della calda urina spandersi nel cavallo dei suoi pantaloni. Avrebbe potuto controllare la pipì, ma non lo fece; forse l'aveva fatto apposta, nella speranza di far apparire un po' di simpatia umana sul volto di quel pubblico ufficiale.

Ma quello non provava alcun senso di compassione o simpatia. Nei suoi occhi c'era uno sguardo altezzoso e arrogante, e quelle piastre

metalliche che oscillavano freddamente sulla visiera del suo cappello e sul petto avevano un'aria decisamente aggressiva.

Senza il minimo garbo ordinò: - Disseppellisci immediatamente il cadavere! Portalo alla camera ardente e fallo cremare!

- Ma dirigente, - osservò Jintong, - questo è un pezzo di terra abbandonata e incolta, non potrebbe chiudere un occhio e...

Come un cane pronto a mordere, il pubblico ufficiale fece un salto e urlò: - Come? Ripeti quello che hai detto, se ne hai il coraggio!

Terra abbandonata e incolta? E chi ti ha detto che è terra abbandonata? E anche se lo fosse, sarebbe comunque sacro suolo della patria. E secondo te si può dare il permesso di seppellire chicchessia dove pare a te?

Jintong piagnucolò: - Dirigente, sia caritatevole, mia madre aveva novantacinque anni. Sono appena riuscito con grandi difficoltà a farla mettere sotto terra, sia buono, non la tormenti...

Il pubblico funzionario era sconvolto dalla furia e con voce quasi metallica sentenziò: - Poche chiacchiere, svelto, tirala fuori!

- Se appiattisco il tumulo, va bene lo stesso? Se lo livello, non sto più occupando un lotto dello Stato.

- Ma che ti viene in mente? Sei scemo o ci fai? I morti vanno cremati, è la legge, - fece seccato il pubblico ufficiale.

Jintong s'inginocchiò a terra e tra le lacrime che gli scendevano dagli occhi e il muco che gli colava dal naso pregò: - Dirigente, governo, siate misericordiosi, perdonatemi, è giugno, sono giornate torride, se la ritiro fuori andrà in putrefazione, la mia povera mamma non può sopportare altri tormenti...

- Piangere e strillare non serve a nulla, - lo interruppe rabbioso l'altro, - non sono io che decido queste cose.

Jintong ebbe un'illuminazione. Tirò fuori dalla tasca le poche banconote da dieci renminbi che Zhang Testa storta aveva rifiutato e, porgendole con tutte e due le mani, le offrì al pubblico ufficiale, implorandolo: - Dirigente, le prenda e ci si compri una bottiglia di grappa. Sono rimasto solo, e per giunta schiacciato dal peso della tristezza e della povertà. Trovare qualcuno che mi dia una mano non è facile, e io ho solo questi soldi che non basterebbero nemmeno a pagare le spese della cremazione. Se la portassi nella camera ardente, causerei uno spreco di energia elettrica allo Stato e inquinerei l'aria del nostro

governo. Abbia dunque misericordia e mi permetta di lasciarla consumare in questo luogo... governo, abbi pietà...

Il pubblico ufficiale squadrò con occhio freddo quelle banconote accartocciate e sporche, e ruggì: - Che cosa credi di fare? Lo sai quello che stai facendo? Questo è un tentativo di corruzione. Qui si cerca di corrompere un funzionario dello Stato per ottenerne dei benefici, e questo è un reato! E tu pensi di farmi abbandonare la fede nei miei principî con queste poche luride banconote? Sogni!

Stampò con forza il piede al suolo, e con il tono solenne della legge fatta persona annunciò: - Prima che faccia scuro dovrai rimuovere il cadavere, altrimenti poi non lamentarti se non sarò più gentile!

Il pubblico ufficiale se ne andò con passo trionfante. Quando era arrivato sembrava fosse sceso dal cielo, ora che se ne andava sembrò che s'infilasse attraverso una porta sotto la crosta terrestre.

Schiacciato da quell'immane difficoltà, Jintong sedette davanti alla tomba, abbracciandosi la testa con le mani e piangendo senza sosta. Governo, governo - la gente di quelle parti da decine di anni chiamava i funzionari governativi, e più in generale tutti quelli che ricevevano uno stipendio e mangiavano dai granai dello Stato, con il rispettoso appellativo di «governo» -, volete mettermi per forza in difficoltà? Se anche facessi cremare mia madre, le sue ceneri poi non dovrebbero venir seppellite da qualche parte? Questo posto è lontano dalla città e non ci crescono raccolti. Se ci si seppellisce qualcuno, non è forse vero che in capo a pochi anni sarà trasformato in terra? Vuoi che la ritiri fuori, ma come faccio? Sono solo, non ce la faccio a trasportarla sulle spalle e non ho un carretto per portarla via. Non ho i soldi per pagare la cremazione, e men che mai per comprare l'urna dove mettere le ceneri. Per trovare alcuni compaesani disposti ad aiutarmi mi son dovuto consumare le gambe.

Governo, ma davvero non si rende conto che oggi le cose non sono più come una volta? Oggi la gente, senza soldi, non è disposta a fare niente. E se non hanno voluto soldi per seppellirla, sta pur certo che me ne chiederebbero per disseppellirla. Ma immaginiamo anche che non ne vogliano, come potrei saldare debiti affettivi con così tante persone? Governo, buon governo, ci pensi lei per me, trovi una soluzione... Piagnucolava e faceva una manfrina senza fine, come se il pubblico ufficiale si trovasse ancora davanti a lui.

Una jeep giapponese grigia arrivò sobbalzando lungo il sentierino sterrato, trascinandosi dietro una densa nuvola di polvere.

Jintong rimase paralizzato dalla sorpresa. Pensò che quella macchina stesse arrivando per arrestarlo. All'inizio ne fu spaventato a morte, ma poi, man mano che la belva d'acciaio si faceva vicina, cominciò a sentirsi perfettamente sereno. Mi sono già fatto otto anni in un campo di lavoro, che problema c'è se me ne fanno fare altri otto? Laggiù quel che devi fare ti viene detto da loro e per quel che riguarda il cibo c'è qualcuno che lo prepara. Basta che tu ci dia dentro col lavoro e va tutto bene. Per uno come me, potrebbe davvero essere quello il Paradiso. La cosa più importante, però, è che, dopo il mio arresto, anche se lo pagassero diecimila yuan non troverebbero nessuno disposto a scavare la tomba. E così mia madre eviterebbe di essere tormentata, potrebbe occupare questo pezzo di terra di Gaomi e riposare in pace. Le ho fatto del male per tutta la vita, ma almeno alla fine potrò sacrificare la mia libertà in cambio della sua serenità. Ne varrebbe la pena, vorrebbe dire che questo figlio così poco filiale almeno una volta sarebbe riuscito a comportarsi come si deve, vorrebbe dire che questo figlio che ha sempre deluso ogni aspettativa sarebbe stato in grado di soddisfarne almeno una.

Così ragionando si ritrovò immerso in un'esaltante sensazione di felicità. Si asciugò le lacrime dagli occhi e si alzò in piedi. Le rughe del suo viso si distesero, le spalle si rilassarono, come liberate da un pesante fardello. Distese serenamente le mani davanti al proprio petto e si mise in attesa delle gelide manette. Ma con sua somma delusione la jeep gli passò davanti sussultando; i vetri della vettura erano rivestiti di una pellicola metallica color mercurio, che rifletteva i raggi accecanti del sole e impediva di vedere chi c'era all'interno.

Arrivata a circa cento metri dalla tomba, la jeep si fermò. Le due portiere laterali vennero aperte, e tre persone scesero. Due erano uomini; il primo era un tipo massiccio, indossava un vestito da caccia a chiazze bianche e blu; l'altro invece era uno smilzo, teneva una doppietta poggiata al braccio e portava appeso al polso un involucro di pelle dentro il quale c'era un cellulare. Quando Jintong aveva fatto la bella vita al Centro ornitologico Oriente portava anche lui al polso un giocattolino del genere, appena vide l'involucro capì di che si trattava. In mezzo a quei due uomini c'era una donna che indossava un abito

rosso scuro. Da quella distanza non riusciva a distinguere bene i suoi lineamenti, ma a giudicare dai riflessi di porcellana che emanava la sua pelle era in grado di affermare che era molto bella.

I tre si spostavano lentamente verso di lui lungo l'umido sentierino che seguiva il contorno della palude. La donna lanciava incomprensibili gridolini, come se stesse incitando qualcuno a fare qualcosa, e ogni tanto inframmezzava quei suoi squittii con risatine.

Il tipo grande e grosso di tanto in tanto tossiva, aveva una voce potente, squillante, vagamente metallica. Lo smilzo si era accodato alla coppia e seguiva con fare ossequioso e deferente; bastava un'occhiata per capire che era un segretario.

Improvvisamente il tipo grosso allungò una mano dietro di sé, e il segretario si precipitò a portargli il fucile. Quello lo prese, e senza neanche mirare, affidandosi all'istinto, fece fuoco. Bang bang: due colpi, acuti, assordanti. Volgendo lo sguardo sulla palude si vide uno stormo di cigni battere freneticamente le ali cercando di prendere il volo. Due di loro erano stati colpiti. Uno galleggiava sul pelo dell'acqua ed era sicuramente morto; l'altro invece si dibatteva disperato fra le erbe alte della riva, le sue ali sollevavano grandi schizzi di acqua e fango, il collo era insanguinato e si contorceva sinuosamente, ondeggiando da una parte all'altra, come un serpente variopinto che stesse danzando.

La donna dal vestito rosso batté le mani e lanciò gridolini di giubilo: - Preso! Preso! Vicesindaco Ma, siete davvero un asso con il fucile!

Osservando l'oscillazione dei seni, Jintong si rese conto che, per quanto truccata in modo molto seducente, la donna non era affatto giovane, e i movimenti con cui batteva le mani e saltava di gioia non erano che un'imitazione goffa di quelli di una studentessa liceale.

Questo lo riempì di risentimento. Quella è senza speranze; sembra una vecchia sul punto di tirare le cuoia e ancora si dà queste arie da ragazzina spensierata?! Sembrava quasi che avesse deciso di comportarsi in modo da irritarlo; agitò in aria le braccia nude e si avvinghiò da dietro al collo taurino del vicesindaco, poi, facendo come la gallina quando becca il cibo, si mise a saltellare e a dare delle beccatine con le labbra sulla nuca dell'uomo.

Intanto il segretario si era levato le scarpe e arrotolato i calzon; avanzando nelle acque basse della palude stava andando a prendere i

cigni colpiti. Quando raccolse quello morto mancò poco che sprofondasse in una pozza di fango senza fondo. Spaventò a tal punto il vicesindaco che questi si mise a battere i piedi e a gridare: Piccolo He, sta attento!

Il segretario posò i cigni sul manto erboso. La donna vestita di rosso si chinò a esaminarli. Allungò l'indice e toccò il piumaggio, subito dopo lanciò un grido stupito: - Aaah! I cigni hanno i pidocchi!

Continuando la loro avanzata, i cacciatori passarono davanti a Jintong. Il vicesindaco Ma e il suo segretario camminavano tenendo costantemente lo sguardo puntato di lato, verso la palude, perlustrando il panorama alla ricerca di altre prede. La tomba appena scavata non rientrava nel loro campo visivo. Invece la donna in rosso fissò a lungo Jintong. Quest'ultimo sentì subito l'intenso aroma di un costoso profumo emanare dal suo corpo, ma riuscì anche, con grande meticolosità e precisione, a discernere, mescolato a quel profumo, un forte aflore corporeo. Bisognava riconoscere che aveva una figura abbastanza graziosa, gambe snelle e slanciate, collo lungo e sottile.

Purtroppo i suoi seni erano flaccidi e guardavano in basso. Anche se li sosteneva con un reggiseno Unicorno, ciò che è finto è finto, e non c'è modo di ingannare gli occhi di uno del mestiere. Mentre lei faceva un gesto con la mano, Jintong scoprì anche che sotto le ascelle le cresceva un cespuglietto di duri peli rossicci. Ecco da dove veniva quella puzza.

Lo oltrepassarono. Jintong capì che non erano lì per lui. Dentro di sé si trovarono a convivere due emozioni contrastanti, era per metà felice e per metà addolorato.

Cacciatori e uccelli; questo binomio gli fece tornare in mente ricordi del passato, naturalmente tutti collegati a Han l'Uccello.

Era un genio per capire la lingua degli uccelli; se non ne fosse stato capace, come avrebbe fatto a sopravvivere per quindici anni tra quelle montagne selvagge e inospitali? No, era sicuramente in grado di parlare la lingua degli uccelli, di scambiare con loro pensieri, di raccontare agli uccelli giapponesi il dolore che gli causava la nostalgia per il villaggio natio. Chissà, magari c'erano stati numerosi uccelli che avevano affrontato la grande traversata del mare per arrivare a Gaomi e portarci sue notizie. Peccato che non capissimo la loro lingua, e che quindi ciò fosse stato del tutto inutile.

Bang! Bang! Altri due colpi. Il cacciatore colpì un'alzavola. Il povero uccello era stato preso mentre si trovava in volo a una decina di metri d'altezza. I pallini gli ridussero il corpo a brandelli.

Piume verdi volteggiarono sopra la superficie della palude.

L'alzavola precipitò in uno specchio d'acqua, venendo giù dritta come un sasso.

Il segretario gettò di lato le scarpe di pelle che teneva in mano, arrotolò di nuovo le gambe dei pantaloni e fece per andare a raccogliere la preda.

- Lascia perdere, Piccolo He, - disse il vicesindaco, - era solo un affarino insignificante, non ne vale la pena.

La donna dal vestito rosso iniziò invece a cinguettare melliflua: No, voglio quelle piume color giada che ha addosso.

- Non c'è problema, - le rispose Piccolo He, - vado a prendergliele.

Il giovanotto saltò nell'acqua con grande entusiasmo e iniziò ad avanzare, ciaff ciaff, camminando a piedi nudi in mezzo al fango.

Presto la mota gli arrivò alle ginocchia e lui procedette solo con un certo sforzo. Era ormai a un passo dal corpo dell'alzavola, ma in quel punto la fanghiglia era palesemente più profonda, e lui affondò fino alla base delle cosce.

- Piccolo He, torna! - gridò il vicesindaco.

Troppo tardi.

D'un tratto nel fango si formarono scoppiettanti bollicine solforose. Non sembrava che fosse il Piccolo He ad affondare, quanto il fango a salire verso di lui. Il ragazzo si girò, gridò qualcosa.

Jintong non riuscì a capire cosa stesse dicendo, ma l'espressione di terrore dipinta sul suo volto rimase per sempre impressa nella sua memoria.

Verso il tramonto, la folla di persone accorse a soccorrere il giovane segretario caduto nel fango dovette rinunciare; ognuno tornò per la sua strada.

Restò solo una donna anziana, seduta in lacrime sulla riva della palude. Alcuni altri anziani cercarono con le loro poche forze di darle coraggio, di darle consiglio. Provarono a tirarla per una mano, ma lei si divincolava ogni volta e rimaneva lì dov'era. Più di una volta cercò di gettarsi verso il punto della palude dove era scomparso il figlio, ma per

fortuna veniva sempre bloccata dalle persone che le stavano accanto. Alla fine la sollevarono di peso per le braccia e la trascinarono via. Le punte dei suoi piedi disegnarono due pallide scie sul manto di quell'erba smeraldina.

Intorno alla palude tornò il silenzio. Davanti a Jintong una enorme distesa di prato era stata sconvolta dai pneumatici delle automobili e dai cingoli del trattore. Le impronte di piedi erano fittissime.

Nell'aria della sera si mischiavano odori umani, di macchine e di linfa d'erba.

Avevano faticato come pazzi per più di mezza giornata, ma non erano riusciti a salvare il ragazzo dal fango. Avevano assicurato alcuni militari con un cavo d'acciaio alla vita e li avevano calati in mezzo alla pozza. Riemergevano con i volti sempre più lividi per la mancanza d'aria, ma non riuscirono nemmeno a raggiungere il fondo. Il segretario era divenuto un pesce di fango, chissà dove era finito.

Quel giorno Jintong rimase sempre seduto davanti al tumulto della madre. Nessuno gli rivolse la parola, né gli chiese chi fosse sepolto in quella tomba. La morte di quel giovane gli aveva dato un segnale: se il severo pubblico ufficiale tornerà per obbligarmi a dissepellire mia madre, lo farò. La tirerò fuori, me la caricherò sulle spalle e mi lancerò nella palude correndo con tutte le mie forze per una decina di passi; poi affonderemo insieme nel fango. Non allenterò mai la presa, nemmeno all'ultimo respiro. Il peso di due persone dovrebbe farci affondare più velocemente.

Il colore del crepuscolo si faceva via via più intenso. Gli uccelli della palude già cominciavano a posarsi tra le piante, preparandosi a trascorrere la notte imminente. Di tanto in tanto qualcuno di loro squarciava l'aria con il suo verso e si levava repentinamente in volo, come fosse stato morso da un serpente. Ammantato dalle nubi rosa del tramonto, un treno diretto a ovest passò con il suo ritmo cadenzato. Al centro della grande palude, lì dove gli uomini non sarebbero mai riusciti ad arrivare, violacei fiori velenosi cominciavano a dispiegare i petali. Un refolo di vento ne portò con sé il profumo.

Era tardi, ma l'austero pubblico ufficiale ancora non si vedeva.

Allora non verrà più. E se anche venisse non avrò paura, pensava Jintong.

Un ragazzo così vivace e con un così brillante futuro davanti a sé,

inghiottito dal fango in pochi minuti. Non si è trovato nemmeno il corpo. E io, che sono solo un rottame prossimo ai sessant'anni, di cosa mai dovrei avere paura?

Dopo essersi completamente liberato l'anima da quel pesante fardello avvertì degli spasmi allo stomaco, e capì che era fame. Da quando sua madre era scomparsa non era più riuscito a consumare un pasto normale. Sentiva di dover andare in città a cercare qualcosa da mangiare. Doveva andare in quella famosa strada degli stuzzichini, lì si trovava sempre qualcosa da raccattare. In quella strada, i giovani alla ricerca di novità finivano sempre per gettare via il cibo. A raccogliere quel che gettavano si aiutava a mantenere pulito l'ambiente, si sosteneva una vita e si diminuivano gli sprechi. Non è poi così difficile, sopravvivere.

Voleva andare, ma le gambe sembravano pesanti come l'acciaio e non si mossero di un millimetro. Scorse dietro la tomba della madre un praticello non toccato da piede umano. In quel luogo erano sbocciati tanti fiori bianchi, solo uno, al centro, era di un colore rosso cupo. I fiori mandavano un dolce aroma. Strisciò con il ventre a terra per una decina di passi, allungò una mano e colse il fiore rosso. Lo ammirò per qualche secondo, poi se lo infilò in bocca. I petali erano consistenti, come polpa cruda di gambero; bastava masticarli un po perché la bocca si riempisse di un sapore di sangue. Perché un fiore dovrebbe sapere di sangue? Perché la terra è impregnata del sangue dell'umanità.

In quella notte ammantata di fulgide stelle, Jintong, con la bocca piena dei petali di quel fiore e il viso rivolto al cielo, giacque disteso davanti alla tomba della madre. Ricordò tanti e tanti episodi della vita passata, che ora rilucevano come microscopici frammenti.

Poi il corso dei suoi ricordi si interruppe. Davanti ai suoi occhi iniziarono a fluttuare dei seni. Nel corso della sua esistenza aveva visto seni di ogni forma e tipo; lunghi, tondi, alti, piatti, scuri, candidi, ruvidi, lisci. Quei tesori, quegli spiriti fatati eseguirono davanti a lui una spettacolare danza aerea. Prendevano forme di uccelli, di fiori, di sferiche folgori. Le loro forme erano meravigliose, i loro aromi straordinari.

Nel cielo esistono molti tesori: il sole, la luna e le stelle; anche tra gli uomini esistono dei tesori: i floridi seni e i sederi abbondanti.

Aveva abbandonato ogni tentativo di catturarli; sapeva che non ci

sarebbe mai riuscito, perché quindi continuare a sprecare le proprie energie? Si limitava ora a godere della loro contemplazione.

Poi quei seni iniziarono lentamente a fondersi sopra la sua testa; si dilatarono fino a formarne uno unico, immenso. Si gonfiava, si gonfiava, non smetteva di crescere. Si mise fra cielo e terra, diventando la più alta vetta del mondo; il suo capezzolo era avvolto da un candido manto di neve. Sole e luna ruotavano senza sosta intorno a quel seno, come due piccoli scarabei splendenti.

Prima stesura, Gaomi 13 aprile 1995.

Seconda stesura, Pechino 17 luglio 1995.

Terza stesura, Pechino 15 settembre 1995.

NOTE

1) Letto in fango e mattoni tipico delle abitazioni contadine cinesi. Può essere riscaldato tramite un piccolo forno ricavato al suo interno. ㄟ

2) Letteralmente fiume Inchiostro. ㄟ

3) I contadini toglievano il materasso dal kang e lo sostituivano con uno strato di terra per evitare che sangue e liquido amniotico lo sporcassero; la terra assorbiva il tutto e poi veniva buttata [N.d. R.]. ㄟ

4) Shangguan Lü si riferisce al marito di Shangguan Lu. Nelle campagne cinesi sovente il nome del genitore è espresso in correlazione a quello dei figli. ㄟ

5) Divinità buddista collegata al concetto di pietà. Quasi tutti gli ex-voto dei buddisti cinesi sono dedicati a lei. ㄟ

6) Qui l'autore gioca con il carattere shuangxi che è appunto un raddoppio di xi, «felicità» Il carattere benaugurante «doppia felicità» è molto usato in Cina per le occasioni di festa. In questo contesto fa riferimento soprattutto al doppio parto in casa Shangguan, quello della donna e quello dell'asina. ㄟ

7) Nella Cina rurale è abitudine, fra gli abitanti di uno stesso villaggio, chiamarsi con appellativi parentali. È un'usanza paragonabile all'uso dei termini «comare» e «compare» nelle aree rurali italiane. ㄟ

8) Tappo ricoperto di piume simile alla pallina usata nel Badmington. Il gioco consiste nel calciare ripetutamente il jianzi senza fargli mai toccare terra. ㄟ

9) I nomi delle sette figlie degli Shangguan significano letteralmente: Aspettare il Fratellino, Evocare il Fratellino, Ottenere il Fratellino, Pensare al Fratellino, Desiderare il Fratellino, Sognare un Fratellino, Implorare un Fratellino. ㄟ

10) Nella Cina tradizionale era costume diffuso fasciare i piedi alle fanciulle ancora in tenera età e destinate a un marito di buon rango. La fasciatura conteneva le dimensioni del piede, deformandolo in maniera orribile. A Shangguan Laidi erano stati evidentemente fasciati i piedi per maritarla quanto prima, ma poi, per un motivo che l'autore non spiega, il matrimonio non c'era stato, e le erano stati rimossi i bendaggi. ㄟ

11) Abito tradizionale cinese la cui lunghezza varia dalla giacca alla tunica. ㄟ

12) Personaggio leggendario conosciuto in occidente come lo Scimmiotto. È il protagonista dello Xiyou ji, romanzo di epoca Ming. ㄟ

13) Ponte vicino a Pechino. Fu qui che il 7 luglio 1937 avvenne il primo scontro fra truppe cinesi e giapponesi. ㄟ

14) Termine d'uso corrente per indicare i musulmani cinesi. ㄟ

15) Unità di peso cinese. Un jin è uguale a circa cinquecento grammi. ㄟ

16) Nella Cina tradizionale la moglie manteneva il proprio patronimico mettendolo subito dopo il cognome della famiglia del marito. Nel caso di Shangguan Lü, Shangguan è il cognome della famiglia del marito e Lü è il cognome che aveva prima di sposarsi. ㄟ

17) Si tratta di una coppia di rotoli di carta colorata su cui vengono scritte frasi benaugurali. Il duilian di solito viene offerto in numerose occasioni: matrimoni, nascite, ingresso in una nuova abitazione e altre. ㄟ

18) Unità di misura cinese, pari a 0,0667 ettari. ㄟ

19) L'aldilà. ㄟ

20) Unità di misura cinese. Un li equivale a cinquecento metri. ㄟ

21) Festa tradizionale cinese che si tiene il quindicesimo giorno dell'ottavo mese lunare. ㄟ

22) Si intende soldato armato per l'impiego nella milizia leggera. Nel caso specifico di Sha Yueliang si è utilizzato il termine «Cacciatori» in quanto i suoi uomini erano davvero dotati di fucili da caccia agli uccelli. ㄟ

23) Se il topo buca il mantice usato per alimentare il fuoco, una volta dentro sarà soggetto sia all'aria che entra quando si aspira che a quella che esce quando si soffia. Insomma: una volta dentro una situazione complicata, si rischia di essere soggetti all'astio di tutte le parti in causa. ㄟ

24) Letteralmente Shangguan Ottavo cane. ㄟ

25) Si tratta di due figure immaginarie che la tradizione popolare cinese vede al servizio delle fate o della casa degli immortali. ㄟ

26) È il nome del personaggio che parla in prima persona. Letteralmente significa Shangguan Bambino d'oro, e si riferisce evidentemente agli ideogrammi scritti da Ma Luoya sul campanile. ㄟ

- 27) Pappa di riso glutinoso. ㄟ
- 28) Unità di misura pari a 3,33 metri. ㄟ
- 29) Letteralmente Fanciulla di giada. Anche questo nome è stato attribuito in riferimento a quanto scritto da Ma Luoya sul campanile. ㄟ
- 30) Personaggio vissuto realmente durante la dinastia Ming (1368-1644), divenuto simbolo della crudeltà dei mariti per aver abbandonato la propria brutta moglie dopo essersi arricchito. Giudicato dal magistrato Bao, personaggio storico divenuto figura leggendaria in letteratura e nelle opere teatrali, verrà fatto decapitare. ㄟ
- 31) Uno degli imperatori dell'ultima dinastia cinese, quella di origine mancese dei Qing (1644-1911) Regnò dal 1850 al 1861. ㄟ
- 32) Letteralmente Sima Giara, in ricordo della giara in cui era stata trovata la madre. ㄟ
- 33) Ribellione popolare di matrice xenofoba scoppiata in Cina tra il 1899 e il 1900. ㄟ
- 34) Qui l'autore fa un gioco di parole impossibile da tradurre. Gli ideogrammi «lupo» e «tigre», i due animali che secondo Sima Grandi denti e il bisnonno Shangguan terrorizzano gli agnelli occidentali, formano insieme la parola «bandito» ㄟ
- 35) Linea ferroviaria che mette in collegamento Jiaozhou e Jinan nella penisola settentrionale dello Shandong. ㄟ
- 36) Militare e uomo politico. Fu presidente della Repubblica di Cina dal 1912 al 1916. ㄟ
- 37) L'investitura degli dei. Romanzo di fine epoca Ming, memorabile per le descrizioni fantastiche di realtà soprannaturali. ㄟ
- 38) Festa tradizionale della fine dell'anno solare in cui si offrivano sacrifici agli dei. ㄟ
- 39) Un muro posto oltre il portone d'ingresso delle case cinesi tradizionali, con la funzione di bloccare il passaggio degli spiriti maligni [N.d. R.]. ㄟ
- 40) Si tratta di strumenti tradizionali cinesi. Lo huqin è un violino a due corde, lo hengdi è un flauto traverso e la pipa una sorta di liuto a quattro corde. ㄟ
- 41) Si tratta di figure acrobatiche tipiche dell'arte circense cinese. ㄟ
- 42) Festa tradizionale cinese in cui si celebrano gli antenati e i parenti trapassati andando a visitare le loro tombe. Ha luogo il quarto, il

quinto o il sesto giorno di aprile. ㄟ

43) Involucro di pasta con ripieni diversi (carne, verdura, pesce), generalmente cotto al vapore o bollito. I jiaozi ricordano i nostri ravioli. ㄟ

44) Zheng He (1371-1435), ammiraglio e diplomatico cinese vissuto durante la dinastia Ming. Tra il 1405 e il 1433 compì sette lunghi viaggi per mare al comando di una imponente flotta di navi, nel corso dei quali visitò molti paesi del sud-est asiatico e toccò anche le coste dell'Africa. Xu Fu invece fu indovino e astronomo sotto il regno di Qin Shihuangdi, primo imperatore cinese e fondatore della dinastia Qin (221 a. C.-206 a. C.). Doveva preparare una pozione dell'immortalità per l'imperatore, pozione che avrebbe dovuto essere realizzata grazie all'unione carnale di un ragazzo e di una ragazza vergini in un'isola del Giappone. Xu Fu partì per il Giappone su una nave insieme ai due fanciulli, ma non fece mai ritorno. ㄟ

45) Una specie di pane cotto a vapore, ripieno di carne o verdura. ㄟ

46) Pane cotto a vapore. ㄟ

47) Sorta di ravioli tipici della città di Shanghai. Vengono fritti in olio cui poi si aggiunge dell'acqua. ㄟ

48) Nome di Pechino prima del 1949. ㄟ

49) Il qin è una sorta di liuto a sette corde. Il zheng è uno strumento piatto a cinque o tredici corde. ㄟ

50) Vittoria. ㄟ

51) I caratteri feng e huang messi insieme significano fenice. ㄟ

52) Il gioco di parole sta nel fatto che l'ideogramma ku di Sima Ku significa «granaio», e il liang di Sima Liang significa «grano» ㄟ

53) Unità di peso cinese. Un dan è uguale a 50 chilogrammi. ㄟ

54) Abito tradizionale femminile cinese con un lungo spacco sui fianchi. ㄟ

55) Flauto di origine persiana con sette buchi sopra e uno sotto, arrivato in Cina durante la dinastia mongola degli Yuan (1127-1368) ㄟ

56) Uccello appartenente alla famiglia dei tordi. ㄟ

57) Sun Wukong, lo Scimmietto già citato nel primo capitolo. ㄟ

58) Santi del pantheon buddista. ㄟ

59) Il riferimento è alle aree liberate dall'Armata rossa, dove veniva proibita la tradizionale fasciatura dei piedi. ㄟ

60) Juren era il titolo di coloro che superavano gli esami imperiali a livello provinciale in epoca Qing. ㄟ

61) Luogo dove nel 211 d. C. il generale Ma Chao, con una marcia considerata straordinaria, riuscì a cogliere di sorpresa le truppe del generale nemico, il famoso stratega Cao Cao, e a sconfiggerlo. Di qui la metafora per descrivere imprese ardite e difficoltose. ㄟ

62) Danza tradizionale rurale. ㄟ

63) Si tratta di una complessa pratica mistica taoista, che corrisponde ai massimi livelli dell'esperienza spirituale dei religiosi. Prende origine dal trattamento fatto al miglio dopo il raccolto dai contadini più esperti, in ragione della loro abilità ed esperienza. ㄟ

64) Area della Cina nord-orientale corrispondente più o meno alla parte superiore della baia di Bohai, a est di Shanhaiguan, e passata alla storia con il nome giapponese di Kanto a causa dell'occupazione della zona da parte delle truppe di Tokyo negli anni Trenta. Da non confondere con il Guangdong, la provincia meridionale cinese in cui si trova Canton. ㄟ

65) Qui il termine è riferito non a una parentela diretta, ma alla stretta intimità del personaggio con la famiglia Shangguan. ㄟ

66) In questo caso Shangguan Lu assegna a Sima Ting una parentela fittizia che sottolinea la maggiore età rispetto al fratello Sima Ku e rispetto a Jintong. ㄟ

67) In cinese, l'epilessia è chiamata «la malattia della capra» ㄟ

68) Formaggio di soia. Alimento tipico della cucina cinese. ㄟ

69) Gioco di parole, intraducibile in italiano, basato sull'assonanza di «yang» (capra) e «niang» (ragazza) ㄟ

70) Il termine si riferisce ai Taiping, che dal 1850 al 1864 dettero vita a un'imponente rivolta contro la dinastia mancese Qing. I mancesi avevano imposto a tutti i sudditi cinesi l'adozione del codino come forma di omologazione e di sottomissione al potere centrale; i membri dei Taiping portavano i capelli sciolti sulle spalle, come segno di ribellione all'autorità imperiale. ㄟ

71) È tradizione per i cinesi recarsi alle tombe dei propri familiari nel giorno di Qingming (il 5 aprile), e bruciare banconote cerimoniali o carte votive in onore alla loro memoria. ㄟ

- 72) Cfr. cap. II, pp. 11 e 12 del terzo volume. ↵
- 73) L'energia vitale della tradizione filosofica cinese. ↵
- 74) Fiume che segna il confine fra le province cinesi del Liaoning e del Jilin e la Corea del Nord. ↵
- 75) Pane al vapore, fatto di farina di mais. ↵
- 76) Formula magica o mistica usata per devozione nell'induismo popolare e in alcune forme di buddismo. ↵
- 77) Calzatura invernale in pelle di bue tipica della zona del nord-est, il cui interno è imbottito di steli di carice per proteggere meglio dal freddo. ↵
- 78) L'autore si riferisce alla campagna del Grande balzo in avanti del 1958, quando Mao Zedong indicò nell'incremento esponenziale della produzione d'acciaio il segreto del successo economico del paese. ↵
- 79) È una presa in giro del Grande balzo. ↵
- 80) Si tratta di una delle campagne di massa lanciate nell'ambito del Grande balzo in avanti e della collettivizzazione agraria. ↵
- 81) «Portare un cappello» significa vedersi attribuire un'etichetta politica, per lo più negativa: espressione usata nel corso delle varie campagne politiche della storia cinese recente. ↵
- 82) L'autore fa riferimento ai pantaloni dei bambini, che hanno il cavallo aperto in modo da consentir loro di fare i propri bisogni senza spogliarsi. ↵
- 83) Tipo di mietitrebbiatrice. ↵
- 84) Uno dei punti anatomici per la pratica dell'agopuntura. ↵
- 85) Il riferimento è alla campagna dei Cento fiori del 1956 in cui Mao, preoccupato dell'atrofizzazione della spinta ideologica all'interno del Pcc, invitò i cinesi ad esporre le proprie idee sull'operato del partito. Il risultato fu una valanga di critiche da parte della società cinese. Critiche che rischiavano di delegittimare tout court il ruolo guida del Partito comunista cinese, per spegnere le quali Mao nel 1957 diede vita a una campagna di repressione nota come «Campagna contro i destri» ↵
- 86) Raccolta patologica di liquido nella cute, nelle cavità sierose o in organi cavi. ↵
- 87) Cfr. la nota a p. 15 del terzo volume. ↵
- 88) Dizionario della lingua cinese. ↵
- 89) ↵

90) Si tratta di una delle fazioni territoriali di ultrasinistra che tra la fine del 1966 e l'inizio del 1967 diedero vita a un periodo di scontri e violenze nell'ambito della Rivoluzione culturale. ㄟ

91) Sono i cinque veleni che, secondo la campagna dei Cinque contro del 1952, avrebbero afflitto la società cinese: concussione, evasione fiscale, frode sui contratti governativi, uso illegale di proprietà pubblica e furto di segreti di Stato. ㄟ

92) Dinastia cinese regnante dal 960 al 1279 d. C. ㄟ

93) Un mao equivale a un decimo di yuan, l'unità base della valuta cinese. ㄟ

94) La «ciotola di ferro» simboleggia il sistema di assistenza sociale totale che il governo comunista cinese garantiva a ogni cittadino. Dopo l'avvio delle riforme nel dicembre del 1978 questo sistema è andato via via smantellandosi, mentre allo stesso tempo veniva dato il via libera all'iniziativa privata. «Tuffarsi nel mare» degli affari è stata una delle frasi con cui Deng Xiaoping ha cercato di incentivare la nascita di piccole e medie imprese non di Stato, e il riferimento al commercio del pesce nel testo è certo legato a questa filosofia. ㄟ

95) Hua Tuo, noto chirurgo della dinastia degli Han posteriori (25-220 d. C.). Bian Que, medico del periodo degli Stati combattenti (453-222 a. C.). ㄟ

96) Città della provincia del Xinjiang. ㄟ

97) Figura leggendaria della mitologia cinese. Si tratta di una sorta di regina delle fate che avrebbe la propria residenza fra le montagne del Kunlun, e legioni di fate e geni al proprio comando. La Regina madre d'Occidente è poi entrata a far parte del pantheon buddista cinese. Il Ragazzo d'Oro che secondo la leggenda siede accanto alla Regina è un riferimento quanto mai diretto a Shangguan Jintong. ㄟ

98) Wu Zetian (624-705), imperatrice cinese della dinastia Tang (618-907) che usurpò il trono del figlio creando una fase di interregno. Si narra che fosse sempre circondata da giovani amanti. ㄟ

99) Grande lago cinese posto fra le province del Zhejiang e del Jiangsu. ㄟ

100) Li Shizhen (1518-93), noto studioso di farmacologia della dinastia Ming. ㄟ

101) La frase in questione, tipico esempio di aforisma cinese, è in realtà: «Bel giorno di primavera in cui gli uccelli cantano e i fiori profumano» L'ideogramma di «emanare profumo» e quello di «echeggiare» hanno però la stessa pronuncia, da qui il gioco di parole dell'autore. ㄟ

102) Due degli slogan fondamentali del periodo denghista. ㄟ

103) Divinità bambina del pantheon buddista. ㄟ

104) Cixi (1835-1908), moglie dell'imperatore Xianfeng e reggente al trono fino all'incoronazione di Puyi, l'ultimo imperatore. ㄟ

105) Campagna politica condotta tra il 1963 e il 1966. Mirava a far piazza pulita di ogni eterodossia e corruzione nell'ambito della politica, dell'ideologia, dell'organizzazione e dell'economia. ㄟ

106) Il concetto trae origine dal fatto che sul corno di alcuni rinoceronti è presente una scanalatura bianca che collega la base all'estremità. ㄟ

107) Quotidiano a tiratura limitata della Repubblica Popolare Cinese. ㄟ

108) Zona della Cina sud-occidentale famosa per i suoi meravigliosi paesaggi. ㄟ

109) Immanuel, termine ebraico dell'Antico Testamento. Letteralmente «Dio è con noi» Nel Vangelo di Matteo è il nome con cui viene indicato Gesù Cristo. ㄟ

110) Unità di misura tradizionale per le granaglie. Equivale a un decalitro. ㄟ

111) L'esercito mancese della dinastia Qing era suddiviso in «bandiere» Ogni bandiera corrispondeva all'incirca a un corpo d'armata. ㄟ

112) Si intende la Repubblica del 1911 fondata da Sun Yat-sen. ㄟ

113) In questo periodo, e di fatto fino all'invasione giapponese del 1937, il vero potere politico era detenuto in Cina dai comandanti militari delle diverse regioni, dietro i quali si muovevano spesso gli interessi delle potenze occidentali e del Giappone. Questi generalissimi delle diverse province erano conosciuti con il nome di signori della guerra. ㄟ

114) Animale mitologico, una sorta di drago-unicorno. ㄟ

115) Inchino reverenziale, consiste nell'inginocchiarsi fino a battere la fronte a terra [N.d. R.]. ㄟ

- 116) Re degli Inferi. ㄟ
- 117) Qui c'è un gioco di parole con il nome del sorvegliante. «Terra della canapa» richiama per assonanza «Terra del Loto», che designa il Paradiso del Buddha Amithaba. ㄟ
- 118) Un nome collettivo con cui nell'antichità si indicavano le grandi cortigiane o le prostitute più famose. ㄟ
- 119) Molto probabilmente una fillosera della vite. ㄟ
- 120) La bandiera della Cina nazionalista del regime di Chiang Kai-shek. ㄟ
- 121) Popolazione nomade centroasiatica identificata da qualche studioso con gli Unni. Durante il regno di diverse dinastie cinesi dell'antichità costituirono l'incubo peggiore per la sicurezza delle frontiere dell'impero. ㄟ
- 122) La divisa ufficiale della Repubblica Popolare Cinese. ㄟ
- 123) Marca di liquore da pochi soldi ad alto contenuto alcolico. ㄟ
- 124) Famosissimo romanzo erotico del diciassettesimo secolo. ㄟ
- 125) Il più famoso romanzo della letteratura classica cinese. ㄟ